

PROSE E POESIE

EDITE ED INEDITE

DI UGO FOSCOLO,

ORDINATE

DA LUIGI CARRER,

E CORREDATE DELLA VITA DELL' AUTORE.



VENEZIA,

CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XLII.

AI LETTORI

LUIGI CARRER.

Questa raccolta foscoliana, la più compiuta di quante ne venissero in luce fino a' dì nostri, contiene, oltre le cose già preventivamente stampate, parecchie inedite: le prime tratte qua e là da varie edizioni, e fra l'altre dalla recente fatta nella tipografia Fiesolana l'anno 1835 dal professore Caleffi; le seconde parte cedute al *Gondoliere* dal chiariss. professore E. de Tipaldo, parte potute avere graziosamente da possessori parecchi.

Sarebbe lungo il catalogo che si avesse a fare di tutte le gentili persone, che, qual per una, qual per altra guisa contribuirono a rendere compiuta il più che fosse possibile questa raccolta. Non posso tuttavolta tacere del signor dott. Giuseppe Guarnieri di Lodi, uomo ornato di squisite lettere, e degli scritti del Foscolo studiosissimo cercatore; al quale solo mi professo debitore quanto, e più forse, che agli altri tutti. E questi ancora, non potendo a uno a uno noverargli, si credano da me ricordati con animo grato tutti congiuntamente.

Quanto alle notizie spettanti alla Vita del Foscolo, oltre al dott. Guarnieri anzidetto, e al prof. de Tipaldo, che di alcuni studii e frammenti autografi mi fu liberale perchè

me ne giovassi; molto ho potuto ricavare dalla corrispondenza di esso Foscolo colla illustre Isabella Albrizzi, tuttavia inedita, e concessami a tutto mio agio ad esaminare dal conte Giuseppe, erede e mantenitore della cortesia della madre. Così voglia egli, quando che sia, recare ad atto il disegno che gli va per la mente, è gran tempo, di far pubbliche, non che quelle del Foscolo, le parecchie lettere d'altri valentuomini già conoscenti ed amici della contessa Isabella. Sarà questa, dirò quasi, un'immagine effettiva di quella eletta conversazione a cui tenne aperta l'illustre donna la propria casa tanto che visse.

I discreti lettori vorranno sapere qualche grado alle cure che ci siamo date per questa edizione, e perdonare ad un tempo le alcune mancanze, non sempre da noi volute, in cui per avventura s'imbattessero. Che sì, che non avremo se non essere sgridati degli errori, e per nulla incoraggiati a far meglio nell'avvenire, dato che in alcuna parte ci sia accaduto far bene? Quando pur fossevi chi si diportasse con noi di tal guisa, e noi non lascieremmo di confidare nella discrezione degli altri, che vogliamo sperare abbiano ad essere i più, questa volta.

VITA

DI

UGO FOSCOLO.

I.

Di vizii ricco e di virtù chiamò sè stesso Ugo Foscolo in un sonetto, e poco resta da soggiugnere al suo biografo per darne compiuto il ritratto, così rispetto agli studii come alla vita: solo che negli studii, più ancora che nella vita, prevalgono le virtù. Chi però, non contento della brevissima frase, voglia per via di fatti e di riflessioni dichiararne il significato, ha non poca fatica; nè so qual altro autore donnodi in chi ne scrive la vita, critica più liberale, maggior tranquillità di passione, e misura tanto nel biasimo che nella lode. Chè a lui, come a tutti gl'ingegni straordinarii, non mancano acerrimi nemici e fanatici encomiatori; e le spesse contraddizioni, non possibili a conciliare se non per via di pazienti esami, porgono agli uni e agli altri materia di comparire veraci. Nè io dissimulerò la mia propensione ad appassionarmi per le virtù di quest'uomo, e a scusarne i difetti; solo che la verità storica non sarà da me punto alterata, e questo stesso convincimento in cui sono di scrivere non immune da prevenzione, farà, spero, maggiore la mia cautela. I vogliosi di acerbe censure ponno trovarne a dovizia in molti articoli di giornale, e nelle parole di molti sopravvissuti al poeta, che se ne vantano intimi conoscenti ed amici a rendere più credibili le calunnie: i vogliosi di panegirici troveranno parimenti di che appagare il loro gusto ne'giornali, nel favore di presso che tutta la gioventù italiana, e di quelli fra gli stranieri che più amano lo strano ed il romanzesco. Un bizzarro accozzamento di lodi e di biasimi, resi ugualmente piacevoli dai naturali allettamenti di un vario e sottile ingegno, ma troppo spesso e le une e gli altri poco conformi alla verità, è nella Vita del Pecchio: vita gradevolissima a leggere, molto atta ad inspirare benevolenza per chi la scrisse e a porre in sufficiente cognizione de'tempi, ma non a darci fedele il ritratto del Foscolo. Chi frequenta le conversazioni, e può conoscere ciò ch'esse valgano, la direbbe composta sera per sera dei discorsi tenuti in alcuna d'esse da qualche querulo lodatore del passato, e per divertire di sera in sera la comitiva, come i canti del Morgante e del Ricciardetto.

II.

Si mossero questioni circa la nobiltà del casato dei Foscolo. Quando la testimonianza dello stesso Ugo fosse pienamente credibile, si dovrebbe averlo per discendente da famiglia patrizia, le cui memorie risalissero fino alla guerra di Candia, e precisamente a Leonardo Foscolo generalissimo; di che pensava trovare irrefragabili documenti ne'veneti archivii. Così in una lettera a Dionisio Bulzo. E della sua nobiltà ritocca in altri luoghi dell'epistolario, il che

dovrebbe pur renderla certa; se già non vogliamo credere che l'abitudine delle finzioni portasse il poeta ad abbellire le cose fuori del vero anche in prosa. Ma io, per amore dell'arte, quando dovessi recar in dubbio siffatte testimonianze, vorrei piuttosto trarne cagione dal costume del Foscolo di farla da gentiluomo, parte per naturale inclinazione, e parte per la estrema necessità a cui si trovava condotto in una contrada, ove, senza tal guarentigia, il cenno di un colonnelluccio sarebbe bastato ad impedirgli di ripatriare nelle sue isole, ed avervi, non foss'altro, povera sepoltura sotto le zolle materne. E appunto da quella contrada sono datate il più delle lettere che parlano dell'addotta genealogia. Quanto alla nascita d'Ugo tutti s'accordano i biografi, non che il fratello suo Giulio, nel porla l'anno 1778; ma io trovo in alcuni frammenti manoscritti dello stesso Ugo, che ricorderò tratto tratto, la seguente memoria: *questo è il mio anno vigesimo terzo, dal 4 maggio 1777 fino al 4 maggio dell'ultimo anno del secolo.* E indi a poco: *comprende questo tomo il mio anno XXIII, dal 4 maggio 1799 al 4 maggio* 1800. Dovrei dopo ciò dirlo nato il 4 maggio 1777; pure la fede battesimale, che il professore Tipaldo pubblicò nella *Moda* 1841, n.° 19, tratta dall'archivio della chiesa cattedrale del Zante, consuona colla testimonianza di Giulio. Nacque adunque il 26 gennaio 1778, e fu il 6 febbraio battezzato in san Marco, cattedrale del Zante. Il padre suo Andrea, uomo erudito nelle scienze e nelle lingue antiche, fu addottorato medico in Padova, viaggiò, e tornato in Levante, prese in moglie Diamante Spaty, vedova di certo nobile Marco Serra. E che il padre suo fosse viaggiatore, oltre la lettera del fratello Giulio, il posso comprovare con un altro de' frammenti surriferiti: *mio padre mi lasciò erede del suo genio ambulatorio, ed io mi struggo di correr nuove terre per anatomizzare più sempre gli uomini e adorare la madre natura.* L'avo suo Niccolò era medico anch'esso, e direttore dell'ospitale di Spalato. Mortovi nel 1784, si recò a succedergli Andrea, conducendo seco la moglie ed Ugo fanciullo di sei anni. In altro di que' frammenti trovo scritto: *nacqui in Grecia, trascorsi l'infanzia tra gli egiziani, la fanciullezza nell'Illiria, la giovinezza su e giù per l'Italia, la prima virilità in Francia, il resto Dio sa!* Se non agiata, nè anche affatto meschina dovette essere la sua famiglia; e la risposta data a miledy, e riferita dal Pecchio, facc. 11, *miledy già sa che io son povero, povero, povero,* dee aversi, se vera, per un di que' modi eccessivi suggeriti dall'indignazione a chi tale si sente da comparire più alto quanto più si abbassa; oltre che parlava del presente: *son povero.* Che il padre non gli morisse sì tosto, come potrebbe dedursi dalle parole del Pecchio e d'altri biografi, il desumo da una lettera d'Ugo, scritta nel 1824 al vicepresidente Melzi, nella quale accennando al fratello Giulio affidatogli dalla madre, il dice nato minore a lui di più anni, e pochi giorni dopo la morte del padre. Ciò non iscema verità a que' molti passi, fra' più affettuosi delle sue opere, ne' quali ricorda la madre sostegno e conforto all'orfana sua fanciullezza. Leggo nelle notizie premesse all'edizione fiesolana, 1835, che ho per autentiche molto, che il gentiluomo Paruta, già provveditore nell'isola, il conducesse a Venezia, e che la madre ne lo avesse di già preceduto. Erano con la veduva, oltre Ugo il

maggiore, due altri figliuoli, Giovanni e Giulio, e una figlia, Rubina. L'anno preciso della sua venuta a Venezia il ritraggo dalla nota 3 a un sonetto di Odoardo Samueli, stampato nell'*Anno poetico quinto* (1797), facc. 108, 109, io cui leggi essersi egli fatto italiano da soli quattro anni. E il sonetto si chiude così:

> Cingi, o Italia, gridai, le fulve chiome
> Del non tuo figlio col natio tuo serto,
> E vi scolpisci ne' tuoi fasti il nome.

Riporto questi versi, non pessimi, d'oscuro poeta, per quella specie di vaticinio ch'è in essi. Gioverà poi a tutta mostrare la storia di questo primo tempo il brano seguente di lettera d'Ugo, stampato già nella *Biblioteca italiana* il dicembre 1830: *nella mia fanciullezza fui tardo, caparbio, infermo spesso per malinconia, e talvolta feroce ed insano per ira: fuggiva dalle scuole, e ruppi la testa a due maestri. Vidi appena un collegio, e ne fui cacciato. Spuntò in me u sedici anni la voglia di studiar da me, e navigai due volte in quel tempo dalla Grecia in Italia.* Ripete le cose stesse in una lettera inedita alla contessa Isabella Albrizzi; ed aggiugne, che vedendolo i suoi dominato dalla malinconia fuor dell'uso, gli diedero a dieci anni a ber vino, di che divenne tristo e iracondo, e gli fu forza tornare all'acqua, restandogli tutta la vita *poca propensione per Bacco.*

III.

Da Venezia cominciò la sua vita degna di memoria, e se taluni, considerando nel Foscolo di preferenza la parte intellettuale, il vollero veneziano, non è senza scusa. Certo da me e da ogni altro veneziano non può leggersi senza soddisfazione, che egli stesso chiami Venezia *sua patria* in un pubblico scritto, l'indirizzo presentato nel 1802 al Consiglio legislativo della repubblica italiana. Non che io voglia mostrare per questo di non intendere le ragioni che possono averlo indotto a chiamarsi piuttosto veneziano che greco in quello scritto, dacchè Venezia era parte della nuova repubblica. In Venezia ad ogni modo si diè con fermo intendimento agli studii, condiscepolo a quanti in que' giorni vi aveano giovani affezionati alle lettere; e con essi ascoltatore del Bregolini e d'altri uomini riputati, che nelle scuole de' gesuiti e di san Cipriano insegnavano per ordine pubblico. La giovinezza gli consigliava una fecondità, che chiamar potrebbesi stemperata, chi almeno volesse paragonarla colla successiva parsimonia. Prose e poesie, originali e tradotte, scorrevangli in copia dalla facile penna; e un prezioso autografo, di cui parlerò quindi a poco, me ne porge minuta testimonianza. Oltre la scuola, visitava assiduo la pubblica biblioteca di san Marco, e di ciò volle fatto ricordo in uno de' cencinquantasette esemplari del Montecuccoli in carta realfina, ad essa mandato in dono coll'iscrizione seguente di propria mano, che si legge nell'antiporta:

UGO FOSCOLO
CHE FANCIULLO NELLA BIBLIOTECA
DI VENEZIA
EBBE I PRIMI AIUTI A' SUOI STUDII
MILANO
M DCCC VIII.

Non so se pel soverchio studio, e propriamente in qual anno, ma intorno a questo tempo ebbe una malattia molto grave, con pericolo di rimaner cieco. Di ciò scriveva

egli, nel 1803, con animo riconoscente, al signor Spiridione Vordoni, figlio del medico che lo aveva guarito. Se già questa malattia non è quella onde fu preso ricorreggendo il *Tieste*, tanto da esserne ritardata la stampa; di che vedi memoria nelle *Notizie storico-critiche* dopo la tragedia, nel *Teatro moderno applaudito*. Malattia abituale eragli poi, come s'è veduto, la malinconia, cui l'esperienza mostra compagna all'amor della gloria, e ad ogni altra generosa passione. Fino da' primi anni aspirava ad altissima meta coll'ardita e cupida mente; l'immaginazione aveva su lui predominio grandissimo, a stento temperato dall'amore, a cui pure fu da' primi anni vivamente devoto. Che avesse mostrato alcuna inclinazione per lo stato ecclesiastico, come si asserisce dal Pecchio, facc. 27, più che altro a trarne cagione di frizzi, e si nega dal fratello Giulio, che non ne udì mai parola nè da Ugo nè da altri della famiglia, non saprei affermare nè contraddire. Nella Notizia intorno Didimo Chierico merita, parmi, considerazione il seguente passo: *la natura m'avviò da fanciullo al chiericato, poi la natura mi ha deviato dal sacerdozio; mi sarebbe rimorso l'andare innanzi*, e *vergogna il tornarmene addietro: e perchè io tanto quanto disprezzo chi muta istituto di vita, mi porto in pace la mia tonsura*, e *questo mio abito nero*. Forse nella romanzesca confessione c'è alcun che di vero. Per altra parte le sue prime poesie spirano odore di chiesa, e si veggono sparse di frequenti immagini bibliche; e la prima che si legga stampata è un capitolo per monaca, intitolato *la Croce*. Porta questo capitolo il nome di Niccolò Foscolo, e me ne giovo a notare come indi cangiasse in Ugone, indi in Ugo, il suo Niccolò battesimale. A principio i due nomi, genuino ed apposto, comparvero uniti, quasi ad ammaestramento del pubblico, e a legittimare il secondo collo vicinanza del primo; ma di lì a poco il giovine Niccolò, che da libero uomo era stato Niccolò Ugo, si cangiò in Ugo, e il Niccolò fu dimenticato per sempre dagli uomini letterati, fino a quando giovasse alla loro bile di rivocarlo a materia di sanguinosi epigrammi. Al biografo corre obbligo di tenerne memoria.

IV.

Partito di Grecia, con l'anima piena delle inspirazioni di quella illustre contrada; educato da' primi anni alla scuola della sventura, potentissima negl'ingegni potenti; rimasto orfano a madre che tutta viveva all'amore e al sostentamento della famiglia; dal cielo natale, dalle peregrinazioni cominciate assai di buon'ora, dall'aspetto della varia natura, dall'ultime parole del padre, dalla condizione de' tempi dubbiosa e promettente vicine catastrofi, la svegliata sua mente doveva ricevere inavvertite lezioni d'esperienza, e il cuor suo fervidissimo fecondarsi precocemente di forti e moltiplici affetti. Così disposto, gli toccò di venirne a Venezia, città mirabile tra le moderne e grandemente poetica; in ogni secolo inspiratrice d'ingegni; mortificata dalla pace di Passarovitz, ma ravvivata momentaneamente da quel tremito paralitico che prenunziava la mortale dissoluzione del suo governo. Gl'inauditi rivolgimenti, che, agitando tormentosamente la Francia, eccheggiavano per tutta Europa, più fortemente eccheggiavano in una città, le cui instituzioni antichissime sembravano quanto altre mai discordare dai

nuovi principii, e le cui logore forze acuivano i desiderii de' novatori alimentandone le speranze. Quanto la sua storia aveva d'eroico e d'augusto risorgeva nelle immaginazioni di tutti, se non ad eccitare ammirazione e rispetto, a rincrudire opposte passioni, e a suscitare il coraggio, o a rilevarlo prostrato. Le discussioni politiche erano cominciate da circa mezzo secolo; nel secreto dello stato avevano cominciato ad introdersi i consigli de' letterati; Scipione Maffei, nobile della terra ferma, ne aveva proposto un suo per domanda che gliene fecero i magistrati; dalle concioni di Marco Foscarini erasi infuso il calore de' tempi greci e romani in una quistione che poteva credersi ritrarre alcun poco di quelle de' Gracchi; l'acume diplomatico e la trionfatrice eloquenza avevano portato al trono ducale, fuori dell'espettazione di molti, Paolo Renier; Angelo Emo, dopo aver tuonato sulle coste di Barbaria dalle insolite galeggianti, era stato ricondotto alla patria in un feretro su cui la pubblica commiserazione non arrestavasi senza sospetto; Carlo Contarini, più tardi Alvise Pisani, se non altro stupendi nomi, e fino all'inquieto avventuriere Pier Antonio Gratarol, rimescolavano la cosa pubblica, eccitavano la curiosità, riconducevano le menti sopite a guardare nel passato e a pronosticar del futuro. La stessa devozione, cieca, profonda, ereditaria del popolo, radicata dal tempo, alimentata dall'educazione, sempremai consigliata dalla vista di onorande memorie, e dal godimento dell'agiatezza attuale, fomentava negli ottimati la inerte tranquillità, irritava negli avversarii la voglia di riuscire ne' loro estremi proponimenti. Aggiungansi le copiose ricchezze accumulate da più secoli, e messe in mostra quasi a palliare la imminente rovina; la vita più che mai sollazzevole, come nei dissipatori la vigilia del fallimento (l'ultimo carnovale della repubblica fu de' più allegri); quella certa libertà e mollezza di costumi che acquistò a Venezia il nome di Sibari dell'Adriatico, e insieme l'affetto al'a religione degli avi, la pietà ingenua, l'animo ospitaliero: aggiungansi gli stranieri affluenti per cagione di semplice curiosità, come in ogni tempo, o per cagioni tenebrose di macchinamenti, come in quel misero tempo; que' che a brogliare, que' che a spedire i loro affari, que' che venivano a trafficarvi da prossime e da remote contrade, que' che, mancanti d'un passato, anelavano a crearsi, come che fosse, un avvenire; e tutto il resto che meglio può immaginarsi che descriversi pienamente; e veggasi qual città aveva ad essere la Venezia, a cui il Foscolo approdò giovanetto, senza padre, senza fortuna, senza natali, ma ricco d'immaginazione e d'ingegno, fervido di passioni, e straordinariamente avido di gloria.

V.

Le lettere, come in ogni tempo, ritraevano non poco della condizione politica dello stato. L'accademia de' Granelleschi, e l'esempio del Gozzi, del Seghezzi, del Farsetti e di alcun altro, avevano pochi anni innanzi rianimato lo studio delle lettere amene e del pretto toscano; ma l'accademia era mancata, e colla morte di Gasparo Gozzi il più autorevole esempio. Restavano alcuni discepoli, fra' quali mi piace ricordare il Dalmistro, perchè ad esso il Foscolo, salito già in fama, protestavasi debitore d'utili consigli, che aveva uditi

quando a lui la Parca
Il decimo ed ottavo anno filava

Ma la più parte obbedivano alla fortuna e al soverchiante ingegno del Cesarotti. Era il gusto del Cesarotti secondo i tempi. Poteva dirsi che fosse l'anima d'un francese trasmigrata nel corpo d'un alunno del seminario di Padova, che si giovava di quel suo greco a pervertire il puro italiano, e della erudizione di madama Dacier e del Bréquigny a screditare Omero e Demostene. All'ingegno vivace, all'erudizione, se non profonda, varia, maneggevole, e maneggiata fuori dell'uso, accoppiava il Cesarotti dolcezza d'animo, modi affabili, e tendenza a cattivarsi la gioventù. Di quanti giovani promettessero bene formava famiglia, egli il padre di tutti, e godeva se gli chiamassero figli. N'ebbe d'ingrati, che, oltre al ripudiare la sua eredità, come forse voleva ragione, ne rinnegarono l'amore e i ricevuti beneficii: ma il padre letterato non dovea aversi fortuna diversa da quella che incontra assai volte a' padri davvero. Il professore di greca letteratura, il coraggioso traduttore d'Omero era naturale si compiacesse del giovine greco, e questi venerasse coll'ardore della gioventù e colla religione dell'uomo fantastico l'uomo dotto e famoso che sapeva rappicciolirsi cogli scolari, ospitalissimo cogli estranei, pronto, gaio nel conversare, non digiuno d'un po' di galanteria, da lungo tempo amicato cogl'inglesi, mezzo tra il bardo e il monsù, oratore, poeta, filologo, e critico infaticabile, dettatore di nuove leggi del bello dalla cattedra consacrata alla più antica fra le classiche lingue, non abborrente dalle polemiche, non ignaro del frizzo e dell'agevole dissertare de' giornalisti; che dai vecchi codici passava volentieri ai fiori della sua villa, e la sua villa abbelliva colle memorie degli studii, e cogli omaggi di un poetico culto tributato agli autori suoi prediletti; cui tutti incensavano i contemporanei, fino all'indocilissimo Alfieri, e che sembrava destinato a schiudere una nuova era letteraria, e mandare il suo nome ai posteri più lontani tra il fumo continuato di quegl'incensi. Che il Foscolo si affezionasse per tempo e di tutto cuore al Cesarotti, oltre al presumerlo per le ragioni notate, lo abbiamo dalle testimonianze degli scritti suoi giovanili. Amico a taluno fra' più intimi amici del professore, viveva, come a dire, nell'atmosfera delle affezioni di lui. Le prime sue lettere che mi fosse dato vedere, dirette a Tommaso Olivi di Chioggia, parlano del Cesarotti, non pure qual letterato, ma sì qual amico; il si legge associato ad espansioni fantastiche, e a care memorie d'amore. *Accogli un bacio, mio caro Olivi. È questo l'unico pegno d'amore ch'io dal mio asilo posso porgere all'amicizia, a mia madre, a Cesarotti, ed a Laura.* Belle sono pur sempre le lettere ne' giovanetti, ma accompagnate alla gentilezza dell'animo spirano una soave fragranza; sole non allettano che la vista, come il più degli esotici fiori tuttochè coltivati con assai dispendio e fatica. Alle lettere all'Olivi può aggiugnersi la dedicatoria, anch'essa giovanilissima, a Costantino Maranzi, chiamato dal Foscolo *il compagno più tenero de' suoi giorni perseguitati ed afflitti.* È premessa ad alcuni versi manoscritti, composti intorno a' sedici anni, e venuti postumi in luce nel 1831, a Lugano, co' tipi del Ruggia. Offre que' versi all'amico pensando ch'ei *leggeralli con quell'entusiasmo che gli ecciterà l'affetto il più sacro; e gli occhi suoi lagrimando li contempleranno*

in quell'ore che la memoria di lui gli richiamerà le rimembranze più care.

VI.

Notabile è nel Foscolo l'essersi assai per tempo svincolato dall'imitazione servile del modello preponderante nella pubblica stima, o a dir meglio, il non esservisi mai assoggettato del tutto. Lesse bensì avidamente gl'incantevoli versi dell'Ossian, ma quella pompa selvaggia non gli fece men vivo l'amore alla brevità e alla precisione alfieriana, e insieme, ciò ch'è più stupendo, cercò studiosamente la parsimonia e la squisitezza dello stile e del numero pariniano. Parlo di ciò fino da questo tempo, perchè le sue poesie di questo tempo me ne danno non rari indizii. E coi tre che ho ricordati studiava l'Allighieri e gli antichi, e non soli gl'italiani, ma quanti più poteva stranieri antichi e moderni nelle traduzioni francesi. E alternando alla lettura il comporre si apparecchiava per modo che la successiva lentezza non fosse tutta impotenza a far presto, ma elezione, e vorrei dire ruminamento di cibi preventivamente assaggiati. Ma parli egli stesso: *io era appena tinto della lingua materna, e ignaro del tutto della toscana, quando venni di Grecia in Italia; e que' primi anni della mia gioventù, sebbene circondati da molte miserie, furono nondimeno illuminati dalla Musa, e fu il mio ingegno come inaffiato dalla poesia, alla quale tutta l'anima mia si abbandonava. E dal suo amore incitato, tutti lessi in quel tempo e gl'italiani, e molti de' latini poeti, e più assiduamente il padre nostro Allighieri, e Omero padre di tutta la poesia.* I frammenti manoscritti da cui traggo queste parole, e ne trassi e ne trarrò d'altre molte, sono più credibili appunto perchè frammenti, e quasi d'uomo che tenesse conversazione col proprio cuore, lasciando per allora la posterità fuor della porta. Oltre a' poeti e agli storici, leggeva assai romanzieri, scrittori di politica e di pubblica economia, filosofi pratici e speculativi, e molto la Bibbia. Qui torna opportuno il manoscritto prezioso, di cui ho parlato poc'anzi, destinato dal Foscolo all'amico suo Olivi. Si compone di due parti: la prima un piano di studii, l'altra un indice di quanto avea in prosa e in verso dettato o ideato fino a quell'anno 1796. Non mi si chieda qual importanza aver possa un tal piano e un tal indice, o ch'io risponderò: nessuna e grandissima. Le poesie e le prose del Foscolo a quella stagione non hanno nè aver potevano troppo gran pregio per sè medesime; ma il vedere quali temi scegliesse di preferenza, quali forme di comporre gli fossero predilette, che autori studiasse, con qual metodo, qual ne portasse giudizio, è scuola effettiva, nè può tornare che ad utilità molta l'intendere le vie tenute per giugnere alla sua meta da un ingegno distinto. Il piano degli studii comprendeva la morale, la politica, la metafisica, la teologia, la storia, la poesia, la critica e le arti. Non riferirò minutamente ogni cosa, ma torrò dal catalogo ciò che può sembrare più caratteristico e individuale. Nella morale proponeva a' maestri il Vangelo e gli Uffizii di Cicerone; nella politica Montesquieu e il Contratto sociale. Poi soggiungeva, dandolo per principale: *anima indipendente e ponderatrice delle nazioni antiche e moderne.* Nella metafisica Locke e Audré. Per la teologia bastare la Bibbia. Intendeva della teologia buona pei laici. A queste indicazioni faceva susseguí-

tare tre avvertimenti: 1. *che prima di meditare in questi libri conviene concentrarsi più volte in Bacone da Verulamio, di cui tutte l'opere sono la chiave d'ogni filosofia*; 2. *che si deve scorrere la storia dei filosofanti di tutti i secoli per onorarli e deriderli*; 3. *che conviene fuggire la lettura d'ogni libro moderno che tratti di morale, politica, metafisica e teologia, prima d'essersi sprofondato, almeno per quindici anni, nei libri citati, e più di tutto nelle proprie meditazioni.* Poneva a capo degli storici Tacito; tra' moderni mostrava di prediligere Raynal, e Midleton; *Voltaire e tant' altri scrivevano molto ma meditavano pochissimo.* Più lunga era la lista de' poeti. Separava i melici dagli amorosi; tra questi non registrava che il Petrarca, Saffo e le lettere di Abelardo ed Eloisa. Di romanzi due specie: nella prima l'Ariosto, lo Swift e il Cervantes; nell'altra principali il Telemaco e la Nuova Eloisa. Nella critica attenevasi a Longino e al Marmontel, quindi in nota: *e gusto innato nell' anima, senza cui tutti i libri di critica sono nulli.* Consigliava, quanto alla pittura, osservazioni atteotissime su Rafaello, il Coreggio e Tiziano, e le opere del Mengs; quanto alla scultura, la storia del Winckelmann e i greci poeti. Conchiudeva: *d'altri studii non ho cognizione di sorte. In questi pure ci vuole quel genio divino che costituisce la miglior parte dell'uomo, che inoltra la ragione alla cognizione delle cause, che innalza al sublime, che lumeggia gli aspetti della natura e del bello; il genio in somma.* Chi vorrà ordine, convenienza, profondità in un piano di studii ideato a diciotto anni? Veggasi solo il cammino che il Foscolo proponeva a sè stesso, anzi il germe di alcune sue massime, e di alcune sue simpatie. E si pensi anche al tempo. V'ha coraggio e liberalità in questo scritto. Molti giungono a capo della loro carriera senz'aver mai badato alla via; forse fan meglio, ma non è senza lode, e merita certo considerazione chi rende ragione a sè stesso, fin dalle mosse, d'ogni suo passo. Tanto più mi credo obbligato a giustificare una tale scrittura, quanto che dettandola, coll'esuberante fiducia della giovinezza, per l'amico de' suoi primi anni, non pensava il Foscolo certamente che sarebbesi addotta dal suo biografo come precoce documento de' suoi pensamenti.

VII.

L'indice delle prose e poesie, composte o immaginate, comincia da un - saggio sull'egloga - osservazioni sulla poesia pastorale - parallelo fra il Pastor fido e l'Aminta - lettere a una fanciulla - la riconoscenza e la solitudine, racconti morali. Seguono: Laura, lettere; con la curiosa nota seguente: *questo libro non è interamente compiuto, ma l'autore è costretto a dargli l'ultima mano quand' anche ei non volesse.* E dopo altre prose, una storia filosofica della poesia dal secolo duodecimo fino al decimo nono, *opera ideata soltanto ma da compiersi dopo qualche anno.* La Repubblica, osservazioni; col motto: *jusque datum sceleri.* Logica *per me stesso* tratta dal Locke, dal Volfio e dalla natura; libretto di mole tenuissima. Alle prose originali succedono le tradotte; il Contratto sociale, e i primi tre libri degli Annali di Tacito. A' quali la nota: *l'autore va compiendo l'intera versione di questo istorico per imprimerla rimpetto a quella del Davanzati.* Le poesie cominciano dalle versioni di Anacreonte, di Saffo, di Teocrito, di

Catullo, di Tibullo, di Properzio, di Pontano, tranne il primo, per tratti; poi del libro terzo del Milton, di alcuni idillii del Gessner, di varie canzonette dall'inglese, ogni cosa su traduzioni francesi. Tra le poesie originali sei canzoncine hanno l'aggiunto *belle*, altre *illeggibili*, il più sono contrassegnate con un *da rifondersi*, o *da lacerarsi*. Ricordo specialmente dodici odi *del conio dell'autore*, col motto: *vitam impendere vero:* a Dante - la Verità - i Grandi - a mia Madre - il Sagrifizio, a Scevola - la Campagna, a Bertóla - l'Ingordigia - l'Adulazione, al Parini - all'Italia - la Lode, al Mazza - la .... (forse la Musica) all'Ansoni - Robespierre. Si aggiugne - Ai ..... (forse, Ai novelli repubblicani) - il Mio tempo. E la nota: *tutte queste odi esigono la lima di molti mesi.* È fatto memoria di un poema, *il Genio,* in tre canti, incominciato, ma da compirsi dopo dieci anni. Il piano del poema è tale: canto I. Il genio universale; II. Il genio nelle scienze; III. Il genio nelle arti. Un canto che descrive la storia del cristianesimo dal principio alla fine del mondo. Parodie delle odi di Pindaro - oda mosaica - capitoli fidenziani. Delle tragedie si nota il Tieste; l'Edipo ha un *recitabile, ma da non istamparsi;* meditate, Focione e i Gracchi. A non ancora vent'anni aver tanto scritto, o se non più, immaginato, non è degli esempi ordinarii. E chi vorrà con occhio attento esaminare quest'indice, potrà intravedervi molte successive abitudini dell'autore. Che fino da' primi anni, i più confidenti, e con tanta bramosia di comporre, si leggano sì spesse volte le note *da rifondersi, da lacerarsi* e simili, può aversi per indizio dell'incontentabilità che condusse al sepolcro il poeta delle Grazie, lasciando queste predilette sue figlie desiderose dell'ultima veste. E a maggior prova aggiungerò la nota che tutte abbraccia le composizioni dell'indice: *queste opere tutte, sono altre destinate alle fiamme, altre alla privata lettura di pochi amici, ed il minor numero alla correzione e alla stampa, dopo il termine di dieci anni.* Giovinetto ch'egli era, aveva di già prescritto a sè stesso legge più rigida del novennio oraziano. Che non fossero poi iattanze o bugie, come di tal altro, che, ad età in cui è men perdonabile il far girare cataloghi delle proprie opere, non contentavasi de' manoscritti e pel solo amico, ma li pubblicava colle stampe, allegandoli all'uopo, come re Teodoro i suoi regni; si vede da ciò, che molti di questi componimenti erano di già stati uditi da' suoi amici, e non i più brevi. Del Robespierre in tre canti si fa memoria nel sonetto del Samueli:

> E quando con trisulchi adamantini,
> In ciel temprati, non fallibil dardi,
> Segnar ti vidi a' secoli più tardi
> Di Robespiero i luridi destini.

Forse il *dardo trisulco* accenna al metro della Cantica, e mostra che il lodatore del Foscolo, se peccava d'imitazione cesarottiana e minzonesca, non era senza ingegno nè studio d'espressione pellegrina. Piacemi avvertire per ultimo come in questi primi divisamenti vi fosse la materia, che, digerita e foggiata in altra guisa, secondo le nuove idee e l'acquistata esperienza, comparve nell'opere sue di più bella fama. Troviamo negli scritti suoi successivi, per cominciare dalle tenui cose, il *jusque datum sceleri*; troviamo rifatte le versioni di Anacreonte, di Saffo, di Pontano; chi sa che le lettere a Laura non fossero un primo abbozzo dell'Ortis? E la tendenza alla critica, e il desiderio d'innestare alla osservazione filosofica lo scherzo, e le fan-

tastiche rie de' romanzieri traspaiono evidenti dai titoli e dalle postille dell' Indice.

VIII.

Coll'amore dell' arte cresceva nel Foscolo potentissimo l'amor della gloria; e per assicurarsi che sarebbe diventato da più che qualcosa, cominciava di già a stimarsi da più che qualcosa a diciassett'anni, il che direi fosse prendersi un' anticipazione sulla fama futura. Delle terzine per monaca si registrano nel manoscritto le cinque edizioni che se ne fecero, quattro in Venezia, una in Verona, e si nominano stampatori e date: pei *Sepolcri* non fece altrettanto. Queste terzine per monaca non ben s' intende come si stampassero tante volte, e in più d'un luogo; lo studioso del Foscolo può trovarvi le prime lontanissime traccie della sua successiva maniera, ma quando uscirono in luce, fattura d'autore giovane e sconosciuto, come eccitare sì gran desiderio? Ommettendo le edizioni volanti, si leggono nel Mercurio d'Italia storico-letterario, per l'anno 1796, semestre secondo (Venezia dalla tipografia Pepoliana). Forse furono composte per monaca che fece la sua professione nel convento della Croce; sarebbe scarsa giustificazione all'inopportunità dell'inventiva, ma non so immaginarne migliore. Poco importa riferire l'andamento della poesia, ch'è un guazzabuglio di serafini, di cherubini, di pioggie di sangue e di fiammelle, di calici, di note in adamante; pasta poetica del Monti, malamente rimpastata dal poeta novizio. Meglio citare qualche brevissimo tratto, e qualche verso, non dei volgari per un principiante di diciott'anni.

E poi ch' ebbe tre volte circoscritto
  Lo spazio delle sfere, a posar venne
  Sul tronco ove lavossi ogni delitto.

. . . .

Tremante allor, con luci timorose,
  Si strinse alla sua duce la donzella,
  E nel suo petto il volto si nascose.
Poi l'alzava, qual, dopo la procella,
  Pian pian tragge dal oido il collo, e gusta
  L'impaurita ingenua colombella.

Quest' ultima immagine singolarmente, tuttochè mancante della vaghezza che viene dallo stile perfetto, denota di già l'anima gentile e poetica. Gessner gliel'avrà forse suggerita, come più tardi altre cose altri poeti, ma la scelta e la collocazione son sue. Crederei lavoro del Foscolo due odi che leggonsi anonime nello stesso giornale; i titoli per lo meno rispondono a quelli di due simili componimenti registrati nell' Indice, e sono: *a Dante* e *al mio Tempo*. Lo stile è molto conforme ad altra ode stampata nell'*Anno poetico quarto* (1796) facc. 249, con titolo *alla Verità*, di Niccolò Ugone Foscolo.

IX.

Era tempo che gli studii di lui si conducessero per campo più vasto, ed egli vi agognava già da lung'ora. Recitato aveva fino a quel giorno i suoi versi e confidati i disegni delle sue prose agli amici e a' condiscepoli; ora doveva venirne alle prese col pubblico, col pubblico giudice repentino e tumultuante ne' teatri. E a Venezia i teatri, fra tante e sì rilevanti faccende, erano pure nel 1796 una faccenda, non voglio dire se la principale. Fino a sette si aprirono in quel carnovale, e dovevano allettare la cupidigia de' giovani scrittori, cui rimbombavano tuttavia negli orecchi le gare del Goldoni e del Chiari (la stu-

ria vuole accompagnati questi due nomi, che la critica separa sì grandemente); gare rinnovate, se non quanto al merito letterario, quanto al numero e all'acrimonia de' partigiani, dal Pepoli, da Giovanni Pindemonte, dal Federici, dall'Avelloni, e altri tali, nobili e scriventi per ambiziona e a diporto, ignobili e scrivacchianti per pane. Il Foscolo aveva in pronto la sua tragedia; alfiereggiando col secolo nelle opinioni e negli studii, era naturale che mirasse anch'egli al teatro; oltre che ad animo avido di fama pronta e sonora non v'avea miglior via che il teatro, fin tanto almeno che la città, e Italia tutta, e gran parte d'Europa si facessero teatro esse medesime a più serio dramma. Per quanto se ne dice dalle *Notizie storico-critiche*, stampate contemporanee al Tieste nel *Teatro moderno applaudito*, vol. X, faceva contro alla tragedia un'espettazione sinistra, fondata sull'età dell'autore, sulla qualità del soggetto, e sul ristretto numero de' personaggi. Notisi che l'Alfieri era studio e desiderio di giovani ardenti, ma quella sua maniera secca, effettiva, non era per anco tenuta canonica dagli uomini così detti di senno; anzi i padri degli assennati attuali, che guarderebbero di mal occhio chiunque osasse nulla tentare in contrario a quanto ideò e scrisse l'Astigiano, e cervellino nel chiamerebbero e novatore, novatori e cervellini chiamavano gl'idolatri che aveva di già l'Astigiano. Annoveravansi poi partigiani per ogni teatro, che bandivano la croce addosso a' poeti scriventi per gli altri. Ciò che non potevasi porre assolutamente fra le probabilità sfavorevoli al buon riuscimento della tragedia si era la qualità degli attori, quel di meglio che desse il tempo. Anna Fiorilli Pellandi rappresentò l'Erope, Domenico Camagna il Tieste, Gaetano Businelli l'Atreo. La prima singolarmente, che poi salì in tanta fama, aveva per sè, oltre al resto, la giovinezza; e i preludii dell'eccellente declamatrice erano consacrati a far valere i preludii del poeta eccellente. Un'altra circostanza tornò favorevole al Foscolo. Nuove rappresentazioni del Pepoli e del Pindemonte recitavansi quella sera in altri teatri; disacerbandosi quindi i partiti in altro luogo, lasciarono sgombro il sant'Angelo agli amici del Foscolo, e al trionfo del Tieste. E fu un vero trionfo. Cominciatasi a rappresentare la tragedia il 4 gennaio 1797, si continuò per nove altre sere consecutive, con un concorso che dagli estensori delle *Notizie storico-critiche* è chiamato *irruzione che formar potrebbe epoca nella storia delle rappresentazioni teatrali.* Non che mancassero gli oppositori; ci sono anticipatamente apparecchiati per ogni cosa buona o cattiva che guadagni il pubblico suffragio, e scrivono i loro voti sul guscio d'un'ostrica o sulle facciate d'un giornale, secondo i casi e l'indole varia del merito e della accuse. Ma la tragedia piacque al generale, checchè ne dicessero gli oppositori; ed era riserbato allo stesso autore il farne severo rifiuto alcuni anni dopo. Siccome poi le proteste degli autori venuti in fama, contro le loro opere giovanili o incompiute, non si rispettano punto dal rispettabile pubblico e dagli editori più rispettabili, il Tieste ebbe parecchie ristampe, fino ad una recente del Silvestri in Milano, colle altre opere in verso e in prosa del Foscolo destinate a formar parte della *Biblioteca scelta.* E quindi al biografo si conviene tenerne alcun po' di discorso.

X.

Parmi si possa fino da questa prima tragedia conchiudere, che il Foscolo, quando si fosse dato interamente al teatro, sarebbesi tenuto sull'orme dell'Alfieri, perchè non aveva in sè stesso troppo grande attitudine alla drammatica. Il metodo alfieriano si vede apertissimo ad ogni poco. Non intendo della scarsezza de' personaggi, e di alcuni andamenti nella sceneggiatura e nel dialogo, che sono estrinseche cose; ma dell'essenziale maniera di considerare l'azione ne' suoi soli contrasti e risultamenti finali. L'anima del Foscolo, o la sua inspirazione che dir si voglia, era lirica, lirica in ogni cosa, nelle lettere famigliari, negli articoli di giornale, nelle traduzioni, nelle prefazioni de' libri, e fin anco nelle postille da commentatore, la cosa men lirica di questo mondo. Le bellezze dell'Aiace e della Ricciarda, sono esse pure bellezze liriche; quantunque in una lunga lettera a Silvio Pellico, in molti luoghi delle sue opere, e giovine assai scrivendo a Spiridione Vordoni, parli della drammatica con fina e pienissima intelligenza, e confessi che il fondamento principale di quest'arte sia nell'azione. Scelse il Tieste argomento greco e divulgatissimo, oltrechè nelle scuole per le frequenti allusioni de' poeti, sulle scene per tre tragedie di molta fama, di Seneca, del Crebillon, del Voltaire. Era naturale che fresco della scuola, e greco, e idolatra delle antiche bellezze, egli di passioni ardentissime, forti insieme e delicate, sceg'iesse siffatto argomento, nel quale l'odio fatale ad una famiglia è frammischiato all'amore, e cospirano entrambi a provocare delitti. In tutta la tragedia nulla di straordinariamente nuovo; cammina con passo alfieriano sull'orme di quella del Voltaire, solo che ha più semplicità nella condotta, o fosse amore più inviscerato all'antichità, o poca tendenza al viluppo drammatico, come già s'è avvertito. Notabile sovra ogni altro è il carattere d'Ippodamia, la madre, che nella discordia e ne' delitti dei figli, frappone il capo amoroso, sempre a difesa del più infelice e pericolante, e si piega or qua or là più secondo la compassione che l'astratto dovere. Fu senza dubbio suggerito questo carattere al Foscolo dalle affezioni domestiche, e dall'immagine della madre sua, che viene sì frequente in tutti i suoi scritti, e non lo abbandonò mai viva e morta. Forse i più commoventi passi son quelli che riguardano Ippodamia, e le sentenze più segnalate le sentenze poste in sua bocca, come quella bellissima, e che fa tutto presentire il futuro poeta:

> Amici
> Tornate voi? Fia vero? — Ah che in cor tristo,
> Trista è perfin la gioia!

(atto V, sc. 3). Di qual altra specie dovett'essere la gioia della madre d'Ugo (che sel vide partire dal fianco poco più che fanciullo, trasportato dall'ardore repubblicano, e più nol riebbe a costante dimora) quando udì le sue lodi e il giudizio di tutta Italia che lo avea collocato fra' suoi ingegni più rari? Trista gioia, perchè in tristo cuore, e presago delle infinite miserie che non avrebbero avuto rispetto a quella fama.

XI.

L'orditura del Tieste, perchè semplicissima, si dà in poche parole. Erope, amando Tieste, era indotta

> Dall'irritata ambizion del padre

a sposare Atreo. Tieste fu cacciato in esi-

lio, ma tornò furtivo la vigilia delle nozze, e scoperti gli amori suoi, dovette ripartirne lasciando Erope madre. Atreo ripudiò da sè la delinquente, e impossessatosi del fanciullo, il confinò in una carcere. Di qua all'aprirsi del dramma Erope il trasse, corrotti i custodi e deliberata di morire con esso. Ippodamia, madre a'fratelli, ne la distoglie, e fa le sia consegnato il fanciullo per ridarlo alla carcere. In questo primo atto è la protasi al modo alfieriano. Al modo stesso, nel secondo comparisce il protagonista. S'incontra nella madre, che, maravigliata di vederlo salvo dalle insidie, che sapea avergli tese il fratello, lo induce a nascondersi in un tempio ivi presso fino all' alba, per quindi fuggire più securamente. Sopraggiugne Atreo, che ha saputo della rapina del figlio, e ne chiede a Ippodamia, da cui gli vien detto che fu restituito alla carcere. Fa quindi venire a sè Erope e le rimprovera l'osato rapimento. Nel terz' atto Ippodamia è guida ad Erope, perchè veggendo Tieste l'induca a sottrarsi alle crudeli mani fraterne; la scena in cui Tieste riapparisce alla sposa è facile a immaginare. Ha egli un pugnale con cui venivane al fratricidio; alle preghiere d'Erope gliel cede affinchè trafigga lui stesso; essa minaccia, ov'egli non parta, rivolgerlo nel suo seno. Scorgendolo poi deliberato alla fuga, e avutone giuramento, gliel rende perchè siagli difesa. Alla fine partirebbe, ma l'ora notturna è inopportuna, e le porte d'Argo son chiuse. Rientra dunque nel tempio. Ricomparisce Atreo, e dallo smarrimento della madre, e dalla protratta veglia di lei arguisce avervi alcuna trama. Ordina che si vegli intorno alla reggia, perchè entrato Tieste non possa più uscirne. Erope apre il quart'atto; ha colloquio con Tieste che fa camminar poco l'azione (anche nel teatro alfieriano poveri d'azione i quarti atti); ben dà spazio e modo ad Atreo di sorprenderli entrambi, e dir loro, incatenato il più temibile che al suo apparire se gli era avventato contro col pugnale:

> Stolidamente rei
> Voi foste entrambi.

Noto nella scena antecedente la pittura che fa Tieste d'uno spettro apparsogli, non si sa bene di chi, di Pelope probabilmente, che ricopia quella dell'ombra d'Agamennone nell'Oreste. Sopraggiunta la madre, vorrebbe placare il figliuolo, ma invano, e ascolta decretata a Tieste la morte pel nuovo giorno. Nel quinto atto Ippodamia supplica Atreo, il quale mostra d'arrendersi. A tal fine chiamati, compariscono Erope e Tieste; posti alcuni patti, questi dee giurare la pace. È recata la tazza. Tieste beve, è sangue del figlio. Fugge disperato, rientra, si uccide. Erope rimane istupidita. Atreo sclama terribile:

> Vendicarvi
> Vostro è dovere, o Numi; io, vendicato,
> Fulmin di morte sul mio capo attendo.

Un passo di più nel terribile di quello fatto dall'Alfieri quando poneva in bocca a Creonte:

> Oh del celeste sdegno
> Prima tremenda vendetta di sangue,
> Pur giungi alfine, io ti ravviso, io tremo.

La teorica dantesca:

> Che bell'onor s'acquista in far vendetta,

è qui posta in atto colla maggiore efficacia. Numi e mortali non sono da meno gli uni degli altri, gareggiano a chi può più. Il vendicarsi non è *bell'onore* soltanto, è *dovere*, dovere di Numi. La dottrina del fato non è da considerarsi nel Tieste come eredità trasmessa da' tragici antichi ne' moderni, ligii alle classiche forme e con esse alle pagane credenze; nel Tieste è un

primo indizio della terribile venerazione che portò sempre di poi e professò apertissima il Foscolo ne' suoi scritti alla necessità creduta da lui onnipotente. L'autore delle *Notizie storico-critiche*, che avera sottocchi la sola tragedia, non poteva considerare che dal lato letterario quel passo dell' atto primo:

> Orrida pena
> Della colpa di Tantalo, tu incalzi,
> E piaghe a piaghe aggiungi, e truci a truci
> Opre.

Ma chi vede la continuazione di quelle idee in tutta la restante vita del poeta, e s'imbatte ne'suoi libri a ogni poco in sentenze che le dichiarano, non può contentarsi di ascrivere ciò ad imitazione letteraria, ma nota alcun che d'individuale allo scrittore. Fu censurato nel Tieste l'abuso delle discussioni politiche, ma quando s'è detto della molta imitazione alfieriana, s'è fatta in parte la sua discolpa. Si voleva piuttosto avvertire che la politica attribuita ai Pelopidi non era certamente quella del loro tempo, bensì la stillata dai libri del segretario fiorentino e de'suoi seguaci; errore anche questo nel quale inciampò l'Astigiano assai di frequente. Quanto allo stile e alla versificazione, vi si veggono i germi del futuro poeta. Di mezzo alla cercata durezza alfieriana il verso ha più varietà ed armonia, lontano preludio di quella varietà ed armonia che si maravigliosamente allettano nei *Sepolcri* e nelle *Grazie;* la frase è più splendida, più poetica; la sintassi meno scabra; e quantunque più ornato, più naturale lo stile. Nessun tratto merita di essere ricordato di preferenza, e per la stessa ragione non vuolsi far caso delle inesattezze e delle scorrezioni non rare.

XII.

Tutti i difetti poc'anzi avvertiti, furono, o presso che tutti, avvertiti da'critici alla prima pubblicazione del Tieste; non però in modo che l'autore dovesse credere gran fatto competente quel tribunale. Ma in quel tempo, e a Venezia singolarmente, la drammatica avea dittatori inesorabili, presso a poco come la musica a' nostri giorni. Chi voglia esaminare la storia del teatro italiano, non mai furonvi tanti poeti tragici e comici contemporanei come a quell'ora, specialmente tragici; mediocri, chi nega? tolti l'Alfieri ed il Monti, pure attissimi a tener viva la bile critica de' giornalisti, e con essa l' amore del popolo a siffatti spettacoli. Il Foscolo ad ogni modo fu avventurato. Scrisse in una lettera pubblicata già dalla *Biblioteca italiana* (n.° 180, dicembre 1830): *se i veneziani avessero fischiato il mio Tieste, com' ei meritava, quand' io avea diciott' anni, non avrei forse più nè scritto nè letto.* Ma chi saprebbe concorrere in tale opinione? E che avrebbe fatto egli, che pur confessa indi a poco nella stessa lettera, che se ha studiato e stampato *fu più forza di natura, che di costume?* Le critiche a quarant'anni possono, esempio il Racine, far muta lungamente la musa, ma innanzi a' venti? La gioventù è grande antidoto al veleno delle censure, e queste irritano il genio nascente in luogo di abbatterlo. Prima di torci al giovanile lavoro del Foscolo vogliamo notare che le sue opinioni e la singolarità sua, parte spontanea, parte se vuolsi cercata, gli avevano procacciato assai amici ed ammiratori; che questi ben poterono, come dicono le *Notizie*, dare le prime mosse al buon riuscimento della tragedia, ma l'universale ap-

provazione non potea venir tutta da loro. Erano tuttavia quegli amici molto a lui affezionati, e ne lodavano fin l'arte del declamare, che se vogliamo credere ad altri, non fu in lui molta. Quell'Odoardo Samueli, già ricordato, se gli affezionò mentre appunto ei recitava un canto di Dante. Che recitazione poi fosse, si vegga dal seguente quadernario:

> Quando ti vidi, rabbuffato i crini,
> Con rauca voce, e fiammeggianti sguardi,
> Cantar in suon feroce i sacri, ond' ardi,
> Del tuo padre Allighier carmi divini, ec.

Anche a stagione più tarda erigevasi il Foscolo a maestro severissimo degli attori che aveano a recitare le sue tragedie; e tanto si mostrava geloso della perfezione dell'arte, che alle prove, non so se dell'Aiace, mentre facevasi ripetere alcuni versi nella sua stanza, si cacciò fra' materassi, non trovando altro modo a contenere la propria collera. Ma forse è novelletta; ed io l'ebbi da chi, felicissimo narratore, pur dilettavasi di colorire colle tinte del vero le sue invenzioni.

XIII.

Al discepolo dell'Alfieri toccava pur finalmente di vedere ridotti ad atto i sogni politici della libertà. Ma non era stato il Foscolo di quelli che prendono dai tempi il colore delle proprie opinioni, o che quando anche abbiano in fondo all'anima proprie opinioni, ve le lasciano stare come arredi disusati nelle soffitte de' grandi palagi, per trarnele fuori, polirle e farsene belli quando vulga propizia stagione; non era di quelli che vengono suggellati dal secolo, si di quelli che lo suggellano. Da un'ode di Ferdinando Vaini, a facciate 186 dell'*Anno poetico quinto*, diretta al Foscolo, tuttochè non si nomini, e in cui minutamente si parla dei costumi e degli stodii di lui, si ricava ch'egli coltivasse una letteratura furtiva, e che di molte sue poesie potessero esser fatti partecipi soltanto gli amici. *Libera voce* è chiamata la sua, e:

> Voce che non discende
> A volgar mente, e il saggio solo intende.

Ed è notabile in quest' ode, dopo ricordati il Tieste e i dardi avventati ai vizii dall'arco pindarico, l'accennare che si fa, quasi in modo di vaticinio, indi avverato, alle Grazie danzanti intorno al poeta, e a lui stesso che sfoga gli ardenti affetti fra i cipressi, muto soggiorno agli spiriti ignudi. Per ultimo è rassomigliato il singolare suo apparimento a cometa:

> Sull' addensata notte
> De' secoli, fra rotte
> Ombre, lucente altero,
> Quasi cometa per nemboso piano,
> O poeta, tuo nome
> Galleggiar veggio con l' ignite chiome.

Quest' immagine dovrebbe contentare i poco amici della sua fama, pel senso maligno a cui può torcersi, e non era certamente quello attribuitole dal Vaini; ma può per certi rispetti trovarsi opportuna anche da quelli che senza disconoscere le mirabili qualità del suo ingegno, deplorano alcuni suoi tetri principii, e il modo violento di professarli nella vita e ne' libri. Ho volentieri recate le testimonianze di giovani contemporanei e amici suoi, anche non celebri, perchè meglio delle mie parole possono mostrare ai lettori e le opinioni sue primaticcie, e la simpatia che destavano, quale e quanta, negli altri. Tali testimonianze ricevono poi conferma dall'autor stesso, e ciò che in lui potrebbe sembrare iattanza è preventivamente

scolpato da loro. Appiè d'un sonetto, democratico molto e poco poetico, stampato dopo la caduta della veneziana repubblica, si legge: *questo sonetto fu scritto quando Venezia oligarchica si decise neutra; i patriotti che non sono de' quattordici maggio, lo conoscono sin da quel tempo.* Tanto era nota la convivenza del Foscolo coi novatori più ardenti, che v'ebbe anche chi volle nella Laura sì spesso ricordata nelle giovanili sue rime ravvisare la sposa d'un de' più ardenti cooperatori al sovvertimento della repubblica; potei conoscere quella signora, tuttavia co' vestigi dell'antica bellezza, e trovai falso il sospetto. Alla notorietà delle massime sue democratiche dobbiamo pure la novelletta della sua chiamata al tribunale degl'inquisitori, e la spartana ammonizione della madre. La buona Diamante ebbe anche troppo a tremare davvero pe' figli, senz' aggiugnerle immaginarii terrori. Il Foscolo, che tutti noverò i servigi resi alle nuove idee e i corsi pericoli al vicepresidente della repubblica italiana, non avrebbe taciuto già questo. E della propria madre parlando, la ricorda ben egli sempre come pia e affettuosa, ma non mai come forte e spartana, e non l'avrebbe sicuramente dissimulato. La novelletta degl' inquisitori non può avere altro appoggio che un passo della difesa fatta del Monti, di cui vedi qui appresso, nella quale si legge (n.° XV) riferendosi ai suoi prioi anni: *io stesso avrei blandito ai tiranni, se le loro persecuzioni spaventandomi, mentre io non sapeva ancora adorarli, non mi avessero per tempo sepolto nella ignota mia solitudine.* Ma il passo, come ben si vede, ha significazione del tutto indeterminata.

XIV.

Quanto all'astio del Foscolo contro la repubblica veneziana, bisogna avvertire, che non era egli nato veneziano; forte discolpa, specialmente nel confronto d'altri non meno astiosi di lui e veneziani. Aveva avuto il natale nell'isole, ossia in quella parte del dominio, nella quale, al desiderio delle politiche novità non ostavano la riverenza e l'affetto alle antiche e domestiche instituzioni. Ma, più che altro, bisogna aver riguardo a'tempi: chè mal si giudicherebbe della impressione che far dovevano allora alcune sentenze nelle menti più accese, da quello fanno presentemente dopo che la sanguinosa esperienza ha smentite le presunzioni. Ciò che adesso sarebbe o smania di tristi, o imprudenza di mentecatti, poteva essere e fu per molti in quei giorni splendida illusione d'ingegni allettati alla moderna armonia d' antichissime voci. E più ne' greci e negl'italiani, a' quali le parole consoli, legioni, comizii, tribune e altrettali erano quasi domestica eredità. Aggiungasi ne' letterati il vedere bello e presente quel secolo d'oro che i poeti aveau loro ritratto non più che come desiderio. Uscire del proprio studio e trovar ripetuti tra il popolo i discorsi già letti in Plutarco ed in Livio; ne' dialetti d'ogni piccola terra i sensi a cui sembrava appena bastare la lingua di Demostene e di Cicerone; ciò che l'Allighieri e il Petrarca appena osavano di vagheggiare in fantasia, aver atto e persona vivente! Non so chi senza ingiustizia possa maravigliarsi della credulità di que' nobili intelletti, e qual umano errore voglia sensarsi da chi, poste tali circostanze, si crede poter condannare l'errore in cui caddero col Foscolo il meglio degl'italiani. Oltre a questo, dissi luo-

go a giustizia più ancora speciale. Se in Venezia mancavano potenti ragioni, come in altre contrade, a rinfocare gli spiriti nel dispetto, attesa la nazionalità, l'antichità e la mitezza del governo; ci aveano le apparenze terribili e i modi assoluti, che accompagnati alla intrinseca forza e agli effetti luminosi de' primi tempi facevano reputare quella politica principalissima fra le moderne, ma che ai tempi ultimi risaltavano oltraggiosamente nella rilassatezza del costume e de' civili ordinamenti, nella inettitudine de' magistrati, e nel sentimento patrio pressochè dileguatosi dal vecchio corpo. Il popolo solo mantenevasi tuttavia veneziano, il popolo che non legge nè Plutarco nè Livio, ma s'imbeve delle tradizioni e le alimenta col cuore, che continua a venerare le consuetudini antiche, tardi si divezza dai nomi delle cose amate, e per tollerare le nuove cerca in esse le relazioni col passato, e le abbellisce co' titoli insegnatigli dai benefizii e consacrati dal tempo. Tornando al Foscolo; ciò che adesso veggiamo, e sia pur vano il presagio, apparecchiarsi alle generazioni venture dall' istruzione troppo diffusa per tutti gli ordini, era da lungo tempo introdotto in Europa da libri e libricciatoli di politica, che recavano i principii di questa misteriosa scienza, se non ad essere intesi, ad essere subodorati generalmente. Non fuvvi omicciatolo e scrittorello che non volesse porre il becco in molle a giudicare i procedimenti delle corti, e de' loro ministri. Senza che il popolo avesse racquistato le qualità che il resero atto in antico alle pubbliche adunanze, il si chiamò dal detto al fatto nelle piazze e ne' campi ad udire discussioni in materia di stato, e a votare. Come rappresentazione teatrale la cosa poteva andar bene, e gl'istrioni che recitavano la trista farsa partirne co' battimani. Ma la non poteva essere più che farsa, o ballo se meglio si voglia; e all'uscire del teatro gli spettatori sarebbonsi trovate smunte le borse, e solo arricchitosi l' impresario.

XV.

Il Foscolo, imbevuto di facile filosofia, e di più facile ius pubblico, caldo d'anima e d'immaginazione, si gettò spensierato nel vortice periglioso, e cantò in Venezia l'inno a *Bonaparte liberatore*, mentre questi disponea di Venezia. Bisogna distinguere la ingenuità con cui il Foscolo prese parte alla danza democratica, dalla perfida accortezza onde altri; distinguere lui che ne uscì ramingo e pezzente, da quelli che ricchi ed in seggio. Vuolsi inoltre avvertire al fervore con cui abbracciò questo fantasma per giudicare convenientemente delle parole contraddicenti estortegli dal terribile disinganno. Quanto maggiore fu a principio la sua sconsigliata fiducia, tanto più profonda e irrimediabile doveva essere e fu la sua diffidenza negli uomini e nelle cose, che stimò di vedere inevitabilmente soggette all' arbitrio e alla forza del caso. Onde all'entusiasmo che avera inspirati i canti repubblicani succedette la meditata tristezza de' *Sepolcri*, e nelle prose tutte e nelle poesie posteriori il sentimento miserissimo della vanità d'ogni umano divisamento a migliorare i destini del mondo. Dalla lettera, altra volta citata, al Consiglio legislativo ricavo che nel provvisorio governo, fondatosi dopo l'estinzione della repubblica di Venezia, il Foscolo fosse uno de' segretarii. E nel *Quadro delle sessioni pubbliche*, che stampavasi dal Curti quotidianamente, trovo il 23 luglio ricordato

per la prima volta il nome del Foscolo come nuovo redattore eletto a compilare ed a leggere i processi verbali (*V.* n.° 31). E convien dire ch'egli avesse saputo guadagnarsi l'aura popolare, se leggo nel *Quadro* stesso (n.° 92) che presentatosi il 29 ottobre alla sessione per leggervi il solito processo verbale un Calogerà, il popolo domandò a gran voce, interrompendo la lettura: *Foscolo! Foscolo!* E convenne a Vincenzo Dabalà, in que' giorni vice-presidente, acquetare l'adunanza, alla sua foggia vernacola sparsa d'apologhi come l'antico Menenio: *popolo ste quieto, Foscolo no pol perchè el xe rochio* (affiochito). Oltre a queste, era l'anima di più altre adunanze, nelle quali montò la tribuna assai spesso, e vi fece udire la gagliarda anzi tonante sua voce, allora più che mai meritevole d'essere contrassegnata dal verso attribuito alla Bandettini, la quale vuolsi cantasse che il Foscolo:

Forma ululati in vece di parole.

Quando alla fugace dominazione democratica stava per succederne altra, fu egli tra quelli che disperatamente proponevano doversi porre il fuoco a' canti della città, perire sotto un mucchio di rovine, ogni morte patire, prima che cedere. Sanguinosi propositi, ma tolti i quali, la danza intorno all'albero troppo famoso non ha giustificazione alcuna alla propria imprudenza. Ciò ripensino coloro che sprovveduti ne vengono a consimili tentativi: allettati dalle apparenze, credono che ogni cosa possa conchiudersi ballando e cantando; miseri! ella è danza di morti, son urla senza significato d'uomini deliranti per estremo di febbre. *Ecco il destino de' veri repubblicani, seguiam le loro orme e incontriamolo,* scriveva il Foscolo per nota ad un'ode pubblicata a quella stagione (*Anno poetico quinto*, facc. 318), e nella quale ritraevasi Caio Gracco a cui si mostra l'ombra del fratello Tiberio, invitandolo a tenergli dietro, ossia a sostenere la legge agraria che lo avea fatto trucidare e gettarne nel fiume il cadavere. Dopo questa nota, dopo il *piantate* (st. 2)

Ne' rei petti esecrandi
Infino all'elsa i brandi,

e il non meno terribile:

Sorgete, il giorno è giunto
Di vendetta e di scempi

(st. 3), il leggere *sia pace*, col resto della stanza undecima, dà il concetto della libertà immaginata dal Foscolo, non senza mansuetudine in tanto eccessiva veemenza. Per altra parte il troppo vagheggiato esempio dei Gracchi, e l'ardita entrata dell'oda:

Questo, ch'io serbo in sen, sacro pugnale
Io l'alzo, e grido all'universo intero:
Fia del mio sangue uo di tepido e nero, ec.

fanno presentire i capi divisamenti dell' *Ortis*.

XVI.

Ma la libertà del novantasette era cavallo inforcato dal Bonaparte, che ne reggeva il corso dapprima colla voce, indi cogli sproni e col morso; e quando si accorse che ne sarebbe portato troppo oltre, da valentuomo sel fiaccò sotto, e stimò più comodo farsi condurre in lettiga da' suoi tributarii. Continua la professione politica del giovine Foscolo nell' ode indiritta al Bonaparte. Questo lavoro, il più importante fra i primaticci del nostro poeta, conferma le opinioni già espresse nell'oda ai novelli repubblicani, poc'anzi da noi citata. Anche qui, tra il soverchiante bollore

delle tumultuanti passioni, trovi nobili richiami alla moderazione e all'amore del giusto:

> Itale genti, se virtù suo scudo
> Su voi non stende, libertà vi nuoce.

Ippolito Pindemonte non avrebbe cantato diversamente. Nel resto traboccano l'indignazione e la collera. La poesia ha varia tinta e valore. A' bei versi:

> Italia ahi! solo all'ignominia viva,
> Viva all'infamia che piangendo lava. —
> Eran d'orto terrore e d'occidente,
> E si pascean di sangue e di peccata;

e a quelle evidentissime:

> Cataste di frementi
> Capi, cogli occhi nelle treccie involti,

s'accompagnano i versi trivialmente abbandonati, come:

> E la tricolorata sua bandiera,

e le fanciullesche imitazioni del Monti, come quella dell'aquila:

> Ferita nelle penne e nella pancia.

Nell'indole poi generale e negli andamenti l'ode tutta, per chi ha qualche pratica di tali studii, arieggia quelle dell'Alfieri sull'*America libera*, con l'aggiunta di qualche epiteto foggiato a mo' del Parini e di qualche splendido verso sull'andare di quei della Basvilliana. Fu ristampata più volte e in più luoghi, e ad una edizione imolese, che non ho mai potuto vedere, un Giannandrea Restini pose non so che note. Della ristampa fatta in Genova nel 1800, è preferibile a ogni altra, perchè portante la dedicatoria in prosa al Bonaparte, parlerò in altro luogo. I fatti cominciavano intanto a contraddire alle belle immaginazioni, e l'albero fu sfrondato da que' medesimi che aveano giurato d'innaffiarne le radici col sangue. I democratici erano costretti a fuggirsi di Venezia e delle provincie già soggette a Venezia, lasciando dietro sè proscrizioni, terrori, animosità e beffe. Dove mancassero le scritte testimonianze e le lettere e le gazzette, mostrerebbero la parte presa dal Foscolo nella veneta rivoluzione del novantasette alcune caricature uscite a' primi giorni della dominazione novella. In queste, tra le molte invenzioni satiriche, rappresentanti la dolorosa condizione degli abitatori della contrada durante il governo democratico, e volte a screditare coloro che vi tennero magistrature o co' proprii scritti e discorsi ingegnaronsi di puntellare quel repentino e non appena sorto che ruinante edificio, evvi un corriere che andandone a rotta di corso perde tra via dalla slacciata valigia alcune lettere, ed una tra queste coll' indirizzo *al libero uomo Niccolò Ugo Foscolo*, intitolazione colla quale vennero in luce le poesie testè ricordate, e segnatamente la lunga ode al Bonaparte.

XVII.

Partì di Venezia dopo il novembre, nè saprei ben dire se tostamente, o dopo breve corsa in Toscana per la via di Romagna, si condusse a Milano; certo è che in questa città si trovava nel principiare del novantotto. Di che abbiamo indubitabile testimonianza negli articoli da lui scritti pel *Monitore italiano*, che quivi stampavasi dal Mainardi. Erano dapprima compilatori di esso giornale il Gioia, il Braganze, il Foscolo, il Serpi, il Balocchini, e qualche anonimo; ma al pubblicarsi del numero ventesimo sesto, 11 marzo, il tipografo dichiarò che da indi sarebbero tre soli i compilatori Pietro Custodi, Melchiorre Gioia e Ugo Foscolo. E nel proposito di Ugo Foscolo, il si qualifica come *noto alla*

repubblica delle lettere per varie applaudite produzioni, ed in particolare per la celebre tragedia il Tieste. Più che altro attendeva il Foscolo nel *Monitore* a compilare le relazioni delle sedute del corpo legislativo, e quelle del consiglio dei seniori, soggiungendo a luogo a luogo alcune osservazioni sue proprie. In queste brevi scritture, in onta all'esagerazione a seconda dei tempi e dei principii abbracciati dai più fervidi ingegni, non puossi a meno di scorgere certa finezza e rettitudine di giudizii e sopra tutto l'efficace impetuosità di una ingenua eloquenza. Ricorda a' legislatori, come quella di cui godevano fosse *una libertà che calò dalle Alpi accompagnata dalle desolazioni e dal terror della guerra, e seguita dall' orgogliosa avidità della conquista* (n.° 9). Non men franco linguaggio tiene in altro luogo a' legislatori, alcuni de' quali o abusavano il potere, o erano conniventi a chi ne abusava. Indignato ai soprusi che commettevansi dalle soldatesche repubblicane, grida altamente perchè siano tolti, giungendo fino ad esclamare: *se in ciò non vi avesse che errore, l'ignoranza stessa dovrebbe essere punita di morte. Legislatori! io vi parlo colla franchezza dell' uomo libero, che ha consacrato i suoi giorni alla verità: o togliete gli arbitrii, o scendete da quel seggio ove rappresentate una nazione oppressa e delusa dai suoi stessi ministri* (n.° 14). Meglio per altro di citazioni minute varrà la seguente rimostranza al Sopranzi, ministro di polizia, che si legge nel n.° 18, a far chiaramente intendere, non che l'indole de' tempi, il bollore dei sentimenti e lo stile del Foscolo giovinetto. *Ti scrivo colle mani bagnate nel sangue di un vecchio, ch' io raccolsi da terra schiacciato da una carrozza. Invano con le grida e con le minaccie tentai d' arrestare il cocchio omicida: appena ho potuto salvare me stesso: il tardo vecchio, che guidava a mano un suo tenero figlio fu rovesciato ed oppresso: egli serbò il fanciulletto da morte, coprendolo colle sue membra peste dai spaventati cavalli. Il cocchiero, avvezzo forse a sacrificare con feroce stolidità i cittadini che non ponno salvarsi superando la velocità delle ruote, seguitava indifferentemente il suo corso. Quanto più alcuni circostanti volevano arrestarlo, tanto più s' affrettava a fuggire, temendo la pena della legge violata. Profittando della oscurità della sera, finsi di presentargli una pistola, gridandogli:* t'arresta o t'abbrucio. *Allora ei si stette, sino a che accorsa in breve la guardia fu condotto all' ufficio di polizia. Ma che pro? Castigando il cocchiere si ritorna a vita quel cittadino, che forse in questo momento esala l' ultimo fiato; o si restituisce la sanità a quel fanciullo, che dovrà forse strascinare per tutti i suoi giorni le membra storpiate ed inutili a procacciarsi la sussistenza? Tentasti, è vero, o Sopranzi, di prevenire questi delitti, tanto più esecrabili quanto non riescono in vantaggio di chi li commette, infliggendo una pena pecuniaria a chi sfrenatamente corresse con le carrozze per la città. Prometlendo parte del danaro a chi arresta i cavalli, animasti i cittadini a sorprendere i violatori della legge. Ma questa misura è a mio parere delusa appunto da chi vuole trasgredirla. E chi sarà quell' uomo sì audace da esporsi stupidamente al pericolo di essere frantumato opponendosi all' impetuoso corso de' cavalli? Più fiate mi vi accinsi io medesimo; ma, o non ho potuto raggiunge-*

re i cocchi che mi sfuggivano, o la sferza del cocchiere, che minacciandomi irritava maggiormente i cavalli, mi ha forzato a ritrarmi. Non è dunque che io pretenda di dettar leggi, se ti propongo su quest' argomento alcuni consigli. Se a me spettasse di fare delle providenze, queste, e non altre, a mio parere, sarebbero le più opportune. 1. *Porterà una pena pecuniaria e non potrà più tenere carrozza quel cittadino, la cui carrozza avesse oppresso, mutilato o morto qualche altro cittadino.* 2. *La pena pecuniaria, che si dovrà infliggere in ragione della ricchezza del proprietario della carrozza, dovrà ritorcersi a compenso di quella famiglia che avrà in tal caso perduto il padre, il figlio, il marito.* 3. *Ove la carrozza appartenesse ad un vetturino, questi, oltre la pena pecuniaria, dovrà perdere i cavalli e la vettura.* 4. *Pagherà cento zecchini chiunque sarà da due testimonii legali e oculari accusato di avere sfrenatamente corso per la città. Queste testimonianze cadranno nulle, ove si smentisca l'accusa per mezzo d'altri due testimonii legali, oculari e contemporanei al momento in cui si è denunziata la trasgressione.* 5. *Percepirà* 200 *zecchini, da sborsarsi dal proprietario dei cavalli e del cocchio, chiunque arrestasse cavalli correnti oltre il modo fissato dalla legge. Benchè quest' ultima provvidenza sia quasi inesiguibile, potrebbe, per la somma della pena, animare maggiormente i cittadini all' esecuzione, e trattenere i cocchieri dal trasgredirla.* Lascieremo ai giurisperiti il notare quanto v' abbia di opportuno e di eseguibile in siffatti provvedimenti, a noi è bastato recare questo passo perchè si giudichi della intenzione e dello stile. Non vogliunsi per altra parte dimenticare le parecchie allusioni che ci hanno nelle poesie del Parini a consimili prepotenze degli opulenti di quella stagione. E chi sa che il racconto del viandante pesto dal cavaliere, che si legge nell' Ortis, non fosse scritto colle rimembranze del fatto narrato nel *Monitore?*

XVIII.

Voleasi accoppiare al coraggio certa gentilezza d'animo poco meno che romanzesca, quando sembrava a nulla più si mirasse che a tor via l'assoluto potere degli ottimati o di un solo, per sostituirvi l'inobbedienza e la ferocia di tutti. Ogni cosa camminava per vie militari, e il tuono de' fucili intimava alla lingua latina di tacere per sempre in Italia. Il poeta, dimorando in Milano, sede primaria a que' malaugurati consigli, non impaurisce, e consegna all'esecrazione e al ludibrio dei posteri la sentenza barbarica. Vittorio Alfieri pochi anni prima avea fatto lo stesso per l' aboliziune dell'accademia della Crusca. Ma, vaglia il vero, incomparabilmente più coraggiosa fu la voce del Foscolo; e quel sonetto che stampato con altri sei di tema amoroso, vide la luce in Milano nel 1798 (anno VI), senza nome d'autore, ma che tutti conoscevano cui appartenesse, è commendevole, oltrechè per la forza e grandiosità della frase, per la intrepidezza de' concetti. Dovette ridondare di non minore coraggio il giornale che in questo stesso anno pubblicò in compagnia di Melchiorre Gioia. Intitolavasi *l'Italico*, e durato pochi mesi, venne soppresso; della qual soppressione non durerà fatica ad indovinare i motivi chi sappia essersi in esso divulgate per la prima volta non poche delle politiche discussioni ch' indi

concorsero alla compilazione dell'*Ortis*. Nè minor coraggio vi volle, e men bello accoppiamento di sentimenti forti e gentili, per dettare l'*Esame sulle accuse di Vincenzo Monti*, che in questo medesimo anno 1798, coi tipi Pirotta e Maspero, vide la luce in Milano. Una grande tempesta d'accuse era stata suscitata contro al Monti da'suoi nemici, capitanati dal Gianni, i quali facendo concorrere, parte per conforme malignità, parte per debolezza, l'intero corpo legislativo nel proprio rancore, fulminarono una legge intenta a spogliare quell'uomo illustre d'ogni carica, e quindi d'ogni stipendio. E la conventicola era pur quella che al Foscolo, giovine, povero ed esule, poteva sola dar impiego e modo a campare. S'aggiunga ch'egli a que'giorni col Gioia e col Custodi correva rischio d'essere carcerato, e gli toccava trafugarsi di casa in casa dalle indagini degli uomini d'arme, come dichiara egli stesso in una lettera al Monti, scritta in tempo che ogni minima alterazione del vero sarebbe stata arma micidiale posta in mano de'suoi avversarii. Anche nell'Ortis, in altra lettera, datata da Milano 11 novembre, sono toccate le due sentenze del Consiglio legislativo contro la lingua latina e contro Vincenzo Monti. E in quelle lettere è parlato eziandio della conoscenza fatta del Parini, conforme a'principii del quale erano quelli che inspirarono al giovine Foscolo l'*Esame*. In Milano fu da lui conosciuto il Parini; il Monti non ben saprei dire se in Milano o in Bologna. Ma il dove poco rileva. Come non amarsi e venerarsi dal Foscolo il Monti? Il Monti principale poeta dell'età sua, e de' principali che mai avesse l'Italia, considerata la classica tinta del suo stile, la continua pienezza e magnificenza del suo verseggiare, e l'incantevole splendore della sua fantasia; egli che seppe alle severe immagini dell'Alighieri accoppiare le arditissime della Bibbia, e a nomi e ad avvenimenti di fresca data circondare la luce reverenda de'tempi antichi, facendo comparire quasi dissi tradizionale il contemporaneo. Il Parini poi potè veramente nominarsi il Socrate lombardo, e di lui, se fu esemplare tutta la vita civile, esemplarissimi furono gli ultimi anni. Chiamato tra il gelo e gl'incomodi della vecchiezza a mostrare la reverenda canizie a lato le tribune de' tosati alla Bruto, tutto che consigliò e che disse in quelle adunanze potrebbe scriversi in oro. Dovrebbe la pacata liberalità dell'uomo raro farsi norma infallibile a giudicare della convulsa di certuni che vorrebbero si strozzasse mezzo il mondo perchè respirasse più agiatamente l'altra metà. Il Parini cantò la virtù, la ragionevole indipendenza, la comunione dei diritti, la santità della beneficenza, le consolazioni dell'amicizia, prima che vi fossero tribune, emmizii, e corpi legislativi; il suo alloro non aspettò a crescere che se gli piantasse vicino l'albero dei demagoghi; inculcò l'amore a' sommi nostri scrittori, alla pura lingua materna, al gusto antico, a quanto di bello germoglia in animo ingenuo ed efficacemente premuroso del bene, quando ancora l'Arcadia era in fiore e sussurravasi appena di Trecento e di riformar dizionarii; quando ancora non era fatta del tutto italiana la voga de' romanzi, scrisse versi che allettano alla mestizia e alle più delicate passioni; e ciò, in una parola, che nei più a lui succeduti sono affetti, pensieri e parole fritti, rifritti, e tornati a friggere per nauseare chi non si lascia sedurre, fu in lui effetto di privilegiata natura, destinata a foriera di tempi migliori, se la fredda e

maligna generazione che gli succedette ne fosse stata degna. Grande ventura pel Foscolo procacciatagli dai tempi, e compenso non piccolo all'incertezze e alle calamità dell'esilio, fu il poter conoscere presenzialmente e conversare col calore inspirato dalle comuni passioni i grandi uomini di cui si era fatto modello. Ma di siffatta ventura mostravasi meritevole, oltrechè per la singolarità dell'ingegno, per l'altezza dell'animo, e pel sincero disinteressamento della sua ammirazione.

XIX.

Di assai buon grado mi arresto all'*Esame sulle accuse contro Vincenzo Monti*. L'arrestarsi a questa dimostrazione di affettuoso coraggio non è senza conforto a chi legge o ricorda gli annali dolorosi della Italiana repubblica. Vi si veggono di già i disinganni del giovine, che datosi al culto della democrazia fors'anco per impulso di buon cuore, e non senza speranza, o se vogliasi smania di gloria, se ne ritrae sbigottito, dacchè si accorge che il buon cuore poco o nulla ci avea che fare, e la presente rinomanza non potea comperarsi che a prezzo di perpetua infamia. Vi si vede, com'è destino di tutti que' miseri tempi in cui la forza e il raggiro sovrastano alla giustizia, l'ingegno eminente costretto a scolpare al tribunale dei vili la propria eccellenza, e a trovar grandi scuse a piccioli falli, laddove gl'ingegni minori ne vanno assolti con piccole scuse da grandi misfatti. Vincenzo Monti era in vero deplorabile vista all'Italia, circondato d'accusatori o tristi, o venali, o sedotti; ma grande consolazione dovette essergli il giovine generoso, che colla penna stessa onde scriveva intrepide minaccie ai potenti, scriveva non meno intrepida la difesa di lui, piena di riverenza all'alta mente, di gratitudine all'anima dolce, e di fiero dispetto contro a'calunniatori. L'apologia di Vincenzo Monti è congiunta all'accusa de'tempi malvagi, e degli uomini da que'tempi procreati non dissimili a loro. Così non avesse il cuore indi a gemere sulle discordie che insorsero fra intelletti sì meritevoli di stimarsi e di confortarsi a vicenda! Tardiamo, quanto è concesso a fedele biografo, di venirne alla deplorabile mutazione. Sallustio dà le parole dell'epigrafe: *ego adolescentulus studio ad rempubblicam latus sum .... ibique pro pudore, pro abstinentia, pro concordia, pro virtute, audacia, largitio, irae, avaritia vigebant.* Tutto è storico negli scritti del Foscolo, fino alle epigrafi, che vanno studiate per la loro terribile convenienza. Lo stile di questo Esame fa presagire quello dell'orazione pei Comizii; e direbbesi che, con qualche maggiore veemenza, fosse coniato sulla scrittura famosa del Monti stesso in nome del Piranesi. Ma dello stile, anzichè giudicarne, daremo esempi non brevi nelle citazioni; come faremo, sempre che occorra, di quegli scritti foscoliani che non facilmente si trovano, nè facilmente si ristamperanno.

XX.

Sapeva il Foscolo di parlare a chi *in repubblica mantiene i modi di tirannia:* non però si atterrisce. *Io perseguiterò*, esclama, *con la verità tutti i persecutori del vero; andrò superbo della inimicizia de' malvagi; alle accuse comprate contrapporrò lo instituto della mia vita; e dove i potenti vincessero, su me ricadrebbe il danno, ma tutta sovr'essi la infamia.* L'alto in-

gegno del Monti *fe in lui rilevare gli errori ignoti in tanti altri de' quali gli scritti sono oscuri al pari del loro nome e de' loro delitti. Colpa del Monti fu l'esser grande. Se dunque la difesa ch' io imprendo m' acquisterà de' nemici, io mi compiacerò di avere comune la sorte ad un uomo ingiustamente perseguitato.* Prima accusa del Monti al tribunale repubblicano, la *Basvilliana;* ma non ritrae essa i tempi del Robespierre? Chi non detesta quel sanguinoso repubblicanismo? La Francia stessa il dannò: dovrà farsene apologista l'Italia? E contro uno de' suoi più nobili figli? Non oltraggiò il Monti la memoria di Basville, la consacrò negli occhi di Roma apparecchiandogli la gloria del cielo. E se i tempi sforzarono pure il poeta a palliare alcuni fatti, sarà da scambiare colla perfidia il timore? Amico era il Monti al Basville, indizio di conformità ne' principii; perdendo sè, non avrebbe salvo l'amico; carità di marito e di padre il distolsero da inutile sagrifizio. Siasi finto pazzo al pari di Bruto, per questo il si vorrà condannare? Lucano, nome sacro alla posterità, uno degli ultimi romani, che per restituire a Roma la libertà si meritarono da Nerone la morte, adulò il despota, lo adulò bassamente per assopirlo sulla imminente congiura. Questa fu scoperta, il poeta punito. Fosse stata o sedata o dispersa, *il suo nome giungerebbe ai posteri esecrato, poichè il volgo giudica sempre le imprese, più che dall' intento, dalla fortuna.* Quanto scrisse palesa nel Monti animo non alieno dalle nuove idee. Quasi esiliato per l'Aristodemo, questa tragedia espressamente vietata dal Consiglio dei dieci in Venezia nel 1796. Il Caio Gracco inedita, ma da gran tempo composta, e certo prima delle vittorie del Bonaparte, è altra prova. E se i versi non si credono bastanti *a caratterizzare la ragione e il cuore di un uomo, perchè apporgli a delitto la Basvilliana?* Ma il Monti è autore della lettera in nome del Piranesi. Scopertone autore in altro tempo, gliene andava la testa. *Ponderate severamente le colpe tutte del Monti, questa lettera basta a controbilanciarle.* Divinizzò Luigi XVI; *ma non è da confondere l'immaginazione coll' intelletto, l'arte col cuore. Il protagonista esigeva il colorito più splendido, e più maestosi gli atteggiamenti. Gli artisti filosofando ognora sul bello s' innamorano del lor sentimento, delle loro immagini e de' loro quadri. Quel pittore che avrebbe sagrificato il proprio padre alla libertà, dovendo dipingere Cesare morente in senato, lo presenterebbe eroe, padre, romano, tale in somma da destare, anzichè odio e terrore, riverenza e pietà.* Esempio i sommi poeti. La cantica è un capolavoro, nè il Monti avrebbe così scritto, se così non avesse pensato? Contraddicono a ciò chiare testimonianze. Ed altri preferisce alla Basvilliana altri poemi dello stesso autore; il Bertola, il Prometeo; io (parlo sempre in persona del Foscolo), la Feroniade; mentre al poeta piace principalmente il Pericolo. Se la vita degli autori, più che l'opere, ce ne dà il carattere, perchè non attendere alla vita del Monti? Nulla in ciò che l'oltraggi, anzi in difficili tempi e luoghi nobile e lodevol condotta. Ruppe le catene a Liborio Angelucci, con pericolo di aver comune con esso la prigionia; fu amico a' novelli repubblicani; prima delle vittorie francesi si lanciò nella rivoluzione italiana. Stando in Venezia, pubblicò è vero quivi dapprima la Musogonia, e quindi la ristampò in Milano, convertendo a lode del Bonaparte alcune otta-

ve che nella primissima edizione romana lodavano Francesco I. Ma que' versi erano contemporanei alla Basvilliana, e doveano intitolarsi al conte di Wilzek, che gheli avea richiesti a meritargli una cattedra in Pavia, e tramelo quindi di Roma ove abitava disgustato e tremante. Se ne pentì, soppresse l'edizione, e solo *qualche esemplare, in cui per altro erano cancellate le ottave denunciate, fu imprudentemente affidato a tale, che, trovata l'arte di levare le cancellature, aspettò tempo e luogo per tradire il secreto, di modo che per iscoprire nel suo nemico un errore novello, costituì sè medesimo scellerato.* Ciò non sarebbe a ogni modo più grave della Basvilliana, e serve a smascherare il livore degli accusatori. Per le *accuse apposte al Monti quando fu coll'Oliva inviato commissario organizzatore nella Emilia, dirò primieramente ch'ei non fu ancora chiamato in giudizio*, e *che quand'anche lo fosse, non si spetta al privato di sentenziare l'onore dei cittadini prima del suffragio dei magistrati. In secondo luogo, che accusato l'Oliva delle stesse colpe, fu dal Consiglio assoluto, con decreto che rigettava le prime accuse; lo che più che per la reità, previene per la innocenza del Monti. Mal conosce gli uomini e i tempi chi dalle accuse sparse e non comprovate non travede talvolta l'errore, sovente le passioni*, e *sempre la malevolenza dell'accusatore. Aristide fu imputato di ruberia, Focione di tradimento, e Catone ha dovuto scolparsi cinquantatrè volte, poichè in corrotta repubblica non si può essere giusti impunemente.* Il resto è perorazione eloquente, con cui si conchiude l'*Esame*.

XXI.

Volli ripetere alquanto distesamente le principali idee di esso *Esame*, oltre alle addotte ragioni, anche perchè spargono alcun lume sulla vita del Monti, e servono a mostrare quali accuse e quali difese erano comportate dai tempi. Miseri tempi, quando potevano accusare il Monti *di viltà, quelli che lo avrebbero in altri tempi biasmato di scelleraggine*; e l'ingegnoso e franco suo apologista era costretto ricorrere alla sentenza che non è *da confondere l'intelletto coll'immaginazione e l'arte col cuore*, e quindi amplificare gli errori degli antichi uomini insigni per attenuare le macchie dell'insigne contemporaneo! Ma il giovine poeta che oltraggiava l'arte sua dicendola scompagnata talvolta dal cuore senza cessar d'esser grande, dettava almeno il sofisma a difesa del confratello, e veniva in certa guisa a comprovare col proprio esempio la verità di quell'altra sentenza egualmente sua: *che nei secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizii*. Nè vuolsi credere che la sola fama del Monti traesse il Foscolo a quest'*Esame*. Altri di minor fama ebbe da lui eguale servigio; su di che veggasi la lettera al capitano di Giustizia, nella quale pone sè garante dell'innocenza del fuggitivo Braganze; garanzia che a molti parrà fuor di luogo, e sarà forse, ma certo mostra che l'esagerazione del suo sentimento piegava in buona parte, e il suo amore alla universale indipendenza non era di nude parole. Mentre poi guerreggiava per l'altrui decoro, non dissimulava a sè medesimo i proprii difetti, e i traviamenti a cui fu condotto parte dall'età licenziosa, parte dal nuovo stato dell'armi a cui indi a non molto si diede. Onde in un sonetto,

che il Perchio, con quel poco buon gusto che gli ha fatto pronunziare altri inetti giudizii in fatto di lettere, chiamava *di una meschinità insopportabile*, e ch' io non dubiterò di chiamare invece assai bello, cantava, forse rigido a sè sopra il vero:

. . . Dal dì ch' empia licenza e Marte
Cinsero me del lor sanguineo manto,
Cieca ho la mente e guasto il core, ed arte
La fame d' oro, arte è in me fatta e vanto.

E noto che dove le prime edizioni del sonetto davano *fame d' oro*, le posteriori ammisero *umana strage;* variante che se lascia pensare essere stato il poeta intinto dell' una e dell' altra pece, conduce ancora ad avvertire di qual delle due sentisse rimorso, o più fortemente si vergognasse negli anni più tardi. Che il Foscolo molto del suo sprecasse in que' giorni ne' giuochi azzardosi, altro bel vezzo della libertà che voleva agguagliate le borse, quando anche tacesse quest' apertissima de' suoi versi, altre testimonianze si avrebbero di contemporanei; ed io l' ho udito deplorare più volte da chi gli era amico, e talora compagno in que' miseri dissipamenti.

XXII.

Da Milano si condusse a Bologna, non assai bene agiato, se debbo credere alle parole d' un autore d' inni repubblicani, che mi narrava di averlo veduto quivi dormire sulla nuda paglia negli ospitali in fascio co' soldati. E forse a quel tempo si lasciò carpire da qualche libraio, che volle a sè fruttante la povertà del letterato, i primi abbozzi dell' Ortis, usciti dalla stamperia del Marsigli col titolo: *Lettere di due amanti*. Da Bologna si condusse in Toscana e a Firenze, e cominciò quivi per tempo a respirare l' aure beate animatrici de' nostri primi poeti, vide l' Alfieri, e strinse amicizia con quanti vi aveano provetti nella fama o promettenti di meritarla. Fra' quali il Niccolini; amico al Foscolo de' più cari, e con diversa tempera d' ingegno, in ambedue raro, di studii meglio ordinati; informato egli pure alla scuola del classico gusto e della passione vivente, uomo egli pure di gagliardi principii e di affetti gentili. Oltre quella de' letterati, vuolsi ricordare la fatta conoscenza d' una giovane pisana, indi sposa in Firenze, che fu l' inspiratrice dell' Ortis. Avrassi a parlare di lei più largamente ne' capitoli consacrati alla critica del romanzo famoso; ora notisi solo il tempo della vera passione da cui furono originate le lettere dell' infelice suicida, che fecero dimenticare le anteriori *di due amanti*. Le amabili donne occuparono gran parte della vita del Foscolo, anche in ciò discepolo all' Alfieri e al Parini che temperarono l' uno il proprio disdegno, l' altro la propria causticità coll' affettuoso culto della bellezza. Lo *spirto dell' amore* era in lui nato ad una con quello *delle vergini muse*, e quando li congiunse in un verso a ritrarre l' *unico spirto della raminga sua vita* parlò più da storico che da poeta, o meglio da vero poeta che ripete a tutte le generazioni future ciò che più gli è risonato profondamente nel cuore. Com' egli in questo suo amore sagrificasse alla Venere celeste, e come ne impetrasse il velo pudico, trasparente sol quanto è richiesto a far più stimabile un sacrificio, si vedrà quindi appresso. Furono ancora durante questo tempo composti parecchi dei sonetti amorosi, alcuni de' quali comparvero da prima nel giornale di Pisa, indi furono stampati in pressochè tutte l' edizioni delle opere foscoliane. Mostrano questi sonetti il notabile avanzamento fatto

dal poeta nel gusto, e come la sua poesia avesse acquistato forza e colore proprii. Si paragonino, chi voglia profittare in tali studii, con quello per la Venezia dichiaratasi neutra, o con l'altro per la morte del padre, e vedrassi differenza che corre dal poco più che mediocre al presso che ottimo. Le allusioni ai luoghi ed alla condizione dell'animo suo non sono meno evidenti. L'amore non è fiacco e piagnone, ma impetuoso e operante, come volevano i tempi. La patria risuona non meno dell'amante in quelle brevi elegie, ci sentiamo nell'età dell'Allighieri alla quale ci ricondusse quel d'Asti. Sonovi ritratte le sponde dell'Arno, e l'onda avvezza ad impaorire per le guerre intestine; e di là passa la bella donna odorando l'aure coi diffusi capelli. In altro, che traduce sul principio poco men che a parola un'elegia di Properzio, i sospiri e le grida dell'innamorato sono dispersi dai venti tirreni. Questo il crederei composto quando una virtuosa necessità costrinse il poeta ad abbandonare la sua donna, già fatta o prossima a farsi d'altri; e l'alpi che vi sono ricordate le ho per quelle di Liguria, lungo le quali appunto errò militando. E qui si avverta, ch'è tempo, che il poeta e l'amante si associarono nel Foscolo al guerriero, e quelle due condizioni che ne'mezzo amanti e ne'mezzo poeti sogliono insegnare assai volte o blandire la timidezza, ringagliardirono in lui la tendenza marziale, e ne furono ringagliardite. Sicchè non è semplice imitazione di un sonetto più antico dettato dal Casa, il sonetto che si chiude collo *spirto guerriero che gli ruggia dentro;* anzi meglio appropriato al poeta moderno fu il cantare a quel modo, con prima ai fianchi la fascia tricolore nelle tumultuose adunanze, e poi colla spada alla mano nelle battaglie, che non era stato il teologo controversista, legato pontificio, e arcivescovo di Benevento. Di qui ciò che scrisse acconciamente di lui Silvio Pellico in una poesia che più volte ricorderemo:

> Vate era sommo ed avea cinto l'armi,
> E alteri come il brando eran suoi carmi.

Alla formazione della legione Cisalpina, in cui concorsero uomini ragguardevoli per virtù, per ingegno e per nascita, non avea mancato il Foscolo di mostrarsi de' primi. Vi aveano tra'suoi commilitoni anche poeti non ispregevoli, il Ceroni e il Gasparinetti; ma nessuno più gli fu caro di Giuseppe Fantuzzi, al cui nome assegnò molto splendido luogo nell'orazione pei Comizii lionesi, ponendolo esempio del valore italiano, non del tutto spento dopo tanti secoli d'inazione e di avvilimento, anzi tale improvvisamente risorto, da gareggiare con quello delle nazioni più provette ed esercitate nell'armi. Consimili esempi si videro in tutte le guerre agognate dalle nazioni, e come a formare la potenza del Bonaparte concorsero questi di cui parliamo, ad abbatterla ve n'ebbero di somiglianti. Lira e spada brandiva ad un tempo Teodoro Körner nel 1813; e *lira* e *spada* si legge in fronte ai versi da lui composti al rimbombo dei cannoni di Lipsia, e tra gli aneliti della immatura e lagrimata sua morte. Le arti, se maneggiate in tal guisa, giovano a temperare l'abborrimento per la razza umana, che facilmente sorgerebbe alla vista di tante carnificine; e meglio s'intende come da sì luttuosi avvenimenti possano uscirne desiderabili effetti pel pubblico bene, quando tra il sangue e gli orrori si sente non essere morta la voce della gentilezza e della poesia, quasi reliquie de' miti sentimenti precedenti alla guerra, e preludio di quelli che possono ripullu-

lare negli animi rianimati. Il che molto bene può vedersi accennato nelle seguenti parole de' frammenti manoscritti: *io precedeva la cavalleria arieggiando il valor di Rinaldo, e non parlando più ai colli di Bologna, i quali ad onta de' miei saluti patetici non mi avrebbero mai dato risposta; così almeno credo.* Qui abbiamo le fantasie romanzesche affratellate alla militare baldanza.

XXIII.

L'Italia intanto era corsa dagli austro-russi, e la fortuna rifuggitasi col Buonaparte alle piramidi, avea abbandonate alla scimitarra nemica le falangi repubblicane. Combattè il Foscolo a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, *sempre all'armi libere infausta*, com'egli la chiama nell'*Orazione pei Comizii*, ed a Novi; e perduta ogni speranza nell'aperta campagna, si chiuse in Genova col Massena, a patirvi le strette del memorabile assedio. Quivi si mostrò più che mai *patriotta* e soldato. L'anima ferrea del Massena, che avea deliberato fare di Genova l'antemurale della pericolante repubblica, conquistandosi quell'alloro che ne' tempi antichi ebbe Fabio indugiando, porgeva il modo al poeta di rendere manifesti ad un'ora il proprio ingegno e il coraggio. Le concioni a' compagni d'arme erano riposo dal maneggio di queste; l'intelletto messo in agitazione non ordinaria dalle fazioni diurne, si esalava eloquente la sera. Erano esca alla concitata parola i luoghi e gli antichi monumenti della città, invidiabile teatro all'eloquenza di un tal uomo. Oltre i caldi spiriti di Tirteo e di Demostene che gli fremeano nell'anima, stavangli nella memoria gli esempi conservatici da Plutarco, storico di cui fu soprammodo studioso; quindi al coraggio mostrato nelle frequenti sortite, onde Massena agguerriva continuo la guarnigione a toglierle d'affievolirsi per dissuetudine, accoppiava la paziente perseveranza, accoppiamento ancor più difficile che non era quello della lira alla spada. I biografi suoi sono tutti d'accordo su questo punto; e il celebre Rasori, testimonio oculare di quell'assedio, che gli diede materia alle prime manifestazioni della teorica su cui massimamente si fondò la sua fama; intimissimo al Foscolo, e compagno suo nelle opinioni politiche, come più tardi in letterarii imprendimenti; narrava, che potendo starsene men a disagio nello Stato Maggiore, preferisse aver comuni cogli altri i digiuni e gli stenti del soldatello, e lungo tempo continuasse a cibarsi non più che di pane e latte. A siffatte o consimili astinenze erasi abituato fin da ragazzo, ne menava anzi vanto, come testificano i suoi colleghi di scuola; si pasceva della gloria futura, e di quella attuale che la sua fantasia dicevagli di acquistare con quegli atti stessi fuor del comune. Amò, è vero, e poi e sempre la vita agiata e le squisitezze tutte che l'accompagnano, ma non è nuovo l'amare e il gustare ciò che si sa, al predominio di più forte passione, porre in non cale: appunto in questi contrasti è riposta la morale bellezza di alcuni caratteri. Certo doveva avere in sè il Foscolo virtù di tal genere, nè altre potevano renderlo sì accetto, com'ei fu, ai militari, non punto propensi a concedere la fiera loro ammirazione a chi tiene più riposato cammino. Nell'assedio di Genova, e in una delle sortite di cui s'è parlato, toccò pure una ferita per una palla morta che il colse in un piede; e fu la sortita nella quale perì il colonnello Fantuzzi, ricuperando il col-

le così detto dei *due fratelli*. La morte del Fantozzi gli fu assai dolorosa, tuttochè in que' momenti d'invasamento *patriottico*, non poco dovesse confortarlo l'eroica guisa onde l'amico era morto, e la gloria che gli si apparecchiava in futuro. Quando il più de' magistrati obbedivano all' ingordigia, e meglio attendevano a spogliare i popoli che a liberarli; quando il berretto di Bruto copriva teste piene, più che altro, di sozzi computi d'usurai; dovette essere grande conforto il brandire l'armi e morire combattendo. Ebbe Giuseppe Fantozzi, oltre gli spiriti pronti e guerrieri, colto l'ingegno. Assai conobbi in mia gioventù la famiglia di quel colonnello, potei conversare a lungo col fratello di lui e coi nepoti, e seppi della sua gentilezza e nobiltà d'animo, che come tradizionale serbavasi ancora fra'suoi. Mise in luce a Venezia non so che scritture di argomento politico, ma non è quindi che gli venne fama; si dal suo valore, e dal tocco commovente nell' orazione del Foscolo al Bonaparte. E non taceano tra l'armi le muse. Luigia Pallavicini, celebre per illustre casato e per avvenenza, impauritosele sotto il cavallo, corse pericolo estremo lungo la riviera di Sestri. La gioventù, la bellezza, i marziali esercizii della cavalcatrice gentile infiammarono le fantasie de' poeti avvezzi, ad una coi non poeti, a seguirne i passi con desiderio. Riavutasi, si volle cantarne la guarigione, e parecchie poesie vennero in gara. Primeggiò quella del Foscolo, per avventura la più perfetta delle brevi liriche da esso composte. Ha tutto il vezzo della galanteria, e mal si saprebbe pensarla dettata tra le angustie d'un assedio, chi non sapesse che animi erano quelli degli assediati, e con qual fervore di antico eroismo si guerreggiassero quelle battaglie. Alceo cantò le dolcezze della vita sulla lira che avea suonato terribili imprecazioni ai tiranni: il Foscolo lo imitò. Notato il tempo del componimento e le circostanze, non mi dilungherò a parlarne da critico, avendoci a tornar sopra quando dirò dell'altre liriche stampate con esso.

XXIV.

Il Bonaparte frattanto, tornato dall' Egitto, erasi fatto salutare primo console. Alle maraviglie delle sue antecedenti battaglie aggiugnevasi questa del suo ritorno vanamente contrastato da una flotta nemica e dagli elementi. La terra arcana se gli era svelata; aveva chiamato i secoli a guardare dalle mostruose piramidi l'insolita soldatesca; ciò che per altri sarebbe stato impresa di tutta la vita, non più appariva fosse per esso che l'episodio di un grande poema. Il grido della sua fama giugneva oggimai all'attonita Europa risospinto dalle foci del Nilo che avea debellate come a diporto, e quasi per dar agio agli altri nemici di respirare e rifarsi degni della sua spada. Qual vista non doveva rimanere abbagliata a tanto e sì nuovo splendore? O tacere o lodare sembrava il destino comune. Il Foscolo vedeva però di fronte al Bonaparte la libertà; quella per cui egli e migliaia d'uomini della sua tempera avevano sagrificato ogni cosa. E non era uomo da tacersi. Spicca per insolito ardimento la lettera che precede nell'edizione genovese (Italia, anno VIII), la ristampa (è la sesta) dell'oda al *liberatore*. È un preludio dell'orazione a' Comizii. La letteratura non s'è mai levata taut'alto quanto allora che mise a fronte del conquistatore europeo lo scrittorello zantioto; sembravano giunti que' tempi di rara fe-

licità in cui fosse conceduto alla parola di empire distanze poco men che infinite. Nè la bile avvelenava la nobiltà delle frasi; potevasi lodare il Bonaparte, e parlargli come ad uomo straordinario da quelli ancora che presentivano con animo insofferente la sua politica apostasia. *Io ti dedicava,* dice la lettera, di cui non citerò che alcuni periodi, *quest'oda quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, ec. davi pace ai nemici, costituzione all'Italia, e onnipotenza al popolo francese. Ed ora pur te la dedico, non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia, che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò. Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria, quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere! Vero è che più della tua lontananza la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero pur troppo che il fondatore di una repubblica deve essere un despota, noi e per i tuoi benefizii e pel tuo genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere d'invocarti, e tu in dovere di soccorrerci ec. E pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo ec. Pure nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiungerebbe elogio, nè a me altro verrebbe tranne la taccia di adulatore. Onde t'invierò un consiglio, ch'essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e ch'io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti perchè so dirti fermamente la verità. Uomo tu sei e mortale, e nato in tempi ove la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo. Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando al sommo potere sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità.* L'oda differisce dalle antecedenti edizioni per alcune varianti che ne rendono più esatte o più elette le frasi, ma nel pieno la lasciano intatta. Nella stanza ottava è notabile alle *leggi di natura incise da Dio nei cuori,* il vedere sostituita *la ricomposizione dei volghi divisi nel popolo che reggea col freno suo l'universo,* e il soggiugnersi, sempre dell'Italia parlando:

> Vedi la consolar pompa guerriera,
> E gli annali e le leggi e i rostri e il nome.

In questo mezzo fu forza a Genova che si arrendesse il 4 giugno dell'entrante secolo, e i coraggiosi difensori delle sue colline navigarono alla volta di Francia. Non era fuga, non era bando; era ritratta leonina, e partivano accompagnati dall'ammirazione del vincitore. Il console fatale moveva quindi da Parigi, e scendeva a riten-

tare la conquista d'Italia; i granatieri che lo avevano accompagnato armata mano nella sala de' magistrati, dovevano, con più conveniente destinazione, tenergli dietro per l'alpi e nei piani della Savoia. In Marengo le sorti italiane mutarono faccia, e la repubblica novella risorse alla corta sua vita. A quella vittoria avevano partecipato anche gl'italiani, colla loro legione formata a Dijon; sorsero quindi i loro poeti a cantarla. Il Foscolo e il Monti si scontrarono nuovamente, o almeno corsero la stessa sorte sulle terre francesi; collo stesso animo risalutarono dall'ardue vette la patria. Mentre però il Monti abbondava d'inni e di lodi, la voce del Foscolo, in onta alla promessa della dedicatoria, non si fece più udire. Se devo anzi credere a qualcuno de' manoscritti frammenti, tormentavalo senza posa il sospetto della imminente metamorfosi napoleonica. Accompagnato da questo sospetto, fra lo strepito della vittoria, e quando ad animi di più facile accendimento e più docili a dimenticare le cose un dì amate, tutto inspirava letizia ed ebbrezza di trionfo, Ugo immaginava le smanie disperate e gli estremi propositi del suicida. Tornato a Milano, e quivi fermatosi a non breve dimora, compose il romanzo famoso.

XXV.

Innanzi però che di questo favelli, mi conviene accennare ad una sventura domestica, che dovette affliggere fortemente l'autore, e fu da lui pianta in pietosissimi versi; tra' sonetti quello che incomincia:

Un dì s'io non andrò sempre fuggendo,

ed ha per soggetto la morte del fratello Giovanni. Annunciò il misero caso all'amica, che potentemente in quel tempo lo signoreggiava e di cui sarà detto, colle poche righe seguenti: *mio fratello è morto; le sue fiere vicende, la sua anima generosa, un dolore profondo, lo stancarono della vita. Egli morì fra le braccia della sua povera madre, che è caduta malata, e che non ha nè coraggio nè forza di scrivermi.* Non morì suicida, come narra il Pecchio, facc. 64 e seg., e potrebbe forse far un po' sospettare la frase *lo stancarono della vita*, ma d'infiammazione di polmoni, come dichiarò Giulio nella sua lettera. *Le secrete cure che al viver suo furon tempesta*, poeticamente colorite nel sonetto, sono effettivamente accennate da Ugo stesso in altra lettera scritta da Londra nell'ottobre del 1823 alla sorella Rubina, e convaliderebbero l'opinione del suicidio per quelli soltanto che stimassero doversi chiamare senz'altro suicida, chi abusando le forze e le opportunità della vita se ne accorcia la durata. Questa morte poi, chiamata nella lettera *infelicissima*, viveva sempre nel pensiero d'Ugo; e all'amica già ricordata scrivendo, poco appresso la pubblicazione dell'Ortis, protestavale: *in verità io sento quella stanchezza che consumò il mio povero fratello.* E dato l'annunzio testè citato, riferendosi alla madre, continua: *temo che fra pochi giorni non le resterà di tre figli che questo giovinetto infelice, che piange ora con me la nostra sciagurata famiglia.* Dopo la morte di Giovanni, appunto l'anno 1801, la madre gli confidò, *deposito sacro*, com'egli lo chiama scrivendo al vicepresidente Melzi, 14 giugno 1804, l'educazione del fratello Giulio, *il giovinetto infelice*. Il Pellico, testimonio delle cure che Ugo si prese per esso, così ne canta nella poesia già citata:

Furono a Giulio, giovincello ancora,
Quai di padre tue cure ed il precetto.
Ed amai Giulio perocch' ei t'amava;
E l'alma tua del nostro amor brillava.

Nè la madre, nè l'educatore, nè il Pellico avrebbero immaginato la fine di lui, morto di quella medesima morte da cui avea voluto lavare la memoria del fratello! Potei vederlo e parlargli due anni prima, e paragonandone le belle e virili forme col ritratto che di sè dettò Ugo, tristamente compiacermi della rassomiglianza. Povero Giulio! Questi pensieri e questi casi dolorosissimi ci facciano, se non indulgenti, compassionevoli alla nera tristezza, quasi direi gentilizia, e inspiratrice dell' *Ortis*.

XXVI.

Prima la storia, indi il romanzo. Ben merita un libro, che nel suo genere può dirsi primo a vedere la luce in Italia, che si parli di esso con qualche diffusione. Non è l' *Ortis* il solo romanzo che avesse a fondamento la verità, chè anzi il più dei romanzi saliti a durevole fama, non credo ne avessero o potessero averne altro. I romanzi così detti storici, promettendo di camminare continuo dietro la scorta del vero, sommamente se ne dilungano; quelli all'incontro che il più ritraggono dall'immaginazione dello scrittore, e dalle circostanze della sua vita, sono assai più veraci de' così detti storici. Ma nessuno, che io sappia, giunge in questa parte a pareggiarsi coll' *Ortis*. Non bisogna cercare la verità nel casato del protagonista: sebbene un giovine dello stesso nome si fosse ammazzato in Padova intorno a quel tempo, le cagioni del suicidio rimasero ignote. È l'autore che ritrasse sè medesimo e i proprii casi in quelli di Iacopo, e con tanto maggior fedeltà, quanto che non pensava a principio di scrivere per la stampa e pei posteri. Se l' indole del libro contraddicesse a questa opinione non farei caso di quanto intorno a ciò confessò il Foscolo stesso, ben sapendo che gli autori, assai di sovente, per una o per altra ragione, danno alle proprie opere origine alquanto diversa da quella ch'ebbero effettivamente; ma dacchè ogni poco di critica e di esperienza dell' arte è bastante a far conoscere che quella storia intessuta di frammenti, nacque appunto per frammenti nell'animo dell'autore, e passò di qui sulla carta, mi sono preziose le notizie che leggonsi da lui dettate (sebbene in nome d'altri) per l'edizione decimaquinta del suo romanzo (Londra 1814, ma più veramente Zurigo). Si ricava da queste che il romanzo fu cominciato a scrivere forse a vent'anni, cioè quando il disinganno delle opinioni politiche, che avevano per lo innanzi agitato tempestosamente il suo cuore, cominciava a struggerlo nella disperazione di poter vedere in alcun tempo avverate le sue illusioni più care. E toltosi a Venezia dopo la corta democrazia, errando per le terre italiane infestate dalle antichissime gare municipali, e insanguinate dalle rivoluzioni recenti, scriveva e scriveva a modo di commentarii le cose vedute. *Ma*, sue parole, *o gli mancasse l'ingegno, o l'inquietudine dell'animo suo non gli concedesse bastante vigore di volontà, ei lasciò que' commentarii a frammenti. E viaggiando s'innamorò d' una giovinetta, che gli fu poi da riguardi politici e famigliari contesa.* Più distinte notizie intorno questa giovinetta abbiamo dalla lettera di Giulio Foscolo, che l' accenna per Isabella R—, nativa di Pisa, ed accasata a Firenze con L. B—, confutando un av-

ventato racconto del Pecchio, che dà per la Teresa dell'Ortis (ingannato fors'anche dalla somiglianza del nome) una bella romana assai per sè nota, e più assai pel marito famoso. Isabella, come si disse, era il nome vero della giovine, e Teresa quello di una sua sorellina; e questo scambio dei nomi, non meno che quello della contrada in cui si finge avvenuto l'innamoramento, è tributo che l'autore si credè obbligato di pagare al rispetto delle famiglie, *le quali, selbene non fossero da quegli avvenimenti disonorate, sarebbero state additate indiscretamente dal mondo.* Il Pecchio, inventando la sua novelletta, o attenendosi a dati poco sicuri, indusse il fratello d'Ugo a mettere in chiaro la cosa nella sua lettera, e questa lettera salva dalla taccia d'indiscrezione i biografi posteriori. Tornando alla bella romana; la dimestichezza con cui usò il Foscolo successivamente in sua casa, e il brio e l'avvenenza di lei poterono accreditare tanto quanto la novelletta; ma chi fosse vago di ulteriori dimostrazioni, le troverebbe in alcune lettere del Foscolo da me vedute, che parlano di questa presunta Teresa con frasi ben altro che d'amante attuale o passato. Per ultimo l'esame dei tempi basterebbe di per sè a levare ogni dubbio: la Teresa romana venne a Milano già maritata nel 97, e il Foscolo a quella stagione era a Venezia e non aveva nè anco ideato il romanzo. Molto potrebbe giovarsi la critica dall'esame dell'edizione bolognese data dal Marsili nel 1798, col titolo: *Vera storia di due amanti infelici, ossia ultime lettere di Iacopo Ortis.* Il libraio bolognese imprese la stampa, consenziente *il depositario degli originali*, ossia il Foscolo, ma questi, *pentitosi forse di pubblicare un libro politicamente pericoloso agli editori, e moralmente ai lettori, si partì, e lasciò neppur mezzo stampato il volume.* Non per questo si rimase la stampa, e fu dato incarico di continuare a certo Angelo Sassoli, che tolse e aggiunse a suo modo, e ne *compilò due volumetti, dove appena un terzo si trova di scritto dal primo autore, e nulla che non sia guasto ed interpolato.* Supposto o vero questo Sassoli chi mi sa dire? Bene senza l'aiuto dell'edizione bolognese, parmi di poter conchiudere, studiando la vita del Foscolo, che le lettere dei due amanti fossero più vicine ei frammenti de' commentarii scritti per proprio esercizio e conforto, che non le lettere dell'Ortis quali si leggono nella stampa del 1802. *Alcuni di questi frammenti che risguardavano lo stato d'Italia*, parla tuttavia il Foscolo sotto maschera d'anonimo nell'edizione 1814, *irritato continuamente dalle miserie della sua patria li lasciò correre, e furono pubblicati in una gazzetta che venne tre o quattro mesi dopo proibita.* Di questa gazzetta, intitolata *l'Italico*, e della sua soppressione abbiamo testè parlato (XVIII).

XXVII.

Continuando sulle tracce della prefazione. Alle generose passioni, che lo avevano a principio commosso, subentrò il sentimento della vanità della vita; *infermità d'animo che forse era ingenita all'indole sua, e che i casi della fortuna esacerbarono in guisa da indurlo a meditare deliberatamente il suicidio.* I ragionamenti che scrisse intorno a ciò si leggono disseminati nel libro. *E studiandosi a giustificarsi dinanzi a sè medesimo e agli altri*, ei miseramente credeva che le

opinioni, che derivavano in lui dalla esperienza de' suoi dolori e dalla impazienza a soffrirli, gli fossero suggerite dalla ragione. Che se la vigilanza d'un amico non lo avesse impedito, poco mancò che egli una notte non si uccidesse. Aveva fatto quegli apparecchi e quelle azioni, e sentite tutte quelle perturbazioni di cuore, e scritte quelle lettere che ora si leggono sulla fine del libro. Quando poscia potè col tempo considerare a mente meno agitata la storia dell'anima sua, parvegli di dover conservare la descrizione della natura costernata a morte in un giovine; e mostrando l'uomo ad ogni pagina e non mai l'autore, i lettori non sarebbero, come avviene per lo più ne' romanzi, ingannati. Onde da' frammenti politici incominciati da esso sulle sciagure d'Italia, e dalle sue meditazioni sulla morte volontaria, e dalle tante lettere da lui scritte alla giovine amata, e ch'essa quando fu donna altrui gli aveva mandato a restituire, compilò quel libro, sottraendo parecchi di que' materiali, e non aggiungendo di nuovo fuorchè la forma. Così, dal nome in fuori, e dall' atto del suicidio consumato, lo scrittore rappresentò sè medesimo, tale quale era nei casi della sua vita, e nell'indole e nell'età ch'egli aveva, nelle sue opinioni ed errori, e in tutti i moti tempestosi dell'anima sua, segnatamente in que' giorni ch'ei s'avviava a passi deliberati verso il sepolcro. L'amore destato dalla giovinetta, e le domestiche circostanze di lei, e i caratteri estremi di generosità e di furore del giovane sono storia. La fisonomia morale di Teresa, benchè sia stata tanto quanto velata, è ad ogni modo fedelmente delineata. Gli episodii sono veri nei fatti, ma esagerati senza intenzione dalla fantasia di chi ne fu insieme spettatore ed attore, dalla passione con che li racconta, e dalle conclusioni funeste ch'ei ne ricava. Da prima lo scrittore aveva disegnato di stampare le lettere, dirigendole or alla giovine amata, or al padre di lei, or ad alcuni amici, ed or alla propria madre, come le aveva per l'appunto dirette allorchè le scriveva senza mai presentire che le avrebbe forse un dì pubblicate. Poi si riconsigliò, e modellò il libro sull'architettura del Werther. Dopo queste confessioni non so che più resti a desiderare intorno all' origine vera dell'opera. Ho manoscritte sottocchi alcune delle genuine ultime lettere scritte alla vera Teresa; spirano la passione pudica, tuttochè impetuosa e mortale, del romanzo; e l'ultima dice: » Il mio dovere, il mio onore, e più di tutto il mio destino, mi comandano di partire. Tornerò forse; se i mali e la morte non mi allontaneranno per sempre da questo sacro paese, io verrò a respirare l'aria che tu respiri, ed a lasciare le mie ossa alla terra dove sei nata. - M'era proposto di non più scriverti e di non più vederti, ma . . . non ti vedrò, no. Soffri soltanto queste ultime righe che io bagno delle più calde lagrime. Fammi avere in qualunque tempo, in qualunque luogo, il tuo ritratto. Se un sentimento di amicizia e di compassione ti parlano per questo sventurato, non mi negare il piacere che compenserebbe tutti i miei dolori. Quel giovine felice che ti ama te lo consentirà egli medesimo. Egli è riamato e piange. Da ciò potrà egli argomentare quanto io sono più infelice di lui, che potrà vederti ed udirti, e dividere teco il suo pianto; mentre io nelle fantastiche ore del mio cordoglio e delle mie passioni, annoiato di tutto il mondo, diffidente di tutti, malinconico,

ramingo, con un piè sulla fossa, mi conforterò sempre baciando di e notte la tua immagine; e tu da lontano mi darai costanza per sopportare ancora questa mia vita. Morendo io ti volgerò l'ultime occhiate, io ti raccomanderò il mio sospiro, io ti porterò con me nella mia sepoltura, con me, attaccata al mio petto. - Ohimè! io credeva d'essere più forte di quello ch'io sono ». E in altra, diretta ad altri, ma che parla tuttavia dell'amica: « In parto, mia cara, con l'amarezza nel cuore, e col presentimento di non rivedervi mai più. Spero che quella divina fanciulla non sarà sdegnata con me, e che la sua compassione accompagnerà questo infelice nelle fiere disavventure che forse lo aspettano. E che mai potrà placare i miei mali ne'paesi dove non potrò nè vederla, nè udirla? Unica mia occupazione sarà di piangerla sempre, giacchè l'ho perduta senza speranza. Ma se anche io tornassi in Firenze, oserò io più vederla? No, no! Ch'io mora nel mio dolore innanzi ch'io le sia cagione di una lagrima sola. - Ella è sposa, e se pure nol fosse, io non oserei mai mai offrir la mia mano ad una donna più ricca di me. La delicatezza in ciò supererebbe l'amore. Ma non per altro che per gettarmi più presto nel sepolcro ». Il Cesarotti cui era assai noto il Foscolo, specialmente giovinetto, scriveva all'ab. Barbieri: *Foscolo mi spedì la sua storia, ch'è una specie di romanzo, intitolato:* Le ultime lettere di Iacopo Ortis. Tanto fin dalle prime fu creduto, che il romanzo avesse nello stesso autore uno storico fondamento. Chi volesse qualche altra notizia la cerchi nella *Verità storica* che accompagna la edizione decimaquinta già detta; e troverà ricordati nominatamente, come tolti dal vero, gli episodii della gentildonna di Padova, della vecchierella romita, de' dialoghi col Parini, del mendico vagabondo, e del contadino calpestato dal cavallo. Crederei che alludesse ancora a quest'ultimo una delle lettere scritte dal rifugio svizzero nel 1814, e ne parlerò a suo tempo. *Intorno a Lauretta*, così la Notizia, *siamo in dubbio se fosse persona reale o fantastica.* Abbiamo veduto tra gli abbozzi giovanili del Foscolo alcune lettere intitolate *Lauretta:* ma il tipo di questo commovente personaggio è meglio rintracciarlo nella Maria dello Sterne, colla quale ha una notabilissima rassomiglianza.

XXVIII.

Dalla storia passando alla critica letteraria, prima domanda da fare, e che si fece ed ebbe risposta da molti, e innanzi a tutti lunghissima dall'autore, si è questa: dee aversi, e per quanto, il Iacopo Ortis quale imitazione del Werther? Il romanzo è assai noto, e basterà toccarne per via d'epilogo i sommi capi. Iacopo lasciata Venezia per motivi politici, si ritrae agli Euganei; innamorato di giovane destinata sposa ad altri dal padre, per torsi la passione dal cuore, viaggia Toscana, Lombardia e Liguria, tocca appena la Francia. Rientrato in Italia, e condottosi a Rimini, per via gli è saputo del matrimonio; fermo d'uccidersi, ma prima vuol rivedere Teresa e i suoi colli; li rivede, e in Venezia la madre per l'ultima volta. Messa voce di riporsi in viaggio, tornato a' colli, si uccide. Poco dissimile l'orditura del Werther; o a dir meglio, nell'uno e nell'altro romanzo nessuna orditura che meriti considerazione. E di qui appunto viene, per mio avviso, a mancar in gran parte soggetto all'accusa di plagio. Se la

parte considerabile fosse l'orditura, certo l'accusa avrebbe non poco vigore, ma non essendo essa che un quasi nulla, sarebbe ingiustizia il fermarsi a ciò cogli esami. Sono invece a considerare la nera idea del suicidio dominante ne' due romanzi, il modo con cui questa idea si va ingrandendo e infiammando nella mente de' due giovani, le circostanze che l'alimentano, i caratteri de' personaggi, gli episodii, lo stile. Quanto alla forma, il Foscolo stesso ha confessato di averla presa dal Goethe; e la ragione da cui si trovò indotto a seguirla, dee persuadere chiunque voglia essergli alquanto benigno, che, legata intimamente coll'indole del soggetto, fu piuttosto necessità di retto giudizio, che imitazione. *Si accorse*, l'autore, *che nel carteggio del protagonista con un solo amico muto ed inoperoso il lettore non è mai distratto dalle varie persone che van ricevendo le lettere, e s'avvezza a sentire e a concepire con esso; così che dal metodo del sig. Goethe deriva la più semplice insieme e la più efficace unità che mente umana possa ideare; bensì l'esecuzione è difficile assai più che non pare.* Ma non da tutti bisogna esigere la stessa benignità; ed è sì dolce per molti che non sanno nè anco imitare il ridurre a questo limite l'altrui merito. Concederemo quindi orditura e forma esser cose che l'Ortis desunse dal Werther; in gran parte la prima, la seconda del tutto. Quanto all'idea dominante torneremo alle parole della prefazione; ci dicono queste che ambedue bensì gli scrittori *intesero di rappresentare un quadro del suicidio, che il secondo* (il Foscolo) *ha pigliato il modo del primo, e nondimeno il secondo è assai più dettato dalla natura, e il primo assai più dall'arte. Il sig. Goethe meditò per due anni il suo libro, e poi lo stese in un solo mese, quasi esplosione d'ingegno che concentrò e scagliò istantaneo il foco raccolto da lungo tempo. Invece all'autore italiano bastò di ridurre a libro il diario delle proprie angosciose passioni, com'ei le provava d'ora in ora, e le andava di giorno in giorno scrivendo pel corso di diciotto mesi. Nel Werther l'azione dal principio alla catastrofe è con decoro poetico mossa dall'unica passione d'amore. L'Ortis è simultaneamente pieno di desiderii diversi e vanissimi, e rappresenta più storicamente lo stato giornaliero dei cuori umani; se non che in lui i desiderii son più prepotenti, e il disinganno è più rapido, e nel suo carattere il contrasto tragico sta fra l'istinto ingenito della vita e la disperazione di tutte le umane passioni.* In una parola, sembra che il Werther sarebbesi ad ogni modo ammazzato, e che l'amor suo per Carlotta non altro fosse tranne circostanza impellente; laddove nell'Ortis la passione politica e l'amorosa fanno inclinare l'anima sua con mestissimo desiderio al termine delle proprie disavventure e della vita. Il che si potrebbe comprovare colle parole stesse del Goethe nel proposito del suo libro. E similmente diverso egli è il modo con cui la vituperevole idea del suicidio si sviluppa e ingrandisce ne' due giovani, fino a condurueli ad attuarla, e non meno le circostanze che ne accompagnano il progresso e l'esecuzione. Perchè nel Werther il corso è regolare, e quale potrebbe accadere ad ogni uomo che si fosse incamminato per que' sciagurati sofismi; nell'Ortis ha una grande individualità, ed ora si arresta e fa mostra di dare addietro, ora va a balzi impetuosi e divora in un attimo lunghissima via. Al che dovette conferire

senz'altro (oltre che l'una passione move dalla testa e si collega a mezza strada col cuore, laddove nell'altra accade il contrario), dovette, dico, conferire l'intrecciamento in una di due passioni, che sono appunto l'amor disperato alla patria e il non men disperato a Teresa. Le quali, se talvolta a vicenda si giovano, tal altra a vicenda si nuocono; di che rende testimonianza lo stesso autore dicendo: quando rinfiammarsi la politica dall'amore, quando dall'amore temperarsi la veemenza con coi il furore patriottico lo avrebbe sospinto al sepolcro.

XXIX.

I caratteri de' personaggi hanno non minore diversità. E dopo quello che s'è fin qui detto, e si riferisce specialmente al protagonista, vuolsi notare, come ben notò il Foscolo anch'esso, che l'Ortis fin dalle prime sente profondo il disprezzo per Odoardo, e mai nol vela nè cangia, se non in quanto gli è forza alcuna volta contenersi e tacere, a non rincrudire lo stato di Teresa; anche in ciò, come nel resto, venendo a guerra aperta cogli uomini e colla fortuna sua: laddove il Werther è amico o diviene ad Alberto, e sembra che tenti o s'illoda di poter camminare sulle traccie di *Saint-Preux*, partecipando alla vita de' due sposi, spettatore continuo e indolente della felicità che gli fu dall'uno rapita, e del sagrifizio mortale a cui l'altra fu strascinata. Carlotta e Teresa sono anch'esse sensibilmente diverse, prevalendo nella prima la volgarità, e facendosene ammirabile la pittura, piuttosto per la rassomiglianza coi tipi frequenti che la natura ne porge, che per la scelta. È più schizzinosa e forse men pudica della Teresa, e mal non penserebbe chi volesse credere non esservi in lei materia sufficiente a cagionare un suicidio, se il suicidio potesse aver mai sufficiente cagione. Ha la mollezza, la vanità, le contraddizioni, e spesso spesso i falsi raziocinii delle passioni comuni, e mostra contentarsi di ciò che più stima impossibile ad accadere, come quando dice poco delicatamente al suo amante, che sia felice con altra donna e la cerchi. Soprattutto quando consegna le pistole ch'e' le richiese, mentre pure presente le tetre intenzioni di lui, ella è vera insieme e ributtante; dico ributtante a que' cuori che credono avervi, poste certe terribili estremità, la scusa ad azioni che non si potrebbero lodare nell'ordine consueto degli avvenimenti. Opera in somma più che Teresa, ma inspira minor simpatia, ed è senza dubbio meno in accordo coll'animo dell'amante. La Teresa è pudicamente velata, e il cuor suo, più che dai fatti o dalle parole, si vede dalle lagrime e dal silenzio, e dalla impressione che ne riceve Iacopo, in cui rifonde non poca della fiamma che questi le aveva trasmesso. Ha qualche cosa di più voluttuoso insieme e più schivo, e può dirsi che la sua passione ritragga della scena d'Arquà e dell'antichissimo amore ivi cantato. Lascia libero il campo all'ammirazione de' lettori per l'amante suo, ma pur tanto si mostra da far più probabili e più evidenti ad un tempo l'estreme deliberazioni di quello. Tra il Guglielmo del Werther e il Lorenzo dell'Ortis la differenza è del pari notabile. Freddo ed inerte spettatore Guglielmo, non è più che nome; Lorenzo è l'amico di Iacopo, e insieme l'editore delle sue lettere; accomunato ne' principii con Iacopo, diversifica da esso soltanto nell'intensità del sentire, o che il mostra a convalidare i miti con-

sigli con cui tenta distogliere l'amico suo dal proposito estremo. Frammette del proprio i racconti che collegano le lettere, e ne suppliscono le lacune, e senza ripetere con ostentato calore quanto più efficacemente e con maggiore spontaneità avea di già scritto il suicida, aggiugne forza alla compassione da questo inspirata, e potrebbe rassomigliarsi a quelle pietose figure che posano a lato i sepolcri, più che per vano ornamento, per invitare tacitamente chi passa ad arrestarsi ed a piangere.

XXX.

Più d'un episodio potrebbe citarsi che varia la scena; ma siccome gli episodii non sono nell'Ortis di troppo grande importanza, e talvolta ritratti dal Werther, come la recita dei versi del Saulle che compendia quella dei versi dell'Ossian del romanzo tedesco, e tal altra ritraggonsi da altri libri, così ne taceremo per ora. Tutte poi le passioni anzidette, e i personaggi, e le circostanze hanno colore, movimento, e in tutta la forza della parola hanno vita dallo stile. Del quale non faremo confronto con quello del Werther, scritto in lingua che non ci è nota. Ne parleremo bensì con qualche diffusione, affinchè i conoscitori di quella lingua si abbiano, volendo, argomento a' riscontri. È lo stile dell'Ortis mirabilmente naturato giusta l'indole da cui move e i tempi cui rappresenta narrando. Chè al giovane innamorato delle lettere e della poesia, e di quanto al mondo v'ha di più bello e magnanimo, convenivano quelle frasi coniate sul gusto antico, e quelle immagini e quelle parole tra l'erudito e l'appassionato; e non poteva l'uomo incappato tra le furie della rivoluzione, e lasciatosi da esse potentemente aggirare, contentarsi della lingua venutagli da' dizionarii, ma gli bisognava arricchirla colla sempre nuova ricchezza del cuore commosso. Fu giustamente avvertito che il fondo della prosa dell'Ortis molto ritiene delle prose politiche dell'Alfieri; bisogna però notare oltre a questo, che vi si sente maggior politezza, e nel tempo stesso, secondo i casi, un'andatura più snella. La lingua è più vicina a quella del Machiavelli e degli altri antichi, e nelle narrazioni direbbesi aver fin anco alcuna volta ritratto da' novellieri. Quanto al periodo, esso è rotto bensì, ma di que' frammenti, con tenui giunte, potrebbero comporsi perfetti periodi oratorii; e ciò mostra, che il discorso della mente presedeva alla composizione, e la passione ne tagliava soltanto gli accessorii, senza nuocere all'intelligenza, come vediamo tutto giorno accadere in chi parla violentemente agitato. Potei notare assai volte che gl'interrompimenti e le ommissioni non fanno mai tanta oscurità e confusione, quanta l'accartocciamento degl'incisi e la sovrapposizione d'idee ad idee di scrittori che si stimano sottili e fecondi, e non altro sono che oracoli i quali domandano l'opera della fede più presto che della ragione ad essere intesi. Bisogna anche notare che prima dell'Ortis uno stile siffatto, se pur ve n'ebbe, sembrava confinarsi tra le discussioni di stato, o in qualche filippica quale potè comportare la nostra fiacca e servile eloquenza; e fu solamente allora che si diffuse per le condizioni degli uomini più minute, e si rese caro alle giovani malate d'amore, e ai giovani febbricitanti per desiderio d'indipendenza, preludio, o comento che dir si voglia, ai proclami del Bonoparte e a' così detti bullettini della grande armata. L'armonia di quello stile è

tutt'altra da quella delle narrazioni scritte solitamente, ha molto del parlato e del giornaliero, e però s'insinua più facile e più efficace; e mentre ricopia la spontaneità e la disinvoltura della familiare conversazione, raggiugne non poche volte la squisitezza poetica. Tali pregi, doveano avervi nel libro a cagionare la forte e malaugurata impressione che s'è veduta negli animi universalmente; e giova ciò inoltre a mostrare fino a qual punto debba credersi giunta l'imitazione del Werther; poichè, come ben dice il Foscolo, se questa stata si fosse maggiore che delle forme: *non avrebbe scampato dalla sciagura di tante altre copie, le quali avendo trovati gli animi preoccupati dall'originale, si rimasero abbiette.* Un autore di molta rinomanza a' di nostri, A. Dumas, non ha molto intraprese e pubblicò la traduzione dell' *Ortis*; il che viene a conferma di quanto abbiamo scritto intorno l'originalità del romanzo, se già non vogliamo supporre che il Dumas non vedesse quanto sia ridicolo un traduttore di traduzioni. E nella prefazione con che un ingegno italiano de' più svegliati, autore d'una traduzione francese della *Divina commedia* ch'ebbe assai lodi e in poco d'anni fu ristampata, Pier Angelo Fiorentino, accompagnò l'opera del Dumas, leggo queste parole: *ceux qui jugent les hommes et les choses légèrement et d'après les apparences n'ont pas craint d'affirmer que* Iacopo Ortis *n'était qu'une imitation de Werther, mais les critiques allemands ont démontré jusqu'à l'évidence qu'il n'existe aucun rapport réel entre ces deux livres.* E il Cesarotti nella lettera testè citata all'ab. Barbieri, non tacendo il pericolo della lettura e vietandola quindi al suo giovine alunno, soggiugne: *ma parlando dell'opera, ella è tale che farebbe il più grande entusiasmo se si credesse di un oltramontano. Ella ricorda il Werther, ma può farla anche dimenticare.*

XXXI.

Passando per ultimo all'effetto morale del libro, è da vedere nella prefazione, alla stampa del 1814, come si protesti: *che se dopo tante edizioni non fosse cosa impossibile, lo scrittore abolirebbe volentieri questa operetta.* E dette parecchie ragioni, che nol mostrano mutato d'avviso, ma soltanto persuaso che avrebbe dovuto *riserbare a sè solo* certi principii, confessa candidamente, che all'età in cui scriveva *non sapeva ancora che chiunque esorta al suicidio s'apparecchia fino che ei vive i rimorsi d'avere forse sospinto qualche individuo verso il sepolcro.* E dichiarata l'inutilità de' libri e degli esempi a chi voglia vivere e morire alla maniera dell'Ortis, conchinde che: *il sentimento della vanità delle umane cose giova forse all'età provetta; ma è reo chiunque fa parere inutili e triste la vie della vita alla gioventù, la quale deve per decreto della natura percorrerle preceduta dalla speranza.* Tutto questo è confermato dal Pellico, così da lui apostrofandosi l'autore dell'Ortis nelle ottave che ne portano il nome. (*Poesie inedite.* Torino, Chirio e Mina, 1837, vol. I, facc. 183).

E il tuo libro d'amore inconsolato,
Benchè riscosso immensi plausi avesse,
Benchè da te qual prima gloria amato,
Bench'opra non indegna a te paresse,
Talor gemer ti fea, ch'avvelenato
Un sorso gioventù quivi beesse
D'ira selvaggia contro i fati umani,
Ed idolo Ortis fosse a ingegni insani.

Biasmo gagliardo quindi al giovin dasi
Che ti dicea suoi forsennati amori,
E l'atterrarsi codardia nomavi
Sotto qualsiasi incarco di dolori;
E sua vita serbar gli comandavi
Per la pietà dovuta ai genitori,
Pel doruto anelar d'ogni vivente
Sì che sacri a virtù sieo braccio e mente.

Non badiamo ai brutti versi, de' quali sembra compiacersi da qualche anno il buon Pellico, che pur ne fece di belli, ma a' concetti suoi, sempre nobili e delicati. Le massime d'Ugo significate in queste due ottave non saranno mai ripetute abbastanza in ogni tempo, e a' dì nostri singolarmente, che veggonsi i giovani, *ne' quali* (ripeteremo una bella sentenza del Foscolo) *entra la filosofia assai prima dell'esperienza*, ondeggiare miseramente tra l'irriverenza a' più nobili sentimenti, e la dimenticanza di tutti; tra la disperazione di poter nulla operare di generoso, e la desolante certezza che nulla v'abbia di generoso sopra la terra; tra la fatuità in somma dell'epicureo, e la cupa misantropia del suicida. Non altro abbiamo voluto col nostro lungo discorso fuorchè farla da storici, e non mai applaudire al *tetro intendimento* (così lo chiama a ragione l'eloquente autore dei *Discorsi sul romanzo in generale*, ec.) d'un libro che può tornare funesto per più d'un rispetto, e cui lo stesso Foscolo, come s'è visto, si dolse di aver pubblicato.

XXXII.

Parlai dell'*Ortis* seguendo la cronologia della composizione, anzichè della stampa. Prima del romanzo era venuta in luce la orazione pei Comizii di Lione, ossia per quell'adunanza voluta dal Bonaparte, come tante altre, per dar forma legale all'arbitrio, e far credere liberissimo il voto della necessità. Se fosse tollerabile il paragone in tanta sproporzione di soggetti, e se in argomenti che fruttarono tante lagrime e tante inutili carnificine non fosse quasi inumano lo scherzo, direi, che in siffatte rappresentazioni politiche può vedersi alcun che di simile alla smanietta dello scrittorello novizio, che legge i suoi parti protestando di volere consiglio quando altro non cerca che panegirici. Se già il rito, per gli usurpatori, non è religione; nel qual caso anche il contraddire torna ad un fine niente più e niente meno dell'approvare; e il meglio che far si possa è tacere, a cansare, se non il danno, la beffa. Il Foscolo parlò per commissione de' triumviri cisalpini, che dicevansi Comitato di governo; anzi non parlò, ma scrisse, non avendo recitata la sua orazione, ma solo fatta pubblica colle stampe. Il Pecchio combatte vittoriosamente l'opinione contraria. Anche questa orazione è considerabile come alcun che di nuovo in letteratura. Che era l'eloquenza italiana prima di questo scritto? Della sacra non parlo. Ma che fosse l'altra, si vegga dal dover tenere principali in tal genere le concioni del Cavalcanti o del Casa. Il Davanzati stesso, anima temprata ai pensieri di Tacito, che diventa egli mai ne' funerali di Cosimo? La concisione a lui abituale dissimula pinochè non condensi; e se manca ad esso il lusso oratorio, censurabile negli altri, le anime generose si dolgono di vedere la servilità scompagnata dalle solite insegne che la manifestano e la rendono meno pericolosa. L'Alfieri in quel suo immaginario panegirico a Traiano diede al Foscolo per l'orazione de' Comizii quel tanto forse che il Goethe dato gli avea pel romanzo; ma l'Alfieri parlava a

ceneri d' imperatore sotterrate da circa venti secoli, il Foscolo a conquistatore vivo e terribile. Le lodi al Bonaparte sono profuse senza misura, ma sembrano non ad altro dirette che a far tollerabili le pericolose verità disseminate con profusione non punto minore. La lettera premessa all'ode era preventivo comento dell'orazione. Non è sottigliezza il dire che in questi encomii, tanto ampii nell'apparenza, e accompagnati nella sostanza da tanti rimproveri, e da tanti avvisi non punto dissimili da' rimproveri, vi avesse quasi un ricambio alla furberia che immaginò l' adunanza. Più d' ogni altro dovettero rimanerne colpiti i triumviri commettenti. Con questo fatto, ben nota il Pecchio, si mostrò il Foscolo strumento, efficace sì, ma non maneggiabile ad altrui voglia. Considerata l'orazione dal lato storico, è documento importante delle ingiustizie multiplici osate nel triennio repubblicano, e descrive in prosa ciò che indi ricantò il Monti nella Mascheroniana. Leggi, armi e costumi, posti dall' oratore quai fondamenti di ben ordinata repubblica, mancavano, o erano abusati a palliare arbitrii, rapine e licenze nella Cisalpina; nè tornar poteva a discolpa de' tristi la presunta inettitudine degl' italiani a miglior reggimento; l' armi stesse, tuttochè insolito e repentino esercizio, erano state riprese con valore che si accostava all' antico, e, senza dubbio, insperabile dopo secoli d' ozio e dimenticanza. Onde gli esempi de' morti sull' Adige, alla Trebbia, e sui ricuperati colli di Genova; gli esempi dell' ardita gioventù bolognese; i trofei del Tirolo e della Toscana, primizie di maggiori vittorie; e la commovente apoteosi di Giuseppe Fantuzzi. L' inettitudine stava tutta nel Comitato e in chi faceva per esso; uomini brutti d'ogni magagna, e mercanti di libertà come del proprio onore. Sicchè a voler conquistarsi il bel titolo di *liberatore di popoli e fondatore di repubbliche*, indiviso co' maggiori eroi dell' antichità, conveniva al Bonaparte di attendere che altri non facesse costar care in suo nome a' popoli illusi le nuove instituzioni, e non contentarsi del vincere nelle battaglie; perchè quand' anche avesse avuto la fortuna sempre fedele, non era da lui l' impedire che l' edifizio mal radicato si disfacesse al suo primo sparire. Da quella forte domanda: *vivrai tu eterno?* spira non so qual senso profetico; e il lettore che si fa a cercare per l' Europa i vestigi della fugace dominazione napoleonica, ne rimane maravigliato. Passarono non ancora trent'anni, e già la fama di lui, suona grande bensì, ma, dal codice in fuori, scompagnata da superstiti monumenti; poco meno che quella d' Ercole o d' altro tale mitologico personaggio.

XXXIII.

E che le lodi date al Bonaparte nell'orazione non movessero da animo inchinato alla servitù, ma fossero invero pretesto ad esporre opinioni che altrimenti non sarebbe stato possibile pur di accennare, ne abbiamo una pruova in quella celebre lettera dell' Ortis, con data del 17 marzo, soppressa in tutte le posteriori edizioni durante la dominazione napoleonica, e solo ricomparsa nella edizione zurighese del 1817. L' Ortis, come s' è detto, fu pubblicato dopo l'orazione, tuttochè l'anno stesso; e la lettera era inspirata dal vedere tornate vane le rimostranze, e il *giovine eroe* volersela intendere in perpetuo ed aver comune il covaccio colle vecchie volpi. Assai presumo che fra tutte

le lettere dell'Ortis fosse questa la più vicina a tal altra che l'autore scriveva al vero Lorenzo. E chi vorrà tutta rileggerla con quest' avvertenza non sarà forse tardo a venire nella mia opinione. Fatto sta che la lettera si regge da sè, e il romanzo ne fece senza per molte edizioni, lasciando inavvertita quella lacuna. L'orazione, per mio avviso, andrebbe letta tra la dedicatoria stampata a Genova e la lettera del 17 marzo; e allora gli encomii al Bonaparte, ben lungi dall'apparire profani, si crederebbero santificati dalla preparazione e dall'ammenda. E quasi temesse il Foscolo che non fosse intesa a dovere questa sua mira, pone a piedi dell'orazione la nota, con cui si minaccia la verità storica a chi non si è lasciato commovere dalle minaccie e dai vaticinii oratorii. *La orazione avrebbe duopo d' assai schiarimenti, ma nè i tempi il concedono, nè mi sembrano cosa da nota ma da annali. E forse vi ha tale che li sta scrivendo, non solo per mandare ai posteri i documenti delle nostre sciagure, ma per mostrare al mondo, che le abbiamo sostenute, non dissimulate.* E degli annali è fatto memoria anche nell'Ortis. Quanto allo stile dell' orazione è più magnifico delle declamazioni di consimil natura che abbondano nel romanzo; arieggia le orazioni latine, ma in modo affatto diverso da' cinquecentisti. In questi, più che altro, è cercata la rotondità de' periodi; nel Foscolo il periodo corre spedito, come i moti della giovinezza, e i lineamenti latini si voglion cercare nei vocaboli scelti a bella posta tra' più maestosi e prossimi a quelli usati singolarmente da Sallustio e da Tacito. Così le immagini, così gli esempi. Nè manca alcuna prolissità, e qualche sfoggio di boria scolastica; ma nel generale, qual altra orazione italiana d'argomento politico si vorrà credere di questa migliore? E chi dal presunto panegirico pliniano, al foscoliano, non vorrebbe esser detto autore di questo? Ultima prova che quanto in quell'orazione si legge sgorgava spontaneo dal cuore, sieno le parole di Sofocle che le fanno da epigrafe: *il cuore mi palpita per la patria, per me, e per te ancora.* Alle molte ragioni addotte dal Pecchio a provare che il Foscolo non recitò al Bonaparte l'orazione posso aggiugnerne una concludentissima; e la scrivo, non tanto perchè ve ne sia bisogno dopo le altre, quanto perchè mi serve essa di passaggio a narrare altri fatti dello scrittore in questo tempo. In un lungo carteggio galante chiaramente si vede che il Foscolo trovavasi durante i Comizii a Milano, e la necessità o l' elezione che aveva condotto in Francia que' deputati era opportunissima a far più cara all'oratore la dimora nella capitale lombarda. Forse ancora, (chi sa?) cominciato oggimai a disperare dell' avveramento de' sogni suoi giovanili, ed entratogli nell' anima il proposito doloroso di darsi alla filosofia epicurea, come la intendevano Lucrezio e Pomponio Attico, in qualche momento di soverchiante passione benedì tacito alle farse lionesi tanto vituperate indirettamente nell' orazione. L' amore a cui qui si accenna non dubiterei di chiamarlo il più violento che ardesse nell'anima di Ugo ardentissima.

XXXIV.

Chi tanto quanto s' intende del cuore umano potrà facilmente immaginare qual esser dovea questo secondo amore, venuto dopo il virginale inspiratore dell'Ortis. E tanto più facilmente immaginarlo chi av-

verta ai disinganni politici e alla trista esperienza già fatta dell' altre solenni illusioni di patria e di antiche virtù. Succeduta alla repubblica Cisalpina l' Italiana, e al governo demagogico del Comitato quello mite e magnanimo del vicepresidente Melzi, v' avea luogo per verità a nuove illusioni; ma il Foscolo, dopo avere, puossi dire, tastato ad uno ad uno i componenti il corpo governante, non poteva illudersi come gli altri, e sperar di trovare nel tutto ciò che mancava al più delle parti. Aggiungasi ch' egli, ritraendo Didimo Chierico, protestava di stimare *fra le doti naturali all' uomo primamente la bellezza, poi la forza dell' animo, ultima l' ingegno*. E bellissima era la donna da lui amata; e quanto di lei si canta nell' ode *all' amica risanata*, è verità storica più che lavoro di fantasia idoleggiatrice. Per questo amore doveva passare Iacopo Ortis a farsi commentatore a filologo e giornalista; e come traviamento che lo distolse per sempre dal suicidio, e gli temprò l' anima a passioni meno eccessive, quanto erano comportabili coll' indole sua impetuosa, se gli può perdonare. Il libretto dei *tre amori*, composto che fosse (a non fu credo nè anche mai abbozzato), e di cui pur vedi nella Notizia di Didimo, getterebbe lume non poco su questi casi, se già non bastano le molte lettere che potei consultare a tutto agio. Quando dei tre amori parlando, cominciava: *rimorso primo, rimorso secondo, rimorso terzo*, e definiva: *non essere l'amore se non inevitabili tenebre corporee, le quali si disperdono più o meno tardi da sè*, aveva certamente nella memoria l'amore di cui parliamo. E tanto vi s' immerse da dimenticare gli studii e la gloria. *La gloria?* scriveva all' amante, *per adesso la lascio a Bossi; non fo nulla, propriamente nulla*. Notisi tuttavia *per adesso*; e d'altronde non poteva ignorare che la sua fama dovetta contribuire non poco a guadagnargli, povero e senza natali, gli sguardi benigni di donna nobile e ricca. *Pace col povero Ortis; e non potresti tu farne nascere un altro e forse migliore?* Che vuol qui dire: *migliore?* — La signora però ne lo amava di tutto quel cuore che poteva, ed era donna che per confessione di lui aveva *il cuore fatto di cervella* (Pecchio, facc. 106). Non dubitava quindi di scrivarle: *mi credo immeritevole delle bellezze delle donne, ma pochissime donne altresì credo meritevoli del mio cuore*. E questo amore gli costava più lagrime, anche quando felice, che non l' altro infelice: *non ho mai tanto lagrimato quanto in questi giorni*. E sottosegnando le parole, giurava: *s' io ti perdessi, niun' altra donna avrà il mio cuore che tu hai posseduto; io resterò tuo anche se mi abbandonassi. Io fo adesso tesoro delle care sensazioni che mi fai provare, per consolare con queste dolci memorie le sventure che forse mi aspettano*. Era profeta: del resto, quanto sia buon notaio l'amore, e quanto irrevocabile la sua firma, chi n' ha esperienza ne parli. Solo che la troppa impazienza della signora salvò il poeta dallo spergiuro. Altro pensava nel caldo della passione, e sembravagli aver trovato chi gli corrispondesse davvero: *sentiamo troppo; l' anima ci divora il corpo, mentre ai più dei viventi il corpo seppellisce l' anima*. E per altra parte credeva al cuore, a tremava della fantasia dell' amica: *addio mia soave, mia tenera, mia unica amica; ti direi mia eterna amica, se potessi fidarmi della tua povera fantasia, poichè del tuo*

cuore sono sicura; me la sono meritata, e ti compenso col mio. Fu quest' amore una vicenda di paci e di guerre, necessaria, secondo alcuni, a tener viva la fiamma, che senza siffatte agitazioni s'ammorzerebbe assai presto. Pensi ognuno a suo modo; ma il Foscolo durò sulle brage tutto quel tempo, finchè la gelosia, a furia di rianimare l'incendio, lo spense. V'ebbero minaccie e duelli, o almeno disfide; avrebbesi detto che il pover'uomo dovesse morirne, almeno dalle lettere, ma fu come della gloria a cui non pensava. Dettò in questo mezzo l'orazione pe' Comizii, e l'ode *all'amica risanata*, conchiudendo colla speranza della immortalità de' suoi versi e della donna cantata:

Avrai divina i voti
Fra gl'inni miei degl'insubri nepoti.

E fu nella seconda metà di questo stesso anno, che stamparonsi dal Destefanis le meglio delle brevi sue liriche in un volumetto in 12.°, con la nota: *Ugo Foscolo pubblica queste poche poesie per rifiutare tutte le altre fino ad oggi stampate, e segnatamente una lunga* oda a Bonaparte, *omai troppo divulgata, e il* Tieste, *tragedia inserita nel tomo X del* Teatro moderno applaudito; *cose tutte e troppo giovanili e non sempre pubblicate di consentimento dell' autore.*

XXXV.

Nel tempo di questo amore uscì pure in luce, chi l'avrebbe pensato? un'opera lenta di erudizione: il comento alla Chioma di Berenice. Credo che fosse scritto negli ultimi giorni, i più prossimi alla rottura; e dove sul fine protesta, che lavorava *malato d'occhi* e *di cuore*, si debba intendere, non della febbre o fiamma continua, che *tenuis sub artus dimanat* anche degli amanti felici, ma della violenta, che annunzia imminente la crisi. L'opera del Comento fu suggerita al Foscolo da più ragioni. La fama in cui era salito il suo nome per la pubblicazione dell'*Ortis* dava nel naso a' letterati tranquilli, che modestissimamente non curano il voto del pubblico leggitor di romanzi, ma invidiano tuttavia chi se l'ha guadagnato; e come lo scrittore del romanzo accennava di voler diventare oratore e poeta de' primi, e ogni altra cosa che avesse voluto in letteratura, si cominciò a disputarne il sapere. Perchè il commerciare, secondo alcuni, non è porre in giro il denaro e le merci, e farne uscire vendite e cambii di reciproca utilità, ma accumulare monete in uno scrigno, e far credere al mondo che lo scrigno contenga ciò che contiene di fatto e ciò ancora che non contiene, e in qualche giorno solenne e a qualche persona privilegiata noverare le monete a una a una, chiamandole tutte pel proprio nome. Datosi a tutt'uomo all'esame dei codici e dei comenti, ne cavò un lunghissimo libro sopra brevissima poesia, parte sul serio, parte da scherzo; e vi mescolò lezioni d'estetica e di filologia, pellegrine a dir vero, e di poesia qualche stilla, ma non della meglio ch'ei componesse. O l'arte non era ancora in lui giunta al sommo, o non curò di giovarsene, o più intendeva Catullo che non sapesse ritrarlo; la traduzione in somma può ritentarsi non senza speranza, e non sempre le anteriori del Pagnini e del Conti furono da lui superate. Ma notabilissimi sono i discorsi e le considerazioni. Uomo di molto ingegno, gusto non poco, erudizione vastissima, conoscente del Foscolo, ma non troppo amico, voleva questi di-

scorsi, secondo ne disse a me stesso, la migliore delle sue prose. Non so quanto giusto questo giudizio, ma certo que' discorsi son cosa da farne gran conto, e secondo l'età, portentosi. L'esame dei codici e le annotazioni filologiche alle Varianti accennano ad anni più maturi e ad altri e più assidui stodii; appena il Leopardi avrebbe potuto far meglio a quegli anni. *Il mondo crede ch' io abbia ingegno, e lo credo anch' io, ma si crede altresì ch' io sappia più di quello che so: so poco.* Così Ugo, nel brano di lettera che leggesi riferito dalla *Biblioteca italiana*, dicembre 1830, e da me già citato. Ma indi a poco, parlato de' suoi vizii e de' suoi traviamenti: *se ho studiato e stampato, fu più forza di natura che di costume.* Ella volle esser davvero forza di molto benigna natura a dettare un libro pieno di tante belle cose, poco più che in due mesi e scherzando. Nell'accommiatarsi dal lettore scriveva: *tu crederai, spero, senza ch' io lo giuri, che questa volta non ho inteso di fare un libro nè bello nè buono. E se tu avessi preso per giusta moneta tutto quello che ho scritto, tu hai fatto male: rare cose ho qui dette da vero, molte da scherzo, e parecchie nè da vero nè da scherzo, le quali poteano essere dette e non dette.* Vincenzo Monti, protestando nelle note al suo Persio di cogliere *volentieri occasione di dare al giovine, ma già celebre ingegno, argomento certissimo d'amicizia e di stima confutandolo* in un'opinione intorno l'*omnibus expers Unguenti murrae millia multa bibi*, adottato dal Vossio e dal Foscolo consentito; soggiugne pel generale del comento: *egli chiama scherzo erudito lo splendido suo lavoro; ma quando il peso dell'erudizione viene alleviato da continui tratti di bella e sentita filosofia, lo scherzo non può consistere che in qualche pungente vivacità* - ignoscenda quidem, scirent si igoscere docti - *cioè i pedanti. Del resto, s'egli è tanto adesso che scherza, che sarà di noi allorquando farà da vero? E per l'onore d' Italia io desidero che ciò sia presto.* Leggerai questo passo a facc. 116 del Persio pubblicato nel 1803 dalla stamperia del *Genio tipografico*, perchè nell'edizioni posteriori fu tolto. D'Ippolito Pindemonte si disse (Montanari, *Vita del Pindemonte*, lib. V, cap. VI, facc. 210) che spiacessegli di vedere in fronte a'suoi *Sepolcri* il nome del Foscolo, e per motivi ben più rilevanti che le dissenzioni letterarie; ma il nome del Foscolo rimase pur sempre dov'era stato posto a principio dal pio veronese. Tali differenze bisogna avvertirle.

XXXVI.

Questo intorno alla critica, e dopo il giudizio del Monti, gran maestro in latinità, non sarebbe da dirne altro; ma i pedanti flagellati a morte da chi faceva professione di abbominarli, ebbero di che consolarsi in una parola di cui il comeotatore frantese il significato: *armos* per *arma.* I chiosatori filologi, che sanno inventare tante sottili interpretazioni a giustificare le corbellerie degli autori loro amorevoli, chi sa che non avessero saputo, posto altro caso ed altro uomo, giustificare anche questa. Quanto a me, mi par meglio pensare al Petrarca accusato con grandi schiamazzi per aver fatta lunga una breve. Sommo delitto! *Pro crimine summo - Arguimur.* Ma ne traeva conclusione diversa da quello sembrava volessero i suoi

detrattori. E il Foscolo avrebbe potuto cantare con lui:

> ... Eximiae judicium formae vix pauca
> ...... inter tam multa notari.

Se il Foscolo si gettò poscia senza misericordia sui suoi censori, il Petrarca, anima melica, non s'era rimaso; e il meno che dicesse al buon uomo che l'avea accusato fu chiamarlo ubbriaco! Vedi l'epistola ad Andrea Mantovano. Nè la molta sapienza salvò da consimili taccie il Machiavelli; a punirlo che non avesse scritto latini i suoi libri. Che più? Il Giovio, storico da cancellerie, desiderava in lui congiunta alla pratica de' negozii la cognizione degli antichi scrittori. E il Bodino ripeteva la ciancia com'evangelo. Poichè ho testè nominato il Montanari, e il nomino volentieri quanto posso più spesso, riferirò un suo epigramma, che fa molto all'uopo:

> Tu vuoi che il greco imperi ad ogni costo,
> Che alla nostr'arte, i carmi, ei giovi assai:
> Sarà; ma Dante, Petrarca, Ariosto
> Ignoravan tal lingua, e tu la sai.

Ad ogni modo, se il Foscolo derideva i pedanti, mostravasi odiatore degli scrittori nemici ai latini; aveva fulminato con un sonetto il decreto del gran Consiglio cisalpino; e a beffare lo stile de' comentatori barbari foggiava una lettera in persona del rev. Giovanni Kalb: *Venerabilis vir: non habeatis molestiam quod scribo vobis de negotiis meis, cum vos bene habeatis majora pro agendo*, e giù di questo passo, e peggio fino al termine. La lettera non ricomparve nelle successive edizioni, come in pochissime copie anche della prima troverai un'altra bizzarria, d'Arione e delle scongiurate cavalle, là dove leggesi nella più parte (facc. 225), delle sirene d'Ulisse, con quel che segue. Di tutto il comento, oltre alcuni tratti a quando a quando di bella critica e fina, e alle vivacità spesse e talora soverchio pungenti, vuolsi avvertire specialmente al discorso nel quale, preso argomento dalla ragione poetica dell'elegia, si adducono prove a mostrare il vantaggio che veniva agli antichi poeti dalla religione pagana. Questo discorso ebbe più di una risposta d'argomentazioni e di esempi, tuttavia dee leggersi dai critici per le idee utili all'arte che può risvegliare, chi ancora ha per erronea la proposizione principale. E chi non rifugge dalla tristezza può inoltre pensare con che cuore avrà Ugo poetato in compagnia di Catullo pel morto fratello, egli che aveva recente cagione di ugual dolore. Per ultimo è da vedere, e bene stampare nella memoria e nel cuore, tuttochè ce ne vengano i rossori alla faccia, *la ragione per cui non comprendiamo la grandezza di Pindaro, che cantava in encomio de' particolari cittadini i fasti d'intere tribù e di paesi. Quegli antichi per lodare i privati encomiavano le patrie; noi abbiamo necessità di diseppellire le virtù di qualche privato per poter onorare di alcun giusto elogio le nostre città.*

XXXVII.

Nel tempo che studiava assiduo a raccogliere e ordinare i materiali pel suo comento, oltre ch'era disperatamente innamorato, disperatamente giuocava; e quando il giuoco riuscivagli favorevole, sfoggiava senza risparmio e previdenza del futuro. Non so donde l'autore della prefazione all'*Ortis* tradotto dal Dumas traesse la notizia, che il Foscolo ne' suoi furori pel giuoco, mancandogli il denaro: *déchirait les pages de ses poëmes, donait un valeur idéale à ces morceaux de papier, et en jetait une*

poignée sur une carte. Il vivace scrittore di quella prefazione prestò troppo facile orecchio a que' molti, che rimpinzano di bizzarre novelle una vita troppo bizzarra di per sè stessa. Contentiamoci di quanto egli, il Foscolo, ne confessa di sè medesimo. Appunto a questo tempo si riferiscono le parole della lettera molte volte citata (*Biblioteca italiana*, ec.): *ho amate le muse d'amore talvolta appassionato e nobile sempre, ma spesso anche freddo infedele; dacchè*

Amor, dadi, destrier, viaggi e Marte

m' invadevano la giovinezza più vigorosa. Dell'altre cose s'è detto; i destrieri eran forse un po' di corte fatta alla memoria dell'Astigiano, tuttochè debba credersi che assai pure li amasse se pensava farne soggetto a poema. In quest'anno stesso, 1804, gli venne ordine di partire per Valenciennes senza veruno indugio. Sembra dalla lettera scritta nel giugno al vicepresidente Melzi, che avesse indugiato l'andare, promettendo in essa di *obbedire fra tre giorni.* Ragioni parecchie il facevano ricorrere al vicepresidente. Domandava una gratificazione maggiore di quella accordata agli altri officiali, chè uguale l'avea di già avuta. Dall'edizione del Comento poco frutto glien'era venuto. Nel gennaio di quest'anno stesso proferiva a Francesco Reina le quattrocento copie rimastegli pel solo costo, vendute avendone delle cinquecento stampate appena trenta, *o che pochi leggano questa sorte d'opere, o che molti la trovino cara.* E nel proporre tal vendita non diffidava tuttavia della seconda edizione; chè non voglio credere tutta furberia di mercante il dire ad uomo sì pratico di libri qual era il Reina: *e mi obbligo di non ristamparlo se non dopo cinque anni.* Ma la ristampa doveva essergli postuma gloria. Fosse pure condotto in tanta estremità di denaro dal poco studio di ragguagliare le spese coll'entrate, nobilissimo è il modo della dimanda, e losinghiero moltu pel Melzi. *Maggior benefizio* della gratificazione aveva ad essergli poi *l'onore di discolparsi.* Quali fossero le *maligne riferte* fatte a suo danno non indagheremo, è la storia di pressochè tutti i tempi; quali le sue *imprudenze* neppure, è la storia di pressochè tutti i grandi ingegni. Vanno al cuore quelle parole: *devo io abbandonare la mia patria, senza la stima di chi la governa, e quel che mi duole ancor più, senza la vostra?* Duro il trovarsi scopo alle maligne riferte, ma non piccolo compenso alla pressochè inevitabile umana malvagità, il poter trattare le proprie discolpe a questo modo col supremo capo della repubblica. Si confessa *inesperto* e *imprudente*; e la discolpa? *ma il mio contegno fu ad un tempo severamente probo; non ho mai venduta la mia opinione, nè la mia penna, non ho palpato l'ignoranza, la viltà ed il delitto che la governavano.* L'orazione pei Comizii è buona chiosa a queste parole. Dell'invidia parlando, protesta di non avere ancora *acquistato tanta fama da meritarla.* E tutta la lettera è calda d'amor patrio e di domestica religione.

XXXVIII.

Partì per la Francia, e pel campo di Boulogne, giacchè leggiamo di Didimo Chierico, che nel giugno stesso pellegrinasse pei campi italiani *improvvisando certe sue omelie a' militari che si dilettavano d'ascoltarlo. Scriveva anche arringhe, e faceva da difensore ufficioso a' soldati*

colpevoli sottoposti a' consigli di guerra. E che non sia questa un' invenzione leggiadra a dar rilievo e splendore al racconto, vedi la difesa del sergente Armani. Nella quale giova si consideri il modo schietto e incalzante, conforme al tribunale cui favellava; e si noti per contrapposizione alle intralciature forensi da moltissimi avute per indispensabili: al mestiere può darsi, come i vocaboli greci a' trafficanti medicina. Avvertasi, più che altro, come a far credibili le parole dell'accusato e piegare i giudici in suo favore, ricordi in qual guisa costui: *stanco da lungo tempo dalla tempesta di un'esistenza afflitta e perseguitata, non temesse la morte, anzi se la preparasse egli stesso quando credeva d'aver perduto l'onore.* L'avvocato era l'autore dell'Ortis. Il suo discorso persuase, o commosse i giudici; se non che il reo disfece con imprudente pertinacia ne' suoi propositi il ben fatto dall'oratore. Attendato coll'esercito italiano, detto *esercito dell' oceano*, a Saint-Omer, non cessava il Foscolo dallo studio, e inviava sovente il pensiero di qua dall'Alpi. Sono di quel tempo i seguenti versi, de' più belli che mai componesse; e godo di pubblicarli pel primo. A Vincenzo Monti.

Se tra' pochi mortali, a cui negli anni
Che mi fuggir fui caro, alcun ti chiede
Novella d'Ugo (che il tacerne, troppo
Indegno fora all' amor nostro, o Monti)
Rispondi: io terra, che non apre il seno
Docile a' rai del sole onnipotenti,
Passa la vita sua colma d'oblio;
Doma il destriero a galoppar per l' onde,
Sulle roccie Piccarde aguzza il brando,
E navigando l' oceano cogli occhi,
D'Anglia le minacciate alpi saluta.
M'udrai felice benedir, m' udrai
Commiserar; tu fammi lieto a' lieti,
Dolente a' dolorosi. Ognuo se pasce
Del parer suo. Qual io mi viva, solo
Tu l'odi; e dove coronato libi
Al genio e all' ira d' Allighieri, il canto
Pedestre mio, cortese ospite, ascolta.
Non te desio propiziante all' ara
Della possanza in mio favor, nè chiedo
Vino al mio desco, o i tuoi plausi al mio verso,
Ma cor che il fuggitivo Ugo accompagni
Ove fortuna il mena aspra di guai.
Mi mentira così, Vincenzo, quella
Che in molti uomini lessi e in pochi libri
(Poich'io cultor di pochi libri vivo)
Aurea sentenza: amico unico è l'oro.

Strinse ancora più sempre, ne' due anni che soggiornò sulle coste dell' oceano, amicizia col generale Pietro Teullié, a cui mancarono i tempi, che non risplendesse fra le più belle glorie guerriere d'Italia e del mondo. Morì due anni dopo sotto Colberga, e nella critica fatta dal Foscolo nel giornale milanese della *Società d' incoraggiamento* (n.° 1) all'elogio scritto da Giuseppe Marocco (l'acre risposta dell' avvocato chi la ricorda?) la memoria del prode uomo è tramandata ai posteri con poche parole, che compensano in parte la dispersione delle ossa onorate dal Panteon italico. Quelle parole accennano ad altri meriti del Teullié oltre a' militari: instituì l'ufficio di compilazione, intento a riunire le leggi di tutti i governi guerrieri in un codice solo; fondò un orfanotrofio, tuttochè contrariato dalle solite malagevolezze di tutti i benefici intendimenti; e morendo mostrò non sempre ineguali agli antichi i moderni nella magnanima intrepidezza. *Il generale stava sul parapetto del forte di Volfflerg fumando a piedi, ed incoraggiando i nostri zappatori ad iscavare la terra, ed a rialzarla verso la piazza. Gli gettavano i zappatori la terra sugli stivali, ed acciocchè per questo rispetto non restassero di scavare, diceva scherzando (e mi par di vederlo con quel sorriso rattristato dal presentimento del-*

la morte): soldati, fate presto, seppellitemi; ed in questo una palla da dodici uscita dalla sinistra della piazza, dopo di avere ammazzati due zappatori, scarnò la coscia del generale dal femore esteriore sino al ginocchio, non lasciandogli che il nervo crurale e l' arteria. Guardò un pezzo i due soldati morti; poi voltò gli occhi verso di noi e si ricordò dell' Italia. La vita del letterato famoso ne conduce a quella del soldato; per vie diverse studiaronsi di contribuire all' onore del nome italiano, mi sarà quindi perdonata la digressione. Pochi fatti ha la storia moderna che avanzino questa serena prodezza; poche pagine di questa vita ho scritte con eguale speranza di giovare, piacendo, a' lettori. In quell' articolo stesso mostra il Foscolo di avere pensato all' elogio del Teullié, anzi di averne raccolti i necessarii documenti e di starlo scrivendo, ma tolto quel cenno, non seppi trovarne altra cosa.

XXXIX.

La spedizione era volta contro l' Inghilterra, se apparentemente come pretende il Bourienne, o se, come il Pecchio, (facc. 126) davvero, a me non sta giudicarne. Parrebbe da una nota al Montecuccoli, che il Foscolo stimasse aver Napoleone mirato, *accampando per tre anni i suoi eserciti sulle coste dell'oceano*, ad agguerrirli per le successive campagne (*Aforismi*, cap. IV, tit. 3). Egli il Foscolo ad ogni modo addimesticavasi intanto colla lingua inglese, e un pochino con le amabili signorine che la parlavano. Viaggiava in questo mezzo anche in Fiandra, e d' una sua gita da Ostenda a Montreuil è fatto ricordo nella Notizia di Didimo. E acciocchè non ne venga improvviso l'annunzio ventidue anni dopo, avvertirò che in questo viaggio di Fiandra conobbe Ugo una inglese prigioniera (alcuno vorrebbe che fosse svedese, ma non so con qual fondamento) e n' ebbe una figliuola. *Avrei tolto in moglie la signorina*, così egli nella lettera al Bulzo, *se io avessi allora potuto avventurarmici senza pericoli suoi e miei*. Ritocca di quest'amore in altra lettera inedita, scritta da Firenze nell'agosto del 1812, nella quale confessando una sua *imposturetta*, di aver cioè date come di Lorenzo Steroe alcune righe inglesi, soggiugne: *le ho scritte io, anzi io le aveva scritte assai tempo prima, quando in Fiandra, innamoratomi di una giovine inglese, l'amore mi sospinse a tornare alla grammatica, a scrivere letteruccie inglesi e a conversar colle nuvole*. Di qui, credo, gli venne il pensiero di tradurre il *Viaggio sentimentale*, a viemmeglio impratichirsi della lingua inglese e a far prova terribile della propria. E convivendo con gl'inglesi facevasi spianare molti sensi intralciati, *e lungo il viaggio si soffermava per l'appunto negli alberghi di cui Yorick parla nel suo Itinerario, e ne chiedeva notizia a' vecchi che lo avevano conosciuto*. Non che non avesse avuto spesso il pensiero a quello scrittore; s' è già veduto nella Lauretta dell'Ortis: e in certe memorie manoscritte de' luoghi che più gli piacevano di tale o tal altro autore, parecchie ne trovo tolte dal Tristam Shandy. Dallo Sterne, e propriamente dal Tristam Shandy dovettegli pure essere inspirata la simpatia, o fomentata se l' avea da natura, a' militari, oltre all' essere militare egli stesso. E il supporre in Didimo l'ordine chericale, non riconduce colla memoria al curato inglese? Anche Didimo scriveva omelie, se l'altro

sermoni. Lentissimo correttore di quanto rapidamente dettava, fino dall' ottobre 1805 annunziava a' suoi amici, con lettera da Bologna a mare, compiuta la traduzione, e solo attendere alle note, ma non comparve che indi a otto anni, avendo prima voluto tornarsi *a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoia a imparare migliore idioma di quello che si insegna nelle città e nelle scuole.* Nè lo studio dell' inglese, e i romanzi, e la vita agitata della milizia lo distoglievano dai classici; chè anzi in quel tempo classicamente (almeno quanto alla lingua, se non è all' eleganza) raccomandò la memoria di Alessandro Trivulzio, nella seguente iscrizione, mandata di Francia al *Giornale italiano*, che la pubblicò, nel suo n.° XXV, il 29 aprile 1805.

ALEXANDRO TRIVULTIO
AUXILIORUM ITALORUM LEGATO
GALLIAE EXTINCTO MILITES
AD ORAM FRETI BRITTANICI
GALLICA COHORTE COMITATI
LEVEM TERRAM
AETERNAM PACEM
MOESTISSIMI DEPRECANTUR.

Scriveva poi a dilungo di sè, delle sue azioni, de' suoi errori, e di quanto accadevagli di notare in Francia. Nè spiaceranno i periodi che leggo in una sua lettera francese scritta nel fine d' ottobre: *Monsieur Teullié et compagnie ont trouvé une société où l'on fait de la musique; mais l'esprit infortuné de Jacques Ortis ne peut pas s' y faire: tout partisan qu' il est de l'harmonie, il fuit la musique parée du salon; pour se dédommager il prête l'oreille et l'ame au fifre du premier petit polisson qui passe la nuit sous ses fenêtres.* Con queste malinconiche disposizioni nell' animo, in onta al suo genio ambulatorio, e per la stessa sua naturale irrequietudine, dovette udire volentieri il comando che lo richiamava in Italia. Dicono a questo proposito i frammenti: *ogni sventura che mi succede in paese straniero mi fa ricordare gli antichi amici, le benedizioni e gli addio della mia povera madre, e il pacifico piacere di sedere, come suol dirsi, il verno al proprio fuoco. Chi è quell' italiano, che tornando a casa, non senta, scendendo dalle Alpi*

L'aria piena di vita e di salute?

Scendiamo l' alpi noi pure con Ugo, e con esso cantando il bel verso di Galeazzo di Tarsia.

XL.

Tornato di Francia al soggiorno di Milano, entrò nella benevolenza di Augusto Caffarelli, ministro della guerra, da cui dipendeva naturalmente nella sua condizione di capitano. Ciò gli fruttava di andare esente dagli esercizii della professione, e polire l' ingegno sui libri per l' opere future, quando altri l' armi per le future battaglie. Appena una missione nella Valtellina, a delinearvi non so che carte militari, il distolse da' suoi studii; e nè anche il distolse del tutto, avendo i libri a compagni e frammischiando alle incombenze affidategli la versione di Omero. Compiuta la missione, fu più che mai delle lettere. La letteratura italiana era tutta vita. Il Monti pubblicava il *Bardo*, il padre Cesari le sue *Giunte*. Del primo, leggendolo, scriveva il Foscolo al Pindemonte: *bellissimi versi sciolti e ricchissimi di concetti, e caldi*

d'affetti delicatissimi; e gli ho gustati più nel libro che nella bocca dell'autore, che pur li recita magicamente: nell'economia del poema non è di tanta virtù; staremo a vedere gli altri sei canti. Temo nondimeno. Non minore di quella del critico era probabilmente la tema del poeta, e la seconda parte dell'esotico poema non fu mai composta. Rispondeva ben egli il Monti franco e concitato alle censure del Ravennate, ma la censura del pubblico, lenta e severa, non pativa risposta. Il pubblico tenne col Foscolo: *bellissimi versi, ricchissimi concetti e caldi d'affetti delicatissimi; ma l'economia del poema non di tanta virtù.* Questo giudizio, ampliato quanto alla lode, e non più che accennato quanto alla disapprovazione, si lesse anonimo la prima volta nei numeri 182, 85, 87 del *Giornale italiano*, luglio 1806, e ricomparve col nome dell'autore in fondo alla ristampa del *Bardo* fatta in Brescia l'anno stesso dal Bettoni in 16.° Mi sembra uno de' migliori scritti del Foscolo in fatto di critica; e quando taluno desiderasse più aperta la censura, come apertissimi furono gli encomii, noterò che tra i sacrifizii che l'amicizia consiglia di fare, non fu questo de' meno gravi; se non che l'essere il poema incompiuto tornava a difesa del critico più ancora che del poeta. Abbiamo anche veduto una lettera inedita del Monti diretta al Foscolo, nella quale le lodi sono sollecitate, e poco men che prescritte le frasi, chiedendosi oltre al resto, che fosse fatto apparire come gli encomii soll'andare di quelli del *Bardo* dovevano essere i più desiderabili da'governi. Il che ricordo, non già per aggravare la memoria del Monti, che pensava in tal modo a' proprii agi e al dolce ozio amico agli studii, ma per scusare l'amica condiscendenza del Foscolo; tanto più che questi si attenne alle prescrizioni della lettera sol quanto era comportabile da' suoi principii. Pure in quel tempo nulla avea di fermo nella propria fortuna, e scriveva al Pindemonte: *della mia presente condizione nè io so, nè credo ne sappiano gli uomini a' quali obbedisco.* Gli era però dato campo a studiare, e a correre le provincie del regno. Rivedeva Venezia; e di qua riconducevasi al suolo lombardo, ed a Mantova a visitare il Bettinelli già moribondo. *Il povero Nestore*, in altra lettera al Pindemonte, *non lascierà, temo, il letto, se non per coricarsi dove si dorme l'eterno sonno. Facesse il cielo che le sue ore supreme non fossero martoriate dall'angoscia della piaga e dallo spavento della morte! Ei mi pare impaziente del dolore:*

Et quasi jam Leti portas cunctarier ante,

perchè è sollecito dell'ordine ferreo non ancora mandatogli, e di tutta la commedia degli uomini mortali. Se non che Dio forse, a cui da più anni si rivolge, ed ora assai più, gli sarà di sommo aiuto ad abbandonare tranquillamente la cara vita. E quando per via trovava alcun impedimento, o che se gli rompesse la stanga della carrozza, come a Desenzano gli avvenne, eragli *dittamo e latte* la Crusca veronese. Il pensatore liberissimo, lo scrittore disinvolto quanto altri mai, consigliata l'ammissione d'alcuni moderni e dei più celebri fra gli scienziati, conchiude, che s'egli era inevitabile all'autore di quel dizionario peccare *aut urgendum altum, aut nimium premendo litus*, piacevagli di vederlo urtare piuttosto nel pedante che nel licenzioso: *perch'io nel dizionario italiano cerco più canoni che parole.* Auda-

vagli per la mente a questi giorni il pensiero di un poema sopra i cavalli, argomento che poi ristringeva ad un inno, e poi lasciò stare. Gliene avea eccitato il desiderio in Venezia un quadro di Tiziano, in cui vedevasi simboleggiata la contesa fra il cavallo e l'ulivo. Ci pensava, ma bisognavagli non meno di quattro anni di *sacro ozio*. Nè l'umore, nè l'altre condizioni arridevano allora a' suoi disegni. *Beato voi!* sempre al Pindemonte, spronandolo all'Odissea: *e me pure gradivano le vergini muse, e anch'io sospiro la sacra solitudine; ma l'animo va invecchiando per le sciagure, e l' ingegno irrigidito, e le Grazie mute per me, e la terra coprirà quest' ossa*

Ignude, e celerà con esse il nome
Prima del mio morir già quasi spento.

Per altro non mai come in questo tempo del suo soggiorno a Brescia, e in generale ne' due anni 1806-7, studiossi di provvedere e provvide alla propria gloria. Pensava all'*Alceo*, lavorava gli altri carmi, e fra questi il famosissimo de' *Sepolcri*; e oltre a ciò conversava con Omero ritraendone le bellezze nella lingua della sua patria adottiva. Prima venne in luce, ossia nei primi mesi del 1807, l'*Esperimento* della versione; ne parlerò dunque prima. Ma prima ancora, alcun poco dirò di questo suo starne a Brescia sì di buon grado. Ameno il sito della città, amenissime le colline circostanti, sulle quali abitava una casetta che gli concedeva inurbarsi in mezz'*ora*: i bresciani naturalmente vivaci, animosi, dediti alla poesia come all'armi; il Bettoni, tipografo intraprendente, e non digiuno di lettere; vero ciò tutto; ma innanzi tutto due bruni occhi, e un'alta persona d' amabile donna, e il potere, prestandole il proprio culto, viemmaggiormente assomigliarsi a Catone, quando l'Alighieri gli fa cantare: .

Marzia piacque tanto agli occhi miei.

XLI.

Le cagioni che mossero il Foscolo a tentare la traduzione dell' Iliade si leggono dichiarate nella prefazione dell' *Esperimento. Gli uomini nati alle belle arti cercano in Italia una versione corrispondente alla fama di Omero. Il Cesarotti, ingegno sommo de' nostri tempi, che poteva egregiamente tradurlo, elesse d' imitarlo; e forse fa sospettare che il padre de' poeti non risplenderebbe nelle sue bellezze natie. Risplende nondimeno in altre lingue, e credo che l' italiana più che altre possa assumere le virtù di Omero senza studio di ornarle, e i suoi difetti senza timor di avvilirsi. Però imprendo a tradurre l' Iliade.* Il Monti era entrato nello stesso arringo appunto in quell' ora. In Roma, alcuni anni addietro, certo discorso di Saverio Mattei intorno l' impossibilità di far rispondente la poesia italiana alla greca di Omero, gli avea consigliato di tentare la pruova in qualche parte del poema, e la pruova sortì l'effetto che doveva attendersi dall' autore dell'Aristodemo e non poteva presupporsi dal traduttore dei salmi. Le guerre francesi, e tutto quanto l'altro trambusto del tempo repubblicano distolsero il poeta dall'estendere il lavoro all'intero poema, come forse avrebbe fatto fin da quel tempo: poi riordinate le cose, almeno a ritmo di musica militare, tornò all' antico pensiero. Aggiungasi che le lettere italiane si ravviavano verso l'antica boutà, e volevasi oggimai riporre il venerando poeta greco sull' are occupategli dal Bardo di Cale-

donia. Ennio Quirino Visconti e il Lamberti, capi a numerosa schiera di filologhi e di eruditi, cospiravano a rivocare in onore il dirugginamento delle medaglie e la caccia delle varianti. Il despota conquistatore si piegava o si lasciava piegare a conceder pensioni in premio di siffatti lavori. L' *Iliade è il poema dei valorosi*, scriveva il Monti al vicerè Eugenio, dedicandogliene la versione: dunque poema secondo i tempi. E innanzi agli altri avea corso quel campo il Cesarotti; poeta caro a Napoleone, sopra quanti furono letterati italiani contemporanei. L'Ossian di lui accompagnava il conquistatore còrso, a quanto si narra, come già i poemi di Omero quello di Macedonia. Vorrebbesi dire che tale fosse il pregio delle nuove conquiste, quale il gusto poetico dell' Iliade cesarottiana? Suonò la magia di que' versi, e suonerà sempre carissima a molti orecchi; ma gli animi nati o educati all'ultime squisitezze dell'arte domandano men di pompa e più correzione. Gareggiare col Cesarotti era tuttavia gareggiare coll'astro già declinante; invece nel suo ascendente era il Monti; e la poesia latina a lui famigliare, e il classico gusto ond'era imbevuto e cui avea potuto lungamente educare tra le meraviglie di Roma, compensavano in lui l' ignoranza del greco. Oltre a ciò antichi e moderni lo indettavano; e Socrate, come ben notò il Foscolo, avea di già sentenziato: *che l'intelletto inspirato dalle muse è l' interprete migliore di Omero*. Difficile era dunque la gara, e specialmente ad un giovane con letterato provetto. Ma il Foscolo tendeva all'alto in ogni suo volo, e voleva, come nell'opinioni politiche, anche nella via letteraria, farsi simile alla Marfisa dell'Ariosto, e camminar solo. E come il non lasciarsi abbagliare dalla soverchiante gloria del conquistatore è il più notabile de' suoi ardimenti politici, il farsi concorrente col Monti nel tradurre l'Iliade parmi il più notabile de' letterarii. Quando per altro volse dapprima l'animo all' impresa non sapeva forse del Monti. Aveva di fatti posto mano alla traduzione fin da quando militava sulle coste dell' oceano, e tutto il terzo canto era da lui volgarizzato nella sua corsa in Valtellina. Leggiamo nella prefazione già citata, che non dissimulava a sè stesso come *a chi non si è ancora mostrato degnamente autore questo mestiere del tradurre frutta dovizia di erudizioni e di frasi, ma gli mortifica nell'ingegno tutte le immaginazioni sue proprie*; ma non so quanto credesse di non essersi ancora mostrato degnamente autore, e come pensasse che il tradurre (sia pure *mestiere* per la più parte) fosse tale anche per lui e pe' suoi pari. So che *la coscienza delle sue forze non lo sconfortava dall' avventurarsi al confronto*, e che, dopo ancora uscita l' intiera Iliade montiana, continuò nella sua. Due anni o poco più bastarono al Monti per terminare il volgarizzamento; al Foscolo, non oltre venti, ch'indi ne visse. Ma procedevano per vie diverse, ed erano forse sollecitati da diverso intento. Napoleone correva d' un fiato l' Europa, il suo bardo bisognava tenessegli dietro. Rotta la guerra, indi a brev' ora piantate l' aquile sui muri della capitale nemica: oggi *Cantami o diva*, e dopo quel tanto appena che ad altri basterebbe a ricopiare lo scritto, di già resi *gli estremi onori* al troiano *domator di cavalli*. L'altro, greco di nascita, intendente di greco, dimentica la grande armata, benchè ne facesse parte, e rivive invece fra l'oste attendata al Sigeo; e adoperando più che i dieci anni del lungo

assedio ad erigere un monumento al padre di tutta la poesia, protesta: *di non scrivere verso senza prima imbeversi a suo potere delle dottrine di tanti scrittori intorno ad Omero*, e se cadrà in errore, *se gli dovrà imputare più a difetto di gusto che di studio* (nota 10). Pubblica il primo canto di fronte a quello del terribile competitore, *e se l'Italia ascrivesse a questo la palma, come credeva*, gli basterebbe *che all'Iliade toccasse miglior poeta*, in premio d'una *fatica spesa più per amore d'Omero che della fama*. Dirò brevemente delle due traduzioni, a conchiudere che quanto è giusto *baciare* col Giordani *la mano che ha dato all'Italia l'Iliade*, tanto si dee ripensare con affetto a quel cuore che l'amoreggiò tutta vita, e ne ritrasse più parti in modo sì pellegrino.

XLII.

Parlare di due traduzioni famose senza conoscera la lingua dell'originale parrebbe audacia, se della due traduzioni una non fosse fatta senza una tal conoscenza, e se quanto in parte giovò il traduttore non potesse giovare anche il critico. Omero è poeta che per le imitazioni ripetute a per le interpretazioni quasi infinite puossi dire domestico ad ogni studioso. Non quasi parola di lui va scompagnata da chiose, nè di freddi eruditi soltanto, ma e di poeti seguaci. Onde che studiando i sommi dell'altre nazioni e gli storici e i critici è possibile di farsene ritratto sufficientemente fedele; e più forse che non saprebbero certi filologhi, i quali, ubbriachi d'etimologie e smaniosi di sensi riposti, immolano il poeta ai loro capricci; disgrazia così toccata ad Omero coma all'Allighieri, e a quanti antichi possono dar speranza di celebrità a chi li maltratta sapientemente. Oltre a ciò di queste due versioni parlarono uomini dotti non pochi, e gli autori stessi ci danno il modo di giudicarle su molti punti. Il Monti, parlando del Foscolo, e censurando il primo verso come contrario alla regole della cadenza italiana, soggiugne, che era dato dispensarsi da questi scrupoli a un traduttore che poteva *presentarsi bruscamente al suo giudice, ben certo di ricuperarne in appresso la grazia coll'evidenza e la severità d'un poetare caldo e maschile* (*Esperim.*, facc. 96). Nelle lettere familiari (*Opere ined. e rare*, vol. V, facc. 275) disse, è vero, più tardi, che il Foscolo *non si alza punto sugli altri traduttori, ed è anzi al di sotto di quei medesimi che egli calpesta:* ma in quella lettera vuolsi perdonare al Monti ben più grave eccesso di collera. Della traduzione dell'emulo suo mostrava il Foscolo di fare gran conto, anche negli ultimi anni e dopo le risse e le reciproche contumelie. Nella celebre lettera con cui chiosa per sempre la sua corrispondenza col Monti confessava aver detto, che mentre *nel primo canto molte cose non gli piacevano, invece il secondo parevagli tradotto mirabilmente*. E il secondo da sè tradotto non mise fuori, ma invece il terzo. Nella propria versione, fino dai giorni dell'*Esperimento*, trovava cagione di sospettare *d'aver dato al poeta un andamento più concitato, ed alla lingua italiana certa affettazione di antichità e di sintassi greca.* Tutto il primo canto rifece a renderlo più morbido e piano, e di questo stesso primo canto più tratti, non so in quanti modi. Mandando parecchi anni dopo all'*Antologia* di Firenze la versione del terzo, dichiarava, o altri per esso, credibile interprete de' suoi sentimenti, che *sarebbesi ravvisato in quel nuovo saggio*

un gran cambiamento di stile, e una nuova ragione di tradurre, che il metodo assegna con cui doveva tutta l'opera esser condotta. Le note frequenti all'*Esperimento* c'insegnano come tutti consultasse, non che i traduttori e gli eruditi italiani, ma di quante più poteva lingue e nazioni. E nelle lettere si leggono molte delle sue perplessità a ben tradurre un passo, talvolta una parola. Pure non ristava mai dall'impresa, come s'è detto; e negli ultimi anni, avendo nel comento alla Divina Commedia a citare l'Iliade, giovavasi della propria versione. Tutto il poema poi pensava pubblicarlo con un lungo discorso proemiale per la gioventù greca, come le cantiche del fiorentino voleva precedute da un discorso per gl'italiani. Gli italiani che si stringerebbero nelle spalle, quando loro si proponesse una nuova traduzione di Virgilio dopo quella del Caro, accolsero avidamente ogni nuovo saggio di versione dell'Iliade messo fuori dal Foscolo; con che non si pone il Monti al di sotto del Caro, ma si pruova come il Foscolo sapesse in modo tutto suo camminare per via già tanto gloriosamente battuta da altri. La sentenza intorno al rispettivo valore delle due traduzioni avrebbesi potuto pronunziarla apertissima e piena, quando il Foscolo avesse anch'egli terminato il lavoro; pure tanto se ne ha, da conchiudere, parmi, che nel pieno la versione del Monti è superiore per fluidità, uguaglianza e nobiltà non disgiunta da naturalezza, e per certa conformità d'indole col fare omerico, splendido e ampio; ma che in alcune parti meglio dal Foscolo sono ritratti i tempi e le costumanze, e fatte sensibili alcune circostanze e finezze d'affetto. Per via di similitudine potrebbe anche dirsi, che laddove uno dipinge, l'altro scolpisce; e ad una similitudine, tratta dall'arti, aveva ricorso Ippolito Pindemonte, scrivendo al Foscolo stesso: *leggo e rileggo i versi e la prosa, e sempre più ammiro l'ingegno vostro in così difficile impresa. Il tradurre in tal modo è uno scolpire in porfido: l'opera vostra potrebbe a canto al marmo pario del Monti dilettar meno il più dei lettori; ma sarà forse ammirata più dagl'intelligenti. Gli altri traduttori osservano più o meno in faccia il Signor dell'altissimo canto, ma voi gli andate dentro alle viscere.* Sono molto da considerare le parole dell'uomo sì cauto ne'giudizii, e sì lontano dall'esagerazioni anche ne'complimenti; e per altra parte non credo si possa sentenziare con più garbo e giustezza. Quando per leggere l'Iliade alla distesa gioverebbe recarsi in mano la versione del Monti, meglio potrebbero essere afferrate alcune scene particolari in quella del Foscolo. Siamo allettati dal primo a seguir Omero, senza riprender fiato, quanto è lunga la via; il secondo ne fa sentire ad alcun passo il bisogno di sostare, ma giungiamo indi a poco in parte ove sostiamo per elezione più che per bisogno, e si piagne inevitabilmente o si freme, nè più nè meno che ai tempi cantati. *Originale quando traduce* abbiamo udito dire del Foscolo al Tommaseo, dote importantissima a tradorre il più originale di tutti i poeti. Il Monti, il più bel facitore di versi sciolti che avessero i nostri tempi, se non tutto il tempo italiano; e *anello che congiunge alla moderna letteratura l'antica* è chiamata dal Mustoxidi l'Iliade di lui. E qui giunti, lasciamo parlare a chi può meglio e con più fondata cognizione de'fatti; che se quanto abbiamo detto fin ora piacesse a Felice Bellotti, crederemmo aver indovinato il giudizio di tutta Italia e dei posteri.

XLIII.

Come volesse mostrare, che l'opera del tradurre, e la moltiplice erudizione acquistata ne' libri de' commentatori, non gli avevano mortificato l'immaginazione, all'*Esperimento* dell' Iliade fece susseguitare in questo stesso anno 1807 il carme de' *Sepolcri*. Nel tradurre Omero aveva un tremendo rivale, ma in questo genere di poesia mettevasi per un campo non prima corso, e tutto solo. Prima però di parlare particolarmente dei *Sepolcri*, due parole sul generale delle liriche foscoliane. D'altre sue liriche abbiamo tocco, e partecipano tanto quanto delle sue condizioni private, se non forse l'oda al Bonaparte, e più tardi il sonetto per la lingua latina. L'edizione fattane dal Destefanis nel 1802 è la più copiosa, nè potè accrescersi per quanto durò la vita dell' autore, e nè anco dopo con poesie trovate fra' suoi manoscritti: onde non sembra immaginario quanto disse dell' essergli rimasta *viva una favilla soltanto dello spirito* che lo animava, quando l' *Aonia diva gli versava sulle labbra alma copia di canto.* Similmente in prosa inedita, ch'egli scriveva intorno a questi giorni, ho potuto leggere, che quantunque godesse di passaggiera tranquillità, era distornato tuttavia dal comporre liriche: *me ne distorna non solo il sentirmi in cuore poche faville di quel primo fuoco, ma e l'abbondanza de' poeti in Italia, ed il secolo meno schivo di filosofia che di versi. Aggiungi che io ho sempre scritto perchè non ho potuto fare, e cercava così di mandar fuori dal mio petto un certo fuoco che ruggiva dentro di me e che cresce cogli anni, onde il cuore mandò sempre i sensi miei all' ingegno e l'ingegno alla penna* Quanto leggiamo qui in prosa troviamo ripetuto ne' versi; di fatti vi ha in essi:

> Quello spirto guerrier ch' entro mi rugge;

e così conchiudesi un de' sonetti:

> A chi alte cose oprar non è concesso
> Fama tentino almen libere carte

E quasi a suggellare con un'edizione compiuta i suoi passi nel lirico arringo, ricavo da inedite lettere, che all' *Esperimento* e ai *Sepolcri* aveva divisato di aggiugnere in un solo libro tutte l'altre poesie. Siffatto libro doveva portar in fronte, come quello stampato già dal Destefanis, il nome del fiorentino G. B. Niccolini, e alla nota dedicatoria sostituirsi la seguente, che non essendosi fatta l'edizione, rimase finora inedita *Tu accoglievi a' tempi passati la prima edizione di questi versi con quell' animo stesso con cui l'amico tuo te li offeriva; ed oggi, spero, ti verranno più cari perchè portano con sè molti anni di rimembranze. Rileggili dunque non giudicando l'autore, ma ripensando all'amico: ch' io stimo i versi omai troppi in Italia, e gl' italiani hanno da far sapere al mondo tante loro ragioni, ch' ei farebbero più senno, se scrivendo in prosa schietta di vezzi, provvedessero meglio all' utilità delle lettere ed alla patria. Se non che, nella severità dei tempi, giova più forse agli ingegni di cantare il falso che di parlare il vero; e si trae frutti più certi dal plauso di chi ascolta, che dalla gratitudine di chi impara. Noi intanto attenderemo alla santità della fama, anzichè al suo clamore e a' suoi frutti; e se la posterità avrà alcuna cura di noi, come tu ed io n' abbiamo somma di lei, saremo ricompensati, quando anche la nostra voce non potesse uscire che dal sepolcro. Or viviti lieto, e memore sempre di me.*

XLIV.

Qual opinione si avesse il Foscolo della poesia lirica possiamo agevolmente argomentarlo da un apposito articolo che ne scrisse, o che suggerì per lo meno. Credeva che, prima a nascere fra le nazioni, sia stata anche la prima a degenerare; e quindi in cambio di sgorgare impetuosa dall'animo venisse a foggiarsi faticosamente a seconda di mire meschine, e di estrinseci impedimenti. Onde mentre Virgilio visse Esiodo e gareggiò con Omero, Orazio protestò di non poter superar Pindaro, nè pareggiarsegli. Si confuse la lirica coll'elegiaca, specialmente tra gl'italiani; e melica, giusta l'avviso del Tassoni, tolte le canzoni politiche e i sonetti antipapali, è la poesia del Petrarca; il Chiabrera, più che altro, si tenne sull'orme de' greci; i posteriori, nel generale, o trattavano tenui soggetti, o con tenue virtù. Ed anche le liriche del Foscolo partecipano tanto quanto della condizione comune all'italiana letteratura. Sono la più parte amorose; le ravviva però la passione veemente, e il vibrare d'ora in ora d'una corda più grave. Poteva quindi cantare di aver derivato sull'*itala grave cetra* l'eolia dolcezza instillatagli dal *sacro aere natívo*. In quell'oda stessa è mirabile, e veramente lirico il tocco sull'Anglia, a' danni della quale Bellona apparecchiava l'egida, le cavalle e il furore. Nella tessitura del verso, nella sceltezza della frase, e nell'industre collocazione delle parole, se avessi a cercare un riscontro, poichè la critica non procede mai più proficua d'allora che si tiene su questa via, vorrei trovarlo nel Casa e in Galeazzo di Tarsia. Dell'uno e dell'altro si appropriò locuzioni non poche, e talvolta interi versi. Prese dal primo il fare continuati nel periodo stesso l'uno all'altro i quadernarii del sonetto, e questi ai ternarii, non meno che l'una all'altra le stanze dell'ode; poi da entrambi tolse un verseggiare più rotto e scolpito del consueto, e la fuga sopra tutto di quelle chiuse spiritose che a chi amasse la satira darebbero motivo di paragonare certi sonetti a quella specie di mosche, che hanno il lume dove sa ognuno. De' moderni l'Alfieri, il Parini ed il Monti gli diedero la forza, la elezione, il fulgore delle immagini e dello stile. Il proprio ritratto è coniato su quello che di sè ha lasciato Vittorio, e s'è detto come l'oda al Bonaparte arieggiasse quelle sull'America libera; la *Pallade immersa nel lavacro eliconio*, dell'ode a Luigia Pallavicini, è figlia della Pallade pariniana, che ai fonti d'Ascra, nell'ode *il Pericolo*, *toglie l'elmo alla fronte*; lo splendore mal può farsi sentire per tratti, ma nel seguito del discorso l'imitazione montiana ne verrà evidentissima. Offerivasi il Mustoxidi quando più fervevano le dissenzioni fra i due grandi poeti di mandare al Monti la nota dei plagi foscoliani, che dovevano a lui servire come *arme di riserva* nella battaglia (Monti, *Opere inedite e rare*, vol. V, facc. 101); crediamo più facile il tesserne assai lunga nota, di quello si possa, più acconciamente del Foscolo, far fruttare nel proprio i germogli dell'altrui campo. Appropriavasi il Foscolo le immagini e i modi d'altri in tal guisa, e sì consentanea all'indole propria e al soggetto trattato, da dubitare se il passo imitato stesse meglio là onde fu tolto, o dove rimesso. Quindi è che rinfacciava rigidamente all'Arici i plagi che questi veniva facendo all'uno e all'altro poeta, senza temere che l'offeso amor proprio di lui, allora probabilmente più ecci-

tabile attesa la giovinezza, gli ricambiasse acerbamente la censura. Non avvi quasi, sto per dir, verso del Foscolo, che non abbia un qualche riscontro vicino o lontano in altro scrittore, compresi i greci e i latini. E poichè questa è una, non tanto delle pecche, quanto delle rare doti del suo poetare, ne parlerò un poco distesamente. Non potrebbe aversi ciò anche per pruova della grande verità della sua poesia, che fu quella di pressochè tutti i tempi e di tutti gli autori?

XLV.

La grama imitazione spegne il calore, ma dove più calore che nelle poesie foscoliane? Imitata fuor di dubbio da Omero è la sovrana pittora dell'Alfieri, che leggesi nei Sepolcri. Non so se i miei lettori avranno ben bene presente la descrizione di Bellorofonte nel VI dell'Iliade; e però la riporto, giusta la traduzione letterale latina che fa meglio sentire la corrispondenza. *Sed quando jam et ille invisus fuit omnibus diis, - Ille quidem campum Alejum solus perrerabat - Suum animum exedens, vestigia hominum vitans.* Non v'è qui *l'irato a' patrii numi*, e l'*errava solo*, e la *cura*; e pel campo Aleio non trovi le rive d'Arno? Ma il guardare desioso i campi e il cielo, e l'aver in volto

> Il pallor della morte e la speranza

aggiugne all'omerico quadro, più che alla virgiliana similitudine del serpente l'ariostesco

> Ovunque passa ogni animal da loco.

Inosservati passavano alcuni versi Due per esempio nell'elegia attibuita a Gallo:

> Non sum qui fueram. periit pars maxima nostri,
> Hoc quoque quod superest languor, et horror (habet.

Li ravviva, e rende poco meno che popolari, il principio di quel sonetto:

> Non son chi fui, perì di noi gran parte;
> Questo che avanza è sol languore e pianto.

Il *dolce di Calliope labbro* quanto più efficacia non ha nei *Sepolcri*, appropriato al Petrarca, che nella traduzione di Teocrito del Pagnini onde fu tolto?

> Se ti fur care le mie chiome e il riso,

è nel canzoniere di Galeazzo di Tarsia, e serve di chiusa a un sonetto; pure il diresti quivi poco meno che ozioso. Quanto bello invece ed appassionato, messo in bocca ad Elettra! Il verso stesso bellissimo nel *Prometeo* del Monti, in cui dicesi agli astri: piovete influssi

> Con la dolce armonia che vi governa;

non è reso più ancora bello riferendolo al l'Pindemonte, e cangiata in *mesta* la *dolce* armonia? E dove pure non siavi miglioramento, la collocazione è tanto opportuna da non far per nulla sospettare d'incastrato o posticcio.

> Parla di me col tuo cenere muto,

leggi ne' sonetti; e Lucrezio

> Et mea cum muto fata querar cinere.

Pur nei sonetti, anzi il principio d'un di essi,

> Meritamente però che potei
> Abbandonarti ec.

ricopia il properziano:

> Et merito quoniam potui fugisse puellam etc.

Catullo nella chioma di Berenice:

> Et Veneris casto conlocat in gremio,

e il Foscolo ne' *Sepolcri:*

> Rendea nel grembo a Venere celeste.

Le Muse, pur nei *Sepolcri*,

Del mortale pensiero animatrici,

le si trovano in Omero, di cui la traduzione letterale mi dà: *Musae mortalium cogitationum animatrices*. Copiato netto dalla traduzione fatta dall' abate Conti dell' epistola di Eloisa ad Abelardo del Pope, è il verso della *Ricciarda:*

Altro rival tu non avrai che Dio.

E netto netto dalla chiusa di un sonetto del Lamberti quell' altro:

Luce dagli occhi miei chi mi t'asconde?

ch'è pure la chiusa di un sonetto del Foscolo. Due sole similitudini s' incontrano per avventura nella sua poesie, e tutte e due prese da Omero l'una, l'altra da Virgilio. Omerica quella dell' api che leggesi nell' inno alle Grazie:

Quali alla prima prima aura di zefiro ec.

Reco la traduzione letterale (lib. II, v. 87 *Iliad.*): *Sicut gentes eunt apum confertarum - E petra cava semper recens venientium, - Instar vero racemi involant vernis floribus, - Et aliae hac affatim volant, aliae illac.* Virgiliana quella con cui splendidamente apresi l'ode *all'amica risanata:*

Qual dagli antri marini
L' astro più caro a Venere ec.

(*Aeneid.*, lib. VIII, v. 587).

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes
Extulit os sacrum coelo, tenebrasque resolvit etc.

Non solo nella poesia; ma e nella prosa, ciò che parrà più stupendo, potrebbonsi citare interi periodi levati di peso dal Bianchini, dal Conti, e fin anco dalle *Lettere Sirmiensi*, e transfusi nella Prolusione e nell' *Ortis*. E s'io non vo più oltre con questa enumerazione non è per tema di scemar pregio all'autore di cui scrivo, ma per non allungarmi in superfluità; chè anzi tutto compendio dicendo: nessuno aver più di lui saputo giovarsi della lettura a vestire le cose proprie.

XLVI.

Ma la forza della passione redime i suoi scritti dal misero destino degl' imitatori. Studiando la vite degli uomini insigni conformò ai loro i proprii casi, operò dietro il loro esempio, quindi insieme colle vicende della vita gli vennero naturali le forme e i concetti nel rappresentarle. Degli antichi non parlo (nessuno meglio del Foscolo foggiato alla loro maniera; viveva nella casa di vetro, parlava sempre dalla tribuna): militò come il di Tarsia, come l'Alfieri professò indipendenza; amò come ambedue questi, a il Casa, e il Parini, e ogni anima gentile. Tutto è passione nella poesia foscoliana: la lingua, lo stile, l'armonia de' versi. Dalla passione i vocaboli antichi ritraggono novità, gl'insoliti convenienza, nobiltà i trascurati; ciò che in altri sarebbe stento, sembra in lui arte felice di contornare più esattamente gli oggetti; la stessa giacitura degli accenti, che in altri parrebbe affettata, ha ne' suoi versi alcun che di profondamente sentito, e alletta fin anco colla sospensione affannosa. Che più? I simboli mitologici, ordinariamente freddi, inintelligibili, o sonanti come eco, sembrano acquistar ne' suoi versi vita novella, legarsi, per non so qual forza di simpatia, alle opinioni e alle abitudini dei moderni. Se la mitologia avesse potuto trionfare nella nuova letteratura, nessuno forse potrebbe più del Foscolo giustamente vantarsi di aver conferito a quella vittoria. Nessuno meglio di lui ha posto in atto il principio, che le larve mitologiche,

tuttochè vuoti nomi, possano adoperarsi con buon effetto frammischiandole ad oggetti reali. Della mitologia molti scelsero la parte più erudita, il Foscolo invece la più effettiva. Il Monti avea dato di ciò qualche esempio nel Prometeo, superiore di gran lunga per questo conto alla Feroniade, nella quale la picciolezza dell'argomento sembra acconciarsi all'idillio più che al poema, e gli ornamenti ricchissimi aggravano più che non vestano il generale concetto; ma il Foscolo portò quant'oltre potevasi mai il tentativo. Giusto ciò che dice il Pindemonte, nella risposta a' *Sepolcri*, dell'arte di vibrare lo strale e del segno cui tendere; ma Elettra riuscì non meno commovente d'Elisa, e ciò che vuol ragione s'insegni agli altri di fuggire a tutto potere, fu prova tentata dal Foscolo e vinta con piena gloria. In tre cose adunque bisogna cercare la spiegazione di questo fenomeno della poesia foscoliana, foggiata all'antica e cara a' moderni: nell'essere a lui naturale ciò che per gli altri è accattato; nell'aver saputo scegliere dall'antico ciò ch'è proprio di tutti i tempi ed era particolarmente del suo; e sopra tutto nel calore della passione, primo elemento ed irresistibile d'ogni eletta poesia. Trovo molte di queste idee confermate in una nota posta dall'Ambrosoli ad alcuni sonetti del Foscolo (*Sonetti di ogni secolo*. Milano, 1834, facc. 255); e non ho per tanto autorevole il mio giudizio da credere superfluo il rafforzarlo colle parole di un critico si riputato. « I sonetti, come tutte le altre poesie del Foscolo, tengono dall'ingegno dell'autore un cotal misto di severità e di malinconia che piace ad ogni lettore. In quanto al verso e allo stile vi si trova molta forza; e, se non sempre originalità, almeno una grande e spesso felice indipendenza dai consueti esemplari. Non v'ha dubbio, anche a lui furono esemplari i classici, a cui attingono tutti i migliori, ma il modo d'imitarli fu in lui lontano da ogni servilità. Qualche volta per non essere collocato tra il *servum pecus* deriso da Orazio, per non esser creduto imitatore, cercò, è vero, la novità dove la bellezza e le grazie della nostra poesia negarono d'essergli compagne: ma colto com'era, ricco di affetti cresciuti fin dalla giovinezza con lui, con un animo sempre agitato da gagliarde passioni, con una conoscenza degli uomini e del mondo acquistata dai proprii casi, non potè a meno d'imprimere nelle sue poche poesie un carattere che le distingue da quelle di quasi tutti i suoi contemporanei ».

XLVII.

Quella fra le sue liriche che gli acquistò maggior fama, e vivrà segnalata fra quanto ha di più grande la nostra letteratura, sono i *Sepolcri*. Si notò da Mario Pieri, che la scelta dell'argomento fosse un sopruso fatto dal Foscolo a un'amichevole comunicazione del Pindemonte, intento a trattare egli pure lo stesso tema. Bennassù Montanari, in quella Vita che può aversi a modello in molte cose, e sì pure nella difficile imparzialità, protesta di non avere di ciò, in varii anni d'intimità col Pindemonte, udito *mai cenno non che lamento*. La prosa poi premessa al *Cortese Lettore* nella risposta del veronese poeta, taglia ogni questione: non il Foscolo, ma il Pindemonte, secondo quella prosa, fu il primo a sapere de' versi dell'amico, quando aveva presso che terminato uno dei quattro canti del suo poema sopra i Sepolcri. E questa notizia gli fu cagione a mutare

l'indole del componimento, e ridurlo entro a' brevi confini di un'epistola. Ebbi sottocchio il disegno dei quattro canti, rimasto fra le cose inedite, e potei persuadermi più sempre della nessuna probabilità del racconto del Pieri. La disparità tra il poema e l'epistola è più notabile di quella che corre fra l'epistola e il carme. Confesso tuttavia, che tolti siffatti documenti, non sarebbe stato fuor di ragione il presumere che il Foscolo, uso a rifare assai spesso, come s'è veduto, l'altrui lavoro, avesse anche questa volta seguito il suo stile; e per altra parte non bisogna porre il Pieri fra coloro che si compiacquero e si compiacciono di denigrare la gloria altrui colle maligne inventive o colla troppo facile credenza agl'inventori maligni. Bensì in una lettera ad Isabella Albrizzi il Foscolo stesso parla dei *Sepolcri* come di soggetto preso a trattare in forza di colloqui avuti con essa e col Pindemonte; ed anzi soggiugne di averli sparsi di tanto continua malinconia per contemperarsi al gusto dell'amico. Ma che serve la corrispondenza del soggetto? Non erano primi nè il Foscolo nè il Pindemonte ad aggirarsi fra le sepolture e a farle soggetto di poetiche meditazioni: il Gray, il Young, l'Hervey ed altri molti avevano avuto la stessa vaghezza. Qual fosse il principale eccitamento a dettare il Carme lo abbiamo dai versi che accennano alla *nuova legge* che voleva *i sepolcri fuor degli sguardi profani, e contendeva il nome ai morti*; al che può servire di conferma quel passo della risposta pindemontiana:

> Fu bella adunque e generosa e santa
> La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estremi
> Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.

La qual voce *vendicare* potrebbe sembrare esagerata, quand'è propria ed efficacissima posto il fatto notato. Nel ribattere certa censura, di cui parleremo fra poco, dichiarò il poeta, che mentre Young ed Hervey meditarono sui sepolcri da cristiani, e Gray ne scrisse da filosofo, egli *considera i sepolcri politicamente*, ed ha per *iscopo di animare l'emulazione politica degl'italiani con gli esempi delle nazioni che onorarono la memoria e i sepolcri degli uomini grandi*. Ma la vera originalità del Carme sta nel modo onde venne svolto il soggetto. *Ho desunto*, scriveva l'autore, *questo genere di poesia dai greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole, non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore*. E in una lettera scritta pochi mesi dopo: *dai carmi, genere di poesia, ch'io, tortumente forse, credo nato da me, mi pare che nei miei scritti sgorghi pienamente ed originalmente, senza soccorso straniero, quel liquido etere che vive in ogni uomo, e di cui la natura ed il cielo hanno dispensato la mia porzione a me pure*. Questa originalità era vivamente sentita dal Pindemonte, emulo generoso, che scrivendo al Foscolo quest'anno stesso, dicevagli, alludendo al Carme: *ove trovaste quella malinconia sublime, quelle immagini, quei suoni, quel misto di soave e di forte, quella dolcezza e quell'ira? È una cosa tutta vostra, che star vuole da sè, e non si può a verun'altra paragonare*. Non meno generoso scrisse Ugo ad Ippolito (lettera 4 novembre 1817); e mentre taluno non vedrà in questo che un ricambio di cortesia, noi diremo che siffatta dote, lodevole in ogni uomo, esser deve principale nel letterato; e intendiamo della cortesia vera che non ha punto che fare coll'adulazione e coll'etichetta. Indizio certo

dell'originalità di un'opera sono gl'imitatori che ne conseguono; e per questo conto nulla più comprovato dell'originalità de' *Sepolcri*. Come ben nota l'autore di alcune notizie premesse alle opere del Foscolo nella *Biblioteca scelta* del Silvestri, *anche le parti meno lodevoli di quella poesia ebbero in folla seguaci, ma il Carme non fu mai pareggiato*. Male fece il Pecchio per altro (facc. 146) a porre fra gl'imitatori il Pindemonte ed il Torti, all'epistole de'quali, il carme del Foscolo porse occasione e non altro. Meglio sarà ricordare col sig. A. R. (Notizie premesse alle opere scelte di Ugo Foscolo. Parigi, Baudry, 1837) il fatto di Silvio Pellico, tanto preso alla bontà di quel carme, che *lasciate le sponde del Rodano, sua stanza da più anni, e la letteratura francese a cui erasi dedicato, corse a respirare le aure italiane e a farle armoniose del suo canto*. Accenna a questo fatto il Pellico stesso in que'versi in cui dice del fratello suo primogenito, che l'introdusse nella conoscenza del Foscolo:

> Tu fosti, o mio Luigi, il caro petto
> Che, allorch'io dalle franche aure tornava,
> Me a quell'insigne amico tuo diletto
> Legasti d'amistà che non crollava.

XLVIII.

Chiamare col Pecchio i versi dei *Sepolcri*, *una filza di perle* (facc. 141) è lodare poesia con poesia, e *ben poco ci avanza*, come avverte l'Ugoni (Vita del Pecchio, facc. 180), *nella conoscenza e nel sentimento di que' versi*. Per altra parte la critica non è mai bastata a render sensibili pienamente le bellezze di una squisita poesia. Il poco ch'io dirò dei *Sepolcri*, s'intenda detto con questo convincimento. Scrissi più volte che la tendenza del Foscolo era alla lirica, e forse, dopo Pindaro, non v'ebbe componimento che più dei *Sepolcri* potesse citarsi come idea somma di siffatto genere di poetare. I poeti posteriori a Pindaro, tuttochè agitati da una specie di divino furore, credettero dover sempre render ragione d'ogni lor passo, e come a dire, volgersi ad ogni tratto a vedere se il lettore teneva lor dietro. Ciò diede maggior simmetria ai loro componimenti, ma gli spogliò di quella rapidità che tanto conferisce alla maraviglia. L'abuso della libertà poetica in questa parte priva della più bella dote di ogni scrittura, la chiarezza; ma il troncamento della idee intermedie, facilmente presumibili, e la velocità dell'ingegno nel cogliere le meno apparenti corrispondenze entra nell'essenziale della poesia. Deve questa volare e volando lasciarsi vedere, ma d'alto. Anche nei generi più rimessi e vicini al discorso famigliare si desidera una traccia di ciò. Chi saprebbe perdonare la prolissità all'apologo o al sermone? Non dirò che tutti i passaggi dei *Sepolcri* siano immuni da taccie, e che più d'una sentenza non avesse guadagnato da uno studio maggiore di perspicuità; dirò solo che dell'oscurità attribuita a quel Carme non poca è più immaginata che reale, e non tanto propria di esso che nol sia stessamente delle più riputate fra le classiche poesie. Lasciando stare quanto di siffatta oscurità sentenziarono il Pindemonte ed il Torti, con frasi non punto inadeguate benchè poetiche, ricorderemo il giudizio del Monti e del Bettinelli, congiuntamente espresso dal secondo in una sua lettera: *L'autore dei* Sepolcri *ha troppo ingegno per me, e quindi ho dovuto leggerlo e rileggerlo con applicazione, perch'ei si leva a un'alta sfera di grandi pensieri e*

di frasi tutte sue. Vincenzo Monti, passato per Mantova, me li rilesse; entusiasta ne' più bei passi, e profondo scrutatore di tante bellezze, assentiva alle mie osservazioni sull'oscurità. Chi rilegge interi questi periodi non può crederli dettati dall'ironia, come potrebbe per avventura far sospettare qualche frase staccata. Aggiungasi che il Foscolo li pubblicò nella sua risposta al Guillon; nè il Foscolo era uomo da non discernere le malignità più riposte de' letterati, e stampare, come qualche gonzo de' nostri tempi, per effettivi panegirici le parodie più smaccate. Ma in onta alla sconnessione, se non sempre reale, assai spesso apparente, nell'ordine de' concetti, e alla brevità delle frasi, spesso tanta da lasciare, se non affatto all'oscuro, almeno in dubbio i lettori intorno la vera significazione delle idee del poeta, pensò taluno che questo carme peccasse nel dissertatorio e per tal cagione si accostasse non poco alla prosa. Al qual proposito credo opportuno avvertire, che avendo scritto poc'anzi potersi citare i *Sepolcri* come un raro tipo del genere lirico, intesi d'un genere tutto particolare, ossia d'una nuova lirica, *desunta* bensì dagli antichi, ma di cui neppur tra questi vi aveva un compiuto modello. In alcune lettere inedite, dando l'autore notizia agli amici di questo suo nuovo lavoro, il chiama ripetutamente *epistola;* notabile intitolazione, venendo da tale che non scriveva a caso nè anche le lettere familiari, specialmente quando riferivansi alla sua persona o a' suoi studii. Ora l'impeto d'un discorso che si tiene ad amico, per grande che si voglia, diversifica sempre da quello con cui dal poeta si parla direttamente alla propria e a tutte le generazioni venture, come nel più de' lirici componimenti. Io questi l'inspirazione apparisce più repentina e continua, laddove nel primo caso è da supporre che il poeta entri più a bell'agio nell'erudito colloquio; e la passione e la fantasia, in luogo di prorompere intere fin dalle prime e informare esse sole la poesia tutta, vengono a mano a mano rieccitandosi a seconda delle idee attuali e delle reminiscenze lungo il discorso. Ciò giustificherebbe ancora certa singolare pinoezza di frasi e di particelle, quali sono i *ma, pur, vero è ben,* e simili, che non saprebbonsi facilmente immaginare in un componimento, in cui v'ha più d'una transizione assai brusca, e delle idee accessorie sono ommesse talvolta quelle ancora che a scrittori men coraggiosi sarebbero parute principali e indispensabili.

XLIX.

È singolare a questo componimento il partecipare di più d'un genere; del narrativo, per esempio, in alcuni episodii, e ciò con l'esempio di Pindaro; del didattico, e financo del satirico. Direbbonsi tolti a un sermone i tocchi sugli *evirati* e sulla città che n'era *allettatrice*, non meno che l'altro in cui si ricorda

> Il gemer lungo di persona morta.

Similmente l'allusione al *Sardanapalo*

> Cui solo è grato il muggito de' buoi;

e quella fierissima ai tre collegi elettorali, marchiati per sempre in un verso, e dichiarati sepolti vivi fino dal loro nascimento:

> Già il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo,
> Nelle adulate reggie ha sepoltura
> Già vivo.

La tendenza alla satira era nel Foscolo molto forte; e un lungo sermone, che pur

sentiva alcun poco del lirico, come appunto i *Sepolcri* sentivano del far de' sermoni, fu da esso composto ma non terminato. Incompleto com'è, e dio sa con quante alterazioni, si legge stampato; e ne avrei detto prima d'ora, se non mi riserbassi a far ciò in altro luogo, ove mi verrà in acconcio parlarne con altri consimili abbozzi. Altra singolarità, non propria soltanto dei *Sepolcri*, ma considerabile più in questi che nell'altre poesie, si è l'esclusione delle similitudini, uno degli abbellimenti meglio usitati a dar rilievo al concetto. In altri poeti potrebbe aversi una tale esclusione per indizio d'anima poco poetica, ma come dir questo del Foscolo? Notisi invece che le poesie di lui devono il loro maggiore effetto alla felice scelta di alcune frasi e parole che fanno immagine da sè sole, o la risvegliano coll'armonia proveniente dalla loro collocazione. Questa vita diffusa per tutto il componimento fece sentir meno al poeta il bisogno di avvivarne in specialità alcune parti col mezzo delle similitudini. Aggiungasi che i suoi concetti hanno sublimità, non tanto dall'essere insoliti o reconditi, quanto dall'essere opportuni e dichiarati con somma franchezza; quindi scolpisconsi senza bisogno d'illustrazioni, e fanno impressione profonda perchè appunto corrispondono esattamente ai bisogni e alle opinioni attuali. Leggete dall'un capo all'altro i *Sepolcri*, e troverete che tutto ha un'intima relazione col tempo. In cambio delle similitudini, conferiscono allo splendore del carme le allusioni storiche; e questo ancora sembrerebbe alquanto convalidare l'accusa data a quella poesia di troppo dissertatoria. Ma nell'accennare de' fatti vi ha somma rapidità, o quando il poeta spazia per essi con agio il fa in modo sì vivo, le circostanze sono scelte così a dovere, e tanto la passione vi abbonda, che non è chi anche in que' passi non segua il poeta e non dimentichi l'erudito. Avrebbe potuto, come gli fu fatto avvertire dall'emolo illustre, in cambio di ricorrere ai campi di Maratona e alle spiaggie inseminate della Troade, aggirarsi per l'Italia, e fra popoli d'usi e di religione meno dissomiglianti; ma la professione poetica da lui fatta nei discorsi premessi alla Chioma di Berenice glielo impediva. Nei nuovi riti ei non vedeva che un'ombra degli antichi, e questi reputava giovare la poesia a preferenza de' primi. Fu detto essere stato il Monti l'ultimo poeta dominato dal sentimento pagano; per molte ragioni ciò deve dirsi più veramente del Foscolo. Potrebbe anche in ciò trovarsi da taluno un nuovo indizio della tendenza del poeta all'imitazione, ma qui meglio che imitazione avvi una corrispondenza assai piena delle opinioni abbracciate col modo di significarle poeticamente. A chi poi di lui scrisse, che, liberissimo in tutto, in letteratura amò di correre co' piedi nel sacco, argutamente rispose l'Ambrosoli (*Bibliot. italiana*, gennaio 1833), che *non sarebbe sventura se qualcuno de' nostri poeti raccogliesse quel sacco che dopo il Carme sui Sepolcri, e dopo la Ricciarda, fu lasciato da lui sull'arena, nè molti han saputo finora acconciarvisi degnamente!*

L.

Parlando dell'originalità de' *Sepolcri*, e degl'imitatori che fecero nascere, abbiamo preoccupato in gran parte la materia di questo capitolo, destinato a narrare gli effetti prodotti dalla pubblicazione del Carme; diremo adunque brevemente non più che qualche altra cosa, quasi per giunta. Non

siamo di quelli che torcono il viso dalle traduzioni latine, per buone che sieno, di poesie moderne; che anzi, condannato l'abuso, ci sembra sia la lingua latina quasi una pietra di paragone a provare la conformità de' nuovi pensieri colle leggi invariabili del gusto. Tanto più per noi italiani, a' quali la lingua latina è domestica eredità. Come già scrisse il Machiavelli degli ordinamenti civili, che a volarli sanare, se guasti, è bene ricondurli a' loro principii; può dirsi che l'adattare a componimenti moderni le antiche vesti molto giovi a vedere quanto in essi vi sia d'incontrastabile perfezione. Checchè per altro se ne pensi di questo, certo è che lo studio con cui uomini d'ingegno rifanno in altra lingua una poesia è argomento incontrastabile della stima in cui l'hanno, o per lo meno di quella in cui sanno aversi dall'universale. Oltre a Girolamo Federico Borgno, leggo in una lettera del Foscolo al Grassi che un abate della Valtellina traducesse pur egli i *Sepolcri*; e recentemente il professore Francesco Filippi ce ne diè tal versione, che non sappiamo davvero che più lasci a desiderare. Il Borgno al suo lavoro, premiato dall'Ateneo bresciano, aggiunse un dotto ed erudito discorso sulla poesia lirica in generale, e in particolare sul *Carme*; e poste le regole fondamentali a tal fatta di poemi, e corso colla memoria su quanti migliori esempi ci lasciarono i nostri antenati, conchiude per via di pruve che i *Sepolcri* tengono un seggio distintissimo, e forse unico, specialmente se parlisi degl'italiani. E nel capo III dell'applaudito suo trattato sul bello e sul sublime, Ignazio Martignoni, poco prima avea scritto: *se v'ha produzione, la quale un quadro ci offra eminentemente osservabile per altezza e maestà di carattere, costantemente sostenuto, si è, a mio giudizio, l'immaginoso carme di Ugo Foscolo sui Sepolcri. Il tema per sè eccelso, perchè d'indole grave e severa, è dal valoroso scrittore alla sublimità elevato per evidenza d'immagini, per ardore d'affetti, per energia di locuzione e di numero, per icastica singolare negli aggiunti, e per una acconcia allusione agli antichi riti simbolici, la quale dignità aggiugne e grandezza al cupo e terribile argomento.* Ma se non bastassero tali pareri, e se ne volesse di giudice ancor più competente, perchè poeta egli stesso, non si ha che leggere l'elegante epistola del Torti, che con esempio, non diremo se imitabile, ma certo raro, pensò di porre a riscontro i *Sepolcri* del Foscolo coi pindemontiani. E comincia dal cantare che il primo: *de' suoi,*

Non dei vanni dircei s'impenna il tergo.

Notabile detto in proposito di poesia e di poeta ben altro che scevri dall'imitazione. Pur sebbene il Foscolo non s'impennasse il tergo de' vanni dircei, tutti i critici sentirono spirare dal carme l'aura pindarica, come dai versi del Pindemonte la soavità tibulliana. Ma l'epistola del Torti è nota per modo da non volere più lunghe parole.

LI.

Da indi il Foscolo fu chiamato l'*autore dei Sepolcri*; e questo nome che rimase intelligibile e in pieno vigore fino ai dì nostri, e rimarrà, credo, per l'avvenire, è il miglior elogio che far si possa di quella poesia. Di tali appellazioni antonomastiche può dirsi quel medesimo che scrisse recentemente Carlo Nodier intorno ai

così detti da lui *tipi in letteratura*, ossia a que' personaggi inventati da qualche scrittore, i nomi de' quali passarono ad esprimere un vizio od una virtù nel comune linguaggio. È questo il più autorevole documento dell'intrinseca bontà di un libro, e della viva impressione ch'esso fece sugli animi tutti. Il favore onde vennero accolti dal pubblico i *Sepolcri* doveva farsi sprone al poeta a continuare nella lirica; e di fatti abbiamo nella dissertazione del Borguo la notizia contemporanea di alcuni altri componimenti del genere dei *Sepolcri*, che il Foscolo andava a quella stagione parte immaginando, parte dettando. Meglio però che da altri trarremo dall'autore stesso le parole che di ciò rendano testimonio; e le sono di un brano di lettera a Vincenzo Monti, già in parte riferito nella *Biblioteca italiana* (dicembre 1830) e che noi daremo qui più compiuto. Conferendo, come soleva, cogli amici suoi i futuri disegni, e i proponimenti, co' quali, sempre intollerante del presente, sforzavasi di vivere nel futuro, annoverava i temi de' componimenti scritti *con la ragione morale e poetica de' Sepolcri* a' quali intendeva di dare il tempo e la mente. *Alceo, a la storia della letteratura in Italia dalla rovina dell'impero d'Oriente a' dì nostri. Alle Grazie, ove saranno idoleggiate tutte le idee metafisiche sul bello. A Eponia dea, sulle razze, il pregio, l'uso in guerra de' cavalli. All' Oceano, sulle conquiste marittime e sul commercio. Alla dea Sventura, sull'utilità dell'avversa fortuna, e sulla celeste virtù della compassione, unica virtù disinteressata ne' petti mortali. Nell'ultima inno, l'unica che sarà in metro rimato, e a strofi, antistrofi, epodi alla greca, intitolato a Pindaro, si tratterà della divinità della poesia lirica, e delle virtù e dei vizii de' poeti che la maneggiarono.* Chi cantare di Pindaro meglio di lui, che ne aveva conquistato il glorioso titolo fra gli italiani? Dell'Alceo trovo fatto ricordo in più luoghi dell'epistolario, e tra i frammenti poetici stampati, uno ve n'ha che probabilmente appartenne a quella poesia. Quanto pensasse ai cavalli s'è detto. Dei pensieri destinati a cantare la dea Sventura credo vi sieno vestigi nelle lezioni di eloquenza, singolarmente nella terza, là ove descrivesi il delirio d'Augusto alla novella delle legioni trucidategli da' Germani, e nell'ultima sua vecchiezza la solitudine disperata della sua casa. Nè credo ingannarmi, rileggendo quella lezione, se affermo che il primo impulso a cantare l'austera Dea gli venisse dall'ode di Tommaso Gray, bellissima, e a cui pure, senza nominare l'autore, si accenna in essa lezione. Delle Grazie, fino da questo tempo condotte tanto oltre, e, se si badasse all'epistolario, niente meno che prossime alla stampa, riparleremo altra volta, e ci saranno cagione a notare ciò che poteva credersi cangiato nella maniera sua di comporre. Ora chi si maravigliasse di tante dubbiezze e di tanti indugi, legga il seguente periodo, che appunto tien dietro al periodo della fatta rassegna delle future poesie. *Per tutti questi argomenti ho raccolta materia ne' miei scartafacci, ove nè un astrologo ci leggerebbe, e molti squarci ne ho già verseggiati; ma tu sai che io sono verseggiatore incontentabile, pensatore tardissimo, e mi accosto alla poesia con la febbre e il ribrezzo con che la Sibilla cumana accostavasi all'antro del Nume.* V'hanno opere che possono dirsi bel e composte quando neppure una sillaba ne apparisce sopra la carta; altre che

scritte da capo a fondo, domandano lungo e penoso lavoro ad essere terminate. Vi hanno autori che lungamente alimentano il caro germe ne' loro intelletti prima di trarlo fuori; altri che hanno bisogno di vedere l'informe abbozzo prima di concepire la possibile perfezione a cui sapranno condurre la statua. Non dirò quindi menzognere le proteste del Foscolo di aver quasi del tutto composta tale o tal altra opera, benchè nulla o pochissima parte ne vedesse poscia la luce; come non so leggere senza commozione di Andrea Chénier, che appiè del patibolo si batte la fronte, rammaricandosi di ciò che por vi era là entro.

LII.

Ma non tanto le lodi quanto le censure, specialmente di certi uomini e in certi modi, sono indizio infallibile della bontà d'un libro. L'amicizia, pur di poter lodare, è indotta alle volte ad ornare del proprio l'opera dell'amico, e similmente l'ammirazione in quelle anime ingenue che ne sono capaci; ma l'invidia, la malignità, e l'altre brutte passioni di simil fatta, hanno bisogno di trovare opportuna pastura, e questa non saprebbero meglio trovarla che là dov'è merito vero e pubblica fama. Viveva in Milano certo M.r Goillon, portatovi dal turbine rivoluzionario; e poichè i tempi tiravano a questo, con quel tanto ingegno che aveva, scriveva giornali, e giudicava imperterrito, egli francese, gli scrittori italiani e dei primi. Ora a codesto *riformatore delle nostre gazzette*, così te l'intitola il Foscolo, parve di potersela prendere co' *Sepolcri*, e ne pubblicò nel n.° 173, 22 giugno 1807, del *Giornale italiano* un'amara censura. La quale, se non fosse la risposta, andrebbe dimenticata con le infinite scritture che danno brev'ora materia di ciancie agli oziosi e di fatue speranze a' maligni, ma che alla fin fine lasciano sulle opere egregie quella traccia medesima che il brunitoio sopra i metalli. Censurare i *Sepolcri*, poesia della quale gl'italiani stessi hanno bisogno di somma perizia nella propria lingua per tutti intendere i pensieri e assaporar le eleganze, censurarli un francese! Una poesia impregnata, se così posso dire, di classiche reminiscenze, censurarla chi, citando Virgilio, ne ingemma i versi di solecismi; e scambia, il poveretto, per battaglie d'uomini quelle dell'api, e per *cinis* il *funus* oraziano dell'ode ventottesima del libro primo! Un tal uomo, intendendo poco il latino, poco l'italiano, e pochissimo quel de' *Sepolcri*, per aver letto appena non so che faccie del Young, dell'Hervey e de' loro editori, farsi censore del Foscolo, sarebbe cosa da maravigliarne, se la petulante saccenteria non fosse morbo assai vecchio, generatosi nel comun padre dei viventi colla voglia sfrenata del frutto della sapienza, e se dal Goillon del 1807 a quelli dei nostri giorni, quel morbo, anzichè rimettere della sua forza, non avesse peggiorato. Rispose il Foscolo al suo saccente appiccando alla censura parecchie noterelle micidiali, e una conclusione che riepiloga il concetto tutto del Carme, e fa tutta sentire la bellezza dell'ultimo episodio, ch'è delle parti più splendide del componimento, ma nella quale sembrava tuttavolta al censore di sentire la stanchezza del poeta inabile a tirare innanzi. Ogni cosa per via di lettera. Ripensando all'incompetenza della censura sarei tentato di credere che si dovesse riferire a questa lettera il pentimento manifestato dal Foscolo di rispondere a' suoi critici; ma me ne distoglie la

bellezza della lettera stessa, che dovette più che altri sentir primo il poeta, e di cui non poteva egli quindi rammaricarsi. Che anzi abbiamo prove ch'egli se ne compiacesse assai; e di qual guisa fosse il suo compiacimento, nessuno potrebbe esprimerlo meglio di quello abbia fatto egli stesso in una sua lettera al Grassi. E poichè nel passo di detta lettera si accenna ad altri motivi più nobili, oltre quelli della propria difesa, da cui fu consigliato a rispondere, lo riferisco distesamente. *Questo mio carme fu radice di molte controversie e di parecchi opuscoli. Ve ne mando due. Quello che fu scritto da me, non mi fu dettato, credetelo, dall'albagia d'autore, ma dal sentimento del nome italiano. Il Guillon prete-non-prete francioso, compilatore della parte letteraria del Giornale italiano, mordeva spietatamente tutti gl'italiani e s'avventava a occhi ciechi. È viltà a calare la spada su que' cani, ma è pazienza fratesca il lasciarli abbaiare: quel mio libricciuolo fe uscire donne, ragazzi e chierici dalle case, da' collegi e da' seminarii, e lo cacciarono a sassate; da quel giorno in poi lascia in pace gli autori italiani vivi e morti. Tacerò d'ora in poi.* Mi distoglie dal credere riferito a siffatta risposta il pentimento del Foscolo un'altro pensiero. Nella lettera inedita alla contessa Isabella Albrizzi in cui si fa memoria di un tal pentimento si accenna ad un'altra risposta scritta dal Monti, di cui non ho cognizione veruna. La contessa aveva scritto al Foscolo: *spero che non risponderete.* E il Foscolo, rivedendo le stampe della risposta, pentivasi di non essersi attenuto all'amico avviso. E poichè tocrai della contessa Albrizzi, dirò che dalle stesse lettere a lei dirette dal Foscolo e tuttavia inedite ritraggo una notizia di non poco conto, perchè dà rilievo ad una virtù non forse la prima che in lui si presuma: la modestia. Voleva egli ristampare i *Sepolcri*, e che il Monti mettesse loro innanzi una dedicatoria al Pindemonte. Scrisse il Monti la dedicatoria, ma siccome, mentre in essa *lodavasi* il Pindemonte, *esaltavasi* il Foscolo, questi non ne volle usare, e pregò perchè si rifacesse. Il Monti non si mosse dal primo concetto, e non ne fu altro. So benissimo che siffatte modestie possono accompagnarsi, ed anzi si accompagnano molto spesso, al più squisito amor proprio; ma so ancora che rarissime sono quelle umane virtù, nelle quali, chi voglia considerarle troppo sottilmente, non si trovi alcuna radice del vizio opposto. E ad ogni modo questa specie di orgoglio, se pur tale vogliamo chiamarlo, è alcun che di men peggio del gramo orgoglio che fa incetta di lodi dagli amici, e la stampa in fronte al libro, come le insegne nelle osterie, ad accaparrare avventori.

LIII.

Esentandosi quanto poteva dai pesi della milizia non mirava già il Foscolo a vivere ozioso, ma ad impiegare con suo maggior onore, e profitto della sua patria, quell'ingegno che aveva ricevuto da natura più inclinato agli studii che all'armi. Nè sarebbe giusto il supporre che gli mancasse una delle qualità più necessarie al soldato, il coraggio. Quando anche non ne fosse stato provveduto nascendo, le vicende della sua vita tempestosa ed errante dovevano avergliene fatto contrarre l'abitudine. Crederei inutile l'indugiarmi a parlare di ciò, se non avessi veduto taluno sorridere all'udir ricordare il valore mo-

strato dal Foscolo nelle campagne repubblicane e le sue ferite. Sono pur sempre giudicati ad un modo gli uomini famigerati! Un gran merito deve nuocere agli altri. Certamente il valore non fu in lui pari al buon gusto, nè la sua spada eguagliò la sua penna; ma non ne segue quindi che debbano aversi per millanterie i non rari indizii ch'ei diede d'intrepidezza.

Il pudor mi fa vile, e prode l'ira

confessò in un sonetto, e forse che appunto abbisogni una tal spiegazione a molti fatti che altrimenti sembrerebbero contraddittorii. Ma qual briga ci prendiamo solitamente di cercare i riposti motivi delle apparenti contraddizioni? Non pochi sono anzi quelli, che pur sapendo tali motivi, pongono ogni loro studio a nasconderli, quando dall' ignoranza possano nascerne que' meschini contrasti che tanto piacciono a coloro che fanno misura dell'altrui coscienza la propria. In questo stesso anno 1807 si battè il Foscolo in un duello, sul quale non vanno d'accordo i biografi quanto al soggetto, ma di cui nessuno contrasta la verità. Non citiamo un duello come punto d'encomio; ma nè anche scriviamo un panegirico, bensì una vita. Il gentiluomo danese ricordato dal Pecchio, e col quale il Foscolo venne alle prese colla pistola, era, secondo più credibile relazione, quella del fratello d'Ugo, un alzasiese, che forniva di viveri l'esercito; e anzichè il rassomigliare la faccia del poeta a quella dell'ourangoutan, fu cagione alla disfida un poco discreto discorso intorno ad amica persona. *Dimoravo a Milano*, così Giulio Foscolo, e *mi trovai in casa d' Ugo precisamente nel momento ch' egli ritornava dallo avuto duello.* E indi a poco: *agli amici intimi d' Ugo tuttora esistenti in Milano è pienamente nota la verità di questo fatto.* Il Pecchio poi, non punto inclinato a palliare i difetti dell'amico, così conchiude delineando questa parte del naturale di lui. *Ad onta che avesse un tuono piuttosto sopraffatore in società, non cadeva però mai nella millanteria, e per tanti anni ch' ebbi seco domestichezza non intesi mai da lui riferire questo duello, nè altri, che credo più d' uno ne abbia avuto in sua vita. Non so dire se tacesse per eccesso di modestia, o per esuberanza di amor proprio. Poteva credere che il coraggio mosso dall' onore fosse un dovere comune da non vantarsene; ovvero che i suoi trofei di questa specie fossero già tanto palesi da non meritare ulterior menzione.* D'un altro duello abbiamo di già fatto motto qui addietro (XXXIV); e ad ogni modo non doveva ignorarne i modi e temere siffatte prove chi aggiravasi continuo fra militari, e indossava un abito che non poteva portarsi a quegli anni per semplice fregio. Aggiungansi gli eccessi d'impetuosità ne' quali trascorreva assai di leggieri, e a' quali non era punto strano il presumere dovesse conseguitare il risarcimento coll'armi. In un caffè regalò netto uno schiaffo a taluno che in sua presenza sparlava di Vincenzo Monti; e questo fatto ricordo, non solo perchè nulla manchi alla storica verità, ma perchè qualche scusa alla collera immoderata dee riputarsi l' esserne preso piuttosto per cagion d'altri che di sè stesso. Del resto, meglio che con atti violenti e con duelli, si mostrò non indegno della milizia col consacrare ad essa grave dispendio e fatica per l'edizione del Montecuccoli.

LIV.

Il Foscolo fu tra quelli che meglio fecero sentire i vantaggi che possono le lettere apportare alle scienze, abbellendone i principii e consigliandone coll'eloquenza l'amore; in quel mentre stesso che togliendo alle lettere le vane pompe insegnate dalla venale pedanteria, le rinforzava coll'intendimento alla pubblica utilità e alla pratica attuale. Chiamato all'armi dal proprio istinto e da' tempi, non volle scimiottare Tirteo, quando mostruosamente ampliati gli eserciti, e ritratta nel senno del capitano la sorte delle battaglie, era tolto alla voce del poeta di farsi udire cooperando alla vittoria; ma elesse l'ufficio di editore e di commentatore dell'opere d'uno de' più insigni capitani che avesse prodotto l'Italia, e di cui la ingrata posterità, non potendo il nome, lasciava dimenticati gli scritti. Ben se ne giovavano, come sempre gli stranieri; e sorgevano insigni delle nostre spoglie ai nostri occhi, aperti a mirare in essi soltanto. *Se il nome di Raimondo Montecuccoli non vivesse ne' fasti de' celebri capitani, s' ignorerebbe per avventura da noi che quel grande lasciò ai posteri un libro, ove i precetti son pari agli esempi ch' ei diede a' suoi contemporanei conducendo gli eserciti... Mutilate, scorrette e rarissime occorrono le opere genuine dell'emulo del Turenna; e tanto furono neglette nell'idioma in cui egli le dettò, che molti oltramontani le ascrissero alla loro letteratura; quasi originalmente pubblicate in lingua francese o tedesca.* Così nella dedicatoria al ministro Caffarelli poteva il Foscolo parlare dell'opera che ridonava al culto degl'italiani. *Addomesticare la crescente milizia cogli scrittori di guerra, i quali non tanto insegnino gli elementi pratici, quanto la storia e gli alti principii dell'arte, e che ai giovani immaturamente distolti dalle lettere somministrino anche fra le armi esempi di eloquenza e di stile* doveva giovare *ad infondere l'emulazione della fama e del sapere.* Quindi la pubblicazione dell'opere del Montecuccoli, non che rinfrescare alla nostra nazione la memoria dell'illustre suo capitano, era rivolta a porre le presenti generazioni sulle orme de' loro gloriosi antenati, *poichè l'ozio e le dissensioni provinciali che nei secoli scaduti e' interdissero gli studii militari, e quindi la gloria*, erano *piaghe* da non *rimarginarsi mai se non quando alle molli passioni che le fomentano sottentreranno passioni più nobili che interamente le sanino.* Da queste parole, tratte tutte dalla suaccennata dedicatoria, abbiamo chiarissima l'intenzione dell'editore. E ne piace avvertire come in tempi in cui le pensioni erano profuse con liberalità più che regia, e s' instituivano uffizii a pretesto di accordare stipendii, il Foscolo, godendo d' un ozio mal confacente alla milizia, facesse fruttare per modo l'ingegno suo che gli emolumenti assegnatigli non avessero a sembrare gratuiti. Non mancarono esempi di chi scontasse l'allontanamento da' proprii doveri con servigi più vergognosi di quella colpa; come non raramente l'inazione fu pattuita d'ambe le parti: ma il Foscolo non ne volle sapere di questo, e diè colla penna quel tanto che non potea colla spada, tenendosi pur sempre entro a' confini che queste due potenti regolatrici del mondo hanno comuni. Quando tutti gli uomini operassero di tal maniera renderebbesi innocua una delle arti più funeste da cui possano in tempi calamitosi rimanere in-

gannati i miseri popoli; l'arte di affidare il deposito del sapere alle mani più inette, e di far apparire inetti ad ogni pubblico incarico i più nobili ingegni. Oltre a ciò l'Italia era a que' di tutta in arme, e gli esercizii militari cangiati in vezzo di moda. Il Pecchio ricordò acconciamente (facc. 132, 133) l'edizione dell'architetto De Marchi, alla quale il Melzi avea contribuito non poco colle sue largizioni; le vite degl'illustri capitani dell'infelice Lomonaco; quella del magno Trivulzio scritta dal cavaliere Rosmini, e l'altra del cavaliere Saluzzo da Giuseppe Grassi; e per ultimo, quasi continuazione di quel primo impulso, il bel libro del Vaccani sulle ultime guerre di Spagna, libro in cui la perizia dell'arte gareggia colla pietà cittadina a rimeritare la virtù sventurata, e a far sì che il sangue versato inutilmente per la patria, non fosse versato inutilmente per la gloria. Dal Foscolo stesso sappiamo che una biblioteca sua propria si andava componendo la guardia imperiale, e si meditavano edizioni d'altri classici scrittori dell'arte bellica. Onde che l'edizione del Montecuccoli fu secondo i tempi e i bisogni della nazione, non meno che secondo i particolari doveri dell'editore.

LV.

Dacchè s'era veduto il Foscolo logorare gli occhi e l'ingegno sui commentatori di Callimaco e di Catullo, non doveva più far maraviglia il suo darsi alla correzione e pubblicazione d'antichi testi. A questo tempo per altro si poteva crederlo più lontano che mai dal durare tali fatiche, avendo si a lungo conversato con Omero, pubblicati i *Sepolcri*, ideate ed anche in parte composte altre consimili poesie. Ma non bisogna credere che l'inspirazione sia cosa permanente, e che il divagarsi con altri studii apparentemente opposti, non possa tornar proficuo alla fantasia. Sotto questo rispetto potrebbe dirsi che le dotte ricerche riescano più pesanti ai puri eruditi che agli scrittori dotati di più vivido ingegno. Se non che in siffatti studii, più che in altri, può assai la fortuna; e balza talvolta d'un primo tratto agli occhi di qualchedano tal fatto, o tale interpretazione, che se ne giacque per lunghi e lunghi anni inavvertita a più altri. Aggiugni il necessario concorso d'altre circostanze estrinseche affatto all'ingegno. Bene avventurato il Foscolo, se, volendo ricorreggere l'edizione di Colonia del 1704, si fosse abbattuto in migliori codici; stante che quello a cui dovette attenersi, come abbiamo dal Grassi, *quantunque fosse d'ottima nota, era pur esso mutilato e in molti luoghi scorretto.* Abbiamo inoltre da una lettera di esso Foscolo al professore Luigi Cagnoli, che il suo rivolgersi a parecchi modonesi per ritrarne documenti intorno al loro famoso concittadino fu un chieder acque alla Libia; e che anzi il marchese Enea Montecuccoli gli *rifiutò formalmente l'esame dei manoscritti da lui posseduti ed il ritratto di Raimondo.* Tanto più francamente ricordo questa circostanza, quanto posso giovarmi della testimonianza del Grassi a dichiarare, che il rifiuto del marchese mirava il Foscolo in particolare, anzichè generalmente gli studii. Scrive il Grassi (vol. II, facc. 309): *il marchese Enea Francesco Montecuccoli, informato del mio disegno, mi offrì con gentilezza pari alla bontà dell'animo tutti quei documenti che l'antica ed illustre sua*

famiglia possiede. Potesse sperarsi un'eguale liberalità in quanti sono possessori di manoscritti importanti de' loro antenati! Il niegarli alle inchieste d'uomini onesti, che intendono di giovarsene al fine cui furono indirizzati da'loro autori, non è già esercitare il proprio diritto, bensì frodare i diritti del pubblico. Non vuolsi dire con questo che sia lecito ad ognuno il metter la mano su tali preziosi depositi, o che non v'abbia una specie di religione nel togliere alla pubblica luce ciò che non era per anco ridotto al segno di meritarla; vuolsi ricordare, che poste alcune circostanze, l'utile comune ha le sue ragioni supreme, alle quali il contravvenire è colpa, se non punita in questo caso da' tribunali, multata di vergogna da tutti coloro che indegni non sono del civile consorzio. L'edizione del Foscolo, benchè mancante di quel maggior pregio ch'ebbe la successiva del Grassi, per conto della correzione e del completamento del testo; è raccomandata alla gratitudine de' posteri per altre ragioni non poche. Di che sarà bene lasciar narratore lo stesso Grassi, le parole del quale tanto più volentieri citiamo, quanto che, mentre sono le più autorevoli in tale argomento, ci porgono un bel esempio di lealtà letteraria. Scrive egli adunque dell'edizione foscoliana (Opere di Raimondo Montecuccoli. Torino 1821, vol. II, facc. 292): *alla bellezza di questa edizione tanto sotto l'aspetto della carta e dei caratteri, quanto sotto quello della correzione del testo e della disposizione ed esecuzione tipografica si congiungono altri intrinseci pregi. L'illustre editore fu il primo a rivedere severamente il testo, ed a tentar di ridurlo alla sua vera lezione: corredollo di note e di considerazioni utilissime; e se la fortuna gli avesse fatto capitar in mano migliori codici, era questa edizione il più splendido monumento che gl'italiani avrebbero alzato al Montecuccoli.* Di fatti furono dal Grassi stesso ristampate le belle considerazioni *sull'uso degli antichi libri di guerra, sui dragoni, sui catafratti, e sulle mine.* Meritano poi particolare riguardo la considerazione, che si riferisce al capo IV, § X de' *Commentarii*, su la *battaglia di s. Gottardo;* e l'altra intorno le accuse date al Montecuccoli, specialmente dal celebre Turpin de Crissé. La prima di queste due scritture è importante per la dottrina e per l'acume con cui è dettata, e nella scarsezza di buoni scrittori che trattino d'arte militare può citarsi come esempio di eloquenza appropriata a tali materie. Nella seconda, come ben notò il Grassi in una nota al titolo primo del cap. III (vol. I, facc. 155) il Foscolo fu tratto in errore dal suo manoscritto, sulla fede del quale negò che il Montecuccoli avesse scritte le parole che davano materia all'accusa, quelle cioè che consigliano di danneggiar l'inimico col *corrompergli la campagna di malattie contagiose. La difesa del Foscolo,* soggiugne il Grassi, *cade da sè; dacchè tutti i nostri manoscritti concordano colla volgata e col'e traduzioni nella lezione qui riferita. Ciò non ostante l'accusa non acquista maggior peso: basta a giustificare il Montecuccoli il tempo in cui visse e guerreggiò, tempo in cui s'inventarono e si adoperarono cento pestiferi ingegni, l'uso dei quali venne in tempi di maggior civiltà pienamente abolito.* Ma non può dirsi tuttavia inutile la confutazione del Foscolo, restando pur vero, che una frase si aggiunse dal generale francese che non appare nè anche ne' manoscritti esaminati dal Grassi; quella cioè dell'avve-

leicamento dei fiumi, la quale può bensì reputarsi in certo modo compresa nel significato generale dell'altra *corrompergli le campagne di malattie contagiose*, ma che, così specificata, convaliderebbe più sempre l'accusa data al grande uomo di perfida crudeltà.

LVI.

L'edizione del Montecuccoli, lungi dal fruttargli ricchezze, fruttavagli pensieri angustiosi ed esaurimento di borsa. Scriveva all'amico Brunetti, indi a non molto pubblicato il primo volume, quando cioè fu eletto professore, di dover *piantare* la stampa del secondo *sino a tempi men tristi*, e in questo mezzo provveder meglio a'suoi fatti. Viveva a Milano caro non solo a'letterati di maggior fama, ma sì ancora ai potenti; benchè non fosse soverchio indulgente nè a questi nè a quelli. Quanto ai primi non è difficile spiegare l'enigma, chi consideri che non era d'indole di attraversare ne' loro pensieri di lucro e di avanzamento per la strada dell'adulazione quelli che avevano natura a ciò inclinata; e che per altra parte possedeva ingegno e gentilezza d'animo quali occorrevano a rendersi accetto a quelli, che come il Monti, e altri pochi, fossero lontani dall'invidia e dalle passioni sorelle. Tanto è ciò vero che le inimicizie gli sorsero più accanite quando cominciò ad ottenere incarichi un po' distinti, e a mostrarsi forse chiamato dalla fortuna a sopravanzare senza muoversi gli smaniosi competitori; e furono questi che pervertirono l'animo agli altri fomentandovi interminabili inimicizie. Quanto a' potenti ho udito dire da taluno, e anche letto, che il Foscolo, professando in pubblico di avversarli e di non accondiscendere per nulla alle loro pretensioni, fosse poi cortigianescamente mansueto in privato, e quivi l'arti adoprasse opportune ad entrare nella lor grazia. Tuttavia quando il Monti ebbe a chiamarlo *cortigiano che portava la maschera di Catone* poteva rispondergli in una lettera famosa di cui parlerò lungamente: *ho pensato a tutti gli anni della mia vita meritevole di molte taccie fuorchè di questa;* e *poichè ho amato passionatamente le donne*, e *ho pazzamente perduto le notti al giuoco, non mi sono trovato mai nè Catone, nè mascherato, nè cortigiano.* Ma conceduto pure che fosse nell'intima conversazione co' potenti meno austero che non mostravasi ne' suoi scritti, più d'una cosa mi resta a soggiugnere. Dico in primo luogo che piena è la lode del letterato il quale si diporta per modo che l'opere non discordino dalla vita; ma che quando pure dovesse sciaguratamente avervi discordia fra l'une e l'altra, è men male che la dignità manchi alle azioni che agli scritti. Se, come adesso si va più che mai predicando, le lettere sono una missione, una specie d'apostolato, devesi guardare innanzi ogni cosa alla loro pubblica professione, e credere più vergognose le adulazioni e le menzogne di cui si fa ministra la stampa, che non sono le private e che possono credersi morte col mancar della voce. Rispetto poi a' potenti non so qual caso dovessero far essi delle moine secrete quando tanto diverse erano le dichiarazioni palesi; avrebbero in tal guisa pagato del proprio la beffa, e mostrato o timidezza o imbecillità senza pari. Qual fosse il contegno del Foscolo, e quanto ne' suoi diportamenti privati si allontanasse da' suoi principii tanto decantati ne' libri, ce ne fanno chiarissima testimonianza le sue let-

tere famigliari. Vediamo in esse come, o per sè, o per la propria famiglia, o per altri ancora, non sempre si astenesse dalle anticamere, ma vediamo ancora quanto foss'egli lontano dal farsene assiduo frequentatore. Bisogna inoltre por mente alla condizione de' tempi, e in generale dell'umana natura. Parte di que' potenti amici erano con lui cresciuti tra gli empiti della rivoluzione repubblicana, e tuttochè ascesi al potere e acconciatisi alla stagione, non dimenticavano, o per invincibile simpatia, o per naturale bontà, o per timore dell'ingegno libero e soverchiante, l'amico; parte gli furono procacciati dalle sue stravaganze medesime o dal dissentire dall'attuale condizione delle pubbliche cose, dacchè bisogna pur confessare che vi ha negli uomini una continua infelice tendenza alle gare ed alle discordie, alla quale obbediscono inavvertitamente quelli ancora che se ne credono, o ne appariscono più lontani. In una lettera alla contessa Albrizzi, ritraendo la vita sua in questo tempo, parla del suo trovarsi a' pranzi, e alle conversazioni de' ministri, come di singolarità molto simili alle apparizioni teatrali. È un bel vedermi, dic'egli, uscire dalla mensa del ministro del tesoro, passare alla conversazione del Caffarelli, e poi mettermi a giuocare con Vaccari partita di cinque soldi. Corse anche voce che il ministro Vaccari gli offerisse ad abitare la propria casa; e venuto stagione che i suoi nemici menassero rumore di questo, o fatto che fosse, o semplice diceria, ecco come ne scriveva al Monti egli stesso: *la cosa sta così. Due o tre volte il ministro alla sua tavola e a quella di Veneri mi esibì, sorridendo, alloggio in sua casa; ed io non accettai, se non sorridendo. Ma io pensai che non conveniva nè al mio decoro, nè alla sua sicurezza ch' io abitassi con lui; anch' egli pur troppo avrà molti nemici, meno ciarlieri per avventura, ma più potenti; ed io parlo con assai libertà di aspetto e di voce. La novella trattanto andò per la città, perchè due o tre commensali di Vaccari non tacciono nulla, e sanno esagerare ogni cosa. A molti che si consolavano meco, e mi credevano già secretario, e chi sa cos'altro, risposi sempre negando e scherzando; ma Pecchio, assistente al consiglio di Stato, vi farà fede che io fino dalle feste di Pasqua, tempo di quella novella, dissi seriamente che non mi tornava di abitare con verun uomo in carica. Il ministro non me ne parlò più, nè io gli mossi il discorso, e tutto cominciò e finì sorridendo.*

LVII.

Altri amici avea il Foscolo, e caldissimi, negli ordini medii. Fra' militari è da ricordare il cav. Ugo Brunetti, cui sono dirette, oltre un sermone, assai lettere specialmente di quest'anni. Ne aveva non inutilmente ascoltati i consigli pubblicando il Montecuccoli, anzi farina di lui, rimpastata dal Foscolo quanto allo stile, può dirsi la considerazione sulla battaglia di san Guttardo in fine al volume secondo. Chi sa eccitare simpatie sì forti e costanti ha nel proprio animo alcun che di pregevole. Maggior conferma riceve siffatta opinione dall'amicizia col conte Gio. Battista Giovio, cui se le comuni lettere potevano consigliare, potevano sconsigliare le non troppo conformi opinioni politiche e religiose. Parmi assai notabile nell'epistolario del Foscolo il modo dignitoso e sincero con cui, senza contraddire alle proprie massi-

me, rispetta ed onora quelle del Conte. Una gran lode di qui ne viene ad entrambi; e certe frasi delle ottave del Pellico, che alludono alle pie inclinazioni del Foscolo, e potrebbero sembrare esagerazioni poetiche, sono fatte credibili dalle lettere di cui parliamo. Canto il Pellico in quelle ottave:

Sempre onoranza fra i più cari amici
Rese al canuto Giovio venerando,
E sue parole di virtù motrici
Con benevol desio stava ascoltando,
E a lui diceva: *anch' io giorni felici*
Ho sulla terra assaporati, quando
Innamorata ancor la mia pupilla
Vedea quel Nume che a' tuoi rai sfavilla:

E Giovio protendendo a lui la mano
Paternamente gli diceva: *io spero,*
Io per te spero assai, perocchè umano
E magnanimo ferve il tuo pensiero.
Invan t' ostini fra dubbiezze, invano
Della Grazia ricalcitri all' impero:
Iddio t' ama, ti vuol, nè ti dà pace
Sinchè d' amor non ardi alla sua face.

Tai detti al cor scendean del generoso
Che il bel profondamente ne sentiva,
E al vecchio amico rispondea: *non oso*
Sperar che in mar cotanto io giunga a riva;
Ma vero è ben che più non ho riposo,
Dacchè egli è forza che dubbiondo io viva,
E un dì tua sicuranza acquistar bramo,
E il mister della croce onorò ed amo.

E siccome al buon Giovio sorridea
Con ossequio amantissimo di figlio,
Così sul mio Manzoni Ugo volgea
Quasi paterno gloriante il ciglio:
In esso egli ammirava e predicea
Di fantasia grandezza e di consiglio,
Forte garrendo se taluno ardia
Di Manzoni schernir l'anima pia.

Oltre all'amicizia erano in lui vivi altri nobili affetti. I sentimenti liberali della sua anima non erano che sopiti da' suoi traviamenti, non estinti. Un servo intorno a questo tempo il derubava di parecchie centinaia di lire; ben lungi dal perseguitarlo, ne scriveva alla contessa Isabella Albrizzi per modo da render compassionevole lo sciagurato. E l'amicizia de' grandi, non meno delle facoltà del suo ingegno, usava ad altrui profitto. Molto si adoperò, oltrechè col ministro Caffarelli per qualche parente infelice, con altri ministri per procacciar pane a giovani che ben promettevano, o a letterati agognanti impieghi. Continuava nell'esercizio di difensore officioso de' militari suoi confratelli. Cinque veliti, negli anni di cui scrivo, avevano disertato sul confine turco, ed erano stati catturati: tre di questi ei prese a difendere, perchè veneziani, scriveva, e tocco al dolore delle povere madri. Sedata in parte dai tempi e dall'esperienza la giovanile baldanza e l'eccessività dei principii, senza che il cuore avesse cessato di battere generoso e caldissimo, è peccato che non si desse a comporre il romanzo tratto dalla storia letteraria italiana, e propriamente dalle peripezie dell'infelice Torquato, come sembra gli andasse per la mente a que' giorni. L'Anacarsi, ch'egli tanto apprezzava, gli sarebbe stato modello nell'arte felice di annodare all'invenzione la storia, con più vantaggio che non si facesse ne' tempi posteriori seguendo l'esempio del fecondo romanziero scozzese. Nel prese anche desiderio di dettare alcun che di simile alla *Nuova Eloisa*, ossia un romanzo in cui campeggiassero bensì passioni non diverse da quelle dell'*Ortis*, ma non come quelle insofferenti d'ogni freno ed astratte dalle condizioni del civile consorzio al quale è l'uomo pur destinato. Questo nuovo libro, nè so dirne di più, sarebbesi intitolato *Olimpia*. Ma fuori dell'espettazione di molti, venne in questo mezzo chiamato per altro cammino.

LVIII.

Avrei dovuto parlare della elezione del Foscolo a professore di eloquenza nella università di Pavia, cattedra rimasta vacante per la morte di Luigi Cerretti, tra la pubblicazione del primo volume del Montecuccoli, e quella del secondo; spero tuttavia che i lettori non sapranno imputarmi a colpa il trasponimento, che mi libera dal tornare due volte sopra lo stesso argomento. Non può negarsi che il governo non mostrasse una grande liberalità nel commettere ufficio tanto geloso ad uomo siffatto, i cui principii non potevano pienamente garbargli, e la cui vita anteriore non lasciava presumere che avesse punto a cangiare in virtù dell'onore e del lucro venutogli dalla toga. Ma, quasi il Foscolo fosse destinato a non avere in nessun tempo e in nessun luogo stanza tranquilla, non prima fu nominato professore, che la sua cattedra venne soppressa. Mal saprei indovinare onde Giuseppe Maffei traesse la notizia che leggo nel quarto volume della sua *Storia della letteratura italiana* (facc. 77) e che fedelmente riferisco. *Oltre all'aver ricusato* di lodar Napoleone, il Foscolo *ne mordeva indirettamente e le azioni ed il sistema nelle sue lezioni, come quando ebbe a dire che:* le battaglie degli antichi erano dissimili da quelle de' moderni, poichè in queste i vinti sono annegati nel sangue de' vincitori. *Per queste e per altre libere parole il Foscolo cessò di essere professore; poichè a nessun altro motivo si attribuisce la soppressione della cattedra di eloquenza in tutte le università del regno d'Italia.* Se volessi cercare argomenti ad abbattere questa opinione negli scritti del Foscolo, potrei trovarne non pochi; specialmente nell'epistolario. Leggesi di fatti, tra l'altre, in una lettera a Giuseppe Grassi, scritta dopo la stampa della prolusione e i rumori levati da'critici: *devo lodarmi del governo che considerò liberalmente le verità di quel libricciuolo, e si compiacque che io non dividessi, come pur s'usa, l'utilità de' governanti da quella de' governati.* Ma il Maffei parla in generale di parole dette dal Foscolo, oltre quelle della prolusione, e quindi gioveranno meglio le riflessioni seguenti. In primo luogo non so perchè le ardite parole del Foscolo avessero a cagionare, anzichè la destituzione del professore, la soppressione della cattedra; e non nella sola Pavia, ma in tutte le università del regno. Se ciò volesse credersi fatto per non dare, come suol dirsi, nell'occhio, non so qual altra testimonianza potesse avervi della preponderanza che stimavasi avere un tal uomo sul pubblico; ma tanta debolezza non è presumibile in verun governo, e specialmente nel napoleonico. In secondo luogo non fu sola la cattedra di eloquenza ad essere abolita; a più altre è toccata la stessa sorte, i professori delle quali non *avevano ricusato di lodar Napoleone o morso indirettamente le azioni e il sistema di lui.* Lascierò che altri indaghi il perchè fossero quest'altre abolite; quanto a quella di eloquenza non sembrami fuor di proposito osservare che ad un governo altamente dispotico, qual era il napoleonico, l'eloquenza doveva riuscire naturalmente esosa e terribile; e per gli esemplari a cui deve inevitabilmente ricorrere, e per l'efficacia e prontezza con cui opera sugli animi specialmente de'giovani. Molto opportuno verrebbe a questo proposito quanto scrisse un economista francese di chiara fama, il sig. Say, intorno l'Instituto di Fran-

cia ai tempi appunto della dominazione napoleonica; e se durante quella dominazione chiamavasi per ischerno, a detta del Pecchio, *ospitale de' muti* il corpo legislativo, pensiamo che scioltezza di lingua volevasi imparassero i giovani nelle università. Ma perchè instituirle siffatte cattedre? Certe deliberazioni, apparentemente magnanime, non sono talvolta che un tentare col dito la bragia a vedere quanta sia e se tollerabile la scottatura. Ciò che può far più di maraviglia in siffatto avvenimento si è il pronto passaggio dal volere al disvolere, dacchè non prima era arrivato il Foscolo in Pavia, cioè nel dicembre 1808, e non per anco lettavi la prolusione, che la cattedra era di già soppressa; concessi però durante l'anno scolastico allora incominciato i privilegii e gli emolumenti della carica a chi n'era investito. Quanto al fare o non fare lezioni, ogni professore si regolasse a suo senno. E questa sia l'ultima e più forte dimostrazione dell'insussistenza di quanto ebbe a scrivere lo storico già citato. Il Foscolo pensò ad ogni modo di porsi a domicilio in Pavia, di piantarvi casa e di accingersi con tutto il calore alla prolusione e alle successive lezioni. Della qual pertinacia taluno potrebbe accusarlo, a me sembra poterlo giustificare. Non sembra innanzi a tutto che il decreto dell'abolizione fosse chiarissimo, se leggiamo nelle lettere al Brunetti, che *non fu inteso* dal concistoro de' professori, e chiesto parere, *tutti lo diedero, ma non s'è concluso, tutti parlarono, e nessuno dissentì dell'altrui parola, e niuno s'accordò coll'altrui sentenza.* Inoltre le pratiche per la conservazione del posto non ommettevansi in Milano dagli amici del professore, e *s'io*, così egli nella lettera stessa, *dovrò lasciare Pavia, non sarà colpa di fredda amicizia.* Il piantar casa lo abilitava a domandare risarcimenti; e il leggere la prolusione e il farvi lezioni lo salvava dalla taccia di mangiare un pane gratuito, e dalla vergogna di vedersi mutato in elemosina lo stipendio. Non bisogna nè anche tacere l'opportunità di parlare al fiore della gioventù italiana da luogo eminente, che da un uomo desideroso di gloria e di promuovere colle lettere le proprie opinioni doveva cogliersi avidamente, tanto più ch'era probabile non se gli avesse ad offerire così spontanea mai più.

LIX.

Avrebbe per altro potuto studiarsi di acconciare a' tempi, se non le proprie opinioni, il modo troppo franco e veemente di manifestarle; e senza farsi de' sacerdoti di letteratura che libano riverenti alla divinità che gl'ingrassa, imitare le piante che incurvansi nel passaggio del vento senza perdere il naturale vigore a rialzarsi a miglior stagione. Ma egli era inflessibile, e, come s'è detto, voleva arieggiare la Marfisa dell'Ariosto, e con esso il leone e l'aquila che costumano di andarne soli e fuori di schiera. È da ricordare quanto scrisse il Pecchio (cap. VII) su questo conto. *Io mi sovvengo*, dic'egli, *che mentr'egli stava lavorando alla sua Prolusione, il conte Vaccari, ministro allora dell'interno, e suo amico, gli esternò il desiderio ch'ei volesse rendere al capo dell'impero quelle lodi che sono in queste occasioni di uso, a guisa dei complimenti in una chiusa di lettera, che anche esagerati, non avviliscono, siccome formule consuete. Gli fece intendere che la sua condiscendenza gli avrebbe fruttato la decorazione della legion d'onore. Ei rimase*

invincibile, rispondendo che una distinzione ancor maggiore è il meritare una decorazione senz'averla. La stessa preghiera gli fu porta, e con più eloquente accento da una bellissima donna milanese. Invano; ei seppe questa volta resistere ai grandi occhi neri. Nulla disse o scrisse che potesse compiacere a'dominanti di allora; bensì la sua letteratura era piantata sopra basi più solide che non sia la letteratura de'retori. La critica del Foscolo, in cambio di spaziare per le astrazioni, mirava costantemente all'effettività; e per tal rispetto s'accordava pienamente coll'indole del governo. Fu rimproverato all'orazione *sull'origine e gli officii della letteratura* di essersi troppo attenuta ai principii del Grozio, principii che bene esaminati non potevano sgradire ai settatori della politica bonapartesca. Non fu però questo, nè sarà il solo caso, che uno scritto venga giudicato, anzichè secondo i principii ch'esso contiene, secondo quelli che anticipatamente sono attribuiti all'autore. Si fece, a parer mio, troppo caso di alcune sentenze, d'alcune allusioni staccate, e troppo poco s'è badato alla sostanza ed al fine dell'intero discorso. Inculcava il Foscolo che le lettere non fossero soltanto merce trafficabile, e i letterati semplici adulatori del potere; ma che le une si considerassero nelle loro relazioni più universali, e gli altri quali ministri di un culto reso alla verità e al miglioramento della specie umana, indipendentemente dalle vicende della fortuna e dagli arbitrii della forza. Ciò apparisce, più ancora che nella prolusione, nelle lezioni; meno splendide d'immagini, e di stile più mansueto, ma dotate di maggior chiarezza e ordinata progressione d'idee. Laddove la più parte di quelli che lodarono l'ufficio delle lettere si restrinsero a pompose esteriorità, il Foscolo studiò la natura dell'uomo, e in quanto da essa procedono e sono ad essa legate. E mentre dipinge la specie umana circondata e nudrita di perenni illusioni, e da queste potentemente sospinta ad operare, sveste d'ogni prestigio l'umana vita, e mostra adorare l'inevitabile dominio esercitato su noi da un ignoto destino che ne tiene soggetti all'opinione e alla forza. In tal modo, lusingando le passioni, come inseparabili dall'umana natura, tenta infrenarle e dirigerle col pensiero dell'insufficienza de'loro mezzi. Altri confuterà queste tremende sentenze, non però i conquistatori o fondatori di nuovi imperi, a'quali è bisogno che gli uomini, nel mentre rinnegano le tradizioni e le abitudini inveterate, s'infiammino di ammirazione, quasi direi religiosa, per le nuove imprese. Questo quanto al governo; quanto alle lettere e al profitto degli studiosi diremo, che, conceduta non poca oscurità, proveniente più che altro dall'ommissione di molte idee intermedie, raramente la letteratura fu considerata più da alto, e accordatole maggiore importanza. Oltre all'aver fatto di essa la più efficace ministra di tutto l'umano sapere, la si mostra intimamente affratellata colla morale, e promovere o accompagnare i casi più rilevanti nella storia delle nazioni. Troviamo concorrere in questo parere il Ginguené, che, storico della universa letteratura italiana, può citarsi, quantunque straniero, a testimonio del merito di uno scritto letterario. Così scriveva egli adunque nel Mercurio di Francia il 24 febbraio 1810. *Questo discorso filosofico ebbe non meno filosofica esecuzione. L'oratore si fa in esso scorgere abituato al linguaggio dell'analisi, al concatenamen-*

to e all' induzione filosofica delle idee. Gli si potrebbe contestare taluno dei suoi principii, fors' anche qualche fatto, o qualche conseguenza che ne deduce, ma non può negarglisi franco andamento, arte di ragionare, forza e veemenza di stile. Giunto poi all'apostrofe finale, a tutti nota, non può a meno di esclamare: *questa è vera eloquenza.* Di fatto là ove dalle generalità metafisiche l'oratore passa alle applicazioni, il suo discorso si fa tutto limpido ed efficace. Sa egli allora riscaldare d'affetti l'erudizione, e allettare alle difficili prove della virtù, ritraendo le interne soddisfazioni che da essa procedono, e la fama che ne risuona per tutti i secoli. E tuttochè non ligio al potere, pur rispettando la gloria ad esso compagna in que' giorni, eccita la gioventù allo studio della storia, e i letterati a moltiplicare gli esempi. Con che, se non si voglia promossa, fu certamente antiveduta dal Foscolo la tendenza che il secolo ebbe a mostrare di poi per siffatti studii. Anche da questo lato non poteva il governo avere interamente in dispetto le nuove lezioni; non che questo potesse bastargli, perchè l'assoluta dominazione s'impaurisce di qualunque, non pur uomo, ma disciplina, tende a dirigere per vie solitarie e meno aperte alla corruzione quella parte di noi i cui principali bisogni possono soddisfarsi da noi stessi, e che nel solo libero esercizio delle proprie facoltà trova la più dolce mercede alle proprie fatiche.

LX

Ma i letterati, o, come il Foscolo ebbe a chiamarli di poi quasi sempre, gli uomini dotti, erano i più accaniti contro le sue dottrine e il suo modo di professarle; e con ragione, con più ragione assai del governo. Cominciava egli dallo spogliare le lettere di quella veste sfarzosa ed inutile sotto la quale l'ingegno mediocre trovava modo di mostrarsi pari agl'ingegni sommi; veste che riverita dal volgo per lunghissima consuetudine, imponeva obblighi molti e coraggio a chi, spogliandosene, non volesse scemare d'autorità. Mentre poi toglieva queste vane apparenze, inculcava l'amore ai vecchi modelli e faceva di questi ad ogni ora l'apoteosi, congiungendo in sè, con difficile accoppiamento, all'assiduo imitazione del bello antico la novità e l'osservazione non meno assidua di quanto ponevangli innanzi i suoi tempi. E tutto ciò con un disinteressamento quasi direi spensierato, con una franchezza poco meno che cinica, che dava incredibile e fastidioso risalto alla prudenza adulatoria e all'ammirazione sbigottita tanto in uso a que' giorni. Nelle severe distinzioni di letterati che rivolgono l'arte loro unicamente al lucro o unicamente alla gloria si trovavano compresi, come sempre si troveranno, presso che tutti; e quanti potevano dire a sè stessi di usare debitamente le facoltà intellettuali e debitamente dirigere le proprie passioni? Il professore, che segnalava l'abbietta cupidigia di Orazio, che non lasciava Pindaro senza taccia, e appena appena sapea perdonare a Virgilio la soppressione delle lodi di Gallo nel quarto delle Georgiche, doveva concitarsi la stizza di chi voleva avere Orazio e Virgilio a modelli non solo di poesia, ma ben anco di cortigiana cautela. I piccoli ingegni o nascenti erano stimolo a' grandi o maturi; i più ai men avidi e vili. Pronti a trovare allusioni ove c'erano, e dove non c'erano acuti ad immaginarle. Aggiungasi la gelosia del mestie-

re, e il buon destro che porge un naturale sì strano e talvolta sbrigliato, qual era quello del Foscolo, e se ne avrà molto più del bisogno a supporre la combriccola letteraria che cominciò a formarsi dopo le sue lezioni, e si ampliò e trasse innanzi a combattere qualche anno dopo. Di ciò tutto abbiamo ripetuta memoria nell'epistolario, e in un abbozzo di lettera colla quale intendeva dedicare al conte Giambattista Giovio la ristampa della sua Prolusione. L'esame di questo abbozzo di dedicatoria dell'*Esperimento* sopra un metodo *d'instituzioni letterarie*, libretto nel quale l'autore *spese molti mesi a ridurre in poche ragioni le infinite esperienze della sua vita*, e per ultimo del *Parere sull'ufficio degl'Inspettori degli studii* darebbe materia bastante a giudicare, non solo delle opinioni del Foscolo intorno la educazione letteraria, intimamente legata, com'egli la giudicava, colla civile, ma eziandio delle accuse appostegli, e della guerra che se gli mosse vivente e non cessa tuttavia di percuotere il suo sepolcro. Gli uomini nei quali l'ardore dell'animo è pari all'altezza dell'ingegno non possono scompagnare la manifestazione generale del vero dalle passioni del loro animo, e sono precettori e biografi nel tempo stesso. Agli scritti surriferiti rimando adunque il lettore desideroso di meglio intendere questa materia, e quanto alle guerre, parte serie parte burlesche, che il Foscolo dovette patire per questa cagione, ne parlerò fra non molto, rendendo ragione a uno a uno de' più notabili fra' combattenti. Solo d'uno non voglio tacere più a lungo, perchè il fatto di lui si riferisce tutto alla Prolusione, e un giornaletto parmense (*Il Facchino*, anno II, n.° 27) ne ha non ha guari risuscitata la memoria. Viveva il Giordani in Bologna alle lettere, dalle quali aveva cominciato, pubblicando il panegirico di Napoleone, ad ottenere quella fama, che poi tanto gli crebbe. Ora una nota della Prolusione diceva: *e che dirò io di quegli scrittori, che senza celebrità letteraria, senza onore domestico, senz'amore agli studii e alla patria, s'accostano a celebrare le glorie del principe? Infami in perpetuo, se la loro penna potesse aspirare ad una infame immortalità. Ma, vili e ignoranti ad un tempo, per principio e fine di ogni linea che scrivono hanno il prezzo della dedicatoria.* Si volle da taluno che questa nota ferisse più specialmente il panegirista piacentino. Penso per altro che non sia punto irragionevole credere il contrario, chi voglia riscontrare quanto si dice nella nota di siffatti scrittori, con quanto poteva attribuirsi al Giordani. Poniamo pure che la sua celebrità letteraria non si stimasse ancora moltissima, poteva egli chiamarsi uomo *senza celebrità?* Peggio: *senza onore domestico, senza amore agli studii e alla patria?* E con tanto di violenza e di spregio? Fatto sta che non dovettero mancare le buone anime e belle, che disseminarono tale opinione, se il Foscolo credette di dover scrivere al Giordani, mandandogli in dono la Prolusione, una lettera con cui dichiaravasi lontano dall'intendimento appostogli per cagione di quella nota. E il Giordani nobilmente rispose: aver letto *senza commozione* quanto dicevasi contro i panegirici, e che non credeva si fosse mirato a lui *nè principalmente nè particolarmente*; le *interpretazioni altrui* non *fargli pena*; non essere *possibile* e nè meno *utile* che tutti fossero *d'un colore. Molti sono i pregi e gli usi e gli aspetti del buono; prende ciascuno quello che più*

gli si confà. Tutti concorrere nel far onore al nome italiano, *le altre differenze* non dover rompere il vincolo stretto da tal *somiglianza*. E conchiude dichiarandosegli *estimatore imparziale*, e augurandogli *gloria e contentezza dagli studii*. Pare a me che una tal lettera avrebbe dovuto bastare agli editori di quel giornale. Le ingiuriose parole che seguono in una nota, nella quale il Foscolo è chiamato *di natura ambiziosissimo*, invidiosissimo, e d'altra parte assai esperto ne' volgari artifizii di volgersi a lucro ed a lode l'alternare dell'*adulazioni* e *dell'insolenze*, non fanno che controperare all'intendimento della lettera, rieccitando dalle ceneri le faville delle animosità letterarie; e quasi il vero non fosse bastante cagione a vergogna, ampliandone mostruosamente i confini colle supposizioni. Abbiamo inutilmente cercato la lettera del Foscolo al Giordani, e sebbene si possa arguirne il significato dal tenore della risposta, assai ne sarebbe piaciuto di leggerla in luogo di quella nota sì astiosa.

LXI.

I giovani si affollavano intorno alla cattedra del nuovo professore di eloquenza, e la prolusione e le lezioni erano ascoltate con applausi e con intensissimo desiderio. Può credersi che la solennità del 22 gennaio, giorno in cui proluse nell'aula magna, presenti le magistrature, la scolaresca, e gli amici venuti appositamente in Pavia, fra' quali il Monti e il Brunetti, non fosse tutta da ascriversi al pregio letterario dell'orazione (fu vera solennità, seguita da banchetto in casa dell'oratore, e si tripudiò ben oltre mezza la notte, mandando in giro la *petillante champagne*); ma il concorso e l'attenzione prestata alle successive lezioni non avevano tale prestigio. Così ne scriveva il Foscolo stesso, confortandosi del non dover più parlare ai discepoli, colla memoria dell'affetto che aveva in essi saputo eccitare: *lunedì non ti scrissi* (all'amico Brunetti) *perch'io doveva preparare la lezione di ieri, ed era l'ultima; ci ho messo dunque più tempo e più amore che nelle altre, e quantunque non fosse diretta che ad ammaestrare, io non so se pel suo argomento, o pel modo di recitarla, o perchè gli scolari sapeano ch'era l'ultima e che non mi avrebbero più veduto, l'udienza tutta cominciò alla metà ad essere commossa, e la sala e le finestre erano affollate di volti che ascoltavano con una mesta attenzione, e spesso gli occhi miei incontravano molti occhi pregni di lagrime. La recita durò assai più d'un'ora, ed io non ho potuto pronunciare l'ultima pagina senza essere impedito sovente da una commozione comunicatami dagli ascoltanti, e ch'io non poteva reprimere; e il giorno di ieri mi fe quasi dimenticare quello della Prolasione. Ecco, mio amico caro, le memorie che mi resteranno dell'amore con cui ho coltivati gli studii e li ho diretti in questi pochi mesi all'utile della gioventù e all'onor della patria; memorie che mi compenseranno, almeno in parte, dell'ira della fortuna.* E per verità il suo soggiorno in Pavia non fu ozioso, e tutt'altro vi si è mostrato dall'uomo, che avendo soprastante un'irreparabile rovina, se ne stesse badando al fine prima di prendere partito alcuno. Non erano sole le lezioni di letteratura che gli occupassero l'ore; dalle lettere al Brunetti si può vedere come avesse scompartitu il suo giorno, e quanta poca parte ne desse

all'amica conversazione e al riposo. Studiava indefesso, e oltre alla prolusione, e a que' frammenti di scritture spettanti alla cattedra che ci furono conservati dagli scolari, dettò un discorso sull'*origine e i limiti della Giustizia*, da recitarsi il giorno che venivano conferite alcune lauree.

LXII.

Non si desidera in questo discorso nè ardire di pensamenti, nè quel calore e quella efficacia nel manifestarli che mai non mancano nelle scritture del Foscolo. Vi si vede come in un quadro dimostrativo la via tenuta dal suo ingegno nel pervenire, aiutato da moltiplici letture, ad alcune opinioni, le quali, adottate per vere dagli uomini, li renderebbero poco grati a chi li condusse a vivere miserabilmente soggetti all'errore e alla forza. Mostrandosi ignaro o per lo meno incerto delle regole astratte della giustizia, pensa di delinearla a' giovani *sotto le sembianze che assume dalla forza; sotto le quali soltanto*, soggiogne, *io posso conoscerla*. Dividendosi per tal modo di ragionare dal più degli uomini, una parte de' quali, secondo egli scrive, *opera senza pensare, l'altra pensa senza operare*, prende a guida la storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni; e trovando discordia continua tra i fatti e i pricipii, conchiude che, in onta a tutto il discutere de' filosofi, sia da attenersi a que' primi, e prender da essi la norma a' proprii giudizii. All' universale mal vorrebbesi parlare di giustizia altrimenti che per via di leggi positive; e queste possono volgersi a regolare le relazioni tra cittadino e cittadino, e tra sudditi e dominanti. Nè posson esse far senza la forza. Dalla forza poi accompagnata colla giustizia procede la ragione di stato, la quale tanto è più giusta quanto più promove colle leggi civili l'utile de' cittadini, e colle politiche l'utile de'governi. E non potendosi cercare nelle leggi un'assoluta equità, doversi attendere a quella derivante dalla severa uguaglianza dell'applicazione. In una parola, emanare ogni diritto da una sola legge e concentrarsi in una sola: *lex populi salus est*. Le quali sentenze proponeva a' giovani non più che come opinioni, credendo di offerir ad essi una parte dell'onore e del premio che si erano meritato, mostrando loro: *ciò che avviene nella pratica della giustizia, e a quali ragionamenti e a che conseguenze ed a quante applicazioni possa condurre l'esame della pratica, benchè sì diversa dalla teoria*. Dall'esame di siffatte opinioni ne trarrebbero, avendo pure a confutarle come false, maggior fiducia e fermezza ne' loro principii; ed egli ed essi pur sempre si accorderebbero nelle conseguenze e nell'applicazione: *che non possiamo ottenere nel mondo nè virtù, nè pace, nè consolazione d'affetti domestici, nè veruna equità, se non dalla sapienza de' principi, dalla prosperità de' cittadini, dal valore degli eserciti, dalla patria in somma; e se non rivolgiamo tutti i nostri studii, i nostri pensieri, i nostri sudori, i nostri piaceri, e la nostra gloria alla patria, per illuminarla coraggiosamente ne' traviamenti, e soccorrerla con generosità nei pericoli*. Notabile è la consonanza di tali principii con quelli della prolusione, e con tutto l'instituto della vita al quale si attenne il Foscolo tenacissimamente. E per questo appunto feci sì lunghe parole di questo lavoro, che del resto, pubblicato postumo, manca anche dal lato letterario di quella

perfezione, a cui l'autore era solito di condurre le cose sue quando le pubblicava egli stesso.

LXIII.

Da Pavia e dalla frequenza dell'università passò il Foscolo a Como, e alla solitudine del lago. Aveva stretto, come ho già scritto, amicizia colla famiglia del conte Giambattista Giovio, che ad ottimo cuore e a specchiati costumi accoppiava l'amore delle classiche lettere, sicchè il nome di lui non passò ignoto fra gli scrittori di quella stagione. Al conte Giambattista e al figlio di lui terzogenito sono dirette lettere piene d'affezione, e dirò anche di brio non molto solito ad Ugo. Questa conversazione epistolare erasi più che mai avvivata durante il soggiorno di Pavia, e cessate le faccende della cattedra. La nuova dimora sul lago fu cagione di cangiare i colloqui scritti in colloqui in voce. Io siffatto soggiorno sul lago vi aveva alcun che di simile a quello già fatto sulle colline vicino Brescia; e come ivi furono composti i *Sepolcri*, qui si condussero molto innanzi e poco meno che si terminarono le *Grazie*. Il Pecchio, nel cap. VIII della sua Vita, ne fa pensare a un altro punto di rassomiglianza. *Un altro amabile interlocutore*, dic'egli, *in questa letteraria solitudine era la contessina P. figlia del conte Giovio già nominato*. Il principio e l'intero andamento di questo amore è caramente descritto in una lunga lettera, che ho messa in luce a facc. 606 dell'edizione del *Gondoliere;* la più lunga fra le lunghe lettere del Foscolo, e che può, oltre al mettere molto addentro nell'animo dell'autore e ne'suoi principii su certi punti, valere essa sola un intero romanzo. Essa ne fa lamentare que'libri d'immaginazione, non disgiunto dall'affetto, a cui sembra che il Foscolo pensasse più d'una volta, e di cui non ha guari ho dovuto far cenno. Ci avesse egli narrati gli amorosi delirii del Tasso, o le avventure dell'incognita *Olimpia* colla viva e pudica passione che spira da questa lettera! Non siamo più ai giovanili furori dell'*Ortis*, e tuttavia il cuore non è meno caldo ed ingenuo. L'amore venendo alle prese cogli ostacoli nati dalle leggi del consorzio civile, geme rassegnandosi, e rassegnandosi dà origine a contrasti meno forse strepitosi, ma più commoventi e sublimi, i contrasti di un cuore che, irritato contro le inevitabili inuguaglianze, non potendo distrugger queste, distrugge sè stesso. Da tali o consimili affetti suggeriti crediamo i bei versi delle *Grazie:*

> Lunghe gioie promette, e a duol più lungo
> Amore gl'innocenti animi guida.

E li commenta il principio della lettera già citata: *mi struggo nell'ardore secreto che ci consuma, e che sarà di rimorso e di lagrime a tutta la vita che mi rimane.* Tutta una vita è forse troppo ad un solo rimorso, almeno per la più parte degli uomini; ma la veracità di siffatte scotenze vuol prendersi soltanto rispetto al tempo in cui furono scritte. Una mesta dolcezza si diffonde per tutto lo scritto col quale si congeda da una giovane bennata, alla cui amore non avrebbe saputo aspirare senza offendere la gratitudine, l'amicizia, e l'altezza de'sentimenti che aveva sempre voluti compagni ad ogni sua azione. Avrebbe dovuto pensar a ciò alquanto prima, solito rimprovero ai giovani che s'innamorano disugualmente al proprio stato: ma, solita discolpa, *gli ostacoli*, scriveva il Foscolo all'amante, *che ora mi spaven-*

tano il cuore, allora si presentavano tranquilli alla mia ragione. Le ciarle suscitate, non diremo se dalla semplice malignità o dall'invidia (altri legga la lettera e giudichi) destarono dal loro breve sogno gli amanti. Sembra che meno ne fosse atterrita la giovine, ma chi aveva *solcato il volto innanzi gli anni dalla trista mano delle passioni* non poteva dissimulare a sè stesso la reità della sua imprudenza. *Mi rinfacciai e mi rinfaccio d'avervi con qualche parola fomentata una passione ch'io doveva con un perpetuo silenzio disingannare per sempre. Ma finchè vivrò non sarò mai seduttore, e voi non sarete la moglie di un uomo che può in faccia al mondo apparire d'avervi acquistata con la seduzione e l'ingratitudine.* Per un momento immaginò di guarire la piaga fatta nel cuore innocente *col rimedio funesto della gelosia,* ma poi arrossiva della propria immaginazione, e diceva a sè stesso: *mi sacrificherò a' miei doveri, ma in modo ch'ella non mi detesti, e queste arti tenebrose le insegnerebbero a disprezzare l'amante più che ad amar la virtù.* Finalmente le scrisse accertandola di averla amata e di amarla fervidissimamente, ma di aver fermo ad un tempo di non prendere mai in moglie, egli povero e condannato a vita raminga, una giovane ricca, nata e cresciuta fra gli agi, e chiamata a goderne continuamente. Come, posta la delicatezza della circostanza, fosse possibile conciliare il rispetto al dovere, al proprio decoro, e al cuore amoroso della giovine, apparisce dalla lettera, esemplare per ogni parte, compresa la chiusa: *se l'infermità, se gli anni, se gli accidenti vi rapiranno la beltà o gli agi; se sarete padrona di voi, se sarete disgraziata, se vi mancasse nel mondo un marito, un amico, io volerò a voi, io vi sarò marito, padre, amico, fratello.* Esagerazioni, per quanto suonano le parole, ma balsamo opportunissimo al tempo, e innocua offerta di lontana consolazione contro al presente dolore che doveva prorompere sì intenso alla lettura dell'amaro congedo. Tanta soavità di passione era naturale che alimentasse versi soavi; e quand'anche trovassi testimonianze in contrario, mi ostinerei a credere composti a questo tempo e nel conflitto tra l'amore e il dovere i più belli tra' bellissimi delle *Grazie.* Per la stessa ragione parlerò qui di quest'inni; tuttochè, e cominciati fino dal tempo del soggiorno vicino Brescia, e continuati a comporre nel resto della sua vita, potessero esaminarsi prima d'ora e assai dopo; e come rimasti incompiuti dar materia, morto l'autore, alle ultime parole di lode sulla sua tomba.

LXIV.

Malamente saprebbesi esporre con nettezza il concetto di quest'inni; tanto ne sappiamo per altro e dai frammenti rimastici, e dalle lettere del poeta stesso, e dalle parole d'alcuni amici suoi, da conchiudere che volesse cantare le arti del bello, l'origine loro, i beneficii da esse apportati ai mortali, e le disposizioni d'animo e di intelletto che principalmente domandano nei loro ministri.

> Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
> Di che il cielo v'adorna, e della gioia
> Che vereconde voi date alla terra....
> Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,
> Nè ancor eran le Grazie....
> In noi serpe, miseri, un natio
> Delirar di battaglie; e se pietose
> Nol placano le Dee, cupo riarde,
> Ostentando trofei l'ossa fraterne....

Ite, insolenti
Genii d'amore, a voi livida turba
Di Momo, a voi che a prezzo Ascra attingete..
Piamente a queste
Dea non ragiona chi la patria oblia.

Possiamo udire qual fosse l'intenzione del poeta da una lettera di lui ad Ippolito Pindemonte, scritta da Milano nel luglio 1814. *S' io avrò pace e salute, potrò forse fra non molto mandarvi il carme intitolato alle* Grazie, *nel quale ho tentato di affratellare la poesia lirica alla didattica, e idoleggiare le tradizioni storiche e mitologiche, e le sentenze morali e le teorie metafisiche intorno alle* Grazie, *in guisa che il poema riesca d' utilità al cuore dei lettori ed all' ingegno degli artefici, i quali, e sia detto fra noi, senza poesia non potrebbero fare nè statue nè quadri, se non forse al modo trivialetto de' buoni fiamminghi.* Per quest' ultima ragione cantava fin dal principio, attribuendo le parole al nume della poesia:

Io Fidia primo
Ed Apelle guidai colla mia lira.

Voleva intitolarlo per questa ragione medesima l'inno a Canova, scultore del bellissimo gruppo che rappresenta le tre giovinette immortali. E dal simbolo trapassando alla realtà, voleva pure che le Dee fossero ministre al vago rito, e rappresentassero:

Tre belle donne, a cui l'italo sole
Co' più nitidi rai splende sul volto.

Quali fossero le tre donne è quistione. Odasi il Pecchio nel luogo testè citato: *Introdusse in quest' inno, quali sacerdotesse, tre belle ed illustri donne viventi; una di Firenze a cui assegna l'armonia, l'altra di Bologna a cui attribuisce l' amabilità, la terza di Milano a cui dà per attributo il sentimento .... Se un giorno il carme delle Grazie verrà pubblicato per intero, allora si potrà rivelare al pubblico il nome delle tre donne, e si vedrà allora la giustizia del poeta nel distribuire il premio che merita sempre la beltà.* Così il Pecchio, e solamente della seconda parla un po' più chiaramente, disegnandola co' lineamenti della bella donna milanese ricordata dal Monti nei noti versi della Mascheroniana, stampati d' ordinario dopo i *Sepolcri*. Le ricerche da me fatte non riuscirono a miglior fine; e quello che mi parve indovinare da me, esaminando le lettere dell' autore e la storia della sua vita, non è provato per modo che mi conceda di farne parte ai lettori. Penso adunque di contentarmi del poco che ne dissero gli altri, e proporre alla perspicacia de' lettori l'enigma. Noto solo che questo chiamare ad interlocutori del piccolo dramma personaggi viventi ha dell' antico, e, in più ristrette proporzioni, ritiene del fare dantesco. Anche Dante si fa insegnare teologia e parecchie altre cose dalla sua donna, e distrae da sè l'attenzione de' lettori per tutta rivolgerla sopra quella; di che il suo poema ha varietà e gentilezza inaudita. L'apoteosi delle tre belle donne italiane, quasi fossero le Grazie stesse venute sotto quelle forme a consolare la terra, si accosta alle invenzioni pagane, ed è una graziosa derivazione delle idee mitologiche comportabile colle idee e colla religione del nuovo tempo. Per tal modo s'infuse un insolito calore nel vecchio tema, e in certa guisa si giunse a ringiovanirlo. Vengono poi le allusioni agli usi e ai fatti attuali: il commercio inglese nell'isole Ionie, il lago di Como e le ferriere di Lecco, i teatri fiorentini, la villa di Bellosguardo, l'infelice guerra di Russia, e più che altro l'amorosa ansietà della

principessa Amalia, novella Berenice che stende a tutti i numi le braccia, pregando al padre de' suoi figli men lunghe l'ire funeste

> Di Borea, e il gel che pel solingo cielo
> Dal carro l'imminente Orsa rovescia
> Sulla scitica terra, orrida d'alte
> Navi e sangue ad armate ombre insepolte.

LXV.

Ma pongasi che l'autore avesse terminati quest'inni, avrebbero ottenuto la celebrità de' *Sepolcri?* A taluno sembrerà oziosa questa domanda; pure io non dubito di arrestarmici, perchè rispondendo ad essa mi vien fatta la critica del componimento. Oltre la solita e volgare ragione che un autore, il quale siasi acquistato somma celebrità con un'opera, ha un bel che fare a metterne fuori un'altra che venga accolta con uguale favore; mi sembra che altri motivi, dedotti dalla natura dell'arte, possano persuadere che il Foscolo avrebbe continuato ad essere l'autor dei *Sepolcri*, e non quello mai delle *Grazie*. L'argomento del primo carme è più vicino a' nostri usi, e ci tocca più profondamente e generalmente; il culto delle *Grazie* è cosa straniera alla nostra religione, culto tutto poetico, e da non prendervi parte che i soli artisti. I *Sepolcri* erano consigliati da una legge uscita allora allora e poco cara all'anime appassionate, erano quasi direi un'espressione armoniosa del pubblico sdegno; le *Grazie* movevano inspirate dalla vista o dal pensiero di una scultura, famosa bensì, ma che oltre l'ammirazione per l'artefice non lasciava germoglio d'altre passioni. Il concetto del carme era secondo i tempi, e pagane soltanto le allusioni; negl'inni invece v'avea alcun che di pagano nel fondo stesso del soggetto, e al moderno più presto miravano le allusioni. Tutto questo dovea necessariamente scemare importanza al componimento. Quando una poesia si aggiri sopra un tema poco atto ad attirarsi l'attenzione generale, sono inutili tutti gli artifizii dell'arte nell'abbellirlo; come all'incontro poco studio occorre talvolta a chi sappia cogliere un tema secondo i bisogni attuali. Quindi un pari studio, e forse maggiore di quello adoperato dal Foscolo nel dettare i *Sepolcri* non sarebbe bastato a far prevalere ad essi, e nemmeno gareggiare con essi le *Grazie*. Ma nemmeno per questa parte, che diremo estrinseca, fu il carme avanzato dall'inno. A chi fosse pienamente del mio parere, cioè che la forma più opportuna ad un tema si presenti spontanea alla mente col tema stesso, quasi parte essenziale di esso, sarebbe inutile soggiugner altre parole dopo le già dette; ma non pochi sono che tra il soggetto e il modo di svolgerlo stimano interporsi non piccolo spazio. Per questi adunque diremo che lo studio più lungo ed intenso posto dall'autore nel disporre la tela del suo poema, e nel polirne i versi e la frase, era ben lungi dal produrgli l'effetto desiderato. Non siamo punto dell'avviso dell'anonimo scrittore, che inviava alla *Biblioteca italiana* nell'agosto 1818 una prima parte di frammenti dell'inno, dicendoli *dettati senza studio veruno, e solo per raccogliere quelle scomposte immagini che occorrono alla fantasia nel primo concetto.* Ben lungi dal chiamarli *facile dettato*, come indi a poco lo stesso scrittore, li diremo composizione elaboratissima, e per soprappiù sudatissima; ma, ripetiamo, il difetto era da cercarsi nel tema. Tutti quegli ornamenti a' quali il poeta si credeva obbligato per

dar aspetto sensibile al troppo astratto soggetto, affaticano la mente del leggitore, e tuttochè belli ciascuno da sè, fanno sentire nel loro pieno alcun che di soverchio. Si noti: la concisione è minore che nei *Sepolcri*, diremo perciò maggiore la chiarezza? La scelta e la collocazione delle parole e delle immagini è più artifiziosa; crediamo che il tutto abbia per questo maggior dignità? In una parola: vediamo che l'arte dello scrittore era fatta più adulta, più fini e copiosi gli accorgimenti; ma siccome impiegavansi sopra materia meno arrendevole, l'effetto non veniva uguale alla fatica. Gli studiosi hanno in que' frammenti un tesoro di pitture evidenti, di nobili sentenze, di bellissimi versi, di frasi mirabili per novità ed efficacia; alcuni luoghi non cedono per passione a qual che sia de' più commoventi nel Carme, dicasi lo stesso della forza; ma nessuno potrà confessare in coscienza di ricevere una grata impressione dall'intero componimento, e nemmeno di saper presumere che una impressione pari a quella prodotta da' *Sepolcri* potesse sperarsi quand'anche l'inno avesse avuto l'ultima mano. E forse che gl'indugi frapposti dall'autore alla pubblicazione, indugi sì lunghi che lo accompagnarono alla sepoltura, non siano provenuti da questa cagione medesima? Innamorato delle parti non avrà saputo persuadersi a smettere, o a concepire il suo tema d'altra maniera; e ben sentendo di non trovare nel pieno quel contentamento che dovevano avergli dato i *Sepolcri*, non avrà mai saputo credersi giunto al termine di perfezione proprio del suo lavoro. Non può a meno di commuovere chi ha intelletto dell'arte l'udire con qual amore parlasse il Foscolo di queste sue *Grazie*, e come le chiamasse via via *bambinelle* e *ragazzine*, secondo le andava migliorando e accrescendo. Le vagheggiava *belle e divine vergini* nel futuro; e tali volendole ad ogni modo, non seppe mai dirle compiute. Crediamo talvolta pigrizia o disamore dell'arte ciò ch'è alacrità e ferventissimo amore; scambiamo per errori triviali le splendide illusioni di un'anima pellegrina; gastighiamo con accuse importune ciò che dovrebbe andarne premiato con lodi, o per lo meno con pietà rispettosa.

LXVI.

Tornato a Milano, e nel soggiorno che quivi fece, soppressa di già la cattedra pavese, occorrono bassi intrighi, risse crudeli, vergognosi libelli, e semi di amara e inestinguibile bile. Non dirò che la fama di lui uscita sia affatto monda da tanta bruttura: molto v'ha del compassionevole, molto dello scusabile; ma non mancano, pur troppo, cagioni di biasimo giusto. Il favore di cui godeva il Foscolo presso i grandi, o di cui almeno credevasi ch'e' godesse; il suo modo di sentenziare assoluto e le molte volte in opposizione a inveterate opinioni; e, diciamolo pure, la singolarità del suo ingegno, il facevano guardare di mal occhio dai letterati mediocri, e da quelli che, nati forse a torsi dalla mediocrità, ad essa s'incullano per tutta la vita colle basse lor cupidigie. Finchè le opinioni erano da lui manifestate non più che in voce, questi nemici si tacquero, o si contentarono di lavorar sottomano; ma com'egli cominciò a diffonderle colla stampa, credettero necessario venirne ad aperta guerra. La prolusione era stata, come a dire, il guanto della disfida, e quel parlare così sul serio e solennemente della

ciarlataneria letteraria e dell'adulazione rettorica, risuscitò gli antichi rancori per tutto ciò che di simile era stato scritto scherzando nel comento alla *Chioma*. La pubblicazione d'un giornale doveva essere l'ultima stella dell'argomento. Il Foscolo aveva sempre mostrato una grande propensione per tal genere di scritture; tuttochè, specialmente dopo le scissure di cui sono per dire, ne parlasse con molto dispregio. Questa propensione era naturale in un uomo che giovinetto avea cominciato a parlare dalle tribune: sono anch'essi i giornali una specie di tribuna, e non sarebbe irragionevole il trovare una relazione fra la critica periodica e la eloquenza delle concioni popolari. E nell'una e nell'altra conviene principalmente mirare all'attualità, pensare innanzi a tutto all'impazienza di chi legge ed ascolta; parole che devono essere soltanto udite, sentenze d'un giorno che fanno luogo ad altre, talvolta contraddittorie, nel di successivo. Il Foscolo, dopo stese le relazioni delle sedute patriottiche in Venezia, era passato a Milano a scrivere pel *Monitore italiano*, e alcuna cosa pel *Giornale filosofico-politico*, e alcuni anni dopo aveva preso parte fervorosa alla composizione del giornale della *Società d'incoraggiamento*. Dico che vi prese parte fervorosa, attese le lettere che scrisse qua e là ad accaparrare collaboratori; vedi a mo' d'esempio quella al Pindemonte del 27 novembre 1807. In essa per altro dichiara, ch'egli, come militare, non poteva ascriversi fra que' della *Società*, e che solo avrebbe dato alcuni articoli. Ne diede alcuni di fatti, e meritevoli di considerazione: uno sull'elogio del generale Teulliè scritto dall'avvocato Marocco, un altro sopra il Bardo di T. Gray tradotto da G. Berchet e dall'ab. Dalmistro. Ma il nuovo giornale nel quale entrò a scrivere a questo tempo avanzava per importanza gli anteriori. Ne aveva la soprintendenza un uomo de' più notevoli per ingegno, per dottrina e per indipendenza d'opinioni; al quale la scienza medica italiana è debitrice d'una dell'opere più considerabili, altri direbbe la più considerabile, dell'età nostra; e che alla copia delle cognizioni, all'acutezza dell'osservare e alla solidità del raziocinio, sapeva congiungere non ordinaria precisione, evidenza e talvolta ancora eleganza di dettatura: Giovanni Rasori. Conformi a que' del Foscolo erano i principii politici del Rasori; avevano durate in compagnia le strettezze dell'assedio di Genova; ambedue professarono dalla cattedra nuove dottrine, e ad ambedue la cattedra durò poco; ottennero si l'uno che l'altro acerrimi nemici, si l'uno che l'altro acerrimi difensori e partigiani; e le loro opinioni e il modo sicuro di promulgarlo si diffusero ed ebbero imitatori in gran numero, tal che i loro nomi significano oggimai un ordine d'idee loro proprie, una scuola dall'altre divisa. Gli *Annali di scienze* e *lettere* sono uno de' meglio giornali che vedessero mai la luce in Italia, e se dobbiamo credere al Lampredi che assai poche copie se ne spacciassero (*Corriere milanese*, n.° 116), e al Bettoni (*Alcune verità ad Ugo Foscolo*, Brescia, 1810) che neppur una in tutto il dipartimento del Mella, ciò torna soltanto a conferma del non esser lo spaccio buona misura del pregio d'un libro e in ispezieltà d'un giornale. In questi *Annali* fu dato notizia d'opere importantissime oltramontane, e nelle scienze non meno che nelle lettere suggerironsi novità vantaggiose. Non dirò che ogni parte andasse esente

da prevenzioni (e quando mai s'è ciò veduto, segnatamente in opere condotte da più d'una mano?); dirò che la schiettezza delle opinioni, e il desiderio effettivo del pubblico bene e dell'onore nazionale sono più frequenti e visibili che in altre consimili compilazioni di quel tempo e d'ogni tempo.

LXVII.

Mi era forza immorare alcun poco su questo giornale, oltrechè per le brighe nelle quali entrò il Foscolo a cagion d'esso, per alcune importanti scritture da lui quivi entro inserite. Delle brighe, cosa che ne trae seco altre, parlerò secondariamente; e cominciando da quelle scritture, mi conviene confessare che nulla di più difficile del fermare quali fossero sue veramente, essendo che gli esami più attenti e le più assidue ricerche appena bastarono a farmi scorgere un po' di chiaro. Nel *Giornale italiano*, 10 gennaio 1811, si legge la dichiarazione seguente: *il signor Ugo Foscolo, ricevendo continuamente lettere e libri da molti che lo credono compilatore di un giornale letterario, ci ha richiesti di manifestare che egli per compiacere al'a* Società d'incoraggiamento *e agli estensori degli* Annali di scienze e lettere, *ha inscrito due articoli nel num.* 1.° *del giornale della* Società, e *due nei numeri* 4.° e 5.° *degli* Annali: *ma ch'egli non è nè compilatore, nè collaboratore, nè interessato in veruno fra quanti giornali si vanno stampando.* Questa dichiarazione dovrebbe torre ogni dubbio, e limitare i genuini lavori del Foscolo ne' primi undici fascicoli degli *Annali*, che tanti n'erano pubblicati fino al gennaio 1811, all'articolo sulla traduzione pindemontiana dell'Odissea, e al ragguaglio dell'accademia de' Pitagorici; quando invece molte querele e polemiche suscitate, la testimonianza di molti scrittori contemporanei, alcune notabili corrispondenze di pensieri e di stile, e per ultimo altre dichiarazioni dello stesso autore discordanti da quella del *Giornale italiano*, farebbero che si pensasse il contrario. In questa discrepanza mi terrò alle parti di storico, e brevissime saranno le mie riflessioni, lasciando, posti i fatti, che altri ne tragga che conseguenze saprà stimare più acconcie. Fra gli articoli attribuiti al Foscolo, e che furono cagione a liti famose, vi è quello sui versi dell'Arici per la morte del giovine Trenti. Come cosa del Foscolo sembra si tenesse dal Monti, chi legge le costui lettere stampate nel volume quinto delle opere *inedite o rare*, specialmente una a facc. 95. Ma il Foscolo nella lettera scritta al Monti (*Lettere edite ed inedite*. Torino, 1837, facc. 82) ne parla come di cosa tutta di P. Borsieri: *però Borsieri dopo le guerre al suo articolo*, ec. Veggasi di non credere che il Monti (*ut supra*, facc. 108) intendesse di questo articolo quando scriveva che il Borsieri giurasse e protestasse di non saper nulla della censura. Credo volesse parlare dell'altro articolo sui *Coralli*, e quindi chiamavalo *nuova contumelia*. Gioverebbe ad ogni modo che il Borsieri, grazie a Dio, vivo e sano, ponesse egli stesso in chi ro un tal fatto. Piccolo fatto per sè stesso, ma non già tale per le serie risse da cui fu seguito, e nuovo esempio del come assai dissidii di tal fatta manchino di corrispondente fondamento. Della critica ai *Coralli*, testè ricordata, altri vuole autore il Foscolo, altri il Borsieri, altri Luigi Pellico. E di Luigi Pellico vuolsi

pure l'articolo sulla traduzione dei *Dialoghi delle cortigiane* di Luciano, fatta dal Lecchi, che da altri viene attribuito al Foscolo. Fra quelli che cooperarono alla compilazione degli *Annali* fuvvi pure Michele Leoni, allora giovine d'anni e di fama, e sua fattura si tiene più d'uno degli articoli controversi, e forse più d'uno se gli compete, almeno in parte. Tali sono: 1.° quello *intorno un sonetto del Minzoni*, 2.° *Caro ed Alfieri traduttori di Virgilio*, 3.° *sulla poesia lirica*, 4.° *sulle poesie di Labindo*. Circa quest'ultimo non so che dire; e circa al secondo so di aver letto ne' cartafacci d'Ugo, che questi aveva messo insieme materiali non pochi per quel confronto, e foggiati alla sua maniera mi paiono i due versi e mezzo che traducono il virgiliano: *et jam nox humida coelo*, ec. Quello intorno il sonetto del Minzoni ha idee e frasi tutto foscoliane; chi ancora dubita se fosse tutto di lui, ha per suoi indubitabilmente i primi periodi e il riscontro dell'ottava ariostesca. Quanto poi alle *Considerazioni sulla poesia lirica*, trovo in alcune memorie manoscritte del Foscolo stesso le seguenti parole: *i due articoletti, l'uno sull'ammirabile ode di Gray* (nel giornale della *Società d'incoraggiamento*), *l'altro sulla poesia lirica, sono miei; ma il primo l'ho scritto, il secondo l'ho schiccherato.* Indubitabilmente del Rasori è l'articolo *sul codice criminale dei Chinesi;* come indubitabilmente del Foscolo i tre: 1.° *intorno ai Druidi e ai Bardi britanni*, 2.° *effetti della fame e della disperazione sull'uomo*, 3.° *dello scopo di Gregorio VII*; e pressochè indubitabilmente il *Sunto del Commentario di Berthier sulla battaglia di Morengo.* Prima di passare a discorrere di quest'ultimi articoli, su' quali non può avervi controversia alcuna; dirò intorno gli altri, che più d'uno può aver ragione, e più d'uno può avere il torto. Ed ecco come. La compilazione di quegli articoli facevasi prima in voce e conversando; questi e quegli raccoglieva le idee dell'amico e le stendeva in iscritto, poi l'amico correggeva, aggiugneva o levava; sicchè ad ultimo andare erano e non erano di chi li aveva pensati, erano e non erano di chi li aveva scritti. I pensieri, per dirne d'uno, dell'articolo sul sonetto del Minzoni si leggono ripetuti tali quali ne' *Vestigi del sonetto italiano*, ma sembra che P. Borsieri fosse il primo a comunicarli conversando col Foscolo e col Leoni; il Leoni indi a non molto scrisse l'articolo, e il Foscolo il rivide ed accrebbe dell'introduzione e di qualche passo. E tanto basti a giudicare degli altri per via d'induzione; fin tanto almeno che i veri autori degli articoli, tuttora viventi, (potessi dire lo stesso anche di Luigi Pellico!) rivochino a sè medesimi la proprietà loro con più efficacia di parole che a me non fu conceduto di usare, sia per non dare a private notizie maggior peso che non conviene, sia per non arrogarmi di far io quello che gli autori non credessero opportuno di fare eglino stessi.

LXVII.

Foscoliani, fuor d'ogni dubbio, come s'è detto, sono tre degli articoli poc'anzi ricordati. In Firenze conservansi raccolti in un volume, composto di fogli spiccati dal giornale in cui furono a principio inseriti; e leggonsi ne' margini correzioni parecchie manoscritte che ne migliorano la dizione. Manoscritto pure potei avere il giudizio dell'autore intorno due di essi,

il quale come ultima prova reco distesamente. *La dissertazione storica intorno ai druidi ed ai bardi desidera forse qua e là più proprietà di lingua e velocità maggiore di stile. Ella non è storia a dir vero. Ho radunati quanti più fatti mi sono occorsi leggendo, senza vagliarli, nè indagarne de' nuovi e migliori. Mio principale intento si fu il dar ne' Bardi a' nostri poeti un esempio di letteratura libera, maschia, utile alla verità ed alla patria. E volli anche col contrapposto svelare il danno delle nostre scuole rettoriche, e quante inezie si cantino da' facitori di poetiche; poichè, al parer mio, le sentenze de' Bardi meriterebbero chiose e ragionamenti più degli avvisi di Orazio a' Pisoni. Se non che tutti i precetti ci parlano sempre alla ragione, e chi vuol esser poeta deve esser nato con tal cuore che parli, mormori, gridi confusamente da prima a sè stesso; e poi a poco a poco, con l'esperienza e l'esempio de' grandi esemplari e la consuetudine di sentire ed osservar la natura, il cuore cominci a parlare alla ragione e la ragione al cuore, e così vicendevolmente, senza comandarsi l'uno all'altro, bensì congiurando fraternamente. Quanto all'argomento de' Bardi, un dì forse ci attenderò di proposito, perchè merita di essere illuminato dalla verità; e sarebbe storia nuova ed utilissima, pel paragone, alla nostra letteratura.* Intorno a questo tempo, se non forse prima, Ippolito Pindemonte immaginava, col titolo *i Bardi*, un poemetto, di cui potei leggere ne' suoi manoscritti alcun tratto. Forse che, quantunque prendesse a soggetto un'avventura particolare d'uno di loro, vi si sarebbero lette sulla generalità di quell'instituto alcune in versi di quelle cose che il Foscolo scrisse e pensava di scrivere in prosa. L'articolo sopra Gregorio VII, riguardante l'opera importantissima che su quel pontefice erasi allora allora pubblicata dall'Heeren, ed era stata premiata dall'Instituto di Francia, è lavoro di critica storica e bella prova d'imparzialità e di coraggio. D'imparzialità, in quanto che non sono taciute l'alte virtù del gagliardo pontefice, e l'ingegno suo, e l'ampiezza dell'intento; di coraggio, perchè datosi l'articolo a pubblicare dopo che il despota di Francia e d'Italia, con un atto di que' consigli dati dall'ebbrezza della vittoria, aveva fatto radere il nome di Gregorio da' calendarii. Le parole stesse del Foscolo diranno meglio la cosa. *Questo mio articolo intorno a Gregorio non è bene scritto; e ad ogni modo parmi persuadente, ed è ragionevolmente pensato. Mentre l'anno scorso* (il manoscritto ha la data del 1812) *stava già per pubblicarlo stampato in Milano, fu dalla Censura sequestrato e quindi proibito. Il padrone del giornale si richiamò al Governo, e l'articolo fu mandato ai ministri perchè riferissero. Dopo lunghe liti, che degenerarono in sofisticherie, in risse ed in brighe, l'articolo fu tradotto in francese e fatto leggere al Viceré. Lodò l'autore e Liasimò il censore, ch'era un consigliere di Stato, e a que' giorni uno de' mezzo favoriti; dacchè di favoriti davvero il Viceré fino ad oggi non n'ebbe veruno.* Dell'articolo *sugli effetti della fame e della disperazione sull'uomo* non abbiamo notizia ugualmente chiara. Bensì nel manoscritto si legge un giudizio intorno l'autore del *Viaggio in Pensilvania*, donde l'articolo fu tratto, ed altre cose che possono credersi riferibili ad esso, o ad altro articolo tratto dall'anzidetto viaggio. Pensa

che l'opera sia di quel Crevecoeur che dettò *les Lettres d'un coltivateur americain.* E continua: *o la tradusse, o finse, dall'inglese. E tende ad esortare all'agricoltura, ed a costumi liberi e cittadineschi e pacifici... Alcune delle considerazioni filosofiche dell'autore furono da me in quest'articolo allargate o ristrette, altre sono tutte mie, perchè io pecco quando leggo o traduco le cose altrui a metafisicarvi sopra: ma è peccato di cui l'animo mio si compiace, e la poca felicità ch'io posso omai sperar sulla terra consiste nel piacere a me stesso.*

LXIX.

Gli articoli fino a qui ricordati parte non furono che compilazioni, parte la brevità loro, quantunque non manchino di osservazioni giuste ed acute, li fa considerare come poco importanti. Bensì grandemente importanti, e per sè medesimi e per le polemiche che ne seguirono, sono quello sopra i due canti dell'Odissea tradotti dal Pindemonte, e l'altro, *Frammento d'un libro intitolato: ragguaglio d'un'adunanza dell'accademia de' Pitagorici.* Nel primo articolo aveva preso occasione dal saggio di traduzione dell'amico a notare molti abusi negli studi, e molti pregiudizi tenuti come principj incontrastabili; aveva scagliato l'anatema contro molte riputazioni letterarie, e mezzo sul serio, mezzo da scherzo, dettato nuovi canoni di critica, e, diversamente da quello usavasi, applicati gli antichi. Lo scritto ritrae del Comento alla Chioma di Berenice, e sonovi ripetute non poche di quelle opinioni; ma questa volta la guerra mossa dal critico fu più generale ed aperta. Le menti erano meno agitate dalle politiche convulsioni, e le discordie letterarie ripullulate più che mai rigogliose in luogo di quelle; la fama del Foscolo era anch'essa cresciuta e colla fama i nemici, parte veramente da lui provocati, parte per essere di coloro a' quali ogni guisa di merito che passi il comune è provocazione. Chi si faceva a combatterlo aveva per sè la consuetudine di alcune opinioni, e il seguito di tutti coloro pe' quali la consuetudine vince ogni raziocinio; aveva il buon destro che porge facile alle censure uno stile bizzarro, e nel quale la fina ironia mal si discerne dal più de' lettori ed è presa grossamente alla lettera; aveva finalmente per sè gli amici del potere attuale e i potenti punzecchiati, o che sel credevano, in alcune frasi, e pavidi sempre di tuttociò che uscendo dall'ordinario stimano nemico dell'ordine. Il paladino de' malcontenti fu Urbano Lampredi, che nel *Corriere milanese* del 15 maggio 1810 (n.° 116) pubblicò, sotto la rubrica *Varietà*, un articolo molto frizzante, studiandosi di contraffare allo stile dell'articolo degli *Annali*. Così pertanto s'intese egli di dare il sunto di tale articolo: *dalla pag.* 25 *alla* 36 *l'autore nota come ignoranti, deride ironicamente, minaccia, insulta, attacca, investe, punge, sferza, bastona, morde, calpesta, ec. Salvini, Buccelli, il p. Soave, il sig. Pindemonte, il Ceruti, Angelo di Costanzo, il Casa, ec. nominatamente ciascuno di questi individui per la loro porzione, ed in massa poi tutti i bibliotecarii, bibliografi, cherici regolari, giornalisti, accademici, grammatici, grecisti, naturalisti, fisici, professori di lettere, professori di scienze, e ciascuna classe per la sua porzione. Dalla pag.* 36 *alla* 44 *è commendato Ugo Foscolo come inventore di teorie nuove, o almeno nuovamente dettate,*

nelle quali sta la somma ragione per ben tradurre, e si dice più temperato dalla natura a seguire Pindaro e Milton che Virgilio ed Omero. Dalla pag. 44 *alla* 52 *investe e processa l'ab. Cesarotti, e pregia il fino giudizio d' I. Albrizzi.* (*È qui da notarsi che questa coltissima signora ha fatto con altri bellissimi ritratti quello ancora d' Ugo Foscolo, e per disegnarlo e colorirlo ha posto in uso l'artificio di Zeusi nel dipingere Elena*). *Dalla pag.* 53 *alla* 60 *minaccia il Monti come traduttore dell' Iliade dell' imparzial sua censura, ripete con le stesse parole di Ugo Foscolo, che Monti non sa il greco, deride e strapazza Valckenaer, biasima il sig. Pindemonte, ec. ec. Dalla pagina* 60 *alla* 69 *schernisce ed infama un tipografo suo amico. Dalla* 69 *all'ultima prende in aiuto il Baretti per istoffilare Algarotti e con esso i gesuiti, i giornalisti, i letterati esteri e nazionali, i cortigiani ed i nobili del suo tempo. Finalmente, dopo aver data qualche morsicata al Brazzuolo traduttore di alcuni idillii greci, si lagna di quei pessimi suoi fratelli letterati, i quali hanno sempre ragione perchè non danno mai torto a veruno, e termina con assicurare, da buon fratello, che questo suo lavoro non gli costa fatica perchè la provvidenza glielo ha mandato alla penna.* Questa lunga citazione, levato giudiziosamente quel tanto che sente della caricatura, e gl'ingredienti della malignità, può dare il ritratto dell'articolo, e in pari tempo delle cagioni che soscitarono al Foscolo si gran nomero di oppositori. Del resto non è nuova l'arte di condensare in poche righe ciò che altri distese per molte facciate, e frapponendo qua e là alcun epiteto o altra paroletta industriosa, far attribuire ad uno scrittore intenzioni ch'esso non ebbe. Il Foscolo, per esempio, aveva parlato dei nobili in generale, il censore ci appiccicò caritatevolmente un *del suo tempo*. Tre parolette da nulla; e poi nel giro di tutti i tempi è pur compreso il presente. Industria e carità che allora non erano nuove, nè adesso son vecchie; il che è bene si avverta, quantunque, grazie a Dio, scemata sia la frequenza di polemiche così fatte.

LXX.

Il Lampredi nell'articolo del *Corriere* erasi sottoscritto L. U' *segretario perpetuo dell' accademia de' Pitagorici*. Ora, quest'accademia de' Pitagorici vi aveva essa propriamente, o non era che una delle solite invenzioni de' giornalisti? L'accademia de' Pitagorici, secondo potei ritrarre da persone viventi a quel tempo in Milano e molto intime del Foscolo, era un'unione d'uomini d'ingegno, che si raccoglievano solitamente in una stanza del caffè rimpetto il teatro della Scala, e protraevano a notte assai alta le loro conversazioni. Non avevano nè intendimento letterario, nè pretensione di sorte alcuna, e togliendo dall'antichità un nome tanto famoso, si davano da sè stessi la baia, quasi a scontare anticipatamente la caustica lepidezza con cui erano disposti a parlare degli altri. Nella *Biblioteca italiana* (gennaio 1833, n.° 205) si ripetono presso a poco le cose stesse, come avute da chi fece parte dell'accademia. E aggiugnesi più specialmente del Foscolo: *anche Ugo Foscolo frequentava le sale di quella nostra accademia, la quale senza di lui non avrebbe forse aquistata nessuna celebrità. Qualche volta si gettava in disparte sopra una sedia*, e ennsunate qui-

vi molte ore, senza uscir mai della sua taciturnità, si levava e partiva com'era venuto, senza mostrare d'accorgersi degli amici che v'erano e de' rumorosi loro discorsi. Sostengono alcuni ch'egli volesse farsi con ciò singolare dagli altri; e forse è vero, perchè nel corso della mia vita ho potuto persuadermi che la vanità cacciasi da per tutto, e si veste di tutti i colori. Mi ricorda però, che mentre egli stava silenzioso e cogli occhi confitti sul suolo, sentii spesse volte susurrar per la sala ora di una forte quistione avuta da lui nel corso della giornata, ora del molto oro ch'egli aveva perduto al giuoco nei ridotti del teatro: sicchè mi parve che in generale quelle ore di silenzio sì ostinato e sì cupo dinotassero un ritorno del suo pensiero sopra sè stesso, una battaglia delle sue passioni combattenti fra loro nell'intima sede della sua vita. Nel fiore degli anni, con un cuore acceso da mille speranze pubbliche e private, Ugo Foscolo era da per tutto con instancabile assiduità; e dovunque egli trovavasi, il suo ingegno, le sue passioni, la dottrina, la voce, l'aspetto, ogni cosa in somma pareva concorrere a farlo distinguere fra tutti senza ch'egli se ne desse pensiero. Prendendo per ora da questo ritratto ciò solo che ha relazione coll'accademia dei pitagorici, e continuando a parlare di questa, ben si vede come anche in ciò il Foscolo mirasse a ridare alle lettere la loro naturale importanza riconducendole sull'antico cammino, quand'esse cioè non erano faccenda, o, meglio, trastullo d'uomini solitarii. Uno de'mezzi più efficaci a tal fine sarebbe appunto il chiamare a compagni, e per poco non dico a complici, di questa intellettuale restaurazione, quelli ancora che non badano a nulla, o badano a tutt'altre cose. Lo scrivere è proprio soltanto di alcune menti, non so se dirle privilegiate o prescite, ma il parlare è di tutti, e col mezzo della quotidiana conversazione s'infervorerebbero negli studii quelli ancora che per altro modo sarebbero vissuti e morti in perpetua discordia coll'alfabeto. All'incontro finchè le lettere rimarrannosi segregate dall'universale della nazione dovranno farsi o venali, o sospette; e i letterati o buffoni da scena, o trappisti che spendono intera la vita apparecchiandosi la sepoltura. Per questo stesso motivo que'nemici dei letterati la cui mediocrità s'aiuta della perfidia, non se ne stanno nelle loro polemiche al semplice fatto degli studii, ma più che altro s'ingegnano di far apparire tendenze e idee sottintese, e il trono e l'altare minacciati da sei peli d'oca e da un poco di stracci tinti. In questa guisa le lettere, spoglie d'ogni altra importanza, hanno quella sola che rende più grave la colpa e quindi la pena di chi le abusa. Il Foscolo in pressochè tutte le sue prose, ma più specialmente nel *Ragguaglio dell'accademia de' Pitagorici*, ritocca questi pensieri. Il combattere i ciarlatani letterarii puossi dire che fosse il desiderio della sua vita, e si accompagnasse nella sua anima allo spirito della poesia e dell'amore. Ne'frammenti manoscritti che ho riferiti più volte, e che appartengono a tempi anteriori a quelli cui mi trovo condotto dal mio racconto, leggo indicii di un libro abbozzato a deridere i vizii di siffatta genia. Nelle lettere poi scritte in questo tempo alla contessa Isabella Albrizzi più schiettamente dichiara di volere in un romanzo romper loro guerra, come Swift ai pseudosapienti, Cervantes ai cavalieri erranti, Sterne ai viaggiatori, e Platone ai sofisti.

E in una lettera al conte Giovio, parlando dell'articolo sull'Odissea del Pindemonte, e delle brighe che gli avea suscitate, soggiugne: *l'articolo, ch'ella ha letto, mi ha, per mille accidenti occorsi in pubblico ed in privato, confortato a scrivere un romanzo fratello dell'Ortis, ma con altre tinte — con la tavolozza di Swift, dell'amico mio Lorenzo Sterne, di don Chisciotte, di Platone — in somma non so bene nemmen io con le tinte di chi, perchè nè leggo, nè ho libro veruno quasi con me. Ma ho in otto giorni scritto un buon libercolo e quasi la metà del tomo. Per saggio ai lettori ed avvertimento ai guastascienze, guastalettere, guastagiovani, e guastapatria, e sì fatta turba; e per compiacere agli amici, e al dott. Rasori, autore del giornale degli Annali, pubblico il capo V del libro nella pantata che sta per uscire. Le mille persone che si crederanno offese o danneggiate nella borsa gridino a loro posta.*

LXXI.

Questa guerra letteraria aveva larghi confini e comprendeva tutti gli ordini di cittadini dal tipografo meschinello al presidente del senato. Niccolò Bettoni, tipografo, amicissimo al Foscolo, e smaniosissimo fino a quell'ora di pubblicarne gli scritti, uscì primo fuori con un libretto (*Alcune verità ad Ugo Foscolo*. Brescia, 1810) pieno di bile e di controversie estranee alle lettere, portante per motto le parole di Michea (VI, 3): *quid feci tibi?* Nella partita dei debiti attribuiti al Foscolo si pose fino il disagio che davano i suoi manoscritti a' compositori di stamperia, *quasi ogni giorno obbligati a rifare alcune pagine già preparate per la stampa*. E dell'accademia de' Pitagorici così si parla: *io mi trovai più volte nell'adunanza che voi lodate e deridete nel tempo stesso, e molti conosco fra essi dotati di spirito, di disinvoltura e di fina educazione, nè credo che piacerà loro l'asserzione che si usi andare e sedere in mezzo ad essi insalutanti ed insalutati* (facc. 16). Cito il passo a conferma di quanto s'è detto intorno la realtà dell'accademia. Nè si tace, com'era naturale, ciò che poteva mostrare il mal cuore dell'avversario, funesto alla fortuna de' letterati viventi e alla fama de' trapassati. *Rispettate* (facc. 23) *almeno le ceneri del Cesarotti, vostro maestro, di colui che per molti anni vi chiamò figlio suo e voi padre appellavate.* Ma la censura del tipografo non doveva essere che una scaramuccia preparatoria. *Il povero Nicoletto*, scriveva il Monti al Mustoxidi, *è assai avvilito. Da tutte le parti si alza un turbine di acerbe critiche e di risposte che lo porteranno alla disperazione. E qui Bettoni ha fatto la sua, e tale che la grand'anima di Nicoletto n'è rimasta sconcertata del tutto. So inoltre che altri scritti son pronti, e tutti gravidi di un ridicolo tale, mescolato e condito di critica senza replica, che spero lo ridurranno al silenzio* (Opere inedite e rare, vol. V, facc. 99-100). Vedere concorsi in sì triste gara uomini tanto diversi di fama e d'ingegno a'danni d'un solo, non molto accarezzato dalla fortuna, riempie l'anima d'amarezza. E maggior si fa l'amarezza quando si vanno specolando le cagioni e i modi della contesa. Sembrerebbe dalla corrispondenza epistolare del Monti, che il principale movente stato fosse l'articolo contro l'Arici; ma è egli poi tale da meritar tanta stizza? Ed appare sì nettamente che fosse fattura del Foscolo?

Abbiamo addotto documenti da' quali appena appena si ricaverebbe ch' egli vi avesse una qualche mano. Poi la quistione, uscendo del campo letterario, facevasi più maligna. Taccio le discussioni di computisteria del libercolo bettoniano, ma veggansi le parole che il Lampredi aggiugneva del suo nell'estratto dell'articolo sull'Odissea pindemontiana, e che il Foscolo notò nel *Ragguaglio*. E non era la prima volta che si cercasse ferirlo con tali armi. Parecchi anni dopo, lontano dall'Italia, e morti gran parte de' combattenti, se ne lagna come di pecca non correggibile forse in perpetuo, posta la perpetuità di certa razza di letterati. *Orazio mordeva gl' inermi; e per eludere le leggi contro a' libelli infamanti allegava che Augusto lodava i suoi versi. Di questo esempio si fecero testo, non sono ancora quattordici anni, certi filologi in un giornale letterario di corte, a provare: che chiunque disprezza le inezie de' bibliotecarii, lettori di università, e di accademie, appone ignoranza al principe che li protegge, e si fa reo di lesa maestà.* (Discorso sul testo di Dante. Londra, 1825, facc. 99). Il passo è rischiarato dalla nota seguente: *vedi il Poligrafo, Milano,* 1811-1812. Nella conversazione del ministro Veneri era scoppiata la prima favilla dell'incendio. Non si sa bene su qual punto, ma sembra in proposito dell'Arici, erasi acceso disputa fra il Monti e il Foscolo; tre giorni dopo si rividero ma non più quelli. Le passioni bollenti de' due poeti erano corse troppo oltre. *Allorchè* (Monti, *ut supra*, vol. V, facc. 93 e 112) *nell' impeto della nostra quistione, rimproverato d' aver mancato ai sacri doveri dell' amicizia, gridò,* che egli non aveva amici nè li voleva, *ed aggiunse queste tremende parole:* ebbene scriverò e farò ballare più d' uno sopra un quattrino, *gli risi sul muso come alla collera d' un fanciullo; e il fanciullo ritornato in sè mi chiese tabacco e mi promise di riparare all' oltraggio che vi si era fatto.* Crediamo che in tutto questo sia da lodare il fanciullo, che traboccando a violenti parole, rientra in sè stesso e si piega dinnanzi all' amico famoso. E il Monti stesso, nella stessa lettera, indi a poco, non sa disconfessare l' amore grandissimo portato al rivale: *non dimenticherò mai ch' egli mi è stato carissimo, a meno che non sia egli il primo a scendere in arena per attaccarmi, poichè allora davvero io farò ballar lui sulla polvere de' suoi Sepolcri.* Tuttociò mi fa credere, come ho sempre creduto di tutte le dispute letterarie, che, rimasti soli i litiganti, sarebbonsi facilmente rappattumati. Ciò si vedrà chiaro nella lettera scritta dal Foscolo al Monti; come da altre lettere d'altri potrebbe vedersi la rea sollecitudine con cui taluni, nè certo i più valorosi, si diedero a tener vivo e inestinguibile l' incendio. Perchè non riversare su costoro l'onta delle satire scandalose, nate da tali risse? Di quelle satire non sarebbe troppo ingiusto l'attribuire ai poeti rivali l'ingegno, e agl' instigatori la marcia bile.

LXXII.

La lettera scritta dal Foscolo al Monti mentre ardevano questi dissidii è tra le più belle che si possano leggere in qualsisia lingua. Ne corrono due lezioni: una la dà più ampliata, e ricca di più minute circostanze, ed è forse il primo abbozzo dell'altra, che il Foscolo, secondo usava, scemò di molte parti da lui credute o estranee o soverchie. La prima pubblicata nel *Mes-*

saggiere torinese, la seconda da me nel *Gondoliere*, l'anno 1836; ambedue poi leggonsi riprodotte nel libretto: *Lettere edite ed inedite di Ugo Foscolo a varii suoi amici*. Torino, Fodrati, 1837. Traspare da essa lettera la stima in cui tenevasi dal Foscolo l'alto ingegno del Monti, e come ciò che in lui non sapeva lodare fosse l'indole soverchio mutabile. Non si disconfessano gli obblighi contratti fino a quel giorno; e il modo con cui si mettono innanzi i proprii servigi, e le frasi stesse con cui si parla dell'incrollabilità del proprio animo e dell'estreme risoluzioni già prese, lasciano scorgere la possibilità di una riconciliazione. Non posso a meno di ricopiare un qualche passo. *So che voi minacciate* di scuotere la polvere de' miei Sepolcri. *Monti mio, discenderemo tutti e due nel sepolcro; voi più lodato certamente, ed io forse assai più compianto; nel vostro epitafio parlerà l'elogio, e sul mio, sono certo, si leggerà, che io nato e cresciuto con molte triste passioni, ho serbato sempre la mia penna incontaminata dalla menzogna.* E dopo avere nominati parecchi di que' vampiri, la cui misera fama è sangue succhiato alle vene dei creduli letterati di maggior nome, prosegue: *voi avete infamati quegli uomini, essi tentarono d'infamarvi, ed ora per meritarsi la vostra amicizia vi offrirono me come vittima di conciliazione. Lasciateli fare, mio caro Monti; ma per amor del cielo non vi tornate ad affratellare con essi. Bensì lasciateli fare e vivere nelle loro illusioni. Così i Filebi che vi tormentavano vi lascieranno in pace e perderanno il tempo abbaiandomi intorno; io sono più paziente e più duro di orecchio: gli infami non potranno rapirmi la fama. Quanto agl'impieghi e ai favori, voi sapete che non ne ho, e che non temo di perderli. Nondimeno se m'assaliste o scrivendo o parlando, come nelle ore infelici dell'ira vostra solete fare, io tacerò; ma badate, che le viscere di molti petti italiani risponderanno forse fremendo per me.* E conchiude: *so anche che la generosità dell'animo e la facilità vostra a ricredervi ed a placarvi vi farebbero tornare amico mio, come spesso vi è accaduto con altri. Ma io non posso arrendermi a siffatte paci. Eleggo d'essere obliato per tutto il tempo della vita che mi rimane, ed amo piuttosto soddisfare i doveri delicatissimi della discordia nelle antiche amicizie, anzichè mantenere diplomaticamente una concordia, che i sospetti reciprochi hanno già rotta una volta, e che la diversità di caratteri, di principii, e di pratica nella vita renderanno difficilissima.* E in onta a tutte queste proteste, ripeto, crederei che una riconciliazione non fosse stata impossibile, se non si fossero interposti que' mediocri che vivono delle discordie de' grandi. Monti e Foscolo uniti, chi avrebbe osato fiatare? Riparati sotto lo scudo dell'uno, potevasi lanciar dardi sull'altro. Direi paragonabili questi fomentatori d'inimicizie ai cocchieri degli eroi dell'Iliade; gli eroi vibrano la lancia e assestano i colpi, ma il carro lo guidan essi, e possono volgerlo in quella parte che torna meglio alla loro passione. La lotta riesce mortale agli eroi; ai cocchieri non altro incontra per l'ordinario che stramazzare, e levatisi lordi di polvere, si pongono a' servigi d'altro campione. A rendere più noiosa e meschina e accanita la guerra non mancavano le ciarle donnesche, anzi la casa di una donna letterata era il convegno dei paladini. Donna letterata, a quella guisa stessa che sono

eroi i cocchieri già ricordati. Se il mondo avesse alquanto imparato, come pur sembra, ad abborrire queste vergognose gare di contumelie, noi, non troppo facili a credere al progresso in quelle tante cose in cui molti s'avvisano di vederlo, diremmo che il mondo avesse fatto un buon passo innanzi nel bene. Per istruzione poi di coloro che stimano potersi cavare alcun frutto da certe polemiche, nelle quali il principale ingrediente è la bile, odasi il giudizio del Monti sul *Ragguaglio* foscoliano dell'accademia de' Pitagorici. *Non sia mai che voi* (scrive al Mustoxidi, Opere inedite e rare, vol. V, facc. 100) *prendiate le armi contra il sig. Nicoletto se egli non è l'aggressore*, e *crediate pure che nol sarà. I suoi primi assalti letterarii sono riusciti così infelici, ch'egli si è ritirato dall'arena e non fiata più.... L'articolo in risposta a quello di Lampredi ha finito di rovinarlo nell'opinione del pubblico. In somma egli ha perduto la testa.* Domando qual altro articolo di giornale sia stato letto più avidamente, di quale siensi fatte più ristampe? E si continua a leggerlo anche a' dì nostri, e anche ai dì nostri continuasi a ristamparlo. L'opinione del pubblico sembra aver giudicato ben diversamente da quello avvisava nella sua collera il Monti; se già nei consigli dati all'amico preventivamente di *non prendere l'armi se non aggredito*, non dobbiamo leggere un sentimento contrario a quello de' successivi periodi, procedente dal retto senso letterario dello scrittore, mentre l'altro non altronde che dalla sua stizza. Non spiacerà per ultimo udire il Foscolo stesso parlare dell'effetto in lui prodotto dalla rissa con tutta la letteraria coorte d'allora. *Da questa commedia*, scrive egli in una lettera inedita, *dove molti risero alle mie spalle, ho tratte molte buone massime di morale*, e *ho lasciato ridere perchè anche Socrate s'alzò in piedi nella platea. Il maggiore vantaggio che ho ricavato, e di cui godo, si è l'essermi deliberatamente e per sempre diviso dalla compagnia de' letterati, contentandomi de' loro libri; compagnia di cui non mi sono mai compiaciuto*, e *vedo quanta ragione avesse Giovanni Locke, quando chiamavasi indegno della famigliarità de' dottissimi. Dio mi scampi sempre da' mortali che hanno per passione predominante la vanità, e per mezzo di fortuna l'adulazione.*

LXXIII.

Ciò che in prosa leggiamo sparso negli altri scritti del Foscolo, e specialmente nel *Ragguaglio*, doveva in versi esser materia a' sermoni. Peccato che non fossero mai terminati! Poichè la fortuna ce ne ha messi tra mano i frammenti, ne parleremo, facendoli conoscere all'Italia, che deplorerà la perdita dell'intero. E abbiamo scelto di parlarne in questo luogo, perchè sebbene si riferiscano agli accidenti di tutta la vita, e fossero composti in varii tempi (dacchè scriveva alla contessa Albrizzi di scriver satire fino dal 1806 quando fu mandato nella Valtellina), crediamo che a questi giorni ne componesse la più parte, e ne avesse i più forti incitamenti. Alcune citazioni d'essi si leggono appunto nel *Ragguaglio*. Questo genere di poesia, fra quelli coltivati dal Foscolo, era de' più consentanei alla sua indole. La indignazione alla vista delle brutture morali si accompagna coll'appassionata ammirazione da cui siamo presi per la morale

tellezza. Bisogna distinguere da un naturale siffatto la sola tendenza al sarcasmo e alla derisione universale; questa si non si trova che in cuori aridi e freddi. Persio, onestissimo giovine, scriveva satire condite di singolar virulenza, e al fare di Persio si accosta appunto quello del Foscolo; solo che nell'italiano il gusto è più eletto e sicuro; e sebbene ami anch'egli procedere succoso e serrato, dà meno dell'altro nel sibillino. Non dubito di affermare che se questi sermoni fossero stati dal loro autore condotti a fine, l'Italia non si vanterebbe del solo Gozzi, a cui, qual più qual meno, tentarono di accostarsi gli altri tutti. Il Foscolo, per l'esperienza fatta del mondo e per l'indole sua naturale, ha vedute più ampie, allusioni più acute, più vigore, più novità. Con innesto felice avremmo veduto sorgere la malinconia dalla bile, dalla semplicità lo splendore. Alcun che di simile troviamo ne'sermoni d'Ippolito Pindemonte; ma egli, che che si facesse, doveva pur sempre servire al dolore di un'animo bello, anzichè allo sdegno, e l'amarezza del suo ghigno non è mai tanta che non prevalga la compassione. Il Foscolo sembrava destinato a passare da tuono a tuono più risolutamente. Nel sermone stampato la prima volta dal Manri nella Strenna *Non ti scordar di me* del 1837, si lesse la magnifica allusione a Prometeo, tessuta di frasi che Pindaro non avrebbe escluse da qualcheduna delle sue odi più splendide; leggasi ora questa parte inedita del notissimo apologhetto, e dicasi se Esopo o Fedro non l'avrebbero dal pari accettata per cosa loro.

Tornava, come suole, al suo villaggio,
Dopo la fiera, il rustico mercante;
E la turba ridea che il padre e il figlio
Seguisser tardi l'asinello vôto.
Cavalca il padre. Ahi sventurato! grida
La turba per pietà del fanciulletto.
Scende il villano e il basto al figlio cede.
Or vedi padre che al figliuolo è servo!
Grida la turba. Ed il villan s'inforca
Anch'egli in groppa, e vanno. Onde la turba,
Commiserando l'asinello oppresso, ec.

Il frammento non va più innanzi. Questo pacato andamento di stile, questa esposizione sì minuta di circostanze avrebbe contornato bellamente le vibrate sentenze del tenore delle seguenti:

Chi attende alle parole indugia l'opre. —
Ma s'io ben opro o chi mi loda e morde,
E s'io mal opro o chi mi loda e morde:
Piova Giove o non piova avvi chi duolsi. —

Il temporale si va a mano a mano apparecchiando, tanto ch'è dato pronosticarlo molto per tempo; ma il fulmine, che ne segue, scoppia improvviso, e quando abbaglia ha colpito. Dobbiamo deplorare per avventura che il Foscolo non desse intero corso all'incominciato lavoro de' sermoni anche in considerazione delle satire individuali a cui fu tirato dalla collera lungamente covata. Forse che versando in quelle poesie buona parte de' suoi risentimenti sarebbesi astenuto dal comporre la *Ipercalissi*. Di fatti ne'frammenti di cui parliamo, e nell'intero componimento stampato nella Strenna del 1837, si odono presso a poco ritoccate le stesse corde, e si vedono ritratte le persone medesime che nella diatriba latina, ma le poetiche frecce non sono sì avvelenate come i versetti in prosa. Quanto al sermone stampato, dubito primieramente ch'esso sia piuttosto un accozzamento di parti disgiunte, meglio che intero corpo come voleva il poeta. E certamente non fu composto in un solo tempo, e non in quello che le stampe finora gli attribuirono. Basta a convincersene un poco d'esame dello stile, e meglio

di alcune allusioni a fatti attuali. Ad ogni modo esso è fra le più notevoli poesie di quel tempo, e spira a quando a quando da que' versi l'aura stessa poetica che dai *Sepolcri.*

LXXIV.

Gli altri sermoni inediti, e di cui non rimangonci che frammenti, mal saprei dire quanti fossero nell'intenzione dell'autore, e sopra quali argomenti. Del sermone, o epistola che fosse, scritto a Vincenzo Monti dal campo di Bologna a mare, non altro ho trovato tranne il brano riferito qui addietro. Gli altri non hanno intitolazione a chicchessia, se non uno ad Ugo Brunetti, il quale sarebbesi probabilmente aggirato sopra la guerra che fannosi scambievolmente a tutte l'ore, e in tutti i modi, i viventi. A ciò pensando non trovava irragionevole il poeta di avere accaniti censori.

> Ch'altri m'accusi, Ugo Brunetti, è giusto;
> Giusto, e conforme alla natura antica
> Della stirpe d'Adamo. Erano quattro
> I primi della terra abitatori,
> E il primo capo che copri la terra
> Fu un innocente trucidato; il primo
> Mortal, che, ramingando, accolse e certe
> Sedi gli uomini erranti, era Caino
> Fratricida.

Non vi fossero l'armi, v'è una guerra non meno crudele e funesta, guerra d'insidie. Il calunniatore, quantunque alle volte più reo dell'assassino, perchè arrischia meno, trova pure chi l'ode e si compiace delle sue ciancie. E da costoro, come razza vile, è vano sperare soddisfazione.

> Mancano l'armi? Arme più cauta e certa
> Non è forse la lingua? Il masnadiero
> Chieda l'oro o la vita, a la sua vita
> Commatta intanto al tuo valore e al boia.
> Ma chi t'impiaga con parole ha seco
> Il malvagio che ride, ed il ciarliero
> Che lo ripete, e il popolo che crede.
> Se tu affronti il nemico egli ti fugge,
> O ricusa o si scusa. Abbietta razza,
> E invereconda!

Dopo quanto s'è letto dell'animosita de' suoi avversarii non si dura fatica ad annodare questi frammenti colle circostanze della sua vita. Ma la relazione si fa ancora più sensibile in altri frammenti d'altro sermone, intitolato *i Poeti* nel manoscritto. L'ambizione è stimolo al loro operare, e chi non è agitato dal furore della gloria serve a più basse passioni.

> Negra è l'acqua versata in bicchier negro.
> Lascia la celia, e meco odi, o Zenone.
> Poeti siamo, o bene o mal, poeti.
> So: dentro a noi cotal demone ha stanza,
> Che se non esce a cercar laude, addenta
> L'anima. A sè virtù sola non basta.
> Concedo. Il demon esce e dove trova
> Medici, vati e l'altra di Minerva
> Turba e di Febo, addenta.

È bisogno il farsi mostrare a dito, qualunque sia il mezzo.

> Togli il saver se l'apparenza togli.
> Così i gigli e 'l coral che dal sembiante
> Sempre velato d'Artemisia bionda
> Tralucono soavi (in cocchio passa
> E gli occhi aguzza la rival contessa);
> Per quelle rose fur di naviganti
> Industria e di botteghe, e mattutina
> Cura del conscio specchio e delle ancelle.

Qui sembra che il discorso si voglia distendere agli studiosi in generale; e mi piace avvertire che il titolo *i Poeti* che leggo nel manoscritto non è di pugno dell'autore. Seguono alcuni ritratti, non più che abbozzati, di parecchi uomini di lettere, ma tuttochè semplicemente abbozzati, ne spiccano assai distinti i contorni. Potrei forse porre il dito sui nomi veri di più d'uno, ma il dubbio è in questi casi valida ragione a discreto silenzio; tanto più

che gli originali di tali ritratti si riscontrano ad ogni tempo.

> È tra costor Valerio, alto intelletto,
> Uom dotto delle rette e delle curva;
> Maestro sì lodato e sì perfetto
> Che di Flacco l'allor diè a Bavio e Mena.

In altro tempo altri sapienti non incorrono in simili errori; sentenziano alla bella prima che Dante non ebbe alloro di sorta, e che non se gli competesse per modo alcuno.

> Alto intelletto,
> Profondo sì che umano occhio nel tasta!

E v'ha un altro motivo della fama a cui Valerio è salito.

> Valerio tace, ova ognun parla, e ghigna;
> Perchè, non sai.

Altri,

> a cui diè l'ape
> I favi e il pungiglione ed il ronzio,
> Già fama e premio hao di poeta, e il volgo
> Ed il palagio al lor cantar risponde.

Seguono gli eruditi, che disputano dottamente di greco e palpano Atride; e Atride

> E crede e paga il professor, che teme,
> Dalla cattedra plande, e il sommo e l'imo,
> Ubbidiente al tripode di Brera,
> Plaude: Vittorio disdegnando vola,
> Nè fa motto al garrir d'Anlo e di Delci.

Tutti sanno della inimicizia di Angelo D'Elci col gran tragico, e chi non sapesse, veggane cenno nella bella necrologia scrittagli dal Niccolini.

> Tutti invidian Vittorio, ei nullo invidia,
> Però non fere.

Che non invidiasse è assai naturale, ma se e come ferisse, tel dice l'epigramma: *Tragedie due già fe*. Altri

> Di sè poco parla;
> D'ognun de' sommi, a' quai l'Orco non anco
> Die il privilegio della gloria, nulla.
> Parla bensì dei dommi aurei di Bembo,
> Aurei di Flacco.

E chi è al verde, e non sa patire l'oscurità pudica e la povertà dignitosa, spende inchini e si busca distinzioni e stipendii. Allude ai collegi elettorali del regno d'Italia il seguente passo:

> Aprite a me nobile e ricco,
> A me bello, a me dotto, a sapiente.
> Chi ride, chi l'ha in ira, e chi 'l ricetta.
> Se alcun lo caccia, il can torna e vezzeggia

Son qui pure dipinti al vivo i chiarissimi *propter importunitatem*. Trovo anche una bella sentenza, benchè a vero dire vecchietta, che ferisce la garrulità specialmente poetica:

> Perchè incominci, all'orbo
> Prometti un soldo, a perchè lasci mille.

Il seguente verso sembrerebbe diretto contro il principale poeta di quel tempo:

> Altero ingegno a bassa alma è compagno.

Alle donne direbbesi che mirassern le punte dell'ultimo sermone; e più ancora che gli altri, deploriamo che questo sia rimasto incompiuto. Molto mi sarebbe piaciuto vedere come pungesse le donne, chi consacrò al loro culto tanta parte de' suoi pensieri: e non era da temere che il Foscolo desse in declamazioni generali e noiose, non più comportabili dopo Giovenale. Il principio di questo sermone è, mutate alcune frasi, quale si legge nel Ragguaglio dell'accademia de' Pitagorici: *Se dopo anni due mila*, ec. Ma dopo aver detto:

> Donna bella e pudica è terno al lotto,

continua, sempre parlando al buon vecchio di tre mila anni fa, mostrando di credere che l'abbattersi in uomini interi sia caso non meno singolare:

> O vecchio, ed uom, che fortemente clada
> La sua aventura, e i vizii de' mortali,
> Non mi par frutto de' miei vili tempi.

Tra i vizii più fieramente sferzati sembra dovesse essere la cicaleria calunniosa, per cui a ogni poco devi temere, specialmente da chi odori tanto quanto di letterata,

> Che seduttor t'additi, e ti commetta
> In chiesa e in palco al femminile orecchio
> Dell'altre marchesane, a Dio fedeli
> Poichè infedeli a lor fu il tempo e il mondo.

Da questi corti brani, che soli ho potuto riferire, credendo soverchio riferirne altri più corti ancora e staccati, avranno, penso, i lettori cagione con me di conchiudere, che il Foscolo dandosi a questo genere di poesia non sarebbesi mostrato da meno di quello ch'egli è nel *Carme* e negl'*Inni*.

LXXV.

Dalle polemiche e dalle satire non sarà male riposare alcun poco, e assistendo coll'immaginazione alla festa militare data in Milano per la nascita del figliuolo di Napoleone, giudicare dello stile del Foscolo in siffatte scritture. Non riempieremo intero l'articolo, che può leggersi da chi n'abbia voglia nel *Giornale italiano*, n.° 97, del giorno 7 aprile 1811; ma ci limiteremo a quella parte da cui possono trarre alcun vantaggio letterati ed artisti. Le iscrizioni italiane comprese nella narrazione sono fattura esse pure del Foscolo, e le confessa per sue egli medesimo in una lettera al conte Giovio, che incomincia: *Dio aiuti l'Italia! Anch'io per compiacere amici e commilitoni esultanti, banchettanti, festeggianti, ho dovuto fare iscrizioni ed augurii; ma io non ho festeggiato, e mi bastò di essere spettatore ed uditore soltanto, ed ho lasciato che altri si faccia onore di quelle iscrizioni profetiche, che, secondo me, non possono fare onore ad anima nata.* Non sappiamo chi fosse quegli che si fece onore colle iscrizioni, e se non pecchi di troppa modestia il dire che quell'iscrizioni non possono fare onore ad anima nata. Certo che ne abbiamo veduto di assai men belle, e i loro autori, tuttochè non ignoti alla fama, tenersene onorati. L'epigrafia era studio prediletto dal Foscolo; la latina non solo, ma e l'italiana, non tanto coltivata a quel tempo com'oggi, dacchè, primo a tutti, il Giordani, e alcun altro sulle traccie di lui, le consacrarono i proprii studii. Oltre quelle per la festa militare, un'altra ne dettava il Foscolo in italiano, di cui è fatto cenno nella breve letterina, ultima delle indiritte al Brunetti. Era questa consacrata alla memoria del prode capitano Vincenzo Brunetti, cugino all'amico del Foscolo, morto sui campi della Lusazia nel 1813, a ventisei anni. Fu scolpita su d'un cippo d'antica forma in un orto suburbano di Lodi, si lesse per dodici anni, fino a che, passato il fondo in altra mano, l'iscrizione fu rasa, e sostituitovi un distico in lode del nuovo padrone. Anche giusta, non v'avea luogo più disadatto di quel cippo alla lode. Ed ecco senza più le iscrizioni per la festa militare. *Innalzavasi in mezzo all'anfiteatro un monumento d'oltre settanta piedi. Nelle quattro facce della base leggevansi queste iscrizioni.*

I.

A NAPOLEONE
SALUTATO PADRE DAI POPOLI
I GUERRIERI RINNOVANO IL GIURAMENTO
ESULTANTI

II.

LE SORTI DEL RE DI ROMA
ACCERTATE DALLE PATERNE VIRTU'
I COMMILITONI DEL MASSIMO EROE
FESTEGGIANO

III.

ALLA FELICE FECONDITA'
DI MARIA LUIGIA IMPERATRICE REGINA
LA GIOIA DEGLI ESERCITI
ACCLAUDE

IV.

ALLA IMMORTALITA'
DELLA STIRPE IMPERIALE E REALE
I SOLDATI CLAUDENTE IL POPOLO MILANESE
MANDANO AUGURII

Sovra la base del monumento posava un piedestallo circolare, ornato da un bassorilievo diviso in quattro gruppi. Il primo rappresentava l' Immortalità, che estrae dall'urna del Fato una nuova stella, e Giove che accenna in qual parte del cielo debba essere collocata. Nel secondo gruppo vedeasi Prometeo, atteggiato di compiacenza per aver formato un illustre mortale, in cui mentre Pallade infonde la sapienza, Ercole infonde la fortezza, e si assume di custodirlo: vedevansi dall'altro lato le Parche intentissime a filar nuovi e lunghissimi stami. Nel terzo gruppo la Gloria e la Vittoria stavano apparecchiando corone e trofei. Nell' ultimo gruppo Mercurio, fendendo l' aere, annunziava alla terra, ed ai genii della pace e della guerra che lo circondavano, e che sembravano attenti alle sue parole, il felicissimo avvenimento. — Inoltre quattro statue, simboleggianti le circostanze ed i voti della festa, erette sovra ricchi ed ornati piedestalli: quattro alti obelischi: otto are: due colonne d' ordine dorico, dalle quali spiccavansi molte svelte figure allegoriche, erano tutti ornamenti eleganti e magnifici, che disposti simmetricamente abbellivano l' ampio spazio del circo, e facevano risaltare l'eccelsa colonna che sorgeva nel mezzo. Quattro grandi tripodi fumanti di odori indicavano la religione del solenne convito. I materiali, di cui questi sontuosi monumenti furono in sì breve tempo composti, rappresentavano il marmo ed il bronzo dorato. Le felici invenzioni del genio vennero secondate dall' esecuzione dell' arte più diligente. Forse in queste invenzioni ebbe parte il Foscolo stesso, e fui quindi più stimolato a trascriverne la descrizione: oltrechè, quanta materia d' utili riflessioni sulla fugace grandezza umana in que' simboli, in quegli augurii!

LXXVI.

Il lavoro che più stessegli a cuore, dopo la perdita della cattedra, e la libertà che gliene veniva di tutto consacrarsi agli studii che più andassergli a grado, erano le tragedie. Da una tragedia aveva avuto principio la sua gloria; e tuttochè parlasse in più luoghi con poca stima dell' infelice *Tieste*, continuava a pensare mutazioni di frasi, specialmente quando, nell'autunno 1809, la compagnia Fabbrichesi ebbe a recitarla di nuovo a Milano nel Carcano la sera assegnata a benefizio della Pellandi. Voleva, innanzi tutto, ricomporre il primo atto, e partirlo in più scene, per interrompere il lunghissimo dialogo fra Erope e Ippodamia. Ma quella, soggiunse di poi, *non era stagione da produr frutti*, e si contentò di poche varianti, che serbavansi manuscritte in una copia posseduta dal Brunetti. Non sappiamo, a vero dire, dolerci che il Foscolo desistesse dal ricorreggere l'opera sua giovanile, e perchè gli rimase agio in tal modo di fare alcun che di nuovo, e perchè non sappiamo augurare gran fatto

bene delle opere giovanili rifatte in età matura. L'arcano legame che corre fra il concetto e la forma è cancellato nell'animo del poeta dagli anni, e quindi le correzioni si fanno, o arbitrariamente, o attribuendo all'opera intenzioni che in essa non sono. Meglio io somma rifare da capo, ove non siano semplici correzioni di stile. Ritratto sul lago di Como aveva cominciata un'altra tragedia d'argomento che pizzicava un po' del *Tieste*, ossia l'illecito e disperato amore di Bibli e Cauno. Ne avea già scritti intorno a due atti, quando gli venne saputo che una tragedia sopra lo stesso argomento (vide essa la luce alcuni anni dopo) stava scrivendo il colonnello A. Gasparinetti. Fosse delicatezza d'amico, fosse abborrimento di scrivere in concorso con altri, restò dal continuare, e distrusse il già fatto. Si volse quindi co' pensieri all'*Aiace*. Compiuta che l'ebbe, e fattone lettura agli amici, non dubitò di lasciarle correre il pericoloso arringo della scena, e fu di fatto recitata nel teatro della Scala il 9 dicembre 1811. La compagnia Fabbrichesi accoglieva quanto potevasi sperare di meglio in fatto d'attori a que' giorni; in vero il Blanes che vi sostenne il personaggio d'*Aiace*, il Prepiani che quel di *Agamennone*, il Bettini *Calcante*, e il Tessari *Ulisse*, non hanno, almeno così uniti, chi possa presumere di pareggiarli nè manco a' di nostri. Tra gli spettatori erano amici e nemici dell'autore, potenti e numerosi pressochè in grado uguale. E nell'una e nell'altra schiera contavansi giovani arditi, e letterati, e belle donne, e magistrati di sommo conto: non è dunque a credere esagerato quanto scrisse il Pecchio (cap. VIII) della grandissima espettazione che precorse alla prima recita, dell'affollamento straordinario nel teatro, e dell'ansietà e raccoglimento con cui tutti si misero in ascolto all'alzar del sipario. L'effetto non corrispose a tanto apparecchio, tuttochè non mancassero applausi, e tali, che, dopo il terzo atto, sdegnando l'autore di presentarsi a quel pubblico che quantunque il chiamasse in quel punto a gran voci, ben aveva dovuto accorgersi non essere tutto d'un solo avviso, gli convenne uscire inferraiuolato del palco ove con l'amico Brunetti s'era ridotto, e condursi soletto alla propria casa. Qualcheduna di quelle circostanze, che mal possono prevedersi da uno scrittore, era stata cagione di riso all' uditorio. Il poeta non pensò, a mo' d' esempio, alla fatale corrispondenza che aveva all'orecchio dei Milanesi il nome di alcuni salsicciotti, e quello dei sudditi del suo eroe; sicchè aveva coraggiosamente fatto annunziare dall'araldo: *Aiace re dei salamini*; e questi *salamini* più volte apostrofati. Ma siffatto sconcio, diciamolo schiettamente, non avrebbe causato la caduta della tragedia, quando altro fosse stato il soggetto, altro l'intreccio, altre le passioni. Il ridicolo non è facile a sorgere in uditorio fortemente occupato, o quando pur sorga, è passeggiero; ma in chi s'annoia è prepotente il bisogno di procurarsi un divagamento, e un uditorio venuto per piangere, si vendica ridendo di chi lo lasciò indifferente. La tragedia nulladimeno (levatane alcuna cosa, fra l'altre la scena VIII del quarto atto) fu rappresentata altre due sere, e forse che le rappresentazioni sarebbonsi moltiplicate, se ciò ch'era affare puramente letterario, non fossesi mutato in affare di polizia. S'intravidero allusioni politiche, se ne fecero accorti i magistrati, e la tragedia, oltrechè impedito che più oltre si recitasse, fu inscritta nell'*Indice delle rappresenta-*

zioni proibite nei teatri del regno. Incauti avversarii che ciò tentarono! In questo modo, notò acutamente il Pecchio, si diede al dramma un'importanza ch'esso non aveva, e diremo pure, ch'esso non meritava; e il poeta, a cui non mancava l'astuzia necessaria a trar profitto dall'altrui sciocchezza, lasciò correre la diceria, se già non le aggiunse peso col sospettoso contegno e colle misteriose parole. Le allusioni volutesi trovare erano le seguenti: in *Agamennone* Napoleone, in *Aiace* Moureau, in *Ulisse* Fouchet. Le ricordo anche perchè ne trovo un cenno espresso nella stampa napoletana del 1821 (facc. VII), e un più minuto ragguaglio nella ristampa di Lugano del 1829; ma più di tutto perchè leggendo la tragedia mal saprebbonsi ritrovarle da chi non ne avesse avuto preventivamente notizia. La censura ai tempi napoleonici aveva un gran che fare colle tragedie: faccenda degna di memoria, e il Foscolo ne fa appunto ricordo in una lettera inedita alla contessa Albrizzi. Non la passò netta neppure il Pindemonte pel suo Arminio; vedi il capo terzo del libro II della Vita scrittane dal Montanari. Non parliamo di proibizioni consimili in Francia, se non fosse per ricordare la bella e terribile risposta del Lemercier, quando, nel 1812, dopo interdizioni parecchie alle tragedie di lui, recatosi il Bonaparte, membro ch'egli era, nelle sale dell'Instituto, questi lo interrogò: *Hé bien, monsieur Lemercier, quand nous donnerez-vous une belle tragédie? Bientôt,* rispose l'altro. *J'attend. — Mot terrible*, molto a ragione esclama V. Hugo, *mot de prophète plus encore que de poète; mot qui, prononcé au commencement de 1812, contient Moscou, Waterloo et Sainte-Hélène.* D'altro tenore fu un epigramma di cui s'ignora l'autore, e che diceva ritratti in tutti i personaggi dell'*Aiace* lo stesso Foscolo.

> Nel presentarci furibondo Aiace,
> Superbo Atride, e l'Itaco fallace,
> Gran fatica Ugo Foscolo non fe;
> Copiò sè stesso e si divise in tre

Da qualche amico del poeta fu risposto con pari arguzia:

> Nel porre in scena il generoso Aiace,
> L'altero Atride, e l'Itaco sagace,
> Gran fatica Ugo Foscolo non fe;
> Copiò sè stesso e si divise in tre.

LXXVII.

I nemici del Foscolo non dovevano tacere, e non tacquero. Mentre alcuni studiavansi di tirargli addosso la collera del governo, altri, e forse que' medesimi, adoperando la mano destra e la sinistra ad un tempo, citavano la tragedia al tribunale della critica periodica, che di già cominciava ad esercitare anche in Italia un grande potere. Il *Poligrafo* era un giornale instituito in Milano quell'anno stesso, e al quale somministravano articoli uomini d'ingegno e di fama non ordinarii. Mostravano que' compilatori di voler ricondurre gli studii alla purezza del gusto antico, e opporre al torrente delle idee nuove la classica erudizione. Parecchi articoli pubblicati in que' fogli ricomparvero poi con onore tra l'altre opere de' loro autori, e considerato pure nel suo pieno, non v'ebbe altro giornale italiano a quel tempo, salvo gli *Annali di scienze lettere ed arti*, che più meritasse d'essere tolto alla dimenticanza. Ma rade volte un' impresa bene immaginata se ne sta entro a' suoi limiti naturali, specialmente quando ha bisogno di molti per progredire. Non andò

guari che fu scambiata per amore al gusto antico la servilità, si tenne abuso tutto ciò che non era l'uso corrente o di poche persone, e non solo si attese a far sì che nel generale si pensasse bene, ma che non vi fosse che sola una guisa di pensare. L'erudizione si mutò in polemica, la critica si fece parziale, un nuovo canone si aggiunse a que' d'Aristotele: le lettere tanto meglio raggiugnere il loro intento, quanto più sanno procurare potere e guadagno. Massime, come ognun vede, erano queste del tutto opposte a quelle insegnate nell'orazione intorno *l'origine e l'ufficio della letteratura*, e professate nella dedicatoria dell'oda a *Bonaparte liberatore*. Chi di ciò instrutto legge gli articoli dei numeri 37, 38, 39, anno primo, del *Poligrafo*, contrassegnati colla lettera A, non si maraviglia di trovarvi facezie non tanto insipide che irriverenti, critiche non tanto eccessive che irragionevoli. Nella ristampa che si fece in Napoli di quegli articoli nel 1828, ad una colla tragedia cui devono la loro importanza e l'essere ristampati, sono essi accompagnati con una prefazione al *benevolo lettore*, che ben si vede distesa dall'autore appunto degli articoli, allora vivente in Napoli, e di cui si dichiara a piè di pagina il nome, Urbano Lampredi. In questa prefazione si detrae il più possibile al merito del Foscolo anche nell'altre sue opere, e si cerca di santificare l'intendimento degli articoli, dicendoli scritti per istruzione de' giovanetti e del poeta stesso, che *soleva dare lo sprezzante titolo di pedanti agli Estensori di quel giornale* (il Poligrafo) *che sostenevano la scuola de' classici*. Da questo sentimento di controversia astiosa e individuale dovevano uscire le proposizioni seguenti: *se l'Aiace è un vero mostro quanto al disegno, esso non lo è punto meno per rispetto ai caratteri de' principali personaggi; — ciò che l'autore ha voluto derivare dagli antichi è stato da lui per istrana maniera disformato o nella sustanza o nell'ordine o nella collocazione; — gli inconvenienti e gli sbagli di questa tragedia compariranno in più chiara luce, quando esamineremo i caratteri o falsi o grotteschi che Ugo Foscolo ha dato agli eroi d'Omero; — concederemo che nell'Aiace si trovi qualche giusto pensiere e qualche undicina di sillabe ben accozzate: ma che perciò? Anche in quel* Diluvio universale *del p. Ringhieri dove sono miseramente affogate tutte le regole della drammatica e del buon senso, nuotano qua e là di belle sentenze e di be' versi: contuttociò il* Diluvio universale *non cessa dall'essere una tragedia assolutamente ridicola*. Contentandoci di queste citazioni, ne omettiamo altre di sentenze più maligne e scurrili, che il critico mette in bocca di tale o tal altro spettatore, vergognoso di pronunciarle in persona propria. Che oltre alla sconcia critica letteraria, fosse intinto il Lampredi di peggiore sconcezza, mi farebbe sospettare il ripetere che fa nel proemio dell'edizione napoletana la vecchia storiella che il Foscolo si fosse *proposto di simboleggiare co' personaggi* dell'antica tragedia *alcuni non meno famosi de' suoi tempi*. Toccarono per questo conto al poeta non poche brighe; e dall'articolo stampato nel n.° 19 della *Moda* di quest'anno 1841 sopra le tragedie del Foscolo, avrei indizio per credere che da Chi poteva si facesse scrivere un articolo nel *Giornale italiano*, 15 dicembre 1811, per impedire i guai peggiori che ne sarebbero provenuti al poeta, se la ciarla prendeva piede. Esaminato diligen-

temente l'articolo del *Giornale italiano*, quanto vince d'imparzialità e di buon senno que'del Lampredi, tanto è lontano dall'accennare nè molto nè poco alla ciarla dell'allusioni. Lo scrisse Robustiano Gironi, il quale è possibile bensì, che o per propria bontà, o per impulso di Chi poteva, mirasse a stornare l'accusa col non farne motto, ma nulla lascia dedurre di certo su questo conto. Dall'articolo poi della *Moda*, già nominato, ricavo che nel n.° XXII degli *Annali di scienze lettere ed arti* dovesse stamparsi una difesa dell'*Aiace* scritta dal Leoni e dal Borsieri, ma che il Rasori stimasse consiglio prudente di non tirar più innanzi con siffatta lite.

LXXVIII.

Ma che si ha egli, dimanderà forse taluno, a discorrere più lungamente di una tragedia, che a detta ancora de'partigiani dell'autore, non è bella, e ad ogni modo non piacque? Si ha, rispondiamo; perchè più s'impara bene spesso in letteratura dagli errori de' grandi uomini che dalle virtù de' mediocri. Egli è per tanto che ci arresteremo ad alcune osservazioni intorno l'*Aiace*. Che l'argomento fosse adattato al teatro sembrerebbe non se ne dovesse dubitare, almeno da'così detti classici, dopo l'esempio di Sofocle. Ma i classici veri ben sanno darsi soggetti, che, opportunissimi al teatro antico, nol sono punto al moderno. Forse tra questi è l'Aiace. L'intervento della divinità che rendeva solenne agli occhi de'greci il principio della tragedia di Sofocle, non potevasi senza dar nello strano, ripetere sul nostro teatro. Un tale intervento, e le bizzarrie di Aiace, che fa guerra alle pecore credendo farla a' nemici, domandano altra religione ed altri costumi. Similmente la contesa per la sepoltura dell'eroe, che occupa tanto spazio della tragedia greca, doveva rimanersi esclusa dall'italiana; e quindi appena una terza parte della materia somministratagli dal teatro greco poteva il Foscolo rimodellare e far sua. A questa mancanza cercò di supplire innestando un tradimento immaginato da Ulisse a scompagnare Teucro da Aiace, e attribuendo ad Agamennone disegni di ambizione smisurata. Ma il fatto di Teucro non si lascia bene intendere, ed inteso, non ha bastante importanza e legame col resto; le mire poi del re dei re sono in contraddizione coi costumi eroici, coll'indole della guerra e degli altri capitani che la governavano, e più di tutto colle tradizioni omeriche, che oltre all'essere sole, sono ancora inviolabili pel dominio acquistatosi su tutte le immaginazioni de'posteri. E fosse pure presumibile la politica machiavellesca che spira dai dialoghi dell'Aiace foscoliano; sono forse dialoghi di politica che più si domandano in una tragedia? Se al mutamento del carattere tradizionale dei personaggi si può rispondere (sempre non altro che come scusa) coll'esempio di altri insigni poeti, la sostituzione pressochè continua del dialogo all'azione non ha risposta: i drammi peccanti in questo irrimediabilmente periscono. Quando nuovamente fu rappresentata nel 1816 a Firenze, la tragedia colà pure fu male accolta; e l'autore scriveva alla donna gentile: *intendo le fischiate fiorentine contra il povero Aiace, e le passano Apennino e Po e laghi e gelo e le Alpi, tanto le mi paiono orrendamente sonore.* Cercava quindi giustificarsi col pensiero che il Fabbrichesi, capo della compagnia già reale, avesse per-

duto i suoi meglio attori; e adduceva ad ultimo per difesa capitale, che le passioni di quella tragedia, allora *morte o derise, appena davano segni di vita generosa quand'egli la scrisse.* Cose vere per sè, ma che non calzano pienamente al tribunale della critica letteraria. Le passioni, siano pure tra le più vive del tempo, difficilmente si agitano dalla scena per via di dispute oratorie e sentenze e bei versi; di là non va al cuore che ciò che passa per gli occhi. Con più giustizia scrive indi a poco di sè, continuando: *a parlare nè superbo, nè modesto, l'Aiace ha di grandi colpe e di quelle per l'appunto che rincrescono a molti, ma ancora di grandi virtù d'arte e forse nuove, ma le sono sentite da pochi.* Gli è vero. Tutti sentono il manco d'azione; pochi la delicatezza di alcuni pensieri e la perpetua bontà dello stile e della versificazione. Per questa parte l'*Aiace* sarà lettura in ogni tempo cara agli studiosi, e l'autore degli articoli del *Poligrafo* rimarrà solo a confrontare col Foscolo il p. Ringhieri.

LXXIX.

La forza delle sentenze e lo splendore del verso fecero alla prima rappresentazione che dopo la scena IV dell'atto terzo, come abbiamo dal *Giornale italiano*, l'autore fosse fragorosamente applaudito e invitato a mostrarsi. E non sappiamo qual cuore di sasso non senta la pietà profonda del delirio di Tecmessa nella scena I dell'atto quinto. Ardono nel piano le tende de' parenti prigionieri, e sul colle le ancelle, schiave anch'esse e tremanti, accerchiano la principessa; e il sacerdote, pietoso di lei, e atterrito della strage imminente, la sorregge e vorrebbe pur confortarla, e non altro potendo, si volge ai numi e li prega. Ma Tecmessa, fatta empia dall'angoscia e dalla compassione de' suoi, chiama i numi servi anch'essi della fortuna, e bestemmia.

> Torni il sorriso al mio pallido volto,
> Il ciel non ama i miseri.

A lei figlia, amante, e sposa illibata e madre tenerissima, tolta libertà e patria, trucidati i parenti, soprastante la morte; Elena moglie pessima, e alimento a micidiali contese, Elena regina, vagheggiata e felice.

> A lei le rose
> E l'armonioso canto, a lei che il mare
> Empiea di navi a desolarmi.

Qui l'impeto lirico si trasfonde convenientemente nel dramma; e tanto è sublime questo disperato lamento, quanto il patetico di Cassandra sul termine de' *Sepolcri*. Si paragoni questa scena stupenda con le più belle d'ogni tempo e d'ogni teatro, dal vaneggiamento di Fedra a quello d'Ermengarda, e si troverà non indegna di venire al confronto. Fu censurato il soliloquio di Aiace nell'atto di uccidersi, perchè lungo; esso per altro ha un classico riscontro nella tragedia di Sofocle, e quanto ai concetti ed ai versi è assai bella cosa. Le sottili osservazioni sui caratteri, dalle quali si deduce non corrispondere ai tipi omerici, in parte son giuste; ma poche tragedie si troverebbero esenti da questo difetto, non escluse quelle dell'Astigiano. Chi poi volesse entrare in una discussione alquanto prolissa, potrebbe a quegli alcuni passi ne' quali l'antichità non fu esattamente ritratta dal Foscolo, altri e più forse contrapporne ne' quali è messa viva viva sott'occhi. Fermarsi alla frase, in cui, parlando della morte d'Achille, si dice esser egli tornato *al cielo onde venne*, quando la mitologia insegna a' ragazzi esser egli nato dal mare, è, più che acume, accani-

mento di critica; e peggio che accanimento il notare la scena, gli abiti e l'armi non del tutto corrispondenti ai tempi omerici, e ciò per far pagar cara all'autore la briga datasi di *dirigere gli accessorii dello spettacolo, fino alla declamazione degli attori.* Dove si ficca l'amore pel classicismo di certi critici! Assai facilmente sarebbonsi fatte sparire, se pur vere, siffatte mende; ma sembra che l'autore non se ne desse pensiero, e lasciasse che la tragedia corresse tal quale fu la prima volta rappresentata. E tal quale si legge nella prima stampa di Napoli, che fu esemplare a tutte le successive. Dobbiamo aver ciò per tacita confessione, che, mancando il fondamento dell'azione e di una piana condotta, sarebbesi perduto il tempo a correggere le parti superficiali? Pure lagnavasi il poeta colla donna gentile che in Firenze fosse stata rappresentata, non quale ei l'aveva composta, ma quale gli era stata da altri raffazzonata. Non cessava dunque dall'amarla. È probabile che lo impedissero dal pubblicarla egli stesso, e quale avrebbe voluto che fosse, l'esilio e le condizioni più sempre incerte e difficili della sua vita. Ad ogni modo è l'*Aiace* difettosa essenzialmente nell'azione, non molto industriosamente condotta, e non senza que' difetti di cui l'autore si accorse soltanto dopo la rappresentazione e per le osservazioni de' critici; ma i caratteri principali, se non affatto omerici, sono fortemente scolpiti. Ulisse più frodolento che astuto, splendidamente superbo Agamennone, Aiace generosamente impetuoso, venerando Calcante, Tecmessa piena d'ogni pietà; eloquentissime sono alcune scene, altre appassionatissime; le più sentenze nuove e forti; il verso e lo stile bellissimi. Tragedia non da recitarsi, se non a tratti per esercizio di declamazione difficile; ma da leggersi dagli studiosi con molto vantaggio e diletto, e che che se ne dicesse dai compilatori del *Poligrafo*, e da' così detti classici loro seguaci, acconcia ad allettare allo studio degli antichi e a farne sentire la rinnuvata bellezza, più di molte traduzioni e parafrasi e imitazioni tirate cogli uncini e la pialla.

LXXX.

O volontario, o per suggerimento d'autorevoli amici, lasciò Milano e si ricondusse in Toscana; quivi, poco lungi da Firenze, appigionò una casetta a Bellosguardo, e dalla serenità del cielo, dai colli, dalla conversazione d'antichi amici e di donne gentili novellamente conosciute, trasse inspirazioni a continuare le *Grazie* e a dettare di pianta un'altra tragedia. Lasciò questa volta le tradizioni mitologiche, e si diede a pescare nell'età di mezzo. Una donna d'animo pellegrino gli stava innanzi frequente, e i nobili sensi della Ricciarda non vogliamo credere altronde derivati che da questo vivente modello. Ha qualche cosa di più virile della Teresa dell'Ortis, senz'essere da meno di lei nell'affetto; l'una e l'altra combattute da sacri e tremendi doveri, l'una e l'altra amabili e virtuose; ma, come volevano i luoghi e i tempi diversi, Teresa più limitata nelle sue idee, più mite, più quasi direi familiare, l'altra più elevata, capace di più estremi consigli, messa a più dure prove. Amano e gemono entrambe; ma al lamento dell'una si accorda il flauto campestre tra i colli d'Euganìa; mentre le dolorose preghiere, e le proteste, e gli aneliti mortali dell'altra risuonano inesauditi tra i sotterranei sepolcri, la vigilia e la notte di finale battaglia.

Il carattere di Guelfo, da cui, come ben fu notato nella *Biblioteca italiana* (dicembre 1820) potrebbe intitolarsi la tragedia meglio che da Ricciarda, ha grandezza terribile, e fedelmente rappresenta il cupo e feroce di que' secoli ferrei ne' quali il bisogno della vendetta cagionava gli stessi sagrificii d'ogni più cara affezione, che ad altri secoli l'amor della patria e della gloria. Vero carattere in somma da potersi aggiugnere a' tanti consimili dell'Inferno di Dante. Di qui l'atrocità della catastrofe, nella quale vedesi un padre scannare di propria mano la figlia sua unica, anzichè concederla al figlio del proprio competitore e fratello. Il suicidio che seguita immantinente al parricidio n'è quasi dissi la scusa, e il solo modo di scemarne, astraendo dalle idee religiose, il ribrezzo. Guido, per quanto l'autore il colori e riscaldi colla poesia dello stile, riesce freddo, come tutti i personaggi principali che non operano; e quel suo vivere appiattato ne' sotterranei del palagio del suo nemico, fosse pure verisimile quanto a storia, ha del meschino quanto a poesia. Non è meno improbabile l'entrare Averardo sconosciuto nella reggia del fratello, non potendosi credere (*Biblioteca italiana, ut supra*), *che dopo trent' anni di guerra non vi fosse nelle sue schiere chi ravvisasse il capitano nemico*. La condotta per altro ha progressione e sufficiente naturalezza; quantunque trattisi ad ogni ora di nascondimenti e di personaggi che vengono e vanno sotto finto nome, lucido è l'andamento de' fatti, e gli spettatori, assai diversamente da quello accade nell' *Aiace*, possono averne subita e piena notizia. Sono essi tenuti in viva ansietà fino al termine, e questo non giunge incredibile dopo gli antecedenti. La tragedia in somma, sebbene difettosa in alcune parti, è pur tale da potersi annoverare fra le notabili del teatro italiano. Non mostra neppur essa che il Foscolo fosse principalmente fatto per la drammatica, ma siccome in ogni genere di componimenti concorrono alcune delle qualità proprie degli altri generi, potè col mezzo di queste, da lui possedute in grado eminente, supplire al difetto dell'altre. Non vi ha in tutta la *Ricciarda* una scena da paragonarsi per bellezza poetica alla prima dell'atto V dell'*Aiace*, e che possa al pari di quella citarsi scompagnata dal resto, con sicurezza di produrre nei lettori una commozione assai viva; ma possono trarsi da essa tre e quattro e forse più scene, di cui l'effetto teatrale è incontrastabile. Lo stile poi in generale ed il verso sono meno splendidi è vero, e meno modellati sul fare antico, che nell'*Aiace*, ma ciò, anzichè a colpa, torna a lode del poeta, stante che una tal differenza è dovuta al differente soggetto. Più omerica è l'*Aiace*, la *Ricciarda* più alfieriana. I modi eletti ed efficaci, co' quali sono significate le nuove idee e i nuovi costumi, possono giovare gli studiosi che mettonsi per la via del teatro con animo di rappresentare il proprio tempo o que' tempi che hanno più vicina relazione con esso. Bella la scena tra Guelfo e Averardo sulle calamità italiche, e da potersi riscontrare colla famosa del Monti tra Aristodemo e Lisandro. Bella ancor l'altra del giuramento a cui vien forzata Ricciarda da Guelfo sulla sepoltura della madre. Toccanti al sommo quante ne hanno fra loro il padre e la figlia, più toccanti forse di quelle che hanno fra loro i due amanti, alle quali non manca pure passione, e passione gagliarda. Rimane ora a dire come fosse accolta la tragedia sul teatro di Bologna, nel quale

si rappresentò per la prima volta la sera del 17 settembre 1813.

LXXXI.

Ce ne diede molto esatte notizie il *Giornale del Dipartimento del Reno*, notizie tanto più credibili, quanto si vede non essere stato scritto l'articolo con alcuna prevenzione sinistra contro l'autore. Sembra adunque dalla relazione di quel giornale, che la tragedia avesse cominciato a grandemente piacere, e che, massimamente dopo l'atto secondo, gli applausi non avessero confine. Ma non essendosi l'autore, giusta il costume suo di cui diede altro esempio alla rappresentazione dell'*Aiace*, voluto mostrare sulla scena, questo rifiuto, non che raffreddare, cangiò affatto le disposizioni dell'uditorio. Aggiungasi che presso il termine della tragedia si apprese al palco scenico un fuoco pericolosissimo, a tal che la rappresentazione dovette condursi a fine interrottamente e in modo imbarazzato e tumultuoso. Ciò non tolse per altro che la tragedia fosse giudicata con molto buon senno; poichè, secondo il giornale anzidetto, lodati furono i caratteri e la condotta, e s'è creduto peccare di ferocia alcuni sentimenti, e in particolare la catastrofe, giudizio che si conforma a quello sensatissimo della *Biblioteca italiana*, già ricordato. Solo in quanto allo stile ne sembra la critica eccessivamente severa. Non è lo stile della *Ricciarda* di quella durezza che si disse dopo la prima rappresentazione; e quanto all'accusa del giornale dipartimentale, che l'altezza delle frasi il rendesse poco intelligibile al pubblico, domandiamo: se questo fosse della *Ricciarda*, che si avrebbe a dire delle tragedie dell'Alfieri? Ma il giornalista, anzichè accusare il poeta, volle forse narrare il fatto e assegnarne le cagioni. Fatto non meno certo si è che il Foscolo non rimase punto scoraggiato dal riuscimento della tragedia. Vediamo da una sua lettera a Giuseppe Grassi, scritta tre giorni innanzi la rappresentazione, ch'egli si affaticava ad ammaestrare gli attori e che l'*innamorato principale*, ammalatosi di pleuritide, dovette cedere il luogo ad un altro, che impedito dalle tonsille dovette egli pure lasciar fare il fatto suo ad un terzo *più infermo degli altri*; perchè sebbene, scrive il Foscolo, *et mangia, et beve, et dorme, et veste panni, et fa cose da sano parecchie, alla stretta de' conti è infermissimo, perchè ha il cervello fatto di fibra cornea*. E mentre *picchiava* e *ripicchiava* ad ammollire quel cervellaccio, dubitava, tre giorni innanzi la recita della tragedia, se avrebbe conceduto che si recitasse. Ecco una buona scusa dietro cui ripararsi l'amor proprio del poeta. L'incendio dovette sembrargli scusa non men forte. Letta la tragedia, prima che si rappresentasse, alla contessa d'Albany, questa, scriveva esso Foscolo all'Albrizzi, avergli detto che il primo atto prometteva tanto da non lasciar credere che si potesse andar più oltre, e che nel pieno era tale, che gli spettatori, se fosse stata più lunga, non avrebbero potuto reggere a tanta pietà. Applaudivasi poi, nella lettera stessa, dello stile, specialmente per averlo saputo contemperare al carattere de' personaggi. Notisi che laddove lasciò ad altri la cura di pubblicare l'*Aiace*, la *Ricciarda* la pubblicò egli medesimo in Londra (John Murray, 1820); il che mostra non avergli neppur lo spazio di sette anni sminuita la buona opinione di questo lavoro. Gioverà avvertire qui ancora la perse-

veranza con cui continuava a volgere i suoi studii al teatro. Nell'epistolario all'Albrizzi trovo fatto ricordo di un'altra tragedia ch'e' prese a dettare dopo la *Ricciarda*. Ne aveva immaginati e verseggiati tre atti, e sebbene non ne dica il titolo, accenna che doveva esser piena di sacro orrore e non senza amore. Non d'argomento antico, nè del medio evo, per esser questo, com' ei soggiugneva, ferro poco maneggiabile, *che si può brunire bensì come l'acciaio, ma ridurre ad oro non mai*. Quel tempo inoltre, secondo lui, non *dà buona materia allo stile*. Nè voleva che questa sua nuova tragedia fosse l'ultima; ma protestava di volerne comporre un'altra dopo questa, indi un'altra, indi un'altra, e via via, finu a che la morte o il languore lo avessero fiaccato del tutto. Se nulla ci rimase di queste tragedie fuorchè la intenzione, gioviamoci della sentenza intorno al medio evo, che ha qualche cosa del profetico, per guarire molti grami delirii dei giovani del miu tempo; e che, se non vera del tutto, può con quello che v'è in essa d'esagerato compensare alquanto l'esagerazioni a cui siamo venuti nel lato opposto.

LXXXII.

Alla composizione della *Ricciarda* aveva il Foscolo accoppiato nel suo soggiorno di Firenze la traduzione del *Viaggio sentimentale* dello Sterne; o, meglio, a questa traduzione, già cominciata alcuni anni innanzi, aveva dato l'ultima mano. Le opere dello Sterne erangli state predilette lettura fino da'primi anni; e quell'innesto di arguzia e di malinconia, che fanno singolare un tale scrittore fra molti della sua stessa nazione, pur tantu generalmente inclinata alla singolarità, mirabilmente si convenivano al naturale del Foscolo e alle circostanze della sua vita. L'anima sua appassionata, e la trista esperienza che andava facendo l'no di più che l'altro della vanità delle umane speranze e del nulla a cui riduconsi le più lusinghiere apparenze, dovevano porlo in una condizione di spiriti la meglio opportuna a considerare gli uomini e gli avvenimenti alla maniera del parroco inglese. Oltre l'esame appositamente fatto nel suo viaggio lungo le coste di Francia, e traverso le Fiandre, de' luoghi poco prima visitati dallo Sterne, dovette contribuire ad addestrarlo nella osservazione minuta de' più reconditi sentimenti da cui sono mosse le umane azioni, il continuo passare da città a città, e in quelle dove era dimorato più lungamente, l'occasione datagli da'tempi di conoscere uomini d'ogni ordine e posti a prove fuori del consueto. Ma tutto questo, se poteva bastare per avventura alla perfetta intelligenza del libro, non era sufficienta a dargli il modo di ritrarlo in altra lingua che ha forme tutte sue proprie, e indocilissima per conseguenza ad alterazioni straniere alla sua natura. Egli aveva per altro anche su questo conto nel proprio gusto alcun che di conforme all'autore cui traduceva; e comune ad entrambi era la tendenza all'innestare nell'antico il moderno, e contrapporre all'ideale greco il grottesco de'nuovi tempi. Diresti che siano imitazione di greci idillii alcune pitture dallo Sterne di amenità campestri, di giovani maliziosamente pudiche, e altrettali; ma tutto fuori de' costumi e del gusto antico sono altre scene nelle quali vediamo ricopiato il mondo attuale con verità inimitabile. Quanto se ne può dire per via d'induzione, o per giu-

dizio fatto sull'altrui relazioni, lo stile dello Sterne ritiene esso ancora non poco di un simile accozzamento; dacchè a frasi a parole sommamente ingenue e precise, altre sono frammiste di significazione sopra modo indeterminata ed avvolta. Sembra che l'autore da nessuna cosa più abborrisca che dalla sazietà, e appena tocco il termine della perfezione in un genere, si studii di gettarsi nel genere opposto, passando dalla suprema schiettezza e dalla passione all'affettazione e all'arguzia. E in questi repentini passaggi e contrasti la originalità sua per l'appunto è riposta. Mentre si ferma, come a dire, a diporto nelle particolarità più minute d'ogni più minuta avventura, è tuttavia conciso oltremodo nel ritrarre; illumina, se così posso dire, per lampi; e mentre non lascia modo di trarre materia al riso o alle lagrime da que' soggetti che sarebbero rimasti inavvertiti da qualsivoglia altro scrittore, appagasi del solo promuovere il riso o le lagrime, e lascia che il cuore e la fantasia de' lettori facciano il resto. Quanta malagevolezza ciò apporti ad una traduzione s'immagina di leggieri; e non ci voleva meno, diciamolo pur francamente, dell'ingegno e della perseveranza del Foscolo a darci una traduzione tal quale è la sua. I vocaboli sono eletti, e tuttavia intelligibili a tutti; non senza sapore di antico, ma pure allogati in modo da sembrare recenti; la frase benchè concisa non è punto affannosa; e nelle continue interruzioni e parentesi, colle quali l'autore riprende o comenta sè stesso, messo tanto buon ordine da togliere ogni ambiguità e confusione. Un libro in fine, la cui intelligenza riesce ardua agl'inglesi medesimi, fu dal Foscolo reso agevole agl'italiani; tranne que' luoghi ne' quali il difetto dell'oscurità era invincibile al traduttore perchè intrinsecato nell'opera, o voluto dall'autore stesso, il cui umore bizzarro non è improbabile tendesse anche talvolta a condannare i cervelli altrui a lambiccarsi senza profitto. L'anonimo autore delle *Notizie intorno alla vita ed agli scritti del Foscolo,* premesse all'edizione delle *Poesie* in 16.° fatta in Milano nel 1832, dalla *Società de' Classici italiani,* dice, parlando di questa sua traduzione, ch'essa *devesi riguardare sì per la bella e forbita lingua italiana, e sì per esservi ritratta la finezza e lo spirito dello scrittore originale, come una delle migliori e più compiute cose, ch'egli abbia fatte.* E l'autore di quelle *Notizie* è tal giudice da valerne una e due decine egli solo.

LXXXIII.

L'affetto portato dal Foscolo a questa sua traduzione non è difficile a supporre, fattone ragione dallo studio che in essa avea speso; misura della quale quasi sempre, sebbene assai volte non giustamente, si servono gli autori a giudicare delle proprie opere. Un altro motivo potea avervi ancora. All'ufficio di traduttore avea il Foscolo alcuna volta accoppiato quello d'autore, e preso argomento dalle bizzarrie dello Sterne a contentare le sue. Le argute noterelle in piè di pagina, colle quali mostrava di voler dichiarare il testo, dichiarano più veramente le intenzioni del traduttore. E nel testo stesso fu per questo motivo cambiata alcuna parola, facendosene però sempre avvertiti i lettori. All'affetto pertanto di traduttore si mescolava un poco quello d' autore. Anche per altro senza le giunte e le mutazioni, diremo non esser maraviglia che

traduzioni tali risveglino in chi le fa non dissimile compiacimento da quello che prova chi scrive del proprio. Altri aveva preceduto al Foscolo, contandosi fino dal passato secolo un'anonima traduzione del *Viaggio sentimentale* stampata in Venezia in due volumetti; contemporanea poi alla sua ne uscì una terza in Milano. Di queste traduzioni non sarà discaro sapere qual giudizio portasse il Foscolo stesso, giudizio che ritraggo da una sua lettera inedita a Michele Leoni. Sembra che il Leoni avessegli chiesto il capitolo del *Carcerato* per farne confronto coll'altra traduzione recente; così dunque il Foscolo gli riscrisse: *vi ho compiaciuto e ho trascritto il capitolo del* Carceratu, *benchè si potessero paragonare di quelli ove l'anonimo traduttore moderno non ha inteso una sillaba del povero Yorick: gran vitupero per altro! Maraviglia che il* Poligrafo *non l'abbia lodato; ed oggimai il* Poligrafo *loda ogni cosa.* E poco dopo: *del resto la traduzione stampata dal Destefanis è peggiore di assai di quella antica uscita in due volumetti a Venezia.* Dopo quella del Foscolo vennero in luce altre traduzioni, ma se pure in alcun luogo s'è creduto che il senso dell'originale fosse meglio colto, è universale opinione che la foscoliana avanzi tuttavia di gran lunga l'altre tutte; e le avanzerà credo in perpetuo. Al lavoro della traduzione un altro se ne accompagna, non grande per mole, ma de' più stimati dell'autor nostro. Per venire a discorrerne ordinatamente è da premettere che il Foscolo in questo libro mascherò il proprio nome con quello presunto di Didimo Chierico, da cui intitolò pure altri suoi libri. Non sappiamo credere ch'egli stimasse di occultarsi effettivamente sotto siffatte maschere, dacchè (lasciamo da parte il suo stile tanto facile ad essere riconosciuto, e ch'egli non punto studiavasi di alterare) le allusioni frequenti alla propria vita e alle proprie opinioni toglievano ogni possibilità di fare altrui inganno. E nella lettera al Leoni testè riferita, consultato dall'amico come avesse a comportarsi, nell'annunciare la traduzione, in riguardo del nome finto, così gli risponde: *quanto all'articolo vorrei che in esso parlaste più brevemente e più argutamente intorno a Didimo; e se a voi pare, aggiungete: - Nella dubbiezza se Didimo sia persona reale o ideale, l'unica cosa che possiamo sicuramente asserire si è che il sig. Ugo Foscolo attese, benchè lontano da Pisa, a questa edizione; e dallo stile si può inoltre ragionevolmente congetturare che le notizie intorno la vita di Didimo sieno uscite dalla stessa penna che scrisse gli Atti dell'accademia de' Pitagorici, da che vi si vede e l'intento, e i principii, e i modi dello scrittore italiano, che con lepida serietà tenta di far ravvedere i nostri letterati de' vizii che deturpano l'arte bellissima ch'essi professano.* Anche senza questo tratto di lettera il velo era tanto sottile, che, per dirla dantescamente, il trapassar entro tornava leggero. Bensì dopo questa lettera non può più rimaner dubbio alcuno se il Foscolo avesse o no voglia di essere ravvisato sotto il finto volto di Didimo. La *Notizia* poi ce lo dà scolpito e in tutto rilievo.

LXXXIV.

Non pochi uomini singolari per ingegno o per corse avventure narrarono la propria vita, e simili narrazioni vanno fra

le letture più proficue e più dilettevoli. Poniamo pure che movano sempre da un principio d'ambizione; da questa poco buona semente se ne hanno frutta di molto sapore. Basta che siffatti libri si leggano con un po' d'accortezza, si possono sotto le finzioni stesse rinvenire importantissime verità. Quando anche nulla vi fosse di vero in ciò che l'autore racconta di sè, non mancherebbe importanza alle notizie che riguardano il tempo. Saranno siffatti libri, se non altro, una nuova specie di romanzi storici, ne' quali il protagonista e alcuni de' principali personaggi ne si mostrano secondo la fantasia dello scrittore, ma si muovono entro un cerchio di cose reali, e da queste prendono cagione alle loro immaginarie intraprese. Generalmente può credersi che misura dell'ambizione dello storico narrante di sè sia la lunghezza dell'opera, ma vi ha una specie di laconismo non meno ambizioso. Tanto è presumere che i tratti più minuti siano rilevanti per modo da meritare che sia loro dato attenzione, quanto che pochi tratti soli siano per modo significativi da porre essi soli sottocchi l'intera persona. Non bisogna dunque procedere per via di regole generali, posto il qual caso si correrebbe risico di confondere le confessioni del santo vescovo d'Ippona con quelle del filosofo ginevrino. Il Foscolo aveva in animo di scrivere le proprie memorie distesamente; un manoscritto di frammenti che mai non videro la luce, e dal quale attinsi non poche notizie, mi assicura che questo pensiero eragli nato fino dall'anno suo vigesimoterzo. E sebbene in questo manoscritto si legga nelle prime linee la modesta sentenza: *sappiasi sol ch' io vissi*; altre ne seguono subito dopo che la smentiscono, e vi si parla di volumi e volumi. Chi amasse qualche passo dell'operetta, come supplemento alla *Notizia intorno Didimo Chierico*, eccone alcuni. *Rispetto alla dedica, io la intitolo a me stesso. Non v'è dunque bisogno di dedicatoria, perch' io non conosco i miei avi e proavi, onde non saprei che dire di me. Non conviene lodarsi in forma; e se io mi biasimassi, chi non vede che la mia dedicatoria non sarebbe una dedicatoria? Le cose tra me e me si passano in confidenza; ond' io posso risparmiare al mecenate e al lettore dieci pagine di noia.* Alla dedicatoria, che potrebbe chiamarsi come già il Tassoni la sua, *Vice-dedica*, succede l'avvertimento al lettore. *Il libro che sta tra le mani del candido lettore è il sesto volume dell' IO, opera annunciata nel paragrafo precedente, che n' è il proemio universale. Mando innanzi il sesto perchè gli antecedenti volumi stanno ancora nel calamaio, e i futuri nel non leggibile scartafaccio del fato. Nè si sospetti che io stampi un tomo alla volta per tastare il giudizio del pubblico. Con pace della critica e del disprezzo proseguirò sempre a scrivere ed a stampare. Ma perchè scrivi? A ciò ho risposto nel proemio inseritovi* ad hoc. *Che se poi non avete voluto nè saputo valutare le mie ragioni, eccomi presto a darvi la risposta che di pieno* jure *vi si spetta. - Poichè lasciate suonare il piffero a chi volendo ingannar la sua noia disturba i vicini, non v'adirate s' io, che non so suonare alcuno strumento, tento d' ingannare i miei giorni perseguitati ed afflitti. - E perchè stampi? - E perchè compri? D' altronde si può comprare e non leggere. E qui potrei citare le Biblioteche di N.; ma poichè sono state saccheggiate dagli agenti nazionali, mi trovo forza-*

to a citare quelle dei finanzieri, dei generali, dei nobili e di qualche letterato. Vuoi più? Tutta questa rispettabile ciurma potrà persuadervi ab experto *che si può comprare, leggere e non intendere. Fuori di scherzo. Vedimi ginocchione per confessarmi a' tuoi piedi, tollerante conoscitore dell'uomo. Il proponimento di mostrarmi come la madre natura e la fortuna mi han fatto, fu un po' d'ambizione, lo so; ma ti giuro che non sono mai stato ambizioso. Ho sentito, lo dico arrossendo, ho sentito e sento (lascia prima ch'io mi copra colle mani la faccia) ho sentito una febbre di gloria che mi ubbriaca perpetuamente la testa. Nella mia adolescenza le ho sagrificato la quiete della casa paterna e la certezza del pranzo giornaliero; i miei piaceri, i miei visii, le mie passioni, il mio cuore, e perfino le mie speranze. Ora non ho altro, sono, quand'ella il voglia, sua vittima. È vero ch'io spoglio talvolta questo fantasma della porpora e della tromba, e allora vedo in lui uno scheletro che traballa sull'ossa ammucchiate dei cimiterii, si dissolve e si confonde fra le altre reliquie della morte.* L'età giovanile in cui furono scritti questi frammenti, mostrata, oltrechè dalle allusioni a' rubamenti repubblicani, dallo stile più vicino all'*Ortis* che alla *Notizia intorno Didimo Chierico*, ne rende più rilevante la testimonianza.

LXXXV.

Il pensiero di scrivere de' fatti proprii, o come disse il Manzoni di *narrare sè stesso ai posteri*, non lo abbandonava negli anni successivi; e risorgeva più che mai vigoroso nella sua anima, quando, abbandonata l'Italia, ed errante sull'alpi elvetiche, indirizzava alla donna gentile queste promesse: *della mia Odissea ti narrerò ogni cosa per lettera, e mi conoscerai fino nell'utero materno; ma non per filo e per segno, bensì or una parte or un'altra della mia vita, notando esatto l'epoche, ma non seguendole ordinatamente; sì perchè non ho testa a tanto ordine, e sì perchè scrivo non quando me lo propongo, bensì quando e come posso, e pigliandomi di grazia ciò che la mia memoria mi manda alla penna. Scriverò a ogni modo tanto e sì spesso, e noterò gli anni e i mesi in guisa che possiate un giorno estrarre con poca fatica un ragionevole libricciuolo. Hottingen, 30 gennaio 1816.* Di pochi scrittori sono le lettere familiari più opportune a fornire di notizie la loro biografia, non solo perchè, come scrisse taluno, vivesse sempre il Foscolo e operasse nel cospetto del pubblico, ma sì perchè nella corrispondenza epistolare amava parlare di sè molto minutamente e mostrarsi tal quale l'aveva fatto madre natura, o avrebbe voluto che madre natura l'avesse fatto. Ciò che intorno a suo padre, e a' consigli che suppone avuti da lui moribondo si legge nel Ragguaglio dell'accademia de' Pitagorici, trovo ch'egli immaginasse e scrivesse molti anni innanzi, in un frammento di dialogo sull'andare di quello dell'Alfieri intitolato la *Virtù sconosciuta*, che ha dato origine forse ai versi *in morte di Carlo Imbonati*, e all'elogio di Girolamo Pompei del cavalier Pindemonte. Eccone una qualche citazione. *Non dormo, diss' io sospirando profondamente e volgendomi dal suo lato, non dormo. Aspetto qui il sonno eterno. Ma tu che cerchi da me? — Ed egli: o mio figliuolo, tu hai ne-*

gletto la fortuna, perdute le delizie della vita, consumata la gioventù; e invece di pentirti, ti vai divorando quel poco di ingegno che ti resta e che può solo acquistarti la gloria, il cui cieco desiderio ti ha ridotto a questo deplorabile stato. — Il mio volto si rasserenava al suo dire, ma quest' ultime parole, destandomi pietà di me stesso, mi trassero una lagrima. Avvedutosi ch' io mi sforzava di alzarmi sulle braccia, rizzossi per aiutarmi; s'assise poscia, e sostenendomi il capo con la palma della sua mano, proseguì: La stima degli uomini grandi spetta, per lo più, tre quarti alla sorte e un quarto ai loro diritti. Il volgo giudica, più che dall' intento, dalla fortuna. Aggiugni che gli amori della moltitudine sono sempre brevi ed infausti. E continua con ammonizioni e sentenze che assai ritraggono della miseria dei tempi, e della tristezza profonda ond'era occupata l'anima tutta dello scrittore. Però ai nomi illustri che ho ricordati potrei soggiugnere quello non meno illustre di Giacomo Leopardi, che nel suo trattatello, bellissimo benchè assai sconfortante, *il Parini o della Gloria*, per via di dialogo ritocca egli pure non poche di queste idee. Non divisibili dal frammento recato credo quest'altri, inediti anch'essi, e scritti a quanto pare nello stesso tempo: *ho dormito più volte i miei sonni pacifici sulla paglia, e ho cenato allegramente sul desco della povertà. Nelle mie meditazioni ho congedata la vita col disdegnoso sorriso di tutti gli antichi e moderni sprezzatori di morte, non eccettuato il buon Seneca, che (sia detto fra noi) accarezzava tremando un fiato di vita con l' acqua ora di uno ora di un altro ruscello, e coi legumi piantati sospettosamente dalla propria mano nei suoi lussureggianti giardini.* E nel proposito di quegli amici di tutto il genere umano, che disumano poi nel fatto i proprii concittadini: *n'abbiamo parlato sovente in e l'amico mio Diogene, il quale non è poi, come si pretende, l'uomo il più villano del mondo. Nè tutta la sua eloquenza, nè il suo esempio, che vale assai più, mi hanno potuto mai fare cosmopolita nel cuore. Non posso. La mia ragione presa alle strette dagli argomenti e dalla trista verità dell'esperienza, ha detto, scuotendo appena la testa, di sì; ma il cuore (e Diogene che lo sa ve ne accerti) è restato da quel dì malinconico, e non ha risposto neppure un et.* Se da queste frequenti pitture che ne dà l'autore di sè e de'suoi principii, non ne sa venire al lettore di che farsi di lui una giusta opinione, confessiamo non poter sperare che nulla siano per valer meglio a tal fine le nostre parole.

LXXXVI.

Nella *Notizia* intorno Didimo Chierico assai cose sono scritte svelatamente, altre sotto allegoria, altre da ultimo non più sono che ornamenti fantastici. Non tanto volle in essa l'autore ritrarre sè stesso nelle vicende, parte bizzarre, parte difficili della propria vita, quanto dar libero corso al proprio risentimento co' letterati venali e maligni, e rivolgere l'attenzione dei contemporanei e de' posteri sulle proprie opinioni. Tra quelli che scrissero di sè brevemente notabilissima è la vita del Chiabrera, nella quale vi ha forse del buon sapor greco più ancora che nelle sue stesse poesie; sebbene si abbiano queste da non pochi per legittime figlie di Pindaro e di

Anacreonte (e a noi le sembrano, molte volte, appena appena nipoti e pronipoti). Ed è uno de' soliti effetti, di cui non bene s'intendono, o troppo bene s'intendono le cagioni, il vedere che laddove tanto conto s'è fatto delle odi e de' sermoni, sì poco se ne facesse de' suoi dialoghi e delle sue lettere, quando lettere e dialoghi che non hanno maggior sapienza de' suoi, e più de' suoi a gran pezza peccano di affettazione e prolissità, sono, non so se letti avidamente, ma certo premurosamente stampati. Come nelle poesie anche nelle prose talvolta ardisce troppo, egli è vero, e crede possibili all'italiano frasi e costrutti che sarebbe miglior consiglio lasciare agli antichi; ma in compenso ha vaghezza e talvolta rapidità non ordinarie, ed è mirabile a vedere, ne' dialoghi specialmente, come spogliando le dottrine aristoteliche della troppo ruvida scorza scolastica, ne lasci intatta e meglio gustabile la midolla. Sulla vita del Chiabrera modellò il Foscolo la *Notizia* sua, e l'imitazione andò tanto oltre, che direbbesi aversi egli attribuiti alcuni principii e alcune maniere di vivere, non per altro che per far giuocare nel raccontarli alcune frasi corrispondenti del Savonese. A questo segnale meglio che a ogni altro può forse distinguersi ciò ch'egli si attribuiva, da ciò ch'effettivamente trovava in sè stesso. Del resto, l'amore all'antico e specialmente alla greca letteratura l'aveva comune col Chiabrera *a nativitate*, e non meno comune con esso il desiderio di *trovar nuovo mondo* o *affogare*, e lo studio, quasi sempre felice, de' modi pellegrini per maggior efficacia della poesia. Anche dalla prosetta del Chiabrera traspirano, chi ben vi legga, impeti di bile e di amor proprio, e non manca lo scherzo; ma la bile nel Foscolo è più abbondante e dichiarata, o diciamola sdegno, com'egli avrebbe probabilmente voluto; e lo scherzo è più arguto, quale si conveniva a tempi di maggior movimento, e ne' quali lo scetticismo aveva fatto tanti dolorosi progressi. Molti di que' frizzi e di que' modi di considerare le cose serie dal lato ridicolo, e le ridicole dal serio, son prese dalla natura dello Sterne; e però non disconveniva che la Notizia stesse *in calce* alla traduzione del *Viaggio sentimentale*. Abbiamo veduto come premesse al Foscolo di essere conosciuto sotto la maschera che si era volontariamente posta sul viso; ora aggiungerò, che in una lettera inedita alla co. Isabella Albrizzi, e scritta qualche anno prima, v'ha l'epitaffio ch'egli, anche in questo imitando l'Alfieri, diceva essersi apparecchiato per la sua sepoltura; ed è lo stesso parola per parola che si legge sul fine della Notizia, solo che il finto nome *Didimi Clerici* è spiattellatamente cangiato nel vero *Ugonis Fusculi*. Aggiugnerò anche che in essa lettera si nota aver pure il Locke parlato nel proprio epitaffio de' proprii vizii, Locke *mio maestro e mio padre*. L'elaboratissima notizia, quantunque stampata, e che in essa appunto si legga che Didimo *aveva ribrezzo a correggere le cose sue una volta stampate (il che secondo lui era manifestissima irriverenza a' lettori)*, fu ritoccata e ampliata in più luoghi, e secondo queste correzioni ed aggiunte è l'altra edizione che se ne fece nel 1815 in fine dell'Ipercalisse, edizione a cui pure si attenne giudiziosamente l'Ambrosoli nel quarto volume del suo *Manuale della letteratura italiana*. L'anonimo autore delle *Notizie* premesse all'edizione milanese del 1823, già da me altra volta citato, così parla della *Notizia intorno Didimo*. *Qui*

pure il Foscolo intende di farci il proprio ritratto, e più sotto l'aspetto letterario, che sotto il morale e politico, come aveva fatto nell' Ortis; quantunque vi tocchi ancor qualche cosa della sua indole, delle sue passioni e delle sue abitudini, con qualche maggior calma e maturità, ma tuttavia con ostentazione di singolarità e di stranezza. Poichè sembra ch'egli abbia talvolta voluto costringere davvero i posteri a pensare di lui quello che asserisce nella lettera latina che precede l'Hypercalypsis: interdum num vaferrimus mortalium sit Didimus, interdum num amentissimus dubito. *Forse egli aveva in animo di comporre veramente que' libri di cui pone i titoli nella Notizia, registrandoli come manoscritti di Didimo: ma, tranne un solo, può darsi ch'ei non ne avesse pensato più in là del titolo stesso.*

LXXXVII.

Il frizzo del parroco inglese, a lui compagno da lungo tempo, e fattosegli più che mai familiare dacchè traduceva il *Viaggio sentimentale*, apparisce non solamente nelle sue prose, ma ben anche nelle poesie di quella stagione. Come quel bizzarro scrittore, prestava un culto particolare alla memoria di don Chisciotte; e dopo essersi ad esso più volte paragonato nelle sue lettere, e confessata per propria Dulcinea la letterатura, tradusse intorno a questo tempo una delle amorose lamentazioni del fantastico paladino. Dico tradusse; nè si creda dallo spagnuolo del Cervantes, ma dal siciliano del Meli. Nel vol. II delle poesie di costui, stampate in Palermo nel 1830, può leggersi la originale cantata che incomincia: *Sutta un' antica quercia.* Un capitolo pure, così egli l'intitolò per l'appunto, scrisse da Firenze sopra i giornalisti, gente ch'egli ebbe moltissimo in ira specialmente a cagione di que' del *Poligrafo.* Per capitoli intendiamo noi italiani, ordinariamente, alcun che di giocoso sull'esempio del Berni; genere di poesia di cui non hanno esempi, se non forse rari e di poco nome, le altre nazioni; ove non vogliansi porre in questo novero le parodie. Ma il capitolo del Foscolo è ben lungi dall'avere in sè la schietta e serena giovialità del Mauro, del Bino e degli altri di quella schiera; anzi meglio potrebbesi chiamar satira, per la più breve, non essendo in esso fatto risparmio delle punte più acute e più velenose. Le satire del Menzini, che qui ricordo anche per la conformità del metro, non hanno nulla di più sanguinoso e più caustico. Questo capitolo mi sembra notabile molto, e per sè stesso, e come un indizio di più della disposizione, chiamiamola felice o infelice secondo meglio n'aggrada, che aveva il Foscolo per la satira eziandio virulenta. E poichè siamo sul parlare di satire e di scherzi, diciamo qui alcuna cosa, tuttochè la ragione dei tempi domandasse che ne fosse scritto dopo il ritorno del Foscolo a Milano, di quella di cui parla il Pecchio nel capo XII della sua Vita. Egli ce la dà per lavoro incontrastabile d'Ugo, ma non pochi, da me interrogati o fatti interrogare, tengono contrario avviso. Per altra parte sono anche in questo proposito sì poco esatte le notizie che ne porge il biografo, da non dover esser tacciato d'indiscrezione chi gli niegasse credenza. Mi accordo con esso di assai buona voglia nel riconoscere il pregio non ordinario della poesia, e la convenienza, che, non ostando altre ragioni di particolari rispetti, vedesse la lu-

ce. Erra per altro il Pecchio nella data, scrivendo, sebbene con un *credo* dubitativo, che il ballo da cui ebbe origine la satira si desse nel 1813, quando invece si diede nel 1815, e più d'una allusione è bastante a mostrare cessata di già la dominazione napoleonica in Milano. Letta ch'io ebbi più volte quella poesia, mi sono più sempre raffermato nell'opinione che la si dovesse avere per fattura del Foscolo, se pure non viveva in Milano tale, ch'io non conosco, che ne sapesse imitare maravigliosamente lo stile. Affatto sua è la maniera dell'invenzione, coniata sulle consimili di Swift e di Sterne; tutta del suo gusto certa arguta semplicità, certe squisitezze di numero, certo classico sapore nella parodia; e, più d'ogni altra cosa, in perfetto accordo colle simpatie ed antipatie da lui manifestate in altre sue opere sono le principali sentenze e le allusioni più piccanti. Chi poi non la volesse tutta lavoro del Foscolo, e dicesse l'invenzione o parte della dettatura cosa d'altri, fra' quali il Zanioli, a cui più generalmente si attribuisce, dovrà almeno accordare che il Foscolo ci ponesse non poco del suo, essendo tanti i punti di corrispondenza da noi notati, e che potremmo notare, da rendere pressochè incredibile la contraria opinione. Quanta fede si debba prestare all'altro racconto del Pecchio, che il Foscolo facesse tre copie della satira, e le mandasse a tre dame, la più bella, la più saggia, e la più colta fra le milanesi, che disegna colle iniziali G. C. N., lasciando ai lettori la briga d'indovinare i nomi da quelle incominciati, veggano eglino stessi i lettori; solo, che, se vero il racconto, sempre più indubitato sarebbe quanto dicemmo intorno a chi ne fosse il vero autore.

LXXVIII.

Abbiamo precorso ai tempi colla narrazione, e furono tali tempi a dir vero che sarebbe ventura il non averci più a tornar sopra colla memoria. Ce ne sbrigheremo alla meglio, ovvero per la più corta, che di siffatte narrazioni crediamo sia il meglio. Le sorti napoleoniche piegavano all'estremo, e con esse le sorti dell'italico regno. Credette il Foscolo, che nel prospero tempo più che all'armi attese alle lettere, dover in questo ricordarsi dell'abito indossato e dello stipendio che se gli pagava di militare. In un sonetto pel proprio ritratto fattogli dal Fabre in Firenze, che mostrò d'improvvisare, ma che nessuno che s'intenda tanto quanto di versi potrà credere improvvisato, incomincia dicendo:

> Vigile è il cor nel mio severo aspetto
> E qual tu il fingi, artefice elegante;

e continua narrando dell'indole sua guerriera e del docile intelletto cui

> Contese alle Febee vergini sante,

per seguir l'armi; e da ultimo si dichiara tutto pieno di foco marziale riaccesogli dagli avvenimenti di quella stagione. *Armi, armi fremo*. Poi, quasi ripigliandosi:

> Voce inerme che può? Marte raccende,
> Vedilo, all'armi e a sacra ira le genti.

Pieno di questo bollore guerriero lasciò Firenze, e si trovava in Milano a'giorni che fu disciolto il senato ed ucciso il Prina. Fin che le cose procedevano per le vie ordinarie, o che il Foscolo le stimasse ineguali al proprio coraggio, o superflua credesse la propria aita, nessuna o poca mostra fece di sè; ma appena singolari accidenti domandavano singolare energia, usciva della quiete del suo scrittoio, e tornava, in onta ai terribili disinganni, all'alacre baldan-

za della sua giovinezza. Fino dal novembre del 1813, e vivendo tuttavia in Firenze, aveva di già allontanato l'animo dalle Muse, e il sonetto testè citato è, sebbene non estemporaneo, quella fra le poesie del Foscolo che meno accusa lo studio; fino dal novembre si dava con tutto l'animo alle gravi necessità della patria. Sopra la coperta di un esemplare dell'*Esperimento dell' Iliade*, stampato già dal Bettoni in Brescia, e dal Foscolo regalato al dottore Sarchiani, si legge, con data apponto del 13 di quel mese: *la versione mia la ho rifatta di pianta, ed infedelissimamente rabbellita; ma non la stampo per ora, nè forse la continuerò;* — nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo Possumus aequo animo. — Si noti la frase *infedelissimamente rabbellita;* ma più di tutto la citazione lucreziana, che assai palesa il travaglio dell' animo del poeta per le soprastanti vicende politiche. Trovandosi adunque a Milano ne'difficili giorni in cui rianimaronsi per poco inconsiderate speranze, e fugacemente trionfarono odii lungamente covati, non rimase spettatore indifferente della catastrofe famosa. E non mancò chi lo accusasse di essersi mischiato a coloro, che, per non lasciare incruenta la cadota del regno, sparsero il sangue di un ministro delle Finanze che appiattavasi foggitivo e travestito da prete. In un libretto di *Ragguagli*, stampato a Lugano nel 1829, fu risposto a simile accusa; ma più efficace documento troviamo nell' opera intitolata: *Dernière campagne de l'armée franco - italienne sous les ordres d'Eugène Beauharnais en 1813 et 1814, par le chev. S. J.****, pubblicata la prima volta a Parigi, indi ristampata a Lugano nel 1817. Leggesi quivi a facc. 104, che il Foscolo, ben lungi dall'associarsi a'carnefici dello sciagurato ministro, gli arringò animosamente e con proprio pericolo dai balconi della casa di un vinaio prossimo al teatro della *Scala*, nella quale erasi potuto per brev'ora sottrarre all'impeto micidiale quel corpo, lacero di già e sanguinoso, pur vivo ancora. L'autore del libro si dice testimonio oculare del fatto. Ed altra testimonianza di molto peso troviamo nelle note apposte a questo libro dal maresciallo, allora generale, Pino, nelle quali è annoverato il capo battaglione Foscolo tra coloro che cooperarono al nobile tentativo d'impedire i funesti effetti del ferino commovimento. Chi dicesse che il generale non andò nemmen egli esente da sospetti in quel reo fatto, e che le note sono intente per l'appunto a scolparnelo, avverta che perciò stesso la testimonianza diventa di maggior rilievo, occorrendogli più che mai di mostrarsi veracissimo nei particolari della sua narrazione per guadagnar fede all'intero. Quanto poi all' *Indirizzo* di cui parla il Pecchio, ne udii parlare da altri, ma non mi è toccato mai di vederlo, benchè ne facessi ricerca più volte, e più volte mi fosse promesso. Mi contenterò dunque di annoverarlo fra gli scritti che si attribuiscono al Foscolo, di cui per altro la sola supposizione gli torna ad onore. Non così dubbiosa è la sua promozione al grado di capo squadrone, da capitano ch'egli era, avvenuta durante la breve Reggenza dell'aprile 1814; valevole, se non più, a comprovare che il vento procelloso era il più atto a spingerlo innanzi.

LXXXIX.

Racconciate le cose lombarde sugli ordini antichi, vuolsi che fosse invitato a presedere alla compilazione del giornale,

che indi a poco, aiutato da uno stipendio di seimila lire pagate dal governo, e sotto la direzione dell'Acerbi, venne fuori col titolo di *Biblioteca italiana*. Quanto il Pecchio sia esatto narratore in ciò che ha riguardo a questa trattativa, e quanto potesse il Foscolo, dopo il male detto e scritto de'*poligrafici* in particolare, e in generale de' giornalisti, porsi a questa compilazione, non si potrebbe decidere con poche parole, nè importa forse; che però un qualche disegno di tal fatta andassegli per la mente si può dedurre dal seguente biglietto, scritto il 17 febbraio 1815, allo stampatore e libraio A. F. Stella: *Il sottoscritto bramerebbe di parlare col signor A. F. Stella d'affare che potrebbe essere importante al sottoscritto, al sig. Stella ed al pubblico; ma il sottoscritto non esce se non a giorno oscuro fuori di casa; però prega il sig. Stella di venire a pigliare il caffè domattina al secondo piano di casa nuova Cattaneo, dirimpetto il monte Napoleone, all'imboccatura della via del Senato.* Vuolsi che il colloquio richiesto mirasse a stabilire i modi della pubblicazione della *Biblioteca*, e di qui trassero cagione i suoi nemici ad accusarlo di mutabilità ne' suoi principii. Che che ne sia, il Foscolo lasciava, il 30 marzo, Milano e l'Italia. Non posso credere affatto che tra i motivi della sua partenza, o fuga che la si chiami, sia da annoverare l'essersi egli intricato nella congiura de' militari scoperta a quei giorni e di cui parla il Pecchio. Non trovo traccia di ciò nelle molte lettere del Foscolo e di altri che accennano a questa partenza. Trovo all'incontro ch'egli erasi offerto a difensore dell'amico suo Brunetti, tradotto nelle carceri di s. Giorgio di Mantova cogli altri accusati; offerta che più sarebbe stata pazza che generosa quando avesse dovuto temere per sè medesimo. Di questa offerta è fatto ricordo in una lettera scritta da Hottingen nell'aprile del 1816, che si legge a facc. 620 dell'edizione del *Gondoliere*; e quivi pure protestasi Ugo innocente, sebbene chiami *precipitosa* la sua *partenza*. Da un'altra lettera, scritta pure da Hottingen, abbiamo notizia del disperdimento delle sue robe, commessogli da persone cui le aveva affidate. E racconta il turpe fatto con tanta arguzia, in mezzo allo sdegno, che ben voglionsi riferire le sue parole: *vi ho già narrato come mi è convenuto uscire a questo viaggio con pochissimi panni. A un amico noto sino dalla fanciullezza ho raccomandato una grande imperiale di carrozza tutta piena del meglio ch'io mi avessi di argenti e di biancherie, affinchè la mandasse o portasse, com'ei poteva, a mia madre: si pigliò l'inventario, lo ricopiò e firmò, e me lo diede, ed io lo mandai a chi dovea ricevere quelle robe. L'imperiale fu sigillata del mio sigillo e del depositario a cui diedi le chiavi. Non però mia madre ebbe nulla, e dopo molto tempestare, il buon amico rispose, che per buone ragioni non avea voluto far trasportare a casa sua l'imperiale; se ne chiedesse alla donna d'un mio servitore. Intanto il servitore, benchè per più mesi dopo la mia partenza fosse pagato in nome mio dal signor N., come vide ch'io non tornava, scassinò le serrature, si pigliò il tutto, e se n'è ito; e l'amico continua a ridire: non ci ho che fare. Nel tempo stesso alcune stampe e porcellane, e certi quadretti, fra' quali uno rappresentante Galileo, miniato dalla Rosellini, e fin anche quella mia cassettina da serbare il thè, tutto in somma fu da uno o dal-*

l'altro pigliato; così che da mattina a sera le mie stanze si rimasero vuote. E fu anche chi non si vergognò d'innamorarsi di due paia di brache di pelle da cavalcare, e se le aggiudicò, forse per non dimenticarsi di me. Io mi vergogno a ripensare a quella canaglia. I libri furono il solo ch'e' potesse salvare, e li lasciò, vivente, in legato alla donna gentile, così scrivendole: *vi farei, se non vi rincrescesse, far avere i miei libri restati in Babilonia, e che scamparono dal naufragio in gran parte; perchè quando tornai di Toscana non li levai tutti dalle casse ove un anno innanzi io gli aveva serrati. Voi conserverete quella piccola biblioteca, e se morrò vi siano eredità dell' amico vostro, e questa lettera sigilli come testimonio il debito mio a lasciarvi questo legato, e la gratitudine e l' amicizia sacra, dolcissima che mi muovono a farlo.* Sentiamo di già una voce più afflitta che quella dell'esule, la voce del moribondo.

XC.

Ricoverossi a principio nella Svizzera, e propriamente ad Hottingen, terricciuola poco stante da Zurigo, dove trovo che soggiornasse fino all'agosto del 1816. Le lettere che scrisse in questo mezzo agli amici, e più di tutte quelle alla donna gentile, ci fanno vivere con esso lui nella solitudine del suo monte, e respirare dalle vicende d'Europa. Il poeta del Bonaparte liberatore, l' oratore de' Comizii lionesi, l'autore del Iacopo Ortis, s'intrattiene e favella cogli uccelletti che vengono a pigolare alle sue finestre, e studia nel barbaro latino degli scolastici le controversie teologiche de' protestanti. Ma il cuore si serra di compassione angosciosa quando lagnasi de' piccoli disagi che gli tocca tollerare, e più che altro del freddo soverchio che gl'intirizzisce le dita e l'anima, e lamenta i corsetti di lana statigli rubati coll'altro arredo lasciato in Milano. Pure, tanto più che nella storia degli uomini celebri siffatte sventure sono piuttosto consuete che strane, avrebbesi un qualche compenso nel considerare l' origine donde mossero, e l'onore che torna alla specie umana nel portarle dignitosamente. Ma la pubblicazione di un libricciuolo, di cui non può tacere il biografo, perchè troppo famoso, viene ad intorbidare la purezza di quei sentimenti. L'Ipercalisse, già composta in Toscana fino dal 1813 per gran parte, vide la luce in Zurigo (sebbene da una lettera alla donna gentile dovrebbe credersi in Lipsia) poco dopo l'arrivo del Foscolo nella Svizzera, ossia in questo stesso anno 1815, colla falsa data di Pisa. Dissi che nel 1813 non fu composto che in parte, alludendosi in essa ad avvenimenti non per anco accaduti, e che l'autore, tuttochè scriva in istile profetico, non avrebbe saputo indovinare che dopo il fatto. Di questo libretto se ne stamparono centoquattro esemplari, novantadue dei quali hanno in fronte il nome finto sì dell'editore e sì della persona cui è dedicato (Lorenzo Alderani Rainieri il primo, l'altro Giulio Riccardo Vortio), e dodici soltanto i nomi del Foscolo, e di Williams Stewart Rose. Queste dodici copie hanno pure nel fine la chiave, che spiega le molte allusioni a cose e persone per entro l'opera; e ciaschedona ha inoltre il nome della persona cui fu destinata, non che una epigrafe speciale. L'esemplare indiritto alla donna gentile, e numerato pel VI, portava, oltre l'epigrafe, questi due versi:

Carmine formosae pretio ducuntur avarae
Carmina iam sancte nulla puella colit.

La lettera proemiale dà la storia e le ragioni del libro, storia e ragioni che porgono gran lume a' lettori, ma da cui possono trarsi alcuni passi notabili e da esser letti, come quello sulla grazia nativa degli scrittori fiorentini, facc. v, e l'altro che narra l'apologhetto di Mercurio e di Apollo, ambedue felicemente tradotti da Antonio Marinovich, e pubblicati nelle *Memorie* che di lui scrisse e stampò nel 1840, coi tipi del *Gondoliere*, Niccolò Tommaseo. Della Notizia intorno Didimo Chierico, che notabilmente mutata si legge in fondo a questa edizione, abbiamo parlato in altro luogo. Conforme la bizzarria solita ad Ugo è immaginato questo satirico libro, e conforme pure l'altre sue cose, ha un riscontro molto notabile con altro scritto, d'autore da lui tenuto in poca stima e apertamente deriso. Basta aver veduto, benchè alla sfoggita, il *Liber memorialis de Caleostro*, pubblicato da Clementino Vannetti, per avvertire la rassomiglianza. In ambedue le operette si usurpa il colorito de' libri santi a ritrarre uomini e fatti del nostro tempo, con animo di vituperarli; solo che il Vannetti la fa da storico ed imita lo stile del Testamento nuovo, il Foscolo da profeta e imita quello del vecchio. Nel roveretano prevale la lepidezza, nell'altro la bile non ha limiti e ad ogni frase prorompe peggio che atra. Ma quanto all'irriverenza di abusare l'andamento e le frasi dei libri santi, questa può credersi, chi l'avrebbe immaginato? essere stata maggiore nel Vannetti, che pone Cagliostro in luogo di Cristo; laddove il Foscolo si contenta di assumere il fare de' veggenti del vecchio patto per vaticinare gli scandali e le tribolazioni milanesi degli ultimi anni della dominazione napoleonica. Al qual proposito voglio bene accordarmi col Pecchio, e con quanti hanno senso di gentilezza, nel deplorare che il Foscolo trascorresse a scrittura sì vituperosamente crudele, ma non posso accordarmi con esso negli altri punti del suo giudizio. Non soli i nemici dell'*Aiace* sono sferzati nell'Ipercalisse, com'egli scrive; non sono nè *oscure*, nè poco note le persone cui mirano le allusioni; e il latino, meglio che *puro*, potrebbe chiamarsi *sui generis*, ossia coniato su quello della Vulgata. Qualche altra parola, che mi conviene pur fare sulla operetta, renderà minuta ragione di quanto scrissi finora.

XCI.

Dell'Ipercalisse dice in generale la *Chiave*, essere una satira contro gli uomini dotti d'Italia, che, mercanteggiando il sapere e la verità, corruppero le patrie lettere e alimentarono l'ambizione del Bonaparte; e dell'autore Didimo, ch'esso è persona finta d'uomo, il quale, coltivate le lettere, conosciuti i letterati, e veduti di molti uomini i costumi e le città, comprese alla fine la vanità delle cose umane, e l'inutilità de' viaggi e de' libri. A proposito dei letterati scriveva il Foscolo in una lettera ad Isabella Albrizzi, che a principio ebbe fame di conoscerli, poi gliene venne indigestione, poi nausea. Nel frontispizio è il ritratto di Didimo, copiato da quello che si vede nella traduzione del *Viaggio sentimentale*. Sovra il primo capo sta un rame rappresentante una cesta ridondante di libri a tale che ne traboccano alquanti, e intorno si legge: *aromata aere alieno magni parta ad comburenda ossa hominis*. Si apre la visione parlando di Iero-

momo, composto greco di *sacro* e del nome del noto dio degli oltraggi. Il luogo della visione è Firzah, nome antichissimo di Firenze, nella terra degli Aramei, popoli d'Arabia, che secondo alcuni eruditi abitarono l'Etruria prima della fondazione di Roma. Quivi presso, *in agro qui dicitur Ptomotaphion*, cimitero di quadrupedi, ebbe Ieromomo i natali. Lasciando da parte moltissime fra le bizzarre cose vedute, due ne noteremo: l'uomo militare, pel quale è significato lo stesso Foscolo, e la vecchierella Margherita nella quale si adombrano gli uomini semplici che attendono a' fatti proprii, e, potendo, confortano gli sventurati. Succedono profetiche descrizioni e diatribe sugli andamenti delle lettere e del governo napoleonico e sui costumi particolari di Ieromomo. È inutile il descrivere l'irritamento cagionato dalla pubblicazione del libricciuolo; come inutili sarebbero le riflessioni che da me si facessero deplorando l'acciecamento estremo a cui si mostra condotto dalla bile chi abusa siffattamente le forze del proprio ingegno. Noterò solo che, dopo aver deplorato l'abuso, gioverà considerare i dolorosi stadii cui dovette percorrere uno scrittore dotato di tanta squisitezza di sentimento prima di giugnere al rinnegamento di sè stesso e della dignità propria, e a bruttare la propria penna nella pozzanghera di simili vituperii. Ciò che mi vien pensato dei suicidi, ossia gli acuti spasimi ch'è forza precedano ad una deliberazione si ripugnante alla naturale tendenza d'ogni uomo, mi è pur forza pensare, poste le debite proporzioni, vedendo un nobile intelletto, un cuore capace della più fervorosa amicizia, immaginare un ignominioso libello, e compiacersi quasi dell'abborrimento a cui si fa segno. Credasi pure: la satira velenosa, crudele, è preventivamente scontata dalle angoscie di chi dovette all'atto di dettarla confessare a sè stesso: mi è forza ricorrere a quest'arme, il dispiacere che ne avranno gli altri mi sarà ricambiato d'odio, fors'anco irreconciliabile. Per altra parte vorrei che certe sporche mediocrità si persuadessero non bastare a preservarle dall'infamia, che tosto o tardi può venir loro sopra, le vili e malefiche arti che loro giovarono per vivere alcun tempo temute ed agiate; e che non radi sono gli esempi di queste tarde ma immortali vendette. Il primo a patire nel l'onore è il satirico, ma quando la satira cade io debita parte non va esente dal disonore nemmeno il satireggiato. E poichè la razza degli adulatori, dei furbi, degl'invidi e degli sfrontati è dotata d'una fecondità mostruosa, non tanto mi dolgo e si dorranno, spero, con me le anime belle ed oneste che i tristi fossero a morte trafitti, quanto che un uomo de' non volgari abbassasse l'armi a trafiggerli. Ma insieme a' mediocri furono percossi anche i sommi; e poco il Foscolo si ricordò, scrivendo sì sconcie cose del Monti, l'obbligazione presa già seco stesso di *soddisfare i doveri delicatissimi della discordia nelle antiche amicizie*. Pur troppo, non solamente quando è *giusta*, torna malagevole il prescrivere all'ira un confine, come canta il poeta! Il Monti stesso non si rimase, come s'è veduto più volte in questa Vita: e ne'giorni a cui siamo col nostro racconto, troppo facilmente si lasciava portar a credere (*Opere inedite e rare*, vol. V, facc. 133) che il Foscolo mandasse il suo ritratto alla duchessa d'Albania, a condizione che l'appendesse nel suo gabinetto a canto a quello dell'Alfieri e dell'ab. Caluso, e che la duchessa *stupefatta di tanta arroganza*

gliel rimandasse impachettato senza nulla rispondere, colla direzione: *al sig. Ugo Foscolo, Zurigo.* Questo racconto, ch'egli ridice con certa caustica gioia al Mustoxidi, gli fu fatto dall'abate de Breme; ma la testimonianza dell'abate de Breme, almeno sul conto del Foscolo, non è per nostro giudizio di troppo gran peso. Crederei oltre a ciò poter trarre argomenti a smentire il fatto da una lettera del Foscolo stesso, scritta certamente senza sapere dell'altra del Monti, e che può vedersi a facc. 621 dell'edizione del *Gondoliere;* ma ad ogni modo, non volendo pur credere il Foscolo immone dal peccato dell'arroganza, si dovrebbe crederlo da quello dell'arroganza goffa e inesperta. Oltrechè dall'epistolario di lui ben desumo che non ebbe mai troppo grande simpatia per la contessa, nè questa del pari pel poeta; ma non ho mai trovato che l'accusasse di scortesia, quanta almeno ce ne vorrebbe a lasciare senza risposta chi vi manda il proprio ritratto, ponismo pure a condizione di appenderlo fra quelli di due amici famosi. Per saggio poi di ciò che sapeva all'oopo anche il Monti cantare del vecchio amico, riferiremo l'epigramma, che si legge a facc. 276 del vol. V delle *Opere inedite* e *rare,* come da porsi sotto il ritratto del Foscolo.

> Questi è il rosso di pel, Foscolo detto,
> Sì falso che falsò fino sè stesso
> Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto:
> Guarda la borsa, se ti viene appresso.

E qualche riga di prosa dichiara pel minuto il significato dell'ultimo verso. La data della lettera porta l'anno stesso della morte d'Ugo, e l'epigramma si dice composto in risposta d'un altro che questi mandò da Londra in Italia per esser posto sotto il ritratto del Monti:

> Questi è Vincenzo Monti cavaliero,
> Gran traduttor de' traduttor d'Omero.

Dato che l'epigramma fosse pure del Foscolo, questi n'era pagato a misura peggio che di carbone. Ma è noto a più d'uno che, ben sei e sett'anni innanzi la data di questa lettera, l'epigramma girava per Milano non solo ma e per la restante Italia: or come diceva egli il Monti che l'altro l'avesse allora allora mandato da Londra? Per averne appicco a dettare egli pure quel suo? Vero è che si andava sosurrando in quei giorni della nuova versione dell'Iliade, che l'esule stesse per pubblicare. I lettori, se ne hanno voglia, strighino da sè questo nodo; a me non accadde mai di avverare che il Foscolo fosse autore dell'epigramma, e so che nel 1827 se gli aggravava l'un di più che l'altro l'infermità che lo spense.

XCII.

Il Foscolo attese in Hottingen primieramente a ripubblicare l'*Ortis*, correggendone lo stile, aggiugnendo alcune cose, togliendone altre, riducendo in somma l'edizione sull'esempio della prima, s'egli è pur vero che questa (*stampata da un gentiluomo in casa propria a Venezia, sotto la data: Italia,* MDCCCII) abbia mai esistito. La conoscenza di siffatta prima edizione la debbo alla *Notizia bibliografica,* posta nel fine di questa stampa zurighese del 1816, colla falsa data di Londra 1815; e per quanto cercassi di trovarne copia, non mi venne mai fatto, e nemmeno parlare con alcuno che l'avesse egli stesso veduta; anzi taluno dei più intimi al Foscolo, e meglio instrutti delle sue opere, trovai che l'aveva per foggiata a bella posta, come dilettante ch'egli

era di tali invenzioni. Assai forte prova, anzi convincentissima, dell'insussistenza dell'edizione veneta l'abbiamo dai rami della zurighese. *I nuovi editori*, (dice in questa la *Notizia bibliografica*) *corredando il volume del ritratto dell'Ortis solamente hanno lasciato fuori que' passi, che alludono agli altri rami, i quali nella prima edizione vi stanno per così dire chiamati dal testo.* Si deve intendere per *nuovi editori* que' del *Genio tipografico* di Milano. Ora uno di questi rami, di cui tacciasi come mancante la ristampa, è il ritratto di Teresa, posto nel frontispizio, quando desiderava di dare un addio a Iacopo, prima che questi partisse, *e scorgendo il servo da lontano, voltò il viso verso il cancello donde Iacopo solea venire, e con una mano si sgombrò il velo che cadevale sulla fronte, e rimirava intentamente.* Questo passo manca, a dir vero, nella successive edizioni, o antecedenti che dir si voglia, e risponde perfettamente al frontispizio della zurighese; ma nelle lettere alla donna gentile leggiamo: *lo stampatore, malgrado mio, e non ci fu modo di distornelo, ha voluto porre in capo alla prima lettera un ritratto ideale affinchè si creda che sia di Teresa.* Non è dunque copia dell'edizione veneziana, ma capriccio dell'editore svizzero, che volle pure ornare il volumetto d'altri rami, *perchè così s'usa colà.* Non sarà spero, chi voglia sofisticare, sull'esser detto *in capo alla prima lettera* anzichè *sul frontispizio*; che allora n'avremmo un'altra edizione, di questo tempo medesimo, finora ignota. Anche questa edizione svizzera ha, come si disse, falsi il luogo e la data; e forse che l'autore volle far credibili le altre novellette che viene spacciando per entro la *Notizia bibliografica*, mostrando che il libro fosse pubblicato prima della sua partenza d'Italia. La data vera dell'edizione, e la vera indicazione del luogo, si può ritrarla dalle lettere, già citate, alla donna gentile; vedile nell'edizione del *Gondoliere*, a facc. 558 e 622, e sono la XVII e la XXIII. Da queste sappiamo, oltre al resto, che il *pregio reale della ristampa svizzera consiste nello stile. Non l'ho rimutato*, continua, *bensì ho corretto qua e là alcuni modi che suonano male al mio orecchio toscaneggiante, ed ho inoltre ridotto l'intera lezione al testo della prima edizione rarissima e sola attendibile.* Camillo Ugoni, in una nota alla sua traduzione dei *Saggi sopra il Petrarca*, facc. 214, dice che *libro non uscì più raffazzonato, al rinnovarsene delle edizioni, delle lettere di Iacopo Ortis*; e cita singolarmente le due del 1814, e del 1817. Non ne tragga in errore il nuovo cenno del Foscolo alla prima edizione: *rarissima* è pur quella del *Genio tipografico* fatta in Milano l'anno stesso 1802 della supposta veneta, e il Foscolo intendeva parlare di essa *prima*, scrivendu senza misteri all'amica sua. Penso bensì che si giovasse di alcune parti del romanzo, ommesse la prima volta, ma fin da quel tempo composte; come per esempio la lunga lettera 17 marzo (facc. 49, ediz. 1816) che non sarebbesi potuta stampare senza pericolo durante la dominazione napoleonica. Oltre la nuova edizione dell'Ortis, ritocca ne' modi che s'è veduto, e l'Ipercalisse, pubblicò nel primo giorno del 1816, un libricciuolo col titolo di *Vestigi della storia del sonetto italiano dall'anno* MCC *al* MDCCC, libricciuolo rarissimo; se dobbiamo credere al frontispizio, se ne stamparono tre sole copie. Non era nuovo il pensiero di siffatta raccolta,

e pochi anni prima alcun che di simile erasi messo in luce dal Bettinelli; come il motto *quae legat ipsa Lycoris* era il medesimo che adoperato avea l'Algarotti pei suoi dialoghi sulla luce e i colori. Crederemo, come dice la breve dedicatoria alla donna gentile, che il poeta, pubblicando la raccoltina, lavorasse di sola memoria? Il crederemo, se non altro, per le inesattezze nelle quali è caduto, sostituendo di proprio capo, specialmente nel sonetto di Galeazzo di Tarsia, lezioni che non si trovano in alcuna stampa, e stimando che si parlasse del Bembo nel sonetto di Veronica Gambara là ove dice: *Felice e lieto Bardo.* La poetessa non usa già *Bardo* per sinonimo di poeta, ma come nome proprio di tale di cui leggonsi i versi nelle raccolte di quel secolo, non che quelli d'altri poeti a lui diretti. Sembra da una lettera scritta alla donna gentile nell'agosto 1826 da Basilea, che i *Vestigi* si dovessero ristampare in Firenze; e l'autore assentiva, purchè il Nicolini *rivedesse le date e gli sbagli corsi nelle postille* e purchè *non c'entrasse il suo nome;* ma la ristampa non si fece, ch'io sappia, se non, morto il Foscolo, ad una con altri suoi scritti, per opera del professore Caleffi. Le mende sovraonotate non tolgono che la raccolta sia molto pregevole, e pregevolissime le brevi ma succose noterelle, sparse della critica arguta che il Foscolo ebbe sempre compagna. Dall'aver allogato sè stesso, solo de'contemporanei, fra' componenti la raccolta destinati a tracciar la storia di questo genere di poesia, altri potrebbe tacciarlo di arroganza, specialmente vivendo il Vittorelli: bisogna notare per altro che questo libretto era dono cui egli intendeva di fare a persona amica, stampato in tre soli esemplari, e il porvi alcun che del proprio poteva credersi voluto espressamente dalla circostanza. Quello de' suoi sonetti che da lui fu trascelto: *Un dì s'io non andrò sempre fuggendo,* reca più di una variante, e vuolsi pensare che fosse dall' autore tenuto pel più bello fra quanti mai ne compose; se ad escludere quelli di argomento amoroso non fu costretto da certa legge di galanteria, e a preferir quell'uno ai restanti, dall'essere quello fra tutti che più conteneva delle vicende della sua vita e de' suoi domestici affetti.

XCIII.

La vita del Foscolo nella Svizzera, se per alcuna settimana e con altro umore dal suo potrebbe sembrare invidiabile, non ha nulla d'allettante quando s'oda il racconto che ne fece egli stesso. Non ripeterò quanto scrisse dell'ospitalità della nazione; le sue lettere sono stampate, e può leggerle a tutto proprio agio chi n'abbia voglia. O fossero veri i suoi lagni, e senza colpa dell'intera nazione gli accadesse d'imbattersi in individui sciaguratamente atti a screditarla, o sopra il vero stesse il lavoro dell'accesa sua fantasia e dell'anima facilmente irritabile; l'una o l'altra di queste cose, o amendue che si fossero, quant'egli di sè scriveva a' suoi più cari fa compassione. Ho d'altra parte che, nel mentre ristampavasi in Zurigo l' *Ortis,* una *Teresa* di quella contrada avesse guadagnato l'animo dello scrittore; il che lascierebbe intendere troppo bene l'amore assiduo con cui rivide il romanzo, e gioverebbe anche a spiegare alcune delle aggiunte fatte nella seconda edizione della *Notizia intorno Didimo Chierico.* E se devo prestar fede a chi dice aver conosciuto persone ch' ebbero parte in

questa poco bella avventura, la Teresa tornò in sè stessa, ma senza serbare misura nel ravvedimento; talchè se n'ebbero manifestazioni e consegne imprudenti e serii richiami, e la partenza del Foscolo dalla contrada non dovette essere più oltre differita. Forse che alluda a questi fatti la lunga lettera del 30 marzo? In essa leggi la sentenza, che *la coscienza dice il vero, ma timidamente e con certa specie di codardia;* sentenza ripetuta con qualche amplificazione nella *Notizia.* Parlasi anche di una *seconda vera* colpa, riferendosi ad altra commessa nel 1800, che fu la prima, *e di cui è toccato in generale nell' Ortis.* Ad ogni modo tanto era credibile che il Foscolo avesse voluto soggiornare lungamente tra quelle montagne, quanto che la lettura de' teologhi protestanti e la conversazione cogli uccelli pigolanti alle sue finestre fossergli studio e conversazione di tutta la vita. Da quando si mise in via per la Svizzera le sue lettere lasciano intravedere l'intenzione di tragittarsi in Inghilterra, e questa intenzione si viene facendo di lettera in lettera più manifesta. Col ricavato delle edizioni fatte in Zurigo pensava condursi a Londra; qui, aiutato dell'amicizia del Rose, tentare di dar stampate per intero le cose sue, e con tal mezzo agevolarsi il ritorno alle isole o il soggiorno nella molto amata Firenze. È doloroso e mirabile insieme a pensare come questo disegno, che non potè mai porre ad effetto, gli stesse fitto nel cuore; e pochi mesi prima della sua morte ne riparlasse presso a poco colle medesime frasi di dieci anni innanzi! Si acconciò dunque nel luglio 1816 alla partenza per l'Inghilterra, dove giunse traversando per Ostenda, dopo burrascosissima e pericolosa navigazione, l'undici del settembre. Ho udito dire a taluno che queste coraggiose peregrinazioni d'Ugo si devono ascrivere alla sicurezza ch'egli aveva di trovare, ovunque giugnesse, compagni soccorrevoli per uniformità di principii. Gioverà a questo proposito ch'io ricopii un brano di lettera ch'egli scriveva, quando, credo, si volle da taluno spacciarlo autore di certa orazione. *Mi duole che ciò si creda in un luogo, ov'io ho dichiarato altamente ch' io disprezzava quelle congreghe di scioperati, d'esploratori e di furbi, nè si può credere senza ch'io sia meritamente tenuto per simulatore e per falso. Io non sono mai stato tra que' lavoratori nè col corpo, nè col pensiero; e l'unico torto ch' io m' abbia in ciò si è, ch'io più con passione che con ragione, più con fermezza che con prudenza, mi sono sempre scatenato e mi scateno contro instituzioni e persone sentenziate da me senza conoscerle, e solo per certa persuasione morale. Del resto io conosceva Cartier; ma quando morì io era in Francia. E in Francia tutti i nostri insanivano per fabbricare senza fondamenti; soli il generale Teullié, certo Maffei ch'è capitano ne'cacciatori del principe reale, ed io, eravamo soli profani in tutta la divisione italiana. Se chi spacciò la favola la spacciò sull'altrui fede, è credulo e lo compiango; se assicurò d'aver veduta l'orazione, è maligno e lo disprezzo; ma non mi curo nè di sapere chi sia, nè di giustificarmi dinanzi a lui.* Abbiamo in questo passo un nuovo punto di rassomiglianza del Foscolo col grande Astigiano.

XCIV.

Le notizie che ho cercato di procacciarmi riguardanti la vita del Foscolo mi

si fanno scarse dacch'egli partì d'Italia, e più che mai dacchè fermò il suo soggiorno nell'Inghilterra. Premetto questa confessione, perchè non mi si accusi di descrivere l'ultima parte della sua storia con minor diffusione del resto. Odo intanto che una vita del Foscolo stiasi compilando in Londra da un uomo di non ordinario ingegno, alla quale accompagnandosi non pochi scritti finora inediti, se ne avranno due tomi di molto desiderata lettura. Noto anche come gli ultimi anni della vita d'ogni uomo siano per lo più i meno fecondi d'avvenimenti, per la mancante alacrità ne'desiderii, e per aver di già ciascheduno presa oggimai quella via che meglio se gli confaceva, e condursi per quella con passi uniformi. L'arrivo a Londra fu dunque, come s'è detto, sebbene preceduto da una burrasca, assai prospero, e in una lettera alla donna gentile, scritta allora allora, si legge: *dacchè toccai l'Inghilterra ebbi lieta ogni cosa, fin anche il sole; e se nol vedessi annebbiato verso l'alba, darei una mentita a chi grida contro la caligine inglese, e vo canterellando certi versi d'Ippolito Pindemonte mio amico:*

Non biasmi Italia più l'anglico cielo,
Cielo che più non è gelido e scuro.

Qui per la prima volta mi sono avveduto ch'io non sono affatto ignoto a'mortali, e mi veggo accolto come uomo, che godesse già da un secolo di bella fama e illibata; nè starebbe se non in me di avanzarmi danaro alle prime; ma innanzi a questo s'ha da pensare alla dignità, tanto più, che dove è più decoro, ivi corre spontaneo col tempo e più abbondante il danaro. Però mi sto sulle mie, e a questi signori che mi vanno offerendo aiuti e servigi, rispondo signorilmente, con viso nè superbo nè modesto, e bado a studiare la carta per trovarvi sentiero sicuro e spedito ed onoratissimo. Abbiamo dal Pecchio la lista dei nomi illustri di coloro che festeggiarono il Foscolo appena mise piede sul suolo inglese. Ma una grave sventura gli toccò poco dopo il suo giugnere in Inghilterra: la morte della sua povera madre. *La morte delle mia povera madre, che mi fu tolta da Dio, mi ha aperto nel cuore una nuova sorgente di perpetua malinconia e di rimorso; e questo paese, tristissimo per me, diverrebbe micidiale, tanto fu fino ad ora l'afflizione di spirito e di salute che mi ha quasi fatto morire, e mi par anche di essere oggi un uomo sepolto vivo.* Queste parole d'una sua lettera, del luglio 1817, ne conducono a visitare alcun poco l'interno della sua casa. In onta ai dissipamenti giovanili, e alla vita vagabonda ed inquieta, bisogna confessare che le affezioni domestiche avevano nel suo cuore molto profonde radici. S'è veduto con quante lagrime piangesse la morte del fratello Giovanni, con quanta sollecitudine attendesse all'educazione dell'altro fratello suo Giulio; e negli anni appunto più bollenti di giovanile ardimento, avendo a tradurre alcuno fra gli epigrammi di Callimaco, di tre ch'ei ne scelse, due toccano le dolcezze della domestica pace. Ed uno tra questi non può a meno di commuovere per la relazione strettissima colle particolari condizioni del traduttore. È il seguente:

Tombe siam noi di tre fratelli, ed una
Sola d'un solo le reliquie aduna.
Il fratel primo in volontario bando
Perì cingendo per la patria il brando;
L'altro fratel l'aspra sua vita e il caro
Ricco naviglio lasciò al flutto avaro.
Bastò il suo campo al terzo: ei solo accanto
Degli avi or posa, e de' suoi figli ha il pianto.

Quante malinconiche reminiscenze, e malinconici presagi non dovevano accupargli la fantasia nel tradurre questo epigramma? Il pensiero di legarsi con più stretti vincoli, e far famiglia egli stesso, lo aveva avuto in giovinezza; e del non averlo fatto se ne scusava seco medesimo con i seguenti versi, che trovo in alcun frammento dei Sermoni:

> Orfano errai; di me pietà mi vinse;
> Pietà, che nè di certi abbracciamenti,
> Nè delle cure d'amorosa moglie
> Io non compiacqui mai l'animo mio;
> Chè nè a me col mio sangue educo affanni ec.

E come più fuggivangli gli anni, ed ei riguardava quasi atterrito al passato, rimproverava sè stesso, e il poco studio posto a procacciarsi riparo alla solitudine e a' disagi dell'età declinante:

> Allora era da porre
> Studio in guadagno, e questi anni di certo
> Poco aiutar e di tranquilla mensa.

Il che sia detto agl'inesperti giovani, vagheggianti l'esilio come diporto, e il vivere trabalzato, quasi anticipata caparra di celebrità. Come più la vecchiaia appressava, e più questo desiderio facevasi in lui pungente ed acceso. O m'inganno, o furono scritti col profondo senso della solitudine desolata a cui vedevasi condannato se nol sopraggiugneva la morte, i periodi che trascrivo dal *Discorso* sul testo del poema di Dante (facc. 184, 185). *A' valentuomini filosofanti mi piace di rammentare ch'essi pur nacquero da una madre*, e *che la minaccia sacra del* guai a chi vive solo! *si adempie notte e giorno amarissima sovra chiunque persevera di vivere solo. La consolazione unica alla malinconica e irrequieta vecchiaia del Petrarca fu una figliuola; e forse la madre di lei gli era stata amica più affettuosa di Laura . . . amò più l'uomo che la celebrità del poeta.* Questo passo è reso più toccante dal pensiero della figliuoletta, ch'egli pure, il Foscolo, aveva avuto dalla inglese prigioniera nelle Fiandre, di cui s'è parlato, ed è qui tempo si riparli; tanto più che ne si concede di farlo colle stesse parole di lui.

XCV.

Dopo aver scritto, in una lettera inedita all'amico suo Dionisio Bulzo, di questa figliuola natagli in Fiandra, e che ne avrebbe preso in moglie la madre, se avesse allora potuto ciò fare senza pericolo suo e di lei stessa, continua: *la bambina era appena in fasce quand' io fui mandato a militare per due anni nell'esercito sulle coste dell' Oceano, ed io per la figliuoletta mi viveva in pace, sapendo che la madre sua non era povera, e che la vecchia sua nonna pigliavane cura. Poscia dall' anno* 1805, *tornatomi in Italia, non ho potuto più udirne novella, e da poi che giunsi in Inghilterra, trovai che la madre s' era allogata a un marito, recandogli a dote tutta la sua sostanza, e lasciando la mia bambina alla nonna, che la provvedeva d' educazione, e se la teneva in compagnia fino che visse.* Nel primo tempo adunque del suo soggiorno in Inghilterra può vedersi, che, oltre le liete accoglienze degli amici, avesse pure altri conforti; non potendosi supporre che il matrimonio della prigioniera fosse dolore da avvelenargli il piacere della riacquistata figliuola. La vita da lui condotta dopo la milizia sulle coste dell'Oceano era benaltra cosa dal viaggio al polo del capitano Parry, cui toccò di tornare il giorno appunto che l'amante sua dicevasi sposa

ad un altro dinanzi gli altari. E se, come abbiamo dalla canzone del Pindemonte e dalla storia, il capitano potè vincer la stizza mercè una cacciata di sangue, anche meno sarà bisognato al poeta. Il resto della storia di questa figliuola è narrato nella lettera già ricordata, ed io continuerò a trascriverlo in questo luogo, sebbene, stando all'ordine cronologico, dovesse venir dietro altri fatti che non ho per anco raccontati. *Morta la vecchia, e fu nel 1822, lasciò da tremila lire in legato alla mia figliuola, e gli esecutori testamentarii, anche coll' avviso mio, investirono quel piccolo capitale in terre di lunghi livelli di novantacinque anni, in tre villette ne' dintorni di Londra, che ben tenute e appigionate, cominciavano a fruttare da cento e più lire all' anno, oltre la villa più grande, che fu alzata di pianta da me, architettata a modo italiano, ornata classicamente, circondata di giardino e d' orto e boschetto, e mobigliata con ricchezza insieme e con eleganza. In quella villa, nol niego, mi sbilanciai forse troppo. Pur era preparata da me e come tempio agli studii, e come asilo alla mia vecchiaia, e finalmente come la migliore sostanza dotale della mia figliuola. Ma d' allora in poi incominciarono le calamità di molti e le mie, e andarono crescendo d' anno in anno, e poscia inferirono; ed io per soddisfare creditori che per processi legali raddoppiarono le mie spese, mi sono spogliato d' ogni cosa, mentre quei che m' erano debitori, essendo mercanti, avevano il privilegio di dichiararsi falliti, e pagarmi pochi scellini per lira. La terra e i livelli della mia figliuola erano e stanno e staranno ancor per alcuni anni ad usufrutto di quelli che prestarono il danaro per fabbricare la villa maggiore, e le pigioni delle tre case (che con tutte le altre pigioni di Londra sono scadute d' un trenta per cento da un anno in qua) sono rilasciate a scontare gradatamente il capitale e l'interesse del prestito. Così siamo restati senz' alcuna speranza che de' miei lavori letterarii.* La villetta di cui parla il Foscolo in questa lettera è descritta dal Pecchio (cap. X), che la dice posta in Sout-Bank, sovrastante al nuovo canale del Reggente. In questa villetta appunto accadde il duello, mosso da cagione che vorremmo tacere, ma di cui non troviamo tanto risibile lo scioglimento quanto mostrò di credere il biografo surriferito. Certo Greham, già scrivano e traduttore a' servigi del Foscolo, continuando, cessato da questi uffizii, a visitarlo frequentemente, pensò di rivaleggiare con esso nell'amore d'una delle tre sorelle cameriere, viva ripetizione delle tre Grazie in marmo con cui il poeta aveva abbellito l'elegante suo romitorio. Punto costui, come sembra, da qualche rimostranza del padrone, entrò una mattina, che l'altro se ne stava a leggere stranamente assiso su d'una scranna, col petto chino sullo schienale, e il dorso alla porta. Potè quindi batterlo più volte alle reni con uno scudiscio prima che sorgesse a domandare risarcimento. Venuti al duellare colla pistola, toccò al Greham di sparare il primo, e sfallì; il Foscolo allora tirò all'aria, protestando sdegnare vittoria di tali avversarii. Abbiamo riferito il fatto quale si legge nel libro del Pecchio; non sappiamo poi se la frase dell' Ugoni (*Vita e scritti di G. Pecchio*, facc. 173): *in tutto sì fatto racconto del duello, racconto composto de' motti degli amici, e sì poco decoroso, Pecchio giudicò come il volgo*, debba mettersi in guardia, non solo intorno il modo onde il bio-

grafo milanese ha giudicato di quell'avventura, ma eziandio intorno la verità di alcune circostanze. Le lagnanze fatte su questo proposito dal fratello d'Ugo (*Biblioteca italiana*, n.° CCXXXVIII) mi sembrano molto giuste.

XCVI.

In Inghilterra, più ancora che scrittore originale e poeta, si mostrò filologo e critico: compose opere erudite, articoli di giornali, e presedette edizioni di classici. E prima che s'ingolfasse in maggiori imprese, nel 1817, ossia un anno dopo il suo arrivo nell'isola, diede una nuova edizione, in due volumi, del Iacopo Ortis, che può chiamarsi la terza. La lezione del romanzo, anche questa volta, fu notabilmente cangiata; e così pure alcuni capitoli della traduzione del *Viaggio sentimentale*, che in questi due volumi si leggono ristampati per via d'appendice, diversificano non poco da quelli dell'edizione pisana. Sappiano poi i bibliografi, che di questa edizione dodici esemplari hanno particolare dedicatoria col nome del Foscolo, di cui sono mancanti gli esemplari comuni. A Parigi, nel 1825, quest'edizione fu ripetuta. Alla terza edizione dell' *Ortis*, aggiunse, nell'anno stesso 1817, la pubblicazione di un libretto in lode di Francesco Horner, che dedicò con lettera, che si legge ristampata dal Gondoliere (facc. 629), al nipote di lui Enrico Fox, giovinetto figliuolo di lord Holland, uno tra gli amici suoi e protettori. La fama che le sue relazioni e le sue opere gli andavano procacciando più sempre attiravagli le noiose pretensioni di coloro, pe'quali tanto vale aver un po' di vento in favore quanto esser obbligato a caricare la propria barchetta di maggior peso ch'essa non può portare. Un maestro italiano, uomo non senza ingegno, ma più ancora che ingegnoso bizzarro, avrebbe voluto ch'egli s'intromettesse a strignere per esso non so che contratti co' librai; e a farsegli amico, cominciava dal riferirgli spiacevoli dicerie e novellette maligne. Quest'arte fu buona prova presso molti, ed è anzi assai volte il solo mastice che tenga uniti agli uomini di qualche conto i mediocri e gli abbietti. Riferirò alcun brano delle lettere corse su questo argomento perchè si vegga più sempre aperto come fosse solito il Foscolo diportarsi con simil gente, e quali ragioni gli procacciassero certe sorde inimicizie, e certe accuse di freddezza e renitenza nei bisogni de'suoi fratelli. *Ella può, e per propria esperienza, sapere che qualunque ridice cose spiacevoli è al certo seminatore di scandali, e può essere seminatore di bugie. Perciò sono astretto ad avvertirla che due caratteri sì diversi non possono accordarsi se non con lo stare uno lontano dall'altro: e per questa ragione io prego lei, signor mio, di rompere sul principio il nostro carteggio*; *tanto più che a questo foglio non bisogna risposta. Non so in che modo si conducano sì fatti contratti, ond'io non posso se non esserle grato della fiducia ch'ella ha riposto in me, e insieme affliggermi di non esserle di veruna utilità.* L'altro picchiava di nuovo, e di nuovo il Foscolo: *non posso mantenere carteggio; nè d'altra parte voglio lasciarla senza risposta. Prescindendo dalla spesa postale, che, se continuasse, graverebbe lei e me, lo scriver lettere m'è di gran peso; e più quando non ho da dar che parole a chi vorrei pur dare de' soccorsi. E potessi! Perchè allora, oltre al giovare agli altri, il mio*

stato non sarebbe sì doloroso, da essere; com' è oggi pur troppo, esacerbato anche dalle altrui sciagure. Le sue disgrazie m' affliggono davvero, e dentro l' anima, ma non so come aiutarla. Non posso. Nè creda che io le abbia dato risposta evasiva quand' ella mi scrisse de' suoi manoscritti. Fatto sta ch' io non conosco librai i quali si assumerebbero edizioni di libri forestieri. E per ultimo: *oh davvero, s' io non avessi rispetto alla disavventura, che, per qualunque cagione e in qualunque uomo derivi, ha sempre un non so che di venerabile per me, io deplorerei in lei un uomo, che non potendo vivere senza l' altrui aiuto, s' avventa contro chiunque gliel niega. Per legge ingiusta, ma inevitabile della società, l' indigenza è punita di disprezzo dai più; ma il disprezzo diventa giustissimo, allorchè l' uomo necessitoso s' arma contro gli altri di pretese, di querele e di maldicenze. Le sono parole dure queste mie, ma le sono vere; e le credo necessarie per lei. Voglia il cielo ch' ella si governi in modo che le riescano false ed inutili.* Di cuor freddo, anzi uom senza cuore chi scrive in tal modo! gli odo già esclamare i moltissimi liberali, che sanno promettere quel ch' ei non hanno, e non mai appagarsi di ciò che hanno gli altri. Io lascio le risposte e i comenti ai lettori, e trascrivo un' ottava del Pellico, di quelle altre volte citate e riferite, nella quale così parlasi d' Ugo:

> Di molti io memor son tuoi forti detti
> Da core usciti di giustizia acceso,
> E a tue nascose carità assistetti,
> E al tuo perdonver chi t' avea offeso,
> E pochi vidi sì soavi petti
> Portar costanti il proprio e l' altrui peso,
> E quel pianto trovar, quella parola
> Che gli afflitti commove, alza e consola.

XCVII.

Ma più grave accusa alla poca nobiltà del suo animo se gli mosse per un libro cominciato a stamparsi a Londra nel 1820, e di cui si ritirarono studiosamente gli esemplari incompioti: *Ou the cession of Parga.* Effettuandosi dagl' inglesi la cessione di Parga a' Turchi, tre depntati di quella infelice contrada si portarono a Londra, con animo di richiamarsi alla camera de' Comuni del traffico indegno (tale da essi stimavasi) ch' era stato fatto della lor patria. Pensarono questi giovarsi del vigoroso ingegno del Foscolo a porre in maggior lume le proprie ragioni, e ad afforzare coll' eloquenza la propria domanda. Il Foscolo gli ascoltò attento, intensamente studiò il soggetto della quistione, rinvangò quanti più potè documenti utili all' uopo, e quindi si diede a comporre un lungo libro, del quale aveva stampato fino a quattrocento faccie; quando improvvisamente, per volontà dello stesso autore, la stampa venne interrotta e impedito che quel frammento si divulgasse. La malignità, sempre vigile alla vedetta, sussurrò uno di quegli ovvii motivi, che la frequente esperienza rende anche troppo credibili: la corruzione. Il partito de' trafficanti la misera Parga aveva, secondo que' maligni susurri, comperato, come assai volte si vede, non la voce, ma il silenzio dello scrittore. Il Pecchio e l' Ugoni, testimonianze che non vorranno, crediamo, aversi sospette, almeno in siffatti argomenti, giustificano concordi la condotta del Foscolo. *Foscolo* (così il Pecchio, cap. X) *aveva prestato una troppo facile fede alle querele degl' infelici che alcune volte passano il vero.* L' Ugoni (facc. 174, 175): *qual fu l' errore del Foscolo in questo caso,*

se non quello di essere per umanità troppo credulo e corrivo ad esaudire quelle preghiere? Non aveva egli di fatto posto mente alla vera origine di quella cessione. Il congresso di Vienna nel 1815 aveva confermato alla Porta il possedimento del continente assegnatole nel trattato d'alleanza del 1799; parte di questo continente era Parga, e il governo inglese riconsegnandola a' Turchi non avea fatto che adempiere un obbligo fuori di controversia. Questo è quanto scrivono concordi il Pecchio e l'Ugoni, e quest'ultimo aggiunge: *gl' inglesi medesimi, tra per ispirito di parte, tra per avere consultato opere nelle quali i fatti erano o esposti da un solo aspetto, o travisati, o interamente falsi, caddero nell'errore comune. Così fu tessuto l'articolo* Parga *nell'* Edimburgh Review, vol. XXXII, ottobre 1819, facc. 263. *Il* Quarterly Review, vol. XXIII, maggio, facc. 111, 136, *sottopose ad esame severo i fonti storici e l'esposizione del suo confratello. Il giornale tory impugnò quasi tutte le asserzioni del giornale whig, supplì alle ommissioni, e per tacer d'altri, smentì quel fatto, che svegliò tanta commiserazione, che i Parghioti disseppellissero le ossa de' maggiori loro e le abbruciassero sul rogo* (facc. 176, 177). Non è poco che il nostro tempo sapesse immaginare un fatto tanto nobilmente pietoso; il nostro tempo che sembra meglio atto a screditare quanto di nobile e pio ci tramandarono l'entusiasmo e la fede de' nostri maggiori. Non ha dunque fondamento alcuno l'accusa che si mosse al Foscolo per l'interrompimento dell'edizione; e il cercare recondite ragioni di un fatto, offendenti l'onore di un uomo, quando se ne hanno di pronte ed aperte, e queste in corrispondenza, quelle in opposizione colla restante sua vita, odora non men di calunnia che di stoltezza. Ben può dirsi del Foscolo, com' ebbe a scrivere dell'Hoffmann un recente biografo: *la bassesse, la courtisanerie ne s'accordaient ni avec ses qualités, ni avec ses défauts.*

XCVIII.

Ma non si arrestano al fatto di Parga le accuse; si ascrive a delitto al Foscolo il non essersi affaccendato a pro della Grecia. Qui ancora comincierò dal citare le parole dell'Ugoni, che mi sembrano molto assennate e calzanti: *a noi pare indegno di scusa questo esigere da scrittore, già per sè laborioso, nuovi lavori, questo imporgliene i soggetti, questo disprezzo del suo libero arbitrio* (facc. 174). Siffatte parole furono scritte dall'Ugoni a ribattere una delle declamazioni, non infrequenti nel libro del Pecchio, contro l'impassibilità letteraria del Foscolo, al romore levatosi in quella delle due patrie a cui doveva i parenti e il natale. Ma al Pecchio, e a chi gli fosse compagno nella sentenza, piacerebbemi, oltre ciò che dall'Ugoni fu scritto, far avvertire: come nel Foscolo, toccatogli dagli anni primi soggiacere a gravi disinganni, e visto in poco tempo tante rivolte lagrimevoli di fortuna, dovevano essersi naturalmente smorzati gli ardenti spiriti che inducono a tentar novità sperandone il bene; e i fatti dei più così dissonanti dalle parole avergli messo ribrezzo anche per le parole, ch'erano pur l'arma che sola gli fosse conceduto di adoperare ragionevolmente in quella guerra. E tuttavia era ben lungi ch'egli intendesse tacersi affatto. Ai lavori eruditi sui due principali poeti greco e italiano, a' quali

consacrava il più del suo tempo, voleva andassero innanzi due dedicatorie, con cui avrebbe dato ragione di sè, e mostrato che il temperarsi degli empiti infruttuosi, com'ei li stimava, non era rinnegare i principii a' quali aveva al pari dell'esule fiorentino sagrificato *ogni cosa più caramente diletta*. Di queste due dedicatorie è parlato distesamente, nella lettera già citata a Dionisio Bulzo, nel modo seguente: *È tempo ch' io faccia tacere una volta per sempre le calunnie che vengono da tutte le parti, e ministeriali, e d' opposizione, e da radicali, e da italiani, e da greci; gli uni ricavando argomenti contro di me dal mio silenzio sulle faccende della Grecia e d' Italia, e gli altri pur sospettando ch'io mi stia macchinando brighe e congiure. Pubblicherò dunque una lunga lettera che ho già composta in gran parte, ed era l'animo mio di stamparla in via di dedicatoria alla mia traduzione e illustrazione dell' Iliade, ch' io destinava per la gioventù dell' isola mia nativa, e in essa lettera parlasi delle condizioni politiche della Grecia. Un' altra lettera non molto dissimile, diretta agli uomini letterati italiani, intorno alle cose politiche dell' Italia, e mezzo stampata, doveva stare in fronte all' edizione e all' illustrazioni di Dante; e così parevami di sdebitarmi a mio potere degli obblighi miei inverso alle due mie patrie, e conchiudere la vita politica in guisa ch' io potessi finalmente tacere per sempre, senza pericolo di perdere il titolo d'uomo forte e costante ne' principii e ne' portamenti politici; titolo ch' io mi procacciai a prezzo di sagrifizii lunghissimi, e più coll' altezza dell' animo che dell'ingegno. Se non che, per le sciagure del traffico de' libri, l' edizione di Dante essendo rimasta a mezzo, e non essendo speranza oramai di potere pubblicare Omero, se non a mie spese, il che per ora m' è impossibile, manderò innanzi tratto alla stampa la lettera dedicatoria alla nostra gioventù zacintia. Così il governo saprà ciò che io penso, e quanto io m' intenda di fare, e come mi sono deliberato di vivere nelle isole Ionie. I ministri si convinceranno, ch'io, senza essere cieco, non sono sì mentecatto di volere tentare novità e libertà; onde prometterò di non ingerirmi più mai, e per tutto il tempo che mi starò nelle isole Ionie, di politica.* E la lettera che doveva precedere il Dante, non che immaginarsi, era stata dettata per intero, e sappiamo dall' Ugoni (facc. 178) che l'autore ne fece lettura al sig. Panizzi, bibliotecario del Museo Brittanico, *con entusiasmo e cuore traboccante d' affetto*. Tra le alcune frasi che desiderei tolte o per lo meno modificate, in un breve articolo del Tommaseo nel *Dizionario estetico* intorno al Foscolo, è quella che il Foscolo morisse *senz' aver dato un sospiro alla misera patria sua*. Quanto ho riportato della lettera scritta al Bulzo gli cadeva dalla penna pochi mesi appunto innanzi ch'egli morisse; e continue se gli aggiravano per la mente consimili idee. Al tempo, cui tocca il nostro racconto, si riferisce un' altra protesta, nel proposito di certa prosa che spacciavasi come fattura di lui, ed era, a quanto di poi se ne seppe, lavoro di Francesco Benedetti cortonese, morto miseramente quando meglio avrebbe potuto avanzarsi nella riputazione di prosatore e poeta de' non volgari. Vedi la bella necrologia che ne dettò il Ciampolini. Quella prosa era una specie di orazione a' principi di Europa; e correndo anonima, parve a tal-

uno di crescerle importanza aggiudicandola al Foscolo. Questi invece così ne scriveva da Londra, il dicembre 1821: *delle prediche politiche ed altre siffatte novelle appostemi in Italia non ho scritto sillaba; bensì taluno, anche qui dando la caccia ad alcune lire sterline, s' industriò giovarsi del nome mio.* E continua con parole che mostrano pieno il suo disinganno, e l'incredulità sua a' tentativi che avevano trovato sì condiscendente la sua giovinezza.

XCIX.

L'anno stesso delle contese pel fatto di Parga, 1820, mise in luce la *Ricciarda*, dedicandola a Guglielmo Russell, uno di que' valenti inglesi che più se gli mostrarono affezionati, col motto di Tibullo: *hoc tibi nec tanto careat mihi nomine charta.* E ad una coll'edizioni del romanzo e della tragedia, campava scrivendo articoli ne' primarii giornali dell'isola. Bene avverte il Pecchio, che questa specie di letteratura è meglio atta a fornire uno scrittore di ciò ch'è necessario alla vita che un trattato di lunga lena o un poema. Il Foscolo stesso maravigliavasi del profitto che ritraeva da tali scritture, e se ne vantava: *l'articolo mio intorno a Dante, di cui vi scrissi mesi fa, andò smarrito: mentr' io lo rifaceva fu ritrovato; ma io intanto l' avea rifatto meglio. Avvenne anche che il traduttore, o per infingardaggine o per altro, non ne mandò a stampare se non un terzo, e pessimamente tradotto; eppure quel terzo avverò e superò l' aspettativa dei dotti: fu detto e scritto che quel frammento d'articolo non era cosa italiana, o francese, nè inglese, ma Europea. E invece di 15 lire sterline ad ogni sedici pagine, me ne mandarono 32, pregandomi e scongiurandomi ch' io vada innanzi con articoli sulla letteratura italiana incominciando dal secolo XIII.° e scendendo fino a' dì nostri, ed essi si esibiscono di pagarmi a due ghinee per pagina. Così, diffalcando anche le spese di copista e di traduttore, io con questo balocco, e senza esporre il mio nome, posso vivere ragionevolmente.* Ciò fino dal maggio del 1818, ossia poco più che un anno dopo il suo arrivo a Londra. I giornali inglesi pei quali scrisse, oltre i due surriferiti, furono il *Foreigh Quarterly Review*, l'*European Review*, il *Westminster Review*, il *London Magazin* e il *Retrospective Magazin.* Nell'*Edimburg Review*, inserì l'articolo sopra Dante Allighieri e il suo secolo, tradotto poi e ristampato dal Caleffi nell'edizione fiesolana. Chi volesse un catalogo degli altri varii scritti inseriti dal Foscolo ne' giornali inglesi, legga un articolo pubblicato poco dopo la morte di lui, nel *Liverpool Commercial cronicle.* Ma la pubblicazione degli articoli da giornale, se avesse potuto bastargli a condurre non disagiata la vita, non sarebbe mai bastata alla naturale inclinazione da cui era portato agli studii, e che, se non più desiderio intenso di gloria come a principio, doveva esserglisi fatta, coll'andare degli anni, irresistibile forza di abitudine. Continuava la traduzione d'Omero con sempre più vivo intendimento di congiungere la fedeltà all' eleganza, e un saggio, da lui mandato all'amico suo Gino Capponi, ne stampava l'*Antologia* di Firenze l'ottobre del 1821, ossia tutto intero il canto terzo. Fino a' nove canti, se dobbiamo credere a quanto scriveva al suddetto Capponi nel settembre 1826, furono dall' autore ordi-

nati per modo che nulla più mancasse loro per la stampa, sembrandogli che: *dopo studio moltissimo* fossero alla fine *non indegni del mondo*. Di questi pure alcuni brani si pubblicarono dall' *Antologia* e dal Caleffi, e più copiosi dal *Gondoliere*; nessuno per altro va oltre il canto sesto. Il suo nuovo metodo di tradurre fu qualificato dall' autore delle *Notizie* premesse all'edizione de' Classici italiani in 16.°, Milano 1832, come *quello di voler esser breve e ristretto, e di dare all' originale apertamente quell' energia, che in esso posa, per così dire, sotto una grande ricchezza e abbondanza di stile. Così ei cangiava le varie e maestose membra dell' Ercole Farnese nelle membra slanciate del gladiator Borghesiano.* Severo giudizio, ma che parte dal giusto. E conchiude: *pur il suo lavoro avrebbe assai pregio se l'avesse compiuto.* Che la traduzione d'Omero gli fosse consolazione e sollievo da studii non cari, si legge nelle sue lettere, dalle quali mi piace trarre il seguente passo: *La storia della sua vita* (non importa il nome) *è dolorosa insieme ed amena per dirla alla fiorentina.* Noi *si direbbe bizzarra, e voi fate che Niccolini e Capponi vi dicano se il* noi *si direbbe in grammatica, ch' io per me non saprei oggimai dire in che lingua io mi scriva; e tanto quanto mi pare di sapere l' italiano se scrivo versi; ma in prosa mi sono divezzo, nè verseggio se non una volta all' anno, e non co' miei capitali, bensì con quei d' Omero.*

C.

E tutto ingolfato negli studii del greco, pubblicava in inglese la storia del Digamma eolico, entrando nelle controversie della più ardua filologia, ma spargendo in pari tempo di quanti fiori era mai possibile l'aridità di quel campo. Tanto amore pose egli a siffatto lavoro, e siffattamente se ne teneva, che intitolava dal Digamma la nuova casetta da lui fabbricata secondo il suo gusto; il che ritrae alcun poco dell'ordine cavalleresco d' Omero, instituito da Vittorio Alfieri a premiare sè stesso della perseveranza nello studio del greco, e della collana con greca iscrizione postasi al collo per far compinta la cerimonia. Metteva inoltre alla luce, scritto anche questo in inglese, un discorso sul testo dell' Iliade; e così veniva, anche per la qualità degli studii, guadagnandosi un'alta opinione nella contrada, che poteva chiamarsi, se non altro pel lungo soggiorno, tuttochè stimolato dal desiderio di condursi in Italia ed in Grecia, la sua terza patria. Ma ciò che sopra tutto gli stava a cuore, ed avrebbe grandemente giovato ad accrescere la sua riputazione e i suoi meriti negli occhi della posterità, si era l'edizione ch' egli meditava de' *maggiori poeti italiani*. Più vasta tela era quella che aveva divisato a principio; e così se ne legge in una lettera alla donna gentile scritta nel maggio 1818: *è mio progetto di pubblicare illustrati da me alcuni classici italiani, con le loro vite, e la storia del loro secolo, in guisa che tutto il gran numero degli studiosi della nostra letteratura abbia in trentasei volumi, non solo il testo, la critica, e la vita de' nostri maggiori scrittori, ma anche le cause politiche da cui derivarono i mutamenti nella storia della letteratura.* Ristrinse poscia il disegno ai principali poeti; e dal manifesto inglese pubblicatosene, a quanto sembra da una lettera a Gino Capponi, nel 1824, o in quel torno, e che daremo tra-

dotto, appariva che il Foscolo volesse in questa raccolta: *stabilire un testo autentico degli antichi poeti italiani, discorrere intorno l'opere loro, e valutarne l'ingegno, offrire da ultimo un quadro storico de' tempi ne' quali fiorirono. Le illustrazioni che riguardano alla purezza del testo sembrano le più necessarie; conciossiachè il Dante, il Petrarca, il Boiardo rifatto dal Berni, l'Ariosto ed il Tasso, ciascun nel suo genere, comprendano tutte le bellezze possibili a rinvenirsi nella lingua e poesia più armoniose e più varie dell' età moderne. Le prime edizioni dell' opere loro, seppe d' innumerevoli errori cagionati dalla negligenza de' tipografi, e dal superficiale sapere di chi vi attese, vennero nuovamente per venerazione all'antichità pubblicate con superstiziosa servilità per più secoli. A' letterati italiani noi siamo debitori di aver notato errori importanti in quasi tutte le anzidette edizioni, e dobbiamo loro schiarimenti preziosi, dedotti da codici antichi, ne' quali per altro le varianti sono d' assai e spesso contradditorie. Chè siccome ogni moderno critico sostiene il suo codice essere il più veritiero, ad ogni pubblicazione insorgono dispute, nè verun testo fu ancora conosciuto a modello. Noi, senza presumere di erigerci ad arbitri, daremo a piè di pagina le correzioni più universalmente accettate, aggiugnendo i nomi de' dotti uomini che le difendono. Di che i nostri lettori, introdotti a conoscere ogni particolare delle antecedenti edizioni che vantano qualche diritto a celebrità, potranno di per sè giudicare le indagini e gli esami diligenti da noi fatti, quand' anche non ci sia dato di attingere la purezza originaria del testo. La critica de' poeti, sebbene non affatto negletta, non venne espressamente rivolta da veruno degli antecedenti illustratori ad apprezzare l'ingegno de' grandi scrittori. Nella edizione da noi proposta non è nostra intenzione raccogliere molte interpretazioni letterali, acciò rimanga spazio maggiore all' esame de' meriti e difetti generali e individuali di ciascun' opera. In tal guisa potremo offerire un esame della origine, de' progressi e delle vicissitudini della poesia in Italia dal secolo di Dante a quello del Tasso. Per ultimo le storiche spiegazioni comprenderanno le vite de' poeti, per modo da rappresentare quanto influissero la religione, i costumi, i governi, l' ingegno ed i tempi. Gli annali della letteratura italiana sono voluminosissimi, e quasi tutti prolissi, e non di rado offesi da vanità nazionale o da politica servitù. Nella nostra edizione i fatti verranno accuratamente scelti, e sarà condensato il racconto: le opinioni liberissime e senza soggiacere a spirito di parte nè a timore di offendere prevalenti dottrine, o famiglie regnanti vecchie o novelle.* Tale, poco men che alla lettera, l'inglese manifesto. Una breve vita premessa dal Bertolotti alle opere scelte del Foscolo, pubblicate dal Silvestri in uno de' volumi della sua *Biblioteca*, lascierebbe pensare che non solo prose, ma scrivesse anche poesie inglesi; nulla per altro ho veduto che confermasse questa notizia, e nessuno di quelli che conobbero il Foscolo me ne ha mai parlato. Parrebbemi strano che un uomo tal quale egli si era, che nulla mai tacque di quanto scrisse e pensò, non avesse mai fatto motto, nelle molte, lunghe e assai particolareggiate sue lettere, di ciò che tornerebbe a tanto onore della rara versatilità del suo ingegno. L'edizio-

ne dei Classici fu incominciata con lieti auspicii, ma non continuata ugualmente. Se n'ha il racconto dallo stesso Foscolo nella lettera al Bulzo, non che in una a Gino Capponi stampata già nell'*Antologia* di Firenze. E prima ancora consimile sventura eragli toccata, di cui vedi lettera alla donna gentile a facc. 564 dell'edizione del *Gondoliere*, con un tale ch'era letterato, nobile e membro del parlamento, e pareva galantuomo; pure non si vergognò di mancare alla data fede, e di cessar, non pur dall'essere, dal parer galantuomo.

CI.

Un altro genere di arringo nel quale si mise il Foscolo nel suo soggiorno in Inghilterra furono le lezioni pubbliche di letteratura italiana. Il signor Campbell avea dato intorno a questo tempo lo stesso esempio, leggendo ad una eletta adunanza le lezioni, che poi mise in luce, sulla poesia; nome, dice il Foscolo (*Saggi sul Petrarca,* saggio 1), nel quale l'inspirazione non si scompagna dalla conoscenza profonda dei misteri dell'arte. In Italia non si ha notizia di siffatto genere di lezioni, ma bene si costumano in Francia; e possono credersi alcun che di simile a quelle che davansi da molti professori raminghi nel medio evo, e ne'secoli a quello vicini. Solo che in quella stagione, facendosi siffatte letture nelle Università, conveniva ottenerne l'assenso dei professori attuali delle facoltà che fossersi volute insegnare. È probabile che le idee e le erudizioni raccolte già per la cattedra pavese venissergli molto opportune; solo che ben altro colore volevasi dal nuovo paese e dal nuovo genere d'uditori. Lady Dacre, dama d'ingegno e d'animo squisitissimi, rinomata per la traduzione di parecchie poesie del Petrarca, fu quella che diede vita a siffatta impresa; e all'operosità della dama perchè l'impresa riuscisse a buon fine, quella si aggiunse dei non pochi rispettabili amici del Foscolo, e particolarmente del Rose. Il profitto che l'oratore ritrasse fu quale mai potesse desiderarsi maggiore; a tuttavia fu ben lungi che se ne trovasse contento. Udiamo parlarne egli stesso al Bulzo; quando un anno prima della sua morte, mancategli altre speranze, si giustificava di non tornare all'esercizio di tali lezioni, stategli già sì proficue alcuni anni prima: *avrei potuto e potrei campare dando delle letture in italiano,* e *il primo corso di esse nel* 1823 *mi fruttò da forse mille lire; ma l'anima mia si umiliò,* e *credo che morrei di dolore e di bisogno innanzi di riassaggiare un' altra volta quest' amarissimo calice di esporre la mia faccia a insegnare pubblicamente a gente che non intende, e che accorre chi per curiosità di vedere un' animale famoso, e chi per desiderio di fargli carità.* Spezzano il cuore queste parole, chi ne intenda l'acerbissima verità tutta intera! E a bene intenderla potrà aiutare un altro brano di lettera scritto fino dal 1818 alla donna gentile: *credetemi, che ne ho esperienza. Questa fama, che non mi viene meritamente, ma che pure mi è data, mi arricchirebbe se potessi scrivere inglese; ma chi intende il mio italiano? Moltissimi lo studiano, pochi lo imparano, tutti affettano o presumono di saperlo.* Bisogna entrare nei misterii di un'anima delicata, e pesare quanta gravezza vi ha nel ricevere la mercede di un lavoro da chi non ne intende il pregio; tan-

to più se la mercede sia tale che da chi sapesse pregiarlo non saprebbesi attendere la maggiore. L'istruzione o il diletto effettivo recato altrui coll'opere nostre ben compensano quella specie di avvilimento che vi ha pur sempre nel barattare in moneta l'ingegno, ossia nel far mercato di ciò che per la essenziale sua nobiltà non altro esser dovrebbe che dono; ma la coscienza che questa istruzione o questo diletto sian nulli, oh come dee trafiggere un' anima altera, e far parere salato quel pane che all'anime abbiette può riuscire sì dolce! Questi pensieri dovevano naturalmente tormentare la vita del Foscolo tutto il tempo che visse nell'Inghilterra, e le sue spese in case e giardini, e i suoi dissipamenti stordirgli la mente anzichè ricrearla. Pensiamo ancora alla malinconia che gli era abituale fino dall'infanzia, e di cui, ben parecchi anni innanzi, compiacevasi tradurre la descrizione che ce ne dà Ippocrate. Il passo si legge nel capo LXX del secondo libro *de morbis*. Scriveva egli alla contessa Albrizzi: *ve lo traduco perchè è scritto con forza e con passione. — La cura è malattia difficile: le viscere sembrano trafitte come da spine: è posseduta dalle ansietà; fugge gli uomini, ama le tenebre, è assalita da timori: il diaframma si gonfia, si risente al contatto ed addolora, spaventasi, sogna terrori e sciagure, e talora persone morte: malattia che prevale nella primavera.* E comento doloroso al passo d'Ippocrate siano le seguenti parole, scritte pure fino dall'anno 1818, alla donna gentile: *or, amica mia, non so davvero s'io viva: ho tutte le potenze della mente e della vita sbattute, sfinite. Ho tanto lottato di e notte, e d'ora in ora, con le sciagure e le infermità per questi due anni, che oggimai quando le mi lasciano respirare, io non trovo più forza nè coraggio dentro di me. Non ho anima nata che mi consoli, o che mi consigli e mi aiuti a sopportare le fatiche nelle quali bisogna pure ch'io spenda quattro o cinque anni indefessamente per uscire una volta della schiavitù vergognosa della povertà: ma temo che le forze mi manchino.* Cerchiamo con diligenza, che vorrei chiamare maligna, le memorie della sregolata condotta di quest'uomo: or perchè non ci arrestiamo anche un poco a considerare questi combattimenti crudeli della sua anima? E fosse pure che molta di questa malinconia la portasse egli con sè da per tutto, com'è pur vero, sarà per questo minore la compassione che gli dobbiamo?

CII.

Quella stessa lady Dacre che ne lo avea consigliato a dar le lezioni, ebbe dal Foscolo la dedicatoria di quello che si chiama dal Pecchio, e non senza ragione, il più bel libro scritto da esso Foscolo durante il suo soggiorno nell'Inghilterra: i *Saggi sopra il Petrarca*. Sono tre: sopra l'*amore*, la *poesia*, ed il *carattere* particolari al grand'uomo; ai quali tien dietro un parallelo fra esso e l'Allighieri. Camillo Ugoni, che ci ha dato di questo libro una traduzione molto accurata, corredandola di note illustrative, e correggendo in più luoghi la lezione de' passi citati; tolse via ciò che non poteva tornar proficuo agl'italiani, e specialmente un'appendice nella quale recavansi le traduzioni inglesi di alcune più notabili poesie amorose greche dall'età di Saffo a' tempi del Basso impero. In forza di questa traduzione possiamo dire alcuna cosa dell'opera, sebbene scritta dall'autore

in lingua a noi sconosciuta. Così in questo, come negli altri due libri che dettò sopra l'Allighieri e il Boccaccio, raccolse quanto sparsamente aveva scritto ne' giornali; e de' *Saggi* parlando, ciò che aveva dato materia al suo esame del romanzo di madama Genlis intitolato: *Petrarca e Laura*. L'erudizione è recondita e molta, più ancora che non apparisce; senza che debba credersi nel generale meno sicura, per le critiche, in vero di molto peso, che fatte furono alla lettera italiana, datasi come genuina del Petrarca in fronte al terzo Saggio. Tuttavia la molta e recondita erudizione, non che uguagliarsi, è superata dalla critica pellegrina e squisita. Non dà nell'esagerazioni di coloro, a' quali sembra si debba rendere a messer Francesco quel culto stesso ch'ei rendeva a madonna; e non si pensa, come altri, per un difetto che venga fatto trovare nelle rime immortali, a cercarne cento altri presunti o amplificati. Come s'usa modernamente con molto profitto degli studiosi ed onor delle lettere, le osservazioni sull'opere sono dedotte dall'indole del poeta e dalle condizioni dei tempi; e tuttavia non distendesi il critico per modo nelle parti dello storico, che nell'ampiezza delle digressioni il proprio soggetto ne vada smarrito. Questo libro può aversi a modello di critica letteraria condotta fino a quell'ultimo punto in cui è possibile parlare alla fantasia ed al cuore de' lettori non meno che al loro intelletto, e oltre il quale non puossi a meno di trascorrere nelle pitture romanzesche e nelle declamazioni rettoriche. L'anonimo autore delle *Notizie* premesse alla edizione milanese 1832, del cui rigido ma sensato giudizio mi sono più volte giovato a temperare il soverchio di predilezione che potesse avervi nel mio, così scrive di questi Saggi: *tra molte cose pensate e dette nella solita guisa avventata, avvene altre assai opportunamente derivate da un profondo studio del carattere morale e poetico del gran cantore di Laura.* Mutiamo il *molte cose* in *alcune*, e saremo d'accordo. Lord Byron diede a questo libro la traduzione inglese di una parte del poema dell'*Africa*, che fu posta dal Foscolo in una delle parecchie appendici, che tengono dietro ai *Saggi* nell'edizione originale, e che il traduttore, scrivendo per gl'italiani, ha dovuto sopprimere. *Grande poeta dell' età nostra* è chiamato dal Foscolo il Byron; e questi, di natura poco maneggievole, come a tutti è noto, piegavasi in servigio del Foscolo a tradurre un episodio di oscuro poema. Nei dialoghi del Byron, pubblicati dal capitano Medwin, si legge essere stato il libraio *Murray* che richiese il poeta inglese di tal traduzione, il quale a prima giunta avrebbe voluto che vi attendesse il capitano, chiamando l'*Africa* petrarchesca *lunga e noiosa*, poi, deliberato di starsene a quello avrebbe giudicato il Foscolo, tradusse egli stesso. Nell'episodio di Magone trovava per altro tre belli versi, e furono i primi che traducesse; di questi piacerà forse al lettore ch'io riferisca que' due che furono posti dal Foscolo in testa al suo libro:

Irrequietus homo, per que omnes auxius annos
Ad mortem festinat iter: mors optima rerum.

Petrarca, Foscolo e Byron tutti e tre sono rappresentati da questi versi, chi voglia guardare alla travagliosa e raminga lor vita, e al mesto desiderio con cui mirarono continuamente al proprio fine. E chi cercasse nell'animo di tutti i grandi innamorati del bello, troverebbe il germa di non dissimile sentimento.

CIII.

Due anni dopo la pubblicazione de' Saggi sul Petrarca, cioè nel 1825, usciva in Londra coi tipi del Pickering il Decamerone del Boccaccio, nuovamente stampato, con un discorso storico sul testo; dedicato ogni cosa a Ruggiero Wilbraham, possessore di ricca e scelta biblioteca, alla quale il Foscolo ebbe ricorso per aiuto del suo lavoro, e uomo molto versato negli studii filologici, tanto che il Foscolo conversando con esso potè imparare nuove cose sulle mutazioni e sulla origini delle lingue. Quanto al testo, non ha varianti che meritino particolare attenzione, e la parte che in esso può dirsi più nuova si è l'ortografia: nella quale, mostrando di non tenersi contento della veneziana edizione del Vitarelli, da lui additata a principio al libraio come la *più corretta fra le edizioni delle Novelle*, introdusse cangiamenti desunti *non tanto dalle autorità di esempi o di leggi grammaticali, quanto da tutta la storia del testo del Decamerone.* E su questa storia appunto venne tessendo un lungo discorso, ch'è la parte più importante dell'edizione, e quantunque si chiami dal Pecchio *piuttosto d'un merito bibliografico che altro*, non vorrà essere d'ora innanzi negletta da qualsisia diligente editore delle novelle, o storico della nostra letteratura. Ne scriveva l'autore a Gino Capponi, nel settembre 1826, protestando ch'esso mirava: *non a rimediare a' guai della lingua, e non a rimediarne le liti, bensì a indicare a ogni modo la radice delle questioni e dei guai. E la radice è quest'una che la lingua italiana non fu mai parlata, che è lingua scritta e non altro, e perciò letteraria e non popolare; e che se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta insieme e parlata, lingua letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo, e dentro ai vortici di Lete in anima e in corpo, e i letterati non somiglieranno più a' mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provincia; la nazione non sarà moltitudine di chinesi, ma popola atto ad intendere ciò che si scrive, e giudice di lingua e di stile; ma allora non ora, e non mai prima d'allora.* In esso discorso si piace il Foscolo di intrecciare la storia delle vicende religiose e politiche a quella della stampa del Decamerone, quanto è necessario a spiegare i notabili cangiamenti patiti d'ora in ora dalla lezione, e quanto pure volevasi a sfogare quel po' di bile, che oltre alla naturale portata con sè dall'Italia contro ai pedanti, filologhi, eruditi impostori e mercanti di lettere e di adulazioni, aveva contratta in Inghilterra contro ad ordini di persone più venerate. Tali piccole guerre filologiche, di cui il tempo ha oggimai disperso la memoria in gran parte e rimangono custodi impassibili gli scaffali delle vecchie biblioteche, sarebbe fatoità risuscitarle se non si aggirassero intorno un libro, che quantunque scaduto dall'altissimo onore procacciatogli per buona parte dall'accanimento di quelle guerre, può quando che sia risalirvi per l'alterno mutamento a cui soggiacciono inevitabilmente le umane opinioni; e se, cangiato il soggetto della contesa, non fossero gli stessi presso che in ogni tempo la rabbia, gli scandali e le vergogne. Molte notizie possono ricavarsi dal discorso o del tutto inavvertite a' filologhi antecedenti, o da essi valutate in guisa molto diversa; e l'utilità di quelle che sono più note è fatta maggiore dall'arte con

cui sono disposte e le une alle altre ravvicinate. Se in alcuni fatti particolari non possiamo interamente acchetarci al giudizio del Foscolo, che dà alcuna volta per accertato ciò che domanda più lungo esame, e potrebbe essere contraddetto da altri fatti; nel generale la pittura del secolo e delle idee più universalmente seguite è viva e fedele. Per questa parte principalmente può trarsi dalla lettura del Discorso non poco profitto. Peccato ch'esso giunga posteriore a tanti lavori di filologi e bibliografi pazientissimi! Intento, com'è, piuttosto a seminare dubbii che a indurre certezza, piuttosto a disporre a disappassionato giudizio, che a togliere ogni bisogno di giudizio ulteriore, opportunissima scuola sarebbe stato a coloro, che, mancanti dell'acume critico e del coraggio del Foscolo, avevano quella maggior pertinacia e tranquillità nelle ricerche e ne' confronti, ch'egli non ebbe, o non gli fu conceduto d'avere. E già fin dal principio si vede dalle parole sue stesse, come ne venisse, non dirò renitente, ma svogliato al lavoro, quando piuttosto era sollecitato dal desiderio *di attendere ad altre opere del Boccaccio neglette con danno sì della lingua e sì della storia di quella età*. Il raro gusto di cui era fornito, e la sua tendenza a frugare nelle parti più riposte ed intatte della nostra letteratura, non che l'opportunità che venivagli dalle biblioteche britanniche, arricchite, specialmente negli ultimi anni, con tante depredazioni claustrali e di famiglie nobili rovinate, gli avrebbero somministrato materia e strumenti a lavori molto proficui. Tuttavia quanto fece ha non scarso pregio, e se il libro non leggesi con l'avidità con cui leggonsi i *Saggi sopra il Petrarca*, vuolsi far ragione della notabile diversità del soggetto, poetico quello e poco meno che romanzesco, questo tutto irto di spine bibliografiche e filologiche. Per compenso, laddove il primo non n'è dato assaporarlo se non tradotto, questo l'abbiamo nella propria lingua, non dimenticata dall'autore, anzi, come avremo luogo a notare più diffusamente circa il *Discorso sul testo della Commedia*, piuttosto coltivata con troppo studio a non perderne il colore e la fragranza nativa.

CIV.

Fu il *Discorso sul testo e sulle opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante* pubblicato l'anno stesso in cui venne in luce l'altro sul testo del *Decamerone*, e co' medesimi tipi del Pickering. La dedica che ne fece l'autore a Hodson Gurney, col motto dantesco: *al suo nome il mio desire Apparecchiava grazioso loco*, va ricordata per ciò ancora, ch'esso Gurney, come abbiamo dal Pecchio, banchiere della setta de' Quaccheri in Liverpool, fu quegli che gratificò l'ossa del Foscolo d'una breve iscrizione portante il nome, la data della morte, e gli anni del defonto (queste due indicazioni inesatte) nel cimitero di Chiswick. Dal discorso di cui parliamo doveva incominciarsi un'edizione della Commedia dantesca largamente illustrata, e della quale il prospetto si legge subito dopo il frontispizio di questo, ch'esser doveva il primo de' cinque tomi. Avrebbe contenuto il secondo, oltre il tèsto dell'Inferno e le varianti, un discorso sullo stato civile dell'Italia a' tempi di Dante, non che le osservazioni intorno ad alcuni passi della cantica ne' quali la storia e la poesia s'illustrano scambievolmente. Il terzo, il testo

del Purgatorio, e un discorso sulla letteratura italiana del secolo XIII, con le osservazioni, come nel volume antecedente. Il quarto, il testo del Paradiso, un discorso sulle condizioni religiose nell'età del poeta, e le solite osservazioni. Il quinto finalmente la tavola cronologica delle notizie intorno la vita, la fama e le opere di Dante, la serie de' biografi e comentatori del poema, de' codici e delle edizioni, con un indice d'allusioni e vocaboli oscuri. L'edizione non poteva mostrarsi con aspetto più lusinghiero, e fa stupore come rimanesse interrotta. Quella promessa dal Rolandi fino dall'anno scorso in quattro volumi, comprenderà, oltre il Discorso, alcune parti della immaginata nel 1825, ma non le più importanti. Sappiamo dal manifesto di esso Rolandi che i tre discorsi *intorno lo stato civile, letterario, e religioso* non furono mai composti, e che alla seconda e alla terza cantica mancano le illustrazioni; tuttavia quest'edizione sarà giustamente desiderata se conterrà, a seconda del manifesto, il *Discorso sul testo, ristampato sull'esemplare appartenente al Foscolo, ricco di molte aggiunte, di note marginali e di correzioni; le illustrazioni copiosissime alla prima Cantica, i tre indici della edizione cominiana fusi in un solo con aggiunte e note; e le notizie e i pareri diversi intorno a forse duecento codici e alla serie delle edizioni della Commedia.* Ora lasciando, fino a che l'edizione promessa non venga in luce, siffatte cose, buone pel catalogo degli scritti inediti del Foscolo, e limitandoci al *Discorso sul testo* tal quale lo abbiamo, diremo: che la stravaganza di alcune opinioni, il poco buon ordine del tutto, e lo stile bene spesso intralciato, e concitato presso che sempre, non solo fuori dell'uso degli altri comentatori, ma sì degli scrittori ragionevoli d'opere critiche, non toglie che non si debba fare di esso moltissimo caso; e non cessando il desiderio che le condizioni della vita, e forse della salute gli fossero state più propizie a perfezionare il lavoro, non se gli debba, anche tal quale e' ce lo ha lasciato, non piccola gratitudine. La *Biblioteca italiana* (n.° CXXX, ottobre 1826) ne giudicò molto rigidamente; e non ne ha giudicato punto amicamente il Pecchio, cui *faceva pietà di vedere l'ingegno di Foscolo perduto in sì noioso lavoro.* Oltre le vere colpe di quest'opera, che ricorderemo tra poco, dovettero nuocere nella mente del Pecchio a questo libro, certe sentenze politiche contrarie alle illusioni de' popoli d'Europa che, allora appunto quando veniva in luce, affaccendavansi smaniosamente, così il Foscolo, *nella prova sciaguratissima di fondare teorica libertà;* mentre che, in luogo di *presentire universale la libertà ne' progressi irresistibili della ragione, e nella divinità, dell'opinione pubblica, com'essi la stimano,* avrebbero dovuto pensare *alla forza dei fatti*, e convincersi che *le opinioni non prevalgono mai se non quanto regnano in compagnia della forza de' governi per cui solo possono prosperare.* Sentenze tutte di cui non peserò, che non è questo il luogo, quale e quanta sia la verità; ma che certamente meritano di essere seriamente considerate, prima di chiamarle, come fa il Pecchio ricisamente, *assurde*, e chi le avea scritte *tale che non poteva mai parlare di politica che non dicesse uno sproposito.* Nulla v'ha di più facile del parlare a sproposito, specialmente nella politica, scienza per sè intralciatissima, e di cui i fondamenti a discorrerne assennatamente

quanto alla pratica, sono in mano di pochissimi; ma non meno facile è lo spiccare da un libro una o più frasi che offendano i nostri principii, e male da esse apparecchiati, giudicare sinistramente del resto. Nè una, nè due, nè dieci sentenze, che ci sembrassero riprovevoli, e contrarie al nostro giudizio, ci farebbero mai chiuder gli occhi a ciò che vi avesse di buono frammischiato a quelle sentenze.

CV.

Da sentimento non dissimile di prevenzione sinistra ci sembra spirato l'articolo della *Biblioteca italiana;* tuttochè quanto alle parti del *Discorso* censurate sia nostro debito di porci d'accordo con essa. È vero che il Foscolo *menò la ronca a due mani* su presso che tutti i comentatori che lo precedettero e specialmente su quelli a lui d'età più vicini; ma possiamo negare che alla lettura di molti di que'comenti non si trovi codesta severità molto giusta? La più parte, ricopiando il già detto, non altro fanno che addensar nuove tenebre sui luoghi tenebrosi del poema; e ad ogni piccola traccia d'insolita interpretazione ostinarsi irremovibilmente, e talvolta ancora piantare su di essa un lungo intero sistema. Non è però che il Foscolo non dispensi a chi e quando occorra le debite lodi, e de' moderni stessi, che sono quelli con cui sembra usare il meno di discrezione, potremmo citarne più d'uno da lui onorato e seguito nelle sue conclusioni. I due punti forse di maggiore importanza e novità intorno a' quali si aggiri il discorso, 1.° che Dante non avesse dato in luce il poema prima della sua morte, 2.° che fossesi avvisato di farsi con esso ristoratore della religione per missione venutagli direttamente dal cielo; non hanno tutta quella evidenza che sarebbe necessaria a giustificare, se non altro, il modo franco e poco meno che provocatore con cui sono spacciati: ma non per questo può dirsi che manchino al libro molte fine osservazioni, e che parecchi altri punti di critica storica e letteraria fino allora o inavvertiti, o svolti assai leggermente, non ricevano lume, e comincino a porgere agli studiosi materia di molto instruttiva lettura. Bisogna inoltre por mente alla continua tendenza del Foscolo di restituire alle lettere la loro primitiva importanza nelle parti più serie della vita, mostrandole intimamente legate con quanto ha di più essenziale la storia civile e la morale de' popoli; onde che le sue ricerche e i suoi studii sempre si volsero a' due, non solo fondatori del gusto, ma diffonditori dei principii religiosi e civili alle nazioni greca e italiana (che tali furono Omero e l'Allighieri), di ognuno de' quali avea divisato, come si vide, dar il poema preceduto da un discorso preparatorio ed apologetico. E quanto al particolare della religione, il soggiorno nell'Inghilterra dovette, senza dubbio, concorrere ad incoraggiarlo, se ne avesse avuto bisogno, ad accampare novelle teoriche; tuttochè non sia da pensare che non vedesse con qual occhio erano da considerarsi le sette religiose che pretendono spiegare umanamente gli arcani del cielo, e le relazioni di Dio col mondo materiale. Di fatti in una sua lettera, scritta fino dal primo suo giugnere nella Svizzera, ossia nel dicembre 1815, mentre applaudivasi di avere disotterrato certi manoscritti e il sepolcro di Lauro Socino, il primo de' tre che lasciarono Siena e *stabilirono la setta della eresia socinia-*

na in Polonia, leggiamo: che quella setta *appunto perchè pare la più ragionevole è la più pazza dell'altre; chè ov'è sola ragione, non è religione.* E conchiude, parlando di Dio, molto notabilmente: che quando l'uomo *arrivasse a credere in lui ragionando e conoscendolo, se gli pareggierebbe in qualche modo, e la religione sarebbe ita;* quindi protestando: di *non aver potuto tenersi dalle risa* al leggere profezie de'protestanti de'secoli scorsi *sulla caduta dell'impero turco, il trionfo della chiesa riformata, e siffatte maraviglie;* con esclamare alla fine che: *pur troppo ogni via è disastrosa alla verità e spalancatissima alla menzogna!* Un altro italiano, rifugiatosi a Londra egli pure, il napoletano Gabriele Rossetti, s'immischiò non meno del Foscolo in controversie siffatte, prendendo a comentare la *Divina Commedia* più ancora bizzarramente; e mentre non perdona a fatica per disotterrare documenti antichi e ravvicinare disparatissime idee, ne dà cagione di affliggerci di tanto ingegno e di tanto lavoro miseramente perduti, o solo rivolti a provare, di che sian capaci, così bene indiritte, come traviate, le menti italiane. Vedili ambedue confutati con acume e sodezza di ragionamento in un libro egregio dell'amico mio abate Federico Zinelli, *sullo spirito religioso di Dante.*

CVI.

Del Foscolo nel libro del Zinelli, oltre la stravaganza delle opinioni, si avvisa pure alcun plagio non confessato, o solo accennato per modo che se ne potessero accorgere i pochissimi de' lettori che leggono testo e nota con uguale attenzione, e si arrestano a meditare e riscontrare ogni cosa. Ma in tanta farragine di osservazioni singolari e controversie e chiose e riscontri d'ogni maniera in cui s'ingolfa l'autore, non è a stupire che faccia proprio quel d'altri, aggiugnendovi, se non più, le nuove relazioni col principale soggetto, e lo stile. Il quale, quantunque sia lungi dall'avere la giovanile schiettezza e spontaneità dell'*Ortis* e de' primi scritti di critica, non è però nemmen tale da meritarsi il giudizio che ne pronunciò nell'articolo poc'anzi citato la *Biblioteca italiana*, dicendo: *che sempre sostiensi sui trampani, che monotono procede, compassato, talor cattedratico, spesso saltellante per epigrammi, non mai facile, armonioso e vario, sì che ben pochi leggitori durerebbero la noia o la fatica che noi durato abbiamo.* Lo stile del *Discorso sul testo della Commedia* è men limpido e meno pacato di quello sul testo del *Decamerone;* senza l'indice delle materie, che aiuta a vedere di lancio l'ordine con cui furono disposte, si penerebbe non poco a rappresentarsi alla memoria l'andamento del libro, e forse non se ne verrebbe mai a capo; tuttociò è vero, ma pure, prese a una a una, parecchie e parecchie pagine possono citarsi come calde, efficaci quanto altre mai. Tuttochè l'eloquenza del Foscolo in questo libro ritragga non poco dell'amarezza della sua anima, e ne traspaia la condizione infelice di sua salute che il veniva a mano a mano traendo al sepolcro, non mancano sempre la gentilezza e l'affetto che gli avevano inspirate le *Grazie.* Veggasi il modo con cui si commenta l'episodio di Francesca, il modo con cui si parla delle domestiche affezioni dell'Allighieri, e altri consimili luoghi. Gli empiti di una bile longamente repressa scoppiano assai frequenti, e singolarmente ne' capitoli in

cui tocca del rifugio di Dante presso Cane Scaligero, o dell'esilio e de' patti ingiunti al poeta se avesse voluto ricoverare la patria. Critica acuta e diremo anche splendida è nei primi capitoli, e in quanto si riferisce alla poesia primitiva e a' primitivi poeti, e via via sempre che parli della invenzione e dell'ordinamento delle cantiche, e de' mezzi più validi adoperati dall'Allighieri per venire al suo fine. Sono più inclinato a credere che possa avervi chi non sappia leggere dall'un capo all'altro il *Discorso*, di quello che chi l'abbia una volta letto e notati alcuni punti di particolare bellezza, a questi non voglia tornare e due e tre e assai più volte, come s'usa cogli scritti che contentano l'intelletto e mettono il cuore in gran moto. E se nel pieno dello stile non poco resta a desiderare, sono degne d'ogni attenzione molte frasi e maniera efficacissime; e gli usi delle parole, se talvolta insoliti, pur conducenti a meglio conoscerne l'originale significato. Dicasi lo stesso de' costrutti, che mentre possono spiacere per durezza, fanno utilmente pensare alle ragioni filosofiche della lingua. In una parola, è libro scritto con assiduo amore da chi tutta avea speso la vita in quegli studii, e oltrechè d'animo alto e ingegno prontissimo, era dotato di cognizioni filosofiche molto estese, e versatissimo in tutta la classica letteratura non solo, ma molto pure nelle moderne e straniere. La materia era stata da lui svolta lungamente in prevenzione, nell'articolo sopra il *secolo di Dante*, bellissimo veramente, e di cui non crediamo iattanza quant'egli scrisse alla donna gentile, cioè, che quando fu pubblicato si diceva esser cosa *non italiana o francese nè inglese, ma europea*, e se gli raddoppiò il compenso solito a pagarsegli dall'editore. Altre parti della *Commedia* avea comentate in pari guisa; fra le quali l'episodio di Francesca, comento che si lesse tradotto nel primo fascicolo del *Ricoglitore* milanese, 1819, come l'altro, testè ricordato, si legge nel volume primo della edizione fiesolana, 1835. E sopra ogni cosa l'animo e le vicende del comentatore ben erano tali che dovevano fargli, oltre che intendere, sentire a pieno il poeta, e spesse volte ridire le ragioni di questo coll'accento stesso dell'indignazione e del pianto con cui avrebbe dette le proprie. Nè per questo è da credere ch'egli dettasse un romanzo, o si lasciasse andare alle visioni d'altri comentatori recenti, a fronte de' quali il viaggio ne' tre regni e le allegorie della selva infernale, dell'orto nel Purgatorio, e della candida rosa nel Paradiso sono quasi un trastullo: chè anzi forse troppo insisteva nell'esame de' fatti, e troppo voleva la poesia tributaria alla storia. Parlando del suo poeta così scrive: *chi gli sottrae qualità tutte proprie dell'indole sua, della terra e del suolo dove nacque, a far sì ch'egli senta, pensi ed operi e abbagli con le virtù de' mondi ideali, facciane un Dio, e se l'adori* (facc. 209). Stimerebbesi che così scrivesse chi ci dava in Dante un nuovo Maometto, e voleva si prendessero in senso proprio l'imposizione della mani dell'apostolo Paolo sovra il capo del poeta nell'altissimo cielo; e stimava fuori di controversia la missione da questo addossatasi di riformatore politico e religioso all'Italia? Ma così è: dopo suoi principii, facile è ognora traboccare a stranissime applicazioni. Non per tanto prendiamo norma di qui a giudicare di tutto il libro, e di ogni sua parte; quando invece molte visioni d'altri comentatori si dileguano a' fatti messi in luce dal Foscolo,

e in generale, anche quando non mira ad utile e giusta meta, c'insegna la via che può giovarne di battere in tali studii per far la critica più profittevole e più sicura.

CVII.

Da quanto s'è fin qui detto può bene inferirsi che gli ultimi anni del Foscolo, spesi a combattere colla povertà, mentre affannavasi a sfoggiare ricchezza; a intisichire dietro lezioni varie e sottigliezze di chiosatori, quando avrebbe voluto dar compimento alle *Grazie* e all'*Iliade*; tra sollicitazioni di creditori e fallimenti di librai; sotto un cielo nebbioso, egli nato sotto il bellissimo di Grecia e vissuto il meglio della vita sotto quello d'Italia; fra taciturni e severi amici, egli taciturno e severo assai spesso, ma pur bisognoso d'ora in ora di espandersi in appassionati colloquii e di lasciar libero il corso al bollore dell'anima e de' pensieri; tali anni, diceva, dovettero passargli assai sconsolati ed afflitti, combattuti più ancora dalle memorie che dalle speranze, alle quali, rifacendo il proprio ritratto, chiamavasi incredulo come al timore. Il poco di speranze che gli vivessero ancora nell'anima stanca andavano a Firenze e alle natali sue isole. A queste pensava con desiderio mestissimo, e del tornarvi ne parlava lungamente all'amico Bulzo. Ritraendosi colà si avvisava di farvi quelle pubbliche letture che aveva già fatto a Londra; e sebbene minori gli emolumenti, il farle in patria, e nella lingua comune all'oratore e agli uditori, canserebbegli la vergogna e il ribrezzo da cui fu consigliato a interromperle in contrada straniera. A molti sembra invece potere più onoratamente vivere impicciolendosi in altro paese che nel proprio; come intendano questi l'amor della patria, o in che ripongano l'onore, non so veramente vedere. Qui gioverà intanto trascrivere le parole del Foscolo all'amico e concittadino, specie di testamento doloroso col quale lascia il suo cuore alla materna Zacinto: *Pur dov' anche questo disegno mio andasse fallito, io al Zante verrò, e provvederò di campare con le mie fatiche come meglio potrò, e, non foss' altro, voi mi seppellirete sotto alcune glebe di terra greca e materna, e sarete liberi di onorare le ossa dell' uomo, dal quale non v' era conceduto d' imparare letteratura, e giovarvi del capitale ch' egli per lunghi anni, per infaticabili studii, e con devozione perpetua alla verità s' è raccolto al fine di poterlo diffondere fra di voi.... Sì fatte letture che io intendo di dare al Zante, senz' aspettarmi se non discretissimi emolumenti, anzichè umiliare il mio cuore l' esalterebbero, perchè darei il valore, e forse anche più del valore della ricompensa pecuniaria che riceverei. Ammaestrerei giovani concittadini, e amici e parenti. Parlerei a ingegni atti ad intendermi ed a sentire. Li guiderei coll' esempio, e senza dare troppe noie agli altri, nè a me, saprei invigilare a que' maestri che arrivano al Zante a iniziare i giovanetti ne' primi rudimenti di lettere e di scienze. L' occupazione mi riescirebbe piacevolissima e di poca perdita di tempo, e dove io per sì fatto mezzo potessi trovarmi sussistenza e quiete per quattr' anni, gl' impiegherei a comporre opere che ove fossero preparate a dovere, potrei portarle in Inghilterra e venderle a buon partito, e così rifare la mia figliuola de' danni, e provvedere alla sua vita avvenire. Io, Bulzo mio, ho sagrificato, pur*

troppo, a' miei principii la mia gioventù, e la mia fortuna, e la mia famiglia, e anche la povera madre mia che morì desiderandomi invano. Ma bastino i sagrifizii, quando pur si possano evitare senza prostituire l'anima; onde io voglio, e devo preservare dal sagrifizio questa giovinetta innocente. Con simili pensieri alla patria avea cantato già nelle *Grazie: all' antenoree prode*

..... Darò i carmi e l'ossa,
E a te i pensier.

E fu profeta. Chè l'ossa, dopo lungo pellegrinaggio, dovette lasciarle, se non alle prode antenoree, a suolo pur sempre straniero. Perduta la villetta, nella quale aveva bensì sprecato molto denaro, ma posto tutto l'amore, che pur troppo sogliono gli uomini por sempre in quelle cose che più loro costano; e costretto a cessare dal soggiorno di Londra, tra perchè soverchiamente dispendioso, e perchè poco atto a ricettare la povertà dignitosa, attesochè colà, come scrisse, *la miseria renderebbe abbietto anche Omero;* si ridusse a Turnham Green, terricciuola lontana dalla capitale da cinque in sei miglia, lungo il Tamigi. Fu quivi ch'ebbe a durare l'ultime prove di costanza contro la malattia che lo uccise. Questa malattia se la vedeva approssimare; e mancandogli lena a comporre, se gliene faceva sempre più forte il bisogno. Nella lettera al Capponi del settembre 1826, dopo parlato de' suoi disegni: *se non che, Gino mio,* quid brevi fortes jaculemur aevo Multa? *A me mancano pochi anni ai cinquanta, ed oltre alla minore certezza e gioia e forza di vita in questa età mia, s' è accanita contro di me la fortuna, tanto che non ho certezza oggimai nè di vivere per lavorare, nè di lavorare per vivere.* Abbiamo parlato solamente per brevi cenni delle malattie frequenti a cui fu soggetto; ora è tempo che si noti aver avuto anche per questo conto vita travagliatissima. Molte volte nelle sue lettere è fatto ricordo di malinconie tetre, di languori e di febbri; pati eziandio di vescica; ma ciò che più negli ultimi anni l'afflisse fu un' affezione al fegato, che venne a mano a mano degenerando nell' idropisia che gli fu mortale. Soccorso da alcuni amici, da altri assiduamente visitato, non si smarrì punto d'animo vedendo avvicinarsi l'un di più che l'altro irrimediabilmente il suo fine; e l'umor suo, i suoi discorsi, sempre che l'intensità del male gli desse qualche respiro, non ismentirono punto l'intrepidezza che aveva tante volte predicata ne' proprii scritti. L'ultima sua lettera, scritta al canonico Riego poco prima della sua morte, e conservataci dal Pecchio, non ha che invidiare quanto di più nobile e forte leggiamo essersi usato in antico. Vede rapida crescere la malattia, e dice di aspettare di giorno in giorno l'esimio chirurgo Laurence, che doveva curarla con l'operazione, ma in modo che fa presentire quanto poco stimasse che ciò fosse atto a salvarlo. Non tace la gratitudine a' doni dell'amico, ma vuol questi proporzionati, non oltrepassanti il bisogno. E se a questi sentimenti delicatissimi non si attenne a rigore tutta tutta la vita, perchè non lodare che ne facesse professione nel fine? Il tre agosto del 1827 scriveva nella guisa che abbiam narrato; il 10 ottobre non vivea più. Sappiamo dal Pecchio, che in quel giorno stesso era venuto a visitarnelo il conte Capo d'Istria, e fu visita fatta poco meno che al suo cadavere; dacch' egli non potè rispondere alle affettuose parole, se pure l'agonia nella quale era assopito gli con-

cedeva d'udirle. La sua spoglia, condotta e sotterrare con modestia più conveniente alla sua povertà che alla sua fama, ha, nel cimitero di Chiswick, quella lapide postagli dal quacchero Hudson Gurney, di cui s'è parlato, e dice così:

UGO FOSCOLO
OBIIT XIV DIE SEPTEMBRIS
A. D. 1827
AETATIS LII.

V'ha errore, come notammo, nelle date: quanto poi alla semplicità della scritta, ricordiamo la setta del dedicante, nemica di tutte le amplificazioni. E non è da più l'iscrizione che leggesi sulla tomba del Tasso in sant'Onofrio di Roma.

CVIII.

Una delle tre o quattro volte che udii parlare lord Byron, compendiava egli il ritratto del Foscolo in due parole: *uomo antico.* Questa frase fu detta d'altri, ma forse con altro intendimento; e dichiarandone il significato, secondo che mi sembra più convenire all'indole e agli studii del Foscolo, porrò termine a questa Vita. Il Byron, parlatore breve ed arguto, non badò certo alle interpretazioni che dar si potrebbero al suo giudizio, e come più di uno se ne sarebbe per avventura scandalezzato. Pensò forse: il Foscolo come gli antichi cercò il sapere viaggiando, e negli studii, anzichè il regolato modo dei suoi coetanei, tenne quello suggeritogli dall'ardita sua mente. Contemperò gli studii suoi ai tempi, agognando, come gli antichi, a quella specie di gloria che il letterato si acquista adempiendo in pari tempo le parti di cittadino. Scoppiò la rivoluzione francese, propagatasi poscia nella veneta democrazia; e in questa s'avvisò di vedere avverati i suoi sogni. Tenne dietro al fantasma, e, nuovo Alceo, trattò con sincerità e ardimento giovanile la lira e la spada. L'esperienza ben presto gli fece toccar con mano quanto vi avea d'illusorio e fugace in quel barattarsi continuo di nomi e d'insegne, restando pur sempre que' dì prima gli uomini ed i costumi. Si ravvide, e senza rinnegare gli astratti principii, passò nella pratica dalla sconsigliata fiducia alla incredulità disperata. La letteratura gli fu rifugio dalle tempeste politiche, e parte versò sui pedanti, e sui grami discepoli dell'*Ipse dixit,* la bile che gli avevano eccitata nell'anima soprusi più turpi e più dannose soggezioni. Ai fatti impossibili fe succedere le declamazioni, troppo agevoli anche a'meno sinceri di lui; e riempì il vòto lasciatogli da tante illusioni perdute nel maneggio delle pubbliche cose, coll'arrabattarsi per quanto la vita ha di pericoloso, agitato, e, diciamolo pure, riprovevole: amori e giuoco; impeti strani; sfarzosità inconveniente, talora indelicata; abborrimento da ogni regolarità, da ogni anche ragionevole dipendenza. Nelle lettere presso a poco lo stesso. Si mette sulle vestigia de' grandi, gl'imita, ma in modo suo proprio. Ritrae principalmente dall'Alfieri e dal Parini; con più finezza di gusto del primo, con più forze d'ingegno e fecondità del secondo. O rintanato in una camera più e più mesi, o discutere nei caffè, nelle piazze, tra'militari; a tu per tu coi magnati, come appena tocchi i vent'anni scrivere al Bonaparte ammonimenti, encomii e minaccie. Anche in questo antica franchezza. Crollato lo specioso edificio dell'impero e del regno, per non mutar stile negli scritti e nella vita,

passa l'alpe, indi il mare. Negli studii più aridi, a cui lo soggioga la povertà, trasfonde lo stesso foco, la stessa ira, la stessa pertinacia nelle opinioni che lo avean fatto singolare dai più in tempi ancora ne'quali ogni mediocre natura, costretta a mostrarsi per intero, appariva essa pure singolare. Pensa e parla all'Italia e alla Grecia fino agli estremi; fino agli estremi disegna nuovi pellegrinaggi, nuove intraprese. Dal letto di morte scrive risoluto e sdegnoso. Il suo cadavere non ha onori, mentre la sua memoria e i suoi scritti sono avidamente cerchi e onorata. Qual giudizio ne faranno i posteri? Quale del culto che gli fu reso vivente e da poco defunto? In più luoghi di questa Vita abbiamo di già detto intorno alle opere sue il nostro avviso: qui ne giova conchiudere parlaudo ai giovani, che vediamo, o scopertamente, o nel loro secreto, modellarsi al pericoloso esempio di lui. Nessuno può avauzarmi nel credere il Foscolo destinato e guadagnarsi vita immortale per mezzo d'opere grandemente utili e belle; ma del pari non saravvi chi giunga a persuadermi che non ne fosse in parte impedito dalla vita ch'ei tenne. Molto fece, non quanto poteva. Le persecuzioni e gli esilii sono talvolta argomento di lode e stimolo ad opere egregie; ma v'è una smania d'esilii che difficolta gli studii e non annobilita punto l'ingegno. Una nuova maschera potrebbesi aggiugnere a quelle del teatro già note, i suicidi eleganti; quelli che anelano a lunghissima vita per potere più lungamente protestar di ebborrirla. V'ha chi patisce davvero, e geme dal profondo dell'anima; il Foscolo e il Leopardi hanno raccolto ne' luro versi e nelle loro prose i richiami di questi infelici: ora molti vorrebbero patire perchè il Foscolo e il Leopardi cantarono e scrissero. Disamano una vita che non hanno provata, sospirano a un bene che nulla han fatto per meritare. E come nella vita, così negli studii. Imitano del Foscolo non la diligente perseveranza, non l'amore al perfetto, ma lo steuto, la bizzarria. Molti, so bene, si adireranno con me per l'acerbità di questa conclusione; non per questo vorrò augurare, che la esperienza, infelice quanto potrebbe, abbia ad esser loro più creduta maestra.

PARTE PRIMA.

CRITICA.

LA CHIOMA DI BERENICE,

POEMA DI CALLIMACO,

TRADOTTO DA VALERIO CATULLO,

VOLGARIZZATO ED ILLUSTRATO.

Ὁ δ' ἤεισεν κρείσσονα βασκανίης.
Callimachus de se (Epigr. 22).

A GIO. BATTISTA NICCOLINI

FIORENTINO.

Ho tentato di porre in tutto il suo lume il poema di Callimaco per la chioma di Berenice, e mando a te il mio lavoro, come premio della tua devozione a' poeti greci, e come nuovo testimonio della nostra amicizia. Veramente questa impresa presume maggiori studii di quelli che la fortuna e la giovinezza, passata fino ad ora fra le armi e l'esilio, mi possono avere conceduto. Pure se confronterai questo commento e la mia traduzione con quelle degli altri, non avrai, spero, a vergognare per l'amico tuo. E se tu trovassi ch' io posso essere superato da chi verrà, non troverai certamente ch' io non abbia avanzata chi mi ha preceduto. Però dove io avessi mancato, altri più dotto e più curioso di siffatti studii supplisca; ch' io per me ho decretato di usare dell' ingegno più a fare da me, che a mortificarlo sulle opere altrui. Nè mi sarei accinto a farla da commentatore, se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre, come per medicina, la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi(1) a' quali attendo per istituto. Così Catullo, sebbene per la tristezza allontanato dalle vergini Muse, tentava nondimeno l'oblio della sua sciagura, traducendo per Ortalo questo medesimo poemetto (2). E me pure confortò la brevità di questi versi; e mi strinse la loro meravigliosa bellezza. Non credo che l'antichità ci abbia mandata poesia lirica che li sorpassi, e niuna abbiano le età nostre che li pareggi. Però dopo averli illustrati, come io so, mandandoli a te, intendo di mandarli, senza lusinga di gloria, a tutti i giovinetti tuoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali.

Posterius graviore sono tibi musa loquetur
Nostra, dabunt cum securos mihi tempora fructus (3).

Se non che de' nostri studii, come di tutte le mortali cose, tocca a decidere più alla fortuna che a noi. Onde accogli frattanto

(1) Lucrezio, lib. 1, vers. 42.
(2) Nella dedica ad Ortalo. Carm. LXIV.
(3) Virg. in Culice, vers. 9.

questo piccolo dono, e vivi memore dell'amico tuo, com'io vivo sempre pieno di te.

Milano, 30 luglio 1803.

UGO FOSCOLO.

ARGOMENTO.

Tolomeo Evergete, partendo a guerreggiare contro la Siria, lasciò Berenice, sua sposa recente, tanto sollecita di lui, che ella votò la sua chioma, se il marito tornasse vittorioso. Dopo la vittoria, la chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiritide, e la notte seguente involata. Conone astronomo, o per istigazione dei sacerdoti, o per divozione alla regina, o più veramente per ragione di stato, asserì di averla veduta fra le costellazioni; e Callimaco, famigliare di Conone e di Tolomeo, accreditò l'adulazione con questo poemetto, di cui restando rari vestigii in greco, non sarebbe noto a noi senza la traduzione di Catullo, reputata mirabile dal Poliziano(1). *La discrepanza degl' interpreti e delle edizioni, l'oscurità della storia su questo fatto, l'età e le opere di Conone, la ragione poetica di questo componimento, saranno svolti al lettore ne' seguenti Discorsi.*

DISCORSO PRIMO.

EDITORI, INTERPRETI E TRADUTTORI.

1.° Essendo stato questo poema pubblicato con Catullo sempre, con Callimaco le più volte, e talora separatamente, rari degli antichi libri possono annoverare più edizioni e più tormenti dagli eruditi. L'edizione principe uscì l'anno 1472 (2), unitamente a Tibullo, Properzio ed alle Selve di Stazio, della quale, oltre le copie memorate da' bibliografi, una serbasi in Roma nella libreria Corsini, con varianti di mano del Poliziano e due note, una alla fine di Catullo, con che si vanta di avere emendato il testo, l'altra alla fine di Properzio, scusandosi della sua temerità giovenile. Primo commentatore del poemetto di Callimaco fu Partenio Lacisio, veronese (1), dottissimo per que' tempi, non infelicemente seguito, sebbene con minore dottrina, da Palladio Negro (2) cognominato Fusco, letterato padovano. Ultimo di questi fu Alessandro Guarino, nipote dell'illustre Guarino il vecchio, che col Filelfo, col Poggio e co' Greci fuggitivi di Costantinopoli non perdonavano nè a vigilie, nè a viaggi per restituire le greche lettere, e figliuolo di quel Battista Guarino che fu amico del Poliziano. Onde a torto il Fabrizio (3) ed il Tiraboschi (4) ascrivono questi commenti al padre senza pur nominare Alessandro; tanto più che da un epigramma recato in questa edizione (5), appare che Battista non abbia se non emendato il testo catulliano. Considerata la scarsezza di libri, più lume hanno dato a' lor tempi que' primi eruditi, di quello che s'abbiano fatto i lor successori.

2.° La prima e la seconda edizione Aldina (6), eseguite con le castigazioni di Girolamo Avanzio, servirono di fondo, tranne poche emende, al Mureto (7). Quel gentile e coltissimo ingegno di molta luce illustrò Catullo, sebbene nella Chioma di Berenice talor confessi di non inten-

(1) Miscell., cap. 68.

(2) Litigano gli annalisti tipografici se appartenga a questo anno, o al seguente. Per me importa che questa sia, fuor di contesa, l'edizione principe.

(1) Brixiae, in folio, apud Bonium de Boninis, 1485 — Ibid., 1486. Venet., 1487, apud Andream de Paltbaschichis. — Ibid., 1491, a Bonetto Locatello. — Ibid., 1493, per Simonem Papiensem — ed alcune ripetizioni men infrequenti.

(2) . . . . 1488 . . . . — Venetiis, 1494, per Simonem Bevilacqua.

(3) Bibl. med. et inf. lat., lib. VII.

(4) Stor. letter., lib. III, cap. 5.

(5) Venetiis, per Georgium de Rusconibus, 1521. Edizione ignota a parecchi bibliografi, ed unica a quel ch'io mi sappia.

(6) Aldo, 1502. — Id. con qualche mutazione, 1515.

(7) Venet., 1554, apud Paulum Manutium: ripetuta assai volte dal Grifio.

dere, e chiami Edipo in aiuto. Ricco di codici, e più del suo pieno, che dell'altrui, fu Achille Stazio (1). Ambedue vennero saccheggiati dal Toscanella (2), dal Gisselio (3) e dal Pulmano (4), grammatici.

3.° Capitano di nuovi commentatori uscì Gioseffo Scaligero (5). Ereditò dal padre l'acuto ingegno, l'audacia nel manomettere i classici, lo studio indefesso (*), la sterminata erudizione, le gelosie letterarie, e l'acre stile con che Giulio Cesare assalì Erasmo, e più infelicemente il Cardano. Traspaiono tutte queste doti dalla esposizione alla Chioma di Berenice. Giano Douza (6), morto giovine di egregie speranze e benemerito di Lucilio, giurò spesso nelle parole dello Scaligero. Quindi il Passerazio (7), Giano Gebhardo (8) ed il Meleagro, filologi, ed alcuni letterati di trivio che puoi vedere nell'edizione cognominata Greviana (9). La quale, ad onta della prefazione di questo solenne editore, è tanto male ordinata, ch'io sospetto non gli stampatori abbiano abusato del nome di lui. Chiude la schiera Anna Le-Fevre (10), conosciuta da' nostri che leggono Omero francese sotto il nome di madama Dacier, scaligeriana giurata, se levi poche lezioni lasciate in legato da Tanaquillo, suo padre, e molti abbagli spacciati con la iattanza de' retori e con inconsideratezza donnesca. E duolmi che Ezechiello Spanhemio, inclito fra tutti i commentatori dei Greci, non avendo affaticato sopra questo poemetto di Callimaco, perchè, attesi i pochi frammenti originali, lo reputava forse più cosa di Catullo, riportandolo dopo gl'inni, abbia adottate le note della Dacier, seguite poi nella nuova edizione, tranne poche mutazioni, dall'Ernesto.

4.° Ben risente della filosofia del suo secolo il commentario d'Isacco Vossio (1), figliuolo dell'infaticabile Gherardo, uomo a cui poco delle antichità orientali, greche o romane, stava nascosto. Troppo bensì compiaceva al proprio ingegno, e pescava nelle tarlature de' codici nuove lezioni per adornarle quindi del suo tesoro. Doveva almeno aver questo esemplare sotto gli occhi quel Filippo Silvio, che compilò una esposizione a'tre poeti *ad usum Delphini* (2). Que' teologi inacquando il maschio latino de' classici con quelle loro parafrasi (3), disviano i giovinetti dalla fatica e quindi dallo studio di quella lingua e dall'amore del bello. Violando i testi per accumulare alla fine del libro tutti i tratti men verecondi, corrompono maggiormente la gioventù, perchè le preparano uniti quei versi, mentre per leggerli separati avrebbe almeno dovuto scorrere tutto il libro. Ed il pessimo di costoro toccò a quel grande

Poeta e duca di color che sanno (4).

5.° Non molto dopo pubblicando Giovannantonio Volpi, ancor giovinetto, le sue postille sopra i tre poeti (5), osservò anche il nostro poemetto, lasciando a divedere ch'ella non era

(1) In aedibus Manutianis, 1566; edizione assai mentovata, ma infrequente.

(2) Basileae, ex officina Henrico Petrina, 1569: ripetuta due volte altrove.

(3) — (4) Antuerpiae, ex officina Plantiniana, 1569.

(5) Lutetiae Parisiorum, apud Patisson, 1577: ripetuta altrove più volte.

— (*) Dedicando Cat., Tib., Prop. al Puteano, vantasi lo Scaligero: *Ne integrum quidem mensem illis tribus poetis recensendis impendimus.*

(6) Lugd. Batavorum, 1588.

(7) Parisiis, apud Claudium Morellum, 1608.

(8) Hannover, 1618, Jani Gebhardi animadversiones, Jani Meleagri spicilegium in Valerium Cat.

(9) Traject. ad Rhenum, ex officina Rudolphi Zyll, 1680. — Migliore di questa è l'edizione *variorum* in fol., Lutetiae, apud Claudium Morellum, 1604.

(10) Callimachi quae exstant, cum notis Annae Tanaquilli Fabri filiae: Parisiis, apud Sebastianum Marbre-Cramoisy, 1675.

(1) Londra, 1684, ripetuta altrove due volte.

(2) Parisiis, 1685, ripetuta a Londra ed a Venezia.

(3) Di questo infelice metodo vedi i danni nel lib. II, *de orat.*, in Cicerone. Che mai può essere la *interpretazione* fatta da quel prete *Pichon* a Tacito, se ogni frase di questo scrittore è gravida di pensieri, e molte parole racchiudono la metafisica e le origini della giurisprudenza romana?

(4) Lucretius, ad usum Delphini, interprete Michael Fayo Societ. Jes.

(5) Patav., ap. Joseph. Corona, 1710.

soma dalle sue spalle. Di che vergognando, stampò ventisette anni dopo quel suo commentario *copiosissimo* (1), di cui tanto concetto corre per l'Italia, e tanto ne deve pur correre: poichè lo studio de' classici è confinato nei seminarii, e i libri, anzichè alla dottrina, servono alla pompa delle biblioteche. Non ha nuova lezione il Volpi, nè arcana dottrina che non sia tutta del Vossio: nè le virtù sole, ma i vizii adotta del precettore. Lussureggia la mole del suo commento di citazioni importune che prendono occasione non dalle viscere del soggetto, ma da nude parole. Più pregio e men grido ha la sua esposizione alla satira X di Giovenale. Se non che, usando il Volpi di nitida latinità, toglie il lettore dalla noia a cui per amore degli antichi soggiace, leggendo i commenti oltramontani.

L'anno dopo uscì un' edizione di Catullo predicata *principe* (2), perchè si pretendea tratta da un codice allora trovato in Roma. Non mi è toccato di vedere l'edizione originale, nè posso giudicare dell'esposizione. Ma ne possedo il testo in una elegante edizione schietta di note(3), ove lo stampatore professa di seguire religiosamente la lezione del Corradino. Vedrai dalle varianti che non a torto fu questo commentatore obbliato, e chiamato impudente dal dottissimo Harles (4), e poco giudizioso dal bibliografo Arvood (5).

6.° Alcuni anni prima Antonio Conti tradusse il poemetto e lo corredò di osservazioni (6), che se anche fossero state pubblicate senza il nome di tanto filosofo e letterato, vi si scorgerebbe nondimeno l'autore del Cesare, tragedia, e della eroide di Elisa ad Abelardo, unica poesia elegiaca da contrapporre con fiducia agli stranieri e agli antichi. Ma più nota di questa è la traduzione di un bifolco arcade, inserita nella malaugurata collezione de' poeti latini (1). Quei preti che posero rimpetto a Catullo questo petulante e scipito verseggiatore, ben mostrano a che stato era la sì vantata letteratura italiana di quella età. Nè più senno mostrò il Bandini inserendo questa versione sotto la greca che fece Anton Maria Salvini (2), il quale era già stato prevenuto nell'audace fatica dallo Scaligero(3), che, a mio parere, serba più greca andatura. Eminente fra quelli che tentarono traduzioni in greco reputo Eugenio Bulgari, corcirense, oggi metropolita in Pietroburgo, che dotò il bello virgiliano della grandezza di Omero. Ma se pur v'hanno volgarizzamenti della Chioma di Berenice oltre ai citati, non so. Degli stranieri non posso dire: sono sì parco cultore delle loro lingue, che se pure avessi trovate tutte le versioni, e taluna ne avessi letta, non oserei però giudicarne.

7.° Continuavano intanto i commentatori. Fra gli allievi di Gottlieb Heyne (chiaro e fortunato pel suo Virgilio, recente editore di Pindaro, e recentissimo di Omero, non so se con pari fortuna), un certo Doering pubblicò nella sua diligente edizione di Catullo (4) l'esposizione del poemetto di Callimaco: rare orme sue proprie lasciando, ricalca quelle del Volpi. Prometteva anche l'Arteaga (5) nuove illustrazioni; ma non mi è avvenuto di vedere il suo libro, o non attenne la promessa. Un Turchi d'Arimino, entusiasta di Catullo, mostrò a me giovinetto, or son sett'anni, un suo lavoro di incredibile pertinacia sui codici del suo poeta: morì, nè posso sapere la fortuna delle sue carte. Forse più commentatori avrà avuto Callimaco, e, più che altrove, in Germania, dove que' lette-

(1) Patav., ap. Joseph. Cominum, 1737.

(2) C. Valer. Catullus in integrum restitutus: critic. Jo. Fr. Corradini de Alio. Venetiis, 1738, fol.

(3) Lugd. Batavorum (Paris, Coustelier), 12.mo, 1743.

(4) Introd. in not. lit., Rom., vol. 1, pag. 326 e seg.

(5) All'articolo *Catullo*.

(6) Venezia, dalle stampe Pasquali. anno 1739

(1) Milano, Corpus Latin. Poet., 1740.

(2) Callimachi Cyrenaei hymni, ab. Ant. Mar. Salvinio etruscis versibus redditi. Florentiae, typis Mouckianis, 1743.

(3) Poemata quaedam Cat., Tib., Prop. selecta, graece reddita per Joseph. Scaligerum, 1615.

(4) Lipsiae, apud Gott. Hilscher, 1788.

(5) In praefatione ad praeclarissimam editionem Bodonianam trium poetarum.

rati si procacciano averi e tentano fama, facendo commercio de'classici. E noi siam pure costretti, reputandoli poco, a ringraziarneli: chè senza essi nè greco, nè latino scrittore correrebbe più per l'Italia, la quale rari a' miei giorni ed indisciplinati vede gli antichi dalle proprie tipografie. Era bensì prezzo dell'opera lo svolgere le illustrazioni del Valckenario, pubblicate postume da Giovanni Luzac (1). Involte in continua e discordante erudizione, richiedono uomini istituiti appositamente per intenderle. Preoccupato vedendosi il campo, dovea pure sgombrarsi lo stadio immaginando nuove e strane lezioni, e chiamando in aiuto Lorenzo Santeno, ed Ildebrando Withofio, dei quali divulga ed illustra le congetture e i capricci. Nè questo lungo commento passa il segno delle varianti, se non raramente e per incidenza.

8.° Onde in tanta battaglia ed incertezza di lezione mi sono rifuggito alla più antica, ove non riesca inintelligibile e assurda; prendendomi per esemplare l'edizione principe, e quelle dell'età Aldina: certo almeno che sono estratte da' codici. Poichè, rispetto a' manoscritti che ognuno degli editori cita per suggello delle proprie congetture, niuno potrà persuadermi che tanti ce ne abbiano mandati il XIII e XIV secolo, e che non sieno foggiati molto più tardi dalla venalità de' librai e dalla mala fede degli eruditi. Di che ti sieno argomento non le lezioni incerte, ma le discrepanti perfin d' un intero pentametro (2), in modo che non errore di amanuense, nè tarlo di membrane o di tempo, bensì le architettarono le liti e la ostinazione degli espositori. Di quattro manoscritti che mi toccò di esaminare nella Ambrosiana di Milano, uno solo in carta sembra anteriore al 1450; gli altri tutti, sebbene in pergamena e con dorature foggiate all'antica, portano i caratteri dei codici posteriori alla stampa. Però non da questi soltanto ho raccolto tutte quante le varianti, ma dagli editori e dagli altri eruditi che le propongono qua e là nelle varie opere loro. Che se taluna mi fosse sfuggita, non dissento che tu lo ascriva alla mia inferma pazienza, purchè tu ad un tempo consideri la intemperanza di tanti tormentatori di sì pochi versi. Ma se debbasi scrivere *cum* o *quum*, *lacrimae*, *lacrymae* o *lachrymae*, *coelum* o *caelum*, e siffatte quisquiglie grammaticali, ho creduto riverenza a chi legge, a me stesso ed al tempo il non disputare. Fuggiamo, mio Niccolini, a tutto potere le liti *de literis vocumque apicibus*. Non che talora non sieno di alcun momento, ma è grave ed inglorioso l' invadere i regni a'grammatici, gente clamorosa, implacabile, intenta ad angariare i sudditi ed a scomunicare i ribelli, ma meno pericolosa all'inimicizia che all' ossequio. La loro famigliarità fa contrarre le ostinazioni e le risse puerili, ch'eglino assumono trattando nude parole e rudimenti da fanciulli, onde anche i sommi letterati diventano grammatici illiberali. E ne' lor libri recitano a un tempo da sofisti e da poetastri, assottigliando il fumo, e gonfiando le minime cose. E minacciano, e gridano per dar peso alle loro inette tragedie, di che van pieni infiniti volumi che fanno noiosa la lettura de'classici. Scabie, onde fu magra e sparuta anche la lingua italiana, per cui gli ingegni caddero nella contraria barbarie del secento, ed ora per nuovo fastidio ricorrono alla letteratura d' oltremonte. *Tollat sua munera cerdo.*

9.° Interpretando un antico poeta, fabbro di arte bella, per cui usa di modi figurati e di peregrine parole, che tocca fatti di principi e di nazioni onde ritorcerli alla istruzione degli uomini, il commento deve essere critico per mostrare la ragione poetica; filologico per dilucidare il genio della lingua e le origini delle voci solenni; istorico per illuminare i tempi ne'quali scrisse l'autore, ed i fatti da lui cantati; filosofico acciocchè dalle origini delle voci solenni e da' monumenti della storia tragga quelle verità universali e perpetue, rivolte all' utilità dell'animo, alla quale mira la poesia. Chi più congiunge queste doti, quegli, a mio parere, consegue l' essenza d'interprete ch'io definisco:

(1) Callimachi elegiarum fragmenta etc. Lugduni Batavorum, in officina Luchtmanniana, 1799.

(2) Vedi nota al vers. ult. del poemetto, e Consider. sui codici.

far intendere la lettera e lo spirito dell' autore. Perciò primo de' commentatori a' poeti latini reputo l'inglese Tommaso Creech (1), degnamente seguace anche sotterra del suo poeta, e per me onorato e caro come fosse vivo e presente. Ma esaminando con queste norme gli espositori della Chioma di Berenice, troveremo: che il Conti fu critico in ciò solo che contempla l'architettura del poema, ed il Volpi ove intende di mostrare le imitazioni; di che vive un maraviglioso esemplare nel Virgilio di Lacerda. Tutti sono filologi, ma più per emendare inopportunamente il testo, che per notomizzare la lingua. Partenio, il Vossio ed il Walckenario si mostrano talora storici, ma con tanto disordine, che fuggono dall' attenzione del lettore. Niun filosofo; si predica la poesia maestra degli uomini, ma pochi poeti lo mostrano praticamente, e niuno interprete.

10.° Queste cose mi confortarono al presente commento: non a caso, ma pensatamente mi distenderò; chè non intendo di parlare a' dotti, bensì a que' che tentassero nuova strada di studiare i classici. Questo mi valga per chi apponesse al nostro libretto il titolo di *commento senza testo*, quasi io malignamente alludessi agli sterminati volumi degli eruditi sopra gli antichi. Avrai discorsi generali intorno alla critica ed alla storia del poemetto; sotto il testo le varianti, le postille discrete grammaticali, l'esposizione de' concetti, e le note più spedite intorno alle bellezze poetiche ed a' costumi; e dopo la nostra versione, tutte le considerazioni di storia e di filosofia, alle quali diede occasione il poeta. I commentatori, sebbene ciascuno riesca per sè insufficiente, tutti esaminati, mi hanno di tanto giovato, che senz' essi avrei speso più tempo e fatica.

(1) Lucretius, cum interpretatione et notis *Thom. Creech*, Collegii omnium animarum Socii. Oxonii, 1695.

DISCORSO II.

DI BERENICE.

1.° Chi delle regine di Egitto fosse questa di Callimaco, è da desumersi da' versi del poeta, applicandovi i documenti delle storie.

> *Atque ego certe*
> *Cognoram a parva virgine magnanimam.*
> *Anne bonum oblita es facinus, quo regium*
> *(adepta es*
> *Conjugium, quod non fortior ausit alis?*

A questi versi tutti i commentatori applicano concordemente questo passo d' Igino (1): *Hanc Berenicem nonnulli cum Callimacho dixerunt equos alere, et ad Olympiam mittere consuetam fuisse. Alii dicunt hoc amplius: Ptolomaeum, Berenices patrem, multitudine hostium perterritum, fuga salutem petiisse; filiam autem saepe consuetam insiliisse in equum, et reliquam exercitus copiam constituisse, et complures hostium interfecisse, reliquos in fugam conjecisse: pro quo etiam Callimachus eam* MAGNANIMAM *dixit. Erathostenes autem dicit et virginibus dotem, quam cuique relictam a parente nemo solveret, jussisse reddi, et inter eas constituisse petitionem.* Che molti principi e privati mandassero cavalli in Olimpia, ogni uomo sel vede negli storici e ne' poeti antichi; ma non era merito questo che s' acquistasse il titolo di *magnanimo*, e men ancora che si dicesse *bonum facinus* premiato di *nozze regali*. La terza opinione intorno alle doti fatte restituire alle giovani Lesbie cade sotto la stessa opposizione. La seconda peserebbe, se negli annali de' Tolomei si trovassero Berenici guerriere, il che dubito ricavato da Igino più dalla fama, che da scrittori assennati: se non che dalle varie opinioni da lui recate si manifesta ch'ei pur sospettava di tutte. Quindi gl' interpreti o tacciono, o senz' altri testimonii ascrivono il poemetto alla moglie di Tolomeo Lago, o a quella di Filadelfo. Soli il Mu-

(1) Astronom. poet., lib. II, cap. 24, in Leone.

reto, il Doering ed il Valckenario la dicono moglie di Evergete, senza però che nè l'uno nè l'altro appaghino della loro interpretazione rispetto al ***bonum facinus quo regium adepta est conjugium.*** Gioseffo Maria Pagnini, quel dottissimo, benemerito, più ch'altri mai, della poesia greca, reputa il poemetto (1) consecrato a Berenice, madre di Filadelfo, ed il Baylli (2) alla moglie di Tolomeo Sotere. Per chiarire questi abbagli toccherò quanto più brevemente le storie de' Tolomei.

2.° Primo re d'Egitto dopo la morte d'Alessandro Magno fu Tolomeo Lago, creduto bastardo del re Filippo (3), o, come altri scrive adulando, principe reale di Macedonia, e discendente al pari di Alessandro da Alcide (4), o, più veracemente, d'umile schiatta, ma fortunato soldato e sapiente politico (5). Serbò il nome paterno, anzi istituì un ordine militare in onore di Lago (6); il che forse guiderebbe a rintracciare l'origine degli ordini da noi chiamati cavallereschi, ed a paragonare i governi ne' quali vennero stabiliti. Scrisse la vita di Alessandro suo capitano (7), e, come letterato ch'egli era, fondò la biblioteca ed il museo, ospizio di tutti i dotti (8). Ebbe quattro mogli: Artonide e Taide, privato; Euridice e Berenice, sul trono. Di Berenice, vedova di un guerriero, nacquero Arsinoe e Filadelfo (9), e tanto poteva sul re, che lo strinse ad associarsi al trono Filadelfo, per troncare le speranze e i diritti ai primogeniti nati d'Euridice (1). D'onde ebbe questi ironicamente il cognome di Filadelfo, poichè si sgombrò il trono con l'ingiustizia, ed assicurò le sue ragioni allo stato col sangue dei fratelli. E, anzichè per riconoscenza e carità figliale, fece deificare la madre per prudenza politica (2). Morto Tolomeo primo, lasciando specchio di sè a' pastori de' popoli, tacciato solamente, come Aurelio, di aver troppo compiacinto all'amore della consorte, Filadelfo sposò Arsinoe di Lisimaco, da cui nacque Evergete (3). Ma ripudiatala per congiura, raccolse la sorella Arsinoe, malo avventurata nelle sue nozze in Siria; e, menatala moglie, l'amò sì caldamente (4), che la tristezza per la morte di lei gli affrettò il fine della vecchiaia. Fu principe di alti vizii, ma compensati da somme virtù; ospite delle scienze e delle arti, felice in guerra, e primo de' re lontani che si alleasse co' Romani, già illustri per la ritirata di Pirro (5).

3.° Ma Berenice, che preoccupò il soglio di Alessandria per Filadelfo, ottenne, con quella medesima persuasione che le schiudeva l'animo del marito Tolomeo Lago, il regno di Cirene ad Aga (6), suo figliuolo dal primo marito. Temendo poi Aga il diritto degli Egizii al suo regno mosse guerra con gli aiuti del suocero Antioco Sotero (7) contro Filadelfo, suo fratello uterino. Ma forzato dalla fortuna delle armi a domandar pace, l'ebbe con questi patti: che s'ei non avesse successione maschile, tornasse il regno di Cirene alla casa de' Tolomei, come dote di Berenice, unica figlia di Aga, la quale anderebbe in Egitto sposa all'erede Filadelfo. Morto Fi-

(1) Annot. a Teocrito, Idil. XV, vers. 107.

(2) Histoire de l'astronomie moderne, t. I, cap. 23.

(3) Pausania, in Atticis. — Q. Curtio, lib. IV.

(4) Teofilo Antiocheno, lib. II. — Teocrito, Idil. XVII, vers. 18 e seg.

(5) Giustino, lib. XIII, cap. 4 — Plutarco, *De ira cohibenda.*

(6) Epiphanius, *De mensura et pondere.*

(7) Plut. in Alex. — Arriano, in praef. exped. Alex. — Plin., lib. XII e XIII.

(8) Gioseffo, Antich. giud., lib. XII, cap. 2. — Ateneo, lib. I. — Emendisi il Montucla *Histoire des mathematiques*, part. I, lib. V, cap. I, che senza autorità ascrive la fondazione della biblioteca a Filadelfo.

(9) Ateneo, lib. XIII, cap. 13. — Teocrito, Idil. XVII, vers. 57.

(1) Laerzio *in Demetrio Falereo*, num. VIII. — Eliano, Storia varia, lib. III, cap. 7. — Cicer. *De finibus*, lib. V.

(2) Considerazioni nostre al vers. 53.

(3) Pausania, in Atticis. — Scoliaste greco di Teocrito, Idil. XVII, vers. 130.

(4) Teocrito, Idil. XVII, vers. 128, e seg. — Ateneo, lib. XII, cap. 10. — Plinio, lib. XXXIV, cap. 14.

(5) Eutropio, lib. II, cap. 15, ed altri.

(6) Così Giustino. Altri leggono *Maga.*

(7) Pausania, in Atticis, descrittore esattissimo di questa guerra.

ladelfo, ed alcun tempo dopo Aga senza figliuoli (1), la madre di Berenice, ambiziosa del regno, chiamò dalla Macedonia Demetrio d'Antioco, anch'egli della stirpe de' Tolomei, promettendogli le nozze e la dote della figliuola. Ma innamorata del genero, ch'era giovine altero della propria avvenenza, si concitò contro l'ira del popolo e la congiura de' militari guidati dalla donzella Berenice. Fu ammazzato Demetrio fra gli abbracciamenti della suocera, che senza la figlia, a cui piangendo gridava pietà, sarebbe stata trafitta sul medesimo letto. Per questi fatti Berenice riebbe in isposo Evergete, successor di Filadelfo, recandogli in dote il regno di Cirene:

— Rex novo auctus hymaeneo.
Cognoram a parva virgine magnanimam.
— Bonum facinus, quo regium adepta es
Conjugium, quod non fortior ausit alis.

4.° Resta ad applicare i documenti storici alla guerra, cagione del voto di Berenice.

Qua rex tempestate ......
Vastatum fines iverat Assyrios.

Queste guerre Siriache furono per gli Egizii perpetue, e quasi dote di quella monarchia, causate dalla vicinanza e dal potere reciproco; onde le vediamo sin dalla età di Sesostri (2). Ma più incitamento di guerra erano a' Tolomei le parentele, fonte d'odii a' mortali, e pretesto a' principi di diritti; e la preparava lo stato agguerrito di quegl'imperii nati dagli eserciti e da' capitani d'Alessandro. Fra tutte le guerre, quella mossa da Tolomeo Evergete ci venne serbata da Giustino (3). Seleuco, che ereditò da Antioco il trono della Siria, uccise la matrigna, sorella di Tolomeo Evergete, ed il figliuoletto di lei. Per la fraterna vendetta e per isperanza di conquiste volò Tolomeo. Ribellarono le città avverse a Seleuco, e con quelle città si univa all'Egizio tutta la Siria, se da domestica sedizione non fosse stato richiamato a' suoi regni. Rinforzatosi Seleuco, assalì l'Egitto; ma vinto, rifuggì in Antiochia al fratello Antioco, giovinetto d'anni 14. Assumendo costui virile ardimento ed astuzia principesca, mosse l'esercito sotto sembianza d'aiuto, ma per arricchirsi delle spoglie fraterne, abusando della fede ospitale e della sventura del re consanguineo. Tolomeo per rompere le forze collegate, o che si avvedesse che la guerra occulta fra questi due, ove fossero senza timore d'altro nemico, li distruggerebbe alla scoperta, si pacificò con Seleuco. Ed i fratelli d'alleati tornarono nemici implacabili, commettendosi alle armi de' Galli mercenarii, che si pasceano dell'oro del vinto e del sangue del vincitore.

Di queste tre guerre la prima e la seconda distanno di pochi mesi (1). Pongo le nozze di Berenice dopo la prima, perchè fu interrotta da sedizioni domestiche, delle quali Callimaco non fa motto, nè il ritorno sarebbe stato sì fausto alla regina. Anzi, non mentovandosi dagli storici sedizioni sotto Evergete, credo che le parole di Giustino alludano alle insidie tramategli dalla regina di Cirene, che per li patti della pace con Aga era sotto la dipendenza dell'Egitto. Nè poteano avvenir molto prima. Aga ebbe lunghissimo regno d'anni 51. Le quali congetture mi persuadono a porre le nozze pochi dì innanzi la seconda guerra, giacchè il re *parti nel tempo del nuovo imeneo,*

Dulcia nocturnae portans vestigia rixae
Quam de virgineis gesserat exuviis :

dopo avere colto il fiore della giovinetta, e' ritornò trionfando di vittoria presta ed intera :

— Is haut in tempore longo
Captum Asiam Aegyptifinibus addiderat.

La terza guerra non fu guerreggiata.

(1) Giustino, lib. XXVI, cap. 3. Ecco il passo inosservato da tutti i commentatori, ed accennato a me da Luigi Lamberti, prefetto della biblioteca Braidense in Milano, come scoperta di Ennio Quirino Visconti. Dicono che questo uomo illustre ne abbia scritto una dissertazione, ma o non l'ha stampata, o non mi è toccato di vederla.

(2) Bianchini, Storia universale, deca 3, secolo XXX, cap. 30, num. XXVIII.

(3) Lib. XVII, cap. 1, e seg.

(1) Giustino, lib. XXVII, cap. 2.

5.° Per liberare d' ogni opposizione le autorità delle quali abbiamo formata la storia, recheremo questi documenti. La guerra siriaca del terzo re, di cui nè lo Scaligero, nè il Mureto, nè il Vossio, e meno i loro seguaci vollero far parola, è celebrata nel *monumentum Adulitanum*, edito in Roma da Leone Allacci, or son anni 172. Nondimeno, quantunque molti compilatori di storie lo attestino come irrefragabile, non dissimulo che per molte congetture mi riesce sospetto. Ma nè quel monumento ci è necessario; assai più provano queste memorie di Gioseffo Ebreo (1). Ὁ τρίτος Πτολεμαῖος, ὁ λεγόμενος εὐεργέτης, κατασχὼν ὅλην Συρίαν κατὰ κράτος, οὐ τοῖς ἐν Αἰγύπτῳ θεοῖς χαριστήρια τῆς νίκης ἔθυσεν, ἀλλὰ παραγενόμενος εἰς Ἱεροσόλυμα, πολλὰς, ὡς ἡμῖν νόμιμόν ἐστιν, ἐπετέλεσε θυσίας τῷ Θεῷ, καὶ ἀνέθηκεν ἀναθήματα τῆς νίκης ἄξια. Le parole, *il terzo Tolomeo appellato Evergete*, e le altre, *i doni degni di tanta vittoria andando a Gerosolima dalla Siria tutta conquistata*, unite a queste di Eratostene (2), coetaneo e concittadino (3) di Callimaco = Ὁρῶντ' ὑπὲρ αὐτὸν (Leonem) ἐν τριγώνῳ κατὰ τὴν κέρκον ἄμαυροι ἑπτὰ (stellae) αἳ καλοῦνται πλόκαμοι Βερενίκης Εὐεργέτιδος (4), dove chiamasi l'asterismo *treccie di Berenice Evergetide*, convincono, 1.° che le cose scritte da Igino (5) ereditate, di commentatore in commentatore, non sono, come asserisce il Volpi, *unice illustrantia Callimachum;* 2.° che questa Berenice non è quella di Teocrito, come vorrebbe il Pagnini, la quale mostreremo moglie del primo Tolomeo, poichè fu la Berenice deificata (6); nè la moglie di Sotere, come narra, senza mai citare autori, il Baylli. Nè ignoro che anche Tolomeo primo fu detto Sotere, SALVATORE, dai Rodiani (1), soccorsi contro Demetrio, e mantenuti da lui in libertà, e che prevalendo questa adulazione fu poi eredità di tutti i successori; ma il Tolomeo, cognominato propriamente Sotere, fu re in Alessandria ottavo, quando Conone e Callimaco non viveano più, se non nella memoria degli uomini; 3.° che se il Cooti, il Doering, il Volpi e gli altri, i quali la chiamano Evergetide, ma figlia anch'ella di Filadelfo, interpretando, col costume recato da Diodoro di sposar le sorelle, il verso

Et fratris cari flebile discidium,

avessero opposto al loro autore tutti quelli citati da noi, avrebber dato lume al passo di Diodoro, ed, anzichè ritorcere a proprio soccorso la voce *fratello*, avrebbono confermato l' antico uso di chiamare fratelli anche i cugini. Testimonio il poeta, forse più dotto de' latini (2), che parlando di antichissime famiglie e di greci costumi, chiama Oreste fratello d' Ermione, figli l' uno d' Agamennone, l' altro di Menelao:

Quid? quod avus nobis idem Pelopejus
(Atreus?
Et si non esses vir mihi, frater eras.

Così parimenti chiamavansi *fratelli* Berenice di Aga, ed Evergete di Filadelfo, quantunque nati da due *fratelli uterini*.

6.° Fu l' età di Berenice splendida per trionfi e per le muse a principio invitate da Tolomeo Lago, ed onorate poi da Filadelfo. Quei letterati aveano protratta la vita ad una gloriosa vecchiezza sino a godere delle liberalità di Evergete, e gli lasciarono illustri discepoli. Scrisse questo re i suoi commentarii (3); nè so come sieno sfuggiti a Gherardo Vossio ed a' letterati che fecero il supplemento all' opera *De Historicis Graecis*. Arricchì la biblioteca fondata dall' avo per consiglio di Demetrio Falereo, filosofo e principe (4). Con munificenza degna

(1) Contro Appione, lib. II, cap. 5.
(2) Edidit Joannes Fellus, Oxonii, 1634.
(3) Strabo, in Lybiae descriptione, lib. XVII.
(4) In catasterismo Leonis, cap. 12.
(5) Oltre le citate al num. 1 di questo discorso, Igino nel medesimo capo 24, nel libro II, parla dell'argomento del poema, nominando Berenici e Tolomei, ma senza i loro cognomi, nè l'anno del loro regno. Cagione degli errori di tutti gli interpreti.
(6) Considerazioni nostre al vers. 53.

(1) Diodoro Siculo, lib. XX. — Plutarco, in Demetrio — Pausania, in Atticis.
(2) Ovidio, in Ermione, vers. 27.
(3) Ateneo, lib. XIII, ove cita il libro III di questi commentarii.
(4) Laerzio, in Demetrio Falereo.

del nome suo di LIBERALE fece copiare i tragici greci (1). Viveva ancora Callimaco sotto il suo regno, e vecchio scrisse questo poemetto, poichè da Filadelfo, che regnò anni 27, fu chiamato in Alessandria mentre era in età da far da precettore (2). Il secolo de' tre Tolomei (gli altri tralignarono in peggio sempre) merita una storia sua propria pari a quella che l'Inglese Roscoe (3), amico dell'onore italiano, scrisse con sommo studio del secolo Mediceo: se pure l'Heyne non vi avesse supplito nel suo libro ch'io vidi citato, ma che non ho potuto leggere, *De Genio saeculi Ptolomaeorum*. Nè recherà detrimento alla loro fama il giudizio d'Ottaviano (4), che dopo avere onorata la sepoltura d'Alessandro, sdegnò quella di Tolomeo (5), dicendo: *ch'ei voleva vedere re, e non morti;* quasi quell'usurpatore della fortuna di Cesare, grande per la sventura di Bruto e di Cassio, per le infelici passioni di Antonio, e molto più per la viltà del senato e la stanchezza del popolo romano dopo tanto sangue civile, di veruna dote fregiato di principe, tranne dell'astuzia di Ulisse, volesse dare con quelle parole speranze all'impero di emulare più quel grandissimo Macedone, che Tolomeo, suo successore. Ma Alessandro diede regni a' suoi capitani, ed il nipote di Cesare lo ebbe dal valore de' suoi guerrieri.

La Grecia restituì con le sue rovine le arti e le lettere all'Egitto dopo la schiavitù delle repubbliche, ed all'Italia, dopo la caduta dell'impero d'Oriente, col favore della famiglia de' Tolomei in Alessandria, e dei Medici in Firenze ed in Roma (6). Ma ora appena si degnano di ricordanza que' Greci che, rifuggiti dopo il secolo XIV a' Veneti ed a' Toscani, portarono agli avi nostri le greche muse, e gli armarono contro alla signoria degli scolastici:

> *Vixere fortes . . . .*
> *Multi! Sed omnes illacrymabiles*
> *Urgentur, ignotique longa*
> *Nocte, carent quia vate sacro.*

DISCORSO III.

DI CONONE E DELLA COSTELLAZIONE BERENICEA.

1.° Dalla metamorfosi della chioma di Berenice in costellazione, a noi giunta con tanti documenti storici (1) dalla men remota antichità, acquista fondamento questa opinione: che i simboli fossero scrittura compendiosa della storia la quale era trasferita dalla terra al cielo; onde più si conoscerebbe l'età del mondo chiamata *favolosa* (2), se si potessero sapere tutti i simboli delle costellazioni. La quale lingua dei simboli, usitata presso molte nazioni (3), fu, inventati gli alfabeti, politicamente riserbata come eredità propria a' sacerdoti ed a' principi, i quali nascondevano al volgo la filosofia della storia (4). Varranno queste sentenze a confermare ciò che diremo intorno alle deificazioni (5). Trovo l'astronomia negli antichi tempi utile alla navigazione (6) ed alla agricoltura (7). Lascierò a' professori di questa madre delle scienze il disputare se quello fosse più studio di stagioni e di meteore, che scienza di moti celesti. Affermo bensì, che non senza disegno politico i savi ed i governi consegnavano all'ammirando

(1) Aulo Gellio, lib. VI, cap. 17.
(2) Suida — Strabone, in Lybiae descriptione, lib. XVII.
(3) Life of Lorenzo de' Medici, Liverpool.
(4) Svetonio, in secundo Caesare, cap. 18.
(5) Leggo *Ptolomaeum* con le antiche edizioni, e non *Ptolomaeüm* o *Ptolomaeorum*, secondo le correzioni degli eruditi.
(6) Leone X fu figliuolo secondogenito di Lorenzo il Magnifico; e Clemente VII di Giuliano, ucciso nella congiura Pazziana.

(1) Vedili citati alla pag. 15.
(2) Varrone divide gli annali degli uomini in *incerti*, *favolosi* ed *istorici*.
(3) Hieronymus, in evangelio Matth., cap. 18. — Pherecides (antichissimo autore), apud Clem. Alexand., lib. V.
(4) Diodoro Siculo, lib. III, cap. 3.
(5) Considerazioni al verso 54.
(6) Dionisio il geografo, vers. 232 e seg. — Virg., Georg. I, vers. 137.
(7) Ovidio, all'età di Saturno, Metam. lib. I, vers. 137.

e perpetuo corso degli astri la memoria delle gesta e delle arti più chiare. Onde non mai uomo mi persuaderà, che per odio o invidia di cittadini, o per incuria di sacerdoti siasi perduta la chioma dal tempio. Era ella cosa sì preziosa da far affrontare la vendetta dei principi ed il il sacrilegio contro gli dei? E sì agevole al furto era il luogo del tempio ove si consecrò una chioma regale e di maravigliosa bellezza? Il re la fece egli stesso rapire per maggiormente persuadere alle suddite genti la divina origine della famiglia de' Tolomei (1), e la possanza in cielo della prima Berenice, diva associata a Venere; e si valse della mano sacerdotale, della fama di Conone e dell' ingegno di Callimaco.

2.° Conone fu Samio (2) e celebre matematico (3) dell' età sua, che viene a cadere verso l'olimpiade CXXX. Tolomeo Filadelfo lo ricettò con gli altri nobili ingegni, che con la scuola alessandrina restituirono all'Egitto l'astronomia; e da quel tempo questa scienza stese salde radici nella Grecia. Tranne Manetone, piuttosto astrologo, e Tolomeo, egiziani, tutti quasi gli astronomi illustri sono greci. Conone viaggiò in Italia (4), ove fece le osservazioni, sulle fasi delle stelle fisse:

Stellarum ortus comperit, atque obitus ;

ed alludono i seguenti versi:

Flammeus ut rapidi nitor Solis obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus,

a' documenti ch' egli raccolse di tutte le eclissi (5) sino allora conservate nelle memorie degli Egizii. De'suoi studii matematici resta il teorema della coclea, dimostrato poi con mirabile costruzione, ed applicato a grandi effetti utili anche a' dì nostri da Archimede (1), che altamente reputava Conone, e lo pianse (2) con la riconoscenza del dotto e con la pietà dell' amico. Dagli encomii di Callimaco appare che Conone fosse famigliare a questo principe delle lettere, e che si giovassero scambievolmente de' propri studii.

3.° E questi encomii gli procacciarono nell'aureo secolo della latinità il canto di Properzio (3) e di Virgilio (4):

In medio duo signa Conon ; et quis fuit alter?
Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora quae messor, quae curvus arator haberet.

Ma Servio, seguendo suo stile di grammatico, spiega Conone, illustre Ateniese, di cui scrisse ai posteri Cornelio Nepote. Dal testo e dalla universale voce degl' interpreti è chiaro, che Virgilio parlava dell' astronomo. Non posso però consentire che l'*altro*, il quale *descripsit orbem radio*, fosse Archimede, come il Lacerda e tutta la schiera vorrebbero. Nè gli espositori soltanto, ma Gioseffo Scaligero (5) ed il Salmasio (6), sebbene con diverse ragioni, sono nella stessa sentenza seguita dal Pagnini (7); e l' Heyne vi inclina (8), ma più volentieri intenderebbe con Servio di Arato, che col poema de'fenomeni insegnava le stagioni, *quae messor, quae curvus arator haberet*. Arato non determinò mai l'*anno* alle genti, che tanto suona *orbis* presso a Virgilio (9); dizione, parmi, tratta dalla voce astro-

(1) Teocrito, Idil. XVII, vers. 16 e seg. — Considerazioni nostre al vers. 54 e seg.
(2) Pappo, Collect. mathem lib. IV, theor. 18.
(3) Archimede, in initio epistolae praefixae, lib. II de sphaera et cylindro.
(4) Ptolomaeus, de apparentiis *inerrantium* in fine.
(5) *Conon postea diligens et ipse inquisitor, defectiones quidem Solis servatas ab Aegyptiis collegit* Seneca, Quaest. natural., lib. VII.

(1) Pappus Alex. Collectiones math., lib. IV, propos. 18.
(2) Epistola ad librum de quadratura parabolae. *Caro a noi viveva Conone ... Eravamo soliti di scrivere assai sovente a Conone ... Abbiam perduto quell' uomo, grande geometra ... Morì; e mi lasciò amarissimo desiderio di sè; ch'egli era amico mio, e d'intelletto negli studii ammirabile.*
(3) Lib. IV, eleg. 1, vers. 77.
(4) Eglog. III, vers. 40.
(5) De emendatione temporum, lib. I, *in period. syracusana.*
(6) Exercitationes Plinianae, cap. 40.
(7) Annotazioni a Virg., loco citato.
(8) In egloga III, vers. 40.
(9) Aeneid. I, vers. 273.

nomina κύκλος, o piuttosto dal περίοδος dei Greci; anzi i fenomeni aratei riuscivano utili all'agricoltore appunto per la incertezza de' calendarii. Archimede non applicò sovranamente le matematiche che alla meccanica, nè dalla sfera citata da Pappo Alessandrino si può desumere, come contende lo Scaligero, ch' ei le avesse rivolte all'astronomia. Eratostene, suo coetaneo, sommo ingegno (1), aveva incominciato a stabilire l' anno con più felicità di Numa (2), di Solone e de' geometri della scuola platonica; ma al solo Ipparco, che fiorì forse un secolo innanzi Virgilio, avvenne di determinare (3) primo, e con più esattezza il giro ed il tempo dell' anno. Gli antichi aveano l' anno vago per la religione; l'anno civile per l' agricoltura (4). Ora Virgilio nè ad Archimede intese, nè ad Arato, nè a Tolomeo, come farneticano gl' interpreti ignari, e, fra costoro, Servio ivi ed altrove (5), che questi visse sotto M. Aurelio (6): bensì ad Ipparco che, fissando il giro dell' anno,

Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora quae messor, quae curvus arator
(haberet.

Ma il poeta cortigiano, sebbene delle scienze e delle loro storie dottissimo, tacque il nome di Ipparco, non *perchè la ragione del metro rifiutasse Archimede o tal altra voce* (7), ma perchè l'adulazione del senato e l' orgoglio della casa cesarca ritorcessero quell' encomio, coperto sotto colore di semplicità pastorale, a Cesare riformatore, con l'aiuto di Sosigene (8), del calendario romano, di cui o per utilità, o per timore si valeano tutte le genti soggette all' impero. Il *radius* era uno stromento de' matematici (1) e degli astronomi (2), o una verghetta per delineare le figure ed i numeri; di che puoi vedere in Salmasio (3) e nel trattato del medico Frisio. Meritavano Ipparco, Virgilio e l' alta fama de' suoi commentatori questa annotazione.

4.° Cita Servio nell' Eneide (4) un altro Conone, investigatore d'antichità italiche, non diverso forse da quello, memorato autore di un libro sopra Eraclea dallo scoliaste antico di Apollonio (5). Anche Gioseffo (6) attesta un Conone storico. Un Conone dedicò alcune narrazioni dell' età favolose ed eroiche (7) ad Archelao Filopatore, alleato (8) a M. Antonio. Questi libri, essendo di non diversa materia, e sotto uno stesso nome, e citati tutti da autori che vissero molto dopo il re Archelao, parmi che s' abbiano ad ascrivere ad uno stesso scrittore, posteriore all'astronomo di forse 230 anni. Tanto corre dall' olimpiade CXXX alla guerra di Ottaviano e d' Antonio.

5.° Ma il nostro Conone con quella sua adulazione della Chioma, spacciata quando le discipline astronomiche prevalevano, somministra argomento per indagare le storie antichissime. Ben più doveansi giovare di queste apoteosi, e di questi simbolici monumenti i popoli, i quali o fossero, siccome io penso, usciti appena della barbarie prodotta dal diluvio, dal foco e da siffatte universali rivoluzioni del globo, quando per la legge del perpetuo moto e cangiamento della natura rapirono agli uomini le arti e le scienze che, come oggi noi, essi allor possedevano; o fossero, secondo la comune tradizione, nella prima civiltà che l' umano genere abbia mai avuta dopo lo stato ferino; è certo che le

(1) Geminus, Elementa Astronomiae, cap. VI *de mensibus*.

(2) Livio, lib. I, cap. 19. — Plutarco in Romolo e Numa. — Ovidio, Fast. I, vers. 27, III, vers. 883. — Macrob., Saturnal. I, cap. 14.

(3) Ptolomaeus, Almagest., lib. III, cap. 2. — Boulliaud, Astron. filol., pag. 73. — Servius, Aeneid. V., vers. 49.

(4) Vettius Valens, Antholog. lib. I.

(5) Aeneid., V, vers. 49.

(6) Suida, in Ptolomaeo.

(7) Salmasio, loco citato.

(8) Plinio, lib. XVIII, cap. 25. — *Sosigene* ebbe *Ipparco* per guida. Vedi Montucla, part. I, lib. IV, cap. 10

(1) *Humilem homunculum* (Archimedem) *a pulvere et radio excitabo*. Cicer., Tuscul., lib. V.

(2) Aeneid., VI, vers. 851.

(3) Plinianae exercit., cap. IV. — Gemmae Frisii, de radio astronomico et geometrico libellum.

(4) Aeneid., lib. VII, vers. 738.

(5) Lib. I.

(6) Contr. Appione, lib. I, cap. 23.

(7) Photius, cap. 186, 189.

(8) Vossius, De histor. graecis, lib. I, cap. ult.

loro fantasie, non ancora domate dall'esperienza e dai vizii de' popoli dotti, doveano essere percosse dalla maraviglia di que' mondi celesti calcati dalle orme degli Dei, che dalla speranza e dal terrore sono posti nel cielo, donde ci benefica il sole e ci spàventano i fulmini. Questa ricerca delle costellazioni, ove non fosse ostinata, e d'uomo che alla dottrina di tutte le storie congiungesse sapienza politica ed altissima mente, potrebbe avverare le congetture del Vico sul ricorso de' secoli e delle nazioni, e trarre dalla lunga notte le storie ignote del *genere umano*. E fu con grande ardimento e pari sapere tentata da un ingegno francese (1) per provare, con troppo amor di sistema, l'origine di tutte le religioni; idèa ch' egli (forse m' inganno) ricavò dalla Istoria universale di Francesco Bianchini (2), veronese, libro massimo, indegnamente dimenticato da noi, settatori di ciò che viene da lontani paesi, ed incuriosi dei nostri tesori. Assai per avventura ne' libri e nei monumenti, rapiti dai lunghi secoli anteriori a Mosè, parlavasi delle costellazioni, da poi che della Berenicea tante memorie ci restano (1). Nè fu senza influsso su le fortune mortali, ed a' tempi de' XII Cesari un tiro de' tali (2) chiamavasi (3) Berenice Εὐπλόκαμος. Avremmo anche le tradizioni teologiche se quelle età non fossero state addottrinate, e se la barbarie che le seguì non fosse stata occupata da nuove e diverse religioni. Non potendo Conone collocarla fra i segni già celebrati del zodiaco, la pose nella parte del cielo più nobilitata per le costellazioni cantate più sovente da' poeti. Ha la Vergine a mezzogiorno, all'oriente Boote, tocca all' occidente la coda del Leone. Nella fascia del zodiaco che *cinge il globo mondano*, preposta dal Vico alla Scienza nuova, *compariscono in maestà i soli due segni del Leone*, simbolo dei tempi erculei nell'età del mondo eroico, e *della Vergine*, simbolo dell'aurea età di Saturno, la prima celebrata nelle storie poetiche. Anzi le stelle della Chioma, pria che Conone le adornasse di questo nome, eran parte della Vergine, vicino a cui pone Arato la Giustizia, salita al cielo per l'abborrimento dell'umana schiatta (4). La quale allegoria, sebbene

(1) Dupuis, *Origine de tous les cultes.*

(2) Grand'uomo, astronomo ed antiquario, onorato altamente da' re e dalle università dell' Europa. Nacque nel 1669, e morì d'anni 67. Vedi Maffei, *Verona illustrata*, verso la fine. Si dirà forse, contro al mio sospetto, che il Bianchini non è conosciuto in Francia per la sua storia. *Credat judaeus... non ego*. Egli fu uno dell' Accademia delle scienze in vece di Bernoulli, morto negli ultimi mesi del 1705 (vedi anche Fontenelle, *Elogio al Bianchini*); e la seconda edizione dell' *Istoria universale* fu dedicata a Luigi XV. Ma moltissimi de' nostri in Francia non si conoscono, molti non si vogliono conoscere, pari a' benefattori temuti da' beneficati. — *Ab uno disce multos.* Delille nella prefazione di certo suo poema georgico. *L'Homme des Champs* espressamente asserisce (pag. 4) che *les Géorgiques, et le poëme de Lucrèce chez les anciens sont les seuls monumens du second genre* (il didattico) ... *Parmi les modernes nous ne connaissons guères que les deux poëmes des Saisons anglais et français, l'Art poëtique de Boileau, et l'admirable Essai sur l'Homme de Pope, qui aient obtenu et conservé une place distinguée parmi les ouvrages de poésie.* Ed Esiodo, Teognide, Focillide, Oppiano, Manilio, per non dir di tant' altri antichi? E la Sifilide del Fracastoro, la Scaccheide e la Poetica del Vida, la Coltivazione dell' Alamanni, scritta e stampata in Francia, e dedicata a Francesco I, le Api del Rucellai, il Riso dello Spolvarini, le Filosofie di monsignor Stay, dove domò con versi virgiliani il rigor matematico (taccio i minori), non hanno fama fra' poemi didattici? Delille è il sommo verseggiatore fra i viventi francesi! Questo merito del guercio fra' ciechi gli permette forse di giudicare di quel ch' ei non sa, o, se pure ha letto i poeti da noi rivendicati, presume che la *loro fama*, già celebrata da tante età, debba cedere al suo privato decreto? Potea pur condannarli, e concedasi a *tant' uomo* il condannarli senza ragionare, ma non di dissimulare la voce universale che gli esalta. Abbiansi questa nota non i Francesi, poichè so che *sua cuique placet Helena*, ma quegl' Italiani che non sanno leggere se non francese.

(1) Eratostene, in catasterismo Leonis, cap. 12. — Igino, astronom. poet., lib. II, cap. 24 in Leone. — Achille Tatio, Isagoges in Arati phaenom., pag. 134. — Eschio. — Teone Scoliaste arateo phaenom., vers. 146. — Lo Scoliaste di Germanico in Leone. — Proclo, De sphaera, cap. ultim. — Ed altri forse a me ignoti.

(2) Più comunemente un tiro de' dadi.

(*Gli Edit. milanesi*)

(3) Meursio, De ludis graecorum.

(4) In catasterismo Virg.

abbia diversa applicazione da Dupuis, parmi una memoria di antichissime e generali rivoluzioni politiche, quando per la sovversione di tutte le leggi, più crudelmente l'umano genere usava della reciproca inimicizia, istinto primo ed eterno della nostra natura. Così è allegoria della violazione d'ogni religione nella comune calamità degli stati questa passionata sentenza di Teognide (1): *Tutti i numi salendo all' Olimpo, gl'infelici mortali abbandonano: la Speranza sola rimane buona Dea.* Ma delle costellazioni che circondano la Chioma vedrai alle note. Gli antichi annoveravano nell'asterismo Bereniceo sette stelle; ma Flamsteedio, il più perspicace astronomo del principio del secolo XVIII, ne trovò 43, e 48 ne osservarono le tavole dell'Accademia prussiana nell'anno 1776. Il catalogo di Bode delle 17240 stelle ridotte al primo anno di questo secolo, ne reca 216. Di quarta grandezza 6, di quinta 22, di sesta 31, di settima 45, di ottava 18, un gruppo, e 93 nuvolose. Le più di queste ultime, intentate dagli altri astronomi, furono osservate dall'illustre Herschel, mediante i suoi telescopii. Questo difetto d'istrumenti contese agli antichi di avverare più di sette stelle nella Chioma di Berenice; le sei di quarta grandezza, ed una forse più splendida fra le altre, o più veramente quel gruppo di stelle senza numero e nome. Più numero di quello di Bode osserverà forse La-Lande nel suo catalogo di 50,000 stelle ch'io non posso recare, perchè l'opera sua non è compiuta, e perchè le sue osservazioni hanno d'uopo di più maturi esperimenti. Abbandonando dunque i cataloghi compilati dopo le diverse osservazioni di diversi astronomi, ci atterremo alle tavole recenti della specola Palermitana (2). L'astronomo Piazzi, oltre le 43 del Flamsteedio, ne osserva 29, ommettendo le nuvolose e quelle di minima grandezza, perch'ei non curò di annoverare tutte le stelle dell'asterismo alle quali non si può dare significazioni, bensì di accertare le più cospicue, e con ripetuti esperimenti assegnare le posizioni, per cui erano in lite i professori di questa scienza. Il pianeta di Cerere, scoperto nel principio del secolo da questo nobile astronomo, ed il pianeta di Pallade da Olbers, medico di Brema, nel marzo 1802, sono dall'effemeridi della specola milanese, onore dell'astronomia italiana, notati nell'anno scorso vicino alla Chioma Berenicea.

(1) Vers. 317.

(2) Praecipuarum stellarum inerrantium positiones mediae, ineunte saeculo XIV. Panormi, 1803.

DISCORSO IV.

DELLA RAGIONE POETICA DI CALLIMACO.

1.° Esporrò l'economia di questo componimento, risalendo alla natura della poesia, e specialmente della lirica. Questo poema che per lo suo metro corre sotto il nome di elegia, racchiude quasi tutti i fonti del mirabile e del passionato. È mirabile una chioma mortale rapita da Zefiro alato per comando di una novella deità, da pochi anni fatta partecipe del culto di Venere. Mirabile che sia locata fra le costellazioni, che sovr'essa passeggino gli Dei, che all'apparire del sole ritornisi anch'ella in compagnia di Tetide, e fra i conviti e le danze delle fanciulle oceanine. Ma questo mirabile riescirebbe nullo, ove non fosse appoggiato alla religione di quei popoli, e poco efficace se la religione non lusingasse le loro passioni, e non ridestasse nell'immaginazione simolacri non solamente divini, ma simili a quelle cose che sono care e necessarie a' mortali. Onde questa sorte di meraviglia chiude in sè stessa anche una certa passione, diversa da quella di cui parleremo da poi.

2.° Leggieri conoscitori dell'uomo sono quei retori che, disapprovando la favola e le fantasie soprannaturali, vorrebbero istillare ne' popoli la filosofia de' costumi per mezzo di una poesia ragionatrice, la quale si può usurpare bensì nella satira, ove l'acre malignità, cara all'umano orecchio quando specialmente è condita dal ridicolo, può talor dilettare (1). Ma non dilette-

(1) — Nisi quod pede certo
Differt sermoni, sermo merus.
Orat., lib. I, sat. IV, vers. 47.

rebbe un poema che proceda argomentando, e che non idoleggi le cose, ma le svulga e le narri. La favola degli antichi trae l'origine dalle cose fisiche e civili che, idoleggiate con allegorie, formavano la teologia di quelle nazioni (1); e nella teologia de' popoli stanno sempre riposti i principii della politica e della morale: però nel corso del commento andrò estendendomi per provare con gli esempi questa sentenza, la quale dà lume a quel passo del filosofo: *Essere i poeti inspirati da' Numi, e i loro versi venire da Dio* (2). — *Onde se la poetica è tutta quanta enigmatica, ciò avviene perchè non sia conosciuta sapientemente dal volgo.*

3.° Non è colpa delle favole, nè degli antichi, se la loro religione è per noi piena di capricci e d'incoerenze, bensì dell'estensione di quella religione quasi universale, delle vicende de' secoli e della nostra ignoranza. Che l'umana mente abbia bisogno di cose soprannaturali, e quindi i popoli di religione, è massima celebrata dall'esperienza e dagli annali di tutte le generazioni. Anzi è di tanta preponderanza questa umana necessità, che, sebbene le religioni nascano dalla tempra de' popoli, e si stabiliscano per le età e le circostanze degli Stati, i popoli ed i tempi prendono in progresso aspetto e qualità dalle religioni. Ora la poesia deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, accendere gli animi al valore, gli uomini alla civiltà, le città all'indipendenza, gl'ingegni al vero ed al bello. Ha perciò d'uopo di percuotere le menti col maraviglioso, ed il cuore con le passioni. Torrà le passioni dalla società; ma d'onde il maraviglioso se non dal cielo? Dal cielo, poichè la natura e l'educazione hanno fatto elemento dell'uomo le idee soprannaturali. Quel maraviglioso che non è tratto dalle inclinazioni e dalle nozioni umane, o riesce ridicolo come le poesie e i romanzi del Seicento, o incredibile e balordo come le frenesie di certi ciurmadori, non dissimili a quegli statuarii e pittori che rappresentassero mostri o chimere rimote dalle idee di tutte le genti: onde nè pittori sono, nè scultori, nè poeti quei che abbandonano la imitazione, madre delle arti belle.

4.° Presso que' popoli, i quali professavano una religione che a tutte le umane necessità, a tutti gli eventi naturali assegnava un Iddio, il sapere, il coraggio, l'amore, l'aere, la terra, le cose insomma tutte quante erano in tutela di un nume lor proprio, che aveva propria storia e proprie forme. Così i benefattori degli uomini venivano coll'andare degli anni ascritti al coro de' celesti. Così i poeti traevano da tutti i più astratti pensieri allegorie e pitture sensibili, più de' sillogismi e de' numeri preste a persuadere: quello più vince e doma le menti, che più percuote i sensi. Magnificavano le passioni, umanizzando gli Dei e divinizzando i mortali. La fantasia inclina ad abbellire i numi; e siccome fra gli antichi i numi erano in tutte le passioni e in tutti gli effetti naturali, così l'uomo e la natura erano luminosamente rappresentati. E quando le nostre azioni si attribuiscono agli Dei, noi ci compiacciamo, perchè ci sembra che contraggano del divino. Chi de' Greci e de' Troiani di Omero non aspirava a' baci di Venere, poichè li avevano conseguiti Adone ed Anchise? Or se taluno opponesse, queste cose non essere vere non gli dimanderò io che mai sappia egli di vero, anzi dirò che ben mi si oppone, giacchè la nostra poesia è vuoto suono e lusso letterario. Ma se ella fosse legislatrice come l'antica, assai meglio torrebbero i pastori dei popoli di descrivere al volgo la sera, dicendo col poeta Stesicoro = *Che il Sole figliuolo d' Iperione discendeva nell' aureo cocchio, acciocchè traversando l'oceano pervenisse a' sacri profondi vadi della notte oscura, onde abbracciare la madre, la virginale consorte ed i cari figliuoli* (1). La qual dipintura più age-

> Verba togae sequeris, junctura callidus acri,
> Ore teres modico, pallentes radere mores
> Doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.
>
> *Persius*, sat. v, vers. 14.

(1) Per questo anche i dottori cristiani stimano probabili testimonii i poeti. Lactan., Div. istit., lib. 1, cap. 2 — Lib. 11, cap. 2 — Augustin., De consens. Evangel., lib 1, cap. 24.

(2) Plato, in Ione — Id., in Alcibiade poster.

(1) Frammenti de' lirici greci, stampati le più volte dopo Pindaro.

olmente le virtù domestiche persuadeva ai mortali, ch'ei le vedeano sì care al ministro maggiore della natura, che in sì poca ora traversava splendidamente l'oceano. Non so se le scienze abbiano cooperato a far meno malvagia o più lieta l'umana razza, ch'io nè dotto sono, nè temerario da giudicarne. Questo vedo: che essendo destinate a pochi, ove questi volessero rompere a noi popolo il velo dell'illusione da cui traspare un mondo di belle e care immaginazioni, ci farebbero essi più sovente ricordare la noia e le ansietà della vita, dove niuno va lieto senza il dolore dell'altro. Nè mi smoverò da questa sentenza, se prima non mi abbiano compiaciuto di due discrete domande. Le arti veramente utili sono figlie del caso, o delle scienze? E questi chiamati comodi ed utilità perfezionati dalle scienze, han questo nome per intrinseca qualità, o per la nostra opinione?

5.° Tornando dunque alla poesia, la quale non è per gli scienziati (che tutto veggono, o credono di vedere, discevrato dalle umane fantasie), bensì per la moltitudine, parmi provato ch'ella non possa stare senza religione. Nondimeno quel poeta che volesse usare di una religione involuta da misterii incomprensibili, quel poeta procaccierebbe infinito sudore a sè stesso, e scarsa fama al suo secolo. Chè ove cotal religione fosse poetica, chi potea meglio maneggiarla di quell'ingegno sovrano, il quale dopo aver dipinta tutta la commedia dei mortali, dove la religione prende qualità dalle azioni ed opinioni volgari, non sì tosto arriva allo spirituale, ch'ei s'inviluppa in tenebre ed in sofismi? i quali se mancassero del nerbo dello stile e della ricchezza della lingua, e se non fossero interrotti dalle storie de'tempi, sconforterebbero per sè stessi gli uomini più studiosi. Nel che fu più avveduto Torquato Tasso, prendendo a cantare le imprese di una religione allora armata e riferita ad una età eroica, quando le idee delle cose sono per i governi e per le nazioni assai men metafisiche: pur gli fu forza ricorrere ad incantesimi e macchine d'altre religioni, e sotto nomi diversi rappresentare le fantasie greche e romane. Non v'ha greca tragedia senza il cielo: delle moderne certamente le streghe in Shakspeare, i prestigii nella *Semiramide* e nel *Maometto* di Voltaire, l'*Atalia* di Racine, la fatalità nella *Mirra* Alfieriana, e molto più l'ira divina nel *Saulle*, grandissima fra le tragedie, ci percotono più di quelle che hanno per soggetto memorandi casi e passioni scevre di religione.

6.° Ma quale delle religioni reca uso stabile e continuato nella poesia? La greca; perchè ha che fare con tutte le passioni e le azioni, con tutti gli enti e gli aspetti del mondo abitato dall'uomo. Testimonio il perpetuo consentimento di tutte le moderne letterature, le quali dal diradamento della barbarie hanno richiamati gli Dei di Virgilio e di Omero. Lucrezio, che appostamente persuadeva la mortalità dell'anima e la insensibilità degl'Iddii, invoca sua musa la natura (1), ma idoleggiandola con le sembianze, le tradizioni e le passioni di Venere; e mentre pur vuole dissipare lo spavento del Tartaro (2), illustra la sua filosofia spiegando le allusioni teologiche. La religione ebrea, che può conferire alla poesia minacciosa e terribile, fugge ogni altro argomento, e perchè non fu celebrata da molti e grandi popoli con diverse storie e varii costumi, e perchè il terrore senza la pietà derivante dalle altre soavi passioni, ignote a quella religione, si converte agevolmente in ribrezzo. S'io potessi domandare alle genti che verranno qual utile e quanto diletto trarrebbero dal poema della Germania, e se la Messiade può somministrare argomenti di tragedia e di pittura come l'Iliade, forse saprei che la curiosità di quel poema, grande per questi tempi e grandissimo per l'età morte, sarà rapita con le rivoluzioni, le quali porteranno nuove religioni e nuove favelle alla terra. Così il Petrarca, che dell'avanzo della cavalleria errante, e delle fantasie platoniche riferite sino dagli antichi cristiani alla religione, sì gentilmente adornava il suo amore, non ebbe imitatori se non puerili, tostochè quelle usanze e quelle idee soprannaturali, non fondate sul cuore umano, sono state relegate ne'

(1) Aeneadum genitrix .. sino al vers. 41.

(2) Lib III, vers 990 e seg

romanzi dei Caloandri, e nelle biblioteche claustrali. Che se nella sua terra natia e con la stessa sua lingua non felici seguaci

Ebbe quel dolce di Calliope labbro,

il quale narrò con tanto pianto soave la passione universale del cuore, solo perchè è riferita a scaduti costumi e ad idee celesti poco sensibili, come può l'uomo, nato fra popoli da gran tempo usciti dello stato eroico, e sotto il beato cielo d'Italia, imitare la magnifica barbarie d'Ossian, e tentare di trasportarne nelle sue solitudini? Ben io, volando con l'immaginazione a que' tempi, guido fra le sue montagne quel cieco poeta, e siedo devoto su la sua tomba; ma io grido ad un tempo agl'Italiani: Lasciate quest' albero nel suo terreno, poichè trapiantato traligenerà: simile a que' fieri animali, che dalla libertà delle selve tratti fra gli uomini, appena serbano vestigii della loro indole generosa. Ardiremo noi far soggetto di poema quella religione e quelle storie, se il solo dubbio che l'autore viva nell'età nostra, scema gran parte della maraviglia? La poesia non aspira ad accendere soltanto gl'ingegni che hanno l'esca in sè stessi, ma a cangiare in fervidi anche i più riposati: al che non giugne, se non toccando gli stati della società, ne' quali gli uomini vivono e tutte le passioni sono modificate da' costumi.

7.° Ma (pur troppo!) la nostra poesia non può avere nè lo scopo, nè i mezzi de' Greci e delle nazioni magnanime. Massimi fatti e straordinarii destano la poesia storica, face illuminatrice dell'antichità. La navigazione degli Argonauti e la confederazione di tutta la Grecia sotto Troia hanno dato luce a' lor secoli, per avere eccitati i poeti a cantar quella impresa. Che se, non a nazioni vere, ma a regali famiglie ed a grandi volghi tende il canto del poeta, allora pare giusto l'esilio che decretava Platone. Il decadimento della poesia storica s'incomincia a travedere sino da' tempi di Virgilio. Ma se i secoli gotici non ci avessero invidiate le poesie di Alceo, forse l'amor della patria e delle virili virtù suonerebbe più dalla lira di quel capitano odiator de' tiranni (1), di quel che suoni dalle imitazioni di un cortigiano, che lusinga il suo signore confessandogli di essere foggito dalla battaglia, estremo esperimento degli ultimi Romani contro la fazione di Cesare (2), e fa aiutatore un Iddio del suo tradimento. È da badare, che di tutte quasi le reliquie di Alceo, restate presso Eraclide Pontico ed Ateneo, si trova, non dirò l'imitazione, ma la traduzione letterale (3) in Orazio. Che s'ha dunque a pensare sì d'Alceo che degli altri lirici, de' quali, quantunque incontriamo rari vestigii, vivono i nomi tuttora e vivranno immortali come le muse? Quasi una intera ode si appropriò Catullo della sventurata Saffo (4), imitata ad un tempo da Lucrezio (5); ed ho argomenti, non opportuni a questo discorso, per sospettare greco l'inno a Cibele (6). Poco ha Virgilio di veramente pastorale nelle egloghe, che non sia di Teocrito; ed oltre i versi trapiantati da Omero e dagli altri (7), il celebre libro quarto dell'Eneide sarebbe più letto in Apollonio (8), se questi lo avesse cantato con la divinità dello stile virgiliano, come lo architettò due secoli prima con circostanze più passionate e più vere. Se non che, e la imitazione e le adulazioni sono più colpa dello stato di Roma, che di quei poeti, a'quali vennero le lettere con le scienze, con la mollezza del vivere civile e con le discipline retoriche; e il loro ingegno fu da prima atterrito dalla tirannide, indi innaffiato dannosamente da' beneficii. E ben Virgilio, Pollione e gli altri grandi furono, se non propugnatori della patria, certamente ammansatori di quell'imperadore non, come altri si crede, con la dolcezza delle sacre muse, ma perchè

(1) Quintil., lib. x — Oratio, lib II, ode x, vers. 26, e seg. — Lib. IV, ode VIII, verso 8, ed altrove.

(2) Lib. II, ode VIII, vers. 14 — Lib. III, ode IV, vers. 27 — E ne' sermoni.

(3) Paragona, fra gli altri, le prime due strofe dell'ode X, lib. I; e l'ode XV, vers. 4 e seg., con i frammenti di Alceo, stampati fra' lirici greci.

(4) Catullo, carmen LI — Longino, sezione X.

(5) Lib. III, vers. 153 e seg.

(6) Catullo, carmen LXII.

(7) Vedili tutti presso Macrobio.

(8) Lib. III, vers. 284, e continua nel lib. IV.

non avendolo i delitti liberato dalla coscienza dell' infamia, comperava le lettere quasi testimonii al tribunale de' posteri; e quest'ambizione lo distraeva in appresso dalle pedate di Silla, ch'ei cominciò a calcare dopo la vittoria sino a patteggiare la morte di Cicerone (1), ad insultare al capo mozzato di Bruto (2) ed a meritarsi sul tribunale il nome di carnefice. Ma i poeti primitivi, teologi e storici delle loro nazioni, vissero, siccome Omero e i profeti d' Israele, in età ferocemente magnanime; e Shakspeare, che insegna anche oggi al volgo inglese gli annali patrii, viveva fra le discordie civili, indotto di ogni scienza; e l' Alighieri cantò i tumulti d' Italia sul tramontare della barbarie, valoroso guerriero, ardente cittadino ed esule venerando. Argomento della originalità delle loro nazioni, dalla quale erano educati quegl'ingegni supremi, si è, che essendo tutti eguali nelle forze e nella tempra, sono però così diversi ed incomparabili, che non si può trovare orma di somiglianza fra di loro, nè imitazione degli altri. Onde tanto questa originalità prevalse in Dante, che intendendo egli di togliersi per esemplare l' Eneide, appena si trova ombra della scuola virgiliana nella maniera di vestire i concetti. Per questi esami confermasi la sentenza, che i poeti traggono qualità da' tempi; e viene quindi abrogato il loro esilio decretato da Platone. Perocchè, se erano corruttori i poeti, doveano essere prima corruttori i governi; o il governo platonico era per istituzioni e per natura degli uomini meno imperfetto, ed i poeti avrebbero preso qualità dalla generosità e dalla giustizia e dall' idee tutte di quella repubblica. Se non che quella idea metafisica è più, a mio parere, una obbliqua satira della specie umana. Poichè, dipingendo costumi e governi liberi d'ogni passione e dalla sola ragione diretti, e però impossibili non solo, ma nè atti pure ad esperimento, viene a provare che le leggi tutte devono prendere norma da' vizii e dalla naturale e necessaria malvagità de' mortali. E Platone stesso, perchè scriveva ad uomini greci, e non agli angioli della sua repubblica, non è forse e per l'altezza dei concetti, e per la pittura dei personaggi, e per la passione delle sue narrazioni, e per quell'intrinseco incantesimo del suo stile più poeta d'ogni altro scrittore, e più che non si conviene forse a filosofo? Non chiama egli divini, i poeti, e gli stessi interpreti loro inspirati dall' alto (1)? Era dunque non esilio, ma ostracismo quello de' poeti dalla sua repubblica; la quale opinione, assurdamente raccolta, serve di spada agli scienziati illiberali ed a' principi ignoranti, degni di essere capitanati da quell' imperadore, il quale, per non parere da men di Platone (2), poco mancò che non cacciasse da tutte le biblioteche le statue ed i libri di Virgilio e di Livio.

8.° Tornando alla religione, ciascuno dei poeti teologi e storici da noi citati, è pur poeta ebreo, inglese, italiano, ma Omero solo è poeta de' secoli e delle genti. Si ha ciò forse ad ascrivere alla antichità, a cui amano i mortali di congiungersi con l' immaginazione per possederla ed aggiungerla alla loro vita presente? Ma gli Ebrei furono contemporanei d' Omero, anzi, per le loro storie, più antichi. Forse al lume che gli scrittori hanno dato a quei tempi? Sono più illustrate le storie inglesi e le nostre. Dunque è pur forza ascrivere questo effetto alla universalità di quella religione omerica, distesa a tutte quasi le nazioni, da cui le moderne discendono, e molto più all' allegoria che quegli Iddii hanno a tutte quante le passioni ed a tutte le cose naturali. Per questa religione Omero, quel maestro di Alessandro, fu detto padre delle arti belle, e l' Iliade fonte di tragedie, ed ebbe quindi gloriosi discepoli in Grecia, seguiti poi da que' latini che noi onoriamo come maestri della poesia. Uno de' discepoli di Omero è Callimaco, sì onorato da' letterali dell' aurea latinità (3), e degno spesso della imitazione di

(1) Plutarco, in Cicer. — Idem, in Anton.

(2) Svetonio, lib. II, cap. 18.

(1) Plato, in Ione, passim.

(2) Sveton., in quarto Caesare, cap. 34.

(3) Catullo, carm. LXIV, vers. 16 — Orazio, lib. II, epist. II, vers 99 — Properzio, lib. II, eleg. XXIV, vers. 31 — Id., lib. III, eleg. I — Id., ibid., eleg. VII, verso 43 — Ovid., Amorum, lib. I, eleg. XV, vers. 13 — Remed. amor., vers. 759 — Tristium,

Virgilio (1). Del poemetto, a cui s' hanno a riferire questi principii, appena abbiamo pochi avanzi rósi dagli anni; ma la traduzione di Catullo ci serba un alto monumento di quel poeta. Considerandolo, si troverà pieno di quel mirabile richiesto alla poesia, perchè è fondato sulla religione degli Egizii e sull' autorità di un astronomo illustre. Questo mirabile non è, come gl' incantamenti de' romanzieri, vuoto di effetto, ma fa più salde le fondamenta dello Stato, convalidando l' opinione popolare, che una delle madri de' regnanti sia diva compagna di Venere (2). Dalla metamorfosi della chioma trae campo per istituire un novello culto, celebrato dalle vergini verecoude e dalle spose pudiche (3). Troppo ho scritto, e più forse ch' io non voleva, onde mostrare il mirabile di Callimaco; ma mi ha tratto fuor di cammino il desiderio di dire quello

Che ho portato nel cor gran tempo ascoso (4),

da poi che vedo le greche e le latine lettere soverchiate in Italia dagl' idiomi d' oltremonti, e mal governate da' pedanti, cicale pasciute non d' attica rugiada, che indegnamente le insegnano.

8.° La passione, elemento della poesia, al pari della meraviglia, si trasfonde in noi or delicatamente, or generosamente da questi versi. Affetti dilicati sono quelli che derivano dall'amore, dalla carità figliale e fraterna, dalla commiserazione, dal timore, da tutte in somma le molli passioni, comuni a tutte le umane condizioni. Questo poemetto n' è pieno: e più che mai, quando Berenice abbandonata sacrifica spesse volte agli Dei, ed obbliando il suo magnanimo cuore, si strugge per la sollecitudine della battaglia, e vive trafitta dal desiderio dello sposo e del fratello. E que' lamenti sono artificiosamente e con un certo soave furore interrotti dalla narrazione de' sagrificii, e le narrazioni interrotte dal pianto della giovinetta, finchè poi scoppiano le passioni generose da quel verso

. . . *Is haut tempore longo*
Captam Asiam Aegypti finibus addiderat;

perocchè la conqnista della Siria e l' augurio di maggiori vittorie nell' Asia doveano lusingare l'ambizione di Tolomeo, il valore degli eserciti, i cortigiani ed il popolo. E torna il suono di questa corda nell' episodio del monte Athos, scavato per invadere la Grecia da Serse, re de' Persiani, domi poi da Alessandro, il quale gloriavasi di avere vendicati i Greci. La quale gloria ridonda a' re d'Egitto, successori di Tolomeo Lago, commilitone del Macedone e greco egli pure. Ma queste generose passioni sono in tutti i tempi sentite da pochi, e meno, ove non si tratti di popoli liberi e di storie patrie e vicine a noi. Da questo principio emerge la ragione, per cui non comprendiamo la grandezza di Pindaro che cantava in encomio de' particolari cittadini i fasti d' intere tribù e di paesi. Quegli antichi per lodare i privati encomiavano le patrie; noi abbiamo necessità di disseppellire le virtù di qualche privato per poter onorare di alcun giusto elogio le nostre città.

lib. II, vers. 363 — In Ibin. vers. 53; la quale poesia imprecativa Ovidio imitò da Callimaco.

(1) Paragona il principio dell' Inno ad Apollo col verso 90 e seguenti dell' Eneid., lib. III, e col verso 263 e seg. lib. VI — Inno, in Diana, verso 56 e seg. con l' Eneid. lib. VIII, verso 419 — Altre imitazioni vi saranno ch' io non so, e molte più forse ve n' era da tanti libri perduti da Callimaco.

(2) Considerazioni al verso 54.

(3) Id. al verso 79.

(4) Petrarca.

CATULLI EPISTOLIUM

AD HORTALUM.

Etsi me assiduo confectum cura dolore
Sevocat a doctis, Hortale, Virginibus;
Nec potis est dulceis Musarum expromere (foetus
Mens animi: tantis fluctuat ipsa malis.
Namque mei nuper Lethaeo gurgite fratris
Pallidulum manans alluit unda pedem,
Troia Rhoeteo quem subter littore tellus
Ereptum nostris obterit ex oculis.

Alloquar? audierone unquam tua facta lo-
(quentem?
Numquam ego te, vita frater amabilior,
Aspiciam posthac? at certe semper amabo,
Semper moesta tua carmina morte canam;
Qualia sub densis ramorum concinit um-
(bris
Daulias, absumti fata gemens Ityli.
Sed tamen in tantis moeroribus, Hortale,
(mitto
Haec experta tibi carmina Battiadae,
Ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis
Effluxisse meo forte putes animo.
Ut missum sponsi furtivo munere malum
Procurrit casto virginis e gremio,
Quod miserae oblitae molli sub veste loca-
(tum,
Dum adventu matris prosilit, excutitur,
Atque illud prono proeceps agitur decursu:
Huic manat tristi conscius ore rubor.

ESPOSIZIONE.

Ortalo *richiese Catullo della traduzione del seguente poemetto,* verso 17. *Il poeta la promise: ma costernato per la morte del fratello, indugiò,* verso 5 e seguenti. *Per discolparsi narra il proprio lutto,* vers. 1 e seguenti: *e mandando la versione ad Ortalo,* verso 16, *paragona la sua breve dimenticanza a quella di una vergine che obblia il dono furtivamente inviato dall' amante, sebbene per lei fosse la cosa più cara,* verso 19 sino alla fine. — *Di Ortalo, della morte del fratello e del promontorio ove fu sotterrato, del nome di Battiade, dato a Callimaco, vedi nella Considerazione su questa epistola. — Per l' interpretazione ricorri alla versione, ove io per tradurre le parole con quanta maggiore proprietà mi sapessi, ho anteposto il verso libero alla terza rima, la quale nondimeno stimo più conveniente alla flebile poesia.*

COMA BERENICES

ΠΟΙΗΜΑΤΙΟΝ CALLIMACHAEUM

LATINE REDDITUM

A VALERIO CATULLO.

Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit, atque obitus; 2
Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus, 4
Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans,
Dulcis amor gyro devocet aerio: 6
Idem me ille Conon coelesti lumine vidit
E Bereniceo vertice caesariem 8
Fulgentem clare; quam multis illa Dearum,
Laevia protendens brachia, pollicita est; 10
Quà rex tempestate novo auctus hymenaeo
Vastatum fines iverat Assyrios, 12
Dulcia nocturnae portans vestigia rixae,
Quam de virgineis gesserat exuviis. 14
Estne novis nuptis odio Venus? atque paren-
(tum
Frustrantur falsis gaudia lacrymulis, 16
Ubertim thalami, quas intra limina fundunt?
Non, ita me Divi, vera gemunt, jüerint. 18
Id mea me multis docuit regina querelis,
Invisente novo praelia torva viro. 20
Et tu non orbum lùxti deserta cubile,
Sed fratris cari flebile discidium? 22
Quom penitus moestas exedit cura medullas,
Ut tibi nunc toto pectore sollicitae 24
Sensibus e rectis mens excidit! Atque ego certe
Cognòram a parva virgine magnanimam: 26
Anne bonum oblita es facinus, quo regium a-
(depta's
Conjugium, quod non fortior ausit alis? 28
Sed tum moesta virum mittens, quae verba lo-
(cuta es!
Juppiter, ut tristi lumina saepe manu! 30
Quis te mutavit tantus Deus? An quod amantes
Non longe a caro corpore abesse volunt? 32
At quae ibi, proh, cunctis pro dulci conjuge
(Divis
Non sine taurino sanguine pollicita es, 34
Si reditum tetulisset! Is haut in tempore longo

Captam Asiam Aegypti finibus addiderat. 36
Queis ego pro factis coelesti reddita coetu
Pristina vota novo munere dissoluo. 38
Invita, o regina, tuo de vertice cessi,
Invita, adjuro teque tuumque caput. 40
Digna ferat, quod si quis inaniter adjurarit.
Sed qui se ferro postulet esse parem? 42
Ille quoque eversus mons est, quem maximum (in oris
Progenies Thiae clara supervehitur: 44
Quum Medi properare novum mare; quumque juventus
Per medium classi barbara navit Athon: 46
Quid facient crines, quum ferro talia cedant ?
Juppiter, ut Χαλύβων omne genus pereat! 48
Et qui principio sub terra quaerere venas
Instituit, ac ferri fingere duritiem. 50
Abjunctae paullo ante comae mea fata sorores
Lugebant, quum se Memnonis Aethiopis 52
Unigena, impellens nutantibus aera pennis,
Obtulit Arsinoës Locridos ales equus. 54
Isque per aetherias, me tollens, advolat umbras,
Et Veneris casto conlocat in gremio. 56
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legârat,
Grata Canopiis incola litoribus, 58
Scilicet in vario ne solum limite coeli
Ex Ariadneis aurea temporibus 60
Fixa corona foret: sed nos quoque fulgeremus
Devotae flavi verticis exuviae; 62
Uvidulam a fluctu, cedentem ad templa Deùm, (me
Sidus in antiquis Diva novum posuit. 64
Virginis et saevi contingens namque Leonis
Lumina, Callisto juxta Lycaonidi, 66
Vertor in occasum tardum dux ante Booten
Qui vix sero alto mergitur Oceano. 68
Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divùm,
Luce autem canae Tethyi restituor: 70
(Pace tua fari haec liceat, Rhamnusia Virgo,
Namque ego non ullo vera timore tegam; 72
Non si me infestis discerpant sidera dictis
Condita quin veri pectoris evolùam) 74
Non his tam laetor rebus, quam me abfore (semper
Abfore me a dominae vertice discrucior; 76
Quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers
Unguentis, myrrhae millia multa bibi. 78
Nunc vos, optato quas junxit lumine taeda,
Non prius unanimis corpora conjugibus 80
Tradite, nudantes, rejecta veste, papillas,
Quam jucunda mihi munera libet onyx. 82
Vester onyx, casto petitis quae jura cubili.
Sed quae se impuro dedit adulterio, 84
Illius ah! mala dona levis bibat irrita pulvis;
Namque ego ab indignis praemia nulla peto. 86
Sic magis, o nuptae, semper concordia vestras,
Semper amor sedes incolat assiduus. 88
Tu vero, regina, tuens quum sidera, divam
Placabis festis luminibus Venerem, 90
Unguinis expertem non siveris esse; tuam me
Sed potius largis effice muneribus. 92
Sidera cur iterent? utinam coma regia fiam!
Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion. 94

VARIANTI.

Verso 1. Ediz. principe, mss. Ambrosiani, Aldine, Stazio, Corradino *despexit*. Bentleio *descripsit*, parola tecnica degli astronomi. Vossio *moenia* per *lumina*—Verso 2. Stazio, Meleagro, Corradino *abitus*; Stazio anche *habitus* da' mss.

NOTE.

Io tutto il poema parla la Chioma. Cresce il mirabile per la prosopopea, in cui si dà senso, affetto e parole alla Chioma: nè a questo mirabile manca il suo verisimile. Secondo le idee degli antichi filosofi le stelle erano animate ed intelligenti. Accoppiar si doveva il verisimile col credibile. Callimaco fonda la credibilità dell'apoteosi sul testimonio di Conone. CONTI. — Quindi questo principio è maestrevolmente rivolto all'encomio di Conone e della scienza astronomica.

Verso 1. Magni mundi. Il *cielo*, dal greco *κόσμος*, *mondo*, nello stesso significato. Ne accumula esempi l'interprete di Silio Drackenbork, lib. XII, verso 366; ed il Vesselingio in Diodoro Siculo, tom. I, pag. 225. — Italianamente *l'universo: Colui che regge e tempra l'universo*. Petrarca. — *Per l'universo penetra e risplende*. Dante. — E negli antichi nostri trovasi anche in questo significato la voce *mondo* in prosa.

— Dispexit. Osservare non tanto con gli occhi, quanto con l'intelletto. Volpi. — Lo trovo confermato in Cicer., Tuscul. I, cap. 19. *Acie mentis dispicere cupiebant.*

— Lumina. Qualche codice *munera*; quindi il *moenia* Vossiano, desunto da Lucrezio; ma qui non hanno a che fare le vòlte del cielo, che abbracciano il globo terracqueo, bensì le costellazioni osservate dall'astronomo.

V. 2. Ortus atque Obitus. L'orto e l'occaso cronico delle stelle. Vedi discorso III, 3.

V. 3. Solis nitor ec. L'eclissi solare. Vedi discorso III, 3. — Primo di tutti in Grecia fu Talete che ne investigò la ragione nell'anno quarto dell'Olimpiade XLVIII (Plinio, lib. II, cap. 12). E fra' Romani Sulpizio, che poi fu consolo, ed allora tribuno sotto Paolo, che spiegò la ragione astronomica dell'eclissi solare e lunare per cacciare il timore dall'esercito la vigilia in cui fu sconfitto Perseo di Macedonia. Partenio. — Vedi Considerazioni nostre, II.

V. 4. Cedant certis ec. L'orto e l'occaso eliaco delle stelle. Conti. — Tutti i commentatori alla parola *cedant*, espongono *decedant, abeant, occidant;* senza notare quanto sia poetica questa espressione che personifica le stelle, le quali restano immerse nella luce solare, e mentre il Sole passa *cedono* per riverenza al suo lume prepotente. Vedi il *cedere* nello stesso significato al verso 47.

VARIANTI.

V. 5. Principe *sublimia*, per *sub Latmia*, e ms. Y Ambrosiano: onde il Vossio *sub Lamia*. — V. 6. Principe *devoret*. — Vossio *clivo ... aerio*. — Santeno *curru ... aerio*. Ms. Y *givodero*.

NOTE.

V. 5. Triviam. La *Luna*. Gl'interpreti tutti ascrivono questo nome a Diana, perchè era triforme. Noi, perchè si venerava nei trivii; antichissimo uso, d'onde abbiamo congetturata questa Dea la prima venerata con altari dagli uomini. Vedi Considerazione III. — Questi due versi mentre spiegano le fasi lunari, idoleggiano passionatamente questo effetto naturale. In Cicer. divinit., I, cap. 11 ne' frammenti:

Cum claram speciem concreto lumine Luna
Abdidit, et subito stellanti nocte peremta est.

Più esatto, ma non più bello.

— Latmia saxa. La lezione del Vossio *Lamia* è appoggiata a Nicandro, da cui si ricava, non in Latmo di Caria, ma al monte Oeta (alle cui radici era situata Lamia, città) doversi trasferire ciò che si dice d'Endimione. Il Valckenario contende per Latmo, ma crede Endimione cacciatore. A torto il primo combatte contro le Latmie grotte dal bel giovinetto nobilitate. Vedi Apollonio Rodio, lib. IV, verso 57. Ovidio, Trist., II, verso 299. *De arte amandi*, verso 370. Cicer., Tusc. I, 38. — Ed a torto il Valckenario rinega ad Endimione la scienza astronomica. Ateneo, lib. XIII, narra che il Sonno, ottimo degli Dei, addormentasse Endimione, ma con le palpebre dischiuse: a che ciò, se non per osservare i moti celesti? Litigavano per Endimione non solo quei di Caria e quei d'Oeta, ma i Locri, gli Etoli, gli Eliensi e molti altri popoli: più forse per la gloria di un valente cacciatore, che di un osservatore de' celesti fenomeni? Ed il poeta, che ha per soggetto una nuova costellazione, non dee alludere al più antico astronomo, anzichè al più antico cacciatore?

V. 6. Gyro aerio. Scomunica il Vossio chi non giura su la sua lezione, intendendo clivo celeste. L'erudizione è bellissima con cui

contende, ma la congettura destituta d'ogni ragione. Giro è qui il cerchio che la luna percorre.

— *Seu bruma nivalem*
Interiore diem gyro trahit.
Horat., lib. II, sat. VI, v. 25.

Il giovane Donza ha tradotto, parmi con assai eleganza, questi due versi:

Ὠς ποτὲ Λάτμιον ἄντρον ἔρως γλυκὺ ἠερόφοιτον
Κρυπταδίως κατάγοι Ἄρτεμιν οὐρανόθεν.

I grecisti la paragonino con le traduzioni seguenti, la prima dello Scaligero, l'altra del Salvini:

I.

Μήνην τ' οὐρανόθεν Λάτμον κατὰ παιπαλόεντα
Λάθρῃ ἀποπλάζων ἵμερος ὤρσε γάμου.

II.

Ὡς ὑ.ὸ τοῦ Λάτμου σκοπέλου κατέβαλλε λαθραίως,
Οὐρανόθεν Μήνην ἵμερος ἐκκαλέσας.

VARIANTI.

V. 7. Principe, edizioni 1487, 1488, *coelesti munere.* Aldine, Guarino, Ernesto *numine.* Stazio *nomine.* Valcken, Santeno *coelestum munere.* Volpi *in lumine.* — Verso 8. Principe *e Boroniceo*, altra corsiniana *Ebore niteio.* Tanaquillo Le-Fevre *E Beroniceae*, come i greci *Penelopea*, *Issipilea.* Tutti quattro i mss. Ambrosiani sono corrottissimi.

V. 9. Vossio, Volpi, Doering e talun'altra edizione di minor conto *Deorum.* Le altre ed i quattro mss. Ambrosiani *Dearum.*

NOTE.

V. 7. IDEM ME ILLE. I due pronomi e nel latino e presso gl'Italiani qualificano la fama di chi si nomina.

V. 8. VERTICE. Berenice non consecrò tutte le chiome, ma le più cospicue che scendeano dalla cima del capo: vedi anche verso 51. Non riconosce la Crusca la parola *vertice* in questo significato. L'ho usurpata nella mia versione; ch' io altra voce non trovo che risponda alla latina ed all'immagine: e so che moltissime cose belle ha la Crusca, e molte non ha. E questa cade da materno fonte.

V. 9. MULTIS DEARUM. Il frammento originale, che riporteremo qui sotto, dice θεοῖς *Dei e Dee*, voce promiscua. Calvo presso Servio *pollentemque Deum Venerem.* Italianamente *Numi.* E le chiome erano in custodia delle Dee, di che ti sarà detto nella considerazione IV.

V. 10. POLLICITA EST. Frequenti sacrificii di chiome celebrano le antiche memorie; niuno, ch'io mi sappia, per la salute del marito. Onde è singolare il voto della regina, e pieno di amore.

Parte di questo e dell'antecedente distico serbasi originale nello Scoliaste di Arato:

Ἡ δὲ Κόνων μ' ἔβλεψεν ἐν ἠέρ, τὸν Βερενίκης
Βόστρυχον, ὃν κείνη πᾶσιν ἔθηκε θεοῖς.

E Conone me vide nell'etere, me *di Berenice*
Chioma, ch'ella a tutti sacrò i Numi.

Taluni credono che Catullo di questi due versi, parafrasando, n'abbia fatto quattro. Ma chi proverà che nel greco non vi succedesse il *Laevia protendens brachia*, lode fina non solo delle belle braccia di Berenice, ma pittura di una mossa calda di passione? Aggiungi ch'era rito de' supplicanti: *Coelo supinas si tuleris manus nascente luna ;* Orat., od. XXIII, lib. III. — *Brachia tendens ;* Tibullo, lib. III, 4, vers. 64 ed altrove. — *Tendens ad sidera palmas ;* Virgilio, Eneid., I: altrove, *dextramque precantem protendens.* — Quando i lottatori alzavano le mani si davano per supplichevoli e vinti; Teocrito, Inno in Castore e Polluce, vers. 129; ed Ovidio più chiaramente:

Confessasque manus obliquaque brachia tendens
Vincis, ait, Perseu.

Foscolo.

Onde era vietato a' giovinetti spartani di alzare le mani ne' ludi ginnici, quando anche fossero caduti vinti (Plut. in Licurg., Senec., De benefic., lib. V, cap. 5). Al costume dei vinti supplichevoli mirò il Petrarca in quei versi trascurati da' chiosatori:

Or, lasso, alzo la mano; e l'armi rendo
All' empia e violenta mia fortuna.

Frattanto il Valckenario non reputa genuino distico catulliano questo, per tre ragioni: 1.° perchè il *multis Dearum*, escludendo alcuna Dea, non era da presumere che Berenice volesse attirarsi la vendetta de' Numi trascurati. 2.° Perchè il *fulgentem clare* non può appartenere alla costellazione Berenicea, che è più oscura di tutte le sue vicine: quasichè i poeti non abbelliscano sempre il loro soggetto, e questo componimento debba essere un diario astronomico. 3.° Perchè gl' interpreti devono sempre dire alcuna cosa di strano, e questa ragione, benchè implicita, non ha risposta.

VARIANTI.

V. 11. Aldine, Mureto, Stazio *novis auctus hymenaeis*. Guarino *novo cedens hym.* Anna Le-Fevre, Withofio, Valcken., *novo mactus hym.* — V. 12. Principe *Fastum iter ad fines*. Qui i mss. Ambrosiani sono corrottissimi.

NOTE.

V. 11. Qua rex tempestate. Abbiamo già nel discorso II, 4, determinato questo tempo pochi di innanzi la seconda guerra Siriaca del terzo Tolomeo.

—Novo auctus hym. *Mactus* legge, dopo la Dacier, il Withofio; ed il Valckenario accarezza questa lezione, perchè *turpis evitatur hiatus*. Turpi sono adunque tutti gli iati in Lucrezio e ne' poeti primi romani? Nevio, nell' Oratore di Cicerone, 45: *Vos qui accolitis Istrum fluvium atque algidum;* e nello stesso luogo: *Quam nunquam vobis Graji atque barbari.* — Molti, anche dei poeti più tersi, e basti Virgilio nel perfetto dei poemi: *Ante tibi Eoae Atlantides abscondantur.* — Nè l'*auctus* è un' eleganza latina, come scrive il Volpi recando in esempio l'*auctus filiolo* ciceroniano: bensì necessaria voce. Berenice portò ad Evergete in dote il regno di Cirene *et auxit hymenaeo Ptolemaeum.*

V. 12. Vastatum fines ec. Non guerra, ma vittoria certa: accortissimo modo, che torna in lode del valore e della possanza del re.

— Assyrios. Confondono spesso gli scrittori *Syria et Assyria*. Il Volpi conferma con un passo di Plinio lib. V, 12, che per Siria si intendean molte provincie dell'Asia, fra le quali la Assiria.

V. 13 e 14. Questi due versi confermano che il re partì poco dopo le nozze.

V. 13. Dulcia ec. Tutti i commentatori, e più ch' altri il Volpi, lussureggiano di citazioni che rammentano le amorose vigilie, di cui parlano Ovidio e gli altri. Non fanno al caso. Da' versi seguenti appare che Callimaco vuol lodare la verecondia di Berenice; a ciò risponde questo passo delle Eroidi, dove Enone si vanta di avere ceduto a forza ad Apollo:

Me fide conspicuus Trojae munitor amavit,
Ille meae spolium virginitatis habet:
Id, quoque, luctando, rupi tamen ungue capillos,
Oraque sunt digitis aspera facta meis.

V. 14. Virgineis exuviis. Intendendo col Volpi, col Conti e con gl' interpreti anteriori *la zona* per queste *spoglie virginee*, io avea scritta una nota intorno alle zone delle fanciulle. Perdonerò alla carta *peritura*. I versi recati d'Ovidio, e le osservazioni del Valckenario mi riducono all' interpretazione più semplice, mostrata, meglio ch' io non potrei fare, dall' Ariosto:

Lasciarsi côrre il virginal suo fiore.

Vedi arte in Callimaco! Sotto sembianza di lodare la verecondia della regina, le rammemora le sue nozze e la dolce storia dell' amor suo.

VARIANTI.

V. 15. Le Aldine, contro la fede delle antiche edizioni e di tutti i manoscritti recati dallo Stazio, e nostri, leggono *anne* per *atque*. Soli tornano alla lezione nostra il Corradino ed il Valck. — V. 16. La Principe *frustantur*.

NOTE.

V. 15. Nuptis odio Venus. Piangeano le donzelle bennate, andando a marito, la loro virginità e la casa de' genitori:

... Ουτω καὶ νύμφα γαμεθεῖσ' ὠλάχοιτο

Come sposa che va a nozze fôra compunta dalla tristezza.

Teocr., Idil., vers. 91. E lo stesso Callimaco. Inno a Delo, v. 296:

... ὅτ' εὐήχης ὑμέναιος
Ἤθεα κουράων μορμύσσεται.

Catullo altrove alla sposa di Manlio *flere desine*. Forse per togliere alle vergini questo timore adornavano i Greci d' imprese amorose il letto nuziale: Senofonte Efesio, lib. I, traduzione del Salvini. — » Ed era a loro la camera » aggiustata, letto d'oro coperto di coperte pur» puree, e sopra il letto era un padiglione. Bal» dacchino storiato, scherzanti Amorini, parte » corteggiando Venere (vi avea ancora l' im» magine di Venere), parte cavalcando sopra » passere, parte intrecciando ghirlande, parte » fiori recando. Questo in una parte del padi» glione. Nell'altra era Marte non armato, ma » come per l' amata Venere abbigliato, coro» nato, colla clamide; l'Amore gli facea scorta » tenendo la face accesa ». — È memorabile quel passo di Pompeo Festo: *Rapi simulatur virgo ex gremio matris: aut si ea non est ex proxima necessitudine cum ad virum trahitur; quod feliciter Romulo cessit.* Provvedevano con questo istituto gli antichi Romani alla commemorazione del ratto delle Sabine, ed al pudore delle vergini. Le favole delle disavventure di tante donzelle che aveano perduta la verginità, erano lezioni morali e politiche. Vedi in Catullo anche l'altro Epitalamio, *Carmen XXII*.

VARIANTI.

V. 17. Principe, Stazio, Corradino, i quattro mss. Ambrosiani *lumina*. Stazio *inter* per *intra*. — V. 18. Guarino *non ita me, vere, Di gemuere juvent*. Stazio *non ita, me Di ut vera*. Vossio, Volpi *juverint*. Nic. Heinsio, Valk. *non ita, ne Divi ut vera gemant sierint*. Withofio *non ita me Divi vera queruntur ament*. Ruhnkenio *non ita me Divi vero gemunt aderint*.

NOTE.

V. 17. Intra limina. *Entrando nel talamo*. La lezione *lumina* mi piacerebbe, perchè dipinge gli sponsali e le faci con le quali erano le spose accompagnate a casa il marito; se non mi sconfortasse 1.° la repetizion troppo frequente in questi versi della voce *lumen:* 2.° l'uso di accompagnarle con le faci fuori della casa paterna, e non sino al letto nuziale. Catullo, epitalamio di Manlio:

Tollite, pueri, faces,
Flammeum videor venire.

E poco prima:

Claustra pandite, januae:
Virgo adest. Viden' ut faces
Splendidas quatiunt comas?

E dalla casa paterna le accompagnavano sino alle soglie del talamo, d'onde poi erano lasciate:

Claudite ostia, Virgines:
Lusimus satis. At boni
Conjuges, bene vivite.

3.° Perchè, veri o falsi que' pianti, fingendo le giovinette tristezza, avrebbero mostrato meno pudore piangendo pubblicamente, che nelle stanze nuziali dov' erano per la prima volta abban-

donate da' parenti in balia del marito. 4.° Perchè trovo questa medesima maniera nell'Eneide, XI, v. 266:

Ipse Mycenaeus magnorum ductor Achivûm
Conjugis infandae prima intra limina *dextra*
Oppetiit.

V. 18. Non ita ec. Qualunque sia la lezione fra le tante e sì strane, suonerebbe come la nostra antica e vulgata: *Così mi aiutino gli Dei, come le spose si dolgono a torto di non vere sciagure.* Male gl' interpreti chiosano, *si dolgono fingendo.* Callimaco avrebbe tacciato di simulata verecondia la regina. Non amava lo sposo prima delle nozze; anzi se ne dolea: lo amò tosto che lo conobbe. Onde sono così dilicatamente lodati e la tenerezza coniugale di Berenice ed i pregi di Evergete. — Male anche il Volpi, obbediente sempre al Vossio, guasta il verso col suo *juverint.* Confessa anch' egli che i vecchi diceano *jûare*, come all' opposto fu da' posteri tolta la *v* consonante al verbo *annuvo.* A che dunque il mal genio gli fa temere l' ombra del precettore? Ecco un esempio di Ennio che lo trarrà d' ogni scrupolo. Presso Cicer., *in Senect.:*

O Tite, si quid ego adjûero, curunque le-
(vasso.

V. 20. Praelia torva. Elegante trasposizione dell' epiteto de' combattenti a' combattimenti.

VARIANTI.

V. 21. Vossio, Volpi, ms. A Ambrosiano *et tu vero orbum.* Doering *ut tu nunc orbum...!* Santeno *at tu, non orbum...?* Tutte le altre, fuorchè le antichissime, *at tu*, ma niuna l' interrogazione. — V. 22. Vossio, Volpi, Doering *Et fratris.* Le antiche tutte, tranne la Principe o l' Aldina I, *dissidium*, adottato da parecchi moderni.

NOTE.

V. 21. Et tu non ec. Passo interpolato, e da noi ridotto all'antica lezione. Lo Scaligero e gli altri espongono: *Tu non piangesti lo sposo, bensì la partenza del fratello*, pretendendo di ritorcere a lode di Berenice la poca tenerezza in amore, e la molta pietà fraterna. Queste varianti accolse anche il Conti, quando tradusse:

» Ah tu solinga del vedovo letto
» Non piangesti l' orror, ma del fratello
» La lagrimevol dipartenza!

Ma se questi dotti avessero badato che la passione è l'elemento d' ogni poesia, anzichè far campeggiare un solo affetto, ne avrebbono lasciati due. Come lega il non pianger lo sposo con l'asserzione, che le nuove maritate si avvedono di avere a torto pianto sul talamo? In tutto il poema dove si parla più di fratello? bensì sempre di sposo; perchè qui rinegarlo? Nè Berenice era sorella, ma soltanto cugina. Alle prove del discorso II, 5, aggiungeremo queste parole dello Scoliaste di Teocrito, Idil. XVII, v. 30, notate, ma senza smidollarle, anche dal Volpi. — Πτολεμαίῳ τῷ Φιλαδέλφῳ συνῴκει πρότερον Ἀρσινόη ἡ Λυσιμάχου, ἀφ' ἧς καὶ τοὺς παῖδας ἐγέννησε, Πτολεμαῖον, καὶ Λυσίμαχον, καὶ Βερενίκην. E seguendo a narrare il ripudio e l'esilio di questa prima moglie di Filadelfo, conclude: καὶ εἰσεποιήσατο αὐτῇ τοὺς ἐκ τῆς προτέρας Ἀρσινόης γεννηθέντας παῖδας. ἡ γὰρ ἀδελφή, καὶ γυνὴ αὐτοῦ ἄτεκνος ἀπέθανεν. Ebbe dunque Filadelfo due maschi ed una femmina della prima Arsinoe, poichè la seconda *morì sterile.* Or dov'è Berenice, moglie e *sorella* di Evergete, se appunto questo re per la morte dell' unica sorella intraprese la guerra Siriaca, guerra che fu cagione del voto della nostra Berenice? Senti alcuna di queste ragioni il Vossio, e corresse: *E tu piangesti lo sposo e la partenza del fratello ;* e parimenti il Doering: *Oh come allora piangesti lo sposo* ec. Vedi Varianti. Ma cangiano il testo. Io l' ho lasciato com'è nell' edizione Principe, e

nel più fidato ms. Y Ambrosiano, e solo ci aggiungo l'interrogazione: chi non sa che i mss., e spesso le edizioni prime, mancano di tutte interpunzioni? Ecco il processo del discorso: *Dolgonsi a torto le nuove spose; ben me n' avvidi delle querele della regina quando partì il marito. Che? Forse tu non hai pianto lo sposo sul freddo letto, ma soltanto il fratello?* Risalta non solo il concetto, ma la tenerezza coniugale di Berenice. E che questo modo di usare la particella congiuntiva sia aureo, te l'attesta Ovidio, Amor., III, eleg. IV:

At non formosa est, at non bene culta puella,
At puto non votis saepe petita meis?

Et per *at* in molti, ed in Virgilio, Egl. I, verso 27:

Et quae tanta fuit Romam tibi caussa vi-
(dendi?

V. 22. Discidium. Dipartenza comandata dalla fortuna. Male *dissidium*, divorzio e disunione di animi. Vedi Gronovio, in Livio, XV, 18, e Broukhusio in Tib. e Proper. *passim*. Doering. — E questa lezione corregga il passo recato dal Mureto ch' iu trascriverò, o lettore, per alleviarti il tedio grammaticale, destando in te pietà e riverenza per le sventure di Cicerone. *Deflevi conjugis miserae dissidium* (leggi *discidium*), *liberorum carissimorum solitudinem*, *fratris absentis amantissimi atque optimi casum.*

VARIANTI.

V. 23. Aldina II, *excedit*. In vece del *quom* dell' edizione Principe, altri *cum*, altri *quum*. Soli Bentleio e Valck. manomettono *quam penitus..!* V. 24. Edit. variorum, *ut tibi nec toto*. Corradino *ut tibi non toto*. Per il *nunc* della Principe, quasi tutti gli altri *tunc*; ma questi avverbii si scambiano da' Latini. Vedi Burmano, nella Eroide di Ero in Ovidio, verso 95.

NOTE.

V. 23. Cura. Prepotente desiderio che vive in noi pieno di speranze e di timori; d'onde nasce l'ipocondria, malattia di cui parla Ovid., Epist. dal Ponto III, lib. I, ver. 25:

Cura quoque interdum nulla medicabilis arte,
Aut, ut sit, longa est extenuanda mora.

Ed Ippocrate ne dà una patetica descrizione nel lib. II *De' morbi*. — « La *Cura* è difficile » malattia: le viscere sembrano trafitte come da » spine: è posseduto dall' ansietà: fugge gli uo- » mini; ama le tenebre; è assalito da timori: » il diaframma si gonfia esteriormente: si risen- » te al contatto, ed addolora: spaventasi, so- » gna terrori e sciagure, talora persone mor- » te. Malattia che prevale nella primavera ». — Ma la cura amorosa, di cui si parla, è descritta in Lucrezio, poeta medico dell' animo, lib. IV, 1053, in questi bellissimi versi, non so come lasciatigli intatti da Virgilio:

Hinc illae primum Veneris dulcedinis in cor
Stillavit gutta, et successit fervida cura.

E più sotto ne prescrive i rimedii:

Nec retinere semel conversum unius amore,
Et servare sibi curam, certumque dolorem;
Ulcus enim vivescit, et inveterascit alendo,
Inque dies gliscit furor, atque aerumna gra-
(vescit.

— Moestas medullas. Le midolle sono l'ultima parte, dove si sente il piacere ed il dolore quando sono più intensi. Lucrezio, lib. III:

Tunc quatitur sanguis, tunc viscera presen-
(tiscunt
Omnia; postremo datur ossibus atque me-
(dullis
Sive volupta est, sive est contrarius ardor.

Pari al cuore di Berenice era quello di Didone, più passionatamente dipinto nell' Eneide, IV:

Heu vatum ignarae mentes! Quid vota fu-
(rentem,
Quid delubra juvant? Est mollis flamma
(medullas
Interea, et tacitum vivit sub pectore vulnus.

E seg.

E così nelle midolle il desiderio amoroso e la voluttà. Virg., lib. VIII:

... Niveis hinc atque hinc diva lacertis
Cunctantem amplexu molli fovet: ille re-
(pente
Accepit solitam flammam, notusque me-
(dullas
Intravit calor, et labefacta per ossa cucur-
(rit.

» Vénus n'est pas si belle toute nue, et vive, » et haletante, comme elle est icy chez Virgi- » le... Ce que j'y trouve à considérer, c'est » qu'il la peint une peu bien esmeue pour une » Vénus maritale. » *Montaigne*, libro III, cap. 5. — Ed Ovidio, Metamorf., IX, verso 484, con pari voluttà:

Gaudia quanta tuli...
... Ut facui totis resoluta medullis!

Continuerò su questo passo intatto da' commentatori. La voce *medullae* è favorita di tutti i poeti latini, e più di Catullo:

... meas audite querelas,
Quas ego, num misera, extremis proferre
(medullis
Cogor inops, ardens, amenti coeca furore.

Epitalam. di Teti, 196. Ed altrove: *omnibus... totis... mollibus medullis.* — Nelle midolle Virgilio (Georg., III, 66) e Properzio (lib. II, eleg. 11, verso 17) pongono la sede dell'amore. E Tibullo le chiama la cosa più preziosa:

Teque suis jurat caram magis esse medullis.

Affettuoso al pari di questo è quel luogo di Paolo che raccomanda uno schiavo, suo compagno nella prigione; epist. ad Philemonem. *Obsecro te pro meo filio, quem genui in vinculis Onesimo... Tu autem illum ut mea viscera suscipe... Jam non ut servum, sed pro servo charissimum fratrem maxime mihi... Refice ut viscera mea.* Omero nel secondo poema, ove dipinge l'umana commedia, chiama il pane midolla dell'uomo, lib. II, verso 290: ἄλφιτα, μυελὸν ἀνδρῶν. Ved. anche lib. XX, 108.

Τῇσι δὲ δώδεκα πᾶσαι ἐπεῤῥώοντο γυναῖκες,
Ἄλφιτα τεύχουσαι καὶ ἀλείατα, μυελὸν ἀνδρῶν.

VARIANTI.

V. 25. Tutti, fuorchè il Vossio, l'Acate Volpi ed il Valcken. *sensibus ereptis.* I quattro manoscritti Ambrosiani *erectis.* Vossio *decidit* per *excedit.* Guarino, Santeno, Valcken., ms. A, *ast ego* per *atque.* Vossio, Volpi *at te ego*, da' mss. Y, B *at ego.* Mureto, Stazio, Scaligero, Doering *atqui*, che suona *et tamen:* ma non tornava il cangiare l'antica lezione, poichè *atque* si usurpa negli antichi per *atqui;* vedilo nel Sallustio del Corte, Giugurt., IV.

V. 27. Aldina I, Valcken. *quod regium.* Guarino *cum regium.* Faerno *quum.* — V. 28. Principe, edizione 1481, e Variorum, *fortior aut sit alis.* Antiche Aldina I, Guarino, Stazio *auxit avis.* Mureto *quo non fortius.* Nie. Heinsio *fortior ausit Halyn, vel fortior audit avis.* Santeno *quoi non faustior adsit avis.* Withofio, Valcken. *quod non fortior ulla cluit.*

NOTE.

V. 25. Sensibus e rectis mens excidit. *La mente cadde da' sentimenti ragionevoli.* Lo Stazio reca questo passo di Manlio ch'io trovo nel lib. V, verso 588:

Quae tua tunc fuerat facies? Quam fugit in
(auras
Spiritus! ut toto caruerunt sanguine mem-
(bra!

V. 27 ANNE BONUM etc. Queste parole sono l' argomento della prima parte del nostro discorso II. — Ecco l'esposizione letterale: *Forse dimenticasti l' egregio fatto onde t' acquistasti le regali nozze, fatto, da niuno, sebbene più di te forte, osato?* Pare che qui Callimaco alluda a taluno potente di quei tempi, che con viltà sopportasse l' impero della madre di Berenice, e l' usurpazione del drudo Demetrio. Callimaco era Cireneo, *nec causas eorum procul habebat.* — La lezione *aut sit* non solo è coerente al contesto, ma una semplice correzione dell'*aut sit* dell' edizione Principe, e dell' *auxit* de' manoscritti, sebbene anche il Vossio pretenda di avere nei manoscritti trovato *ausit.* Questa lezione fu la prima volta stampata nella Aldina II; a torto poi da tant' altri repudiata per puerili ed impertinenti congetture. Vedi Varianti.

— BONUM FACINUS. Ecco l' interpretazione Scaligeriana, accolta come sacro tesoro da madama Dacier e consorti. *Hai forse obbliata la bella impresa, cioè che hai sposato Tolomeo, e che niuno sia più forte di te?* Ma poichè ignoravano la congiura di Berenice contro Demetrio, non dovevano ignorare che la parola *facinus* è usata sempre per un' azione *cospicua*, non senza *ardire e violenza:* e prende qualità dalla circostanza, e più sovente dall' epiteto. È celebre questa parola co' suoi contrarii significati in Sallustio; ma più distintamente in Tacito: *Duobus facinoribus altero flagitiosissimo* (ammazzò Galba), *altero egregio* (s' ammazzò generosamente), *tantummodo apud posteros* (Otho) *meruit bonae famae quantum malae.* Ma non v' è nè ardire, nè violenza *nello sposalizio*, e nell' essere d' animo forte. Trovo negli antichi latini la parola *bonum* intesa per le cose che congiungevano tutte le doti della scienza, del sapere e della fortuna: da ciò parmi che derivi la distinzione di Tullio, nel lib. I *de Legibus*, intorno a' beni della vita, chiamandoli con gli Stoici *non bona, sed commoda;* e questo dà forse lume alla solennità ed al misterio che Platone dava alla parola BENE. Lucrezio intende di apostrofare Memmio, quando con questa parola senz' altro nome lo richiama, III, 207:

Quae tibi cognita res in multis, o BONE, (rebus
Utilis invenietur et opportuna cluebit.

Ἐσθλὸς *et bonus* con l' infinito significa esperto *boni inflare calamos.* Virg., Egl. V. Così i Francesi e gl' Italiani confondono le voci buono, bravo, valoroso. — La voce *facinus* non è mai in Lucrezio, Virgilio, Properzio, nè nelle liriche d' Orazio, ed appena una volta nelle epistole.

V. 28. ALIS per *alius.* Il Volpi cita questi due versi di Lucrezio, che a mio parere contengono l' eterna legge dell' universo, lib. I, 264:

Quando alid ex alio reficit natura, nec ullam
Rem gigni patitur, nisi morte adjutam a- (liena.

Alid per *aliud.* Il Valckenario nota questa parola anche in Catullo, carm. XXIX, 16. E poichè la grammatica ci condusse avventurosamente in quella sentenza filosofica di Lucrezio, vedila magnificamente esposta dallo stesso poeta e commentata, lib. V, 258:

Praeterea pro parte sua quodcumque alit, (auget,
Roditur, et quoniam dubio procul esse vi- (detur
Omniparens eadem rerum commune sepul- (chrum:
Ergo terra tibi limatur et aucta recrescit.

— Nulla è più sagace del modo con cui Callimaco persuade l' apoteosi della chioma. Osservando egli che bastava dar luogo e tempo al ragionamento, perchè si scoprisse la menzogna astronomica, egli distrae la mente del re e della regina, suoi principali uditori, eccitando in loro le passioni che più loro piaceano. CONTI. — Questa osservazione è delicata; ma abbiamo nel discorso III, num. 1, notato che non si trattava di persuadere il re della menzogna, poichè egli stesso fece rapire la chioma. Mi pa-

re bensì che l'artifizio stia nella pittura de' meriti di Berenice, interrompendo gli affetti amorosi con un sentimento magnanimo derivante dalla impresa dell'eroina; onde la riconoscenza degli Egizii, a' quali portò il regno di Cirene, e l'ammirazione pel coraggio di lei la mostrasser degna degli onori divini ambiti dalla famiglia reale, il quale interrompimento serve anche al chiaroscuro della *composizione* e dello stile.

VARIANTI.

V. 29. Vossio *cum moesta, vel tu.* — V. 30, Aldine, Scaligero, Stazio, Mureto ed altri *tersti* per *tristi;* mss. quattro Ambrosiani concorrono nella nostra: l'antica ediz. 1487 *madent* per *manu.*

NOTE.

V. 29. Virum mittens. Bene interpreta il Volpi *accommiatando.*

V. 30. Juppiter. Esclamazione ammirativa: frequente; il Volpi ne accumula esempi.

— Tristi lumina ec. *Tristi*, lezione repudiata sin dall'età Aldina, restituita dal Vossio, sincope di *trivisti;* ed il Volpi espone: *Consumasti gli occhi tergendoli dal troppo pianto.* Non so trasportarla nella mia versione. Onde lasciando nel testo questa, mi valgo dell'altra lezione *tersti*, accolta anche dal Conti, e che a me giova per accoppiare la gentilezza alla passione.

V. 31. Quis te mutavit tantus deus? Così lo stesso Dio cangiava i voti da Didone fatti per l'infelice Sicheo:

— Haec oculis, haec pectore toto
Haeret, et interdum gremio fovet inscia Dido
Insidat quantus miserae Deus!

Versi citati da tutti quasi i commentatori. — Simile a questo pensiero è quello di Teocrito, Idil. xx, 20:

Ἆρά τις ἐξαπίνας με θεὸς βροτὸν ἄλλον ἔτευξε;

— Ad quod amantes, ec. Berenice viveva trafitta dal desiderio del marito perduto dopo le nozze. I desiderii e le speranze, esca di tutte le passioni, sono più intensi e continui negli amanti. Quasi a tutti i poeti amorosi è sempre argomento la crudeltà o la lontananza dell'amica. Credo, che se il Petrarca fosse stato al tutto felice con Laura, nè mai lontano, non ci avrebbe mandati tanti versi celesti. Ma temo ancora che poco studino l'umano cuore quegli scrittori (e due sono di questo tempo), i quali pretendono che la severità di Laura sia stata la sola fonte di quelle poesie. Per me non crederò mai che un amante di animo ardente e generoso amasse senza speranze, e sperasse per sì lunghi anni senz'essere riamato. Bensì la severità de' costumi d'allora, i suoi viaggi ne' quali portava sempre il dolore di avere perduta la sua donna, ed il desiderio di rivederla, il contegno di lei or amoroso, or severo, nutrirono la soave pietà de' suoi versi e quel continuo lamento. Ma fra quei medesimi versi, assai s'incontrano da provare che il Petrarca non fu sempre amante mal fortunato, e questo sonetto più d'ogni altro:

Amor mi manda quel dolce pensiero
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, come or, presso a quel ch' i' bramo
(e spero.
Io che talor menzogna; e talor vero
Ho ritrovate le parole sue ec.

VARIANTI.

V. 33. Principe *atque.* Ediz. Aldine, Guarino, Variorum, *atque ibi pro cunctis.* Stazio, Vossio *pro cunctis.* Mureto, Bentleio, Doering *atque ibi me cunctis.* Teodoro Marcilio *at quae ibi praedulci cunctis pro conjuge divis.* Valck. *ita me cunctis.*

NOTE.

V. 33. Proh, cunctis, ec. Achille Stazio ed il Vossio, non ammettendo l'interiezione stampata la prima volta dallo Scaligero, e ricettata dal Volpi, spiegano: *O quanto hai promesso agli Dei per lo dolce marito e per tutti quelli che lo accompagnavano!* Fredda interpretazione che divide l'affetto sopra persone diverse da quella del marito, sconosciute e prima e dopo al lettore.

V. 34. Non sine taurino sanguine. Il Volpi spiega: *Berenice votò assai cose a tutti gli Dei, e promise vittime ed ecatombe.* Non merita confutazione questa chiosa. Intendi col Conti e più col senso chiaro del testo: *Berenice votando agli Dei, sacrificò tori per propiziarli.* Del rito di propiziare gli Dei con sacrificii, vedi in tutti gli storici e poeti.

Le edizioni del Mureto e dello Stazio sospettano lacuna dopo questi due versi. Anche il Guarino affermò prima, di averla veduta ne' manoscritti. Non è nel nostro Y più fidato nè nell'edizione Principe; vedi considerazione sui codici. E la sentenza scorre agevole e piena. Congettura il Mureto che nei versi mancanti Callimaco descrivesse i voti della regina. Ma dove mai il poeta lirico descrive minutamente? Concederebbe forse l'agitazione continua ed il furore di questo poemetto l'intertenersi in sì fatte particolarità?

VARIANTI.

V. 35. Principe *si reditum audisset is aut.* Antiche ediz. *tetulisset is aut.* Aldine, Mureto, Stazio, Variorum *tetulisset is haud in.* Altri *tutulisset is aut ni tempore.* Geremia Marcklando *vidisset* per *tutulisset.* Valcken. *hautque in tempore.* Mureto, Stazio, Doering, dopo la fine dell' esametro scrivono *et.* La lezione nostra fu restituita dal Vossio, e fatta chiara mediante l' interpunzione. — V. 36. Ediz. antiche *addiderit.* Guarino, Stazio, Mureto, Doering ed altri *adjiceret.* Seguo la Principe e le Aldine, ed i quattro mss. Ambrosiani.

NOTE.

V. 35. Tetulisset per *tulisset.* Così nel poemetto d'Ati, Catullo *tetuli* per *tuli.* Volpi. — Ed altrove anche nello stesso poemetto vers. 19: *reditum in nemora ferat.*

— Haut per *haud.* Volpi. — Con questo rapido volo dai voti della regina alle vittorie di Tolomeo, finalmente il poeta ascrive a lei tutto il merito della conquista come effetto delle sue preghiere. Con pari sublimità è lodato Tolomeo di cui non si parla più in tutto il poema.

V. 36. Captam. Espressione del diritto di guerra. Risponde al nostro *conquistato.* Sallustio: *Postea vero quam in Asiam Cyrus, in Graecia Lacedaemonii et Athenienses coepere urbes atque nationes subigere.* Catilin. cap. 2.

— Asiam Aegypti finibus addidit. Questa espressione, s' io forse non vedo troppo sottilmente, non è, come pare al Volpi, una nuda figura retorica, prendendosi il tutto per la parte, ma ha per iscopo di magnificare il trionfo di Tolomeo e di augurargli obbliquamente il dominio di tutta l'Asia. Diffatti questo re *sub specie sororiae ultionis Asiae inhiabat.* Giustino, lib. XXVII, 3. Vedi discorso II, 3.

VARIANTI.

V. 37. Le antiche tutte e le Aldine *quis* per *queis.* — V. 38. Valcken. *dissolui.*

NOTE.

V. 37. Reddita. *Reddere* è *dare agli Dei ciò che è loro dovuto.* Propenzio:

Redde etiam excubias divae nunc, ante juvencae.

Volpi.

V. 38. Pristina vota novo munere. Tale commentatore di gran fama fa bello Catullo dell'antitesi delle parole *pristina* e *novo.* Non io. Il bello anzi di questo concetto sta nella ricompensa che gli Dei hanno conceduto al

primo voto, accogliendo la Chioma con inaudito favore nel cielo.

Nove cose e giammai più non vedute.

Petrarca, Trionfo d'Amore, III, ver. 142.

V. 39. Invita, ec. I commentatori tutti trovano questo verso trapiantato nell'Eneide, lib. VI, 460:

Invitus, regina, tuo de litore cessi.

— Dovea pur essere assai cospicua la capigliatura di Berenice; però si partia così mal volentieri dal capo della sua donna ove accresceva la beltà di lei, e ne ritraea tanto onore.

V. 40. Adjuro teq. tuumq. caput. Bentleio trovò nell'Etimologico conservato il frammento di questo verso, pag. 450.

— σήν τε κάρην ὤμοσα, σόν τε βίον.

— Artifizio del poema dal verso 19 sino a questo. Sveglia Callimaco tosto nella regina la passione della tenerezza coniugale; indi la inebria con le lodi del suo coraggio, e quindi, interessandola nel dispiacere ch'ebbe la Chioma separandosi dal capo di lei, l'abbaglia con lo splendore delle costellazioni, fra le quali egli colloca la stessa Chioma. Che più? La Chioma ha già ottenuta la divinità: eppure nulla la apprezza a confronto del suo primo stato. L'adulazione è più fina quanto è più nascosta e stemperata ne' gradi della narrazione del caso; narrazione artifiziosissima perchè si divide in più parti fra loro lontane, affinchè la fantasia non somministri alla mente che immagini interrotte e sconnesse dalle passioni introdotte; onde poi da queste si lasci senza opposizioni accecare nel suo giudizio. Alle lodi della regina accoppia quelle del re, perchè, quanto basta, lo dimostra coraggioso nell'esporsi alla guerra, e valorosissimo nel soggiogare in breve tempo l'Asia ed unirla all'Egitto. Ma quanto al dolore della regina, Callimaco lo distingue in tre gradi per renderlo più vivo. Il primo è sulla smania della regina quando vede il re risolto di andare alla battaglia; il secondo grado è ne' moti della tenerezza che sente quando da lei si separa il fratello; il terzo è negli svenimenti che soffre quando parte lo sposo. — *Nota, lettore, come in questa finissima osservazione, il Conti contraddice la sua stessa versione che abbiamo riportata e confutata.*

Per dare risalto a quest'ultimo grado di dolore vi si oppone la costanza antica di Berenice ed il suo coraggio; ma ritornando alla tenerezza, egli sempre più l'esagera circostanziando il voto. Mirabile è l'esclamazione con cui l'esprime, ma più mirabile è il compimento del voto, perchè appena la regina lo fa, che il re ha già unita l'Asia all'Egitto: l'effetto che siegue immediatamente la sua ragione, rende in un tempo la narrazione breve e magnifica. Conti.

VARIANTI.

V. 41. Principe ed antiche *adjuraret*. Guarino *Digna feram, quod si quid inaniter adjurarim.* — V. 43. Principe, Aldine, Guarino, Mureto, Stazio, Scaligero, Variorum, *maxima.* Antiche 1482, 1488, *quem maxima natu.* Aurato, Valcken. *maximum in orbe.* — V. 44. Principe *progenies Phytiae.* Tutti gli altri *Phthyae.* Vossio *Clytiae* vel *Thiae*; la seconda fu poi raccolta da tutti.

NOTE.

V. 41. Digna ferat. Maniera greca: Eschilo, in Agamennone, ver. 1535:

— Ἰφιγένειαν ἀνάξια δράσας,
Ἄξια πάσχων.

E Virgilio, Eneid. lib. II, v. 535:

At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis,
Di (si qua est coelo pietas quae talia curet)
Persolvant grates dignas, et praemia reddant
Debita.

V. 42. Postulet. *Si arroga.* Achille Stazio, predato tacitamente dal Volpi, reca due passi di Cicerone, ove questo verbo è usurpato nello

stesso significato; ed il Valckenario prova con molti autori essere questa maniera tutta greca.

V. 43 - 44. Ille quoque, ec. Ecco la traduzione letterale di questo distico. *E fu pur rovesciato quel monte, grandissimo fra quante piaggie sorpassa la chiara progenie di Tia.* Leggevano le antiche edizioni *Phthyae:* ed i commentatori intendevano per progenie di Ftia i Tolomei successori d'Alessandro Macedone, il quale traeva l'origine materna da Achille Ftio. Ma non so come ci si possa appiccare lo *supervehitur.*

Altri, leggendo *Clytiae*, spiegano i Medi i quali scendeano da Medo figliuolo di Medea, nata di Clizia una delle Oceanine; ma combatterebbe per un' altra ragione col *supervehitur*, perchè Serse non passò il monte sormontandolo, ma navigando, e ripeterebbe vanamente i versi che sieguono. Il Vossio, che congetturò questa lezione, approva anche la nostra. Tia fu madre del Sole, da cui Eeta, Medea, e quindi Medo: onde anche questa termina con la medesima esposizione. — Ritiene il Conti la lezione nostra, ma con diversa genealogia. Da Giove e Tia, figliuola di Deucalione, nacque Macedone, onde i Macedoni, Alessandro ed i Tolomei. Ma anche questa, ove pur si provasse con autorità, cade sotto la opposizione della lezione antica. Come mai i Macedoni *sorpassavano* chiari sopra tutte le altissime piaggie? Lasceremo alle rane che imitano, come dice Omero, i giganti queste idee d'apocalisse che romoreggiano senza mostrarsi chiare al pensiero, nè discendere al cuore. Infatti, ecco la traduzione del Conti, e sarà Apollo per me chi la intende, ove si ammetta la sua chiosa:

» Quel monte ei rinversò, di cui maggiore
» Di Tia non varca la progenie chiara.

Il Bentleio fu primo a portar luce. Di Tia ed Iperione nacque il Sole. Nè si poteva circoscrivere l' altezza portentosa dell'Athos e l'ardimento de'Persiani, che lo scavavano per farci entrare il mare, quanto dicendo, che niona piaggia più alta passa il Sole nel suo cammino. Concetto splendido ed evidente, tratto dal proverbio degli antichi: *maximus, optimus, pulcherrimus*, etc. *omnium quos Sol vidit.* Ed il Valcken. lo prova con molti esempi, de' quali trarrò questo di Pausania, ove, parlando di Babilonia, lib. VIII, la chiama città *quam olim Sol viderit urbium spatiosissimam.* Ma non v'è autore nè greco, nè latino, nè nostro, ove non s' incontri questo modo.

VARIANTI.

V. 45. Principe ed antiche *prorupere.* Antica 1487, *prerupere.* Aldine, Mureto, Stazio, Guarino *irrupere.* Stazio lesse nei manoscritti *properare*, d' onde *desume pepulere*, lezione che piace al Santeno. Nic. Heinsio *rupere.* Vossio, l'Acate Volpi ed il Doering *peperere.* Ms. Y Ambrosiano ha la nostra lezione, alla quale primo tornò lo Scaligero, mostrando celebre in Sallustio, in Virgilio ed in Claudiano l'infinito pel definito. Ma la Dacier accoglie questa lezione e non intende il perchè.

NOTE.

V. 45-46. Medi. Ciro, fondatore del regno di Persia, era Medo. I Persiaoi ed i Medi cambiavano i loro nomi, poich' erano sotto uno stesso signore. I sette consiglieri di Assuero sono chiamati *Primi et proximi .... septem duces Persarum atque Medorum qui videbant faciem regis.* Ester, cap. I, 14. — Plutarco, parlando della seconda guerra persica in Temistocle, chiama Medi gli eserciti di Serse, e Medo il re. E dalla vita di Alessandro dello stesso autore pare che prendessero il nome di questa nazione, perch' erano i Medi più guerrieri, ed aveano vesti più sfarzose, ma meno effeminate delle persiane. Per questo la boria greca, piantando un trofeo a Diana orientale in Artemisio, scrisse di avere sconfitto, non già i Persiani, ma i *Medi.* Plutarco in Temist.

— Properare. Non posso in coscienza adottare *peperere.* Il Vossio chiama in aiuto l'Eneide, lib. XI:

Ite, ait, egregias animas, quae sanguine nobis

Hunc patriam peperere suo, decorate su-
(premis
Muneribus...

Ma il *properare* è meno ardito e più lirico, perchè accenna la prestezza con che Serse faceva cadere il monte alla sua possanza, e la fretta che l' esercito avea di passare. Vedi Varianti.

— Novum mare. *Mare ignoto prima.* Lo scavo del monte Athos deriso come favola dagli antichi e da' moderni, vedilo provato nella considerazione VI.

— La digressione dello spezzamento del monte Athos dal ferro pare straniera alla cognizione di una Chioma, la quale verisimilmente non poteva essere istruita se non delle cose appartenenti al capo della regina, ed alla sua traslazione ed apoteosi; ma la divinità conceduta alla Chioma giustifica il divagamento della poetica fantasia. Questo è uno di que' falsi che bisogna ammettere per la preparazione delle cose precedenti. Il poeta ne ha profittato, perchè io una breve digressione loda la origine dell' impero de' Macedoni, che vuol dire de' Tolomei. Conti. — Loda i Tolomei come successori d'Alessandro e vendicatori de' Greci contro l' impero persiano. Vedi discorso IV. Il regno de' Greci era spesso segnato dall' era di Alessandro: *Et regnavit* (*Antiochus Epiphanes*) in anno CXXVII *regni graecorum* (lib. I de' Maccabei, c. I, v. 11). La forza della digressione risulta appunto per la delicatezza degli antecedenti e de' seguenti. Parmi che i lirici italiani rade volte ardiscano questi tuoni opposti e necessarii all' armonia della composizione. Alessandro Pope, nel gentile poemetto del Riccio rapito, imitò questi versi, ma con poca felicità. 1.° Perchè ponendoli alla fine di un canto non dà campo al risalto. 2.° Perchè in vece di un solo, grande e determinato fatto, racconta molti fatti grandi bensì per sè stessi, ma vaghi e comuni troppo, perchè da gran tempo corrono per le bocche di tutti gli uomini. Ecco la traduzione di Antonio Conti, che, mentre egli era in Inghilterra mediatore per la lite del *calcolo infinitesimale* insorta fra Neutono ed il Leibnizio, si confortava col sorriso delle Muse:

Ciò che il tempo rispetta abbatte il ferro:
E i monumenti e l' uom sommette ai fati;
Le fatiche de' Numi egli distrusse,
E in cener volse le troiane torri,
Coprì d' erba Cartago, e spesso a terra
Roma cogli archi trionfali spinse:
Qual fia dunque stupor ch'abbia i tuoi crini
Sommessi, o Ninfa?

Giovami dire di volo che fu il Conti dagli scienziati inglesi pagato ingratamente, e que' due altissimi ingegni, che si contendevano la preminenza, provarono a noi popolo nelle loro controversie che la filosofia non cangia se non l'oggetto delle passioni. Ma più ingratamente fu ricompensato da quei che compilarono il Dizionario degli *Uomini illustri*. Appena degnano il mediatore del Neutono e del Leibnizio di pochissime righe, forse perch' ei non era gesuita.

VARIANTI.

V. 48. Principe *Coelitum*. Antica 1487, *telorum*; 1488 ed altri *Chalibum*. Mss. Ambrosiani *scelerum*. Scaligero, Giano Douza padre *sicelicum*. Vossio *celtum*. Withofio e Valckenario *Telchinum*.

NOTE.

V. 47. Quid facient, ec. Verso imitato da Virgilio, Egl. III, v. 16:

Quid domini, faciant audent quum talia fu-
(res!

V. 48. Juppiter. Formola augurale ed imprecativa, di cui vedi accumulati esempi greci e latini nel commento Volpiano.

— ΧΑΛΥΒΩΝ. *Calibi* così detti da Calibe, figliuolo di Marte, inventore primo di lavorare il ferro fra gli Sciti. Mureto. — I Dattili Idei ed i Coribanti furono i primi che in Europa estraessero dalle miniere il ferro, e lo lavorassero; il calibe è l' acciaio. Conti: — Ma

oltre queste due opinioni, altre v' hanno discordanti e gravissime, di cui vedi nella considerazione XVII.

Questo pentametro e l' esametro che segue ci sono serbati dallo scoliaste antico d' Apollonio, lib. II, v. 325.

— Χαλύβων ὡς ἀπόλοιτο γένος
Γειόθεν ἀντέλλοντα, κακὸν φυτόν, οἵ μιν ἔφηναν

Oh de' Calibi pera la razza, i quali ciò che della terra nasce, mala stirpe!, mostrarono. Primo fu Poliziano a restituire da questo frammento di Callimaco la nostra lezione; nondimeno lo Scaligero lesse *sicelicum*, il Vossio *celtum*: e chi si diletta di erudizione e di sofismi, legga i loro commenti da' quali trarremo solo questo argomento del Vossio. Il celto è uno stromento di ferro degli scultori; la Chioma deve dunque desiderare che perano tutti gli *strumenti* di ferro. Il Withofio, difeso dal Valckenario, legge *Telchinum*, per non imbrattare di greco il testo Catulliano; con che danna non solo Persio e Giovenale, ma Lucrezio che nel IV, 1154, n'è pieno per dieci interi versi, e Lucilio che ne ridonda.

VARIANTI.

V. 50. Tutti *frangere.* Santeno *infringere.* Mss. Ambrosiani Y *fringere*, A *fingere*, lezione restituita dal Vossio, ed ormai la volgata. — V. 51. Scaligero e Vossio *abruptae* per *abjunctae;* ma il Vossio nelle note torna alla nostra.

NOTE.

V. 50. INSTITIT. *Attese studiosamente.* D'onde viene agl'Italiani la frase *istituto della vita.* Di questo verbo molti esempi reca il Volpi; e più l' interprete di Livio Drackenbork, lib. XXX, cap. 12.

— FINGERE. *Foggiare, dar forma.*

— DURITIEM FERRI. Per *duro ferro.* Lucrezio, lib. II, 493.

Conlabefactus rigor auri *solvitur aestu.*
Tum glacies aeris *flamma devicta liquescit.*
VOLPI.

Così in tutta l' Odissea μένος Ἀλκινόοιο, invece di *Alcinoo possente:* maniera frequente ne' libri ebrei. Anche Pindaro, Ode pitica II, v. 22, σθένος ἵππειον, ove dice che Mercurio giunge al cocchio la *forza equina*, anzichè dire i *forti cavalli.*

V. 51. ABJUNCTAE COMAE. *Discompagnate.* Le chiome meno cospicue non vennero sacrificate da Berenice.

— PAULO ANTE. Il che mostra che la Chioma fu rapita dal tempio poco dopo che fu recisa; forse nella notte di quel medesimo giorno.

— SORORES. Ovidio chiama *fratelli* i libri da lui scritti. STAZIO. — Questa espressione è affettuosa e fa più verisimile il lutto delle chiome. Così Virgilio citato da tutti i commentatori in questi celebri versi delle Georgiche, III, v. 517:

... *It tristis arator*
Moerentem abjungens fraterna morte juven-
(cum.

E gli affettuosi versi che sieguono sono tolti di peso da Lucrezio, lib. II, v. 355 e seg., i quali io ti prego, o lettore, e per l' amor mio e per l' amor tuo di rileggere. — Anche Plauto, nel *Cartaginese*, atto I, scena 3, chiama sorelle le mani; il che gli venne da Euripide, Oreste, v. 222, o piuttosto da qualche proverbio a me ignoto degli antichi. — Il Pope imitò questo pensiero, canto IV:

Pendean vezzosamente i cari ricci
E bellezza accresceano al bianco collo.
Or solitario l' altro riccio siede,
E nel destin del suo compagno amato
Prevede il proprio, e rabbuffato chiede
La forbice fatal.

Ma il poeta greco, sopprimendo le idee intermedie, fa più profondo e passionato il concetto;

il che, pel genere del poema, non si concedeva forse all'inglese.

V. 52. Memnonis aethiopis. Congiungi questo pentametro al seguente distico: eccoti l'ordine: *Quum unigena Memnonis Aethiopis, equus ales Arsinoes Locridos, impellens aera pennis nutantibus, obtulit se.* — Mennone fu figliuolo di Titone, re di Etiopia o di alcuna altra regione orientale; fu confederato de' Troiani, ed ucciso da Achille. Vedeasi la sua sepoltura nell'antica Troade presso la foce del fiume Esepo, onde quella terra si chiamava Mennonia. Questa storia fu poi convertita in favola, e traslata dalla terra al cielo. Sapeano poco gli antichi Greci del sito e de' costumi dell'Etiopia; e n'è prova quel passo dell'Iliade, lib. I, verso 423, ove si dice che Giove andava a celebrare conviti per dodici giorni presso gli Etiopi. D'onde venne che il Mennone dei Troiani fu poi da' poeti-teologi e storici fatto figliuolo dell'Aurora perchè la vedeano uscir d'oriente; o piuttosto perchè Mennone morì prematuro, dopo avere promesse grandi speranze di sè. Perchè la madre e gli augelli nati dalle faville del suo rogo lo piangeano sul mattino dall'oriente, e tutti gli anni radunavansi a sacrificargli lutto sul suo sepolcro (Mosco, Idil. III, verso 42. Ovid., Metam., XIII, 576 e seg.). La gioventù caduta nel fiore della sua fama si procaccia più agevolmente commiserazione, perchè non dà campo alla sazietà ed alla invidia degli uomini. Ma forse anche Mennone è derivante dalla parola μεμνω, *aspettar coraggiosamente*, oppure da μνήμων, *memore*, poichè i mortali, ristorati dalle cure e dalle fatiche col sonno, si ridestano con più serenità di mente. Onde come l'Aurora ebbe Mennone per figliuolo, ebbe anche per marito Titone, re di una nazione d'oriente, allora poco conosciuta. — Tacito, Annali, lib. II, cap. 16: *Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum, quorum praecipua fuere Memnonis saxea effigies, ubi radiis, solis icta est, vocalem sonum reddens.* Della quale statua saprai nella considerazione VIII, ove si tratta più a fondo di Mennone.

VARIANTI.

V. 53. Mureto, Stazio *impellente*. Nic. Heinsio *undigena*. Mureto *natantibus*. Bentleio, Valcken. *nictantibus*. Stazio *aere*. — V. 54. Principe, edizioni antiche, e gli editori tutti sino a Doering *Chloridos* per *Locridos*. Stazio trasse dai manoscritti *locricos*. Ms. nostro Y *clocridicos*. Bentleio assicurò la nostra lezione; Corradino e Valckenario soli la accolsero. Guarino per *ales equus* lesse *ales equis*; e Stazio vorrebbe *alisequus* come *pedisequus*. Scaligero *alis equos*.

NOTE.

V. 53. Unigena. *Gemello*. Esiodo, Teogonia, verso 378, canta l'Aurora madre de' Venti. Tanto più dev'essere madre di Zefiro, vento soave e mattutino. Catullo, nelle Nozze di Peleo, verso 300, chiama Diana *unigenam Phoebi*, i quali Dei sappiamo nati di Latona in Delo ad un parto. A che dunque i commentatori tormentano sè e gli altri per l'interpretazione di questa parola? Il *gemello* dell'*Etiope Mennone* è Zefiro che spira su l'Aurora. Badisi che l'attributo di recare per conforto della terra il vento dato da Callimaco all'Aurora, ove non converrebbe fra noi se non ne' mesi estivi, nel caldo cielo degli Egizii e de' Cirenei è giustamente attributo perpetuo.

— Impellens aera nut, ec. Pittura evidente del volar degli uccelli quando si affrettano. Meglio Virgilio, En., verso 515:

> *Jam vacuo laetam coelo ... et alis*
> *Plaudentem... columbam.*

Verso tolto dall'Iliade, lib. XXIII, 875, ed abbellito. Molte belle immagini di numi, di genii e di cavalli alati abbiamo, dopo Omero, negli Ebrei, ed in tutti gli altri poeti d'ogni nazione. Ma il volo più sublime di tutti mi sembra quello d'*Eloa* in Klopstock, canto VIII, quando dalla terra al cielo, e dal cielo all'inferno annunzia in un punto al creato il primo sangue sparso dal Messia.

V. 54. Arsinoes locridos ales ec. sino a tutto il verso 58. — Eccone alla Sfinge di tutti gl' interpreti, nè sarò io forse l'Edipo. Giova prima leggere la versione del bifolco Arcade.

» Molto non è che le recise chiome
» Sorelle mie al regio capo unite
» Su quel destin piangean che a lor mi tolse;
» Quando pur la Fenice al mondo sola
» De' zefiri al favor spiegando il volo
» Per l'eteree più pure aure serene
» Me dal tempio di Venere rapita
» Nel casto di lei seno in ciel mi pose.

Odi eleganza pretta d'Arcadia, ed armonia di chitarriglia! E s'ei non si lodano, chi li loderà? Così il Maggi, il Lemene, il marchese Orsi, lo sdolciuato Zappi (e chi può ricordare di tutti?), congiurando lodi co'gesuiti furono dittatori della letteratura italiana, e meritamente il Voltaire grida echeggiando la crociata contro a Iacopo Sannazzaro ed ai nostri migliori, poichè il Muratori medesimo in quelle mille e più pagine in 4.° della *Perfetta poesia* zeppa di lodi a'notaletti, ed ai frati rimatori, trascura il Poliziano, e non nomina pur una volta le Pastorali del Sannazzaro, sole in Italia a que' giorni. Noi non saremo, o Niccolini, mai, nè accademici, nè mercatanti di lodi. Le lettere si nutrono di solitudine e di libertà, e molto più di magnanimo sdegno.

— Ales. *Augello;* e s'usa da' Latini per qualunque immagine alata. Virg., V, verso 881, chiama *ales* il sonno. — Tutti gli antichi finsero i venti alati. Oltre il passo di Claudiano, *Ratto di Proserpina*, lib. II, verso 88 e seg. citato da tutti quasi gl'interpreti, trovo i seguenti esempi. Salmo XVII, verso 11: *Inclinavit coelos et descendit; et caligo sub pedibus ejus. Et ascendit super Cherubim et volavit: volavit super pennas ventorum.* Salmo CIII, verso 4: *Qui ponis nubem ascensum tuum; qui ambulas super pennas ventorum.* Apollonio, lib. II, 273 ed altrove, fa alati Calai e Zete, Argonauti, figliuoli di Borea. E Ovidio, Metamorfosi, I, 264: *Madidis Notus evolat alis.* Vitruvio parla di una torre in Atene, detta d'Andronico Ceraste che determinò il numero e l'ufficio de' venti, della quale non trovo menzione in Pausania. Vedesi anche oggi: è ottagona ed ha scolpiti sulla facciata gli otti venti alati. Vedi di questa torre anche in Varrone; e Spon, viaggio in Levante, tom. II, che ne dà il disegno.

— Ales equus. *Zefiro* figurato come cavallo alato; così chiama Valerio Flacco cavalli Traci tutti i venti; lib. I, verso 610:

... Fundunt se carcere laeti
Thraces equi Zephyrusque, et nocti concolor (alas
Nimborum cum prole, Notus.

Passo recato dal Volpi. — Ed è celebre nelle *Fenisse* d'Euripide verso 220 il Zefiro cavalcante.

Ζεφύρου πνοαῖς ἱππεύσαντος ἐν οὐρανῷ,

d'onde imitò Orazio, nell'ode IV, lib. IV, verso 43:

Dirus per urbes Afer ut Italas,
Ceu flamma per taedas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.

Leggo spesso i cavalli paragonati da' poeti ai venti, ed i venti a'cavalli: e sono rinomate le cavalle impregnate dal vento: di che vedi nella considerazione V, dove parlasi del giuramento scitico. Il cavallo e l'ali sono simboli di velocità e d'impeto, qualità de' venti. Il cavallo alato fu anche simbolo pitagorico del sole. Vedi Santi-Bartoli, Lucerne de' Sepolcri antichi; il quale incisore reca molti emblemi di cavalli alati nelle pitture antiche del sepolcro de' Nasoni illustrate da Gian Pietro Bellorio. È inutile dunque la congettura del Vossio, che le statue di Berenice e d' Arsinoe e delle eroine, ch' erano nel tempio, fossero equestri, congettura fondata sopra niuna autorità; ed è assurda l'interpretazione scaligeriana che ei attribuisca un cavallo ad Arsinoe, perchè una Berenice chiamavasi Ἱππία, e che questo cavallo alato, fosse Pegaso di cui egli si finge a suo senno una nuova storia,

non diversa da quella della *Fenice al mondo sola*. Dagli autori citati appare chiaramente 1.° che il Zefiro di Callimaco è *alato*, perchè così sempre si dipingono tutti i venti: e che è *cavallo alato*, perchè cavalli si fingeano alcuna volta. 2.° Che è ministro d' Arsinoe, perchè essendo ella stata deificata ed associata al culto di Venere (il che ti sarà provato nei versi seguenti), doveva essere Zefiro e non altri. Nunzio infatti è Zefiro in Lucrezio, lib. V, v. 737:

Veneris praenuntius ante
Pennatus graditur Zephyrus.

E nella torre di cui parla Vitruvio, Zefiro è dipinto giovinetto, alato e versante fiori dal grembo. E Lucrezio, nell'invocazione a Venere, *Genitalis aura Favoni*. Anzi ho letto in Plutarco, nè mi ricordo dove (forse negli opuscoli amatorii), che Amore diceasi figliuolo di Zefiro.

Ma sorge in me un' altra opinione intorno al cavallo alato. Lucifero è stella di Venere, e si finge ch'ei monti al cielo guidato da un cavallo; Ovid., Trist., III, eleg. V. E negli Amori, II, eleg. XI, quasi con le stesse parole:

Haec mihi quam primum coelo nitidissimus (alto
Lucifer admisso tempora portet equo.

E Metamorf., XV: *Albo Lucifer exit Clarus equo*. Tibullo gli attribuisce il carro. lib. I, eleg. IX, verso 62:

Dum rota Luciferi provocet orta diem.

Anzi Lutazio, scoliaste di Stazio, lib. VI. Teb., afferma: *Quadrigas dant Soli, bigas Lunae, equos singulos stellarum:* sono a questo proposito belli que' versi di Claudiano, nel quarto Consolato d'Onorio, e duolmi che sien lordi di sì sfacciata adulazione:

Quin etiam velox Aurorae nuntius Aethon,
Qui fugat hinnitu stellas, roseoque domatur
Lucifero, quoties equitem te cernit ab astris
Invidet, inque tuis mavult spumare lupatis.

Aethon è uno de' cavalli del Sole, e se s' ha a credere a Servio nell'XI dell'Eneide, verso 89, è cavallo dell' Aurora, seppure questa non è invenzione de' poeti meno antichi, perchè *Aethon* viene da *ardere*, improprio attributo di Lucifero e dell'Aurora. Ad ogni modo potrebbe essere che Callimaco, trattando in questo poema di costellazioni, non abbia voluto dipartirsi dagli attributi delle stelle e da quello di Venere, o che il messaggiero di questa Dea fosse appunto il cavallo alato che guida Lucifero; il quale, splendendo mattutino, può dirsi gemello di Mennone, eroe prematuro. Scrivo questo parere perchè non lo trovo pensato da verun interprete: ma inclino più a credere che il cavallo alato sia Zefiro.

VARIANTI.

V. 55. Ediz. 1488. *Hisque per aetherias*. Tutti *auras* per *umbras*, tranne la Principe, Stazio, Scaligero, Vossio, e l'Acate Volpi. Ed io pur trovo la nostra lezione anche ne'4 mss. Ambrosiani, e la Chioma fu veramente rapita di notte. Cantero e Valcken. *avolat* per *advolat*. — V. 56. Niuno fiatava, solo quel maestro Teodoro Marsilio manomette *casto consociat gremio*. — V. 58. Principe, ms. Y *gratia*. Anna Le-Fevre *gnata*. Vossio, Nic. Heinsio, Volpio, Doering, Valcken. *in loca*, per *incola*. *Canopiis* ha infinite varianti tutte di poco momento.

NOTE.

V. 55. Isque per ec. sino a tutto il verso 58. — 1.° Fu sotto il dominio de' re d'Egitto il promontorio Zefirio, ove Stefano pone il tempio d' *Arsinoe Zefiritide* della quale parlò Callimaco, epigramma V, chiamandola or *Zefiritide*, or *Arsinoe* ed or *Venere*. Da un altro epigramma di Posidippo, recitato nel VII libro di Ateneo, si sa che questo tempio fu consecrato da Callierate, ammiraglio, per propiziare la Diva a' naviganti. Posidippo chiama il promontorio Zefirio *terra di Filadelfo*. 2.° Tolomeo nella Geografia pone in Pentapoli d' Africa le

due città dette una *Berenice*, l' altra *Arsinoe*, ed il promontorio *Zefirio*. Un altro promontorio Zefirio è negli Abruzzi, anticamente Locri, de' quali Virgilio, Eneid., III, 399:

Hic et Narycii posuerunt moenia Locri.

E Servio chiosa a questo verso: » Erano i » Locri compagni d'Aiace Oileo, detti altri E- » pizefirii, altri Ozoli. Discompagnati nella na- » vigazione da una burrasca del Mediterraneo, » gli Epizefirii approdarono in Italia: gli Ozoli » in Pentapoli di Libia, e tennero il promonto- » rio Zefirio. Altri Locri Ozoli erano in Gre- » cia presso Delfo. Da questi vennero i Nasa- » moni di cui parla Tacito, ed i Narici di cui » Virgilio ». Nè avrei creduto al grammatico, se ei non citava Tacito, ne' cui libri rimasti non vedo orma di queste storie, e doveano essere ne' perduti. Ma de' Locri d'Africa ov' era il promontorio d' Arsinoe Zefiritide, parla anche Virgilio, XI, 265:

Libicone habitantes litore Locros?

3.° Berenice, moglie di Tolomeo Lago, ed Arsinoe, sorella e moglie di Filadelfo, furono indiate ed associate a Venere; di che ti è bastantemente detto nella nostra considerazione sopra le *deificazioni*. *Zefiritide* dunque, *Arsinoe* e *Venere* sono una stessa persona, la quale ha *Zefiro*, idoleggiato cavallo alato, per ministro, e chiamasi *Locride*, perchè il tempio di lei era nel mare posseduto un tempo da' Locri, e quindi si esclude la lezione spuria *Chloridos*, soggetto di molti assurdi commenti.

Resta ora a sapere chi sia quella *Venere*, della quale sul *grembo casto* Zefiro colloca le chiome. Ecco l' osservazione acutissima del Conti. — Poetica è l'ipotiposi della traslazione. S'impiega il Zefiro fra tutti i venti il più soave, perchè mollemente e rispettosamente innalzi la Chioma di Berenice. Venere in quanto è Zefiritide, gliel comanda; e non potendo egli passare alle stelle fisse che per la regione planetaria, egli tosto colloca le chiome nel grembo della Venere celeste. — Ma per questa osservazione, ove anche fosse vero che Callimaco intendesse per *casta* la *Venere* del terzo cielo, dov' ella, secondo le idee Platoniche, alberga, e d' onde deve essere passato Zefiro, non si scioglie la domanda se questa è la *Venere Arsinoe*, o una diversa divinità. Per me dubito che sia la stessa, e le ragioni leggile nella nostra Considerazione sopra la *Venere celeste*.

Ora spiegheremo questi quattro versi partitamente.

Isque per aetherias, me tollens, advolat um-
(bras,
Et Veneris casto conlocat in gremio;
Ipsa suum Zephiritis eo famulum legârat,
Grata Canopiis incola litoribus.

V. 55. Per aetherias umbras. *Per l'aere ombroso dalle tenebre notturne.* La Chioma essendo stata rapita di notte, ottimamente lo Scaligero restituì la lezione antica: vedi varianti.

V. 56. Conlocat in gremio Veneris. Perchè tutto ciò ch'era tocco e palpato da Venere, acquistava l'immortalità. Il Volpi ed il Doering confermano questa esposizione con i versi di Teocrito, Idil. XV, v. 108. Vedi Considerazione nostra sulle deificazioni.

V. 57. Famulum. Zefiro è, come s' è veduto alle note precedenti, messaggiero di Venere. Apuleio, Metam., lo fa messaggiero di Psiche e di Amore. Così il Leone Nemeo è detto da Manilio, IV, v. 360, *Ideae matris famulus*. Heinsio, Valckenario. — Ministri della stessa Dea sono in Catullo, Carm. LXIII, v. 76 (o forse in quel greco poeta da cui egli trasse quell' inno) i leoni, quand'ella ne scioglie uno dal carro, inviandolo ad impaurire il giovinetto Ati. Ne' frammenti greci ch' io credo d' un antico inno alle Grazie, da me un tempo tradotti, veggonsi le Ninfe fluviali ancelle ad un convito dato in Tempe da Venere a tutti gli Dei, e le Ore ministre del carro e de' cavalli del Sole:

Odorata spirar l' aura dai crini
Molli ancor per la fresca onda del Xanto
Sentiano i venti, perchè venne Apollo.
A lui furtive sorridean di Anfriso,
De' pastorali amor conscie le Ninfe,

Alla mensa ministre. Intanto le Ore
Scioglieano dall' aureo cocchio i corridori,
E risciacquando nel Penéo le briglie,
Spremean la spuma...

Maestro di questi bellissimi idoli in Grecia fu Omero, Iliad. V, verso 749:

Del cielo allor spontanee cigolarono
Le porte, dove stan custodi l' Ore
Cui l' Olimpo ed il cielo ampio è fidato,
E chiusa sia per lor la densa nube
E disserrata.

Immagine, con più eleganza che semplicità, imitata dal Sannazzaro *De Partu Virginis*, lib. III:

Saccinctae occurrunt Horae properantibus (alis,
Insomnes Horae; namque his fulgentia Di- (vùm
Limina, et ingentis custodia credita coeli.

E maestro nostro, finor da noi ciechi mal conosciuto, fu l' Alighieri in Italia. Paradiso, Cant. XXX, ove chiama l'Aurora ancella del Sole:

E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre.

E le Ore nel Purgatorio, XII, v. 81:

... Vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.

Così Purgat., XXII, v. 118:

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo
Drizzando pure in su l' ardente corno.

Terzina imitata dall'amico mio Vincenzo Monti nel canto III del Basville:

E compito del dì la nona ancella
L' ufficio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla Sorella.

Ma io non ho letto mai concetto più sublime e più splendido di quello del padre nostro Alighieri, Parad., X, v. 29, dove chiama il Sole,

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura.

Sebbene tale *Oraziano* mi bisbigliava ier l'altro, ch' ei torrebbe d'avere più fatto le due strofe

Qualem ministrum fulminis alitem ec.,

anzichè tutto quel canto di Dante. Ma il tempo mio è, pur troppo!, quello degli Epicurei, ed il buon gusto è dote sovente de' letterati cortigiani, il genio degli spiriti generosi.

V. 58. Grata incola litoribus canopiis. Ho sbagliato io scrivendo nell' argomento che la Chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiritide. Quel tempio era nel promontorio; e qui si parla d'Alessandria, dove fu appesa la Chioma. Arsinoe mandò Zefiro a trasportare in cielo la Chioma, *come quella che era stata abitatrice e regina del lito d' Alessandria, e grata del culto degli Egizii.* Ma questa lezione fu abbandonata dal Vossio in poi; ch' ei sostituì *in loca* all' *incola*, e strepita, chiamando la lezione antica *turpe mendum, et miratur hactenus non suboluisse tot tantisque interpretibus.* Ma parmi che l'*eo* dell' esametro riesca superfluo, ove si accolga la lezione *in loca.* Ed *incola* femminino, sebbene infrequente, non manca d'aurei esempi. Fedro, lib. I, fav. 6: *Quaedam* (rana) *stagni incola.* Aggiungi che quest'espressione ricorda agli Egizii che la loro Dea era stata pochi anni addietro viva e presente. — Fra molti antichi che parlano di Canopo, sceglierò questo passo di Ammiano Marcellino che a me pare il più esatto: *Canopus in duodecimo distinguitur lapide* (ab Alexandria), *quem, ut priscae memoriae tradunt, Menelai gubernator sepultus ibi cognominavit. Ibi unum est ex septem ostiis Nili, dignitate Alexandrino proximum.* Ne parla anche Tacito, Annali, XI, cap. 60. I liti Canopei del testo sono dai più interpretati per tutto l'Egitto, dal Valckenario per Alessandria. Per me sarei più in questo parere, seppure non si volesse credere che le chiome fossero veramente consecrate in Canopo, nel tempio di Ercole, celebrato da A-

riano nel lib. II de' fatti di Alessandro; il qual Ercole egizio, memorato da Erodoto nell' Euterpe, viene da Diodoro Siculo, lib. I, collocato dieci mila anni anteriore all'Ercole greco. Poteano anche essere collocate nel tempio di Giove Serapide di cui restano anche a' di nostri le rovine. Canopo era luogo di delizie per gli Egizii; onde Virgilio, *Pellaei gens fortunata Canopi*. Vedi anche Strabone. Dov' era Canopo, è a' nostri tempi Abouckir nobilitato dalle ultime guerre nell' Egitto. — I geografi Strabone e Stefano lo scrivono ΚΑΝΩΠΟΣ e ΚΑΝΩΒΟΣ, d'onde venne ne' mss. di questo nostro poemetto la lezione *Canobitis* e *Canobiticis*.

VARIANTI.

V. 59. Principe, *Hi dii ibi vario ne solum sub limite coeli*. Ms. Y *hy dy venibi*, parimenti gli altri tre discordanti e corrotti: d'onde lo Scaligero fa *Ludit ubi : vario ne solum lumine coeli*. Vossio e Volpi *Sidere ibi vario ne solum in lumine*. Teodoro Marcilio soqquadra al solito *Di bene fecerunt ne solum in lumine*. Corradino *Audit ibi* ec. Guarino, Valcken. con noi, se non che *limine* per *limite*. Seguo le Aldine e le Muretine, sebben io non reputi genuina nemmeno questa lezione *scilicet*. — V. 60. Scaligero, Vossio, *Aut Ariadneis*, pur male!

NOTE.

V. 59. Scilicet, ec. Berenice regina d'Egitto nell' età splendida de' Tolomei, era come la figliuola d'Agenore e le principesse dell' antica Feacia, se s' ha a seguire lo Scaligero e madama Dacier i quali, attaccando il pentametro antecedente col loro *ludit ubi*, spiegano; *dove Berenice è a diporto con le altre donzelle sue compagne nei liti di Canopo*. Men puerile è la lezione Vossiniana *sidere*, ma resta oziosa per quell'altra parola del verso *lumine*, e la sintassi riesce confusa. Trista lezione anche questa di *lumine* per *limite* degenerata nelle parole *numine* e *nomine* e da moltissimi accolte. Aulio Gellio, lib. II, cap. 2: *Satis notum est limites, regionesque esse coeli quatuor. Exortum, occasum, meridiem, septemptrionem*. Questa autorità ti assicuri nella nostra lezione, e ti serva di chiosa.

V. 60. Ex ariadneis aurea temp. La corona di Arianna trasportata fra le costellazioni. Vedi Considerazione XI.

V. 62. Devotae. *Consecrate in voto*. Il diretto e religioso significato di questo vocabolo latino è ormai scaduto nella nostra lingua, e appena ne trovo esempio in Petrarca, Trionfo della Fama, I, v. 70:

Curzio di sè venia non men devoto.

Così Vittorio Alfieri che restituì il nerbo alla nostra lingua applicando sovente alle parole più comuni le antiche ed originarie significazioni onde riescono nove ed efficaci; Congiura de' Pazzi, atto III, scena 2:

Già in alto star gl' ignudi ferri accenna,
Accenna sol; già nei devoti petti
Piombar li vedi e a libertà dar via.

Ove si sente quel verso Oraziano:

Devota morti pectora liberae.

— Flavi verticis. Nella Considerazione XII tratto più a lungo delle chiome bionde e del loro pregio presso gli antichi. Perchè io mi diffonda tanto

Credo che il senta ogni gentil persona. Petr.

Dirò qui della testa bionda di Berenice; in Egitto dovea essere per la sua rarità di maggior merito che in ogni altro paese; Lucano descrivendo il lusso di Cleopatra le attribuisce valletti biondi. Lib. X, v. 127.

Tum famulae numerus turbae, populusque (minister :
Discolor hos sanguis, alios distinxerat ae- (tas;
Haec Lybicos pars, tam flava gerit altera (crines,

Ut nullis Caesar Rheni se dicat in arvis,
Tam rutilas vidisse comas.

VARIANTI.

V. 63. Qualche antiche, Aldine, Stazio, Guarino, Mureto, Variorum, Doering *a fletu*. Scaligero, Corradino *uvidulo a flatu*; Scaligero anche *vividulo a flatu* vel *afflatu*. Heinsio *uvidulam ac fletus edentem* vel *a fletu, escendentem ad.* Dubita il Valcken. La nostra restituita dal Vossio e difesa dalla Principe, dalle antiche e da' mss. Ambrosiani, Partenio e Palladio Fosco *Dione per Deûm me.* Principe *Diauae.* Santero *Dionae.* Ms. Ambrosiano Y lacuna. Molti *Uvidulum.*

NOTE.

V. 63. Uvidulam a fluctu. Chi legge *a fletu* interpreta dal pianto della Chioma partendosi dal capo della regina; e lo Scaligero espone *a flatu*, dal fiato soave e rugiadoso di Zefiro. Il Vossio abbellisce la nostra lezione con molta dottrina. Ecco le sue parole: *Ut animae defunctorum antequam ad campos elysios aut sedes superas penetrarent, oceanum transire credebantur; ita quoque Callimachus fingit comam roscido oceani aere madentem in coelum esse delatam. Animas vero defunctorum oceanum transire passim apud veteres scriptores legitur, quamvis non eadem id accipiatur ratione... Platonici in eo conveniunt animas humanas per oceanum tendere ad insulas beatorum, ubi postquam rite purgatae sint, per tropicum cancri ad superos evolare, unde demum aut in eadem, aut in alia descendant corpora. Vides non poetas tantum et grammaticos, sed et philosophos nonnunquam nugari. Et tamen, quod magis mirere, etiam Essenorum fuisse sententiam animas morientium ad elysios ultra oceanum sitos evolare campos testatur Josephus. Ex Callimachi vero mente comam Berenices per oceanum in coelo tranasse, ex eo quoque patet, quod Zephyrum accersitum comam Venus mittat Hesperia.* Chi non fosse pago di questa bizzarra e dotta esposizione, può appigliarsi alla volgata *a fletu* che porge un'idea più affettuosa sebbene men grande, o alla Scaligeriana *vividulo a flatu.*

— Cedentem invece di *incedentem* o *accedentem.* Volpi.

— Ad templa deûm. *I cieli.* — Il cielo si chiama tempio perchè secondo gli antichi le stelle erano Dei, anzi queste al dir di Platone furono i primi Dei che si adoravano da' primi popoli. Conti. — Modo frequente in Lucrezio; il Volpi reca esempi di Ennio; Ecuba:

O magna templa caelitum
Commixta stellis splendidis.

Arte del poeta. Dal v. 51 sino al 64. L'autorità d' un astronomo, i meriti e la passione di Berenice, le vittorie di Tolomeo fanno credibile l'apoteosi della Chioma sacrificata. Dopo le ragioni il poeta dipinge i mezzi. Si giova quindi come tutti i poeti della possanza dei Numi che accrescono il maraviglioso e lo fanno più verisimile. Ma fra gli Dei egli sceglie quello che esce per così dire dalle viscere dell'argomento. Arsinoe che precede Berenice sul trono è la Venere che fa trasportare la Chioma in cielo. S' apre quindi una strada per condurre la fantasia del lettore fra gl' idoli, con cui si rappresentano i venti e Zefiro principalmente, richiama alla mente il tempio del promontorio Zefirio, la ricordanza d' Arsinoe per le delizie di Alessandria, e la riconoscenza del culto degli Egizii, i quali potessero quindi desumere che se una delle regine era Dea, potea la chioma dell' altra, pietosamente sagrificata, essere annoverata fra gli astri. La corona d' Arianna tende con l'antico esempio a fare più credibile la nuova metamorfosi.

VARIANTI.

Guglielmo Cantero trasloca i versi dal 55 sino al 64, leggendoli con ordine più grammaticale che lirico e con le sue varianti:

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
Grata Canopiis incola litoribus;

Isque per aetherias me tollens avolat auras,
Et Veneris casto collocat in gremio.
Uvidulum a fletu, cedentem ad templa
(Deûm, me
Sidus in antiquis Diva novum posuit:
Scilicet in vario ne solum limite coeli
Ex Ariadneis aurea temporibus
Fixa corona foret; sed nos quoque fulge-
(remus
Devotae flavi verticis exuviae:
Virginis et saevi contingens, ec.

V. 66. Principe, mss. Ambrosiani 4, ediz. 1475, Corradino, *Licaonia*. Ediz. antiche 1487, 1488, Aldine, Mureto, tutti sino al Doering *juncta Licaoniae*, Vossio solo, seguito poi dal Volpi, torna alla lezione *justa*, ma scrive *Licaonida*. Altri *juxta*. Ugo Grozio *Callistoi*.

NOTE.

V. 65. Virginis et leonis. Descrive la posizione della costellazione Berenicea. Se n' è detto verso la fine del discorso III, ove puoi vedere intorno al *Leone* ed alla *Vergine*; nè è prezzo dell' opera il ripetere qui le infinite sentenze intorno a queste due costellazioni, per le quali sarebbe d' uopo d' un trattato.

V. 66. Callisto justa lycaonidi. *Justa* per *juxta* abbreviando l'ultima sillaba, il che è mostrato dal Volpi con esempi in altre parole dello stesso Catullo. Scelgo *Lycaonidi* fra le altre lezioni; la trovo in un' edizione accurata di Callimaco, Londra 1741, d' incerto editore: anche il Valcken. la seguì nella sua: e parmi la più genuina forma patronimica de' nomi femminini. — La Chioma di Berenice è poco lontana dall' Orsa maggiore; la favola di questa costellazione è una delle più passionatamente descritte da Ovidio nel II delle Metamorfosi. Era figliuola di Licaone re d' Arcadia, e seguace di Diana; fu violata scaltramente da Giove, cacciata da Diana, e convertita in orsa da Giunone gelosa. Errando per le foreste, Arcade figliuolo di lei avuto da Giove, volle, non conoscendola, ucciderla. Per pietà fu convertita in costellazione. — Altri la chiamano carro di Boote. Dicono che Filomeno lo inventò, o secondo Igino lib. II, cap. 4, fu Ione; e la riconoscenza degli agricoltori a' quali fu utile deificò l' inventore. Cita Omero le due opinioni, Odissea lib. V, v. 270:

E il timon dottamente governava,
Sedendo, Ulisse. Nè cadeva il sonno
Su le palpebre sue; ma contemplando
Ei le Pleiadi stava, e di Boote
Il tardo tramontar, e la grande Orsa
Che altri chiamano plaustro e che si volge
Quindi rimpetto ad Orïan, la sola
Dell' Oceano da' lavacri intatta.

Questi versi sono ripetuti nello scudo d'Achille, Iliade XVIII, v. 486 e seg. Ma ho scelto a tradurre quelli dell'Odissea, perchè non trovo pittura più schietta d'uomo che navighi solo di notte.

V. 67-68. Vertor in occas., ec. *Piego all' occaso prima del tardo Boote quasi servendogli di guida.* — Altri chiamano Boote il figliuolo di Callisto trasformato in costellazione con la madre: onde si chiama *Arctofilax, custode dell' Orsa.* Ma *Boote* suona guidatore di buoi; e s' è veduto che l' Orsa chiamasi anche plaustro. La sua stella più fulgida è *Arturo*. Vedendola presso al polo si nomava dalle genti più antiche *Atlante* quasi sostenesse l' asse del mondo. Ebbe in moglie Pleione figlia dell' Oceano, e sette figliuole. Ovid., Fast. V, v. 81:

Duxerat Oceanus quondam Titanida Te-
(thyn,
Qui terram liquidis, qua patet, ambit a-
(quis.
Hinc sata Pleïone cum coelifero Atlante
Jungitur ut fama est; Pleïadasque parit.

E le sette Pleiadi veramente levano quando Arturo è presso al tramonto: le quali stelle anche Virgilio, Georg. I, chiama *Atlantides*. Ma mille traduzioni e nomi infiniti ha, come gli altri, l' asterismo di Boote; e puoi vederne alcuni negli Aratei di Germanico Cesare. Tutti i poeti dopo Omero, dianzi citato, concorrono

nel nome di *tardo*; Ovidio elegantemente nel-l'incendio di Fetonte:

Te quoque turbatum memorant fugisse, Boote,
Quamvis tardus eras et te tua plaustra te-
(nebant.

Diffatti è uno degli ultimi che si veda a tramontare. Il Partenio, primo e di tempo e di meriti fra tutti gl' interpreti del nostro poemetto, chiosa a questo passo: *Bootes ad occasum tendens tantum temporis in peragendo minimi circuli artici spatio consumit, quantum signa zodiaci in toto mundo revolvendo.* Questa unica esposizione (gli altri tutti non fanno osservazioni astronomiche) è anch' essa inesatta. Gli astri spendono tutti lo stesso tempo: se non che i più vicini all'equatore compensano l' ampiezza del cerchio con la velocità; i più vicini al polo compensano la velocità con l' angustia. Vi sono altre stelle più d'Arturo vicine al polo, le quali si potrebbero dire più tarde d'Arturo, perchè percorrono nello stesso tempo, ma più lentamente, un cerchio più stretto. Che se per questa ragione Boote fosse cantato tardo da tutti i poeti, come crede il Partenio, essi avrebbero inesattamente scritto anteponendolo alle altre stelle più vicine al polo. Ma la ragione vera di questo attributo perpetuo si è, perchè essendo settentrionale tramonta assai tardi, e prima discorre lento sull' orizzonte; e questo suo tardo occaso era più osservabile agli antichi per Arturo splendidissima fra le altre stelle di Boote.

Il Pagnini, unendo questi due versi alle ultime parole del pentametro precedente, traduce:

» Precorro con Callisto Licaonia
» Il tramontar del pigro ed indugevole
» A tuffarsi Boote entro l' oceano.

Dove s' hanno a notare due gravissimi abbagli. 1.° Nè Callimaco che scriveva in Alessandria, nè Catullo che traduceva questo poema in Roma, intesero mai di dire che l' Orsa maggiore tramontasse, Omero anzi dice, ne' versi da noi dianzi tradotti, che questa costellazione è intatta da' lavacri dell' Oceano. La distanza dall'Orsa al polo artico, è minore dal polo all' orizzonte, ove si prenda la latitudine di Grecia e d' Italia, e molto più ove nel globo celeste si elevi il polo a norma della latitudine d' Alessandria. Noi non possiamo vedere il tramonto dell'Orsa, come non possiamo vedere il levare della Crociera; asterismo per certa divina sapienza profetizzato dall'Alighieri prima che fosse scoperto dagli astronomi. Perocchè tutte le stelle dell' opposto emisfero, le distanze delle quali dal polo antartico sono minori della latitudine, non si vedono sorgere mai: onde Dante, Purg. I:

O settentrional vedovo sito!
Poichè privato se' di mirar quelle.

2.° Se anche si concedesse che l'Orsa tramonta, non poteva mai tramontare *con la costellazione Berenicea precorrendo Arturo.* Quelle stelle prima tramontano che son più lontane dal polo. Or si sovvertirebbe l' eterna armonia del cielo, se l' Orsa, che è più presso alla polare, tramontasse unitamente alla Chioma che precorre anzi Arturo, perchè più di Arturo è lontana dal polo. — Similmente inesatto è Ludovico Savioli nell' elegia XV de' suoi *Amori*, dove canta l' avvicinarsi del giorno:

Orsa che in ciel più pallida
Col tuo Boote splendi,
Tu mie speranze inutili
Involi, e al mar discendi.

Ma Ovidio che fu pur l'esemplare del Savioli, parlando anch' egli del dì imminente, non dice che l' Orsa si tuffasse, ma che aveva compiuto il suo giro volgendosi all'oriente. Trist. I. eleg. III, v. 47.

Jamque morae spatium nox praecipitata ne-
(gabat,
Versaque ab axe suo Parrhasis Arctos
(erat.

Dice bensì che a quell' ora Boote tramonta: Fast. V, v. 733.

Auferet ex oculis veniens Aurora Booten.

Ma la fama di questi due autori non iscema

per qualche abbaglio, tributo che noi tutti mortali paghiamo alla nostra natura. Li ho notati perchè lo sciame de' poeti prima di stordire l'Italia con le sue ciance, studiì gli antichi, i quali malgrado le loro infinite allegorie, sono esattissimi tutti e dotti delle scienze de' loro tempi. Ben io, leggendo Ovidio e Lucano, mi meraviglio come il primo che visse fra le amorose donne ed i vizii della corte, e l'altro che morì prima de' trent' anni, ambedue ingegni impazienti, abbiano scritto sì lunghi libri e con sì universale e profonda dottrina. Sebbene anche a questi due grandi i retori movono quella guerra che suscitarono a Torquato Tasso e che non è ancora sopita. Ma i retori sono corvi che si gettano sulle piaghe de' generosi cavalli.

Arte del poeta. Dal v. 65 al 68. — Descrive con esattezza astronomica e secondo le più antiche tradizioni gli asterismi che circondano la Chioma: onde s'accresce la verità della traslazione. La mente del lettore è piena delle storie di tante stelle ch' erano prima persone mortali, e diviene meno ritrosa a concedere lo stesso onore a Berenice; tanto più che il poeta descrive già le sue fasi. Ei vuole stringere i lettori a dubitare quale si fosse più onore per la Chioma se il risplendere sul capo della regina o fra le stelle; onde così si tempri lo stupore che potrebbe far sospettare di finzione e l' astronomo ed il poeta. Perciò la Chioma raccontando l'onore a cui viene ascritta, si cruccia della lontananza dal capo della regina. Il che si vedrà nei versi seguenti.

VARIANTI.

V. 70. Principe, *Lux aut cavae Thesei restituo*. Mss. Ambros. tre *Tethi*, uno *Tethidi*, nel resto corrotti: antiche edizioni 1474, 1487, *cavae restituor Thetidi*; 1488 *Thetidi restituor*. Stazio *lux autem canae Tethyi restituat*. Palmerio, Meleagro e Corradino lo sieguono, ma i primi due cangiano l'ultima parola in *restituent*, l'altro *restituam*. Alcune edizioni *Luce tamen*.

NOTE.

V. 69. Me nocte premunt, ec. Questo distico a me pare assai bello: l'esametro è tutto omerico fino nella giacitura delle parole e nel suono. L'immagine riesce più sublime appunto perchè è men adorna di parole. E più elegante in Virgilio, ma non grande egualmente:

Candidus insuetum miratur limen olympi
Sub pedibus videt nubes et sidera Daphnis.

Di questa differenza dal bello al grande vedi nella sezione di Dionisio Longino unico autore da leggersi fra tutti gl' istitutori di eloquenza; ma da leggersi schietto al tutto di note. — Anche Manilio pone gli eroi, lib. I, v. 799, nell' orbe latteo sopra le stelle. Arato, coetaneo di Callimaco, usò delle stesse parole. Fenom. V, v. 459:

— θεῶν ὑπὸ ποσσὶ φορεῖται
Λείψανον Ἠριδανοῖο πολυκλαύστου ποταμοῖο.

Tradotto quasi letteralmente da Manilio V, v. 14:

... premunt vestigia Divùm
Fluminaque errantes late sinuantia flexus.

E Iacopo Sannazzaro recato dal Volpi, egl. III:

E co' vestigii santi
Calchi le stelle erranti.

V. 70. Canae Tethyi restituor. S'idoleggia il sorgere ed il tramontare della costellazione Berenicea, la quale nell' orto ed occaso cronico sorge la sera, ed all' alba tramonta. — Non è questa la Theti madre di Achille, come tale interprete scrive, chè male le starebbe l' epiteto di *canuta*. Fu anzi bellissima; e contese con Medea, e, giudice Idomeneo, riportò il pomo. Però Medea tacciò di bugiardo il re di Creta, e nacque il proverbio vigente in Grecia anche a' miei giorni, e celebre ne' primi versi di Callimaco, inno a Giove: Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται. Epimenide è forse quel poeta citato da Paolo, epist. a Tito, I, v. 12. Εἶπέ τις ἐξ αὐτῶν ἴδιος προφήτης: Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ

θηρία, γαστέρες ἀργαί: *Disse un de' loro stessi profeti: i Cretesi sempre bugiardi, male bestie, ventri poltroni.* Tethy è anche celebre per le sue belle gambe. Antolog., lib. VII, epig. 125 e 127, ove una giovinetta è lodata perchè avea gli occhi di Giunone, le mani di Minerva, le mammelle di Venere, e le gambe di Tethy. Questa nostra scrivesi *Tethys* Τηθὺς e si favoleggia figliuola del Cielo e di Vesta, e talor della Terra o la Terra stessa, sorella e moglie dell'Oceano, madre delle Dive marine. Ovid., Fast. V, v. 81:

Duxerat Oceanus quondam Titanida Te-
(thyn.

E Virgilio, adulando, augurò ad Augusto l'impero de' mari: Georg. I nell' invocazione:

Teque sibi generum Tethys emat omnibus
(undis.

E la distingue, Eneid. V, v. 825, da *Theti* Θέτις madre di Achille, la cui reggia marina descrive Catullo nelle nozze di Peleo: distinzione che fa Esiodo nella Teogonia, 244, 362, ed Omero, Iliade, lib. XIV, v. 201, ove chiama la nostra Tethy madre degli Dei. Nè Callimaco ed il suo traduttore latino la chiamano *canuta* per la ragione che la spuma del mare è detta canuta. Invenzione è questa de' poeti raffinati: non mai dei Greci che danno bensì attributi agli Dei personificati tratti dalle cose naturali, ma non danno mai al mare ed agli effetti naturali non personificati, metafore traslate dalle persone. Fredda maniera cara a' *purissimi* cinquecentisti, i quali con le loro *empie tigri in volto umano*, con i loro *molli* e *leggiadri sassi* (squisito elogio di un poeta monsignore alla marchesana di Pescara, perch'era della famiglia *Colonna*), e co'loro sillogismi rimati aprirono la porta al seicento. Ond' io, ove tu tragga nove poeti italiani, e venti canzoni e sonetti de' secondi, mi ribello da tutti gli altri. Ma Tethy è detta canuta, come è cantato vecchio l' Oceano marito di lei, perchè si finge madre degli Dei, ed ava delle fanciulle Oceanine. Ovid., Fast. V, v. 168:

Tethyos has neptes Oceanique senis.

Licofrone poco dopo il principio:

Γραῖαν ξύνευνον Ὠκεανοῦ Τιτηνίδα.

La vecchia Titanide moglie dell' Oceano.

E mille altri simili luoghi in Esiodo ed in Virgilio. — Τηθὺς credono che abbia sorgente da τηθέω *nutrire:* forse perchè tutto si nutre dall'umore; quantunque Platone dà un' altra etimologia più arcana, la quale ora non sa tornarmi a mente e che i curiosi possono cercare nel Cratilo dove Socrate risponde ad Ermogene: vedi anche Proclo libro V nel Timeo; e Sallustio il filosofo.

Frattanto quei che leggono i Greci tradotti denno a forza confondere Tethy e Theti; e se io avessi ozio e pazienza da rileggere le sonore inezie de' nostri moderni, assai poeti di grido sorprenderei in simili abbagli: perocchè noi siamo schizzinosi troppo; ed i cruscanti guerreggiano a spada tratta contro alle lettere aspirative. E sì che i signori accademici sono schiavi per religione degli antichi, e per animosità provinciale contendono la lingua nostra non italiana ma fiorentina. Or i padri nostri non lasciarono scritto ne' loro manoscritti e stampato nelle prime edizioni TH, II, Y, CH? Ed i Fiorentini non si dilettano forse delle aspirazioni e degl' iati? E se i signori Accademici con questa manifesta contraddizione vollero decretare la loro *semplice* ortografia, potevano farlo co'loro libri e nel loro vocabolario; ma chi concedeva ad essi il diritto di violare le antiche edizioni de' padri nostri, e stamparle poi alla loro foggia moderna, predicandola sacra? Or a me pare che s'abbia ad ubbidire più a' primi padri ed alla ragione, che a' grammatici e all' uso. Quella è più bella lingua che è più evidente e più armoniosa; ed è più evidente quanto ha meno equivoci; e più armoniosa quanto ha più tuoni. Onde scrivo *Athos*, *Tethy*, e pronunzio *Chalcidico* ec. Così i Latini supplirono con la Y all' Υ dei Greci, soave

vocale tra la U e la I, naturale a' Lombardi, ai Genovesi ed a' Piemontesi, e supplirono col TH al θ, e col CH al χ. Che se la lingua del Lazio, che pur non è derivata propriamente dal greco, non isdegnò le spoglie e spesso le desinenze greche, a che sdegneremo, noi popoletti, l'eredità materna? Parimente dovrebbesi provvedere al vocabolo *colto* colpito, *colto* sorpreso, *colto* coltivato, *colto* raccolto, ed altri molti sì fatti che non ponno essere ben pronunziati se non in alcuna città di Toscana. Sarebbero bensì pronunziati bene da tutti gli Italiani, e più presto intesi dagli stranieri se fossero scritti con le vocali doppie del Trissino, e co' circonflessi che tentò il Salvini nel suo Oppiano; ragionevoli tentativi d' evento infelice. E Torquato Tasso per isfuggire l'equivoco di *voto* e *vóto* perchè scrisse *vuoto* ebbe ad essere flagellato, nè trovo altra colpa in quell'illustre sventurato se non ch' ei s' accorava del guaire di quella ciurma di pedanti invidiosi del grande ingegno, come gli eunuchi invidiano i bei giovani innamorati. Per l'ortografia derivante dall'antica verrebbe non solo più vigore alla nostra lingua, ma chi volesse scrivere, per non gettare fra le tante voci tratte dal greco e dal latino molte lettere a caso, come oggi comodamente si fa, sarebbe astretto a studiare ed a sapere ad un tempo le origini d' infinite voci, d' onde scaturisce spesso la dottrina delle cose antiche. E s'io non ho eseguito nelle altre mie operette, ed in questa, il mio disegno, ciò viene perch' io stimo che un uomo di venticinque anni, educato sino all' adolescenza fuori d' Italia, non debba arrogarsi il diritto di riformatore. Nè questo metodo prevalerà mai senza novelli vocabolarii, fatti sopra gli antichi e sopra i pochi nuovi eccellenti scrittori, specialmente di soggetti scientifici, e senza che gl' ingegni sommi come Vittorio Alfieri, non ristampino le loro opere più rinomate, o quelle dell'Allighieri e del Machiavelli a questo modo. Ed avrebbero più seguaci del Trissino e del Salvini, ambedue dotti uomini per proprio studio, ma che non sortirono dalla natura quello *Igneum Vigorem et Coelestem Originem*, a cui solo tutto le nazioni e le età, sia letterato, guerriero, o politico, obbediranno sempre. La lingua insomma dev' essere padrona degl' ingegni mezzani, ma serva degli uomini supremi.

Foscolo.

VARIANTI.

V. 71. Tutti quanti *fari haec*. Seguo la Principe e l' antica edizione 1487.

NOTE.

V. 71-72. Pace tua. Tutto il lamento della Chioma per l'abbandono del regio capo mira a far sentire maggiore il sacrificio, e quindi più meritevole la regina dell' onor concesso a lei da' Numi. Il lamento incalza sino ad anteporre il primo stato all'apoteosi; e per fare più verisimile questo desiderio, la Chioma affronta sino l' ira di Nemesi, Dea punitrice degli arroganti.

— Rhamnusia. Nemesi fu regina di Rannute, terra dell' Attica così chiamata dai boschetti di ranno ῥαμνος, arbusto. Eretteo figliuolo di lei sacrò alla madre un simulacro sotto le sembianze di Venere (Svida). Crebbe poi il culto della regina come quello della prima Berenice e di Arsinoe (Considerazione nostra IX). I poeti poi favoleggiarono che Giove amò Nemesi. Altri la chiamarono figlia di Giove e della Dea Necessità; e fu simbolo delle umane vicissitudini. Erano quindi notati gl' iniqui detti de' potenti da Nemesi che si vendicava umiliandoli (Callim., inno in Cerere, v. 57). Fu anche detta figliuola dell'Oceano e della Notte, forse per l' instabilità delle cose mortali e per l' oscurità dei nostri destini. Il vero si è che il culto e celebrità di questo nume è posteriore di molto di quel che si crede. Omero non la nomina mai, nè Virgilio nell' Eneide. Servio crede che il poeta alluda a Nemesi in quei versi, lib. IV, 519:

Testatur moritura Deos, et conscia fati
Sidera: tum, si quod non aequo foedere a-
(mantis

Curae Numen habet, justumque memorque (precatur.

Ma questo non è l' unico nè il maggiore dei granchi presi dal gramatico. Sebbene fosse poi data a Nemesi la tutela dei fedeli amanti e la vendetta degli orgogliosi, Nemesi a' tempi d' Enea non era che una delle tante Veneri. Ecco l' origine della rinomanza della Dea. I barbari nella prima guerra Persica sbarcati a Maratona venti miglia distante da Rannute, ridendosi delle forze ateniesi, insolenti per le proprie, vollero prima della battaglia erigere un trofeo di marmo pario per la vittoria futura (Pausania *in Atticis*). Sconfitti a Maratona i Persiani, attribuirono la rotta alla Dea, e cominciò a celebrarsi, ed a diffondersi per tutta la Grecia il culto di Nemesi, forse per politica degli Ateniesi che vollero così procacciarsi un Nume proprio e tutelare. Di quel marmo pario fu poi fatta la statua di cui parla Bacone nell' operetta d' oro *De sapientia veterum*, sebbene egli si taccia e l' autore, e l'età, e le cagioni. Eustazio (Iliad. II) racconta che quella statua era di tanta beltà da non invidiare quella di Fidia. Ma se l' avesse attribuita a Fidia avrebbe mostrato più di esattezza. Teneva nella destra mano una fiala ove si vedeano sculti gli Etiopi (Pausan. loco cit.), nella sinistra un ramo di pomo. Sul ramo era scritto ΑΓΑΡΟΚΡΙΤΟΣ ΠΑΡΙΟΣ ΕΠΟΙΟΗΣΕΝ. *Agarocrito Pario fece* (Esichio). Or sappiamo da Plinio, lib. XXXVI, 5, che Fidia amava oltramodo questo Agarocrito suo discepolo, e che anzi gli fece onore di molte opere sue attribuendole a lui. Svida è nel parere di Plinio, anzi Pausania attribuisce la statua a Fidia. Era coronata; nella corona erano effigiati minuti simulacri di vittoria, e cervi, forse per indicare le vane speranze e la fuga de' barbari. Bacone porta diversa opinione intorno a questi simboli, e sarà quella forse la più probabile. — Queste cose mi dà la storia. Mi conferma nel parere che il culto di Nemesi non sia più antico della prima guerra Persica, il vecchio Esiodo, che nel poema ἔργα καὶ ἡμέραι, al v. 200, la nomina; ma il testo risponde *sdegno generoso* pari a quel del poeta ebreo, *irascimini et nolite peccare*. Nella Teogonia, v. 223, la annovera fra le figliuole della Notte, ed ivi non risponde che ad *Ira*, poichè Esiodo canta *Nemesi strage degli uomini mortali*; ma egli lascia *la cura* alle Parche, v. 219 e seg., *di perseguitare* le colpe degli uomini e degli Dei. Infatti la voce Νέμεσις suona *indignazione*, e talora è presa per *invidia*. Onde è che presso Eschilo ne' Sette sotto Tebe, v. 241, questa voce è usata per quello sdegno che nasce dall' invidia. Il che viene confermato anche nell' epigramma XXII di Callimaco. Osserva Plutarco nell' opuscolo dell' oracolo Pitico, ed Isacco Tzetze sopra Licofrone al principio, che *Nemesi* è chiamata del pari *Leda* ed *Elena*. Ed in Atenagora sul principio dell' apologia si legge che Elena *Adrastea* era del pari con Ettore adorata dai Troiani. Or *Adrastea* è Nemesi; e così la chiama Euripide, Reso, v. 342. Ἀδράστεια suona *inevitabile*, onde questa giustizia di Nemesi è punitrice, diversa dalla giustizia distributiva di Temide. Che si chiamasse poi *Leda* ed *Elena* appare dallo scoliaste greco di Callimaco, inno in Diana, ove il poeta dicendo al v. 232: ἀμφ' Ἑλένῃ Ῥαμνουσίδι θυμωθεῖσαι, *per Elena Rannusia adirati*; l' interprete antico chiosa: *in Ramnute d' Attica Giove dormi con Nemesi: nacque l' ovo; Leda il raccolse, e covatolo, nacquero i Dioscuri ed Elena.* Igino e Pausania raccontano la stessa favola la quale ha sembianza di poca antichità, perchè Omero dà la fecondità de' due fratelli e di Elena al Cigno divino ed a Leda; e venne la nuova tradizione, al mio parere, cavata dalla gelosia degli Ateniesi contro a' Spartani. Fu detta anche *Nemesi Opi*, nome dato a Diana ed a tutti gli Dei aiutatori, e teologicamente *Opi* era presa per la *Providenza*. Nè può persuadermi dell' antichità del culto di questa Dea quell' inno a Nemesi apposto ad Orfeo. Ognun sa quanto sono sospetti e l' autore e la età di quelle poesie. Un altro inno in greco a Nemesi, assai poco noto, si trova stampato nel dialogo di Vincenzo Galilei sopra la musica antica e moderna; Fiorenza, fol., 1581. È anche stampato dopo le

poesie di Arato, Oxford, 1672, con alcuni scolii di Chilmead. Le due edizioni sono tratte da due differenti mss. e quella d'Inghilterra fu trovata fra le carte dell' Usserio in Irlanda con le note dell' antica musica, e pare che il canto fosse sul modo Lidio. Sono venti versi iambi; e le sentenze non differiscono gran fatto dagli inni d'Orfeo e d'Onomacrito. Si attribuisce a *Mesdomo* da Giovanni di Filadelfia scrittore dell'età di Giustiniano: il ms. dell' Usserio lo attribuisce ad un poeta Dionigi. Ma possono essere anche due autori, e più anche, di sì fatti inni. Sappiamo da Ammiano Marcellino che i Romani accingendosi alla battaglia sagrificavano a Nemesi, forse per la tradizione della rotta de' Persiani. Nel IV libro delle leggi Platone dice che la Dea Nemesi aveva una particolare ispezione sulle offese fatte dai figli ai padri.

— Virgo. I Greci e i Latini chiamano spesso *vergini* le donne maritate di fresco. *Gamelie vergini* sono Venere, Giunone e le Grazie, Dee tutte che presiedono alle nozze. Anche Orazio, lib. II, ode VIII:

Te senes parci, miseraeque nuper
Virgines nuptae . . .

Virgilio della moglie di Minosse; egl. VI, v. 47.

Ah Virgo infelix! . . .

VARIANTI.

V. 73. Valcken. annuendo al Bentleio *dextris* per *dictis*. — V. 74. Principe e Corradino *evoluo;* Volpi *quin vere*, tal altro *quin vera*, Principe *qui vere*. Mss. Ambrosiani corrotti. — V. 76. Principe *discrutior*. Marcilio cangia questi due versi . . . *quam me ah fore semper, Ah fore me a dominae vertice discrucior:* gemme che il maestro Teodoro avea a serbare pe' suoi scolaretti.

NOTE.

V. 73. Discerpant sidera dictis. Ecco ti il sillogismo per cui il Bentleio fa *dextris*. *Discerpere* si trova quasi sempre fra'Latini ove si tratta di *straziare* con le mani. Se le stelle avean bocca, doveano aver mani, dunque Callimaco e Catullo scrissero *discerpere dextris*. Fortuna che questo argomento non è annegato in un fiume di erudizione.

V. 74. Condita ec. Persio la stessa cosa, ma co' suoi proprii modi. Sat. V, v. 27:

Ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi
Voce traham pura: totumque hoc verba re-
(signent
Quod latet arcana non enarrabile fibra.

Teocrito, Idil. XXIX, v. 3.

Κἠγὼ μὲν τὰ φρενῶν ἐρέω κὰττ' ἐν μυχῷ.
Ed io quello dirò che nell'angolo del seno è celato.

VARIANTI.

V. 77-78. Tutti quanti gli editori sino al Vossio *omnibus expers Unguentis una millia multa bibi*. Altri, temendo a torto che l'*expers* non corra talvolta col sesto caso, *Unguentorum una millia multa bibi*. Vossio primo *Murrae* in vece di *una;* soli il Volpi lo sieguono ed il Valcken., il quale però cangia l'*expers* dell' esametro in *omnibus expleta unguentis*. Teod. Marcilio *omnibus aspersa . . . una millia*. Heinsio *omnibus expersa . . . una*. Avrato e Passerazio:

Quicum ego, dum virgo quondam fuit omi-
(nis expers,
Unguenti Assyrii millia multa bibi.

Mss. Ambrosiani concordemente *una millia*. Al v. 77 il solo Volpi servendo al solo Vossio *quum* per *dum*.

NOTE.

V. 77. Quicum ec. Ecco la interpretazione: *Con la quale mia donna, quand' ella era vergine, io, priva di tutti unguenti, ho bevu-*

to assai tesoro di mirra. Senza la lezione *myrrhae* o conviene disordinare il testo, o non intendere affatto. Il Pagnini tradusse:

» Con lei, priva d'odor, finchè fu vergine
» Mille bevvi in un dì profumi e balsami.

Come se l'uso degli odori non fosse conceduto anche alle vergini! Ecco a quali strette questo passo interpolato ridusse il più elegante ed esatto traduttore de' Greci (di questa versione del Pagnini ti sarà detto altrove, poichè quando si stampava il Discorso I, non ci era ancora nota). Il Conti lascia nel testo la lezione volgata *una millia multa*, ma traduce la Vossiana, la quale non è se non una congettura, appoggiata per altro a tale dottrina, che se non fa credere genuina la lezione, la fa almeno abbracciare come la men assurda. Ei prova che le vergini non usavano d'unguenti composti, bensì di mirra schietta. Molti, e fra gli altri il Valckenario, combattono contro al Vossio; spero nondimeno di avere prosciolte tutte le opposizioni nella nostra Considerazione XIII, ove si prova che la mirra era diversa dagli unguenti composti, anteriore nell'uso, e la sola conceduta alle vergini regali. — Leggo *myrrhae*, invece di *murrae*; poichè la *murra* o *murrha* non era presso a' Latini olio distillato da una pianta, bensì una pietra odorosa scavata nella terra de' Parti; ed ebbe forse questo nome per la sua fragranza: gli antichi Latini, prima di accogliere le lettere greche, usurpavano la U per la Y. — Frattanto recherò alcuni versi dell' inno di Callimaco sopra i *lavacri di Pallade*, ove ella come Dea vergine e magnanima sdegna gli unguenti, ed usa dell'olio schietto:

Pergite, Achaïades, non myrrham, *non alabastrum*
(Audin' vocales ut cecinere rotae?);
Palladi non myrrham, *Lotrices, non alabastrum;*
Illa fugit mixtis *diffluere* unguinibus.
... Facili *duravit corpus* olivo
Illi de propria quod satione redit.
Quare olei vim *ferte modo, quo Castora scimus*
Ungi quo magnum Amphitryoniada.

Scrivo la versione di Giovanni Checcozzi vicentino per notare lo sbaglio ch'ei prese traducendo la voce μύρα dal testo greco per *myrrham:* poichè μύρος suona *unguento;* ed *unguenta* traduce il Poliziano, e l'interprete latino: ma di ciò più abbondantemente nella Considerazione XIII. Tuttavia la versione del Checcozzi avanza quella del Poliziano, ed adegua l'originale.

VARIANTI.

V. 79. Principe *quem* per *quas*, Vossio e Volpi *quae*, Corradino *quum*. — V. 80. Principe *non post unanimos ; post* invece di *prius* è anche ne' 4 mss. Ambrosiani, lezione accolta dallo Scaligero, Vossio, Corradino, Volpi. Due edizioni antiche *vincula* per *corpora*. Teodoro Marcilio *optato queis junxit lumine taeda Non postunanimos*. — V. 81. Principe, Stazio, *detecta veste*, mss. Ambrosiani Y, A, B, *retecta*. V. 82. Marcilio *quum . . . libat*. Scaligero, Vossio *qua*, Volpi *quae*, Santeno crea di pianta:

Nunc vos optato junxit quae lumine taeda
Nunc, post unanimis corpora conjugibus
Ludite, nudantes, rejecta veste, papillas;
Quam jucunda mihi munera libet onyx!

Il Doering ritiene la correzione del primo distico, e legge il secondo:

Tradite, nudantes rejecta veste papillas,
Sic jucunda mihi ec.

Sieguo Palladio Fusco che primo sospettò la nostra lezione, e le Aldine che la raccolsero.

NOTE.

V. 79-80. Nunc vos ec. Assicurata l'apoteosi della Chioma, fonda il poeta un culto a lei celebrato dalle spose pudiche; il che si ritorce in lode di Berenice. Chi legge *post* invece

di *prius*, espone: *O voi de' quali i corpi furono nel desiato giorno uniti, voi che, come tutti i coniugi, non sarete poi dopo unanimi.* Ma dovea Callimaco far questi augurii a Berenice novella sposa? Dovea ricordare alle giovinette le discordie del matrimonio? E qual mai culto nasce dall'apoteosi, e con che rito è egli celebrato? Lo Scaligero fu primo a ribellare dalle edizioni antiche e dalle due Aldine che leggono *prius*. Ecco l'ordine: *Nunc vos, quas junxit taeda lumine optato, non tradite corpora conjugibus unanimis prius quam onyx libet mihi munera jucunda.* Le correzioni del Santeno e del Doering sono meno assurde della Scaligeriana, ma cangiano troppo il testo, e non mirano all'intento del culto. — Le vergini dunque prima di abbandonarsi agli abbracciamenti dello sposo doveano sacrificare unguenti alla Chioma. Così comincia il poeta ad istituire obbliquamente un culto a Berenice; e questo era il principale intento del re Evergete: vedi Discorso III, num. I. — Si vedrà nella Considerazione IV i sacrificii di chiome prima delle nozze. Molte altre sorta di sacrificii faceano le donzelle di tutte le nazioni antiche in pari occasione. Euripide, Ifigenia in Aulide, v. 113.

Μόσχοι τε, πρὸ γάμων ἃς θεᾷ πεσεῖν χρεών.

Le giovenche che pria delle nozze devonsi scannare alla Dea. Senofonte Efesio lib. I. Ὡς συνεφέστηκεν ὁ τῶν γάμων καιρὸς, καὶ παννυχίδες ἤγοντο, καὶ ἱερεῖα πολλὰ ἐθύετο τῇ θεῷ. *Ubi igitur nuptiarium tempus advenit pervigilia celebrata sunt, multaeque hostiae Deae immolatae.* Or poichè la Chioma fu recisa per l'amore coniugale di Berenice, Callimaco vorrebbe che le nuove spose le sagrificassero unguenti e profumi come a Nume tutelare dei talami delle mogli pudiche. Nè si faceano presso gli antichi nozze senza auspicii. Eneid., lib. IV, v. 15:

Dis equidem auspicibus reor et Junone secunda.

Varrone presso Servio: *Auspices in nuptiis appellatos ab auspiciis quae ab marito et nova nupta per hos auspices captabantur in nuptiis.*

V. 81. Nudantes rejecta veste papillas. Cenno gentile e pieno di voluttà sopra le vergini quando per la prima volta concedono sè stesse allo sposo. Niuno pudore è più amabile di quel di una vergine che si spoglia. Nè veruna pittura può essere più amorosa di una bella donna mezzo ignuda. Cleopatra tentò di incantare Ottaviano gettandosi fuor di letto. Frine, per vincere più presto i giudici, scoprì le sue belle mamme. Dicesi che Agrippina, dimentica dell'età sua, volle innamorare a questo modo il figliuolo signore del mondo. Non così Ecuba: mostrò le poppe al suo Ettore per moverlo a compassione e stornarlo dalla battaglia:

. . . Molto pianto
D' altra parte versava lamentando
La madre; e, scinta il seno, a lui con l'altra
Mano mostrando la mammella, queste
Ratte parole lagrimando disse:
Ettore, figliuol mio, di me pietate
Ti vinca, e a questa poppa abbi rispetto
Se mai per acquetare il tuo vagito
A te la porsi . . .

V. 79. Lumine optato. Qui è usurpato per *giorno.*

— Taeda. La face nuziale.

V. 82. Onyx. Dell'onice pietra preziosa si faceano i vasi unguentarii. Vedi in Plinio. — Orazio, lib. IV, od. X: *Nardi parvus onyx.* Anche Properzio:

Quum dabitur Syrio munere plenus onyx.

Onice ed alabastro si prendono sovente anche per gli unguenti che contenevano. Callimaco, Lavacri di Pallade, v. 15:

Μὴ μύρα λωτροχόοι τᾷ Παλλάδι, μηδ' ἀλαβάστρως

Non unguenti, o lavatrici, a Pallade, non alabastri.

VARIANTI.

V. 83. Aldine e molte altre *colitis*, Stazio *casto quatitis* da' mss. che leggeano *quaeritis*,

ed i nostri Y, B, C, *queritis*, d'onde il Vossio *casto quaeris quae*. La Principe, le antiche, ed i recenti editori con noi. — V. 84. L'ediz. 1487, 1488 *dedat*, Santeno *foedat*. — V. 85. L'ediz. 1488, Guarino, Stazio, la Aldina 1515 *Illius aura levis bibat et dona irrita pulvis*. La Principe e l'Aldina I, con noi, ma *illius mala*. I 4 mss. Ambrosiani *illius a mala*. Gli altri dal Mureto sino al Doering con la Principe, ma taluno *ah mala*, tal altro *ô mala*. Il Valck. crede all'Aldina II. — V. 86. Mss. Ambrosiani Y, C, *ab indigetis*, B, *ab indigenis*, A, *indignatis*, lezione seguita dal Vossio, ma dal Vossio solo. — V. 87. Principe, Aldine, Vossio, e talun altro *Sed* per *Sic*. — V. 88. Vossio, Valcken. *incolet*.

NOTE.

V. 84. Adulterio. La Chioma per avere il sacrificio di tutte quante le nuove spose ricusa quello delle adultere. Or se anche le vergini avessero perduto il lor fiore, che tanto alcuna volta suona *adulterium* (Oraz., lib. III, od. XIV, v. 4, ed Ovid. in Ibin., v. 336), o meditassero furti amorosi, dovean esse confessarlo non sacrificando unguenti alla costellazione della regina? È inutile il ripetere qui la infamia e le pene delle adultere e delle vergini viziate presso gli antichi. Licurgo solo non puniva l'adulterio. Ma Callimaco sapea che tutte non erano Veste e Penelopi le Egiziane; ma tutte bensì affettavano castità. Si giovò della loro ipocrisia per adulare più finamente la regina, e per attirarle il culto di tutte le nuove spose.

VARIANTI.

V. 90. Principe *numinibus*, Stazio *liminibus*. — V. 90, 91, 92. Nei mss. Ambrosiani e nella Principe è *vestris* per *siveris*, onde il Pontano fece *votis*. Ediz. 1487, *Venerem: sanguinis expertem votis non esse tui me*. Ediz. 1487, idem, ma leva l'interpunzione dopo *Venerem*. Aldine, Guarino, Mureto, Stazio, variorum, Doering, seguono l'ediz. 1488, ma invece di *tui*, *tuam*. Scaligero e la Dacier *Venerem: Sanguinis expertem non siveris esse tuam me, Sed prius*. Vossio, *Venerem: Sanguinis expertem non verticis esse tuam me, Si potis es largis adfice*. Corradino, *Venerem sanguinis expertem non vestris esse tuam me*, seguendo la Principe, se non che ci leva la punteggiatura dopo *Venerem*. Riccardo Bentleio dopo tante tenebre corresse *Venerem; Unguinis expertem non siveris*, ec., ed il Volpi ci aggiunge del suo la interpretazione accolta da noi. Il Valcken. legge *Venerem, Unguinis expertem non siveris esse tuam; me sed potius largis affice*.

NOTE.

V. 90. Festis luminibus. S'è veduto il vocabolo *lumen* usato per giorno anche al v. 81. Callimaco lo usurpa anche altrove. Inno in Diana v. 182:

> ... τὰ δὲ φάεα μηκύνονται
> *Et lumina ipsa protrahuntur.*

Vedi anche inno in Cerere, v. 83; e molti esempi nelle Fenisse d'Euripide, v. 1315, ediz. del Valcken.

V. 91. Unguinis exper. ec. Chi leggeva *Venerem sanguinis expertem* esponea il testo con le memorie storiche, per le quali si sa che a Venere non si consecravano vittime cruente. Ma quanto questa interpretazione era chiara, altrettanto riuscivano confuse ed inette le interpretazioni al resto del distico. Il Bentleio congetturò *unguinis*, semplice correzione della prima sillaba *san*. La Chioma domanda di ritornare al capo della regina. Venere operò perch'ella fosse trasferita al cielo; Venere può operare che rieda all'amato capo. *Quando tu, o regina, placherai Venere ne' dì festivi, non lasciarla priva d' unguenti; ma piuttosto fammi tua nuovamente, per mezzo dei doni liberali*. Quanto si offerissero unguenti agli Dei e nelle solennità lo sa ognuno che ha salutato gli antichi scrittori. Così pure de' templi e si-

mulacri tutti unguentati, de' canestri pieni di fiori portati dalle giovinette, delle vesti profumate, della divina fragranza che spiravano i Numi e le loro chiome. Dirò soltanto che gli odori erano sì cara cosa, che gli amanti chiamavano *μύρον unguento* le loro amiche; e Bione volgendosi a Venere, Idil. I, v. 78:

Τὸ σὸν μύρον ὤλετ' Ἄδωνις
Adone tuo balsamo è morto.

Nella Cantica, ***Fasciculus myrrhae dilectus meus mihi.*** Ed Ateneo pag. 848, n. 2, ***Beati voi, o regi, che sparsi di unguenti siete, e sempre odorati.*** In un'urna sepolcrale, fra le inscrizioni antiche illustrate da Gaetano Marini, leggesi pag. 184:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟΤΕΚΝΟΝ
ΗΨΥΧΗ

Negli unguenti, o figliuolo, sia l'anima tua. — Plutarco, Symp., lib. III, cita Alceo, il quale prescrivea agli infelici di spargere d'unguenti il capo travagliato, e di confortare così l'animo incanutito nelle sciagure. Avrei pur d'uopo d'unguenti!

VARIANTI.

V. 93. Principe, ms. Ambros. B, ***uter coma.*** Pontano, Mureto, Doering ed altri, ***Sidera cur retinent?*** Ms. Ambros. A, ***Sidera cur rutilent?*** Teodoro Marcilio, ***Sidera cur inter?*** Marcklando seguito dal Valcken., ***Sidera cur retinent? iterum coma*** ec.; tal altro ***utina*** per ***utinam.*** Stazio congettura ***Sidera cum intereunt ut tunc coma regia fiam.*** — V. 94, ultimo del poema. Marullo leggeva,

Proximus Arcturos ***fulgeat*** Erigone.

Il Poliziano contese acremente contro l'antica lezione. Il greco Marullo assalì il rivale di lettere e d'amore con laidi epigrammi. Il Mureto e maestro Teodoro stanno per Marullo. Molta turba li seguì. Stazio lascia dire a' matematici le loro ragioni, e siegue la nostra perchè questa solo trova ne' codici: e questa Scaligero e Vossio difendono. Ugo Grozio combina leggendo

Proximus Erigone ***fulgeat*** Oarion.

Ed ha la sorte di tutti quelli che danno ragione a due parti, e le fanno tutte due più ostinate. La Dacier imita il Grozio, ed accoglie la lezione del Marullo e la nostra. I mss. Ambrosiani per ***Oarion*** hanno ***Aorion; Orion*** quelli dello Stazio. Alcuni editori ***hydrochoo.*** Il giovane Dousa legge il verso combattuto

Proximus Eridano ***fulgeret*** Oarion.

Il Salvini traduce in greco la lezione del Marullo.

NOTE.

V. 93. Sidera cur iterent? Perchè mai le stelle moltiplicheranno? Preso l'attivo passivamente. Sebbene il Volpi crede che si debba sottintendere ***Dii*** vel ***homines.*** Nella mia versione ho seguita la lezione più volgata ***retinent,*** lasciando però nel testo quella che ho trovata nell'ediz. Principe. Vedi varianti.

V. 94. Proximus hydrochoi ec. Non giova riportare qui le tante esposizioni. La più inetta è quella di mad. Dacier e consorti. Ecco le sue parole: » Simplicissimus hujus loci sensus: » cum Coma velit repetere caput reginae, man» dat Orioni, Astro fulgentissimo, ut pro se » lucere velit. ***Quid opus est,*** inquit Coma, ***ut » astra duplicia sint cum aliud vicariam o» peram possit praestare? Fulgeret igitur » Oarion pro me, Orion qui Hydrochoo pro» ximus est*** ». Ma dovea pur sapere la Sibilla che l'Acquario ed Orione non sono sì prossimi, e nel caso che la sua esposizione fosse probabile, ella dovea adottare la lezione ***Proximus Arcturos fulgeat Erigone,*** perchè Arturo è difatti vicino alla Vergine, la quale da molti e da Virgilio chiamasi Erigone: Georg., I, 33:

Qua locus Erigonem inter Chelasque sequentes.

Più esatto fu il giovine Dousa, il quale cent' anni prima di Madama dava la medesima interpretazione; ma trovò perciò necessario di scrivere *Eridano proximus Oarion;* ricavandolo da Arato la vicinanza di queste due costellazioni. Quei che sosteneano la lezione del Marullo non hanno osservato il migliore argomento della loro difesa. Fra la Vergine ed Arturo vi è la costellazione Berenicea. Se dunque la Chioma ritornava alla regina, Arturo avrebbe scintillato più vicino ad Erigone, perchè le stelle di Berenice non si sarebbono interposte. Ma nè questa lezione ho adottata; e la difendo soltanto, perchè il concetto come è nel nostro testo, non ha greca fragranza. *Deh facciasi ch' io torni regia chioma! Dovesse anche Orione splendere prossimo ad Idrocoo.* Orione e l' Acquario sono due costellazioni non vicine, l' una piovifera, l'altra tempestosa; onde la Chioma torrebbe d' essere ridata alla regina a costo anche che gli astri più procellosi si congiungessero per turbare l'armonia celeste, e per sovvertire il mondo. Questa è l'esposizione universale; nè alcun' altra si potrebbe dare. Or io concedendo che il testo e gl' interpreti rispondano pienamente alla mente di Callimaco, oso dire che questo concetto non risponde alla verità ed alla passione degli altri tutti di cui il poema è formato. È rude, gigantesco, discorde dalla gentilezza mostrata dalla Chioma nella sua prosopopea. Ripete troppo il desiderio della Chioma di ritornare alla sua donna incominciato sino dal verso 39, e continuato sino al verso 80. Sino allora l' adulazione sembrò dilicata, qui diventa iperbolica, ripetuta e nauseosa. Onde o noi posteri non sappiamo ciò che si volessero que' poeti antichi, o Callimaco prese per bellezza quello che a mio parere non è che un vizio. Sebbene io credo piuttosto che gli ultimi sei versi sieno radicalmente viziati: e ti sia prova la diversità dell' ultimo pentametro, sino dal XV secolo combattuto con lo scudo dei codici dal Marullo e dal Poliziano, due letterati prepotenti del loro tempo, e nemici acerrimi come i fratelli Tebani. Che se questi versi ci fossero giunti non dirò come uscirono da Catullo, ma dal loro primo padre, suonerebbero forse con poco diverse parole tutt' altro concetto.

— FULGERET. Per *fulgeat* breve la seconda da *fulgero*. SCALIGERO. — *Fulgerare* per *fulgorare;* lo disse Pacuvio. VOSSIO.

— HYDROCHOI. Crede il Volpi, a torto, che, declinando questo nome come *Orpheus* (Virg., Georg. IV, verso 545, *Orphei papavera mittes*), sia posto qui nel terzo caso. Il Valcken. mostra che Callimaco può avere scritto Ὑδροχόῳ, ed Ὑδρόχόου, perchè ἐγγὺς, *vicino*, accoglie ed il secondo ed il terzo caso, e lo prova con esempi. — Idrocoo è detto anche *Ganimede*. Noi lo vediamo fra i segni del Zodiaco chiamandolo *Acquario*, che tanto suona Ὑδρόχοος. Igino spiega questo simbolo, Astron., lib. II, cap. 29, come memoria di Cecrope che regnò prima dell' invenzione del vino (credo che Igino intenda nell' Attica, perchè nell' Asia conoscevasi il vino prima assai di Cecrope), onde insegnò i sacrificii de' Numi con l' acqua. Igino reca un' altra sentenza; il diluvio che succedè a' regni di Deucalione: però presume questo simbolo appartenersi a quel re. Il commentatore di Germanico Cesare (riscontralo nell' edizione dove sono raccolti gli antichi astronomi) conferma questa seconda opinione con la sentenza di Nigidio: *Nigidius Hydrochoon, sive Aquarium existimat esse Deucalionem Thessalum, qui maximo cataclysmo sit relictus cum uxore Pyrrha in monte Aetna, qui est altissimus in Sicilia.* Questo non può essere che il secondo diluvio de' tempi favolosi; ed è da badare che Cecrope e Deucalione tessalo regnarono verso la stessa età.

— OARION. Alla Eolica: Pindaro, Nemea II, verso 18, Ὠρίων, diversamente però nell' Istm. IV, v. 83, Ὠαριωνείαν φύσιν. Callimaco, inno in Diana, verso 265, Ὠαρίων. Omero lo chiama nondimeno col modo più comune, Odissea, V, verso 276, Ὠρίων. Vedi sopra di ciò anche il Poliziano, Miscel., cap. 68. — Orione è l' immagine di Belo consecrata dal figlio di Nino (cronica Alessandrina, pag. 84). Il nome *Oarion* di cui qui si serve Catullo è tratto forse da Ἀρείων, *marziale*. Guerreggiatore e cac-

ciatore fu Belo; e come cacciatore è descritto Orione da Igino, Astrom. poet. fab. 26, e dallo scoliaste di Arato nell' asterismo dello Scorpione. È rappresentato nel globo celeste con la spada, la clava e gli ornamenti guerrieri: e sta in atto di assalire il toro vicino. Questa costellazione essendo Assiria è nominata ne' libri più antichi. Amos Profeta, cap. V, verso 8: *Facientem Arcturum et Orionem, et convertentem in mare tenebras et diem in nocte mutantem.* Nondimeno nella versione de' LXX le costellazioni non sono nominate: Ὁ ποιῶν πάντα καὶ μετασκευάζων, καὶ ἐκτρέπων εἰς τὸ πρωΐσκιὰν, καὶ ἡμέραν εἰς νύκτα συσκοτάζων. E nel libro di Giobbe, cap. IX, 9: *Qui facit Arcturum, et Oriona, et Hyadas:* la versione greca ha *Espero* invece di *Orione.* Ὁ ποιῶν πλειάδα, καὶ ἕσπερον καὶ ἀρκτοῦρον. — Ho data alle costellazioni la spiegazione che mi è sembrata più ovvia: diverse di molto le danno l'autore della *Storia del Cielo*, ed il Dupuis, ove possono ricorrere i curiosi.

EPISTOLA DI CATULLO

AD ORTALO.

Sebben me per dolor vigil consunto
Dalle Vergini dotte or discompagni
Malinconia; nè delle Muse io possa
Esprimer dalla mente i dolci parti,
In tal burrasca di sciagure ondeggia!
Però che al mio fratel l'acqua che move
Torpidamente del gorgo Leteo
Il piè pallido lava, e strugge grave
Sul lito Roëteo l'Iliaca terra
Lui per sempre da' nostri occhi rapito.
Ti parlerò più mai? T'udrò narrarmi
I tuoi fatti, o fratel? Te vedrò mai,
O della vita mia più desiato?
Ben t'amerò: ben sempre io la tua morte
Con doloroso verso andrò gemendo:
Siccome all'ombra di frondosi rami
Geme del divorato Itilo i fati
Daulia cantando. — Pur fra tanto lutto
Questi, Ortalo, da me carmi tentati
Del Battiade t'invio, perchè non forse
Le tue parole a errante aura fidate
Tu invan credessi e dal mio cor sfuggite.
Talor pomo così, dono furtivo
Dell'amator, dal casto grembo sdrucciola
Di verginella, cui (mentre in piè balza,
Della madre all'arrivo, e obblia meschina
Che riposto il tenea sotto la molle
Veste) giù casca, e ratto si devolve
Con lubrico decorso. A lei discorre
Conscio rossore sul compunto viso.

Foscolo.

LA CHIOMA DI BERENICE.

VOLGARIZZAMENTO

DALLA VERSIONE LATINA.

Quei che spiò del mondo ampio le faci
Tutte quante, e scoprì quando ogni stella
Nasca in cielo tramonti, e del veloce
Sole come il candor fiammeo si oscuri,
Come a certe stagion cedano gli astri, 5
E come Amore sotto a' Latmii sassi
Dolcemente contien Trivia di furto,
E la richiama dall' aëreo giro,
Quel Conon vide fra' celesti raggi
Me del Berenicèo vertice chioma 10
Chiaro fulgente. A molti ella de' Numi
Me, supplicando con le terse braccia,
Promise, quando il re, pel nuovo imene
Beato più, partia, gli Assirii campi
Devastando, e sen gia con li vestigii, 15
Dolci vestigii di notturna rissa
La qual pugnò per le virginee spoglie.
Alle vergini spose in odio è forse
Venere? Forse a' genitor la gioia
Froderanno per false lagrimette 20
Di che bagnan del talamo le soglie
Dirottamente? Esse non veri allora,
Se me giovin gli Dei, gemono guai.
Ben di ciò mi assennò la mia regina

Col suo molto lamento allor che seppe 25
Vòlto a bieche battaglie il nuovo sposo:
E tu piangesti allora il freddo letto
Abbandonata, e del fratel tuo caro
Il lagrimoso dipartir piangevi.
Ahi! tutte si rodean l'egre midolle 30
Per l'amorosa cura; il cuore tutto
Tremava; e i sensi abbandonò la mente.
La donzelletta non se' tu ch'io vidi
Magnanima? Lo gran fatto obbliasti,
Tal che niun de' più forti osò cotanto, 35
Però premio tu n'hai le regie nozze?
Deh che pietà nelle parole tue
Quando il marito accommiatavi! Oh quanto
Pianto tergeano le tue rosee dita
Agli occhi tuoi! Te sì gran Dio cangiava? 40
Dal caro corpo dipartir gli amanti
Non sanno mai? Tu quai voti non festi,
Propiziando con taurino sangue,
Per lo dolce marito agli Immortali
S'ei ritornasse! Nè gran tempo vòlse 45
Ch'ei dotò della vinta Asia l'Egitto.
Per questi fatti de' Celesti al coro
Sacrata, io sciolgo con novello ufficio
I primi voti. A forza io mi partia,
Regina, a forza; e te giuro e il tuo capo: 50
Paghinlo i Dei se alcuno invan ti giura;
Ma chi presume pareggiarsi al ferro?
E quel monte crollò, di cui null'altra
Più alta vetta dall'eteree strade
La splendida di Thia progenie passa, 55
Quando i Medi affrettaro ignoto mare
E con le navi per lo mezzo Athos
Nuotò la gioventù barbara. Tanto
Al ferro cede! or che poriano i crini?
Tutta, per Dio! de' Calibi la razza 60
Pera, e le vene a sviscerar sotterra
E chi a foggiar del ferro la durezza
A principio studiò. — Piangean le chiome
Sorelle mie da me dianzi disgiunte
I nostri fati, allor che appresentosse 65
Rompendo l'aer con l'ondeggiar de' vanni
Dell'Etiope Memnone il gemello
Destrier d'Arsinoe Locriense alivolo:
Ei me per l'ombre eteree alto levando
Vola, e sul grembo di Venere casto 70
Mi posa: ch'ella il suo ministro (grata
Abitatrice del Canopio lito)
Zefiritide stessa avea mandato
Perchè fissa fra' cerchii ampli del cielo
La del capo d' Arianna aurea corona 75
Sola non fosse. E noi risplenderemo
Spoglie devote della bionda testa.
Onde salita a' templi de' Celesti
Rugiadosa per l'onde, io dalla Diva
Fui posto fra gli antichi astro novello. 80
Però che della Vergine, e del fero
Leon toccando i rai presso Callisto
Licaonide, piego all'occidente
Duce del tardo Boōte cui l'alta
Fonte dell'Oceáno a pena lava. 85
Ma la notte perchè degli Immortali
Mi premano i vestigii, e l'aurea luce
Indi a Tethy canuta mi rimeni
(E con tua pace, o Vergine Rannusia,
Il pur dirò: non per temenza fia 90
Che il ver mi taccia, e non dispieghi intero
Lo secreto del cor; nè se le stelle
Mi strazin tutte con amari motti),
Non di tanto vo lieta ch'io non gema
D'esser lontana dalla donna mia, 95
Lontana sempre! Allor quando con ella
Vergini fummo, io d'ogni unguento intatta,
Assai tesoro mi bevea di mirra.
O voi, cui teda nuzïal congiunge
Nel sospirato dì, nè la discinta 100
Veste conceda mai nude le mamme,
Nè agli unanimi sposi il caro corpo
Abbandonate, se non versa prima
L'onice a me giocondi libamenti;
L'onice vostro, voi che desïate 105
Di casto letto i dritti: ah di colei
Che sè all'impuro adultero commette,
Beva le male offerte irrita polve!
Chè nullo dono dagli indegni io merco. —
Sia così la concordia, e sia l'amore 110
Ospite assiduo delle vostre sedi.
Tu volgendo, regina, al cielo i lumi
Allor che placherai ne' dì solenni
Venere diva, d'odorati unguenti
Lei non lasciar digiuna, e tua mi torna 115
Con liberali doni. A che le stelle

Me riterranno? O! regia chioma io sia,
E ad Idroceo vicin arda Orione.

NOTA.

Di due altre versioni ho saputo, dopo ch'era già stampato il discorso primo, ove s'è detto di quelle che mi eran note. Una in terzine di Saverio Mattei, l'altra in versi sdruccioli del Pagnini. Ecco alcun saggio della prima.

Verso del testo 7-9; della nostra versione 6-12:

Me quell'istesso ancor saggio Conone
Splender già vide, e a tutti afferma e dice
Ch'io son nella celeste regione,
Io che chioma già fui di Berenice:
Ma poi le bianche braccia al ciel distese,
E offrimmi a' Numi in voto, ahi! l'infelice.

Ma non è prezzo del tempo il proseguire a leggere ed a confrontare. Bastavano i nomi di Saverio Mattei e del benemerito abate Rubbi ὁ πάνυ che raccolse questa versione nel suo *Parnaso de' Traduttori*, per persuaderci ch'ella dovea pur essere una cosa sguaiata. —

Il metro eletto dal Pagnini snerva il vigore e la maestà latina. Due passi male intesi vedili notati alla pag. 46 e 52. Gli altri ove intende diversamente da noi, sono i seguenti:

Verso del testo 9-11; della versione 11-14:

E dessa a molti Dii le terse e nitide
Braccia tendendo, in voto allor promisemi
Che il re distretto appena a lei co' vincoli
D'imeneo . . .

Verso del testo 21-22; della versione 27-29:

Forse non tu solinga il letto vedovo
Ma del caro german *l'amara e flebile*
Division piangesti. — Ove vedi la nota.

Verso del testo 33-36; della versione 42-45:

Quali impromesse allor non senza vittime
Taurine festi a ciascun Dio se al patrio
Suol ritornasse il caro sposo e l'Asia
Doma in breve aggiungesse al regno Egizio.

Verso del testo 43-44; della versione 52-55:

Per lui quel monte sovra tutti altissimo
Cui la chiara calcò di Ftia *progenie.* — Vedi la nota.

Piena d'eleganze italiane è questa traduzione; ma cede di molto a quella esatta dello stesso autore degli Inni di Callimaco, ed alla bellissima de' buccolici, la quale io reputo unico esemplare di versioni dal greco.

Parmi più schietta quella del Conti; i passi confutati vedili alle pag. 28 e 35: ne' seguenti traduce diversamente da noi.

Verso del testo 13-14; della versione 15-18:

Portando impresse le vestigia dolci
Della rissa notturna, poichè sciolta
La fascia virginal ebbe a la suora.

Verso del testo 51-54; della versione 63-68:

. . . Le poc'anzi tronche
Chiome mie suore il mio destin piangeano
Quando l'alato Corridore Locrico
Ad Arsinoe s'offerse.

Ed in una nota si scolpa egli di avere chiamato piuttosto Locrico il vento anzichè Arsinoe, perchè nella Magna Grecia abitata da' Locri domina appunto Zefiro. Vedi la nostra interpretazione.

Verso del testo 89-92; della versione 112-116:

Tu, reina, qualor mirando in cielo
Venere placherai ne' di solenni
Non offrir sangue a me che a lei non piace;
Non far ch'ei sia senza profumi, e tuo
Nume mi rendi *con più larghi doni.* —

Del bifolco Arcade s'è veduto abbondantemente a pag. 39.

CONSIDERAZIONI.

CONSIDERAZIONE I.

EPISTOLA DI CATULLO AD ORTALO.

Tre elegie abbiamo di Catullo per la morte del fratello. Questa; l'altra assai più lunga (carmen LXVII) a Manlio, giustamente celebrata dal Mureto per la più bella di tutta la latinità; ed una brevissima ma piena di amore (carmen XCIX) tentata in un sonetto dal Parini non con l'usata felicità. Da questa ultima pare che il poeta abbia viaggiato sino a Troia per fare le esequie al fratello. Il promontorio Reteo ove fu seppellito sporge nel Bosforo Tracio dalla città dello stesso nome 'ov' era il sepolcro d' Aiace Telamonio, un tempietto a quell'eroe, e la statua rapita da Marc'Antonio, restituita poi a'Retei da Augusto (Strab., lib. 13). Virgil., Eneid., III, v. 107:

Maximus unde pater, si rite audita recordor
Teucrus, Rhoeteas primum est advectus ad (oras.

— Ortalo a cui fu dedicata la Chioma di Berenice, se s'ha a credere al Vossio, è quello di cui scrisse Tacito, Annali, II, cap. 37: *Magis mirum fuit quod preces* M. Hortali nobilis juvenis *in paupertate manifesta* (Tiberius) *superbius accepisset*. Catullo nacque secondo la cronaca Eusebiana verso l'anno di Roma DCLXIII. Ortalo pregò l'anno terzo di Tiberio, di Roma DCCLXIX. Se fosse stato dedicato il poemetto al *nobile giovane* di Tacito, egli avrebbe avuta l'età di un secolo. Ond'io credo con gli altri commentatori che l'Ortalo sia Q. Ortensio oratore, da Cicerone (*de claris. Orat.*, cap. 88) lodato altamente, e morto l' anno DCCIII, tre anni prima di Catullo. Ortalo per Ortensio vedilo in Cicerone epist. 25 ad Attico, lib. II. — Dal carme CXIV appare che Catullo vigilasse sempre sopra Callimaco il quale al discorso IV, num. 6, s'è mostrato maestro di molti poeti di quell' età. Dicesi chiamato Battiade, pel fondatore di Cirene Aristotile Batto, di cui puoi vedere nell'oda splendida di Pindaro (Pitica IV) la quale trovo senza pari in tutta la lirica sublime; e solo felicemente la siegue l'oda inglese (*il Bardo*) di Giovanni Gray, esemplare anche questo di lirica, in gran parte imitato nell'atto V della *Maria Stuarda* dall'Alfieri ove Lamorre va profetando. — Inesattamente congettura il Volpi che Callimaco si chiami Battiade pel nome di alcuno degli avi suoi. Per me trovo probabile la derivazione da Batto padre di Callimaco nominato da Svida, illustre per armi, e di cui il figliuolo lasciò scritto (epigram. XX) *praefuit armis patriae:*

... Ὁ μέν ποτε πατρίδος ὅπλων
Ἦρξεν

— Cirene è città libera fondata da una colonia di Lacedemoni nell'olimpiade XLI. Fiori per molti ingegni: Aristippo filosofo cortigiano fondatore della setta Cirenaica che tutto riponeva il sommo bene nella voluttà; Eratostene poeta, astronomo e filosofo eminente; e Carneade principe degli Accademici, sono i più illustri. Il regno di Cirene era celebrato per feracità di pecore; e molto più pe' suoi fiori. Teofrasto, lib. VI, cap. 6: *Odoratissimae quae apud Cyrenas rosae; unde etiam unguentum rosaceum illis suavissimum: violarum etiam et reliquorum florum odor ibi eximius ac divinus; maxime autem croci.*

CONSIDERAZIONE II.

TALETE E SULPICIO.

Tutte le storie dopo Erodoto (lib. I, sez. 74) danno a Talete, uno de' sette Saggi e principe della scuola Ionica, la preminenza della predizione di un'eclissi fra' Greci. Ma il Gentil (*Mémoires de l' Académ. des Sciences* 1756, p. 78 ed 81) lo niega; fondando le sue opposizioni su calcoli astronomici a cui non potrò mai arrendermi, se non mi sarà prima provato che all'età di Talete non sia avvenuta un'eclissi, o che non sia passata vicino alla terra una cometa, che co-

prendo il disco solare, avrebbe fatto a quelle genti, ignare delle scienze astronomiche, prendere il fenomeno per un'eclissi. Or poichè Erodoto dice che il *giorno divenne di repente notte* appunto nell'età di Talete; poichè questo racconto è bensì modificato ma non affatto negato dagli astronomi (Baylli, ***Hist.** de l'Astr. ancienne*, lib. VI), non so come si possa tòrre a Talete la gloria di avere predetto uno di questi fenomeni. I racconti inesatti degli storici possono condurre la critica a rettificare i fatti e le epoche, ma rare volte o non mai a negarli del tutto. Per tòrre la gloria a Talete, conviene prima negare ch'egli fosse astronomo, lo che è provato da Diogene Laerzio (in Talete, sez. 34); o che gli astronomi che lo seguirono non sapessero predire sì fatti fenomeni. E queste cose non denno essere provate con autorità storiche, poichè se le memorie antiche sono false per noi, non hanno ad essere vere per gli oppositori.

Fra' Romani fu il primo ad attendere all'astronomia Sulpicio Gallo, di cui il Baylli (*Histoire de l'Astronomie moderne*) parla solo per incidenza. Sulpicio fu studioso delle greche lettere (Cicer., de clar. Orat., cap. 20), che già incominciavano a germogliare in Roma: anzi nell'anno della pretura di Sulpicio morì Ennio. Maggiore fama a sè stesso, ed utilità alla repubblica ricavò dall'astronomia ch'ei trattò indefessamente (Cic., de Senect., cap. 14). La predizione dell'eclissi lunare citata da noi a pag. 24, è distesamente raccontata da Livio (lib. XLIV, 37), da Plinio (lib. II, cap. 12), e con alcuna diversità da Valerio Massimo (lib. VIII, cap. XI, 8). Sulpicio, forse unico astronomo in Roma sino a'tempi di Cesare (Cic., Tuscol., lib. I, cap. 3), scrisse un libro intorno alle eclissi. Fra' Greci fu Ipparco che più esattamente ne ragionò. Fortunati que' mortali che con le scienze hanno potuto sgombrare dalla mente degli uomini il terrore de'fulmini e delle eclissi improvvise; perocchè prima di essi ad ogni fenomeno *Aeternam timuerunt saecula noctem*. I re ed i sacerdoti se ne valeano.

CONSIDERAZIONE III.

DIANA TRIVIA.

Dalla favola si deve ritrarre la storia; poichè la favola non è se non tradizione oscura di cose avvenute, e può avere assai circostanze false, ma non può essere fondata sul falso. Lo storico deve ricavare le sue congetture dalle passioni umane, dalla perpetua e costante successione delle cose, dai detti degli autori e dei tempi più rischiarati per la storia, i quali possono illustrare il passato ch'eglino aveano meno lontano di noi. Sopra queste fondamenta mi proverò di dimostrare che Diana fu una delle prime divinità, e la prima forse, alla quale le antiche genti abbiano celebrato riti ed eretti templi.

Primamente la storia di tutte le nazioni ci mostra che le prime adorazioni furono offerte al Sole ed alla Luna.

Esaminando il corso e le azioni della Luna, la quale or si perdeva ed or ritornava, quelle menti balorde ed inclinate allo stupore ed alla paura le diedero gli ufficii e gli attributi del Dio tutto-oprante e tutto-veggente: la fecero re e preside dell'inferno, dove il *Timore*, unica fonte allora delle azioni umane, traeva le menti a fabbricare un mondo di premio e di pena.

S'hanno sempre a distinguere nella teologia degli antichi le favole che dirittamente derivano dalle inclinazioni umane, da quelle che nascono dalla sapienza de' sacerdoti e de' pastori de' popoli. La Teogonia di Esiodo presume sapienza, che le prime genti non possono avere mai. Diffatti la dea Terra, il dio Cielo, la Notte, il Caos, sono idee metafisiche alle quali sì poco arrivò l'intelletto e la credulità delle genti, che rari di que' Numi solenni ebbero templi. Da queste prime idee universali nacque poi la pluralità de' Numi, d'onde Giove, Nettuno, Plutone, e le loro schiatte. Ma prima di Giove fu il Sole, prima di Nettuno fu il Mare, prima di Plutone Ecate o la Luna. Quante più poi si scoprivano verità morali, quanto più le cause naturali si svelavano agli occhi de' savii e de' principi, tanto più si moltiplicavano le

allegorie, onde vestirle a' popoli sotto le sembianze di religione. Vedi discorso IV.

Il Nume della Luna, o Diana-Ecate, fu dunque anteriore agli altri custodi e re dell'inferno. Donde derivarono gli incantesimi e le orrende evocazioni alle quali presiede sempre la Luna (Teocrito, Idil. II; Orazio, Epod.; Ovid., V, v. 52, Od. 12, v. 3). Questo soprannaturale e mirabile orrendo degli incantesimi nasce nei tempi barbari, come si vede sopra tutto dalle tragedie di Shakspeare. Quindi Diana può muovere fin Radamanto (Teocrit., Idil. II), e se v'ha cosa altra più salda. È Dea *mangiacani*, *κυνοσφάγης θεός* (Licofrone, v. 77), rozzo e barbarico attributo: e le donne prese d'amore, passione eterna ed universale della natura, onde il Petrarca dice (Trionfo d'Amore, III, v. 150); ch'ella *aggiunge*

Di cielo in terra universale antiqua,

invocavano la Luna (Scoliaste di Teocr., Idil. II, v. 10).

Il nome stesso greco di Diana Ἄρτεμις è composto delle parole *ἀέρα*, *τέμνω*, *aere*, *rompere*, onde ella ha dominio anche sopra l'aria, e fu quindi consecrato da' Greci un promontorio col nome d'Artemisio, perchè v'era il tempio di Diana ch'essi chiamavano *Orientale* (Plutar. in Temistocle; Erod., lib. VII).

Abbiamo da' poeti (Callimac. in Diana) che ella era preside de' porti e delle isole mediterranee, le prime che si conobbero, di tutti i monti e di tutte le selve, prime abitazioni dei mortali: ed a Diana fu dedicato un timone di nave (Callimac. loc. cit., v. 229): e Pindaro la chiama *Fluviale* (Pitic. II, v. 12) *ποταμίας ἕδος Ἀρτέμιδος*.

Perchè questa Dea aveva possanza in cielo, in terra e nell'inferno, venne ch'ella accompagnava gli uomini nel nascere, ed assisteva alle madri (Orazio, carm. secolare, vers. 15). Gli Ateniesi chiamavanla λυσίζωνος scioglicinto, ed a lei veggonsi ne' poeti appese le zone muliebri (Teocrito, Idil. XVII, 60). Era seguita dalle Parche ministre di tutta l'umana vita; però vediamo in alcuni monumenti etruschi ch'ella assiste con le Parche agli sponsali. Ed Orazio con Diana nomina le tre Dive (ibid., v. 25). La *lenis* ILITHIA di questo poeta (v. 14), è la ΕΙΛΕΙΘΥΙΑ de' Greci, Diva tutrice di tutti i parti. Da Platone (VI delle leggi) è mentovato il tempio di lei aperto alle incinte.

È anche detta *Lucifera*, *portatrice di luce*; e nelle medaglie si rappresenta con una face. Questo nome fu dato anche al pianeta di Venere; quindi e Venere e Diana sono chiamate celesti. Vedi considerazione nostra X.

Dagli infiniti attributi derivarono gl'innumerabili nomi Πολυωνυμίης; e Catullo (carme XXXIV, v. 21), *sis quocunque tibi placet sancta nomine*. Per la quale moltiplicazione di attributi e progressione di culti, Diana venne finalmente adorata come simbolo della NATURA (Visconti nel Museo Pio-Clementino), ed in un monumento del tesoro Gruteriano (XLI, 4) è detta MATER. Anzi Diana Efesia (Bellorio, lucerne antiche, part. II, Museo Barberino) si rappresenta con grandi mammelle quasi nutrice di tutti gli animali; spiegazione che a questo simbolo delle mamme danno gli espositori di Paolo apostolo (*Epist. ad Ephesios*). S'è notato a pag. 50 che Diana è chiamata ΟΥΠΙΣ, *Cura Divina*, e gli inni a Diana diceansi per questo Οὔπιγγοι, e si legge nelle iscrizioni (Tes. Grut., XLI, 8) *Diana Opifera*. Ma questi nomi o non sono primitivi, o non sono suoi proprii ed esclusivi, come il nome di cui diremo poi.

Tornando a' primi riti della Dea, tutti sono barbari, e non dissimili a' suoi nomi. Archi, belve, uccisioni, lire, tripudii, celebri ed acuti ululati (inno a Venere attribuito ad Omero, v. 19): ed ai tempi dei Romani restava ancora il rito degli ululati (Virg., eglog. III, v. 6, e Servio ivi): uso disceso sino da' tempi Iliaci: Eneid., IV, 609.

Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes.

Origine di sì fatte cerimonie ne' trivii parmi l'antico uso e più naturale di piantare il simulacro de' Numi su le strade a cielo scoperto, e

di coprirlo con rami d'alberi, onde il vecchio poeta romano *Fasceliti templa Dianae* (Lucilio, frammenti, lib. III, 13). Al che è posteriore la magnificenza degli edificii divini. Priapo e Pane Dei rusticani serbarono assai tempo le adorazioni alla scoperta, dalle quali venne come s'è detto a pag. 24 il nome di *Diana Trivia.*

Ma il nome tutto proprio a Diana è quello di *Cacciatrice;* e che unito alle precedenti congetture prova ognor più l'antichità di questo Nume. Se sieno nati nello stato ferino i mortali, o tornati dopo grandi rivoluzioni dell'universo, non è questo il luogo di disputare. Credo bensì certo che allo stato ferino succedesse la caccia, e gli uomini ebbero quindi d'uopo di Dei *predatori.* Onde tutte le statue di Diana serbano un che di selvaggio, e fu detta *Dio cacciatore* appunto perchè le umane menti sogliono venerare il Dio aiutatore nelle loro necessità, e lo vestono de' proprii attributi. Dai primi sacerdoti della Dea derivarono i miracoli de' cacciatori uccisi da Diana per non avere offerta parte della preda alla infingarda voracità sacerdotale: onde la favola di Adone uno degli Argonauti ucciso da' cinghiali (Ovid. *in Ibin.*, v. 505), di Ati Sirio, di Ati Arcade sbranati per vendetta di Diana (Plutarco in Sertorio), e la miseranda metamorfosi del cacciatore Atteone il quale fu morto forse da' sacerdoti per avere svelati i loro misteri; però si dice ch'ei vide ignuda la Dea.

Ora i riti sono tutti di religione selvaggia, ma pel vigore delle genti nè inoperosa nè malinconica. Eguali a' riti ed a' devoti sono i sagrificii. Feroci pervennero sino dall'età della guerra troiana, poichè Diana solo dei Numi godeva, anche fra' popoli inciviliti, di sangue umano, e tutti gli altri sacrificii d'uomini che negli antichi poeti si leggono, sono inferie fatte agli eroi morti dagli alleati amici o parenti. E qui dirò le cagioni, inosservate dagli interpreti di Omero e de' tragici greci, del sacrificio di Ifigenia. Spiaceva (come succede in tutte le leghe) a' più de' re greci che il capitanato stesse in mano di Agamennone; e poichè surse tempesta in Aulide ov'era l'armata, Calcante profeta e primate fra' Greci, congiurando con gli altri, affermò adirata la Diva per una cerva ferita da Agamennone, nè potersi propiziare la navigazione senza il sangue degli Atridi. Achille potentissimo dovea sposare Ifigenia, e si temeva non la parentela de' due prepossenti regi riuscisse dannosa agli alleati; e sarebbesi rotta ove la vergine fosse immolata. Che se Agamennone per paterna pietà ricusava, l'impero sarebbe caduto in altre mani. Vinse l'ambizione; e la morte d'Ifigenia fu poi perenne sorgente dell' *Ira Fatale* fra gli Atridi ed Achille. Così a Diana venne il nome di *Scitica;* e fu sempre temuta come Nume compiacentesi di umano sangue. Servono i principi ai tempi, ed i sacerdoti a' principi. La necessità di un Iddio terribile fe' trasferire in molte repubbliche il nume *Scitico.* Cangiati i tempi, si cangiarono i sacrificii; e Licurgo compensò le umane vittime con i flagelli (Pausan. in Atticis). Numa intento ad incivilire i Romani, razza di masnadieri, ricusò anch'egli l'umano sangue alla Dea che si dice trasportata in Italia da Oreste (Ovid., Metam., XV, 481 e seg.; Lil. Giraldi, *Syntag.* XII). Ma per adonestare presso a' popoli ancor feroci questi miti sacrificii, si favoleggiò la cerva sacrificata sotto sembianze della vergine Ifigenia: e per mantenere il terrore, fu il simulacro tenuto ne' luchi, ed appagato di molte vittime. Virg., Eneid., VII, 763:

> ... *Egeriae lucis, Hymettia circum*
> *Litora,* pinguis *ubi et* placabilis *ara Dianae.*

E per lungo ordine i sacerdoti si successero in Roma tutti barbari di nazione; disfidati da altro sacerdote doveano combattere ed il sacerdozio rimaneva al vincitore. Vedeasi in Sagunto di Spagna sino da due secoli prima della guerra Troiana (Plin., lib. XVI, cap. 40) un tempio di Diana trasportata dalla mia Zacinto (1).

Artemide s'è detto poc'anzi essere il nome

(1) È noto che Ugo Foscolo sortì i natali in Zante, o Zacinto, una delle isole Ionie. (*L'Edit.*)

proprio di Diana presso a' Greci, ed ha la etimologia dalle parole ἀέρα τέμνω. Presso i Romani il regno dell' aria spettava a Giunone *Juno*. Ma *Diana* e *Juno* vennero da un nome solo. Macrobio, Satur., lib. I, cap. 9: *Pronunciavit Nigidius Apollinem Janum esse. Dianam Janam, apposita D littera, quae saepe I litterae caussa decoris apponitur: ut reditur, redhibetur, redintegretur et similia.* Oltre a questa etimologia che divide fra Giunone e Diana il regno dell'aria, due altre derivanti pure dal Lazio confermano l'antichità di questa Dea. *Diana* viene da *dies*, e s'è veduto che si chiamava Lucifera; onde *Lucifero* appunto dagli Italiani è chiamato *Stella Diana;* chiamato anche da Plotino (Ennead., lib. VI) *Junonis stella*, e da Platone nel Timeo δύο δὲ ἰσόδρομοι Ἀελίῳ ἐντὶ Ἑρμᾶ τε καὶ Ἥρας τῆς Ἀφροδίτης καὶ φωσφόρον τοὶ πολλοὶ καλέοντι. *Due astri vanno con corso al pari col Sole. L'astro di* Mercurio *e di* Giunone, *che da molti* Venere *e da altri* Lucifero *è detto:* anzi Plinio (lib. I, 8) la chiama stella d'Iside e della madre degli Dei. Ecco la derivazione del nome *Lucina* dato alla Diva invocata ne' parti, comune a Giunone ed a Diana: quindi è celebrato ne' poeti (Callim. in Diana, verso 228; Virg., Eneid., I, verso 20) il culto che ambedue godeano in Samo. Da questa idea speciale si risalì alla solenne, poichè venendo a' Latini dal Διός de' Greci la voce *Deus*, e quindi *Diespiter, Giove*, la voce *Diana* suona divinità universale ed eterna.

Onde questa confusione di nomi deve essere distinta dalla filosofica osservazione della storia. Idee metafisiche sono il Caos, l'Amore, la dea Notte, il dio Cielo, ec. come infatti si leggono in Esiodo, in Ovidio, e ne' poeti teologi dell' antichità: da queste Deità universali nasce Saturno (Κρόνος, il tempo), Giove, Latona, Febo, Diana ec. Volgasi l'ordine; e si troverà Diana, Giove, Saturno ec., sino all' idea universale e filosofica del Caos: il quale ordine ci condurrà alla progressione della storia umana, cacciatori, principi-sacerdoti, sacerdoti, apoteosi, poeti-teologi, filosofi. Onde non è meraviglia che il Dio cacciatore, quantunque dotato d'infiniti attributi, tutti provenienti dalle prime idee del genere umano, sia poi divenuto ultimo nella teogonia del cielo. Ed ora è Diana nutrice di tutte le cose, ora è appena figliuola di Giove cultrice delle montagne. Ma drittamente videro gli antichi Greci i quali col nome promiscuo di Θεός, Dio, chiamarono gli Dei e le Dee, il che s'è notato con esempi a pag. 25. Anzi Servio (Eneid., II, 632) cita un simulacro di Venere barbata, col corpo e veste femminea, con natura e scettro virile.

L'attributo di perpetua virginità tutto proprio di Diana discende dagli antichissimi matrimonii dello stato selvaggio e geloso. S'è detto a pag. 51 che *vergine* suona *sposa giovine*. Così *casta* suona *fedele:* onde Catullo nel nostro poemetto (verso 83) *Casto petitis quae jura cubili;* e nell' epistola ad Ortalo da noi tradotta (verso 20) chiama *casto* il grembo della donzella che medita furti amorosi. Così dunque s' hanno ad intendere gli attributi di castità e di virginità cantati alla Diva. Nell' inno a Venere attribuito ad Omero (verso 16) cantasi, che l'amorosa Dea non domò Diana col riso e con gli scherzi; e quel passo va interpretato col costume de' matrimonii primitivi.

Gli Assirii e gli Egizii, antichissimi popoli, adoravano Diana o la Luna, poichè Semiramide nella medaglia degli Ascaloniti riportata dal Noris (Epoche de' Siromacedoni, dissert. V, cap. 4) è figurata con la luna crescente sul capo; associando al culto della Luna la famiglia dei principi; del che si parlerà nella considerazione IX. Tralascio gli altri culti di Diana presso gli Assirii, poichè discesero a noi da età men lontana di questa.

Rispetto agli Egizii, la loro Iside è rappresentata or con le corna, or con la luna crescente, or con grandi mammelle, or col Sole e con la Luna sul petto; e s'è dimostrato dal Pluch (*Histoire du Ciel*, tom. II.) ch' ella è l' Artemide de' Greci e la Diana de' Latini; il Dio insomma rappresentante la Natura. E poichè Diana fu adorata ne' luchi alla scoperta,

come sopra è detto, però le viene ne' marmi il nome di DEA NEMORENSIS, del cui tempio parlano Strabone (lib. V) e Filostrato (nella vita di Apollonio), e Seneca, per tacere di Virgilio e di Orazio, la chiama (Ippolito, verso 406) *regina Nemorum;* così io credo che i Luchi proibiti nel Deuteronomio (XVI, 21), nell'Esodo (XXXIV, 13) e ne' libri de' Regi (II, XXI, 3) fossero d' Iside o Diana.

Stringo e dico, che tutte queste congetture, sebbene nulla ciascuna per sè, coacervate, mi sembrano di alcun peso per stabilire: 1.° Che *Diana Trivia* abbia questo nome per le prime adorazioni de' mortali a questo Nume della caccia, primo stato dell'umanità. 2.° Che moltiplicandosi le idee e le necessità de' popoli, si moltiplicarono gli attributi del dio cacciatore. Gli uomini dotti possono con questi indizii andare più oltre nello studio della storia del genere umano. Per me poco ho detto, di moltissimo che avrei potuto dire: ma nè io scrivo trattati, nè stimo in fatto di erudizione grande merito il diffondersi, bensì il contenersi.

CONSIDERAZIONE IV.

SACRIFICII DI CHIOME.

V 8-10. *Caesariem... multis Dearum... pollicita est.*

Le chiome erano in tutela di Venere, delle Grazie, della Gioventù e delle Muse cantate perciò da Pindaro *ben chiomate*, e da Minerva che andava oltramodo lieta de' proprii capelli. Medusa insuperbita per l'amore di Nettuno vantò la sua capigliatura gareggiando con la Dea la quale convertì i capelli di Medusa in serpenti, e pose quella testa sull'egida a terror de' nemici. E Tibullo, eleg. IV, lib. I, v. 25:

Perque suos impune sinit Dyctinna sagittas
Adfirmes, crines perque Minerva suos.

E si vede nelle iscrizioni che le donzelle ponevano la loro capigliatura sotto la tutela di Minerva. Tesoro Gruteriano MLXVII, 4:

MINERVAE
MEMORI . TULLI
A . SUPERIANA . RES
TITUTIONE . SIBI.
FACTA . CAPILLORUM

A Minerva le vergini Argive consecravano prima di maritarsi una ciocca di capelli (Stazio, Tebaid., lib. II, 253); e da Giulio Polluce (Onomast., III, 3) sappiamo che nelle nozze erano consecrati i capelli a Diana, alle Parche ed a Minerva. Presso i Trezenii (Luciano, *de Dea Syria*) ad Ippolito. Del rito de' capelli delle Spartane prima delle nozze vedi Plutarco (in Licurgo). — Eran le chiome serbate a Bacco. Eneid., VII, 389:

Evoe Bacche, fremens: solum te virgine di-
(gnum
Vociferans, etenim molleis tibi sumere thyr-
(sos,
Te lustrare choros, sacrum tibi pascere cri-
(nem.

I naviganti in burrasca propiziavano Nettuno votando il crine (Gioven., sat. X, 81) e salvi lo appendevano (Luciano *in Ermotimo* sulla fine): e Petronio (Saty., cap. CIII) lo chiama *naufragorum ultimum votum.* I sette Capitani contro Tebe (Eschilo, ne' *Sette*, v. 42 e seg.) dopo avere giurato l'eccidio di quella città bagnandosi le mani nel sangue appesero le loro chiome, poichè lo scoliaste greco a quel passo ove ricorre la voce Μνημεῖα, *monumenti, ricordi*, chiosa τρίχας, *crini*, βοστρύχους, *ciocche.* I leviti Ebrei (Num., VIII), i sacerdoti Gentili, e le Vestali consecrandosi si recideano i capelli (Plin., lib. X, 43). I Cureti sacerdoti di Giove de' quali vedrai nella considerazione VII, traevano questo nome (Strabone, lib. X) dal loro capo tosato.

Si consecravano anche a' fiumi (Eschilo, Persiani, v. 486; Omero, Iliad., XX, 140; Pausan., lib. V, pag. 683, ibid., pag. 638): ed è insigne *ne' monumenti inediti* illustrati dal Winckelmann, la gemma ov' è inciso Peleo che promette al fiume Sperchio la chioma di Achille

Foscolo.

se questi ritornava salvo da Troia (vol. I, fig. 125). — Si consecravano le chiome a' morti. Eschilo (Coefore, sul principio) dice *chioma luttuosa*, πλόκαμον πενθητήριον, quella che Oreste doveva offerire al sepolcro del padre. Elettra (ibid., v. 178) χαίτην κουρίμην χαριν πατρί, soavissima espressione. E Properzio, lib. I, eleg. XVII, 21:

Illa meo caros donasset funere crines.

Nè i figli, e le amanti soltanto, ma le madri e le sorelle: Ovid. ove non fu all'infelice Canace concesso di far l'esequie al figliuolo. Eroide XI, v. 115:

Non mihi te licuit lacrymis perfundere justis,
In tua non tonsas ferre sepulchra comas.

Nelle Metamorfosi, lib. III, 505, alla morte di Narciso:

... Planxere sorores
Naides et sectos fratri imposuere capillos.

Saffo ci tramandò in un epigramma la pietà di parecchie donzelle che si recisero le *care trecce* per la morte di Timade, vergine loro compagna. Gli Amori piangono in Bione (Idil. I, v. 81) κειράμενοι χαίτας ἐπ' Ἀδώνιδι, *mozzi i crini per Adone:* costume attestato da molte iscrizioni sepolcrali, ed inviolato dal tempo, poichè le donne greche dei miei giorni celebrano l'esequie a' loro amanti recidendosi i capelli.

Nè v'ha scrittore antico che non ti parli sovente e passionatamente di chiome. Apollo e Bacco, bellissimi fra gli Dei, sono cantati intonsi (Ovidio, Metam., lib. III, 421):

Et dignos Baccho, dignos et Apolline crines.

Anzi Apollo in Apollonio Rodio (lib. II, v. 707) andava sin da fanciullo fastoso delle sue trecce ricciute e rannodate. Giove accennando col capo i fati dell'universo, empie tutto l'olimpo dell'ambrosia de' suoi capelli. Vedi anche Callimaco (Inno ad Apollo, v. 38). Ottaviano Cesare dedicò nel tempio del padre la Venere di Apelle sorgente dal mare, che spremea l'onda dalle sue lunghe chiome: Ov., de Art., III, 224, imitato dal Poliz., cant. I, st. 101:

Nuda Venus madidas exprimit imbre comas.

Di che vedi Plinio, lib. XXXV, cap. 10. — Chi perdea la chioma perdea la beltà.

Infelix modo crinibus nitebas,
Phoebo pulchrior et sorore Phoebi!
At nunc laevior aere vel rotundo
Horti tubere quod creavit unda
Ridentes fugis et times puellas;
Ut mortem citius venire credas
Scito jam capitis perisse partem.

Pari alla costernazione di questo garzonetto di Petronio dev' essere stata quella di Smerdia amato da Policrate di Samo, e dal vecchio Anacreonte. Il tiranno avvisando che il fanciullo fosse lusingato dal canto del poeta, lo fece radere per gelosia (Eliano, Storia var., lib. IX, 4; Ateneo, lib. XII, 9). Licurgo, severissimo contro tutte le mollezze, lasciò inviolate le chiome, perch' ei diceva che accrescevano bellezza ai belli, e faceano più terribili i brutti (Plutar. in Licurg.). Ma Paolo apostolo (ad Corinth. I, XI, 14), vieta le chiome perch'ei promoveva una setta d'uomini che hanno ad essere dimessi e di aspetto e di cuore. Onde il teologo inglese Carlo Maetio (*Sylva quaest. insignium*), nega ai Cristiani ciò che Licurgo non negava a' Lacedemoni. Rispose Iacopo Revio nel libretto, *Libertas Christiana circa usum capillitii defensa*, e la quistione divenne acre e fu nel secolo passato sorgente di sofismi teologici e d'ingiurie. Ma di che argomento non sono eglino benemeriti i teologi? Ben fa Lorenzo Sterne ὁ μακαρίτης, che quantunque parroco anch'egli beffa fumando i teologi Didio e Futatorio (*The life and opinions of Tristram Shandy*, vol. IV, cap. 27).

Or poichè la chioma fu sì cara cosa per gli antichi, Berenice diè gran pegno di amore al marito votando la sua. Temendo forse Domiziano che i popoli non fossero al suo tempo sì creduli come sotto a' primi Tolomei, (sebbene avrebbe trovato e poeti, e sacerdoti, ed astro-

nomi che di capelli avrebbero fatto stelle) consecrò ad Esculapio in Pergamo dentro una pisside d'oro la chioma di Flavio Earino avvenentissimo giovinetto (Stazio, Selv. III). Ma non le chiome solo: i giovinetti consecravano la prima lanugine del mento a' Numi dotati di eterna gioventù (Callim., in Delo, v. 298; Gioven., satir. III, v. 186; Marziale, lib. III, epig. 6). La religione a' tempi degli imperadori prese qualità dalla universale corruzione. Xifilino nota, sebben ora non mi sovvenga dove, che i *ludi giovenili* di cui Tacito fa motto (Annal., XIV, 15), vennero istituiti per la commemorazione della prima barba da Nerone deposta; il che imitò da Ottaviano che tenne per festivo il giorno della barba, e lo decretò pubblico (Dione, cap. 80). Ma Nerone degno suo successore non pago dell' anniversario consecrò *ad aeternam rei memoriam* la sua lanugine a Giove Capitolino dentro una pisside d'oro contornata di gemme (Svetonio in VI *Caes.*, cap. 12). Per isdegno contro gli Dei voleva anche Caracalla abbruciare i suoi capelli sull'ara mentre stava sagrificando; ma stendendo la mano per istrapparseli si trovò calva la testa (Erodiano, Storia, lib. IV, 12). E calvo era. Le medaglie lo rappresentano chiomato: ma o quelle chiome sono parrucche, di cui vedi nella considerazione XI, o (sia detto con pace degli antiquarii) le medaglie mentono. Luciano nel libro *pro imaginibus*, poco dopo il principio, narra che la famosa Stratonica moglie di Seleuco e poi del figliuolo di lui Antioco, della quale canta anche il Petrarca (Trionfo d'Amore, II, v. 124 e seg.), promise due talenti al poeta che meglio lodasse le sue chiome. Tutto il mondo sapeva che per malattia

Quod solum formae decus est, cecidere capilli;

pur vi furono poeti che cantarono:

Quis expedivit psittaco suum ΧΑΙΡΕ?
Magister artis ingeniique largitor
Venter:

ed il ventre insegnava il canto ad Ulisse (Odiss. lib. XVII, 286 ed altrove), e le linde adulazioni ad Orazio (lib. II, epist. 2). Così la paura avrà consigliato alle provincie di battere medaglie ben chiomate al calvo imperadore. Ben disse Giovenale (sat. IV, v. 70) che nulla v' ha di sì stravagante che i potenti non credano di sè stessi, e che gli adulatori non facciano credere.

CONSIDERAZIONE V.

GIURAMENTO.

V. 40. . . . *Adjuro teque tuumque caput:*
Digna ferat, quod si quis inaniter adjurarit.

Gli stoici prescrivono che si ricusi il giuramento a tutto potere (Epitteto, cap. 44); e se pur è da giurare, si giuri soltanto o per trarre l'amico di manifesto pericolo, o per i parenti e la patria (Simplicio, comen. ad Epitt., ibid.). — L'accusatore di un omicida giurava all' Areopago ch' ei diceva il vero. Se l'accusa non era provata non era punito, ma consecrato per lo spergiuro all'ira divina. — » Quantunque egli » siasi obbligato al sagramento, non però gli si » crede. Convinto di calunnia, chi vorrà re- » darguirlo? Ma sè, ed i figliuoli, e l'intera fa- » miglia avrà di nefando e sterminatore sacri- » legio contaminati ». Demostene contro Aristocrate. — So d'avere letto nell' antico scoliaste di Pindaro, sebbene or non mi torni a mente il testo, che gli antichi per timore dello spergiuro si contentavano della sola formola del giuramento omettendo il nome degli Dei. Essendo la religione de' Greci incorporata negli affari politici, gli spergiuri consecrati all' ira de' numi erano oppressi ad un tempo dalla pubblica infamia. — Questa formola *Adjuro teque tuumque caput* era famigliarissima a' Greci, onde Giovenale, satira VI, v. 16:

... *Nondum Graeci jurare parati*
Per caput alterius.

Ma a torto il satirico morde i Greci, ch' ei doveva mordere e gli Ebrei (Matth., V, vers. 36) ed i Romani de' suoi tempi che giuravano *Per salutem et Genium Principis*, e gli Sciti sin

dall'età più antica *Per solium regis, ventum, et acinacem* (Luciano in *Toxari*). Giuramento che io trovo pieno di sapienza; e di cui parlerò, poichè a quel modo i comentatori non parlano. Gli Sciti comprendevano in quel giuramento *le leggi, la religione e la forza* dominatrice di tutto quello che vive. La prima parte sta nel *Solium regis*, ed è da osservare quanto accortamente giurassero più per la dignità che per la persona. Il *Vento* era dagli antichi preso per l'anima, anzi *anime* sono i venti presso Orazio (lib. IV, od. XII, 2), voce derivante dalla greca ἄνεμος, vento: così πνεῦμα, *spiritus*, e mille altri siffatti: anzi la voce ψυχή con che più comunemente da' Greci si chiama *l'anima*, suona *refrigeratio*. Cassiodoro (*Expositio in Psalm.* CIII, v. 3) interpreta i *venti* del poeta Ebreo essere *le anime de' giusti*. Or poichè per la storia di tutte le religioni sappiamo che la speranza di un'altra vita è riposta nell'anima la quale si crede superstite alla morte del corpo, lo Scita, dopo la *patria e le leggi*, giurava per la *speranza* o pel *timore* del Tartaro. La terza parte del giuramento è riposta nella *forza* della *propria spada* a cui gli uomini veri ricorrono, quando veggonsi traditi dai principi ed abbandonati dal cielo.

Tornando al giuramento della chioma, e considerandolo poeticamente, per chi con più passione poteva ella giurare che per lo capo della sua donna, ove pur sospirava di ritornarsi? I giuramenti fatti sobriamente e con pietà fanno l'orazione sublime, perchè intermettendo le cose divine alle umane aprono un sentiero al meraviglioso; e facendone temere la vendetta celeste contro lo spergiuro, ci tramandano i concetti nel cuore pieni di passione e di voluttuoso ribrezzo, quando specialmente si giura per cose care e perdute, le quali ridestano le dolci e dolorose rimembranze del passato. Perciò Longino (sezione XVI) allega per esempio di sublime il giuramento di Demostene per le anime de' morti in Maratona. Così è pieno di magnificenza, perchè porta tutti i pensieri del lettore sulle grandi speranze del futuro, quel giuramento d'Ilioneo; Eneid., VII, 212:

Fata per Aeneae juro.

E pieno di profondo dolore è quello di Pier delle Vigne in Dante; Inferno, canto XIII, v. 73.

Per le nuove radici d'esto legno
Ti giuro che giammai non ruppi fede
Al mio Signor...

ma chi vuole sentire la forza di questi versi legga tutto il discorso di quel venerando suicida. Quintiliano scrive alcuni precetti sul giuramento, ma son tutti da poco, ed insegna assai più quand'egli (lib. VI, nel proemio) narrando a Marcello Vittorio le proprie sciagure domestiche, esclama: *Juro per mala mea, per infelicem conscientiam, per illos manes numina doloris mei...*

CONSIDERAZIONE VI.

SCAVO DEL MONTE ATHOS.

V. 43. — Cicerone (de finib., II, cap. 34) memora lo scavo dell'Athos, Diodoro Siculo (lib. XI), Properzio (lib II, eleg. II, 20), Plinio (lib. IV, 10), Pomponio Mela (de sit. Orb., lib. II, 2) ed altri, oltre a questi versi di Callimaco ed i due primi narratori Erodoto (lib. VII, 22), e Tucidide (lib. IV, cap. 109). Nondimeno i comentatori del poemetto tacciono: madama Dacier reca il testimonio di un viaggiatore del secolo XVII: *Belonius tamen ait se numquam ulla vestigia divisionis in illa monte animadvertisse;* onde il Volpi da buon grammatico chiosa anch'egli: *De hac sive historia sive fabula* ec.; e dove ei ci annoia con le sue dissertazioni sull'*abbicci*, di tanto fatto non degna di scrivere una parola. Fra gli antichi unico, ch'io mi sappia, è Giovenale a cui sembra che lo scavo dell'Athos sia uno degli argomenti contro la fede della storia greca. Sat. X, v. 173:

... Creditur olim
Velificatus Athos, et quicquid Graecia mendax
Audet in historia, e seg.

L'esame di questo fatto restituirà, spero, la fede dovuta a Tucidide.

Omero (Iliad., XIV, 229) e dopo lui Strabone (lib. I, poco dopo il princip.); Mela (loc. cit.) e Stefano, chiamano Tracio il monte Athos, perchè non era disgiunto dalla Tracia se non dal golfo Strimonio. Più ragionevolmente Plinio (lib. IV, 10) e Tolomeo, seguiti da' moderni, lo ascrivono alla Macedonia, perchè sebbene le sia disgiunto a mezzogiorno dal golfo Singitico, tocca il suo continente per mezzo di una lingua di terra che si prolunga dall'occidente del monte all'oriente della Macedonia. L'Athos era dunque una penisola, e tale è descritto nella Grecia antica tratta dal Sofiano (Tesoro Gronoviano delle antichità greche, vol. IV): nè diverso è l'Athos di cui parlano i viaggiatori recenti (Sonini, *Voyage en Turquie*, tom. II, c. 38). Ov'è dunque la fossa operata da Serse per le sue navi? Il Belonio non la vide: e se il monte fu sempre come è, Erodoto, Tucidide e Callimaco spacciarono a' posteri favole. Ma poteano spacciarle a' contemporanei? Sappiamo da Strabone (*Excerpta*, lib. VII) e da Plinio (lib. IV, 10, lib. VII, 2), che l'Athos era abitato per cinque grossi borghi. Per lo scavo di Serse i borghi divennero isola (Erod., VII, 22). Dunque i Persiani non possono avere scavato se non l'istmo che univa il monte al lato orientale della Macedonia, e dove il Sofiano segna la città di Acanto. Tucidide ed Erodoto (loc. cit.) pongono Sana città su l'istmo, e la fossa tra Sana e le città dell'Athos: chi vorrà dunque supporre che sia stato tagliato il monte, anzichè l'istmo? Ma Erodoto stesso non dice: ὀρύσσειν ἐκέλευε διώρυχα τῇ θαλάσσῃ, *comandò che si scavasse la fossa al mare?* Anzi l'interprete latino (ediz. Vesseling.) traduce, *jussit isthmum intercidi*. Nè Serse avea d'uopo se non di quell'apertura onde sfuggire di costeggiare tutto l'Athos. I Persiani avean tre anni addietro perduta intorno all'Athos un'armata navale (Erod., loc. cit.; Elian. hist. var., I, 15). Essendo l'Athos prominente sul mare ed orrido di rocce e di scogli, riusciva pericolosa la navigazione in quei tempi, quando tutta stava nel costeggiare. Gettando per la sua altezza e per li due golfi da' quali è bagnato venti repentini, concitava l'Egeo che portava le navi a rompere sulle radici del monte. Serse nell'anno I dell'olimpiade LXXV, fatto canto dal primo naufragio, aprì la fossa di cui non appaiono più vestigi. Ma non per questo sono bugiardi gli storici. L'istmo tagliato non era più lungo di XII stadii (Erod., lib. VII, 22). Lo scavo era appena sì largo che potessero passare due triremi remigando del pari (ibid.). La fossa nè potea livellarsi a' fondi del mare, nè i Persiani ne abbisognavano: e bastavano otto o dieci piedi al più, poichè tanto incirca pescavan le antiche triremi.

Ora in assai luoghi e tutto dì nelle paludi di Venezia si vede che il mare retrocedendo lascia banchi di arene ed isolette. Atene oggi sei miglia lontana dalla marina, è pur quella istessa Atene (e lo confermano le sue antiche reliquie) sì vicina al Pireo. Il mare usurpando nuovi regni cede gli antichi, perocchè anch'egli obbedisce a quella legge universale della natura che ne' perpetui cangiamenti delle cose nulla scemi e nulla cresca. Così l'istmo dell'Athos essendo fra due golfi inquieti sempre per li venti da terra, e specialmente lo Strimonio per quei della Tracia, detta da' poeti sede di Borea (Oraz., Epod., XIII, v. 4, ed altri) potea facilmente ricongiungersi stante il perenne e violento ondeggiare che sforza il mare a ritirarsi; e molto più in un canale non più lungo di quattro miglia, largo appena per lo remigio di due triremi, e dieci piedi profondo. E forse la necessità di commerciare più agevolmente col monte, che fu sempre ed è tuttora abitato, strinse le città ed i borghi vicini all'istmo ad aiutare la natura con l'arte.

A queste opposizioni degl' interpreti e de' viaggiatori prosciolte, s'aggiungono due altre: una di Ubbone Emio (*de Graecia veteri*, lib. V) riferendo Strabone ove descrive l'Athos di tanta altezza che dalle sue cime si vede il sole assai prima che sorga: però il moderno geografo taccia di favoleggiatore l'antico. Ma l'orizzonte solare cresce sempre in proporzione

quadrata dell'altezza da cui si guarda, perchè nel volgersi della terra, le alture incontrano prima i raggi del Sole: perciò sulla terra vediamo ultimi ad oscurarsi i vertici de' monti. Tanto più dunque può ciò avverarsi nell'Athos il quale siede sull'Egeo, ed il piano orizzontale che più ampiamente percorra è il mare dall'oriente. I poeti lo chiamano figliuolo di Nettono e di Rodope perchè è tutto cinto dal mare, ed il nome Rodope è composto da ῥόδον, *rosa*, attributo dell'aurora, e da ὄπτομαι, ὄψομαι, *vedere*, appunto perchè l'aurora appare più presto in quei monti che nelle vicine pianure. L'altra opposizione è mossa dal Sonini. Viaggiò costui per ordine del re Luigi XVI, e scrisse il suo itinerario. Ma con quell'enfasi tutta propria dei viaggiatori e de' viaggiatori francesi, *ei stenta a credere che l'Athos fosse quel monte che dovea essere eterno monumento della statua di Alessandro immaginata da Dinocrate* (Voyage en Grèce et en Turquie, tom. II, cap. 38). — Plutarco scrive *Stasicrate*, nella vita di Alessandro; Vitruvio nel proemio del lib. II, *Dinocrate;* Strabone, *Chinocrate;* Giustino, lib. XII, *Cleomene.* — Dovea quel colosso tenere nella sinistra mano una città di dieci mila abitanti, e versare dalla destra un fiume che dall'alto cascasse nell'Egeo (Plut. loc. cit.). Nè fa motto il Sonini dell'altre storie per cui quel monte è nobilitato, anzi pare ch'ei tenga da poco tutte le antiche memorie. Ma se pur fosse vero che l'Athos come ei lo vedeva, o gli parea di vederlo, smentisse la magnificenza con che gli storici ne parlarono, non doveva essergli ignoto che i monti decrescono coll'andar dei secoli. Ch'ei fosse altissimo lo sappiamo dalle tradizioni di età immemorabili, poichè sulle sue vette si salvò Deucalione dall'acque che inondarono quella parte del mondo (Platone, nel Timeo, sul princip.). Plinio scrive che l'ombra dell'Athos cadeva sino a Lenno (lib. IV, 10), appunto dentro il foro di Mirina, borgo; Belonio fino a Militene, 6 miglia men lontano: seppure queste degradazioni sono state osservate nella stessa ora del giorno e nella stessa stagione. Non è per altro sì meschino come decanta il Sonini. Da Greci de' miei giorni è anzi annoverato fra gli altissimi monti, ed è abitato da innumerabili monaci che si governano in forma di repubblica. Un monumento che s'incontra nel tomo I delle antichità greche compilate dal Gronovio rappresenta il genio dell'Athos con la testa che posa sulla mano, e con gli occhi rivolti alla terra. La quale immagine credesi dagli eruditi simbolo del diluvio da cui quel monte salvò i mortali.

CONSIDERAZIONE VII.

CALIBI.

V. 48. *Juppiter, ut* Χαλύβων *omne genus pereat!*

Giustino (lib. XLIV, cap. 3) scrive: — » I Calibi prendono il nome dal fiume Calibe » in Gallecia, paese fertile di miniere, princi- » palmente di ferro, che divenia più forte per » l'acqua del fiume ov'eglino lo tempravano; » nè usavano di armi, se prima non erano in- » fuse in quell'onde ». — Apollonio Rodio (lib. II, verso 375) li pone nella Scizia oltre il regno delle Amazzoni, autorità seguita da Vincenzo Monti nel Prometeo (Canto II, inedito):

Come pressero il suolo a cui dier fama
I Calibi operosi, ecco, dicea,
Ecco una terra, a cui le colpe avranno
Obbligo molto. Un popolo malvagio
L'abiterà che nei profondi fianchi
Delle rigide rupi andran primieri
A ricercar del ferro i latebrosi
Duri covili, e con fatal consiglio
A domarlo nel foco, a figurarlo
In arnesi di morte impareranno.
L'Ire, gli Odii, i Rancor, le Gelosie
E l'Erinni, che pigre ed incruente
Andar vagando fra' mortali or vedi,
Allor di spada armate e di coltello
Scorreran l'universo, e non il seno
Del ritroso terren, non l'elce e l'orno,
Ma l'uman petto impiagheron crudeli,
E di sangue, più ch' altri, bagneransi
Re feroci e tiranni sacerdoti,
Cui son le colpe necessarie...

Ovid., Fast., IV, 405.

Aes erat in pretio: Chalybeïa massa late-
(bat;
Heu quam perpetuo debuit illa tegi!

Plinio (lib. VII, 56) scrive *Aerariam fabricam alii Chalybas, alii Cyclopas* (putant monstrasse). *Ferrum Hesiodus in Creta eos qui vocati sunt Dactyli Idaei.* Strabone (lib. XII) narra che i Calibi furono Caldei i quali passarono a fondare le colonie di Smirna, di Cuma, e le vicine, tenute poi dai Greci. Rispetto a' Dattili Idei, detti talor Cureti, talor Coribanti e Telchini, è universale opinione nelle antiche memorie che fossero i primi signori di Creta; e di Strabone (lib. X) che fossero dalla Frigia chiamati in Grecia da Rea per nutrire Giove. Ma che da questi fosse trovato il ferro, non è sola opinione di Esiodo e di Plinio; l'abbiamo chiaramente ne' celebri marmi d'Oxford. Ecco la traduzione letterale italiana, lasciando i frammenti a lor luogo. — Epoca XI. » Da che Minos pr... (supplisci *primo*) regnò e fabbricò... donia (*Cidonia*) e fu il ferro ritrovato nell'Ida (*monte di Creta*); trovatori gli idei Dattili, Celmi, e Dammaneo, anni MCLXVII; regnante in Atene Pandione. » — Epoca che viene a cadere DCLI anno prima di Roma. Eccoti intanto trovato e lavorato il ferro dagli Iberi, dai Siciliani, dagli Sciti, da'Caldei, da'Greci, tutti tenendo gli stessi nomi di Calibi e Telchini, il che mi porta a credere, che essendosi da varie genti in varie parti del mondo trovato il ferro, sia poi restato il nome χάλυβοι dal ferro temprato, che e nella Grecia ed in Roma chiamavasi *Chalybs, acciaio.* Onde leggesi nell'Eneide, VIII, 446:

Vulnificusque chalybs vasta fornace liquescit.

Ed Eschilo più poeticamente nel Prometeo, v. 133:

Κτύπου γὰρ ἀχὼ χάλυβος διῇξεν ἄντρων.
Il suono dello stridente calibe penetrò gli antri.

Se non che, forse trovandosi in Ispagna il fiume Calibe nominato da Giustino (loco cit.), dove temprato il ferro acquistava violenza, si può sospettare che que' popoli ricchi e prepotenti per quest'arte passassero a fondare colonie, e ad insegnarla alle altre nazioni; onde l'acciaio ebbe poi nome di *Chalybs.* Χαλκὸς prendesi dai Greci per *rame*, per *armi*, e per *moneta*; χαλκεύω suona *fabbricare rame*; χαλκεῖον *officina de' fabbri ferrai*; e χαλύβεος, *venefico*; voci tutte che veggonsi tratte da una sola radice, e che non disconvengono agli usi, ai danni ed all'arte del ferro. I Cureti, detti anche Dattili Idei, educatori di Giove, e che Strabone (lib. X), Lucrezio (lib. II, 229), fanno discendere dalla Frigia, sono da Giustino (loco cit.) descritti vicini a' Calibi, e primi trovatori del mele. Donde venne la favola di Giove da' Cureti allevato, e lo strepito delle armi per celare i suoi vagiti al divoratore Saturno (Ovid., Fast., IV, 207 e seg.; Lucrezio, loc. cit.; Callimaco, in Giove), e la tutela di cui Giove, riconoscente a' Cureti, favorì le api (Virg., Georg., lib. IV, 149), però le api svagate ritornano al suono del rame. Lamento di Cecco da Varlungo, stanza XXXI - XXXII:

E le mie pecchie son tutte scappate
Su quel di Nencio, e su run pioppo andate.
Picchia teglie e padelle a più non posso,
Di ricattarle e' non c' è verso stato,
Ma le mi s'enno difilate addosso,
E m'han cogli aghi lor tutto forato.

CONSIDERAZIONE VIII.

STATUA VOCALE DI MENNONE.

Del Mennone greco figliuolo dell'Aurora uccisore di Antiloco, ed ucciso da Achille, primo parlò, a quanto sappiamo, Omero (Odissea IV, 187). Pindaro il siegue (Olimp. II, Pit. II, Nemea VI) e gli altri poeti greci e latini (Manil. Astron., lib. I, 764; Virgil., Eneid., I, 755; Ovid., Metamorf., XIII, 536). — Del senso arcano di questa favola s'è congetturato alla

pag. 38. — Eustazio (I dell' Odissea) narra che Titone fu figliuolo di Laomedonte e fratello di Priamo. E ne' comenti (verso 243) a Dionisio il geografo lo stesso Eustazio osserva, che una delle regine Etiopiche diceasi Ἡμέρα, *Dies*, da cui nacque Mennone; deificata poi, fu culta dagli Etiopi; e nella parte australe dell' Egitto v'era la statua di lei; quindi la favola ch' ei fosse figlio dell' Aurora. Diodoro Siculo (lib. IV) ove fa la genealogia de' principi Troiani, chiama Titone figlio di Laomedonte; ed è detto marito dell'Aurora, perchè si volse alla conquista dell' Oriente; opinione seguita da Isacco Tzetze (in Licofrone, v. 16); se non che questi vuole Priamo e Titone nati di madre diversa. Vedi anche Apollodoro (Bibl., lib. III, 9) e lo scoliaste greco d'Omero (Iliad., XI, v. 1). Ma Omero non si stende intorno a questa favola. Esiodo chiama Mennone re degli Etiopi nato da Titone e dall' Aurora (Teogonia, v. 984), e Ditte Cretense (lib. IV, 10) narra che Ἡμέρα fosse non madre ma sorella di Mennone. L' antico scoliaste di Aristofane (Nubi, pag. 163) chiama invece Mennone figliuolo di Giove, e fratello di Sarpedonte, morti sotto Troia e culti con digiuno anniversario. Infatti Pausania (Focensi, lib. I, 31) cita una dipintura appesa al tempio d' Apollo Delfico ove erano Mennone e Sarpedonte. Or pescati il vero!

Nè ardea minor lite per la patria. I più sono per l'Etiopia, e dopo gli antichi Quinto Smirneo (Paralipom., lib. II, 31); il che fa che sia da' poeti latini descritto nero di aspetto. Filostrato negli erotici descrive due Mennoni, uno Etiope, l' altro Troiano, e questi più recente. Gli Etiopi sacrificavano a Mennone annoverandolo fra' loro eroi (Eliodoro *in Aethiopicis*, lib. IV, lib. X). Quel greco che scrisse la guerra d'Ilio sotto il nome di Ditte Cretense (lib. IV, 4) gli assegna un esercito d'Indi. Ma gli Assirii sel contendono con l' autorità di Ctesia, antico scrittore riferito da Diodoro Siculo (lib. II). Anzi Susa si dice edificata da Titone (Strab., lib. XV). La rocca di Susa era detta Mennonia, e Mennonia Erodoto (lib. V, 53, 54, VII, 151) chiama la città de' Persiani. Anzi Mennone fabbricò la reggia di Ciro (Igino, favola CCXXIII) e parte di Babilonia (Ampellii, *liber Memorialis*, cap. VIII). Finalmente Pausania (loc. cit.) lo rivendica agli Assirii con queste parole: *Venne alla guerra Troiana non dall'Etiopia, ma da Susa città de' Persiani.* Nè in Assiria mancò di culto; e puoi vederlo descritto nel poema della cacciagione da Oppiano (lib. II, v. 151). — Plinio accorda queste due opinioni (lib. VI, 29): *Aegyptiorum bellis attrita est Aethiopia, vicissim imperitando serviendoque clara et potens etiam usque ad Trojana bella Memnone regnante: et Syriae imperitasse aetate regis Cephei patet ex Andromedae fabulis.* Dirò della sepoltura. La ho descritta nell' antica Troade a pag. 38, sull' autorità di Strabone (libro XIII), di Pausania (Focensi), di Quinto Smirneo (Paralip., II, 584), e di Marziano Capella lib. VI). Ma il poeta Simonide in un poema intitolato *Mennone*, citato da Strabone (lib. XV), pone il sepolcro in Siria presso il fiume Bada. Credesi da taluno che Gioseffo Ebreo (Guerra giudaica, lib. II, 10) lo collochi presso Tolomaide, nella Giudea. Ma devesi credere che il Mennone di Gioseffo fosse quel Rodio capitano dell'armate di Dario, ultimo re di Persia. Plinio (lib. X, 26), Solino (Polysth., cap. XLIII), Isidòro (Origin., lib. XII, 7), Quinto Curzio (lib. IV, 8), Diodoro Siculo (lib. II), Giovanni Tzetze (*Chiliad.*, VI, 64), pongono la sepoltura del favoloso Mennone fra gli Etiopi; il che da Filostrato (Immagini, lib. I) viene negato. E chi de' poeti (Quinto Smirn., lib. II) finge che dalle gocce del suo sangue sia scaturito il fiume Paflagonio, e chi il finge (Ovid., Metam., XIII, 598) augello, d'onde gli uccelli detti Mennonii di cui Plinio e Solino (loc. cit.), ed Ovidio (Amor., lib. I, eleg. 13), e più di stesamente Eliano (de Animal., V, cap. I). — Rispetto alla forma, è da tutti decantato giovine ed avvenentissimo; anzi Eustazio, per omettere tanti altri, al verso 248 di Dionisio il geografo, nega ch' ei fosse nero come gli altri Etiopi, e crede derivata la favola dell'Aurora madre dalla

bianchezza delle membra di lui. Ma primo di tutti Omero, Odiss., XI, 521:

Κεῖνον δὴ κάλλιστον ἴδον μετὰ Μέμνονα δῖον.
Lui veramente bellissimo vidi, dopo Mennone divino.

Or poichè la maggior parte delle storie lo chiamano Etiope, e da Plinio ci fu data ragione della sua origine assiria, andremo ricercando a tentone qual parte dell'orbe da quegli antichi fosse detta Etiopia, e dove veramente fosse la statua vocale di Mennone, ed in che tempi, e quale. Primamente *Mennone* ed *Amenofi* sono la stessa persona, il che è chiaro dalle parole di Pausania (in Atticis): *Vidi oltre il Nilo la statua di* Mennone *che volgarmente dicesi venuto dall' Etiopia. Ma gli Egizii dicono ch' ella sia di* Famenofi *nativo d' Egitto:* ove notano gli scoliasti che la F non è se non segno grammaticale del genere mascolino. Questa statua fu ed è oggi dentro l'Egitto superiore nella Tebaide (Tac., An., II, 61), la quale è dimostrata dal Iablonscki (*de Memnone*, Syntag. II, cap. 2) essere stata dagli antichi Greci chiamata Etiopia. E noi pure a pag. 38 abbiam notata l'ignoranza de' tempi Iliaci intorno agli Etiopi. Questo antichissimo Mennone Egizio trovò appunto nell'Egitto le lettere dell'alfabeto quindici anni innanzi Foroneo re della Grecia (Plinio, lib. VII, cap. 56). E sebbene dell'antichità di Mennone o d'Amenofi sievi assai discordanza fra gli antichi (Gioseffo contro Apion., lib. I, 26), la lite si scioglie, poichè i vetusti signori Egizii si chiamavano con lo stesso nome, del che ne son testimonio le genealogie delle antiche e moderne famiglie regali. E di diversi Amenofi eredi del trono parla Manetone presso Gioseffo (lib. I, 15, e loc. cit.), e tre ne segna, se ben mi ricordo, la cronologia Eusebiana. Dicevasi anche Ismande (Strabone, lib. XV); ed è forse quell'*Osimande* stesso, re d'altissime imprese narrate da Diodoro Siculo (lib. I). Sotto la sua statua era scritto:

Βασιλεὺς Βασιλέων Οσυμανδύας εἰμί.
Ἐι δέ τις εἰδέναι βούλεται πηλίκος εἰμί, καὶ πού κεῖμαι
Νικάτω τί τῶν ἐμῶν ἔργων.

Re dei regi Osimande sono. Se alcuno saper vuole quanto io sia, e dove io giaccia, vinca alcuna delle mie gesta. — Vengo ora alla statua. Gli autori che ne parlano, per quanto io ho incontrato leggendo gli antichi, sono: Pausania (in Atticis), Filostrato (luoghi cit. e altrove), Luciano con l'usata ironia (in Philopseude), Giovenale (sat. XV, vers. 5), Giovanni Tzetze (Chiliad., VI, 64), Callistrato nel libro *de statuis*, Tacito (Ann., II, 61), Strabone (lib. XVII), e Dionisio il Geografo nei versi 249, 250, che tradotti letteralmente suonano:

La prisca Tebe dalle cento porte
Ove Mennon saluta risuonando
La sua nascente aurora.

Ma il più antico ed il primo che ne parli, è il padre della storia greca (Erodot., lib. II), ove descrive le statue de' signori vetustissimi d'Egitto, sebbene egli non la creda (*come altri a' suoi tempi congetturavano,* Μέμνονος εἰκόνα εἰκάζουσι μιν) statua di Mennone: seppure Erodoto in quel luogo intende di questa statua vocale, poichè altrove quel viaggiatore d' Egitto e cercatore di meraviglie non ne fa motto. Manetone bensì scrittore a' tempi di Filadelfo diligentemente ne scrisse (presso Sincello *in Chronografia*), se nondimeno non fosse questa una delle solite giunte d' Eusebio. Il che ammettendosi, niuno della statua *vocale* fa motto nè latino nè greco scrittore sino a' tempi di Augusto. Ma che sino dall' età di Cambise re persiano la statua parlasse, è tradizione universale. Cambise, or son quasi secoli XXIV, la fece mutilare (Pausan. in Atticis, vedi anche la cronaca Alessandrina) sospettando fraudi, e nella statua v'è un'iscrizione d'onde, quantunque guasta, si tragge: *Che Cambise ferì la pietra parlante immagine del Sole.* Nondimeno Strabone scrive che la parte del colosso crollò per terremoto. Il vero è che a' tempi di Domiziano il Mennone parlante era dimezzato. Gioven. loco citato:

Dimidio magicae resonant ubi Memnone (chordae,

Foscolo.

Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.

Pausania la vide *sedente, e la parte della testa al fianco giaceva a terra negletta* (loc. cit.). E la udì sul *far del Sole mandar un suono di corde liriche, quando tendendosi si rompono.* Più cautamente Strabone (loc. cit.): *Credesi che una volta al giorno risuoni: Essendo io con Elio Gallo e con gli amici e commilitoni, verso l'ora prima udii il suono: ma se dalla base, se dal colosso, se da taluna delle statue circostanti partisse, non so offermarlo.* Bastino questi due storici: i miracoli della voce Mennonia narrati da' poeti e da' romanzieri, e da' loro scoliasti non fanno per noi, e chi li vuole può averli ove io li ho dianzi additati; e nelle varie opere di Filostrato sopra tutto. Vero è che molti uomini illustri, e fra i Romani Germanico (Tacit., Ann., II, 61), l'imperadore Severo (Sparziano, in Sever., cap. XIII), ed Adriano, siccome appare dalle iscrizioni che oggi si leggono sul colosso, entrarono nell'alto Egitto per vedere tanto miracolo. Moltissime iscrizioni incise sul colosso da quelli che dopo lunga peregrinazione udirono la *voce divina*, sono recitate dal Pochockio, e lungo sarebbe il trascriverle; e chi ne fosse curioso, le cerchi nell'Itinerario di questo eruditissimo Inglese (*Pochok's, observations on Egypte*, pag. 101, e seg.). Dirò solo, che nè sempre s'udiva, nè tutte le volte che la statua veniva percossa dal Sole (*Journal des principaux écrits qui se publient:* Marzo 1742, artic. IV). E ciò appare anche dalla seguente iscrizione:

C. LELIA AFRICANI PRAEF.
UXOR AUDI. MEMNONEM
PRID... FEBR. HORA I. S.
CUM IAM TERTIO VENISSEM

Però Lelia per essere fatta degna del miracolo dovè ritornare tre volte. Della ragione della voce pochi parlano. Pausania la crede effetto della materia sassea la quale risuonasse per forza del calore solare: ma nè altri lo dice, e la statua stessa che oggi si vede nella Tebaide tace. Ecco la descrizione ch'io traggo dal Pochockio. È sedente con le palme appoggiate sulle ginocchia. Dal ventre ed i gomiti in giù è di un sol pezzo di marmo poroso, granito, e d'insigne nè più veduta durezza. Dal ventre in su restaurato con cinque pezzi di pietra. Sta fra molti altri, ed è verso settentrione. La base è lunga trenta piedi, larga diciassette. Dalla pianta al ginocchio è lunga piedi diciannove. Dai lati delle gambe ed in mezzo ha tre statue coronate (*Observations on Egypte*, pag. 101): nel quale autore puoi vedere tutta la descrizione e la immagine delineata. I contrassegni di questa statua concordano con quelli tramandati da Filostrato, da Pausania e da Strabone. Le iscrizioni sono tutte incise nelle cosce e nel marmo antico; il restauro è posteriore agli autori citati. Però gli antiquarii la credono fondatamente quella stessa vocale di cui tanto scrissero gli autori de' primi secoli dell'era cristiana.

Se dalla noia di tante investigazioni si può ricavare alcuna verità, credo probabili le seguenti congetture: 1.° che Amenofi, Osimande e Mennone sieno una stessa persona; il primo nome Egizio, il secondo nome Etiope, il terzo nome Greco; 2.° che quando gli Etiopi nel corso della possanza e decadenza delle nazioni, tennero, come appare dal passo dianzi citato di Plinio, tutte le provincie orientali, il loro Eroe sia stato deificato; 3.° che per l'antichità l'Eroe sia divenuto favoloso, e che le nazioni per arroganza se lo sieno ascritto, il che avvenne di Ercole, di Giove e di molti altri eroi e semidei; tanto più che l'Etiopia sotto il regno di Mennone governava la Siria e l'altro oriente; 4.° che la statua parlante sia una santa frode pari a quelle di cui l'umana razza si compiacque sempre, si compiace, e si compiacerà, mutati i nomi; 5.° che al tempo de' Cesari essendo l'Egitto provincia Romana, gli Egizii destituiti di fasti, di leggi e di possanza si sieno giovati per estremo aiuto della preponderanza che poteano sperare dalla credulità del mondo verso quel nume del loro paese.

CONSIDERAZIONE IX.

DEIFICAZIONI.

Così dunque Mennone per la sua antichità fu argomento di molte favole di religione, e di miracoli. L'eruditissimo Iablonski (*De Memnone Aegyptiorum*, Syntag. III, cap. 5, 6) discorre della divinità di questo Mennone o Osimande. Ma gran danno è pur quello che ne arrecano gli eruditi, i quali compilando aridamente e pazientemente le antiche memorie, nè le cause indagano, nè gli effetti. Tenterò di supplirvi come potrò, valendomi di ciò che la lezione dell'antiche storie, e la osservazione dei miei tempi feracissimi di *verità* politiche mi hanno somministrato. La necessità d'incutere ne' popoli il timore dello scettro e delle leggi strinse da prima i principi a collegarsi col cielo ed a pubblicare gli ordini degli stati per mezzo della voce divina. Però la teologia de' popoli racchiude sempre i germi della loro legislazione. E Mosè fu legislatore, capitano e profeta delle tribù di Israele, ed i re stessi presso gli Ebrei si chiamavano unti del Signore, ed i Romani erano giurisconsulti, magistrati e pontefici ad un tempo, e nel ricorso de' tempi barbari i re di Francia si chiamavano conti ed abati di Parigi. Aristotile (lib. IV della Repubblica) nota che ne' tempi eroici, *Reges dum bellum gererent imperii summam tenebant praeerantque sacrificiis*. Le nazioni per la perpetua legge dell'universo alternano la schiavitù e la signoria; questa la si ottiene per lo più dal genio di un uomo solo, l'altra succede con la debolezza che reca il tempo e la vecchiaia di uno stato: ov'è da osservare che le nazioni potenti pel genio di un solo sovra le altre, sono poi schiave di quel solo, e de' discendenti di lui. Or questa regale famiglia ha d'uopo di collegarsi col cielo per dominare le braccia degli uomini dominandone il cuore. Con questa ragione si spiega la moltiplicità de' Numi, e dove si potessero ritrovare tutte le epoche de' cangiamenti politici del mondo, si troverebbero nuove apoteosi. Seguirò solo le più solenni. Gli Etiopi i quali per un' antica tradizione tennero (Plinio, lib. VI, cap. 29) gran parte del mondo, tramandarono Mennone; gli Egizii Sesostri; gli Assirii Belo e Semiramide (Bianchini, Stor. univers., deca III, cap. 21); i Greci Alessandro; i Romani Cesare. De' secoli posteriori non parlo: chi di queste cose vede il midollo, può senza più arrivare alle mie applicazioni; e chi non lo vede, perderebbe meco tempo e fatica. Del perchè Alessandro e Cesare non sieno a noi giunti come Numi, si può assegnare tre ragioni: 1.° La copia delle storie che non concesse alla ignoranza del volgo di pascersi delle incerte meraviglie dell'antichità. 2.° I loro successori nemici fra loro e di diverse famiglie. 3.° Le religioni armate che sottentrano alla gentile come la cristiana a' tempi di Costantino, e la musulmana dopo le conquiste di Maometto.

Mi fermerò sulle apoteosi delle tre prime regine di Egitto delle quali ho parlato nel discorso II. Ognun sa quanto Alessandro affettasse divinità, sino a farsi credere figliuolo di Giove, ed a farsi salutare dal sacerdote indiano con questo nome. Molte medaglie con le corna che passano sotto il nome di Lisimaco sono da qualche erudito credute di Alessandro appunto per quel simbolo di Giove Ammone; e chi volesse vedere i simboli e le effigie del sovrano guerriero ricorra al libro di Erasmo Froelich (*Annales compendiarii Syriae:* Numismatum tav. I, Vienna 1744). Plutarco raccontando queste origini divine d'Alessandro, conclude: ***Dalle parole di lui manifestamente appariva ch'egli non aveva in se medesimo persuasione di essere Dio, nè superbiva per ciò: ma serviasi di questa opinione della divinità sua per così meglio sottomettersi gli altri.***

Così i Tolomei suoi successori non veggendosi a principio stabilmente signori dell'Egitto tentarono tutte le vie per associarsi agli Dei. Quindi la favola dell'aquila di cui parlano Suida e Diodoro Siculo (lib. XVII): quindi le celesti e regali origini di Lago da noi già notate (discors. II, 2), e gli onori divini fatti da' Rodiani a Tolomeo primo, adorandolo come *Salvatore* (Diod. Sic., lib. XX; Plutarco in Demetrio; Pausan. in Atticis). Ma perch'ei dovea

più sperare dall'opinione che da lui medesimo, egli usò d'armi e d'astuzia per avere il cadavere del Magno, e lo seppellì in Memfi, d'onde poi Filadelfo lo trasportò in Alessandria (Strab., lib. XVII; Curzio, lib. X, cap. ult.; Diodoro, lib. XVIII; Pausan. in Atticis). Dopo di che Filadelfo fece ascrivere fra gli immortali il padre e la madre Berenice e fabbricò loro (Teocr., *Panegirico di Tolomeo*) *templi odorati; ed innalzò cospicui simulacri d'oro e di avorio onde sieno aiutatori a' mortali ed a' loro devoti.* E stabilì loro feste ricorrendo certi mesi, e sacrifizii di vittime massime (id. ibid.). Non trovo ricordanza di favole teologiche intorno a Tolomeo primo; bensì i suoi successori comprarono gli uomini scienziati ed i poeti per istituire un culto a Berenice fondato sul mirabile. Teocrito, idil. XVII, verso 45:

> *O veneranda, e sovra tutte quante*
> *Dee la più bella, o Venere! Tua cura*
> *Fu Berenice, e tua mercè la bella*
> *Non varcò d'Acheronte il molto pianto.*
> *Tu la rapisti pria che al fiume negro*
> *E al sempre triste traghettier de' morti*
> *Giungesse, e lei nel tuo tempio locavi*
> *Al tuo culto compagna, onde a' mortali*
> *Tutti propizia, amor facili spira,*
> *Miti cure concede a chi la prega.*

Così si associò Berenice a Venere, e fu aiutatrice della passione universale dell'uomo. Che se non si fossero perduti gli inni di Teocrito, avremmo più notizie di questo culto dal poemetto ch'ei scrisse sopra la prima Berenice, perchè dalle reliquie che ne restano appare non essersi la divozione verso il nuovo nume ristretta negli amanti; ma perchè gl'infelici mortali han d'uopo di speranze fuori di questo mondo, e di Numi nuovi e diversi (chè gli antichi per lo più li deludono), ella era invocata da' pescatori e da' naviganti (Teocr. frammenti). Questa necessità di Numi moltiplicò le apoteosi de' propugnatori e maestri del cristianesimo, e ben vide chi li santificò; ma se i sacerdoti possono santificare, i soli principi possono far adorare i santi. Però nè culto, nè templi ebbe Platone sebbene cognominato divino e reputato semideo (Agostino, de civit. Dei, cap. XV), ed appena i filosofi convenivano per cenare in onore di questo sapiente (Euseb., *De praeparat.*, lib. X, cap. I, ex Porphyrii lib. *de studioso auditu*). Or è da badare come in un tempo cotanto illustre per la filosofia e le arti belle siesi il culto di Berenice propagato in Egitto; ed in tutte le provincie de' Tolomei. Fu insinuato per mezzo di splendide solennità, sì care a' popoli, e sì necessarie a' governi. Una delle quali eran le feste e le processioni chiamate Adonie. Teocrito, *Fest Adon.*, verso 106:

> *O Cipria Dïonea, tu Berenice,*
> *Siccome è grido, dal mortale ceto*
> *Festi immortale; perocchè nel petto*
> *Stillasti ambrosia della donna bella,*
> *Onde a te, Dea per molti inclita nomi*
> *E per molte are celebrata, or offre*
> *Grazïa la pari ad Elena, la figlia*
> *Di Berenice Arsinoe, di mille*
> *E vari doni ornando il bello Adone.*

I doni vedili descritti nel poeta, e nel suo interprete Varthon. Le feste riuscivano gradite agli Egizii, e per la prodigalità de' re, e per la pompa, e per la voluttà delle giovinette le quali in quelle solennità andavano con le mamme scoperte e con tutte le licenze che l'Egitto imitò dagli Assirii (Luciano, de Dea Syria). Così la deità nuova diveniva cara e necessaria.

La seconda regina di Egitto fu Arsinoe, quella stessa che fu di macchina nel nostro poemetto, e s'è mostrata deificata a pag. 40 e 41.

La terza fu la Berenice dalla bella chioma, la quale impaziente dell'apoteosi la fece conseguire anzi la morte alle proprie trecce, ed era sin da' primi tempi del suo matrimonio riputata immortale come le Grazie. Callimaco, Epigram. LV:

> *Quattro sono le Grazie; or s'è creata*
> *Oltra le prime tre Grazia novella*
> *Rugiadosa d'unguenti. Oh fortunata*
> *E a tutte invidia Berenice bella,*
> *Chè le Grazie non son Grazie senz'ella!*

Vedi un altro de'tanti antichi esempi ove 3 — 1 = 0.

Frattanto senza ch'io più mi distenda, le medaglie tutte de'Tolomei (*Annales compendiarii Syriae Erasmi Froeslich*), le loro statue (Paus., in Atticis), i nomi che le Berenici e le Arsinoi regine davano alle città e alle provincie (Plin., lib. V, cap. 9; Tolom., Geogr.; Strab. ed altri); le lodi sterminate e più che divine che i re stessi d'Egitto si arrogavano (*Monumentum Adulitanum* da noi cit. a pag. 11), dimostrano abbastanza che non solo que'principi affettavano divinità, ma che l' aveano nell' opinione de' sudditi conseguita. Da questa considerazione nascono i seguenti corollarii; 1.° I Numi delle nazioni sono stati di mano in mano i principi legislatori e sacerdoti. 2.° I poeti furono i primi teologi, storici e giurisconsulti delle nazioni. 3.° Ogni nuovo stato, quantunque in fondo mantenga la religione del paese, deve nondimeno procacciarsi nuove divinità o almen nuovi riti. 4.° A questo tendevano gl'imperatori primi di Roma, e i poeti; e senza Costantino le adulazioni di Orazio e Virgilio, il quale (eglog. I, v. 42) chiama *praesentes Deos* fino i cortigiani di Ottaviano Augusto, ei sarebbero giunte non solo come poesia, ma come teologia. 5.° Per li lumi sparsi dalla filosofia e dalla storia sulla religione gentile, che come tutte le umane cose arrivava alla decrepitezza, non avendosi potuto ne' popoli istillare la divinità degli imperadori, saggiamente Costantino abbracciò nuova religione di cui nondimeno o non seppe, o non potè interamente valersi.

CONSIDERAZIONE X.

VENERE CELESTE.

Verso 56. ***Et Veneris casto conlocat in gremio.***

Il Conti crede che la Venere nel cui *grembo casto* Zefiro posa le chiome sia la Venere planetaria; la quale prescindendo dalle moderne nozioni noi andremo considerando secondo le idee degli antichi. E' s'è già veduto il pianeta di Venere essere stella di Giunone, d'Iside, di Diana, della madre degli Dei (considerazione III, pag. 62), e Plinio lo chiama (lib. I, cap. 8) *Ingens sidus appellatum Veneris, alterno meatu vagum ipsisque cognominibus aemulum Solis ac Lunae... Hujus natura cuncta generantur in terris.* Quindi reggeva col nome d'*Espero* i cavalli della Luna quando sorgeva dall'Oceano, come tutt'oggi si vede in Roma nell'arco Costantiniano, e col nome di *Lucifero* ΦΩΣΦΟΡΟΣ era detto portatore del Sole. Due nomi ch'egli ebbe ne' tempi più illustrati dalle scienze (Cicerone, *De natura Deorum*, lib. II): *Stella Veneris quae phosphoros graece, Lucifer latine dicitur cum antegreditur Solem, cum subsequitur vero Hesperus.* Ma sino dagli antichissimi tempi i Persiani con uno stesso rito e con diversi nomi adoravano Espero, Diana e Venere (G. Gern. Vossio, dell'idolatr., lib. VII, 1). Quindi per le ragioni dimostrate nella precedente considerazione Semiramide fu adorata sotto il nome di Venere, figliuola di Dione, o per Venere Dione uno de' primi idoli femminili dell' Asia (Bianchini, Stor. univers., deca III, cap. 21). E da Dione venne il nome di Diana: il che prova ognor più le congetture nostre sull'antichità del *Dio Cacciatore.* I poeti frattanto, dopo Omero che chiamò Espero la più bella delle stelle (Iliad., XXII, 318), la ascrissero sempre alla più bella delle Dive, Mosco, Idil. 7:

Ἕσπερε, τᾶς ἐρατᾶς χρύσεον φάος Ἀφρογενείας,
Ἕσπερε κυανέας ἱερὸν φίλε νυκτὸς ἄγαλμα.

Espero, aureo splendore dell'amabile Venere,
Espero caro, sacro ornamento della notte cerulea.

E veramente è sì splendida che talora non è vinta dalla luce diurna. Anche Virgilio:

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda
Quem Venus ante alios astrorum diligit igneis
Extulit os sacrum coelo tenebrasque resolvit

divini versi de' quali fu fonte Omero (Iliad., V, vers. 5) imitato da Pindaro (Istmica IV, 141 e seg.) da Dante (Purgat., cant. XII, 88).

Or tornando alla questione, se fosse vera la osservazione del Conti che Zefiro dovendo passare per la regione planetaria, abbia deposta la chioma nel grembo della *Venere celeste*, converrebbe credere che questa Diva fosse locata anche da Callimaco nel terzo cielo, cominciando a numerare que' globi dal Sole. Or vediamo come questa *Diana* o *Dione*, o universa *natura* abitante nel cielo, fosse adorata sotto il nome di *Venere celeste*. Ricavo da Cicerone (lib. III, *De nat. Deor.*, cap. 41) quattro Veneri d'onde poi pullulò quel numero di Veneri con diversi e strani cognomi: 1.° Procreata dal Cielo e dall'Aria. 2.° Dalla spuma del Mare e dal sangue de' genitali. 3.° Da Giove. 4.° La Dea Siria di cui abbondantemente Luciano: sebbene è da osservarsi che quest'ultima Venere è derivazione della prima a cui fu associata Semiramide. Platone nel Convito distingue due Veneri, una terrestre e sensuale, l'altra celeste e spirituale, e quindi due amori. Ora la Venere a cui reca *Zefiro le chiome* di Berenice, sia quella del terzo cielo, sia un'altra seduta nel coro degli Dei, deve certamente essere la celeste di cui non abbiamo favole invereconde. Dal seguente passo d'Artemidoro si desume ch'ella era la inventrice della divinazione. *Τὴν Ἀφροδίτην Οὐρανίαν φησὶν εἶναι μητέρα ὅλων, πάσης μαντείας, καὶ προγνώσεως εὑρέτην.* Ed eravi un oracolo della celeste Dea in Cartagine che Apuleio (Flor. IV) chiama, *Coelestem illam Afrorum daemonem:* la quale non è insomma, per tradurre le parole di Artemidoro, se non la madre di tutte le cose, come s'è già notato (pag. 62) di Diana *natura*, di Diana *madre*. Ed i critici moderni (Conti, *Sogno nel globo di Venere*, comento, pag. 15) pretendono con l'autorità della Bibbia che la Venere celeste non sia che l'Astarte, e l'Astarte la Luna, ed eccoci di nuovo all'antichità ed alla universale divinità di *Diana*. Quindi dal FURORE divino di cui è inventrice questa Venere celeste ne vennero (Platone nel Fedro) Apollo ossia il *Vaticinio*, Bacco ossia il *Mistero*, le Muse o la *Poesia*, l'Amore, le Veneri, le Grazie; e poi si torna all'idea solenne dell'Amore universale di cui parla Aristofane (*Uccelli*) e parmi per farsene beffe. Sino al tempo degli imperadori romani si cercavano le profezie di questa Venere primitiva madre del FURORE: *vaticinationes quae de templo coelestis emergunt* (Capitol. in *Pertinace*); la quale, se bene ricordo ciò ch'io lessi in Xifilino che ora non ho per le mani, fu data in isposa da Eliogabalo a quell'Alogabalo suo Nume. Così questa Venere di casta o celeste divenne meretrice e volgare, poichè fu sposa e sorella di quanti regi vollero esser Numi, madre di quanti Numi bisognavano a' sacerdoti, protettrice di quante passioni erano care a' popoli i quali vogliono avere sempre società col cielo, quantunque per lunga esperienza sappiano che il cielo non vuole alcuna società co' mortali. Aggiungi che i poeti-teologi e gli storici-filosofi intendendo la *Natura* sotto questo nome di Venere (Lucr., lib. I sul princip.), lo applicavano a tutte le cagioni e gli effetti della procreazione. Anche del culto di questa Dea abbiamo memorie antichissime, e le egizie più rimote ci tramandano la profanazione commessa dagli Sciti del tempio di Venere celeste in Ascalona a' tempi del re Psammetico (Erodoto, lib. I, sez. 105). La Venere volgare ha più recenti adorazioni, e primo a fondarne culto per gli Ateniesi fu Teseo; però Pausania nel viaggio di Attica racconta: *a' tempi miei non v'erano più ornamenti antichi della Venere volgare: quei che la troppa età risparmiò, pareano d'artefici non oscuri.* Ogni nazione ed ogni principe vestivano gli Dei secondo i proprii istituti. Adoravano i Lacedemoni una Venere armata (Pausan. in Laconicis; Quintil., Istitut., lib. II, 4). D'onde poi vennero quegli epigrammi di Venere che disfida nuovamente Pallade, e due fra gli altri di Ausonio (il XLI o XLII). E Cesare per la boria di essere sangue d' Enea figlio di Venere, e perch'egli era veramente, come tutte le gentili anime, seguace della Dea, la portava nel suo sigillo sebbene tutta armata, come quegli

che era altissimo capitano e più ch' altri fatto e dalla natura e dalla fortuna guerriero. Ma anche questa *Armata* è una discendente della *Volgare*. La qual distinzione di *volgare* e *celeste* si vede a' tempi de' Tolomei dall' epigramma XIII di Teocrito sopra il simulacro dedicato da una moglie pudica alla casa del marito e de' figliuoli:

Ἡ Κύπρις οὐ πάνδημος, ἱλάσκεο τὴν θεὸν εἰπὼν, Οὐρανίαν

Venere non è questa la volgare: propizia fa la Dea chiamandola Celeste.

Si può dunque desumere che questa Venere fosse la *casta* di cui parla Callimaco, poichè ella è Dea delle matrone pudiche. Ma è ella la stessa *Venere* Arsinoe Zefiritide? Ho sospettato a pag. 41 che si. Eccone le ragioni: 1.° Arsinoe fu celebrata come pudica ed amorosa moglie, e fu sì passionatamente amata da Filadelfo, ch'ei morì pel dolore di averla perduta. 2.° Vediamo molti nomi e molti attributi dati alla stessa divinità, senza che i poeti ed i popoli si curino gran fatto di storie e di cronologie: Arsinoe essendo associata al culto di Venere, poteva avere gli attributi della celeste. 3.° Callimaco avendo per argomento l'amor coniugale di Berenice, e per fine l'apoteosi dei suoi signori, e fondando in questo poema un culto per le spose pudiche, nè potea, nè dovea lasciare ad Arsinoe gli attributi della Venere *volgare*, negandole quelli della celeste.

CONSIDERAZIONE XI.

CORONA D'ARIANNA.

D' Arianna abbandonata da Teseo vedi in Catullo nell' epitalamio di Tethy, v. 164, e Tibullo, lib. III, eleg. VI, 39:

Gnosia, Theseae quondam perjuria linguae
Flevisti ignoto sola relicta mari.

Properzio nell'elegia a Bacco, lib. III, XVII, v. 7:

Te quoque enim non esse rudem testatur in (astris
Lyncibus in coelum vecta Ariadna tuis.

Della costellazione parlano Manilio (lib. V, v. 262) e Virgilio, Georg. I, 223:

Gnosiaque ardentis decedens stella coronae.

E l'Allighieri tocca questa favola nell' Inferno (canto XII, v. 20) e descrive la costellazione della corona nel Paradiso (cant. XIII, 14). Ma spesso e più a lungo ne canta Ovidio; l'amore e il tradimento di Teseo è passionatamente dipinto nell'eroide X, la più bella forse dopo l'epistola di Saffo a Faone, e da cui l'Ariosto derivò la sua Olimpia abbandonata. Non so dire quale mistero velasse questa corona nella teologia degli antichi. Si dice che Vulcano la compose d' oro e di gemme, con le quali Teseo diradando le tenebre del laberinto sia uscito salvo. Igino riferisce (lib. II, 5), che fu donata da Bacco ad Arianna come dono di amore, ed Ovid., Metam., lib. VIII, 176:

... Desertae et multa querenti,
Amplexus et opem Liber tulit: utque perenni
Sidere clara foret, sumtam de fronte coro- (nam
Immisit coelo: tenues volat illa per auras,
Dumque volat, gemmae subitos vertuntur in (ignes:
Consistuntque loco, specie remanente co- (ronae;
Qui medius nixique genu est, anguemque (tenentis.

Ma ne' Fasti (lib. III, 513) lo stesso poeta canta questa corona fabbricata da Vulcano, regalata a Venere, e dalla diva ad Arianna. Assunta con Bacco in cielo la corona divenne asterismo. Chi più desidera intorno a questi argomenti legga Tertulliano (*de Coronis*, cap. 7), ed il suo comentatore Rigalzio. — Questo asterismo di Arianna la *corona*, la *lira* ed il *canto* essendo cose aggiunte parte da Teseo, parte da Orfeo e da Ercole a' giuochi olimpici, sono state poi trasferite dalla terra al cielo. Di che distesamente il Bianchini (Istoria universale, deca III, secolo XXVIII, cap. 28, sez. 5).

CONSIDERAZIONE XII.

CHIOME BIONDE.

Era per gli antichi popoli d'assai pregio la bionda capigliatura e la fulva. Bionde sono le favolose persone de' Greci: Arianna (Ovid., de arte, lib. I, 532), Atalanta (Eliano, Stor. var., XIII, 1; Stazio, Tebaid., IV, 262), Cariclea (Eliod., lib. II, in *Aethiop.*), Europa (Ovid., Fast., V, 609), Rodogine (Filostrato, nelle immagini, lib. II), Narciso (Callistrato, nelle *statue*), Cupido (Apuleio, Metam., lib. 5), Fetonte (Ovid., Metam., II), Antiloco (Filostr., ibid.). E molti eroi: Giasone (A. Gellio, Notti att., lib. II, 26), Achille (Iliad., XXII, 141 *et passim;* Filostr. nel proemio delle *immag.*), Menelao (Iliade, X, 240; Odiss., I, 285, ed altrove), Radamanto (Odiss., lib. VII, 323), Meleagro (Iliad., lib. II, 149) per non dir di tant' altri in Omero. Sappiamo che Davide (lib. de' regi, I, cap. XVI, 17): *Erat rufus, et pulcher aspectu, decoraque facie;* e biondo era il grand' Alessandro (Elian., Stor. var., XII, 14), e Filadelfo (Teocr., Idil. XVII, 103). Molte celebri donne: Lucrezia (Ovidio, Fast., II, 763), Aspasia (Elian., Stor. var., XII, 1), Poppea (Plin., XXXVII, 3), Darete Frigio fa biondi tutti gli eroi e le eroine dell'Iliade, ed Omero dà questo attributo a' cavalli (Iliad., IX, 407; VIII, 185). E piacemi di riferire i più gentili passi de' poeti che dipingono le bionde chiome. Euripide dice che Amore

Φιλεῖ κατόπτρα, καὶ κόμης ξανθίσματα
Ama gli specchi e della chioma i biondeggiamenti:

e nell'Elettra, v. 1071:

Ξανθὸν κατόπτρῳ πλόκαμον ἐξήσκεις κόμης
I biondi ricci della chioma ti componevi allo specchio.

Teocrito volendo divisare la beltà di un pastore, e la giovinezza di altro: Idil., VI:

... ἦς δ' ὁ μὲν αὐτῶν
Πυῤῥὸς, ὁ δ' ἡμιγένειος.
Un d'essi rosso, l'altro erasi imberbe.

Ed altrove riunisce questi due pregi (Idil. VIII, v. 3:

Ἄμφω τώγ' ἤτην πυῤῥοτρίχω, ἄμφω ἀνάβω.
Era ad ambo il crin rosso, e imberbe il (mento.

D' onde Virgilio formò quel suo verso gentile (Eneid., lib. IV, 559):

Et crines flavos et membra decora juventae.

Quando Aconzio in Ovidio (Eroid., XL, v. 57) descrive tutte le bellezze della sua Cidippe:

Hoc faciunt flavi crines et eburnea cervix
Quaeque precor veniant in mea colla ma- (nus.

Ed Ociroe, nella Metamorfosi, lib. II, v. 635.

Ecce venit rutilis humeros protecta capillis
Filia Centauri.

Bionda è la Didone di Virgilio: Eneid., IV, 590:

Terque quaterque manu pectus percussa (decorum
Flaventesque abscissa comas;

e v. 698:

Nondum illi flavum Proserpina vertice cri- (nem
Abstulerat, Stygioque caput damnaverat (Orco.

E nel lib. XII, dove dipinge con gli stessi atteggiamenti la disperazione di Lavinia:

Filia prima manu flavos Lavinia crines,
Et roseas laniata genas.

Nell' VIII, v. 659:

Aurea caesaries ollis, atque aurea vestis
Virgatis lucent sagulis; tum lactea colla
Auro innectuntur.

Ed Ovidio si servì di questa dipintura facendo risaltare sulle armi il biondeggiar de' capelli (Metam., XII, 395), e forse ebbe in mente i versi Virgiliani:

Barba erat incipiens: barbae color aureus, (aureaque

Ex humeris medios coma dependebat in ar-
(mos.

Così l'amico mio, che dagli antichi derivò le maggiori bellezze della sua poesia, nel IV del Basvìlle:

E furtive dall'elmo e sfolgoranti
Uscian le chiome della bionda testa,
Per lo collo, e per l'omero ondeggianti.

Properzio e Tibullo fanno bionde le loro amiche. Tib., lib. I, eleg. V, 44:

Non facit hoc verbis, facie, tenerisque la-
(certis
Devovet, et flavis nostra puella comis.

E Properzio nella II elegia del lib. II, dove canta le bellezze della sua Cinzia. Ediz. Brouck:

Gloria Romanis una es tu nata puellis
Romana accumbens una puella Jovi.

. . . .

Fulva coma est, longaeque manus, et maxi-
(ma toto
Corpore; et incedit vel Jove digna soror.

E questa capigliatura *fulva* era la leonina, così dipinta da tutti i poeti latini; ed un nostro italiano di cui mi ricordo il verso, ma non ricordo nè il luogo nè il nome, chiama il leone

Il fulvo imperador della foresta;

o fors'anche in quel dilicato colore tra il nero e l'aureo di cui scrive Ovidio: Amor., I, eleg. XIV, 9.

Nec tamen ater erat, neque erat tamen au-
(reus illis
Sed, quamvis neuter, mixtus uterque color.
Qualem clivosae madidis in vallibus Idae
Ardua direpto cortice cedrus habet.

Teseo è cantato e detto biondo da Catullo in quel poemetto ove mi paiono stemperate tutte bellezze di Lucrezio e di Virgilio, v. 97:

Qualibus incensam jactastis mente puellam
Fluctibus, in flavo saepe hospite suspiran-
(tem!

Foscolo.

Nè meraviglierai di tante chiome bionde, e sì passionatamente cantate; erano in altissimo pregio in Roma, e da un passo di Catone presso Servio (Eneide, IV, 698) appare che le matrone si fingessero bionde: *Flavo cinere unctitabant, ut rutilae essent.* Ed affettavano chiome bionde le donne amorose ed eleganti sin dai primi giorni della repubblica: Ovid., Fast., II, v. 763:

Forma placet, niveusque color, flavique ca-
(pilli,
Quique aderat nulla factus ab arte decor.

Delle parrucche bionde parlano Marziale e molti de' moderni. Ovidio allude a' crin biondi di cui facevano traffico i compratori degli schiavi germani (Amor., I, eleg. XIV, 45) quando l'amica del poeta perdè le chiome:

Nunc tibi captivos mittet Germania crines.

Del vario modo di comporre le chiome, vedi Ezechiele Spanemio (*Observationes in Callim.* Cerere, v. 5). Claudiano nell'epitalam. di Onorio, v. 49, descrive l'antico uso delle acconciature. Parimenti Apollonio (lib. III, v. 45) parlando di Venere:

Per le candide spalle abbandonando
In due liste le chiome, con dorato,
Onde poi rintrecciarle in lunghe anella,
Pettine le scevrava.

Alcuni degli imperadori si compiaceano de' loro fulvi e biondi capelli, non imitando Augusto che sebbene li avesse di questo colore, e mollemente ritorti, li trascurava tosandosi troppo sovente (Sveton., cap. 29). Non così Nerone (Svet., 51), nè Ottone (Tacito, Stor., lib. I), ed il primo cantò in certi versi mentovati da Plinio (lib. XXXVII, cap. 3), i capelli di Popea chiamandoli *succinos*, colore tra il nero e l'aureo, di cui parla distesamente l'autore citato. Lucio Vero, se s'ha a credere a Giulio Capitolino, *dicitur sane tantam habuisse curam flaventium capillorum, ut capiti auri ramenta respergeret, quo magis coma illuminata flavesceret.* Similmente di lui Elio Lampridio: *Fuit capillo semper fucato, et*

auri ramentis illuminato. Nè sia di meraviglia che le donne belle, e gl' imperadori (perocchè l'une e gli altri inebriati per continue adulazioni affettano divinità) coltivassero le bionde capigliature. *Apollo* e *Bacco* bellissimi numi, *Mercurio* e *Minerva* protettori dei capelli (vedi considerazione nostra IV) erano biondi. Ne' frammenti dell' inno alle Grazie da me citato, il capo di Pallade è detto Πυῤῥόκαμης; ecco la mia versione:

Involontario nel Pierio fonte
Vide Tiresia giovinetto i fulvi
Capei di Palla liberi dall' elmo
Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentì l' aura celeste, e mirò le onde
Lambir a gara della Diva il piede,
E spruzzar riverenti e paurose
La sudata cervice e il casto petto
Che i fulvi erin discorrenti dal collo
Coprian siccome li moveano l' aure.

Ovidio di Minerva; Trist., I, eleg. 9:

Est mihi, sitque precor, flavae tutela Minervae.

E nel I degli Amori, eleg. I, v. 7:

Quid si praeripiat flavae Venus arma Minervae
Ventilet accensas flava Minerva faces?

Ma le Grazie stesse: Pindaro, ode Nemea V, versi ultimi:

Ἄνθεα ποιάεντα φέρειν στεφανώ-
ματα, σὺν ξανθαῖς Χάρισιν.

I fiori verdeggianti portano corona-
Menti con le bionde Grazie.

E lo stesso poeta loda i Greci pe' biondi capelli. Nemea IX, v. 40:

Ξανθοκομᾶν Δαναῶν
Ἦσαν μέγιστοι.

Ma ben conveniva alle Grazie la capigliatura di colore dilicato e soave, che presume il candore delle membra, e non isbatte sì fortemente sulla tinta rosea del volto. Piacemi di riferire la traduzione de' frammenti greci da me citati dianzi, ed a pag. 41:

... Or delle Grazie
Nè d' aurei raggi liberale è il crine,
Siccome è il crine del divino Apollo,
Allor ch' ei monta per lo sacro clivo
D' Olimpo, e più s' infocano i cavalli
Non pur del grido e de' spumosi morsi
Al comandar, o della sferza al fischio;
De' dardi il tintinnir dentro il turcasso
Aureo, capace e pien di eterna possa
Quei quattro corridori incalza quando
Del Saturnio signor veggon le case
Meta di Febo. Nè di foco rosse
Sono le trecce delle care Grazie,
Quali sotto il cimier contien Bellona
Pari alla giuba delle sue poledre
Che pel di lionessa hanno e vigore.
Nè son ricciute come il crin d' Amore,
Non come quel di Cinzia cacciatrice
Pallide, e tutte rannodate al collo.
Ma d' onde spesse cascano le chiome
Sembran più fosche, e sono auree le ciocche
Che sparse al vento van mutando anella
E mostran varii ognor biondeggiamenti.
Spiran soave odor, ma non di mirra,
Non delle rose di Cirene odore,
Inclite rose! Ma cotal fragranza
Mandano pari all' armonia che diede
D' Orfeo la Lira, allor che al sacro capo
Dalle baccanti di Bistonia infissa
Venne nell' alto Egeo spinta dai monti,
E un' armonia suonò tutto quel mare,
E l' isole l' udiano e il continente,
Sebben nè vate mai nè arguta corda
Di Lidia cantatrice a quel fatale
Suono diè legge e nome...

Quantunque questa poesia non abbia i caratteri della nobile semplicità Omerica, e senta al mio parere la raffinatezza de' poeti latini, veggonsi nondimeno *disjecti membra poetae*, ed un ardire felice. Ecco dove si dipinge Giove che scende al convito apprestato da Venere in Tempe:

Della luce infinita i rai deposti
Tutto-veggenti, e il telo onnipotente,
Scendeva in terra fra l' umbrosie tazze

Giove dell' universo animatore.
Rizzârsi i Numi, e Cipria riverente
Cedeagli il loco; armonizzar le lire
S' udiano allor delle vergini Muse,
E cantar Febo, ed olezzare i boschi,
E risuonare i Tessali torrenti,
E risplendere il cielo, e delle Dive
Raggiar più bella l' immortal bellezza;
Chè Giove padre sorrideva, e in lui
Con gli occhi intenta, l' aquila posava.

Or torno alle chiome bionde alle quali il Winckelmann (Monumenti inediti), ed il buon Lavater concedono la preminenza. Milton fa bionda la madre del genere umano (Parad. perduto, cant. IV). Ne' poemi di Ossian sono in più pregio le chiome nere, perchè il clima freddo dei Caledonii era ferace di biondi; per la contraria ragione Callimaco esalta in Berenice

Devotae flavi verticis exuviae.

Tuttavia non mancano in Ossian rossi-criniti, e bellissima fra le altre è questa pittura:

La bionda ricciaia cadegli per le rubiconde
Guance in lunghe liste
D'ondeggiante luce.

Son biondi gli Angeli in Dante: Purgat., cant. VIII, 34:

Ben discerneva in lor la testa bionda.

E Manfredi re di Sicilia: Purgat., cant. III, 107:

Biondo era e bello, e di gentile aspetto.

E bionda era l' amica di Dante: Canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, stanz. 5:

E farei 'l volentier, sì come quegli
Che ne' biondi capegli
Ch' Amor per consumarmi increspa e 'ndora,
Metterei mano e piacereile ancora.

Clorinda, Erminia ed Armida in Torquato Tasso son bionde, e bionda era la sua donna per cui sì mestamente cantò. Ma il *dotto* mondo corre dietro le fredde eleganze del cardinal Bembo, e di tutta quella schiera di cortigiani e monsignori, senza pur mai nominare il canzoniere di Torquato ove le molte colpe del secolo sono vinte dalle bellezze degne di quell' alto ingegno, e dell' amore infelicissimo ch' ei cantava.

E bionda è Bradamante e molte eroine in Ariosto. Del Petrarca non parlo; assai ritratti che serbansi ancora di Laura mostrano ch' ei non immaginò bionda la sua amante come fecero i monsignori, i quali per imitare in tutto il Petrarca, finsero amanti ritrose e chiome bionde. Il Casa, unico de' poeti minori degno di essere letto, nella Canzone del pentimento dipinge il biondeggiar delle chiome:

... o se due trecce bionde
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano.

Ed il Bronzino dipingendo una gentildonna vestita alla foggia di Madonna Laura tenente il canzoniere, fa appunto che le chiome biondeggino soavemente sotto un velo. Il ritratto è pieno di passione e di verità, doti della scuola Toscana. Il Pickler nel suo cammeo di Saffo colse lo stesso pensiero del poeta e del pittore: la natura aveva creata la gemma tutta per quell' artefice insigne. Aveva il vermiglio de' labbri, le rose delle guance, il candore del collo, e l' aureo delle chiome coperto da un bianchissimo velo da cui trasparivano: sappiamo che Saffo era bruna; ma chi vorrà incolpare l' artefice se attribuì all' amorosa ed immortale fanciulla il crine d' amore e de' numi? Frattanto questo miracolo della natura e monumento eterno delle arti moderne non è più in Italia; nè so a che mani è commesso.

CONSIDERAZIONE XIII.

MIRRA.

V. 77. *Quicum ego dum virgo quondam fuit omnibus expers*
Unguentis, myrrhae millia multa bibi.

Erano propriamente unguenti tutti quelli artificiosamente composti di vari odori; onde Varrone (de L. L., lib. V), e Plinio (lib. XIII, cap. 1) distinguono la mirra dagli unguenti,

perchè distillata da una sola pianta. Plauto, Mostell. :

> *Vin' unguenta? Quid opus est?*
> *Cum stacta accumbo.*

Lo stacte era quintessenza di mirra (Bacio, *de conviviis antiq.*, lib. III, 12). Poteva quindi Berenice vergine regale usare dell'olio schietto di mirra, astenendosi d'unguenti: *Pallade non ama unguenti nè alobastri; recatele olio*, o *lavatrici* (Callim., Lavacri di Pallade, citati a pag. 52). Però le fanciulle le quali erano sotto la tutela di Diana e di Minerva non doveano servire a Venere che non potè domare col lusso e con gli scherzi amorosi le due vergini dive (*Inno a Venere* attrib. ad Omero, v. 7 e seg.)

Le unzioni degli eroi di Omero sono parimenti di olio, e non di unguenti. Plinio nelle prime linee del lib. XIII: *Quis primus invenerit* (unguenta) *non traditur: Iliacis temporibus non erant nec thure supplicabatur.* So che tutti gli antiquarii e fra gli altri Pietro Servio nel suo trattato *De odoribus*, contrasta questo passo di Plinio: ma so altresì che la voce *μύρον, unguento*, non si trova negli antichissimi greci, e primo ad usarne fu Archiloco che visse verso la X olimpiade: e so che Omero non ne parla pur una volta, nè Virgilio in tutta l'Eneide ove tratta de' tempi Iliaci. Parla bensì della mirra come quella che si conosceva sino da remote età, perch'era lagrima naturale e semplicemente raccolta da una pianta. Eneid., lib. XII, v. 97:

> . . . *Da sternere corpus,*
> *Loricamque manu valida lacerare revolsam*
> *Semiviri Phrygis, et foedare in pulvere crines*
> *Vibratos calido ferro, myrrhaque madentes.*

Laonde io credo che il μύρον d'Archiloco, voce generale che spiega una materia liquida ed odorosa, derivi dalla voce speciale *μύῤῥα, mirra*, preziosa e naturale gomma di una pianta. Così dalla voce speciale *vir* vennero le solenni *vis, virtus; fortis, fors, fortuna:* ἀνήρ, *uomo*, ἀνδρεία, *forza*, ἄναξ, *re.* E qui notino i politici che *forza, virtù* e *fortuna* hanno anche in gramatica la stessa radice. — Quindi il nome della mirra, cosa preziosa e fragrante, s'applicò alle materie che aveano le medesime qualità. Non era dunque unguento quello di cui si ungevano le compagne di Elena in Teocrito, e molto meno quello di cui Venere imbalsamò il corpo di Ettore (Iliad., XXIII) per farlo incorruttibile, ma era olio semplice di rosa immaginato al mio parere dal poeta per significare cosa divina, e degna degli immortali come l'ambrosia. Che se presso gli Orientali e ne' libri più antichi si legge *Aaron unguentum capiti offundere solitus, quod in barbo descenderet* (Esodo), non perciò prova che anche i Greci dovessero sin d'allora usarne. Ma che la mirra non fosse fra gli unguenti anche presso gli Orientali, e che si distinguesse il culto delle vergini da quello delle spose, si vede chiaramente da quel passo nel libro di Ester (cap. II, 12): *Cum venisset tempus singularum per ordinem puellarum, ut intrarent ad regem, expletis omnibus quae ad cultum muliebrem pertinebant, mensis duodecimus vertebatur; ita duntaxat, ut sex mensibus oleo ungerentur myrrhino, et aliis sex quibusdam pigmentis et aromatibus uterentur.* Perocchè essendo riguardate quelle donzelle riserbate al letto del re, quali fanciulle regali, ne' primi sei mesi usavano della semplice mirra come vergini, e negli ultimi sei di unguenti composti come prossime alle nozze.

Oserò pur aggiungere una mia congettura che non ho potuto impetrare da me stesso di abbandonare, tanto io sono convinto che nelle favole degli antichi fosse riposta tutta la teologia, la fisica e la morale di quelle nazioni. Le giovinette e più ancora le ingenue e regali più facilmente pericolavano negli amori domestici, poichè alla voce soave dell'amore si aggiungeva la ritiratezza con che il costume le tenea rinchiuse. Però nel loro culto era conceduta la mirra come per memoria del pudore famigliare e della pietà figliale e fraterna. L'albero da cui goccia questa gomma si predicava nato dall'infelice Mirra, la quale dopo di avere empia-

mente compiaciuto degli abbracciamenti del padre al proprio amore, errando fuggitiva ed esecrata, fu convertita in quest' arbore. Ovid., Metam., X, 449:

Quae quamquam amisit veteres cum corpore (sensus
Flet tamen; et tepidae manant ex arbore (guttae:
Est honor et lacrimis: stillataque cortice (myrrha
Nomen herile tenet nulloque tacebitur aevo.

CONSIDERAZIONE XIV.

CODICI.

Dirò qui de' quattro codici ambrosiani citati nelle *varianti*, dove, per non imbrattarle di tutti gli abbagli degli amanuensi, ho recato soltanto quelle lezioni in lite nelle quali i mss. convengono. — Il primo da noi chiamato Y è in 8.° grande, cartaceo, di caratteri non anteriori al MCCCC. Nella biblioteca Ambrosiana è segnato M 38. — Il codice A in 4.° in pergamena, contiene Proper. e Tib. dopo Cat., con dorature, e con un'impresa di casa Bolognini milanese. È segnato S 67. — Il codice B in 8.° grande, in pergamena con Prop. e Tib. prima di Cat., di caratteri più recenti. Era già posseduto da Gian Vincenzo Pinelli. È segnato H 46. — Il codice C in 8.°, pergamena, con caratteri bellissimi, più degli altri coerente all'edizione principe, è per tutti gl' indizii posteriore alla stampa. È segnato D 24.

Sopra il *B* e *C* non cade questione: chiunque abbia appena salutate le librerie li giudica più recenti del codice A. Or io proverò questo stesso codice contemporaneo all'edizione principe, o di pochi anni prima. La impresa è un angelo, ed un lione con un pomo cotogno nella zampa. I Bolognini vennero investiti del feudo di S. Angelo da Francesco I Sforza (Bellalius, *Elenchus familiarum Mediolanensium*). Il duca era degli Attendoli di Cotignola (Verri, Stor. Milan., tom. I, cap. XV, pag. 453): e concesse a' Bolognini di portare questo nome, ed i cotogni nell'arme (Theatrum nobilit. Med., pag. 216). Il codice dunque non può essere anteriore al 1452, ma chi prova che non fosse fatto più anni dopo l' investitura del feudo? Il Bolognini guerriero che meritò la ricompensa del duca morì l' anno MCCCCLXIV, otto anni prima dell'edizione principe. Nè si canti l'usato responsorio de' fregi posteriori alla scrittura. L'architettura del libro, ed i versi del frontespizio persuadono che anzi sia stata fatta la scrittura per li fregi.

Il codice cartaceo sebbene scorretto nè anteriore al XV secolo è degno di essere attentamente esplorato. Il Vossio nel suo comento a Catullo cita spesso un codice ch'ei chiama *eximiae pulchritudinis*, cognominandolo or Italiano, or Milanese. Tutte le lezioni Vossiane della *Chioma Berenicea* concordano con parecchie del codice A, e con tutte quasi di questo cartaceo (vedi nostre varianti e note *passim*). Un' altra pruova che il Vossio parli di uno di questi due codici si è ch' ei viaggiò in Italia verso l'anno MDCXL, nè la biblioteca Braidense era ancora fondata; bensì l'Ambrosiana aperta sin dal MDCIX. E sebbene sieno stati negli ultimi anni molti codici δορύκτητα, si sa di certo che niuno de' Catulliani è stato carpito. Vero è che il Vossio nel corso del suo comento cita alcuna lezione del suo codice favorito a cui l'Ambrosiano non risponde: ma chi credesse di buona fede un erudito ove si tratti di *varie lezioni* e di dottissime *emendazioni*, gli farebbe più torto che onore. I codici citati a dozzine e sì vaotati dagli editori ed interpreti de' classici, non sono perduti. Tutti o la più parte si possono vedere nelle biblioteche, specialmente d' Italia e d'Olanda. Chi li svolgesse con critico acume s' accorgerebbe che la maggior parte o sono triste copie d'amanuensi venali ed ignoranti, o simulazioni di letterati per arricchire le loro biblioteche e sostenere le proprie opinioni; e queste de' letterati posteriori alla stampa. Chi non sa le gare, i rancori, le villanie degli eruditi nel secolo XV e XVI? Marc' Antonio Mureto il più gentile di tutti lasciò anch'egli due esempi di mala fede; e Gioseffo Scaligero ὁ πάνυ due esempi di ignoranza. L' inno a Ci-

bele che si trova nel carme LXII di Catullo è in metro galliambo, raro fra'Latini. Lo imitò il Mureto. Piponzio Valente (nel II delle Georgiche Virgiliane, v. 392) citò come antichi alcuni galliambi del Mureto, nel quale errore cadde lo Scaligero. D'onde vennero contumelie erudite, ed eruditi e scabrosissimi nulla. Ma mentre pendea tanta lite lo Scaligero stabilì nel carme XVII, v. 6 di Catullo la seguente lezione:

In quo vel salisubsuli sacra suscipiunto,

Fidando nel verso di Pacuvio:

Pro imperio sic salisubsulus nostra excubet.

Ma chi crederebbe che questo Pacuvio è pur quello stesso Mureto che tornò ad ingannare lo Scaligero, quel dottissimo che il Volpi chiama padre de' critici? — Ma io vorrei che cessasse questa libidine di codici, e di varie lezioni, e di volumi sopra l'*abbicci*, e sull'uso d'un pronome; e questi sono i fasti della bella letteratura italiana de'secoli passati! Quintiliano si querelava (Ist., lib. IX, cap. 4) sin dal suo tempo degli emendatori di Livio. E la libidine rincomincia a penetrare le fibre cornee degli eruditi italiani, che violando le prime ed ottime edizioni di Dante Alighieri, e specialmente quella del MDXCV, vanno ripescando stravaganti lezioni nelle tarlature de' codici, traendo, per così dire, il divino poema da quel santuario ov'è per tanti anni culto da' posteri. La edizione Bodoniana di Dante ridonda di sì care eleganze, opera tutta di monsignore Dionisi Veronese. Una sola recherò:

. . . Et crimine ab uno
Disce omnes.

Scrisse Dante (Purgat., cant. XXX, v. 13), mirando alla risurrezione de' morti nel giudizio finale:

Quale i beati, al novissimo bando,
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando.

Ove monsignore corresse per sè e pe'suoi pari, poichè noi profani non ci arriviamo:

La rivestita voce allelujando.

Nè io dirò con l'amico mio Vincenzo Monti che monsignore è uno *spiritato*, nè con altri che monsignore è senza costumi massime quando in quel suo libro sul Petrarca vuole persuadere a' canonici che l'amante di Laura era un donnaiuolo scapestrato, e la *bella francese* una sguaiatella. Guardimi il cielo d' intolleranza! Dirò bensì che in tutte le cose, e fino ne' codici, e negli autori ogni uomo travede le proprie passioni ed i proprii costumi: qual maraviglia dunque se monsignore fa *allelujare la rivestita voce:* poich' egli da più di ottant'anni *alleluja?* e da più di ottant' anni . . . ? Così l' alleluja si sentì cantare in Alessandria nel tempio di Giove Serapide (Cassiodoro, Epitome Histor.Eccles. Tripartit., lib. IX, cap. 17). Così Uezio (quaest. alnetan., lib. II, cap. 3) vede in un passo di Seneca,



Così quando il reverendissimo Giovanni Kalb andò di Germania a Roma per far abbruciare certi letterati eretici, trafitto dal desiderio della patria, citò Ovidio (Epist. obsc. virorum, tom. I, pag. 304), *Dulcis amor patriae dulce videre suas.* Gridava un Gesuita *suos;* un Teresiano *sues:* e la lezione non fu per tanto corretta.

COMMIATO.

Or ch'io ti lascio, amico lettore, vo'che tu sappia il perchè e il come di questo libro. Tu crederai, spero, senza ch'io giuri, che questa volta non ho inteso di fare un libro nè bello nè buono. E se tu avessi preso per giusta moneta tutto quello che ho scritto, tu hai fatto male:

rare cose ho qui dette davvero, molte da scherzo, e parecchie nè da vero nè da scherzo, le quali poteano essere e dette e non dette. Or che hai gli occhiali, a te lascio il discernere. Ma per parlare più umano dico, che tutti i discreti ed indiscreti lettori hanno a sapere ch'io l'ho giurata alle anime de' pedanti. Il cane è nemico del gatto, il gatto del topo, il ragno de'moscherini, il lupo delle pecore, ed io de' pedanti. L'amico mio Iacopo Ortis ὁ μακαρίτης(1) avea col medesimo intento comentato in due volumi il libro di Ruth; ma sebben fosse iracondo, non gli bastava il cuore di essere maligno. Il comento non si stampò. Dalle sue *Ultime lettere*, pubblicate nell'ottobre dell'anno scorso, ognun sa la storia della sua morte; i pedanti gridarono la crociata contro le *Ultime lettere*, perchè non citavano autori greci e latini, e non erano scritte co'vezzi del contino Algarotti cortigiano e *quodlibetario* di buona memoria, nè con le accademiche lascivie di quella divota animetta del cavalierino Vanetti. Allora maladissi a' pedanti, e sospirai quel comento del libro di Ruth; ma i manoscritti erano stati bruciati dall'autore prima dell'ora della morte, tutti... nè a torto forse: son pur indiscreti, per troppa amicizia, gli editori dell'opere postume. Ad ogni modo io dovea vendicar l'amico mio, l'amico mio che non poteva rispondere più; e ho dato mano a questo comento imitando quello che aveva fatto (vedi più sopra il greco). Il cielo ed io soli sappiamo quanto ho dovuto durare per proseguire nel mio proposito; e più ancora per proseguire fingendo far davvero. E mi pare di avere scritto tale quale avrebbe scritto un solenne pedante o grecista o bibliotecario, ch'ei son, poco più poco meno, lo stesso cervello in diversi petti. — Sia qui detto per incidenza: han sì pieno il cranio di alfabeti e di citazioni, che il cervello fugge e va a stanziare ove dovrebb'esservi il cuore, ed il cuore.... dov'ei sia nè io, nè tu, lettore, nè essi lo sanno. — Insomma spero di avere seguite tutte le loro leggi perch'ei, quand'io riderò de'lor libri, non gridino più: *fate altrettanto*; e lo han pur gridato quelle anime di cimici! Ho tentato il loro stile, se non che ad ora ad ora il mio è men freddo, ma questa è colpa (pur troppo!) più della natura che mia. Per potere vantare con essi, *Ne integrum quidem mensem tribus poetis recensendis impendi*, e sì fatte glorie, io in quattro mesi ho pensato, scritto e stampato questo libercolo; e di ciò mi sieno testimonio tutti i letterati di Milano amici e nemici. Ho citato a tutto potere, sebbene io mi sia uomo, come ognun sa, di scarsa lettura e di pochissimi libri: altra fonte di gloria per gli eruditi i quali *scrivono or malati or senza libri*. Però madamigella Anna Le-Fevre dice nel comento di Callimaco: *Libri mei me non comitantur in urbe*. Ma poichè qui la fo da erudito, sappi, lettore, ch'io ho scritto e stampato in fretta; ed ora vo correggendo gli ultimi fogli di stampa malato d'occhi e di cuore. E tutto questo mese d'ottobre non ho avuto libri a mia voglia; perciocchè questi bibliotecarii *ambrosiani* e *nazionali* fanno feste e villeggiature più che non si conviene ad uomini *letterati*, ed aiutatori di *letterati*. Ma sia così. Eccoti o per dritto o per torto il libro scritto e stampato; e molti errori col libro. Anzi di parecchi mi sono avveduto; ma nè li mostro, nè li correggo per lasciare agli eruditi la gloria di arguta dottrina, e la voluttà di dottissime villanie. Sorriderà l'anima dell'amico mio se degnerà d'uscire della sua quiete per queste mortali commedie. Per me ho in animo di seguire a combattere nella stessa maniera, usando delle stesse armi degli uomini dotti. Onde preparerò l'edizione di una profezia antichissima della Sibilla Etrusca di cui i monaci di S. Dionisio trovarono la versione greca. La profezia mi darà opportunità di arcana erudizione, poichè là si aggira tutta sulle stringhe slacciate di un paio di brache, sul feudo della Vipera, sulle setole di Anteo, e sulle Sirene incantate da Ulisse perch' ei gettò nel mare i proprii genitali.

... O pater, et rex
Juppiter, ut pereat positum rubigine telum.

(1) Beato.

Nec quisquam noceat cupido mihi pacis! At
(ille
Qui me commorit, melius non tangere! cla-
(mo,
Flebit et insignis tota cantabitur urbe.

Ma per adesso queste cose sieno per non dette. E' potrebbe anche darsi che questo libercolo non riuscisse discaro ad alcun erudito; cui appunto per questa speranza, lascio il campo di ordinare l'indice delle cose notabili, l'indice degli autori citati, e di far stampare in mio e suo onore parecchi sonetti ed epigrammi greci, latini, francesi, inglesi, arabi, caldei, ebrei, *et reliqua*, e di tradurre il mio lungo italiano nel suo latino: offerendomi, quando che fosse, di regalargli le materie ordinate per altri tre volumi di supplemento e di confutazioni alla presente *illustrazione*. Intanto, lettore, abbimi per amico, e Dio ci benedica.

RETTIFICAZIONI.

(facc. 75) *Le nazioni per la perpetua legge dell'universo,* ec. — Antichè *per la perpetua legge* ec. dicasi per la testimonianza delle storie.

» *Questa regale famiglia ha d'uopo di collegarsi col cielo* ec. — Ha d'uopo, e se ne pregia.

» *Le religioni armate* ec. — Male si confonde la religione cristiana con quella di Maometto; peggio si dà alla prima il titolo di *armata* in comune colle altre. Ai tempi di Costantino non fu armata, ma il più che si possa concedere si è aver avuto favorevole l'imperatore, come favorevoli alla pagana erano stati, senza frutto, gli antecedenti.

(facc. 76) *Questa necessità di numi* ec. — Quanto qui si dice bisogna appropriarlo alla religione pagana. E quel passo: che *i soli principi possono far adorare i santi,* si deve restringere a significare che i principi coll'autorità loro e colla loro protezione aggiungono vigore al culto dei santi, e il fanno sempre più prosperare: † non essendo gli eroi del cristianesimo annoverati tra i santi per umano capriccio, siccome i dei del paganesimo, ma in forza della sublimità delle loro virtù, e dei loro meriti.

(facc. 77) *Per li lumi sparsi dalla filosofia* ec. — In tutto questo periodo si attribuisce a politico intendimento, ciò che abbiamo dalle storie più riputate essere stato effetto di persuasione profonda.

† Dietro questa rettificazioni il saggio lettore sia avveduto onde in altri non castigati passi del troppo libero autore non concedergli una cieca fede.

DISCORSO STORICO

SUL TESTO

DEL DECAMERONE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO.

DEDICATORIA DELL' EDIZIONE INGLESE DEL DECAMERONE DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO.

AL SIGNORE

RUGGIERO WILBRAHAM.

UGO FOSCOLO.

Se questa edizione per le cure ch' altri vi pose ad abbellirla si meriti di starsi fra le rare adunate da lei, Signor mio, non mi attento di dirlo. Piacciale tuttavia di riporvela sì che ricordi quanto mi fu cortese la sua libreria. E s' ella, Signor mio, scorrerà il Discorso su le vicende del Decamerone, si ricorderà fors' anche del tempo ch' io conversando con lei, imparava molto su le mutazioni e le origini delle lingue; e per le sue accoglienze ospitali io sentiva ad un' ora e come e quanto io le sarei amico grato e leale finchè avrei vita e memoria.

DISCORSO STORICO

SUL TESTO

DEL DECAMERONE.

> Per talem, qualem descripsimus, narrationem existimamus rerum intellectualium, non minus quam civilium, motus et perturbationes vitiaque et virtutes notari posse.
>
> BACONIS, *De dign. et aug. scient.*, II, 4.

A me, anzi che spendere alcuni giorni intorno ad un libro abbondantissimo d' esemplari, sarebbe stata più grata assai l' occasione di attendere ad altre opere del Boccaccio neglette con danno sì della lingua e sì della storia di quell' età. Nè io da prima intendeva se non se di consigliare il libraio inglese il quale m' interrogò intorno alla più corretta fra le edizioni delle Novelle; ed io gli additai la veneziana del Vitarelli. Poi m' accorsi che quegli uomini dotti i quali la procurarono quasi schietta d' errori v' innestarono per sistema un' ortografia che al parer mio non era propria al secolo dell' autore, nè fu mai geniale alla lingua italiana. Frattanto il

libraio aveva già fuor di torchio alcuni fogli composti sovr'essa, e si contentò di rifarli di nuovo; ed io per fargli alcuna ammenda del mio poco savio suggerimento, promisi di rivedere le prove. Così senza quasi avvedermene m'addossai l'obbligo difficilissimo di rintracciare la schietta lezione d'un libro sul quale i critici si sono agguerriti l'un contro l'altro da quasi cinquecent'anni. E però mi sono studiato di derivare norme alla mia correzione, non tanto dalle autorità d'esempi o di leggi grammaticali, quanto da tutta la storia del testo del Decamerone: ed io la verrò ricordando: sì perchè le ragioni efficaci in tutte le cose, e più nelle lingue, emergono solamente da'fatti; e sì perchè da'costumi ed aneddoti letterarii d'altri secoli appariranno le condizioni presenti dell'Italia, ove forse la ristampa di una raccolta di novelle tornerà ad affaccendare accademie, concilii e pontefici, e provocherà ambascerie, mediazioni e trattati.

Quando la pestilenza del 1348 in Firenze diede occasione al Boccaccio di scrivere le Novelle, egli aveva da trentacinque anni; e pare ch'ei le pubblicasse spicciolate o a dieci per volta, da che sul principio della quarta giornata ei risponde a que'lettori che le aveano censurate. E bench'ei professasse di scriverle *in Fiorentin volgare — e in istilo umilissimo e rimesso quanto più si possono* (1), — pur nondimeno ei confessa ch'ei vi pose studio e tempo, e *dava alla penna e alla man faticata riposo, — colui umilmente ringraziando che dopo sì lunga fatica lo aveva col suo aiuto a desiderato fine condotto* (2). Però sembrano verosimili i computi di chi afferma ch'ei pubblicasse il Decamerone otto anni dopo ch'ei lo ebbe incominciato (3). D'allora in poi, ed era nel 1353, non trovo indizio ch'ei ne pigliasse altra cura; onde alcuni scrittori del secolo XVI narravano ch'ei non ne faceva gran capitale, e s'aspettava gloria dalle altre opere sue (4). Il Petrarca, non che mai ricevere le Novelle dall'autore che pur gli mandava ogni sua cosa, le vide molti anni dopo per accidente: e non ne lodò che il principio per la descrizione della peste, e la fine per l'ultima novella scritta a inculcare obbedienza alle mogli; anzi a redimerla dall'indegna compagnia delle altre, la tradusse in latino (1). La loro età adulava nell'uno e nell'altro di que'nobili ingegni l'ambizione di parlare in una lingua già morta a'loro concittadini, fra quali in un'altra già nata cresceva ricca e vigorosissima. Taluni stimavano il Boccaccio secondo nella poesia latina al Petrarca, ma eguale e superiore agli antichi e a Virgilio, segnatamente in certe egloghe oggi dimenticate; vedi qui infrascritto il frammento d'una lettera di Coluccio Salutati, dottissimo tra' loro contemporanei (2). Il Boccaccio fu ad ogni modo meno sdegnoso della sua lingua materna, e la promosse con altri scritti, e molto più con le sue lezioni sopra il poema di Dante. Ma come credere ch'egli imaginasse mai che i grammatici avrebbero considerate le sue Novelle per più di tre secoli come uniche sorgenti d'idioma e di stile, s'ei non che depurarle da'pochi errori suoi proprii e dagl'infiniti de'copiatori, non lasciò dopo di sè un esemplare che servisse poi di modello? E certo quand'ei moriva aveva già da dieci o dodici anni distrutto il testo autografo del libro che doveva allettare l'ammirazione degli uomini in guisa da disviarla dagli altri suoi meriti forse maggiori.

Verso la fine dell'età sua la povertà che è più grave nella vecchiaia, e lo stato turbolento di Firenze gli fecero rincrescere la vita socia-

(1) Introd. alla Giorn. IV.

(2) Conclusione.

(3) Salviati, Gram., lib. I. Avvert., lib. II, c. 12.

(4) Bartolom. Cavalcanti, e il Muzio, Lett., lib. III.

(1) *Librum tuum, quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim juvenis edidisti, nescio quidem unde vel qualiter ad me delatum vidi.* Epist, praef. lib. de Obedientia ac Fide uxoria.

(2) *O Musae, o Laurus, o sacrae fata Poesis! et vere Musas atque Poesim et sacram Laurum Boccatii nostri fletus tangit. Heu mihi quis admodum pascua cantabit? quae sexdecim eclogis adeo eleganter celebravit ut facile possumus eas, non audeo dicere Bucolicis nostri Francisci, sed veterum aequare laboribus vel praeferre.* Presso il Manni, Illustr. del Dec., p. 135.

le (1), e rifuggiva alla solitudine (2); ed allora l'anima sua generosa ed amabile era invilita e intristita da' terrori della religione. Vivevano a que' dì due Sanesi che poi furono venerati sopra gli altari. L'un d'essi era letterato e monaco Certosino, e lo trovi citato dal Fabricio *Sanctus Petrus Petronus* (3). L' altro era quel Giovanni Colombini, mercatante di professione, che fondò l'ordine de' Gesuati, i quali arricchirono Siena con le manifatture de' loro conventi, e il territorio milanese con l' invenzione dei prati irrigatorii; ma furono poi rovinati dalle troppe ricchezze, e aboliti non molto dopo la istituzione de' Gesuiti, che si giovarono della esperienza di tutti gli Ordini religiosi e ridussero a sistema concatenato le arti di tutti i monaci e frati conosciuti fino a que' giorni. Il fondatore de' Gesuati, se bene ignorante fino alla virilità, fu dotato di dottrina ispirata, e scrisse la vita del beato Petroni (4). I Bollandisti allegano che il manoscritto del nuovo santo, smarritosi per due secoli e mezzo, capitò miracolosamente alle mani d'un Certosino che lo tradusse dall'italiano in latino, e nel 1619 lo dedicò a un cardinale de' Medici (5). Forse il Colombini non ha mai scritto; e il biografo dei santi nel secolo XVII ricavò le notizie de' miracoli registrati nelle cronache e nelle altre memorie del secolo XIV; e per esagerare la conversione miracolosa del Boccaccio pervertì una lettera del Petrarca che nelle sue opere latine ha per titolo *De Vaticinio morientium*. Il beato Petroni morendo aveva infatti commesso, verso l'anno 1360, a un frate d'intimare al Boccaccio che lasciasse da parte gli studii, e s'apparecchiasse alla morte; e il Boccaccio ne scrisse atterrito al Petrarca, il quale rispose: » Fratel mio, la tua lettera m'ha riempiuto la mente di orribili fantasie, ed io leggevala combattuto e da grande stupore e da grande afflizione. Or come poteva io senz' occhi piangenti vederti piangere e ricordare la tua prossima morte, mentre che io, non bene informato del fatto, attendeva ansiosissimo alle tue parole? Ma oramai che ho scoperta la cagione de' tuoi terrori, e ci ho pensato un po' sopra, non ho più nè malinconia nè stupore. — Tu scrivi come un non so chi Pietro di Siena, celebre per religione, ed anche per miracoli, predisse a noi due molte sorti future; e per fede della verità ti mandò a significare alcune cose passate che tu ed io abbiamo tenute secrete ad ogni uomo; ed egli che non ci ha mai conosciuti, nè fu mai conosciuto da noi, pur le sapeva come s'ei ci avesse veduto nell' anima. Gran cosa è questa, purchè sia vera. Ma l'arte di adonestare le imposture col velo della religione e della santimonia, è frequentatissima e antica. Coloro che l'usano esplorano l'età, l'aspetto, gli occhi, i costumi dell'uomo; le sue giornaliere consuetudini, gli studii, i moti, lo stare, il sedere, la voce, il discorso, e più ch' altro le intenzioni e gli affetti; e derivano vaticinii ascritti ad ispirazione divina. Or s' ei morendo ti predisse la morte, anche Ettore in altri tempi la predisse morendo ad Achille: e l' Orode Virgiliano a Mesenzio; e il Cheramene di Cicerone ad Erizia; e Calano ad Alessandro; e Possidonio, l'illustre filosofo, morendo nominò sei de' suoi coetanei presti a seguirlo sotterra, e chi morrebbe primo e chi dopo. Non importa il disputare per ora intorno alle verità ed alla origine di simili profezie; nè a te, quando pur anche codesto tuo spaventatore *(terrificator hic tuus)* ti pronosticasse il vero, importa l' affliggerti. — Che? se costui non tel mandava a far sapere, avresti tu forse ignorato che non t'avanza molto spazio di vita? e s' anche tu fossi giovane, la morte non guarda ad età (1) ». Rincre-

(1) Lettera del Boccaccio a Pino de' Rossi.

(2) *Et quandocumque dabatur nobis confabulandi facultas, quod rarissimum tamen erat, et propter occupationes meas, et propter molem et aetatem rusticationemque Joannis.* — Epist. Colutii ad Bressanum de interitu Boccatii.

(3) Biblioth. med. et inf. latinitatis, vol. I, lib. II, p. 68.

(4) *Acta Sanctorum*, Maii, tom. VII, pag. 228.

(5) Sancti Petri Petronii Vita a sancto Johanne Colombino italice scripta, a Bartholomaeo Senensi exornata. — Vedi anche la Vita ital. del beato Petroni, Venezia, 1702.

(1) L' originale incomincia: *Magnis me monstris implevit, frater, epistola tua quam dum le-*

scemi di essere uscito alquanto fuori di strada, e insieme di non aver tradotto se non pochi passi, e assai debolmente, di quella lettera del Petrarca, lunghissima ed eloquente, nella quale ei congiunge con mirabile felicità i sovrumani conforti della religione cristiana alla virile filosofia degli antichi. Ma nè pure il Petrarca guardava sempre in faccia la morte con occhio tranquillo; e se non gli venne fatto di liberare la mente dell'amico suo da' sogni superstiziosi, è da incolparne l'umana natura tenacissima dei semi sparsivi dalla nonna e dalla balia, e rigermogliano nel cuore de' vecchi a guisa di spine. Il Boccaccio sopravvisse più di dodici anni al pronostico, travagliandosi a impetrare perdono da' frati contro de' quali diresti ch'egli abbia scritto le più argute delle Novelle. Morì nel 1375, d'anni sessantadue, e lasciò tutti i suoi libri e manoscritti al suo confessore. — *Ancora lascio che tutti i miei libri sieno dati e conceduti ad ogni sua piacere al venerabile mio maestro Martino dellordine di Frati Heremitani di Santo Agostino e del convento di Sancto Spirito di Firenze li quali esso debba e p...* (forse *possa*) *tenere ad uso suo mentre vive, si veramente che il decto maestro Martino sia tenuta e debba pregare idio per l'anima mia e oltre far copia ad qualunque persona li volesse di quegli libri li quali... composti* (1). Or può egli credersi che il Decamerone fosse fra que' libri composti da lui, e lasciati al suo confessore per uso del convento, e sotto condizione di lasciarne pigliar copia a chi la chiedesse? Questa sua volontà tutta scritta di sua mano fu pubblicata guasta dal tempo in una edizione procurata dagli Accademici della Crusca. Credono ch'ei l'avesse apparecchiata molt'anni innanzi il testamento latino rogato verso il tempo della sua morte, e dove la stessa clausula trovasi letteralmente tradotta; e un'altra nuova la quale prova a mio credere oltre ogni dubbio che l'autore aveva più tempo innanzi aboliti gli autografi del Decamerone. Niuno forse, dopo Aristofane, ricavò tanto amaramente il ridicolo dalla sfacciataggine degli oratori ignoranti e dalla credulità d'ignoranti ascoltatori quanto il Boccaccio con la pazza predica di Frate Cipolla, dopo ch'ei pellegrinò in tutti i paesi che sono e non sono nel globo terracqueo a trovare reliquie di Santi, e farle adorare per danari a Certaldo (1). E nondimeno, il Boccaccio morendo diceva, *di avere da gran tempo cercato per sante reliquie in diverse parti del mondo* (2) — e le lasciava alla divozione del popolo in un convento di frati.

E non per tanto, senz' altr' appoggio se non se l'unico delle lor congetture, il Salviati e i Deputati alla correzione del Decamerone si fondarono a emendar la lezione del testo su l'opinione che il Boccaccio *avesse lasciato due copie di propria mano, ma varie*, e dalle quali essi stimarono originate le varianti de' codici (3). Molte ad ogni modo di quelle varianti sono ascritte all' ignoranza degli amanuensi, e molte altre alla grazia nativa dell' idioma fiorentino che la grammatica de' non Toscani scambia per meri sgrammaticamenti. Or a me pare che tanto le une quanto le altre derivassero dalla poca cura che il Boccaccio, essendosi pentito dell' opera sua, si pigliò a ripulirla qua e là, od a ricorreggere le copie cavate dagli amici suoi, e dalle quali poi moltiplicarono i susseguenti esemplari. Ad ogni modo quanti oggi

gerem, stupor ingens cum ingenti moerore certabat. Uterque abut dum legissem. Quibus enim oculis, nisi humentibus, tuarum lachrymarum tuique tam vicini obitus mentionem legere potui, verum nescius omnino, solisque inhians verbis? Ubi demum in rem ipsam internos flexi oculos, defixique, mutatus illico animi status, et stuporem seposui et moerorem.

(1) Decam. de' Deputati, della ediz. de' Giunti, 1573.

(1) Giorn. VI, Nov. 10.

(2) *Item reliquit, et dari voluit et assignari Monasterio fratrum S. Marie de Sepulchro del Poggetto, sive dalle Campora extra muros civitatis Florentie omnes et singulas Reliquias sanctas quas dictus D. Joannes magno tempore, et cum magno labore procuravit habere de diversis mundi partibus.* Testamento del Boccaccio presso il Manni, Illust., pag. 115.

(3) Ed. Giunti, 1573.

ne restano, e quanti i critici nel secolo XVI avevano sotto a' lor occhi, furono scritti nel secolo XV da tre soli in fuori — l'uno trovato nella libreria degli Estensi, e il Muratori lo crede del secolo dell' autore; ma non ha data certa — l'altro posseduto da un gentiluomo Fiorentino, fu ricopiato nel 1396; e quand'anche la data non fosse apocrifa, è tuttavia posteriore di vent' anni e più alla morte dell' autore — il terzo, e l'unico a cui l'uomo possa fidarsi, fu scritto nel 1384, dal Manelli figlioccio del Boccaccio; ma rimase codice occulto ed inutile per lunghissimo tempo. Il Manelli ebbe di certo sott'occhio un testo ch'ei teneva per autentico insieme e inesatto; ma non che descriverlo, non ne palesa l'origine, e appena lo accenna qua e là con la postilla *sic textus*. E s'ei pur l'ebbe mai dal Boccaccio, ei non domandò, e non ottenne la correzione di molti sbagli ch'egli liberamente appône all'autore. Ricopiando con la diligenza scrupolosa di un amanuense, e con l'acume di un critico, ei di rado, se pur mai, si assume a correggere; bensì nota laconicamente ne' margini, *deficiebat*, e suggerisce la parola probabile al senso; tal altra volta nota *superfluum*, e spesso par che rimproveri all'autore la sintassi intralciata o sconnessa; *Constructo in zoccoli, Messer Giovanni*. Alle volte nota la poca verosimiglianza del fatto — *Messer Giovanni, questo non cred' io, nè anche tu. E buffa, ch' io nol credo*. Due Novelle incominciano con le stesse sentenze e parole: e il Manelli scrive: *Nota che questo medesimo prologo usa l' autore di sopra nella decima novella decta da Pampinea, il che pare vitioso molto* (1). Ora l'autore non avrebbe egli ripulito le sue Novelle di queste e simili macchie a pochi tratti di penna, se gli scrupoli di coscienza, sì manifesti verso la fine dell' età sua, non ve lo avessero sconfortato? Diresti bensì che il Manelli patisse mal volontieri che l' amico suo si fosse rappacificato co' frati: e dove ei li trova derisi o malarrivati, ei nota ne' margini. *E pe' chierici. E pure pe' frati. E pur nota il ver de' frati. Nota pe' frati bugiardi. Nota pe' frati astiosi che tutte le donne vorrebbon per loro. Abate ingordo, tu non l' avrai. Frati miei dolciati, se avete scudi, sien da voi imbracciati, ch'or bisogno n'avete. Amen, e anche peggio;* e via così dalla prima all' ultima carta del codice. E forse capitò in potere di alcuni divoti; da che non è da trovarlo ricordato mai per quasi due secoli.

Frattanto, benchè niuno mai sospettasse che l'autore avesse abolito gli autografi del Decamerone, ogni critico disperò di vederli, da che quel convento dove i manoscritti del Boccaccio rimanevano per legato, fu nell' anno 1471 incenerito dal fuoco. Inoltre verso la fine di quel secolo il popolo Fiorentino fu persuaso da fra Girolamo Savonarola a far una piramide altissima con quante pitture e statue antiche e moderne, ed arpe e liuti e strumenti d'ogni maniera potè raccogliere per le case, e codici e libri latini e italiani, e specialmente le opere del Boccaccio(1); e per celebrare divotamente l'ultimo giorno del carnevale arsero la piramide su quella piazza dove nella primavera seguente al loro malfortunato predicatore toccò d' essere bruciato vivo, e le sue ceneri gittate nell' Arno.

Ma innanzi l' incendio del convento, l'arte della stampa avea già incominciato a moltiplicare gli esemplari del Decamerone. Chi fra' libri rari d'un cardinale lodò un esemplare stampato nel 1439, o sognava o adulava (2); bensì parecchi sono tuttavia da vedersi usciti nel 1470. A questo anno il Fabrizio assegna una edizione Fiorentina, ed altri allo stesso anno una Veneta. Non so a quale delle due gl' intendenti abbiano conferito il nome di *principe;* bensì e a queste, e alle tredici posteriori registrate da' Fiorentini fino alla celebre del 1527 fu poscia imputato lo strazio della lingua delle Novelle (3). Or da che furono primieramente stampate nella loro città, quando tutti i manoscritti del Boccaccio pur esistevano, ed ogni uomo in vigore del te-

(1) Gior. I, Nov. X. Gior. VI. Nov. I.

(1) Nardi, Stor. Fior., lib. II, an. 1496, 1497.
(2) Manni, Illustr. del Dec., pag. 637, ed. Fior.
(3) Manni, Illustr., p. 640.

stamento poteva cavarne copia, è da dire, — o che il Decamerone non fosse fra quei libri — o che que'primi editori non si dessero pensiero di accomodare la stampa agli originali.

Se non che, passavano alloramai cent'anni da che la gara crescente di scrivere in latino, e gli studii indefessi su gli autori Greci e Romani, avevano lasciata irrugginire la lingua viva, chiamata quasi per disprezzo volgare. Nè perchè Lorenzo de' Medici e gli amici suoi si studiassero di coltivarla, potevano fare che il primo e più severo comandamento de' padri ai figliuoli in Firenze e de' maestri a' discepoli non fosse — *Che eglino nè per bene, nè per male, non leggessero cose volgari* (1). Ognuno sa come Pietro Bembo veneziano fu primo a ridurre la lingua a regole; ma più che le regole giovarono d' allora in poi a ripulirla le opere di molti scrittori per tutta Italia. Ma quantunque si pronunziasse *che l'essere nato Fiorentino a ben volere Fiorentino scrivere non fosse di molto vantaggio* (2), nè alcuno s'opponesse per anche a viso aperto alle sue parole tenute tuttavia per oracoli, tutti a ogni modo se ne giovavano come d'oracoli, e le contorcevano a favorire le loro opinioni. Però i Fiorentini contesero che stando letteralmente alla sentenza del Bembo *s'aveva da scrivere Fiorentino;* dal che veniva la direttissima conseguenza, che l' Italia aveva dialetti molti parlati, ed un solo atto ad essere scritto, e non possedeva in comune lingua veruna. Insorse d' allora in poi, crebbe ed inferocì la tristissima lite — se la lingua letteraria s'avesse da chiamare Italiana, Toscana o Fiorentina. Così allora le animosità provinciali, che sino dall'età barbare avevano conteso a quel popolo sciagurato di riunirsi in nazione, erano esacerbate insieme e santificate da quegli uomini letterati i quali negavano all' Italia fin anche il diritto di possedere una lingua comune a tutte le sue città. Dante innanzi la fine della barbarie sentì che a comporre un reame di tante provincie, le quali parlando i loro dialetti non s'intendevano fra di loro, bisognava avvezzare tutti gl' Italiani a comunicarsi a vicenda le leggi, la storia patria, i pensieri e gli affetti con una lingua scritta, più universale di qualunque dialetto popolare, e meno soggetta alle alterazioni che mutano quasi giornalmente i suoni e significati degl' idiomi parlati. Inoltre per propria esperienza egli vide e presentì che sì fatta lingua non poteva mai conseguirsi, se non se confondendo, quasi metalli purificati e immedesimati dal fuoco, tutte le parole e le locuzioni che l'ingegno degli scrittori avrebbe potuto scegliere da ciascheduno di tanti dialetti come più atte a comporre la lingua letteraria e generale della nazione. Ma nell'età di Leone X, sì celebrata per tanta abbondanza di letteratura, la lite sul nome della lingua incominciò sì stolta e accanita, che Nicolò Macchiavelli, il più veggente fra gli scrittori politici, egli che pur non aspettava salute se non dalla riunione degli Italiani sotto un principe solo anche a patti che fosse tiranno, assalì e la sentenza e la fama di Dante, e lasciò un terribile documento delle risse puerili alle quali la vanità municipale conduce anche gli uomini grandi. Il Macchiavelli chiamava *meno inonesti* quelli che volevano che la lingua fosse *Toscana;* e *inonestissimi* gli altri i quali chiamavanla *italiana;* e *amoroso della patria* e *giustissimo* chiunque sosteneva doversi *chiamare al tutto Fiorentina* (1). Frattanto il Bembo, senz' inframmettersi nella contesa ch'egli inavvedutamente aveva attizzata, favoriva i Fiorentini; anzi escluse le opere tutte di Dante dal privilegio di somministrare esempi a' grammatici. Credo ch'egli educato e promosso alle ecclesiastiche dignità, pigliasse pretesto dalla lingua ch' ei chiamava rozza di Dante affine di condannarlo dell'avere virilmente negata a' papi ogni potestà temporale. L'imitare l'effeminata poesia e l'amore platonico del Petrarca, era velo alle passioni sensuali le quali, purchè fossero adonestate, non parevano illecite. Il Bembo,

(1) Varchi, Ercolano, tom. II, pag. 196, ed. Mil.
(2) Della volg. ling., lib. I, 12.

(1) Macchiavelli, Discorso intorno alla lingua, principio.

seguace in tutto del Petrarca, aveva figliuoli illegittimi, ed era preconizzato successore di Paolo III (1). Più d'uno, qui dov'io scrivo, accusa quegli uomini d'ateismo, e s'ingannano (2). La loro religione s'immedesimava co' loro costumi; il che avviene alle religioni di tutta la terra. Il sentire religione è una delle passioni ingenite all'umana natura, e rarissimi vivono privilegiati dal prepotente bisogno di soddisfarla; ma, simile alle altre passioni, si nutre di tutte le altre nel nostro cuore, e le nutre; e anche essa viene soddisfatta in modi diversi, a norma de' costumi diversi, delle leggi e delle opinioni. L'assegnare norme alla lingua Italiana dal volume licenzioso del Decamerone, e lo scrivere latinamente di cose cristiane con forme e frasi al tutto pagane, parevano peccati veniali. Erasmo imputavali a sacrilegio; e derideva a un'ora l'ignoranza fratesca e la latinità non cristiana in Italia, a fine di spianare per tutti i modi la via a nuovi dogmi. Rimase d'allora in qua nelle Università protestanti la tradizione della miscredenza de' prelati di Leone X. Pur, se non tutti, moltissimi sentivano la fede che professavano, ed erano talor combattuti da superstizioni contrarie. Alcuni votavansi di non leggere mai libri profani; ma non potendo lungamente reggere al voto, ne impetravano l'assoluzione dal Papa (3). Altri per non contaminare le cose cristiane con l'impura latinità de' frati e de' monaci (4), avrebbero voluto poter tradurre la Bibbia col frasario del secolo d'Augusto. Però non adoperavano sillaba mai che non fosse giustificata dagli esempi di Terenzio, di Cicerone, di Cesare, di Virgilio, e d'Orazio (1). Così la dottrina di ristringere tutta una lingua morta nelle opere di pochi scrittori fu più assurdamente applicata alla lingua viva degli Italiani; e i loro critici quasi tutti convennero non doversi attingere alcun esempio da veruna poesia fuorchè dal Canzoniere amoroso del Petrarca per Laura; nè alcun esempio di prosa da scrittore o scritto veruno, fuorchè dalle novelle del Decamerone (2). Con quanto frutto della religione, non so; ma la letteratura pur troppo discese effeminatissima a molte generazioni.

Nondimeno anche quell'unico libro di prosa Italiana, sul quale erano fondate le leggi tutte quante della lingua, leggevasi scorrettissimo nelle stampe dove gli errori delle prime edizioni si erano ripetuti e accresciuti; e ne' codici peggio. Anzi alcuni copiatori del secolo XV avendo mutato nel testo le voci rare o antiche, e innestatevi chiose ed arguzie, facevano travedere interpolazioni per eleganze (3). Non molto innanzi che il Bembo pubblicasse intera l'opera sua, la stamperia degli Aldi procacciò un'edizione del Decamerone la quale potesse fare le veci di testo. Se non che l'accademia istituita in Venezia a ristorare gli antichi scrittori, s'era dispersa; il vecchio Aldo era morto già da sett'anni; Paolo Manuzio il quale poscia ereditò il sapere e la fama del padre, e fortuna tanto quanto men infelice, non era ancora uscito di fanciullezza, e il Bembo, non che mai attendesse, come altri oggi narra, a quell'edizione, le sue lettere manifestano ch'egli applicava alle regole grammaticali una lezione particolare del Decamerone desunta molti anni innanzi da un codice che non sappiamo nè donde venisse nè dove andasse a finire. — *Il Boccaccio stampato*

(1) Giovanni della Casa, Vita del Card. Bembo.

(2) Intende in Inghilterra, ed allude a un'opinione messa fuori dal Roscoe e più espressamente dall'Hobbhouse nel suo Saggio sulla Letteratura Italiana. (*L'editore Mil.*).

(3) Ho impetrata l'assoluzione del voto che voi faceste *de Libris gentilium non legendis*, ed avvene Sua Santità data la benedizione sua sopra, con questa condizione che lo diciate al vostro confessore il quale ve ne abbia a dare alcuna penitenzia quale ad esso parerà. Bembo, Lett., lib. II, a Trifone Gabrieli.

(4) Non sarà uom che giudichi ch'elle (allude a due lettere, in latino) siano di monaco, o per dir più chiaro di frate — *dolet maculam jam per tot saecula inustam illi hominum generi*, di non sapere scrivere elegantemente. Bembo, Lett., lib. V, all'Arcivescovo di Salerno.

(1) Giovanni della Casa, Vita del Card. Bembo.

(2) Bembo, della Lingua volgare, *passim* — Varchi, Ercolano — Salviati, Avvert. su la Lingua del Decam.

(3) Pref. de' Deputati alla correzione del Decam. — Ediz. 1573.

in Firenze del 1527 *io non ho, che ne corressi uno, di quelli stampati in Vinegia assai prima, con un testo antichissimo, e perfetto. Nè poi mi ho curato d'altro* (1). Notisi di passaggio come il Bembo, tenuto scrittore di purgatissima lingua, anzi notato per eccesso di eleganza segnatamente nelle sue lettere (2), scrive col dialetto veneziano *mi ho curato*, in vece di *mi sono curato* che è proprio de' Fiorentini. Ma niuno può mai, per lungo studio ch' ei faccia, divezzarsi affatto dal suo dialetto materno: e comechè molti il contrastino, non però è meno vero, che i dialetti diversi hanno perpetuamente cospirato a comporre una lingua letteraria e nazionale in Italia, non mai parlata da veruno, intesa sempre da tutti, e scritta più o meno bene secondo l'ingegno, o l'arte, e il cuore, più ch'altro, degli scrittori. Del resto la edizione Aldina essendo uscita non *assai prima* bensì non più che cinque anni innanzi la Fiorentina del 1527, è da dire che il Bembo alludesse a taluna delle molte ristampe anteriori pubblicate in Venezia. Oltre a ciò, non si può intendere dal contesto ch'egli emendasse le prove di tutta una edizione, ma ch' ei solamente sopra un esemplare stampato notasse tutte le migliori lezioni somministrate da quel suo codice. Nè pure la perfezione del codice va giurata su la sua sentenza; perchè quantunque egli allora ottenesse, e anche oggi da molti, l'autorità d'infallibile critico, ei non pertanto fra le opere scritte in Italiano innanzi a Dante, cita l'Agricoltura di Pietro Crescenzio, e la Storia di Troia del Giudice di Messina (3), le quali a dir vero erano originalmente latine, e furono tradotte dopo cent' anni e più. Talvolta egli nega che il Boccaccio abbia tradotto una delle decadi di Livio; e talvolta credelo, e insiste che sia stampata (4). Ad ogni modo la poca cura del Bembo a conoscere quanto i Fiorentini avessero emendato il libro sul quale doveva governarsi tutta la lingua, prova ch' ei credeva di leggerlo immacolato; e che a tramandarne a' posteri la vera lezione bisognava d'allora innanzi non tanto l' acume e il sapere de' critici; quanto gli occhi e la pazienza de' correttori di stampe —

Così sognava, e tuttavia d'intorno
Quella divina illusion gli errava.
Misero! nè sapea come il Tonante
Maturava i destini, e quanto pianto,
E quanto sangue di perpetua guerra
Dovean pagare al Ciel Teucri ed Achei (1).

A' Fiorentini pareva che il Decamerone fosse straziato, e i loro privilegi manomessi oggimai troppo da' forestieri (2). Un ambasciadore Veneziano interrogando il Macchiavelli intorno a' meriti del Bembo, s'udì rispondere: ***Dico quello direste voi se un Fiorentino insegnasse la lingua vostra a' Veneziani*** (3). E se questa fosse più novella che storia, lascia scorgere ad ogni modo gli umori di quegli uomini e di que' tempi. L'edizione del 1527 fu opera di molta spesa, e di pazientissimi studii di parecchi gentiluomini Fiorentini che si speravano di ristorare la loro città della perdita degli autografi. Trovo che vi concorsero Pietro Vettori, Francesco Berni e Bernardo Segni. Il Vettori è tuttavia nominato fra' principi dell'arte critica perch' ei fu de' primi, de' più indefessi e più felici ristoratori d'autori Greci e Latini, molti de' quali erano ancora inediti; non però fece studio della lingua Italiana: ma forse l'autorità del suo nome fu più tardi citata dagli esageratori de' meriti di quell' edizione. Più efficace fu l'aiuto del Berni; perchè a molte varianti credute spurie supplì raffrontando un codice allora tenuto per ottimo. Ma i codici non bastarono; e quantunque quegli editori il dissimulassero, il famoso fra' lor lodatori confessa ch' ei furono

(1) Bembo, Lett., vol. II, lib. III, al Rannusio.
(2) Della Casa, Vita del Card. Bembo.
(3) Della Lingua volgare, lib. I.
(4) Lettere, vol. III, lib. V, a Bonaventura Orselli — Vol. II, lib. III, al Ranousio.

(1) Iliade, lib. II.
(2) Andando di male in peggio venne l' opera ad essere talmente alterata, che fu d' uopo pensare al riparo per via de' Fiorentini. — Manni, Illustr., p. 642.
(3) Opere del Macchiavelli, tomo I, pag. 4, ediz. Milanese.

spesso necessitati a correggere ad arbitrio di congetture (1). Che se al Berni non venne sempre fatto d'indovinare le parole originalmente scritte dal Boccaccio, e le rifece di fantasia, ei di certo non ne sostituì di peggiori. Ei sapeva per istinto distinguere a un tratto le eleganze dall' affettazione, e i vezzi schietti dagli idiotismi plebei. Nè perchè ei ponesse tanta cura a quelle novelle, si innamorò delle vecchie lascivie, come ei chiamavale, del parlare toscano. Il suo rifacimento del poema del Boiardo rifece la lingua; la rinfrescò di amabilità giovanile come l'Ariosto abbelliva la di originali eleganze. Ma l'uno e l'altro erano allora più cari a' lettori, che stimati da' critici. Le grazie dello stile del Decamerone, benchè vaghissime, sono ammanierate, e ornate dall'arte; risaltano agli occhi e forzano ad osservarle; e però i professori di retorica possono gloriarsi di discernerle di leggieri e farsi merito di declamare una dissertazione sopra ogni vocabolo. Nell' Orlando Innamorato e nel Furioso le grazie, benchè più molte d'assai, scorrono spontanee e meno apparenti; ma quanto più si fanno sentire nè si lasciano scorgere, tanto più sono grazie. Il Segni era promotore di quell'edizione. Fu nominato con lode a' suoi tempi fra' traduttori e chiosatori d'Aristotile: e all'età nostra fra gli ultimi storici di Firenze. Visse repubblicano di parte, e narrava la storia della servitù; e forse per non porre a pericolo i suoi figliuoli, ei morendo non disse dove avesse riposto il suo manoscritto. Fu poi ritrovato a caso guasto dal tempo, e donato a uno de' principi Medici a' quali giovava di risotterrarlo, e non fu veduto dal mondo che dopo quasi due secoli, e con fresche lacune; non così per amore degli antichi signori di Firenze de' quali la razza allora spegnevasi come per riverenza alla memoria de' Papi (2). Tuttavia mutilata come è, e benchè letta da pochi, la Storia del Segni dopo quella del Macchiavelli e del Guicciardini, merita il primo luogo. È più esatta dell' una, e più veritiera dell'altra; e s'ei nello stile cede d'energia e di profondità al Macchiavelli, avanza in naturalezza e sobrietà il Guicciardini. Ma e le storie e i poemi di quell'età che oggi s'hanno per depositarii di lingua, erano allora tenuti presso che barbari e indegni di esser nominati con » le Cento immortalate Novelle ».

L'edizione del 1527 fu tenuta cara sin da principio da' Fiorentini come ricordo degli ultimi martiri della repubblica, perchè quasi tutti que' giovani i quali v'attesero combattevano contro alla casa de' Medici, e morirono nell'assedio di Firenze, o in esilio. Poscia il libro divenne più raro perchè stava a rischio d'essere mutilato o inibito. Il Bembo mentr' era segretario di Leone X *si travagliava molto mal volentieri in cose de' frati, per trovarvi sotto molte volte tutte le umane scelleratezze coperte di diabolica ipocrisia* (1) — e il Pontefice faceva commedia dell' abate di Gaeta coronandolo d'alloro e di cavoli sopra un elefante (2). Adriano VI che gli succedeva era stato claustrale, e i cardinali della sua scuola proposero poco dopo che i Colloquii d'Erasmo, e ogni libro popolare ingiurioso al clero, si proibissero. A Paolo III parve che la minaccia bastasse, nè s'adempì per allora; ma chi sapeva che il Decamerone, già tradotto in più lingue, allegavasi dagli antipapisti (3), s'affrettò a provedersi dell' edizione Fiorentina la quale, anche da' dotti che non ne facevano gran caso per la emendazione critica, era creduta schietta d'inavvertenza di stampa (4). Ma nè pur questo era vero. Il libraio Veneziano che dopo due secoli a contraffare quell'edizione foggiò la carta e i caratteri, la purgò meccanicamente e contro intenzione di moltissimi errori. Così gli esemplari Fiorentini del 1527, incominciando da pri-

(1) Salviati, Pref. al Decam., ed. 1582.

(2) Segni, Stor. Fior., lib. XI, vol. II, pag. 343 ediz. Milanese.

(1) Bembo, Opere, tom. IX, pag. 6, ediz. Mil.

(2) Varchi, Ercol., t. I, pag. 61, ediz. Mil. Ove non s'ha da credere a Monsignor Bottari annotatore, il quale di quest' Abate, e dell' Archipoeta di Papa Leone fa un solo buffone. L'Abate chiamavasi Baraballo; e l' Archipoeta, Camillo Querno.

(3) Jovii, Elog. VI. — Jortin's Life of Erasm, pag. 218 e seg.

(4) Bembo, Lett., vol. II, lib. III, al Rannusio.

ma ad essere custoditi non senza giuste ragioni, divennero tesori di librerie; e uno solo or di quella, or di tal altra rara edizione arricchì i venditori. Uno del Valdarfer fu comperato, non sono molti anni, per lire due mille duecento sessanta sterline (1) — ed è somma che s'io non isbaglio oggi darebbe da forse dodici mille scudi Toscani; e all'età del Boccaccio gli sarebbero bastati a fondare una pubblica biblioteca in Firenze. Or affinchè i dilettanti di sì fatte curiosità non iscambino l'originale del 1527, per la ristampa, raffrontino poche pagine e si appiglino alla più scorretta, perchè di certo è la vera. Sul principio del volume si legge *cento novella* e nella contraffazione *novelle*; e così spesso sino alla penultima carta dove *Carlo Mgno* dell'edizione originale fu raggiustato *Magno*. Ma per l'antica, e, a quanto io preveggo, futura sciagura della lingua Italiana d'essere disfigurata dal troppo amore di que' tanti che vogliono arricchirla d'abbellimenti d'ogni maniera, anche quel *cento novella* e molti sgrammaticamenti de' così fatti sono stati tenuti per atticismi. Gli Accademici della Crusca s'avvidero di molte voci registrate da prima nel loro Vocabolario le quali *non aveano altro fondamento, che qualche errore di stampa*, o *qualche passo sconciamente letto*, o *interpretato*, o *altro simile scambiamento* (2). Vivono ad ogni modo e vivranno, e in Lombardia più che altrove, parecchi grammatici a' quali, levando le molte voci e dizioni generate dall'ignoranza e dall'accidente ne' libri antichi, parrebbe d'impoverire l'idioma di molte sue grazie (3), senz'avvedersi che quando pur fossero grazie, nasceano bastarde e sono oggimai fatte decrepite.

Dall'emendazione del Decamerone originò verso quel tempo in Firenze un'adunanza privata la quale da prima fu detta degli Umidi, i quali sotto colore di letteratura congiuravano contro a' Medici; poi fatta pubblica e meno libera, si chiamò Accademia Fiorentina; finalmente raccoltasi sotto il patrocinio di Cosimo Gran Duca, assunse il nome d'Accademia della Crusca e la dittatura grammaticale in Italia. Incominciò a meditare una nova emendazione delle Novelle; tanto più che un medico del Gran Duca dissotterrò non so donde e gli donò la copia sino a que' giorni ignotissima del Manelli scritta con *miracolosa accuratezza* al parere degli Accademici (1); dal quale ho detto poc'anzi che niuno dissente. Bensì quando asserivano ch'*egli in più d'un luogo fa fede di avere scritto il suo codice su l'originale istesso dell'autore* (2), meritavano la taccia non foss'altro d'inavvertenza, e niuno sospettò mai se dicessero il vero. La data del codice e le postille del Manelli palesano ch'ei ricopiava dall'unico testo tenuto originale dopo la morte del Boccaccio, e nol giudicava schietto d'errori; ma non lasciano nè pure pretesto a congetturare ch'ei vedesse gli autografi. E benchè non si possa avverare come nè quando perissero, la certezza storica della loro esistenza si smarrisce dieci anni e più innanzi la morte del Boccaccio; e le induzioni derivate dalla storia tendono a provare che fossero distrutti da esso. La copia del Manelli riesce utilissima ad ogni modo alla lingua e alla critica; perchè egli era amico famigliarissimo del Boccaccio; e sapendo come e dove correggere, contentavasi di trascrivere; e tacendo dell'origine del suo testo, mostra a ogni modo che doveva pur essere il migliore, se non l'unico, al quale ei potesse attenersi. Emerge da ogni pagina di quell'esemplare un'interna e innegabile testimonianza d'autenticità; e se si fosse smarrito, è probabile che la lezione delle Novelle, continuando ad essere emendata per via di congetture dagli uomini dotti, si sarebbe allontanata sempre più dalla mente del primo scrittore. E non di meno fin anche quell'ottimo codice capitò sotto gli occhi degli Accademici adulterato da critici sconosciuti. Alle

(1) Dibdin, Bibliographical Decameron, vol. III. pag. 60. Bibliotheca Spenceriana, IV, pag. 77, and the Supplement, pag. 53.

(2) Pref. al Vocabolario, sez. IV.

(3) Le Grazie, Dialogo pubb. intorno al 1812, o non molto dopo in Verona.

(1) Pref. alle Annot. de' Deputati alla correzione.

(2) Proemio alle Annotazioni de' Deputati alla correzione del Decamerone.

postille del Manelli ne' margini, ricordate poc'anzi, furono aggiunte parecchie d'altro carattere e inchiostro, e molte alterazioni arbitrarie nel testo le quali confondono la prima scrittura. Sono imputate, ma senza addurre ragioni, a Iacopo Corbinelli, che fu il primo a raffrontare quel codice, e dietro al Decamerone trovò il Corbaccio, e lo illustrò secondo la lezione del Manelli in Parigi (1). Forse le giunte delle postille e le interpolazioni sono di data più antica. Comunque si fosse, all' Accademia non riuscì per avventura difficile di discernere le dubbie lezioni e scansarle.

La somma difficoltà consisteva a trovare norme all'ortografia, che ad essi in quell'esemplare pareva, ed era, *dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, e finalmente senza molta ragione. Il che essendo comun difetto di quell'età, stimarono che poco differente fosse quella dell' Autore* (2). Però nel Decamerone, e in tutte le opere d'antichi scrittori, e nel loro Vocabolario gli Accademici della Crusca *recarono le molte regole in una — ed è: Che la scrittura segua la pronuncia, e che da essa non s' allontani un minimo che* (3). Come si fatta legge guastasse di necessità l'evidenza, la prosodia, e contaminasse di plebeismi l'indole signorile della lingua letteraria degli Italiani, e di quanti e quali mostri poetici abbiano gli Accademici popolato il poema di Dante ho già detto più di proposito in un discorso su le fortune del testo della Divina Commedia; e gli uomini non impazienti a queste necessarie minuzie giudicheranno. Ed ora, quantunque a me sembri vergogna e sia noia il ridire le stesse cose in due luoghi, mi gioverò d'alcune sentenze da quel libretto a mostrare che gli Accademici non potevano far servire la pronunzia ignotissima del tempo del Boccaccio se non a quell'unica ch'essi usavano e udivano a' loro giorni? E come mai potevano immaginare che i Fiorentini del secolo XVI proferissero parole ed accenti e dittonghi come i loro antenati nel secolo XIV? La scrittura delle parole s'altera di secolo in secolo, anzi di generazione in generazione; onde molti, senza troppo pericolo d'ingannarsi, distinguono l'età dei codici dalle forme diversissime de' caratteri. E nondimeno chi scrive, e molto più chi ricopia è guidato dall'occhio che è men capriccioso assai dell' orecchio dal quale ogni idioma d'anno in anno è modificato ne' suoni della voce assai più che ne' segni della scrittura. Le differenze delle figure dell' alfabeto scritto stando permanenti nelle carte riescono visibili a' posteri; ma le modulazioni e articolazioni delle sillabe e delle parole si vanno rimutando impercettibilmente in guisa che chi le pronunzia le cangia e non se n'accorge. A' grammatici Fiorentini per appurare l' antica pronunzia, bisognava udire parlare l'ombre de' morti. Ma se gli arcavoli rivivessero a conversare co' loro discendenti in qualunque città della terra, penerebbero a intendersi fra di loro; tanto le pronunzie si mutano: e a dir vero, il più o il meno della varietà fra tutte lingue non dipende se non se dalle maggiori o minori diversità delle pronunzie fra gli uomini. Che se la lingua letteraria de' popoli s'avesse sempre da scrivere secondo la pronunzia della lingua parlata, l'ortografia anderebbe trasformata ogni secolo, e nessuna lingua avrebbe fermi principii, nè sicure apparenze. Vero è che il Manelli e tutti i copisti letterati e idioti contemporanei del Boccaccio, ed esso Boccaccio, e gli autografi del Petrarca posero l'accademia della Crusca a durissime strette. Perchè volendo essa prescrivere i libri antichi e il nuovo dialetto fiorentino a tutta l'Italia come unici esempi e regolatori della lingua letteraria, era necessitata — o di alterare la ortografia antica de' libri a farla calzare alla moderna pronunzia del popolo, e fondar sovra questa ogni legge — o di lasciare puntualmente agli antichi quella loro incertissima ortografia; e qual fondamento restava più a posare le leggi? Gli Accademici s'appigliarono al primo partito; e ricavando ortografia dalla pronunzia popolare de' loro giorni, l'applicarono al Boccaccio, e agli autori an-

(1) Lettera dedic. del Corbinelli.

(2) Avvertimenti sulla lingua del Decam., vol. I, lib. III, c. 4.

(3) Pref. al Vocabolario della Crusca, sez. VIII.

tichi, nei quali vi rimase. Bensì ne' libri scritti dopo il secolo XVI fu rinovata fin anche dai Fiorentini secondo gli usi diversi che andavano correndo, e non fu mai generale nè certa. Il che forse non sarebbe avvenuto, se gli Accademici, anzichè desumerla da un dialetto e da un'età sola, l'avessero investigata nella storia di tutte le lingue, e nelle origini e l'indole dell'Italiana.

Ma intanto che beatissimi del ricoverato Manelli studiavano per la loro edizione, non s'avvedevano, che Lutero e Melantone e Calvino ne gl'impedivano. Lutero che da giovane era stato iniziato forse in tutti i misteri de' claustrali, li rivelava con virulenza tanto più formidabile quant'era più giustificata da' fatti. I principii teologici di Melantone dettati con metodo più insinuante, erano tradotti e disseminati nelle città della Lombardia (1). Calvino, che era stato a dimora sott' altro nome nella corte di Ferrara, convertì la Duchessa e alcuni altri alle nuove opinioni; e il suo catechismo correva in Italiano fra le mani di molti (2). Ma perchè la nuova teologia riesciva inintelligibile al pari e forse più dell'antica, i suoi promotori la dichiaravano per via di esempi suggeriti dalla vita ecclesiastica. Ma de' preti in dignità niuno poteva far moto senza pericolo; onde ogni frate fu l'irco delle iniquità d'Israele. I figliuoli bastardi dei papi d'allora, e i loro nipoti imparentati a monarchi d'Europa, avevano principati in Italia; i loro sicarii li vendicavano anche negli altri stati, e chiunque avesse disputato della divinità delle bolle pontificie che li assolvevano di ogni delitto, sarebbe stato reo di sacrilegio (3). Bensì de' miseri frati non fu mai fino a quei tempi pericoloso di dire il vero ed il falso. Le loro magagne essendo più note al popolo, e spesso ridicole, prestavano argomenti efficaci agli innovatori i quali accusandoli di tutte le iniquità, additavano i loro complici più potenti senza bisogno di nominarli. Ho accennato com'erano disprezzati nel regno di Leone X; e i motteggi contr'essi cominciavano a trapassare da' teatri e da' romanzi alle chiese. I predicatori erano derisi sul pulpito; le donne a confonderli d'ignoranza citavano gli Evangeli e i Profeti; i frati intimavano di non voler più predicare e accusavano d'eresia le città (1); la Chiesa decretò l'anatema contr'ogni libro dove gli ecclesiastici di ogni abito e regola fossero proverbiati, e gli Accademici Fiorentini, non che ristampare il Decamerone, appena potevano leggerlo senza l'indulto del confessore.

Il diritto canonico dell'anatema è originale della religione (2); e dal dì che S. Paolo redarguì San Pietro ed altri apostoli perchè non facevano come ei predicava (3), diventò imperscrittibile a tutte le communioni cristiane. Qui mentre scrivo intendo, come la Congregazione de' Metodisti, non potendo altro, compera libri nelle vendite all'incanto, e li abbrucia (4). Ad ogni modo sino a mezzo il secolo XVI le scomuniche e le pene capitali a' libri e a' loro scrittori non s'applicavano che per colpe vere, apposte, o probabili di eresia, e le sentenze erano più o meno severe secondo gli uomini e i tempi. L'opera del Pomponazzi sull' immortalità dell'anima, benchè efficacissima ad illustrare la filosofia d'Epicuro, ed arsa per pubblico decreto da' Veneziani, fu dal Padre Inquisitore nel pontificato di Leone X assolta di ogni censura (5); e certe chiose del Sadoleto a un' Epistola di San Paolo, tutto che censurate dall' Inquisitore, erano ribenedette da Paolo III (6). Questi esempi innumerabili e giornalieri cessarono da che la riforma de' Protestanti provocò la riforma cattolica che rimase meno apparente, benchè forse maggiore e certamente più stabile. I Protestanti la derivarono

(1) *Principii della Teologia di Ippofilo da Terra Negra* Miscell. Lipsien Nova. Vol. I.

(2) Muratori, Antich. Estensi, tom. II, c. 13.

(3) Varchi, Stor. Fior., lib. XVI, sul fine.

(1) Tiraboschi, Stor. lett., tom. VII, lib I, c. 4.

(2) *Sed licet nos, aut Angelus de coelo evangelizet vobis, praeterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit* Paul. ad. Gal., c. I, 8.

(3) Ad Gal., cap. II, 11-14.

(4) Times, April 4th, 1825.

(5) Pompon., Apologia Bonon., 1518.

(6) Lettere di principi, vol. III, a Marc' Antonio Micheli, dicem. 1535.

dalla libertà d'interpretare gli oracoli dello Spirito Santo con l'aiuto dell'umana ragione; e i Cattolici non ammettevano interpretazioni se non le ispirate alla Chiesa. Quale delle due dottrine provedesse meglio alla religione, non so: forse ogni religione troppo scandagliata dalla umana ragione cessa d'essere fede; e ogni fede inculcata senza il consentimento della ragione, degenera in cieca superstizione (1). Ma quanto alla letteratura, la libertà di coscienza preparava in molti paesi la libertà civile, e di pensare, e di scrivere; mentre in Italia l'obbedienza passiva alla religione accrebbe la politica tirannia, e l'avvilimento e la lunga servitù degl'ingegni. La riforma dei Protestanti mirava principalmente a' dogmi; e la cattolica unicamente alla disciplina; e però anche le opinioni intorno alla vita e a' costumi degli ecclesiastici furono represse come tendenti a nuove eresie. Il Concilio di Trento vide che i popoli incominciando in Germania a dolersi che i frati fossero bottegai d'indulgenze, si ridussero a rinnegare il sacramento della confessione, il celibato degli ecclesiastici, e il Papa. Adunque fu provveduto, che per qualunque allusione in vituperio del clero, i libri si registrassero nell'indice dei proibiti; e che il leggerli o il serbarli, senza dispensa di Vescovi, fosse peccato insieme e delitto da punirsi in virtù dell'anatema. Le leggi canoniche furono d'indi in poi interpretate e applicate da' tribunali civili presieduti da' Padri Inquisitori della regola di San Domenico; i quali inoltre per consentimento de' governi Italiani, furono investiti dell'autorità di esaminare, alterare, mutilare e sopprimere ogni libro antico o nuovo innanzi la stampa. Pio V, stato Domenicano, poi fatto santo, regnò subito dopo il Concilio di Trento, e fece esempio di Nicolò Franco a tutti gli scrittori maldicenti dei chierici. E perchè non era reo d'eresia ma di scandalo, non fu condannato con le forme e le pene del Santo Ufficio, e morì senza lunghi tormenti per la corda del manigoldo. Come foss'ei giudicato, e per qual delitto specifico, e se per sentenza di tribunale, o per moto proprio del Papa, non ho mai saputo appurarlo. Era scrittore osceno: pur nondimeno il Firenzuola monaco e abate Vallombrosano, e il Bandello vescovo e frate Domenicano, e il Lasca ed altri coetanei del Franco scrivevano laide novelle; ma nocevano piuttosto al pudore femminile che al buon nome degli ecclesiastici. La Delfina di Francia, che regnò a congiurare col santo Pontefice la carnificina degli Ugonotti, accoglieva la dedica delle Novelle innanzi che fossero espurgate secondo i canoni (1); e le mutilazioni poi fattevi manifestano che quel misero espiava non tanto le oscenità de' suoi scritti quanto le satire di certi epigrammi ingiuriosi anche al Papa (2).

Pio V, per intercessione di Cosimo I, concesse agli Accademici Fiorentini di ristampare il Decamerone emendato sul testo del Manelli, purchè, *per niun modo, si parlasse per entro alle Novelle in male o scandalo de'* PRETI, FRATI, ABBATI, ABBADESSE, MONACI, MONACHE, PIOVANI, PROPOSTI, VESCOVI, *o altre* COSE SACRE; *ma si mutassero i nomi, e si facesse in altro modo* (3). Quante parole, e sentenze, e novelle tutte intere dovessero essere cancellate e rimutate nel libro, appari poi da' carteggi degli Accademici, del Gran Duca, dell'ambasciadore Toscano al Pontefice, e degli Inquisitori di Firenze e di Roma. Serbavansi, e per avventura sono tuttavia da vedersi nella libreria Laurenziana (4); e ridicoli come pur sono, si hanno da custodire per documenti e pronostici della servitù e delle inezie in che la letteratura e l'Italia erano cadute allora e ricadono. Le emendazioni critiche e le canoniche cozzavano fra di loro; ogni soluzione man-

(1) Ma questo non può dirsi del cattolicismo, che è pur fondato nel consentimento della ragione alla fede. *Rationabile obsequium fidei*, è da Paolo ai dì nostri il grido d'unione di tutte le scuole cattoliche. *(L'edit. Mil.)*

(1) L'edizione è in 4.° del Giolito, procurata dal Dolce e dal Sansovino in Venezia; non so l'anno.

(2) Menagio, Origini della lingua Ital., p. 139.

(3) Istruzioni al Gran Duca Cosimo I, presso il Maoni, Illust., pag. 653.

(4) Novelle letterarie di Firenze, 26 maggio 1752.

data a Roma provocava nuovi scrupoli, e Pio V in quel mezzo morì. Gli Accademici ed il Gran Duca, quasi che il mondo vedesse imminente il pericolo di perdere ogni sillaba del Decamerone, rinnovarono le supplicazioni a Gregorio XIII perch'ei pronunziasse in che modo s'avesse da mutilare, e potessero alfin pubblicarlo. E nondimeno erano allora decorsi appena cent'anni dopo l'edizione principe del 1470, ed era stata succeduta da più di cinquanta ristampe (1). Parrà dunque a molti che i letterati Fiorentini, non che mai chiedere, non avrebbero dovuto patire di farsi esecutori della tortura del libro ch'essi pur adoravano. E come mai poteano sperarsi che un'edizione grammaticalmente correttissima, adulterata fratescamente, sarebbe stata preferita alle intere benchè viziate dagli stampatori o da' critici? Le memorie di sì fatte puerilità d'uomini gravi forse giovano più che le storie a conoscere le nazioni ed i tempi.

L'edizioni del Decamerone presso che tutte uscivano da Venezia, perchè non essendo turbata da commozioni civili, nè invasa da' forestieri, e temendo non ogni minima novità potesse smuovere gli antichi ordini dello stato, opponevasi a' dogmi de' Protestanti, e non compiaceva alle recenti discipline cattoliche se non in quanto la religione potea conferire alla costituzione e agl'interessi della repubblica. Però l'arte della stampa era meno inceppata che altrove; e taluni n'arricchirono in guisa che di librai divennero poscia patrizii. Erano manifattori de' librai alcuni uomini letterati i quali scrivevano quanto e come potevano; ed oltre allo loro mille fatiche d'ogni maniera, rinnovavano le edizioni degli autori più popolari, e per lo più del Boccaccio. I loro nomi, e più che altri Francesco Sansovino, Ludovico Dolce e Girolamo Ruscelli, si leggono ne' frontispizii di quasi tutte le ristampe di quell'età. Il Sansovino facendo più spesso le parti di compilatore voluminoso che di grammatico, attribuiva or ad altri or a sè parecchie Novelle del Decamerone ch'ei deformava per palliare il suo furto; nè questo fu il solo o il più grave del quale sia stato convinto (1). Il Dolce nato in Venezia donde non si mosse mai, traduceva quante opere Greche e Latine gli venivano per le mani; compose rime d'ogni musica e dieci o dodici poemi lunghissimi; e volumi di storie, di orazioni e di lettere; trattò d'antiquaria, di filosofia, e di ogni cosa, e scrivendo dì e notte sin oltre al-l'ottantesimo anno d'una vita faticosissima, morì povero. Ridusse il Decamerone alla vera lezione tre volte, e per allettar compratori alla seconda edizione, censurò la sua prima; e nella terza poi l'una e l'altra (2): e il Ruscelli vituperandole tutte e tre, propose la sua lezione come l'unica vera; e riuscì la più infame (3). Non perch'egli avesse corretto meglio nè peggio, ma tutti gli altri professando di venerare ogni parola del Boccaccio, le alteravano ad ogni modo, e apponevano i vizii grammaticali agli amanuensi, agli stampatori ed a' critici; e il Ruscelli n'attribuì di molti all'autore, e talvolta ne vide dove non erano (4). Dolevane dunque agli Accademici di Firenze per amor delle lettere, e si adiravano che un libro nel quale vedevano tutti insieme i tesori d'ogni umana eloquenza, e che ei non reputavano Italiano, ma Fiorentino, fosse non pur emendato, ma biasimato in Venezia (5). Temendo che in quelle tante edizioni quantunque non mutilate, la critica forestiera guasterebbe la fama dell'autore, e della loro città, e della lingua, patteggiavano co' frati Inquisitori di potere stamparne una comechè svisata in Firenze; e confidavano che l'utilità della loro emendazione grammaticale sarebbe compenso e-

(1) Manni, Illust., p. 637, 661, dov'ei ne registra quarantotto, e gli erano ignote alcune della libreria Pinelliana venduta in Londra. — A Catalogue, of the magnificent and celebrated Library of Maffei Pinelli. 1789, pag. 156. 157.

(1) Iac. Morelli, Codici della Lib. Nani, p. 123.

(2) Opuscoli raccolti dal Calogerà, tom. I, Lettera intorno al Decam.

(3) Castelvetro, Correzioni al Varchi, pag. 57 e seg., ediz. di Basilea.

(4) Opusc. del Calogerà, lett. cit.

(5) Vedi nelle rime del Lasca accademico Fiorentino, la Sonettessa:

Come può fare il Ciel, brutta bestiaccia.

quivalente allo strazio che il ferro ed il foco del Santo Ufficio farebbe de' tratti più comici nelle Novelle.

Cosimo I, sperandosi di agevolare il trattato, deputò a negoziare col Maestro del Sacro Palazzo in Vaticano alcuni Accademici, uno dei quali era Vescovo, e quasi tutti ecclesiastici in dignità; e fra gli altri Vincenzo Borghini illustratore delle antichità Toscane, e scrittore non pedantesco: ma i nomi degli altri sono men noti alla storia letteraria d'Italia, che a' Fasti Consolari, com'ei li chiamano, delle loro Accademie. Le nuove alterazioni al Decamerone mandate a Roma erano quasi sempre lodate; ma non bastavano. Il Maestro del Sacro Palazzo scusavasi — *Le mi perdoneranno se alcuna volta gli parerò un po' duretto in levare, accertandole però, che in tutto quello potrò condescendere, serò sempre pronto* (1) — e gli esortava a rifare alcune novelle di pianta; non vi si provarono, e anteponevano di tralasciarle del tutto. — *Della sesta* (Giornata I) *poichè è piaciuta alle SS. VV. non farne altra nova, nè in suo loco ponerne altra dell' Autore, per le giuste ragioni che allegano, si potrà star fuori, che da ogni modo da cento a novantanove non è molta differenzia, e si potranno per avventura ancora chiamar cento intendendosi la denominazione del maggior numero.* Ma nè il Padre Inquisitore poteva costringerli a confessare che novantanove e cento fosse tutt'uno. L'espediente di pigliare una novella ad imprestito dalla Fiammetta o d'altri romanzi del Boccaccio non piacque, gli Accademici avendo già decretato ch'ei non sapesse scrivere bene se non nel Decamerone; e di ciò poscia s'affaticarono a convincere il mondo (2). Le consulte e le orazioni tenute secondo i diversi pareri nell' Accademia a trovare partiti in tanta difficoltà, stanno ne' documenti ricordati dianzi. Ma ciò che non s'attentarono di dir mai, e che pur doveva esacerbare a morte la loro miseria, era la letteratura del Maestro del Sacro Palazzo frate Dominicano e Spagnuolo, il quale si aggregò di proprio diritto alla loro adunanza. Scrivendo lettere in lingua bastarda dichiaravasi anche in virtù della sua autorità di grammatico *soddisfatto degli accomodamenti, che non potria dir più, e se ci hanno e sudato, e pensato su molto, come facilmente ognuno potrà cognoscere, l'honno ancora si fattamente uccomodato, che niuno potrà se non lodare ogni cosa intorno a ciò mutata ed acconcia* — non però venivano a conclusione. Se non che un Dominicano Italiano e di natura più facile (chiamavasi Eustachio Locatelli e mori vescovo in Reggio) vi s'interpose; e per essere stato confessore di Pio V, impetrò facilmente da Gregorio XIII, che il Decamerone non fosse mutato se non in quanto bisognava al buon nome degli ecclesiastici. Così nel 1573, con le badesse e le monache innamorate de' loro ortolani mutate in matrone e damigelle; e i frati impostori di miracoli, in negromanti; e i preti adulteri delle comari, in soldati, e mille altre trasformazioni, ed interpolazioni inevitabili, riuscì agli Accademici dopo quattr'anni di pratiche di pubblicare in Firenze il Decamerone illustrato da' loro studii. D'allora in poi prescrissero le loro edizioni come unici testi di lingua a tutta l'Italia.

A chi guarda alla infinita letteratura diffusa nel secolo XVI in Italia; quanti ingegni fiorivano illustri in ogni università; come pensando e scrivendo di filosofia metafisica sulle opere di Aristotile e di Platone facevano scoppiar mille nuove e arditissime idee dalle antiche; come la storia de' fatti moltiplicavasi per le scoperte recenti dell' America e della stampa, e la libertà della mente si esercitava per le controversie ne' nuovi scismi di religione; quanto le guerre perpetue di Carlo V, e le mutazioni improvvise ne' governi d'Europa e nelle pubbliche e private fortune, eccitavano le passioni degli Italiani, e raffinavano le arti e gli studii della politica: l'Italia era il campo delle battaglie, e Roma era confederata o nemica potente, o mediatrice interessata, e per lo più instigatrice dei

(1) Documenti citati alla pag. 97.

(2) Salviati, Avvertimenti su la lingua del Decam., vol. I, lib. II, c. 12.

principi; e i loro consigli erano direttamente o indirettamente agitati da uomini di chiesa, e pochi senza molto sapere si meritavano le ecclesiastiche dignità: i professori di letteratura sentivano ed illustravano gli autori Greci e Romani, e rari uscivano allievi dalle scuole che non intendessero il greco, e tutti scrivevano il latino, insegnavanlo fino alle giovinette: per la diffusione della letteratura prosperò la gloria delle arti belle; e l'Italia pareva emporio di dottrina, e di eleganze, e di lusso per tutta l'Europa: — e a chi guarda ad un tempo l'Italia tutta quanta in quel secolo affaccendarsi in sottigliezze grammaticali; e gli uomini celebrati contendere e sempre più senza intendersi e senza termine per questioni peggio che inutili; e consentire pur nondimeno a riconoscere come unico codice a sciogliere tante liti e quasi inspirato legislatore di stile un libro di novelle dal quale pur tutte quante le liti sorgevano; e ogni uomo interpretando quel codice variamente, rigermogliavano a mille per una e s'intricavano sì enigmatiche che tutti insegnando grammatica, niuno sapeva come s'avesse da scrivere — certo, sì fatto stato simultaneo, di vigore nelle passioni, negli ingegni e nelle lettere, e di miseria nella lingua d'una nazione,

Sembra quel ver che ha faccia di menzogna.

Onde gioverà additarne alcune cagioni, da che l'esplorarle tutte o l'esporne debitamente una sola richiederebbe assai documenti e narrazione di fatti più lunga che non importa al proposito di questo discorso.

L'Italiana è lingua letteraria: fu scritta sempre, e non mai parlata; il che vuolsi ripetere perchè, o non fu detto, o, ch'io mi sappia, non fu mai dimostrato: quindi originarono, e infellonirono le questioni, e non cessano. Quanti dialetti si sono mai parlati in Italia, se furono scritti alle volte in alcuna provincia, non sono stati mai bene intesi nelle altre; e la poesia comica non prosperò nei teatri perchè ove non sia in idioma popolare, non ha mai vita nè garbo. Le antiche commedie toscane, e le veneziane del Goldoni sono le migliori; ma nel regno di Napoli, e a Roma, ed in Lombardia riescirebbero freddissime al popolo. Ed affinchè potesse intendersi dalla nazione tutta intera, non si sarebbe potuto scrivere dialetto veruno se non raffinato, rinvigorito, e diversamente artefatto a ogni modo dallo stile proprio ad ogni scrittore. Fra' dialetti italiani il meno alterato nella scrittura è sempre stato quel di Firenze, sì perchè incominciò a scriversi innanzi gli altri e con arte; e sì perchè per essere meno troncato nelle parole, era meno difficile a intendersi dagli altri Italiani. Quella città si reggeva a democrazia; s'arricchiva per le manifatture e pel traffico; era divisa perpetuamente in parti che talvolta s'azzuffavano armate, e più spesso a parole nelle assemblee popolari; onde tutti per ambizione di magistrature, e per interesse di mercatura s'industriavano a farsi parlatori e scrittori. Vi eran pochi, fin anche fra li artigiani, che non credessero le loro famiglie meritevoli della memoria de' posteri. Scrivevano cronichette della loro repubblica innestandovi le loro faccende domestiche, e ricordi de' loro maggiori. Un di essi registra: *il mio nonno faceva il badaiuolo per campare* (1) — Un altro: *io ebbi un avolo, e fu maliscalco e fu tenuto il sommo della città sua; ebbe tre figliuoli; Cristofano, appresso il padre, tenne il pregio della mascalcia e avanzollo; mio padre avanzò Cristofano dell'arte in sua vita — onde volendo il padre che appresso sè uno de' figliuoli rimanesse all'arte, convenne a me lasciare lo studio della grammatica, come piacque a lui, e venir all'arte. Onde dinanzi a me furono di mia gente l'uno presso all'altro, ciascuno maliscalco, sei; ed io fui il settimo* (2). Bensì la ortografia di questo e d'ogni altro documento di quell'età, se non è ridotta all'uso moderno, palesa che il dialetto de' Fiorentini, benchè evidente nella sintassi e nella proprietà de' significati, era perplesso ne' suoni e mutabi-

(1) *Badaiuolo* non è nel Vocab.; forse da *bajulus*, *facchino*.

(2) Presso il Manni, Illust., pag. 421.

le ne' segni delle idee consegnate alla scrittura. Scrivevano *casa*, *chasa*, *richordo*, *figliuolo*, *fighiuolo*, *figiolo*, *maliscalco*, *manescalco*. La grammatica dalla quale il buon maliscalco fu disviato era la latina; e gli atti pubblici continuarono ad essere tutti scritti in quel gergo barbaro per due secoli e più (1). Era pur sempre latino regolare nella sintassi, perchè serbava più o meno l'antica; e non riesciva difficile a intendersi al popolo, quand'anche i professori nelle università lo declamavano mezzo italiano e dicevano: *Or, signori, hic colligimus argumentum, quod aliquis, quando venit coram magistratu, debet ei revereri; quod est contra Ferrarienses, qui si essent corom Deo, non extraherent sibi capellum vel birretum de capite — Et dico vobis, quod in anno sequenti intendo docere ordinariè benè et legaliter, sicut unquam feci; estraordinariè non credo legere, quia scholares non sunt boni pagatores* (2). Però quelli fra' Fiorentini i quali erano più educati agli studii, applicando le regole grammaticali latine al dialetto parlato nelle loro città, incominciavano a stabilire se non a creare la lingua letteraria che prevalse in Italia, tanto più quanto s'approssimava non pure alla sintassi, ma ben anche a' suoni e alle forme di quel latino ch'era la sola lingua scritta comune agli Italiani in que' secoli. I dialetti italiani quanto più sono meridionali tanto più disossano i vocaboli di consonanti, onde diresti che i Siciliani siano nati piuttosto a modulare che ad articolare la voce, e quanto più sono settentrionali tanto più li spolpano di vocali, è i Piemontesi più ch'altri: e quasi tutti troncano per lo più la fine delle parole. Ma i Fiorentini combinavano con migliore proporzione modulazioni di vocali e articolazioni di consonanti; proferivano e scrivevano le parole intere, e quindi meno dissimili dalle latine, e più intelligibili a tutti i lettori. E questa pare a me la cagione principale la quale, per essere stata poi secondata dalla situazione di Firenze nel mezzo d'Italia, dalla moltitudine de' suoi scrittori, dal vigor degli ingegni, e dalla gran fama d'alcuni pochi, ottenne che la lingua letteraria della nazione fosse innestata in quel dialetto.

Nec longum tempus, et ingens
Exiit ad coelum ramis felicibus arbos,
Miraturque novas frondes et non sua poma.

Forse fra que' cent'anni, o pochi più, da che Dante nacque e il Petrarca e il Boccaccio morirono, gli altri scrittori Fiorentini si giovavano con pochissime alterazioni del dialetto parlato dal popolo. Tuttavia la diversità nella giuntura delle parole in ciascheduno di quegli scrittori fa manifesto che alcuni d'essi il nobilitavano, altri l'ingentilivano, e tutti vi poneano più o meno studio; ed è studio inculcato dalla natura a chiunque pur sa di dover soggiacere al giudizio del mondo. E se questo non fosse, com'è che Giovanni Villani, tuttochè alla prima ei si mostri scrittore semplicissimo, ridonda a chi lo rilegge di parole ed eleganze e giunture di frasi tutte sue ed invisibili nelle altre scritture di quell'età? Or quand'è pure evidente che tutti scrivevano in modo diverso dal suo, chi affermerà ch'ei scrivesse per l'appunto come parlava, e che la lingua scritta da lui fosse il dialetto del popolo Fiorentino nè più nè meno? Non che tutti i dialetti, e quei delle città di Toscana più ch'altri, non porgano infiniti modi di dire attissimi a scriversi; ma perchè giornalmente sono applicati a fatti e pensieri alieni spesso da quelli che sogliono scriversi, sanno di plateale e di comico, e guastano lo stile desiderato da materie più alte, onde chiunque gli adopera, è costretto a nobilitarli. Poichè dunque il Villani è dotato d'eleganza e ricchezza di lingua ignota allo stile de' suoi coetanei, è da dire ch'egli sapeva come ingentilire gl' idiotismi, e discernere quali comportassero di scriversi e quali no; e bench'ei più ch'ogni altro egregio scrittore di quella città siasi giovato del dialetto popolare, ebbe l'ingegno di raffinarlo, e lasciò i primi esempi di lingua letteraria in Italia. Se non

(1) Varchi, Stor. Fior., lib. XV, anno 1536.
(2) Presso il Sarti, Storia de' professori di Bologna, *passim*.

che i letterati Fiorentini non pare che abbiano veduto che di dialetto non si può fare mai lingua se non per forza di tante e tali alterazioni che gli facciano perdere le native sembianze di dialetto. E se niun dialetto provinciale può scriversi facilmente per tutta una nazione, l'impresa riesce in Italia impossibile, dove dodici uomini di diverse provincie che conversassero fra di loro, ciascuno ostinandosi a usare il dialetto suo proprio, si partirebbero senza saperti dire di che parlavano. Aggiungi che le persone gentili negli altri paesi d'Europa si giovano della lingua nazionale, e lasciano i dialetti alla plebe; ma questo in Italia è privilegio sol di chi viaggiando nelle vicine provincie si giova, tanto che possa farsi intendere, di un linguaggio comune tal quale che potrebbe chiamarsi mercantile ed itinerario: e chiunque dimorando nella sua città si dipartisse appena dal dialetto del municipio, affronterebbe il doppio rischio di non lasciarsi intendere per niente dal popolo, e di lasciarsi deridere dagli amici suoi per affettazione di letteratura. Nè i dialetti antichi erano meno diversi, o meno spessi in Italia (1). Però il Fiorentino quanto più diveniva lingua Italiana, tanto era più scritto e meno parlato; tanto più era spogliato d'ogni sembianza popolare e municipale; e tanto più il concorso degli scrittori lo arricchì variamente di forme o create di pianta, o trovate per mezzo d'antiche e nuove frasi e parole ringiovinite e combinate con arte. Intendi sanamente, non l'arte vanissima dei retori e de' grammatici; ma sì quel tanto di arte suggerita ad ogni uomo dall'ingegno suo proprio, che per essere dono di natura spontaneo, ciascheduno l'usa com'ei lo possede; e chi più n'ha, più l'esercita; e trova quasi per ispirazione assai modi a diffondere sembianze nuovissime e geniali pur sempre alla lingua; e così,

Mille habet ornatus mille decenter habet.

Pur altri mille ornamenti sono meretricii; e mille altri sembrano barbari. Alcuni scrittori per vanità di stile purissimo, non avendo calore da ravvivare le grazie che dissotterrano da vecchi libri, le lasciano cadaveriche, e pur se ne giovano; altri, per necessità d'idee ignote agli antichi, si accattano parole e frasi da' forestieri e non le adoprano in guisa che si confacciano spontaneamente alla lingua. Ma nè i puristi sarebbero accusati di pedanteria, nè gli innovatori di barbarismo, se chiunque scrive potesse insignorirsi dell'arte d'introdurre nel suo stile alcuni vocaboli e modi di dire antichissimi e forestieri sì facilmente che paiano più tosto invitati che intrusi.

Se non che l'arte necessaria in tutte le lingue, riesce difficilissima agli Italiani; perchè non hanno corte nè città capitale, nè parlamenti dove la lingua possa arricchirsi secondando di grado in grado il corso e mutazioni delle idee, delle fogge, delle opinioni e del tempo; anzi quanto è letteraria tanto rimanesi artificiale più di quant'altre sieno state mai scritte, o si scrivano. Il mantenerla purissima adattandola a nuove idee e all'uso corrente; il porvi studio e far sì che non raffreddi lo stile; e l'usarla letteraria come è, e ridurla tuttavia famigliare anche a' non letterati, sono sempre state difficoltà che in pratica apparvero tutte indomabili a molti. Quindi le tante teorie di trattatisti, le controversie e la confusione di grammatiche di cui fu sempre romorosa l'Italia. E per non esservi lingua prevalente in un secolo, tu vedi fra gli scrittori Italiani di una medesima età più differenza che in quella d'ogni altro popolo: il che produce il vantaggio della varietà negli stili, e il danno della perplessità ne' giudizii. La lingua non essendo nè generalmente parlata, nè scritta uniformemente, la nazione non ha mai potuto frammettere la sua sentenza; e gli scrittori essendo per lo più i soli lettori in sì fatti argomenti, e certamente i soli giudici, non è meraviglia se ogni uomo in virtù delle leggi sue proprie danna e scomunica le altrui regole, e provoca nuovi codici. Così tutti scrivendo del come si dovrebbe scrivere, pochi scrivono di ciò che pur si dovrebbe. Inoltre la lingua scostandosi dal parlar giornaliero, s'arrende a quanti vo-

(1) Dante, de Vulg. eloq., lib. I, cap. 10 e seg.

gliono far versi e rime, ed è ritrosissima a chi ragionevolmente vorrebbe scriverla in prosa. Alle centinaia di volumi in prosa ne' quali non è da trovare che vaniloquio e noia (e se non fosse per le memorie de' tempi chi vorrebbe mai leggerli?) assegnano il nome di classici, per ciò che le loro parole sono citate nel Vocabolario. Nondimeno per l'essenza sua letteraria, la lingua italiana fu l'unica fra le lingue recenti la quale abbia preservato quasi tutte le sue parole armoniose, evidenti e graziose, e tutti i suoi modi eleganti, per cinque secoli e più. Le sue leggi sino dalla prima lor epoca incominciando a dipendere dagli esempi de' libri, le rimasero molte ricchezze che i capricci dell'uso e del parlar giornaliero ha predato ciecamente a più lingue. I Francesi di Luigi XIV, e gli Inglesi al tempo della regina Anna e anche dopo, esiliarono tanto numero di parole, che oltre all'impoverire il loro idioma gli antichi scrittori divennero difficilissimi a leggersi. Per la stessa ragione la lingua italiana comechè incerta nella sua ortografia, la serbò meno trasfigurata, e non domanda che l'uomo scriva in un alfabeto e pronunzi in un altro. Pochissime alterazioni e leggerissime qua e là nelle pagine delle prose di Dante basterebbero a far presumere ch'ei scriveva a' dì nostri; il che apparirà ancor più da due saggi forse anteriori a'suoi tempi, e che fra non molto mi occorrerà di produrre.

Ma nè da questi scrittori antichissimi, nè da Dante, e nè pur dal Villani s'incominciò a togliere molti esempi di lingua prima del secolo XVII; e s'è già veduto come per quasi tutto il XVI, i tesori della lingua si credeano riposti nel Canzoniere per Laura, e nel solo Decamerone. Bensì Dante era tenuto da molti grande poeta, e citato col Petrarca e il Boccaccio a provare (quest'era ed è tuttavia l'argomento maggiore) che la lingua fu condotta a perfezione da tre cittadini di Firenze, e perciò s'aveva da nominare, non italiana, nè toscana, ma fiorentina. Poni anche che il dialetto non fosse alterato nè poco nè punto nelle scritture fra quei cent'anni da che Dante nacque e il Boccaccio morì: non però Dante o il Petrarca o il Boccaccio lo scrissero come era parlato in Firenze. Le alterazioni ch'essi vi fecero furono grandi, perchè procedevano da grand'arte inspirata da grande ingegno; e poichè aveano sortito indole diversa ciascuno si creò una lingua sua tutta. Che Dante non intendesse di scriverla come parlavano i Fiorentini, ei compose un trattato a provarlo. Il Petrarca non gli udì parlare se non quando avea cinquant'anni in que' pochi giorni ch'ei passò per Firenze. Ben ei l'udì e l'imparò da bambino dalla madre e dal padre; ma pellegrinando in esilio con essi udiva e imparava tant'altri dialetti sino da quell'età, che l'orecchio, e gli organi della pronuncia, e la memoria raccolgono per forza di natura tutt'i suoni, e significati, e inflessioni di voce; e non li perdono più. Nè poi da fanciullo fece suo studio che del latino; si rimase orfano giovinetto e non udì più idioma di padre o di madre; e per grandissimo spazio della lunga sua vita dimorava in città e corte di papi francesi, or nella campagna d'Avignone fra contadini, or in casa de'Colonnesi i quali, se parlavano alcun dialetto italiano, doveva essere il romanesco. Viaggiò stando a lunga dimora in più luoghi fuorchè in Firenze. Nè fra'suoi famigliari amanuensi, ed amici domestici fu mai che io mi sappia un unico Fiorentino; e co'letterati di Firenze carteggiò sempre in latino. Come egli dalle reminiscenze del dialetto materno, e da quanti n'udì, e da'rimatori Provenzali, Siciliani e Italiani stillasse, per così dire, una quintessenza di lingua poetica, dissi altrove (1); nè il ridirò qui, da che dovendo attendere fra non molto a un'edizione del Petrarca, mi toccherà di tradurmi da me.

Ben il Boccaccio difendendosi da chi gl'imputava di attendere a baie, rispose, ch'ei senza ambizione scriveva *novellette non solamente in Fiorentin volgare ed in prosa, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono* (2). Quanto sovra sì fatti vezzi di modestia d'autore possano stabilirsi le teorie

(1) Saggi sopra il Petrarca. Lugano. Tip. Venelli e Comp. ora Ruggia e C.
(2) Giorn. IV, introd.

grammaticali e gli annali della lingua,' altri il vegga. Bensì chiunque contende che da un libro di stile rimesso e umilissimo in volgare Fiorentino la lingua letteraria abbia da pigliare ogni regola, e perdere il nome d'Italiana, s'avviluppa senz'avvedersene in assurde contraddizioni. Trovavano i primati dell'Accademia della Crusca nello stile umilissimo del Decamerone *racchiusi in sovrana eccellenza quasi tutti gli stili; e per quell'opera sola possiam dire d'aver pregiate scritture quasi d'agni maniera* (1) — e a tanta sovrana eccellenza ed universale il Boccaccio arrivò *perchè li scrittori di quel secolo scrissero appunto come quasi da tutti comunemente nel lor tempo si favellava* (2). Or il dialetto parlato in Firenze può apparir manifesto in tutte le scritture di quell'età e più che altrove nelle Novelle di Franco Sacchetti, il quale davvero ti pare ch'ei non si studi di scrivere, ma che parli; ed è semplicissimo, energico e rapido, e forse per queste doti il dannavano come scrittore poco meno che barbaro. — *Diede immantinente la volgar lingua nelle Novelle del Sacchetti gran segni della sua perdita; perciocchè la costui prosa nel comune corpo delle parole, assai più ritrae al moderno che non fa quella delle Giornate, e allo incontro v' ha maggior numero di certi vocaboli molto vecchi: in guisa che riguardando quella composizione, e quel mescuglio d'antico e di novella, rende una cotal vista squallida e disprezzata, che per poco diresti, che la nostra favella quasi rimasa vedova, si fosse vestita a bruno* (3). Delle parole antiche nel Sacchetti, io ne veggo meno che nel Decamerone; e so ch'ei derise argutamente chi le affettava (4). E se il Boccaccio scriveva com'ei parlava e come parlavano i Fiorentini, com'è, che, *nelle Novelle è l'arbitrio della lingua e nelle altre sue opere per li tanti vocaboli e per maniere di dire che mancavano di purità, altre al difetto delle loro giaciture, tra i mezzani autori che scrivessero in quel buon secolo non è, non che altro, accettato* (1)? È dunque da dire che la lingua delle Novelle non fosse parlata dal popolo Fiorentino se non per que' pochi anni ne' quali l'autore attendeva a comporle. Queste e mille altre conclusioni risibili scoppiano dalle dottrine della scuola de' primi Accademici della Crusca la quale pur vive e regna in alcuna città d'Italia — *Ma lasciando di dir più oltre di quelle prose, nelle quali il Boccaccio dagli scrittori del suo secolo è stata sopraffatto, diciamo che nelle Novelle — è tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore* (2) — *ed è senza dubbio la più illustre prosa, che abbia la lingua nostra: avvegnachè gl'iperbati, e gli altri stravolgimenti della natural tela del favellare, sieno in quell'opera contra la forma dello scrivere, che s'usava da' buoni in quel tempo. Perciocchè l'autore, cercando le bellezze, e la magnificenza, e la vaghezza, e lo splendore, e gli ornamenti della favella, e in tal guisa di farsi, come si fece, singularissimo dagli altri scrittori del suo secolo, senza alcun fallo, maravigliosamente nobilitò lo stile, ma gli scemò in qualche parte una certa sua propria leggiadra semplicità* (3).

Adunque quel dialetto Fiorentino e sì fattamente nobilitato non era domestico di Firenze, nè di quel secolo, nè dell'autore, ma del Decamerone; adunque è opera raffinatissima d'arte. L'uso ch'ei fece del suo dialetto a ridurlo a lingua letteraria rende testimonianza dell'arrendevolezza di tutte le lingue, e più della Italiana, ad assumere tutte le trasformazioni nelle quali sono variamente mutate da chiunque può e sa farle ubbidire al suo genio. E se il Boccaccio avesse fatto prova men ambiziosa d'in-

(1) Avvertimenti della Lingua sopra il Decam., Vol. I, pag. 246, ediz. Mil.

(2) Ivi, pag. 185, e spesso ne' capitoli precedenti.

(3) Ivi, pag. 249.

(4) V. nella Prefazione del Vocabolario dell' Alberti citata una frottola del Sacchetti.

(1) Avvert., vol. I, pag. 18.

(2) Ivi, pag. 247.

(3) Ivi, pag. 246.

gegno, i retori non avrebbero poscia usurpato il suo libro a mortificare alla lingua una facoltà nata seco, e di cui trecento anni di inerzia, di usi forestieri e di servitù l'avrebbero al tutto spogliata, se non fosse facoltà ingenita; ed è: una ardente diritta evidente velocità — vivissima nelle novelle composte forse un secolo innanzi al Decamerone. Il modo di scriverle fu agevolato dal mestiere di raccontarle, e dal costume d'udirle nelle corti de' signori d'Italia, e ne trascriverò due brevissime.

» Messere Azzolino aveva un suo novellatore il quale faceva favolare quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne, che il favolatore aveva grande talento di dormire; e Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore incominciò a dire una favola d'un villano, ch' aveva suoi cento bisanti (1); andò a un mercato a comperare berbici (2); ed ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, un fiume ch'aveva passato, era molto cresciuto per una grande pioggia che era istata. Stando alla riva, brigossi d'accivire in questo modo che vide un pescator povero con un suo burchiello a dismisura piccolino, sì che non vi capea se non il villano, e una pecora per volta. Lo villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare. Lo fiume era largo. Voga e passa — E lo favolatore restò di favolare, e non diceva più. E Messer Azzolino disse: Che fai? via oltre. Lo favolatore rispose: Messere, lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto, che le pecore non sarebbono passate in un anno: sì che intanto puotè bene ad agio dormire (1) ».

Scarno com' è questo stile di narrazione, è pur vivo: qui la sintassi governasi da quella sola grammatica, ed è la vera e perpetua, la quale in ogni lingua vien suggerita dalla natura a tutti gli uomini sì che si intendano facilmente fra loro. Pochissime delle parole sono antiquate, e l'evidenza di tutte le altre le serbò sino a' giorni nostri. Scorre per entro il racconto con certa grazia d' ironia, così che se la data non fosse avverata direbbe da credere che lo scrittore mirasse con la sua breve e non mai terminata novella a deridere i novellatori del Decamerone che non rifiniscono mai di prosare e di ascoltarsi da sè. Alle volte anche quegli antichissimi s' industriavano d' aiutarsi di molte parole e ingrandire le descrizioni, e accrescere il calore degli affetti; ma o che la povertà di vocaboli della lingua ne gl' impedisse, o che non avessero ancora imparato come intrecciarle, incominciavano alle volte con un po' di retorica, e si tornavano sempre alla lor semplice brevità. Anzi l'autore io quest'altra novella par che si fermi a mezzo per indigenza di locuzioni, e s'affretta a finire il racconto suo come può. — « Tanto amò costei Lancialotto ch'ella venne alla morte, e comandò, che quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arredata una ricca navicella, coperta d'un vermiglio sciamito con un ricco letto ivi entro, con ricche e nobili coverture di seta, ornato di ricche pietre preziose; e fosse il suo corpo messo in su questo letto vestito de' suoi più nobili vestimenti, e con bella corona in capo ricca di molto oro, e di molte ricche pietre preziose; e con ricca cintura, e borsa. Ed in quella borsa aveva una lettera dello infrascritto tenore. Ma in prima diciamo di ciò che va dinanzi alla lettera. La damigella morio del mal d'amore: e fu fatto di lei ciò che ella aveva

(1) Monete di cui il Vocabolario della Crusca, (ediz. prima) e il Menagio (Orig. della ling. Ital.) ed altri trovano l'etimologia in *bis* e *sanctus*. In molte d'esse monete, d'oro, d' argento e di rame preservate oggi in Grecia ed appese al collo da'bambini a guardarli delle malie, si vede l'imperatore Costantino ed Elena sua madre, e una croce. Dante ne vide disotterrare in Toscana *uno staio d'argento finissimo* (Convito), ma pare che fossero diverse e anteriori al cristianesimo: pur ei la chiamava *Santelene* forse con voce popolare assegnata a molte monete correnti in Toscana innanzi che i Fiorentini coniassero il loro fiorino (Vedi G. Villani, Croniche). E perchè venivano da Costantinopoli a' tempi delle crociate traevano il nome, non forse da *due santi*, bensì da *Bisanzio*.

(2) Dal lat. *vervex*; onde rimase a' Francesi *brebis*, e pecora agli Italiani da *pecus*.

(1) Novelle antiche, LVI.

detto della navicella senza vela, e sanza remi, e sanza niuno sopra sagliente; e fu messa in mare. Il mare la guidò a Camalot, e ristette alla riva. Il grido fu per la Corte. I Cavalieri e Baroni dismontaro de' palazzi; e lo nobile re Artù vi venne: e maravigliandosi forte molti, che sanza niuna guida questa navicella era così apportata ivi. Il Re entrò dentro; vide la Damigella, e l'arnese. Fe aprire la borsa, trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così. A tutti i Cavalieri della ritonda, manda salute questa Damigella di Scalot, siccome alla miglior gente del mondo. E se voi volete sapere perchè io a mio fine sono venuta, cioè per lo migliore Cavaliere del mondo, e per lo più villano, cioè Monsignore Messer Lancialotto de Lac, che già nol seppi tanto pregare d'amore ch'elli avesse di me mercede. E così, lassa, sono morta per ben amare, come voi potete vedere » (1).

Se fosse piaciuto al Boccaccio di abbellire a allungare per via di dizioni abbondanti e numerosa orazione questo racconto, com'ei pur fe di que' molti ch'ei derivò da' romanzi, ei di certo si sarebbe giovato mirabilmente delle circostanze dell'amore, e della morte della giovinetta, e le avrebbe disposte e colorite in maniera da conferire più verosimiglianza alla bizzarra invenzione. Se non che forse volendo troppo descrivere la fanciulla morta vestita a nozze, e il cadavere ramingo nel mare senza certezza di sepoltura, e far parlare la giovinetta morente confortandosi della speranza di manifestare al mondo il Cavaliere che non riamandola la lasciava perire, la retorica avrebbe raffreddata la fantasia del lettore, e sparpagliate tutte quelle immagini e affetti che escono a un tratto spontanei dalla schietta ripetizione delle parole senz'arte. — *La damigella morio del mal d'amore, e fu fatto di lei ciò che ella aveva detto della navicella sanza vela, e sanza remi, e sanza niuno sopra sagliente; e fu messa in mare.* L'aridità di quasi tutti quei primi narratori è talor compensata dalla libertà alla quale essi lasciano la mente del lettore a sentire e pensare da sè.

Quanto più le scritture vengono verso l'età del Boccaccio tanto più abbondano di vocaboli e di membretti annodati da particelle e disposti a periodi men rotti e più numerosi. Gli artificii della sintassi si moltiplicavano per via di traduzioni e imitazioni libere dal latino, e moltissime ne giacciono inedite con titoli strani. La novella della vedova di Petronio Arbitro è una delle favole d'Esopo che gli Accademici della Crusca allegano sotto l'anno 1335. — » Amandosi per naturale amore la moglie col marito, avvenne che la morte privò la moglie del marito suo, ma non la privò dell'amore. Essendo portato alla fossa a sotterrare, la moglie si puose sopra il sepolcro e quivi piangeva continuamente contristando diverse parti del corpo, cioè le sue tenere guancie con l'unghie, quasi tutta squarciandole; con l'amare lagrime, gli occhi; e la sua bocca, con forte gridare. E al sepolcro fece una sua capannella, proposta si di mai non partirsi indi per acqua, nè per vento, nè per minaccie, nè per prieghi, nè per la scura notte, » e conclude: — » E per questo possiamo comprendere quanto in femmina fuoco d'amor dura, se l'occhio, o il tatto spesso non l'accende; onde quella è falsa opinione, che gli uomini tengono, cioè d'essere ciascuno cordialmente amato dalla sua donna. Ma la morte fa presto dimenticare, e massimamente i mariti alle mogli; e solo è una al mondo, che mantiene fede e amore, e questa tale moltissimi la credono avere, e non l'hanno (1) ». Questi racconti tolti a prestito da' Latini erano sì trasformati da parere avvenimenti recenti. Gl'imitatori, benchè derivassero dagli originali molti nuovi espedienti alla loro sintassi, scansavano, forse per necessità di procacciarsi lettori fra il popolo, i latinismi nelle parole. Talvolta per aiutare la gravità e l'armonia delle loro sentenze, intarsiavano versi de' poeti nuovi, senza le rime: così nella moralità alla novella di Petronio tu vedi intera una terzina di Dante.

(1) Novelle antiche, LXXXI.

(1) Libro di novelle e di bel parlar gentile. Ediz. Fiorent., 1778, 1782. Nov. LVI, e la nota.

Per lèi, assai di lieve, si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio, e il tatto spesso nol raccende (1).

Alcuni versi così tolti da quel poëma s'osservano nel Decamerone; anzi pare che il Boccaccio verseggiasse qua e là il suo discorso, non così forse per intenzione, come per la sua lunga consuetudine d'armonizzare la prosa. Ei più ch'altri riconciliò parole popolari e poetiche, e la semplicità del nuovo idioma con la gravità e varietà della sintassi latina; e diè grazia a moltissimi idiotismi; e forse moltissimi ne inventò, da che non sono da leggersi in verun altro scrittore. Insegnò a radunare molte frasi esprimenti idee minime e inutili; ma connesse in un solo periodo, vanno temperando la lunghezza dei periodi con arte a cadenze di lunghe parole sonanti e di trasposizioni nella sintassi. Questi ed altri espedienti furono avvertiti, e con l'autorità del Decamerone prescritti da molti; benchè niuno, ch'io sappia, notò che il Boccaccio per aiutarsi anche della prosodia de' Latini andò traducendo assai versi, e mentre la lor armonia gli suonava intorno all'orecchio, inserivali nel suo libro. Diresti ch'ei scrivesse il proemio, leggendo le Eroidi d'Ovidio — « Le donne sono molto men forti che gli uomini, a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, siccome noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quella; percioccchè a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giuocare o mercatare; dei quali modi ciascuno ha forza di trarre o in tutto o in parte l'animo a sè, e dal noioso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo appresso, il quale con un modo o con altro, o consolazion sopravviene, o diventa la noia minore. » —

Ut corpus, teneris ita mens infirma puellis:
Fortius ingenium suspicor esse viris.
Vos, modo venando, modo rus geniale colendo,
Ponitis in varia tempora longa mora.
Aut fora vos retinent, aut unctae dona palae-
(strae:
Flectitis aut froeno colla sequacis equi.
Nunc volucrem laqueo, nunc piscem ducitis
(hamo
Diluitur posito serior hora mero.
His, mihi submotis, vel si minus acriter urar,
Quod faciam, superest, praeter amare, ni-
(hil (1).

(1) Purgat., VIII, 76.
Foscolo.

Tuttavia, che la lingua latina, anche vivente il Boccaccio, fosse l'unica letteraria e continuasse a regnare per altri due secoli, s'è mostrato poc'anzi. E quanto più ripulivasi, tanto l'italiana s'immiseriva per povertà di scrittori. Il dialetto fiorentino divenne sempre più ritroso alla penna; onde le scritture italiane di tutto il secolo XV e le poesie dell'età di Lorenzo de' Medici sono scorrettissime nella sintassi, e, quel ch'è peggio, intarsiate di crudissimi latinismi; e pare che quegli uomini non potessero dettare una lettera a' loro domestici che non fosse mezzo latina. Quando poi sul principio del secolo XVI, vollero pur provedere la loro patria d'una lingua sua propria, s'avvidero che innanzi tratto importava di depurarla dalla troppa latinità; e forse per lo stile alquanto latino le stanze di Poliziano oggi ammirate da tutti, erano allora tenute in pochissimo conto (2): nè contro al poema di Dante allegavano ragioni molto diverse (3). Così le applicazioni d'una dottrina sana per sè e necessaria, furono rigorose insieme e arbitrarie; partorirono liti puerili e sofistiche, e precetti di lingua peggio che inutili: nè a que' tempi, a dir vero, potevano riescire altrimenti.

Que' primi ordinatori della lingua e della grammatica italiana, non avevano, dal poema di Dante in fuori, alcuna opera nella quale la moltitudine, la novità e la profondità delle idee, del-

(1) Heroidum, XIX, 5. 16.
(2) Della Casa, Vita del Bembo.
(3) Bembo, della Lingua volg., lib. II, sez. ult. verso la fine.

e immagini e delle passioni avessero partorito gran numero e varietà di locuzioni e parole, ed energia di ardita sintassi: e dall'altra parte niuna lingua poetica, e men ch'altra quella intrattabile ad ogni mortale fuorchè dal solo suo creatore, potrà mai somministrare norme alla prosa. Inoltre il Bembo e gli altri aveano studiato sin dalla puerizia, e scritto e pensato d'ogni cosa letteraria in latino. E non pure l'ammirazione a'grandi esemplari, ma i precetti retorici degli autori romani, e la necessità di secondarli in una lingua morta, gli aveano domati alla servitù dell'imitazione. Era radicato nella loro anima il dogma, che a scrivere in qualunque lingua fosse necessario imitare religiosamente alcuni modelli (1). Inoltre nel discorso giornaliero facevano uso di dialetti discordi i quali ripugnavano a lasciarsi scrivere; o s'anche alcuni critici avessero potuto congetturare che il Boccaccio scrisse il fiorentino com'ei l'udiva dal popolo, essi pur lo vedevano all'età di Leone X intristito e deforme. Studiavano a rimondarlo di latinismi, idiotismi e sgrammaticamenti; e ampiarlo esaltato finchè smarrisse qualunque traccia municipale, e paresse patrimonio letterario di tutta l'Italia.

Non è dunque difficile l'indovinare fra quante strette e con quale perplessità i primi grammatici procedessero a scrivere la lingua italiana, e a stabilirla sopra regole generali e perpetue. Il Bembo imbevuto di purissima latinità, doveva studiare fin anche le sue lettere famigliari a guardarle da latinismi; il che gli riescì quasi sempre: ma non potè fare che quanto ei dettò in italiano non ridondasse d'idiotismi veneziani, i quali se non fossero stati protetti sino d'allora dall'autorità del suo nome, sarebbero stati poscia infamati fra'solecismi. Gli scrittori fiorentini anch'essi pericolavano di scambiare riboboli per atticismi gentili. Aggiungi che mai non s'avvidero » Essere impossibile di ridurre a scienza atta a potersi insegnare e imparare il processo con che la natura converte in lingue letterarie i rozzi dialetti ». E dialetto imbarbarito non era a que'di il fiorentino? Finalmente in penuria d'autori i quali con la moltitudine di parole e dizioni evidenti, native ed elegantissime, ed artificii di costruzione, e periodi musicali suggerissero precetti ed esempi, quei primi precettori della lingua ricorsero di comune consentimento al Boccaccio. Tuttavia se non avessero giurato in lui con troppa superstizione, non credo che per allora avrebbero saputo trovare soccorso migliore a tante difficoltà.

Era il Boccaccio dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente e con meravigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice la quale condensando pensieri, affetti ed immagini li fa scoppiare impetuosamente con modi di dire sdegnosi d'ogni ragione retorica. Però in tanti suoi libri di versi e rime pare tutto poeta nell'invenzione, e non mai nello stile; di che i fondatori dell'Accademia della Crusca atterriti come di cosa fuor di natura, esclamavano, e ricopierò le loro eleganze: — *Verso, ch'avesse verso nel verso, non fece mai, o così radi, che nella moltitudine de'lor contradi, restano, come affogati* (1). Bensì quella sua prodigalità di parole sceltissime, e i sinonimi accumulati, e i significati purissimi, schietti per lo più di metafore, e vaghi di vezzi nella giuntura delle frasi, giovano a lasciar osservare tutti gli elementi della sua prosa: e scemasi alquanto la somma difficoltà di scevrare le leggi certe grammaticali, dalle arbitrarie de'retori; e la materia perpetua della lingua, dalle forme mutabili dello stile. Fra quante opere abbiamo del Boccaccio, la più luminosa di stile e di pensieri a me pare la vita di Dante: e la sua lettera a Pino de'Rossi a confortarlo nell'esilio, è caldissima d'eloquenza signorile; onde i vocaboli corrono meno lenti e più gravi d'idee che nelle Novelle. Le tante macchie di lingua scoperte dagli Accademici in que'due volumetti (2), sono invisibili a me, colpa forse del non saperle discernere.

(1) Della Casa, Vita del Bembo.

(1) Avvertimenti su la Lingua, vol. I, pag. 244, ediz. Milanese.

(2) Avvertimenti su la Lingua, vol. I, pag. 245.

Fors'anche dispiacquero perchè paiono scritti in lingua piuttosto italiana che fiorentina, e sono meno ricchi di parole non necessarie, più rigorosi nella sintassi, e meno vezzosi di quelle grazie le quali, per essere più dell'autore che della lingua, non furono imitate mai che non paressero smancerie. Loderò dunque ogni superfluità di parole in quanto il Decamerone somministra maggiore numero d'osservazioni grammaticali; e tanto più quanto la qualità diversa di cento novelle, e la varietà degli umani caratteri che vi sono descritti porsero occasioni all'autore di applicare ogni colore e ogni stile alla lingua, e farla parlare a principi ed a matrone e a furfanti e a fantesche, e a tonsurati ed a vergini, ed a chi no? onde in questo il Boccaccio,

Sit Genius, natale comes qui temperat a-
(strum,
Naturae deus humanae, mortalis in unumquodque caput, vultu mutabilis, albus et ater.

Che se io nella descrizione della peste non lo veggo narratore più terribile di Tucidide; nè più potente di Cicerone e di Demostene nelle dicerie de'suoi personaggi; nè più tragico d'Eschilo e d'ogni tragico nella rappresentazione di forti anime lottanti contro a passioni e sciagure; nè più arguto di Luciano a deridere — insomma, se io non ridico quanto tutti dicevano nel secolo XVI, e molti poscia ridissero, e alcuni vanno tuttavia ridicendo, non però ch'ei sia scrittore mirabile, ed è: perchè senz'essere sommo in alcuna di tante guise di stile, seppe trattarle felicemente pur tutte: il che non incontrò a verun altro, o a rarissimi —

Nè in tante lodi chieggio altro che modo.

E'mi par tempo che tacciano esagerazioni sì puerili; e ne parlo quand'anche un critico illustre francese giudica, che il Boccaccio avendo avuto sotto gli occhi la storia di Tucidide e il poema di Lucrezio, abbia emulato le loro doti diverse in guisa, che gli venne fatto di superarli » e descrisse la peste da storico, da filosofo e da poeta » (1). S'ei vedesse l'uno e l'altro di quegli scrittori, non so: ad ogni modo bastava il latino, il quale segue di passo in passo Tucidide. Molta parte dell'italiano sembra parafrasi non pure d'avvenimenti originati per avventura e in Atene e in Firenze dalla medesima epidemia, ma ben anche di riflessioni e minute particolarità nelle quali è improbabile che più scrittori concorressero a caso. Il merito della descrizione della pestilenza nel Decamerone non risulta così dallo stile — che raffrontato a quel di Tucidide e di Lucrezio è freddissimo — come dal contrasto degl'infermi, e de'funerali, e della desolazione nella città con la gioia tranquilla e le danze e cene e le canzonette e il novellar della villa. In questo il Boccaccio, quand'anche avesse imitata la narrazione, la adoperò da inventore. Bensì guardando ciascuna descrizione da sè, la pietà ed il terrore prorompono insistenti dalle parole del Greco, e s'affollano ma senza confondersi, da ch'ei procede con l'ordine che la natura diede al principio, al progresso e agli effetti di tanta calamità. Radunando circostanze due volte tante più che il Boccaccio, le dipinge energicamente in pochissimi tratti sì che tutte cospirino simultaneamente a occupare tutte le facoltà dell'anima nostra. Il Boccaccio si sofferma a bell'agio di cosa in cosa pur a sfoggiarle con quel suo pennelleggiare che da'pittori si chiamerebbe piazzoso; e le amplifica in guisa da far sospettar che egli esageri. — *Maravigliosa cosa è ad udire quello ch'io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena ch'io ardissi di crederlo, non che di scriverlo quantunque da fede degno udito l'avessi.* E non gli basta — *Di che gli occhi miei (siccome poco davante è detto) presero, trall'altre volte, un dì così fatta esperienza — nella via pubblica* (2). Vero è che Tucidide narra con maggior efficacia, perchè

(1) Ginguéne, Hist. litt. d'Italie, tom. III, pag. 87 e seg.
(2) Introduzione.

n'ebbe esperienza più certa — *Ho patito di quel morbo anch' io, e l' ho veduto patire dagli altri* (1); ma s'astiene da ogni esclamazione retorica, e da professioni di verità. La tempra diversa de'loro ingegni e la diversità de' loro studii gli ammaestrava a disegnare e colorire i medesimi fatti in due maniere affatto diverse. Le arti meretricie dell'orazione che il Boccaccio derivò con ammirazione da' retori romani non erano ancora fatturate da Isocrate e da quei parolai, nè celebrate in Atene all'età di Tucidide; ond' è il men attico fra gli Ateniesi, perchè modellava il suo dialetto materno sovra la lingua universale e schiettissima discesa da Omero,

Cujusque ex ore profusos
Omnis posteritas latices in carmina duxit,
Amnemque in tenues ausa est diducere rivos.

Altrove, spero, ho appurato che la lingua omerica non fu congegnata a mosaico di dialetti diversi, com'è generale opinione; ma sì che fu studiata da poeti e da storici a infondere qualità letteraria a' dialetti delle loro città, sì che scrivendoli riescissero più agevoli a tutta la Grecia (2), — e perchè quella lingua primitiva era nazionale e vivente, i dialetti acquistavano decoro per essa, e non perdeano vigore. Il Boccaccio modellando l'idioma fiorentino su la lingua morta de' Latini, accrescevagli dignità, ma gli mortificava la nativa energia. Finalmente Tucidide adopera i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni, immagini e riflessioni più molte che forse non possono talor contenere; ond'ei pare quasi tiranno della sua lingua. Or il Boccaccio la vezzeggia da innamorato. Diresti ch'ei vedesse in ogni parola una vita che le fosse propria, nè bisognosa altrimenti d'essere animata dall'intelletto; e però *a poter narrare interamente, desiderava lingua d' eloquenza splendida e di vocaboli eccellenti faconda* (1). — La loro eccellenza gli era indicata dall' orecchio ch' egli a disporli nella prosa aveva delicatissimo. Certo è che l'esteriore e permanente beltà d'ogni lingua è creata da' suoni, perchè sono qualità naturali e le sole perpetue nelle parole. Tutte altre qualità le ricevono dal consenso dell' uso che è spesso incostante, o dalle modificazioni dissimili di sentire e di pensare degli scrittori. Non però è meno vero che quanto maggior numero di parole concorre a rappresentare il pensiero, tanto minore porzione di mente umana tocca necessariamente a ciascuna d'esse; bensì la loro moltitudine per la varietà continua de' suoni genera più facilmente armonia. Quindi ogni stile composto più di suoni che di significati s'aggira piacevole intorno alla mente perchè la tien desta, e non l'affatica. Ma se l'armonia compensa il languore, ritarda assai volte la velocità del pensiero; e il pensiero acquistando chiarezza dalle perifrasi, perde l'evidenza che risalta dalla proprietà e precisione delle espressioni. Sì fatti scrittori risplendono, e non riscaldano; e dove sono passionati, sembrano più addestrati che nati all' eloquenza; perciò tu non puoi persuaderti che mai sentano quanto dicono: e narrando, descrivono e non dipingono: nè vien loro mai fatto di costringere la loro sentenza in un conflato di fatti, ragioni, immagini e affetti, a vibrarla quasi saetta che, senza fragore nè fiamma, lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce, e arrivi dirittissima al segno. Bellissimi scrittori pur sono nel loro genere; non però veggo come altri possa ammirare io essi riunite in sommo grado le doti dello stile de' filosofi, degli storici e dei poeti. Sono doti dissimili, o che m'inganno, da quelle del Boccaccio; e n'è prova che il loro abuso le fa degenerare in difetti al tutto contrarii. Tucidide ti affatica imponendoti di pensare senza riposo; e il Boccaccio forse t'annoia come chi non rifina di ricrearti con la sua musica. È stile a ogni modo felicemente appropria-

(1) Tucid., lib. II, 48, ult.

(2) History. Of the Aeolic. Digamma — Discorso sul testo della Divina Commedia. Lugano, Vanelli, ora Ruggia e Comp.

(1) Fiammetta lib IV

to a donne briose e giovani innamorati che seggono novellando a diporto. —

Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse poetam
Dum sedet, et gracili fiscellam texit hibisco.

Se libri di politica, come oggi alcuni n'escono, dettati in quell'oziosissimo stile possono educare sensi virili, e pensieri profondi, non so. Di ciò veggano gli Italiani, o più veramente, quando che sia, i loro posteri. Ma io guardando al passato, non posso da tutta questa meschina storia del Decamerone se non desumere, che la troppa ammirazione per quel libro insinuò nella lingua infiniti vizii più agevoli a lasciarsi conoscere che a riparare; e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni le menti e la letteratura in Italia. Or se taluni incominciassero a'di nostri a cumulare sul Decamerone tutte le lodi meritate da'lavori più nobili dell'umano ingegno, non sarebbero essi disprezzati per l'appunto dai critici che le ripetono? Ma discendono tutte per tradizione continuata di critici e d'accademie e di scuole sino dal secolo di Leone X. Le tradizioni letterarie, nè giova indagarne il perchè, hanno più forza che le politiche e le religiose, anche negli uomini i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà.

Poichè dunque tutto intero il secolo XV non somministrava al XVI alcun esemplare di prosa dalla quale potessero derivarsi leggi alla lingua, e fra tanti libri scritti da molti e anche dal Boccaccio nel secolo XIV, alcuni sentivano troppo d'idiotismi fiorentini ed altri di troppa latinità, i primi grammatici s'attennero al solo Decamerone. Parve più che sufficiente all'intento per quella varietà, com'è detto dianzi, dei personaggi, de'costumi, delle passioni, e quindi di dialoghi nelle Novelle; si per la profusione delle parole, e sì per gli spiriti e lo splendore che il Boccaccio trasfuse dalla lingua latina al dialetto fiorentino. Ma non videro che lo snaturò e trasformò in idioma italiano, e lasciò dopo Dante e il Petrarca bellissimo un esempio di lingua letteraria, che quantunque non parlata in veruna città dell'Italia, fosse scritta e intesa da tutte. Se non che nè men gli altri che poi se n'accorsero hanno osservato che innanzi tratto importava di separare con precisione accuratissima nella lingua del Decamerone gli elementi che comportavano, da quelli che rifiutavano, di contribuire alle leggi perpetue della grammatica. Non accertarono sè medesimi e il mondo — Quanta porzione dell'arte di quel modo di scrivere fosse inerente alla lingua, e quindi capace di regole; e quanta all'ingegno dell'autore, e quindi dillicilissima se non umanamente impossibile ad insegnarsi. Inoltre — Quali fossero le forme accidentali e mutabili della lingua su le quali nessun numero di regole potrebbe avere efficacia; e quali le forme che la lingua per l'intrinseca indole sua recava perpetue regole alla materia: e sovra queste soltanto le leggi potevano stabilirsi evidenti, concatenate e certissime. Finalmente — Quanta porzione della lingua del Decamerone fosse parlata nel secolo XVI in Firenze, e quanta fosse solamente scritta ne'libri del secolo XIV, e se la lingua letteraria della nazione fosse o potesse mai essere lingua parlata in alcuna parte d'Italia. Se queste cose fossero state preavvertite, forse i precetti sarebbero stati sino d'allora esaltati a principii assoluti e applicabili in tutti i tempi in Italia; o non foss'altro quel secolo sarebbe stato più ricco di grandi scrittori che di grammatiche voluminose. Invece tutta la lingua del Decamerone fu giudicata perfetta, e la sola che si dovesse imparare e scrivere senza alterazione veruna e potesse parlarsi.

Così ogni frase, ogni parola, ogni accento di quel libro furono giustificati con la sottigliezza de'legisti e de'teologi casuisti, e si convertirono in altrettanti precetti di lingua e di stile. Le eccezioni alle regole furono anch'esse ridotte a ragioni, e sotto regole minutissime; e per insegnare a imitare cose che non vogliono accomodarsi a ragioni, nè leggi, nè imitazione, dicevano: Fa d'imitare, se sai — Il dialetto fiorentino di cento e cinquant'anni addietro — Le modificazioni che il Boccaccio vi fe per ingentilire gl'idiotismi — Le locuzioni ch'ei vi in-

trodusse di fantasia — La latinità ch'ei trasfuse nella sintassi — I lenocinii ch'egli accattò dagli antichi retori — Gli espedienti suggeritigli dall'orecchio a rotondare periodi, e il vezzo, fra gli altri suoi, di calcare gli accenti su le consonanti troncando talor duramente le ultime sillabe (1); il che è barbarismo appostu meritamente dal Macchiavelli a' dialetti lombardi (2); senzachè l'armonia in questa lingua alimentasi di vocali — I pleonasmi, poscia prescritti fra le bellezze dell'arte (3) — I mosaici di particelle, come a dire, conciossiacosachè e tutte le sue parenti amorevoli a' predicatori e alla declamazione accademica; ma la natura della mente umana desidera che tutti i nessi delle idee siano schietti, spediti e pieghevoli a riunirle e disporle senza indugiarle — Le irregolarità di costruzione inevitabili forse nell'età sua (4) — I sensi diversi assegnati per la povertà della lingua alle stesse parole e talvolta anche nello stesso periodo, ed è uno de' peggiori vizii radicatisi negli scrittori, da poi che su l'autorità del Boccaccio fu tenuto per eleganza (5) — Le intarsiature d'incisi e parentesi che frastagliano il discorso, e lo fanno languire a forza di chiose e ripetizioni, e intralciano il senso con superflue parole; e strascinano stucchevolmente le frasi; ed hanno forse decoro nella perorazione degli innamorati nel Decamerone (1); ma furono poscia si perversamente ammirate, che gli scrittori per natura eloquenti si fecero per imitazione chiosatori ciarlieri delle proprie parole (2) — Le voci di pronuncia scilinguata e incertissima, per la infanzia dell'arte di scrivere, e per le capricciose modulazioni e articolazioni del popolo; onde dal Decamerone furono registrate tutte ne' vocabolarii fra gli atticismi; così anche i solecismi plateali furono affettati dagli autori che han nome di classici (3) — Le guaste inflessioni de' verbi (4) — I vocaboli scritti per

(1) *Di gran nazion non fosse*. G. 7, N. 6. — *Lo scolar lieto — più ch' altr' uom lieto*. G 8, N. 7 — *Vestir di buon panni — comar portava — il compar tornà*. G. 7, N. 3. E fu trecent'anni addietro atticismo degli ultimi Gesuiti. V. Le Opere del Roberti, del Bettinelli, del conte Giovio, e di molti altri di quella scuola.

(2) Macchiavelli, Discorso su la lingua.

(3, Lo parola alle volte solamente come ripieno s'intreccia. Salviati, Avvert. su la lingua, lib. II, 1.

(4) Sperando, se modo avesse di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli desiderasse,... pensossi di volere suo compar divenire. E accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve, gliele disse. G. 7, N. 3. *Parrebbe da quel* gliele *ch'ei lo dicesse alla moglie, ma lo disse al marito; ed è sconcordanza non pure del Boccaccio e di quella età, ma solenne al dialetto fiorentino, e scansata di rado*. E intra gli altri li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori — e poco dopo: E Bruno conoscendolo in poche di volte che con lui stato era, questo medico essere uno animale. G. 8, N. 9 *Nel primo esempio tu non intendi se non leggi*, e intra gli altri, addosso li quali. *e nel secondo il* lo *appiccato a* conoscendo *sgrammaticamente ripete il* questo.

(5) Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona, fuorchè la giudaica .... nè cosa sarebbe, che mai da ciò il facesse *rimovere*. Giannotto non istette per questo, che egli, passati alquanti di, non gli *rimovesse* somiglianti parole. G. 1, N. 3.

(1) Adunque se così son vostro, come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene, e la mia salute venir mi puote, e non altronde, e siccome umilissimo servidor, vi priego, caro mio bene, e sola speranza dell'anima mia, che nello amoroso fuoco, sperando in voi, si nutrica, che la vostra benignità sia tanta e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io, dalla vostra pietà riconfortato, possa dire che come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita la quale, se a' miei prieghi l'altiero vostro animo non s'inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. G. 3, N. 5.

(2) Conciossiacosachè io incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, *siccome tu vedi*, fornito; *cioè* questa vita mortale; amandoti io assai, *come io fo*, ho proposto meco *medesimo*. — Della Casa, Galateo, Introd.

(3) Filosofo, filosafo — purgatorio, porgatoro — desiderio, desidero — fratelli, frategli, *anzi il Varchi tien sempre il vezzo fanciullesco di* caragli, *per* cavalli, balzegli, ribegli, e *sì fatti* — monistero, monastero — stromenti, strumenti, storm enti — enterrò e mosterrò — *per* entrerò, mostrerò — gliele *per* glieli — vuol *per* vuoi: *non segno i luoghi, perchè il Decamerone ne ridonda*.

(4) *Venevate, vedavate, facciavamo*; e di tutti gli altri, vedi nel prospetto de' verbi irregolari del Mastrofini; non però ebbe opportunità di notare le in-

vezzo in varie maniere egualmente tenute corrette; e recando suoni alquanto diversi hanno il medesimo significato nè più nè meno, e i loro esempi giustificarono l'affettazione contagiosa fra' mediocri scrittori, e tennero perplessa l'ortografia (1) — I proverbii e modi di dire popolari che ogni qualvolta s'intendano nelle scritture sono ardenti di rapidità e d'energia; ma quando si stanno col volgo e non escono che da poche città, sentono di plebeo, e per lasciarsi intendere soffermano il lettore ad indovinarli, o lo scrittore a spiegarli: per due che il Macchiavelli ne mise in una commedia, scrisse una lettera al Guicciardini che non intendevali (1); nondimeno i celebri Fiorentini vanno a un'ora innestandoli nelle storie, per efficacia di brevità, e stemperandoli in frasi, per necessità di chiarezza (2); e l'Accademia della Crusca tuttavia detta agli scrittori di giovarsi di proverbii che per quanto siano illustri in Firenze parranno pur sempre oscurissimi agli Italiani (3) — La prodigalità di parole che sembrano profuse meno ad esprimere che a definire le idee, e quanto lo scrittore più affannasi a farsi intendere tanto più confonde la sua mente e l'altrui: or la verbosità è più noiosa negli imitatori del Boccaccio che professano di scrivere storia (4) — Le varianti de' codici mal copiate, e così i primi accademici fiorentini d'una voce sola facevano due e più di significati diversi (5) — Gli spropositi e i barbarismi che il Boccaccio

flessioni storpiate dagli affissi — *godianci* per *godiamci* — *fallo* per *farlo* — *ismarrille*, *vogliallo*, per *ismarrirle* e *vogliamlo*, *innamorami* per *innamoraimi* — *mostrami* per *mostraimi* — *nominalo* per *nominailo*; onde per non indurre altri in equivoco m'è convenuto dipartirmi dal Manelli, e segnare *innamora' mi*, *mostra' mi* e *nomina' lo*. — E per distinguere *tenne*, usurpato per *tienne* dove nella stessa catena di frasi *tenne* è nel suo significato regolare, ho scritto *tenne* e *tenne*; e questi ricordi facciano avvertire altri luoghi.

(1) *Armenia*, *Erminia* — *Virgilio*, *Vergilio* — *Siciliano*, *Ciciliano* — *Venezia*, *Vinegia* — *alberi*, *arbori*, che starebbero bene quando gli uni fossero maschio, e gli altri femmina; ma il Decamerone li lasciò ermafroditi; e talvolta è scritto *arberi*; anzi d'un solo corso di penna, *messe le tavole sotto vivaci arbori*, *agli altri belli arberi*, *vicine al laghetto*, G. 7, introduzione, su di che i critici emendatori contendono (vedi la nota del tomo VI, dell'edizione di Parma 1813, pag. 146): non so, nè come possano conciliarei, se prima non cambiano il testo; nè cosa si volesse il Boccaccio: pare a ogni modo ch'ei non intendesse di assegnare lo stesso significato per l'appunto ad *arbori* ed *arberi*; e tal volta il Manelli li scrive *albori* in danno degli albori dell'aurora — *castigo*, *gastigo*; questa permutazione della *c* e della *g* somministra misere dovizie alla Crusca — così anche *denfire*, *difinire*, *diffinire* — *bacio*, *bascio* — *visitare*, *vicitare* — *raccogliere*, *ricogliere* — *chiunche*, *dovunche*, e sì fatti, e il Varchi n'è innamorato invece di *chiunque*, *dovunque* — e il Davanzati *risquotere*, *quore* per *riscuotere* e *cuore* — e il Bembo sempre *openione*; il Varchi *oppenione*; il Salviati *opinione*; ma il Salviati *cheunque*, gli altri *qualunque*: e comechè molte di queste voci sien oggi costrette a scrittura uniforme, più molte tuttavia lussureggiano accarezzate in grazia della varietà che ne risulta alla locuzione; e chi sel crede ti cita il Vocabolario.

(1) Macchiavelli, Op., vol. IX, pag 158, ed. Mil. Lett. al Guicciardini, XVIII.

(2) Vincevano nei principali uffici uomini negletti e davano, come si dice, basso — Mandò a rovinar quell'uomo a quella repubblica ed andò, come si dice, di bello — Il Principe d'Oria disse, tardi veniste; o, come si dice, dopo otta — Fattasi una importantissima pratica sopra il mandato da darsi agli Ambasciadori, Lorenzo Segni vivamente si scoperse e levò il dado, come si dice. *Questo quanto a' modi di dire*, *e li vedo in poche pagine della Vita del Capponi scritta dal Segni*, p. 350, 360, ediz. Mil. — e *quanto a' proverbii basti uno della storia del Varchi*, lib. XV, vol. V, pag. 257 *delle sue opere*, ed. Mil. — Affinechè l'Imperatore non s'acquistasse ragione sopra la libertà di Firenze, e gli bastasse d'avere ad approvare, e confermare quello ch'essi deliberavano, e non essi quello che fusse stato deliberato da lui, ma come dicono i volgari con quel proverbio plebeo, un conto faceva il ghiotto, e un altro il taverniere.

(3) Lezioni negli Atti dell'Accad. della Crusca, anno 1819, vol. I, pag. 85-112.

(4) Era (*l'arcivescovo di Firenze*) veramente meccanico, d'animo tanto più tosto gretto e meschino, che avaro, e di tale più tosto sordidezza e gaglofferia, che miseria, che tutto il fatto suo non era altro, che una non mai più udita pidoccheria. *Storia*. lib. XIII, *poco dopo il principio*.

(5) Siamo venuti a curare eziandio una troppo più sconcia magagna, come era quella di valersi del medesimo esempio a confermazione di due voci diverse leggendolo diversamente, e quasi acconciandolo a capriccio secondo il bisogno. *Pref. degli Ac-*

mise in bocca ad arte ai suoi personaggi (1) — Le sue bizzarrie (2) — tutto insomma fu minuzzato; e magnificata ogni minuzia nel Decamerone; e descritte tutte quante or dall'uno or dall'altro, sotto nomi di ricchezze, proprietà e figure di lingua. Non però poteva venire mai fatto a veruno di conciliare tanta infinità di precetti con metodo che ne agevolasse la pratica. Le dottrine e le regole e le loro applicazioni cozzavano fra lor nelle pagine e nella mente di chi le dettava. Tanto più dunque le dispute fra diversi grammatici intricandosi le une su le altre crescevano atroci, oziose, lunghissime; ed occuparono tutti i cent'anni del secolo XVI.

Così la lingua, che sola può dar progresso alla letteratura, impedivala. E nondimeno la letteratura era allora da tutti i secoli precedenti, e dalle nuove rivoluzioni del mondo versata sovra l'Italia a torrenti. Tutta la poesia, l'eloquenza e la storia e la filosofia de' Romani e dei Greci rivissero quasi di subito con la invenzione della stampa. Gli annali della terra e i nuovi costumi del genere umano scoperti con l'America, eccitavano la curiosità degli ingegni. I mari d'allora in poi incominciando ad arricchire altri popoli, l'opulenza che avevano portato alle città italiane non potendosi più omai applicare al commercio, compiacque al lusso e alle belle arti. I palazzi arredati di monumenti e di biblioteche educarono antiquarii e scrittori di erudizione, e accrescevano la suppellettile letteraria. Accrescevala anche la servitù in che declinarono le città libere; da che i nuovi signori, costringendo gli uomini generosi al silenzio, stipendiavano lodatori; nè vi fu secolo nel quale l'adulazione sia stata bramata con tanta libidine, o sì sfacciatamente professata ne' libri. Le controversie inerenti agli oracoli della Bibbia erano allora fierissime, universali. E quanto l'Europa in questa età sua decrepita ciarla di speculazioni politiche, tanto allora farneticava di religione; se non che le condizioni de' regni e gl'interessi de' principi e più assai degli Italiani pendeano, non come oggi da pubblicani che di carta fanno danaro a oudrire soldati, bensì da dottori che di teologia facevano ragioni a sommovere popoli; e perchè quegli studi fruttavano ecclesiastiche dignità, produssero una moltitudine d'uomini letterati. Ma le turbe dei mediocri opprimevano i pochissimi grandi. La eloquenza era arte ambiziosa nelle università; la troppa dottrina snervava l'immaginazione; e la sentenza — intorno alla quale s'aggira tutta la poetica d'Aristotile — « Che l'uomo è animale imitatore » — quantunque variamente chiosata da molti, era superstiziosamente inculcata e obbedita in questo da tutti — « Doversi imitare, non la natura, ma gl' imitatori della natura ». Però le lettere giovando alle arti, a' governi, alla chiesa e alle scuole, non esaltavano le passioni, non illuminavano la verità nelle menti, non ampliavano i confini dell'arte, e mortificavano la originalità degli ingegni. E per la nazione non v'era lingua; perchè lo scrivere e intendere la latina era meritamente privilegio di dotti; e l'italiana, comechè men parlata che intesa da tutti, rimanevasi patrimonio di grammatici che disputavano fin anche intorno al suo nome.

Le nobili opere che sopravvissero alle altre mille di quella età sono dettate in latino. Il Sigonio nelle sue storie percorrendo lo spazio di

ecc. alla prima ristampa del Vocabolario della Crusca, § 3.

(1) Tra l'altre cose che io apparai a Parigi, si fu nigromanzia della quale per certo io so ciò che n'è — *e poco dopo:* io n'ebbi troppo d'una. G. 8, N. 7, *francesismi pretti:* j'en sçai ce qu'en est — j'en eus trop d'one, *attribuiti dal Boccaccio allo scolare che avea studiato a Parigi; e da' grammatici alle eleganze italiane.*

(2) Per lo più a' nomi battesimali femminili prepone l'articolo; talvolta lo nega alla stessa donna, e chiamala or *la Laurella*, or *Laurella*; in una sola novella scrive senz' articolo sempre *Lisabetta* (Nov. 5, Giorn. 4); e benchè i nomi de' maschi ei li lasci con più uniformità senz' articolo, pur trovi per bizzarria in un' altra novella *Gerbino e il Gerbino* (Nov. 4, Giorn. 4), e il Castelvetro n' assegna ragioni sottili (Giunte al Bembo su la Lingua, vol. II, pag. 225 e seg., ediz. Mil.), e il Salviati (Avvert. su la lingua del Dec., lib. II, cap. 13 e seg.) regola uno per uno que' casi e altri molti con un precetto: e le sono, a credergli, *cose utili e dilettevoli;* ma chi le intende?

venti secoli dalla epoca de' primi consoli di Roma sino alle repubbliche italiane, fu primo a traversare la solitudine tenebrosa del medio evo. Diresti che un Genio illumini tutto il suo corso; e trasfonda abbondanza, splendore e vigore alla sua latinità. Nondimeno le poche cose che gli vennero scritte in lingua italiana sono volgarissime e barbare (1). Vedeva che ad impararla gli bisognava perdere molta parte della sua mente ne' laberinti delle nuove grammatiche; ond' esortò i suoi concittadini che se avevano cura della posterità, le parlassero solamente in latino (2). Il che non s' ha da imputare a freddezza di carità per la patria, quando a volere descrivere in italiano le trasformazioni universali dell' impero romano, quel grand' uomo sarebbe stato ridotto ad andare accattando i vocaboli e l'orditura d'ogni sua frase nelle novelle. Altri, a modellare i loro pensieri con dignità, scriveano da prima le storie recenti della loro patria in latino, e le traducevano in italiano da sè (3); e concorrevano ad arricchire la lingua letteraria. Frattanto gli autori romani somministravano molto maggiore e nobilissimo numero d' esemplari allo stile. La loro lingua governata da leggi assolute ed evidentissime aveva per giudice tutta l' Europa, mentre la fama d'ogni scrittore in italiano pendeva dalla sentenza di gloriosi pedanti i quali giudicavano raffrontando ogni nuovo libro al Decamerone. Concedevano *che il Macchiavelli altri potesse arditamente paragonare a Cesare per la chiarezza; e a Tacito per la brevità e la efficacia. — Ma era nato in mal secolo. — Scrisse del tutto senza punto sforzarsi. — Non volle prendersi alcuna cura di scelta di parole*; e però *non potevano udir senza risa chiunque nella lingua recasse a paragone le Storie del Macchiavelli alle Novelle del Boccaccio* (1); e ridevano di tutte le generazioni avvenire. Non fa meraviglia che dopo tante censure de' principi della Crusca contro al più celebre de' Fiorentini, tutti gl' Italiani scrivessero tremando, tanto più quanto l'autorità di dispensare la fama era di anno in anno convalidata in quell' accademia dalla servitù che veniva occupando l' Italia.

La lingua, com' è detto di sopra, era nata nel secolo XIII e XIV dalla libertà popolare; o se gl' Italiani nel XV quand' erano meno ossequiosi a' papi e più sicuri da' forestieri — e fu il solo tempo — si fossero giovati di quel lunghissimo spazio d'anni a costituirsi indipendenti in nazione, gli scrittori si sarebbero immedesimati di necessità con la loro patria, ed avrebbero ampliata una lingua men artificiale e più generosa, scritta insieme e parlata, e che non fu mai conosciuta,

Atqualem nequeo monstrare et sentio tantum,

nè si conoscerà mai forse in Italia. Se non che le città attendevano a contendere più per via d' ambasciadori che d' eserciti fra di loro, e gli scrittori contemplavano oziosamente l' antica Roma ed Atene più che l' Italia; e scrivendo in latino si ridussero a comunità diversa al tutto dalla nazione. Lorenzo de' Medici forse aspirò, e non potè afferrare l' opportunità che alloramai cominciava a dileguarsi per sempre; tuttavia ridiede onore alla lingua. La sua morte accompagnata d' invasioni straniere e commozioni in tutta l' Italia, e da un nuovo governo popolare in Firenze, condusse una brevissima epoca propizia a' forti ingegni. Il Macchiavelli scriveva allora; e morì poco innanzi che i papi e i loro bastardi ammogliati a bastarde di monarchi forestieri togliessero ogni senso e ogni voce di libertà a' Fiorentini. Però se gli uomini dotti continuarono a scrivere in latino, il più della colpa è da apporsi a' loro maggiori che avevano trascurato di provvedere i lor discendenti di

(1) *Sigonii Oper.*, vol. VI, pag. 1000 e seg. Ediz. dell' Argelati.

(2) V. l' Orazione *De latinae linguae usu retinendo.*

(3) Foscarini, della Letteratura veneziana, lib. III, pag. 252 e seg.

(1) Salviati, Avvert. della Lingua sopra il Decam., lib. II, cap. 12 in fine; vol. I, pag. 247, ediz. Mil.

lingua e di libertà; e quindi la moltitudine degli scrittori si rimase più sempre, quasi fosse un' aristocrazia stipendiata, ad amministrare i tesori della mente umana. Forse anche l'ambizione di sì misera preminenza indusse molti ad anteporre nel secolo XVI una lingua morta, come più rimota dal popolo. Alcuni innanzi al Sigonio, e specialmente quando Clemente VII coronò Carlo V a Bologna, perorarono perchè alla lingua italiana fosse inibito di parlare ne' libri (1) — quasi che i decreti di imperadori e papi bastassero. — L'avviso fu poi suggerito contro la lingua francese al cardinale Mazzarino, o fatto suggerire da esso, affinchè la dottrina della cieca ubbidienza si perpetuasse sovra la razza Europea (2). I begli ingegni invece di ragioni opposero epigrammi, e fecero da savii; perchè niuno s'è più attentato di riparlarne (3). Ma Napoleone mentre affrettavasi a quella sublimità che al parer suo precipita gli uomini nel ridicolo, impose che i professori leggessero nelle università d'Italia in latino. Se non che le lingue non cedono nè prevalgono se non per leggi invariabili della natura e del tempo che le vanno procreando l'una dall'altra. Sogliono bensì prosperare nella libertà, ed intristirsi nella servitù. Le loro più dure catene sono procurate per via di leggi grammaticali.

Vero è che non prima si fatte leggi cominciano a moltiplicarsi ed acquistare autorità potentissima, bastano a darti indizio che un popolo dallo stato libero passa sotto il potere assoluto. La Grecia dopo Alessandro non ebbe più oratori nè storici, bensì famosi grammatici, alcuni de' quali regnarono nelle accademie dei Tolomei, a costringere alla nuova loro pronunzia i poemi d'Omero. Cesare trattò di grammatica; Augusto insegnavala a Mecenate ed a' suoi nipoti; Tiberio si dilettava di sottigliezze su la notomia de' vocaboli; Claudio scrisse intorno alle lettere dell'alfabeto (1); e anche a Plinio filosofo toccò di guerreggiare di penna co' maestri del bel dire, e non pare ch'ei ne uscisse senza paura (2). Ma gli studii liberi in tali condizioni di tempi sono sì fatti; ed ai principi non rincrescono, perchè frappongono comandamenti infiniti e impraticabili in guisa che niuno sappia mai come s'abbia da scrivere. La dominazione Spagnuola, il lungo regno di Filippo II, tirannissimo fra' tiranni, e il concilio di Trento aveano imposto silenzio in Italia anche all'eloquenza degli scrittori in latino.

E allora — mentre l'ozio della servitù intopidiva le passioni; l'educazione sfibrava gl'ingegni; i letterati erano arredi di corti spesso straniere; le università pasciute dai re, e la Inquisizione le udiva — l'accademia della Crusca incominciò ad insignorirsi della lingua italiana; ed era patrocinata da' gran duchi obbidienti agli ambasciatori di Spagna (3). Cosimo I, per cancellare ogni memoria di libertà, soppresse tutte le accademie istituite in Toscana quando le città si reggevano a repubblica (4), e venne a dilatare la giurisdizione della fiorentina ch'ei disprezzava. Compiacevasi di vederla sgrammaticare a bell'agio, e udirsi paragonare a Cosimo padre della patria: nè da questo in fuori fece verun favore alle lettere (5). Teneva

(1) Varchi, Ercol. Ap. Zeno, Annot. al Fontanini, vol. I, pag. 35.

(2) Ce sont la les effets que les secrets des savants, mal à propos découverts aux peuples, ont produits chez les Romains, et dont l'exemple serait aussi perilleux à notre monarchie, qu'il a ete dommageable à cet empire. — Ce (que l'on trouvera) dans un traite de Politique à qui j'ai donné le nom de la France, ou la Monarchie parfaite. — Presso Baile, art. *Belot*, nota *B*.

(3) Pellissôn, Hist. de l'Acad. Franç., pag. 195. e seg.

(1) Svetonio, I, 6; II, 15; III, 8; IV, 4.

(2) Hist. nat., Epist. ad Vespasianum.

(3) Segni, Storia, lib. XI, vol. 2, pag. 337, ed Mil.

(4) Storia dell'Accademia de' Rozzi, ed. di Siena 1755, ne' documenti.

(5) « Nessun Fiorentino era in pregio appresso di questo principe, o pochi, e non i migliori; ed erano adoperati in cosa basse e non in cose da nobili, e da cittadini usi ad esser liberi. Pareva bene che amasse i virtuosi, e ne faceva segno alcuna volta piuttosto colle parole che co' fatti; conciossiachè essendovene pure alcuni, nessuno ne fu da lui aiutato, onorato, o sollevato, se non leggermente. Agli adulatori era talmente benevolo che non

a' suoi stipendii uno o due scrittori di storie della casa de' Medici; faceva raccogliere da per tutto le copie delle altre scritte con meno adulazione, e le ardeva (1). Era dunque il Decamerone anche per politica necessità predicato dagli accademici come unico regolatore della lingua scritta in prosa. Ma dell'avere essi dannate le precedenti edizioni in grazia della loro emendazione critica sovra un testo adulterato a beneplacito del frate Inquisitore spagnuolo, chi mai potrebbe scolparli?

Si rallegravano ad ogni modo che fosse stato lor conceduto da' canonici di giovarsi comunque del testo *che come pianta di tutto l'edifizio si erano proposto, e sopra il fondamento del quale era cresciuta la loro fabbrica* (2). Sperandosi più larga indulgenza supplicarono il gran duca Ferdinando, il quale ne scrisse a Roma, insistendo (3). Ma Sisto V ordinò che anche l'edizione approvata dal suo predecessore fosse infamata nell'indice. Due famosi, Luigi Grotto per licenza impetrata dall'Inquisizione, e Lionardo Salviati per commissione del gran duca (4) — si provarono di far da critici, da teologi e da moralisti; e pubblicarono le loro emendazioni del Decamerone quasi ad un tempo (5). Non le ho raffrontate, nè so chi facesse peggio. Lo storico il quale raccolse i giudizii de' dotti narra che il Salviati — « Fu biasimato per averne tolte più cose che niun danno arrecavano al buon costume; per avere cambiati a capriccio i nomi di alcuni paesi; per aver ancora mutate talvolta senza necessità le parole e sconvolto l'ordine dei periodi; per avere interpolati alcuni passi, e aggiunta qualche cosa del suo, e talvolta con gravissimi errori » (1). La novella che il Boccaccio avesse lasciato due testi autografi di lezioni diverse (2); e i varii codici, benchè tristissimi, posseduti dai Fiorentini, palliarono per allora le libidini del Salviati. Nè gli accademici perdonarono al Grotto l'essere nato a' confini ultimi dell'Italia, dov'ei non poteva esaminare i lor testi (3) — inoltre era nato cieco degli occhi, e studiava per aver pane. Nè il Salviati merita d'essere meno compianto. Davvero io non so com'ei non impazzasse mentr'egli, in que' suoi volumi d'avvertimenti sopra la lingua, cercava un assioma grammaticale da quasi ogni sillaba del Decamerone. E studiavasi fin anche di dimostrare perchè delle vocali dell'alfabeto alcune s'hanno da chiamare da femmine, altre da maschi — la a, la e, — lo o, lo i, lo u, — e le consonanti altresì vogliono starsi divise in due sessi (4).

Non però dalla infinità delle osservazioni ricava alcun principio sicuro; nè d'altra parte propone veruna ipotesi intorno alla quale si possano accogliere quegli accidenti della lingua che ei da prima va magnificando come fenomeni: poi li spiega uno per uno sì che ti paiano proposizioni evidenti per sè, e indipendenti le une dalle altre. E nondimeno l'una è smentita dall'altra, e tutte tendono a stabilire dottrine contraddette in Italia dalla esperienza perpetua di cinque secoli — e sono: Che tutta la lingua si riduce a pochi scrittori fiorentini del secolo XIV — Che non è italiana, ma fiorentina — Che l'arbitrio dell'uso risiede nelle alterazioni progressive del dialetto fiorentino, e ne' decreti dell'accademia; e tolto altrove, non può avere legittima signoria. A quest'uomo, all'accademia, e a tutta la loro scuola vuolsi ridire — Che dialetto umano non può convertirsi in lingua scritta, se non perdendo molte sue

gli restavano altre facultà per dare agli altri ». Segni, *loc. cit.*

(1) Foscarini, della Lett. venez., III, pag. 397, note 188, 189.

(2) Proemio de' Deputati alle Avvert. dell'ed. 1573.

(3) La Lettera fu pubblicata nella ediz. del Rolli, 1727.

(4) Lettere del Cieco d'Adria, 20 gen. 1579 — Salviati, Dedic. del Decamerone.

(5) L'ediz. del Salviati uscì nel 1582, in Firenze; la prima del Grotto non so dove nè quando; ei morì nel 1585.

(1) Tiraboschi, Stor., vol. VII, lib. III, cap. 5, sez. 36.

(2) V. dietro, pag. 94.

(3) Manni, Illustr., pag. 659.

(4) Avvert., vol. II, cap. I, part. I, pag. 19. Ediz. Milanese.

qualità popolari, e accogliendone moltissime letterarie, in guisa che serbando la intrinseca sua natura, trasformi a ogni modo tutte le sue sembianze — Che le qualità letterarie in una lingua sono infuse dal concorso degli scrittori di ogni generazione; onde non è da trovarsi tutta in un secolo solo, nè denominarsi da veruna città — Che l'uso dipende assolutamente dal popolo; ma di qual POPOLO? e di che tempo?

Quem penes arbitrium est et jus et norma lo- (quendi.

Or questo *loquendi* tanto allegato da Orazio, allude alla lingua de' poeti, che non è mai parlata in terra veruna. Però dove ogni uomo intende e scrive una lingua comune, e niuno parla fuorchè il suo dialetto municipale, la signoria dell'uso anche in prosa è creata dal POPOLO DEGLI AUTORI, e moderata dall'esempio de' grandi scrittori. E l'Italia n'ebbe tre o quattro per secolo degni del nome, ciascuno de' quali, come fece Dante e il Petrarca e il Boccaccio, predominando su la lingua trasfusero in essa tutta la loro mente, e l'arricchirono d'apparenze diverse secondo la diversa indole delle loro facoltà intellettuali. Ma venne lor fatto, perchè le forze loro naturali operavano potentissime; e raccogliendo la materia della lingua da' libri e dai dialetti, e principalmente dal fiorentino, non attendevano a sofismi grammaticali, e le davano anima e forma ad arbitrio del genio. Bensì, poi che l'autorità delle dottrine accademiche prevalse, que' molti ingegni, ne' quali la natura domanda norma ed aiuto, furono quasi annientati. Non potevano valersi mai nè di tutte le loro facoltà, nè di regole impraticabili; e scrivevano sotto gli occhi di censori che li sgomentavano dal secondare gli uomini più generosi dei loro tempi. Molti altri di più ingegno che studio, aggriati dalla servitù, trapassarono alla licenza, e il più de' libri popolari nel secolo XVII furono composti a concetti e solecismi ad un'ora, senza tinta di lingua schietta nè cura d'ortografia.

Frattanto il Salviati avendo proposto l'opera sua sopra il Decamerone quasi Preparazione Evangelica al Vocabolario della Crusca (1), ei fondò tutti i dogmi dell'Accademia la quale poscia s'avvide talor degli errori che ne risultarono, e si è studiata di ripararli. Ma perseverò a mantenere l'infallibilità e l'applicazione delle dottrine, affettò la vigilanza del santo Ufficio; e s'aiutò fin anche di magistrati e predicatori contra un letterato sanese che rinnegò le sue leggi (2). Da prima, a levarsi invidia dalle città toscane, gli Accademici tennero tre anni di consulte intorno al titolo del Vocabolario, e decretarono che si chiamasse DELLA LINGUA TOSCANA. Poscia, affinchè tutto l'onore si rimanesse co' Fiorentini, v'aggiunsero: CAVATO DAGLI SCRITTORI E USO DELLA CITTÀ DI FIRENZE. Finalmente con politico temperamento lo nominarono: VOCABOLARIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA, senz'altro (3). Così fu stampato; e la prima volta senza altre voci se non se del Decamerone e di pochi scrittori contemporanei del Boccaccio; e comechè sia stato poscia allargato con esempi da' secoli seguenti, rimane pur sempre vocabolario di dialetto, ma non di lingua. Senzachè il nome d'Italiana ostinatamente negato da quella accademia alla lingua, perpetuò le guerre civili di penna che mai non vennero a tregua: e bastasse; ma talvolta i nobili ingegni hanno parteggiato contro a' nobili ingegni. Il Macchiavelli su' primi giorni della contesa rideva dell'Ariosto che non potea sormontare *la difficoltà di mantenere il decoro di quella lingua che egli attaccava* (4). E il Galilei quando l'animosità de' grammatici inferocì, si avventò contro al Tasso (5). E non pertanto sono i quattro scrittori, che non per la vanità na-

(1) Avvert., vol. I, lib. I, cap. ult. — Lib. II, cap. 12.

(2) Vocabolario Cateriniano. — Lettere del Gigli stampate dopo il Dio del padre Cotta. Ediz. di Nizza.

(3) Documenti inscritti negli Atti dell' Accademia della Crusca. Firenze, 1819, pag. 71.

(4) Discorso su la Lingua, Op., vol. X, pag. 335. Ediz. Milanese.

(5) Considerazioni di Galileo su la Gerusalemme liberata — Vedine la storia nella vita di T. Tasso del Serassi, vol. I, II, pag. 200, 365 e seg.

zionale degl'Italiani, o per la vanità d'erudizione dei forestieri, ma per la divinità del loro genio, si meritarono la gratitudine di noi tutti, e soli a mio credere; e certo i quattro indegni della compagnia de'mille esaltati dalle tradizioni di quel secolo millantatore. Or tutti sanno quanto il Salviati congiurò con alcuni grammatici ad aggravare le lunghe sciagure del Tasso e la sua tendenza alla mania con la quale la natura fa scontare ad alcuni mortali i doni, non so quanto desiderabili, dell'ingegno.

La fortuna del Decamerone aoimò la gara di que'tanti novellatori a giornate, venuti a noia sio da'lor tempi; e poscia per la rarità delle edizioni apprezzati dagl'intendenti di libri (1). Enrico Roscoe, figliuolo dello storico illustre, raccolse per serie d'anni alcune di quelle Novelle (2); e traducendole con eleganza di stile schiettissimo, palesò che la ripugnanza di leggerle in originale deriva per lo più dall'affettazione comune a molti di andar prosando come il Boccaccio. E non per tanto le grammatiche elementari proponevano quasi tutti gli esempi dal Decamerone, e i fanciulli in luogo di regole imparavano le eccezioni della sintassi. Forse era meglio che avessero ignorato anche il nome del libro. Nè per mutilato che lo leggessero, perdevano d'occhio i passi, i quali, come il pomo del facondo serpente, forse allettarono più d'un'Eva. Spesso lo studio della lingua e dello stile fu pretesto a gratificare l'immaginazione de'lettori di fantasie alle quali tutti propendono, e sono costretti a dissimularle; nè le Novelle del Boccaccio avrebbero predominato su la letteratura, se fossero state più caste. L'arte di additare cose bramate e vietarle, adula insieme ed irrita le passioni, e giova efficacemente a governare la coscienza e de'fanciulli e de'barbati e de'prudentissimi vecchi.

I Gesuiti per adonestare l'uso ch'essi facevano del Decamerone ne'loro collegi, indussero per avventura il Bellarmino a giustificare nelle sue controversie le intenzioni dell'autore. Fors'anche interpolarono quegli argomenti, come altri parecchi, nelle edizioni del Bellarmino ogni qualvolta le sue dottrine non si uniformavano agli interessi dell'Istituto (1). Inoltre è probabile che favorissero un libro famoso per le invettive contro alle regole claustrali, scritto assai prima che essi nascessero ad occupare la giurisdizione di tutte. Anzi il Bellarmino perdonò meno assai che il Boccaccio alla fama delle vecchie congregazioni; e benchè altri a difenderle, chiami quel suo *Gemitus columbae* apocrifo (2), — fu stampato a ogni modo, mentre ei viveva, fra l'opere sue. Per altro il Boccaccio aveva fatto ammenda a'monaci e ai frati, e alle reliquie nel suo testamento. E quanto a'costumi, ei sentì che gli uomini lo credevano reo, ed espiò le Novelle con pena più grave forse che non era la colpa (3), e diresti che le scrivesse indotto dal predominio d'una donna: forse quella ch'ei poco dopo rinnegò diffamandola nel LABERINTO D'AMORE. Comunque si fosse, scongiurava i padri di famiglia a non permettere il Decamerone a chi non aveva per anche perduto la verecondia.

Queste parole — » non lasciate leggere quel libro; e se pur è vero che voi per amor mio piangete nelle mie afflizioni, abbiate pietà non foss'altro dell'onor mio (4), » — avvalorano la

(1) Notizia de'Novellieri Italiani della Libreria Borromeo. Bassano, 1774.

(2) The Italian Novelists, by Henry Roscoe, 4 volumes. London, 1825.

(1) Fuligatti nella vita in latino del card. Bellarmino.

(2) Alegambe. Biblioth. Soc. Jesu, pag. 400 e seg. — Philadelphius, de Jesuitarum Moribus, apud Mayer, *De Bellarmini fide*, pag. 198.

(3) *Existimarunt enim legentes, me spurcidum, lenonem, incestuosum senem, impurum hominem, turpiloquum, maledicum, et alienorum scelerum avidum relatorem. Non enim ubique est, qui in excusationem meam consurgens dicat: juvenis scripsit, et majori coactus imperio.* Questa lettera, trovata con altre nella Libreria di Siena, fu pubblicata dal Tiraboschi. Stor., vol. V, lib. III, cap. II, sez. 5.

(4) *Cave igitur iterum meo monitu precibusque, ne feceris. — Parce saltem honori meo, si adeo me diligis, ut lacrimas in passionibus meis effundas*, lett. cit.

probabilità ch'egli avesse aboliti gli autografi, e che il Manelli ricopiasse da un esemplare non riconosciuto dall'autore. Se non che, nè pure quel codice fu esaminato innanzi che l'Inquisizione esigesse mutilazioni nelle ristampe. La prima intera che fosse poscia fatta con qualche cura, fu riveduta in Londra da Paolo Rolli, sul testo de' Giunti del 1527; poichè la lezione attribuita al Manelli niuno potè mai raffrontarla liberamente sino all'anno 1761. Allora alcuni gentiluomini con sovrumana perseveranza la pubblicarono in Lucca. L'ortografia fu religiosamente copiata anche ne'suoi moltissimi errori, che essendo simili a' moltissimi degli stampatori, non si lasciavano discernere facilmente. Pur nondimeno collazionando più volte le parole, le sillabe, e le lettere del manoscritto e del torchio, e non guardando alla spesa di ristampare ogni foglio dov'era corsa un'inavvertenza, que' letterati liberali vincevano la più ardita fra quante prove furono mai tentate dall'arte tipografica. Ma un codice, anche stampato, è lettura malagevole a molti; e però le edizioni d'allora in qua, o non se ne giovano più che tanto, o conformano l'ortografia all'uso moderno, o professano di stare in tutto al Manelli, ma rimutano qua e là molte cose imputandole a errori della stampa di Lucca: e non dicono il vero.

L'uomo dotto che attese all'edizione di Parma, intendendo di preservare la lezione del Manelli e agevolarla al più de' lettori, se ne giovò da maestro (1). La precedente del Vitarelli vi s'attiene più rigorosa, se non in quanto raddoppia le consonanti ne' più vocaboli che nel codice, e nella loro etimologia, e nell'uso della lingua italiana le domandano semplici. Se non che gli editori si richiamano in tutto all'autorità del Salviati (2); e non pare che s'avvedessero che egli applicava a' libri degli antichi la pronunzia del dialetto fiorentino nè più nè meno come lo udiva parlato a' suoi giorni. Oltre di che si appigliarono a troppi espedienti d'accenti che moltiplicando i segni all'ortografia, la confondono. Infatti sono arbitrarii di loro natura, perchè si stanno sconnessi dalle forme e da' suoni dell'alfabeto; nè so come gli editori professino d'avere copiato il Manelli *senza alterarvi un accento* (1). Il codice n'è senza del tutto; il che forse è men male che l'adoperarli dove pur non bisognano. Or nell'edizione veneziana veggo invariabilmente *venia, leggiadria, villania*, e tutti gli altri — *Iddio, qui, quà, que', ò, à, ài, ànno*, per *ho, ha, hai, hanno*. Vero è che il Manelli le scrive talor con la *h*, e più spesso senza; ma io l'ho serbata per timore d'ambiguità; e per amore delle origini delle parole che sono fedelmente additate da quella *h* malarrivata: e per odio d'ogni intrusione d'accenti. A me, se il libraio non guardasse a dilettanti piuttosto di edizioni nitide, che di anticaglie grammaticali, piacerebbe di starmi in tutto alla stampa di Lucca; non però mi sono mai dipartito dalla sua lezione ne' vocaboli; bensì della ortografia non ho preservato se non tanto che basti a farla osservare in molti de' suoi strani accidenti. Chi dunque troverà *rusiguolo* e *usignuolo*, e *il lusignuolo* nella stessa Novella (2), e ad ogni poco cent'altre parole scritte in più guise, non s'affretti ad apporle a negligenza di correzione. Comunque pronunciassero nel secolo XIV, è certo che la loro penna non poteva sempre arrendersi alla pronunzia; e fin anche lo stesso individuo è chiamato *Pietro* e *Piero* — *Iosepho* e *Giusepho* — *Fortarrigo* e *Fortarigo* e *Forte Arrigo* — e nell'ultima Novella del libro, *Marchese* di *San Luzzo*, e *San Luzo*, e *Saluzzo*; e il suo parente, conte di *Panago* e *Pagano*, benchè dalla traduzione latina del Petrarca pare che il nome vero fosse *Panico*. Forse la sola uniformità nel codice, e che pur non ostante partori discordie fra gli editori, trovasi nella particella congiuntiva. Non è scritta a lettere d'alfabeto, bensì con un' abbreviatura nella quale altri veggono *et* — altri *ed* — e taluni e. Or questo pare a me più probabile; e

(1) Parma, alla stamperia Blanchon, 1814, volumi VIII.
(2) Prefazione. — Venezia, 1813, volumi V.

(1) Prefaz., pag. 7.
(2) Giorn. V, Nov. 4.

solo dove le troppe vocali domandano puntello, posi *ed*. Che se a quel segno s'avesse a preferire *et*, infiniti versi dove si trova ne' codici si leggerebbero senza metro. Ho lasciato qua e là, come ve le ha poste il Manelli, *dolſe* e *dolve* per *dolse*; e *porti* plurale di *porta*; e sì fatte curiosità, che sarebbero peggio che antiche, se alle volte non fossero spie in tutte le lingue a trovarne le prime fonti.

RETTIFICAZIONI.

(facc. 102) *Ma intanto che beatissimi del ricoverolo Manelli studiavano per la loro edizione*, con ciò che segue fino alla nota. — † Rammenti il lettore, che questo tratto pute di anglicana avversione.

(facc. 121) *Il Macchiavelli scriveva allora*, ec. — (facc. 122) *E allora*, ec. — (facc. 124) *Frattanto il Salviati*, ec. — (facc. 125) *I Gesuiti per adonestare*, ec. — † Ricordi il lettore l'agrezza non lodevole dell'autore in simili argomenti che non gli garbavano.

ARTICOLI

TRATTI

DAGLI ANNALI DI SCIENZE E LETTERE.

Traduzione de' due primi canti dell' Odissea, e di alcune parti delle Georgiche, con due Epistole l'una ad Omero, e l'altra a Virgilio. — Verona, presso il Gamberetti e comp., 1809.

L'autore si palesa nella dedicatoria a Giuseppino Albrizzi, ed è il sig. Ippolito Pindemonte. Egli aveva già quasi promessa al pubblico la versione dell'Odissea in quei versi dell'Epistola de' Sepolcri:

> Del Meonio cantor su le immortali
> Carte io veggbiava, e dalla lor favella
> Traeva io nella nostra i lunghi affanni
> Di quell'illustre peregrin che tanto
> Pugnò pria co' Troiani e poi col mare.

Ed ora nel saggio ch'ei stampa mostra ch'ei vuole, e sa, e potrà mantenere la sua promessa. Questo nuovo saggio di versione d'Omero si prossimo agli altri due recentissimi dell'Iliade giustifica ognor più l'opinione di chi dice, *che gli uomini nati alle belle arti cercano ancora in Italia una versione corrispondente alla fama d'Omero*, e che la stima in che furono per alcun tempo i traduttori precedenti nacque si dal bisogno d'intendere come che fosse i primi poemi del mondo, si dalle sette delle scuole e delle accademie. L'Odissea, considerata sempre come poema minore, ebbe tra noi minore numero di traduttori, e nondimeno potrebbesi farne un lungo catalogo; cura che lasceremo a' benemeriti bibliotecarii e bibliografi, de' quali la patria nostra è provveduta più che di buoni scrittori. A noi basterà dire che l'Odissea non ottenne ancora in Italia un traduttore-poeta. E solo per giustificare la nuova impresa del sig. Pindemonte parleremo del Salvini, del Bacelli e del padre Soave. Il primo mantiene ancora la fama carpita di grecista dottissimo, di esatto scrittore italiano e di fedelissimo traduttore, e se la mantiene aiutato da una legione di vecchi accademici, d'insulsi grammatici e di grecisti impostori. Il secondo fu resuscitato dall'oblío nella Collana de' poeti greci stampata di fresco in Livorno. Il terzo è nelle mani di tutti i ragazzi che studiano lettere, perchè i ragazzi sono per lo più nelle mani de' Chierici regolari.

Or, a parlare semplicemente, il Salvini malgrado la sua plebea, sguaiata ed ignorantissima infedeltà in tutte le sue traduzioni dal greco (tranne il romanzetto di Abrocone e d'Anzia, prosa tutta grazie, scappata forse come per miracolo delle Muse e d'Amore fuori del vaglio di quel cruscante), malgrado lo scarso numero d'edizioni e di lettori di quelle versioni, il Salvini fu ed è anche ai di nostri tenuto dai maestri di lettere per esattissimo traduttore. Invano molti, e primo di tutti lo Spallanzani in un opuscolo poco letto, perch'è malissimo scritto, ha provato al Salvini ch'egli straziava la sintassi d'Omero. Invano altri più letterati dello Spallanzani hanno detto e ridetto che ne' versi Salviniani v'era la massima infedeltà, perchè, la parola essendo tradotta col dizionario, ogni immagine, ogni frase della poesia rimanevasi muta

d'ogni armonia, cieca, fredda di splendore e di fuoco, e l'Iliade pareva cadavere. Invano recentemente fu scritto che messer Anton-Maria della Crusca non sapeva maneggiare la lingua italiana; sapeva bensì etimologizzare e scrivere una prosa fiorentina ad ogni vocabolo; ma nelle sue traduzioni valevasi di modi plebei, onde tutti i suoi versi non potevano riescire se non plebei; esempio: Omero nell'inno a Mercurio cantò che *Febo intonso toccava la cetra:* Virgilio imitò:

Citharu crinitus Jopas
Personat aurata

ed il Salvini per forza della propria natura antipoetica tradusse,

E il capelluto
Apollo Febo andava schitarrando.

Il Salvini seminò un sacco di parole antiquate come *zambra* per *camera* e sì fatte; ed ogni periodo sentirà sempre d'oscurità pe' men letterati, di rancidume pe' lettori di gusto, e di affettazione pedantesca per tutti; esempio:

Vino che Ulisse aveva, diva beva:

e ciò sia detto col dovuto rispetto ad alcuni *Messeri* in *frack* che scrivono a' giorni nostri coi vocaboli vieti di fra Giuda e del Simintendi, e con gl'idiotismi de' Camaldoli, e tali nelle storie e nelle orazioni ti sfoggiano *rede* per *erede*, *schermuggio* invece di *scaramuccia*, e *sorquidato* per *arrogante*, e *squarquoio* per *rimbambito*, e *piacentiere* per *adulatore*, e *gazzurro* per *allegria*, e per *malinconia ribadea*, che Domineddio gliene dea; chè altra cosa è dar vigore ed aspetto di antica dignità all'orazione con l'uso d'antichi vocaboli di cui non si trovano equivalenti nell'idioma corrente, e co' bellissimi modi de' Latini e de' padri della lingua, arte maravigliosa segnatamente nell'Ariosto e nel Caro; ed altro è l'andare accattando voci brutte, dimenticate, quando la lingua ne ha pure di bellissime, e intese da tutti. E non è molto che un Adone poetino stampò certi sonettucci lodati a cielo da un prosatore eruscante, ne' quali regala della *madonna* alla sua Laura, e scongiorala con l'*unquanco*, e con simili lascivie decrepite. E poichè nè il pubblico legge quelle rime, nè Madonna le intende, era pur meglio s'egli in quel tempo avesse imparato a cantarle sulla chitarra un'arietta Metastasiana, o una canzonetta del Rolli; poesie più facili a cantarsi che ad imitarsi, e che all'orecchio delle amabili donne suonano più care assai dell'*unquanco*. Finalmente il Salvini non voleva, o non poteva, o piuttosto non sapeva studiare gli autori che traduceva, e piglia granchi da staffilate; esempio: Odiss., lib. 2, v. 9:

Tosto ai canori comandò trombetti
Trombare ed arringar gli Achei criniti;
Trombavan quelli, e questi presto univansi ec.

dove, prescindendo dallo sproposito del *comandare* che in lingua italiana, ove non sia seguitato dal *di* o dal *che*, significa col terzo caso *raccomandare* e non *ordinare*, e prescindendo dall'armonico verseggiare, da che il Salvini non aveva orecchie — orecchie eleganti ed armoniche — si veggono due più brutti spropositi. Omero parla d'araldi, ed il Salvini scrive trombetti; ma quanta differenza ci sia, vedilo nel Berni, Orl. innam., lib. 2, c. 27, st. 22:

E fece a lui mandar tosto un araldo
Là dove combatteva, ed un trombetta.

Infatti l'*araldo* fu per gli antichi il *Messaggiere de' Numi e de' Mortali*, ed a' tempi della cavalleria il trombetta lo precedeva per annunziare l'arrivo di lui che recava ordini, ambasciate e disfide; e così anche a' dì nostri il trombetta precede il parlamentario. Ma l'errore più enorme si è, che ne' poemi di Omero non si trova nè orma pure di *trombe* o di *trombetti* che *trombassero*, e che gli araldi chiamavano a parlamento e sfidavano a guerra gridando; come oggi i chierici turchi, che sono in guerra con

le campane, chiamano ad alte grida dalle lor torri il popolo alla moschea. E i poemi d'Omero, se non attestano la storia de' fatti, sono e saranno pur sempre preziosissimi monumenti della storia de' costumi, e dell'arti, e della civiltà del genere umano; ed ogni minima libertà de' traduttori in sì fatte cose svela la loro ignoranza e la loro scarsa filosofia: però il Ceruti agli altri pregi della sua versione d' Omero aggiunge questo, d'essere un solenne seguace degli anacronismi del fedele Salvini. A' tre versi sopra citati de' *trombetti* che comandati *trombare tromboravano*, e che per far arrossire i verecondi lettori ricordano l' ultimo verso del Canto XXI, dell'*Inferno*, si paragonino questi del sig. Pindemonte:

Tosto gli araldi alla sonora voce
Comandò d'invitar gli Achei chiomati,
Che a quelle grida incontanente accorsi
Si ragunaro, s'affollaro.

L'autore dell'esperimento della versione dell' Iliade chiamò i maestri, i cruscanti e i grecisti, e disse: questi sono fatti e prove di molti spropositi nel Salvini, e tutti nel solo canto primo d' Omero; ma i valenti uomini si rimasero nell'opinione della sapienza e della fedeltà Salviniana; argomento che a certi maestri, cruscanti e grecisti, bisogna un idolo antico di cui si professano sacerdoti per partecipare della cieca venerazione e delle propine del volgo. A noi che non siamo nè sacerdoti, nè credenti gioverà almeno di ridere; e davvero che un sorriso ci distoglie sovente dalla meditazione di questa malinconica vita: e basta aprire il Salvini. In Esiodo il re Giove,

Prese un falcione smisurato, lungo,
Co' denti a sega, e al caro padre in fretta
Mietè i negozii.

Gran che, che un falcione *smisurato* sia *lungo!* ed era pur caro al re Giove il re Saturno suo caro padre! non solo gli tagliò i negozii, ma per più amore figliale e carezza glieli tagliò coi denti a sega. Pedanti, pedanti! il greco dice φίλος, *caro*, e lo dice spesso; e così spiegano i dizionarii: ma φίλος per chi legge le lingue antiche più con la logica che con la grammatica, suona più volte *proprio*: onde quando Achille fremeva nel *caro* cuore vuol dire nel *proprio* cuore; e quando i Greci legavano al lito la nave con le *care* mani, vuol dire che si valevano delle proprie mani. Ma il Salvini sapeva di greco senza discernimento; e voi non avete nè sapere, nè discernimento, nè greco, nè vergogna, nè buona coscienza, pedanti come siete in corpo e... stava per dire in corpo e in anima, ma voi per le lettere non avete scintilla di anima. Dal capo al fondo d'ogni pagina il Salvini, preso il conto sottosopra, ha quindici versi simili ai riportati e peggiori. Niuno lo legge, è vero; ma, torno a dirlo, i maestri e i dotti di mestiere lo lodano, e gl' imberbi de' collegi e de' licei a chi ponno credere se non a' maestri? aprono il Salvini e mandano ai corvi l' Iliade divenuta carogna. Speriamo che ognuno ci crederà senza giuramento, esservi ne' dottori di greco molta impostura, e ne' maestri di lettere molta ignoranza mista a non poca venalità; taccio de' ciarlatani scienziati, scarnificatori di pesci, manigoldi d'animaletti, ceraunargiti, negromanti e rabdomanti. E molte lezioni delle cattedre di eloquenza, parlo di quelle dove il professore e gli scolari non s'addormentano, sono piene degli esempi di Angelo di Costanzo che faceva sillogismi in sonetti, e dell' eloquenza dell' orazione a Carlo V del Casa (il Casa nel resto era bellissimo ingegno), e della sapienza poetica del Muratori, e via così. Così s' accresce o almeno si mantiene il numero della folla de' ciechi credenti e paganti. Il Salvini disse nella sua prefazione: *Le mie traduzioni sono serrate ad un tempo ed eleganti*: le Accademie e le Arcadie dissero: *Così è;* e la folla disse: *Così dunque dev' essere*. Or a dir vero le Accademie e la folla non fanno male. *Così è, così deve essere* sono sillabe spicce e tagliano il groppo: ma per imparare se così è, e come, e perchè, bisogna fatica e meditazione; ed a che pro tanti libri se si può divenire maestro, *e far i suoi stu-*

dii con poche regole e con alcune sentenze? L'Ecclesiaste lo ha detto: *his amplius, fili mi, ne requiras: Faciendi et legendi plures libros nullus est finis: frequensque meditatio carnis afflictio est.* Cap. XII.

Girolamo Bacelli tradusse l'Odissea nel secolo XVI, e fu pubblicata postuma nel 1585; nè l'autore ebbe vita da ripulirla, nè da condurre a termine anche l'Iliade ch'egli lasciò tradotta sino al settimo libro. Gli editori della Collana dei poeti greci in Livorno ristamparono di fresco quest'Odissea, lodando a cielo la Salviniana, ma posponendola. E certo che il Bacelli paragonato al Salvini appare Orlando rimpetto a Brunello. Ad ogni modo questa versione ha un non so che di languido e di negletto ne'modi, di superfluo nella lingua, e di meschino nei versi che sembrano fatti tutti sul monocordo. Nè il verso sciolto a que'tempi aveva ancora acquistata quella ricchezza di forza, di armonia e di frasi a cui giunse a'dì nostri.

Il padre Soave faceva di tutto, e presto. Ove trattavasi di ragionamento e d'elementi riesciva utilissimo alle scuole compendiando, spiegando e traducendo i libri di maestri di metafisica e di retorica, perchè aveva ingegno paziente, penna andante e testa quadra; non sempre spregiudicata, ma questa era colpa forse del suo vestimento talare. Ma le muse non fanno avanzi se non dove trovano *ignem, vigorem et coelestem originem;* onde il benemerito padre Soave maneggiò l'Odissea come maneggiò le Georgiche; e i suoi versi fatti a cento per giorno, nè più nè meno, forse tra l'ora del-l'ufficio divino e delle sue lezioni di logica, non fecero nè bene nè male. Tutti sanno ch'egli tradusse l'Odissea, e a niuno importa ch'ei la abbia tradotta, ove non si vogliano eccettuare i Chierici regolari e i facitori di supplimenti ai cataloghi dell'Argelati: gli uni trarranno compiacenza maggiore raccomandando a'lor collegiali un libro di più del loro dottissimo confratello; gli altri occasione di sfoggiare la loro esattezza ed erudizione libraria.

Ma prima di chiamare a confronto questi tre traduttori, da'quali chi legge un po'attentamente potrà ricavare più frutto che dalle nostre opinioni, diremo dell'intendimento col quale il sig. Pindemonte intraprese la sua versione. La prefazione non ha cose nuove, — e per *nuovo* intendiamo il ripensare originalmente quelle verità che da quando si pensa e si scrive devono essere già state pensate e scritte. Se non che ogni uomo avendo una tempra diversa d'ingegno e di cuore, ove egli abbia rischiarate col proprio ingegno e riscaldate col proprio cuore le idee, darà sempre un volto diverso alle più trite sentenze; il che non riesce a chi le ricava dagli altrui libri. Vero è che basta in sì fatte occasioni opinare giustamente, e sostenere l'opinione con buone ragioni; da che un poeta non dà un trattato nella sua prefazione, bensì dichiara il modo ch'egli decretò di osservare scrivendo: cautela prudentissima, perchè tali ti accusano nell'esecuzione del libro di colpe che tu invece stimavi bellezze; bellezze e colpe che stanno in fine del conto nell'opinione, e che non sono coronate o avvilite se non dall'evento: onde bisogna prima combattere l'opinione da cui nacque il metodo, anzichè gridar la crociata contro l'esecuzione, che, dato il metodo, non poteva riescire diversa. Questo sia detto almen per consiglio agli Achilli della censura letteraria, che misurano tutto con l'unica regola imparata da'loro Centauri, senza esaminare se l'altrui parere sia migliore o peggiore. E bisogna pur dire che questo bel vezzo in Italia cominciò dalla necessità di lasciare le istituzioni letterarie a certe dotte congregazioni, le quali non potendo badare che la natura, mentre si lascia scappare dalle mani cinquanta mila imbecilli, crea alcuni ingegni maravigliosi, hanno dovuto stabilire nelle loro scuole e collegi certo tribunale dispotico, con certe leggi assolute, e con sì esemplare perseveranza, che levano un po' d'ignoranza, ma nè una dramma pure di sciocchezza a cinquanta mila imbecilli, e sfibrano molto vigore a pochissimi prediletti dalla natura; così anche nelle lettere abusano del detto dell'Apostolo: *Aut Angelus de coelo evangelizet vobis praeterquam quod evangelizamus vobis, anathema sit.* Ad Galat.

Trattanto, senza scomunicare anima nata, o lasciando ch'altri ne scomunichi, assicureremo che il sig. Pindemonte s'attiene a giuste opinioni, poichè crede che il tradurre la parola scrupolosamente generi infedeltà, e che in vece l'imbeversi dell'originale e il *venire come in giostra con esso* sia l'unico metodo di tradurre, benchè molto più malagevole. *Io non so*, conclude l'autore, *perchè io non dica che la traduzione con un tal metodo lavorata diventa quasi una specie di invenzione, e che l'uomo facendosi traduttore non cessa grazie al cielo d'essere poeta.* E noi senza la modestia gentile del *non so*, diremo che sappiamo e vediamo che alla traduzione letterale e cadaverica non può soggettarsi se non un grammatico, e che alla versione animata vuolsi un poeta; or il poeta sarà sempre più fedele perchè poeta e grammatico non se la dicono si bene tra loro come poeta e poeta. Nè spiaccia al sig. Pindemonte se noi tentiamo di assegnare i confini a questa libertà necessaria alle buone versioni, confini che sono stati spesso o non approssimati da' timidi, o sorpassati dagli animosi; e basteranno forse poche parole. La lingua della traduzione dovend'essere assolutamente diversa, la libertà di maneggiarla e d'accomodarla all'originale dev'essere piena e assoluta; ma il disegno de' pensieri, l'architettura del libro, la passione del poema, e tutti i suoi caratteri sono fondati su la natura dell'ingegno e del cuore umano, e la natura potendo rappresentarsi sempre ugualmente in tutte le lingue malgrado le loro infinite modificazioni, la fedeltà in queste pitture dev'essere serbata dal traduttore con cura e con religione.

Gli esempi recati in vece di principii dal nostro autore in più pagine erano già stati ridotti a massime generali da un altro sperimentatore de' poemi d'Omero (1). Gioverà di riportare qui quelle idee, sì perchè ci sembrano la somma delle ragioni per ben tradurre, ed avvalorano ognor più l'opinione del sig. Pindemonte, sì perchè ei danno occasione di dire alcuna parola su l'esito col quale le teorie furono applicate dallo scrittore medesimo che le dettò. Solamente per più chiarezza ci parve di parafrasare il testo che stiamo per riferire, e d'incorporarvi alcune note dell'autore sparse per entrò il suo libro, acciocchè nel ragionamento si vedano le idee conseguenti e intermedie delle quali egli (abusando un po' troppo dell'attenzione de' lettori) suol essere spesso avarissimo. — » Le *immagini*, lo *stile* e la *passione* sono gli elementi d'ogni poesia. L'esattezza delle *immagini* Omeriche non può derivare in chi le copia se non se dalla teologia, dagli usi e dalle arti dell'età eroiche; e chi traduce non dee scrivere verso senza imbeversi a tutto potere delle dottrine di tanti scrittori intorno ad Omero. L'*armonia*, il *moto* ed il *colorito* fanno risaltare lo stile: l'*armonia* dipende dal suono assoluto d'ogni parola, dalla collocazione o dal metro: or l'armonia nella versione deve dunque sconnettersi, e il traduttore, mutando parole, metro e collocazione, dee pure racquistare nella sua lingua questa dote essenziale dell'eloquenza poetica. Il *moto* dipende sempre dai *verbi* perchè tutti esprimono azione, e spesso dalle particelle le quali dinotano il passaggio ad un tempo e la minore o maggiore differenza o coerenza di tutti i pensieri (1): il *colorito* dipende dagli epiteti che assegnano qualità a tutti gli oggetti. Questi oggetti stanno ne' sostantivi, Cane, Lione, Achille, Nave, ec., ma lasciati senza azione e senza qualità non possono avere nè passione mai nè pittura. Or ogni parola, oltre il suo significato primitivo e principale, ha in ogni lingua molte minime idee accessorie e concomitanti che danno sempre più movimento e più tinte al significato primitivo. I sostantivi hanno minor numero di queste idee secondarie; i verbi ne hanno sempre di più; e più ancora le particel-

(1) *Esperimento di traduzione dell'Iliade di Omero*, di Ugo Foscolo: Brescia, Bettoni, 1807.

(1) Il Capo VII del lib. III del *Saggio sull'intelletto umano* ove Giovanni Locke parla delle particelle, racchiude molte profonde ed evidentissime teorie alle quali i nostri grammatici non hanno pensato mai.

le, e basta che chiunque scrive consideri i diversi accidenti della particella *ma:* negli epiteti poi le idee minime ed accessorie sono infinite. Trattanto le idee concomitanti delle lingue antichissime si sono smarrite per noi posteri con l'educazione e la metafisica de' popoli quasi obbliati; e i dizionarii non ne mostrano che il vocabolo esanime: ecco gli esempi di questa opinione. Ἕζομαι è verbo solenne in Omero, e benchè venga assegnato in tutta l'Iliade a tante situazioni diverse d'animo e di corpo, gl' interpreti e i poeti tradussero sempre *sedere*. Ma *sedere* nel nostro idioma essendo men abbondante di significati proprii e traslati, tradirà sempre la immagine e il pensiero d'Omero. Bensì nel latino il verbo *sedeo* seconda gran parte delle idee concomitanti del greco. Ed' Ἕζομαι nel primo canto dell' Iliade suona talvolta *sedersi;* talvolta *giacersi;* altrove è rito di supplicante, onde anche ne' Latini che avevano in parte la medesima religione, si lègge:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo:
Tibullo

altrove vale *starsi*, *dimorare*. Ma quando Apollo, precipitando irato contro i Greci dai gioghi d'Olimpo, e dagli interpreti posto a *sedere* per lanciare saette nel campo, Omero è tradito. Un saettatore suol egli maneggiare l'arco sedendo? e l'ira concede forse che il vendicatore pensi prima a sedere? e dove e come Apollo sedeva? Un traduttore-poeta che facesse queste riflessioni e che avesse veduto l'Apollo di Belvedere, immaginerebbe distintamente la mossa del Febo Omerico, e tradurrebbe *fermarsi* o *piantarsi deliberatamente* (1). L'altro esempio concernente le idee minime ed accessorie che stanno sempre annesse agli epiteti è preso da Dante:

» E sallo in Campagnatico ogni fante;

e altrove:

» Ma come d'animal divenga fante.

Alla voce *fante* la Crusca spiega: *servidore*, *ancella*, *soldato a piè*, *fanciullo*, *creatura umana*, *figura da gioco*, e senz'altra osservazione cita i due versi di Dante. Ma pochi s'accorsero che Dante derivò questo participio dal latino *fari*, e volle animarlo con l'idea concomitante di qualificare l'animale umano dalla *favella*, distinguendolo così da ogni altra specie. Quando per volere del tempo la lingua italiana non risponderà più che da' vocabolarii, s'intenderan eglino più quei versi di Dante, se oggi dobbiamo ribellarci da un'accademia di grammatici, e investigarne il senso dalla filosofia metafisica, e dalle radici di un'altra lingua? E i dizionarii greci, non compilati, come i nostri, tre secoli dopo la morte del nostro primo poeta, e nella sua terra natia, anzi incertissimi da quali etimologie derivasse la lingua d'Omero, basteranno forse a' traduttori? Al traduttore dunque non resta che di dare tutto il valore del significato primitivo; ma perchè, senza le idee concomitanti, la poesia non avrebbe nè varietà, nè calore, nè vita, deve studiarsi ad un tempo di dare ai vocaboli della sua traduzione le idee accessorie e l'armonia che gli verranno trasfuse nella mente e nell'anima dall'originale. Ma varie sono le tempre intellettuali di ogni uomo; vario il valore di ciascuna parola a chi troppo oscurata, a chi troppo magnificata dall'antichità; incostante la pronunzia delle lingue morte; diversi gli organi di tante orecchie nelle quali i versi suonano; quindi opposte sempre le sentenze su la corrispondenza dello stile ne' traduttori. E quel poeta tradurrà meglio che più s'accosterà al senso dell'originale e più ad un tempo al gusto della propria nazione; ed a ciò vuolsi un uomo dottissimo, amico ad un tempo

(1) Infatti il sig. Monti tradusse:

. . . . . Fermossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzio
Terribile mandò l'arco d'argento.

E il signor Foscolo:

. . . . . Delle navi
Piantasi in vista, disfrenando il dardo,
E orrendo un suon mandò l'arco d'argento.

e signore della propria lingua, e soprattutto dotato della rarissima facoltà d'immaginare fortemente e di ragionare sottilmente. Per la *passione*, elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso ne' libri d'Omero, se il traduttore lascierà freddi i lettori, non sarà colpa dell'incertezza del gusto, nè della antichità delle storie, ma tutta sua e della natura del suo cuore; del cuore che nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere possono correggere mai nei mortali ».

A queste nuove teorie, o almeno nuovamente dettate, non mancava che l'applicazione. E quanto all'applicazione d'esempi, l'autore riesci a maraviglia in una dissertazione nel medesimo libro, ov'egli esamina tutte le infinite idee accessorie che si trovano ne' tre versi di Omero sul cenno di Giove; idee intraducibili le più volte, e per cui una versione religiosamente fedele essendo disperatissima impresa, unico partito sarà sempre quello di tentare una versione, che, scostandosi quanto meno si può dall'originale, s'accomodi quanto più si può al gusto e all'universalità de' lettori. E per universalità vuolsi intendere che la letteratura, e segnatamente in un poema narrativo, possa essere intesa e gustata non da' soli e reverendi dotti, ma da quanti hanno anima, ingegno, educazione e tempo da gettar via nella lettura de' libri. Restava che oltre l'applicazione degli esempi l'autore delle teorie avesse potuto convalidarle vieppiù con una prospera esecuzione. Eppure, quand'anche si concedesse ch'egli abbia tradotto il primo canto dell'Iliade con tutta la dottrina possibile, che abbia penetrato nelle viscere dell'originale, che abbia dato forza, calore, evidenza e soprattutto, come altri crede, grandissimo movimento alle pitture d'Omero, nobilitando ad un tempo senza verun arbitrio d'infedeltà, e solo con l'aiuto delle idee accessorie e del fraseggiare, anche i passi che nell'originale parrebbero freddi e plebei, come la minuta descrizione del macello e della cucina degli eroi sagrificanti e banchettanti; chi crederà che anche concedendogli tante doti, in questa versione poetica non si senta nè un'aura pure dello spirito originale? Tu ravvisi tutti i contorni, tutti i minimi accidenti del volto, ma l'espressione del volto è di carattere assai diverso. Pare che un'altra passione ed un'altr'anima muovano con più forza, e meno grazia que' muscoli. Che se la coscienza fosse ardita com'è veritiera, avrebbe forse dissuaso questo scrittore dalla fatica. Egli stesso dichiarò nel proemio, « che non lusingavasi dell'assenso comune, e che anzi sospettava di aver dato ad Omero certa affettazione d'antichità e di sintassi greca ». Pubblicata la versione del primo canto, il sospetto dell'autore divenne certezza per molti: e s'egli non crederà troppo a sè stesso, s'arrenderà all'opinione dei molti: spesso si suole lodare un libro per viltà, per compiacenza o per moda, ma di raro gli uomini dell'arte s'uniscono a biasimarlo senza ragione. Quanto al modo di maneggiare la lingua tenuto da quest'autore, le opinioni sono diverse e saranno irreconciliabili almeno per ora; ma quanto al verseggiare ed all'anima della poesia, pochi non s'accorderanno in questo giudizio, che il traduttore pare più temperato dalla natura a seguire Pindaro e Milton, che Virgilio ed Omero.

Oltre il sapere, oltre l'ingegno e le teorie, e le lingue ed il genio poetico, per ben tradurre vuolsi un'armonia d'anima tra il traduttore e l'autore: la natura sola può darla, e l'esperimento soltanto mostrerebbe se l'abbiano, ove l'amor proprio e l'altrui lode non ci mettessero sempre la coda. Annibal Caro non aveva l'anima Virgiliana: credendosi di rifare in italiano Virgilio, creò un bel modello di verso sciolto e un abbondante tesoro di lingua poetica, e nel tempo stesso un esempio d'imprudentissima infedeltà, e d'intemperanza di frasi. Il Cesarotti invece s'ingannò in un modo diverso: credeva in buona coscienza di avere anima differente d'assai da quella d'Omero; differente d'assai e superiore d'assai. Fece dunque pensatamente, assolutamente, centuplicatamente ciò che il Caro aveva fatto così alla ventura. Dicesi che i versi sciolti del Cesarotti siano bellissimi, e lo dice in bei versi anche il sig. Pindemonte (1).

(1) Epistole. Epist. ad Isabella Albrizzi.

A noi *servi servorum*, tranne i versi dell'Ossian, tutti gli altri e più quei dell'Iliade, sembrano fatti con un po' di Claudiano, un po' di Ossian, un po' di Metastasio, un po' di Rochefort, tutti sbattuti insieme a tutto potere finchè s'incorporassero in un non so che tutto nuovo, e s'impregnassero d'aria, d'onde vennero le bolle a mille colori. Lodatori della *Morte d'Ettore!* a rivederci tra venti anni al più tardi, se pure in Italia rimarrà senso di buona e schietta letteratura. Ma il Cesarotti sortì veramente grandissimo ingegno, ed aveva per sè le due migliori doti ad usarne, l'ardire e la libertà. Se non che in gioventù fu sì lodato dalla gente di mondo per l'Ossian, e perseguitato d'altronde dai grecisti, umanisti, vocabolaristi e compagni, che egli, vinto dalla lode e dall'ira, converti l'ardire in audacia, e la libertà in licenza. E perchè la licenza chiama la tirannide, egli si costituì dittatore della letteratura sino a citare Omero, sedendo *pro tribunali*, a dargli la corda, a slogargli braccia e gambe; e a forza di testimoni falsi, maligni o corrotti, e d'interrogazioni suggestive, e di tormenti e di torture, fe sì che quel santo vecchio confessasse le colpe non sue. E se pur avea colpe con noi, perchè non perdonargliele in grazia de' tanti suoi meriti, molto più ch'egli, non avendo avuto nè l'onore nè l'occasione di conoscere i buon-gustai del secolo XVIII di Parigi e di Padova, non poteva avere intenzione d'offenderli? Ma, appunto in pena di queste colpe, il Cesarotti lo tradusse *ad litteram* per farlo parere un canta-favole e tutto al più capo-coro degli orbi che cantano e suonano nel palazzo di Rumzwaskad; e lo ritradusse poeticamente, per farsi credere più poeta del maggiore de' poeti. Quanto alle note, bisogna dir vero le belle e buone sono quelle del Pope e del Terasson; egli si fa spesso giudice tra que' litiganti, ci mette un *Io* in lettere maiuscole, crede spenta la lite e atterriti i ribelli. V'è anche un disordine in quella congerie di note: *rudis indigestaque moles;* leggi molte cose utilissime, ma di pochissime puoi ricordarti. Del resto, a dirla da galantuomini, il Cesarotti aveva due forti ragioni da esimersi dalla versione d'Omero quand'anche Calliope, come dice nell'Epistola dianzi citata il sig. Pindemonte, gli avesse data la tromba del vecchio Meonide:

> . . . . . . E fama
> Che un dì Calliope su l'Aonio monte
> La Smirnèa tromba da un antico alloro
> Staccando, ambe le mani a lui n'empiesse;
> E che intrepido il labbro ad essa posto,
> Sì dolci e forti e varii ei fuor mandasse
> Per lo greco metallo Itali suoni,
> Che le Tespiadi che gli fean corona
> Si riguardaro attonite, e chinata
> Gli avrian la fronte, se da un'alta rupe
> Non compariva in quell'istante Apollo.

Forse non s'è mai detto tanto di Virgilio e del Tasso: forse non si può decentemente lodare a tal modo un autore vivente, quand'anche sel meritasse, chè la lode non deve far arrossire: forse sì fatti elogi strillano troppo in quelle epistole tutte piene di pura e di soave filosofia: forse all'autore non pati l'animo di sacrificare alla filosofia uno squarcio sì bello; — ma il sig. Pindemonte è di que' pochissimi che non si degnano d'adulare, e certamente que' versi gli sono usciti dal cuore, e credeva ad un tempo che in versi si possa talvolta esagerare senza rimorso. Ma perchè in prosa si può e si deve nudamente dire la propria ragione, diremo, che il Cesarotti poteva restituire la tromba d'Omero a Calliope. Primamente, perchè sapeva assai scarsamente di greco. Molti non crederanno così, e molti altri non vorranno credere; ma io me ne appello a Demostene che nella traduzione Cesarottiana è fatto ciarliere dell'Accademia fiorentina: e sì poco il professore padovano distingueva il colore de' varii scrittori greci, ch'ei si fe prestare appunto dagli accademici fiorentini la tavolozza; abbandonò il proprio stile in prosa, che se non altro è pieno di disinvoltura e di brio; non compiacque nè al genio di Demostene, nè al proprio, nè al pubblico educato, nè al dotto: e quelle calde e virili orazioni si strascinano slombate senza un'unica tinta d'originalità, nè di ardire, nè di abbondanza, nè di

splendore di lingua. In secondo luogo, benchè il Cesarotti fosse senza alcun dubbio dottissimo, ed avesse acquistato certo gusto ideale navigando per l'oceano metafisico del bello, del sublime e del nuovo, è altresì fuor di dubbio che le norme pratiche del gusto derivanti dalla cognizione dell'uomo mancavano tutte a quello scrittore. La letteratura è tutta fondata su le opinioni e su le passioni del genere umano; e per sapere come le opinioni e le passioni agiscano a' nostri tempi, il letterato deve vedere ed esaminare assai genti e paesi, e conoscere l'uomo più ne' libri del mondo che di Platone: e benchè la poesia paia vestita di falso, il suo corpo ad ogni modo è tutto di vera sostanza, e quanto maggiori sono i poeti tanto più in essi si trova la verità. La discordia di tante scuole letterarie in Italia, e la differenza delle opinioni e degli usi tra gl'Italiani, stante la moltitudine de' governi, erano tali, che, per affinare l'amor proprio de' letterati e renderlo ad un tempo men vano, bisognava ch'essi percorressero e studiassero dove meglio convenga il gusto di tutta l'Italia, e dimorassero segnatamente in Firenze ed in Roma. I monumenti di queste due città veramente italiane ingrandivano il pensiero e riscaldavano il cuore; ma molto più perchè in Firenze si vedeva calda e parlante la lingua, e non già fredda e antiquata come nei libri. Solo tra' Fiorentini, Pistoiesi e Sanesi, fuggendo dal contagio de' loro letterati moderni e conversando con le persone gentili, potevano spogliarsi degl'idiotismi delle loro provincie; e così fece l'Ariosto, che prima del suo viaggio in Toscana aveva stampato l'Orlando pieno di errori; così l'Alfieri ed altri grandi scrittori: però il Macchiavelli (1) lodando le commedie di messer Lodovico nota che per difetto d'idioma non avevano amabilità di dialogo comico; e la autorità di tanto scrittore ci fa credere di non congetturare assurdamente dicendo, che l'inimicizia del nostro supremo Tragico contro gli articoli, la quale appare assai più nelle sue prime tragedie, venisse dal dialetto piemontese che n'è avarissimo. E nel Pompei, scrittore casto e accurato, si sente il veneziano e il lombardo per le elisioni nelle parole *costituzion, condizion;* elisioni che l'indole della lingua e la necessità di un'uniforme pronunzia rifiutano; e questo, di non troncare sì di leggieri le desinenze, è avviso pure del Macchiavelli. In Roma accorrevano tutti gli uomini nati alle belle arti, e molti stranieri educati, e molti ingegni d'Italia, alcuni de' quali incalzati dalla povertà, altri dall'emulazione, e tutti dall'ambizione dell'ecclesiastiche dignità usavano della letteratura quasi stromento di fortuna e di gloria; e in questo concorso d'uomini, d'arti e di passioni si possono trovare le norme vere del gusto. Ma il Cesarotti appena nella tarda vecchiaia vide in posta da Padova sino a Milano la valle lombarda, e alcuni anni prima aveva corse Roma e Firenze, ma come tale che viaggia di locanda in locanda. È vero che il Parini, impedito dalla povertà e dalla infermità, non uscì da' contorni del Milanese; ma quell'uomo accortissimo, conoscendo che tutta la nobiltà italiana marciva ne' medesimi vizii perchè erano alimentati dalle medesime cause, rise e fe ridere su i vizii de' magnati della sua città, ed il ridicolo si ripercoteva su tutti i Sardanapali e Ganimedi d'Italia; e nobilitò il suo stile nutrendolo tutto delle eterne bellezze degli antichi poeti. Però, tranne quella sua satira e poche odi e sonetti, tutti gli altri argomenti de' suoi tanti volumi postumi hanno anche nel Parini del municipale e dell'accademico. Ma il Cesarotti che non trattava poesia morale, e che non voleva nutrirsi degli antichi, bensì nutrirli e vestirli, d'onde poteva trarre norme di gusto? Dai nobili veneti? pochi pensavano, gli altri governavano; e nelle aristocrazie chi governa si pregia più del diritto di proteggere, che della facoltà di coltivare le lettere. Dagli uomini letterati di Padova e dei paesi vicini? Impossibile; perchè i più ligi adulavano la dittatura del Cesarotti; gli altri la tolleravano taciti; e i pochi arditi furono trattati dal dittatore come il gigante tedesco di Lorenzo Sterne fe' di quel nano che con giusto risen-

(1) Macchiav... *Dial. su la lingua toscana con Dante.*

Foscolo.

timento minacciava di tagliargli la coda: il povero nano non ci arrivava. Nè credasi che si voglia da noi malignare il carattere di quell'uomo, chè anzi egli era d'indole generosa e d'umanissimo cuore; ma la superiorità, a cui lo stato abbietto della letteratura e il proprio ingegno lo avevano innalzato, incalli sì fattamente l'amor proprio in quel petto, che voleasi un miracolo soprannaturale a guarirnelo. La natura non si cangia; ma i casi della vita, de'quali non possiamo essere a nostra posta regolatori e profeti, la migliorano o la peggiorano. Il ritratto che Isabella Albrizzi scrisse di quel letterato ancora vivente, basterà a chiunque indovina che un bel profilo cela sovente le deformità della parte nascosta del volto; ecco un passo che giustifica il nostro parere: » Molti, presi dalla vanità d'intitolarsi amici suoi, e di mostrare una sua letterina, lo assediano, gli fanno perdere il prezioso suo tempo con lo scrivergli, interrogarlo, consultarlo; esigono risposte, versi; e che non esigono gli uomini, quando sperano di poter lusingare la loro vanità? Ed egli scrive, risponde, fa versi, e rifà gli altrui con tal buona fede, che spesso non lasciandone nè pur uno intatto, quasi di non averci posto mano persuade a sè stesso e all'autore così, che tutti e due ne restano pienamente convinti »(1). Pennellate che mostrano quanto il buon cuore stemperato in un amor proprio troppo confidente forzava il Cesarotti a non trovare il bello e il buono se non in sè stesso, ed a rompere nella deplorabile vanità e nell'impudenza quei giovani che leggevano e stampavano *con amabile inganno* per proprii que' versi che, a conti fatti, erano tutti d'altri. Con arte finissima la pittrice fa che appunto dalle bellezze traspirino anche le macchie dell'originale che le stava dinanzi; e ciò serva di esempio agli oratori di elogi letterarii che convertono le vite degli autori, e perfino gli estratti de' libri, in panegirici romorosi di pulpito, ch'ei non ci manca se non la solita raccomandazione di un'abbondante limosina. Rimanevano i letterati d'Italia e dell'altre università che potevano dare consigli a quell'uomo che, com'era di grande ingegno, poteva anche sorgere di gloria maggiore all'Italia. Ma i letterati lontani e i professori di università (e, per l'eccezione dovuta a ogni regola, diffalchisi l'uno per cento) lodano tutto e tutti, e più chi comincia ad avere fama; e se non sono sì doppii da lodare in pubblico per poi sottoscriversi *anti-cesarottiani* in secreto, non sono mai sì nobili da biasimare con forza di ragioni e con gentilezza di modi. Il signor Pindemonte ne somministrerà fra non molto una prova; e trattanto lascieremo correre questo consiglio: I letterati nell'udirsi assordare da dottissimi battimani, si rassegnino ad essere malignati ad un tempo cantissimamente dalle lingue dottissime degli stessi dottissimi lor confratelli fino al giorno del *de profundis*.

All'esperimento, poco fa esaminato, del primo canto dell'Iliade trovasi aggiunta la traduzione dello stesso canto fatta dal cav. Vincenzo Monti. E poichè in questa occasione di un nuovo saggio intorno ad Omero s'è parlato di quel libro e d'altri traduttori, parrebbero opportune alcune opinioni sul saggio del sig. Monti. Se non che correndo già il manifesto dell'edizione di tutta quanta la versione dell'Iliade di questo poeta, riserbiamo a quel tempo di trattarne con maggior cognizione di causa; tanto più che l'autore può forse avere corrette parecchie cose. Se dell'impresa del sig. Monti noi parleremo competentemente, quest'è ancora un secreto che, come dice Omero, *posa nel grembo de' Numi*. Promettiamo bensì di non avere nè riguardo a'partigiani nè impegno per gli emuli. E benchè non siano da trascurarsi l'armi e gli sdegni de'letterati, noi confessiamo di temere più l'ira silenziosa e il disprezzo del pubblico che si vedesse ingannato da noi. È vero che i giornalisti nostri fratelli (e i miei peccati hanno condannato me pure per qualche giorno a tal fratellanza) sanno trasformare la bava delle lumache in argento, e senza sospettare d'essere infreddati, massime in clima alquanto nebbioso com'è il nostro, giurano di sentir odore di lauro dalla

(1) *Ritratti scritti da Isabella Teotochi Albrizzi.* Art. Cesarotti.

parrucca di molti scrittori. Ma noi, men dotti per avventura e più confidenti de'nostri fratelli, non abbiamo ancora impetrata la verga magica da quella DEA che, quantunque di nome malaugurato, è pur sempre potentissima operatrice di miracoli a'suoi devoti. E le abbiamo più volte cantato l'inno con cui l'ha invocata il Parini (1); anzi, per farcela più propizia, lo abbiamo fatto mettere in musica da'nuovi maestri di cappella, i quali, da che ravvolsero in un'armonia sapientissima, profondissima, altissima di mille stromenti la voce de'cantanti italiani, e da che esigliarono le *cimarosate* e le *paisiellate* e sì fatte popolarità, sono divenuti cari alla Dea che li rivestì di bei panni. Ma le nostre supplicazioni non sono state esaudite: e solo ci conforta che anche al Parini, autore dell'inno, toccò la stessa maledizione; onde, interdettogli il tempio e il collegio de'sacerdoti e iniziati del rito, visse in concetto di mala lingua: i più discreti lo chiamavano *rigorista*. Or un vecchio possessore d'una di quelle verghe, — forse dono della Dea, forse no — ma che fino ad oggi nelle sue mani credevasi terribile evocatrice di metalli dalle viscere delle montagne, ha recentemente e senza provocazione sferzate e costrette a dir la bugia le vergini muse, con le quali non avea forse parlato nè una volta pure in sua vita. Questo mago, annunziando al pubblico appunto il saggio dell'Iliade tradotta dal cav. Monti, ti converte il poeta in grecista. *Il nome del sig. cav. Monti suona sì alto in Pindo, ed egli è d'altronde sì versato nella lingua d'Omero, che inutil sarebbe il qui commendare questa sua eccellente versione* (2). Così comincia e termina tutto l'estratto. Ma per buona fortuna di noi profani, gli effetti magici possono abbagliare, non acciecare. A che invece non dire che il pregio maggiore del sig. Monti consiste appunto in ciò, ch'egli, non sapendo di greco, e leggendo e meditando le mille versioni, interpretazioni, chiose e postille di quel poema, ed essendo nato poeta, e vedendo chiaramente e sentendo fortemente le bellezze poetiche dell'Iliade più di tutti gl'interpreti, scoliasti e grammatici giunse a sorpassare i competitori? Nè diciamo che non si possa far meglio; e chi vede mai nel futuro? assicuriamo soltanto ch'ei d'*altronde* non sì *versato nella lingua d'Omero*, bensì *nella poesia d'Omero*, riescì fino ad ora a far meglio degli altri. Chi pronunziò quell'oracolo non avea lette le parole dirette al Monti, e stampate in fronte al libro dov'è il saggio del canto primo: *Quand'io vi lessi la mia versione dell'Iliade, voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca; ed io nell'udirla mi confermava nella sentenza di Socrate che l'intelletto altamente ispirato dalle Muse è l'interprete migliore d'Omero*. Gli scienziati possono ignorare senza vergogna sì fatte cosucce; ma chi specula sempre intorno ai metalli

Non salga in Pindo dall'aeree cime;

aëree troppo talvolta; perchè in quelle regioni elettriche il *rabdotaumargimetallurgo* potrebbe tirarsi addosso le folgori. Che se mai queste cose spiacessero a qualcheduno, queste cose, o lettori, siano solamente per voi; ma piacciavi di non mormorarne con altri.

Eccoci finalmente al libro del sig. Pindemonte; e prima d'abbandonare la prefazione noteremo due cose. La prima si è, ch'egli, su la sentenza di tutti gli eruditi, ereditata di generazione in generazione, e per dare un esempio della libertà nelle traduzioni de'poeti, torna a ripetere che Catullo nella chioma di Berenice abbia tradotto in più versi e con più immagini ciò che l'autore greco avea scritto con minore numero di parole e d'idee. La sentenza è applicata a due frammenti dell'elegia di Callimaco. Il primo è un distico, e tradotto letteralmente suona:

(1) *Venerabile Impostura* ec. Vedi pag. 10, vol. II. Opere di Giuseppe Parini inserite nella Biblioteca Economica.

(2) *Giornale della Società d'incoraggiamento delle Scienze e delle Arti*. Tom. VIII, num. 1, ottobre 1809, pag. 93.

E Conone me vide nell'etere, *me* di Berenice
Ciocca, ch'ella a tutti sacrò i numi.

I dottissimi, a'quali il sig. Pindemonte richiamavasi, decidono tutti che Catullo di questi due versi facesse i quattro seguenti:

Idem me ille Conon caelesti in lumine vidit
E Bereniceo vertice caesariem
Fulgentem clare: quam multis illa deorum
Laevia protendens brachia pollicita est.

Ma il rimanente del greco componimento non è egli tutto perduto? Chi dunque assicurerà che nel seguente verso non si leggessero le idee *fulgentem clare*, e *laevia protendens brachia*, la prima sì acconcia all'intento di lodar quella chioma, e la seconda sì conveniente alla pittura di supplicante, pittura tratta dalla passione e dal vero, bella in una bella e giovine donna, e frequentissima ne'greci poeti? Tutto l'aiuto dell'induzione farà credere che Catullo con la libertà permessa e dovuta ad ogni traduttore, abbia, conservando il disegno di tutto il pensiero, sconnesso e rivolto l'ordine delle idee che lo componevano. Ma quali fossero le idee de'versi seguenti in Callimaco, non possiamo saperlo; e poichè le leggiamo in Catullo che professavasi traduttore, v'è più ragione di credere che le ci fossero nell'originale anzi che dire che nè v'erano, nè dovevano, nè potevano esservi. Gli eruditi (che noi per altro, quando trattano nudamente di *fatti*, riveriamo ossequiosamente) non hanno per lo più nè un atomo di mente poetica, nè grande abbondanza di retta logica. Ed ecco una eruditissima conciliazione dell'eruditissimo Walkenaer, che vorrebbe pure una volta troncare una lite che da più secoli fe vendere tanta carta, e stampare tanto latino impiastrato di citazioni recondite su questi quattro versi mal arrivati. « I primi due versi, dic'egli, sono nel frammento di Callimaco, dunque sono di Catullo: i due seguenti non si leggevano in Callimaco, dunque nemmen essi sono di Catullo. E benchè il componimento del Greco siasi perduto, due argomenti provano che que' versi non potendo essere di Callimaco, non possono essere di Catullo. 1.° La costellazione Berenicea essendo più oscura delle altre sue vicine, non doveva essere detta *Fulgentem clare* se non da un poeta senz'occhi. 2.° Il *Multis dearum, vel deorum* escludendo alcun dio, *vel* dea, e nel greco al contrario dicendo *πᾶσιν, a tutti*, non s'ha a presumere che Catullo volesse concitare contro di Berenice e di sè medesimo l'ira degli altri numi da lui trascurati » (1). — Così per la suddetta erudizione del suddetto eruditissimo Walkenaer, dimostrata da'suddetti argomenti astronomico-teologici, il suddetto distico *fulgentem clare* ec. non fu mai di Callimaco, benchè ninno si sappia cosa potesse non esservi od esservi; nè fu mai di Catullo, bensì di qualche poeta bastardo che adulterò la vergine Callimaco-Catulliana Musa. Così un letterato, che lógorò gli anni e gli occhi addosso agli antichi, non imparò che ogni poeta, bastardo o legittimo, chiamerebbe splendida ne'suoi versi anche la costellazione meno visibile, quando in essa vi fosse la chioma bionda — e forse era rossiccia e gialligna — d'una giovine donna; nè imparò che gli antichi sacrificavano a uno e più numi senza scrupolo d'incorrere lo sdegno degli altri; scrupolo che per predestinazione *ab aeterno* dovea nondimeno mordere la coscienza a un erudito olandese verso l'anno millesimo novecentesimo ottantesimo dopo il voto di Berenice, ed essere scritto e stampato in latino teutonico per lome, progresso ed onore dell'antica e moderna letteratura. — L'altro frammento recitato anche esso dal sig. Pindemonte come prova della libertà di Catullo è il seguente; e i vocaboli sono ordinati così:

Oh de'Calibi pera la razza,
I quali ciò che dalla terra nasce, mala stirpe!,
mostrarono;

onde Catullo:

Jupiter ut χαλύβων omne genus pereat!
Et qui principio sub terra quaerere venas
Instituit, et ferri fingere duritiem.

(1) *Callimachi elegiar. fragmenta* ec. Lugduni Batavorum, in Officina Luchtmanniana, 1799.

E qui si vede, nota il sig. Pindemonte, *che il traduttore passò dai Calibi agli uomini in generale senza uno scrupolo al mondo.* Ma si vede altresì che il frammento greco è composto d'un emistichio pentametro, e d'un esametro al quale doveva succedere tutto affatto connesso un pentametro, dove forse si sarebbe anche veduta l'idea intorno a coloro che oltre i Calibi scopritori del ferro, seppero scavarlo, temperarlo, e far l'arte de' fabbri-ferrai, maniscalchi, armaiuoli, tutti brutti Ciclopi. La conclusione di queste inezie si è, che non neghiamo nè il diritto nè il fatto della libertà di Catullo e de' traduttori latini, e che solamente ci meravigliamo come un uomo dotato di spirito poetico giuri nelle parole de' commentatori ed interpreti.

Notino, così alla sfuggita, i signori Gamberetti e Comp. d'essere o più liberali o più cauti coi loro correttori di stampe; ed è pure la grande miseria che non si possa più citare un vocabolo greco senza temere che il compositore, il correttore e il tipografo non lo abbelliscano di tre spropositi almeno! Nel secondo frammento greco, trascritto dal nostro autore, trovansi per bontà della stampa, in due parole tre lettere diverse da quelle che ci andavano, χαχὸν per κακὸν, e φύγεν per φύτον. Più deplorabile è quest'altra miseria, che, appena uno stampatore si mostra dotto da giovare a' libri e alla fama dei letterati, questi gli danno addosso ingratissimi come se avesse rotto il confine. Senz'altro i lettori di tanti episodii nel nostro articolo piangeranno i minuti che vanno perdendo: ma s'ei sono un po' generosi, si sentiranno questa volta stringere di pietà considerando come uno *stampatore*, il quale (quantunque nè disegni, nè incida, nè fonda i caratteri) aveva pur tanto da far bene il mestiere, siasi, per l'onesto piacere di pavoneggiarsi *tipografo-letterato*, aizzata contro l'invidia de' dotti. E il cuore si stringe più a noi che vogliamo bene al tipografo, e che per difenderlo ci crediamo obbligati a ridire con molte parentesi tutto il male che tanti hanno detto di lui. Dicesi — non lo accertiamo perchè l'abbiamo letto in una gazzetta di novelle politiche — che quando il tipografo ristampava in 4.° l'*Alceste seconda*, l'Ombra dell'Alfieri, evocata da lui con la dedicatoria, gli apparisse nel sonno. Era già stata avvertita da Tiresia profeta, che il tipografo radeva dal volumetto quelle otto pagine di *schiarimento ai lettori*, le quali il poeta scriveva sorridendo sul codice e la versione della tragedia; e le radeva perchè al tipografo parve indecente un sorriso su le labbra dell'Alfieri, massimamente contro a' dotti di Lipsia. Tiresia inoltre avvertì l'Ombra del Tragico, che il tipografo, per sospetto che i lettori rimanessero tutti ingannati, e conoscendosi più acuto di tutti i lettori, stava per accusare d'apocrifa la versione. L'Ombra dunque apparve in sogno al tipografo, e disse: — Ma qui il gazzettiere assicura » che l'Alfieri avvedutosi dallo stile dell'evocazione quanto poco il tipografo sapesse di toscano, nè l'Alfieri sapendo di veneziano, nè volendo parlare in francese, e congetturando che il tipografo, quando il tipografo andava a scuola, avesse imparato un po' di latino, e in Padova, ove il tipografo fu forse addottorato in ambo le leggi, viveva ancora lo schietto latino » . . . — Dio ci guardi da queste sintassi delle gazzette negli articoli *varietà*, dove spesso vanno sfoggiando eloquenza! Insomma la gazzetta, dopo un'altra pagina e mezza, conclude, che l'Alfieri parlò in latino al tipografo e dissegli: *Doctor: quid tibi rei mecum est? nosti quis sim? Licet ne tibi in Alcestin meam debachari pro qua laborem, noctes, lacrymas dedi? Responde.* — Qui la gazzetta non dice più nulla, nemmeno il solito *sarà continuato;* e forse per lasciar credere che il tipografo, non intendendo, non rispondesse. A che, invece di questa reticenza maligna, che il tipografo smentirà scrivendo e stampando prefazioni ciceroniane, a che non dire con più verità ch'ei non rispose, perchè non è uomo da credere a' sogni, nè d'avere paura dei morti? Or perchè vi sono di molti che a' novellisti credono tutto, ed altri che non credono un iota, noi non negheremo nè confermeremo racconto alcuno di gazzettiere. Per altro molti letterati che ambiscono la gloria, si pongano la mano sul petto, e confesseranno, che dal sognare

al vegliare non corre divario. Ma se una nitida edizione in 4.°, carta velina, cilindrata, ec., può aggiuogere qualche secolo d'immortalità — *ed il tipografo è ministro d'immortalità* — non è poi gran fallo se il nostro tipografo volle in premio della *toilette* che le regalò, sbizzarrirsi con l'amabile Alceste. Leggesi in un giornale letterario il seguente squarcio; — non abbiamo il giornale e citiamo a memoria, avvertendo che, per quanto la fede di citatore il consente, ci studieremo di temperare lo stile troppo avventato del giornalista. — Omissis . . . . a A chi l'ha già udito e a chi non vorrebbe più udirlo, si chiama innamorato dell'arte sua *ministra d'immortalità*, e t'inorpella i libri con dedicatorie piene d'interiezioni le quali non lasciano in pace nemmen l'ombre de' morti, e di prefazioni in ira alla verità, alla grammatica ed alla logica. E tanto ei si gloria de' suoi bei parti, che ristampa per prolegomeni le sue circolari d'associazione. (Vedi la versione dell'Aristippo). Anzichè fare del letterato, e far correre proclami e manifesti con lodi smaccate agli autori, e con tante promesse di sè e de' suoi torchi e de' suoi amici, i quali forse non hanno colpa nè pena, farebbe assai meglio a stampare con meno errori e con più puntualità. Le dedicatorie, le interiezioni, gli sgrammaticamenti, le promesse, le sguaiataggini, le lodi smaccate non carpiscono il giudizio del pubblico; e poichè paga i libri, lasciate ch'egli possa screditarli e lodarli; nè il pubblico s'inganna sì spesso come a molti giova di credere. Dal dì che Mercurio ancora bambino rubò i bovi ad Apollo, la letteratura e la mercanzia cozzarono sempre tra loro, e certo fu decreto di nume, *che le lettere, le quali tendessero solamente al danaro, divenissero false e sguaiate come la beltà vendereccia.* Nè ci vuole poca ricchezza d'ingegno a farle, malgrado sì brutto vizio, parere oneste: appena il fragore degli equipaggi e lo splendore dei diamanti, bastano a confondere gli oziosi, fra quali gli amici nostri Accademici Pittagorici (1), che vorrebbero trovar a ridere sopra di tutto e perfino sulle belle dame corteggiate dai ricchi. E a chi domandasse alcuni saggi della letteratura di questo mercante *ministro d'immortalità*, eccoli. L'Alfieri scrisse con brevità e proprietà italiana: *Vita di Vit-*

(1) L'autore anonimo dell'articolo che stiamo citando è forse membro dell'Accademia de' Pittagorici. Quest'Accademia è in Milano. Non ha biblioteca, nè archivio, nè sala, nè casa, nè cassa, nè corrispondenti, nè statuti, nè carta, nè penna, nè calamaio. Non fa elezioni, non dà patenti, non manda inviti, non pubblica memorie, non diffonde programmi, non promette medaglie nè premii. S'aduna da più anni tutte le sere. Siede pubblicamente. Ha un presidente, un contropresidente, un secretario perpetuo, un archivista, un tesoriere, due uscieri, un capo d'opposizione, un araldo e un geografo che fa bere il caffè. Tutti questi, per altro, sono, tranne il geografo, sì poco autorevoli e necessarii che l'accademia s'aduna sovente senz'essi. Tratta di scienze, di lettere, d'arti, d'aneddoti e di uomini; spesso benissimo, spesso malissimo, ma non mai mediocremente, e per lo più schiamazzando. Chi più interrompe, si concilia assai più gli uditori; e chi non sapesse leggere, sarebbe tenuto più veritiero. Dagli uomini gravi, che desideravano un po' di silenzio, l'accademia fu ironicamente detta de' *Pittagorici:* e perchè da molti anni non avea nome veruno, accettò questo dagli uomini gravi. Il suo stemma, benchè non disegnato nè inciso, rappresenta un branco di cagnuoletti levrieri che saltano e schiattiscono, e guizzano intorno a certi vecchi cagnacci sdraiati per la poltroneria, e che fingono gravità; ma i levrieri non toccano mai l'osso che i cagnacci stanno rodendo. Le questioni dell'accademia nascono a caso, e al dì seguente sono obbliate. Si trattano seriamente, ma non finiscono se non quando tutti i membri si danno a ridere. Ridono di tutto e di cuore; e quando ne' pochi minuti di silenzio si guardano tra loro, ridono di sè stessi. Si proverbiano l'un l'altro, e si tramano celie da farne libretti d'opera buffa: ma non si sa che niun accademico abbia maligonato il compagno dietro le spalle, nè brogliato acciocchè sia lodato nelle gazzette. Il numero dei membri è illimitato. Chiunque volesse ascriversi all'accademia, vadavi, e sieda insalutante ed insalutato nel primo seggio accademico che gli si para vacuo dinanzi. Gli obblighi d'accademico pittagorico sono sette:

1. Che parli più che non ascolti.
2. Che sia ridicolo, o faccia gli altri ridicoli.
3. Che si puntigli nelle opinioni, ma non mai per le burle che gli fossero dette o fatte.
4. Che alla sua volta scommetta, perchè l'adunanza goda di più sorbetti.
5. Che, senza esagerare, nè susurrare all'orec-

torio Alfieri scritta da esso; e il tipografo corresse e stampò: *scritta da lui medesimo.* L'Alfieri notò al capo de' margini delle pagine della sua vita l'anno del secolo in cui quei fatti, ch'egli racconta, avvenivano; espediente comodissimo per chi legge: ed *il ministro d' immortalità* sdegnò si misera diligenza, benchè abbia ristampati nella stessa edizione due volte *i pareri* dell'autore su le tragedie — due volte? Nessuno lo crederà se non all'aprire dell'edizione; e grillo indovini il perchè; forse — Dio ci perdoni il temerario giudizio sul prossimo — forse per ingrossare il volume dei volumi ed il prezzo dell'edizione. E quando l'Alfieri deplorava la propria borsa, divoratagli dagli stampatori e librai, era forse pieno di spirito profetico, da che le opere sue, poichè egli è morto, pare che servano più al mercimonio che al traffico. Udite il tipografo anche nello stile magnifico: *I cultori e gli amatori delle nobili arti formano quasi una sola grande famiglia sparsa sulla superficie delle nazioni.* Che gli artisti e i dilettanti sovrastino al volgo delle nazioni, ognuno lo sa; ma si ringrazii il tipografo, poichè ci dà la notizia che una grande famiglia va camminando su per le teste inciipriate, imparruccate, imberrettate, scodate, delle nazioni. Stile scientifico del tipografo: *la più modica offerta moltiplicata sopra una massa d'individui, può dare un ragguardevole prodotto;* videlicet: che ciascheduno de' molti individui, dando una *modica* offerta, può far crescere una ragguardevole somma. Stile oratorio del tipografo: *Cultore di un' arte sorella diletta di quella che professano i Bartolozzi, i Morghen, i Longhi, i Rosaspina, è questo il titolo che giustifica il mio spontaneo impulso, e tanto più* ec. Questo ed altri generi diversi di stile con mill'altre eleganze di lingua si trovano in una circolare stampata a Padova, li 12 marzo 1810. Con tutto questo noi stimiamo il tipografo; e chi non desidera l'immortalità? Ma poichè molti hanno più volte trattata presso di lui *in camera caritatis* la causa del giusto e del pubblico, e indarno; poichè il pubblico, che ha il vizio di comperar libri, non ha nè bargello, nè uomini d'arme che facciano stare a segno gli stampatori e i librai; poichè col *tipografo* resta ancora questo partito d'eccitarlo *coram populo* alla erubescenza, ci parve di dire queste poche e discrete parole. E tempo è omai che le ciarlatanerie letterarie finiscano; e se la scabbia in certi malaugurati è insanabile, noi li piangeremmo tacitamente, ove non fosse più vantaggioso di mostrarli ad altissima voce, perchè non torni contagiosa agli incauti: *Maledictus qui errare facit caecum in itinere, et dicet omnis populus: Amen* ». — A queste sofisticherie declamate più lungamente dal citato giornale risponderemo: 1.° che ormai lo stampare un nome d'autore vivente senza ornarlo di lodi, è delitto; e l'uomo savio deve spesso secondare l'abuso: 2.° che le *superficialità* sopra le nazioni civilizzate sono di moda, nè mancano gli esempi d'illustri scrittori: 3.° che tutti i letterati pigliano granchi, onde questa non è prova che il tipografo non sia letterato: 4.° che dove trattasi o d'esattezza d'idee, o di stile patetico-epistolare la lingua italiana non basta: verità provate dalla pratica di molti scienziati, e di molti traduttori di romanzi. Finalmente, onde non si dica che il tipografo fa quel che non sa, o fa quel che sa, bensì ch'ei sa quel che fa; finalmente, se l'autorità di un giornale e d'una gazzettuccia condanna il tipografo, l'autorità di molte altre lo esalta; e, senza rileggere le lettere de'dotti dirette a lui dotto, nè la gazzetta del dipartimento del Mella, basterà il *Giornale Italiano,* di cui gli articoli letterarii si ristamperanno un dì forse per ap-

chio degli uomini gravi, ridica dappertutto ciò che si è fatto e s'è detto nell'accademia.

6. Che, s'egli è in amore, non ne faccia vista nell'accademia; non ne scriva in rime alla sua innamorata, e non faccia in pubblico da servente.

7. Ch'ei possa tempestare in favore d'ogni umana colpa e miseria, foss'anche per l'impresa degli spettacoli; ma ehe non apra mai labbro a discolpa 1.° de' vandifumo; 2.° di chi sa bene un mestiere e lo esercita male; 3.° di chi sa male un mestiere e sa farsi pagare e lodare come se ne fosse maestro. L'accademia ha riconosciuto che la bile, commossale da queste tre pesti del mondo, le ha talvolta impedito di ridere.

pendice alle istituzioni retoriche ad uso delle scuole, e segnatamente gli articoli comunicati com'esemplare di spassionatezza. E basterà al nostro argomento una linea di quel giornale: *Il celebre signore N. N.* ec. *Aldo*. Nè importava ribattezzarlo. *Aldo, Stefano, Nicolò*, sono in fine tutt'uno: battezzatelo *Calandrino, Falananna, Crispino*, e'si rimarrà quell'uomo ch'egli è; e noi gli rimarremo amicissimi sempre, e difensori privati e pubblici anche a costo di battere il seminato e di parere troppo indulgenti.

L'altra considerazione, a cui ci chiamò la prefazione del sig. Pindemonte, ed è un poco meno scolastica della precedente intorno a'frammenti, darà la prova su gli elogi letterarii promessa poc'anzi ai lettori. *Io prendo*, scrive il nostro autore, *un esempio* (sul modo di tradurre letteralmente) *dal nostro Brazzolo, tanto più volentieri quanto più il veggo lodato da un uomo di così fino e limato ingegno come certo fu l'Algarotti*. Dopo di che l'autore prova evidentemente che il Brazzolo, quantunque lodato dal fino e limato ingegno dell'Algarotti, tradusse a sproposito l'idillio di Mosco. *Ma se*, conchiude il sig. Pindemonte, *se l'Algarotti loda a cielo il Brazzolo, ciascuno sa quanto il conte largheggiasse con tutti d'incenso, e non gli bastava di far del cortigiano solamente in Posdammo*. Or noi chiediamo licenza di ridire, che i fasti della nostra letteratura sono spesso affumicati di questo incenso. Nè l'Algarotti ai suoi giorni godeva di quella fama, che, derivando dalla stima e dalla riconoscenza della nazione, promette di stabilirsi nelle seguenti generazioni e di crescere. Era letterato di partito, ed aveva per lodatori dalle cattedre i Gesuiti ch'egli lodava in istampa, i giornalisti ch'ei temeva moltissimo e regalava, i letterati stranieri ch'egli adulava e imitava, i cortigiani ch'ei corteggiava, i nostri letterati più addomesticati co'loro studii che con le cose del mondo, e che, stando romiti nelle loro cellette, ammiravano le imprese di Federico di Prussia, reputavano beatissimi ed illustrissimi i suoi favoriti, e mostravano come evangelo di novelle straniere e politiche una letterina del favorito italiano; finalmente i nostri oziosi che volendo non apparire ignoranti, leggevano le *operette* del conte, le quali non hanno bisogno di studio nè di dottrina, e che trattando d'un po'di tutto, insegnavano a'nobili il modo d'addottorarsi in un po'di tutto. Ricordami d'un patrizio che a spada tratta difendeva la gloria del conte Algarotti; l'ospite che parlava con lui, senza affrontare le sue buone o cattive ragioni, gli rispose placidamente, che gli Algarotti nacquero mercanti e comperarono la contea. Il patrizio, senza ristarsi dalla difesa, abbassò di molto la voce; e dopo alcuni minuti dimenticò il soggetto della quistione. Autori nostri concittadini (chè non siamo tanto arroganti da chiamare col nome di confratelli), non siate ne'vostri libri nè gesuiti, nè accademici, nè cortigiani, nè nobili, nè plebei, nè pastori, nè bifolchi arcadi, nè caprari, ma cittadini. Tutte le nazioni, e, più di tutte, la nostra, hanno bisogno di nobili e grandi passioni, e di opinioni utili e giuste; ma i partiti a cui molti si legano si nutrono tutti di passioncelle e di pregiudizii. La verità fu ab antico sepolta, appunto quando i partiti cominciarono a dividere la sciagurata nostra specie; e i partiti vanno sempre gettando terra, massi, macerie di monasteri e di sinagoghe, cenci di divise e di livree d'ogni foggia e colore, urli, minaccie e calonnie per otturare sempre più e maledire la fossa. Ma la verità, benchè disgraziata, è pur sempre divina ed eterna, ed ha una voce ch'esce dalle viscere di sotterra; e gli autori soli possono udirla e farla udire a'popoli, ed appassionarli per essa, e confortarli con essa, e dirigerli. Nè il modo di dirla è insegnato da'partiti, bensì dai grandissimi scrittori d'ogni tempo e paese. *Immaginate che Demostene, Socrate e Omero leggano quanto scrivete:* questo è il più bel precetto della letteratura; e trovasi con altri pochissimi d'egual tempra nel libro *del Sublime* di Dionisio Longino, dal quale, malgrado le magnificenze che se ne cantano, potrebbesi estrarre quattro pagine, inciderle in bronzo, o piuttosto trascriverle in lettere cubitali su le quattro pareti di

tutte le scuole di eloquenza, e poi confinare il resto di quel trattato tra le inezie e le noie retoriche. Or mentre il nome dell'Algarotti faceva strepito ancora, la dimenticanza in che cadde a' dì nostri, fu come vaticinata da un uomo ch'era di giudizio forse un po' troppo aspro e severo, e talvolta d'opinioni bizzarre e ostinate, e padrone di uno stile che pungeva e tagliava, ma che nè voleva adulare nè si lasciava atterrire dalle accademie, e che più de' vostri maestri di poetiche e di retoriche, vedeva su quali fondamenta posi la vera letteratura, il Baretti. In una lettera scritta sino dal 1777 in francese al Voltaire (ove il Baretti gli ricambia il sale con l'aceto, e lo convince d'avere tradotte e vituperate le tragedie di Shakspeare, e proverbiato Dante senza intendersi nè di inglese nè d'italiano) leggesi un ritratto d'Algarotti. E perchè quest'opuscolo stampato in Londra è quasi sconosciuto in Italia, e d'altra parte traducendolo perderebbe nella nostra penna il garbo tutto proprio di quello scrittore, riferiremo volentieri in originale il seguente passo — » Qui vous a dit cela, monsieur De Voltaire? Je parie que ce fut cet Algarotti de fade mémoire, de qui vous apprites à mépriser Dante (1). Apprenez de moi, qu'Algarotti faisoit des vers blancs comme une fileuse fait du fil sans s'arrêter. Il en faisoit cent ou deux cent dans le tems que vous en feriez dix ou douze. Mais dix ou douze de vos vers, n'en déplaise à votre modestie, valent dix mille fois plus que dix mille vers d'Algarotti, qui n'entendoit rien ni à la poësie, ni à la prose. Il fit jadis imprimer à Venise un certain nombre de ses Epitres avec d'autres Epitres de l'Abbé Frugoni et du Jésuite Bettinelli (2). Tout cela fut intitulé (3) *Vers blancs de trois Illustres Poëtes.*

Ces maudits Vers blancs étoient escortés d'une sotte Préface barbouillée par une sotte Excellence Vénitienne, qu'on appelle Andrea Cornaro (1). Jamais la Poësie et le Bon Sens ne furent si mâtinés que par ces quatre Illustres. La prose d'Algarotti, de même que sa poësie, est un baragouin, pétri à la diable, de Vénitien mal Toscanisé et de François mal entendu, avec par-ci par-là quelques mots et quelques phrases d'invention. Il méprisoit Dante, qu'il n'entendoit guère plus que vous n'entendez Confucius, dont vous avez fait tant de fois l'éloge. Les beaux Chefs-d'Oeuvres que son *Newtonianisme* pour les Dames, tiré avec les dents de vos *Lettres sur Newton*, et son très-maudit *Congrès de Cithère!* Il écrivit aussi je ne sais combien de petits volumes sur la peinture, aidé par un Peintre-Architecte de ses amis, qui entendoit fort bien la théorie de ces deux métiers. J'ai oublié son nom. La matière des petits volumes, à ce que des peintres m'ont dit, est passablement bonne; mais la langue et le style en sont exécrables du dernier exécrable. A l'egard de son caractère personnel, jamais le monde n'a vu de plus suffisant freluquet, d'Adonis plus doucereux. Son style sentoit le freluquet et l'Adonis manqué, de même que sa personne. Vous qui l'avez connu fort intimement, vous devez savoir qu'on auroit pu dire de lui ce qu'un vieux Major Savoyard dit jadis d'un certain Monsieur de son pays, lorsqu'on lui manda de Rome la nouvelle qu'il avoit été canonisé: » Il étoit un peu fripon au piquet: du reste c'étoit un fort bon homme » (2).

(1) È vero che nella raccolta delle Epistole in versi dell'Algarotti, fra le quali n'è una intitolata a Voltaire, il conte sparla di Dante. Ma poi lo loda, se ben mi ricordo, in una delle sue prose.

(2) Il Baretti s'inganna: non l'Algarotti, bensì il padre Bettinelli fece stampare que' versi e quel titolo. E l'Algarotti si dolse del Bettinelli: poi fecero pace.

(3) *Je ne me souviens pas bien du titre de ce livre; mais je me souviens que c'est là le sens.* — Invece d'*illustri* poni *eccellenti*. E' si può essere illustri anche senza eccellenza. *Foscolo.*

(1) Non so che il Cornaro abbia scritta la prosa che precede i versi degli *eccellenti*. Ma tutti sanno che le lettere all'Arcadia aggiunte al volume sono forse l'unica bella cosa del Bettinelli, benchè per difendere la propria *eccellenza* strapazzò pazzamente tutti gli antichi da Dante sino a Torquato. Infatti questi non hanno a che fare co' Frugoniani, Bettinelliani ec.

(2) *Discours sur* Shakspeare, et *sur Monsieur* de Voltaire *par* Joseph Baretti, *Secrétaire pour la correspondance etrangere de l' Academie*

— Alcuni in queste parole troveranno molta giustizia, altri più ragionevolmente vorrebbero maggiore equità, e ad altri parranno bestemmie. A noi basterà di commentarle storicamente dicendo, che le edizioni delle operette del Cortigiano di Posdammo non si vanno moltiplicando, e che moltissimi, i quali leggono le prose del conte Alfieri, trovano superficiale e leziosa ogni pagina del contino Algarotti. E se così è, nè il favore dei partigiani, nè il comperare e vendere lodi, nè il pensare raffinato, nè lo stile imbellettato, nè i versi non consacrati al piacere del pubblico, bensì alla lode di pochi individui, sono mezzi all'immortalità letteraria: *quod erat demostrandum* a' chiarissimi professori accademici e abati A . . . . . B . . . . . C . . . . . D . . . . . sino al Z . . . . . e da capo.

E siccome quest'articolo intorno ad Omero somiglia al trattato *de rebus omnibus et de quibusdam aliis*, non diverrà certamente peggiore se si toccheranno poche notizie risguardanti il Brazzolo rammentato dal sig. Pindemonte. Era nobile padovano, e grecista e omerista giurato, e tra la vita ed un verso d'Omero, avrebbe data la vita. Fu consigliere ed amico in letteratura del Cesarotti ancor giovine, che non era ingegno da stare a' capricci de' suoi consiglieri e maestri. Avendo questi tradotto l'Ossian, e incominciato sin da quel tempo a sfidare la Grecia, ebbe il Brazzolo per nemico implacabile sino alla morte. Onde mentre pubblicavasi l'Ossian, l'alleato de' Greci tradusse Esiodo ed altri poeti; ed ecco alcuni versi di Mosco citati dal sig. Pindemonte:

Essa d'oro un panier portava *Europa*,
Argento il corso era del Nilo, e bronzo
La vacca, ed *egli* eravi *Giove* d'oro.

Questo modo di tradurre la lettera fu santamente da san Girolamo usato nelle sacre carte; ma nelle carte profane s'ha a fare altrimenti; e sopra tutto quando traducesi in versi. Senza di che la poesia non riesce italiana, perchè la lingua italiana è diversa; nè greca, perchè perde ogni sua prima bellezza. Così i versi del Brazzolo non s'intendono, e, ciò che fa più maraviglia, nemmeno le sue prose s'intendono. In fondo quest'uomo avea del fantastico, ed era sempre in visibilio facendo delle teorie poetiche,

Si licet magna tenuare parvis,

ciò che Platone fece delle politiche. E c'è a scommettere che il Brazzolo in quell'estasi sue poetico-metafisiche vedeva il ternario platonico nelle Muse tre volte tre; ed il tempio d'Apollo in figura di dodici pentagoni, figura del mondo di Platone; e nel monte Parnaso una piramide di fuoco unita alla nostra terra fangosa cogli onnipotenti numeri Pittagorici. Ad ogni modo in Padova e nei dintorni egli era in concetto di profondissimo letterato, e per tale sarà ancora tenuto: vivono molti di quei che l'hanno conosciuto e stimato, e che essendo omai vecchi vogliono più bene a'morti che a'vivi. Ma chi legge più i libri del Brazzolo? e chi mai sa dove esistano? Fra pochi anni il suo nome non si troverà più se non se in que' cimiteri stampati che da noi chiamansi *Annali letterarii, ed indici bibliografici*. Il suo cadavere fu trovato sotto un albero in una campagna del Padovano. S'era scannato. Presso al cadavere, e alla gola segata, fu trovato un temperino insanguinato, e, un Omero. Chi vuol ridere dice, ch'egli volle sagrificare sè stesso all'ombra irata d'Omero, perchè avendolo tradotto per undici volte — ed infatti avealo tradotto per undici volte — non aveva mai potuto dargli quell'armonia ch'ei sentiva ne' versi greci, i quali probabilmente non erano, da lui pronunziati come Omero ed i Greci li pronunziavano. Chi vorrebbe scusarlo asserisce, ch'ei s'ammazzò impazzito per timore irragionevole degl'Inquisitori di stato. Non osiamo dare per esattissime queste particolarità; le abbiamo udite da altri: ma tale in pieno fu l'ingegno e il carattere, tale la fine del conte Paolo Brazzolo Milizia, campione della greca letteratura, che voleva ristaurarla in tutto e per tutto

Royale Britannique. A Londres chez J. Nourse, et à Paris chez Durand neveu. 1777.

in Italia; pari all'ingegnoso cittadino della Mancia ristauratore dell'errante cavalleria. E il Brazzolo, per testimonio di quanti hanno convissuto con lui, aveva realmente nell'animo e ne' costumi la stessa generosità che ci fa ridendo amare e compiangere l'innamorato di Dulcinea. S'incontrano in questo mondo certi caratteri che sembrano gli originali da cui Molière trasse il Misantropo: sono ridicoli ad un tempo e stimabili. E con questi, quando non vanno agli estremi, si può vivere più lietamente e con più fiducia che con tutti gli altri figliuoli di Adamo. Ma i pessimi tra' nostri fratelli sono quei savii circonspetti che hanno sempre ragione, appunto perchè non danno mai torto a veruno.

Dopo tanta carta sprecata, poco o nulla il lettore ha saputo su l'argomento; e se mai se ne fosse dimenticato, sappia che noi volevamo parlare dell'Odissea d'Omero e della versione del signor Pindemonte. Nondimeno, se taluno avesse tra tante parole trovata una sola opinione che gli piacesse, o alcuna notizia letteraria curiosa, noi non ci pentiremo della fatica: se pure questo pigliare tutto quello che la provvidenza manda alla penna, si può chiamare fatica. Nel seguente numero speriamo di potere più gravemente discorrere su l'Odissea. Ed acciocchè qualche lettore non ammalasse del languore prodotto dalla protratta curiosità, annunzieremo per ora, che la versione del signor Pindemonte è la migliore che poteasi sperare di quel poema, mal conosciuto sin ad ora tra noi, perchè fu sempre maltrattato dai traduttori.

Frammento d'un libro inedito intitolato — Ragguaglio di un'Adunanza dell'Accademia de' Pittagorici, con l'epigrafe — *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, et manus nostrae contrectaverunt ... testamur et annuntiamus vobis.* — JOHANNES, *Ap.*, ep. I.

Alla stamperia del presente giornale (1), s'è dato da pubblicare il libro che annunziamo. Qualunque ne sia l'autore e lo scopo a cui possa tendere, noi, dopo avere con curiosità esaminato il manoscritto, per compiacere alla persona che lo portò allo stampatore crediamo di poter dire che il libro, in pieno, è dettato con un ridicolo nuovo forse in Italia, e con lo scopo di svelare le ciarlatanerie, le imposture, e le malignità letterarie, onde richiamare, se fosse possibile, gli studii all'onore che loro conviene e all'utilità che gl'Italiani possono conseguire nel coltivarli. Il libro è diviso in otto capi, ed il capo V contiene una digressione intorno a ragionamenti occasionati in parte da un articolo della precedente puntata de' nostri Annali; digressione che non pertanto giova allo scopo dell'autore. Ottenuto quindi il consenso del possessore del manoscritto, stampiamo il capo V suddetto come opportunissimo all'occasione. Non si possono per altro gustare nè intendere tutte le allusioni letterarie di questo capo V, perchè gli antecedenti quattro capi, e i tre susseguenti contengono le ragioni del libro, lo stato dell'Accademia, l'interpretazione d'ogni sua legge, i caratteri d'ogni accademico, ec., cose tutte necessarie al Frammento che presentiamo.

(1) Cioè degli Annali di Scienze e Lettere, dal quale è tolto questo articolo.

RAGGUAGLIO D' UN' ADUNANZA DELL' ACCADEMIA DE' PITTAGORICI.

Capo V.

Dove s' incontra un' altra digressione in discolpa dell' Accademia.

Le parole del Segretario m' hanno (mentre io poco fa le scriveva) confermato nell' opinione, che l' esperienza, l' ingegno e l' ardire congiunti insieme basterebbero a creare profeti; poichè una cosa occorsa più giorni dopo, mostrò che il Segretario perpetuo sapea profetare.

Stavano gli Accademici la sera del 15 maggio, più concordi del solito, discorrendo della miseria di buone traduzioni del greco in Italia, e si nominavano alcuni grecisti viventi che saprebbero arricchire la lingua nostra, ma che per timore di critiche, se la passano in pace indifferentissima, quando apparve l' Araldo, e intimò tre volte SILENZIO. Aveva in mano un foglio, e, come tutti tacquero intenti, egli nel *Corriere Milanese*, uscito in quel giorno, lesse ad altissima voce l' articolo *Varietà*.

Non mi sarei disviato in un nuovo episodio; ma poichè sino ad ora ho senza umani rispetti parlato dell' accademia, mi credo anche in debito di narrare un avvenimento che, sebbene succeduto più giorni dopo, assolverà i Pittagorici da una imputazione de' gazzettieri.

L' Araldo leggeva — *Milano, martedì, 15 maggio, Varietà. Gli Accademici Pittagorici sedenti in Milano* (vedi il numero IV del giornale intitolato Annali di Scienze e Lettere, pag. 63) *nella loro privata adunanza*...

Molti Accad. — » Come? »

L' Araldo — *Nella loro privata adunanza dei 10 maggio corrente*....

Gli Accad. — » Privata? e non sa tutto il mondo, e non fu egli scritto appunto nel Giornale letterario citato, il quale, ove parla dei Pittagorici, noi dichiariamo esattissimo e degno della pubblica fede, non fu egli scritto e stampato che l' Accademia siede PUBBLICAMENTE? »

Un Accademico — » Date dell' ignorante all' autore ».

Il Capo d' opposizione con colore di voce di uomo che già sapeva ogni cosa — » Non sembra ignorante ».

Un altro Accademico — » Dategli del balordo ».

Il Capo d' opposizione — » Non è certamente balordo ».

L' Accademico — » Dategli dunque dell' impostore ». — E molte voci rispondeano: » Può darsi ». E trattanto il Presidente ripeteva le sue teorie geometricamente provate; cioè: » Che ogni compagnia d' uomini oziosi, i quali vogliono vivere sotto la santa libertà delle leggi devono parlare, ridere, lamentarsi, sillogizzare, e pregare Iddio sempre in pubblico per non dare sospetto a' governi, nè pretesti d' esagerazione e di spionaggio a' bricconi, nè speranza a verun malcontento ». E andava innanzi con le sue prove, se non che il contro Presidente, rompendogli la parola: » Facciamo, gli disse, il nostro dovere ».

E gli uscieri spalancando porte e finestre, e chiamando (poichè l' Araldo facea da lettore) tutti quei che passavano per la strada, e il contro Presidente levandosi in piedi, e gli Accademici tutti stando per la prima volta dopo tanti anni in religioso silenzio, il Presidente protestò: » Che l' Accademia de' Pittagorici non tenne, non tiene, non terrà private adunanze quando anche dovesse andare raminga sulla superficie del globo terracqueo ».

L' Araldo leggeva — *Nella loro privata adunanza de' 10 maggio corrente, hanno proposto due quesiti: il primo riguarda la morale pubblica, ed il secondo la Storia letteraria del secolo XIX.*

E qui, dopo che molti Accademici ebbero a torto nuovamente chiamato ignorante l' autore delle *Varietà*, dopo che alcuni inesperti l' ebbero nuovamente chiamato balordo, dopo che quasi tutti l' ebbero creduto impostore, il Presidente dichiarò: » Che l' Accademia de' Pittagorici solo (come si vede anche nelle sue costituzioni citate da quella gazzetta) non propone

quesiti, ma che anzi le importa che i quesiti filosofici e letterarii non siano trattati da quegli autori che scrivono per mercede o per premio ».

L'Araldo leggeva — *Quesito* 1. *Avendo i compilatori dei suddetti Annali promesso solennemente a tutte le culte ed oneste persone:* rispetto a chicchessia nella critica: *si domanda se fino al numero IV inclusivamente abbiano adempito alla loro promessa.*

Il Presid. — » Costui in nome della morale pubblica domanda l' adempimento d'una promessa di giornalista; e la domanda con una solenne impostura contro una pubblica adunanza di galantuomini ».

Il Capo d'opposizione — » I compilatori de' suddetti Annali ci pensino ».

L'Araldo leggeva. — *Quesito* 2. *Nello stesso numero IV s' incontra alla pagina* 25 *un articolo sopra la traduzione de' due primi canti dell'* Odissea, *ec., del sig. Pindemonte, compilato con un ardine ammirabile d' idee e con saggia e moderata critica. Siccome la più tarda posterità sarà vaga di sapere il nome del celebre autore anonimo, si propone a' suoi contemporanei di scoprirlo con le note regole del confronto delle sentenze, dei giudizii, e della maniera di pronunciarli.*

A chi avrà sciolto adequatamente il primo quesito, sarà dato in premio un libretto assai raro intitolato: De logomachiis eruditorum et de meteoris orationis, *di Samuele Verenfelsio, dottore di sacra Teologia.*

Un Accademico — » Ma se l'Accademia non ha biblioteca ».

L' Accademico Bibliotecario — » Io l'ho questo libro; e non è poi tanto raro: una copia per altro in membrana e un'altra intonsa...

Il Tesoriere. — » Ma se l'Accademia non ha cassa ».

Il Bibliot. — » Nè io ve lo venderei; del rimanente questo gazzettiere mi darebbe di belle notizie, perchè pare anch'ei cacciatore di libri rari ».

Il Capo d' opposizione — » E' vi sono anche di quelli i quali parlano di quel che non sanno per parere quel che non sono ».

L'Araldo leggeva — *Per il secondo quesito saranno date tutte le opere utili alla letterotura di Anton-Maria Salvini, se pure si potrànno radunare tutte, e quando si trovassero tutte.*

Un Accademico — » Bisogna dire che quest' Anton-Maria vaglia poco, da che le sue tante opere non sono state ancor radunate, e ci vuole ancora tempo a conoscerle tutte ».

L'Araldo leggeva — *E per agevolare agli esteri ed anche ai nazionali questo lavoro (tanto più che dei suddetti Annali se ne stampano poche copie), il Segretario perpetuo ha compilato per ordine degli Accademici il seguente sommario delle materie contenute nel suddetto articolo.*

E già tutti tenevano gli occhi fitti nel viso del Segretario, il quale per un pezzo rimase interdetto. Finalmente, stringendo i denti, sacramentò in visceribus: Ch'ei non sapeva nulla di quel libello; e perchè egli è uomo giovane ed arditissimo, dichiarò apocrifa, calunniosa ed infamatoria la narrazione; e fin qui non c'era gran male; — ma maledisse come meritevole della berlina l'autore, il copiatore, lo stampatore, e quasi quasi il cartaio, e chiunque fida nelle novelle de' giornalisti.

» Mancherebbero braccia a fabbricare tante berline, » disse quel canuto Accademico della storietta da Lione a Chalon (1). — » Ma nè l'autore di quell'articolo forse merita la berlina: chi dice a noi ch'egli non abbia pigliata la notizia della nostra Accademia come scherzo di fantasia? »

» Eh sì! replicò il Segretario: quasichè dal teatro dell'Opera alla nostra Accademia si dovesse venire a cavallo! e non siamo noi noti anche a' ciechi? e le nostre parole non sono elle riferite qua e là fin anche da' sordi e dai muti? e non siamo noi forse mostrati a dito dagli uomini gravi come precursori del finimondo? e i ruffiani degli uomini gravi non ci hanno forse trasfigurati in satirici delle giovani donne? ma per Dio! che le donne sono più accorte di tutti

(1) Vedi il capo 2, nella Quistione del vino.

gl'innamorati furbissimi di Susanna; e molte, e le più belle, non hanno dato retta a que' parassiti d'amore.

E non andiamo noi da per tutto? e non mangiamo, non beviamo, e forse ogni giorno, con questi ipocriti che ci accusano di tenere adunanze segrete, e che si usurpano i nostri titoli? aspettassero almeno che fossimo morti! — ma, no, continuò alteramente il Segretario recitando due versi di Dante,

No; Brancadoria non è morto unquanco,
Ma mangia, e beve, e dorme, e veste panni.

E ch'io mi sappia fare ben altro che mangiare, bere, dormire e vestirmi e bestemmiare contro que' tristi, v'è tale forse . . . . tale che un giorno o l'altro se n'avvedrà. Ma, morto e sepolto, lo troverò all'altro mondo ».

» Bella cosa è la gioventù, ma più bella assai la prudenza! » disse il canuto Accademico.

L'Araldo leggeva — *Il Segretario perpetuo ha compilato, ec., dalla pag. 25 alla 36. L'autore nota come ignoranti, deride ironicamente, minaccia, insulta, attacca, investe, punge, sferza, bastona, calpesta, ec., Salvini, Baccelli, il p. Soave, il sig. Pindemonte, il Ceruti, Angelo di Costanzo, il Casa, ec. ec., nominatamente ciascuno di questi individui per la loro porzione . . . . .*

L'Accademico canuto — » Ho letto anch'io quell'articolo su l'Odissea, e veramente pare di penna che accatti brighe. Gran che per altro che i letterati nel criticarsi si frodino come contrabbandieri! In quegli *Annali* si è detto poco bene ed assai male di molti; un po' di bene a ogni modo. Ma il sig. Pindemonte è trattato con onore nel molto bene che il suo libro può meritare, e con gentilezza in ciò che egli com'uomo può avere fatto sbagliando ».

Il contro Presidente — » L'Araldo prosiegua; ai duelli letterarii pensino Febo e Minerva . . . . . »

Un Accademico — » Ma i dotti, dovendo logorarsi più d'ogn'altr'uomo la sanità, si ristorano stando moltissimo in letto. E quando s'alzano devono riscuotere e pagare visite, rispondere lettere a' loro dotti corrispondenti, attendere al loro ufficio se sono impiegati, desinare invitati, scaldarsi al foco d'inverno, scappare a qualche villeggiatura la state, divertirsi un pochino tra le Grazie, e più di tutto studiar con le Muse. Or noi difendendoli . . . . »

Se non che il contro Presidente, avvezzo a ostinarsi, replicò interrompendo: » L'Araldo prosiegua. E se uno tocca i guanciali sprimacciati o il cuffiotto d'un letterato dormente, temete voi che a lui manchino orecchie, coraggio ed armi vicine contro il nemico? —

Jamque faces faecesque *volant, furor arma*
(ministrat,

esclamò il Segretario. » Ma se l'olio rancido delle loro lucerne all'aria, continuò a dire pieno di collera, sporcasse taluno che passa ridendo per la sua strada, possano que' litiganti fare a sassate con le corna di tutti i mariti delle sgualdrine ».

Io, scrittore, confesso che non si può dire di peggio; e a stento l'imprecazione può perdonarsi alla collera d'un uomo giovane provocato, come fu il Segretario, dall'impostura della gazzetta. E ho riferito con mio rossore quelle parole per non tradire la professione di storico. Ma ove taluno si dilettasse di satiriche iperboli, le cerchi ne' crocchi de' vecchi malcontenti di tutto, e delle donne ritirate piamente dal mondo; ma più che altrove da que' maestri di lettere che, non avendo mai pubblicato una sillaba scritta, fecero dire ai maligni ch'essi non sapessero il loro mestiere. Io non di meno posso attestare ai dilettanti d'iperbole, che i suddetti maestri maneggiano le figure retoriche egregiamente, e più nella satira verbale; e quando ci si trovano a veglia tra le pie donne, le maneggiano più che mai.

L'Araldo leggeva — *In massa poi tutti i bibliotecarii, bibliografi, chierici regolari, giornalisti, accademici, grammatici, grecisti, naturalisti, fisici, professori di lettere, professori di scienze, ec., e ciascuna classe per la loro porzione.*

Intanto il Geografo ad ogni nome collettivo della litania sussurrava nel naso la parola *impostori*, e ammonito dal Capo d' opposizione, rispose: » Ch' ei non sapeva d' Annali, ma che senza dubbio gli Annali di Scienze e Lettere avranno chiaramente parlato di quei tanti impostori che per vanità, per mendicità, o per non voler fare veruno de' tanti mestieri più laboriosi, si usurpano il titolo e la professione dei grandi ingegni; vizio, diceva il Geografo, che ho notato nelle geografie d' ogni terra ».

» E forse, aggiunse il Segretario, l' autore delle *Varietà* chiama tutti i suoi fratelli in aiuto ».

1. *Un Accademico* — » Alleanza fratesca ». *Dodici Accademici.* 1. *Accad.* — » Oggi è il dì 15 maggio.

2. *Accad.* — » La chiesa d' Iddio cominciò e crebbe senza cappucci.

3. *Accad.* — » Ma l' umanità avrà sempre bisogno di cuori compassionevoli.

4. *Accad.* — » Bisognava dir male degli abusi fino che v' erano, e addossarsi le inimicizie d' ogni dannosa congregazione: chi parlò delle scuole de' Chierici regolari scrisse e stampò nel mese d' aprile prima che i Chierici fossero riformati.

5. *Accad.* — » Gli abusi passano, ma rimangono gli uomini, e poichè la giustizia ha fatto sapientemente ciò che doveva, l' equità deve pietosamente fare quello che può.

6. *Accad.* — » Vi saranno forse tra gli sfratati alcuni ostinati.

7. *Accad.* — » E noi li tollereremo, perchè omai non possono recare gran danno.

8. *Accad.* — » Chi sa? .... Vi saranno...

9. *Accad.* — » E le leggi provvederanno.

10. *Accad.* — » Vi saranno inesperti, e noi li consiglieremo.

11. *Accad.* — » Vi saranno infermi, vecchi e imbecilli, e i nostri cittadini cercheranno di soccorrerli come infermi, vecchi e imbecilli.

12. *Accad.* — » E chi segue a deriderli, e non comincia a soccorrerli, mostrerà ch' egli odia anzichè gli oziosissimi e inutilissimi cappucci de' frati, l' uomo che può tornare utile al mondo ».

L' Araldo leggeva — *Dalla pagina* 36 *alla* 44 *è commendato Ugo Foscolo come inventore di teorie nuove o almeno nuovamente dettate, nelle quali sta la somma ragione per ben tradurre, e si dice più temperato dalla natura a seguire Pindaro e Milton, che Virgilio ed Omero.*

Un Accademico — » Modestissimi letterati! »

Un altro Accad. — » Seguire vuol dire andar dietro; se poi da presso o da lungi, non è spiegato ».

L' Accademico canuto — » Ma si tace che negli Annali, e in quella stessa pagina è scritto che *l' autore, temperato a seguire Pindaro e Milton, aveva, per opinione di molti uomini dell' arte, sbagliato di pianta nella versione d' Omero.* Onestissimi letterati! soprattutto per l' esattezza con che citate i passi del vostro avversario; letterati onestissimi! »

Il Segretario — » A non imitare nè pure in fallo l' onestà di quest' anima di ser Ciappelletto, trasmigrata per lungo ordine di velenosi animali nel corpo d' un impostore, piaccia all' accademico Araldo di leggere in modo da far sentire tutti i passi scritti in corsivo e in maiuscolo, di cui sarà seminato il rimanente di quel libello ».

A ciò l' accademico Araldo (il quale, senza avvedersene e senza intenzione di offendere la Crusca, s' esprime sempre con frasi tutte sue proprie) rispose: » Ch' egli leggerebbe con voce rotonda, corsiva, maiuscola, maiuscoletta e minuscola secondo il caso; con pausa, semipausa, puntino, punto-fermo, e fermissimo senza preterire una virgola ».

L' Araldo leggeva — *Dalla pagina* 44 *sino alla* 52 *investe e processa l' abate Cesarotti, e pregia il fino giudizio d' Isabella Albrizzi* (*E qui è da notarsi che questa coltissima signora ha fatto con altri bellissimi ritratti quello ancora di Ugo Foscolo, e per disegnarlo e colorirlo ha posto in uso l' artificio di Zeusi nel dipingere Elena*). *Dalla pag.* 53 *sino alla* 60 *minaccia il Monti dell' imparziale sua censura; ripete con le istesse pa-*

role di Ugo Foscolo che Monti non sa il greco, deride e strapazza Valkenaer, biasima il sig. Pindemonte....

Il Presidente — » Ed ecco crescere di giorno in giorno le prove di ciò che vi ho detto. Gli uomini codardi e vendicativi non ardirebbero mai cimentarsi se non avessero l'arte di sedurre e di trarre alle loro parti gli animosi ed i forti. Poi, come hanno ben bene aizzati i due gladiatori, si rifuggono a passi lentissimi tra gli spettatori per vedere sbranante o sbranato il loro campione. Ardendo la zuffa, ridono con gli astanti. Finita la zuffa, alzano le mani per mostrarle plaudenti a chi vince. E perchè la vittoria di queste liti di penna rimane spesso indecisa, e tutti i superstiti ad una battaglia bramano di tornare in pace tra loro, sapete voi chi sono i giudici corteggiati dalle due parti, e i benemeriti mediatori del trattato d'alleanza e di pace? Que' Don Piloni medesimi che stanno tuttavia macchinando un assalto contro un nuovo nemico più forte di loro ».

L'Araldo leggeva — *Dalla pagina* 60 *alla* 69 *schernisce ed infama un tipografo suo* A*mico*.

Assai bizzarrie intorno agli obblighi veri dell'amicizia furono discusse nell'adunanza degli 8 maggio; e perchè intendo di narrare anche la fine di quell'adunanza, piaccia al lettore di cercarle nel capo VIII. Frattanto, per levargli ogni scrupolo su la mia storica fedeltà, mi basta di dirgli che alcune di quelle medesime bizzarrie furono a' 15 di maggio ripetute in via di comento, poichè ebbe l'Araldo con voce maiuscola pronunziata la parola santissima, Amico. —

L'Araldo leggeva — *Dalla pagina* 69 *all'ultima prende in aiuto Baretti per istaffilare Algarotti, e con esso i Gesuiti, i giornalisti, i letterati esteri e nazionali, i cortigiani e i nobili del suo tempo* — del suo tempo. —

Senza che voce nè cenno dicesse all'Araldo di ripetere le quattro ultime sillabe, l'Araldo, dopo averle ripetute, si ristette (quantunque non interrotto) dalla lettura, e guardò negli occhi gli altri Accademici che si guardavano tutti tra loro. E senza che un sorriso solo spuntasse da tanti muscoli esercitati a ridere sempre, udii deplorare l'umano accanimento che cerca perpetuamente e con tutti i modi non tanto di vincere, quanto di nuocere in ogni specie di gara. Quanti aveano letto l'articolo degli Annali intorno ai traduttori d'Omero, sapevano che l'autore non s'era inteso di *staffilare i cortigiani e i nobili del suo tempo*. Parlava dell'Algarotti al quale le sette accademiche, i letterati della corte di Prussia e il titolo di conte gli avevano tra i dotti, tra i stranieri e tra i nobili del 1750 procacciata la fama che gl'Italiani nel 1810 non gli concedono. Con questo esempio ha creduto di poter dire: — » Autori nostri concittadini (che non siamo tanto arroganti da chiamare col nome di confratelli), non siate ne' vostri libri nè gesuiti, nè accademici, nè cortigiani, nè nobili, nè plebei, nè pastori, nè bifolchi arcadi, nè caprari, ma cittadini. Tutte le nazioni, e, più di tutte, la nostra, hanno bisogno di nobili e grandi passioni, e di opinioni utili e giuste; ma i partiti a cui molti si legano si nutrono di passioncelle e di pregiudizii. La verità fu ab antico sepolta, appunto quando i partiti cominciarono a dividere la sciagurata nostra specie; e i partiti vanno sempre gettando terra, massi, macerie di monasteri e di sinagoghe, cenci di divise e di livree d'ogni foggia e colore, urli, minacce e calunnie per otturare sempre più e maledire la fossa. Ma la verità, benchè disgraziata, è pur sempre divina ed eterna, ed ha una voce ch'esce dalle viscere di sotterra; e gli autori soli possono udirla e farla udire ai popoli, ed appassionarli per essa, e confortarli con essa, e dirigerli. Nè il modo di dirla è insegnato da'partiti, bensì dai grandissimi scrittori d'ogni tempo o paese: *Immaginate che Demostene, Socrate e Omero leggano quanto scrivete* ». — Poichè dunque l'esortare i concittadini a coltivare generosamente e per decoro dell'Italia le lettere, ti frutta una pubblica chiosa nelle gazzette, che se non fonda prove, semina pur sempre indizii di colpa, e tende a consecrarti allo sdegno di molte persone del *tuo tempo* o paese, alle quali tu non

miravi scrivendo, confesso ch'io benedico chi non sa leggere, e gemo sopra ogni linea che scrivo.

Qui la storico ricomincia a parlare di sè: i lettori quindi possono saltare le facciate sino al punto ove l'Araldo ripiglia la sua lettura (1).

Nè gemo per me: e che bisogno ho io di lodi carpite? e che timore d'uomini ingiustamente sdegnati? e che occasione d'adombrarmi d'insidie, io che, chiamando sulla faccia e schiettissimamente *bindolo* chi mi par bindolo provato, e *galantuomo* chi mi par galantuomo, mi sono già accomodato al titolo di pazzo, e trattando le colpe, le difese e le accuse dinanzi al mondo, ho prevenute tutte le insidie dei bindoli? Il padre mio mi diè nelle mani, quand' io aveva sett'anni, una spada; quand' io aveva dieci anni, una penna: ed una tromba nel giorno che egli morì. Nella spada era scolpito: *Difendi la patria, l'onore e l'amico ben con altro che con parole.* Con la penna m'insegnò a scrivere: *Sostieni le tue opinioni con la forza sol della penna, e contro la sola forza dell'altrui penna.* Quando poi mi diè la tromba mi disse con aspetto di moribondo: *Dalle liti mute nascono l'odio e l'insidia; dalle liti palesi la vergogna ed i patti.* Conobbi poi che chi adopera la tromba, è obbligato a dir vero, perchè la sua falsità gli sarebbe subito rinfacciata dal popolo. Poi mi proposi di non adoperare la spada dove è bisogno di penna, nè la penna dov'è bisogno di tromba. Nondimeno anche nell' adoperare questi tre doni di mio padre a dovere, vidi che si correvano molti pericoli. Ma dove e come non si corre pericoli? Da che, dopo molti libri e forti meditazioni, non ho potuto conoscere mai *perchè* vivo, m'importa poco del *come*, e pochissimo del *quanto* vivrò. Ma ho cercata l'umana felicità, e l'ho trovata, benchè mista a qualche fastidio, nell'usare pienamente e liberamente delle facoltà che la natura ha dato variamente e in dose diversa a ciascuno de'suoi tanti figliuoli: ed ho lodato che chiunque ha buone e belle e giovani gambe le eserciti a correre ed a ballare; e biasimo chi, avendole belle e buone, non balla: e rido di chi, non avendole nè belle nè buone, vuol farsi ammirar ballerino, dopo che molti gli hanno già detto: *Vedi che tu m'annoi; siedi in vece, e fa il sarto;* e abborro chiunque, con l'arte del ciarlatano ch'egli ha, sa farsi dall'infinito numero dei poveri di spirito e di esperienza venerare e nutrire per l'arte ch'egli non ha, con frode al mondo e con danno de' verecondi e veri maestri dell'arte. Onde, finchè gli altri non si mostrino annoiati di me, userò delle mie facoltà, buone o triste che siano, senza scrupolo, nè timori, nè pretesa veruna di pagamento; e leggo, scrivo e fantastico con l'intento, nè più nè meno, con che dormo, odoro i fiori, e cavalco. Ho anche misurata la terra e numerati quelli che la coltivano, e quelli che si piacciono di popolarla; e benchè io non abbia trovato il conto preciso, mi sono confuso nell'abbondanza di tanto spazio e di tanti viventi, e ho detto all'animo mio: eccoti infinito numero di donne belle e d'uomini buoni da parlare, piangere e ridere insieme, senza bisogno di stare con chi non ti piace o d'accattar con usura la maschera che non hai: eccoti terre lunghe e larghe, dove tu possa a ogni fortuna trovare una stanza riscaldata dal sole, una collina da parlar con la luna e le stelle, e un cimiterio dove tu sia sotterrato a tuo modo, poichè non v'è luogo dove tu possa fuggir dalla morte. Ma la compassione di cui non ho per me stesso bisogno, benchè la natura ne abbia data a me pure una porzioncella come facoltà da non lasciarsi inattiva, devo e voglio spenderla per tant' altri. Tant' altri avendo forse conosciuto *perchè vivono*, e tremano sempre del *come* e del *quanto*, o cercano l'umana felicità dove molti l'hanno infruttuosamente cercata, o cre-

(1) Queste linee in corsivo sono anch'esse dall' Autore del libro poste nel testo, perch'ei pare nimicissimo delle note. Nel Capitolo secondo si trovano queste parole: » Ora dirò la terza cosa da me notata; questa l'ho notata non per gli agronomi, nè pei viaggiatori, bensì per me solo, e piaccia a chi legga di saltare una pagina, come bisogna pur fare ne' libri dove l'Autore parla di sè »

Nota degli Edit. Mil.

dono troppo angusta la terra, e scarso il numero delle belle donne e degli uomini buoni. In queste ansietà lasciano invecchiare o morire le tante e sì belle doti che per loro bene e degli altri aveano portate nel mondo. Però gemo scrivendo. Gemo dello scoraggiamento in cui coloro che vogliono trarre usura delle facoltà che non hanno, faranno con la forza del loro numero languire i pochi ingegni che le possiedono. Gemo dell'abbiezione in cui gli studii, contaminati dalle male arti, dovranno un dì o l'altro inevitabilmente prostrarsi. Gemo dell'arte pessima che va prevalendo ne' letterati di far sospettare come avverso alle leggi, ai principi e alla religione del popolo chiunque ride delle loro opinioni scientifiche, o dice di non sentire piacere ne' loro versi. Gemo della dignità de' governi avvilita da chi li ravvolge in sì puerili contese; della costumatezza pubblica che con sì fatti pubblici esempi andrà ognor più corrompendosi; della rovina in cui, per quell'arte pessima, e la più velenosa tra quante l'umana vendetta potesse inventare, vedrò forse un dì piangere qualche giovine. E gemo perchè so che gli uomini, i quali senza pudore versano in pubblico questo veleno, lo verseranno con più fiducia quando e dove sappiano che i loro avversarii non possano discolparsi, quando e dove non temano che la voce della verità esclami dalle viscere di tanti cittadini che non potranno guardare senza ribrezzo l'innocenza perseguitata o strozzata. Per quelle malie di Megera, gli uomini più saggi, più giusti e più forti saranno a poco a poco sedotti a condannare, con loro infamia, e col rimorso che segue l'infamia, e condannare inavvedutamente i meno colpevoli tra' mortali, e sovente i loro medesimi amici.

L'Araldo leggeva — *Finalmente dopo aver data qualche morsicata al Brazzolo, traduttore d'alcuni idillii greci, si lagna* di quei pessimi suoi fratelli letterati, i quali hanno sempre ragione appunto perchè non danno mai torto a veruno. —

Or un Accademico giovinotto, che non aveva veduto l'articolo su l'Odissea, criticato nel *Corriere Milanese*, s'era dal Geografo fatta prestare una delle copie degli *Annali* spettanti ad alcuni Accademici, e senza attendere a' discorsi de' Pittagorici, l'andava sotto la lucerna leggendo. Così egli solea fare ogni sera con ogni libro che gli cadea sotto l'occhio. E poichè, leggendo sempre, non poteva ascoltare gran fatto, non fu da verun incolpato s'ei parlava pochissimo (1). Ed era egli giunto al passo degli Annali, citato dal Gazzettiere, mentre appunto l'Araldo lo recitava, onde, mettendo una voce di maraviglia: » State ad udire, esclamò, state tutti ad udire ». E quando a Dio piacque che lo ascoltassero, lesse: » S'incontrano in questo mondo certi caratteri che sembrano gli originali da cui Molière trasse il Misantropo; sono ridicoli a un tempo e stimabili. E tra questi, quando non vanno agli estremi, si può vivere più lietamente e con più fiducia che tra tutti gli altri figliuoli d'Adamo ».

» Parla di noi », dissero due o tre Pittagorici.

— » Ma (continuò l'Accademico giovinotto leggendo), ma i pessimi tra' nostri fratelli sono quei savii circospetti che hanno sempre ragione appunto perchè non danno torto a veruno ».

Il contro Presidente — » E questa tiritera rifritta che c'entra? »

L'Accademico giovinotto — » Ma perchè mai l'autore dell'articolo *Varietà* levò al testo ch'ei cita, le parole di *savii circospetti*, e ci pose l'altra di *letterati?* »

Più Pittagorici — » Perchè l'autore delle *Varietà* avrà anch'egli detto: *Parla di noi* ».

» Vedi! » disse l'Accademico giovinotto, e seguitò a leggere.

L'Accademico canuto — » Parmi che per maggior frutto o men danno di quella massima, per onore o disonore di chi la scrisse, la non doveva diventar privilegio de' letterati, bensì lasciarsi come stava nel testo, a tutti i fratelli in Adamo. Ma i letterati si frodano e si froderanno sempre citando ».

» E perchè? » — domandò l'Accad. giovinot-

(1) *Vedi la prima legge dell'accademia dei Pittagorici nel num. IV di questi Annali.* Nota degli Edit. Mil.

to, che stava con gli occhi sul libro, e talvolta coll'orecchio al discorso ch'egli avea suscitato.

Il Segretario — » Perchè?... E se tu non avessi al solito fatto il dotto qui dentro, ed il filosofo in visibilio, l'avresti udito assai prima il perchè ».

» Ma io, replicò, scolpandosi, il giovinotto, devo pure affrettarmi a leggere questo giornale di scienze e lettere, e badar alla meglio sul modo di fare estratti di libri. Un amico mio eruditissimo, ouovo tragico, mi raccomandò di scrivere on articolo pel tomo ch'egli sta pubblicando; mi diede io iscritto i punti principali dell'estratto, e mi disse: — *fate voi* — vi vedo giovine di belle speranze — *fate voi* — quando stamperete la vostra traduzione della poetica d'Orazio, lasciate fare; ne ho già parlato a persona che proteggo chi si distingue; v'amo perchè vi conosco: voi riescirete un grand'uomo: vi raccomando l'estratto, e mi fido di voi ».

Il Capo d'opposizione — » Lasciate adunque stare quel giornale ».

L'Accad. giovinotto — » E perchè? »

Alcuni Accademici — » Perchè gli autori che si raccomandano d'essere lodati da quel giornale perdono i passi ed il tempo. Con l'intento ò il pretesto di correggere i cattivi scrittori e le inezie, quel giornale comincia a scoraggiare i talenti ».

» Vedi! » — tornò a ripetere con la sua meraviglia naturalissima il giovinotto.

Il Capo d' opposizione — » Leggete il *Giornale d' Incoraggiamento* ».

Il contro Presidente — » Così Dio mi faccia vivere in compagoia di donne graziose e di giovani allegri per altri vent'anni, come quel proverbio che *il libro del mondo è più originale e più nuovo di tutte le biblioteche del globo*, è proverbio vero come il vangelo! Abbiamo imparato stasera su le malizie dei mercanti di lettere più di quello che il nostro Accademico bibliotecario, attempatello com'è, abbia potuto imparare da tutta quella sua raccolta di *Filosofie* morali e politiche.

» E perchè? » — dimandò l'Accademico giovinotto.

Il contro Presidente — » Perchè sì — Perchè sì. Perchè il libro del mondo è di tante pagine, quanti furono, sono e saranno i giorni dal principio sino alla fine de'secoli. Perchè importa a leggere le pagine degli anni passati; ma chi sa mai diciferare quelle che il tempo ha corrose? e chi potrebbe mai leggere tutte le altre? Più utile dunque trovo e più comodo a studiare ogni giorno quella pagina del gran libro, che scrive alla mia presenza. Il sole d'oggi non è il sole di ieri; vo'dire che gli uomioi furono sempre quelli; ma si vestirono ogni anno con fogge diverse. E che vuoi tu ch'io, leggendo le ironie di Platone e di Montesquieu contro la venalità dei sofisti e degli abatini, mi eserciti a distinguere chi mi bazzica intorno? L'impostura in Atene e in Parigi faceva forse quel male che fa io Italia; ma si lisciava con belletto assai differente da quello chè oggi si vende alla bottega delle accademie ».

Trattanto l'Accademico giovinotto andava gittando occhiate al suo libro, finchè, incalzato dall'insistenza con che il contro Presidente sosteneva i suoi corollarii morali, guardò l'oratore, ma con viso che significava di non intendere nè il principio nè la cagione di quel discorso.

» Figliuolo mio, dissegli il canuto Accademico, che (quantunque parlasse con meno arguzia e con meno veemenza degli altri) era non per tanto e per l'età sua e fors'anche per la discrezione con che parlava, ascoltato più volentieri da tutti. — Figliuolo mio, lascia per poco quel libro. E se tu non lo avessi letto qui dentro, avresti udite assai cose per le quali e quel libro, e gli altri che potrai leggere a casa tua, ti sarebbero apparsi più chiari. Avresti udito dir molto male dei letterati; perchè noi abbiamo primamente distinti i veri dai falsi; poi, tanto i veri quanto i falsi, gli abbiamo giudicati nella loro qualità d'nomini e cittadini. Ma tu che, per grazia del modo presente ed antico d'educazione io Italia, non puoi discernere la buona dalla trista letteratura, e che per entusiasmo d'età guardi i letterati senza curarti quanto siano uomini e cittadini, non hai torto se ne pensi e ne dici tutto il bene che puoi. Or tu devi sapere,

che quanto i mortali fanno nel mondo, lo fanno e per sè stessi e per gli altri, avendo la natura ordinato che l'uomo debba stare in comunità; però gli diè tanti e sì gravi pesi ai quali un solo paio di spalle non può bastare. Regna in noi tutti quella divinità che si chiama IO, di cui spesso e troppo un Pittagorico nostro ha parlato, mostrando ch'ella è prepotente, avara e crudele. Ma è vero altresì che le sue ostili tendenze non si rinforzano, se non in quanto gli altri non si difendono; e la difesa fa nascere i patti d'aiuto reciproco, senza del quale non v'è più società. Dove dunque i cittadini si pigliano più cura l'uno dell'altro, ivi più si obbedisce al decreto della natura; e dove meno, ivi le città sono più sciagurate. Trovansi anche taluni, che fanno tutto per sè, senza mai compatire la debolezza, la povertà e l'ignoranza degli altri, e che nè amicizia, nè desiderio, nè misericordia sentirono mai de'concittadini, degli amici, e de' loro proprii figliuoli. Onde, quando non temono la scure del manigoldo, rompono tutti quei patti, fondati prima dalla difesa, e poi santificati dalla pietà e dal pudore tra gli uomini. Ma non per questo s'ha a dire che così vuol la natura; perchè gl'individui de' quali parliamo, paragonati a tutto il numero de' viventi, appariranno pochissimi, come appunto gli aborti che nascono ad or ad or con più capi, o senza le viscere degli altri animali ».

» La natura ha concedute a ciascheduno di noi le doti di *corpo*, di *cuore* e di *mente;* ma con misura e con intenzione sì diseguale, e con tanto potere della fortuna sopra sì fatte doti, che la moltitudine non può giovare a sè medesima e agli altri se non con le sole forze del corpo: altri giova con quelle del cuore, ed altri con quelle della mente; e quest'ultima dote non fu mai largamente data se non a' pochissimi. Chi ara, semina e miete sotto le fiamme del sole; chi fabbrica le altrui case, cieco al pericolo di precipitarsi dai tetti; chi per compiacere ai minimi desiderii, necessarii alla noiosissima vita dell'uomo ricco, cerca l'America e l'Africa tra' naufragi e la fame; chi affronta le spade nemiche, vegliando sul ghiaccio e dormendo sotto la pioggia; chi scava i metalli, certo quasi di rimanere sepolto vivo nelle miniere: tutti questi infiniti mortali adoprano le doti del corpo; e poichè s'affaticano, bisogna ad essi dar pane più o meno secondo la loro forza ed industria; e perchè i più d'essi hanno cieco e abbrutito l'ingegno, devono essere consigliati dalla religione nei falli, e divezzati dalle loro colpe severissimamente dalla giustizia. Chi ci allatta bambini; chi ci soccorre in tante disgrazie che affliggono anche la vita più breve; chi ci tollera e ci ricovra nella decrepitezza, data forse in pena dal cielo a ch'unque desidera di vivere troppo: tutti questi metton, in società le doti del cuore, e domandano amore e riconoscenza; però concedo di maledire le donne a que' soli che possono dimenticarsi di avere avuta una madre. Finalmente chi fa leggi, chi fonda popoli e religioni, chi governa regni, chi guida eserciti, chi giudica i cittadini io lite tra loro, chi consiglia e persuade a passioni nobili e a giuste opinioni i cittadini col sapere e con l'eloquenza: tutti questi mortali spendono per sè e per gli altri le forze della loro mente, e sono degni d'obbedienza e d'onore ».

» Fra questi ultimi essendovi i letterati, pare ch'ei nel persuadere ed illuminare debbano attendersi premio più decoroso del premio domandato dai molti che adoperano le doti del corpo. Inoltre s'hanno a valere di mezzi assai diversi da quelli che sono necessarii ai principi, a'capitani ed a' giudici, ai quali la nazione concede l'uso delle sue forze, mentre a' letterati non deve dare se non l'uso della loro opinione. E perchè la parola è l'unico mezzo assegnato dalla natura a' mortali, acciocchè possano intendersi e collegarsi, quanto le parole de' letterati saranno belle, maschie, veraci, tanto più ecciteranno passioni nobili e governeranno buone opinioni. Che se i letterati, al contrario, adornassero con le parole il vizio e la falsità, aspirando a ricompense spettanti ad altri mestieri, faranno due cose pessime. Primamente disvieranno le lettere dal loro istituto; poi, non curandosi se non dell'apparenza di dotti, si studieranno di divenire impostori. Mostreranno di sapere le dottrine che

essi non sanno, o di praticare le virtù che non hanno. Così molti in tutti i tempi e luoghi, e più ai giorni nostri, non volendo affaticare con le forze del loro corpo per sè stessi e per gli altri, e conoscendo che le doti del cuore non fanno avanzi di lucro, e non potendo usurpare le dignità di capitani e di principi, e avendo nel tempo stesso poche doti di mente o poca volontà di usarne con pericolo e con sudore, e aspirando pur sempre a qualche mercede nel mondo, si danno a recitare la persona di letterato. E allora la letteratura diventa una maschera sotto la quale s'ascondono la venalità, la menzogna, l'invidia, e sovente tutte quante le inclinazioni più turpi dell'uomo ».

» S'hanno dunque, o figliuolo, a conoscere gl'impostori, e a biasimare e a punire; sì perchè celano le poche verità che sono di guida a noi tutti, sì perchè truffano chi li paga, si perchè accrescendosi in numero, perseguiteranno a morte e proditoriamente quei pochi che vorrebbero smascherarli. E questo è quello ch'io ti voglio insegnare coi fatti, e consigliare con le ragioni, onde tu non ti mostri trasècolato a ogni censura lanciata contro i tuoi precettori di scienze, di lettere e di arti ».

» Se tu consideri te stesso, figliuolo mio, per quanto tu sia generoso ed ingenuo, t'accorgerai che, qualunque libro tu legga, tu invidii all'autore, o il danaro ch'egli s'è procacciato, o la fama che ottenne nel mondo, o la compiacenza secreta e libera che, scrivendo, sentiva dentro di sè. Danaro avrai da tutte le arti, e lascia stare le Muse; e se, o per non volere o non saper far altro, o per avidità, brami il poco che le Muse possono dare, apparecchiati a far da mezzano, ed a prostituirle tutte nove con Pallade insieme, con Venere e con le Grazie. Queste amabili dive sogliono arrendersi a'capricci mortali, e diventano meretrici, benchè sappiano che saranno vituperate da chi compera i loro baci. Ma per chi, senza speranza di lucro, profonde in vece libamenti ed incensi per esse, e le implora vergini e splendide della bellezza eterna del cielo, le dive discendono in terra candide e belle come nel cielo, dove son nate ».

» Alla fama, ove l'intento sia magnanimo e schietto, bisogna ingegno meraviglioso, infinito sudore, e, più che altro, fortissima pertinacia di volontà; dote rara tra gli uomini, i quali tutti sono, per lor natura e per l'incertezza della fortuna, ondeggianti. Ad ogni modo fino a che gli anni e gli esperimenti ti lascino misurare le facoltà del tuo ingegno, tenta quello che vuoi. Leggi i libri de' pochi sommi scrittori d'ogni età e d'ogni popolo dell'arte alla quale ti appigli; e sopra ogni cosa studia la vita di tutti gl'illustri in ogni arte, letteratura e scienza. Le loro professioni furono, è vero, diverse; ma le inique e feroci, e talor giuste persecuzioni che essi sostennero, nacquero tutte dalle medesime cause; ma i loro nemici furono sempre d'una medesima razza, e sempre implacabili e accorti; ma tutti ebbero necessità d'una sovrumana costanza, o s'umiliarono per placare la vendetta dell'ignoranza, umiliazione che lasciò nel loro viso e nel loro animo la vergogna mentre vivevano, benchè oggi l'onore risplenda sul loro sepolcro; ma molti finalmente dei letterati che aspirano alla vera gloria del nome, o invecchiano, disperati di non averla ottenuta, o muoiono dolorosamente, disingannati d'un raggiante fantasma, che quanto più s'avvicina tanto meno risplende, e resta vôto, muto ed oscuro nelle braccia di chi sa di averlo raggiunto. Che se, d'altra parte, l'intento di acquistare fama fosse meschino e plebeo, e mirasse ad ottenere l'applauso e i doni degli uomini ciechi d'un solo tempo e d'un solo paese, anzichè la memoria degli uomini veggenti e futuri, guarda dove trovi più vanagloriosi; lodali e sarai lodato: guarda dove si affollano più oziosi e più semplici; stordisci, e sarai regalato e accompagnato da' lor battimani: guarda dove sono potenti che vogliono animali rari per ornamento de' loro giardini, e belle edizioni con dedicatorie magnifiche, e dotti e poeti per erudizione e passatempo de' loro conviti; piglia la pelle d'un lione, o le penne d'un cigno, da che il potente non saprà o non vorrà forse avvedersene; ti loderà cigno o lione; e chi mai de' suoi convitati non temerà le tue zampe e non udrà voluttuosamente il tuo canto? Quel

nuovo tragico, che ti raccomandò di scrivere nel giornale per lui, ti sarà intercessore ed esempio. Ma bada che quella lode, quei battimani, quel finto ruggito e quell'amabile capdore di piume ti attireranno ad un tempo le beffe di tanti che vedono e sanno, e le pubbliche accuse di quegli uomini veraci che si ridono della fortuna e del mondo; bada che agl'indifferenti, ne'quali sta la moltitudine dei lettori, basta poc'ora a non credere come a credere, nè saranno increduli alle parole di chi ti biasima, se non dopo che t'avranno con molti anni di prove stimato; bada che la onnipotente fortuna, col flagello con cui sferza il tuo mecenate, può un giorno o l'altro cacciarti nella fame e nel fango; bada che i potenti sono talvolta meno astuti, ma più soverchiatori de'ciarlatani, ed un loro motto può insanguinarti, ed una loro burla vituperarti per sempre; bada che molti potenti s'annoiano fin di sè stessi ».

» Ma chiunque studia e fa libri per compiacere all'animo suo, vola com'aquila per le solitudini sublimi dell'aria, dove sa di non essere veduta e ammirata; o si diguazza come l'anitra nel suo lago, nè ha vergogna s'altri la vede sì tarda, da che l'usare delle facoltà che a noi diè la natura è l'unica voluttà indipendente dal soccorso e dall' opinione degli altri. Ricordami sempre (e sono più anni ch'io non leggo più di que'libri!) della prefazione del libro di Locke. — *Io, mi pare ch'ei dica, presumendo di dire il vero, disputai di metafisica con gli amici; poi, per convincerli, scrissi fuor della rissa e dell' acerbità de' pareri una lettera di due pagine; ma volendo persuadere me stesso, le due pagine a poco a poco in più anni, e nelle ore che io non aveva volontà di far altro, crebbero in un grosso volume e con tanto diletto dell'animo mio, che se il lettore ne sentirà la metà, non potrà certo pentirsi de'danari e dell'ozio ch'ei vi spendesse. Chi uccella allodole, ha tanto piacere quanto chi insegue il cervo e il cinghiale, purchè abbia più amore all'esercizio che al lucro della sua caccia. Or io non mi dorrò mai degli anni e del lavoro, benchè ora forse non mi trovi arricchito di verun frutto. Ma so d' avere esercitato in me l'*INTELLETTO*: l'anima non ha facoltà nè più sublime di questa, nè tale che all'esercizio congiunga maggiore e più perenne soddisfazione.* — E forse quel sommo ingegno non prevedeva che per frutto del suo libro avrebbe patite le imprecazioni de'preti, e la malignità degli emuli scienziati; forse non curò nè conobbe la gloria ch'egli ebbe si dal suo libro, sì da tanti altri, che con le verità dimostrate da lui, illuminarono il nostro ed i secoli che verranno ».

Il Capo d'opposizione — » Nè di questo libro l'Italia ha potuto impetrare, dopo cento anni e più, una versione: tanto i dotti e i filosofi spendono degnamente il loro nome e i loro studii tra noi! »

L'Accademico giovinotto. — » A me per altro i professori insegnarono logica e metafisica coi principii di Locke ».

Il Capo d'opposizione. » Logica! »

L'Accademico bibliotecario — » È vero che alcune delle nostre università si giovano come possono e sanno de' principii di Locke. È vero che il padre Soave tradusse con le dovute note cattoliche il compendio che il dott. Wind fece dell'originale ad uso delle donne e dei giovani inglesi. È vero che conosciamo in Italia i sistemi che Rousseau, Elvezio, Condillac, Bonnet, ec. desunsero da quell'autore. Ma i sommarii, i compendii e i sistemi sono pure sempre ruscelli, canali, torrenti, e non mai quel largo, pieno, maestoso, limpido fiume di verità originale. È dunque vero che noi abbiamo bisogno di una versione che non s'è ancora ottenuta ».

Il Presidente — » Nè s'otterrà mai, finchè i letterati si puntiglieranno nella retorica del discorso, e gli scienziati nell'aritmetica del pensiero. Gl'Inglesi stimano Locke come modello di lingua, d' eloquenza e di sapientissimo raziocinio. Quando gli scienziati del secolo di Luigi XIV in Francia si accorsero che quelli che scrivevano bene adescavano più lettori di quanti pensavano meglio, cominciarono a parlare di giurisprudenza, di fisica e metafisica come Platone, Cicerone e Lucrezio faceano a'loro

tempi, con evidenza di lingua, con calore e con eleganza. E Fontenelle fu il primo a praticare nell'accademia delle scienze questo espediente, perfezionato poi da d'Alembert, da Buffon e da molti altri grandi scrittori. Ma l'alleanza dell'eloquenza e delle scienze non pare conchiusa in Italia. Da un lato avete chi vi scomunica con la Crusca alla mano, dall'altro chi vi dà dell'ignorante perchè non l'avete inteso a dovere ».

Il contro Presidente — « O scienziati esattissimi, ove non vi piaccia per altro d'intendervi tra voi soli, udite un po' il cristianello fuggifatica! Il latino barbaro, l'italiano semibarbaro, le formole matematiche, il caos d'un libro pieno di *cioè*, di *citazioni* e di *note*, che non possono stare nè col testo nè senza il testo, sono come i carciofi vecchi — spine di sopra — barbaccia irta di sotto — spicchi foglia per foglia. — Chi ha fame ne sfogli no migliaio. Per così poco io non uso di pigliarmi tanto fastidio ».

Il Bibliotecario — « Ma i cuochi francesi sono eccellenti a condire i nostri carciofi ».

Il Presidente — « Dunque al cuoco una lira, e al giardiniere un soldo al carciofo ».

Un Accademico — « Noi! — Noi! Noi primi inventori delle scienze! Noi ristoratori delle lettere! Noi discendenti da' Romani! Noi dai Toscani! — Dante, Galileo, Michelangelo, Tasso, Maffei... Vi acciechi il diavolo e vi turi la bocca, o millantatori, con un pugno di vespe e di mosche! A che dunque non imitate que' grandi esempi? A che non usate della vostra eredità con più sapienza che orgoglio? — Orgoglio? — No, per Dio vero e vivo! ma vanità dei vermi che stanno brulicando nel carcame di generosi cavalli, e che si millantano nepoti legittimi de' cavalli; anzi cavalli bardati ed armati. — Quanto più esalti i tuoi padri, che, guerreggiando, ti lasciarono il marchesato ed il feudo, tanto tu mostri la tua codardia, patriziello ghiottone, che scioperi come servo d'anticamera tra' barattieri di ridotto, e le matrone di trivio. Così si canta con Orazio alla mano ai ragazzi in collegio; or uscite di collegio e udite anche me; ch'io senza testo canterò a' vostri maestri. — Oh se gl'Italiani non bevessero l'ingegno nell'aria che li circonda, se una terra feconda, benchè mal coltivata, non producesse pur sempre qualche buon frutto, questa generazione, che nelle scienze, ove tu eccettui pochi individui, si va strascinando, e alzando gli occhi! alle glorie passate, sarebbe già istupidita, abbrutita, senza parola, senza memoria, senz'occhi! — In somma le cose che voi tòtti scienziati scrivete, sono elle vere e utilissime? — vere e utilissime, ma di misero pro' al vostro nome, perchè altri sa farle piacere ed intendere. A che dunque strillate *al ladro?* quand'uno, per utilità propria e degli altri, le piglia dove le trova; ed ha l'arte di farle sapere a tutta l'Europa? — E forse ha versato più danaro e sudore a ordinarle ed a scriverle, che non voi tutti carta ed inchiostro a scarabocchiarle confusamente. — Tu non sei vero Italiano. — Io? Anime di Ciceroni di piazza! — Porto ancora la spada, e le donne non mi vogliono più con questo occhio solo, e bisognano anche a questo gli occhiali, perchè sono Italiano; e fo ancora il capitano del genio senza domandare la veteranza nè la pensione del re. All'indole dei giovani, non ancora tutti snervati dall'ozio vostro, basta voce ardita ed esempio. E do spesso al diavolo la prudenza, vedendomi astretto a leggere ed a far leggere libri stranieri, e bestemmio voi tutti, più per eccitarvi che per palparvi, come altri fanno, ne' vostri sogni. Belle armi sono quelle corazze, quelle spade, quegli elmi de' vostri padri, chi il niega? — e v'è sopra l'alloro! — Lasciate star quell'alloro; volendo pulirlo della sua polvere sacra, lo lascereste forse cadere da mani effeminate nell'ozio. Ma se avete ancora braccia e lena di petto, pigliate quegli elmi, quelle spade, tutte quante quell' armi: ponetevi alla fucina e all' incudine; sudate, convertite quell' acciaio, quel ferro, quella tempra immortale in armi che si usano a' vostri giorni, e i popoli vi manderanno allori tutti per voi, senza polvere, e tutti più cari a' vostri figliuoli. Gl'Italiani che hanno

voluto corone di Marte, le raccolsero e ne raccolgono in lontani paesi. Su, voi tutti del reggimento di Minerva e di Febo; alzatevi una volta da letto: non importano viaggi; ma buoni fatti, e men albagia ». —.

Benchè l'ufficiale dall'occhio solo provocasse molti Pittagorici alla contesa, e il canuto Accademico si stesse com'uom che, aspettando di dire le sue ragioni, udisse volentieri anche gli altri, tutti nulladimeno tornando a poco a poco nel primo silenzio, volgevano gli occhi sul vecchio, compunti d'averlo interrotto. Ed ei volgendosi all'Accademico giovinotto, che era tornato con gli occhi al suo libro, ricominciò:

» La compiacenza dell'animo nello studio si minora e s'intorbida quanto più si congiunge a'fini secondi di celebrità e di guadagno; onde avvenne assai volte, che molti scrittori, temendo non l'opinione, da cui la fama e i guadagni dipendono, disprezzasse le facoltà ch'essi aveano, si diedero ad imitare l'ingegno degli altri e caddero inosservati o derisi; e se pure il mondo s'ingannò talvolta per essi, essi non si compiacquero intimamente di un premio, troppo forse alla loro pazzia, ma pochissimo a stenti sì grandi. Che se alcun artefice immaginasse tal magistero di penne, che un uomo volasse come aquila, a patto però che ei perdesse per lunghissimo tempo l'uso de' piedi, pensi tu che molti pazzi di novità e di ambizione non darebbero i piedi per l'ali, e che moltissimi non chiamerebbero beati ed illustri que' volatori? Ma i volatori in poc'ora maledirebbero e l'artefice e l'ali e l'applauso, poichè si sentirebbero impediti di quelle membra ch'essi avevano per camminare e per correre con poca fatica, con nessuna superbia, e con molto piacere sopra la terra. Così le facoltà di corpo, di cuore e di mente ti frutteranno voluttà limpida e piena, finchè saranno secondate e nei gradi nè più nè meno del vigore che hanno naturalmente in sè stesse, e senza intento d'emolumenti e di applausi. Il grande ingegno troverà pari gloria senza affannarsene, e il mediocre sarà compatito, ma netto pur sempre d'ogni macchia e rimorso di venalità e d'impostura. Se Montaigne avesse aspirato alla celebrità di letterato e filosofo, anzichè fantasticare sapientemente, chiacchierando con sè medesimo, avrebbe preveduto ed evitato che gli uomini d'ingegno severo non lo accusassero d'arroganza e d'orgoglio, che i letterati non lo biasimassero di stile disordinato ed incolto, che i sacerdoti non lo dannassero come eretico, che Pascal non lo denigrasse, come pur fece con un tratto di penna, chiamandolo *sciocco* ed *osceno*. Ma quante cure, quante vigilie, quanti timori non avrebbero bisognato a schivare sì gravi, sì giuste e sì pericolose censure di personaggi celebri e sommi in letteratura? E quanto minore sarebbe stata la fama d'un uomo, che potendo scrivere semplicemente e filosofare a suo modo, avesse filosofato e scritto pomposamente al pari d'ogni altro! »

» Un istinto, o figliuolo, uno spirito ingenito arcano, che ha un so che d'immortale, vive e cresce e s'infiamma, quantunque nè pari nè simile, in ogni vivente. Cosa siasi, nè parola sa esprimerlo, nè mente umana distinguerlo mai. Ma i fatti mostrano che quand'è più vivo e più forte, governa, con certe concitazioni ritrose alla ragione ed ai calcoli, gli oratori, i poeti, i pittori, i filosofi, i sommi capitani, gli artefici; e tanto li signoreggia, che lascia dubitanti, affannosi, oziosi, infelici, sovente insani coloro, che o per timore o per casi non lo secondano. Così la natura ha creati noi tutti all'amore e all'incanto della beltà femminile, e ci permette mille gioie anche solo nel vagheggiaria; e ogni ostacolo ci dà lena, e ogni sazietà ci disgusta: nè la ragione giusta e severa, nè l'amicizia, nè la pietà di noi stessi, nè altra bellezza che scendesse dal cielo potrebbero liberarci da quella cura; e la privazione forzata dei nostri piaceri, e fin anche de' nostri martirii, ci fa smarrire spesso la mente, e ci mostra il sepolcro, come una porta per cui si va ad aspettare in un altro luogo la persona che abbiamo invano desiderata quaggiù. Di sì fatta onnipotenza di passione ardono que' pochi mortali, nati ad avanzare tutti gli altri nelle scienze e nelle arti. E questi appunto essendo dotati d'acutissimo ingegno, ove

una volta perdessero l'illusione de' loro studii, s'accorgerebbero dell' oscurità e della vanità della vita, e più per noia che per dolore la fuggirebbero. Ecco perchè gli uomini maggiori dell'antichità sacrificavano sull'ara domestica al GENIO tra le ghirlande, i canti e le tazze: e Socrate gli aveva, perchè era povero, consecrata un'ara nel proprio petto. Però deridendo i retori parlò con tanta eloquenza; e confondendo gl'ipocriti ed i sofisti, morì per la verità; e benchè ei potesse fuggire il supplizio, pensò agli anni da lui passati nella gioia e nello studio della virtù; vide la gioventù ch'ei lasciava memore de' suoi beneficii, pensò che se la posterità l'avesse un giorno amato piangendo, alcuni forse avrebbero imitato il suo esempio, e rigettò quell'avanzo di vita che pochissimo e logoro gli poteva più ormai rimanere ». —

Dal punto che il vecchio nominò Socrate, la sua voce usciva più lenta; e dopo le ultime parole chinava il capo, come per raccogliersi e riposarsi. Ma io, scrittore, che gli stava vicino, m'accorsi ch'egli si lasciava asciugare sugli occhi una lagrima. Ho poi saputo da molti Accademici, » ch'egli un'altra sera, ridendo del libro del dottore Akakia, bruciato dal boia in Berlino, cangiò viso ad un tratto, ed ammutolì quando intese nel discorso rammemorare Tito Labieno, che vedendo le storie da lui scritte ardersi per ordine di Seiano, andò al sepolcro de' suoi maggiori, e vi si fe chiudere vivo, mentre Cassio Severo gridava ai Romani: *Gettate me pure nel rogo, perchè so quei libri a memoria* ». Onde io per accertare con molte serie di esperimenti il fenomeno osservato nel vecchio, e indagarne un principio, ed applicarlo alla storia universale delle Accademie che sto apparecchiando, e all'influsso della stagione su gli studii ed umori presenti, vado in una tabella di Effemeridi notando d'allora in poi le specie diverse e i gradi di calore e di gelo che, secondo le circostanze di ore e luoghi, si manifestano sul viso di ciaschedun letterato per tutto il tempo in cui si discorre d'uomini i quali sacrificarono pacificamente sè stessi all'onore delle loro arti e alle opinioni che credevano vere ed utili al loro paese. —

Per allora i Pittagorici pareano tutti commossi, chi più chi meno: unico l'Accademico notomista di scrigni pareva addormentato a occhi aperti (1); il vecchio lasciò andare sovr'esso un'occhiata e proseguì sorridendo:

» Tu vedi, o giovinetto, ch'io parlo lungamente e da vecchio; e forse chi mi ha conosciuto potrà convincermi di non avere seguitati i pareri che oggi ti do per verissimi. Ma! — e a me pure bisognarono molte lezioni della sventura; e a me pure tocca oggi di mettere un obolo del mio nella nostra comunità; e voglio anche shizzarrirmi del capriccio ch'io ebbi sempre di dire cose antiche assai più di me; ma nuove, o figliuolo, nuovissime in tutti i luoghi dove imparasti logica ed eloquenza. E spero anche che dalla mia cattedra senza onorario, potrò, se non altro, preservare un giovane solo da quelle altre più longhe lezioni della sventura, le quali tornano inutili a chi per impararle ha bisogno di diventare canuto, buono solo a parlare come son io. Però dico, che volendo tu darti all'arte di maestro, o facitore di libri, hai prima a considerare il maggiore vantaggio dei tuoi cittadini; poi quanto premio d'obbedienza e di fama consegue chi fa l'arte a dovere, e come, volendola fare altrimenti, si guadagni danaro e si carpiscano favori ed applausi; finalmente devi distinguere chi sia letterato per artifizio, chi per natura, e chi l'uomo felice tra' libri, e chi l'infelice. Per imparare tante cose basta leggere le azioni e i costumi de' letterati a mensa, in chiesa, in piazza, tra le donne, tra' preti, tra' servi e tra' ricchi, de' quali i dotti sovente si fanno servi. Vedendo come i maestri tuoi si comportano in occasioni e tra genti così diverse, induvineresti in che modo, quando il loro conto ci stesse, ti tratterebbero, e se venderebbero o no l'amicizia che ti professano, e

(1) Della *Notomia comparativa degli scrigni*, e dell'Accademico che n'è professore, il libro parla storicamente ne' Capi che precedono questo che noi pubblichiamo.

Nota degli Edit. Mil.

la dignità delle loro arti e dell'uomo. Sapresti qual libro è più lungamente letto dalla città; perchè la città, ridendo spesso de' letterati che stima, e rispettando i potenti che talvolta non ama, vuole ad ogni modo e sa dare sentenze sì fatte, che sopravvivono alle debolezze ridicole de' grandi scrittori, ed al favor ed alle ire dei mecenati. Non dico che la compagnia de' potenti sia sempre pericolosa o disonorante; perchè siccome il povero aiuta spesso i potenti, posti dalla sorte in tale condizione da non fare più bene nè male a veruno, così trovansi alcuni forti che sono i più nobili tra' mortali, poichè, non usando, se non al campo e sul tribunale, della possanza imprestata ad essi dalla fortuna e dal principe, mettono in comunità e tra gli amici le sole bellissime doti dell'uomo, nè padrone nè servo. Se adunque il grande, amando ed onorando le lettere, onora ed ama chi le coltiva, il debito va pagato dai dotti con la stessa moneta; e la dignità del letterato sarà più bella quanto più si congiungerà alla riconoscenza, all'amicizia ed al frutto di dire il vero in luoghi ove molti temono d'ascoltarlo. Ma colui che non è onorato, bensì favorito come passatempo di mense, e stromento più fino di adulazione, darà fortissimi indizii che egli, pagando vilissime usure, si faccia prestare lo splendore ch' egli non può avere dall'arte sua. Però dove il letterato non trova nobili amici, bensì mecenati fastosi, dica a sè stesso: » Se mi umiliano, corro pericolo d'umiliarli »; poi ravvolgasi nel suo pallio che, quantunque forato, manderà raggi di virtù e di sapere ».

Un Accademico — » Un signore pria di accettare la dedica d'un libro, che si umilia con le solite frasi, *la vostra grandezza difenderà la mia piccolezza*, dovrebbe misurare per lungo e per largo la propria grandezza, poi la picciolezza del dedicante, e ciò gli riuscirebbe spesso difficile. Ognuno sa che il mecenate consente alla dedica; ed ognuno presume ch' egli abbia letto almeno a fior d'occhio quel manoscritto che deve proteggere. Or, se il libro è pieno di strambotti, il mecenate avrà porzione della censura ».

Il contro Presidente — » Alto, Accademici; poichè con le prove geometriche del nostro Presidente troviamo cose incredibili, troviamo anche una grandezza che s'alzi tanto da difendere con l'ali e con l'ombra una picciolezza di spropositi sparsa su tutto il territorio della repubblica delle lettere. Allora dedicheremo noi pure il *Trattato su le Figure solari* ». —

Imploro dal candido lettore di perdonarmi s'io non ho registrata prima d'ora la quistione promossa da un Accademico, appunto nella sera dei 15 maggio mentr'io stava entrando nell'adunanza: *Quali rivoluzioni patirebbe la terra, dato che il sole si trasfigurasse in elissi?* — Ma forse tutti quegli Accademici ignorano la figura presente del sole, e vogliono tutti che la terra non patisca rivoluzioni, poichè non ho udito rispondere una sola parola al quesito; però me n'era dimenticato. —

Mentre il contro Presidente parlava, l'Accademico giovinotto chiudeva il suo libro, e cercava intorno il cappello; ed il vecchio, benchè forse un po' stanco, volea pur dargli gli ultimi avvisi, quando il Capo d'opposizione cominciò quella sua cantilena cagnesca, tal quale si vede per le note musicali da me poste sotto i versi citati al capo secondo, e cantò:

A che gracidi, o rana, e gridi a l'orbo:
Bada al fosso a man ritta? — Ode a man ritta
Suonar non lunge la lusinga e il soldo.
Stassi; drizza l'orecchio: e incontro il suono
Con men cauto baston l'orme affrettando,
Tende la palma, o intona *Ave maria*,
Fin che la terra, e il beneficio e il suono
Scappandogli dinanzi, tra la melma
Si dibatte. Pietoso il ladro salta;
Aiuta il cieco, gli dà il soldo; e il cieco
Col ladro e col baston chiede a le rane
Il trenta soldi aggranellato in chiesa ».

L'Accademico giovinotto si era soffermato su la porta attentissimo, e rientrando in mezzo alla sala diceva: » Che questi erano versi di stile satirico; e perch'ei desiderava notare i generi diversi di stile secondo le regole, pregava che

gl'insegnassero in che bottega avrebbe potuto comperarsi quel libro ».

L'Accademico canuto gli rispose: » Ch'ei glie n'avrebbe forse un dì regalata una copia; e che anzi aveva quest'altro squarcio a memoria:

Scarni e nerbuti vi conobbi un tempo;
Or pingui, alteri e gravi. A che sì gravi,
Maestri miei? Ne' visceri le vostre
Fibre adipose illusïon dilata;
Però scoppiò la rana. Io voi desio
Vivi e gagliardi per amor d'Italia;
Nè tacerò, se ben la carta ebrea
Parli santa parola: *Il cor t'ingrasso*
Perchè dramma non v'entri d'intelletto(1).
Udite or me; forse ho tra detti un dardo;
Vola, va al core e manda i fumi all'aura:
Nè forse vi dorrà, poi che mel tinse
L'ape d'Esopo nel suo favo.....

» Non ne so più, continuò quel canuto; ma tu, o figliuolo, viviti lieto, e va che Dio ti protegga. Solo pregoti d'attendere un poco, e per l'amor tuo, e per l'amor di noi tutti, allo studio delle lettere come dianzi ti ho detto; altrimenti, essendo allettato da quei letterati che sono impostori, t'ammaestrerai di tal fatta, che non saprai più discernere la bella e virile dalla meretricia e volgare letteratura. Non saprai discernere il debito verso di te stesso e la patria, nè le lettere dal danaro, nè il danaro dalla gloria, nè la gloria futura dai battimani che assordano e nulla più, nè l'artificio ostinato degli scrittori dappoco dalla passione ardita del genio, nè i pregiudizii e la cecità de' credenti dal giudicio e dalla verità de' veggenti, e tutti i tuoi studii si confonderanno cogl' interessi di quegl' impostori. Così, senza avvedertene, t'educherai ciarlatano. E se le buone propensioni dell'uomo prevagliono in te alle cattive, logorerai nei sonetti, nelle dissertazioni accademiche, nelle risse erudite, nelle vicendevoli lodi, e nelle apologie di gazzette, l'ingegno e le forze che potevi spendere con più onore. Ma quando mai per tua disavventura e de' tuoi cittadini tu avessi sortita un' indole più trista che buona, la tristizia crescerà teco e con gli anni, e tu farai dei nostri figliuoli ciò che i tuoi letterati fanno di te; e se sarai povero, nè i miei consigli, nè gli scherni del mondo, nè i tuoi pentimenti gioveranno più per un uomo costretto a guadagnarsi la vita col solo mestiere che avrà per le mani. Quando dunque ne' circoli udrai sparlare altamente dei letterati, non imputarlo all'ignoranza e all'invidia: l'ignoranza cinguetta, ma tace presto; e l'invidia, credimi, l'invidia procede più cauta. Noi compagnoni ridiamo, dicendo bizzarrie, novelle e strambotti, e cose vere e buone talvolta, perchè ognuno qui parla secondo le teste e gli umori che abbiamo, ma con animo liberissimo dalla sete d'oro e di fama: e forse si potrebbe da molti credere agli uomini gravi quando dicessero che noi ridiamo per malignità umana e per ozio; e fors'anche.....

L'Accademico dall'occhio solo — » Ridiamo perchè i figliuoli d'Eva e d'Adamo sono nati or a piangere ed or a ridere; perchè le persone esternamente composte sono spesso meno naturali delle altre: ridiamo — perdonami se interrompo — ridiamo perchè le lagrime che ci hanno insegnata la verità hanno bisogno di un sorriso che la consoli; ridiamo, dicendo schietto il nostro parere a chi viene; e chi vuol contraddire sia il benvenuto; e chi dice che ci raduniamo in segreto, è bugiardo più di Tersite; ridiamo qui *coram populo*, perchè non sappiamo piangere come i predicatori dal pulpito, querelandoci sempre de' tempi, commiserando il prossimo, e raccomandando la carità per noi stessi; e taluni s'asciugano il sudore versato per sì bella fatica con un fazzoletto di Fiandra; ridiamo e rideremo perchè la serietà fu sempre amica degl'impostori ».

L'Accademico canuto — » Sia che può: di ciò ch'altri dice di noi, e noi dicessimo d'altri, non credere, o giovinetto. Non credere nè alle parole de' letterati, nè a me; ma non lasciarne cadere veruna. Ascolta, nota, attendi; oggi s'è

(1) *Impinguavit Dominus cor eorum ut non intelligerent*, ec. Jeremiae Proph.
Nota degli Edit. Mil.

parlato, e domani vedrai molti fatti da confrontarli coi detti, e da credere più a questo che a quello; e i fatti cresceranno ogni giorno; tieni a mente le nostre e le altrui maldicenze; apri gli occhi sui fatti; potrai subito esaminarli; stendi la mano, e li toccherai ».

L'Accademico dall'occhio solo — « Questo voglio però che tu dica a tutti: Che noi, credendoci obbligati a noi stessi ed agli altri, di guardarci dall'impostura, la quale, perchè trama insidiosa, fu, da che mondo è mondo, per Dio! la più micidiale e la meno reparabile delle pesti, noi abbiamo sparlato, sparliamo e sparleremo. Altri si duole? Parli a sua posta; parli, ma non sotto voce; anzi non parli, ma faccia. Il tale letterato è impostore? — L'ho detto io. — Ma oggi pubblica un libro lodato da chi deve leggerlo ed impararvi. — Badate che non lo lodino i soli confratelli! — Lo lodano anche molti altri: Cristo mi perdoni, perchè gli uomini già mi castigano con le beffe: io per armi non avea che parole; ma quel letterato combatte a fatti. E forse ho tempestato tanto ch'egli, per ismentirmi, sfoderò finalmente la spada ».

L'Accademico canuto — « Così è. Ma finchè i letterati e gli scienziati si riducono a pochi degni di questo nome, mentre non s'incontrano se non professori di scienze, lettere ed arti; finchè questa turba scrive pochissimo, male, e nulla nulla in Italia che conforti l'uomo ed onori la patria, e trattanto suonano elogi in tutti i giornali e i licei, noi continueremo a schernirla, e loderemo soltanto i pochi grandi ed utili nostri scrittori. E sopra tutto finchè vedremo che i letterati faranno da sacerdoti di Muse arcane, in tempio a porte chiuse, chiamando ignoranti chi non vuole accostarsi, io, se mai gli altri per timore tacessero, o passassero indifferenti, io solo griderò a tutti e per tutti: — Non vi lasciate allettare a quel tempio; voi vi credete iniziati, udite la melodia del cantico misterioso; siete già coronati; ma dentro v'è l'ara, il sacrificante, il coltello: non v'è ancora la vittima ».

L'Accademico canuto pronunciò le ultime linee rizzandosi dalla sedia, e con occhi sì arditi e con voce sì passionata, ch'ei parve a' Pittagorici un altro. A me, che con diligenza di storico lo mirai più da presso, parve che la pietà per la gioventù, e l'onore della sua patria, dandogli opinioni che forse non sono credute vere o non piacciono, gli avessero dati ad un tempo que' risentimenti che la natura aveva esauriti per lui; poichè, come tacque, le sue guance, su le quali strisciò un rossore di foco, impallidirono in pochi minuti. Ma l'Accademico giovinotto, che stava sempre in forse di andarsene o di parlare, scorgendo la commozione dell'adunanza, rispose: » Ch'ei non avrebbe saputo difendere degnamente gli uomini dotti; ch'essi già gli avevano predetto, che chiunque vuol farsi luogo dirà male degli altri; e l'aveano scongiurato a lasciar dire perchè i pareri sono innumerabili come i vocaboli; però non se ne pigliasse, e non si aizzasse per amor loro, giovine com'egli era, controversie e vendette, le quali avrebbero malignato il suo nome nascente e la fortuna ch'ei farebbe in Italia. Gli avevano anche provato che se in Italia non erano da certa gente stimati, avevano nondimeno corrispondenti ed amici in tutte le capitali d'Europa; ma niuno è profeta nella sua terra — Aggiugneva che le accademie sono tutte di persone le quali, o per un verso o per l'altro, conservano o promuovono le scienze, le lettere e l'arti; di persone le quali tutte hanno scritto e stampato, o fatti doni ragguardevoli di libri, di macchine, ec.; e se ne dice male come la volpe dell'uva, e si sparla de' mecenati quasi che ve ne fosse gran numero, e non avesse Orazio medesimo detto: *che l'aggradire agli uomini di alto affare non è l'ultima tra le lodi;* bensì quei grandi che favoriscono le belle arti e gli studii tengono lontani i saputi che vogliono fare da consiglieri ». — Voleva il giovinotto soggiugnere molte altre ragioni, ma gli mancava certa franchezza; e forse, perchè s'era avvezzo a discorrere sempre a quattr' occhi, la voce non lo aiutava. Se non che alcuni Pittagorici lo aiutarono, e or l'uno or l'altro sostenevano insieme con lui: — » Che le nuove opinioni, massime negli studii, sono cercate col lumicino

da chi vuol farsi credere qualche cosa; ma che, a conti fatti, tendono a rovinare quello che i giovani hanno imparato con tanta loro fatica e de' precettori, e dispendio del governo e delle famiglie ». — » Che da tanti anni gli studii camminano a un modo, e, la Dio grazia, non siamo al viatico; nè v' è bisogno di suonar campanelli: e se l'Italia possiede molti scrittori di conto, lo mostra l' elenco dell'*Accademia Italiana di Livorno*; e chi dice che non si studia, fa vista di non sapere che tre sole università danno da settecento lauree per anno; nè già per uso, o per indolenza, o per grazia come altre volte, ma dopo rigorosissimi esami ». — » Che certi tali vanno predicando, *fate meglio; mirate a scopo più grande; dilettate il popolo; scrivete, e che i cittadini v' intendano; ridano, e non si adirino de' guai della vita; piangano, e non s' indurino nell' egoismo e nell' indolenza; e, ridendo e piangendo, imparino le cose che voi già sapete*: avvisi facili a darsi; ma come si fa? i cittadini, le donne, i signori non sono ancora educati a leggere con piacere; inoltre imparare e non affaticarsi è un bel dire! » — Che si allegano Inglesi, Francesi, Tedeschi: anche Tedeschi! e i prossimi al ghiaccio sono di moda, e si allegano come scrittori di molti libri: or que' libri, sono poi di tal peso? storie politiche, storie d'arti e scienze, biblioteca britannica, viaggi, romanzi, tutti libri che corromperanno il buon gusto ed i buoni costumi ». — » Che se que' libri di tramontana sono tradotti, è tutto capriccio di merci forestiere, e poco amore di patria; e chi li traduce è corrivo e ignorante, perchè lo fa per commissioni, e pochissimi scudi che gli danno i librai e gli stampatori; onde chi legge arricchisce i librai, e disimpara la lingua ». — » Che la lingua non ha bisogno d' altro ». — » Che si chiacchiera contro i sonetti, i canzonieri, i poemetti e gl' idillii perchè non si sa che la poesia è tutta cosa degl' Italiani; e che ogni nazione deve coltivare l'arte nella quale fa meglio; e v'è più studio a fare un bel canzoniere che un bel romanzo, e il poeta ha più ingegno e merito a mille doppi del prosatore ». — » Che se molti letterati non sudano a scrivere libri con gli studii, le diligenze ed il tempo che ci vuole, non per questo s' hanno a dire inutili al loro paese, essendo occupati ne' pubblici ufficii, e forse con più profitto del pubblico ». — » Che le edizioni di libri, sui quali s' è consunta molta fatica, rovinano spesso gli autori; perchè siamo avvezzati a romanzi, a storielle, a bellissime inezie; ma non abbiamo più stomachi per cose massicce, erudite, e di vera sostanza ». —

L'Accademico giovinotto, rincorato da tanti aiuti, continuò finalmente a parlare da sè, e con tutta schiettezza concluse: — » Ho letto e imparato tanto da sostenere che i letterati non devono farsi scorgere dal mondo in rissa tra loro. Vivano in pace, e lascino vivere; ed io porto rispetto perchè voglio rispetto. Non mi dimenticherò mai d' una massima: *non va mai detto, il tale non sa fare, o il tal libro è cattivo*; ma sempre, *il tale può fare, e nel tal libro vi è pure del buono*; da che il gusto fu in tutti i secoli indefinito, e in tutti i libri s' impara. Se i letterati si calassero la visiera, come si fa sempre qui dentro, a chi appellarsi? a che giudice? I cittadini, come vi ho detto, non vogliono sapere di libri; i grandi non devono intricarsene, e il popolo.... — Comunque sia, domando perdono; ma dichiaro ch' io non sono uomo da lasciarmi mettere paura, e non sarò nè impostore nè vittima ».

Il contro Presidente — » No, in verità; e niuno ha parlato di te, e poi s' è detto in via di discorso: figura retorica. — Ascolta per altro; aspetta — vedo in quell' altra camera apparecchiarsi i sorbetti. Quand' io stava in Napoli nel mio reggimento conobbi un signore; faceva all' amore, era bello, giovine, ricco, cantava, ballava, e i suoi versi piacevano. Il vaiuolo lo fe più cieco d' Omero; ed ei se ne consolava con la religione e coi versi. Aveva a mensa dotti d' ogni paese; ed io, non so come, mi sono un giorno veduto fra gl' invitati. Alle frutta un vecchiotto in occhiali disse ad un giovine in collarino: — *Su, da par suo, signor segretario, ella che sa pur tante belle cose, e che ne scrive ogni giorno, faccia sentire anche a noi un*

po' di bella poesia. E tutti gli altri, *da bravo, da bravo!* — Il cieco si andava scusando con gli ospiti; — e m'accorsi che quello dal collarino era suo segretario. *Signor abate,* dissegli il cieco, *reciti in vece que' sonetti del Frugoni e que' versi sciolti del... del...* — non mi ricordo più il nome. — Fatto sta che il segretario recitò per più d'un'ora, e chi lodava e chi biasimava; e tutti attenti su quello del collarino. Intuonò finalmente un poemetto in ottava rima, e accennò più volte con gli occhi il padrone di casa, che solo non poteva intendere il cenno: — *Bella ottava!* — *Che stile!* — *Che forza di fantasia!* — dicevano molti; e davano quell'ottava or al Poliziano, or al Tasso: *no;* diceva qualcheduno, e taceva: gli altri citavano grandi poeti: *no; sì;* ed erano quasi in lite per quelle ottave; ma, fuori di due che dicevano asciuttamente *no*, e di me che non dissi parola, tutti lodavano. Il cieco si alzò, e pregò i commensali che lo favorissero la domenica seguente in campagna. Lo rividi dopo molti anni, aveva già, in edizioni magnifiche di molti versi e poemi, logorata molta entrata e molta salute; i giornalisti lo lodarono; tutti gli altri ridevano. Le risa erano forti e pubbliche, ed egli non poteva dare de' pranzi a tutti i lettori. A dirla a modo, la saria lunga. Ma mentr'io cercava di consolarlo, egli prese con le sue mani magre e fredde la mia, se la strinse tutto tremante sul petto; e il cuor gli batteva, vecchio e quasi morente; ma gli batteva. Alzò al cielo quegli occhi che da tanto tempo non potevano più dir nulla; esausti fors'anche di pianto, perchè la lagrima, che volevano spuntare, appena appena si fermava su le palpebre: ma dal tremito delle rughe intorno agli occhi, e dall'immobilità di tutta la testa, avrei giurato che domandava rassegnazione, fin al momento ch'egli potesse rivedere il cielo in un mondo diverso da questo. Dissemi....

Molti Accademici in coro — » Lo sapevamo ».

Il contro Presidente — » Lasciate dire, per Dio! lasciate finire, col vostro malanno! E per quali peccati miei son io dunque dannato nella babilonia di mille dottori? Fra tante baie che voi spacciate per nuove, solo perchè sono dette con nuovi spropositi e con analisi ed arzigogoli e col diavolo che ammogli voi tutti... per questo non potrò più dire nulla di buono? Mi sta bene perchè mi sono sfiatato a insegnarvelo un'altra volta. — Quel povero signore cieco mi disse... »

E continuava, volgendosi all' Accademico giovinotto che unico avrebbe potuto udire la fine di quel racconto, da che gli altri tutti andavano lontani intorno a' sorbetti, ma il giovinotto gli disse buona notte, e partì. Però il contro Presidente si piantò tutto nella sua scranna, strinse le labbra, chinò la testa, strinse le mani, e incrociò i pugni su le ginocchia, socchiuse gli occhi, e per certe sue ragioni lasciò ch'altri si godessero la scommessa. La pagava il Presidente, il quale avea più sere addietro negato: *Che gli Arabi, toccandosi i genitali, giurino pe' loro nepoti che nasceranno;* e aveva sostenuto: *Che gli Arabi, toccandosi la barba, giurino pe' loro padri che sono morti.* La lite fu, col *P. Calmet* e con la *Decade Egiziana* alla mano, perduta dal Presidente per un sol voto. L'Araldo che vedeva l'adunanza più seria del solito, s'era ricordato di quella scommessa, ed uscì ad ordinare i sorbetti al Geografo.

Ma il contro Presidente che per natura non poteva sostenere il silenzio, stava immobile tuttavia, e tendeva l'orecchio, finchè intese uscire da un cantuccio lontano della sala la voce di un Accademico, il quale, alzando la testa da un tavolino, diceva al Geografo che gli presentava il sorbetto: » Dammi il caffè; tante dissertazioni sopra una gazzetta m'hanno fatto morire di sonno; dammi il caffè: se ricominciano m'addormento ».

» Ah ah! » disse, mandando a lui le parole il contro Presidente: » E che t'ha mai fatto il tipografo? Un giornale ha già ristampate le tue censure: sanno che tu se' Pittagorico; e il *Corriere Milanese* t'ha rimandata la palla ».

» Conforto del galantuomo! — » diceva l'Accademico a mezza voce, senza attendere al

contro Presidente; ed assaporava trattanto col naso i vapori esalati dal caffè, mentre il Geografo lo versava. Poi, mirando con occhi amorosi la tazza piena e fumante, tornava a dire: Conforto del galantuomo, fra poco non t'avrò più! »

Il contro Presidente andava interrogandolo: » Che mai gli avesse fatto il Tipografo? » — l'Accademico ad ogni interrogazione pigliava un sorso del suo caffè.

» Rispondi una volta! » replicò per tre volte il contro Presidente: — e l'Accademico, posando la tazza votata, e guardandola mestamente: » Mi resterà almeno, diceva, mi resterà il conforto del pover' uomo ». E traendo di tasca la tabacchiera l'aprì adagio, pigliò una presa e tornò ad esclamare sotto voce: » Conforto del pover'uomo! » — Poi voltò il viso al contro Presidente, che taceva indispettito, e gli disse — » Il Tipografo? A me non ha fatto mai nulla ».

Il contro Presidente — Tu se' in lite, e tu l'hai deriso ».

L'Accademico — » S'io fossi in lite del tuo e del mio, o emulo d'onore, o rivale d'amore, non adoprerei scherni ».

Il contro Presidente — » Ma se tu dici che egli è tuo amico? »

L'Accademico — » Vi sono sette amicizie: 1.ª di cuore — 2.ª di mente — 3.ª di compagnia — 4.ª di gentilezza — 5.ª di conoscenza — 6.ª di diplomazia — 7.ª di cappello: e tutte le ultime sei combinano in infinito tra loro per distruggere sempre la prima. Io non m'intendeva di divisioni e suddivisioni; ma il vocabolo *Amico* è divenuto sì universale, che senza la teoria delle idee accessorie ad ogni vocabolo di ogni lingua letterata d'Europa, non avrei potuto sapere come spendere l'*amicizia*, da che devo anch'io nominarla come usano tutti per non essere notato di barbarismo ».

Il contro Presidente — » Dunque? »

L'Accademico. — » Tranne la specie prima d'amicizia, che ho data tutta per pagare almen parte del debito a pochi; e la seconda, che senza sperarmi ricambio, do spesso a moltissimi morti ed a molti vivi; e la sesta, che non so dare nè voglio ricevere, tu puoi combinare le altre quattro specie a tuo modo, e troverai l'amicizia che ho data al Tipografo in cambio di altrettanta da lui ricevuta ».

Il contro Presidente — » Tu apri e chiudi la tabacchiera; temi ch'io ti faccia morire di sonno? »

L'Accademico — » Questa è scatola regalatami dal Tipografo; e vi pigliai molte prese nell'ora ch'io scriveva contro di lui. Egli ne ha un'altra, che lo pregai e lo prego di conservare per mia memoria ».

» Sterne, Sterne! la scatola del Frate! » esclamò un Accademico, mentre tutti gli altri tornavano dai sorbetti alle loro sedie: e mi parve la stessa voce di quell'Accademico che aveva mosso il quesito dell'*Elissi del sole.*

L'Accademico — » Se tu avessi vista come hai memoria, non saresti eco de' giornalisti che gridano sempre *al ladro ed al piaggio.* Vedresti che la natura riproduce sempre nasi e sempre occhi; e che l'arte deve sempre riprodurli con le varietà e gli accidenti co' quali la natura e la fortuna distinguono ad una ad una le stesse cose nell'universo. Una tabacchiera di corno fu donata a Lorenzo Sterne da un povero frate, avvezzo a patire vivendo; e questa tabacchiera, che pare di tartaruga, mi fu donata da un Tipografo, avvezzo a seccare scrivendo. — Non so se Sterne racconti il vero, ma questa scatola è vera e reale, nera, con un cerchio dorato sopra il coperchio: l'altra che io diedi al Tipografo è simile in tutto, se non che il cerchio è formato d'una serpe che si morde la coda: e chi non crede, domandine ».

Il contro Presidente — » A ogni modo, si vede ch'egli tenevati per amico ».

L'Accademico — » Se tu fossi giudice, ed io fossi omicida, ed amico tuo, e t'avessi regalato, tu mi faresti un regalo, piangeresti, e mi manderesti al supplizio ».

Molti Accademici — » Che paragone! »

L'Accademico — » Alla parvità della colpa di un ciarlatano letterario, è debitamente proporzionata la parvità della pena d'una censura amarissima di giornale ».

Il Bibliotecario — » Ma le leggi devono essere giuste, e gli uomini, come dice Platone, compassionevoli ed equi ».

L'Accademico — » E però, prima di parlare in pubblico con la giustizia alla mano, ho per tre anni avvisato con amore e con equità chi tenevami per amico, acciocchè si ristasse dalle ciarlataneric letterarie, e facesse lo stampatore e il mercante. Non udì; ed io scrissi contro di lui la sentenza ».

Molti Accademici — » Ma con che veste e con quali diritti? »

L'Accademico — » Con la veste dell'arte mia, e col diritto e col comando della natura. Mi s'è cacciato in fantasia che ogni uomo abbia un'arte, e una patria da onorare con l'arte. Ho veduto che l'infamia dell'arte è prodotta da'furbi che cercano il loro interesse, dagli sciocchi che non lo cercano, e dai conniventi che lasciano correre. Per difendere dunque l'arte mia, e con essa l'onore, in ciò che posso, della mia città, non vedendo giudici contro i ciarlatani di lettere, ho radunate le prove, e scritta quella sentenza. Al tribunale d'appello siedono per giudici tutti i cittadini. Se avrò mal giudicato, mi puniranno ».

Il Bibliotecario — » La tua, credimi, è fatica perduta. Chi scrive male oggi, sarà dimenticato domani ».

L'Accademico — » Così sarebbe se i buoni scrittori fossero cento, e i cattivi trecento. Ma a contare i primi, a me bastano per tre o quattro volte le dieci dita, e per gli altri bisognerebbe ch'io sapessi d'algebra; e non sono più in età da studiarla. Or se i pochi lasciassero sfrenati i molti, e questi fossero onorati e pagati, la gioventù vorrà pari premio con poca fatica; la ciarlataneria finalmente prevalerà; e gli stranieri, che pur cercano i nostri libri, ridiranno a ragione le cose che spesso dissero a torto. Nè io avrei parlato mai del Tipografo, se un vecchio letterato, ch'ebbi per maestro, e di cui serberò memoria finchè avrò vita, non avesse in istampa lungamente e pomposamente lodato il Tipografo come prossimo alla dottrina d'Aldo, e all'arte mirabile del Bodoni; e se un altro, ch'io conosco per dotto, per uomo dabbene, e che amo ed amerò come amico, non avesse decantato in una Prefazione d'un Dizionario domestico quel Tipografo come mecenate delle belle arti. E intanto il Tipografo mi parla sempre d'*illustri amici*. Chi ti affiderà dunque dai pazzi che non ti strozzino, poichè alcuni savi ti legano al collo la corda? Ora l'amico mio, scrittore della prefazione, resti per avvisato, ch'io, stimandolo e amandolo sempre, tornerò a ringraziarlo delle lodi che mi diede in quel libro; ma che s'egli continuerà a dare del *mecenate* al Tipografo, e del *chiarissimo* a qualche altro guasta-letteratura, guasta-scienze, guasta-giovani, e guasta-patria, io, per debito verso l'arte mia, leggerò come utilissimo il Dizionario domestico, ed animerò chi lo scrisse a far meglio, ma pronunzierò la sentenza contro l'amico, e lascierò ch'ei mi citi al tribunale d'appello ».

L'Accademico canuto — » Ma forse volevasi in te meno acerbità di ridicolo ».

L'Accademico — » La pena dev'essere sempre adattata al carattere del colpevole, e tanta che frutti. Il Tipografo è ridicolo quando scrive: s'io l'avessi trattato più seriamente, i lettori, scoprendo i suoi falli, avrebbero in vece riso di me; e il Tipografo si sarebbe tenuto scrittore degno di serie censure, e continuerebbe a fidarsi dell'amicizia di me non *illustre*, ed a citare gl'*illustri*. A quattr'occhi gli ho parlato quasi piangendo: ho dunque tentato il rimedio contrario; ho parlato forte, e ridendo ».

Molti Accad. — » Ma ti disdirà l'amicizia! »

L'Accademico — » Mi ricorderò di questo suo dono ».

Gli Accademici — » Scriverà ».

L'Accademico — » Rideremo ».

Gli Accademici — » Ma i nemici cresceranno ogni giorno, e tu piangerai! »

» Il consiglio merita gratitudine » — rispose l'Accademico: però con la placidezza con che aveva sempre risposto, esibì a tutti in volta una presa del suo tabacco; chinò la testa sul tavolino, e credo ch'ei tornasse a dormire. —

Il Capo d'opposizione e il contro Presidente ascoltavano più attenti degli altri; e il primo, nel pigliare tabacco, cantò versi con la solita musica, mentre l'altro lo interrompeva. E, o fosse che tutti e due sapessero a mente quei versi, o che il contro Presidente, il quale sin da ragazzo si dilettò di poesia, improvvisasse felicemente, fatto sta che nell'interrompere serbò per due volte la misura del verso.

Il Capo d'opposizione.

Se dopo anni due mila e quattrocento
Hai più reliquia; e se uman priego a Dite
Piace per l'ombre di color che furo,
Riposa in pace, e il Diavolo sia pio
A te, che queste a' Greci auree parole
Vecchio cantavi! — È all'uomo unica gioia
Bella donna e pudica.

Il contro Presidente.

Oh terno al lotto!

Il Capo d'opposizione.

Odi l'altra sentenza: — Ad altri mieta
Fra' schiavi l'uom che vede il furto e tace.

Il contro Presidente.

Angli, è qui la Guinea!

Il Capo d'opposizione.

Bada alla terza: —
Piova il cielo o non piova, havvi chi duolsi.

Il contro Presidente — » E questa è sì vera da non dirsi in poesia. In un villaggio il parroco cantava un triduo, perchè quei che avevano seminato formento volevano che non piovesse; e il curato ne cantava un altro nella cappella del feudatario, perchè i padroni delle risaie volevano che piovesse ». —

Ma già tutti erano tornati a'lor seggi, e l'Araldo tornava alla sua lettura. Fino dal tempo che il canuto Accademico perorava, il Segretario e molti altri, impazienti di curiosità, aveano tumultuando chiamato l'Araldo perchè finisse di leggere l'articolo *Varietà*, e chiedevano del Geografo acciocchè almeno trovasse quella gazzetta. Ma l'Araldo era uscito, come s'è detto, ad ordinare i sorbetti, e il Geografo gli stava apprestando. Or quando tutti ebbero ringraziato il vincitore della scommessa, e conceduto per consolazione al Presidente, *Essere quasi geometricamente provato, che i più celebri cantanti d'Italia non possono giurare ne pei loro padri che sono morti, nè pei nepoti che nasceranno*, il Geografo pigliò la gazzetta dal manico d'una caffettiera, intorno al quale egli l'aveva ravvolta, la spiegò, la diede all'Araldo, e l'Araldo leggeva: *E termina*, badino, disse il lettore, che si parla sempre dell'autore dell'articolo su l'Odissea — *E termina, coll'assicurare* (*da buon fratello*) *che questo suo lavoro* non gli costa fatica perchè la PROVVIDENZA glielo ha mandato sotto la penna ».

Il contro Presidente — » A che mi assordi con quel vocione? »

L'Araldo — » Veda; la *Provvidenza* è maiuscolata ».

Il Segretario — » Per irritare i dotti contro l'avversario, il gazzettiere cangiò nel testo i *fratelli savi circospetti, in fratelli letterati.* Sta a vedere che vorrebbe forse anche avvertire le anime buone, che l'avversario, avendo nominato invano la provvidenza, sia fatalista ».

Il contro Presidente — » Destino destinato destinatissimo! » — E voleva nuovamente spiegare le teorie del fatalismo. I Pittagorici al capo II di questo libro ne risero; ma il lettore, spero, le avrà ponderate. Per ora il contro Presidente toccavasi il polso esclamando: » La forza ed il numero delle battute di questo momento erano già registrate sin dal principio dei secoli ».

Il Presidente — » È fuori di dubbio che quanto più il numero delle persone offese ristringesi in ceti diversi e in partiti, tanto il desiderio ed i mezzi della vendetta sono più efficaci e più pronti ».

L'Araldo — » Ho finito ».

Il Segretario — » Non v'è soscrizione? »

L'Araldo — » Eccola: — *LU" Segretario dell' Accademia de' Pittagorici.*

» Meno male », disse il Segretario, sorridendo com'uomo che si pentiva d'essersi corrucciato per poco. — » M'aspettava che l'impostore si fosse anche appropriato il mio nome ». —

Molti Accademici un po' lontani dicevano all' Araldo che leggesse un'altra volta quel nome. Ond'egli, postosi nel mezzo della sala, pronunziò fortemente: LU' —

— UH! suonò tutta in rima l'adunanza dei Pittagorici.

L'Accademia fiorentina della Crusca decretò che la particella *UH* dinotasse dolore; e a me pure gioverebbe sempre di conformarmi ad ogni sua legge. Ma se il tenore della voce, e l'aspetto ed i gesti di quei che profferiscono una parola, le aggiungono, levano, cangiano tanti significati che tutti i vocabolarii di tutte le lingue di Babele non potrebbero mai definire, io devo in vece per questa volta obbedire al decreto dell'accademia milanese de' Pittagorici. L'interiezione monosillaba in rima, come fu pronunziata unanimamente dall'adunanza, avrebbe anche all'orecchie men letterate significato e dolore, e disprezzo, e dileggio, e quel noioso ribrezzo che ti piglia quando in vece di ragioni ti vedi rispondere una freddura.

Gli Accademici per altro diceano: » Che quell'articolo *Varietà* non pareva di gazzettiere; tanto era scritto con garbo e con esattezza di lingua » — Ma l'Araldo, percorrendolo cogli occhi, sbadigliava nel mezzo della sala, e risbadigliava. Invitato dal Geografo a bere il caffè, egli, fatto un inchino di ringraziamento, rispose: » Ch'ei non s'intendeva di contraddire a quegli Accademici, i quali avevano lodato lo stile dell'articolo *Varietà;* ma ch'ei rileggendolo vi sentiva pur sempre in quelle lodi al Salvini, in quelle ambiguità di discorso, in quella passione per le scuole de' Regolari, in quelle malignità letterarie, in quell' amicizia co' dottori di sacra teologia, e in quelle freddure da ingemmare gazzette, vi sentiva dentro certi modi, certe frasi, certe opinioni, certe malignità, certe menzioni di care amicizie Regolari e teologiche, certa compiacenza di freddure e d' indovinelli, udite e vedute da lui Araldo, quando studiava in collegio sotto un maestro di molte scienze, per le lezioni del quale, egli, che non ha mai voluto studiare, s'era addormentato sul banco della scuola più volte: che però pregava l'Accademia de' Pittagorici a perdonargli pochi sbadigli di pura reminiscenza ». —

E siccome un uomo sbadigliante nel mezzo di una stanza suole muovere allo sbadiglio i sedenti, il lettore, che nel principio di questo libro avrà veduto l'elenco dell'Accademia, e il carattere più o meno svegliato di ciascheduno dei membri, potrà sapere a un di presso come e quanti Accademici sbadigliavano.

Onde l'Araldo, in riparazione del male che egli avea fatto, cantava:

Dimmi tu, che pur sei mezzo algebrista,
Come avvien questo? Tu se' mezzo critico,
Mezzo sacro dottor, mezzo ellenista,
Mezzo spartano, mezzo sibaritico,
Mezzo poeta, mezzo freddurista,
Mezzo frate, mezz' uom, mezzo politico:
Come, in tante metà, nulla è d'intero?
Come, tutte sommate, fanno zero?

» L'Amore ti asperga di ambrosia con un mazzetto di viole mammole quando quella tua faccia rubiconda, e quelle tue membra da cecciatore appariranno al corso tra le fanciulle che ti vorrebbero per marito! disse il contro Presidente all'Araldo. — » Araldo mio, questi versi mi ricordano una donna gentile che li intonava ridendo a quel Pittagorico quand'ei davasi a fare il susurrone di letteratura, come abbiam fatto noi tutti stasera, perdendo l'ozio che ci rimane a vivere un poco più allegri. E quel ciarlone si stava zitto; o parlava di cose più allegro. E poi tu m'hai fatta tornare a mente l'immagine di quella giovane. Ah se il Dio d'amore invecchiasse, poichè dicono che invecchia anche il sole, sono sicuro ch'ei si porrà gli occhiali per contemplare nel suo quinternetto di disegni il ritratto di sì bella creatura! » —

Gli Accademici avrebbero badato più attenti all'anacreontica in prosa, se il contro Presidente non l'avesse già recitata altre volte; onde il Segretario disse per cosa nuova: » Che nell'epigramma aveva notate molte varianti ».

Il Capo d'opposizione — » E' le ci stanno a pennello ». —

Da queste parole i Pittagorici s'accertarono nel parere che il Capo d'opposizione sapesse ogni cosa; tanto più che, costumando egli sempre (come il lettore ha veduto) d'interrompere ed assordar l'adunanza con la prepotenza del suo polmone, e d'avviluppare qualunque argomento nelle nuvole della sua metafisica, questa volta aveva appena degnato con poche sillabe, o con quella cantilena enigmatica, di ingerirsi nelle lunghe quistioni su l'articolo *Varietà*. Molti adunque gli andarono attorno pregando, scongiurando, schiamazzando perchè egli manifestasse il nome dell'impostore. E stando egli sempre sul no, parecchi Accademici nominarono invano il nome e i miracoli di molti illustri maligni; anzi il contro Presidente ci aggiungeva del suo la profezia fatale della morte di tutti.

Molti Accademici, or l'uno or l'altro.

» Gli è forse . . . . quell'uomo vestito sempre ad un modo, corpo di marmo, faccia di bronzo . . . . . — cuore di corno — piedi di feltro — mani di spugna — testa di zucca ... »

Il Capo d'opposizione — » Zitto ».

Gli Accademici — Gli è desso — Non può essere, no — Forse quell'altro che ha un occhialino dentro la testa fatto nella fucina di *Momo* — Perchè? — Perchè scopre le magagne di tutti — Dove? — Alla mensa di Trimalcione e di Sofistilla — E a veglia — Ma sotto voce, perchè è pauroso come coniglio, miserello e spilorcio come rospo, sospettoso come la vecchia in amore....

Il Capo d'opposizione — » Zitto ». —

Un Accademico bisbigliò un nome all'orecchio del Capo d'opposizione, e questi gridò: » I maldicenti addottorati, siccome è questo di cui v'intendete, non adoprano l'inchiostro mai con la penna. Lo versano a secchii, poi se ne tingono anch'essi tra gli altri negri perchè niuno possa conoscerli ».

Il Segretario — » V'è anche tale che non tocca inchiostro, ma parla; e se tu lo intendi e lo insegui, scappa come quell'altro animale; piscia di paura per via, e lascia un fetore che ti fa ritornare subito addietro ».

Gli Accademici — » Forse sarà quel. . . . che parla forte. — Anzi ha due orecchi e due occhi — E per questo? — Non guarda che con un occhio, e non empie se non una sola di quelle orecchie — Tu di' bene; dà sempre ragione, e nel bene e nel male, alla stessa persona — È vero, è vero; non può essere altri: e avrà scritto l'articolo, perch'ei fa sempre a modo di chi gli parla ultimo ».

Il Capo d'opposizione — Non è ».

Molti Accademici — » È: non può essere altri.

Il Capo d'opposizione — » No ».

Gli accademici — » Scommettiamo ».

Il Capo d'opposizione — » No » — e gridò.

E perchè il lettore possa almeno ideare il grido del Capo d'opposizione, ricordisi il NO di Tamas-Kuli-Kan a'suoi capitani che imploravano in grazia parte almeno de'trecento mila Indiani ch'egli faceva scannare: si levi il feroce e il magnifico, si conservi il testardo e il poetico, e si avrà forse il NO rimbombato nelle sale dell'Accademia.

Quando gli Accademici si ridestarono dallo sbalordimento, continuavano a cercar l'autore dell'articolo *Varietà*.

» Per dio! l'ho trovato — Chi? — Chi? — È uno che parla sommesso, presto, di tutto — Bravo! — porta un bastone da pellegrino... »

Il Capo d'opposizione — » Zitto ».

— » Dice bene; s'ei fosse non porterebbe bastone — E perchè? — Non ti ricordi come ei fu flagellato a sangue da quel poeta insidiato? Corse grondante di sangue; lagrimò sul flagello, e il poeta gli accordò pace ».

Il Capo d'opposizione canticchiando: —

O uomo
Placabil sempre, e non tranquillo mai;
Fuggi questi Abner, di Satàn fratelli,
Che il magnanimo cor t'aprono a l'odio,
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fanno!

Poi proseguì a mezza voce, a i Pittagorici stavano sempre più attenti: — » Tu sei generoso, e pure molti ti temono! tu se' schietto, e molti t'insidiano! tu non senti invidia, e tu ti

,ei di volta in volta adirato e rappacificato con tutti! Tu t'accorgi de' tristi, e tu perdoni i loro vituperii, finchè t'abbiano nuovamente contristato e macchiato nel mondo; e tu perdonerai nuovamente! Ma se tu ti compiaci d'ingrati, eredi che il mondo te lo perdoni? To se'uomo, tu sbagli talvolta, ed ascolti l'amico; ma taluno ti aiuta per farti sospettar dell'amico. E non sai ch'ei ti lodano per carpirti lodi, beneficii e favori? Non vedi che chiunque ti biasima non teme il tuo sdegno perchè ti ama e ti stima come onore dell'arte? Se tu non lo ascolti, o dovrà tacere, o dire il vero lontano da te. Ma la lode di chi dice il vero non ti frutterà forse più dei panegirici di mille uomini falsi? Non vedi che i maligni parlano sottovoce? Che gl'invidiosi non si fanno mai scorgere?

Fuggi questi Abner, di Satán fratelli! » —

Gli Accademici continuavano — » Se fosse quell'impostore flagellato non porterebbe bastone — Ma qui fu dianzi nominato uno — Chi? Non vo'dirlo — Parla, parla — Ma io non lo so di certo — Parla — dicono che sia... non vo'dirlo — Dillo piano — Che sia .... parla rado, sensato, gentilmente — Sì, sì; ed è dotto davvero; e scrive esattissimo — L'hanno detto anche a me — Anche a me — E.... »

Il Capo d'opposizione — » L'hanno detto, e lo vanno dicendo per adirar l'uno e affliggere l'altro; e tutti voi, non volendolo, giovereste a'Creonti. Udite e tenetevi a mente, e riditelo: L'uomo che vi hanno nominato quei vili può far bene alle lettere e ne fece; s'ei tace, segue l'indole sua, e più forse la sua salute; ma s'altri l'accusa di troppa prudenza niuno potrà, senza costituirsi calunniatore, accusarlo mai di malignità ».

Il Presidente — » Adisson narra *che i letterati inglesi erano amici di cuore in vita e in morte, e nemici d'opinione in istampa: e che i Francesi si odiavano cordialmente, e si lodavano a vicenda ne' loro libri.* Ma gli Italiani non faranno progressi come gl'Inglesi, nè acquisteranno fama come i Francesi, se la ciurma letteraria riescirà sempre a dividerli. Odiandosi nelle loro stanze per le maligne riferte dei vili; tacendo in pubblico per meschini riguardi, le scienze non combatteranno più con le scienze, nè le lettere con le lettere onde animarsi, esercitarsi, emularsi fra loro; ma il vero combatterà contro il vero, l'onore contro l'onore, i buoni cittadini ne piangeranno, gl'ignoranti si chiameranno beati nella loro ignoranza, gli sciocchi ne rideranno, e il merito forse e la fama spariranno da questo cielo, più liberale d'ogni altro ».

Molti Accademici — » Ma il nome? Certo bisogna conoscere il nome dell'autore di quell'articolo *Varietà!* — L'abbiamo lodato; s'è detto ch'è scritto bene — Bene o male, s'ha a conoscere l'impostore ».

L'Accademico canuto — » Ma non l'abbiamo rimeritato noi forse dell'impostura? Chi sa ch'egli, o mal consigliato, o comandato, o pagato, non abbia tinta la penna nell'altrui fiele? Forse a quest'ora avrà paura e rimorso da che cerca di rimanersi celato. Lasciamolo stare celato; altri non lo accaparreranno per segretario, poichè sanno che l'Accademia non ne ha di sì fatti »

Un Accademico — » Dopo tanto, s'è trascurato quello che importa. Importa di far pubblicare nella stessa gazzetta: *Che l'Accademia de' Pittagorici non tiene private adunanze; che dichiara apocrifo quell'articolo; e che l'impostore ha usurpato il titolo di suo segretario* ». — E mi parve la voce che promosse il quesito su *l'Elissi del Sole*, e fu la terza volta che in tutto il tempo dell'adunanza mi venne fatto d'udirla.

L'Accademia decretò:

Che niuno de' suoi membri possa mai scrivere in nome suo; che, sedendo in pubblico sempre, il pubblico può sapere ogni cosa; e che non le importa di conoscere l'impostore.

Non di meno alcuni Accademici più curiosi andavano ridomandando il *Corriere Milanese* all'Araldo, per esaminare con più diligenza lo stile dell'articolo ed avverare l'indizio. Ma l'Araldo avea sbadatamente fatta a pezzi quella gazzetta, e ne distribuiva agli Accademici, che andavano a casa, tanto da poter illuminare

le loro lanterne; e col poco che gli rimase accendea la sua pipa, perch'ei si diletta a fumare fuor della porta.

INTORNO AI DRUIDI E AI BARDI BRITANNI.

Malgrado la crescente celebrità d'Ossian e il concorso di lettori, che la maravigliosa versione del Cesarotti procacciò a que' poemi in Italia, noi non abbiamo se non le poche ed insufficienti notizie, le quali mostrandoci il genio de'tempi, le istituzioni civili e i riti religiosi dei Bardi e della loro nazione, aiutino l'intelligenza di poeti tanto stranieri al carattere della nostra letteratura, ed illuminino la storia di un popolo sì diverso dagli altri, e quasi ignoto a' di nostri. Forse la credenza in cui molti si rimangono tuttavia, che i poemi di Ossian venissero foggiati da Macpherson, fe parere inutili a' nostri letterati le indagini intorno ad una età favolosa e oscurissima. Nel 1.° volume di questi Annali a pag. 284 e seg., abbiamo con gli atti della società patriotica dell'alta Scozia, pubblicati in Londra, evidentemente distrutti i sospetti sulla originalità de' poemi di Ossian. Le cure ed i lumi di quella benemerita società vanno ognor più persuadendo con incontrastabili prove di fatto, che il Macpherson, anzi che aver egli inventate quelle poesie, le ha, con la sua traduzione (fatta con troppa fretta e con poco studio della letteratura e de' costumi di Scozia) spogliate assai volte del loro carattere e della loro sublime semplicità.

Ma per quanto riesca difficile il rimuovere i nostri letterati dalle loro opinioni, ove pure alcuni resistessero alle prove dell'autenticità delle poesie di Ossian, speriamo ch'essi non vorranno contendere almeno l'antichissima esistenza dei Bardi, e la preponderanza ch'essi ebbero non solo ne' costumi e nel governo de' popoli di là dell'Oceano, ma ben anche presso i Galli e i Germani. Cesare, Tacito, Lucano e tutti gli antichi scrittori che trattarono delle guerre romane nella Germania, nelle Gallie e nella Bretagna, hanno a noi tramandati moltissimi documenti.

Vos quoque, qui fortes animas, belloque peremptas,
Laudibus in longum vates demittitis aevum
Plurima securi fudistis carmina, Bardi.
Et vos barbaricos ritus, moremque sinistrum
Sacrorum, Druidae, positis repetistis ab armis.
Solis nosse deos, ec.

Luc.

Ma due potenti ragioni rendono insufficienti per noi le testimonianze de'Romani. Primamente essi corsero e tennero come provincie conquistate i paesi che descrissero ne'loro libri. La geografia, i costumi, le leggi civili e l'indole natia de' popoli conquistati potevano osservarsi con esattezza; ma le leggi religiose e i misteri del sacerdozio sono perpetuamente celati con somma cura alle indagini de'conquistatori, specialmente se i riti sono arcani, e nelle mani di pochi, e se giovano soltanto a governare il volgo senza illuminarlo. E tale era nel tutto la religione de'Druidi e in parte de'Bardi. L'altra ragione si è: che tra l'età della romana letteratura, e quella in cui le scienze e le arti rinacquero nell'Europa, si frappone una notte di più secoli, ne'quali le istituzioni religiose e politiche de' Druidi e delle loro nazioni debbono (come tutte le umane cose agitate dal tempo) essere soggiaciute a notabili mutazioni.

In questi ultimi anni, l'amore dell'antichità caledonie e gallesi educò in Inghilterra una nuova setta d'antiquarii emuli in tutto de' dottissimi indagatori delle antichità latine, greche ed egizie. Ov'essi non dessero le congetture e le remote induzioni per fatti indubitabili, somministrerebbero molta e sicura materia alla storia. Ma l'illusione di tenere per evidente ciò che appena traluce dalle tenebre dell'antichità, alimenta insensibilmente e fa crescere la compiacenza di mostrarsi autori di sistemi, e di attrarre, concatenare e concentrare in un unico principio non solo i ragionamenti fondati sui fatti probabili, ma ben anche quelli che si van-

no architettando sui passi degli autori vetusti, e che per la troppa oscurità non comportano interpretazione veruna, su le reliquie de' monumenti più incerti e fors'anche foggiati posteriormente, e perfino sull'analogia che il più delle volte appena si sente nel puro suono. Ogni letterario sistema ha la sua prima radice nelle opinioni morali, religiose e politiche degli scrittori, e il modo di difenderlo più o meno acremente dipende non tanto dall'ingegno quanto dal coraggio de' combattenti; siccome poi la vittoria e le sue conseguenze dipendono dalla fortuna delle cose umane, alla quale sembra talvolta soggetta fin anche la verità, non crediamo ignote a' nostri lettori le battaglie di tanti dotti, i quali sostenevano essere la religione degli antichi pagani derivata dalle storie riferite nella Bibbia, e quindi provarono, non solo l'antichità e la verità, che niuno contende, ma ben anche l'universalità della religione giudaica in tutte le parti dell'universo allora conosciuto.

Gli esploratori delle britanniche antichità, dopo d'essersi appartati dalla letteratura delle altre nazioni, avrebbero, dagli annali oscurissimi di popoli si dissimili nella religione, nella vita e ne' costumi, da' Romani e da' Greci, potuto desumere una serie di fatti, co' quali poi raffrontando le storie notissime delle altre nazioni, si giungerebbe per avventura a confermare e rettificare i principii che la filosofia avea stabiliti su la natura dell'uomo. Ma per somma disavventura l'orgoglio e l'amor di nazione divise da prima questi letterati dalle opinioni di tutta l'Europa e li persuase ad anteporre Ossian ad Omero; quindi l'amor di città li pose in dissidio tra loro, da che gli Scozzesi contendono di preminenza coi Gallesi: finalmente il furor de' sistemi derivanti dalle opinioni individuali li lusingò si miseramente, che taluno nelle tradizioni delle poesie de' Bardi e delle istituzioni de' Druidi, vide poste in pratica le teorie del deismo puro, della libertà e dell'eguaglianza assoluta; e tal altro i riti ordinati da Dio ai patriarchi e a Noè.

Un giornale di Londra nota, che ove si credesse a siffatti libri, bisognerebbe rifare gli annali della Gran Bretagna, conformandoli a' documenti che si dicono lasciati da' Druidi e dai Bardi, e che gli antiquarii moderni spiegano spesso secondo le loro opinioni più favorite. Il paese di Galles soprattutto, a quanto essi dicono, preservò nel corso dell'età tenebrose il sacro fuoco del sapere e del gusto, e quindi potè conferire ai barbari abitatori de' climi temperati d'Europa le scintille che illuminarono alla civiltà il genere umano. La cavalleria, il blasone, il sistema feudale, i versi, la rima, i romanzi, l'architettura gotica, sono originariamente del paese di Galles. Anzi non vi è legge o costume che distingua particolarmente il carattere della nazione inglese anche al di d'oggi, che dagli antiquarii non ne sia fatto onore a' Bardi gallesi.

Al sig. Guglielmo Owen il pubblico è debitore di un eccellente dizionario inglese composto d'innumerabili citazioni tratte principalmente dalla letteratura de' Bardi. Quest'autore aggiunse la traduzione e l'edizione di molte poesie di que' secoli. Ma bench'ei sia riconosciuto dottissimo nella lingua antica gallese, pure il suo troppo amor di sistema e di patria fe dubitare ch'egli avesse tradotto con poca fede, ed anche inventate molte di quelle reliquie, allegate da lui come documenti irrefragabili delle sue nuove dottrine. Ove que' documenti fossero veri, niuno potrebbe negare ciò che il sig. Owen crede provato; cioè che i misteri de' Druidi racchiudessero il principio metafisico del deismo puro; e le loro lezioni, il paradosso politico dell'eguaglianza.

Un altro antiquario suscitò più forti sospetti contro di sè, benchè le sue opinioni lo traessero a difendere un sistema opposto del tutto al deismo e al giacobinismo. Il reverendo Odoardo Davies, ecclesiastico nella contea di Glemorgan, conosciuto già pel suo libro intitolato: *Geltie Researches*, pubblicò seicento sessanta pagine in 8.° reale per provare, » che la mitologia de' Druidi britanni, non solo è accertata dai documenti nazionali, ma che, ove fosse paragonata agli usi e alle tradizioni del paganesimo, apparirebbe originaria anche essa (com'è il paganesimo) da' riti e dalle tradizioni della religione degli Ebrei ».

Hutchinson nel secolo scorso, e Briant dopo di lui, con l'aiuto delle antiche lingue orientali e delle loro etimologie desunte arbitrariamente, avevano fondato una nuova scienza, che noi chiameremo volentieri Hieromanzia, nella quale si fonda il principio: che tutte le cose umane e in tutto l'universo noto ed ignoto alla storia ed alla geografia, scaturiscono dalla sacra religione di Abramo. Ma lo zelo del reverendo Davies trascende tutti gli sforzi antecessori e coadiutori. Le credule congetture asserite come prova di questo sistema da Maurice nella sua storia dell' Indostano, e da Roberts nella storia di Cymry, sembrano al signor Davies troppo moderate, e quasi accusa gli autori d'avere sostenuta la verità con tepido zelo. Ma egli negli Annali, o, per parlare più esattamente, nella tradizione de' Druidi e de' Bardi incomincia a vedere il diluvio universale, e con curiosissime metamorfosi trasforma gli eroi, i sacerdoti, i principi, i popoli, e perfino i cani, le piche e gli alberi, di cui si parla nelle poesie bardiche, in condottieri, giudici, patriarchi e profeti del popolo d' Israele; nè v' è nome o fatto, che presso i Druidi non fosse allegorico, e non velasse le storie e i ministri del popolo del Signore.

Come dunque si potrebbe trovare la verità in un argomento sì utile per sè stesso, ove si eleggessero per guida gli autori che con tanta dottrina sostengono in molti volumi sì fatti ridicoli paradossi? Ma che è ella mai la dottrina, ove sia destituta dell'amore del vero, e di quell'indefinibile facoltà chiamata criterio, che la natura ha compartita spesso agli idioti, ed ha assolutamente negata a tanti altri i quali presumono d'averla acquistata sui libri?

Per più sciagura, anche da quelli ne' quali il criterio fu pari al sapere, si cercano in vano notizie sicure. Hume e Robertson, due de' maggiori storici inglesi, dissero poco storicamente su la religione de' Druidi e su le tradizioni dei Bardi; ma l'esame filosofico, ch' essi ne fecero, lascia incerto il lettore, poichè mentre l' uno vanta come utilissimo alla società di que' tempi il predominio di quella religione e di que' sacerdoti, l' altro tenta di provare con ragioni egualmente speciose, che la lunga barbarie e le calamità degli Inglesi ebbero origine ed alimento nel terrore superstizioso ispirato fraudolentemente da' Druidi ed ereditato da' Bardi. Reputatissime su questo argomento sono le note con che illustrò le sue opere il sig. Mason, poeta, dopo Giovanni Gray, tenuto tra i pochi egregi lirici dell' Inghilterra; ma egli (pago di giustificare le sue allusioni ed interpretare quei suoi versi, i quali, per l'antichità de' fatti in essi citati, potevano riuscire oscuri ai men dotti) lasciò alcune notizie utili alla poesia, e forse mal sicure alla storia; da che il sig. Mason può forse parere fautore di un sistema politico, religioso e mitologico, che conferiva sì altamente alla immaginazione de' poeti ed all'arte. Ad ogni modo, molti di questi libri sono assai poco noti fra noi. Al Cesarotti bastò di estrarre dagl' Inglesi le notizie che poteano giovare d' esposizione a' poemi dell' Ossian. Il sig. Pananti, nelle note ad un suo poema intitolato: *Il poeta di teatro*, e pubblicato da pochi anni in Londra, espose tutto ciò, che gl' Inglesi sanno meno incertamente sulle pratiche de' Druidi e de' Bardi. Ma anche di questo libro scarsi esemplari abbiamo in Italia, e ciò ch' egli scrisse non è per avventura bastante a sì ampia materia. I *Martiri* del sig. di Châteaubriand somministrano, intorno a' Druidi, alcuna idea; se non che nelle poesie in prosa, e ne' romanzi storici, la verità de' fatti serve pur sempre all' immaginazione dell' autore, alle sue massime predilette, ed all'obbligo principale di dilettare con le passioni, anzi che d' ammaestrare con la ragione.

Adunque unico mezzo e sicuro a soddisfare prudentemente la nostra curiosità, ed aprire un mondo forse ignoto a molti de' nostri lettori, ci parve questo, di raccogliere dagli autori che trattarono di tale materia quei soli fatti ne' quali tutti convengono, e di riferirli fedelmente, astenendoci da ogni amor di sistema, e contentandoci di frammischiare alla storia i ragionamenti e le induzioni necessarie a dilucidare sì tenebroso argomento. E dove le nostre congetture non giovassero ad altro, il lettore ragio-

nando da per sè stesso sopra que' fatti, ne inferisca le conseguenze che gli sembrassero meno improbabili, e che più consuonassero con le sue più care opinioni. Raramente un' idea nuova entra nel nostro cervello che non sia predominata dalle antiche; anzi avviene talvolta che queste la rigettano ostinatamente. Però non mancherà forse chi nieghi fede a ciò che siamo per dire.

Parte I.

De' Druidi.

Chiunque pensa al predominio terribile dei Druidi su le menti de' loro seguaci, e alle loro sanguinarie divinità, Eso, Teutate, Heder, Norder, signore delle tempeste, all' eternamente taciturno Augerbole, alla Dea Oriller, messaggera del Dolore, al Dio degli orridi ghiacci; all'implacabile Hela, dominatore dell' imperio della Morte, al Palazzo della Vendetta, al Precipizio; chiunque passa da' luoghi di tanta superstizione presso alle vaste moli dei Cromlek e dei Carneads e ricorda gli altari fumanti d' umano sangue, cinti di vittime umane palpitanti sotto il coltello, e di viscere stridenti nel fuoco; o immagina le funeste macchine inteste di vinchi, dove s' accatastavano a migliaia le deplorabili vergini agonizzanti nel calor lento e nel densissimo fumo, non può considerare i Druidi se non se come sacerdoti d' inumanissimo culto, a' ginocchi de' quali la cieca superstizione strascinava i miseri popoli.

D' altra parte, ove si rifletta che i Druidi diressero per lunghissime età le opinioni, le passioni e le forze degli uomini in una gran parte d' Europa, e che dopo ch' ei furono spenti, le nazioni a loro soggette ne serbarono lunga ed onorata memoria; e se nel tempo stesso si esamina la santità delle loro massime e la semplicità de' loro costumi, si propenderà a riputarli come una confraternita di saggi, amica del genere umano e simile di molto ai Parsis, puri ignicoli della Persia, a' Magi caldei, e agli antichi Ginnosofisti. Anzi nel loro governo domestico e nelle loro sentenze, che facevano veci di leggi, traluce il carattere augusto dell' aristocrazia famigliare de' patriarchi, dalla quale, secondo la scienza nuova del Vico, ebbero origine tutti i governi del nostro globo. È fama che Pitagora viaggiasse fra' Druidi; e taluni asseriscono come cosa avverata dal consenso delle tradizioni, che l' Iperboreo Abaris, amico di Pitagora, fosse stato da essi istituito nella filosofia.

Druido viene da *dewits*, quercia, albero sacro al cielo, secondo que' riti. Se ne distribuivano al popolo i ramoscelli, e di quelle fronde si coronavano l' are. I sacerdoti ad ogni sesto giorno di luna, accompagnati da numerosa turba, andavano a raccorre con gioia la gomma di questo albero sacro, ch' essi chiamavano Mislatoe, e reputavano pregna di efficacia divina. Il Druido Massimo ascendeva su l'albero, ne troncava un ramo con una falce d' oro; quindi sacrificava due bovi bianchi, invocava la Deità propizia alla patria, e con pari solennità se ne tornava fra i canti del popolo esultante.

I Druidi abitavano grotte e recessi solinghi, ove, divisi dal rumore del mondo, instdlavano ne' giovani la loro austera sapienza. Avevano boschetti cinti di pietre; la custodia n' era commessa a' Druidi minori, i quali contendevano l' adito agli stranieri, e sopra ogni cosa vietavano che niuno esplorasse le loro mistiche cerimonie. Differente era la forma de' boschetti, per lo più circolari; figura prediletta de' Druidi. L' area del mezzo conteneva grosse pietre vicine tra loro, e circondate d' altre pietre più lunghe. Anche oggi a Stoufreuge presso a Salisbury, e a Stromonei in Pomora, una delle isole orcadi, vedesi che le pietre poste nel centro de' boschi erano di straordinaria grandezza. Si enormi sassi, che pur furono sollevati e trasportati, e i pochi monumenti de' Druidi che ancora rimangono, poichè hanno resistito alle vicende di tanti secoli, fanno fede che la meccanica era per essi giunta ad un grado di perfezione sconosciuta forse agli scienziati moderni.

Nel bosco maggiore ardeva perpetuo ed inviolabile il fuoco sacro. Celebravano le ceri-

monie all'aria aperta; per lo più nelle spaziose pianure e talvolta negli altissimi monti, considerando di poca pietà e di minore decoro il confinare fra strette pareti il Creatore dell'universo, il quale doveva avere per altare la terra, e per tempio l'immenso padiglione del firmamento.

Aveano vestimenti candidi, simbolo della verità e della pura luce del cielo, lunghi e di un solo colore: accorciavano i capegli, e nutrivano la barba.

Gl'insegnamenti erano auricolari, non mai scritti; bensì consegnati alla memoria ed al petto che diveniva sacro per essi. Se da una parte gli uomini nati alla servitù e all'ignoranza si rimanevano stupidi, dall'altra gli eletti ed educati al governo e alla religione reggevano i popoli con la giustizia e la sapienza. Ispiravano nobili sentimenti; deificavano i cittadini gloriosi alla patria; e, negl'inni agli eroi, la storia de'fatti illustri era unita alle sentenze della filosofia e della teologia. Quest'inni chiamavansi Englyn Milwir, canto de' guerrieri.

Si adunavano in assemblea nelle aperte e solitarie campagne; e, poichè avevano deliberato, salivano sopra certe montagnuole appellate Gorsed, ove, assisi tacitamente, facevano pronunziare da uno di loro i decreti e le solenni loro sentenze. In un giorno anniversario comparivano ogni anno dinanzi al Druido Massimo i popoli e i principi a dar conto di sè. La voce del sacerdote giudicava e componeva i vassalli ed il re con giudicio inappellabile. Reputavano pernicioso l'oro e l'argento; e quello che predavano a' vinti era gittato in laghi profondi e in sotterranee caverne: il terrore della religione lo custodiva dall'avidità.

Dividevasi l'ordine de' Druidi in tre ceti distinti; Druidi, Bardi, Ovadi. I primi erano propriamente sacerdoti, che meditavano e serbavano per gli eletti gli arcani della sapienza. I secondi erano poeti, che cantavano alla moltitudine i precetti teologici, suonavano le arpe nelle feste nuziali e nell'esequie, ed animando col canto gli eserciti, celebravano le grandi azioni e gli uomini morti per la patria. Agli Ovadi spettavano le cure materiali della religione; inoltre ammaestravano i giovani alunni, e questo esercizio era scala a maggiore dignità. La quercia era l'arbore simbolica dell'ordine. I Druidi presiedevano alle radici ed al tronco; i Bardi alla cima ed ai rami; e gli Ovadi a' teneri rampolli. Troviamo in questa setta la stessa gerarchia che si osserva costantemente presso tutte le nazioni governate da sacerdoti: vedesi un'aristocrazia retta dalla oligarchia, e tutte due rette da un monarca non ereditario ma potentissimo. Se alcuno dell'ordine cadeva in colpa, veniva per massima pena interdetto dalle cerimonie. Il noviziato durava venti anni.

Pare che s'intendessero di fisiologia, e che anzi fosse lo studio che più coltivassero: certo è, che parecchi versi a noi pervenuti, mostrano ch'essi esploravano i segreti della natura. Nondimeno, quali e quante fossero le loro cognizioni, chi può saperlo? Non solo non erano affidate alla scrittura, ma venivano confinate nella mente di pochi. Quindi la tradizione non valse a serbarle. Se s'ha a credere a chi porge le congetture per fatti storici, Pittagora derivò da essi le sue dottrine dei numeri, e il mistico potere attribuito alla musica formatrice di tutto il creato. Vero è che i loro alunni dovevano, come i Pittagorici, imparare a mente carmi sentenziosi, e spesso fino a ventimila; e questi versi erano a tre per tre, quasi a modo delle nostre terzine.

Computavano il tempo per notti, non già per giorni; uso serbato in alcune provincie dell'Inghilterra; anzi gl'Inglesi comunemente, in vece di due settimane, sogliono dire quattordici notti. E così i Germani di Tacito.

Computavano, all'uso di molte nazioni, anche i mesi per lune. I trent'anni del Cielo druidico erano per avventura il grand'anno di Pittagora e la rivoluzione di Saturno. Il Cielo dei Greci, detto di Metone, e de'diciannove anni della rivoluzione sinodica della luna, era conosciuto da' Druidi. Plutarco scrive, che i Druidi dell'isola iperborea avevano di trenta in trent'anni un dì solenne in onore di Saturno, quando quel pianeta entrava nel Tauro.

Il Druido Massimo aveva, dopo la sua mor-

te, per successore il prossimo in dignità. In parità di merito il concilio universale eleggeva a voti. Nè l'autorità del Druido Massimo si limitava su l'ordine, ma estendevasi sovra l'intera nazione. Aveva sede ordinaria a Dreux nelle Gallie; ma egli era già prima stato, e mandava nella Bretagna ad attingere la pura ed arcana dottrina de' Druidi.

I Romani conquistatori sospettarono di tale potenza e di sì antico e terribile predominio. E poichè quelle nazioni non potevano più opporre la forza al vincitore, i sacerdoti si rifuggirono nell'isola di Mona oggi chiamata Anglesey. Paolino vi andò con le sue legioni. La fortuna lasciò giungere fino a noi alcune tradizioni poetiche di questo fatto. Ecco il senso di un' ode. » I Druidi sedevano muti nelle foreste e aspettavano tranquillamente la morte: eccitati dalle ombre de' loro avi, s'alzano impetuosamente, e prorompono nel campo romano, facendo lampeggiare nelle tenebre della notte i loro brandi sanguinosi. Ma le aquile dello straniero stridevano fameliche, e le spade degli usurpatori trucidavano sulle tombe de' nostri padri gl' intemerati messaggieri del cielo. Il fuoco portato dalle regioni d'oriente vi divorò, o selve sacre di Mona, ultimo asilo alla libertà! Ululavano gemendo le vittime illustri immolate dalla vittoria; e ogni gemito consacrò gli oppressori alle malefiche deità, che da' regni sotterranei scatenano la vendetta contro gl' ingiusti ». Il celebre Mason, da noi sempre citato, valendosi delle reliquie di queste odi, compose il *Carattaco*, tragedia altamente reputata dagli Inglesi, rappresentando questo terribile evento. I pochi Druidi, che fuggirono dall'eccidio dell'isola, e dalla rabbia degl' invasori di tutta la terra, trovarono scampo nell'isolette del mare d'Irlanda. Quindi ebbero sempre molta preponderanza nell'animo de' popoli anche dopo lo stabilimento del cristianesimo, e il tempo fe sempre più sacra la loro memoria. Veggonsi a' dì nostri a Lianidar nell' isola di Anglesey i vestigi delle Brer Dryn, ossia le abitazioni de' Druidi; delle Brer Deyrod, abitazione de' Bardi; e delle Bod Ovvir, abitazione degli Ovadi.

Parte II.

De' Bardi.

La rovina del governo de' Druidi trasse col tempo in dimenticanza l'esercizio della loro religione. Ma la letteratura, scritta o tradizionale ch' ella si sia, è però sempre necessaria alle nazioni, perchè in essa soltanto si mantengono i riti, le leggi e le storie de' popoli. Però i Bardi, i quali, come si è veduto, erano i soli poeti e letterati di quelle genti, sopravvissero agli altri Druidi, e continuarono per più di dodici secoli ad essere cari ed utili alle nazioni, a frenare i conquistatori, e a procacciarsi talvolta il rispetto de' principi.

I Bardi, benchè, dopo la distruzione dei Druidi, non formassero più un corpo religioso, e deviassero a poco a poco dall' antico sistema teologico, si divisero dall' universalità della nazione, e con tali ordini di gerarchia, che ciascheduno fosse distinto non tanto da' gradi ottenuti, quanto dalla integrità della vita, e dalla fama che ei si era meritata nelle scienze. Il loro principio sociale, almen quello che praticavano tra di loro, era l'eguaglianza assoluta, principio caro a chiunque, avendo perduto ogni mezzo di comandare, tenta almeno di non obbedire. Esteriormente mantennero quasi tutte le forme dei Druidi: si compartirono anch' essi in tre ceti.

1. Bard Brient, titolo proprio e generale dell'ordine; e questo ceto n' aveva la direzione. Nè potevano esservi ammessi se non se gli educati nella rigida disciplina de' ceti inferiori. Dopo di avere presieduto a tre Gorseddan (o assemblee, di cui parleremo), ciascheduno di questi Bardi assumeva il titolo di Gorseddigion, come tra' Romani chiamavansi a vita *viri consulares* quelli ch' erano stati consoli. Questi Bardi potevano d'indi in poi intimar l'assemblea, ammettere discepoli, andar ambasciatori ed araldi. Però il colore cilestro del loro abito significava la loro missione sacra, e simboleggiava la pace.

2. Bard Devvid, o Bardo Druido. Questo era il secondo grado, perchè i membri non ave-

vano ingerenza veruna negli affari dell'ordine: bisognava nondimeno che prima fossero stati Bard Brient; ed erano più venerati da che attendevano unicamente alla religione ed istruivano la gioventù; però si richiedeva in essi santità di vita e fama di dottrina. Avevano candido vestimento, simbolo della verità. Ciascheduno di essi doveva aver sede permanente nel proprio distretto.

3. Bard Owed, o Bardo ovato. Ed era un grado onorario, a cui il candidato poteva essere immediatamente ammesso senz'obbligo di passare per la lunga austerissima disciplina degli Avvenidion o novizii. Qualità richieste erano profondità di sapere, o nome illustre per grandi ed utili fatti. Nondimeno difficilmente gli uomini rinomati, che aspiravano a questo grado, potevano essere accolti se mancavano di genio poetico. Talvolta vi fu chi per la sua fama eminente venne privilegiato. Ed era poi più onore l'essere ammesso in tal guisa, che per mezzo della regolare disciplina. Il grado si otteneva per voti o per acclamazioni. Il candidato era proposto all'assemblea da un Bard Brient, che, attestando il proprio onore, lo dichiarava meritevole e degno: e se il candidato non era bastantemente conosciuto dal Bardo, supplivano le testimonianze del magistrato e di dodici uomini venerabili per età e per costumi. Ma benchè ammesso, l'Ovato non era iniziato ne'misteri dell'ordine se non dopo l'anno. Se in questo spazio di tempo non sorgevano obbiezioni, egli facea la sua professione, ed assumea gli ufficii dell'ordine. Gli Ovati vestivano di color verde, simbolo della scienza; da che ad essi principalmente erano affidate la letteratura e la poesia.

Malgrado questi tre ceti diversi, la massima da essi adottata dell'eguaglianza veniva praticata scrupolosamente in tutte le formole di disciplina, ed un ceto era obbedientissimo all'altro nelle cose proprie all'ufficio e alle prerogative di ciascheduno di essi ceti. In tutte le grandi circostanze della vita, in tutti i loro titoli, i Bardi non dimenticavano mai di rammentare i loro gradi diversi, aggiugnendo le parole legali secondo i costumi del paese in cui dimoravano, e le immunità ch'ebbero per tanti secoli nelle isole della Gran Bretagna.

Ma i discepoli veri de'Bardi, e quelli che propriamente esperimentavano tutta l'austerità della loro disciplina, erano gli Avvenidion, ossia gl'iniziati, e questi soli avevano abito di più di un colore. Possono essere considerati come un quarto ceto, ma il solo che fosse essenzialmente sottoposto ed obbedientissimo. Richiedeasi in essi intatta probità, e fama d'ingegno non ordinario; s'indagavano severamente i loro andamenti e i loro principii; si esaminavano le loro facoltà; non v'era tempo nè occasione in cui un occhio segreto e accortissimo non vegliasse sovr'essi. Secondo la cognizione avverata del loro ingegno e del loro animo, erano più o meno istruiti ne'misteri, ed assumevano l'ufficio che potevano adempiere meglio. La compagnia di Gesù, che praticò con tanta perseveranza e felicità questo metodo, non fu dunque la prima a riconoscerne la mirabile utilità. Durante lo stato di disciplina e d'esame imparavano, e quindi componevano i versi e le sentenze che contenevano le massime dell'istituto, e ch'erano più atti a diffondere la filosofia che i Bardi volevano istillare nel popolo.

Con tanta cura dell'arcano, i Bardi avevano per primo istituto che le loro azioni fossero pubbliche. Tenevano adunanze di tre sorte: 1. ogni quarto giorno per l'ammaestramento degl'iniziati; 2. ne'novilunii e ne'plenilunii, nei quali tempi si apparecchiavano gli affari da presentarsi in concilio; 3. il Gorseddan, o l'assemblea universale dell'ordine, quattro volte all'anno, ne'due solstizii e negli equinozii. Avveniva che alcuni casi straordinarii richiedessero il concorso e consenso dell'ordine; e allora si proclamava il concilio generale.

Celebravano il Gorseddan solennemente a cielo aperto, in una pianura solitaria posta in luogo eminente, mentre era il sole su l'orizzonte, e stavano, secondo il loro detto, dinanzi alla faccia della luce di Dio. La pianura era cinta da un cerchio di pietre, come i boschi de'Druidi; nel mezzo sorgeva un enorme sasso, catte-

dra del Bardo che presiedeva; il luogo chiamavasi Tyle Cyngrair, o circolo della federazione. La montagna che oggi ha nome Malverne, significa eminenza dell'assemblea. Ma poichè le istituzioni bardiche furono più diffuse, i Gorseddan si tennero nella parte più mediterranea dell'isola, su le pianure di Salisbury. Quest'assemblea e federazione, benchè avesse origine e nome dai Cromleck, dai Carneads e dagli altari de' Druidi, non mirava per altro alle stesse teologiche istituzioni, e quanto più trascorreano i secoli, tanto meno le funzioni de' Bardi partecipavano di quella religione.

Nel Gorseddan si celebravano i riti dell'ordine e si discutevano le cose da decretarsi. All'apertura dell'assemblea, il Bardo presidente sguainava la spada detta Maen Gorsedd; e pronunziati alcuni versi sentenziosi e gravi, recitava con contegno quasi che immobile un'omelia, mentre i Bardi ravvolti nelle loro vesti di un solo colore, nudi i piedi e la testa, lo ascoltavano ritti in mezzo al circolo della federazione.

Finalmente deliberati gli affari e celebrato ogni rito, il Bardo, ripetendo gli stessi versi sentenziosi, riponeva la spada, e il concilio era sciolto.

In esso eleggevansi i discepoli e i candidati, come si è detto; e benchè tre Bardi uniti bastassero a ricevere un iniziato, riferendosi non pertanto al futuro concilio, il riconoscere e il nominare a' primi gradi dell'ordine, era diritto esclusivo dell'assemblea generale. Si davano gradi superiori a chi li meritava, e il discepolo, che dopo un triennio non aveva profittato nella poesia e nella musica, tanto da salire a più alto grado, perdeva quello che aveva ottenuto. Dinanzi a questo concilio si promoveano le accuse contro i Bardi, e il reo convinto era degradato. I Bardi si velavano il capo ed il volto; il presidente sguainava la spada, ed impugnandola nominava tre volte il condannato. Nè egli poteva più essere ribenedetto, nè giovarsi d'alcuno de' privilegii, il principale de' quali si era il non andare alla guerra come soldato.

Ma l'intento precipuo di quest' adunanza tendeva a conservare le patrie tradizioni ed a procacciare all'ordine l'amore e la venerazione de' popoli; onde si cantavano le antichissime poesie e quelle composte da' Bardi viventi. Perocchè le istituzioni bardiche, ed ogni dottrina appartenente al loro sistema, erano, come già per lo innanzi da' Druidi, mantenute per tradizioni in aforismi, strofe e poemi, non però enigmaticamente al modo de' Druidi, bensì in forma chiara e precisa. Dicevano di anteporre la tradizione alla scrittura, perchè trapassando più facile e più immediata nella memoria e nelle lingue del popolo, preserva la poesia dall' impostura, dalla prevenzione e dalla violenza dei governi, che forse avrebbero vietati ed arsi que' libri. Se così è, l' accorgimento operato da' Druidi e da' sacerdoti di tutti i paesi nei quali costoro aspiravano alla teocrazia, onde tenere i principi ed i popoli ignari delle loro dottrine, fu praticato da' Bardi con opposto intendimento, cioè, per mantenere vive nella nazione le scintille di un fuoco che gli anni e la fortuna avrebbero forse rincceso. Certo è, che per tutti que'secoli, ne'quali i Bardi tentavano d' illuminare la loro patria, le incursioni dei Romani, e quindi le devastazioni de'Settentrionali, e il sistema feudale avevano tanto imbarbariti gl' idiomi delle nazioni, e manomessa ogni loro letteratura, che l'unico mezzo di preservare il genio, i riti ed i fasti de' popoli era l'uso delle tradizioni.

Inoltre ne' concilii universali consisteva una tal quale legalità politica del loro ordine; però si tenevano con tanta solennità, e ne' poemi de' Bardi che ci rimangono, udiamo spesso rammentarli con magnificenza e con religione. Queste pubbliche adunanze erano un appello tacito al popolo il quale con la sua presenza ratificava il loro istituto; onde, quantunque talvolta non piacesse a' governi, il rispetto della nazione li conteneva dal perseguitarlo e distruggerlo. E quando le sanguinose vicende de' paesi della Bretagna frapposero ostacoli insormontabili al Gorseddan, i Bardi si congregavano nei periodi regolari, in adunanze provinciali, qualunque fosse il luogo dell'isola ove si trovavano, o il paese straniero nel quale la guerra e

la persecuzione gli aveva strascinati a cercare ricovero. In tali casi assumevano il titolo di Bardi dell'isola britannica sulla faccia del globo.

Da' poemi d' Ossian e dalle reliquie degli antichi inni gallesi tradotti in più lingue, gli Italiani avranno potuto omai conoscere l'indole di quella poesia: e intendiamo di que' nostri concittadini i quali non possono indursi a supporre, che la società patriotica dell'alta Scozia siasi per tanti anni raccolta in Inghilterra e si affatichi anche al dì d'oggi, onde spacciare con solenne menzogna per genuine e vetuste le poesie che taluno avesse modernamente inventate ed ascritte ai Bardi della Scozia e del paese di Galles. Però a noi basterà di dare alcuni saggi delle loro discipline filosofiche e letterarie, le quali non senza ragione presumiamo poco note in Italia.

E, quanto alla loro filosofia, pare che i Bardi, abbandonando le scienze fisiche già coltivate da' Druidi, si fossero dati alle morali e politiche. Conservando, ciò non ostante, sino dall'età de' Druidi, il costume di racchiudere le loro opinioni in aforismi ed in versi, eccone alcuni.

Dio vede ed è veduto da per tutto.

L' uomo apparve nel mondo dopo la creazione. Prima di lui era notte perpetua: il sole nascente lo illuminò, perch' egli essendo libero si eleggesse la sua via, potesse conoscere il bene e fuggire il male.

Ogni Bardo dee sempre cercare i raggi del sole, e parlare e sperare sotto l' occhio del Cielo.

La felicità del genere umano sta nella pace, e i Bardi debbono darne l' esempio, astenendosi non solo dalle guerre e dalle fazioni, ma ben anche dalle dispute e dalla pertinacia delle opinioni.

Non lasciandosi sedurre dalle opinioni, la ragione propende all'esame; l'esame partorisce l' evidenza, e quindi la verità, la quale sola va sostenuta a fronte dell' universo.

L' anima del saggio, nutrita nella verità, è, nelle tempeste del mondo, un cielo sereno che vede le nuvole sotto di sè.

La donna ha per dote sua propria la bellezza; e questa è fatta perfetta dall' amore, dalla verecondia e dalla pietà.

Propria dote dell'uomo è la forza, alla quale sono inerenti la libertà, la giustizia e la costanza.

Ogni oppressore porta la maledizione di Dio sopra i popoli, e vive infelice perchè sente contro di sè l' esecrazioni del genere umano, non potendo egli dissimulare a sè stesso d' avere rotte le leggi della natura che aveva fatti gli uomini eguali tra loro.

Il soffrire con pazienza e magnanimità è indizio sicuro di coraggio e d' anima sublime; e l' abusare della propria forza, è segno di codarda ferocia.

Le anime, che nella vita viaggiano nel sentiero del bene, salgono a più alta esistenza d'onde non decadono più; conservano tutte le loro belle passioni, segnatamente l'amor della patria; e tornano spesso nel mondo a nuova vita per raffermare la verità, e per imprimere negli umani petti l' amore della virtù.

Chi calcò il torto sentiero, immergendosi nel fango de' vizii, alla sua morte passa in più bassa natura d' animale più o meno intelligente. Quindi si rialza a grado a grado fino al primo stato d' uomo, e fa la seconda prova per la quale può essere nuovamente condannato a quella lunga pellegrinazione, e così con perpetua vicenda.

La vera penitenza ottiene il perdono; ma il dare la morte a' colpevoli impenitenti, mentre giova alla società, apre più presto la via, che quelle anime devono attraversare per ritornar purgate allo stato d' uomo atto alla virtù e alla vera felicità.

In questi principii coincidono tutte le sentenze della bardica filosofia. Degl' infiniti aforismi ch' essi doveano avere composti e insegnati, molti giunsero sino a noi, da' quali si può ricavare: Ch' essi riponevano le virtù dell' intelletto nella cognizione della verità; le virtù dell' anima nel coraggio generoso e paziente; la umana felicità nella pace; i doveri politici nella giustizia e ne' diritti della libertà; i meriti e le colpe dell' uomo nel libero arbitrio; le pene

e i premii nella religione; e la religione nella esistenza d'un Dio provvidente e rimuneratore. Ma, serbando la dottrina dell'immortalità dell'anima, rigettavano l'idea e la possibilità di un mondo eterno d'esistenza, da che, secondo essi, gli uomini, come enti finiti, non avrebbero potuto sostenere l'infinito piacere o l'infinito dolore nell'eternità. Laonde erano destinati a perpetue rinnovazioni, e trasmigravano, dopo convenienti periodi, in nuovi modi di esistenza. Ogni esistenza compartiva loro nuove cognizioni, lasciando ad essi l'intelletto, e una tal qual memoria confusa, che non valeva a rinfrescare la notizia delle cose già esperimentate, bensì a dare un avviso secreto di tutto ciò ch'era stato altre volte utile o dannoso a quell'anime. I vocaboli d'istinto nella scuola dei materialisti, e d'idee innate nelle dottrine platoniche, vollero esprimere l'ultima parte di questa dottrina, la quale, considerata in complesso, non è diversa gran fatto dalla pittagorica.

A dir vero, questo sistema di filosofia non si rinviene in tutte le tradizioni de' Bardi: quei del paese di Galles si contraddicono più di rado; ma gli Scozzesi, e segnatamente i poemi di Ossian, mentre nel carattere di Fingal e degli eroi serbano fedelmente, anzi con tutta l'evidenza, lo splendore e la passione della poesia, ed idoleggiano la filosofia morale e politica da noi dimostrata, non hanno se non pochi ed incerti vestigii della teologia metafisica che pur doveva essere più religiosamente serbata: della qual cosa si possono addurre molte ragioni. Non è probabile che tutti i paesi delle Gallie, della Germania e delle isole Britanniche avessero gli stessi riti: molte di quelle provincie nello stato di barbarie, deificando i loro eroi, avranno dovuto nelle guerre che sovente le rendeano nemiche tra loro, essersi attenute più ostinatamente ai loro riti ed ai loro nuovi numi; anche i climi diversi conferivano alla diversità degli usi, e quindi al carattere delle religioni. Non è probabile che quand'anche sotto il governo de' Druidi tutti que' popoli avessero lo stesso sistema di religione, potessero poi conservarlo durante i secoli della setta de' Bardi, da che, oltre alle mutazioni che il tempo reca per proprio diritto a tutte le cose mortali, i Bardi delle Gallie e de' paesi illuminati prima degli altri dal cristianesimo, avranno in gran parte rattemprate le antiche opinioni; e la forza del governo, la necessità di secondare il volgo per poterlo pur sempre dirigere, e l'amore della novità, gli avrà indotti ad abbracciare o fingere principii diversi. Inoltre se i Bardi tutti convenivano nella stessa teologia, non per questo potevano diffonderla a' popoli ferocissimi dell'Inghilterra settentrionale e della Scozia, ai quali dovevano parlare secondo la loro intelligenza, e con immaginazione appropriata alla religione pratica de' loro avi: quindi ne' versi di Ossian, la metempsicosi traluce qua e là; ma le ombre sanguinarie di Odino sono la macchina ordinaria di que' poemi. Queste nostre congetture sono avvalorate dall'osservazione perpetua di tutte le storie, le quali mostrano evidentemente, che dove prevaleva il governo teocratico, i sacerdoti, i principi ed i filosofi avevano due religioni, due dottrine, due letterature; l'una arcana e speculativa, l'altra pubblica e materiale per la nazione. Le reliquie della storia egizia e caldea, le epistole di Platone e Dionisio, e gl'idiomi arcani, che in tutta l'Asia (dove i principi sono ad un tempo pontefici, e dove le leggi sono incorporate alla religione) rendono le leggi, gli scritti de' giurisprudenti e i consigli della corte inintelligibili al volgo, aggiungeranno prove per avventura alla nostra opinione. Nè si dica che i Bardi non governavano: sì fatta asserzione è vera nella parte del governo dipendente dalla forza; ma circa l'altra dipendente dall'opinione, è certo che qualunque setta, la quale sia moltiplicata e diffusa, e sia retta con leggi secrete, e fatta concorde da istituzioni perpetue e da indissolubili giuramenti, tende pur sempre per sì fatti mezzi a governare indirettamente, ed in qualche modo governa sempre.

In fatti il tempo, che tutto cangia e nulla distrugge, ha sempre serbato il predominio segreto delle opinioni de' Bardi sul popolo inglese, predominio, che, quand'era favorito dalle cir-

costanze, sguainava la spada e si vendicava della passata servitù. Sì fatte tendenze delle sette al supremo potere si vestono di nomi propizii ai tempi; e chi esamina i Puritani, che, secondo il celebre Swift, ordirono e consumarono il supplizio di Carlo I, vedrà ch'essi erano animati dal sistema de' Bardi, le cui faville, sopite, ma non estinte in Inghilterra, ed alimentate dalle tradizioni e dalla indole sediziosa del popolo, furono rieccitato dal calvinismo e dalla democrazia di Ginevra, ove a principio i Puritani esiliati avevano trovato ricovero. Chi nelle vicende del mondo non cerca e non vede una progressione graduata, per cui anche i fatti di oggi serbano alcuna fisionomia de' fatti antichi, quantunque sembrino affatto dissimili, pochissimo profitto potrà ricavare dalla storia. Oggi i principali articoli della filosofia de' Bardi somigliano a quelli d'alcune sette moderne, segnatamente de' Quaccheri, e de' fratelli Moravi. Anch'esse hanno per fondamento, che la pace sia l'unico stato dell'umana felicità; e che le sette rimangono pacifiche finchè sono deboli ed impotenti. Giorgio Fox formò il suo sistema, assistito da' due celebri Gallesi, William Erburg e Walter Craddok: e i Quaccheri del paese di Galles si adunano anch'essi (diversi in ciò da' loro confratelli) all'aria aperta, e, come i Bardi, sotto l'occhio del sole.

Rispetto alle discipline letterarie de' Bardi, abbiamo una specie di arte poetica in aforismi, ne' quali non si danno altrimenti precetti ed esempi, bensì si manifestano le doti indispensabili all'arte. Sono anch'essi in terzetti, o triadi, come tutta la loro poesia didattica; ciascheduno di essi contiene un'idea principale, e ciascheduna triade sta da sè. Eccoli.

Tre qualità della poesia: genio donato dalla natura, giudizio che dà l'esperienza, fuoco che viene dal cuore. Tre fondamenti del giudizio: disegno considerato, pratica frequente, frequenti falli riconosciuti.

Tre fondamenti della dottrina: veder molto, studiar molto e soffrir molto.

Tre sorgenti della scienza: immaginazione, esperienza e meditazione.

Tre requisiti al lavoro: arditezza, forza e costanza.

Tre fondamenti del pensiero: perspicuità, giustezza o novità.

Tre canoni della perspicuità: parola propria, quantità necessaria, maniera conveniente.

Tre fini del canto poetico: arricchir l'intelletto, purificare il cuore, esaltar l'anima.

Tre abbellimenti del canto: felice soggetto, ingegnosa invenzione, armoniosa composizione.

Tre eccellenze del canto: semplicità di purgata lingua, semplicità di vago soggetto, semplicità di fina invenzione.

Tre doti del canto: lode senza adulazione, censura senza malignità, amore scevro d'oscenità.

Tre bellezze del canto: sonora lingua, luminoso pensiero ed ingegnosa combinazione delle idee.

Tre doti attrattive del canto: eccellente novità, facile comprensione, corretta versificazione.

Tre qualità indispensabili della lingua: purità, copia, facilità.

Tre modi di rendere il linguaggio vago e copioso: diversificazione di sinonimi, varietà d'epiteti e ricchezza di frasi.

Tre perfezioni della lingua: armonia di stile, sceltezza di termini, corretta pronuncia.

Tre onori del Bardo: forza d'immaginazione, profondità di dottrina e purità di morale.

Tre eccellenze del Bardo: profondo esame, completa illustrazione e luminosa composizione.

Tre conduttori all'amore: grazia, avvenenza o liberalità.

Tre incitamenti all'eloquenza degli amanti: un giorno d'estate, il canto del cuculo e il messaggiero con amorose ambasciate.

Tre incitamenti all'amore: un presente, un complimento, un bacio.

Tre cose dalle quali il Bardo deve astenersi: ubbriachezza, crapula venerea o vita servile.

Quanto alla prosodia, oltre la terzina o triade ereditaria da' Druidi, avevano versi dalle quattro alle dodici sillabe; e l'intreccio de' ver-

si ineguali componeva, come nelle nostre canzoni, i diversi metri. Avevano pari a' Latini il dattilo, lo spondeo, il trocheo, oltre all' obbligo d'innestare con difficile artificio certi bisticci ne' versi, come troviamo talvolta in alcuni dei nostri poeti più reputati; nel che noi facciam bene a non imitarli.

Secondo i letterati del paese e specialmente il sig. Owen, da noi citato a principio, l'idioma gallese o velco è un inesauribile tesoro di varietà, di dolcezza e di maestà, e la sua sintassi arrendevolissima conferiva tanto alla pompa degl'inni, quanto alla precisione dell'epigramma. Ha trent' otto lettere, sedici radicali, e ventidue dette servili, ed usate come inflessioni e mutazioni delle prime. I suoni aspirativi e gutturali, proprii a tutte le lingue dell'Oriente antiche e moderne, alla greca, alla spagnuola, alla tedesca, e fors'anche alla latina, e serbati all'italiana, benchè inutilmente per noi, in qualche città di Toscana, si sentono perpetuamente nell'idioma velco, e ne crescono la varietà e la dolcezza. I Bardi erano depositarii e custodi della purità della lingua; ma dopo la stampa il latino e l'inglese prevalsero nella letteratura. Proscritti dal governo, avevano allora pochi e timidi successori; il volgo a poco a poco la imbarbarì; l'alfabeto della lingua, che non fu più letteraria, si andò perdendo; e senza gli studii degli uomini dotti di quella provincia, noi non avremmo se non se la nuda memoria de' Bardi.

Tali erano le teorie, il metro, la lingua con che i Bardi professavano la poesia, arte loro principale. Ma il metodo d'insegnamento a' loro alunni è a noi sconosciuto. E poichè essi ammettevano una ispirazione, senza la quale non credevano potersi dare nè poesia nè poeti, si può inferire che a' loro alunni non insegnassero, se non dopo sperimentate le forze del loro ingegno, e più su' libri de' grandi originali e su la osservazione della natura vivente, anzi che su le regole poetiche e sui canoni della retorica. Certo è ch'essi invocavano e celebravano il sacro-spirito, che chiamavano Awen; e avevano pur d'uopo di molta immaginazione propria, da che non potevano ammettere favole o pregiudizii volgari ne' loro versi. Massima radicale de' Bardi era il consacrare il cuore alla verità. Nè verun d'essi poteva descrivere una battaglia se non l'aveva veduta; laonde anche per questa ragione i Bardi, come quelli che eternavano le imprese degli eroi, erano inviolati anche dal vincitore.

E per dire alcuna cosa intorno a questa ispirazione poetica, da che molti la deridono (e questi sono i precettori di retorica e i verseggiatori per arte), molti altri la presumono inviata realmente dal cielo ad infiammare senza bisogno di studio i poeti; noi su questa antica lite riarsa a' dì nostri, ci contenteremo di ripetere quest'antica sentenza. Il fuoco poetico non è altrimenti soprannaturale, ma non è comune; non viene dal cielo, bensì percorre la terra e passa di animo in animo, di mente in mente, di lingua in lingua; benchè non ecciti mai vivissime fiamme atte ad accendere ed illuminare, se non in quegli uomini ne' quali trova le materie preparate dalla natura. Ogni poesia, che derivi dal solo artificio e dalla imitazione servile, frutta come i cedri e gli ananassi nelle terre dei nostri giardini; la poesia è maggiore dell' entrate; il lusso e la vanità se ne appagano; ma il frutto è scarso, il colore fittizio ed il sapore n'è insulso. Tornando a' Bardi, crediamo che ciascheduno di essi, dovendo servire interamente all'istituto dell'ordine, le forze intellettuali de' pochi prediletti dalla natura non potessero uscir mai dall'antico limite; e quindi il loro genio era come una luce elettrica guidata dal conduttore ad illuminare quel solo circolo di pensieri e di sentimenti.

Ma se mai setta nel mondo meritò della patria, fu certamente questa de' Bardi. Ove si consideri la condizione politica delle Gallie, e molto più de' Germani e delle isole di là dell' Oceano, si vedrà che per molti secoli il governo politico stava assoluto e ondeggiante ad un tempo nell'arbitrio delle spade romane; che la letteratura e la lingua del conquistatore avrebbero fuor d'ogni dubbio, distrutta la letteratura di quella nazione; che la loro religione si sarebbe anch'essa adulterata e perduta; e

che i Bardi, conservando la letteratura e la religione, alimentavano i sentimenti nazionali contro i dominatori. Questo non era certamente il mezzo di stabilire la pace universale, fondamento apparente dell' ordine e della dottrina de' Bardi; ma essi rassodavano ad ogni modo la concordia tra provincia e provincia, tra popolo e popolo; concordia che spesso fu pericolosa all' impero di Roma. Ed è anche mirabile la prudenza con che si preservarono dalla ruina de' Druidi, e crebbero e si diffusero, giacchè non si sa che fossero perseguitati mai da' Romani; o perchè i Bardi non avessero mai direttamente e inavvedutamente sommossi i popoli; o perchè il dominatore reputava malagevole di distruggere la religione di queste provincie, la quale stava tutta ne' Bardi; poco temuti per avventura, si per la semplicità e la tranquillità della loro vita, si pel loro stato destituto assolutamente di ricchezze e di forza.

Fino a tutto il secolo V, scarsa memoria abbiamo de' Bardi, e questa nelle storie dell' impero romano. Lo stabilimento del cristianesimo nelle Gallie, e le perpetue inondazioni dei barbari nella Germania, dove sovvertivano più che altrove ogni antico costume, indussero i Bardi a trasmigrare e fondare la lor sede nell' isole dell' oceano e segnatamente nella Bretagna, antica sede del loro genio, e dove si trovavano ancora alcune reliquie dei Druidi serbatesi col culto degli avi. E quando nel secolo VI il furore dell' indipendenza armò varie nazioni della Bretagna contro i Romani, le istituzioni de' Bardi, ridivenendo religiose, celebravano essi le antiche cerimonie ne' loro templi silvestri, animavano i popoli all' amor della patria e al valore guerriero, e si tramandavano i poemi ammirati anche a' dì nostri. D' indi in poi i Bardi frammischiavano profezia e letteratura. Furono depositarii degli oracoli, delle storie e delle genealogie della nazione britannica. Ne' loro viaggi registravano l'egregie imprese, ed esaltavano gli uomini illustri con tanta religione verso la verità, che in qualche ode rimane memoria di Bardi biasimati per avere esageratu il vero, o puniti per averlo contaminato coll' adulazione e la falsità. Quindi ne' loro versi vediamo tante lodi alla virtù, tante censure al vizio, e tanti affetti nobilissimi di amicizia, d' amore, di magnanimità; tanti quadri d' eroici fatti e di domestica felicità. Ogni capitano ed ogni principe conduceva nelle imprese di guerra un Bardo eminente, e non come suddito e lodatore, bensì qual messaggiero del Cielo. » L' occhio vigile del Bardo, dice un inno, ha fatto questo esercito e il suo capitano degni del Cielo: il fuoco delle sue pupille infiammava la loro anima e illuminava il loro intelletto, e non furono immemori mai dell' imprese a cui erano destinati e della gloria alla quale dovevano aspirare ». E in un' altra canzone: » Le anime sublimi de' nostri padri pendevano sopra di voi e vi contemplavano; vinti o vincitori, che rileva? Bensì palpitavano per la vostra fama, temendo che avreste anteposta la servitù del prigioniero alla morte dell' eroe: ma io dissi a quell' ombre, che se la vittoria vi volgeva le spalle, la gloria vi avrebbe circondati pur sempre. Udirono i vostri congiunti le mie promesse; e le mogli, le madri ed i figliuoli vennero intorno a voi, e furono spettatori della battaglia: il nemico vinse e danzò sopra il sangue de' prodi; ma i loro cadaveri furono raccolti da mani amorose. I Bardi cantarono sovr' essi il carme funereo, e diffusero sul loro nome l'eterna luce della memoria. Sorrisero gli spettri di quegli eroi, ed aggirandosi sul campo di battaglia, infusero nel petto de' nemici lo spavento della sconfitta: — all' armi; tornate all' armi ». —

Ma i Bardi non impugnavano mai spada. Accolsero questa istituzione quando la teocrazia de' Druidi si spense, forse per menomare sospetti a' Romani; e fu da essi poi mantenuta per costituirsi pacifici mediatori tra i popoli della loro nazione, ne' quali la guerra era esercizio necessario, e la vendetta era dovere sacro, e passione feroce ed ingenita. Si è veduto che tra gli obblighi principali del Bardo era questo: Di non ingerirsi in alcuna disputa religiosa, politica e letteraria che fosse. Quando egli appariva come ambasciatore od araldo tra gli e-

serciti combattenti, la battaglia si sospendea; e i nemici per allora convenivano tra di loro senza sospetto di tradimento. Attraversava sicuro e inerme le terre ostili: ed in ogni campo guerriero aveva una guardia più per decoro che per difesa.

Così i Bardi rianimando il genio dell' indipendenza, lo spirito bellicoso, e la concordia ne' popoli della Bretagna, fecero la poesia ministra di verace e maschia virtù, e della gloria de' loro concittadini. Però ebbero fama e favore presso i monarchi. Alcuni chiamavansi Bard Teulu, poeti laureati, e questi avevano grado d' ottavo ufficiale nella casa del principe; ricevevano in dono un cavallo ed uno scacchiere dal re, ed un anello dalla regina che li provvedeva di vestimenti. Partecipavano delle spoglie de' vinti; assistevano a' consigli militari; e le loro terre erano immuni da' carichi della guerra.

Ma quando la legge feudale corruppe le arti, le manifatture, il commercio e il genio marziale di tutta l' Europa, e, manomettendo la libertà civile de' popoli, debilitò nello stesso tempo la forza della monarchia, e ne accrebbe i disordini, divezzò anche gl' Inglesi dalla ferma e nobile indipendenza de' loro maggiori e dall' ossequio fedele al trono legittimo; e fece che gli eserciti non fossero no di cittadini e di sudditi, ma di compri sicarii e di schiavi pronti a ribellarsi sotto il vessillo di quell' aristocrazia militare dalle costituzioni dello stato e dalle leggi del principe supremo. Allora i Bardi cominciarono a perdere la loro sublime missione, e la poesia non ebbe più l'antica efficacia; non però l'ordine fu distrutto. La religione, con che dirigevano il popolo, li fe necessarii, e l'omaggio ch' essi incominciarono a presentare ai potenti, li rese cari e favoriti a' baroni, i quali, affettando le prerogative del monarca, ne stipendiarono alcuni, chiamandoli Bardi delle famiglie. Questo obbligarsi a' tirannetti violenti e spesso nemici tra loro, rallentò in parte l' antichissimo nodo che faceva sacra, potente e riverita la loro setta, finchè ella si astenne dalla vanità e dalle brighe. Coloro, a' quali non toccava d' essere stipendiati, raramente tenevano stanza permanente presso una famiglia. Andavano errando di corte in corte, e di castello in castello; appunto come i nostri letterati del secolo XVI si mercavano pane e favore nelle varie corti d' Italia. Quando un Bardo passeggiero voleva presentarsi, doveva essere proposto dal poeta laureato, e scrivere due poemetti l'uno in lode di Dio, l' altro in lode del principe. Se era accettato, il Bardo di corte componeva un altro poemetto, e lo introduceva al barone che gli faceva certi regali d' uso. Ne' palagi de' baroni minori, i Bardi erano accolti come ospiti per diritto; nè partivano senza doni, da che per prerogativa potevano chiederli; e l' indiscretezza, compagna sempre dell' impudenza, giunse a tal segno, che bisognò una legge per contenerla. Alle massime dell' arte, da noi riferite, furono aggiunte parecchie altre simili a questa: » Tre sono i doveri del Bardo: promuovere la liberalità, scherzare con gentilezza e partirsi ricco di doni ». Ma, per quanto eglino si presumessero onorati, non potevano essere ad ogni modo stimati, nè usare nobilmente del loro ingegno, poichè lo prostituivano e lo vendevano, nè differivano, a nostro credere, dal buffone stipendiato per lungo uso in ciascheduna di quelle meschine corti, se non in ciò solo: che la loro prostituzione era meno apparente, la loro satira più pericolosa, e la loro adulazione più facile ad insinuarsi. Ma, se è vero che Shakspeare, nelle sue tragedie nazionali, abbia religiosamente conservati i costumi de' tempi a' quali le riferisce, almeno il buffone di corte aveva diritto di dire satirescamente al suo signore molte dorissime verità.

Vero è che, mentre molti Bardi si scostavano dall'antico istituto, l' ordine, benchè men operoso di prima, viveva ancor tollerato, segnatamente nelle montagne scozzesi e nel paese di Galles. Fors' anche l' oppressione dell' aristocrazia militare indusse quella setta a starsi più occulta, e quindi più accorta e più pronta. Le società, finchè il bisogno o l' occasione non le manifestino, vanno nel segreto acquistando vigilanza e fervore. Molti riti scozzesi e gallesi,

celebrati da certe confraternite de' dì nostri e de' nostri paesi, hanno forse origine da quei tempi; da che le forme delle umane istituzioni, generalmente parlando, sopravvivono al loro scopo. E che i Bardi del paese di Galles tendessero a far sommovere le provincie ed a ricoverare a sè medesimi il predominio, ed al popolo la libertà, la storia dell'età, in cui i Normandi conquistarono e ressero l' Inghilterra, ce lo dimostra. Poichè i Britanni e segnatamente i Gallesi non cominciarono ad obbedire se non nel secolo XIII, quando Odoardo I, con crudele prudenza, facendo trucidare tutti i Bardi, spiantando le loro famiglie, e disperdendone le reliquie, tentò di spegnere le ribellioni nella loro radice.

Non è da maravigliarsi che una setta, la quale per tanti secoli diresse le opinioni del popolo in Inghilterra secondo le idee religiose, e rianimò le più dolci e le più generose passioni, eccitasse, benchè sagrificata alla politica tranquillità, le lagrime de'contemporanei, e lasciasse nelle età che successero, tanto desiderio di sè. Per quanto sia giusta e necessaria la forza che distrugge gli uomini dannosi allo stato, e che reprime le arti e gl' ingegni pericolosi, la compassione parla pur sempre in favore de'perseguitati; onde pochi storici giustificarono Odoardo I, e molti poeti lo consegnarono alla esecrazione de' posteri. Le note del sig. Mason all' ode di Giovanni Gray, intitolata *Il Bardo*, somministrano bastante notizia di quel terribile avvenimento. In quest'ode, fra quant'altre mai nobilissima, il poeta immagina, che un Bardo scappato alla strage, ricoverasse ne'gioghi dello Snowdon, altissimo fra i monti d'Inghilterra, ed ultimo asilo a que'tempi della libertà de'Gallesi. Veggendo da un ciglione sfilare Odoardo con l' esercito, fra le radici del monte e le sponde del torrente Conway, l'infelice Bardo infiammasi di spirito profetico, e di disperata ira magnanima contro il persecutore, e predice le sciagure e i delitti de'discendenti di Odoardo, e lo splendore del trono britannico sotto la nuova stirpe. Alle grida ed alle evocazioni del profeta sorgono le ombre de' Bardi e tessono d' innanzi a lui una tela, ove sono dipinte tutte le vicende de' nepoti di quel monarca: il che presenta molti quadri diversi ne' loro soggetti, ma connessi per l'unità dell' argomento, e tutti pieni di pietà e di terrore. Compiuto il vaticinio, e dileguatisi i fantasmi de' Bardi sagrificati, il profeta si precipita dall' alto ne' flutti del torrente per congiungersi all' ombre de' suoi compagni, esultando per la voluttà della vendetta scritta nei fati contro la posterità del tiranno. L'Alfieri, nell'atto quinto della Maria Stuarda, imitò la parte poetica di quest' ode, ed il sig. Monti la parte pittorica nel canto primo del Bardo della selva nera. E vuolsi concedere che le tradizioni de' Bardi sono mirabili fonti di novità e di originalità nazionale alla poesia degl' Inglesi.

Le orme delle antichissime istituzioni sono sì malagevoli a cancellarsi, che fino oltre alla metà del secolo XVI parecchi Gallesi riassunsero le cerimonie e i diritti de' Bardi, e tennero un parlamento chiamato corte d'Apollo, e che fu l' ultimo in Inghilterra. Verso quel tempo la regina Elisabetta ha dovuto con severissime leggi reprimere certi autori, che, imitando i Bardi, andavano vagando e rianimavano, colla loro musica feroce e co'loro versi le sedizioni inestinguibili in Inghilterra, ove il governo misto costringe la nazione a starsi in vibrazione continua, e sospinge gli spiriti da un estremo ad un altro. E s' è già notato quanto l' indole delle bardiche istituzioni prevalesse sotto altri nomi anche a' tempi delle guerre religiose e civili del regno di Carlo I.

Ed oggi pure s' incontrano nel paese di Galles certe turbe di musici erranti pari a'rapsodi della Grecia. Cantano versi e strofe dette Panellion, sovente composte all' improvviso, accompagnandosi con le loro arpe. Molto popolo li circonda, e li ascolta con compiacenza e con gioia. Ma l' influenza della religione e delle lettere preserva il volgo dall' imbeversi di pregiudizii nocivi; e i progressi, che la scienza del governo ha fatto in Inghilterra, non concede che siffatti cantori ridestino le passioni ispirate dagl' imitatori de' Bardi ne'secoli,

ne' quali quell' isola era campo di ribellioni e di stragi domestiche. Ma nè gli egregi poeti gallesi d'oggi patirono che il tempo seppellisse del tutto il genio e gli usi de' Bardi. Rimane memoria d' una specie di adunanza poetica chiamata Eisteddvod, celebrata negli antichissimi tempi onde assegnare la lode e la palma poetica agli autori de' migliori poemi. Quindi alcuni gentiluomini gallesi rinnovarono, non sono molti anni, questo concorso. Argomenti della poesia si furono l'Amore della patria e il Ristabilimento dell'Eisteddvod. Roberto Bafyd riportò la prima corona de' poemi scritti, e Tommaso Edward, soprannominato lo Shakspeare dei Gallesi, riportò la seconda. Nel di seguente s'udirono i poeti estemporanei; nel terzo giorno i professori d' arpa e di canto, e fra questi Roberto Foulkf e Guglielmo Jones ottennero il primato. L'adunanza, proclamata da un anno, si tenne nel 1790, verso gli ultimi giorni di primavera a Caerwis, antichissima arena poetica, insigne per la memoria de'Bardi.

INTORNO AD UN SONETTO DEL MINZONI.

Habent sua fata libelli.

La comune sentenza, nella quale fidiamo tutti noi scrittori e scrittorelli, che il *tempo sia giudice imparziale del merito letterario*, è vera; ma il tempo sarebbe più utile alla letteratura ov' ei non fosse giudice debole. Però avviene che le fazioni delle scuole, le protezioni dei mecenati vanissimi, la voce della fama, che sovente echeggia per lungo tempo senza sapere il perchè, condannino molte belle opere; ed in ciò non vi sarebbe gran male, da che il troppo va sempre scemato anche nel bello; ma esaltano e procacciano vita a molti autori degni di essere dimenticati, con che danno pessimi esemplari alla gioventù, e lusingano di care speranze gl' ingegni dotti dell' *aurea mediocrità*. Ma così è ordinato ab eterno; e poichè non può essere altrimenti, bisogna pur rassegnarsi e tentare di provvedere al proprio ingegno, senza curarsi gran fatto di raddrizzare le opinioni degli altri. Credesi che noi, razza mortale, litigiosa e bisbetica, proviamo un grande piacere *morale* nell' essere persuasi di una opinione, e pel solo purissimo piacere della persuasione: così si dice; ma così non è. Tranne pochissimi uomini indipendenti, tutti gli altri difendono le proprie opinioni, perchè a queste sono essenzialmente annessi i comodi della vita; cioè la pubblica stima, gli agi e il danaro. Se dunque taluno ti dicesse, che il fare sonetti è la più bell'arte del mondo, non bisogna contraddirgli acremente; perchè se i suoi sonetti gli procacciano la stima de' collegiali, e quindi maggior numero di scolaretti di poesia, e quindi migliori panni ed iuchini più rispettosi, l'abate, il padre maestro, o, per chiamarlo più dignitosamente, il *professore di poesia*, pugnerà teco *pro aris et focis*. Orazio è un gran poeta, diceva tutto estatico un signore. — Ma Pindaro, soggiunse un galantuomo, è grandissimo — Pindaro è oscuro, fantastico, stravagante, rispose il gentiluomo. — Orazio rubò tutte le sentenze e le immagini delle sue odi a' lirici ed ai cori dei tragici greci, rispose il galantuomo. — E così, di parole in quistioni, di quistioni in villanie, venivano a pigliarsi a' capegli, perchè, nè il gentiluomo, nè il galantuomo, come letterati, si dilettavano di portare la spada. Un vecchione, che gli stava ascoltando, s' interpose, dicendo all'oraziano: Voi fate male a denigrar Pindaro; da che chi lo difende lo ha tradotto e lo stampa; e s' ei non vende la sua traduzione, andrà fallito. E voi, pindarico mio, non farete Orazio maggiore nè minore; bensì affliggerete questo signor dabbene, che sa Orazio a memoria, e che, citandolo sempre, non fa sospettare ch' egli, in fine del conto, non abbia in quel suo cervello che un migliaio di versi di Orazio.

Se il *Tempo* avesse birri, prigioni e profossi intorno al suo tribunale, come gli altri giudici della terra, le sue sentenze letterarie sarebbero rispettate. Ma il cielo volle altrimenti. E gl' in-

teressi particolari sono un tribunale cieco, in cui ogni uomo diventa giudice e parte, e manda talvolta a soqquadro il merito, la giustizia e la verità.

Dopo aver chiacchierato da noi a noi su queste buone e prudentissime riflessioni, ci è venuto in testa di criticare un sonetto, tenuto per bellissimo, e che, dopo le nostre critiche, sarà ad ogni modo tenuto sempre per bellissimo: tanto l' uomo vive di contraddizioni; e se ragiona saviamente, opera mattamente! Ma sia così: poichè siam uomini, obbediremo alla natura. — Ecco il sonetto che crediamo degno di critica, e che pur non bisognerebbe, pel quieto vivere, criticare:

Quando Gesù con l'ultimo lamento
 Schiuse le tombe e la montagna scosse,
 Adamo rabbuffato e sonnolento
 Levò la testa, e sovra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse,
 Piene di meraviglia e di spavento,
 E palpitando addimandò chi fosse
 Lui, che pendeva insanguinato e spento.
Come lo seppe, alla rugosa fronte,
 Al crin canuto, ed alle guance smorte
 Colla pentita man fe danni ed onte:
Poi si volse piangendo alla consorte,
 E gridò sì, che rimbombonne il monte:
 Io per te diedi al mio Signor la morte.

Non v' è che dire: il disegno di questo sonetto ha un che di grande, e par concepito da Michelangelo: lo stile è franco, ardito: il primo verso potrebbe assomigliarsi alla bella facciata di un palazzo, che invita a vederlo internamente. Doveva dunque piacere ed essere lodato. Ma la seconda riflessione è sempre migliore della prima, e per fortuna di questo sonetto, la seconda non fu mai fatta.

Il quadro serba l'unità di composizione e di tempo sino a tutto l' ottavo verso. Ma il *come* della prima terzina avvisa il lettore che non si dipinge più, ma che si narra. Siffatte transizioni e riposi sono opportuni pel chiaro-scuro nei componimenti lunghi; non già nei sonetti: i bellissimi pittorici del Cassiani non ne hanno.

Quanto al pensiero di tutta questa prima terzina, piaccia a' lettori di considerare che Adamo aveva, con la sua colpa, reso necessario il sacrificio immenso del Figliuolo di Dio. Il poeta presenta Adamo nell' atto in cui s'accorge di questa sua colpa irreparabile; e il sentimento, ch' egli ne prova, è un dolor sommo e disperato. Ora domandiamo a qualunque pittore, ed a qualunque scultore, se lo scoppio della disperazione si possa esprimere in tre separati movimenti — *Al crin canuto*, *alla fronte rugosa*, — e indicando, volta per volta, i muscoli di quel desolato, sino alle *guance smorte?* Dante volendo esprimere la disperazione, disse:

Ambe le mani per dolor mi morsi;

e il Tasso, dipingendo la suprema ira di Plutone:

Ambe le labbra per furor si morse;

nel che, per dirla di passaggio, ha un po' di torto anch' egli; giacchè, per ira, si morde il labbro inferiore; quel di sopra, massime in compagnia dell' altro, non si può mordere. Ma tiriamo innanzi.

Nell' epiteto *pentita* v' è abuso di personificazione. La personificazione di una parte del corpo servirà egregiamente a simboleggiare la persona, ove di questa non si parli; ma ove il campo principale e l'azione siano sostenuti dalla persona vera, la personificazione contemporanea di una parte subalterna del corpo è una puerilità retorica. Ci sovviene di Blair, che censura in Pope l' apostrofe di Eloisa alla propria mano:

O write it not my hand... the name appears
Alreacy vritten!... wash it out, my tears.
Oh! non iscriverlo, mia mano ... il nome ap-
(pare
Già scritto !... cancellatelo, o *mie lagrime.*

Ora, se al professore scozzese è sembrata inconveniente siffatta personificazione, non o-

stante quel certo compatimento che poteva pur meritare il disordine di quella misera innamorata, molto più riprovevole dee riputarsi, a parer nostro, l'attributo di *pentimento*, conferito alla mano d'Adamo dal Minzoni, dovendo necessariamente riescir difettosa qualunque personificazione di cosa, ove si voglia far reggere a fronte del soggetto principale, presente. Ma, prescindendo anche da siffatto motivo, l'aggiunto *pentita* non può regger qui neppure in altro senso. In questo sonetto, nel quale, dal primo sino all'ultimo verso, tutto debb'essere pittura, il lettore è in diritto di vedere, come in un quadro, ogni oggetto che venga posto in iscena; ed, oltre ciò, i varii moti delle varie passioni attribuite al protagonista. Ora un pittore potrebbe dipingere bensì una mano, la quale faccia *danni ed onte* ad una delle cose impropriamente nominate, una dopo l'altra, dal Minzoni; ma una mano pentita non mai; imperocchè l'effetto del pentimento non è già cosa che possa esprimersi da altre parti del corpo umano fuorchè dal volto. Ed ove piacesse per avventura ad alcuno il far osservare, ravvisarsi, per esempio, in tutte le membra e in tutti i muscoli del Laocoonte l'espressione del dolor sommo, risponderemo, che quelle convulsioni de' muscoli di tutto il corpo per sè sole non ci direbbero nulla quanto al dolore, l'esistenza ed intensità del quale non si può argomentare che dal volto di quello sventurato. E, parlando di dolor morale, non sarebbe egli ridicolo il dire *il piede addolorato di Laocoonte?* Ad ogni modo noi saremmo anche indotti a perdonare a siffatta *mano pentita*, ove non si fosse levata a far *danni ed onte;* danni ed onte vergognosissimi in un sonetto, de' quali si avranno esempi nell'Ariosto, e nei poemi lunghi, ove non istaranno male; ma che in un sonetto fanno sentire il bisogno che aveva il poeta della rima, e la trivialità di una frase ereditata in comune con tutti i pastori e con tutte le pecore d'Arcadia.

Ma quando l'Ariosto ha voluto dire la stessa cosa in que' luoghi del suo poema, ove si alza, sfidando Omero, ed emulandolo, e vincendolo forse, cantò con frasi ben più calzanti. Eccoti il quadro:

> Cerere, poi che della madre Idea
> Tornando in fretta alla solinga valle,
> Là dove calca la montagna etnéa
> Al fulminato Encelado le spalle,
> La figlia non trovò dove l'avea
> Lasciata, fuor d'ogni segnato calle,
> Fatto ch'ebbe alle guance, al petto e ai crini
> E agli occhi danno, alfin svelse due pini.

Noi crediamo che, sì per gli accessorii, sì pel protagonista, sì per l'azione, non si possano sì di leggeri trovare otto versi descrittivi che pareggino questi.

Tornando alla frase del sonetto, veggasi, di grazia, da quanti minimi accidenti dipenda l'esatta bellezza dell'arte; ma se cosiffatti accidenti, che pur sono innumerabili, e di combinazioni incalcolabili, siano sentiti e preveduti soltanto dagli scrittori di genio, o possano anche insegnarsi da' facitori di retoriche, noi lasceremo la quistione a chi ne sa più di noi. La enumerazione delle parti del volto d'Adamo spiace, e nel volto di Cerere è bella. Pare che la stessa causa non debba produrre effetti diversi. Comunque sia, la differenza si sente appunto nel paragone. Nella frase dell'Ariosto, *le guance, il petto, i crini e gli occhi*, sono come coacervati e ristretti con il verbo *ebbe fatto* e la parola *danni:* il che produce unità, perchè non lascia tempo al lettore di far enumerazioni: non così nel sonetto. Inoltre, il dolore di una madre, che non trova la figlia, ma che pure non è ancor certa di averla perduta, trascorre naturalmente nelle azioni di percuotersi il petto, e strapparsi le chiome; ma il dolore d'Adamo, immenso, sacro, profondo, non doveva femminilmente mostrarsi.

Ma ove pure si volesse assolvere il Minzoni dal già notato, e dalla stravaganza che presenta il penultimo verso, cioè, di far gridare Adamo sì forte, che ne *rimbombi* la montagna, soprattutto in una esclamazione, la quale non contiene, in sostanza, che un atto di compunzione,

la gravissima colpa del sonetto, e che, a nostro parere, lo rende indegno del concetto in che molti lo tengono, sta nell' ultimo verso. Eppure in quest'ultimo verso pare che l'autore volesse riporre la precipua sentenza del suo componimento e la essenza storica e morale del quadro.

Ma qual mai dignità mostra il padre del genere umano nell' accusare altrui della colpa, che pur era sua, da che egli, come marito e signore d' Eva, e suo sostegno, attesa la debolezza del sesso, doveva salvarla da quel traviamento, a cui essa lo indusse per istigazione infernale? Oh come Ercole, in un verso di Sofocle, è uomo, e grande e passionato! Ercole, presso al morire, negli orribili martirii della camicia velenosa e infiammata, grida:

Ah! mi dorrò io dunque?
Io? — Io ho sostenuti tutti i miei travagli
Senza mai lamentarmi.

Laddove, in vece, Adamo rovescia tutta la colpa sopra la compagna del suo errore e delle sue sciagure; colpa da lei scontata nel dolore e nel pianto:

Del parto una ai dolor soggetta fue,
L' altro ai sudor del faticoso aratro (1).

Ora non possiamo contenerci dal dire che la querela e l'accusa di Adamo è vilissima. Bensì ci duole della nostra ragione, che ci ha tratti a scrivere questo amaro superlativo; da che ci professiamo estimatori del sig. Mirzoni, come scrittore eccellente nel genere di poesia da lui trattato: molti si direbbero suoi ammiratori; ma vedano che la stima è assai men passeggiera della maraviglia.

Concludiamo. La fortuna si arroga molti iniqui diritti sul merito letterario; ma la giustizia del tempo sarebbe più efficace e più pronta se in Italia non si giorasse, come si è fatto sinora, *in verba magistri*.

(1) Ghedini.

Uno dei difetti che rendono la critica italiana inferiore alla ordinaria critica delle nazioni più colte, è, a parer nostro, l' essersi ella troppo rade volte esercitata nell'analisi delle cause costituenti la bellezza di uno squarcio, versando, all'opposto, lungamente nelle ricerche grammaticali, e nella parte superficiale ed accessoria delle opere alle quali si dedica, o, tutt' al più, nel raccogliere i passi degli altri scrittori che possono avere relazione ad un dato modello, senza distinguer poi in qual parte due scrittori, che trattano lo stesso soggetto, si sopravanzino o si cedano.

Ben diverso per altro è il genere di critica che vediamo esercitato singolarmente dagl' Inglesi e dai Tedeschi. Qual differenza, per esempio, fra i comentatori di Shakspeare e i comentatori di Dante? Negli uni tu vedi costantemente la filosofia del gusto accoppiata al modello, e niuna o pochissima digressione sul materialismo de' vocaboli; negli altri, incessante discussione sui significati di certe parole, e persino sulla loro ortografia, e nulla più; per modo che diresti, quelli additare la forma, e questi il vestimento, che, ne' poeti veramente originali, suol essere d' ordinario il più difettoso. Avviene perciò, che quel lettore, il quale non sia spinto dalla propria risolutezza a penetrare vivamente nel soggetto, e manchi di sana guida, singolarmente nelle opere le più astratte per l' indole dell' argomento, o pel carattere dello scrittore, finisce per ismarrirsi in mezzo ai labirinti ed alle inezie scolastiche, danneggiato, anzi che no, dalla qualità di siffatta censura. Imperocchè è bensì vero che, senza il lavoro di que' comentatori, molti passi gli sarebbero rimasti oscuri, e in alcuni altri avrebbe forse anche interpretato sinistramente; ma quei pochi, all' intendimento de' quali avesse potuto rettamente pervenire da sè, gli avrebbero giovato a farsi un' idea vera del carattere dello scrittore, e a giudicare secondo il proprio criterio. Un gusto delicato insieme e corretto, una esatta cognizione della materia di cui si giudica, e della natura o dell' arte a cui essa appartiene, per discernerne francamente le bellezze e i di-

fetti, costituiscono gli elementi precipui della vera critica; e di essi ha sciaguratamente mostrato inopia sinora la maggior parte de' critici italiani. Non è da dirsi per altro che sia mancato sempre alcun esempio di utile e ben meditato comento anche in Italia. Vediamo che il Tasso non isdegnò di scrivere un'intera lezione sovra il sonetto del Casa = *Questa vita mortal* = e Parini, anch'egli, credette di non avvilir niente la sua dignità letteraria, facendosi comentatore di Cassiani. Ma sono ben pochi que' critici, che, al par d' essi, abbiano conosciuto quanto l'esercizio contribuisca al raffinamento del gusto, nel perfezionare ad un tempo la sensibilità naturale pel bello, e la ragione per bene conoscerlo e giudicarlo.

IN MORTE DI GIUSEPPE TRENTI MANTOVANO.

VERSI DI CESARE ARICI.

La lettura di questo poemetto ci ha fatto pensare ad una verità troppo negletta dall'amor proprio degli uomini — Essere difficilissimo a chiunque intraprenda di scrivere, lo scegliere uno stato di animo corrispondente alla tempera del proprio cuore e alle forze del proprio ingegno; e dipendere assai volte da questa scelta la misera o la felice riuscita di un' opera. — Mentre Cicerone scriveva orazioni, che sopravvivono ancora alla romana grandezza, affidava poi a' suoi versi la vita di Mario, e i fasti del proprio consolato, e quei poemi perirono al primo comparir di Lucrezio. Mentre Vittorio Alfieri vestiva pomposamente la nudità già derisa della Tragedia italiana, non temeva di sudare, *invita Minerva*, in certe commedie atte soltanto ad alleviare ai letterati mediocri il grave peso della di lui superiorità. Noi non possiamo a voglia nostra dare un nuovo carattere a quelle passioni, che cresciute con noi vanno sempre più dominando la nostra esistenza, nè vedere le cose umane sotto forme diverse da quelle che abbiamo gran tempo contemplate per poterle poi felicemente ritrarre. E chi si ostina a battere una strada non sua deve per forza o ricalcare l'orme degli altri, o smarrirsi del tutto.

Così il signor Cesare Arici ha provato nel suo poema georgico sugli Ulivi ch'egli sa rivolgere la poesia ad utili e piacevoli argomenti, accoppiando al buon intento molto desiderio di vero sapere nell'arte sua, molta facilità d'immaginazione e perizia di lingua e grazia di stile. Persone dotte assicurano che il suo poema sui Coralli pubblicato a Brescia di fresco (del quale, appena ci giungerà, parleremo) superi in ogni altro pregio quello degli Ulivi, che pur ottenne giustissime lodi. Ma perchè tanto nella morale, quanto nelle lettere, anche dagli errori può trarsi molto lume d'esperienza ed incitamento al far meglio, non temeremo la taccia di maligni scrittori se prendiamo a dimostrare, che l'autore, per desiderio di cantare i suoi versi sul limitare di una sepoltura, ha con poche pagine oscurata la luce di una gloria che sorge.

Un solo difetto pregiudica questo giovine scrittore, e se la libertà ed il bollore della gioventù non bastano a preservarnelo, che sarà poi quando l'età lo avrà fatto più freddo, e più sottomesso all'esempio ed all'opinione degli altri? Questo difetto nondimeno non gli fu ancora rimproverato, e noi non vogliamo tacerlo, appunto pel concetto in cui abbiamo il sig. Arici, e per la certezza che la patria letteratura potrà un giorno andar lieta delle opere sue. Egli, o per troppa memoria, o per troppa stima degli altri, o per falso timore di non poter far meglio, o per impazienza di studio, e forse anche per tutte queste cagioni riunite, pecca nell'imitazione fino a trasportare ne' suoi poemi non alcuni pensieri, non alcuni modi, ma interi versi; nè già di soli stranieri ed antichi, ma di poeti contemporanei e viventi. Le prove di questa colpa ci sarebbero somministrate dal suo poema degli Ulivi, ove, fra molte usurpazioni fatte a questo e a quello scrittore, ci siamo maravigliati della scrupolosa di lui coscienza, vedendo ch' ei virgolava i seguenti versi del Petrarca:

» Che non senza destino alle tue braccia,
» Che scuoter forte e sollevar la ponno,
» Or si commise Italia.

E che poi ove termina l'opera, cioè dove l'attenzione del lettore si raccoglie sugli ultimi sforzi del poeta, egli poneva come suoi, senza mutarvi sillaba, que' versi dell'autore dei Sepolcri:

.... Sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del volgo....

Ma nel poemetto che noi accusiamo, tante e così licenziose sono le imitazioni, disseminate in soli duecento e settantanove versi, che non può vedersi senza una specie di meraviglia come l'A. e per l'invenzione e per lo stile si faccia reo di poetica contraffazione. E quanto all'invenzione, le situazioni morali della sua poesia sono ricopiate talora dal dialogo *della Virtù sconosciuta* dell'Alfieri, e quasi sempre dagli affettuosissimi versi di Alessandro Manzoni in morte di Carlo Imbonati. Anzi pare che il nostro A. non sia sollecito d'altro che di seguirlo con istudio servile. O il Manzoni fa una descrizione, l'Arici si prende cura di ripeterla nel suo poemetto; o il Manzoni crede bene di rabbellire od illuminare il soggetto con una similitudine, l'Arici, perchè non si dica ch'egli manca di fedeltà, foggia ben tosto una similitudine sul modello della prima.

Una copia è per sè ben misera cosa a chi possiede l'originale; ma quando il soggetto di due dipintori ha più differenze che somiglianze: quando l'uno rappresenta co' suoi colori gli amori di Achille e di Briseide, e l'altro quelli di Dafni e di Cloe, violerebbe senza consiglio tutte le leggi dell'imitazione chi volesse dare ad enti così diversi la stessa pompa nelle vesti, lo stesso atteggiamento nella persona, la stessa espressione nelle fisonomie. In questo errore è caduto il sig. Arici, allorquando pensò e scrisse per la morte d'un giovanetto ciò che altri farebbe per alcuno di que' rari savi, la cui perdita è una pubblica calamità. Nei versi di Manzoni il pensiero dell'antica amicizia e delle virtù dell'estinto occupa sì fortemente l'intelletto ed il cuore del poeta, che pargli d'averne presente la immagine viva e spirante. Egli non conosceva di volto quest'uomo, che sebben morto possedeva ancora tanta parte del cuore materno; doveva dunque rendersi conto delle proprie sensazioni, e descriverne l'apparenza. Quindi un indistinto fremito d'affetti al primo vedersi, quindi alcuni consigli severi sull'integrità della vita e la santità delle lettere dati da questo padre d'amore al poeta, che con nobiltà d'animo gli riceve e talora li previene; quindi un alterno interrogarsi sulle ore estreme della vita e sul dolore inesauribile dell'averlo perduto, e un gemere per desiderio di raggiungerlo, e per l'amarezza del vederselo involato quasi due volte allo sparire della visione; circostanze tutte vere, tratte dal fondo del cuore, e volute dalla natura delle cose, e dai rapporti delle persone. Ma che l'apparizione di un trapassato, che non divise col poeta nè i suoi piaceri, nè i suoi dolori, che non lasciò dopo di sè la memoria di alcuna straordinaria virtù, e che, parlando delle cose umane con sensi presi dagli altrui versi, mostra un carattere poetico dissimile senza dubbio dal proprio: che l'argomento insomma del sig. Arici, trattato com'è, possa commovere ed infiammare chi legge, non oseremo affermarlo. Ecco perchè tentennando d'uno in altro pensiero il nostro Autore incomincia con alquante consolazioni stoiche sulla vanità della morte, e l'eternità della fama; consolazioni non accolte senza dubbio dall'amore di un padre a cui le indirizza, e che sono in discordia col tenore degli affetti che il poeta vorrebbe pure diffondere in tutti i suoi versi. Ma il di lui cuore ostinatamente ha taciuto, perchè le nostre passioni nascono dal vero, e vanno a perdersi nelle illusioni e nel falso, nè è dato all'uomo il concitarle in sè stesso col falso per poi raggiungere il vero. Tanta povertà di affezioni ed immagini strascina con sè uno stile tardo e languente, che tratto tratto si sostiene con forze non sue, e tutta la poesia si risolve in una

visione di più regalata senza bisogno alle stampe. Quanto alle usurpazioni di elocuzione e di versi altrui, noi ne presentiamo la prova nei passi che siamo per trascrivere, avvertendo però che non intendiamo notar quelli di antichi poeti, sui quali si potrebbe in qualche modo allegare il diritto della prescrizione del tempo.

I primi versi ci rivelano le secrete intenzioni dell'Autore.

Sulla tomba dei figli e delle spose
Eterno il pianto scorrerà?

E il cavalier Monti avea detto:

Ma sull' amato cenere de' figli
Eterno scorrerà dei padri il pianto?

Il poeta originale ha scritto espressamente il pianto eterno dei padri: altrimenti il pianto eterno da sè è ben altra cosa che quello che si versa in questa nostra valle.

E l'ore estreme del morir lusinga
La speranza.

Ugo Foscolo invece avea cacciato nei Sepolcri:

.... *anche la Speme,*
Ultima dea, fugge i sepolcri.

Piaccia al lettore di riflettere che il presentare al rovescio le concezioni di un altro scrittore è un facile artifizio per dar aspetto di novità al proseguimento d' una medesima idea. Dicasi lo stesso della seguente similitudine tratta da Manzoni:

.... ad uom pari è l'aspetto
Se lieti sogni lusingando il tiene
Placido sonno: che del cor la mite
Letizia accolta ha nella fronte, e il riso
Appar dell'alma sulle immote labbra.

Come d' infermo che un feroce e lungo
Malor discarna, se dal sonno è vinto,
Che sotto i solchi del dolor nel volto
Mostra la calma.

Manzoni.

E siede sempiterna in sugli avelli
Vòti la Fama....

Arici.

. . . . *le Muse*
Del mortale pensiero animatrici
Siedon custodi de' sepolcri.

Foscolo.

Volve intanto natura e le mortali
Sorti dispensa, e i troni abbatte e i monti
Sgomina potentissimo, e gli aspetti
Delle cose confonde e mesce il Tempo.

Arici.

e l' uomo e le sue tombe
E l' estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.

Foscolo.

. . . . se pia
Di riposato albergo a me la terra
Giovi e d'ombre la selva.....

Arici.

. . . . *se pia la terra*
Che lo raccolse infante.

E più sotto:

. . . . *a noi*
Morte apparecchi riposato albergo.

Foscolo.

Non fia, dissi, per me che discortese
Obblìo tanta virtude a noi ricopra,
Sì che al tristo ne venga alta vergogna
Da sì nobili esempli, e al buon conforto.

Arici.

Sarà, dicea, che di tal merto pera
Ogni memoria? e da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo?

MANZONI.

Parve allor, nè fu inganno, o d'egra mente
Delirio, a piè del letticciuol solingo
Starsi l'amico.

ARICI.

Ed ecco a piè del solitario letto
Starsi l'immago dell'estinto amico.

SAVIOLI.

e l'amorose
Lagrime vidi onde irrorate e calde
Per te son l'erbe ove il mio fral riposa.

ARICI.

. . . . i fiori
Che sul mio cener spande, io li raccolgo,
Ch'io stesso in fronte riporrolli ancora
Delle sue belle lagrime irrorati.

MANZONI.

D'incolpato costume e di modesto
Saper fregiato eri tu al mondo, e d'alti
Egregi sensi.

ARICI.

. . . . e qual tu fosti
Di retto acuto senno, d'incolpato
Costume, d'alte voglie.

MANZONI.

e se consentimento
Di pietoso destin pur un istante
Fra i tuoi lari t'addusse, il pianto ancora
Visto avrai della madre. . . .

ARICI.

e se possanza
D'amoroso desio t'avrà condotto
Fra i tuoi cári un istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno.

MANZONI.

. . . . se forte
Di te nutrissi desiderio. . . .

ARICI.

or come acerbo
Di te nutrissi desiderio il pensa.

MANZONI.

Di' ch'io veggo il lor pianto, e ch'è raccolto
'Ve sua ragion morte non stende o tempo.
Questo, e non più, tanto lor duol m'aggrava.
. . . . e dietro al correr mio
Tacitamente di venir s'affretta.

ARICI.

. . . . al vero in faccia
Beata io vivo, e senza il terreo manto
Nulla è che fuor del tuo dolor mi spiaccia.

SAVIOLI.

Dille ch'io so ch'ella sol cerca il piede
Metter sull'orme mie.

MANZONI.

E se non fosse che possente nodo
Qui mi ritiene. . . . .
Io pregherei l'amor che il ciel governa,
Che all'eterno piacer tu aprissi l'ale.

ARICI.

e se non fosse
Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratta
Quell'anima gentil fuor delle membra
Prendesse il vol, per chiuder l'ale in grembo
Di quei che eterna ciò che a lui somiglia.

MANZONI.

E quei che dell'Iberia esule egregio
Per le italiche ville andò ramingo
Accattando la vita.

ARICI.

Del gran padre Allighier ti risovvenga
Quando ramingo dalla patria. . . .
Per l'Itale vagò guaste contrade,

Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita.

MONTI.

e quindi amico
Spirto l'addusse a voi, scola ed esempio
Di virtù pellegrine....

ARICI.

Con reverente affetto ammirai sempre
Scola e palestra di virtù.

MANZONI.

. . . dormon negletti ove una stilla
Non consolò di pianto i sacri capi.

ARICI.

. . . . ove dorme il sacro capo
Del tuo Parini . . . .
. . . . e dentro l'urne
Confortate di pianto . . . .

FOSCOLO.

Tacque ciò detto, e mormorò secrete
D'ira parole, e torse altrove il guardo
Qual chi ad altri celar brama il suo pianto.

ARICI.

. . . . ; e tacque, e scosso il capo,
E sporto il labbro, amaramente il torse
Com' uom cui cosa appare ond' egli ha (schifo.

MANZONI.

. . . . . il santo orecchio
Tuo macchiar non vogl' io de' vili e tristi
Onde vergogna ec.

ARICI.

Nè l'orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili.

MANZONI.

e quella
Che nuda in Grecia e nuda in Roma fulse.

ARICI.

Che Amore in Grecia nudo e nudo in (Roma.

FOSCOLO.

che tolti indi alla terra
Del viver nostro anco son pregio e norma.

ARICI.

Che spenti al mondo anco son pregio e (norma.

MANZONI.

all' onorato capo
Protese ambo le braccia. Oh meco, io dissi
Rimanti ec.

ARICI.

d' affetti mille
Turba m' assalse, e da seder levato
Ambo le braccia con voler stendea
Alla cara cervice . . . .

MANZONI.

Da questo raffronto, che per odio della nostra e dell' altrui noia non abbiamo voluto istituire su tutti i passi che potevano notarsi, ogni lettore desumerà due conseguenze: l'una, esser dubbio se questo brevissimo poemetto spetti piuttosto al sig. Arici o agli autori di cui s'è giovato, perchè lo vediamo involto negli altrui panni dalla testa fino ai piedi: l'altra essere egli andato in fallo non per difetto d'ingegno, ma per mancanza d'idee giuste sui confini e sul carattere dell' imitazione.

È veramente un infortunio per l' Italia quella piacevole smania, che all' apparire di un' opera originale invade rapidamente l'animo di molti; quel volerne riprodurre le bellezze sotto mille altre forme che nulla aggiungono, anzi molto sottraggono all' originale imitato, e non altro provano se non le nostre pretensioni nel concepire e la nostra impotenza nel fare. Ci pare che il Parnaso abbia anch'esso le sue mode, le quali si distruggono una coll' altra, eccitano un fuggitivo tumulto di pensieri in chi le segue, e disperdono a poco a poco la nostra

sensibilità. Vogliamo tutto ad un tratto tentare generi talora opposti, esser eroi da tragedia e pastori d'Arcadia, senza pensare che quei pochi i quali sovrastano in varie parti della letteratura sono grandi atleti che stanno in mezzo del circo; e che guardando i nostri fianchi e le nostre braccia sorridono de'nostri sforzi puerili. Ond'è che invece di emulare imitiamo, invece d'imitare ripetiamo com'eco. Non è certamente una colpa l'arricchire la letteratura dei nostri tempi, trasportando ne' libri le bellezze che per la diversità delle lingue e per l'antichità hanno bisogno di essere accomunate a tutti, e d'essere rinfrescate con nuove tinte. Ma in questi tentativi tanto per natura nostra abborriamo dalla fatica, che talora anche i grandi ingegni dilatarono soverchiamente i confini dell'imitazione. Desumeremo l'esempio da Virgilio: quand'egli immaginò la discesa d'Enea nell'inferno superò Omero, che nell'Odissea fa visitare le ombre dei morti da Ulisse; quando cantò gli amori di Didone e di Enea emulò gli amori di Giasone e Medea di Apollonio Rodio, perchè nel poeta greco le circostanze sono più affettuose e più vere, ma lo stile del latino è molto più bello; quando descrisse l'eruzione dell'Etna imitò Pindaro, ma rimase come tutti gl'imitatori inferiore al modello; quando ritoccò i pensieri e le frasi d'Ennio fece nuovo l'antico: ma quando usurpò gl'interi versi di Catullo e di Lucrezio, allora egli ripeteva com'eco. Non ignoriamo che fra i mezzi di far progressi nell'eloquenza si enumera appunto quello dell'imitazione, e coloro che sono liberali di consigli, ma scarsi d'esempio, ne predicano continuamente di proporci qualche scrittore che più consuoni all'animo nostro, di studiarlo, di formare la nostra maniera sopra la sua. Sia però detto senza taccia d'ardimento: noi non crediamo che questo consiglio, dato, come si fa, agl'ingegni meno felici, abbia accelerato i progressi della letteratura, anzi è per noi evidentissima verità, che possono divenire egregi imitatori que'soli, i quali senza l'esempio degli altri riuscirebbero per sè stessi scrittori non vulgari. Le anime realmente grandi sono poche, ma tutti abbiamo il senso e il desiderio di ciò ch'è grande, e troppo facilmente consideriamo come una prova del genio la nuda capacità di sentire le impressioni di ciò ch'è bello. Petrarca ha fatto delirare ben d'altro che d'amore tutti i suoi imitatori; ned è da negarsi ch'essi lo sentissero profondamente, se ponevano tanta parte della loro felicità nel poterlo rassomigliare. L'ira d'Achille cantata da Omero ha fatto nascere il più pacifico di tutti i poemi, l'Italia liberata del Trissino. Achille ha suscitato Alessandro, ed Alessandro Carlo XII; e per un innesto di grandezza e di ridicolo il medesimo tronco ha prodotto frutti di tanto varia natura. Tale è il destino degli ottimi libri, di eccitare azioni straordinarie e scrittori comuni!

Se queste poche riflessioni, dettate dall'amore dell'arte e della verità, basteranno a convincere il sig. Arici, che chi ha forze proprie non deve confidare negli altri ma in sè stesso, noi avremo raggiunto l'intento ed egli otterrà fama più perenne e più vera. Nè dovrà un giorno pentirsi d'aver tradito la natura, la quale dotandoci d'una data somma d'ingegno, ha diritto di esigerne effetti proporzionati.

CONSIDERAZIONI SULLA POESIA LIRICA.

La definizione, che prima i filosofi e poscia i facitori di poetiche diedero della *poesia lirica*, è forse la più esatta di quante abbiamo in letteratura. *La poesia lirica canta con entusiasmo le lodi de' numi e degli eroi.* La religione ed i fasti delle nazioni furono i primi ad ottenere, per mezzo della poesia lirica, monumenti perpetui dalla letteratura, da che questa poesia emanò non tanto dalle tarde istituzioni sociali, quanto dall'entusiasmo naturale alla mente dell'uomo, e non frenabile quasi, quand'è mosso da forti e perpetue passioni.

Finchè gli uomini non avevano se non se il canto, tutta la loro storia e le loro leggi religio-

se e politiche dovevano necessariamente trovarsi nella tradizione delle loro canzoni. Questa opinione è avvalorata da' libri dei profeti ebrei e dalla storia dei druidi e dei bardi. La narrazione de' fatti del popolo di Giuda, è tessuta da Isaia in un corpo di odi; e i Britanni avevano poemi nel secolo VII, ma non avevano storia veruna. Nè pare che Omero avesse potuto scrivere la divina Iliade, se prima molti e molti poeti non avessero cantato le imprese de' Greci nell'Asia. Certo è che Omero non era contemporaneo degli Atridi e d'Achille; bensì fa menzione d'antichi poeti. Massimi fatti o straordinarii, dice un autore, destarono la poesia lirica face illuminatrice dell'antichità. La navigazione degli Argonauti e la confederazione di tutta la Grecia sotto Troia hanno dato luce ai loro secoli per aver eccitato i poeti a cantare quell'imprese. Prima che l'ira d'Achille fosse epicamente narrata, molti inni ed odi l'avevano fatta già celebre nella memoria di tutti i popoli greci.

Come la poesia lirica fu prima a nascere, così anche pare che sia stata la prima a degenerare. L'entusiasmo nelle nazioni si va mortificando a misura che crescono le arti fondate sul raziocinio e sul calcolo. Quindi la poesia lirica, anzi che sgorgare con impeto dall'animo dei poeti, venne faticosamente finta con un entusiasmo compassato e fittizio.

Operosa parvus
Carmina fingo.

Hor.

E s'è potuto giustamente asserire che Virgilio abbia superato Esiodo nel tutto, ed Omero in alcune sue parti; ma Orazio confessa che Pindaro non si può nè superare mai, nè imitare. Questa inarrivabile sublimità di Pindaro ebbe origine non solo nella tempra dell'ingegno di quell'uomo straordinario, ma ben anche nel carattere de' suoi tempi. Orazio poteva agguagliare e superare talvolta le grazie amabili di Anacreonte e condirle di soave e gentile filosofia. Roma era allora l'emporio delle arti belle e del lusso; e la filosofia di Epicuro aveva prevaluto, da che le sanguinose rivoluzioni della repubblica avevano insegnato ai letterati che una tranquilla servitù è da preferirsi a una burrascosa libertà; e nel medesimo tempo i cittadini più potenti, cominciando ad astenersi dalle faccende politiche, attendevano a godere dei frutti della pace sotto il regno di Augusto. In sì fatta condizione di tempi, l'entusiasmo non può mostrarsi senz'essere deriso e punito; si scrivono satire piene di sale, elegie piene di vezzi e d'amore; ma poche belle odi e pochissime odi sublimi.

La poesia lirica fu dagli scrittori di poetiche e da' poeti stessi confusa *con la amorosa*, che Alessandro Tassoni, nelle note al Petrarca; chiama più esattamente col nome di *poesia melica;* e con la poesia *morale*, di cui gli esempi migliori sono ne' versi d' Orazio.

Un madrigale, un epigramma e una sentenza filosofica, perchè erano scritti in versi lirici, furono chiamati *ode*. Si trascurò l'essenza e si badò alla forma esteriore. Nelle letterature italiane questa confusione di generi andò crescendo ognor più. I canzonieri de' poeti si chiamarono libri di poesia lirica: i sonetti di amore e le canzoni propriamente italiane (così dette, per distinguerle dalle pindariche e dalle altre fatte alla latina e alla greca) non sono se non elegie, e furono collocate nel genere lirico. Ma a ben considerare le poesie del Petrarca, le canzoni veramente liriche sono quelle ov'ei tratta delle cose politiche d'Italia, e le poche ove idoleggia le idee sublimi della filosofia dell'amore. Ma le canzoni: *Chiare, fresche, dolci acque; Di pensier in pensier, di monte in monte* = e le altre molte di questa specie, sono piuttosto elegie, o vanno poste, secondo l'avviso del Tassoni, nel genere melico. Gli *Amori* del Savioli sono chiamati poesia lirica; ma in che differiscono dall'elegie di Properzio e d'Ovidio?

Primo il Chiabrera ritrasse la poesia lirica a' suoi principii; ebbe contemporaneo il Testi, poco dopo il Filicaia, il Guidi e il Menzini; ma in tutti più o meno si sente o l'imitazione affettata del greco, come nel Chiabrera, o la cor-

ruzione (pervenutaci da' romanzi spagnuoli e portata all'apice dal Marini), come nel Testi e nel Filicaia; il Guidi è gonfio ed oscuro, e il Menzini non trattò grandi argomenti.

I Francesi lodano a cielo Giambattista Rousseau e non possono annoverare molti lirici. Presso gl' Inglesi, ogni genere di poesia salì al sommo, tranne la lirica, sino a'tempi di Gray, che nelle poche odi da lui scritte si mostra emulo degno di Pindaro. Noi Italiani viviamo nell' affanno e nella confusione dell' abbondanza; ma chi volesse sceverare dagl' infiniti nostri canzonieri, da Dante sino all' Alfieri, le poesie veramente liriche, appena ne ritrarrebbe un mediocre volume.

SUL CODICE PENALE DELLA CHINA.

Ta Tsing Leu Lee, ec. *Leggi fondamentali, e scelta d' alcuni Statuti supplementarii del* Codice penale dei Chinesi, *stampate originariamente e pubblicate in Pekino, in diverse edizioni successive, sotto la sanzione e coll' autorità dei diversi imperatori della presente dinastia* Ta Tsing. *Tradotte dal chinese in inglese, con aggiuntavi un' Appendice di documenti autentici, ed alcune illustrazioni da sir* George Staunton, *baronetto, membro della Società R. di Londra, segretario d' ambasciata nella missione di lord* Macartney *presso l' imperatore della China* (Edinburgh Review).

I Chinesi non sono stati finora conosciuti in Europa sotto il vero punto di vista. I missionarii, che furono i primi a parlarne, per quella ordinaria propensione di tutti gli scopritori a magnificare il valore delle proprie scoperte, esagerarono i meriti ed il grado d' incivilimento dei Chinesi. Colla scorta di questi, v' ebbero alcuni filosofi, i quali, per quell' amore loro naturale dei paradossi, e perchè sovente sono presi dalla triste voglia di disprezzare quella porzione della loro specie che conoscono più dappresso, e lodar quella di cui meno sanno da lungi, si deliziarono nelle leggende di quei primi santi padri della China; esaltarono quelle remote regioni dell' Asia sopra le nostre di Europa, e trasformarono i Chinesi in una specie di bipedi Houghnims, quali uscirono già dal cervello del Decano di Dublino. Questa stravaganza provocò necessariamente una stravaganza opposta; De Paow ed altri, non contenti di negare tutta la scienza e tutte le belle prerogative dei Chinesi, ne misero persino in dubbio la popolazione, l'antichità e la destrezza manuale, e li rappresentarono come i più vili e dispregevoli fra le barbare nazioni, che, ad eccezione dell' Europa, cuoprono tutto il resto della superficie del globo. A poco a poco le opinioni vennero temperandosi più conformi al vero; e, quando l'ambasciata inglese entrò nella China nel 1793, gli uomini intelligenti ond' era composta, non volevano, per quanto a noi pare, nè aggiungere oltre il debito alle lodi dei Chinesi, o per ammirazione puerile o per calcolo malizioso, nè detrarre ai meriti loro reali, perchè non hanno la figura europea, o perchè altri prima li lodò follemente, oltre il richiesto dal vero. Cionnonostante non oseremo dissimulare che si scorgono tuttavia gli effetti e della figura non europea e delle eccessive lodi, passate nelle diverse opinioni d' alcune delle intelligenti e disinteressate persone, alle quali alludiamo. Il nob. lord, che fu alla testa di questa missione, sembra essere quegli che meglio d'ogni altro, fra gl' individui della sua comitiva, abbia formato un retto giudizio di questa singolare nazione. L' ingegnoso e colto suo segretario, sir George Staunton, si direbbe essere stato molto fluttuante a determinare il grado vero di valore in cui collocarla; ed il sig. Barrow, sebbene infinitamente più accurato ed ingenuo di De Pauw, mostra ad evidenza d'essere animato da un tal qual rancore od antipatia contro i lodatori degli Orientali, sì che le asserzioni e le osservazioni di questo zelante filosofo hanno

certa tinta la quale serba tenore a questa cosiffatta disposizione dell'animo suo.

In questa discordanza d'opinioni tra le persone, che meglio dell'altre dovevano essere informate delle cose, era oggetto di particolare rincrescimento che il pubblico non possedesse ancora tali documenti da cui potere con sicurezza ricavare onde portar giudizio da per sè medesimo. Le traduzioni che si erano avute dai missionarii, furono per la maggior parte di opere di fantasia; e di queste fu pur detto ch'elle venissero dai traduttori tanto adornate e tanto variamente colorite, che non erano omai più atte a dare la più lieve idea del gusto, dello stile, del carattere dei Chinesi. Le cose poi che di essi ci vennero riportate, quanto a scienze e a materie di governo, erano talmente sulle generali, che non avrebbero servito a somministrare alcuna conseguenza di rilievo. Ed è veramente degno di maraviglia, come, non ostante le molte relazioni commerciali che l'Inghilterra mantiene colla China da più d'un secolo, l'opera della quale parliamo sia la prima che dalla lingua chinese venga direttamente trasportata nella inglese. A noi però sembra inoltre, che quest'opera non abbia pregio soltanto da questa sua rarità, ma dalla importanza vera del di lei merito. Essa contiene, come lo accenna il frontespizio, il testo autentico dell'intiero codice penale della China; e siccome il loro particolare sistema di giurisprudenza ha inflitto certo pubblico gastigo alla violazione o alla trascuranza di quasi ogni obbligazione civile, perciò questo loro codice penale comprende, sotto questo aspetto, un compendio di tutto quanto il loro sistema di legislazione. Ora, certo è non avervi documento, con cui si possa formar giudizio più sicuro intorno al carattere e allo stato d'una nazione, di quello sia l'intero corpo delle di lei leggi; ed ove queste ci vengano presentate, non già a pezzi isolati ad arte dai loro ammiratori o detrattori, ma in tutta la pienezza e nudità originale dei loro autentici statuti, le informazioni ch'elle somministrano, possono a buon dritto considerarsi più che equivalenti a qualsivoglia notizia che possa venirci da qualunque altra sorgente. Le narrazioni dei viaggiatori, anche quando non cada sospetto sulla loro fedeltà, prendono quasi sempre una tinta dalle affezioni loro particolari o dalla loro imaginazione; ma quando poi nella esposizione delle cose prenda alcuna parte l'entusiasmo o la controversia, conviene rinunziare ad ogni speranza di verità e d'accuratezza. Oltre a ciò, le leggi di un popolo sono altrettanti saggi attualmente esistenti delle facoltà intellettuali e del carattere del popolo stesso; ed un osservatore riflessivo, che le abbia sott'occhio, in qualunque angolo del mondo egli si trovi, sarà in grado di ricavarne molte ed importanti conclusioni, che neppure si affacciarono alla mente dell'individuo che le raccolse. In cosiffatta opera un legislatore non può a meno di non dipingere e sè stesso ed il popolo a cui dà le sue leggi; e siccome in ciò nulla dipende dagli ornamenti e dal colorito dello stile, così non vi può esser nulla, tranne che il traduttore v'aggiunga a bella posta del suo o tolga alla cosa, che ci possa impedire di formarci un'adequata idea dell'originale. Nel caso nostro però, non solamente noi abbiamo tutta la ragione di credere che la traduzione sia giusta perfettamente ed accurata, ma troviamo inoltre nel traduttore tal candore e tale freddezza di giudizio, che gli meriterebbe la piena nostra confidenza anche in materia assai più delicata.

Sir George Staunton, in una traduzione notabilmente lunga, ma che per la chiarezza, modestia ed intelligenza con cui è scritta, eccita il desiderio di trovarla ancor più lunga, ci offre un prezioso abbozzo del carattere generale delle istituzioni chinesi, e procura d'essere mediatore, benchè visibilmente propendendo a favor loro, tra quelli che ne esagerarono le doti, e quelli che rimasero disgustati, trovando i Chinesi minori delle aspettate stravaganze dalle promesse dei lodatori. Egli confessa che le idee romanzesche che erano state diffuse dagli scritti d'alcuni missionarii, furono ben lungi dall'essere realizzate dalle attuali indagini fatte relativamente a quel popolo.

» Le loro cognizioni, dic'egli, furono tro-

vate difettive su tutti que' punti, nei quali noi Europei abbiamo recentemente fatti i più grandi progressi, e pei quali abbiamo perciò tanta maggiore parzialità. Le loro virtù furono vedute consistere più in osservanze di cerimonie, che nel reale adempimento dei doveri morali; più in ostentazione che in pratica; ed i loro vizii, rintracciati e scoperti nelle occasioni quand'eglino se lo aspettavano meno, sembravano meritevoli di più che ordinaria riprovazione ».

Malgrado tutto ciò, egli avvisa che questa nazione possegga certi ragguardevoli vantaggi, considerata nel punto di vista, e morale e politico; vantaggi che non possono essere agguagliati con esattezza in alcun'altra società europea. Di questi egli fa una breve e filosofica enumerazione, e li attribuisce » al loro sistema di precoce ed universale matrimonio, tranne però in quanto che questo sistema vuolsi considerare come conducente allo inconveniente dell'eccesso della popolazione; al rispetto sacro, costantemente serbato ai legami del sangue; alla sobrietà, industria ed intelligenza pur anche delle infime classi; alla quasi totale mancanza di diritti e privilegii feudali; alla equabile distribuzione della proprietà fondiaria; alla naturale incapacità ed avversione e del popolo e del governo ad essere sedotti da mire d'ambizione, e da desio d'estere conquiste; e finalmente al codice delle leggi penali, che, se non è il più giusto ed equo, è per lo meno comprensivo, uniforme ed acconcio al genio del popolo per cui è destinato, più di quel sia stato altro codice mai di leggi penali ».

Dalle quali cose egli crede poter inferire a buon dritto, che un filosofo, il quale prendesse ad esaminare questo popolo con occhio sagace e con animo liberale e indulgente, troverebbe forse » qualche cosa onde compensare i mali de' quali potesse lagnarsi, e che meritassero giusta riprovazione; e potrebbe forse conchiudere finalmente, che molta parte delle opinioni, che generalmente i Chinesi e gli Europei hanno avuto gli uni degli altri, deve imputarsi a prevenzione o a men veridiche informazioni; e che, alla perfine, non si potrebbe accordare a nessuno dei due alcun grado assai eminente di superiorità fisica o morale ».

Sebbene a noi sembri approvevolissimo lo spirito da cui sono dettate queste osservazioni, ciò non ostante non siamo punto persuasi di ammettere quella certa equazione che tenderebbero a stabilire. Certamente però, ove meritino fede le cose asserite dal sig. Staunton (e convien pur dire che le circostanze in cui egli si trovava, gli danno diritto a meritarla interamente), lo stato delle forze intellettuali dei Chinesi offre materia ad indagini assai più interessanti di quelle che generalmente si supponga da coloro che hanno recentemente scritto intorno ad essi.

I primi elementi delle lettere, cioè a dire, l'arte di leggere i più facili ed i più semplici caratteri, si trovano presso che universalmente diffusi fra i nativi; e l'acquisto di questa parte dell'educazione è promosso ed agevolato mediante un'infinita quantità di opere pubblicate sopra ogni sorta di argomenti, tranne quelli soltanto che hanno rapporto al governo del paese: abbondano soprattutto le opere di poesia, e generalmente di letteratura. Tutte queste opere sono moltiplicate per mezzo di quella rozza arte di stampare ch'eglino adoperano già da tempo immemorabile; e si trova poi in ogni ragguardevole città buon numero di botteghe di librai, dove si possono procacciare.

Sir George Stauntou riconosce anch'egli la difficoltà somma del leggere la lingua scritta, la quale difficoltà cresce per mala ventura in proporzione del merito stesso delle opere di poesia e di eloquenza. In cosiffatte composizioni, le quali non hanno nulla a che fare colle parole, conviene prescindere a dirittura da tutto ciò che nelle altre lingue costituisce la bellezza della versificazione, il ritmo, e quello che si chiama stile. La poesià loro non è già composta di versi, nè la loro prosa oratoria di periodi; ma l'una e l'altra sono indicate col dipingere gli ordinarii loro pensieri, mediante l'uso di metafore meno ovvie e più ingegnose, e mediante la scelta di caratteri, le cui parti elementari offrono una serie di piacevoli idee,

sebbene la significazione del tutto possa non essere diversa da quella di qualche ordinario carattere. Composizioni di questa fatta, è chiaro a dirittura non essere suscettibili di traduzione; e siccome il genio della lingua non ammette il soccorso delle comuni particelle di connessione, e presenta meramente una fila d'immagini sconnesse, perciò i rapporti di esse debbon essere indovinati dal lettore giusta le intrinseche loro qualità. Dal che è facile immaginare quale laboriosissima impresa debba esser quella di diciferare le composizioni loro le più elaborate e le più ricche d'ornamenti. A questo proposito, sir George Staunton racconta, che uno dei loro missionarii, il più d'ogni altri istrutto nella lingua e nella letteratura chinese, confessò che egli non sarebbe stato mai capace nè di tradurre nè di leggere il celebre poema imperiale, *Elogio di Mougden*, senz' andarsi riportando di mano in mano ad una traduzione già altre volte fatta in lingua tartara-manchù.

I libri elementari delle leggi sono però scritti in istile più piano, come ce ne assicura il traduttore; e poichè sono diretti ad uso di tutta la massa del popolo, sono composti quasi interamente coi caratteri più facili e più semplici. E questa circostanza appunto, ed insieme quella della molta loro importanza, quanto allo illustrare il carattere e la condizione del popolo, sono quelle che li rendono singolarmente pregevoli, ond' essere tradotti; come che atti a somministrare un saggio sicuro e soddisfacente, sì della composizione della lingua chinese, come della legislazione di quel popolo.

Siccome sir George Staunton considera (sopra fondamenti che esamineremo in seguito accuratamente) come uno dei fatti più incontestabilmente dimostrati nella storia, cioè, che i Chinesi vivevano già sotto un governo regolare, ed in uno stato d'incivilimento ragguardevole, fin verso il terzo secolo almeno della nostr' èra, si poteva aver ragione di credere che presso un popolo così tenacemente attaccato agli antichi usi, il codice penale fondamentale provenisse da un'antichità rimotissima. L'amor grande che portano ai loro antenati, cede però, per quanto pare, all'amore ancora più grande che portano al loro imperatore regnante; perciò, all'accessione di qualunque nuova dinastia al trono della China, il costume porta di fare una specie di *compilazione*, o nuova edizione degli statuti sussistenti, la quale edizione, contrassegnata col nome della famiglia regnante, forma il così detto *Leu*, o sia codice fondamentale, che dura per tutto il tempo di quella dinastia. Tutti poi gli statuti, che di mano in mano vanno aggiungendosi, vi si collocano dopo, a modo di clausule supplementarie o di commentari o spiegazioni che si chiamano *Lee*, lasciando immutato il testo. All'avvenimento di una nuova dinastia, quelle parti sì del testo, come del supplemento, le quali sono approvate, vengono incorporate a formare un testo nuovo, che prende il nome della nuova famiglia, e va poi anch' esso ricevendo incrementi successivi nella forma di *Lee*, per tutto il tempo in cui questa rimane sovrana. La presente dinastia è quella di *Tsing*, che montò sul trono soltanto nel 1644; e perciò la data del presente codice fondamentale non può andare più in là. La qual cosa però si comprende facilmente dover esser vera soltanto per rispetto alla presente forma e alla disposizione delle materie, o piuttosto alla legale pubblicazione fattane sotto questa forma. Imperocchè, trattandosi d'una nazione che ha così radicata la venerazione all'antichità e agli usi stabiliti, onde appunto ne viene e la principale sicurezza del governo ed il principale ostacolo al maggiore perfezionamento di quell' immutabile popolo, è impossibile di non conchiudere che la massima parte d' un codice così promulgato, dovess' essere composto di que' precetti identici, e di que' regolamenti, che da tempo immemorabile erano in corso. La più antica compilazione di cui sir George Staunton siasi procacciata qualche autentica notizia, è attribuita ad un *Lee-Quee*, il quale si suppone che vivesse circa duecentocinquant' anni prima di Cristo, e che non sembra esser egli stato l' autore d'alcuna delle leggi che raccolse. La massima parte del presente codice si crede da sir George essere antica per lo meno quanto por-

ta l'accennata epoca, e molta parte lo suppone ragionevolmente essere di data ancor più antica d'assai. Gli è però dispiacevole il doversi stare a semplice congettura in un articolo di tanta importanza; in quanto che, anche ove fossimo sicuri che nove decimi dell'opera sono della più remota antichità, non possiamo poi esser sicuri dell'antichità d'una o d'altra legge, o regolamento particolare: dal che appunto si caverebbero talora conseguenze di molto rilievo. Vi sono, in particolare, alcune leggi, aventi una tanto visibile affinità alle moderne istituzioni d'Europa, che molto varrebbe il conoscere con certezza s'elleno fossero in pratica fino da'più remoti tempi presso questi nostri antipodi.

Tradurre tutto quanto il *Leu Lee*, cioè a dire il testo fondamentale, con insieme tutti i supplementi, avrebbe fatto un'opera troppo voluminosa. Perciò il traduttore inglese ha dato soltanto il testo come corpo dell'opera, e al fine poi d'ogni sezione ha indicato quanti *Lee* o sia clausule addizionali vi siano state aggiunte; ed ha riportato quelle che gli sembrarono più curiose o più importanti, in una appendice, nella quale contengonsi inoltre molti pregevoli schiarimenti.

Noi immaginiamo che i nostri lettori non ci saprebbero punto grado, se volessimo dar loro un conto esatto e delle divisioni, e dei libri, e delle sezioni di questo codice chinese, con una secca lista dei titoli ed un cenno delle materie in esso trattate. Eglino ameranno meglio se noi ci prenderemo cura, primieramente di accennare le cose onde fummo maggiormente colpiti nel complesso dell'opera, e venirne quindi individuando quelle particolarità che sono atte a dar qualche lume sul genio e sulla condizione di questo popolo, o sull'indole delle particolari sue istituzioni.

E, prima di tutto, incominceremo dal confessare che ciò, onde fummo più d'ogni altra cosa meravigliati in questo codice, si è la somma ragionevolezza, chiarezza e coerenza di esso, la brevità colla quale è scritto, come si scriverebbe di comuni affari, la retta tendenza dei varii provvedimenti, la semplicità e la moderazione del linguaggio. In esso tu non trovi punto di quelle frasi gonfie, che sono singolarmente proprie della maggior parte delle opere asiatiche; nessuno dei delirii superstiziosi, delle meschine incoerenze, e delle terribili inconseguenze, e le eterne ripetizioni di tutte cosiffatte composizioni da oracoli; e neppure nulla di quella turgida adulazione, di quegli epiteti ammucchiati, e di quelle lodi noiose che si assumono tutti gli altri despotismi orientali; ma tu trovi da per tutto una tranquilla, concisa e distinta serie di ordinazioni, che sentono profondamente il giudizio pratico ed il retto senno europeo, e le quali se non sono sempre conformi alle raffinate nozioni di convenienza dei nostri paesi, generalmente però vi si accostano più assai di quello che i codici di tutte l'altre nazioni. In fatti, quando noi passiamo dai delirii del Zendavesta o dei Purana, al tuono di buon senso o di affari che s'incontra in questa collezione chinese, ci sembra appunto di passare dalle tenebre alla luce, dai vaneggiamenti della sciocchezza all'esercizio d'un intelletto perfezionato. E per quanto sieno queste leggi, in molte particolarità, assurdamente minute, pure non conosciamo alcun codice europeo che sia al tempo stesso così abbondante, e così coerente, e che, come questo, sia scevro d'oscurità, d'ipocrisia, di finzione. È vero che esso è disgraziatamente difettivo in ogni cosa relativa a libertà politica o individuale: ma, quanto a reprimere il disordine, e a tener soggetta con gentil freno una vasta popolazione, a noi sembra in generale essere egualmente dolce ed efficace. Lo stato della società, per la quale fu esso destinato, sembra incidentalmente essere depresso e miserabile; ma noi non crediamo che si potessero divisare più savi mezzi per mantenerla in pace e tranquillità.

DEGLI EFFETTI DELLA FAME E DELLA DISPERAZIONE SULL'UOMO.

L'autore di un Viaggio nell'alta Pensilvania e nella Nuova - York (libro stampato da pochi anni in Filadelfia e ristampato in Londra), descrisse nel secondo di que' tre volumi un avvenimento ch'era per riescire funesto tanto a lui, quanto al suo compagno di viaggio, e che noi racconteremo traducendolo fedelmente, non solo perchè quell'opera inglese è poco nota in Italia, ma eziandio perchè in questo fatto si confermano alcune delle poche vere nozioni, che tanti secoli di esperienza e di studio ci hanno appena potuto dare su la natura dell'uomo.

Per compiacere al mio desiderio di esaminare i monti Allegheni, il sig. Hermann (l'amicizia del quale non mi abbandonò mai in tanti anni di viaggio così penoso) s'avviò meco sul far del giorno provvedendosi d'un battifuoco, d'una pietra focaia e di tutto il bisogno, onde scoprire gli alberi delle api, chiamati in paese bee-tree. Le api, recate la prima volta dagli Europei, crebbero, e si allontanarono a frotte dall'abitato. Posero i loro alveari tra i rami d'antichi alberi, nelle valli de'monti. Gli indigeni vanno a pigliare la cera e il mele nei mesi d'autunno. Dura la caccia più giorni: oltre le provvisioni necessarie al vitto, portano l'acciarino, la bussola, l'oriuolo, del vermiglione, ed alquanti favi. Giunti ne'luoghi coperti di altissime piante, s'accende il fuoco sopra un macigno, intorno a cui si versa alcun poco di cera e di mele; e sopra il mele si sparpaglia lquanto di quel vermiglione. Se le api sono vicine, l'odore le attrae prontamente; ma non potendosi avvicinare al mele senza che alcune particelle del vermiglione s'attacchino alla lanugine del loro corpo, è facile di osservarle, mentre ritornano a'loro alveari. Allora si nota nella bussola la direzione del loro volo, ed il tempo che possono avervi speso: le si seguono e si estraggono i favi dagli alberi.

Noi dunque ci siamo incamminati a questa nuova caccia, informandoci quanto più esattamente del cammino; ma con una sola parte delle provvisioni necessarie, senza portare i nostri schioppi, da che ad ogni modo era nostra intenzione di tornarcene prima di sera. In mezz'ora fummo a un burrone largo e profondo, d'onde parea che precipitassero i torrenti quando si scioglievano le nevi dalle montagne. Noi non abbiamo mai veduto ne'nostri viaggi sì terribile ostacolo: parea che la natura volesse quivi rappresentare il ribrezzo e la distruzione. Da un lato si vedeano pantani d'acque morte piene di rettili, e ciglioni di rupe isolati, sui quali le acque doveano piombare e rompersi violentemente. Dall'altro lato cumuli immensi di creta, di sabbia o di ghiaia, infinità d'alberi intralciati che facevano argine a chiunque volesse passarvi, e i loro ceppi erano coperti di foglie secche, di fango, di rami imputriditi, e di tal modo, che mostravano d'avere resistito anche all'impeto de' torrenti.

I nostri ospiti si erano dimenticati di avvertirci di questo ostacolo, o noi abbiamo sbagliato strada, o, come novizii di sì fatte gite disastrose, non abbiamo trovato il modo di superarlo. Tuttavia ci siamo avvisati di andar sempre lungo la costa del burrone, finchè trovammo il modo di traversarlo dopo due o tre miglia di strada; ma distratti nel discorrere fra noi, abbiamo continuato a camminare senza riflettere che potevamo perdere la linea indicata dagli ospiti nostri. Noi eravamo già inoltrati nella foresta, nè so per quanto spazio, quando il sig. Hermann, guardandosi intorno, esclamò: «Questi non sono gli alberi, di cui ci avevano parlato; noi siamo perduti ». — Un lampo non iscopre più terribilmente all'occhio del viandante il precipizio, sul quale le tenebre della notte lo aveano condotto. Le parole del mio compagno mi mostrarono tutto il pericolo, a cui la nostra dimenticanza ci trascinava.

« Ritorniamo, diss'io, ritorniamo: abbiamo avuto a sinistra quegli alberi: tenendoci a destra rivedremo il burrone ». Ma la speranza ci deluse. La notte ci colse senza che avessimo scoperto verun indizio di ritorno. Nelle foreste e nel mare, anzi in moltissime azioni della vita

un errore conduce all'altro; e quanto maggiore è lo spazio trascorso per ritrovare la strada perduta, altrettanto si conosce poi d'essersi allontanati e smarriti.

Sono trascorsi omai sette mesi, da che mi sono trovato in sì tristi frangenti; e le immagini orribili di quello stato di morte mi sono presenti, e mi destano quasi lo stesso ribrezzo, come nell'ora ch'io stava per perire. La lima del tempo non cancellerà mai dalla mia memoria le funeste rimembranze del momento in cui, a traverso gli antri, la disperazione e la fame, mi vidi spalancato il sepolcro. Al sopravvenir della notte io stava cercando qua e là alcune schegge di corteccia, o germogli aridi di alberi per accendere il fuoco, quando il sig. Hermann, che m'era poco lontano, gridò: » Che facciam noi? che sarà di noi? » — Io gli richiedeva le ragioni di questo nuovo terrore, nè mi rispondea se non se con un contegno di volto, nel quale si vedevano presagiti tutti i mali che la sorte ci preparava. Poi mi disse, ch'egli o camminando, o forse nell'impeto, ch'egli aveva fatto saltando il burrone, avea perduto la pietra focaia di cui s'era munito. Mancava ogni probabilità di trovarne un' altra in que' luoghi; e l'oscurità crescente aumentava la difficoltà. Invano furono con l'acciarino tentate da noi tante pietre che ci stavano intorno: appena le nostre misere speranze ci facevano travedere alcuna scintilla, che non ritornava più. Così una serie di minimi e sventurati accidenti concorrono progressivamente per ridurre all'estremità le sciagure dell'uomo!

» Adunque, » disse con profondo dolore il mio compagno, » noi dovremo rassegnarci tranquillamente alla rabbia dei lupi e delle pantere per mancanza di un po' di selce, quando quasi tutta la terra n'è lastricata, ed inutilmente forse per l'uomo! »

Fra le combinazioni possibili di sciagura, questa mi parve la più fatale. Da quanto poco dipende il terrore, il sommo dolore e la morte! Da una scintilla di selce deriverebbe per noi il coraggio, il lume e la vita!

» E a che, rispos'io, abbandonarvi alla disperazione? E se la disperazione investe le nostre menti, siamo perduti: posiamoci a piè di un albero; una notte non è poi così lunga. Datemi le vostre scarpe, io le collocherò con le mie non molto lontano da noi: siate sicuro, che questo meschino riparo lascierà scorrere questa notte senza molto pericolo per noi; e la luce del sole ci mostrerà alcuna via da uscire del laberinto ».

Debilitati dal bisogno e dalla fatica, oppressi dal peso delle nostre riflessioni, atterriti da lugubri presentimenti, oh come i minuti di quella notte ci parvero lunghi! Gli occhi nostri si andavano chiudendo; l'urlo più o meno lontano de' lupi, lo strido d'uccelli notturni, le querele, le minacce de' gufi, ripetute dall'eco tenebroso di quelle foreste, il susurro delle foglie, il sospetto d'ogni lievissimo movimento, il gemito del vento ci atterrivano con mille congetture, e costringevano gli occhi nostri alla veglia. Il mio compagno, particolarmente dotato di più mobile fantasia, andava creando sinistri presagi, e li distruggeva ad un tratto per cercarne di nuovi e peggiori. E da che mai derivano gli effetti della oscurità sullo spirito dei mortali! —

Frattanto io, prevalendomi della mia tempra di animo, per cui, sino dal mio nascere, ebbi, non già più coraggio, ma più pacatezza nelle disavventure, mi posi a ruminar nella mente ciò ch'io sapeva di men incerto sulla topografia di quelle montagne, e sul corso del burrone, lungo il quale s'era da noi tenuta la prima strada; e deliberai di salire sopra la cima di un grand' albero, per esplorare da qual parte si leverebbe il sole, e trovare così qualche direzione al ritorno. Nel riferire questo mio accorgimento al compagno, m' accorsi che invece d' infondere nel suo cuore le mie speranze, io rinfiammava la sua collera. » Voi, egli rispose, invogliandomi della caccia delle api, m'avete condotto sul precipizio! » — Ma io forse non mi precipito con voi? gli diss'io. — Non rispose: ma vidi che l'amarezza ed il rancore sottentravano all' amicizia e alla fede. Mi confermai nella tristissima verità che l'uo-

mo è una macchina passiva, nella quale le sole incalcolabili circostanze accendono, rischiarano e intorbidano e spengono a lor grado tutti gli affetti e tutte le emozioni.

Passò alfine questa notte dalle cui tenebre, a noi impazienti, pareva di dover essere eternamente ravvolti. Essendomi io accertato del punto dell'orizzonte, ov' io aveva veduto il levare del sole, mi persuasi che noi dovessimo dirigerci verso il nord-est. E avremmo verisimilmente trovati gli orli del burrone, se non fossimo stati costretti ad attraversare molte ed interminabili valli coverte di boscaglie fra le quali ci siamo nuovamente smarriti. E chi mai troverebbe il sentiero a traverso di quelle foreste, quando tutti gli oggetti che si parano innanzi si rassomigliano affatto, per cui pare d'essere sempre nel medesimo luogo? Sopra quali indizii si fondano dunque gl' indigeni, per viaggiare queste ampie e sconosciute foreste, da che a percorrerle appena basterebbe tutta la vita di un uomo longevo? Come fanno le bestie? E poichè non si smarriscono mai, si ha egli ad ascriverlo ad effetto di esperimento e d' ispirazione istantanea, o d' istinto? Parlandone io al mio compagno, egli, mettendo un profondo sospiro, rispose, ch' egli si trovava avvilito del suo stato d' uomo, e che vedeva quanto vanamente gli animali, i quali osano chiamarsi ragionevoli, confidano nel loro criterio, da che non possono ricovrare quella salute che i capri e le vacche trovano per solo impulso d' istinto.

Così noi abbiamo camminato, o più veramente abbiamo vagato, tutto quel giorno, senza vedere mai traccia che ci promettesse la vicinanza di terre coltivate, e del perduto burrone; senza incontrare un solo frutto, un'unica bacca da placare per alcuni momenti la fame che ci rodeva le viscere. E quante volte nel lungo corso di questa giornata abbiamo teso l' orecchio a tutti i minimi strepiti, senza discernere se non se le strida funeree degli uccelli di rapina, e quel mormorio confuso, indistinto, di cui l' uomo in istato di calma si rallegra come della voce sacra e solenne della natura! Ed abbiamo gridato senza essere uditi che dalle rupi e dai venti; senz' altra risposta che dell' eco lontano, il quale pur sovente ci facea palpitare nell' illusione, che quelle fossero voci umane. E chi oserà mai sostenere che l' uomo non sia nato più al dolore che al piacere, da che, quand' anche la somma dei piaceri fosse eguale e maggiore di quella de' dolori; quand' anche l' intensità fosse pari, la durata del dolore è pur sempre e smisuratamente più lunga. Il tempo ne' momenti indifferenti della vita, è cosperso di noia, di quella noia che spesso persuade gli uomini più accarezzati dalla fortuna a cercare il sepolcro; ne' momenti della felicità e di sensazioni fugge come l' ombra dal sole; ma nell' infortunio scorre torpido, tardo. La nostra fantasia, che noi non possiamo governare, poichè non sappiamo nè come, nè quando, nè dove, nè perchè agisca, par che lo arresti ella stessa: noi assaporiamo lentamente tutto il male presente; lo accresciamo coi timori del futuro; la dolcezza c' inebbria per alcune ore; e l' amarezza ci funesta e ci atterrisce per lunghissimo spazio.

Questa seconda dolorosa giornata terminò per dar luogo alla nostra seconda notte, la notte la più crudele di cui un uomo possa mai ricordarsi; poichè ci trovammo inviluppati dalle tenebre e dai terrori; circondati dalle bestie feroci; lacerati dalla fame; irritati dalla disperazione; odiandoci quasi, ed amandoci l' un l' altro senza osare mai dirlo; e vedendo che il giorno di quel viaggio sarebbe apparso per noi con tutti gli auspicii dell' agonia.

Il sole tornò; ma le nostre parole erano come congelate nelle nostre fauci; le nostre deboli membra incapaci quasi di movimento; e le nostre anime assorte e sommerse nella costernazione. Nondimeno noi ripigliammo a stento il cammino verso la parte che vedevamo diretta al nord-est; quando il signor Hermann più pronto ad illudersi, parve tornato a vita; e gridò: » Eccoci salvi; non siamo discosti da una piantagione; ecco mucchi di foglie calpestati e scompigliati di fresco; devono sicuramente esservi passati i porci di qualche colono ». Così

fosse, diss'io; ma, pur troppo!, vedete voi quello stormo di dindii selvatichi? — Queste foreste ne sono piene, e vengono a cercare i vermi tra quelle foglie. Avessimo almeno portato i nostri fucili! — E certamente la carne di uno di quei volatili avrebbe bastato a sostenere le nostre forze, da che la natura non aveva conceduto a que'boschi nessuna specie di frutti per l'uomo.

Quasi che la cupa disperazione e gl' inesprimibili fremiti della fame non fossero bastati a colmare il calice d'amarezza per noi, anche il furore, verso la metà di quel giorno, investì tutti noi, ed agitava tutte le fibre del nostro cuore e del nostro cervello. Nè si apriva bocca, se non per insultarci atrocemente l' un l'altro, ed addossarci reciprocamente la colpa del nostro viaggio.

Se mai gli occhi nostri, quantunque erranti e languidi, s' incontravano, la rabbia e l' odio tornavano ad infiammarli del loro fuoco. Questi sentimenti, che sino a quel momento non avevamo provati, e che furono per avventura in tanti anni di familiarità, sopiti tra noi dalla stima e dall' amicizia, proruppero palesemente ad un tratto con tanta violenza come se un demone gli avesse accesi nel nostro cuore. Non v' ha dubbio: i germi di tutte le passioni sono più o meno nascosti dalla natura nelle viscere d'ogni uomo; e le circostanze li svolgono e li fanno crescere e diventare funesti. La fame e la morte imminente fecero ardere in noi le orribili passioni che forse sarebbero restate soffocate perpetuamente. E se in que' momenti noi fossimo stati armati, o ci fosse restata tanta forza da assalirci l'un l'altro, noi, nella nostra frenesia, ci saremmo vicendevolmente uccisi esecrandoci.

A queste burrasche, di cui non mi ricordo senza orrore, nè posso scriverne senza vergogna, sottentrò verso sera la calma dell'estrema debolezza e del prossimo annientamento. Ci sdraiammo a' piedi d'un albero, e poco dopo fummo presi da una infiammazione di visceri, che ad ogni momento accresceva in noi il desiderio di bere. Così ai martirii perpetui dell'estrema inedia, s'aggiunse la febbre divorante della sete, insopportabile fra quanti bisogni è l' uomo obbligato a soddisfare quasi per prezzo dell' esistenza concedutagli dalla natura. Per fortuna un cangiamento di venti ci portò all' orecchio un rumore d'acque poco lontane. E noi siamo andati incontro a quel rumore, a tentone, fra le tenebre della notte, che già sopraggiungeva; e gli occhi nostri non potevano più omai sostenere nemmeno quella poca luce: ma cadendo spesso, e rialzandoci l' un l'altro, e appoggiandoci frequentemente a'tronconi degli alberi, ci venne fatto di giungere alle sponde di un fiume, ch' io seppi dopo essere uno de'rami dell'Alleghipy, e dove, a rischio di annegare, abbiamo potuto placare la nostra sete.

Il sig. Hermann passò quasi tutta questa terza notte nel più lagrimevole e tremendo delirio: malediceva il giorno che l'aveva veduto nascere, l'oceano che gli aveva dato passaggio, i suoi congiunti, che non l' avevano forzato a starsi nella sua patria, e me più ch' altri, me suo compagno da tanti anni, ed in tanti pericoli, e di cui diceva, fremendo, di voler contemplare, pria di morire, l'estreme agonie. Ma quantunque paresse che questa frenesia della febbre gli avesse ridate le forze, io sospettai ch'egli fosse per soggiacere per sempre ad un parossismo così violento. In me, la grande quantità d'acqua bevuta produsse un effetto del tutto contrario; poichè calmando la febbre e i dolori di cui dianzi io mi sentiva acutamente straziato, inondò per lungo tempo il mio corpo ed il viso di un sudor lento, gelato: le mie facoltà erano più intorpidite e più vacillanti di quelle del mio sciagurato compagno; e forse io nella stessa infelicità pativa assai meno. I miei occhi si chiusero, e l'ultima idea di cui io possa oggi risovvenirmi, fu quella dello stato di rassegnazione, a cui m' era preparato; rassegnazione proveniente dalle antecedenti riflessioni triste di dolore, e di non so qual amarissima voluttà sull' età dell' uomo, sul suo rapido termine, e sulla lusinga che i dolori finiscano con la vita. Ben mi doleva di morire solo ed abbandonato a' piè d' un albero: il pensiero che il

mio cadavere sarebbe divorato dalle fiere carnivore, m'aveva per lungo tempo inorridito e confuso.

Pur la natura vigilava tuttavia alla nostra preservazione. Cessando di pensare, abbiamo pensato di assopirci. Noi abbiamo creduto di avere dormito per alcune ore, e malgrado tutte le probabilità e il sentimento de' nostri presagi, noi abbiamo cercata e veduta la luce del quarto giorno. Ma poi ad un tratto, come una torcia funerea, non giovò che ad accrescere l'orrore del nostro stato, ed a farci vedere in che modo gli abissi della morte si andavano spalancando per inghiottirci.

Allora il mio compagno tentava di ravvicinarsi al fiume, ed io, come per dargli aiuto, mi trascinava con lui, replicandogli che la sciagura era all'estremità, donde saremmo alfin liberati, o dalla morte o da qualche intermissione che ci avrebbe dato tempo e via di salute. Così io cercava d'illudere me stesso, e di scemare la miseria di quel disperato con le lusinghe ch'io non vedeva se non che come un lampo passaggero nell'oscurità della tempesta. » E tu ardisci, mi rispos'egli corrucciato e frementę, pensare alla speranza, ed ingannarmi e insultarmi, ora che la disperazione e la morte hanno già dissipate le ultime illusioni? Spera tu, spera, poichè sei tanto codardo; ma io voglio precipitarmi dentro questo fiume, dove fuggirò la tua vista, e troverò la pace ed il sonno perpetuo. E chi mai, se non un'anima dannata dalla natura a soffrire vilmente l'ingiustizia della fortuna e del cielo, e ad essere arsa a foco lento, preferirebbe l'inferno, nel quale io mi trovo, al soggiorno di tranquillità, che non è se non pochi passi lontano da me? » Soffriamo ancora per questo giorno, gli risposi; viviamo per oggi ancora, se mai ci fosse possibile beviamo dell'acqua, e, se non potremo trovare veruna probabilità di scampo, noi, prima di notte, ci seppelliremo insieme dentro nel fiume ».

» Per chi è tormentato come io sono, disse egli, tutto lo spazio dell'oceano divide l'ora in cui siamo, dalla sera che tu mi prometti... Ma poichè mi sei divenuto così nemico da persuadermi a prolungare i miei tormenti, uccidi il tuo cane, e dammene la mia parte, perchè io possa saziare la rabbia che mi divora qui dentro.... se no.... lasciami almen morire ».

L'idea d'uccider quell'animale, idea che malgrado sì lungo e sì insistente bisogno non m'era per anche venuta, mi richiamò tutto ad un tratto alla speranza e alla vita. Non si destò in me la voce dell'affezione e de' rimorsi alla vista di quel cane, che per nostra miseria e della nostra infermità; ma fui preso da un impeto di collera e da un ribrezzo di gioia, che si converti subito in furore, come se andassi ad immolare alla mia salute una vittima esecrata. Le mie mani tremanti cercavano frettolosamente il coltello che io aveva lasciato cader tra le foglie; quando il mio compagno rianimato dalla speranza di saziar la sua fame, mi accusò di lentezza e fulminò contro di me bestemmie ed ingiurie. Allora, il mio furore si converti contro l'uomo; ed io aveva risoluto ch'egli perisse con me, anzi che sagrificare quell'animale alle furie che lo agitavano. Ma la natura aveva esaurito in quel disgraziato tutte le sue forze; e sdraiandosi, senza più proferire parola, si abbandonò nelle mani della morte. Io ripigliava il coltello e stava esitando; e benchè non avessi lusinga veruna che quel cane potesse nutrirci, io stava già per ucciderlo. Mentre io cercava un luogo alquanto discosto dal fiume, acciocchè il cane che io non aveva forza di contenere, non corresse nell'acqua ad evitare la mano fratricida del suo padrone, i miei sguardi, guidati dall'onnipotenza invisibile che presiede agli umani destini, si fissarono sopra un fusto non molto lontano di noci terrestri (ground-nout). » Siamo salvi, gridai al mio compagno, siamo salvi! Il suolo sul quale abbiamo passata la notte, ha tanto da ridarci la vita: dove cresce una di queste piante, ne crescono mille; e noi, ciechi nella disperazione, abbiamo ignorati i benefizii del cielo! »

» Dio mio! Dio misericordioso! » diss'egli; volgendosi verso di me, aggiunse con voce di moribondo: » Non m'ingannerete voi nuovamente? » Io stava strappando una di quelle ra-

dici, e gliela porsi: ma noi eravamo sì indeboliti, che per istrapparne o scavarne tante da calmare i nostri bisogni, ebbimo quasi ad essere morti più dalla fatica che dalla fame. Ci mancava il fuoco e il mezzo di cuocere quelle radici; ma noi andavamo ricovrando più sempre la forza di masticarle e succhiarle. Nè si può esprimere l'effetto prodotto istantaneamente negli animi nostri dalla certezza che avremmo potuto procacciarsene a nostro grado e prolungare la vita. Come dipingere quel sentimento tutto nuovo, quell'ineffabile foco improvviso, che tornò alle nostre membra abbattute, raddolcì i nostri cuori, e li richiamò alle celesti consolazioni della speranza? Io credo d'avere descritto il lungo stato del mio dolore come l'ho provato dentro di me; ma nè la immaginazione, nè la lingua ci somministrano colori per dipingere le emozioni di piacere, che io nondimeno ho sentite più vivamente. Dalla disperazione e dalle tenebre io era passato alla speranza e alla luce.

Senza dubbio, nell'origine delle società umane, l'antropofagia avrà avuto principio tra gli uomini dopo molti giorni di caccia infruttuosa e delusa. Nè si creda, che in que'frangenti ci corra molta distanza dal sagrificio del proprio cane al sagrificio d'un uomo per saziarsi delle sue carni, ed evitare la morte. Que' primi selvaggi avranno, come noi, lottato lungamente contro la fame, resistito meno di noi all'orrore del sangue; ed irritati più di noi sino alla frenesia, e mancando di cani, il più forte avrà ucciso e divorato il più debole. Fatale e deplorabile conseguenza d'una organizzazione sommessa all'impero della necessità, che impone perpetuamente ai mortali di cercare ad ogni costo la propria conservazione! In seguito, la guerra avendo fatto nascere tra' selvaggi gli stessi bisogni, il vincitore affamato divorò il vinto; la fame fu esacerbata dalla passione della vendetta; i bisogni e le passioni santificate dalle religioni sanguinose, e perpetuate dal costume, dal fanatismo, dalla superstizione e dall'ignoranza. Così oggidì tra le nazioni nell'interno del continente americano, tra quelle del Brasile, e nella maggior parte de' paesi visitati da Cook, l'uomo mangia la carne dell'uomo.

L'antropofagia cominciò a divenire meno comune, da che si conobbe che l'uomo, sotto il proprio tetto, poteva domesticare, educare, o moltiplicare gli animali ch'ei prima andava cercando con tante miglia e tanti sudori di caccia. Chi sa per altro quanti secoli di primitiva ed assoluta barbarie avranno preceduto questo sì felice e sì semplice ritrovato! E senza il beneficio della natura, che diè all'indole di alcuni animali di potersi accomodare coll'uomo, l'uomo non sarebbe tuttora antropofago? Mentre io considero in questo momento di calma, come io stava per sagrificare alla mia fame, e con assai poca speranza di soddisfarla, un cane, che per più anni mi era stato fedele compagno e difensore, e m'aveva seguitato in tutti i miei pericoli, e mi aveva una volta salvata la vita; un compagno tutto amore per me, e soprattutto di una sagacità e d'una tolleranza ne' mali, che mi aveva fatto spesso meravigliare; non posso dissimulare a me stesso, che, paragonata la mia educazione a quella de'selvaggi, io era divenuto antropofago. E confesso al lettore (e di ciò egli forse sorriderà), che la mia consolazione di non essere giunto a quell'estremità, è accresciuta dall'idea che quel povero cane non sappia a qual crudeltà il bisogno mi aveva indotto; e talvolta credo, che quand'anche ei potesse saperlo, sarebbe sì generoso da perdonarmi.

Frattanto l'alimento, la speranza e la calma procacciarono a noi alcune ore di sonno. Fu questa la quarta notte, e la meno infelice del nostro viaggio. Non era ancor chiara l'alba, che noi appena desti, ci siamo inoltrati nel bosco, cercando d'accrescere, se fosse possibile, la nostra provvigione, di quelle noci terrestri, quando al sig. Hermann parve di sentire il tintinnio d'uno di que' campanelli che i coloni appendono al collo del toro che guida le loro mandre. Me ne avvertì; ma il suono si dileguò per parecchi minuti; ed io l'aveva già annoverato tra le nostre illusioni, quand'io stesso udii quel nuovo tintinnio, e sì distintamente, che mi sentii tutta l'anima risvegliata, ed arrampica-

sopra un albero, tenendo l'orecchio verso la parte donde il suono m'era venuto. A questa rapida consolazione successero alcuni eterni minuti d'impazienza, di dubbio e d'angoscia; ed io stava per maledire il nuovo fantasma che ci aveva ingannati. Ma quando il suono tornò a farsi sentire, e si andò avvicinando e ripetendo, i nostri occhi furono inondati di lagrime, i nostri cuori erano gonfi, palpitanti, e con parole tronche l'uno diceva all'altro: « non periremo in queste orride solitudini! . . . . Queste montagne non ci saranno sepolcro . . . . Non saremo divorati dalle fiere ». Abbiamo benedetto il vento che ci portava quel suono, e l'abbiamo creduto messaggio del cielo. Eppure andando noi sempre incontro a quel campanello, e sentendolo nuovamente, ci arrestavamo con le orecchie intente, e gli occhi fitti verso quella parte, dubitando di esserci ingannati, e tornando a tremare. Ma quanto più diventava vicino e frequente, tanto ci dava forza a camminare, finchè, verso le cinque ore della mattina ci fu dato di scoprire a traverso le piante del bosco una mandra che pasceva poco lontano in una prateria naturale (bog-meadow). Ci siamo contemporaneamente inginocchiati appiè di un albero per ringraziare il cielo d'avere provveduto alla salute di due sventurati; ma le parole e le membra ci andavano mancando.

In questa mandra noi abbiamo potuto contare quaranta bovi circa, ma non tardammo a scoprire che fra loro vi erano alcune vacche. Finalmente ne abbiamo veduto otto, disperse qua e là. E dopo molta pazienza ci riuscì d'accostarci a tre di esse, e di mungere il latte nei nostri cappelli: quel latte ci parve nettare di paradiso, e fu il balsamo ristoratore di nostra vita; nè ci siamo dimenticati di darne la sua porzione all'umile e fedele amico che la sera innanzi volevamo sagrificare al delirio ed alla fame.

Bisognava attendere che quella mandra tornasse alle stalle, perchè, senza il suo istinto e la sua sagacità, tutto il nostro umano sapere ci avrebbe forse condotti a un nuovo laberinto. E mentre noi aspettavamo con impazienza che terminasse di pascolare, il signor Hermann, ricordandosi di ciò ch'egli m'aveva detto ne' suoi accessi di disperazione e di rabbia, mi scongiurava ch'io me ne dimenticassi. » Le rampogne e le ingiurie, gli diss'io, provenivano dal nostro deplorabile stato. Noi l'abbiamo sormontato: uscendo da questi boschi rivedremo la luce del sole; troveremo terre coltivate e abitate dall'uomo; troveremo benefattori ed amici ignoti, che ci aiuteranno e ci ameranno, da che i loro interessi e le loro passioni non potranno lor comandare di lasciarci nell'infortunio. Le terribili circostanze, che avevano esacerbati noi due l'uno contro l'altro, sono passate. Eccoci ritornati alla gioia; e quanto più il pericolo passerà, noi torneremo necessariamente alla fiducia e alla benevolenza, che la sola disperazione ha potuto sopire per brevi momenti. Siate sicuro, mio caro amico, che la memoria di questo avvenimento gioverà a rendere più tenace e più calda la nostra amicizia ».

Dopo molte ore, il nostro condottiero cominciò ad avviarsi, e la mandra si levò dal pascolo, e tenne la via da noi tanto cercata, di nord-est. La seguitammo lentissimamente; e se si fosse affrettata, noi eravamo certamente perduti; perchè il nostro corpo non poteva reggersi che a stento. Mancavano poche ore alla notte, ed il mio compagno cominciò a temere che quelle bestie non si smarrissero, o almeno per quella notte non trovassero l'abitazione. E se quella mandra fosse stata avvezza a pascoli murati e chiusi, i suoi timori erano ragionevoli. Ma non v'è animale che, lasciato ne' boschi in propria balía, non sappia provvedere alla sua salute con tal previdenza e sagacità da umiliare la fastosa ragione dell'uomo. Certo che il solo lume dell'istinto è minore, ma è ad ogni modo invariabile.

Gli occhi nostri si volgevano impazienti sempre al lato della foresta verso il quale la mandra progrediva, finchè ci venne fatto di scorgere il primo barlume di un campo sboscato. Sì fatti campi sono indizio di alcuna abitazione non molto lontana, e si trovano spesso al termine di quelle selve sterminate; ed allora

soltanto il viaggiatore smarrito può vedere il sole, che gli veniva prima intercettato dalle piante e tornare a meno dubbia speranza. E noi fummo colti da un'impressione così violenta, che ci soffocò quasi il cuore e ci costrinse a sedere a' piedi di un albero. Il sudore ci grondava dalla fronte; i nostri cuori battevano come ne' momenti passati del ribrezzo; e ci mancavano tutte le forze in modo da non poter sapere se avremmo potuto ricovrarle. Così la gioia e la felicità sono anch'esse piene d' angoscie e di pericoli. Ma non molto dopo, la calma tornò, e ci fe accorti del danno, se mai la mandra si dileguasse alla nostra vista. E noi potendola raggiungere, l'abbiamo pur sempre seguitata ed abbiamo veduto finalmente tutto lo splendore del giorno. Se il trapassare istantaneo dall'oscurità delle selve alla luce, riesce di meravigliosa consolazione a chiunque è stato lungamente fra quelle ombre fredde e taciturne, quanto più non doveva eccitare l'entusiasmo e la gratitudine in due uomini che uscivano dalla notte della tomba? Intanto l'orizzonte si dilatava, e ci corsero agli occhi alcune piante di ciliegi e di pomi. Ma non si vedeva abitazione; e già l' impazienza si faceva sentire nelle parole del mio compagno, se non ch'egli s'avvide primo d'una colonna di fumo che s' alzava perpendicolarmente, poichè ogni fiato di vento era caduto col sole. La propensione che ogni uomo ha di esaminare sè stesso, segnatamente ne'casi più importanti della vita e di paragonare le proprie sensazioni alle altrui, m'indusse ad interrogare un americano, che fu travolto da un torrente, e che si salvò come per miracolo; alcuni marinai, che s'erano già dati come per morti nella burrasca; ed altre persone di varie condizioni, che dallo stato della disperazione passarono alla gioia e alla vita. Ma mentre tutti trovavano parole per narrarmi la lunga storia de' loro patimenti, le loro espressioni, nella rimembranza del piacere, erano di tale rapidità e di tale confusione, che io non ho potuto dedurre se non se, che mentre tutti gli altri affetti dell'uomo recano molte sensazioni e lasciano alcune idee, la sola gioia, quand'è al colmo, non reca che nude e fortissime sensazioni senza lasciare veruna idea distinta e sicura.

Ed era omai tempo che si trovasse da noi un'abitazione; da che, se si doveva camminare per altre due miglia, que' pochi avanzi delle nostre forze si sarebbero prostrati tra via. Stava alla porta della cascina la moglie del colono che, avvertita dal campanello, attendea la sua mandra. » Voi troverete scemato il vostro latte, le diss' io; le vostre vacche ci hanno data la vita; le abbiamo munte per avere poi tanto vigore da seguitarle, e venire sino alla vostra casa per domandarvi ospitalità ». Ed ella chiamò due sue figlie; con esse ci diede mano ad entrare, rispondendo: » che avrebbero dato soccorso anche a nemici se gli avesse veduti nel nostro deplorabile stato ».

Il primo beneficio di quella generosa madre di famiglia si fu di profumare i letti, a noi destinati, di zucchero di acero (acer pseudoacacia). Poi ci recò un piatto di paste di mais che nel paese si chiamano allagriches. Erano cotte nel brodo; nè ci permise di mangiarne che a poche per volta, e mentre noi osavamo querelarci con impazienza di sì meschine porzioni, la dolcezza della sua voce, e la ragione e l'umanità del suo discorso reprimevano la nostra importunità, e c' imponevano silenzio. Vegliò al nostro letto con le sue figlie, finchè questo trattamento ristorante ci condusse insensibilmente a un profondissimo sonno, e al riposo più salutare che la natura, nella pienezza della sua bontà, abbia mai accordato a' miseri scampati dal naufragio. Il sole del dì seguente era già a mezzo il cielo, quando noi, dopo quattordici ore di sonno, abbiamo, con occhi lagrimanti di riconoscenza, riveduta la luce.

CARO ED ALFIERI, TRADUTTORI DI VIRGILIO.

Egli è omai provato, che anche i più grandi scrittori sono bene spesso giudici mal sicuri delle proprie produzioni sì in bene che in male. Ove ciò non fosse, Virgilio, fra gli altri, non avrebbe al certo voluto condannare la sua Eneide alle fiamme; e molto meno avrebbe voluto ciò fare, ove avess' egli potuto viver tanto da vedere quanto cammino rimanga tuttavia a farsi dai suoi traduttori per raggiungere quella stessa opera, che egli, forse per incontentabile squisitezza di gusto, riputava così imperfetta. Ma non potè vivere neppure abbastanza da rivederla, come aveva in animo di fare. Ed è singolar cosa veramente il combinarsi di quest'ultima circostanza anche rispetto a' suoi due traduttori più degni di menzione: voglio dire il Caro e l'Alfieri; l'uno aveva forse in animo di pubblicarne la versione, ma solamente dopo che avesse potuto emendarla; e la morte, avendo preciso questo suo divisamento, dovè essere pubblicata alla meglio dopo di lui: l'altro non ebbe, è vero, in ciò neppure lo scopo della stampa, imperocchè dichiara egli stesso d'avere ciò fatto unicamente per amore di studio; ciò non ostante, e con più ragione del Caro, avea pur egli intenzione di ricorreggere siffatto suo lavoro; ma vanamente, al pari de' due altri. Per tal modo la troviamo stampata fra le sue opere postume, quale fu lasciata da lui. Se tale pubblicazione non giovò pertanto alla fama dell'Alfieri, potè per avventura giovare agli studiosi, per le osservazioni cui essa dà luogo; opportunissima poi a dimostrare quanto sì fatto originale sia arduo a raggiungersi da un traduttore, comunque dotato di genio, di criterio, e di padronanza di lingua. Ed avendo noi pensato, potere riuscire appunto di alcuna utilità il paragone di varii squarci presentanti circostanze più o meno sensibili fra il testo e le due versioni, abbiamo scelto il libro II di essa Eneide, come per avventura il più caldo di tutto il poema, e quello che sembra il più elaborato dai menzionati due poeti italiani; e ne offriamo un saggio ai nostri lettori, con quelle note che di mano in mano ci andrà accadendo di fare.

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

Taciti tutti, e con volti bramosi
D'udire, immoti stavansi (1).

et jam nox humida coelo
Praecipitat, suadentque cadentia sidera som-
(nos.

Già spinge
La notte in giro il suo stellato carro (2)
Rapida, e all'uom l'amico sonno adduce (3).

Panduntur portae, ec.

in folla
Fuor di sue porte spalancate sbalza
Troia tutta (4).

stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavae gemitumque dedere caver-
(nae.

L'asta infissa, stette
Tremula; e, scosso, il ricettacol cupo
Un rimbombante lungo fragor dava (5).

(1) (*N.B.* I versi italiaoi fuori delle note sono tutti d'Alfieri). Eccoti immediatamente tre epiteti; e tre ne ha pure il Caro:

Stavan taciti, atteoti e disiosi
D'udir già tutti.

(2) Verso del Petrarca, stemperato.

(3) E peggio il Caro:

E già la notte inchina, e già le stelle
Sonno, dal ciel caggeodo, a gli occhi infondono.

E ooi pure tradurremo:

— E già la notte
Dal ciel fredda precipita, e i cadenti
Astri già van persüadendo il sonno. —

Il Tasso chiude il canto XIX con la stessa idea:

» Che il cader delle stelle al sonno invita ».

(4) La pittura, che ci presentano queste parole, ci fa assolvere Alfieri dalla licenza della parafrasi.

(5) Il mimetico del verso di Virgilio è qui trasfuso nell'italiaoo assai felicemente.

Et, si fata Deûm, si mens non laeva fuisset,
Impulerat ferro argolicas foedare latebras:
Trojaque nunc stares, Priamique arx alta
(maneres.

E già, se il Fato, e i Numi, e le acciecate
Menti non eran, già col ferro indotti
A sviscerar la greca mole i Teucri
Laocoonte avria: Troia pur anco,
E di Priamo la reggia ancor starebbe (1).

Constitit, atque oculis Phrygia agmina cir-
(cumspexit.

e, d'ogni parte in giro
Su per le frigie schiere gli occhi vòlti (2).

Quo gemitu conversi animi, compressus et
Impetus. (omnis

Al suo dir lamentevole, cangiati
Gli animi sono; ed ogni impeto tace (3).

nec, si miserum fortuna Sinonem
Finxit, vanum etiam mendacemque improba
(finget.

ahi sorte
Nemica, ben far misero potevi
Sinone tu, ma menzognero e falso
Farlo, non mai! (4).

(1) Bello, e visamente espressivo è il terzo verso del traduttore: non eosi il resto, e singolarmente l'ommissiooe dell'apostrofe alla reggia di Priamo, che offre tanta passione in Virgilio, e ehe il Caro, quantuoque malamente, ha però conservata. Quest'ultimo verso è per altro del numero de'daonati dallo stesso Alfieri.

(2) Il Caro non ha ehe *rimirolle intorno*; la qual cosa non esprime abbastanza quaoto la parafrasi dell' Alfieri, sebbene ancor poca, al *circumspexit* dell' originale.

(3) *Il doglioso rammarco*, con ehe il Caro ha creduto di rendere il *gemitu*, è meno iofedele del *dir lamentevole*; ma il secondo verso d'Alfieri è più bello di qoello del Caro:

Nè commosse a pietà, n' acquetò l'ira.

(4) Quest' apostrofe alla fortnoa aggiunge spirito all' originale, ma scema la grazia e la rassegnaziooe, opportunamente innestate da Virgilio a sì fatto lameoto del traditore. Il Caro si è atteouto all' ordine del testo.

Illi me comitem, et consanguinitate propin-
(quum
Pauper in arma pater primis huc misit ab
(annis.

A lui compagno,
A lui parente, giovinetto io venni
Discepol d'armi, dal non ricco mio
Padre inviato (1).

Dum stabat regno incolumis, regnumque vi-
(gebat
Consiliis; et nos aliquod nomenque, decusque
Gessimus. Invidia postquam pellacis Ulys-
(sei
(Haud ignota loquor) superis concessit ab
(oris,
Afflictus vitam in tenebris luctuque trahe-
(bam,
Et casum insontis mecum indignabar amici.

Infin che illeso e grande
Palamede ebbe regno, anch'io sott'esso
Un qualche onore e nominanza m'ebbi.
Ma, poichè tratto a iniqua morte ei venne
(Ciò tutti san) da Ulisse invido e scaltro;
Io, lasso me! fra tenebre e lamenti
Vivea, sdegnato di sì atroce fine
Dell'innocente amico (2).

(1) Affettuosissima traslazione! Solameote ci sembra disdire il *non ricco* pel *pauper*, il quale concilia maggiore pietà al vecchio padre di Sinone. Questi quattro bei versi sooo bistrattati dal Caro, e segnatamente ove dice, cootro la mente di Virgilio e la convenienza de' tempi, ehe Sinooe fu prima *valletto*, e poscia commilitone di Palamede. Alla guerra troiana, oon si usavano valletti di guerra, e questo costume fu assai più tardo..

Il padre Soave oelle sue oote al Caro asserisce che i valletti di guerra si comineiarono a costumare soltaoto a' tempi della eavalleria del medio evo. S' ingaona. Plutarco nella vita di Licurgo dimostra ehe ogni fante spartano era seguito da un valletto. Ne' frammenti di Catone Censore trovansi i *ferentorii*; valletti, che nell' ora della pugna ministravano armi e rinfreschi alle fila. Talvolta andavano a torme co' veliti a foraggiare a predare. Vedi Nonio e Festo alla voce *velite*.

(2) E dov'è egli il *regnumque vigebat consiliis*, che disegna Palamede come egregio consigliere

et me, fors si qua tulisset,
Si patrios unquam remeassem victor ad Ar-
(gos,
Promisi ultorem, et verbis odia aspera movi.
Hinc mihi prima mali labes.

ad alta voce
Vendicarlo giurai, se alla nativa
Argo me pure vincitore un giorno
Propizio il Fato riducea. Tai detti,
L'odio vieppiù inaspriscono d'Ulisse:
Quindi ogni danno mio (1).

hinc semper Ulysses
Criminibus terrere novis: hinc spargere vo-
In vulgum ambiguas. *(ces*

quindi l'astuto
Diessi fra 'l volgo a seminare enimmi,
Quasi usbergo a' suoi falli (2).

Saepe fugam Danai Troja cupiere relicta
Moliri, et longo fessi discedere bello.

Spesso,
D' una sì lunga guerra stanchi i Greci,
Disegnaron rimuoversi da Troia (3).

Sanguine placastis ventos, et virgine caesa,
Cum primum Iliacas Danai venistis ad oras:
Sanguine quaerendi reditus, animaque litan-
Argolica. *(dum*

O Danai, voi già un dì placaste
Col sangue i venti: una vergine uccisa
La via di Troia a voi dischiuse: il sangue
D'altra vittima greca a voi dischiuda
L'onde al ritorno (1).

Vulgi quae vox ut venit ad aures,
Obstupuere animi, gelidusque per ima cu-
Ossa tremor. *(currit*

Appena odon tai detti
I Greci tutti, attoniti, atterriti,
Pe' lor midolli un gelo orrido scorre (2).

Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
Protrahit in medios: quae sint ea numina
(Divûm,
Flagitat: et mihi jam multi crudele canebant
Artifici scelus.

Ecco intanto,
Con gran tumulto Calcante vien tratto
Fra le schiere da Ulisse: ivi ei l'instiga
Di nominar cui Febo accenni. A molti
Chiara veder la fera trama parve
Di scellerato autore (3).

Nec mihi jam patriam antiquam spes ulla
(videndi,
Nec dulces natos, exoptatumque parentem.

in parlamento? Ed è singolare come lo abbia ommesso anche il Caro. Ove poi dall' Alfieri il *pellacis*, vale a dire, per *blanditias decipientes* (vedi Servio, p. 90) è tradotto *invido e scaltro*, il Caro dice *traditore*.

(1) L'originale non parla del solo odio di Ulisse, nè il *prima mali labes* può dirsi tradotto dall'*ogni danno mio*.

(2) Or dov'è qui il *criminibus terrere novis*?

(3) Ciò è troppo poco al *moliri fugam* dell'originale; chè il fuggire appone viltà e disonore ai Greci; il che sta bene in bocca a Sinone, che finge d'odiarli.

(1) In questi versi dell'oracolo non v'è solennità: è scarsa anche in Virgilio, ma pur la si sente. E il Caro fu, in questo passo, ancor meno felice d' Alfieri:

Col sangue, e con la morte d'una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio:
Col sangue, e con la morte ora d'un giovine
Convien placarli per ridurvi in Grecia.

E qui si noti che la mediocrità di questi versi consiste singolarmente nel non variar essi mai di armonia; difetto che ha saputo evitare, il primo, cioè efficacemente il Parini, e poscia l'Alfieri stesso nelle tragedie; ma che pur si ravvisa nei versi di qualche poeta moderno sebbene meritamente accreditatissimo.

(2) Traduzione non inferiore all'originale, e molto qui superiore a quella del Caro, che si limitò a dire:

Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto.

(3) Per dio! A che ti se' tu dimenticato quell'*et mihi jam multi canebant*? Oh come quel *mihi*

Ma, speme in me non rimanea nessuna
Di riveder nè il suol natío, nè i dolci
Miei figli mai, nè il desïato padre (1).

Quo molem hanc immanis equi statuere? Quis (auctor?
Quidve petunt? Quae religio? Aut quae ma- (china belli?

chi fu l'autor, qual fine
S'ebbe nell'erger questa immensa mole?
A che il cavallo? A'danni nostri, o in voto? (2)

Dixerat. Ille dolis instructus et arte Pelasga,
Sustulit exutus vinclis ad sidera palmas.

Qui tace il re: tosto colui, maestro
Di greche astuzie, al cielo ambe le palme,
Sciolte pur dianzi, alzando, rispondeva (3).

prepara mirabilmeote tutta la passione del racconto! E il Caro, che oon ammette il *mihi*, cade in questo passo in uo cootrosenso maoifesto, allorchè fa dire a Sinooe:

Ed ei risposa in guisa,
Che la sua fellonia, benchè da tutti
Fosse prevista,

giacchè il testo dice anzi che non volle rispondere.

(1) Quanta passione ha la parola *patriam* dell'originale! Quanta religiooe l'aggiunto *unquam*, parola sacra a' Latini! Quaoto poco sono rendute l'una e l'altra dal *suol natio!* Perciò il Caro disse assai meglio:

Privo d'ogni conforto e d'ogni speme
Di mai più riveder la patria antica,
I dolci figli e 'l desïato padre.

(2) Chi noo ravvisa, in tale passo, strozzato il pensiero dell'originale? Fu più fedele il Caro, ma noo più felice.

(3) *Dolis* mira allo stratagemma di quella spedizione; ed *arte* all'indole volpina di tutti i Greci; le quali cose oon sono significate abbastanza dalle *greche astuzie. Ambe* e *pur dianzi* sono pleonasmi iguoti, in questo luogo, a Virgilio. Il Caro tradusse bensì più fedelmente:

Avea 'l re detto appena,
Quand'ei, d'inganni e d'arte greca istrutto,
Disse:

ma evita l'*ambe* e il *pur dianzi*, lasciando fuori di pianta il secondo affettuosissimo verso di Virgilio.

vos, arae ensesque nefandi,
Quos fugi.

voi
Fatali brandi, a cui pur me sottrassi;
Ed are (1).

Fas mihi Grajorum sacrata resolvere jura,
Fas odisse viros, atque omnia ferre sub au- (ras,
Si qua tegunt.

Ch'or lice a me porre in non cal de' Greci
Le cose anco più sacre; ora a me lice
Tutti abborrirli in un coi loro arcani (2).

Impius ex quo
Tydides, sed enim, scelerumque inventor (Ulysses.

L'empio Tidide, e il fraudolento Ulisse (3).

terque ipsa solo (mirabile dictu!)
Emicuit; parmamque ferens hastamque tre- (mentem.

e tre volte (alto portento!)
Balzar dal suolo il simulacro istesso,
Brandendo in un l'asta e lo scudo (4).

(1) Il *nefandi* del testo non è al certo la stessa cosa che il *fatali* della traduzione: onde il Caro disse assai meglio:

Voi sacri altari, a voi coltri nefaodi.

(2) Il senso del *resolvere sacrata jura* pare a noi esser quello del *frangere i giuramenti* e i *doveri* della patria religione; e se ciò è, può dirsi non avere Alfieri colto oel segno col suo *porre in non cal*. Inoltre, Virgilio non fa qui abborrire, bensì svelare gli arcani. Perciò disse Caro:

A me lece ora
Ch'io mi discioles, e mi dissacri tutto
Dall'obbligo de' Greci. E mi lece anco
Che non gli ami, e che gli odii, e che divolghi
Quel che da lor si cela.

(3) *Scelerumque inventor* è ben altro che *fraudolento!* Il Caro tradusse con più proprietà:

E l'inventor d'ogni mal opra Ulisse.

(4) L'*in un* è uno de' mille modi parassiti con che l'Alfieri snerva le sue idee, ed inaspra i suoi versi.

Ille simul manibus tendit divellere nodos,
Perfusus sanie vittas, atroque veneno.

E già dell'atro
Veleno lor, misto al suo sangue, sgocciola
Dalle tempie la benda: in van si sforza
Quegli aspri gruppi rallentar con mano (1).

Dividimus muros, et moenia pandimus ur-
(bis.

Noi spalanchiam, non che le porte, i muri
Anco di Troia (2).

l'*incumbunt pelago*, e dal *lambebant ora*, alle quali cose non pare che abbia badato il traduttore, è questa una schiera di bellissimi versi; prova evidentissima, che l'Alfieri avrebbe potuto tradurra tutta l'Eneide assai meglio.

intern
Dietro lor par che il pelago strascinino,

è datto mirabilmente, e più poeticamente dello stesso Virgilio. Nè il Caro, che pur si distingue altamente in si fatta pittura, può pareggiare l'Alfieri quanto alla terribile evidenza:

Quand'ecco che da Tenedo (m'agghiado
A raccontarlo) dua serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito
Ondeggiando co i dorsi nude maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
E s'ergean con le teste orribilmente
Cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand'archi
Traean divincolando, e con le code
L'acque sferzando si che lungo tratto
Si facean suono a spuma e nebbia intorno.
Giunti alla riva, con fieri occhi accesi
Di vivo foco e d'atro sangue aspersi,
Vibrâr le lingue, e gittâr fischi orribili.

E il Caro fu pure in tal squarcio più fedele di Alfieri, ma meno sobrio di lui quanto al fraseggiare: il fraseggiare conferisce all'armonia, ma non all'evidenza; e il Caro ci pecca.

(1) Qui Virgilio dipinge, e l'Alfieri descrive. Il Caro tradusse assai meglio:

Egli, com'era
D'atro sangue, di bava e di veleno
Le bende e il volto asperso, i tristi nodi
Disgruppar con le man tentava indarno.

(2) Quanto meglio questo verso è stato tradotto dal Caro!

Rüiniamo la porta, apriam le mura.
Foscolo.

O Patria, o Divûm domus Ilium, et incly-
Moenia Dardanidum! *(ta bello*

Oh patrie mura! Oh Teucre torri, illustri
Guerriere rocche, d'alti Numi albergo! (1)

Vertitur interea coelum, et ruit Oceano nox,
Involvens umbra magna, terramque polum-
Myrmidonumque dolos. *(que,*

Da tutto il ciel precipita la notte,
E l'immense ali sue riveston d'ombra
Le terre e i mari, e degli Achei le fraudi (2).

Invadunt urbem somno vinoque sepultam:
Caeduntur vigiles: portisque patentibus o-
(mnes
Accipiunt socios, atque agmina conscia jun-
(gunt.

Per la città trascorrono, che giace
Nel vin sepolta e nel sonno: le ascolte
Trucidan essi; e a spalancate porte
Introdotti gli Argivi, aggiunte inoltransi
Già lor complici squadre (3).

(1) Quest'epifonema, divino in Virgilio, emulato dal Caro, è qui strozzato dall'Alfieri.

O Patria, o Ilio,
Santo de'Numi albergo! inclita in arme
Dardania terra!

(2) Se nel primo verso avesse il traduttore serbato il *vertitur et ruit Oceano*, questo passo aggnaglierebbe l'originale. Peggio, per altro, disse il Caro:

Scende da l'Ocean la notte intanto,
E col suo fosco velo involve e copre
La terra e 'l cielo e de' Pelasgi insieme
L'ordite insidie;

giacchè la notte non può mai scendere dall'Oceano; e il *ruit* esprime qui *celerità* non *discesa*. L'*insieme* è parente carnale dell'*in un* d'Alfieri.

(3) Quanta evidenza nell'originale! Quanta stemperatura nella traduzione!

Assalir la città, che già nell'ozio
E nel sonno e nel vino era sepolta;
Ancisero le guardie; aprir le porte;
Miser le schiere congiurate insieme;
E dier forma all'assalto.

quae causa indigna serenos
Foedavit vultus?

Ma, il sereno aspetto
Qual ria cagion ti sturba? (1)

Heu fuge, nate Dea, teque his, ait, eripe flam-
(mis.
Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troja:
Sat patriae Priamoque datum: si Pergama
(dextra
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.

Enea, deh, ratto fuggi;
Alle fiamme t' invola. I Danai stanno
Già d' Ilio in mezzo; e già non è più Troia.
Nè Priamo omai, nè omai le patrie rocche
Difender può mortale destra (2).

Et magis atque magis (quamquam secreta
(parentis
Anchisae domus, arboribusque obtecta re-
(cessit)
Clarescunt sonitus, armorumque ingruit hor-
(ror.

e ancor che lungi
Dall' abitato, e sola, e d' ombre opache

Così tradnce e più rapidamente il Caro; se non che col volgere il *presente* in *perfetto*, pare che allontani la evidenza del testo; ove d'altronde non si parla nè d' *uzio* nè di *assalto*.

(1) Altro è *sturbare*, altro è *disformare*; *foedavit*. E perciò il Caro traduce benissimo:

E qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto serenn?

(2) Nella traduzione di qnesti versi risulta, avere Alfieri sciupato gran parte dell' oro virgiliano. E il Caro sempre più diligente, sebbene assai volte stemperato, disse assai più veracemente:

Oh! fuggi, Enea, fuggi, mi disse;
Togliti a queste fiamme. Ecco che dentro
Sono i nostri nemici. Ecco già ch' Ilio
Arde tutto e ruina. Infino ad ora
E per Priamo e per Troia assai s' è fatto.
Se difendere omai più si potesse,
Fôra per questa man difesa ancora

Attorniata la paterna casa,
Pur tutta già d' armi rimbomba, e raggi
Pur vi lampeggian delle ostili fiamme (1).

In segetem veluti cum flamma furentibus
(Austris
Incidit; aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata laeta, boumque
(labores,
Praecipitesque trahit sylvas: stupet inscius
(alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.

Un stridor odo,
Qual fia di fiamma, che in fra messi aurate
Spingan feroci imperversando i venti;
O qual di furibonda sonante onda,
Che da' massi precipiti, e travolga
Fra sue rapide spume e campi e selve
E capanne ed armenti; al cui rimbombo
Corre ignaro il pastor del colle in cima,
Di tal rovina attonito (2).

Venit summa dies et ineluctabile tempus
Dardaniae: fuimus Troes, fuit Ilium, et in-
(gens
Gloria Teucrorum; ferus omnia Jupiter Ar-
(gos
Transtulit. Incensa Danai dominantur in
(urbe.

(1) Quantnnque non appaia qui chiaramente di qnale specie d' *ombre* ei parli; nè all' *armorumque ingruit horror* si trovi corrispondere bastantemente il *rimbombare dell' armi*, pure non si può negare essere questi quattro versi bellissimi.

(2) Questa insigne comparazione ei si offre tutta guastata dall' Alfieri. L' *aurate* delle messi è, singolarmente in questo luogo, una leziosità da vero abatino d' Arcadia. Il Caro ci presenta in sì fatta pittura alcuni bei versi:

Così rozzo pastor, se da gran suono
È da lunga percosso, in alto ascende,
E mirando si sta confuso e stupido
O foco, che al soffiar d'un torbid'austro
Stridendo arda le biade e le campagne,
O tempestoso e rapido torrente
Che dal monte precipiti, e le selve
Ne meni e i colti e le ricolte e i campi.

Arduus armatos mediis in moenibus adstans
Fundit equus, victorque Sinon incendia mi-
(scet
Insultans. Portis alii bipatentibus adsunt.

Giunto è l'estremo inevitabil giorno
Dai Dardani: fu Troia; e noi pur fummo,
Ed ogni gloria nostra. A noi crudele,
Giove, or volgesi ad Argo: Argo trionfa
All'arsa Troia in mezzo: a Troia in mezzo
Del cavo fianco armi e guerrier trabocca
Il superbo cavallo; e scherni e fiamme
Vittrici mesce il traditor Sinone.
Ei le porte spalanca (1).

Talibus Otriadae dictis et numine Divûm
In flammas et in arma feror: quo tristis
(Erinnis,
Quo fremitus vocat, et sublatus ad aethera
(clamor.

Sprone a me son tai detti. Io già, su l'ali
Del mio Fato, là corro ove fra l'armi,
E fra le fiamme, alto fragor mi appella,
Ove mi spinge la mia fera Erinni (2).

moriamur, et in media arma ruamus.
Una salus victis; nullam sperare salutem.

Precipitiamci a morte; ai vinti resta,
Sola salvezza, il non sperar salvezza (1).

Improvisum aspris veluti qui sentibus an-
(guem
Pressit humi nitens, trepidusque repente re-
(fugit
Attollentem iras, et coerula colla tumentem.

qual uom che soll'aspri
Dumi improvviso fero angue nascoso
Al suol calcando, dalla eretta testa
Tumida ardente sibilante, i tremoli
Passi ritorce fuggitivo (2).

Ad coelum tendens ardentia lumina frustra:
Lumina, nam teneras arcebant vincula pal-
(mas.

Sciolte ha le chiome, rabbuffata; in vano
Erge, in alto pietoso, al ciel gli ardenti
Sguardi; in vano le mani ergervi tenta;
Chè indegni lacci alla regal donzella
Ambe avvincon le mani (3).

(1) Nè *ingens* fu mai tradotto con *oggi*, nè *transtulit* con *volgesi*; nè, in egual caso, *arduus* con *superbo*: pure tutta questa parlata di Panto scorre calda e magnifica. All'opposto, il Caro la stempera in mille frasi, ed appena ha due o tre versi degni della sua fama.

Del resto le porte erano già spalancate; nè Virgilio intende qui di farle spalancare da Sinone, come gli fa dire Alfieri; onde il Caro tradusse ottimamente:

A porte spalancate entran le schiere.

(2) Qui Alfieri fa la scimmia a Pindaro, quand'era meglio farla a Virgilio, i di cui tre versi sono fra i bellissimi di questo poema. Più calda e più rapida n'è la traduzione del Caro.

Dal parlar di costui, dal Nume avverso
Spinto, mi caccio tra le fiamme e l'armi,
Ove mi chiama il mio cieco furore,
E de la genti il fremito e le strida
Che feriscono il cielo.

(1) Qui Alfieri ha tradotto più concisamente, più energicamente e più fedelmente del Caro:

in mezzo all'armi
Avventiamci, e moriamo. Un sol rimedio
A chi speme non ave, è disperarsi.

E quest'ultimo verso è ridicolo davvero, giacchè altro è il disperarsi, altro l'operare da disperato. Meglio di tutti:

— Unico scampo è il non avee più scampo. —

(2) E dove sono qui il *coerula colla*, e l'*attollentem iras* dell'originale? E dove sono nell'originale il *fero*, l'*ardente*, e il *sibilante* della traduzione?

Come repente il viator s'arretra,
Se d'improvviso fra le spine un angue
Avvien che prema, ed ei premuto e punto
D'ira gonfio e di tosco gli s'avventi.

Così tradusse il Caro; ed è un peccato, che quell'*angue*, oltre di essere *premuto*, sia stato anche *punto!*

(3) Qui Alfieri ci regala generosamente cinque versi per due; ma sono ancora ben lontani dal co-

Consequimur cuncti, et densis incurrimus (armis.

Addensiam l'armi
Noi tutti in un ristretti, e l'orme sue (*di Co-*
Calchiamo (1). (*rebo*)

Adversi rupto ceu quondam turbine venti
Confligunt, Zephirusque, Notusque et laetus (Eois
Eurus equis: stridunt sylvae: saevitque tri- (denti
Spumeus, atque imo Nereus ciet aequora (fundo.

Così talora in turbin fero i venti
L'un contra l'altro scagliansi; Aquilone,
Noto, Austro, ed Euro precursor superbo
Del solar raggio: e selve intanto e mari
Stridono; e d'imo a sommo scuote l'onde
Il gran tridente di Neréo spumoso (2).

primi clypeos mentitaque tela
Agnoscunt, atque ora sono discordia signant.

E riconoscon primi le mentite
Spoglie nostre, e i non greci accenti nostri (3).

Limen erat, caecaeque fores, et pervius usus
Tectorum inter se Priami, postesque relicti
A tergo: infelix qua se, dum regna mane- (bant,
Saepius Andromache ferre incomitata sole- (bat
Ad soceros, et avo puerum Astyanacta (trahebat.

Era a me noto
Nel gran tetto di Priamo un cieco ingresso,
All'alte porte opposto: indi solea
La sventurata Andromaca, soletta
Spesso venir, mentre ancor Troia stava,
A visitare i suoceri; ed all'avo
Ella per man quindi traea sovente
Il garzoncello Astïanatte (1).

Turrim in praecipiti stantem, summisque (sub astra
Eductam tectis, unde omnis Troja videri,
Et Danaum solitae naves, et Achaica ca-
. . . . (*stra*
. . . .
. . . . *ea lapsa repente ruinam*

gliere il vivo e patetico quadro dell'originale, sebbene questo non abbia nè il *rabbuffamento*, nè l'*atto pietoso*, nè gl'*indegni lacci*, nè la *regal donzella*; cose tutte che hanno fatto comporre al traduttore tre versi italiani per un mezzo latino. Nè il Caro fu in questo luogo più felice d'Alfieri.

(1) Per *calcar l'orme* conveniva che tutti seguissero Corebo l'un dopo l'altro, a guisa di una processione di frati; idea che non da Virgilio col *consequimur*. Il Caro disse:

a quella schiera
Scagliossi in mezzo; e noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo.

(2) Sono questi, non v'ha dubbio, sei de' più splendidi versi d'Alfieri, ne' quali si sente trasfusa tutta la evidenza del testo. Rispettiamo la fama del Caro, astenendoci dal contrappor loro la versione di questo squarcio sublime. *Precursor superbo del solar raggio* non risponde al *laetus Eois equis*, ma da bellezza per bellezza.

(3) Lasciamo da parte l'infedeltà della versione del primo verso di Virgilio, e il troppo dell'ultimo, che va più in là dell'intendimento del testo; il secondo di Alfieri riesce disgustoso all'orecchio. E perchè non dire piuttosto:

le mentite
Spoglie, ed i nostri non argivi accenti? —

E il Caro:

Le cangiate armi e gli mentiti scudi,
E 'l parlar che dal greco era diverso.

Soliti annacquamenti del Caro, de' quali l'orecchio solo si compiace; e sono vizio della poesia italiana, degenere in ciò dalla sobrietà di Dante, che la creò.

(1) Da sì fatta versione d'Alfieri si dilegua tutta la passione che sgorga dai cinque affettuosissimi versi del testo. Il Caro fa assai più onore a Virgilio:

Era un andito occulto ed una porta
Secretamente accomodata a l'uso
De le stanze reali, onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a' suoceri suoi soletta, e seco
Per domestica gioia al suo grand'avo
Il pargoletto Astianatte addurre.

E tutto il resto di tale squarcio va emulando l'originale. Nè sappiamo come si potessero ne-

Cum sonitu trahit, et Danaum super agmi-
(na late
Incidit: ast alii subeunt: nec saxa, nec ul-
(lum
Telorum interea cessat genus.

Ecco, una torre
Che al ciel dal tetti sorge, onde vedersi
Ben Troia tutta, e il greco campo e i Greci
Legni usciti potean, pendendo sta
Per cader quasi: (1) . . . .
. . . .
. . . .
. . . . di repente
Rovinosa precipita la torre
Con gran frastuono, e in ampio spazio schiaccia
Le Danae torme: invan; chè Danae torme
Sottentran altre; e sassi e dardi e quante
Armi ha il furor, addosso a noi lanciate
Piovon pur tutte (2).

et equorum agitator Achillis
Armiger Automedon.

e stavvi,
Scudier d'Achille, Automedonte auriga (3).

Tum pavidae tectis matres ingentibus errant:
Amplexaeque tenent postes, atque oscula
(figunt.

E già le pavide matrone,
Per l'immenso palagio erranti, abbracciano
Le imposte, e vi si aggrappano, e di caldi
Baci le han carche (1).

juxtaque veterrima laurus,
Incumbens arae, atque umbra complexa Pe-
(nates.
Hic Hecuba et natae nequicquam altaria cir-
(cum,
Precipites atra ceu tempestate columbae,
Condensae; et Divûm amplexae simulacra
(tenebant.

e sovr'essa ergevasi l'ampia ombra
D'un lauro vetustissimo. Ivi, intorno
Ai lor Penati, abbracciandoli indarno,
Precipitose affollansi le figlie
D'Ecuba, ed essa pur; di palpitanti
Colombe in guisa, ov'atro turbo spira (2).

glio tradurre questi cinque versi: e sono queste le grandi e vere bellezze del Caro, che lo fanno primo fra i traduttori italiani.

(1) È questo un altro de' pochi squarci d'Alfiari che sebbena alquanto parafrasato nel fine, possa stare al confronto dall'originale.

(2) In questo passo ove Alfieri ci consola sì poco, il Caro sorpassa l'originale:

Era del tetto a l'aura
Spiccata, e sopra la parete a filo
Un'altissima torre, onde il päese
Di Troia, il mar, le navi e 'l campo tutto
Si scopria de'nemici.

(3) E dov'è qui la magnificenza dell'*equorum agitator armiger?* La stessa colpa ha pura il Caro:

e 'l grande auriga
D'Achille Automedonta.

(1) E tu hai carca, o Alfieri, questa divina pittura di pennellate da muratore.
Meglio disse il Caro:

Le misere matrone spaventate,
Chi qua, chi là per le gran sale errando,
Battonsi i petti; e con dirotti pianti
Danno infino alle porte amplessi e baci.

Se non che l'aggiunto d'*infino* contribuisce assaissimo a snervare il pensiero. L'Ariosto in egual caso si espresse così:

Sonar per gli alti e spaziosi tetti
S'odono gridi e femminil lamenti:
Le afflitta donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide a dolenti;
E abbraccian gli usci, a i genali letti

imitando in tal modo si fatti versi di Virgilio, coma Virgilio aveva imitato Apollonio, lib. IV, vers. 26.

(2) Il traduttore avrà letto: *Incumbens arae. Atque umbra complexa Hic Hecuba*, ec. Riferendo il *complexa* al *laurus*, e non ad *Hecuba*, e ponendo virgola soltanto dopo *arae*, si segua l'armonia virgiliana, si sfogge la ripetizione, poichè v'è, due versi dopo, un altro *complexa*, e si mantiene la religione che spira questo senso: *abbracciava il lauro con la sua ombra gl' Iddii penali.* E in quante edizioni abbiamo potuto vedere, niuna c'è occorsa con questa strana lezione dell'Alfieri. Leggiamo bensì, nell'ultimo verso che chiude questa pittura, non *tenebant*, come tutte le edizioni volgari, ma *sedebant*, com'è nell'edizione di Leida, e nella Cominiana dell'Heinsio; e la stessa cosa si riscontrava nel codice Mediceo-Laurenziano. Era

sed jura fidemque
Supplicis erubuit.

ei me supplice udiva,
E in udirmi tingevasi sublime
Di rossor generoso (1).

Implicuitque comam laeva; dextraque co-
(ruscum
Extulit, ac lateri capula tenus abdidit en-
(sem.

Nel crin canuto allorce ei la man manca,
Con la destra brandisce, erge, nasconde
Nel fianco antiquo insino agli elsi il brando (2).

Haec finis Priami fatorum: hic exitus illum
Sorte tulit, Trojam incensam, et prolapsa
(videntem
Pergama; tot quondam populis terrisque su-
(perbum
Regnatorem Asiae: jacet ingens litore trun-
(cus,
Avulsumque humeris caput, et sine nomine
(corpus.
At me tum primum soevus circumstetit hor-
Obstupui. (ror:

Fu questo il fato estremo doloroso
Di Priamo; re, per nazioni e impero,
Fra i più eccelsi dell'Asia: orrido fato!
Cogli occhi suoi Troia veder pria in fiamme,
E l'alte rocche a terra; indi sul lito,
Deforme tronco, inonorato, ignoto,
Giacersen egli! Al suo cader, compreso
Davvero io son d'atro terrore: un gelo
M' instupidisce (3).

Cum mihi se, non ante oculis tam clara, vi-
(dendam
Obtulit, et pura per noctem in luce refulsit
Alma parens.

Quand' ecco farsi a me davante, in raggio
Puro celeste lampeggiando, quale
Mai gli occhi miei vista non l' ebber, l' alma
Mia genitrice (1).

Hic Juno saevissima portas
Prima tenet.

Or, di qua, mira in atto
Più fero ancor, di propria man la porta
Scea spalancar Giuno primiera (2).

Abnegat, inceptoque, et sedibus haeret in
(iisdem.

ei sempre,
Al niego, e fermo in suo proposto stassi (3).

rito di sedere presso l'ere e i sepolcri; e questo sedere delle donne in questa sciagura, ci ricorda i senatori romani, sedenti, aspettando la morte dai Galli. Vedi Plut. in Camillo.

(1) Questi due versi paiono di que' con che solere strepitar fraseggiando l' Omero di Padova, che Dio gliel perdoni.

(2) Ed è pure dello stesso conio Cesarottiano anche il secondo di tali tre versi.

(3) *Davvero*, che noi pure *siamo compresi* d'*atra* bile per questa traduzione; e il gelo di cosiffatto stile c'*instupidisce* la mente; e, per maggiore sciagura, non troviamo conforto neppure nel Caro.

(1) Dal contrasto della oscurità e della luce improvvisa Virgilio ricava qui una grande bellezza. Ma qual bellezza, se non d' Arcadia, trovi tu nell'*in raggio puro celeste lampeggiando*? E il Caro tentò questa volta dir forse più brevemente del testo:

Ciò vaneggiando,
Infuriavo; quand' ecco una luce
M'aprio la notte.

(2) Dopo la rovina e l'onnipotenza di Nettuno, Giunone fa qui una ben meschina figura, *spalancando* le porte scee; le quali erano già spalancate: Virgilio, in vece, scrisse: *saevissima tenet portas*; immobilità terribile e maestosa! Il Caro poi nè le fa aprire nè tenere spalancate:

Vedi qui sulla porta come Giuno
Infuriata a tutti gli altri avanti
Si sta cinte di ferro.

(3) Quel rimanere d' Anchise nella stessa sede, come esprime l' originale, mostra l' ostinazione e la tranquillità generosa, con che il vecchio aspetta la morte; atteggiamento degno dell' imaginazione di Michelangelo; ma non osservato dal traduttore. E il Caro:

Ei fermo e saldo
Nè di proponimento, nè di loco
Punto si cangia.

Talia vociferans, gemitu tectum omne re-
(plebat.

Così di pianto risuonar fea tutta
La magion oostra (1).

donec me flumine vivo
Abluero.

Fio che in pura corrente onda mondato
Non mi soo tutto (2).

Haec fatus, latos humeros subjectaque colla
Veste super, fulvique insternor pelle leonis;
Succedoque oneri.

Così detto,
Sui già coperti omeri miei dispiega (o dispiego?)
Di villoso leone uo ampio cuoio,
Ed io al peso sottentro (3).

mensaeque Deorum,
Crateresque auro solidi, captivaque vestis
Congeritur: pueri, et pavidae longo ordine
Stant circum. *(matres*

are de' Numi,
Ed aurei vasi, e tazze, e spogli, e arredi:
E al par di lor cattivi, in lunga fila,
Teucri fanciulli, e tremaoti matrone (4).

Sed me magna Deûm genitrix his detinet
(oris.
Jamque vale, et nati serva communis amo-
(rem.

Io stommi
Dalla grao madre degl' Iddii raccolta
In queste patrie spiagge. Enea, ti lascio;
E il comoo pegno nostro ti accomando:
Addio, per sempre (1).

Ter conatus ibi collo dare brachia circum;
Ter frustra comprensa manus effugit imago.

Tre volte
Io fra l' avide braccia stringer tento
Le amate forme, ...
. . . .
» Tre volte io torno le mao vuote al petto » (2).

Jamque jugis summae surgebat Lucifer
(Idae,
Ducebatque diem; Danaique obsessa tene-
(bant
Limina portarum: nec spes opis ulla daba-
(tur.

E già dell' Ida in cima
Sorgea del dì l'astro foriero, e ognora
Stringean di Troia l'alte porte i Greci,
Sì che d'aioto era ogni speme al vento (3).

Da queste ed altre tali cose che, per amore di brevità, abbiamo creduto di tralasciare, ci sembra potersi inferire, non avere avuto l'Alfieri l'anima contemperata a tradurre, come forse noo l'aveva il Caro a creare. E non so-

(1) E ciò gridendo, empiéa
Di piaoto e di stridor la megioo tutte.

Così il Caro, che traduce mirabilmente tutta la preghiere di Creusa.

(2) E il Cero egregiamente:

Prie che di vivo fiume onda mi lave.

(3) Odi il Caro:

Ciò detto, con le veste e con la pelle
D' uo villoso leon m'adeguo il tergo;
E 'l caro peso e gli omeri m' impongo.

(4) Com' è mai freddo quell'associare ella schiavitù delle cose insensibili i faociulli e le medri!

(1) *Patrie* è ben eggiunto ell'originale, e cospire e consolare Enea. Anche il Caro pone *addio* per fine della parleta, me il testo spira più passione meterne, perchè dopo il *vale* pone la raccomandazione pel figlio.

(2) Verso di Dante: e lo inoestò anche il Caro, ma con piu gerbo.

E tre volte abbreccisodola, eltrettante
. . . .
Me oe tornei con le mao vôte al petto.

(3) Qui menca il *ducebatque diem*, più opportuno di quello che non riesca l'ultimo verso del traduttore, sotto ogni espetto, deforme: onde fedelmente e leggiadramente il Caro:

Uscia giè d' Ide
La mattutina stelle, e 'l dì n' epria.

lamente si può arguir ciò dai difetti della sua versione, ma dalle poche sue bellezze medesime; imperocchè i passi ove si è maggiormente distinto, sono quegli appunto, ne' quali l'infedeltà dovea riuscire meno difettosa, e il pensiero più liberale alla fantasia del traduttore. E se, in prova di siffatta nostra opinione, non fosse creduto sufficiente il saggio che abbiam dato, si veggano le altre versioni di lui, ove, tranne il Sallustio (scrittore di tal tempera, che, più assai di Virgilio, doveva conferire alla sua natura), si riconosce appena traccia della mano immortale, che seppe decorare di sì splendido manto la nudità già derisa dell' italiana Melpomene.

VESTIGII

DELLA

STORIA DEL SONETTO ITALIANO

DALL' ANNO MCC AL MDCCC.

Quae legat ipsa Lycoris.
VIRG., Eglog. X.

Guittone d'Arezzo

fioriva intorno al MCCXX.

Quanto più mi distrugge il mio pensiero
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor, lasso! in lui più mi profondo,
E col fuggir della speranza, spero.
Io parlo meco e riconosco il vero,
Chè mancherò sotto si grave pondo;
Ma il mio fermo desio tanto è giocondo,
Ch'io bramo e seguo la cagion ch'io pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualch'anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte:
E chi sa! che colei che or non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia sorte!

Guido Cavalcanti

morto intorno al MCCC.

Chi è questa che vien ch'ogni uom la mira?
Che fa tremar di caritate l'a're?
E mena seco Amor, sì che parlare
Null'uom ne puote; ma ciascun sospira?
Ahi Dio! che sembra quando gli occhi gira!
Dicalo Amor, ch'io nol saprei contare.
Cotanto d'umiltà donna mi pare,
Che ciascun'altra inver di lei chiam'ira.
Non si poria contar la sua piacenza;
Chè a lei s'inchina ogni gentil virtute,
E la Beltate per sua Dea la mostra.
Non è sì alta già la mente nostra
E non s'è posta in noi tanta salute
Che propriamente n'abbiam conoscenza.

Foscolo.

Dante Alighieri

morto nel MCCCXXI.

Negli occhi porta la mia donna amore:
Perchè si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov'ella passa ogni uom ver lei si gira:
E cui saluta fa tremar lo core,
Si che bassando il viso tutto smuore;
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge d'innanzi a lei superbia ed ira;
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Ond'è beato chi prima la vide:
Quel ch'ella par quando un poco sorride
Non si può dire nè tenere a mente;
Si è novo miracolo e gentile.

Cino da Pistoia

morto nel MCCCXXXVI.

Mille dubbii in un dì, mille querele
Al tribunal dell'alta imperatrice
Amor contra me forma irato, e dice: —
Giudica chi di noi sia più fedele:
Questi, solo per me spiega le vele
Di fama al mondo ove saria infelice. —
Anzi d'ogni mio mal sei la radice
Dico, e provai già del tuo dolce il fele.
Ed egli: ahi falso servo fuggitivo!
È questo il mertu che mi rendi, ingrato,
Dandoti una a cui in terra egual non era? —
Che val, grido, se tosto me n'hai privo! —
Io no, risponde. — Ed ella: a sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Francesco Petrarca

morto nel MCCCLXXIV.

In qual parte del Cielo in quale Idea
Era l'esempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selva mai qual Dea
Chiome d'oro si fine all'aura sciolse?
Quando un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea!
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide
Come söavemente ella gli gira.
Non sa come Amor sana, e come ancide
Chi non sa come dolce ella sospira
E come dolce parla e dolce ride.

Giusto de Conti

scriveva verso il MCCCC o poco dopo.

Chi è costei che nostra etade adorna
Di tante meraviglie e di valore?
E in forma umana, in compagnia d'Amore,
Fra noi mortali come Dea soggiorna?
Di senno e di beltà dal Ciel s'adorna
Qual spirto ignudo e sciolto d'ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto
E quel poco splendor che a'giorni nostri
Sovra noi cade da benigne stelle:
Tal che 'l Maestro de'stellati chiostri
Si lauda, rimirando nel bel volto,
Chè fe già di sua man cose sì belle.

Leonello d'Este.

viveva intorno al MCCCCXL.

Amor m'ha fatto cieco: e non ha tanto
Di carità che mi conduca in via;
Mi lascia per dispetto in mia balía,
E dice: or va, tu che presumi tanto.
Ed io; perchè mi sento in forza alquanto,
E spero di trovar chi man mi dia,
Vado; ma più non so dove mi sia:
Sicchè mi fermo ritto su d'un canto.
Amore allora, che mi sta guatando,
Mi mostra per disprezzo, e mi ostenta
E mi va canzonando in alto metro;
Nè 'l dice così pian ch'io non lo senta,
Ond'io rispondo così borbottando:
Mostrami almen la via ch'io torni indietro.

Lorenzo de Medici

morto nel MCDXC.

Belle fresche purpuree viole,
Che quella candidissima man colse,
Qual pioggia o qual puro aer produr volse
Tanto più vaghi fior, che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, ovver qual Sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor Natura tolse,
O il Ciel ch'a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie violette, quella mano
Che v'elesse in fra l'altre, ov'eri, in sorte
V'ha di tante eccellenze e pregio ornate:
Quella che il cor mi tolse, e di villano
Lo fe gentil a cui siate consorte,
Quella dunque, e non altri, ringraziate.

Pietro Bembo

sonetto scritto nel MDXXI.

Già donna, or Dea, nel cui virginal chiostro,
Scendendo in terra a sentir caldo e gelo,
S'armò per liberarne il Re del Cielo
Da l'empie man de l'avversario nostro;
I pensier tutti e l'uno e l'altro inchiostro,
Cangiata veste, e con la mente il pelo,
A te rivolgo: e, quel, che agli altri celo,
L'interne piaghe mie ti scopro e mostro.
Sanale: che puoi farle, e dammi aita
A salvar l'alma da l'eterno danno;
La qual, se dal cammin dritto impedita,
Le Sirene gran tempo schernita hanno,
Non tardar tu, ch'omai della mia vita
Si volge il terzo e cinquantesimo anno.

Vittoria Colonna

morta nel MDXLVI.

Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato
Che con l'alta virtù de' raggi suoi,
Pria non v'accese; chè mill'anni e poi
Voi sareste più chiaro, ei più lodato!
Il nome suo col vostro stile ornato
Che fa scorno alli antichi, invidia a noi,
A malgrado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato;
Potess'io almen mandar nel vostro petto
L'ardor ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno
Per far la rima a quel gran merto eguale!
Che così temo il ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso avete altro soggetto,
Me, che ardisco parlar d'un lume tale.

Veronica Gambara

morta nel MDL.

Altri boschi, altri prati, ed altri monti,
Felice e lieto Bardo, or godi e miri;
Ed altre ninfe vedi in vaghi giri
Danzar cantando intorno a fresche fonti.
E ad altri che a mortali ora racconti
I moderati tuoi santi desiri;
Nè più fuor del tuo petto escon sospiri
Di dolor segni manifesti e conti:
Ma beato dal ciel nascer l'aurora,
E sotto i piedi tuoi vedi le stelle
Produr girando i vari effetti suoi;
E vedi che i pastor, d'erbe novelle
Sacrificio ti fanno; e dicon poi:
Sii propizio a chi t'ama e a chi ti onora.

Galeazzo di Tarsia

morto intorno al MDLX.

Già corsi l'alpi gelide e canute
Mal fida siepe alle tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l'aure odorate
E l'äer pien di vita e di salute.
Quante mi deste al cor, lasso! ferute
Membrando la fatal vostra beltate,
Colli poggi, antri verdi, ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!
Oh felice colui che un breve e colto
Terren fra voi possiede, un antro, un rivo,
Sua cara donna, e di fortuna un volto!
Ebbi i miei tetti e le mie paci a schivo;
Ahi giovenil desio fallace e stolto!
Or vo piangendo che di lor son privo.

Giovanni della Casa

morto nel MDLVI.

O sonno! o della queta umida ombrosa
Notte placido figlio! o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa!
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva; a me ten vieni, o sonno! e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov'è il silenzio che il dì fugge e il lume?
E i lievi sogni che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! che invan ti chiamo; e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo; ahi piume
D'asprezza colme! ahi notti acerbe e dure!

Angelo di Costanzo

morto verso l'anno MDXC.

Quella cetra gentil, che in su la riva
Cantò di Mincio, Dafni e Melibeo,
Sì che non so, se in Menalo o in Liceo,
In quella o in altra età simil s'udiva;
Poi che con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo
E le grand'opre che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise e della Diva;
Dal suo pastore in una quercia annosa
Sacrata pende; e, se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man sì famosa;
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Torquato Tasso

morto nel MDXCV.

Amore alma è del mondo, Amore è mente
Che volge in Ciel per corso obliquo il Sole,
E degli erranti Dei l'alte carole
Rende al celeste suon veloci e lente:
L'aria, l'acqua, la terra, il foco ardente
Misto a' gran membri dell'immensa mole
Nudre il suo spirto, e s'uom s'allegra e duole
Ei n'è cagione, o speri anco e pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi
E per tutto risplenda e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza Amore:
E disdegnando i cerchi alti e superni,
Posto ha la sede sua ne' dolci giri
De'be'vostr'occhi,e il tempio ha nel mio core.

Alessandro Tassoni

morto nel MDCLXXV.

Questa Mummia col fiato in cui Natura
L'arte imitò d'un uom di carta pesta
Che par mover le mani e i piedi a sesta
Per forza d'ingegnosa architettura,
Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa, nè vesta
Che fosser nuove, o cappel nuovo in testa
E cento mila scudi ha su l'usura.
Vedilo col mantel spelato e rotto
Ch'ei stesso ha di fil bianco ricucito
E la gonnella del piovano Arlotto;
Chi volesse saper di ch'è il vestito
Che già quattordici anni e' porta sotto
Non troveria del primo drappo un dito.

Francesco Redi

morto nel MDCXCVIII.

Lunga è l'arte d'amor, la vita è breve;
Perigliosa la prova, aspro il cimento;
Difficile il giudizio, e al par del vento
Precipitosa l'occasione e lieve.
Siede in la scuola il fero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufficio intento;
Non per via del piacer ma del tormento
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.
Mesce i premii al castigo, e sempre amari
I premii sono, e tra le pene involti
E tra gli stenti e sempre scarsi e rari.
Eppur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi; eppur non v'è chi impari,
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

Benedetto Menzini

morto nel MDCCIV.

Mentr'io dormia sotto quell'elce ombrosa
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando donde il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare,
E prender armi d'artificio rare,
Grand'elmo e spada ardente e fulminosa.
Sorrise Uranio che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe e s'acquistò credenza e fede:
Siate, o pastori, a quella cura intenti
Che giusto il Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti.

Alessandro Guidi

morto nel MDCCXII.

Non è costei della più bella Idea
Che lassù splenda, a noi discesa in terra,
Ma tutto il bel che nel suo volto serra
Sol dal mio forte immaginar si crea.
Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea,
E in guiderdon le mie speranze atterra,
Lei posi in regno e me rivolge in guerra
E di mio pianto e di mia morte è rea.
Tal forza acquista un amoroso inganno;
E amar conviemmi, ed odiar dovrei
Come il popolo oppresso odia il tiranno;
Tutta mia colpa è il crudo oprar di lei;
Or conosco l'errore e piango il danno,
Arte infelice è il fabbricarsi i Dei.

Giovanni Battista Zappi

morto intorno al MDCCXX.

In quell'età ch'io misurar solea
Me col mio capro, e il capro era maggiore,
Io amava Clori, che insin da quell'ore
Maraviglia e non donna a me parea.
Un dì le dissi, io t'amo; e il disse il core
Poichè tanto la lingua non sapea;
Ed ella un bacio diemmi e mi dicea,
Pargoletto, ah non sai che cosa è amore.
Ella d'altri s'accese, altri di lei;
Io poi giunsi all'età ch'uom s'innamora
L'età degl'infelici affanni miei:
Clori or mi sprezza, io l'amo insin d'allora:
Non si ricorda del mio amor costei,
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

Cornelio Bentivoglio

morto nel MDCCXXXV.

Vidi; ahi memoria rea delle mie pene!
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto pastore,
Al dolce suon delle cerate avene:
E il riconobbi all'aspre sue catene
Ch'usciano un poco al rozzo manto fuore,
E l'arco vidi che il crudel Signore
Indivisibilmente al fianco tiene;
Onde gridai: Povere gregge!, ascoso
È il lupo in veste pastoral; fuggite,
Pastor, fuggite il suono insidioso.
Allora Amor tu che l'insidie ordite
Scopristi, ed ami sì l'altrui riposo,
Tutte prova in te sol le mie ferite.

Quirico Rossi

morto intorno al MDCCLX.

Io nol vedrò; poichè il cangiato aspetto
E la vita che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce äer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto.
Ma tu, donna, il vedrai questo diletto
Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,
D'onta di strazii e d'amarezza pieno,
Barbaramente lacerato il petto.
Che fia allora che fia? e qual mai frutto
Corrai dall'arbor trionfale? Oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!
Così largo versando amaro pianto
Il buon vecchio dicea. Con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

Onofrio Minzoni

sonetto scritto verso il MDCCLXXX.

Quando Gesù con l'ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa e sovra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
Piene di maraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Quei che pendeva insanguinato e spento.
Come lo seppe, alla rugosa fronte
Al crin canuto ed alle guance smorte
Con la pentita man fe danni ed onte:
Poi vòlto lacrimoso alla consorte
Ei gridò sì che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

Giuseppe Parini

morto nel MDCCXCIX.

Quell'io che già con lungo amaro carme
Amor derisi, e il suo regno potente,
E chiamai dietro me l'itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme,
Or sento anch'io sotto l'indomit'arme
Fra la folla del popolo imminente
Dietro le rote del gran carro lente
Dall'offeso tiranno strascinarme.
Ognuno per veder l'infame multa,
Corre, urta, grida al suo propinquo: È quei?
E il beffator comun beffa ed insulta.
Io scornato abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato; e il mio nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei.

VITTORIO ALFIERI

morto nel MDCCCIII.

O cameretta che già in te chiudesti
Quel Grande alla cui fama è angusto il mondo,
Quel gentile d'amor mastro facondo
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:
O di pensier söavemente mesti
Solitario ricovero giocondo!
Di che lacrime amare il petto inondo
Nel veder ch'ora inonorato resti!
Prezioso diaspro, agata ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi; e por gemme ove disdice alloro,
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

UGO FOSCOLO

sonetto scritto nel MDCCCII.

Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, mi vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto:
La Madre, or sol suo di tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto:
Ma io deluse a voi le palme tendo;
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi Numi, e le secrete
Cure, che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quïete:
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, l'ossa mie rendete
Allora al petto della madre mesta.

—

POSTILLE.

GUITTONE. Benchè da cento e più anni innanzi fosse stato preceduto da molti rimatori, fu il primo forse che abbia dato miglior forma alla rima. In questo suo sonetto, non trovo che oggi non s'usi. La lingua italiana, con unico esempio nella storia degl' idiomi, conserva freschi per seicent' anni quasi tutti i suoi vocaboli e modi di dire. Le voci moderne l' hanno poco o molto raffazzonata; ma la sua schietta e nativa ricchezza sta tuttavia nelle antiche. — *Giunto*, come leggesi nel penultimo verso, si dice anch' oggi ed elegantemente in poesia, invece d'*aggiunto*.

CAVALCANTI. Fiorentino, fu d'alto animo e d'acuto ingegno, fu prode in armi; amatore disinteressato della sua patria; lodato dopo la sua morte da tutti gli storici, se non che l'accusano tutti d' indole troppo altera e sdegnosa. Ma le umane virtù hanno tutte l' innesto d' un vizio. E doveva pure esser dotato di predominante carattere; da che Dante, che pur era nato alterissimo fra i mortali, confessa che Guido, benchè gli fosse amico confidentissimo, gli imponeva rispetto. Amò una giovane tolosana, e morì in esiglio quindici o venti anni prima di Dante. Vedendosi imminente la morte, poco innanzi di chiudere gli occhi ne diede avviso alla sua donna con que' versi malinconici:

Perch' io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana, ec.

Ballatetta è diminutivo di *ballata* nome di canzoni al canto delle quali guidavasi dalle giovani il ballo. — Nel sonetto qui riportato *a're* è sincope d'*aere* in grazia della rima: nè oggi si usurperebbe — *caritate* vuol dir *benevolenza graziosa:* in questo verso il poeta intendeva che la beltà della sua donna spirasse a quanto stavale intorno quel soavissimo fremito, che viene dalla *meraviglia* e dall' *amore improvviso* — *umiltate* suona *dolcezza, modestia* — *piacenza* vocabolo disusato e significava *amabilità* — per *salute* intendesi *grazia di lume divino*, necessaria a conoscere i pregi soprannaturali d'una perfetta beltà corporea e morale. — Raffrontisi questo co' tre seguenti sonetti di Dante, Petrarca e Giusto: trattano tutti quattro lo stesso soggetto e quasi ad un modo.

DANTE. Non fu ne' sonetti di tanta felicità di quanta nelle canzoni, per le quali, innanzi di scrivere il suo poema, era salito in alto concetto.

Nè credo che abbia composto sonetti fuorchè in gioventù. Fu di cuore innamorativo, e ancor giovinetto sentì il dolore di veder seppellire *la bella Angioletta*, ch' egli aveva amata sin da fanciullo. — Vaneggiò poscia per altre donne; fra le quali nomina una donzella di Lucca; e il Boccaccio rammemora un'Alpigiana, amata da Dante nell'età matura; e non di meno non cantò versi d' amore se non se per la sua Beatrice. E questo sonetto è pieno di vaghi e spirituali pensieri abbelliti poi dal Petrarca, e, se non isbaglio, fu scritto intorno al 1292.

Cino. Pistoiese, era giureconsulto, e ricavò l' idea e le frasi di questo sonetto dalla scienza ch' ei professava. Chiama *imperatrice* la *Ragione*, come quella ch' impone *leggi* alle nostre passioni e le assegna un *tribunale* — secondo le leggi romane, rigidissime contro gli schiavi domestici, un servo *fuggitivo* era punito capitalmente ad arbitrio del padrone — *piato*, suona anche oggidì *controversia legale* davanti al *giudice*. Il Petrarca trasse da questo componimento quella sua egregia canzone morale che comincia:

Quell' antico mio dolce empio Signore,

e conclude appunto come Cino, benchè con altre parole:

Piacemi aver vostre ragioni udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Pianse il Petrarca la morte di Cino con quel sonetto:

Piangete, donne, e con voi pianga Amore.

Petrarca. Ne' poeti anteriori le fantasie dell' amore ideale sono abbozzate con estro passionato, con grazia schietta ed originale: nel Petrarca sono disegnate più esattamente, dipinte con tinte più calde e mirabilmente adornate — In questo sonetto la parola *Idea*, stando a' Platonici, significa *modello primitivo* sul quale Iddio e la Natura formano poscia più o meno perfetti gli enti dell'universo. — L'ottavo verso è una pennellata da maestro, e gitta un immutabile chiaroscuro con quella rapida riflessione, *che le belle doti della donna amata*, esacerbano la passione dell' animo innamorato: ed è vero pur troppo! — Nel verso nono in quelle parole *mira per bellezza* sottintendesi facilmente *per trovare*, ed è uno de' mille spedienti co' quali questo poeta padroneggiando la lingua seppe abbreviarla, arricchirla e nobilitarla, e riesce chiarissimo sempre: bensì chi vuole in questa parte imitarlo riesce oscuro: tanto può l' ingegno! — l' ultimo verso è della povera Saffo in quell' Ode:

Colui mi sembra agli alti Dei simile
Che teco siede, e sì soavemente
Cantar t'ascolta, e in atto sì gentile
Dolce ridente.
Com' io ti veggio, palpitar mi sento
Nel petto il core, in quel beato istante
Non vien più suono d' amoroso accento
Sul labbro ansante.
Muta s' intrica la mia lingua; accensa
Scorre ogni vena, ronza tintinnio
Dentro gli orecchi; notte alta s' addensa
Sul guardo mio.
Sudor di gelo le mie guance inonda,
Fremito assale e abbrividа ogni membro,
E senza spirti pallida qual fronda
Morta rassembro.

Quest' ode tradussi, or sono vent' anni o più, e tenni il metro greco inventato da Saffo; sol vi ho aggiunto le rime, nè so d' averla neppur mai ricopiata: ma fidando che solamente pochissimi la leggeranno, la stamperò qui (benchè senta lo stile assai giovanile) affinchè si raffronti come i Greci e i nostri esprimano diversamente le passioni del cuore. Saffo dipinge ardentemente gli accidenti naturali dell'amore, e il Petrarca le imaginazioni ideali. Anche Orazio chiude un' ode col *dolce parlante, dolce ridente*, che trovasi nella prima strofetta di Saffo: se non che nel poeta latino la stessa idea e le stesse parole spirano più amenità che passione:

tanto gli scrittori, malgrado ogni loro studio, denno obbedire al cuore che detta sempre secondo gli affetti ch' ei prova. Il Petrarca essendo più affettuoso d'Orazio e men sensuale di Saffo, potè ritenere l'eleganza latina e temprar il furore della poetessa: onde nella circostanza del *dolce parlare* e del *dolce ridere* aggiunse di suo il bel verso:

Chi non sa come dolce ella sospira! —

È gran lite fra i critici se *Giustina Levi Perotti* da Sassoferrato, contemporanea del Petrarca, abbiagli intitolato il seguente sonetto nel quale gli propone se a donna si disdica l'aspirar a fama di poetessa.

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove il desio m' invita,
E dopo morte rimaner in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma 'l volgo inerte che dal rio costume
Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m'addita
Ch' ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All'ago, al fuso, più ch'al lauro o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

V'è certa lindura che pare posteriore a quell'età — *ir* troncatura d' *ire*, com' è nel verso ottavo, dicesi anch'oggi in poesia invece d'*andare*. A ogni modo gli eruditi ne fanno merito alla Giustina. Certo è che il sonetto

La gola, il sonno, e le oziose piume, ec.

fu dal Petrarca scritto per le rime in risposta a questo, e sciolse il problema da quel poeta galante ch' egli era.

De Conti. Scrisse un canzoniero col titolo *La Bella Mano*, e son tutte rime in lode della sua donna; ma per lo più imitazioni della poesia petrarchesca, la quale, com' ebbe tocco il sommo, cominciò per destino di tutte le umane cose a declinare, appena morto chi l'aveva perfezionata. Però in questo sonetto vedesi un bel lavoro intarsiato di pensieri alti e finissimi, bel lavoro a dir vero; ma pure sempre a mosaico, senza creazione e senza unità di composizione. L'entrata del sonetto è vivace, e ricorda la Cantica di Salomone, cap. 3, v. 6. — Chi è mai costei, che viene dal deserto sì bella? — La voce chiostro del terz'ultimo verso è frequente in tutti i nostri poeti, e deriva dal latino *claustrum*, recinto; però s' usa metaforicamente per qualunque circonferenza che paia chiusa: e qui, gli *stellati chiostri*, significano il *cielo* incircoscritto dall' umano pensiero, ma che per l'orizzonte pare circoscritto d' ogni parte ai nostr' occhi.

Leonello. Fu de' principi di Ferrara, morì giovane; scrisse assai poco e con poca celebrità: colpa della fortuna alla quale non regge neppure l' ingegno nè il merito degli scrittori nè l'autorità dei principi. Certo che Anacreonte non ha invenzione nè più graziosa nè più amabilmente espressa di questa:

L' amor m' ha fatto cieco:

e la morale che racchiude sarebbe salutarissima; a chi potesse giovarsene. Se non che è più facile a non incamminarsi verso le passioni, che a *tornarsene indietro* dal loro affannoso sentiero.

Lorenzo de Medici. Nel Commento scritto da esso alle proprie rime, racconta come la sua bella Simonetta gli regalò tre viole vaghissime d'un vaso coltivato da lei, ed egli le mandò questo sonetto tutto fragranza, tutto grazia ed amore. Nella prima terzina quell' *ov' eri* invece di ov' eravate, è uno dei tanti fiorentinismi usati appunto da' Toscani posteriori al Petrarca; e non stanno in grammatica; così, siate consorte per *consorti*, cioè compagni al onore. — Non so che l' inglese Roscoe, eloquente e diligentissimo storico di Lorenzo, abbia fatto memoria della risposta di questo grand' uomo a chi gli rinfacciava ch' ei s' innamorasse e facesse versi d' amore. La riferirò, e se non tutta, nè

con le sue stesse parole, esattamente a ogni modo quanto all'idee: leggesi nel proemio alle sue rime; e non solamente contiene una splendida definizione dell'amore, ma ben anche un'ingegnosissima combinazione della passione comune a tutti i mortali con la passione ideata da Socrate, ed esposta da Senofonte nel convito, e da Platone in alcuni suoi dialoghi. Or Lorenzo de' Medici scrive. — « Sarei con giustizia dannato, quando dalla natura io mi fossi di tanta eccellenza dotato, ch'io potessi operare ogni cosa perfetta; ma questa altezza è stata concessa molto a pochi, ed anche a questi non sempre e sol rarissime volte nella vita loro: onde considerata l'imperfezione umana, e dovendo per più sicurezza attenerci alla condizione universale di noi mortali e alla perpetua consuetudine della terra, parmi quelle cose essere migliori, dalle quali in tutto nascono mali minori. Pure l'amore non solamente non è riprensibile, ma anzi è assai vero argomento di gentilezza e grandezza d'animo, e sopra tutto cagione d'invitare i mortali ed eccitarli a ridurre alla pratica quelle virtù, che stanno nelle facoltà dell'anima nostra. Chi cerca la vera definizione dell'amore, trova non esser altro che *desiderio di bellezza*, e se è così, tutte le cose difformi e viziose rincrescono a chi degnamente ama. La bellezza del voltu e dell'animo della donna amata è principio e guida a cercare la bellezza delle altre cose, e a salire alla virtù che è bellezza tra mortale e celeste, e giungere finalmente nella bellezza suprema che è Iddio. — Le condizioni che necessariamente si convengono a un vero, alto, degno amore, parmi sieno due; la prima, *che si ami una persona sola*; la seconda, *che si ami sempre*. Queste condizioni non molti amanti hanno sì generoso animo da poterle serbare, e assai poche donne sentirono tante virtù da stringere gli uomini a non violare queste due circostanze, senza le quali amore degno non è. Perchè oltre alle naturali bellezze, conviene che nella persona amata concorrano ingegno, modi ornati, costumi onesti, maniere eleganti, accoglienza graziosa, dolci parole, sensi assennati, amore costanza e fede. — Amore nasce a principio dagli occhi e dalla bellezza; ma a conservarlo sono necessarie altre doti: perchè se infermità o altre ragioni scolorissero il viso, se per età venisse meno la prima bellezza, restano le doti che sono nell'anima, e però più amabili al cuore ed all'intelletto, che non la bellezza alla vista, e i piaceri ai sensi: bensì i sensi aprono la porta all'amore, e tocca poi all'animo di tenerselo come sacro fuoco, e raffinarlo e a poco a poco purificarlo e nutrirsene. E nondimeno tanti pregi non sariano sufficienti, se l'uomo amante non ha gentilezza di mente e di cuore da distinguerli, e altezza e generosità da stimarli: ma se in due innamorati le condizioni sopra espresse concorrono, allora la donna diviene più bella d'animo e più saggia e contenta ne'suoi affetti; e l'uomo per piacerle sempre più, bisogna di necessità che in tutte le sue azioni cerchi di farsi eccellente, seguitando la virtù, ed abbellisca l'animo suo per rendersi pari alla bellezza corporea e spirituale della sua donna ».

BEMBO. Veneziano; fu rinomato in letteratura fra'maggiori uomini del secolo di Leone X. Ad ogni modo è scrittore tepido, e ne'suoi versi non muove passo se non con piede tremante, dietro le orme del Petrarca. Infatti questo sonetto che ha il pregio d'una semplice, grave e religiosa compunzione, è pure imitato dalla divina canzone a Maria Vergine, l'ultima delle petrarchesche. Il Bembo supplica anch'egli la Vergine che lo sciolga dalla passione d'amore: e principia un po'cangiando, un po'guastando le belle idee e parole del Petrarca; non però se ne scosta; stanz. 6, in fine

> Prese Dio per scamparne
> Umana carne al tuo verginal chiostro

disse il Petrarca. — Non mi piace il chiamar Dea la madre di Gesù, e sa di gentilesimo, — per *l'uno e l'altro inchiostro* intende i suoi scritti italiani e latini. Eppur il Bembo pianse d'amore anche dopo aver mandato al cielo questa preghiera! amò vecchio una *Morosina* gentildonna veneta, che morì giovinetta verso il 1535. Esso le sopravvisse sino al 1547.

Vittoria Colonna; moglie innamoratissima d'Alfonso d'Avalos morto illustre e giovine in guerra. Indirizzò questo sonetto al Bembo, dolendosi ch'ei pure non piangesse in versi la morte del marito di lei, e non celebrasse la gloria. Ed è componimento lodatissimo nelle scuole, poichè espone con frasi eleganti una serie di argomenti concatenati; eccoli, — i pregi di mio marito vi furono ignoti; però non li avete celebrati, quindi voi avete perduto l'occasione di mostrar la vostra eloquenza, ed egli ha perduto la fama che gliene sarebbe ridondata; ma se io avessi l'ingegno vostro, o voi sentiste la mia passione, non saremmo forse rei tutti e due; voi per aver taciuto l'imprese d'un uomo grande, io per essermi indegnamente accinta a esaltarle. — Sì fatta guisa di sillogismi rimati erano e sono in gran voga; ma domandano piuttosto arte che genio, e dove non sono immagini non è poesia; bensì questo sonetto regge alla lettura per il dolore che vi traspira. Nel primo verso il dir *Sole* per significare un individuo soprannaturalmente perfetto, è metafora enfatica, della quale il Petrarca abusò, e peggio i suoi miseri imitatori, tanto che il pittor Salvator Rosa disse arguto in una delle sue satire,

Le metafore il sole han consumato.

Del resto non fu illustre personaggio a quei tempi che non siasi innamorato della nostra poetessa. Pare che essa abbia serbato il cuore sempre vicino alle ceneri di suo marito; ma fra i suoi adoratori Michelangelo fu, se non riamato, almen prediletto; ei stavale accanto mentre essa moriva; e dopo molti anni e già vecchio dolevasi perchè non s'era attentato di darle un bacio santo in quel frangente dell'eterno congedo.

Gambara Veronica. Bresciana, accasatasi a Correggio col signor di quel paese; ma come la Colonna, serbò anch'essa il nome della casa dov'era nata. Questo sonetto è pur dissimile dal precedente. Ha un tenore spiritoso e soave, un entusiasmo graziosamente femminile; e arieggia l'arte e la fantasia de'Latini: infatti imita alcuni tratti dell'Egloga di Virgilio su l'Apoteosi di Dafni. Nell'undecimo verso il *suoi* sta in luogo di loro, dacchè questo pronome in italiano grammaticalmente non s'accorda se non se colla terza persona del singolare; in latino è promiscuo anche al plurale, e i poeti alle volte non fanno male a giovarsi dell'esempio e dell'autorità della lingua latina. — Il sonetto, se non isbaglio, fu scritto in morte del Bembo, di cui questa poetessa professavasi spiritualmente innamorata; e n'è fede un sonetto ch'ella gli avea inviato:

All'ardente desio che il cor m'accende,

al quale il Bembo rispose non molto ardentemente, bench'ella avesse nome di bella; ma assai letterati in amore seguono la natura, e in poesia l'arte; però sentono caldamente, e scrivono freddi.

Tarsia. Feudo di una famiglia del regno di Napoli. Galeazzo fu guerriero, e militò per Francesco I di Francia. Ripatriato, si visse ritirato; scrisse poco, e per sè, e come uomo che non sa nè vuole imitare, e che insieme non affetta di battere nuove strade. Amò anch'egli Vittoria Colonna. La voce *siepe* è un traslato invece di riparo, o artificiale, che circonda una fortezza, o naturale, che difende un paese, come le Alpi fronteggiano vanamente (pur troppo!) l'Italia. Se non che l'Italia è meretrice la quale per compiacere alle sue libidini ed all'altrui, rinnega i beneficii della natura e l'amore de'suoi figliuoli. — *Ferute* per *ferite* non si direbbe oggi, se non da chi non si vergognasse di servire alla rima; — *un volto* cioè un solo sorriso di fortuna, è frase che a me par nuova e felice.

Della Casa; nacque in Mugello contado fiorentino, e morì arcivescovo di Benevento: è fama che certi suoi versi alquanto lascivi gli abbiano tolto il cardinalato. Fu bello e fort'ingegno. Uscì, se non il primo, certo il più ardito, fuor della turba de'tanti petrarcheschi d'allora, e si fece altro stile. Il merito della sua poesia consiste principalmente nel collocare le parole e spezzare la melodia de'versi con tale

ingegnosa spezzatura, da far risultare l'effetto che i maestri di musica ottengono dalle dissonanze, e i pittori dall'ombre assai risentite. Nota, come in quest'invocazione al sonno lo stile sebbene retoricamente amplificato, pur non pregiudica alla natural espressione dell'uomo travagliato da' pensieri e dalla veglia; appunto quel verseggiare si rotto ti fa sentire l'angoscia. La prima terzina è bella d'immagini e di frasi degne di Virgilio. — *Non àve* per *non ha*, dal latino *habet*, oggi è fuor d'uso.

Costanzo. Per esso l'arte de'sillogismi in sonetti giunse alla perfezione: sciaguratissima perfezione! Pur questo componimento è il solo per avventura nel quale il Costanzo, tenendo altra via sia riuscito poeta. Pare uno de'belli epigrammi greci. È in lode di Virgilio che nell'Eglogbe prese il nome di *Titiro*. Vedi i quattordici versi concatenati spontaneamente in un solo periodo, così che tu, leggendo, stai pur sempre attento sino alla fine a quella cetra appesa alla quercia. Il Mincio è fiume del paese mantovano, patria di Virgilio. — Dafni e Melibeo sono pastori nell'Eglogbe di quel poeta. — Menalo e Liceo paesi greci, celebri per la poesia pastorale. Pale e Aristeo, la prima è Dea dei pastori, l'altro è Semideo che insegnò la coltura dell'api: alludesi alle Georgiche virgiliane. Enea fu figliuolo d'Anchise e di Venere; però nel settimo e nell'ottavo verso s'allude all'Eneide.

Tasso. Espone con lucida e sublime brevità il sistema pitagorico, illustrato poi da Platone: *essere l'universo in tutte le sue parti congiunto per forza d'amore*. E dove il poeta qui parla dell'uomo, mira alla teoria ch'io stimo verissima, di que'filosofi i quali insegnano che tutte quante le nostre passioni le non siano se non amore travestito da mille apparenze e variato solamente di nomi. — *Gli erranti Dei* sono pianeti, — *carole* significa i giri delle stelle a modo di danze, da che gli antichi immaginarono, che ogni cosa si muova regolarmente per leggi di musica, e che il mondo sia tutto una cetra. Questa del Tasso è davvero composizione magnifica, e forse unico quell'ingegno eminente poteva attentarsi di frammischiare il suo amore particolare, com'e'fa negli ultimi versi, senza nondimeno impicciolire il soggetto che abbraccia tutto il sistema dell'universo.

Ora nelle vicende dell'italiana poesia e nella mia memoria trovo una grande lacuna. Per quasi cent'anni dopo la morte del Tasso, l'arte s'imbarbari, si perchè l'armi, i costumi e la letteratura spagnuola inondarono tutta Italia, si per l'ingegno prepotente del Marini, il quale cercandosi novella via, traviò, e tirò seco gli altri a smarrirsi. Tuttavia lasciò alcuni sonetti purgati: fra'quali uno sulla miseria dell'uomo; e comincia:

Apre l'uomo infelice allor che nasce,

e finisce

Dalla culla alla tomba è un breve passo;

ma non l'ho tutto a mente. Due felici ingegni di quell'età scansarono la universale barbarie: l'uno è il Chiabrera, che ritrasse le odi al genio antico de'Greci, e ne scrisse alcune insuperabili; ma ne'sonetti fu maestro mezzano. L'altro è il Tassoni; non però so che abbia lasciati sonetti fuorchè satirici.

Tassoni. Modenese; acre e libero ingegno; illustre per la *Secchia rapita*, poema contro le ire municipali d'Italia, nel quale lo stile eroico ed il satirico fanno un terzo stile tutto nuovo; di che nondimeno abbiamo il primo esemplare nella *Guerra delle rane e de' topi*, poemetto omerico. Ma il Tassoni ampliò i confini di questa specie di poesia e fu secondato nobilmente dal Boileau nel *Lutrin*, e graziosamente dal Pope nel *Riccio rapito*. Qui il Tassoni dipinge in istile affatto comico un sudicio avaro. — Il *piovano Arlotto* era un antico prete di contado in Toscana, famoso per le sue arguzie morali e per la sua povertà come Esopo.

Redi. D'Arezzo. I primi quattro versi sono traduzione del primo aforismo d'Ipocrate. Il Redi era sommo scienziato in fisica e medico

egregio; e insieme discepolo malarrivato, come noi tutti, d'amore: però applica all'arte d'amore la sentenza che Ippocrate dettava alle scuole di medicina. Vedi la postilla al sonetto di *Cino*.

Menzini. Fiorentino, parmi, ma toscano di certo, ed è uno de' belli ingegni di seconda sfera nella sfera dell'italiana letteratura. — Questo è un idillio morale dettato con lo stile di mezzo conveniente a sì fatta poesia, e pare di leggere uno scrittore greco. La maestria consiste principalmente nella spontaneità del dialogo, nella proporzione e varietà delle tre parti del componimento, e nell'unità in cui si concentra la verità morale che è l'anima di questo sonetto.

Guidi. Di Pavia, vissuto in Roma, dove se non erro morì, fu alto poeta lirico, e non ebbe a' suoi tempi altro competitore nelle canzoni di stile sublime fuorchè il senator Filicaia più profondo nell'arte; ma il loro stile si risente di certa gonfiezza. — Questo sonetto esprime poeticamente una splendida verità alla quale per altro non può aprire gli occhi, se non chi non ha bisogno più di vederla. Vero è che l'amore induce a creare idoli e ad adorarli miseramente appunto quegli uomini che più ardentemente bramano la bellezza e la virtù sulla terra: pure sì fatti uomini conoscono meno difficilmente l'errore, e si sdegnano d'essersi umiliati davanti alla creatura ch'essi aveano deificata. Però quel versetto di Davidde, se non fosse divino, sarebbe tuttavia sapientissimo: *sdegnatevi e cesserete di peccare.*

Zappi. D'Imola; scrittore gentile, ma che spesso cercando vezzi, va nel lezioso: qui no; l'idea e l'esposizione sono affettuosamente e correttamente graziose. Oggi si canta questo sonetto in Italia messo in musica dal maestro Asioli. Faustina Maratti, moglie dello Zappi, ottenne grido di poetessa, e non senza merito; ma allora per miseria dell'Italia il far versi e rime riputavasi gloriosissimo studio.

Fiori intorno al 1720 la scuola bolognese; il Ghedini, i due Zanotti ed Eustachio Manfredi egregio matematico e poeta più caldo degli altri. Non ho a mente veruno de' loro sonetti; ma in complesso furono scrittori più corretti che animati, e volendo purgare la poesia dalla gonfiezza del secolo addietro, caddero nel vizio contrario e la dissanguarono.

Bentivoglio. Casato d'illustre famiglia bolognese trapiantatasi a Ferrara. Il sonetto sì per la novità, l'ingenuità, l'invenzione e il sentimento ilare insieme e patetico; sì per la disposizione, per la scena e freschezza campestre del quadro e pel movimento degli attori è vaghissimo. È vero: il sentire assai pietà degl'innamorati, l'ascoltare i loro secreti lamenti e il volerli aiutare induce spesso, e segnatamente le giovini donne, ad ardere dalla febbre che tentano di guarire negli altri. — *Avene* vuol dir *canne;* e più cannucce disuguali, commesse con della cera, formano anch'oggi la sampogna de' pasturelli. — *Al manto fuori*, invece di *dal*, come si usa, e di *del*, come dovrebbesi usare; pure in questo luogo è licenza contro la grammatica, non contro la poesia, anzi ha garbo.

Qui pure m'è forza a lasciare un'altra lacuna, benchè dal 1740 in poi fiorirono de' sonettisti insigni, e non pochi; fra i quali il Frugoni, il Salandri e il Cassiani sono degni delle lodi maggiori. L'ultimo ne' pochi sonetti, da lui pubblicati, ridusse questo componimento a quadro; e forse con assai troppo cura, e per conseguire esattezza pittorica, pregiudicò al genio poetico. Di nessuno di que' sonetti io ricordomi esattamente. Chi nel leggere questo volumetto avesse desiderio e opportunità d'ottenerli d'Italia, mi farà cosa grata, s'ei li aggiungerà manoscritti a questa raccolta, e riempirà la lacuna. Uno de' bei sonetti del Salandri è sul passaggio del console Flaminio per le onde del Trasimeno. Uno del Frugoni è sull'esilio di Scipione e comincia:

Quando il gran Scipio dall'ingrata terra.

Uno del Cassiani dipinge mirabilmente il ratto di Proserpina:

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
All'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè per la tema onde fu colta
La siciliana vergine si strinse, ec.

Aggiungansi i sonetti d'Angelo Mazza *per santa Cecilia*, e i quattro di Vincenzo Monti su la morte di Giuda. Questi due poeti vivono ancora.

Q. Rossi. Gesuita; non so di che terra. Il sonetto è davvero profetico, e degno di qualunque poeta. Sino a tutto l'undecimo verso parla Simeone a Maria, la quale presenta all'altare Gesù bambino. I tre ultimi versi hanno in sè sì schietta, e sì divina e passionata bellezza che avrebbero potuto guidare la mano di Raffaello a dipingere la rassegnazione della Vergine.

Minzoni. Ferrarese; seguace quanto allo stile del suo concittadino Ariosto; però tratta i sonetti, che pur sono lavoro finissimo, a poche e grandi pennellate. Questo *su la morte del Redentore* è stimato inarrivabile, ed è più agevole a vederne la bellezza apparente che distinguerne le macchie palliate. Rileggasi il sonetto, si giudichi, poi si raffronti il proprio giudizio con le seguenti osservazioni: 1. Non so perchè Adamo anzichè presentarsi con aspetto dignitoso, esca con le chiome bruttamente arruffate; il colorito del terrore ha certi confini, oltre a' quali va nell'orrore deforme. 2. Non è atto di dolore virile, nè decente al padre del genere umano, il battersi le guance, e lo scapigliarsi: aggiungi che questi tre versi sono tolti di peso dall'Ariosto, ma guasti nella circostanza e fin nella frase. Cant. X, stanz. I.

> Fatto ch'ebbe alle guance al petto a' crini
> E agli occhi danno.

Vedi quanto più di sobrietà, di rapidità e d'eleganza; inoltre l'Ariosto parla di Cerere disperata ch'avea perduto la figliuola. 3. Non è generoso nè degno d'Adamo, nè spira virtù quell'imputare alla moglie la colpa di cui esso pure fu complice e a cui esso, come naturalmente più forte, era più in debito di resistere.

Parini; unico poeta eccellente che in tanti secoli abbiano avuto i Milanesi, benchè'ei sia nato verso Como in riva al bel lago di Pusiano; ed era figlio di poverissimi contadini. Scrisse una lunga satira di nuovo e splendido stile, intitolata il *Giorno*, nella quale deride gli amori svogliati, e le altre scioperate passioni de' patrizii italiani. Questo sonetto è pittoresco a guisa di quei del Cassiani. Nel settimo verso sentesi per arte d'armonia imitativa lo stridore d'un gran carro tardo a muoversi.

Alfieri. Da Asti. Parecchi de' suoi molti sonetti, benchè abbiano poca musica e certa trivialità di voci qua e là, possono ad ogni modo andar del pari co' più lodati in Italia; così pure le sue prose: ma il mondo non vuol dare la palma ad uno scrittore se non se in un solo genere, però non si fa grande stima che delle tragedie di questo poeta. — Il sonetto parla della casa del Petrarca in Arquà presso Padova, e a me pare in ogni sua parte assai bello. Il primo verso allude al sonetto del Petrarca:

> O cameretta che già fosti porto.

CONSIDERAZIONI

SULLA TRADUZIONE

DEL CENNO DI GIOVE.

Applicherò il mio parere intorno alla corrispondenza dello *stile* a tre versi d'Omero che dipingono la maestà e l'onnipotenza d'Iddio. La sintassi è limpida, le frasi schiette di tropi, e tutto vi pare sì evidente, che veruno de' commentatori li tormentò. Chi mai troverà in questo quadro difetti da emendare, o nel proprio ingegno bellezze da aggiungervi? La figura è una, l'attitudine riposata, i movimenti maestosi, l'effetto istantaneo. Ma a ricopiarlo niuno è riuscito, nè riuscirà, temo.

Ἦ, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.
Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο, μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον

E, cai cyaneësin ep' ophrysi nevse Kronioou:
Ambrosiai d'ara chaitai eperroosanto anactos
Kratos ap' athanatoio, megan d'elelixen olym-
(pon.

A chi non sa di greco i minimi tuoni dell'armonia si smarriscono, perche al labbro italiano sono ignote le modificazioni delle vocali κ, ë — υ, y — ω, oo: e delle consonanti χ, ch — θ, th. Chi legge come i Greci moderni, o con la scuola Erasmiana, sente un'armonia forse migliore, ma certo diversa dalla mia, che io attenuo il suono delle consonanti β, b — γ, g — δ, d; e spesso sciolgo i dittonghi, e li protraggo sempre. A questa varietà d'armonia accidentale s'aggiunge l'altra inerente alle voci ed al metro. Tutto il secondo verso è molle di vocali; la fine dell'ultimo ha in sè un tremito rapido e violento; la dignità dell'esametro è appena adombrata nell'endecasillabo.

I vocaboli corrispondenti nelle lingue moderne languiranno sempre per l'impossibilità di trasfondere in essi le minime idee accessorie che animano i greci.

Κρονίων, Saturnio. Κρόνος suona *Tempo*; e *Saturnio* (1) eccita nel pensiero l'ignota origine de' secoli, la lor successione, e il loro termine, illimitato per l'umana immaginazione: quindi l'eternità; quindi il religioso terrore della mente per questo attributo della divinità, alla quale gli uomini per l'opinione dell'immortalità dell'anima si credono eternamente soggetti: e i popoli si sono sempre pasciuti di religione, di speranze e di terrore. Aggiungi che a' tempi omerici il nome *Saturnio* era pregno di tradizioni teologiche, e della genealogia de' Numi; favole che ad ogni modo rappresentavano *immagini*, nutrivano *passioni*, e conferivano allo *stile poetico*. Ma *Saturnio* nella poesia moderna sarà sempre parola esanime.

Νεῦσε, Tutti ripetono che Giove *mosse* le ciglia: ma Giove non dice egli stesso che il cenno solenne era fatto dal capo? Ogni moto del capo si propaga naturalmente alla fronte ed agli occhi. Il poeta dunque mostra l'effetto, poichè dianzi ci aveva avvertiti della causa. Pindaro l'imitò; ma liricamente tace la causa: *Gl'immortali con le sopracciglia annuirono al consiglio di Temide* (2); e chi si ricorda di Omero vede che gli Dei di Pindaro assentirono accennando col capo. Or traduci *chinare le ci-*

(1) *Da età sempiterna*: Aristot., *De mundo*, cap. VII.

(2) Istmica VIII, 99: ἐπὶ βλεφάροις νεῦσαν ἀθανάτοισιν.

glia, piegarle, farle muovere, inarcarle, accennare, dar segno, non dipingerai mai il rapidissimo consenso degli occhi e delle sopracciglia al moto della testa; nè l'espressione della fronte, da cui si emana tranquillamente, e s'effettua istantaneamente la volontà dell'onnipossente.

Κυανέῃσιν. Il poeta dà questo aggiunto anche all'alto mare (1): Mosco chiama *cerulea* la notte senza luna (2): niuno ch'io sappia usò fra' Latini prima di Virgilio (3) questo colore per nero; nondimeno la *coerulea Mors* di Albinovano (4) ci trae di dubbio sul senso che allora assegnavano a questa parola. Ma noi traducendo *nero*, perdiamo ad ogni modo la grazia del traslato e le idee concomitanti. *Ciglia cerulee* e *fosco-azzurre* nella lingua italiana dissentono dalle immagini umane abbellite dai poeti nella divinità. Io vedo nella parola greca lo splendore che tramanda il velluto nero che gli artefici imbevono prima di tinte azzurre onde non imprigioni tutti i raggi della luce: ma come tradurla?

Ἀμβρόσιαι. Voce piena di fragranza, di mollezza, e di deità. Virgilio la derivò (5); ma nè Servio, grammatico della lingua latina vivente, sa darne idea precisa. Negli antichi l'ambrosia è cibo degli Dei; spesso ne' Greci bevanda: talvolta onguento che fa incorruttibili i corpi (6). Gl'interpreti tutti a questo luogo si ostinano a tradurre *chiome divine, immortali,* dall'*alfa* privativo e da βροτός *mortale*. Ma questo significato primitivo e generale seconda gli accidenti delle cose alle quali si riferisce. *Ambrosia* spesso si scambia con *nettare*, e nell'Iliade le vesti degli Eroi sono *nettaree* (7). La veste *ambrosia* in che fu involto il cadavere di Achille pare che ardesse colla pira (8); e Silio attri-

(1) Iliade, lib. I, 89.
(2) Idillio *ad Espero*.
(3) Eneide, lib. II, 55.
(4) *Ad Liviam*, eleg. I, 93.
(5) Eneide, lib. I, 650. — Servio, ivi.
(6) Georg., IV, 450.
(7) Lib. XVIII, 25.
(8) Odissea, lib. XXIV, 56-57.

buisce capelli *ambrosii* a un fanciullo morente (1). L'olio *ambrosio* con che Giunone si fa bella per allettar Giove è *soave e odorifero* (2). La fragranza era a' mortali indizio d'un iddio presente (3), e Ippolito conosce Diana all'odore celeste (4). Omero dunque mirava in questi versi a quell'idea religiosa quasi che tutti gli elementi circostanti s'accorgessero della volontà di Giove. Il che sento nella voce *ambrosia*, la quale non per tanto sarebbe indistinta nella lingua italiana, e la perifrasi la stemprerebbe.

Ἄρα Particella ridondante che cospira all'armonia rappresentativa del verso. Niun interprete la spiega, niun traduttore saprebbe assumerla con garbo.

Ἄνακτος. Omero non dà il titolo di *Re* che a Giove, a Febo ed a pochissimi altri Dei, per eccellenza. Noi lo confondiamo con βασιλεύς perchè non conosciamo la proprietà vera di questo attributo.

Κρατός. Certamente *capo;* ma la mia fantasia non può scompagnare da questa voce la idea della potenza e della sapienza dettatami dalla stessa voce Κράτος, *forza, impero assoluto;* idea forse derivata dalla superiorità della ragione umana.

Μέγαν. Questo epiteto, che esattamente si traduce *grande*, ha qui l'idea dell'immensità, della sublimità, e della solidità dell'Olimpo; però Virgilio tradusse *totum*.

Ecco le traduzioni e le imitazioni di questi tre versi.

VIRGILIO.

Annuit et totum nutu tremefecit Olympum.

» Fidia effigiando Giove Olimpio interrogato da che modello trarrebbe la divinità, rispose, da Omero; poichè dalle sopracciglia e dalle chiome di Giove egli avea idoleggiata tutta la effigie ».

MACROBIO.

(1) Lib. XII, 245: *Ambrosiae cecidere comae*.
(2) Iliade, lib. XIV, 272.
(3) Iliade, lib. XIV, 170 — Odissea, lib. VIII, 364.
(4) Euripide, *Ippol.*, v. 1392 e seg.

Qui è l'onnipotenza senza la maestà. L'originale fa contemplare, l'imitazione immaginare. Virgilio, Orazio (1) e l'Alfieri (2) percotono il lettore, e fanno ammirare il poeta. Ma in Omero l'autore si nasconde, e non si vede che il quadro.

OVIDIO.

Terrificam capitis concussit terque quater-
(que
Caesariem, cum qua terram, mare, sidera
(movit (3).

Il lusso retorico della chioma che a un tratto sembra il primo agente, ci distoglie dalla sublimità dell'idea. Il *terque quaterque* appone troppa insistenza e troppo stento all'onnipotenza divina.

CUNICH.

Sic ait, et capite atque oculis pater annuit:
(almam
Ambrosius fluxit per frontem et regia cri-
(nis
Tempora; contremuere arces et culmina
(Olympi.

Sic ritarda. *Capite atque oculis* scema il potere divino, emanato dal solo moto del sopracciglio. Manca il *Saturnio*. *Pater* ha nel latino l'idea della signoria; non dell'impero universale come il *Re* nel greco. *Crinis* in singolare non dipinge le masse di ciocche; e *crinis per frontem et tempora* adombra troppo il volto del Dio. *Contremuere* si protrae troppo, e non serba la violenza rapida dell' ἐλέλιξεν. *Arces* è parola qui inopportunamente metaforica, e *culmen* voce in origine umile, e presentano la stessa idea: ci arrestano sulle vette, e ci distraggono dal centro e da' fondamenti del grande Olimpo.

(1) *Cuncta supercilio moventis.*
(2) Nell' inno di Davidde a Dio: *Se il capo accenni, trema l'universo.*
(3) Metamorf., lib. I, 179.
Foscolo.

ALEGRE.

Sic ait, et quassat caput immortale; per ora
Perque humeros fluxere comae, et tremit al-
(tus Olympus.

Eccellente modello per uno scultore che volesse effigiare Giove con le spalle rivolte.

SALVINI.

Disse, e la prole di Saturno fece
Del suo ceruleo sopracciglio cenno;
Crollò l'immortal testa, e le divine
Chiome dell'alto Sir diero una scossa,
Onde tutto tremonne il vasto Olimpo.

Disse — fece — del suo — crollar — dar una scossa — alto Sir — la moltitudine e la brevità delle parole immiseriscono l'immagine, e *prole* assai più: *ceruleo* è inesatto: *crollar la testa* non è d'Omero: vedi le osservazioni al Ceruti.

MAFFEI.

Disse, e co' neri cigli il segno diede,
E le chiome si mossero immortali
Del divin capo, e ne tremò l'Olimpo.

Cigli parola troppo tenue a tanta mole; *dar il segno* toglie il mirabile emanato da un verbo. Mancano il *Re*, il *Saturnio*, la *vastità* dell'Olimpo e l'*ambrosia*: I troppi e congiuntivi sconnettono l'unità.

RIDOLFI.

Disse, e col nero soprocciglio Giove
Fe cenno; e nel crollar l'augusto capo
Le immortali sue chiome si agitaro,
Onde tutto si scosse il grande Olimpo.

Eccoti il retore che freddamente ragiona: *nel crollar del capo s'agitarono le chiome, onde si scosse l'Olimpo.* Il poeta invece per

guidarci al mirabile dell'*effetto*, non ci arresta su le *cause*. Da che il nome d'*Augusto* fu disonorato da Ottaviano e da' suoi successori, questo attributo avvilisce la divinità. *Capo* eccita anche nell'originale idee di mortalità, ma l'aggiunto *immortale* del testo correggendo questa idea, e posto dopo *capo*, è sorgente di meraviglia; onde a torto in questo luogo molti premettono l'attributo al sostantivo.

CERUTI.

Disse, e fe cenno con le nere ciglia,
Crollò il capo immortal, scosse la fronte
E le chiome divine; e ne tremaro
Le sfere e i gioghi del sublime Olimpo.

Tutti gli effetti del *cenno* divino nel testo derivano dall'azione unica di νεῦσε, verbo dissillabo e di tenue pronunzia; il che cospira al sublime: in Omero si vede l'unico moto del ciglio: qui Giove *fa il cenno — crolla il capo — scuote la fronte — scuote le chiome:* qual meraviglia se a tanti sforzi segue tanto effetto?

CESAROTTI.

Ei disse,
E già dechina maestosamente
Le imperïose ciglia; alto squassarsi
Le stillanti d'ambrosia auguste chiome
Sulla testa immortal; senti l'Olimpo
Il cenno onnipossente e traballò.

La *maestà*, l'*impero* e l'*onnipotenza* di Giove risultano dall'effetto; onde mi sembra che le troppe tinte al pensiero ne ritardino il moto. *L'alto squassarsi* ascrive troppa violenza alle chiome, che nell'originale si commovono mollemente col doppio *rr* e col doppio *oo* dell' ἐπεῤῥώσαντο. Il suono del *traballò* esagera forse la rappresentazione, e sente un po' troppo l'arte. Preavvertito del *sentimento* dell'Olimpo, la meraviglia del suo tremito mi riesce men improvvisa; e il verso che non si chiude con la voce *Olimpo* cospira a scemarla. La scelta di parole polisillabe seconda l'armonia imitativa dell'originale.

POPE.

He spoke, and awful bends his sable brows
Shakes his ambrosial curls, and gives the (nod;
The stamp of fate, and sanction of the God:
High Heav'n with trembling the dread si- (gnal took,
And all Olympus to the centre shook (1).

« In questi versi non si sente lo squassamento della capigliatura di Giove, espresso così maestosamente ne' versi Omerici. Il verso intruso sopra il cenno del capo, divide mal a proposito la causa dall'effetto, e fa sparire l'istantaneità del tremore ch'è forse la principale bellezza del testo. Finalmente il verso sul cielo rende pressochè inutile l'altro sull'Olimpo, e avrebbe piuttosto dovuto porsi in ultimo per non trarre di seggio l'Olimpo che chiude con un bel colpo. »

CESAROTTI.

Anche il Pope ha traveduto col Ceruti, e il suo Giove fa tre azioni dirette. Gli aggiunti *tremendo* e *formidabile* conferiscono più al terrore che alla maestà: ma forse *awful* e *dread* hanno, nella poesia inglese idee accessorie ch'io non trovo ne' dizionarii. Nella teologia Omerica il Fato governa i mortali e gl'immortali, e non so che i suoi decreti bisognassero della sanzione di Giove. Se non che la fantasia de' poeti troppo eleganti sentenzia più che non dipinge.

(1) Giacitura delle parole

Ei disse, e tremendo inarcò sue nere ciglia,
Crolla l'ambrosie ciocche e dà il cenno,
Impronta del fato e sanzione d'iddio:
L'alto cielo con tremito il formidabile segno (prese,
E tutto l'Olimpo dal centro crollò.

ROCHEFORT.

Il dit, et fait mouvoir ses sourcils redouta-
(bles,
Ses cheveux ondoyans en replis innombra-
(bles
Se dressent lentement sur son front radieux,
Il ébranle l'Olympe et fait trembler les
(Dieux.

» L'imitazione francese se non giunge all' armonia rappresentativa del testo (e chi potrebbe giungervi?) ha però de' pregi singolari. Il *fait mouvoir* è un' espressione altamente enfatica che rappresenta la mole di un sopracciglio che sostiene il destino del mondo. Le chiome poi che si rizzano con una lenta maestà sulla fronte raggiante di Giove, formano una bellezza invidiabile ad Omero stesso. Io non so essere egualmente contento del *fait trembler les Dieux*. Giove anche in Omero fu ben mal accorto a far tanto strepito quando volea star occulto. E questa espressione del Rochefort fa sentir maggiormente l'inopportunità di questo movimento strordinario ».

CESAROTTI.

Parmi: 1. che il *redoutables* faccia come nell'inglese più terribile che maestosa la divinità; 2. che l' *innombrables* cada nel minuto: certo che Fidia avrà effigiato Giove con poche e grandi masse di ciocche, non co' ricci di Antinoo; 3. che il capo del Giove francese ci svegli l'immagine dell'istrice e l'attitudine di una furia, anzichè del Dio che posatamente può ciò che vuole: se la natura manifestò sempre gli effetti con le stesse apparenze, anche a' tempi d'Omero l'*orrore* e il *raccapriccio* soltanto facevano irrigidire e rizzare le chiome; finalmente che il *fait trembler les Dieux* accusi la tirannide di Giove, ed avvilisca tutti gli altri Dei.

MADAMA DACIER.

En même tems il fit un signe de ses noirs sourcils, les sacrés cheveux furent agitez sur la tête immortelle du Dieu, et il ébranla tout l'Olympe.

BITAUBÉ.

Ainsi dit le fils de Saturne, et il baisse ses noirs sourcils. La divine chevelure s'agite sur la tête immortelle du Monarque; le vaste Olympe tremble.

ALESSANDRO VERRI.

Disse, e con le nere ciglia accennò di sì. Le ambrosia spiranti chiome ondeggiarono sulla testa immortale; e l'Olimpo ne tremò.

Rispetto alla mia traduzione di questi tre versi, e di moltissimi altri, m'accorgo che si può etimologizzare, sillogizzare, fantasticare sopra i grandi originali, ritrarli al vivo non mai; e che le mie teorie condannano i miei esempi: però è più arrogante chi parla che chi fa.

OSSERVAZIONI

SUL

POEMA DEL BARDO.

Si è consacrata l'epopea agli eroi celebri per la fama di molti secoli, ed alle imprese magnificate dalla antichità; perchè il *mirabile*, elemento principale della poesia, ove non sia aiutato dalle idee soprannaturali e dalle religioni de' popoli, perde gran parte di effetto; e quanto più le tenebre del tempo seppelliscono le storie de' mortali, tanto più appare sacro e venerando quel lume che le tradizioni e le reliquie de' monumenti diffondono sulla lunga notte de' secoli. La storia per guidare la ragione s'impadronisce d' uomini reali, e di fatti o sperimentati o non discordi dalla esperienza; la poesia per incantare l'immaginazione ed il cuore si prevale di tutte le fantasie e passioni dei popoli e delle età, a cui riferisce i suoi fatti; però quanto sono più antichi, tanto meno la credenza rifugge. Questi principii applicati al poema del *Bardo* sarebbero acerrime opposizioni contro l'autore, se egli pubblicandolo non dichiarasse col titolo, che non intende di seguire rigorosamente l'epopea, e se non avesse già dato a divedere con la Basvilliana e co' canti in morte del Mascheroni ch' egli voleva sciogliere questo problema: *Può egli darsi poema narrativo delle cose avvenute ai tempi dell'autore?* Lucano scrisse la *Farsalia*, quando Cesare e Pompeo non viveano più se non nella memoria degli uomini; e l'eroe dell' *Enriade* dista di un secolo dal suo poeta. Nondimeno questi due poemi, prescindendo dalle virtù o dai difetti dello stile, caddero sotto gravissime opposizioni, perchè il latino è troppo storico, ed il francese si giova di macchine fondate sulla superstizione; inciampo sfuggito da Milton, perchè si riportò ai tempi della creazione dell'universo, e sfuggito da Torquato Tasso che cantò l'impresa della religione allora armata contro tutto l'Oriente, e riferita da una età eroica, quando le idee delle cose sono per i governi e per le nazioni assai meno metafisiche. Unico poeta che narrasse ex professo cose avvenute a' suoi giorni fu Dante; poichè i Greci e i Latini lasciando a' massimi ed antichi fatti il diritto dell' epopea, cantarono i solenni avvenimenti contemporanei con gl' inni della poesia lirica, magnificando i fatti più con le acclamazioni e con lo splendore del verso che col racconto.

Senti l'autore del *Bardo* queste ragioni, e dopo avere ne' due citati poemetti calcate nobilmente le orme di Dante, e rischiarato (ci si conceda di dirlo) con l'imitazione il genio di quel sommo poeta, Vincenzo Monti s'apre nuovo sentiero e tutto suo per isciogliere il suo problema collegando l'epopea alla lirica; e sviluppa i principii della sua ragione poetica nella splendida dedicatoria all'imperatore. Trovando ampia sorgente di *mirabile* nella storia recentissima del suo eroe, immagina il temperamento dell'epica e della lirica, confessando che « Verrà tempo in cui una nuova mitologia divinizzando le sue imprese, come già quelle di Ercole di Bacco e di Teseo, porgerà alle postere fantasie abbondante materia di pura ed alta epopea: la quale non potendo sussistere senza la poetica meraviglia (intende senza la favola), ha bisogno che la meraviglia storica non opprima troppo, siccome ora fa, la poetica ».

Che se è conceduto di narrare cose contemporanee o con episodii, come la morte di Ce-

sare nelle Georgiche, o in poemi lirici, come l'irruzione de'Galli in Oriente nell'inno a Delo di Callimaco, e le vittorie Aziache in Orazio e Properzio, perchè non potrà un poeta mandare alla posterità le somme imprese dell'età sua con un poema ch'esca se non dall'istituto della lirica, almeno dalla brevità sino ad oggi seguita? Tutti i poemi d'Isaia e de' profeti d'Israele sono appunto epico-lirici, e l'Iliade e l'Odissea devono essere tratte da poesie o scritte o cantate per tradizione, ma certamente nate contemporanee ai fatti, quando i poeti erano teologi, giurisprudenti, e storici delle genti.

La questione dunque si riduce: se nelle imprese contemporanee al Monti v'ha meraviglia bastante, sebbene scevra di mitologia; e dove questa meraviglia esistesse, se il poeta ne trasse uso bello e magnifico. L'Europa scioglie con la sua meraviglia la prima parte della questione; ed osiamo dire che lo storico il quale imprendesse gli annali presenti, quand'anche fosse dotato della imparzialità del Padre degli uomini, che guarda d'un occhio stesso la grandezza e l'infermità de' mortali, percoterebbe nondimeno di stupore l'universo, solo con lo schietto e freddo racconto delle cose operate in questi ultimi diciotto anni. Se poi l'autore n'abbia degnamente profittato, apparirà dall'architettura e dallo stile del poema che noi andremo esaminando negli articoli seguenti.

Ullino nipote degli antichi bardi celebrati sino dall'età di Lucano e di Tacito, e di cui parlano le storie antiche e moderne de' popoli settentrionali, è l'attore principale del poema. Nell'epopea l'eroe che n'è argomento, è sempre attore e per lo più narratore, come nell'Odissea e nell'Eneide. Nella lirica invece l'eroe è sovente in un episodio che forma il corpo ed il nerbo dell'ode: testimonio le lunghe odi di Pindaro, e segnatamente la quarta Pitica consacrata alla navigazione di Giasone nell'Asia ed alla fondazione del regno di Cirene. Il poema dunque è lirico per sè stesso, perchè l'eroe non interviene se non o narrato dagli attori, o veduto e cantato dal bardo, il quale per lo spirito di vaticinio di cui è dotato, aiuta sommamente il maraviglioso. Ma perchè un profeta vivente e dissonante dalle nostre idee, ed un bardo illuminato de' costumi e delle scienze del suo secolo contrasta con l'opinione fondata sull'agreste ingegno de' bardi, il poeta guida il verosimile nel suo poema con una invisibile, ma sentita genealogia de' bardi, richiamandoci egli nel proemio » I bardi che accompagnarono un dì le armi di Carlomagno, allorchè dalle rive aquitaniche o dagli ultimi Pirenei volava a punire il Sassone ribellato, o la perfidia di Tassiglione », e discende quindi a rammemorare nel primo canto il bardo che visse sotto Edoardo I d'Inghilterra, e vaticinò le sciagure della casa di Lancastro; e nel secondo canto descrivendo l'istituto de'bardi caledonii e degli antenati del nostro, persuade il lettore degli studii più miti del bardo moderno.

Quest'unico personaggio bastava all'autore, ove egli si fosse proposto di fare un poema perfettamente lirico. Ma tanti sono gli avvenimenti da cantarsi, che il suono di questa corda riescirebbe troppo vibrato e monotono, ove non fosse temperato dalla maestà dell'epopea che canta con più pacatezza, e tutto il poema mancherebbe di delicatezza e di dramma senza l'amore e le altre soavi passioni, delle quali il poeta non doveva nè poteva addebitare nè l'eroe nè il cantore. Però al bardo protagonista associa la vergine Malvina figliuola di lui, e Terigi guerriero francese. Questi due personaggi che la critica vede secondarii, ma che il cuore e la fantasia di chi legge non distingue con questo carattere (tanti sono gli affetti di cui scaldano tutto il poema), servono mirabilmente ad un chiaroscuro di sentimenti, di scene e di passioni, donde risulta una bella e dilicata armonia. L'altezza dello spirito vaticinatore è raddolcita nel vecchio dalla pietà paterna e dalla carità per la patria. Malvina è tenerissima figlia e caldissima amante. Terigi è incalzato da un prepotente ardore di gloria e dalla devozione al suo capitano, sentimenti generosi, in cui s'insinua la riconoscenza e l'amore. Così i tre attori del poema servono tutti alla lirica, alla drammatica ed all'epopea. Aggiongasi l'episodio della

madre italiana di Terigi, della morte di lei, del sepolcro della moglie del bardo, e si vedrà che l'autore ha sviscerato il sublime, il maraviglioso, il bello, il tenue ed il patetico, e li ha tutti ingegnosamente impastati nella sua tavolozza.

L'economia di questa idea principale è semplice ad un tempo e poetica. — *Canto primo.* Ullino percosso dal fragore degli eserciti francesi sale sopra un'altura d'Albecco in Baviera seguitato da Malvina sua figlia che gli reca l'arpa. Sa egli le cagioni di quella guerra, e presente i fatti de' due eserciti contrarii, onde va profetando con arcano carme la sconfitta delle armi confederate. — *Canto secondo.* Nella notte che seguì il combattimento d'Albecco, Ullino impietosito da' gemiti de' moribondi scende con Malvina sul campo di battaglia. Allo splendore della luna vedono un guerriero francese che perdeva tutto il sangue per molte ferite, ma non mortali. Il vecchio e la vergine lo soccorrono e lo guidano alla loro capanna, ove il bardo narra la sua origine, i suoi studii ed il suo istituto. Terigi ripigliando vita per la cura degli ospiti, racconta d'essere nato di madre italiana e di padre francese, e di avere combattuto sempre con Bonaparte sino dalle prime guerre in Italia. Malvina ama il giovinetto per le generose fatiche ch'egli avea sostenute, e Terigi ama Malvina per la pietà che ne mostra. — *Canto terzo.* Personificazione di alcuni enti fantastici congiurati contro l'armi settentrionali. Scompiglio nella corte e nel popolo inglese. Il generale Mack si persuade di cedere Ulma. — *Canto quarto.* Terigi vede dalla capanna del bardo sventolare le insegne francesi vittoriose in Ulma, su cui tutta la Germania presaga de' suoi destini ha rivolti gli occhi: ode il segno della battaglia; corre alle sue armi, ma le ferite lo fanno ricadere. Malvina per la pietà del giovinetto canta su l'arpa la canzone del *guerriero ferito*, e fa dilicatamente trasparire il suo amore. Terigi si calma; rammenta la cagione prima della sua devozione a Bonaparte, per cui lo seguì in tutte le sue spedizioni. Il bardo pieno della fama dell'eroe ed avendo già udite narrare le conquiste d'Italia, domanda all'ospite il racconto delle altre imprese. — *Canto quinto.* Terigi narra la spedizione d'Egitto, le investigazioni dell'Istituto nazionale, i disegni di commercio nell'India, i progressi dell'agricoltura nel Delta, le battaglie contro i Turchi e gl'Inglesi; ma mentre stava per vendicare la ingiuria di Abuchir

> . . . . all'alto ardir le penne
> Precise il ciel che a più levarlo inteso
> Due gran fati al suo brando avea sospeso.
> D'Asia il fato e d'Europa era pendente
> Da quella spada, e trepidava il mondo.
> Librò, credo, amendue l'Onnipossente,
> E ponderoso in giù scese il secondo.
> Sparve l'altro più lieve, e nella mente
> Si rinchiuse di Dio, che nel profondo
> Del suo consiglio or forse il fa maturo,
> Nè par che molto restar debba oscuro.

L'immagine della patria si presenta in sogno a Bonaparte narrandogli le sciagure di Francia. — *Canto sesto.* L'eroe vinto dall'amore di patria rinunzia alla gloria di conquistatore dell'Asia e naviga in Francia. Esultanza de' Francesi al suo ritorno, stupore d'Europa. L'eroe è perplesso. La visione della patria torna a comparire. Necessità della monarchia comandata dai tempi, dai costumi e dalle circostanze della Francia. L'eroe ondeggia ancora nella sua perplessità. — La patria ritorna per la terza volta, e Bonaparte finalmente determina di liberarla dall'anarchia de' Consigli e dalla tirannide del Direttorio. Discorso di Bonaparte nel Consiglio; erezione del Consolato. — Invasione straniera a Nizza e sul Varo, ove Terigi giungendo per abbracciare sua madre, la trova (guidato dal cane domestico) sepolta sotto le rovine della sua casa distrutta dai nemici.

Da questa parte di disegno riesce agevole d'indovinare che Terigi continuerà nel canto settimo il racconto della spedizione dell'armata di riserva, la battaglia di Marengo, e tutti i fatti di Napoleone sino al giorno in cui gli eserciti francesi invasero l'Alemagna; e che quindi cessando le narrazioni di Terigi testimonio ocu-

lare, il bardo infiammato dalla meraviglia per tanto eroe, e dalla sollecitudine dei destini della sua patria, seguiterà Terigi risanato ne' campi francesi; che Malvina tratta dalla cura del padre e dell'amante sarà loro compagna in Austerlitz, e celebreranno quella vittoria solenne; che la vergine passionata otterrà la mano di Terigi, occasione per l'autore di ricondurre il bardo e la sua famiglia in Baviera loro patria, ed alla corte del re alleato, ove i cantori saranno auspici degli augusti sponsali, con cui il dominatore d'Italia ornerà di splendide e certe speranze il suo nuovo regno.

Parlerò ora dello stile. Questo poeta è celebrato nel nostro secolo per l'abbondanza dei modi, la purità della dizione, la novità dei traslati, la proprietà delle parole, la precisione dell'idea, l'armonia del verso, il colorito delle immagini, la vita ne' sentimenti, per quell'aura celeste insomma di cui è capace la poesia e la lingua italiana. I critici che pur gli rimproveravano molti difetti d'economia, lodarono sempre lo stile, anzi la fama del Monti ebbe principio dall'*Aristodemo*, fortunato più per lo splendore dello stile e delle sentenze con cui è scritto, che per l'architettura ond'è disegnato. Questo pregio fa perdonare assai colpe e moltissimi plagi in Virgilio, ed innalzò al principato de' poeti francesi Racine, che pur copiò quanto ha di bello da' Greci. Dello stile adunque del *Bardo* si tacerebbe, lasciando che il pubblico regolasse i giudizii su l'opinione stabilita dagli altri poemi del Monti, se questi non si fosse ora procacciate nuove forme e nuovo impasto. Il Caro, il Cesarotti, segnatamente nell'Ossian, ed il Parini ci sembrano i maestri del verso sciolto in Italia, quantunque l'ultimo non avendo trattato argomenti narrativi abbia avuto più campo alla ricchezza ed all'armonia, perchè la narrazione rifugge per sè stessa da stranieri argomenti. Ove il Caro avesse potuto dare l'ultima mano alla sua traduzione stampata postuma, avrebbe altamente giovato all'epopea, perchè gl'ingegni si sono più disgustati delle sue colpe, che incantati del ritmo, della schiettezza e dell'abbondanza del suo poetare; e la materia dell'Ossian dissente tanto da' nostri costumi e dalle nostre idee poetiche, che l'imitarlo riescirebbe ridicola affettazione. Ma l'autore del *Bardo* temprò la magnifica semplicità omerica e le figure virgiliane con la disinvoltura del Caro e le nuove forme dell'Ossian, e si fece uno stile tutto proprio, ove il solo perito dell'arte può sentire di che elementi l'abbia composto, ma non saprebbe nondimeno discernerli e decomporli. Questo verso sciolto del Monti ha due doti maravigliose non concedote certamente alla rima: primamente i pensieri riescono più disegnati in sè stessi e più proporzionati tra di loro e stanno ne' termini convenienti al soggetto; scorrono come fiume ricco delle proprie sue acque e non aiutato da straniere sorgenti. L'ottava invece empie il concetto principale d'intarsiature, come notò Galileo nella *Gerusalemme liberata*, e la terzina gli strozza, onde l'opra sebbene splendida e maestosa, l'altra sublime ed acuta, non colgono sempre il *bello* che sta solo nella esattezza delle proporzioni. Siaci di esempio lo stesso poema, ove la rima ed il suono inelegante di *disse* e *scrisse* gli sono sorgente di bellissimi versi.

Gli occhi alzando di Ceope al sublime
Monumento, dell'arte immenso affanno,
Contra cui già le stanche e mute lime
Del tempo vorator dente non hanno,
Venti secoli e venti dalle cime
Di quella mole a contemplar ci stanno,
Sclamò l'eroe. L'udì la Fama, e disse:
Cadrà quel masso, non quel detto. E scrisse.

Ma chi non sente nella stessa bellezza un non so che di ricercato e di ritroso? Paragoninsi i seguenti sciolti ch'io scelgo appositamente di materia meno alta e d'idee più comuni, e si confesserà che i loro membri sono più disegnati e che sono richiesti più dal pensiero principale che dagli accessorii:

Questi all'arpa fidava il bardo austero
Vaticinii sdegnosi, e confondea

L'arcano canto col fragor del fiume,
Che lamentoso con vermigli flutti
Nunzio corre di stragi . . . .

Pallido intanto su l'Abnobie ropi
Il sol cadendo raccoglica d'intorno
Dalle cose i colori, e alla pietosa
Notte del mondo concedea la cura:
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo, raccendea negli astri
La morta luce, e la spegnea sul volto
Degli stanchi mortali. Era il tuon queto
De' fulmini guerrieri, e ne vagava
Sol per la valle il fumo atro, confuso
Colle nebbie de' boschi e de' torrenti.
Eran quete le selve, eran dell'aure
Queti i sospiri; ma lugubri e cupi
S'udian gemiti e grida in lontananza
Di languenti feriti, e un calpestío
Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
Peso de' bronzi un cigolío di rote,
Che mestizia e terror mettea nel core.

L'altra dote di questo genere di sciolti si è, che il Monti evitando il fragore di troppe e magne parole, di cui si compiacea tanto il Frugoni, reputato come dio dello sciolto, ed oggi ancora imitato, procacciò a sè stesso ed a' poeti che nasceranno in Italia, madre fecondissima d'ingegni, un verso veracemente narrativo, che dipinga alla mente ed al cuore più che non suoni all'orecchio, ed adempie così il desiderio del grande Chiabrera, il quale scrisse al Tasso, che ei teneva *alta mente repostum* non potersi dare vera epopea in rima.

Parve all'autore di scrivere in ottava tutta la narrazione di Terigi; però il quinto ed il sesto canto sono in questo metro; quelle segnatamente che descrivono la spedizione in Egitto ed i provvedimenti di Bonaparte ci sembrano maravigliose. Vi troviamo il nerbo del Poliziano, l'abbondanza dell'Ariosto e la passione del Tasso, ed una precisione di frase tutta propria al genio del Monti. L'allusione del sole alla monarchia sarà un giorno citata fra gli squarci classici della nostra poesia.

Foscolo.

Delle stelle monarca egli s'asside
Sul trono della luce, e con eterna
Unica legge il moto e i rai divide
Ai seguaci pianeti, e li governa.
Per lui natura si feconda e ride,
Per lui la danza armonica s'alterna
Delle stagion, per lui nullo si spia
Grano di polve che vital non sia.
E cagion sola del mirando effetto
È la costante, eguale, unica legge,
Con che il raggiante imperador l'aspetto
Delle create cose alto corregge.
Togli questa unità, togli il perfetto
Tenor de' varii moti, onde si regge
L'armonia de' frenati orbi diversi,
E tutti li vedrai confusi e spersi.

Con tutto ciò, osiamo dire che ci sarebbe piaciuto tutto il poema in versi sciolti. Chi non sa quanti poemi in ottava rima vanta l'Italia? La *Musogonia* stessa del Monti, sebbene abbia parti meno rilevate di questi due canti, è per altro nel suo tutto, in ciò che riguarda la verseggiatura, più originale, più semplice, e spira greca fragranza. Altri sono per avventura d'altro parere. Credono che lo sciolto spetti alle traduzioni, e lodando altamente il Caro ed il Cesarotti, vorrebbero un poema originale tutto in ottave; con che parmi che si voglia chiudere all'Italia un nuovo campo di gloria mal tentato dal Trissino, ma felicemente sgombratole ora dal Monti. E non ci ha confessato amichevolmente egli stesso, tanta essere la dignità e la difficoltà dello sciolto, che mentre gli riesce di scrivere fino a dieci ottave in un giorno, appena può fare con pari studio ed in pari tempo una trentina di sciolti?

Queste cose generali abbiamo notate intorno al poema. Per dirne degnamente e minutamente converrebbe che fosse compiuto, e che la critica avesse più spazio di quello che concede il momento: onde taceremo di molte bellezze particolari, e di alcuni difetti, fra' quali questo ci sembra inescusabile:

. . . . Si svegliano al tremendo
Nome gli azzurri addormentati . . .

Nel che il poeta mirava al *coerulea pubes* oraziano. Il sostantivo *pubes* lascia ardita, ma intelligibile la frase che suona *i giovani germani dagli occhi cerulei*, ove l'*azzurri* seccamente scritto per dire *gl'Inglesi dagli occhi azzurri*, oltre che non ha esempi, è difficile ad intendersi. Se non che queste colpe nascono da una fantasia ardimentosa, che se talvolta vola oltre i limiti del bello, produce sempre ne' grandi ingegni nuove ricchezze di stile.

Le profezie del bardo ed i canti d'amore che Malvina accompagna con l'arpa, richiedevano un metro lirico. Nel canto primo e nel quarto le strofe rimate interrompono lo sciolto; partecipano delle virtù di stile di tutto il poema. Eminente ci sembra questa:

Lassù dov'anco
Il mutu arriva
Gemer del verme che calcato spira,
Del Nume al fianco
Siede una Diva,
Che chiusa in negro ammanto
Scrive i delitti coronati, e all'ira
Di Dio presenta delle genti il pianto.

Assai cose pronunciate da Bonaparte e scritte ne' commentarii delle ultime guerre sono con fede storica, e con poetica unità innestate nel poema. Ognuno si ricorda il consiglio del vincitore sulle alture di Ulma: *Dite all'imperatore d'Alemagna che s'affretti alla pace, e si ricordi che tutti gl'imperi hanno un termine; e che deve atterrirlo l'idea che possa essere giunto quello della dinastia di Lorena.* Eccoli in bocca del bardo:

Ti ricorda, incauto sire,
Ch'anco i regni han morte e tomba.
Odi il turbine ruggire,
Mira il fulmin che già piomba.
Sire incauto, il Giglio spento
Ti riempia di spavento.
Quei che nulla in alto vede
Egualmente il guardo volve
Di Rodolfo all'unto erede,
E all'insetto della polve.
Di Rodolfo augusto figlio,
Ti spaventi il morto Giglio.

La prosa che precede il poema, richiama l'antico uso d'innestare la prefazione nella dedicatoria. I Greci e i Latini dedicavano l'opera co' primi versi, esempio lasciatoci da Virgilio nelle Georgiche, da Lucano, da Teognide ed Esiodo e da tanti altri imitati dai nostri e segnatamente dall'Ariosto. I libri scientifici aveano una dedica particolare, come si vede nelle epistole d'Archimede premesse a' trattati matematici: il che si faceva per dire ciò che non poteva innestarsi al corpo dell'opera. Dovendo dunque l'autore svolgere la sua ragione poetica, coglie l'occasione di unirla alle lodi del suo eroe. Pochi esempi abbiamo noi nelle nostre dedicatorie, ove l'elogio sia trattato così dilicatamente, ed ove in mezzo all'elogio l'arte presenti i canoni che si è prefissi. Unico esempio, noteremo questo squarcio degno dell'eroe e del poeta, e che promette nuove sembianze all'Europa, e più vasto poema all'Italia.

» Così il bardo, presago d'avvenimenti ancora più strepitosi, e collocato su l'orlo dell'immenso avvenire, che Voi andate creando, si sta già pronto ad accompagnarvi sott'altro cielo a nuovi trionfi, più solenni anche de' primi. Ed egli spera di recitarvi presto il bell'inno che il suo antenato Cadwallo cantò a Carlomagno, allorchè Leone III gli pose sul capo la corona dell'Occidente: inno ignorato dagli eruditi, ma pervenuto di padre in figlio al vostro bardo per tradizione, e pieno de' vaticinii, de' quali penso, o Sire, che Voi solo abbiate la chiave ».

Le quattro edizioni di questo libro, l'una in foglio magnifico veramente regale, la seconda in 4.° nitida e ricca, la terza in 8.° elegantissima, la quarta in 12.° graziosa ancor essa, ci chiedono un tributo di giusta lode al tipografo parmense che fu il primo a ridurre l'arte a principii certi di proporzione, i quali diffusi con le sue edizioni per tutta Europa hanno fatto salire la tipografia a tanta perfezione.

LETTERA

A MONSIEUR GUILL...

SU LA SUA INCOMPETENZA A GIUDICARE I POETI ITALIANI.

Falsus honor juvat —
Quem? . . .
Hor.

Signore.

Gli articoli sottoscritti da lei nel *Giornale italiano* sono dotati di tanta acutezza, di tanto brio, di tanta opportunità d'erudizione e dignità di censura, ch'io non conoscendo i libri da lei criticati, la tenni per l'ingegno più elegante fra quanti mai scesero d'oltremonte riformatori delle nostre gazzette. Solo mi dava a pensare l'osservazione di Lorenzo Sterne: *a frenchman, whatever be his talents, has no sort of prudery in schewing them* (1): onde io temeva ch'ella per impazienza di sfoggiare l'ingegno e la dottrina che l'adornano sentenziando gli scrittori italiani, non aspettasse il tempo necessario ad apprendere la loro lingua. Temeva: ma ohimè! lessi l'articolo sui *Sepolcri*, e il dubbio, pur troppo, s'è convertito in certezza. Vero è che il cavaliere Bettinelli scrisse: *L'autore de' Sepolcri ha troppo ingegno per me; e quindi ho dovuto leggerlo e rileggerlo con applicazione, perch'ei si leva a un'alta sfera di grandi pensieri e di frasi tutte sue. Vincenzo Monti, passoto per Mantova, me li rilesse; entusiasta ne' più bei passi, e profondo scrutatore di tante bellezze, assentiva alle mie osservazioni su l'oscurità.* Non è dunque lieve sforzo d'ingegno se d'una poesia difficile anche a tali maestri ella abbia indovinato alcuni passi: ma indovinare per giudicare? — Però l'amor delle lettere mi conforta a mandarle il suo articolo con alcune postille, ond'ella s'accorga d'aver censurato, ma non inteso il poema, e si persuada quindi allo studio della nostra lingua. E allora — allora ch'ella per alcuni anni avrà coltivati i nostri poeti — oh come la critica d'un tanto Aristarco guiderà al vero ed al bello gl'ingegni cari alle Muse!

(1) Un francese, qualunque sia il suo ingegno, non ha ombra di pudore nel farne pompa.

DEI SEPOLCRI, CARME DI UGO FOSCOLO.

Articolo trascritto dal Giornale italiano, n. 173, 22 giugno 1807.

Cominceremo dal rallegrarci col sig. Foscolo per non aver egli imitato Socrate e Diogene nella lora indifferenza, e nel loro disprezzo per le sepolture. Ei non pensa col primo, che sia eguale d'esser gettato al letamaio, o rispettosomente deposto nella tomba; e molto men col secondo, che sia gradevole l'esser divorato dai cani, dagli avoltoi, o l'esser decomposto dal sole e dalla pioggia. Si vede chè il nostro poeta è realmente persuaso che il sonno della morte è men duro

All'ombra de' cipressi, e dentro l'urne
Confortate di pianto.

Ei vorrebbe ancora che dopo la di lui morte, si mettesse sulla sua tomba (1) un sasso *che distingui le sue* dalle infinite

Ossa che in terra e in mar semina Morte.

Non credendo esser (2) *come l'uomo indegno d'esser compianta dopo la sua vita, e di cui dice:* .

Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioia ha dell' urna

ei non vuole abbandonare la sua polve

. . . alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.

Esprimendo sopra un soggetto così lugubre qualche pensiero, che ha di comune con Hervey (3), *egli desidererebbe che i cimiteri non fossero rilegati* fuor de' guardi pietosi; *e si duole di quella nuova legge che li getta fuori della città, ed alla quale rimprovera* di contendere il nome ai morti. *Il poeta è ingiusto, perocchè è permesso di porre inscrizioni ed epitaffi sui sepolcri; ma è per altro rispettabile cotesta ingiustizia, poichè essa proviene dal vivo dolore ch' ei prova, perchè il luogo, ove riposano le ceneri di Parini, non è distinto da alcun segno onorifico di simil genere. Da ciò prendendo occasione di trasformare in satira il suo canto elegiaco* (1), *si mette a riprendere con acrimonia i compatriotti di Parini, che non curarono i preziosi avanzi di quel poeta, i di cui canti*

Il lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d' ozii beato e di vivande.
. . . .
. . . a lui (*Parini*) non ombra pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

Oltre all' esser ciò sommamente duro e amaro (2), *non è nemmeno esatto. Noi non crediamo esservi in Lombardia un Sardanapalo. Che se alcuno meritasse tal nome per essere* beato d' ozii e di vivande, *vi sarebbero dei Sardanapali in tutte le parti della terra* (3), *a Zante non meno che a Milano. Da qualche anno in qua non è da rim-*

(1) *Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso*
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte?

S' ella avesse concepita la forza di questa frase, io non le desterei il rimorso d'aver calunniato di arroganza l' autore, che nè qui, nè mai chiede un sasso distinto per sè.

(2) Nè qui l' autore parla di se:

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell' urna; e se pur mira
Dopo l' esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.

(3) Sarò obbligatissimo al signor Guill . . . se m' indicherà i passi che l' autore *ha di comune con Harvey*, perch' io men acuto non seppi osservarli.

(1) S' ella prende per elegia una poesia lirica, la colpa non è dell' autore: nè Pindaro, perchè spesso pianga o scherzi, sarà men lirico. E se in questi versi citati v' è satira nel pensiero, che trova ella di satirico nello stile? Non tanto le cose, quanto i modi di esporle distinguono i generi di poesia: precetto non ignoto a lei, uomo dottissimo, ma per l' inesperienza della nostra lingua non applicato a questo passo.

(2) Il Parini *punge* i nobili *oziosi*: se il Parini li *ha emendati*, l' autore è colpevole perchè siegue a *pungerli*.

(3) Pungeteli da per tutto.

proverarsi a questa città il torto d' esser d'evirati cantori allettatrice (1). *L' immagine poi della testa insanguinata di un ladro giustiziato, è troppo stentata, troppo ispida, e di gusto troppo cattivo, per poter iscusarla col* quidlibet audendi *d' Orazio* (2). *Essa ripugna, principalmente in un poema che non deve respirar altro che una dolce, religiosa e consolante malinconia* (3). *Non c' è alcuno fra i poeti, che hanno parlato di sepolcri, che abbia usato un' immagine sì disgustosa. La loro sensibilità era sempre accompognata dalla sana e verace filosofia. In quei cimiteri ove senza distinzione son riuniti gli avanzi dell' umanità, Virgilio non vedeva nulla di più contrastante che i nemici che la morte aveva riconciliati:*

> Hic, motus animorum, atque haec certamina (tanta
> Pulveris exigui jactu compressa quiescit (4).

(1) Non li alletta perchè *da qualche anno* in qua *gli evirati sono invecchiati.* Nè tutti i cantori evirati denno ringraziara il norcino: la vanalita e la paura eastrano l' ingegno a il cuore di molti altri; e la castrazione aiuta a ingrassare. Non è egli vero, *monsieur Guill . . .*?

(2) Il Parini giace in uno de'cimiteri nei quali si portano anche i cadaveri de' giustiziati. — *Ma la morte riconcilia tutti* — No; la morta annienta ne' sepolti il senso della virtù e dei delitti. Ma i vivi che hanno anima e patria, non si riconciliano mai col teschio di un malfattora che insanguina le reliquia d' un uomo d' altissima mente e di santi costumi. Se non che forse la patria e l'anima non hanno a che fare nei giornali.

(3) Alla nota 2, pag. 254, col. 2, si vedrà quali sentimenti questo poema *deve respirare.*

(4) Questi versi hanno a che fare co' morti, come Virgilio ha a che fare con lei. Ella gli scrive come gli trovò citati dal traduttore francese di Hervey nel primo sermone. Li rilegga col contesto nelle Georgiche, lib. IV, vers. 86. Virgilio raccomanda al colono di dividere la api combattenti gittando nella mischia un pugno di polvera: così *questi sdegni e queste battaglie, represse da un po' di polvere, si calmeranno.* — Scriva *Hi motus*, non *Hic, motus*; e *quiescent* non *quiescit* — perchè regalerebbe due solecismi a Virgilio che regala de' versi bellissimi a chi gli intende.

Ed è su tal soggetto che Hervey esclamava: » Perchè non vedesi regnar tra i viventi quella unione, quella pace, che regnano nella società de' morti? » (1).

Orazio senza dare uno sguardo penoso ai vizii di coloro ch'erano vissuti, e le ceneri dei quali trovavansi necessariamente confuse con quelle degli uomini dabbene, contentavasi di dire:

> Mixta senum ac juvenum densantur funera.

Questa sì, è vera filosofia, e forse anche vera sensibilità (2): *l' affettazione d' una selvaggia misantropia è ben lontana dall' una e dall'altra. L'autore la spinge fino a chiamar gli uomini* umane belve (3), *al tempo istesso che ei parla delle più incontestabili prove di sensibilità, ch' essi abbiano mai date nel costruire sepolcri:*

> Dal dì che nozze e tribunali ed are
> Dier alle umane belve esser pietose
> Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
> All' etere maligno ed alle fere

(1) Il senso comune risponde: *I morti si stanno in pace perchè son morti, e i vivi si fanno guerra perchè son vivi.* Che se il buon pastore di Biddeford fosse disceso a visitar que' cadaveri, non li avrebbe per avventura trovati in tanta concordia. Milioni di esseri riprodotti dalla reliquie umane, adempiono la legge universale della natura di distruggersi per riprodursi.

(2) Peccato che anche qui Latourneur non segni il luogo del verso ch' ei cita appiè della pagina terza d' Hervey! ch' ella non avrebbe fatto bello Orazio della *vera filosofia* e della *vera sensibilità*, tutta propria de' moderni scrittori. Non pareva ad Orazio *che le ceneri de' tristi* e *de' buoni fossero necessariamente confuse*, bensì che la morte non perdonasse nè a' vecchi nè a' giovani: il verso è nel lib. I, oda 28, ov'ella vedrà che *funus* non vuol dir *cinis.*

(3) *Umane belve:* prima del patto sociale gli uomini viveano nello *stato ferino*, espressione disappassionata di G. B. Vico e di tutti gli scrittori di jus naturale. E s'ella, *monsieur Guill ...*, volesse recare le sue cognizioni a que' selvaggi che non hanno nè ara, nè connubii, nè leggi, s'accorgerebbe s' ei sono *belve.*

I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.

Dopo questi collerici ghiribizzi (1) *contro la specie umana, il nostro poeta espone benissimo i vantaggi che recarono i sepolcri ai viventi, e i religiosi ed utili atti dei quali furono l'occasione o l'oggetto.*

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti . . . . . . e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta.

Ed eccolo in quella chiesa fiorentina ove sono i mausolei di N. Machiavelli, di Michel-Angelo, di Galileo, ec. E l'urna d'Alfieri riceve i suoi più teneri e rispettosi omaggi. Quindi ad un tratto ritrocede fino ai sepolcri degli Ateniesi nel campo di Maratona, ove aggiungendo le proprie finzioni alle favolose tradizioni che ci lasciò Pausania su questo Ceramico, ei vi ode non solo i nitriti dei cavalli, ma ancora delle Parche il canto. *Questa è forse la prima volta che si sono intese cantar le Parche* (2). *Ritrocedendo sempre rapidamente, ei s'inoltra nei tempi favolosi della Grecia. Egli è alla tomba d'Achille e di Patroclo; quindi passa a quella d'Aiace al promontorio Retéo, poi nella Troade al sepolcro d'Ilo, antico Dardanide* (1). *Young, Hervey, Gray non fecero tanti viaggi* (2); *essi si contentarono di meditar sui sepolcri, che essi medesimi ed i loro compatriotti avean sotto gli occhi; e disser cose più commoventi, e molto più consolanti, perocchè tutti i loro canti sono rallegrati dalla speranza della futura risurrezione della quale il sig. F. non dice cosa alcuna.*

Finalmente dopo aver parlato della morte di Elettra, e delle funebri predizioni di Cassandra, ei si ferma alla tomba dei Greci che son periti innanzi a Troia, e prende piacere a vedervi Omero (3) *che*

Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceano.

(1) È duoque ghiribizzo il dire che il patto sociale ammansò il genere umano; che la sepoltura sottrasse i morti dalle fiere, e i vivi dal contagio; e che gli avanzi dell'uomo si riproducono con altra vita e sott' altre forme? Ella non ha capito nè una sola parola.

(2) L'autore incolpato d'oscurità, rispose: *Doversi l'oscurità apporre parte a chi legge, e parte a chi scrive; però egli si pigliava la metà della colpa.* Ma sapendo che l'ignoranza non vuole arrendersi colpevole in nulla, tentò di provvederle con alcune note, e citò a pag. 39 questo verso

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus.
CATULLO, epital. di Tetide, v. 306.

Ed avrebbe aoche citato Tibullo, Platone ed Omero s' ei non avesse badato più alla intelligenza del passo che alla boria d'erudizione. Ma che dirò io di quest'accusa? Ch' ella non sa di latino? sarei maligno, perch' io la crederei impostore. — Ch'ella dissimola la nota? sarei più maligno, perchè la crederei caluoniatore. — Ch' ella non ha letto tutto il libro? mi appiglio a questa coogettura, come la più discreta; ed è coovalidata dall' argomento che chi giudica senza intendere può anche giudicar seoza leggare.

(1) Ma nel *carme* non si parla della tomba di Achille nè di Patroclo; bensì in una *nota* per incidenza.

(2) Per censurare i mezzi d'un libro bisogna saperne lo scopo. Young ed Hervey meditarono sui sepolcri da cristiani: i lor libri hanno per iscopo la rassegnazione alla morte e il conforto d'un'altra vita; ed a' predicatori protestaoti bastavaoo le tombe de' protestanti. Gray scrisse da filosofo: la sua elegia ha per iscopo di persuadere l'oscurità della vita e la tranquillità della morte; quindi gli basta un cimiterio campestre. L'autore considera i sepolcri politicamente; ed ha per iscopo di animare l'emulazione politica degli Italiani con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomioi grandi: però dovea *viaggiare più di Young, d'Hervey e di Gray*, e predicare oon la resurrezione de' corpi, ma delle virtù.

(3) Omero nel *carme* non va su le sepolture de' Greci, ma de' principi troiaoi.

E termina così:

E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia sacro e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Sembraci che sia questo un fine ben brusco in un'opera di sentimento. Si direbbe che un simil soggetto avesse troppo stancato la lira del poeta, per poter avanzar di più (1). *L'andamento del suo poema era già diventato penoso quando la sensibilità non animava più la sua musa; e dessa aveva già cessato di spargere le sue bellezze nei di lui versi, allorchè egli dai sepolcri presenti si era trasportato a quelli dei tempi eroici della Grecia. Questa transizione l'ha condotto a dei dettagli d'erudizione; ora l'erudizione inaridisce il sentimento; e quindi ne viene che questa seconda parte della sua elegia, che ha una certa disparità colla prima, interessa molto meno la nostra anima, e conviene molto meno a quella dolce voluttà ch' essa trova ad intenerirsi sulle ceneri dei nostri simili.*

Alcuni severi censori hanno accusato l'autore d'aver fatto entrare nella composizion dei suoi versi quella sorte d'asprezza che regna nella maggior parte de' suoi sentimenti, e dei suoi pensieri. Certo che coi distinti talenti onde egli è ampiamente fornito, avrebbe potuto render più dolce la sua versificazione; ma egli, senza fallo, ha creduto che il suo stile poetico aver dovesse una fisonomia analoga ai suoi pensieri. Sembra che abbia temuto di esprimerli troppo mollemente, adoperando un linguaggio più grato agli orecchi delicati. Ma finalmente ogni scrittore d' un certo merito ha uno stile suo proprio, come ogni uomo degno di tal nome ha il suo carattere particolare; e siccome egli è sol proprio dei vili il non avere un carattere deciso, così è proprio soltanto degli spiriti mediocri il non usar che il linguaggio del volgo.

GUILL . . .

Ella vede dalle mie note quanto ha sbagliato su' passi da lei citati; molto più dunque su la tessitura la quale dipende dalle transizioni. E le transizioni sono ardue sempre a chi scrive, e sovente a chi legge; specialmente in una poesia lirica, e d' un autore che, non so se per virtù o per vizio, *transvolat in medio posita*, ed afferrando le idee cardinali, lascia a' lettori la compiacenza e la noia di desumere le intermedie. Ma chi traintende le parole che hanno significato certo in sè stesse, come mai potrà cogliere le transizioni formate da tenuissime modificazioni di lingua e da particelle che acquistano senso e vita diversa secondo gli accidenti, il tempo ed il luogo in cui son collocate? Nè ella dannerebbe la *disparità* di colorito nel poema, s'ella potesse discernere le mezze tinte che guidavano riposatamente da un principio affettuoso ad una fine veemente. Però l'estratto ch' ella ne fa non è, nè poteva essere esatto. Piacciale dunque di leggerlo com' io lo darò, acciocch' ella possa conoscere, se non altro, lo scheletro d' un componimento reputato non indegno delle sue censure.

L' estratto mostrerà come questo componimento spogliato che sia delle immagini, dello stile e degli affetti, rimanga senza un' unica idea nuova. Ma il numero delle idee è determinato; la loro combinazione è infinita: e chi meglio combina meglio scrive. Ricchissima sorgente di combinazioni era a' poeti greci e latini l' applicazione delle storie e delle favole alla morale. Chi non sa che gli uomini egregi sono malignati in vita e celebrati dopo la morte? Ma Orazio applicò a questa sentenza le tradizioni di Romolo, di Bacco, de' Tindaridi e d' Ercole:

Romulus et Liber pater, et cum Castore (Pollux,
Post ingentia facta, Deorum in templa re- (cepti,

(1) Veggasi a pag. 257.

Dum terras hominumque colunt genus, a-
(spera bella
Componunt, agros assignant, oppida con-
(dunt;
Ploravere suis non respondere favorem
Speratum meritis: diram qui contudit hy-
(dram
Notaque fatali portenta labore subegit,
Comperit invidiam supremo fine domari.
Urit enim fulgore suo qui praegravat artes
Infra se positas: extinctus amabitur idem.

L' autore de' *Sepolcri* volendo consolare con la stessa sentenza non l' ambizione d' un principe poco amato, ma la virtù mal rimeritata, dovea procacciarsi immagini meno magnifiche e più passionate; onde si valse della tradizione delle armi d' Achille le quali carpite alla virtù d' Aiace dalla fraude d' Ulisse, furono per un naufragio portate dal mare sul tumulo dell' Eroe che le meritava:

E se il piloto ti drizzò l' antenna
Oltre l' isole Egée, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Aiace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte.
Nè senno astuto nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl' inferni Dei.

Così la fantasia del lettore corre a' secoli dimenticati; si compiace dell' entusiasmo poetico che trae il mare e l' inferno alla vendetta dell' ingiustizia: e vede la verità che non parla ma opera. E perchè il *sentimento,* com' ella dice, *non s' inaridisse,* l'autore non doveva scansare i *dettagli d'erudizione,* bensì usarne meglio; non seppe: e però prega i censori d'insegnargli, non ch'ei deve far meglio — e' lo sa — ma se si possa, e come.

Eccole l' estratto.

I monumenti inutili a' morti giovano ai vivi perchè destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano; a torto dunque la legge accomuna le sepolture de' tristi e dei buoni, degl' illustri e degl' infami.

Istituzione delle sepolture nata col patto sociale. Religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche. Mausolei eretti dall' amor della patria agli Eroi. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Usi funebri de' popoli celebri. Inutilità de' monumenti alle nazioni corrotte e vili.

Le reliquie degli Eroi destano a nobili imprese, e nobilitano le città che le raccolgono; esortazioni agl' Italiani di venerare i sepolcri dei loro illustri concittadini; quei monumenti ispireranno l' emulazione agli studii e l' amor della patria come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l' abborrimento a' Barbari.

Anche i luoghi ov'erano le tombe de' grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente de' generosi. Quantunque gli uomini d' egregia virtù sieno perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i lor monumenti, la memoria delle virtù e de' monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negl' ingegni che coltivano le muse. Testimonio il sepolcro d' Ilo, scoperto dopo tante età da' viaggiatori che l' amor delle lettere trasse a peregrinar alla Troade; sepolcro privilegiato da' fati perchè protesse il corpo d' Elettra da cui nacquera i Dardanidi autori dell' origine di Roma, e della prosapia de' Cesari signori del mondo. L' autore chiude con un episodio sopra questo sepolcro:

Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno, ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne, e all' ombre cantò carme amoroso,

E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh se mai d' Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi! presto,
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l' altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e, brancolando,
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro Vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceano.
E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia sacro e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Recito intero quest' ultimo squarcio dannato da lei come *arido di sentimento*, perchè a me anzi pare, non *che il soggetto abbia stancata la lira* del poeta, ma ch' egli abbia sin da principio temperate le forze per valersene pienamente in questo luogo. Per persuaderci delle sue sentenze su la santità e la gloria de' sepolcri, ei ci presenta un monumento che superò le ingiurie di tanti secoli. Le Troiane che pregano scapigliate sul mausoleo de' primi principi d' Ilio, onde allontanare dalla lor patria e da' loro congiunti le imminenti calamità — la vergine Cassandra che guida i nepoti giovanetti a piangere su le ceneri de' loro antenati — che li consola dell' esilio e della povertà decretata dai fati, profetando che la gloria dei Dardanidi risplenderà sempre in quelle tombe — la preghiera alle palme e a' cipressi piantati su quel sepolcro dalle nuore di Priamo, e crescinti per le lagrime di tante vedove — la benedizione a chi non troncherà quelle piante sotto l'ombra delle quali Omero, cieco e mendico, andrà un giorno vagando per penetrar negli avelli ed interrogare gli spettri de' re troiani su la caduta d' Ilio onde celebrar le vittorie de' suoi concittadini — gli spettri che con pietoso furore si dolgono che la lor patria sia due volte risorta dalle prime rovine per far più splendida la vendetta de' Greci, e la gloria della schiatta di Peleo alla quale era riserbato l' ultimo eccidio di Troia — Omero che, mentre tramanda i fasti de' vincitori, placa pietosamente col suo canto anche l' ombre infelici de' vinti — tanti personaggi, tante passioni, tanti atteggiamenti, e tutti raccolti intorno a un solo sepolcro, sembrano a lei senz' anima e senza invenzione? E la fine, la fine sopra tutto, sente di languore? Questo squarcio è un vaticinio di una principessa di sangue troiano, sorella d' Ettore, e sciagurata per le sventure che prevedeva. Non può dissimulare la gloria de' distruttori della sua famiglia, ma ella cerca alcuna consolazione vaticinando per l' infelice valore d' Ettore una gloria più modesta e più santa; non d'un principe conquistatore, ma d' un guerriero caduto difendendo la patria. Nelle ultime parole di Cassandra:

e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane

l' autore s' è studiato di raccorre tutti i sentimenti d' una vergine profetessa che si rassegna alla fatale e inevitabile infelicità de' mortali, che la compiange negli altri perchè sente tutto il dolore della sua propria, e che, prevveden-

dola perpetua su la terra, la assegna per termine alla fama del più nobile e del men fortunato di tutti gli eroi. Ove l' autore avesse mirato al *patetico*, avrebbe amplificati questi affetti; mirava invece al *sublime*, e li ha concentrati (1): e credendo a Longino, non tentò più melodia ne' suoi versi (2). Se non che forse ei non ha conseguito se non se la severità e l'oscurità, compagne talor del *sublime*.

Che se fra' peccati di questo carme gl' Italiani non trovano nè aridità *di sentimento*, nè stanchezza *di fantasia*, cosa s' ha egli a pensare di lei? O ch'ella *ha inteso senza sentire* — o che *ha censurato senza intendere*. Non le appongo la prima colpa, perch' ella non ha dato ancor prove di fibra cornea: bensì la tengo per convinto di studio immaturo della nostra lingua: e a lei non resta che il merito di una nobile confessione, di cui nè Plutarco nè Dionisio Longino arrossirono. Il primo nel parallelo di Demostene e di Cicerone non s' attenta a paragonare la loro eloquenza; l' altro nel *Trattato del sublime* (3) si reputa incompetente a tanto giudizio: eleggendo que' due magnanimi, sebben versatissimi nella romana letteratura, di apparire men dotti per non farsi sospettare impudenti.

Poichè io pubblico questa lettera, io voleva soddisfare al debito che ha ogni scrittore di rivolgere ciò che stampa a qualche pubblica utilità, e m' accingeva a parlare su le cause e gli effetti morali dell' articolo a cui ho ardito rispondere, ed a compiangere seco lei la mendicità, la sguaiataggine e la schiavitù de' nostri giornali. Ma presso lo stampatore di quest' opuscolo trovo pronto a pubblicarsi un volume di versioni dal greco, e nel proemio queste sentenze. —

» Ai danni che si producono dal non sapere degli scrittori, un altro poi se ne aggiunge, e gravissimo; quello, cioè, delle insane decisioni che tutto dì si pronunziano intorno alle opere letterarie. E in questa parte, più assai che col sottrarre la debita lode agli esimii, si suole generalmente commetter gran fallo col celebrare i mediocri e gl' infimi, e col mettere alto quanto le stelle i delirii de le fantasie più sfrenate o più deboli, con tanta pompa di elogi, con quanta non si applaudirebbe ai voli delle menti più vigorose e più caste. E l' arroganza di questi giudizii ci viene per lo più da tali uomini, che o poco o nulla s' intendono di quelle cose, su le quali con usurpata autorità si accostano a dar sentenza, quand' essi pure non siano sospinti a ciò da la cieca passione, o da la abitudine o forse ancor da gli sproni di una turpe venalità. Intanto è loro mercè, se quei giovani, i quali o non sanno o non si ardiscono ancora di giudicar per sè soli, perdono ogni norma sicura per discernere il vero bello dal falso, e se gli scrittori più dispregevoli, stoltamente adulati, si affezionano vie maggiormente ai loro vizii e li tengono per virtù. D'altra parte alcuni di quelli, che pur sono in via di buoni progressi, sedotti da coteste lusinghe, e meno solleciti del suffragio dei pochi saggi e dell' immortalità del nome, che dei passeggeri e popolari applausi, si distolgono dal retto cammino, e corrono ad ingrossare la folla degli scrittori ampollosi e scorretti. Mentre parecchi dei valorosi, giustamente offesi del sentirsi anteporre od equiparare i più imbelli, s' intepidiscono nell' amor de lo scrivere, o del tutto volontieri se ne allontanano. Nella qual cosa essi imitano l'esempio di Achille, il quale non veggendosi onorato, quanto gli pareva che si competesse a la sua virtù, volle fuggire ogni occasion di mostrarla; e perciò ritraendosi co' suoi più cari a le navi, nel suo segreto l' ire addolciva, rimirando le disciplinate schiere dei Greci fuggir taciturne dinanzi a la vociferante e disordinata turba dei Barbari ».

Il professore Lamberti, elegantissimo autore delle versioni, pensò quello che io penso, e lo dice meglio ch' io non so. L' ho trascritto per presentarle con la mia lettera alcuna cosa degna di lei.

(1) *Quello sommamente e sublime che dà molto da pensare*. Longino, sez. VII.

(2) *Il ritmo armonioso e studiato disdice al sublime*. Sez. XLI.

(3) Sez. XII.

Onde finirò deplorando la dignità d'un uomo suo pari, costretto, *pour donner le ton aux journalistes*, a scrivere di ciò che non sa; costretto, per l'amore di noi studenti, ad affrontare la taccia, per non dir altro, di accattabrighe; costretto infine — e qui sa il cielo s'io m'investo di tutta l'angoscia del suo cuore paterno, — costretto a far tradurre, e senza poter correggere i barbarismi de' traduttori, i suoi bei parti francesi nel bastardo italiano di una gazzetta che senza stile giudica dello stile. Ma così va il mondo, *monsieur Guill..!* la colpa è d'altri, pur troppo, e noi n'abbiam l'onta e la pena: ella parlando di ciò che non intende; io rispondendo a chi non può intendermi.

Brescia, 26 giugno 1807.

Ugo Foscolo.

ESPERIMENTO

SOPRA

UN METODO D' ISTITUZIONI LETTERARIE

DESUNTO DAI PRINCIPII DELLA LETTERATURA.

Sermo est scintilla ad commovendum cor nostrum, qua extincta, cinis erit.
Liber Sapientiae, cap. II.

Cortese lettore.

Lettore mio, un opuscolo non comporta proemio; ma perch' io ti voglio amico, mi intenderò teco d' alcune cose, che ove non siano schiarite, fomentano l' ostinazione di noi litigiosi mortali.

Quando sarai tentato di pigliare per ipotesi metafisiche questi ch' io credo principii desunti da' fatti, pregoti d' esaminare diligentemente te stesso, gli altri e le umane cose, e se non potrai applicare i principii, nè spiegar l'arte con essi, condannami. Se poi l' attendere con esame e passione ti paresse troppa fatica, lascia stare il libercolo, ch' io, se puoi vivere senza imparare, o se impari senza fatica, t' invidierò; solamente non maledire come fantastico e tenebroso l' autore, perchè avendo egli speso molti mesi a ridurre in poche ragioni le infinite esperienze della sua vita, e moltissima carta e sudore a scrivere queste poche pagine, non è prudente che ei sia giudicato in pochi minuti.

Risponderai, che alla materia richiedevasi un libro; spendi dunque su l'opuscoletto metà della cura e del tempo che vorresti concedere al libro. Chi non sa studiare non ci guadagnerà; bensì ne' laberinti d'un trattato teorico smarrirebbe quel po' di buon senso e di buon volere ch' egli ha; e questa m' è accaduto più volte. Ma chi sa studiare, o si accerterà prestamente della vanità de' principii, o se li trova meno fondati, potrà da sè stesso spiegarne la brevità con innumerabili esempi: così le conseguenze e le applicazioni, che sono i frutti migliori di sì fatte speculazioni, saranno tutte di suo merito ed uso.

Finalmente, o lettore, poichè tu devi ascrivere tutti gli errori dell' opuscoletto a me solo, pregoti di non ripetere l'aforismo ch' ei non si può dir cosa nuova, *e quindi dar merito ad altri del po' di buono che tu ci trovassi. Il buono sta nel vero, e del vero vi fu sempre bisogno; onde è impossibile che tanti di più studio e cervello non l' abbiano già cercato e mostrato. Ma la novità viene dal desiderio di persuadersi del vero senza stare sull'altrui detto; dal cercarlo negli affetti e pensieri che ti eccita la natura, non ne' sistemi della filosofia e delle sette; dall' applicarlo alle azioni vive degli uomini, non alle parole dei loro libri; dal rischiararlo e convalidarlo con l' esperienza, e le massime de' grandi intelletti, ma non già dal dimostrarlo con esse, non mettendoci di tuo che il titolo, lo scompartimento e le frasi dell' opera; dall' esporlo con tutto il caldo ch' ei portò e prese dentro il tuo cuore, e con quanta evidenza ti si ordinò nella*

mente; dal palesarlo quando è necessario, e a chi deve saperlo, e a chi, dovendo, non vuole ascoltarlo, acciocchè se il danno rimane a tutti, a te non resti il rimorso, ma ricada sugli ostinati l'infamia. Questa è tutta novità d'ingegno, e di modo, e di tempo, ed io me l'aggiudico tutta, fin ch'altri non provi, o ch'io non ho detto il vero, o ch'io l'ho più ridetto che ripensato, o che non importa che i maestri di lettere mutino modo. Intanto, lettore, abbimi per amico.

Capitolo I.

La vita dell'uomo oscilla sempre tra il sentimento e il pensiero.

La vita dell'uomo sta perpetuamente in un moto alterno di sentimento e di pensiero, perchè le sensazioni producono idee nella memoria, le idee mantengono desiderii nel cuore, i desiderii formano immaginazioni nella fantasia, le immaginazioni alimentano le passioni, le passioni fissano le opinioni. Ma per quanto le nostre opinioni sieno costanti, l'oscillazione tra il sentimento e il pensiero continua pur sempre, poichè il bisogno del piacere, e il timore del dolore mirano al presente, al passato ed al futuro; quindi l'esame delle cose esperimentate nel passato, il paragone fra le cose presenti, e la previdenza delle future; quindi la perpetua speranza e il perpetuo timore che dal cuore passano alla mente, e dalla mente nel cuore.

Capitolo II.

Ciaschedun uomo attrae sempre dagli altri, e diffonde sempre negli altri sentimenti e pensieri.

Per l'istinto di conservare una vita ch'ei non conosce se non in quanto la sente, l'uomo cerca sempre maggior numero e più forza di sensazioni, e però tende ad unire le proprie a quelle degli altri. E appunto questa coscienza ch'ei vive, generata dalle sensazioni, e la certezza ch'ei pensa, generata dall'esattissima distinzione, e dal paragone ch'egli naturalmente sa fare di tutte le sensazioni, attesa la diversità con cui ciascheduna lo scuote, gli fanno credere di poter giugnere alla certezza e coscienza di molte altre verità per le quali egli possa vivere meglio; onde cerca d'illuminare la propria ragione con quella degli altri. Così ciascheduno attrae sempre, e diffonde sempre sentimenti ed idee.

Capitolo III.

Ma tutti ricevono e danno disugualmente.

Questa scambievole comunicazione deriva dalla necessità dello stato sociale, a cui la natura crea l'uomo. Ma il sentire, il ricordarsi, il desiderare, l'immaginare, il ragionare e lo esprimersi con parole, che sono tutti mezzi a ricevere e a restituire sentimenti e pensieri, dipendono dagli organi esterni ed interni: e degl'interni, non solo non conosciamo l'essenza, il che accade anche negli esterni, ma nemmeno il modo di usarne, e solo sentiamo il bisogno di usarne.

Ora gli organi essendo, sì per la qualità, sì per la proporzione, tra loro dissimili in ogni individuo, ne viene che anche le facoltà sono sempre dissimili, onde tutti ricevono e danno disugualmente. Bensì l'uomo in cui tutte le potenze della vita sono più forti e in maggiore armonia, deve attrarre molto e rimandare molto. E perchè la natura serba anche nel genere umano la sua legge di salire per gradi alla possibile perfezione degl'individui, e la varietà cresce in ragione della perfezione, noi vediamo in tutti, ove più, ove meno, il piacere di ricevere alcuni sentimenti o pensieri degli altri; in molti la capacità di riceverli abbondantemente e di riprodurli con qualche diversità; ma in pochi la facilità, ed in pochissimi la spontaneità originale di trasfondere potentemente negli altri i proprii sentimenti, e con evidente novità i proprii pensieri, appunto perchè questi pochissimi soli possono incorporare ne' proprii tutti gli altrui.

Capitolo IV.

La somma de' sentimenti e de' pensieri, benchè in minore porzione degl'individui, viene abbracciata e nella varietà e nella durata da tutto il genere umano.

Frattanto gli oggetti fanno sentire e pensare i mortali: essendo innumerabili, differenti tutti, e perpetui, l'umano individuo, che è sempre un ente circoscritto in un minimo spazio dell' universo, e in poco numero d'anni, non può accogliere in sè l'immensità degli oggetti e de' tempi. Quanto agli oggetti, la natura formò ogni individuo di tempra diversa, perchè si procacci sensazioni ed idee più da una cosa che da un'altra; però tutti sentono una maggiore o minore omogeneità con le cose che li circondano: inoltre se in un uomo le facoltà di sentire prevalgono a quelle del pensare, egli ama le cose che possono esercitargli più il cuore; se il pensare prevale al sentire, si appiglia ad oggetti che più gli arricchiscono l'intelletto. Così la somma delle idee e de' sentimenti destata dall' universo, appunto per le minime e diverse porzioni che toccano ad ogni individuo, e per la comunicazione che egli può farne, viene abbracciata da tutto il genere umano. Quanto ai tempi, la concatenazione delle generazioni diede opportunità di condizioni, e mezzi di perpetuarle con monumenti, simboli e lettere; onde un uomo solo, per quanto glielo concedono le sue facoltà, può ricevere i sentimenti e i pensieri di molti secoli, riprodurli con l'originalità della propria tempra, e con li accidenti che caratterizzano il tempo in cui vive, e rimandarli alle genti dell'avvenire.

Capitolo V.

Nelle arti, nelle scienze e nelle lettere trovasi questa universale e perpetua comunicazione di sentimento e di pensiero, che noi cerchiamo insaziabilmente, perchè, come s' è detto, dal sentire nasce soltanto la coscienza della nostra vita, e dal pensare sorge in noi la speranza di migliorarla.

Questa universale e perpetua comunicazione del sentimento e del pensiero trovasi possibilmente nelle arti, nelle scienze e nelle lettere. E noi la cerchiamo insaziabilmente, perchè, come si è detto, quanto più si sente, tanto più si è consci dell' esistenza, e quanto più si pensa, cioè quanto più si ricordano, tanto più si distinguono e si paragonano le sensazioni, tanto più si crede di migliorarla. Ora gli uomini meglio costituiti, ma che avevano più facoltà, e quindi più bisogno e piacere ne' sentimenti del cuore, non si valsero della loro ragione che per perpetuare ed abbellire, imitando, quell'armonia di suoni, di colori e di forme con cui l'immensa natura eccita nuovi, sublimi ed amabili sentimenti; quindi le belle arti. Gli altri che sortirono anch' essi certa perfezione, ma più negli organi del pensiero che del sentimento, poterono sperimentare, raccogliere ed esaminare più attentamente le proprie sensazioni perchè erano più scarse di numero, e minori di forza.

PARERE

SULL' UFFICIO

DEGL' ISPETTORI DEGLI STUDII.

I.

Quali pur sieno gli ufficii attribuiti dal governo agl' ispettori degli studii, certo è che non appare quale utilità abbiano sino ad or procacciata, nè a quali danni ed abusi abbiano sino ad ur provveduto. Tre sono gli obblighi degl' ispettori: 1. rispondere alle consulte del ministro; 2. mantenere in vigore le leggi e i metodi degli studii; 3. sorvegliare la disciplina delle università, de' licei e de' collegi.

II.

Quanto al primo dovere, il ministro consulta gl' ispettori, o per le leggi di massima, o per quei decreti d'occasione e d'applicazione emananti dalle leggi. Queste leggi generali sono già stabilite; e per quelle che si vorrebbero aggiungere, essendo dipendenti dalla consulta del consiglio di stato, e dalla sanzione sovrana che può scriverle *motu proprio*, i lumi degli ispettori sono quasi superflui, e la loro cooperazione riescirà sempre di pochissima utilità. Non così ne'decreti particolari che sono per così dir giornalieri, e che se hanno bisogno dell'approvazione del principe, sono ad ogni modo motivati dalla direzione generale, e maturati in tutto e per tutto dal ministro. Decreto particolare ha per idea relativa cognizione particolare e profonda de' tempi, de' luoghi e delle persone; cognizione che nè Sully, nè Nicolò Machiavelli, quando pur fossero nostri ministri, potrebbero avere senza la fede e l'aiuto di molti occhi e di molte lingue. Il ministro, per esempio, crederà utilissimo e necessario di stabilire un testo per la cattedra di fisica: ma tocca agl' ispettori di esaminare e far esaminare dagli scienziati quel testo, e di proporlo in via di consiglio al ministro che lo ha domandato. Così spetta agl' ispettori di esaminare la fama letteraria e civile degli aspiranti alle cattedre. Or son sei giorni che si mandò alla facoltà medica un testo stampato molt'anni addi tro, e quindi pieno di difetti, che le scoperte recentissime nella scienza emendarono. Il professore Carminati in pieno concistoro dichiarò, che egli per onore della scienza e del principe non avrebbe letto quel vecchio testo se non se per confutarlo pubblicamente. È vero che il torto può anch'essere o nella invidia, o nelle opinioni del professore; ma gl' ispettori hanno essi fatto quanto dovevano per provare false le accuse? E senza queste prove di fatto, come potranno obbligare un professore a seguire un testo anzichè screditarlo? Se osano della pubblica autorità, e se consigliano il ministro ad usarne, non renderebbero forse ridicolo il governo in caso che il testo fosse veramente cattivo? Quindi la tacita connivenza su l' inesecuzione de' decreti che non si sono discussi e decisi con lumi bastanti; quindi l' insubordinazione palese, quindi il tacito disprezzo per gl' ispettori e la direzione, disprezzo che insensibilmente si riflette sul governo. Ciò che si è detto su l'esame dei testi, si applichi ad ogni altra cosa che richieda un decreto, e più sulla scelta delle persone. Si è mandato ier l' altro un professore che cominciò a fare stocchi con gli usurai, e collette; cose che non si fanno per istantanee

passioni, ma per abitudini antiche. A che dunque non esaminare la vita civile del professore? S' è mandato con iscandalo sulla cattedra, e non si può levargliela senza scandalo: così si giunge a non poter soffrire nè i mali, nè i rimedii. Di questi disordini non incolpo nè ispettori, nè direttori, nè ministri, nè principi; ma i disordini esistono, e provano che il ministro dovendo consultar gl' ispettori, questi devono aver ingegno, coraggio e volontà da non dare cattivi consigli. Devono non solo conoscere i libri e gli uomini, ma ben anche servirsene.

III.

Tutti i decreti sugli studii, sui modi e sulle persone si devono mantenere; nè ciò si può senza gl' ispettori, poichè l' esecuzione della legge non è commessa che alla fede di chi obbedisce, ed alla forza di chi la impone. Ma il governo non può riposare sulla fede degli uomini, se non in quanto si concilia coi loro interessi. Se questi sono discordi dalla legge, trovano vie da eluderla sì sottilmente, che fa d'uopo d'una sorveglianza perpetua, nè la forza si può applicare dal governo senza piena certezza della trasgressione. A sì fatta certezza nè il direttore, nè il ministro, residenti perpetuamente nella capitale, potranno mai giungere; e la pompa e il fracasso delle loro visite nelle provincie abbagliano gli occhi più accorti, sospendono gli abusi, ma non li troncano. Vi sono i reggenti, ma si può pertinacemente asserire che ogni reggente o fa nascere nuovi abusi, o con la sua connivenza fa perpetuare gli antichi. I professori sono di due classi: l' una di pochi celebri e preponderanti, e per lo più con maggiori emolumenti sì d' onorario, sì di guadagno da' loro libri e dalla lor professione; l'altra de' molti di poca fama, e per lo più combattenti con la miseria del loro stipendio. Nella reggenza del professore preponderante vi sarà o la tirannide, o l'indolenza: i tiranni vorranno farsi temere, e si faranno, come avvenne a Brunacci, cacciare dalla scolaresca fuori dell'aula fra le baionette e i bastoni, scandali pessimi a tollerarsi: gl' indolenti riposeranno nella loro fama, e non vorranno ne' pochi mesi della loro reggenza avventurare la loro pace. Quando poi toccherà ad un professore povero di celebrità e di danaro, sarà obbligato a fare l' altrui capriccio, per non essere nell'anno seguente perseguitato ed oppresso. Inoltre sono più facili a nascere e a stabilirsi quegli abusi e que' vizii che non si possono punire per mezzo di tribunali. L' autorità di un ministro può essere o sorpresa o placata, e l' unico rimedio sta nel prevenirli con la sorveglianza. E da che ora si tratta che i regolamenti ed i metodi sieno mantenuti, chi sorveglierà meglio degl' ispettori? Devono dunque risiedere or uno, or l'altro, ora per molti, ora per pochi giorni nelle università e ne' licei, assistere alle lezioni, visitare le biblioteche; e la loro presenza accompagnata dall' idea del loro carattere pubblico e della loro influenza nella direzione divezzerà a poco a poco gli uomini dagli abusi, ed i reggenti saranno e meno arbitrarii e men conniventi.

ARTICOLI

TRATTI DALL' EDIZIONE

DI RAIMONDO MONTECUCCOLI.

A SUA ECCELLENZA

AUGUSTO CAFFARELLI ec. ec.

UGO FOSCOLO

CAPITANO.

L'Italia, che illustrò la filosofia e le ingenue discipline, trascurò gli autori d'opere militari, perchè gli studii presero norma dagl' istituti de' principi e dalle circostanze dei tempi. Se il nome di Raimondo Montecuccoli non vivesse ne' fasti de' celebri capitani, s' ignorerebbe per avventura da noi, che quel grande lasciò a' posteri un libro, ove i precetti sono pari agli esempi ch' ei diede ai suoi contemporanei conducendo gli eserciti. Trattò della guerra quando nè del tutto erano dismesse le gravi armature, nè del tutto perfezionate le artiglierie, e fondò così un monumento della seconda epoca dell' arte. Mutilate nondimeno, scorrette, e rarissime occorrono le opere genuine dell' emulo del Turenna; e tanto furono neglette nell' idioma in cui egli le dettò, che molti oltremontani le ascrissero alla lora letteratura, quasi originalmente pubblicate in lingua francese o tedesca.

Spetta agli scrittori di rivendicare i diritti letterarii della loro patria, ed io tento di sdebitarmi di questo ufficio pubblicando nella lor vero lezione gli aforismi e i commentarii del maggiore, e del più dotto fra' capitani nati in Italia dopo il risorgimento dalla barbarie. E perchè ove si tratti di cose militari l' intento di chi scrive è infruttuoso senza il favore di chi le amministra, io intitolo a Vostro Eccellenza questa edizione e le illustrazioni di cui la ho corredata. L' ozio e le dissensioni provinciali che nei secoli scaduti c' interdissero gli studii militari, e quindi la gloria, sono piaghe palliate forse dalle leggi che armano la gioventù dello stato, ma non rimarginate mai se non quando alle molli passioni che le fomentavano sottentreranno passioni più nobili che interamente le sanino. Ad infondere l'emulazione della fama e del sapere ottimo espediente reputo, fra gli altri che io vedo operati da Vostra Eccellenza, questo di addomesticare la nostra crescente milizia con gli scrittori di guerra, i quali non tanto insegnino gli elementi pratici, quanto la storia e gli alti principii dell'arte, e che ai giovani immaturamente distolti dalle lettere somministrino anche fra le armi esempi di eloquenza e di stile. Istituzione che non fu negletta nel nuovo Impero cresciuto per gli studii militari, dove la guardia imperiale ha una biblioteca sua propria, e nel Ministero della guerra un' adunanza di dotti ufficiali raccoglie e pubblica i libri utili alla milizia. Molti di questi giacciono nelle nostre biblioteche incuriose in tal parte de' loro tesori; gli altri, riguardanti i moderni metodi di guerra da Federico in poi, possono essere procacciati dalle versioni. E voi, amico alle lettere ed

estimator degl'ingegni, voi testimonio d' illustri battaglie, cooperatore in tante vittorie, e commilitone del più grande guerriero dell'età moderne, voi farete apprezzare a' nostri ufficiali gli autori che vedranno rivivere per le vostre cure; voi farete che essi riguardino non agli ardui doveri che impone il mestiere del soldato, ma al sapere ed all'onor che produce; voi finalmente ridarete alla nostra letteratura una serie di opere nate in Italia dal genio d' uomini devoti alla lora patria, ed abbandonate sino ad oggi nella dimenticanza.

Piaccia all'Eccellenza Vostra di risguardare questa edizione come una emanazione delle vostre liberali intenzioni, e come offerta leale di un militare, che non ha scritto mai, nè dedicato verun libro per procacciarsi favore. Doveva io bensì mostrarvi la mia gratitudine per l'opportunità che mi concedete di dare alle lettere il vigore dell'età che mi avanza; ma crederò di avere in parte soddisfatto al debito se la mia intrapresa vi porgerà occasione di aggiugnere uno splendido benefizio a quanti voi fate alla nostra milizia, quello di diffondere fra' militari un libro che li ecciti a conoscere e ad onorare i domestici Eroi, a meditare i loro precetti, e ad emularne gli esempi.

Milano, 12 novembre 1807.

I.

DELL' USO DEGLI ANTICHI LIBRI DI GUERRA DOPO IL DECADIMENTO DELLA DISCIPLINA ROMANA.

Le conquiste delle nazioni settentrionali nell'impero d' Occidente, e degli Arabi nell'Asia e nell'impero d'Oriente, paragonate alle romane, appariranno eventi di fortuna e irruzioni di popoli, anzi che imprese d' eserciti istituiti dalle leggi e agguerriti dall'arte militare.

Gli antichi libri, e più i greci, che in Roma giacevano ne' monasteri, erano coltivati in Costantinopoli quasi piante in esausto terreno. Caduto il trono de' Paleologhi, le opere militari trovarono più felici cultori in Italia, ove le lettere si rifuggirono. Molte reliquie nondimeno dell'antica milizia rimasero in Grecia: la superstizione e la tirannide aveano spenti negli animi li spiriti guerrieri e l'amor della fama; ma il genio dell'arte viveva ancora nei libri e nella mente di que' Greci che si consolavano delle loro sciagure co' monumenti del valore de' loro antenati. Il Turco conquistatore ne profittò, e incominciò a minacciare l'Europa con consiglio pari alla ferocia e al numero delle sue schiere.

Verso il tempo della rovina dell'impero di Oriente, la scoperta dell'America, l'invenzione della polvere e la tipografia, cangiarono sembianze alla politica, al commercio, alla guerra e alla letteratura delle nazioni. Quanto più lo studio e la stampa disseppellivano le antiche memorie, tanto più alcune grandi anime italiane gemeano sulla schiavitù della loro patria e sull'abbiezione de' loro concittadini, frutto dell'obblio e della barbarie della milizia. Primo il Machiavelli investigò ne' suoi *Discorsi sopra Livio* le cause della libertà e della prosperità di Roma; e nel libro sull' *Arte della guerra* tentò di ridestare le istituzioni della legione, delle marcie e degli accampamenti romani. Molti seguitarono l'esempio. Gli Spagnuoli, i Francesi e i Germani, per le guerre lunghe o frequenti che guerreggiarono in Italia verso la fine del secolo XV, trovarono insegnamenti per cui l'arte cominciò ad essere rivocata ai suoi principii.

Ma le divisioni provinciali, il sistema feudale d'Europa, e le cattedre della letteratura, usurpate da gente *senza amor di patria, e senza cuore*, allontanarono dalle guerre del secolo XVI le grandi teorie degli antichi. Molte furono le battaglie, poche le risultanze: si operò sempre e non si meditò mai. E mentre la fortuna e le passioni governavano la guerra, innumerevoli traduttori e interpreti desunsero esattamente le istituzioni e i metodi della Grecia,

prima inventrice della disciplina militare, e di Roma conquistatrice del mondo: ma si tradusse col lessico, e si commentò colla grammatica. Raro la filosofia, e rarissimo l'esperienza concorrevano negli studii eruditi. Si ammirava l'antica milizia, si notomizzavano ad una ad una le imprese; ma chi mai dalle scuole di Giusto Lipsio, e di Giovanni Meursio poteva risalire alle ragioni universali delle vittorie greche e romane?

Così i guerrieri abbandonavano i maestri di guerra agli antiquarii. Questi, per fastidio delle cose contemporanee, quelli, per poca stima dell'antichità, credeano che la diversità originata dalle armi, dalle artiglierie e dalle fortificazioni non ammettesse più omai nè paragone, nè imitazione tra gli eserciti antichi e i moderni. Vennero due grandi anime: Guglielmo di Nassau, e Gustavo Adolfo; l'uno franse la prepotenza della Spagna, l'altro agguerrì la Germania. Educati ambedue mentre le lettere fiorivano nel settentrione europeo, applicarono le teorie militari e politiche degli antichi alle guerre del secolo XVII; secolo d'incliti capitani, fra' quali Maurizio ed Enrico Federico d'Orange, Banner, Torstedon, Bernardo di Weimar, Giovanni di Werth, Wallstein, Montecuccoli, Turenna, Condè, Lussemburgo ed Eugenio di Savoia. Alcuni di questi illustri, scrivendo i loro commentarii, mostrarono gli effetti dello studio dell'antica disciplina: unico il Montecuccoli, risalì alle cause, ridusse l'arte in sentenze, e, primo, meditando gli scritti de' Romani e dei Greci, provò che un'arte, quantunque si valga di mezzi diversi, ed abbia diverse apparenze, serba non pertanto sempre lo stesso scopo, gli stessi principii, e la medesima essenza.

Videro i tattici, che Senofonte, Polibio, Livio, Cesare, Plutarco ed Arriano guidarono il Montecuccoli, e con le stesse guide presero lo stesso cammino, primi e più deliberati degli altri, il maresciallo di Puisegur e il cavaliere Folard. Ma il Puisegur considerò l'arte partitamente, ond'è men parco di regole che di assiomi. Il Folard, ostinato amatore della ordinanza profonda, contende in pro della falange macedonica contro gli ordini della legione e delle linee prolungate; e gl'infelici esperimenti delle sue teorie sul campo di battaglia nocquero presso i men dotti alla fama degli antichi maestri. Li vendicò un dottissimo fra i commilitoni di Federico, provando evidentemente quanto il Folard, per furore di sistema e per poca famigliarità con la lingua di Polibio, traviasse dalla ragione militare e dalla storica verità. Quanti non s'accinsero in questi ultimi cinquant'anni all'esame della teoria moderna paragonandola all'antica! Molti traviarono, e i pochi che s'incamminarono drittamente, si rimasero a mezzo. Frattanto la celebrità di Federico, e le vittorie degli ultimi decennii insuperbirono i guerrieri, ed omai si trascurano per orgoglio gli antichi, come già nel secolo XVI si trascuravano per la pedanteria degli uomini letterati. Il colonnello Guibert, difendendo vittoriosamente la tattica prussiana e le armi moderne, fe reputare inutili le lezioni degli storici e de' capitani dell'antichità; ma quell'eloquente aristarco di tutti i libri di guerra non contende la palma di classico autore al Montecuccoli, che non pertanto ricavò i principii dell'arte dai fatti e dai detti degli antichi.

Ma se si fosse considerato che le arti tutte sono fondate sui principii veri ed eterni della natura delle cose, che dallo scoprimento, dal calcolo e dall'applicazione de' principii derivano le scienze, e che quindi una scienza, più o meno sviscerata, fu sempre la mente dell'arte della guerra, si sarebbero, investigando questi principii, riconciliate le diversità accidentali dei metodi antichi e moderni. Nè i fautori dell'antichità avrebbero magnificato le ordinanze profonde e le armi dappresso, nè i nostri contemporanei riporrebbero tutto l'evento della guerra nelle artiglierie e nelle combinazioni della loro tattica. La *tattica* e le *artiglierie* sono elementi della guerra, ma sono connessi alla *istituzione militare*, che dipende dalla politica, alla *strategica*, che dipende dalle situazioni geografiche, e all' *amministrazione militare*, che dipende dalle sorgenti e dalle leggi della pubblica economia.

L'osservazione, il calcolo e l'applicazione de' principii di tutte le parti della guerra, produssero le vittorie de' Greci e le conquiste dei Romani. Alessandro aveva preordinati tutti i mezzi, e preveduti tutti gli ostacoli della sua spedizione compiuta in nove anni senza alterare il suo progetto disegnato prima d'abbandonare la Macedonia. E se l'esecuzione spetta ad Alessandro, la prima idea spettava alla scuola d'Epaminonda, e delle repubbliche di Atene e di Sparta, donde Filippo avea desunti i principii dell' arte, e apparecchiati i trionfi del suo successore. La perpetua prosperità per tanti secoli di tante guerre, che diedero a Roma la signoria delle nazioni, toglie ogni merito alla fortuna, mutabile sempre nelle cose mortali, e lo ascrive alla scienza, che è fondata sugli eterni principii dell' universo.

Dopo Polibio e Plutarco, tre scrittori eloquenti e filosofi, Machiavelli, Montesquieu e Gibbon, assunsero questa sentenza. Ma per la età in cui vissero, e più assai per l'istituto dei loro studii, le loro dimostrazioni si fondarono più sulle cose politiche, che sulle militari. E quand'anche avessero dirizzato il loro assunto a scopo militare, non avrebbero toccato se non poche epoche della storia dell'arte. Il Guibert si accinse ad una storia della costituzione militare di Francia, incominciando dalla decadenza dell'impero d'Occidente e dai primordii della monarchia francese; ma la morte, liberandolo da una vita infelice e mal rimeritata, precise anzi tempo il volo a quell' acre e libero ingegno.

Se non che, anche quest'opera, mirando a una sola nazione, avrebbe somministrato alla scienza militare insufficiente materia. Per giungere a' principii, e fissare la loro invariabilità, bisogna risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi e di tutti gli agenti, paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori, e il genio de' celebri capitani, onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste della terra; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste cause generali agiscono a' nostri tempi. Al che non si giungerà se non quando uno scrittore di mente filosofica, d'animo liberissimo e di vita guerriera (rare doti a conciliarsi), con lo studio degli autori antichi e moderni, delle imprese di tutti i grandi guerrieri, delle scienze che giovarono alla istituzione, alla economia, alla tattica, alla strategica e alla fortificazione, estrarrà una *storia dell' arte della guerra;* storia che ha *quattro età*, determinate dalle solenni rivoluzioni di quelle parti del mondo illuminate dalle tradizioni storiche: l'*età incerta* dalle memorie degli Assirii e de' Troiani sino a Ciro, che nei documenti degli scrittori appare primo istitutore d' un' arte ragionata di guerra; la *prima* età da Ciro sino al decadimento della milizia romana; la *seconda* sino alla invenzione della polvere; la *terza* sino al presente sistema militare d'Europa. Queste età solenni, suddivise ciascheduna in più epoche maggiori, determinate dalle imprese, dalle leggi e dalle teorie de' diversi popoli e capitani conquistatori, presenterebbero la storia di tutti gli stati, poichè le rivoluzioni de' costumi, delle religioni e della legislazione delle genti furono operate dalle conquiste. E perchè l'universa natura ha per agenti la *forza* e il *moto*, e la forza e il moto del genere umano sono esercitati dalla guerra, noi vedremmo forse in questa storia l'essenza e l' uso delle forze fisiche e morali dell'uomo, e i diritti e limiti di esse.

II.

DE' DRAGONI.

Taluni derivano l' etimologia de' dragoni dalla voce alemanna *tragen*, portare, perchè i dragoni erano *fanti portati* da'cavalli. Onde confutare questa inezia, l'Enciclopedia presume che dragone fosse soprannome ingiurioso assunto dai soldati per impaurire. Un autore più recente lo crede derivato dal titolo di *dracores* o *dracoses*, di cui fu insignito pel suo coraggio Costantino Paleologo imperatore. Ma nè la lingua greca nè la storia bizantina cono-

scono sì fatti nomi; bensì *dregases* era nome de' principi di Servia, imparentati a' Paleologhi, e fu portato dall' ultimo imperatore di Costantinopoli. Tant' era desumere i dragoni dalle corazze de' Sarmati, conteste d' unghie di cavallo, *imitanti la scagliosa pelle del drogone*. Più probabile è l'etimologia di Egidio Menagio da' *druconarii* di Vegezio: aveano diverso istituto; ma non abbiam noi veliti, che non hanno di romano altro che il nome? Se non che poco giova il sapere si fatte etimologie, e l' ignorarle non nuoce; ne ho scritto perchè la pedanteria grammaticale è scabbia attaccaticcia.

L' uso degli archibugieri a cavallo *fu inventato da' Francesi nelle ultime guerre del Piemonte, e da essi furono chiamati* dragoni, *il qual nome tuttavia ritengono appresso di loro:* così il Melzo, che pubblicò il suo libro sul principio del secolo XVII. Onde gli scrittori francesi sulla sua fede assegnano il merito dell' invenzione al maresciallo di Brissac, condottiere della guerra di Piemonte. Ma uno storico francese, più citato che letto, anteriore di molti anni al cavaliere Melzo, e contemporaneo agli uomini de' quali scrisse, conservò agli Italiani la lode dell' invenzione e della perfezione di questa milizia. « Le seigneur Strozzi quitta l' Italie, et vint trouver le Roy au camp de Marole avec la plus belle compagnie qui fût jamais vue de 200 arquebusiers à cheval, les mieux dorés, les mieux montés, les mieux en point qu'on eût su voir, car il n'y en avoit nul qui n'eût deux bons chevaux, qu'on nommoit cavalins, qui sont de légère taille, le morion doré, les manches de maille, qu'on portoit fort alors, la plupart toutes dorées, ou bien la moitié, les arquebuses et fourniments de même; ils alloient souve avec les chevaux légers et coureurs, de sorte qu'ils faisoient rage; quelquefois ils se servoient de la pique, de la bourguignote, et du corselet doré, quand il en faisoit besoin; et, qui plus est, c'étoient tous vieux capitaines et soldats bien aguerris sous les bannières et ordonnances de ce grand capitaine Jeannin de Medicis, qui avoient quasi tous été à lui, tellement que quand il falloit mettre pied à terre on n'avoit besoin de grand commandement pour les ordonner en bataille, car d'eux-mêmes se rangeoient si bien qu'on n'y trouvoit rien à redire, etc. ».

Il maresciallo Strozzi visse sotto Enrico II, che guerreggiò in Piemonte nel 1554, tempo in cui gli archibugieri a cavallo militarono anche a piedi sotto il maresciallo di Brissac. Lo Strozzi era uomo letterato; tradusse in greco i *Commentarii* di Cesare, e gl' illustrò in latino, opera veduta negli autografi dal Brantôme; veniva d' Italia ove il Machiavelli ed il Palladio avevano illuminata la tattica, e l' architettura militare degli antichi. Anzi fu in Francia accusato come ammiratore e seguace intempestivo degli ordini di guerra greci e romani. Giovanni de' Medici è conosciuto nei nostri annali sotto il nome di *Capitano delle bande nere*. Comandò i cavalleggieri di Leone X, atterrì gli Spagnuoli che correano l'Italia, e morì sul campo di battaglia nel fior dell' età, procacciando con la sua fama il trono della Toscana al suo figliuolo Cosimo, primo granduca. Ma chi fra' nostri scrittori celebrò il nome di questo giovine eroe? Per coronare una tomba italiana io debbo cogliere i fiori in terre straniere.

Giova dire dell' uso di due cavalli per cavaliere, uso celebrato sino da' tempi antichissimi e dismesso da noi: *Numidae ... quibus, desultorum in modum, binos trahentibus equos, inter acerrimam saepe pugnam in recentem equum ex fesso armatis transultare mos erat.* Siffatti cavalieri erano detti *anfibii* nella tattica antica, perchè i *combattenti saltavano da un cavallo sull' altro*, costume serbato da' Tartari, e prescritto dal Montecuccoli. Oltre ai due cavalli, ogni archibugiere italiano aveva un palafreniere e un ronzino al modo del soldato lacedemone, che in guerra era servito da un iloto. Sino a tutto il secolo XVI la cavalleria eletta componeasi di gentiluomini militanti a loro spese, seguitati da servi e da scudieri, i quali fuor di fazione portavano su ronzini l'armatura de' loro signori. Quantunque dopo quel

tempo la cavalleria tutta toccasse stipendii, serbavansi i ronzini e i garzoni per servizio dei corazzieri, e la cavalleria, secondo il Melzo, doveva essere composta di cittadini, nè frammista a gente di contado. Onde anche il Montecuccoli parla di garzoni e di ronzini; e quasi fino ai di nostri al soldato di cavalleria grave restava in Francia il titolo di *maitre*.

Da parecchie memorie francesi citate dall' Enciclopedista, da me non vedute, appare che dal maresciallo Strozzi sino a' primi anni del regno di Luigi XIV, i dragoni erano di poco uso in Francia, e in pochissimo numero; bensì dalla storia delle guerre de' principi di Orange contro la Spagna, e da' Commentarii delle cose di Germania vedesi che nel secolo XVII i dragoni erano reputati come milizia di grandissima utilità. Loigi XIV nel corso del suo regno gli aumentò sino a 43 reggimenti, e le prime compagnie de' *dragoni del re* gli furono inviate dal Montecuccoli, notizia ignota ai biografi dell' autore, e somministrata dagli autori francesi. Disgustato il conte della corte imperiale, trattò col re di Francia, e si impegnò ad arruolargli due reggimenti a cavallo. Ebbe il danaro per la leva, ed aveva già spedito quattro compagnie di dragoni quando egli si conciliò coi ministri cesarei. La probità di lui era pari al valore, e rimandò al re di Francia i danari inviatigli.

Frequentissimi occorrono gli esempi si nella antica tattica, si nella moderna, di cavalieri, che combattendo a piedi, restituirono la battaglia. Dalle circostanze si derivarono le regole, e si crearono dragoni, che, cavalcando, hanno celerità nelle marcie, e, azzuffandosi a piedi, vincono gli ostacoli insormontabili alla cavalleria. Però il Montecuccoli prescrive l'uso di questa milizia. Ma andava ella ordinata e armata come ai di nostri? I dragoni d'allora erano propriamente fanti che cavalcavano; oggi sono propriamente cavalieri che si schierano anche a piedi. Se nelle emergenze di una battaglia e nell'ardore della zuffa, si ordinassero due squadroni in un battaglione, avrebbero i nostri dragoni, colla loro grave armatura, colle lunghe sciabole, e cogli enormi stivali, l'agilità necessaria al combattimento pedestre? e i loro cavalli potrebbero essere custoditi sicuramente da pochi soldati? e se per provvedere alla custodia si comandassero molte guardie, non si scemerebbero le forze alla battaglia, quando appunto le forze sono più necessarie? e quando anche i dragoni, lasciando i loro cavalli nei quartieri di pace, e calzandosi da fantaccini, marciassero a battaglioni, di che danno non riescirebbe all'erario il mantenimento di cavalli, che invecchiano inutilmente? mentre i muscoli del soldato, assuefatti ad un cavalcare perpetuo, mal potrebbero a un tratto resistere a viaggi lunghi e affrettati. Proprietà essenziali della tattica sono l'esattezza e la sicurezza de' movimenti; ma non si conseguiranno mai, se si cangeranno a tutte ore insegnamenti, attitudini e pratiche, e se un perpetuo costume non le converta in natura; e più nella cavalleria composta di due forze fisiche e morali diverse, l'una del cavaliere, l'altra del cavallo, le quali non possono immedesimarsi senza un lungo abito reciproco, e senza lo studio e l'amore dell' uomo per l'animale, che è quasi membro del soldato, e da cui dipende la sua gloria e la sua salute. Come mai un dragone, esercitandosi oggi da fante e domani da cavaliere, potrà attendere alle infinite e minime cure senza le quali non vi sarà mai nè disciplina ne perfezione di cavalleria? Come amerà egli un cavallo, che di ora in ora dovrà abbandonare? Aggiungi che la forza morale de' combattenti deriva dalla fiducia, ragionevole o immaginaria, sui proprii mezzi di difesa o di offesa. Si inculca a' fanti il disprezzo della cavalleria nemica in guerra: e alla cavalleria il disprezzo de' fanti: e ottimamente le ordinanze e gli ufficiali cercano di convalidare nei gregarii questi pregiudizii: chi guerreggia con la mente non deè disprezzare il nemico mai; bensì chi combatte col braccio non dee stimarlo mai. Ma coi dragoni, esercitandoli a piedi, si ragiona sull' impotenza della cavalleria: esercitandoli a cavallo, si ragiona sulla poca resistenza delle fanterie: quindi non sono nè deliberati fanti, nè deliberati cavalieri. Vi-

dero gli uomini di guerra nelle ultime campagne la poca utilità de' reggimenti di dragoni, che guerreggiarono a piedi, e forse derivò da più cause, che altri può indagare, nè a me giova scriverle; dirò solo che io sulle coste dell' Oceano vidi un generale, provetto tattico, ed acerrimo fautore delle fanterie, comandare le evoluzioni di alcuni battaglioni di dragoni; e che da quegli esperimenti desunsi: che i dragoni, ordinati come ai tempi del Montecuccoli quasi a guisa dei nostri *volteggiatori*, riesciranno utilissimi fanti; che ordinati come ei sono ai di nostri, riesciranno per sè stessi ottima cavalleria d'aspetto marziale, egregiamente atti alle fazioni de' cavallarmati e de' cavalleggieri; ma che, educandoli a cavallo e impiegandoli a piedi, non riesciranno mai nè ottimi cavalieri nè ottimi fanti.

III.

DELLE MINE.

» E' fu per lungo tempo creduto necessario di turare la galleria tutta; ma da alcuni anni gli esperimenti hanno accertato che anzi l'effetto della mina si avvalora lasciando una parte vôta alcuni piedi intorno alla camera. E qui giova pubblicare un tentativo operato nell'autunno del 1806 alla demolizione di Forte-Urbano. — La pioggia aveva sì fattamente bagnata la salsiccia d'una mina, che il fuoco appiccatovi si spense prima di giungere alla galleria, e lo scoppio della mina sfallì. La polvere, benchè inumidita di molto, non era bagnata; si rimise la salsiccia; il fuoco che le fu dato spese forse dieci minuti secondi ad arrivare alla camera sfavillando veementi e spesse scintille; la mina brillò con effetto superiore di molto all'usato. Questo fenomeno fe sospettare che la efficacia della polvere s'accrescerebbe con l'acqua, e si tentò l'esperimento con due mine preparate nella faccia d'un bastione, distanti fra loro piedi 72. Le loro linee di minima resistenza erano di piedi 21, poll. 6, e la loro costruzione in tutto simile: fu ciascheduna caricata di libb. 1200 di polvere di pessima qualità. Turando la galleria vi si lasciò vôto uno spazio di piedi 6, oltre lo spazio dinanzi la camera: in uno de' due tonelli furono poste fra la polvere due vesciche contenenti in tutto circa libb. 9 di acqua. Lo scoppio della mina con l'acqua portò rovina molto maggiore dell' altra senz' acqua; questa atterrò piedi 64 del rivestimento lungo la faccia, e rovescio il parapetto e la banchetta superiore; la mina con acqua sollevò dai fondamenti piedi 78 del rivestimento che balzò con tutte le palafitte, gettando un intero contrafforte da 12 in 15 tese distante: il parapetto, la banchetta, a molti piedi del terrapieno, furono parte rovesciati nella fossa, e parte respinti indietro sul riparo. Un' ampia voragine si spalancò nel luogo dei fondamenti. Si replicò l'esperimento in quel giorno. L'orecchione d'un bastione da demolirsi, lungo piedi 108, largo piedi 72, oltre un rivestimento di circa piedi 200, non concedeva più d'un attacco con due fornelli: più fornelli avrebbero menomato l'effetto menomando la linea di minima resistenza. Al fornello vicino al giro dell'orecchione si diedero piedi 31 di minima resistenza: fu caricato con libb. 2000 di polvere, e libbre 15 d'acqua in 4 vesciche; turando la galleria si lasciò un vôto di piedi 15 di lunghezza. L'altra mina di piedi 20 di minima resistenza fu caricata di libbre 800 di polvere, lasciando vôta la contigua galleria per piedi 10. Lo scoppio contemporaneo di queste due mine rovesciò tutto il rivestimento con parte del terrapieno nella fossa, e la colmò per distanza di piedi 40, e per l'altezza di piedi 7, formando un pendìo carreggiabile: il giro dell'orecchione sparì dalle fondamenta, ed enormi massi furono lanciati lontano più di piedi 160. Con pari evento si continuò la prova dell'acqua nelle mine, partendola in più numero di vesciche a fine di agevolare che sfumasse in vapori, i quali si attenuavano e si sentiano sulle mani e sul viso a guisa di minutissima pioggia, allorchè dopo lo scoppio si passava per mezzo a' globi di fumo. Per più certezza si operò un'altra prova comparativa su due orecchioni all'estremità d'una stessa cor-

tina; si costruirono gli attacchi uguali in tutto a ciascheduno de' due fornelli; con l'apertura distante piedi 43 dalla tangente dell'orecchione, la galleria lunga piedi 23, il rivolto lungo piedi 21, la camera piedi 4 di lato, la distanza dai centri de' due fornelli era di piedi 17, la linea di minima resistenza di piedi 24, la carica a ciaschedun attacco di libbre di polvere 1613: nell'orecchione destro si posero 20 libbre di acqua in 8 vesciche, e 10 libbre di acqua nel sinistro; il destro atterrò tutto il rivestimento in giro dell'orecchione, la parte maggiore del suo rovescio e parte della faccia per piedi 140 in tutto: la terra e i rottami furono lanciati a lontananza straordinaria: il fornello sinistro atterrò l'orecchione e l'annesso rivestimento di piedi 108 in giro; il rovescio dell'orecchione con la galleria dell'annessa *poterna* (porticciuola) rimase intatto: le screpolature nella terra e nel muro non erano nè sì ampie, nè sì solcate, nè sì estese come nell'altro; l'effetto insomma del fornello che aveva doppia quantità d'acqua fu in tutto e per tutto molto più efficace. È da avvertire che la polvere era di freschissimo impasto, ed appena aveva 13 gradi di forza ».

Questa notizia è tratta dalla memoria manoscritta sulla demolizione di Forte-Urbano, comunicatami dai capitani Carlo e Giambattista Fe, uffiziali ingegneri che diressero quei lavori.

ARTICOLI

TRATTI

DAL GIORNALE D' INCORAGGIAMENTO ec.

IL BARDO DI T. GRAY.

TRADUZIONE DI GIOVANNI BERCHET.

Tommaso Gray è forse l' unico lirico in Inghilterra, ed unico fra tutti i moderni che pareggi se non la fecondità, certo il vigore di Pindaro. Un solo volumetto di poesie è il frutto di quel forte ingegno, educato da lunghissimi ed ostinati studii dell'arte; lezione agli scrittori d' innumerabili versi. Sappiamo dalle lettere famigliari di Lorenzo Sterne, che il poeta dell'università di Cambridge stavasi per più mesi nelle sue stanze, e che quand' ei studiava i suoi versi, non usciva se non raramente di sera; il passo è bizzarro come tutti gli scritti di Sterne: *in the evening he wonders about the fantastical wolks around conversing with the figures which the setting sun paints in the clouds.*

» A sera egli va ramingando pe' fantastici passeggi del dintorno, conversando con le figure che il sole cadente dipinge nelle nuvole »; lezione ai poeti godenti, i quali non vogliono imparare che

. . . . le gentili
Mammelle delle Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco (1).

Ma, più che per lo studio e per l'ingegno, T. Gray si meritò tanta fama per la nobiltà dell'anima sua, che schiva d'ogni adulazione consacrò i versi più alla nazione che alle fazioni del governo. Nell' ode tradotta da G. Berchet è la storia liricamente esposta de' regni d'Inghilterra da Odoardo I, fino alla regina Anna. Odoardo, domata la libertà delle terre di Galles, fece trucidare i bardi tutti, che, come i lirici dell' antichità, mal imitati in ciò da Orazio, cantavano a' loro concittadini

Pugnas et exactos tyrannos (1).

Immagina il poeta che un bardo scampato alla strage siasi ricoverato nei gioghi dello Snowdon, altissimo fra i monti d'Inghilterra, ed ultimo asilo a que' tempi della libertà de' Gallesi. Veggendo il bardo da un eiglione sfilare il re Odoardo con l'esercito fra le radici del monte e gli argini del torrente Conway, infiammasi di spirito profetico, dote de' bardi, e d'ira contro l' usurpatore, dote degli sventurati magnanimi, e predice le sciagure e i delitti dei principi discendenti da Odoardo, e lo splendore del trono d' Inghilterra sotto la nuova stirpe. Per ornare la verosimiglianza con la novità e la meraviglia, il poeta con audacissima concezione fa che le ombre de' bardi uccisi sorgano alle evocazioni del profeta, e tessano dinanzi a lui una tela, ove sono dipinte tutte le vicende della stirpe d' Odoardo, il che presenta molti quadri diversi pe' loro soggetti, ma connessi per la unità dell' argomento, e tutti pieni di pietà e di terrore. Finita la predizione, e dileguatisi i fantasmi de' bardi sagrificati,

(1) Gaspare Gozzi, serm. IV.

(1) Orazio, lib. II, ode XIII.

il profeta si precipita dall'alto nel torrente per unirsi alle loro ombre, esultando per la voluttà della vendetta scritta nei fati contra la posterità del tiranno. Lo stile di quest' ode sente il pindarico e lo scritturale, segnatamente d'Ezechiello: le transizioni sono rapidissime e impercettibili quasi; i pensieri arditi; l' armonia severa, e tutto il poema è adombrato da quel sublime mistero nemico de' nostri lettori di Metastasio e di Boileau, ma gratissimo agl' intelletti esercitati a meditare sopra i passi più difficili e più nobili d' ogni grande scrittore, e curiosi della storia che ne va sempre applicata all'arte lirica, la quale senza fatti grandi, sieno storici o mitologici, riescirà sempre nuda d' immagini e di passioni, quantunque ricca di sentenze, di concetti e rimbiondita d'eleganze. Vedesi da questa ode e dalle altre, che T. Gray ammirò le arti in Italia, e si alimentava della lettura di Dante di cui spesso traduce alcuni versi, innestandoli ne' suoi componimenti, e citandoli a piè di pagina. Ma l' ode del *Bardo* gli fu, a quanto ne pare, ispirata dalla Pitica IV di Pindaro. E Vittorio Alfieri nella Maria Stuarda trasse dall'ode inglese la profezia sulle sciagure de' regnanti di Scozia (1).

Il cervo imbelle infra i feroci artigli
Sta d'arrabbiata tigre . . . oimè! già il fianco
Ella gli squarcia . . . ei palpitante cade
E spira; . . . e fu. Deh! chi non piange? . . .

Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto! Il Ciel trionfa: è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna
Dalle braccia di adultero marito . . .
Ecco traditi i traditori.

Lamorre predice la decapitazione di Maria Stuarda.

Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco? . . . E chi sovr'esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Tu pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco, l'infido
Sangue in alto zampilla; e un' ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna.

Già già tornar nell' aer cieco in folla
Veggo gli spettri . . . . Io miro entro vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!

Pugnar . . . ritrarsi
Spaventare, tremar . . . quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! I fiumi
Fansi per te di sangue.

Come l' Alfieri si compiacque della parte profetica del *Bardo* di Gray, così Vincenzo Monti della pittorica nel canto primo del suo Bardo, unico canto che a nostro parere per le squisite bellezze liriche compensi quanti difetti potesse aver quel poema. Il Monti racchiuse in un quadro solo molte immagini divise dal poeta inglese:

Ciò pensando mettea lungo la via
Sospir profondi, e gli scaldava il petto
L' ira un giorno bollente nelle vene
Del fiero bardo, che l' Arvonie rupi
Fe d'acerbi sonar carmi tremendi,
Quando alle Furie consecrò del primo
Edoardo la stirpe. Per dirotto
Faticoso sentier giù dall' alpestre
Balza di Snowdon conducea le folte
Sue piumate falangi a ingiusta guerra
L'orgoglioso tiranno, e ritto intanto
Sovra uno scoglio, che l' acuta fronte
Su gli spumanti vortici protende
Del muggente Conway, vestito a bruno
Stava il bieco profeta, e rimirava.
Insanguinate su le nubi assise
Gli fean cerchio le truci ombre gementi
Degl' inulti fratelli, e il vate ordiva
Su le fila dell' arpa dolorosa
Di regali sventure e di delitti
Una terribil tela, a cui le dire

(1) Atto V, profezia di Lamorre.

Porgean le fila nel sangue tuffate
De' britannici re; mentre all' orrendo
Lavor placate sorridean le lunghe
Larve fraterne, e sui deserti letti
Cessava il pianto delle Cambrie spose.

Abbiam notate queste imitazioni di T. Gray dal greco, e de' nostri dall' inglese, perchè la migliore scuola nelle arti è il paragone, o molto più per dare così risposta di fatto a chi *domanda sempre cose nuove*. La novità negli autori non consiste nell' inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose inventate con nuove e varie bellezze, senza di che converrebbe dare alle fiamme Virgilio, di cui i passi più belli sono imitazioni, o maladire l' universa natura che riproduce sempre gli stessi enti, ma che li rende nuovi e mirabili per le minime ed infinite differenze con che gli accompagna. Chi nelle arti presume di abbandonare le cose che sono, furono e saranno perpetuamente, s' appiglierà a chimere che morranno nelle opere degl' ingegni trascendenti che le inventarono. Omero condusse Ulisse alle foci del Tartaro; Virgilio condusse Enea agli Elisi; Dante viaggiò per tutti tre i regni spirituali; or senza il canto XI di Omero si leggerebbe forse da noi il sesto libro dell' Eneide, e la Divina Commedia?

Venendo alla versione, ci duole di non poterle dar lode di armonia e di splendore, siccome dobbiamo lodarla di fedeltà. Noi rendiamo grazia al giovine scrittore per l' ottimo intento di addomesticare gl' Italiani con questo esempio di lirica sublime; ma se non intendea di darci che il significato delle nude parole, come pare da' suoi versi, doveva piuttosto volgarizzarlo in prosa schietta. E tanta è l' umiltà e la modestia con la quale egli nella sua prefazione s' esprime su la sua *inesperienza giovanile*, e sembrano tanto ingenui i suoi voti perchè altri riesca meglio di lui in questa versione, che noi ci crederemmo indiscreti se gl' imputassimo i difetti ch' ei confessa generosamente. I voti di lui erano stati esauditi prima che fossero fatti. L'abate Angelo Dalmistro, scrittore non inelegante, ma divenuto schiavo col crescere degli anni della scuola boccaccesca, avea fino dal 1792 pubblicata quest' ode a Venezia (1), e la ristampò dopo tre anni con moltissimi pentimenti (2). Non abbiamo sotto occhio se non la prima edizione. Per giustificare la nostra opinione dinanzi al pubblico ed al traduttore, riporteremo alcuni passi paralelli.

BERCHET.

Sbalordito
Muto rimase Glocestero il prode:
All' armi, all' armi Mortimer gridando
La tremula sua lancia in resta mise.

DALMISTRO.

Attonito a tal vista il gran Glocestro
Ammutolisce: e Mortimero, all' armi,
Grida, e imbrandisce la terribil asta.

BERCHET.

Alla terribil voce
Del supposto torrente odi siccome
Ogni quercia gigante, ogni diserto
Antro sospira.

DALMISTRO.

Odi come le antiche eccelse querce,
Come del monte i concavi recessi
Ripercoton la voce, orribil voce
Che alzasi minacciosa insin dal fondo
Del sanguigno torrente.

BERCHET.

Via via lontani impauriti i corvi
Il remigare affrettano; affamata
L' aquila stride, li disdegna e passa.

(1) Venezia, presso i Valvasense, 1792.
(2) Versioni di varii dall' inglese, presso Carlo Palese, 1795.

DALMISTRO.

Impauriti
Torce il corvo affamato altrove i vanni;
E la rapace aquila stride e passa.

Quanto è freddo il *disdegno*, quanto fiero lo *stridere* nudo, e quanto rappresentativo l' ultimo verso stridente dell' abate Dalmistro! Quanta maggior verità d' immagine nella paura de' vanni, anzi che del corvo!

BERCHET.

Lieve lieve
Zefiro spira, intanto che l' azzurro
Regno solcando maestosamente
Splendida corre la dorata nave.

DALMISTRO.

Zefiro spiega
Tra le seriche vele agili vanni;
Leggiadramente, alteramente splende
Per le cerulee vie l'aurata nave.

BERCHET.

Di battaglia il suon
Stridere udiste, e lancia contro lancia,
Destrier contro destrier? Anni di lunga
Strage, affrettando il destinato corso,
Vanno, e per mezzo alle serrate squadre
La via mietendo. O voi di Giulio torri,
Infamia eterna in Londra!

DALMISTRO.

Udite d' armi
Alto fragor? L' asta percote l' asta,
Il destriero il destrier: giorni di strage,
Giorni d'alto spavento il pigro corso
Del lor destino incalzano, e la via
S' apron col ferro mietitor in mezzo
A cittadine schiere. O Giulie torri,
O del real Tamigi onta perenne!

BERCHET.

Abbastanza per me: la differente
Sentenza nostra che il destin prescrive
Io con tripudio io veggo già. Sia tua
Disperazione, e la scettrata cura;
Il trionfare ed il morir sia mio.

DALMISTRO.

E già pago il mio cor: con gioia io miro
La diversa sentenza, a cui la mente
Ci assoggetta de' fati. A te l' angoscia
E la cura scettrata; a me la morte
Ed il trionfo . . . .

Diremo nondimeno per amore del vero che la versione del *Bardo* ha i migliori versi da noi letti dell' abate Dalmistro, scrittore già provetto, dove al contrario il nostro traduttore è ancora in età di perfezionare il suo gusto, di cui ci ha dato saggio, se non nella versione, certamente nella scelta di questo componimento.

Resta a dir delle note. Il nostro testo inglese ha le poche e brevissime di M. Mason lirico non senza fama in Inghilterra, ed amico dell' autore. Parvero, e con ragione, insufficienti al traduttore per ogni lettore non inglese; ed illustrò il poema di molte notizie tratte dalle storie: con quanta critica non possiamo dirlo, perchè ei non cita autori: lo stile bensì della sua prosa non pare nutrito sempre di buone letture; s' incontra *armistizio* per *tregua; armata* per esercito (e in lingua italiana *armata* suona per lo più *armata navale*, e questo sia detto a moltissimi scrittori moderni); di *minore conseguenza* per di *minore momento; risorse*; e sì fatti gallicismi. Le illustrazioni del traduttore tacciono sull' autore, e non parlano che in generale del merito dell'ode; onde noi ci siamo ingegnati di supplirvi con questo articolo.

ELOGIO FUNEBRE DI PIETRO TEULIÉ

GENERALE DIVISIONARIO E COMMENDATORE DELL' ORDINE DELLA CORONA DI FERRO.

Questo libretto fu annunziato da un gazzettiere come: *Produzione del celebre avvocato Marocco, alla quale bellissima orazione qualunque lode dar si potesse, nulla accrescerebbe alla fama del suo autore, il quale è abbastanza conosciuto pe' suoi rari talenti, per la sua eloquenza e per le sue profonde cognizioni in ogni genere di scienze e di letteratura* (1).

Duole a noi di non poter ritessere il panegirico; ma non ci fu conceduto di *conoscere abbastanza* nè la celebrità dell'autore, nè le rarità d'ingegno delle quali è fregiato, nè la eloquenza, nè la sua profondità nello scibile. E d'altra parte è istituto della società nostra di non dar lodi nè censure mai se non a' libri, nominando senza corredi i loro autori ove sieno viventi, perchè le magnificenze di *celebre*, *chiarissimo*, è sì fatte, ci sembrano immeritate da'mediocri, e, per la prostituzione che se ne fa, sono omai sdegnate da' grandi; però riserberemo i titoli al nome di quegli illustri che, scendendo sotterra, lasciano a' vivi la sciagura di essere malignati o adulati: il che sia per avvertito quind' innanzi da' nostri lettori e dagli scrittori a' quali piacesse d'inviarci articoli o libri.

Venendo all'operetta di A. G. M., ognuno sa che i lettori e gli uditori, specialmente di un elogio, portano su le prime il giudizio forse preoccupato, ma l'animo quasi sempre tranquillo; e non si riscaldano se non con le gradazioni che la natura segue in ogni cosa. Quando la narrazione de' fatti, la verità delle sentenze e la forza degli affetti, che dai fatti e dalle sentenze risultano, cominciano a persuadere ed a commuovere, allora si può vittoriosamente assalire con tutto l'impeto i lettori, i quali hanno già cedute le forze del loro intelletto e del loro cuore. Tutta l'eloquenza in somma si riduce a questo aforismo santificato dalle leggi della natura e dall' esempio de' sommi oratori: *Secondare lo stato dell'animo degli ascoltanti*. Ma l'autore dell' elogio sdegnò queste leggi, e si assunse di abbattere le difficoltà dell' arte; onde prorompe addosso a' lettori con un esordio tutto interiezioni, erudizioni e sentenze metafisiche: *ah perchè le ceneri non hanno senso di vita!* E così di esclamazione in esclamazione, e di sistema in sistema, persuade a sè stesso che i morti non hanno novelle de' vivi, e vorrebbe almeno che l' anima di Teulié potesse, per vedere l'eternità della propria fama, valersi della metempsicosi: *Ah se possibile fosse che col volger de' secoli la tua anima, o Teulié, già guerriera sotto Colberg, passasse a filosofare tranquillamente sotto nuove spoglie come quella di Pitagora che ricordavasi essere stata guerriera nella spedizione Troiana* ... Ma se l'autore avesse avvertito che (1), dopo Ovidio, Luciano converti il povero Euforbo-Pitagora in Pitagora - Meretrice - Cinico - Cavallo-Rana-Gallo loquacissimo, avrebbe, crediamo, lasciata da parte questa favola, che, invece di destar compassione, lascia freddo chi la ignora e fa ridere chi la sa. Intanto l' oratore torna ad accorgersi che Teulié più non vive, e *fra la desolazione della patria* incomincia il suo racconto, e descrive con ingenuità l'età puerile dell' encomiato; e in quel poco ch' ei dice del carattere morale di Teulié vi si vede molta esattezza. Se non che per isfoggio di eloquenza erudita l'autore torna alle esagerazioni: *si può dire che Teulié fu Achille senza l' arte di Chirone* ... *Per un fenomeno inesplicabile fuor dalla toga sbucciò improvvisamente soldato, quasi Pallade armata dal cervello di Giove*. Fenomeno *inesplicabile*, che l' autore spiega con *l'invano contrastato principio di Elvezio* sulla onnipotenza dell' educazione; e non s' accorge ch'egli medesimo lo *contrasta* col fatto, perchè Teulié fu per lunga educazione avvocato, e senza educazione militare uscì ad un tratto uomo di guerra.

(1) *Corrriere Milanese*, n. 163, p. 728.

(1) Luciano, dialogo del *Sogno*, ossia il *Gallo*.

L'A. M. si sofferma con compiacenza su le lodi della toga parlando degli studii legali del suo personaggio; poi torna ad accorgersi ch'egli è morto, perchè vede venir da Colberga il cadavere imbalsamato; nè lascia senza lodi l'arte d'imbalsamare. E qui nuovamente scappano le iperboli: *tanta pietà forse non accompagnò le ceneri di Germanico, quanta ne desta lungo il viaggio quell'esangue preziosa spoglia.* Ma, o l'oratore si è dimenticato di *Tacito, e del lutto di quasi tutta l'Asia, della Grecia e dell'Italia* (1), o non trovava nel suo cuore tanta pietà d'affetti, ed ignorava le patetiche circostanze della morte del generale con le quali senza paragoni importuni, e, per chi studiò Tacito, odiosi (2), facesse versare le lagrime che la memoria di quell'ottimo personaggio meriterà sempre dagl'Italiani. Volgesi quindi l'autore al padre, alla madre e al fratello del generale; e tutta la passione, che abborre in tali occasioni le svenevolezze retoriche, è imbellettata da un concettino, tratto da'luoghi comuni, e rimbiondità di gallicismi: *Madre inconsolabile, osa una volta mirare a ciglio asciutto il figlio morto della morte de' bravi; imita le madri spartane: se non tornò con lo scudo a te, sen venne, su lo scudo.* Si perdoni anche a noi una esclamazione: Oratori moderni! concedete il pianto alle madri, unico conforto in tanta sciagura; e voi piuttosto imitate gli uomini spartani: se non parlavano con ragionamenti, parlavano con ragioni.

Toccata quasi la metà dell'orazione, l'autore si ricorda finalmente che non si spettava forse a lui di lodare un guerriero, e scusa la temerità con l'amore di patria che ve lo confortò. Veggendosi solo e primo nell'impresa, esclama: *Gl'ingegni son dunque al mercato, allo stipendio di venale adulazione, o di meschine letterarie contese?* però si querela che Foscolo, Reina, Gianni, Monti, Cesarotti, Torti, Rossi, e tutti quelli che hanno da lui il diploma di *valenti scrittori*, lascino *tacere* le loro penne sulle lodi di tanto concittadino. Prescindendo dal gusto e dalla equità dell'oratore in questa comunanza di nomi, diremo che moltissimi de'*valenti* senza diploma non conoscono se non la fama di Pietro Teulié, e vivono lontani dalle armi. Or per parlare degnamente di un personaggio che ad onta del felice ingegno e dell'anima generosa fu impedito dalla fortuna di pareggiare le imprese di tanti guerrieri dei nostri tempi, bisognava d'uno scrittore che avesse potuto considerare ed estimare da presso le sue virtù, e che sapesse tanto di milizia da poter con verità desumere a quanta altezza quel forte intelletto sarebbe salito, ove la morte non lo avesse immaturamente rapito. Unico fra' nominati Ugo Foscolo è uomo militare, e fu amico di Teulié, e militò con lui per due anni nell'*esercito delle coste dell' Oceano;* e possiamo asserire che Ugo Foscolo raccolse i documenti per un'orazione da pronunciarsi ne'funerali del suo generale, e sappiamo che ne'mesi addietro la stava scrivendo: se poi l'abbia compiuta, e quando intenda di pubblicarla, non possiamo dirlo.

Rientra dopo questa scappata l'oratore nel campo guerriero, e nel campo guerriero appunto troviamo con nostro dolore ch'egli non badò a questa teoria: — Che un elogio ove trattasi di azioni militari, se non è storico, e se non discorre con eloquenza de'progressi dell'arte nell'età del capitano encomiato, si risolverà sempre in una sonante ed ampollosa tessitura di notizie biografiche. — Aggiungi che la vita politica di Pietro Teulié è quasi dissimulata; mentre da questa propriamente l'autore, e per l'istituto della sua professione, e per la sua propensione alle sentenze, avrebbe potuto dare a'lettori molti precetti del vivere civile. Invece toccando le imprese del generale giunge sino alla sua morte ed alle ultime parole del discorso, senza che chi legge incontri verun'orma delle circostanze più splendide della vita del personaggio. È taciuta la instituzione dell'*Ufficio di compilazione* da lui eretto, e

(1) *Annali*, sul fine del libro III e sul principio del IV.

(2) Montesquieu, *Grandezza e decadimento de' Romani*, cap. XIV.

abolito dopo il suo ministerò; ufficio che attendeva ad unire tutte le leggi militari de' governi guerrieri onde ricavarne uno conveniente alla nostra milizia; e quanto ciò fosse necessario a que' tempi, lo sanno i tribunali militari e tutti gli amministratori delle cose della guerra. Non è se non accennata dall' oratore la lunga prigionia del generale tra i ribelli in Romagna donde usci con ardire e con avvedutezza maravigliosa. Appenna nell' elogio si ricorda la fondazione dell' orfanotrofio, tutta dovuta a Teulié; nè si parla delle infinite difficoltà e degli utili effetti di questo provvedimento. Ma ciò che ci fa considerare con istupore quanto l'oratore fidi più nella eloquenza delle frasi che de' fatti, si è la ommissione assoluta delle particolarità delle ultime ore del generale, con le quali, perchè furono tutte piene di magnanimità e di pietosi accidenti, l'oratore avrebbe potuto alimentare di passioni e d'immagini il suo discorso. E noi per l'amore e la riverenza dovuta al nostro concittadino narreremo qui, tra le tante, una circostanza ignota al pubblico, ma che nella sua semplicità desterà forse più d'ogni altra la pietà e l'ammirazione degli Italiani. Trascriviamo le stesse parole dell' ufficiale che scrisse da Colberg. » Il generale stava sul parapetto del Forte di Wolffberg fumando a piedi, ed incoraggiando i nostri zappatori ad iscavare la terra, ed a rialzarla verso la piazza. Gli gettavano i zappatori la terra su gli stivali, ed egli, acciocchè per questo rispetto non restassero di scavare, diceva scherzando (e mi par di vederlo con quel sorriso rattristato dal presentimento della morte): *Soldati, fate presto, seppellitemi*: ed in questa, una palla da dodici uscita dalla sinistra della piazza, dopo di avere ammazzati due zappatori, scarnò la coscia del generale dal femore esteriore sino al ginocchio, non lasciandogli che il nervo crurale e l'arteria. Guardò un pezzo i due soldati morti; poi voltò gli occhi verso di noi, e si ricordò dell' Italia ».

Mancando all' orazione la convenienza e la connessione delle idee ed il calore degli affetti, non può esservi nè esattezza nè vigore di stile; perchè senza logica e senza passione non si dà stile; ed appena si può sperare certa proprietà ed abbondanza di lingua. Quanto anche in ciò l'oratore lasci desiderare, appare dai modi o non italiani o non grammaticali frequentissimi ad ogni pagina: *non terrei il linguaggio* — *non sarei l'organo della pubblica opinione* — *la società calcola a ragione il miglior garante* — *colpo d'occhio* — *organizzazione* — *piano di organizzata estorsione* — *battersi* per *combattere* — *bravo* per *prode*, *valoroso* — *briganti* che in italiano non vuol dire *rivoltosi*, nè *masnadieri*, nè *ribelli* come intende l'autore alla francese; ma *gente da cabala*, *intricatori*, *sediziosi*, *brogliatori*, che ora si dicono pure alla francese *intriganti* — *forti di grandi speranze* — *armata*; e perchè questo barbarismo ha stese troppe radici, noi diremo e ripeteremo spesso che gl' Italiani scrivono con voce propria e maschile *esercito*, e che *armata* le più volte non significa se non *flotta di legni da guerra*; anzi *armata* nel discorso dell' autore cagionerà a chi non intende che lo schietto italiano un equivoco; poichè parlandosi nel contesto di *Salò* e dell' *armata spintasi sino a Verona*, pare che si tratti di barche armate che costeggiassero le rive del lago di Garda. Oltre a questi francesismi ed altri parecchi, l'autore non professa molta amicizia per le particelle proprie alla prosa italiana; però stampò *accogliere in lieta fronte*, scrivi *con* — *il nome eternato in remotissimi nepoti*, scrivi *a'* o *ne'* — *la riflessione a luogo di memoria*, scrivi *in* — *sbacciò fuor dalla toga*, scrivi *della* — *ricordavasi essere stato*, perchè l'autore non fa gran conto della preposizione *di* e d'altre tali inezie, inezie per l'universalità de' moderni scrittori, ma cura perpetua di que' pochi, che non conoscendo altra rappresentanza del *pensiero* se non la *parola*, nè altra sanzione della parola se non l'*uso de' buoni scrittori*, si studiano di derivarla dai capitali genuini della nostra lingua; e dove tal rara volta per la novità dell' argomento, o per la forza delle concezioni la lingua non somministrasse modi o parole, i pochi scrittori di cui parliamo, fuggendo a tutto potere i barbarismi,

le derivano da' Latini e da' Greci, ed anche dal labbro degli idioti; ma nobilitandole e piegandole all'indole del nostro idioma, e collocandole in modo da ricevere lume dall'evidenza del pensiero a cui servono, e dalla proprietà della frase che le accompagna.

Poichè dunque non possiamo raccomandare nè l'eloquenza, nè il disegno, nè la grammatica dell'autore, noi applaudiremo più volentieri all'amore del nome italiano, e all'animo disinteressato che l'hanno, come ei dice, confortato all'impresa. Ma quegli officiali italiani, che fra l'armi non abbandonarono le lettere, lascieranno essi che mani non guerriere portino corone sul sepolcro del lor capitano?

LETTERA

PREMESSA ALLA TRADUZIONE

DEL VIAGGIO SENTIMENTALE.

DIDIMO CHIERICO

A' LETTORI SALUTE.

Lettori miei. Era opinione del reverendo Lorenzo Sterne parroco in Inghilterra: *Che un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita* (1); ma pare che egli inoltre sapesse che ogni lagrima insegna ai mortali una verità. Poichè assumendo il nome di Yorich, antico buffone tragico, volle con parecchi scritti, e singolarmente in questo libricciuolo, insegnarci a conoscere gli altri in noi stessi, e a sospirare ad un tempo e a sorridere meno orgogliosamente su le debolezze del prossimo. Però io lo aveva, or son più anni, tradotto per me: ed oggi che credo d'avere una volta profittato delle sue lezioni, l'ho ritradotto, quanto meno letteralmente, e quanto meno arbitrariamente ho saputo, per voi.

Ma e voi, Lettori, avvertite che l' autore era d'animo libero, e di spirito bizzarro, e d' argutissimo ingegno, segnatamente contro la vanità de' potenti, l'ipocrisia degli ecclesiastici, e la servilità magistrale degli uomini letterati: pendeva anche all' amore e alla voluttà; ma voleva ad ogni modo parere, ed era forse, uomo dabbene e compassionevole e seguace sincero dell' evangelo ch' egli interpretava a' fedeli. Quindi ei deride acremente, e insieme sorride con indolgente soavità; e gli occhi suoi scintillanti di desiderio, par che si chinino vergognosi; e nel brio della gioia, sospira; e mentre le sue immaginazioni prorompono tutte ad un tempo discordi e inquietissime, accennano più che non dicono, ed usurpando frasi, voci ed ortografia, egli sa nondimeno ordinarle con l'apparente semplicità di certo stile apostolico e riposato. Anzi in questo libricciuolo, ch'ei scrisse col presentimento avverato della prossima morte, trasfuse con più amore il proprio carattere; quasi ch' egli nell' abbandonare la terra volesse lasciarle alcuna memoria perpetua d' un' anima sì diversa dalle altre.

Se dunque, Lettori di Yorick e miei, la novità vi rendesse meno agevole la lettura, ascrivetelo (e ve ne esorto per puro amore della giustizia) parte all' autore, parte a me, e parte anche a voi stessi. E quando mai le poche postille da me compilate per amor vostro non giovassero a diradarvi l'oscurità, riposatevi alquanto dalla lettura, e rileggete l'epigrafe del mio frontispizio (1).

E ve la ho posta perchè mi fu suggerita da un vecchio prete che con un volumetto immortale indusse anch' egli i nostri magnifici sfaccendati, non dirò a ravvedersi, ma a ridere almen da sè stessi della lor vanità: e anch' egli bramò solamente, siccome Yorick, la cara sa-

(1) *Tristam Shandy*, epist. dedicat.

(1) Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile.

lute in compagnia della pacifica libertà (1): e non fu esaudito dal cielo; ma non pianse mai fuorchè per amore, o per compassione. Alcuni di voi, o Lettori, sanno che non s'è potuto trovare la lapide che copre l'ossa di quel buon prete. Ma voi, se non altro, pregate pace all'anima sua, e all'anima del povero Yorick; pregate pace anche a me finch'io vivo.

Calais, 21 settembre 1805.

(1) *Viagg. sent.*, cap. XI.

NOTIZIA

INTORNO

A DIDIMO CHIERICO.

I. Un nostro concittadino mi raccomandò, mentr'io militava fuori d'Italia, tre suoi manoscritti affinchè se agli uomini dotti parevano meritevoli della stampa, io ripatriando li pubblicassi. Egli andava pellegrinando per trovare un' università, » dove s'imparasse a comporre libri utili per chi non è dotto, ed innocenti per chi non è per anche corrotto; da che tutte le scuole, com'ei dicevami, erano piene o di matematici, i quali standosi muti s'intendevano fra di loro; o di grammatici che ad alta voce insegnavano il bel parlare e non si lasciavano intendere ad anima nata; o di poeti che impazzavano senza far nè piangere, nè ridere il mondo, e però come fatui noiosi, furono più giustamente d'ogni altro esiliati da Socrate, il quale, secondo Didimo, era dotato di spirito profetico, specialmente per le cose che accadono all'età nostra ».

II. L'uno dei manoscritti è di forse trenta fogli col titolo: *Didymi clerici prophetae minimi liber unicus*: e sa di satirico. I pochi ai quali lo lasciai leggere, alle volte ne risero; ma non s'assumevano d'interpretarmelo. E mi dispongo a lasciarlo inedito per non essere liberale di noia a molti lettori che forse non penetrerebbero nessuna delle trecento trentatrè allusioni racchiuse in altrettanti versetti scritturali, di cui l'opuscoletto è composto. Taluni fors'anche, presumendo troppo del loro acume, starebbero a rischio di parere comentatori maligni. Però s'altri n'avesse copia la serbi. Il farsi ministri degli altrui risentimenti, benchè giusti per avventura, è poca onestà; massime quando paiono misti al disprezzo, che la coscienza degli scrittori teme assai più dell'odio.

III. Bensì gli uomini letterati, che Didimo scrivendo nomina *Maestri miei*, lodarono lo spirito di veracità e d'indulgenza d'un altro suo manoscritto da me sottomesso al loro giudizio. E nondimeno quasi tutti mi vanno dissuadendo dal pubblicarlo; e a taluno piacerebbe ch'io lo abolissi. È un giusto volume dettato in greco nello stile degli *Atti* degli Apostoli, ed ha per titolo: Διδύμου Κληρικοῦ ὑπομνημάτων βιβλία πέντε, e suona: *Didymi clerici libri memoriales quinque*. L'autore descrive schiettamente i casi per lui memorabili dell'età sua giovenile educata dagli uomini letterati. Malgrado la sua naturale avversione contro chi scrive per pochi, ei dettò questi *ricordi* in lingua nota a rarissimi, *affinchè*, com'ei dice, *i soli colpevoli vi leggessero i proprii peccati, senza scandalo delle persone dabbene, le quali non sapendo leggere che nella propria lingua, sono men soggette all'invidia, alla boria ed alla* VENALITÀ: ho contrassegnata quest' ultima voce, perchè è mezzo cassata nel manoscritto. L'autore inoltre mi diè l'arbitrio di far tradurre quest' operetta, purchè trovassi scrittore italiano che avesse più merito che celebrità di grecista. *E siccome*, dicevami Didimo, *uno scrittore di tal peso lavora prudentemente a bell'agio e con gravità, i maestri miei avranno frattanta tempo, o di andarsene in pace, e non saranno più nominati nè in bene nè in male; o di ravvedersi di quegli errori, attraverso de' quali noi mortali giun-*

giamo talvolta alla saviezza. Farò dunque che sia tradotto; e quanto alla stampa mi governerò secondo i tempi, i consigli e i portamenti degli uomini dotti.

IV. Tuttavia, affinchè i lettori abbiano saggio dell'operetta greca, ne feci tradurre parecchi passi, e li ho, quanto più opportunamente potevasi, aggiunti alle postille notate da Didimo nel suo terzo manoscritto, dove si contiene la versione del *Viaggio sentimentale di Yorick;* libro più celebrato che inteso; perchè fu da noi letto in francese, o tradotto in italiano da chi non intendeva l'inglese: della versione uscita di poco in Milano, non so. Innanzi di dar alle stampe questa di Didimo, ricorsi nuovamente a' letterati pel loro parere. Chi la lodò, chi la biasimò di troppa fedeltà; altri la lesse volentieri come liberissima; e taluno s'adirò de' troppi arbitrii del traduttore. Molti, e fu in Bologna, avrebbero desiderato lo stile condito di sapore più antico: moltissimi, e fu in Pisa, mi confortavano a ridurla in istile moderno, depurandola sopra ogni cosa de' modi troppo toscani; finalmente in Pavia, nessuno si degnò di badare allo stile; notarono nondimeno con geometrica precisione alcuni passi bene o male intesi dal traduttore. Ma io stampandola, sono stato accuratamente all'autografo: e solamente ho mutato verso la fine del capo XXV un vocabolo; e un altro n'ho espunto dall'intitolazione del capo seguente: perchè mi parve evidente che Didimo contro l'intenzione dell'autore inglese offendesse nel primo passo il principe della letteratura fiorentina-moderna, e nell'altro i nani innocenti della città di Milano.

V. Di questo libro, Didimo mi disse due cose (da lui taciute, nè so perchè, nell'epistola ai suoi lettori) le quali pur giovano a intendere un autore oscurissimo anche a'suoi concittadini (1), e a giudicare con equità de' difetti del traduttore. La prima si è: » Che con nuova specie d'ironia, non epigrammatica, nè suasoria, ma candidamente ed affettuosamente storica, Yorick dai fatti narrati in lode delle persone, deriva lo scherno contro molti difetti, segnatamente contro la fatuità del loro carattere ». L'altra: » Che Didimo benchè scrivesse per ozio, rendeva conto a sè stesso d'ogni vocabolo; ed aveva tanto ribrezzo a correggere le cose una volta stampate (*il che*, secondo lui, *era manifestissima irriverenza a' lettori*) che viaggiò in Fiandra a convivere con gl' Inglesi i quali vi si trovano anche al dì d'oggi, onde farsi spianare molti sensi intricati, e lungo il viaggio si soffermava per l'appunto negli alberghi di cui Yorick parla nel suo itinerario, e ne chiedeva notizie a' vecchi che lo avevano conosciuto; poi si tornò a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoia, a imparare migliore idioma di quello che s'insegna nelle città e nelle scuole.

VI. Ora per gli uomini dotti, i quali furono dalla lettura di que' manoscritti invogliati di sapere notizie del carattere e della vita di Didimo, e me ne richiedono istantemente, scriverò le scarse, ma veracissime cose che io so come testimonio oculare. Giova ad ogni modo premettere tre avvertenze. Primamente: avendolo io veduto per pochi mesi e con freddissima familiarità, non ho potuto notare (il che avviene a parecchi) se non le cose più consonanti o dissonanti coi sentimenti e le consuetudini della mia vita. Secondo: de' vizii e delle virtù capitali che distinguono sostanzialmente uomo da uomo, se pure ei ne aveva, non potrei dir parola: avresti detto che egli lasciandosi sfuggire tutte le sue opinioni, custodisse industriosamente nel proprio segreto tutte le passioni dell'animo. Finalmente: citerò sempre le parole di Didimo, poichè essendo un po' metafisiche, ciascheduno degli uomini dotti le interpreti meglio di me, e le adatti alle proprie opinioni.

VII. Teneva irremovibilmente strani sistemi; non però disputava a difenderli; e per apologia a chi gli allegava evidenti ragioni, rispondeva in intercalare: OPINIONI. Portava anche rispetto a'sistemi altrui, o fors'anche, per non curanza, non movevasi a confutarli;

(1) *On the moral tendency of the writings of Sterne.* Knox, *Essays moral and literary.* Volume III, num. 145.

certo è che io in sì fatte controversie, lo ho veduto sempre tacere, ma senza mai sogghignare, e l'unico vocabolo *opinioni*, lo proferiva con serietà religiosa. A me disse una volta: *Che la gran valle è intersecata da molte viottole tortuosissime, e chi non si contenta di camminare sempre per una sola, vive e muore perplesso, nè arriva mai a un luogo dove tutti quei sentieri conducono l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri.* Stimava fra le doti naturali all'uomo, primamente la bellezza; poi la forza dell'animo; ultimo l'ingegno. Delle acquisite, come a dire della dottrina, non facea conto se non erano congiunte alla rarissima arte di usarne. Lodava la ricchezza più di quelle cose che essa può dare; e la teneva vile, paragonandola alle cose che non può dare. Dell'amore aveva in un quadretto un'immagine simbolica, diversa dalle solite dei pittori e de' poeti, su la quale egli aveva fatta dipingere l'allegoria di un nuovo sistema amoroso. Uno dei cinque libri de' quali è composto il manoscritto greco citato poc'anzi ha per intitolazione: *Tre amori.*

VIII. Da' sistemi e dalla perseveranza con che li applicava al suo modo di vivere, derivavano azioni e parole degne di riso. Riferirò le poche di cui mi ricordo. Celebrava don Chisciotte come beatissimo, perchè s'illudeva di gloria e d'amore. Cacciava i gatti perchè gli parevano più taciturni degli altri animali; li lodava nondimeno, perchè profittavano della società come i cani e della libertà quanto i gufi. Teneva gli accattoni per più eloquenti di Cicerone nella parte della perorazione, e periti fisionomi assai più di Lavater. Non credeva che chi abita accanto a un macellaro, o su le piazze de' patiboli fosse persona da fidarsene. Credeva nell'ispirazione profetica, anzi presumeva di saperne le fonti. Incolpava il berretto, la vesta da camera e le pantofole de' mariti della prima infedeltà delle mogli. Ripeteva (e ciò più che riso, moveva a sdegno) che la favola d'Apollo scorticatore atroce di Marsia era allegoria sapientissima non tanto della pena dovuta agl' ignoranti prosuntuosi, quanto della vendicativa invidia de' dotti. Su di che allegava Diodoro Siculo, lib. III, n. 59, dove, oltre la crudeltà del vincitore, si narrano i bassi raggiri coi quali ei si procacciò la vittoria.

IX. E non dava migliori saggi del suo sapere. Asseriva, che le scienze erano una serie di proposizioni le quali aveano bisogno di dimostrazioni apparentemente evidenti ma sostanzialmente incerte, perchè le si fondavano spesso sopra un principio ideale; che la geometria, non applicabile alle arti, era una galleria di scarne definizioni; e che, malgrado l'algebra, resterà scienza imperfetta e per lo più inutile finchè non sia conosciuto il sistema incomprensibile dell'universo. Sosteneva che le arti possono più che le scienze far utile il vero a' mortali: e che la vera sapienza consiste nel giovarsi di quelle poche verità che sono certissime, perchè o sono dedotte da una serie lunga di fatti, o sono sì limpide che non hanno bisogno di dimostrazioni scientifiche. M'accorsi che leggeva quanti libri gli capitavano sotto occhio; ma non rileggeva da capo a fondo fuorchè la Bibbia. Degli autori ch'ei credeva degni d'essere studiati, aveva tratte parecchie pagine, e ricucitele in un solo grosso volume. Sapeva a memoria molti versi di antichi poeti e tutto il poema delle Georgiche. Era devoto di Virgilio; nondimeno diceva: *che s'era fatto prestare ogni cosa da Omero, dagli occhi in fuori, negati dalla natura ad Omero, e conceduti bellissimi e acuti a Virgilio.* Di Omero aveva un busto e se lo trasportava di paese in paese. Cantava, e s'intendeva da per sè, quattro odi di Pindaro. Diceva che Eschilo era *un bel rovo infuocato sopra un monte deserto;* e Shakspeare *una selva incendiata che faceva bel vedere di notte, e che mandava fumo noioso di giorno.* Paragonava Dante *ad un gran lago circondato di burroni e di selve sotto un cielo oscurissimo, sul quale si poteva andare a vela in burrasca;* e che il Petrarca *lo derivò di tanti canali tranquilli ed ombrosi, dove possono sollazzarsi le gondole degli innamorati co' loro strumenti: e ve ne sono tante, che que' ca-*

nali, diceva Didimo, *sono ormai torbidi, o fatti gore stagnanti:* tuttavia s' egli intendeva una sinfonia e nominava il *Petrarca*, era indizio che la musica era assai bella. Maggiore stranezza si era il panegirico ch' ei faceva di certo poemetto latino da lui anteposto perfino alle Georgiche, *perchè*, diceva Didimo, *mi par d'essere a nozze con tutta l'allegra comitiva di Bacco*. Didimo per altro beveva sempre acqua pura. Aveva non so quali controversie con l'Ariosto, ma le ventilava da sè, e un giorno mostrandomi dal molo di Dunkerque le lunghe onde con le quali l'Oceano rompea sulla spiaggia, gridò: *Così vien poetando l'Ariosto*. Tornandosi meco verso le belle colonne che adornano la cattedrale di quella città, si fermò sotto il peristilio, e adorò. Poi volgendosi a me, mi diede intenzione che sarebbe andato alla questua a pecuniare tanto da erigere una chiesa al PARACLETO e riporvi le ossa di Torquato Tasso; purchè nessun sacerdote che insegnasse grammatica potesse ufficiarvi. Nel mese di giugno del 1804 pellegrinò da Ostenda sino a Montreuil per gli accampamenti italiani; ed ai militari che si dilettavano d'ascoltarlo diceva certe sue omelie all'improvviso, pigliando sempre per testo dei versi dell' epistole di Orazio. Richiesto da un ufficiale, perchè non citasse mai le odi di quel poeta, Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera fregiata d'un mosaico d'egregio lavoro, dicendo: *Fu fatto a Roma d' alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo.*

X. Ma quantunque non parlasse che di poeti, Didimo scriveva in prosa perpetuamente; e se ne teneva. Scriveva anche arringhe e faceva da difensore ufficioso a' soldati colpevoli sottoposti a consigli di guerra; e se mai ne vedeva per le taverne pagava loro da bere e spiegava ad essi il *Codice militare*. Oltre ai tre manoscritti raccomandatimi, serbava parecchi suoi scartafacci; ma non mi lasciò leggere se non un solo capitolo di un suo *Itinerario lungo la repubblica letteraria*. In esso capitolo descriveva » un' implacabile guerra tra le lettere dell' abbicci, e le cifre arabiche, le quali finalmente trionfarono con accortissimi stratagemmi, tenendo ostaggi l'*a*, la *b*, la *x*, che erano andate ambasciadori, e quindi furono tirannicamente angariate con inesprimibili e angosciose fatiche ». Dopo il desinare, Didimo si riduceva in una sua stanza appartata a ripulire i suoi manoscritti ricopiandoli per tre volte. Ma la prima composizione, com' ei diceva, la creava all' opera seria o in mercato. Ed io in Calais lo vidi per più ore della notte a un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del bigliardo mentr' io stava giocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni ufficiali questionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente de' brindisi. Gl' intesi dire: *Che la vera tribolazione degli autori veniva, a chi dalla troppa economia della penuria, e a chi dallo scialacquo dell' abbondanza; e ch' egli aveva la beatitudine di poter scrivere trenta fogli allegramente di pianta; e la maledizione di volerli poi ridurre in tre soli, come ad ogni modo, e con infinito sudore faceva sempre.*

XI. Ora dirò de' suoi costumi esteriori. Vestiva da prete: non però assunse gli ordini sacri; e si faceva chiamare Didimo di nome, e Chierico di cognome; ma gli rincresceva sentirsi dar dell' abate. Fuor dell'uso de' preti, compiacevasi della compagnia degli uomini militari. Viaggiando perpetuamente, desinava a tavola rotonda con persone di varie nazioni; e se taluno (com' oggi s'usa) professavasi cosmopolita, egli si rizzava senz' altro. S'addomesticava alle prime, benchè cogli uomini cerimoniosi parlasse asciutto, ed a' ricchi pareva altero; evitava le sette e le confraternite: e seppi che ricusò due patenti accademiche. Usava per lo più ne' crocchi delle donne, perch' ei le reputava *più liberalmente dotate dalla natura di compassione e di pudore; due forze pacifiche, le quali*, diceva Didimo, *temprano sole tutte le altre forze guerriere del genere umano.* Era volentieri ascoltato, nè so dove trovasse materie, perchè alle volte chiacchierava per tutta una sera, senza dire parola

di politica, di religione, o di amori altrui. Non interrogava mai *per non indurre*, diceva Didimo, *le persone a dir la bugia*: e alle interrogazioni rispondeva proverbii o guardava in viso chi gli parlava. Accoglieva lietissimo nelle sue stanze: al passeggio voleva andar solo, o parlava a persone che non aveva veduto mai, e che gli davano nell' idea: e se alcuno de' suoi conoscenti accostavasi a lui, si levava di tasca un libretto, e per primo saluto gli recitava alcuni squarci di traduzioni moderne de' poeti greci; e rimanevasi solo. Usava anche sentenze enigmatiche. Nessun frizzo; se non una volta, e per non ricaderci rilesse i quattro evangelisti. Ma di tutti quei capricci e costumi di Didimo, s'avvedevano gli altri assai tardi; perch' ei non li mostrava, nè li occultava: onde credo che venissero da disposizione naturale.

XII. Dissi che teneva chiuse le sue passioni; e quel poco che ne traspariva pareva calore di fiamma lontana. A chi gli offeriva amicizia, lasciava intendere che *la colla cordiale per cui l' uno s' attacca all' altro, l' aveva già data a que' pochi ch' erano giunti innanzi*. Rammentava volentieri la sua vita passata, ma non mi accorsi mai ch' egli avesse fiducia ne' giorni avvenire o che ne temesse. Chiamavasi molto obbligato a un Don Jacopo Annoni curato, a cui Didimo avea altre volte servito da chierico nella parrocchia d'Inverigo, e stando fuori di patria carteggiava unicamente con esso. Mostravasi gioviale e compassionevole, e benchè fosse alloramai intorno a' trent' anni, aveva aspetto assai giovanile; e forse per queste ragioni Didimo, tuttochè forestiero, non era guardato dal popolo di mal occhio, e le donne passando gli sorridevano, e le vecchie si soffermavano accanto una porticcinola a discorrere seco, e tutti i bambini, de' quali egli si compiaceva, gli correvano lietissimi attorno. Ammirava assai, ma *più con gli occhiali*, diceva egli, *che col telescopio*: e disprezzava con taciturnità si sdegnosa da far giusto e irreconciliabile il risentimento degli uomini dotti. Aveva per altro il compenso di non patire d' invidia, la quale, in chi ammira e disprezza, non trova mai luogo.

XIII. Insomma pareva uomo che essendosi in gioventù lasciato governare dall' indole sua naturale, s' accomodasse, ma senza fidarsene, alla prudenza mondana. E forse aveva più amore che stima per gli uomini, però non era orgoglioso nè umile. Parea verecondo, perchè non era nè ricco nè povero. Forse non era avido nè ambizioso, perciò parea libero. Quanto all' ingegno, non credo che la natura l'avesse moltissimo prediletto, nè poco. Ma l'aveva temprato in guisa da non potersi imbevere degli altrui insegnamenti; e quel tanto che produceva da sè, aveva certa novità che allettava, e la primitiva ruvidezza che offende. Quindi derivava in esso per avventura quell' esprimere in modo tutto suo le cose comuni; e la propensione di censurare i metodi nelle nostre scuole. Inoltre sembravami ch' egli sentisse non so qual dissonanza nell' armonia delle cose del mondo: non però lo diceva. Dalla sua operetta greca si desume quanto meritamente egli si vergognasse della sua querula intolleranza. Ma pareva, quand' io lo vidi, più disingannato che rinsavito; e che senza dar noia agli altri, se ne andasse quietissimo e sicuro di sè medesimo per la sua strada, e sostandosi spesso, quasi avesse più a cuore di non deviare, che di toccare la meta. Queste ad ogni modo sono tutte mie congetture.

XIV. Avendolo io d' allora in poi lasciato in Amersfort, e desiderando di dargli avviso del giudizio de' *Maestri suoi* intorno a' tre manoscritti da me recati in Italia, scrissi ad Inverigo a dumandarne novelle al reverend. don Iacopo Annoni, e perchè questi s'era trasferito da molto tempo in una chiesa sui colli del lago di Pusiano, presso la villa Marliani, lo visitai nell' estate dell' anno scorso: nè ho potuto riportare dalla mia gita se non i lineamenti di Didimo giovinetto. Quel buon vecchio sacerdote, regalandomi il disegno (1) che ho po-

(1) Questa notizia accompagnavasi alla traduzione del *Viaggio Sentimentale*, in fronte alla quale vi aveva il ritratto di Didimo Chierico.

sto in fronte a questa notizia, mi disse afflittissimo: È pur molto tempo ch'io non so più dove sia, nè se viva.

XV. Mi diede inoltre copia di un epitaffio che Didimo s'era apparecchiato molti anni innanzi; ed io lo pubblico, affinchè s'egli mai fosse morto, ed avesse agli ospiti suoi lasciato tanto da porgli una lapide, lo facciano scolpire sovr' essa.

DYDIMI · CLERICI
VITIA · VIRTVS · OSSA
HIC · POST · ANNOS · ✠ ✠ ✠
CONQVIESCERE · COEPERE

PARTE SECONDA.

ELOQUENZA.

DELL' ORIGINE E DELL' UFFIZIO

DELLA LETTERATURA.

ORAZIONE.

ἢ οὐκ ἐντεθύμησαι, ὅτι ὅσα τε νόμῳ μεμαθήκαμεν κάλλιστα ὄντα, δι' ὧν γε ζῆν ἐπιστάμεθα, ταῦτα πάντα διὰ λόγου ἐμάθομεν.

Σωκράτης παρὰ Ξενοφ.

O non hai teco pensato mai che quante cose sappiamo per legge essere ottime, e dalle quali abbiamo norme alla vita, tutte le abbiamo imparate con l'aiuto della parola?

Socr. presso Senof.; *Memorab*, lib. III, c. 3.

I. Solenne principio agli studii sogliono essere le laudi degli studii, ma furono soggetto si frequente all'eloquenza de' professori e al profitto degl' ingegni, che il ritesserle in quest' aula parrebbe consiglio ardito ed inopportuno. Nè io, che, per istituto, devo oggi inaugurare tutti gli studii agli uomini dotti che li professano e ai giovani che gl' intraprendono, saprei dipartirmi dalle arti che chiamansi letterarie, le sole che la natura mi comandò di coltivare con lungo e generoso amore, ma dalle quali la fortuna e la giovenile imprudenza mi distoglieano di tanto, ch' io mi confesso più devoto che avventurato loro cultore. Bensì reputai sempre che le lettere siano annesse a tutto l' umano sapere come le forme alla materia, e considerando quanto siasi trascurata o conseguita la loro applicazione, mi avvidi che se difficile è l' acquistarle, difficilissimo è il farle fruttare utilmente. Sciagura comune a tanti altri beni e prerogative, di cui la natura dotò la vita dell' uomo per consolarla della brevità, dell' inquietudine e della fatale inimicizia reciproca della nostra specie; beni e prerogative che spesso si veggono posseduti, benchè raro assai, da chi sappia o valersene o non abusarne. Gli annali letterarii e le scuole contemporanee ci porgono documenti di città e di uomini doviziosi d' ogni materia atta a giovevoli e nobili istituzioni di scienze e di lettere, ma sì poveri dell' arte di usarne, e sì incuriosi dello scopo a cui tendono, che o le lasciano immiserire con timida ed infeconda avarizia, o le profondono con disordinata prodigalità. Onde opportuno a tutte le discipline, e necessario alle letterarie, credo il divisamento di parlare dinanzi a voi, Reggente magnifico, Professori egregi e benemeriti delle scienze, ingenui Giovani che confortate di speranze questa patria, la quale, ad onta delle avverse fortune, fu sempre nudrice ed ospite delle Muse, di parlare oggi dinanzi a voi tutti, gentili Uditori, *dell' origine e dell' ufficio della letteratura.*

II. Però ch' io stimo che le origini delle cose, ove si riesca a vederle, palesino a quali ufficii ogni cosa fu a principio ordinata nella economia dell' universo, e quanto le vicende dei tempi e delle opinioni n' abbiano accresciuto

l'azione o dalla voce inarticolata. Il che si osserva negli uomini muti, i quali non conseguono nè ricchezza nè ordine di pensieri che non siano richiesti dalle supreme necessità della vita, se non quando ai segni della parola articolata riescono a supplire co' segni della parola scritta. E un segno solo della parola fa rivivere la immagine tramandata altre volte da' sensi e trascurata per lunga età nella mente; un segno solo eccita la memoria a ragionare d'uomini, di cose, di tempi che pareano sepolti nella notte ove tace il passato. Il cuore domanda sempre o che i suoi piaceri siano accresciuti, o che i suoi dolori siano compianti; domanda di agitarsi e di agitare, perchè sente che il moto sta nella vita e la tranquillità nella morte; e trova unico aiuto nella parola, e la riscalda dei suoi desiderii, e la adorna delle sue speranze, e fa che altri tremi al suo timore e pianga alle sue lagrime; affetti tutti che, senza questo sfogo, proromperebbero in moti ferini e in gemito disperato. E la fantasia del mortale, irrequieto e credulo alle lusinghe di una felicità ch' ei segue, accostandosi di passo in passo al sepolcro, la fantasia, traendo dai segreti della memoria le larve degli oggetti, e rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose che si sono ammirate ed amate; rappresenta piaceri perduti che si sospirano; offre alla speranza e alla previdenza i beni e i mali trasparenti nell'avvenire; moltiplica ad un tempo le sembianze e le forme che la natura consente all'imitazione dell'uomo; tenta di mirare oltre il velo che ravvolge il creato; e quasi per compensare l'umano genere dei destini che lo condannano servo perpetuo ai prestigii dell'opinione ed alla clava della forza, crea le deità del bello, del vero, del giusto, e le adora; crea le grazie, e le accarezza; elude le leggi della morte, e la interroga, e interpreta il suo freddo silenzio; precorre le ali del tempo, e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio di secoli e secoli, ed aspira all'eternità, sdegna la terra, vola oltre le dighe dell'Oceano, oltre le fiamme del sole; edifica regioni celesti, e vi colloca l'uomo, e gli dice: *Tu passeggerai sovra le stelle;* così lo illude, e gli fa obbliare che la vita fugge affannosa, e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno; e lo illude sempre con l'armonia e con l'incantesimo della parola. La ragione che, avvertita continuamente dalle alterne oscillazioni del piacere e del dolore, equilibra e dirige per mezzo del paragone e della esperienza tutte le potenze della vita, ove fosse destituta della parola, non sarebbe prerogativa dell'uomo; ma, come negli altri animali, ridurrebbesi all'istinto di misurare i beni e i mali imminenti con la norma delle sensazioni. Fuggono ai sensi le forme reali e le sostanze degli oggetti; nè si discernerebbe il vero dal falso, nè si bilancerebbe il vantaggio apparente col danno nascosto, se non si oltrepassassero l'esterne sembianze, le sole, ad ogni modo, che i sensi possono imprimere nella mente. Quindi la ragione, al difetto d'immagini acquisite, provvide co' segni della voce, inventati ne' primi bisogni dall'arbitrio dell'analogia, poi migliorati dall'esperienza, e sanciti dalla utilità. Così, poichè furono idoleggiate con simboli e con immagini molte serie di fatti, si desunsero le idee del *dovere* e del *diritto:* ma come raffigurarle in tanto tumulto di reminiscenze, di passioni e di fantasmi annessi a quei fatti? come astraerle e preservarle se non con un segno stabile ed arrendevole alle astrazioni? E qual altro segno se non la parola? Tesoro di suoni, di colori e di combinazioni, per cui l'intelletto, dopo d'avere percepite e denotate le forme sensibili delle cose, può congetturarne e concepirne le più recondite, e denominarle, e scomporle in minime parti, e considerarle in tutti i loro accidenti, e ricomporle nell'armonia che dianzi non intendeva; onde spesso ne vede le cause e talvolta lo scopo, e resta men attonito e più convinto dell'arcana ragione dell'universo; dell'incomprensibile universo, dell'esistenza di cui mancherebbe per fino la semplice idea, se come l'uomo non può comprenderlo, così non potesse nemmen nominarlo.

V. Or questo bisogno di comunicare il pensiero è inerente alla natura dell'uomo, animale essenzialmente usurpatore, essenzialmente sociale, però ch' ei tende progressivamente ad

arrogarsi e quanto gli giova e quanto potrebbe giovargli; all' uso presente aggiunge l' uso futuro e perpetuo, quindi le proprietà e la disuguaglianza: nè vi poteva a principio essere proprietà perpetua di cose utili agli altri, senza usurpazione; nè progresso d'usurpazione, senza violenza ed offesa; nè difesa contro a pochi forti, senza società di molti deboli; nè lunga concordia di società, senza precisa comunicazione d' idee. E finchè l' umano genere associavasi in famiglie e in sole tribù, angusti termini somministrava la terra, angustissimi il tempo alle sue conquiste e ai suoi patti, e poche articolazioni di voce bastavano all' uso ed alla memoria. Frattanto la forza, col suo mal dissimulato diritto o col perenne suo moto, agli ingegni audaci per vigore aggregava gl' ingegni timidi per debolezza, e col numero dei vinti rinforzava la possanza del vincitore: le tribù cresceano in nazioni, e si collegavano sempre più onde accertare, per mezzo dello stato di società e di proprietà, gli effetti dello stato di guerra e di usurpazione: e il commercio si andò propagando; e nel permutare da popolo a popolo le messi, le arti e le ricchezze, accumulò i vizii, le virtù, gli usi, le religioni, le lingue degli uni con quelle degli altri, disingannò il timore reciproco, destò la curiosità d' ignote regioni, ed alimentò così la noia e l'avidità, due vigili istigatrici del genere umano; l' una esagerando il fastidio del presente, l' altra le speranze dell' avvenire, trassero le genti dalle antiche sedi natie attraverso delle infecondità delle solitudini e delle tempeste dei mari a cercare nuovi regni, nuovi schiavi, e ad agitare con nuove stragi, con nuove superstizioni, con nuove favelle la terra. Questo urtarsi, complicarsi e diffondersi di forze, d' indoli e d' idiomi, occupando più moltitudine d' uomini, più diuturnità di fatiche, più ampio spazio di terra, e quindi più numero d' anni, moltiplicò non solo le idee e le passioni che ne risultano, ma variò all' infinito i loro aspetti o le loro combinazioni, ed aumentò la progressione del loro moto, che non poteva essere più omai secondato dal suono fuggitivo della parola.

VI. Le forze parziali di una società, incorporate dagli effetti della guerra, tendeano sempre a' primi contrasti per cui non avrebbero potuto assalire le forze più concordi d' altra nazione: ogni individuo dunque, rinunziando col fatto l' uso delle sue forze al valore del più prode o al senno de' più avveduti, videsi punito quando le ridimandò o le ritolse; quindi l' origine delle leggi: così la giustizia eresse carceri, tribunali e patiboli in mezzo ad un popolo per conservargli la forza, e quindi il diritto di combattere un altro. Ma perchè le passioni de' soggetti poteano rivendicare le loro forze dalla giustizia o dall' arbitrio di chi ne usava, i pastori de' popoli, compresi anch' essi dal sentimento dell' esistenza d' una mente infinita, attiva, incomprensibile al pari dell' universo, si valsero di questo sentimento che vive in ogni uomo, e, confederandosi al cielo, minacciarono di difendersi co' suoi fulmini; le menti, affascinate dal terrore di peggior male e dalla speranza di futuro compenso, s' assopirono sul danno presente; il mistero accrebbe il silenzio, e il silenzio, la venerazione; le leggi furono santificate, e deificati i legislatori; quindi l' origine de' riti. Finalmente i principi, per eternare la loro fama e la loro possanza ne' loro successori, e i popoli per disanimare le altre nazioni, che l' alterno moto della forza trarrebbe ad imporre o a pagare tributo, vollero narrare alla posterità e alle lontane regioni le loro glorie, e l' onnipotenza de' loro numi; quindi le tradizioni. Dalle leggi, dalle religioni e dalle tradizioni progredì ogni umano sapere; che se non pertanto continuavano a commettersi al suono delle parole, non poteano propagarsi che a poche generazioni; da che l' età rende inferma la memoria, ambigue le lingue, ed infedeli le tradizioni. Ma il vincitore, troncando con le scuri grondanti di sangue e rotolando sovra i cadaveri de' vinti i ciglioni delle montagne, lascia un monumento che attesti agli uomini che vivono o che vivranno in futuro il campo della vittoria. I cedri verdeggianti sovra le sepolture, effigiati dalla spada in simulacri di uomo, sorgono da lontano custodi della memoria d' e-

gregi mortali; e a' tronchi corrosi dalle stagioni sottentrano ruvidi marmi ove nel busto informe dell' eroe sono scolpite imitazioni di fiere e di piante, a ciascheduna delle quali e alle loro combinazioni sono consegnate più serie d' idee che tramandano il nome di lui, le conquiste, le leggi date alla patria, il culto istituito agli iddii, gli avvenimenti, le epoche, le sentenze, e l' apoteosi che l' associò al coro de' beati: così, prime are degl' immortali furono i sepolcri (1). Se non che, oltre alle guerre e alle pesti che, lasciando solitudini e scheletri nelle città, distruggevano e abbandonavano alla dimenticanza quei monumenti, la natura inondò parte del globo, e sommerse genti e trofei; anzi, ardendo le viscere della terra, e la terra fremendo orribilmente e agitandosi, vomitò fiamme e si squarciò, e i laghi ondeggiarono sulle ceneri delle foreste, e le montagne spalancarono abissi, e i fiumi precipitarono ove dianzi l' aquila ergeva il suo volo, e l' isole disparvero, e svelti i continenti, furono cinti dalle procelle e dagl' intentati spazii del mare. Ma l' nomo restava. Dalle reliquie dei suoi monumenti desunse esempio di accrescerli e di premunirli; ed avvedutosi che la terra anch' essa era obbediente al mortale, gli confidò al cielo che sembravagli eterno. Pria che Teuto (2) esplorasse l'ordine delle stelle, e che l' osservazione, congiuntasi per cinquanta e più secoli al calcolo, assegnasse le distanze, non solo tra i pianeti del nostro emisfero, ma le forze e le perturbazioni de' loro moti, il pastore, salutando col canto l' apparire di quel pianeta, bellissimo tra gli astri, che segue tardo il sole all' occaso, e lo precede vigile nell' oriente, avvertiva i momenti delle tenebre e della luce; l' immobilità della stella polare guidava tra l' ombre la vela del navigante; la luna, col perpetuo ricorso d' una notte più consolata dal suo lume, distinse i mesi, e, rinfrangendosi nei vapori e nell' aura, presagiva le meteore maligne o propizie; e il sole, abbreviando l' oscurità che assiderava la terra, e rallegrando con raggi più liberali l' amor nei viventi e la beltà nelle cose, diè con l' equinozio di primavera i primi auspicii alla serie degli anni. Al cielo dunque, che col moto perenne dei suoi mondi dispensava il tempo alle umane fatiche e promettevalo eterno, fu raccomandata la tradizione delle leggi, de' riti, delle conquiste, e la fama de' primi artefici e dei principi fortunati. I pensieri del mortale, che ebbero dalla parola propagazione e virtù, trovandosi incerti nella memoria di lui, e caduchi nei monumenti terreni, conseguirono perpetuità nel vario splendore, nel giro diverso, negli orti e negli occasi degli astri, e nelle infinite apparenze con cui le stelle tutte quante errano, ordinate e distinte nel firmamento; e la scienza dei tempi ordinò la scienza de' fatti. Assai nomi ed avvenimenti scritti nelle costellazioni, benchè trapassassero per densissima oscurità di tempi, sopravvivono forse ad imperi meno antichi, i quali, per non avere lasciato il loro nome se non sulla terra, diedero al silenzio anche il luogo delle loro rovine. Sapientemente dunque fu detto: *esser il globo celeste il libro più antico di letteratura* (1).

(1) *V.* Zoega, *De origine et usu obeliscorum*.

(2) Assegno a Teuto l' invenzione del calcolo astronomico su la testimonianza degli Egizii, i quali dissero a Socrate: *che* Θεὺθ (*Theuth*) *era nume etiope, e che primo aveva inventati numeri e computi, e geometria ed astronomia.* Platone, nel *Fedro*.

Da questo passo derivano e si concatenano le prove di tre nostre opinioni: 1. Che le leggi fossero incorporate ai dogmi e alle storie, come appare nella Genesi, e che i principi fossero capitani e sacerdoti ed artefici ad un tempo, e i primi tra loro deificati; 2. Che i popoli nelle emigrazioni e nelle guerre si portassero reciprocamente le loro religioni, e che, ampliandosi quindi le idee, si ampliasse il significato de' nomi; così Θεὺθ, *Teuto*, nome individuale degli Etiopi, si convertì in Ζεὺς *Giove*, nome supremo, poi in θεὸς, nome solenne d' ogni dio, finalmente in *deus* e *dio*, voce universale ed incomprensibile; 3. Quindi confermasi che senza parole non si danno astrazioni.

(1) E certamente possiamo affermare che i due globi, celeste e terrestre, siano i due più antichi libri della profana letteratura; perciocchè il terrestre, ne' varii nomi delle provincie e dei mari, conserva un catalogo assai fedele di varie nazioni che lo abitarono, e di molti principi che lo ressero; ed

VII. Oh quanti mi si presentano i campi fecondati da un unico germe! e come nel percorrerli ammiro i principii del creato che procedono acquistando sempre propagazione ed aspetti, nè si propagano senza tenore d'armonia che li ricongiunga, nè si trasformano senza serbare vestigii delle origini antiche! Perdono le scienze i loro calcoli per numerare con quanti anni di sudore, con quanta prepotenza d'oro e di imperio, con quanta moltitudine di mortali la Piramide di Ceope (1) sorgesse quasi insulto all'ambizione e di Cambise e d'Alessandro e dell'astutissimo Augusto, e del più ferocemente magnanimo tra i discendenti d'Ottomano, e di quanti trionfarono e trionferanno l'Egitto (2): i Romani e l'Oriente videro ed adorarono in Grecia le sembianze immortali di Giove, trasferito dall'Olimpo in terra da Fidia: Michelangelo e Raffaele, astraendo dalla commista ed inquieta materia le forme più nobili e le più venuste apparenze, ed animandole e perpetuandole nelle tele e ne' marmi, consecrarono in Italia un' ara alla bellezza celebrata dalle offerte di tutta l'Europa; e l'innalzamento delle piramidi e la divina ispirazione di Fidia e il genio delle Arti Belle ebbero principio da que' rudi massi, da quegl'informi simulacri, da quei disegni ineleganti de' geroglifici, che pur non tendevano se non a far permanenti i suoni della parola. Ma e la religione più solenne nel mondo e la più arcana sapienza e la più bella poesia ebbero principio da questo medesimo intento. Però che il firmamento, istoriato dalle memorie de' mortali, fatti abitatori degli astri, non era più omai spettacolo di muto stupore, ma, quasi sentisse gli affetti dell'uomo, ripercotea nelle menti mille immagini, le quali, animate dal timore e dalla speranza, popolarono di numi, di ninfe e di genii la terra. Perchè le conquiste e le colonie accomunando a' popoli le religioni, veniva ogni nume invocato in più lingue, assumeva differenti attributi, e moltiplicavasi in più deità diverse tra loro. Onde la Luna, emula del Sole, nelle prime adorazioni degli uomini, era Astarte a' Fenicii (1), e Dione agli Assiri (2), ed Iside e Bubaste agli Egizii (3); poi, di regina celeste degl'imperi, ottenne in Grecia e nel Lazio tanti nomi e riti ed altari quant' erano le umane necessità. Le vedove, sedenti sul sepolcro dei figli, offerivano alla Luna corone di papaveri e lagrime, placandola col nome di Ecate (4); a lei, chiamandola Trivia, ululavano nelle orrende evocazioni le pallide incantatrici (5); a lei, chiamandola Latmia, si volgeano le preci del pellegrino notturno e del romito esploratore degli astri (6); a lei gli occhi verecondi e il desiderio della vergine innamorata (7); a lei, che rompea col suo raggio le nuvole, fu dato il nome di Artemide (8), e i primi nocchieri appen-

il celeste, nelle immagini antichissime disegnatevi sopra, avanti all'età di Omero e di Esiodo, è un monumento chiarissimo d'imprese e di capitani, di arti e d'artefici, tramandati alla cognizione dei posteri. Bianchini, *Istor. univ.*, Introd., cap. 3.

(1) La prima o la maggior piramide fu eretta da *Chemis*, secondo Diod., lib. I, 64; o da *Ceope*, secondo Erod., I, 2, 126.

(2) L'Egitto fu sempre insanguinato dalle guerre straniere, cittadinesche e servili; ma la storia ci presenta tre celebri conquistatori, Cambise, che desolò ed imbarbarì tutto l'Egitto mediterraneo; Alessandro che, fabbricando la capitale nell'Egitto marittimo, ridusse quel paese all'antica prosperità, e, riunendo la delicatezza greca all'acutezza africana, lo fece scuola delle scienze e delle arti; finalmente Selim I, che lo tolse ai Circassi; su di che vedi Demetrio Cantemir, *Storia della Casa ottomana*, vol. II.

(1) Antonio Conti, *Sogno nel globo di Venere*.

(2) Vedi il cardinale Noris, *Epoche de' Siromacedoni*, dissert. V, cap. 4.

(3) L'Iside egizia è la più volte rappresentata or con la luna falcata sul capo, or con la luna piena sul petto.

(4) Virgilio, *Georg.*, lib. IV, vers. 502.

(5) Orazio, *Epodi*, ode 5, vers. 52; ode 12, vers. 3.

(6) Ateneo, lib. XIII, ove narra *che 'l Sonno, ottimo fra gl'iddii, addormentasse Endimione, ma con le palpebre dischiuse*, perch'egli nella tranquillità fissasse gli sguardi perpetuamente nei moti celesti.

(7) Teocrito, *Idillio* 2, segnatamente verso la fine.

(8) Dalle voci ἀὴρ τέμνω, *aere rumpere*.

deano nel suo tempio dopo la burrasca il timone, cantandola Diana, dea de' porti e delle isole mediterranee, cantandola Delia, guidatrice delle vergini oceanine (1); a lei sull' ara di Dittinna votavano i cacciatori l' arco, la preda e la gioia delle danze (2); e l' inno di Pindaro la salutò Fluviale (3); la seguiano le Parche, ministre dell' umana vita (4); la seguiano le Grazie, quando scendeva agli auspizii dei talami (5); e dalle spose fu invocata Gamelia, e Ilitia dalle madri (6), e Opi (7), e Lucifera (8), e Diana madre (9), e Natura (10). Videro i saggi che la tutela degl' iddii su tutti gli oggetti del creato, e la consuetudine col cielo ammansava nell' uomo la ferina indole e l' insania di guerra, e lo ritraea all' equità dei civili istituti, onde ampliarono la religione con l'eloquenza, e la mantennero col mistero. Però le arti della divinazione e dell' allegoria furono sì celebrate in tutta l' antichità, e tanti a noi tramandarono testimoni ne' poemi e negli annali e monumenti, che da quelle arti soltanto la critica, dopo d' avere interpretato con induzioni il silenzio delle età primitive, potrà progredire con più fiducia nell' istoria letteraria dei secoli che seguirono. Imperciocchè, o sia che i Babilonesi fossero dagli Etiopi iniziati negli arcani della astronomia teologica, quando l' alterno dominio d' ogni nazione sul mondo diè all' Africa di popolare l' Asia di sacerdoti e di eserciti; o sia che que' riti fossero istituzioni di Zoroastro, desunte dagli Sciti o dalla magia de' Caldei, e propagatesi poi con la possanza di Nino; o più veramente, emanassero dal limpido cielo e dall' ingegno acuto degli Egizii mediterranei, e quindi venissero con Inaco in Grecia, e con Pitagora nei templi d' Italia: certo è che le storie de' popoli, i quali nobilitarono gran parte del nostro emisfero, mentre pur vanno magnificando i proprii numi quasi coevi del mondo e primi benefattori del genere umano, tutte non pertanto palesano le loro città fondate da re pontefici, e persuase alla umanità dagli studii de' poeti filosofi (1). Da que' popoli e da quegl' istituti, per lungo ordine d' usi, d' idiomi e d' imperi, sovente degenerando, e più sovente a torto accusate, le lettere si propagarono sino a noi.

VIII. Ed ecco omai manifesto che senza la facoltà della parola, le potenze mentali dell' uomo giacerebbero inerti e mortificate, ed egli, privo di mezzi di comunicazione, necessarii allo stato progressivo di guerra e di società, confonderebbesi con le fiere. Donde è poi risultato che non vi sarebbero società di nazioni senza forza, nè forza senza concordia, nè stabilità di concordia senza leggi convalidate dalla religione, nè lunga utilità di riti e di leggi senza tradizione, nè certezza di tradizione senza simboli dai quali il significato della parola impetrasse lunghissima vita. E poichè l' esperienza delle pesti, de' diluvii, de' vulcani e de' terremoti, fe che i simboli, consegnati a' tumuli, a' simulacri ed a' geroglifici, fossero trasferiti alle apparenze degli asterismi, noi abbiamo veduta riprodursi dal cielo la religione de' grandi popoli dell' antichità, e fondarsi la teologia politica per mezzo della divinazione e dell' allegoria. Le quali arti, esercitate da' principi, da' sacerdoti e da' poeti, diedero origine all' uso e all' ufficio della letteratura.

IX. Quali sieno i principii e i fini eterni dell' universo, a noi mortali non è dato di conoscerli nè d' indagarli; ma gli effetti loro ci si palesano sempre certi, sempre continui; e se

(1) Callimaco *Inno a Diana.*

(2) Omero, *Inno a Venere*, vers. 19.

(3) Pitica 11, vers. 12.

(4) Vedi gli Espositori de' Monumenti etruschi.

(5) Orazio, *Carm. Seculare*, vers. 25.

(6) Platone parla d' un tempio di Diana Ilitia aperto alle incinte: *Delle leggi*, lib. VI.

(7) Tesoro Gruteriano, XLI, 8. Ὦπις suona *providenza.*

(8) In molte medaglie Diana rappresentasi con una face.

(9) Tesoro Gruteriano, XLI, 4, ove Diana è chiamata *mater.*

(10) Visconti, *Museo Pio-Clementino.*

(1) Questa verità sui principii di tutte le nazioni fu veduta dal Vico, e noi ci siamo studiati di dimostrarla, e di applicarne le sue conseguenze alla storia de' nostri tempi. *V.* il nostro Discorso su le *Deificazioni*, nella *Chioma di Berenice.*

possiamo talor querelarcene, troviamo sovente nelle nostre esperienze compensi di consolazione. L' umano genere turba coi timori la voluttà dell' ora che fugge, o la disprezza per le speranze che ingannano; si duole della vita, e teme di perderla, e anela di perpetuarla morendo: ondeggiamento perenne di speranze e di timori, agitato ognor più dall'impeto del desiderio e dagli allettamenti della immaginazione. Così piacque alla natura che assegnò l' inquietudine alla esistenza dell' uomo, il quale aspira sempre al riposo appunto perchè nón può mai conseguirlo; però, languendo le passioni, ritardasi il moto delle potenze vitali; cessato il moto, cessa la vita; ed ogni nostra tranquillità non è che preludio del supremo e perpetuo silenzio. E ben possono starsi, e stanno (pur troppo!) nei forsennati passioni senza ragione; ma la ragione senza affetti e fantasmi sarebbe facoltà inoperosa: e ogni filosofia riescirà sublime contemplazione a chi pensa, utile applicazione a chi può volgerla in pro de' mortali, ma inintelligibile e ingiusta a chi sente le passioni che si vorranno correggere. Aggiungi che come non a tutti la natura fu equa dispensatrice di forze, così non gli armò con pari vigor di ragione (1); e senza si fatta disuguaglianza e cecità di giudizio, qual bene reale indurrebbe gli uomini a legarsi in società per combattersi? a insanguinarsi scambievolmente per possedere la terra, abbondantissima a tutti? E qual bene più caro della pacifica libertà? Ma per decreti immutabili l' universalità de' mortali non può essere nè quieta nè libera. Incontentabile nei desiderii, cieca nei modi, dispari nelle facoltà, dubbiosa sempre, e le più volte sciagurata negli eventi, non potea se non eleggere il minor danno, rinunziando la guida delle sue passioni alla mente dei saggi o all' imperio del forte. Quindi il genere umano dividesi in molti servi, che tanto più perdono l' arbitrio delle loro forze quanto men sanno rivolgerle a proprio vantaggio, ed in pochi signori che, fomentando co' timori e co' premii della giustizia terrena, e con le promesse e le minacce del cielo, le passioni degli altri, hanno arte e potere di promuoverle a pubblica utilità.

X. Elementi dunque della società furono, sono e saranno perpetuamente, il principato e la religione; e il freno non può essere moderato se non dalla parola, che sola svolge ed esercita i pensieri e gli affetti dell' uomo. Ma perchè quei che amministrano i frutti delle altrui passioni sono uomini anch' essi e quindi talvolta non veggono la propria nella pubblica prosperità, la natura dotò ad un tempo alcuni mortali dell' amore del vero, della proprietà di distinguerne i vantaggi e gl' inconvenienti, e più ancora dell' arte di rappresentarlo in modo che non affronti indarno nè irriti le passioni dei potenti e dei deboli, nè sciolga inumanamente l'incanto di quelle illusioni che velano i mali e la vanità della vita. Ufficio dunque delle arti letterarie deve essere, e di rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e di snudare con generoso coraggio l' abuso e la deformità di tante altre che adulando l' arbitrio de' pochi o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli stati al terror del carnefice, alla congiura degli arditi, alle gare cruente degli ambiziosi e alla invasione degli stranieri. E appunto nell' origine della letteratura, quando ella emanava dalla divinazione e dall' allegoria, vediamo contemporanee al potere dello scettro e degli oracoli la filosofia che esplora tacita il vero, la ragione politica che intende a valersene sapientemente, e la poesia che lo riscalda cogli affetti modulati dalla parola, che lo idoleggia coi fantasmi coloriti dalla parola, e che lo insinua con la musica della parola. Cantavano Lino ed Orfeo che i monarchi erano immagine in terra di Giove Fulminatore, ma che doveano osservare anch' essi le leggi, poichè il Padre de-

(1) Renato Cartesio pianta per assioma, *Che la natura abbia dotati gli uomini di pari facoltà di ragionare* (*Dissertatio de Methodo*, num. 1): Giangiacomo Rousseau incomincia il *Contratto Sociale* con questa sentenza: *L'uomo nasce libero:* errori ambedue funestissimi sempre alla filosofia delle lettere e dei governi.

gli uomini e de' Celesti obbediva all' eterna onnipotenza de' Fati. Cantavano la vendetta contro Atteone e Tiresia, che miravano ignude le membra immortali di Diana e di Pallade nei lavacri, per atterrire chi s' attentasse di violare gli arcani del tempio, ma distoglieano ad un tempo dai terrori superstiziosi le genti, rammentando nelle supplicazioni agli iddii che anch' essi pur furono un tempo e padri ed amanti ed amici, e che soccorressero alle umane necessità, da che aveano anch' essi pianto e sudato nel loro viaggio terreno. Tutte le nazioni esaltando il loro Ercole patrio, ripeteano con quante fatiche egli avesse protetti dagl' insulti delle umane belve ancor vagabonde per la grande selva della terra, quei primi mortali che la certezza della prole, delle sepolture e dei campi, e lo spavento delle folgori e delle leggi, aveano finalmente rappacificati; e quegli inni accendeano i condottieri alla gloria e i combattenti al valore. Fumavano le viscere palpitanti delle vergini e dei giovanetti su l'are, perchè i popoli nella prima barbarie libano al cielo col sangue innocente e coi teschi; ma i simulati consigli d' Egeria al pio successore di Romolo, e la frode della cerva immolata sotto le sembianze d' Ifigenia placarono ne' templi della Grecia e del Lazio il desiderio di vittime umane. Sovente ancora la metafisica delle scienze si ornò dell' allegoria per idoleggiare le idee che non arrendendosi ai sensi rifuggono dall' intelletto. Credevano i savi antichissimi che l'attrazione della materia avesse a principio combinate e propagasse in perpetuo le forme ed il moto degli enti; e narrarono che nel Caos e nella Notte nascesse Amore, figlio e ministro di Venere, di quella deità che era simbolo della natura. Credevano che l'acqua, il fuoco, l'aere, la terra fossero elementi del creato; e i poeti cantarono Venere nata dall' onde, voluttà di Vulcano, abitatrice dell' etere, animatrice di tutta la terra. Ma poichè le allegorie vennero adulterate dall' orgoglio de' potenti, dalla ignoranza del volgo, dalla venalità dei letterati, le scienze si vergognarono della poesia, e si ravvolsero tra i misteri dei loro numeri; e Venere fu meretrice e plebea, sposa di quanti tiranni vollero essere numi, genitrice di quanti numi abbisognavano ai sacerdoti, ministra di quante immaginazioni conferivano alle laide illusioni degli artefici e dei cantori, ed esempio di quanti vizii effeminavano le repubbliche. E voi trattanto, o retori, ricantate boriosamente le favole, unica suppellettile delle vostre scuole, senza discernere mai le loro severe significazioni; e i nostri Catoni le attestano per esercitare la loro censura contro le lettere; e gli scienziati ne ridono come di sogni e d' ambagi; e i più discreti compiangono quel misero fasto di fantasmi e di suoni. Ma pur nel sommo splendore della greca filosofia Platone vide tra quelle favole i principii del mondo civile (1). E mentre il genio de' Tolomei richiamava in Egitto le scienze e le lettere, onde restituirle alla Grecia, spaventata da' trionfi d' Alessandro, Maneto, pontefice egizio ed astronomo insigne, fondò su quelle favole la teologia naturale (2). E Varrone, maestro de' più dotti Romani, disseppelliva da quelle favole gli annali obbliati d' Italia (3). E Bacone di Verulamio, meditando di rivendicare alla filosofia l' umano sapere, manomesso dall' arguzia degli scolastici, chiese norme alla natura, e le trovò in quelle favole, pregne della sapienza morale e politica de' primi filosofi (4). Per esse il Vico piantò vestigii verso le sorgenti dell' universa giurisprudenza, ed acquistava primo la meta, se la contemplazione del mondo ideale non l' avesse talor soffermato, e se la povertà, compagna spesso de' grand' ingegni, non precideva il suo corso (5). Per esse, e dai loro simboli, fu dal Bianchini desunta un' istoria universale, di cui l' Italia non seppe in cent' anni nè profittare nè gloriarsene (6); ma che fu seme in terra straniera

(1) Segnatamente nel *Cratilo* e nel *Convito*.

(2) Bailly, *Storia dell' Astronomia*.

(3) Cicerone nelle *Filosofiche*, passim, e il Vico nel libro, *De antiquissima Italorum sapientia*.

(4) Vedi il suo libro, *De sapientia veterum*.

(5) *Principii d' una scienza nuova*, ec.

(6) *Istoria universale, espressa con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, di monsignore Francesco Bianchini, veronese.

all' istoria filosofica delle religioni, egregio libro, quantunque alla ragione di quei principii bastasse men pertinacia di sistema, ed eloquenza più riposata e più parca (1).

XI. Odo rispondere che la teologia legislatrice e la poesia storica si dileguarono con le opinioni e con l'età per cui nacquero, e che le scienze essendosi rivendicato il diritto d'illuminare la mente, alle arti letterarie non resta che l'ufficio di dilettarla. È vero: il tempo trasforma il creato; ma il tempo non può distruggere nè un atomo dell'universo: e voi tutti che derivate le vostre sentenze dalle mutazioni degli anni, ed i vostri diritti dalle distinzioni dei nomi, avvertite che l'essenza delle cose non muore se non con esse, e che se talvolta possono sembrare impedite, non perciò sono sviate dalle loro tendenze. Non vive più forse nell'uomo il bisogno di rendere con le parole facile all'intelletto ed amabile al cuore la verità? Qual taciturna contemplazione può apprendere ed insegnare questo nostro sapere che ci fa sempre più superbi e più molli? Le nostre passioni hanno forse cessato d'agire, o le nostre potenze vitali hanno cangiata natura? E le scienze morali e politiche, che, prime ed uniche forse, influiscono nella vita civile, perchè sole possono prudentemente giovarsi delle scienze speculative e delle arti, a che pro tornerebbero se ci ammaestrassero sempre co'sillogismi e coi calcoli? L'uomo non sa di vivere, non pensa, non ragiona, non calcola se non perchè sente; non sente continuamente se non perchè immagina; e non può nè sentire nè immaginare senza passioni, illusioni ed errori. La filosofia non cambia che l'oggetto delle passioni; e il piacere e il dolore sono i minimi termini d'ogni ragionamento. Quindi la verità, quantunque d'un aspetto solo ed eterno, appare moltiforme e indistinta al nostro intelletto; perchè noi, dovendo incominciare a concepirla coi sensi e a giudicarla con l'interesse della sola nostra ragione, la vestiamo di tante e sì diverse sembianze, e le sembianze di tanti accidenti quante sono le disparità de' climi, de' governi, delle educazioni e de' nostri individuali caratteri; onde anche le cose men dubbie sono assai volte mirate dai saggi con mente perplessa, e dagli altri tutti con occhio incredulo ed abbagliato. E nondimeno il mortale non s'affanna d'errore in errore se non perchè travede in essi la verità ch'ei cerca ansiosamente, conoscendo che le tenebre ingannano, e che la luce sola lo guida; ma la natura, mentre gli concesse tanto lume d'esperienza bastante alla propria conservazione, fomentò la curiosità, e limitò l'acume della sua mente, ond'ei, tra le credulità ed i sospetti, eserciti il moto della esistenza, sospirando pur sempre di vedere tutto lo splendore del vero. Misero s'ei lo vedesse! non troverebbe più forse ragioni di vivere. Or per me stimo non potersi mai volgere l'intelletto degli uomini verso le cose meno incerte, e per continuo esperimento giovevoli alla loro vita, prima di correggere le passioni dannose del loro cuore, e di distruggere le false opinioni; il che non può farsi se non eccitando col sentimento del piacere e del dolore nuove passioni, e con la speranza dell'utilità fecondando di migliori opinioni la lor fantasia. Se dunque l'eloquenza è facoltà di persuadere, come mai potrà dipartirsi dalle umane passioni, e come la ragione e la verità staranno disgiunte dall'eloquenza? Però questa distinzione d'illuminare e di dilettare fu a principio pretesto di scienziati che non sapeano rendere amabile la parola; e di letterati che non sapeano pensare. La filosofia morale è politica ha rinunziata la sua preponderanza su la prosperità degli stati da che, abbandonando l'eloquenza, si smarrì nella metafisica; e l'eloquenza ha perduta la sua virtù e la sua dignità da che fu abbandonata dalla filosofia e manomessa dai retori. Sciagurati! si professarono architetti di un'arte senza posseder la materia; fantasticarono limiti alle forze intellettuali dell'uomo; s'eressero dittatori de' grand' ingegni; ambirono di magnificare le minime cose, e di trasformare il falso nel vero e il vero nel falso: l'ozio, la vanità, l'avidità accrebbero la moltitudine degli

(1) Dupuis, *Origine de tous les cultes.*

scrittori; invano la natura esclamava: *Io non ti elessi al ministero di ammaestrare i tuoi concittadini;* l'arte lusingava, insegnando a non errare, perchè giudicava gli scritti derivati dalle passioni degli altri; ma l'arte non parlò più alle passioni perchè non le sentiva; la fantasia, destituta dalle fiamme del cuore, si ritirò fredda nella memoria; destituta dal criterio, inventò mostri e chimere; e la facoltà della parola si ridusse a musica senza pensiero.

XII. Poichè i suoni e i significati degl'idiomi si trasfusero nelle combinazioni degli alfabeti, questo ritrovato perfezionò la facoltà di pensare e i mezzi di abbellire e di perpetuare il pensiero. Le norme dello stile germogliarono spontanee da quelle della favella, perchè hanno radice negli organi intellettuali dell'uomo, mentre le regole accidentali secondavano la tempra d'ogni lingua e l'ingegno degli scrittori, finchè l'uso e il consenso valsero a convalidarle. Intanto il tempo e le vicende, svelando molti arcani della legislazione teologica, dileguarono le prime illusioni; però la poesia seguì a confortare con l'entusiasmo, con la pittura e con l'armonia le utili passioni degli uomini, ma concesse agli storici d'illuminarle con l'osservazione degli avvenimenti, ed agli oratori di persuaderle col calore della poesia, con l'esperienza della storia e con l'evidenza della ragione. Ne' poeti dunque, negli storici e negli oratori contiensi la letteratura delle nazioni, la quale tanto è più pregna di bella eloquenza, quanto è più derivata dai sentimenti del cuore, dalle ricchezze della fantasia, dal nerbo del raziocinio e dalla convinzione del vero. Quindi la greca letteratura fu sorgente ed esempio agli studii di tutta l'Europa, perchè niun popolo trapassò veloce al pari degli Ateniesi dalla fierezza della barbarie alla raffinatissima civiltà; e niuno potè riunire, quant'essi, le passioni e il criterio, che pur sogliono preponderare ad età differenti negl'individui, ne' popoli e nelle lingue. Solone meditò di scrivere in versi, e fra le ceremonie de' sacerdoti e gli oracoli, le leggi d'una città ove i metafisici contendeano l'eliso a' mortali, e l'onnipotenza agl'iddii; ove le virtù della libertà regnavano ad ora ad ora con l'insania della licenza, e la tirannide anch'essa era costretta ad essere moderata e magnanima. Un popolo che sapeva e ragionare ed illudersi, e coronare la virtù ed esiliarla, che trucidava i tiranni, debellava le armi di tutta l'Asia, dava norme di giustizia ai Romani, e non sapea godere nè la giustizia, nè la libertà, nè la pace, un sì fatto popolo doveva esercitare la sagacità de' prudenti, il valore de' forti, la virtù de' savii e il vigor degl'ingegni; dovea congiungere ne' loro pensieri l'entusiasmo ed il calcolo, e nella loro lingua il colorito, la musica e tutto il disegno ad un tempo, e la filosofica precisione (1). Ma la Grecia, non potendo tramandarci tutte le cause della sua felicità nelle lettere, ne diè in vece tutte quelle arti che le corrompono.

XIII. Finchè la filosofia s'attenne all'utile verità della pratica morale e politica, e che la eloquenza s'attenne alla filosofia, la città fu retta da quegli ambiziosi che la natura destina alla prosperità delle repubbliche, da che gli ha dotati d'animo generoso e di egregia prepotenza d'ingegno. E come i principi degli Ateniesi non doveano mostrarsi ardenti, prodi, avveduti, se dalla loro virtù pendeva la loro patria, e dalla patria la loro gloria e la loro possanza? Come la loro voce si sarebbe mai dipartita dalla passione e dal vero, se l'eloquenza sola svolgeva le anime fervide e liberissime de' loro concittadini? Ma poichè il furore d'imperio, di ricchezze e di fama è più vile e più cieco quanto più vive negli uomini meno degni, e l'eloquenza signoreggiava in Atene i teatri, i licei, i parlamenti e gli eserciti, tutti i faziosi che la natura non avea creati facondi s'argomentarono di a-

(1) E questa a me pare in gran parte la causa della originalità e della fecondità dell' italiana letteratura in Firenze, ove, a' tempi di Dante, lo stato popolare e la libertà eccitavano le passioni de' cittadini e l'ingegno degli scrittori; mentre le altre città d'Italia, ridotte a feudi imperiali dalle vittorie di Federigo I e di Federigo II contro la Chiesa, continuavano nella barbarie, e le Muse si stavano nelle corti tra' giocolari, o nelle celle tra' monaci

iutarsi dell'arte. Se non che il pensiero e il modo di rappresentarlo risultando dalla tempra e dall'accordo del cuore, dell'immaginazione e del raziocinio, l'eloquenza non è frutto di verun'arte; chè se la natura non forma vigorose, arrendevoli e bilanciate in un uomo queste potenze, qual occhio mai saprà indagarne i difetti, qual mano applicarvi i rimedii? E non per tanto, mentre la civile filosofia fu adulterata dall'arte dialettica, l'eloquenza cominciò ad essere manomessa dalla retorica. Già la metafisica, allettando gl'ingegni più nobili alle sublimi contemplazioni, facea sì che ei sdegnassero di dar utili esempi alla loro patria per aspirare ad ammaestrarla su le leggi del globo, del sole, dei cieli, dell'etere, del caos, dell'eternità, dell'universo: grandi nomi, incomprensibili idee, e quindi involute in voci mirabili al volgo. Con questo esempio si concervarono in un vocabolo solo molte idee morali, che già nell'uso erano determinate e sicure, ma che, riunite in una, divenianò indistinte e parvero astratte; indi, sotto colore di dilucidarle, furon tanto divise, che, le loro fila facendosi impercettibili, anche le loro parti sembrarono opposte tra loro, e bisognarono nuovi termini, astrusi anch'essi, perchè applicati a nozioni ignote all'uso ed all'esperienza: così gl'ingegni, sviandosi nel labirinto delle speculazioni, armandosi di termini universali in cui si presumea d'indicare l'essenza, le qualità, le quantità, gli accidenti, i caratteri, le differenze e le coerenze di tutte le cose, e schermendosi o con distinzioni, inesatte sempre perchè le parole erano indefinite ed ambigue, o con definizioni che promettevano di accertare la natura degli enti, ma che sviavano dalla certezza del loro uso, s'imparò ad insidiare la ragione, e a far sospetta la verità: quindi la moltitudine de' sofisti, l'indifferenza del vero, ch'essi non sapeano difendere, l'irriverenza al giusto ed al bello, che poteano negare, l'amore del paradosso, da cui solo attendeanò trionfi, l'infinito numero delle quistioni, la libidine eterna di controversie, l'arte dialettica insomma. Su queste trame fu tessuta l'arte retorica da quei letterati venali che, promettendo di far eloquenti gl'ingegni vani e le lingue più inverecondi, ebbero le cattedre affollate di demagoghi e di pubblicani, che già con le speranze invadeano gli onori, le leggi e l'erario della repubblica. Primo Gorgia, che non potea amare una città ov'egli era mercenario e straniero, insegnò in Atene a blandire i vizii e l'ignoranza del popolo, ammaliandogli l'intelletto con la pompa delle figure, chiudendogli il cuore alla voce degli affetti e del vero, lusingandogli i sensi con l'azione teatrale e con la cadenza di periodi aculeati e sonanti (1). Salì sul teatro, e si profferì parato a qualunque argomento; e mostrò che si può declamare con lode senza meditazione (2). Foggiò canoni d'eloquenza e di stile, e fu padre della turba clamorosa implacabile de' grammatici, intenti sempre ad angariare gli scrittori obbedienti e a scomunicare i magnanimi. Insegnò antitesi a chi non avea nervi e spiriti nel pensiero (3), luoghi comuni a chi non sapea le materie (4), descrizioni ed amplificazioni a chiunque mancava di fantasia pronta e pittrice, lenocinio di declamazione a chi non avea dignità di aspetto e di voce, lascivia d'idioma a chi cercava le grazie, superstizioni per le regole inanimate a chi non ha senno da considerarle calde e parlanti nei sommi scrittori, l'arte, insomma, che nel petto de' letterati fa sottentrare all'emulazione l'invidia, all'ardore di fama la vanità degli applausi, all'esempio la imitazione, al sapere l'erudizione, l'arte, o Gio-

(1) Platone, *Hipp. maj.* Cicerone, *Orat.*, c. 49. Dionisio Alicarnass., *Epistola ad Amm.*, cap 2.

(2) Platone, *in Gorgia.* Cicerone, *De finibus*, lib II, cap. 1 ed altri.

(3) Ecco un passo di Gorgia recato da Plutarco, e da noi tradotto letteralmente: » La tragedia è un inganno nel quale colui che inganna diviene più giusto del non ingannante, e l'ingannato più saggio del non ingannato ». Vedi l'opuscolo, *De audiendis poetis.*

(4) Corace siracusano mandò primo in Grecia un libro retorico, tessuto su le fallacie dialettiche: vedi i *Prolegomeni ad Ermogene* presso i retorici antichi; ed Aristotile, *Ret.*, lib. II, c. 24. Quindi Protagora, discepolo di Democrito, scrisse il libro *Dei luoghi comuni*, Arist., *ib.*, lib. I, cap. 2, e Cicerone, *Topic.*

vani, che moltiplica i precettori, che nella prima educazione snerva le fibre de' più forti intelletti, che per tanti secoli fe ricca d'inezie la italiana letteratura. Almeno la letteratura fosse divenuta disutile, senza divenire scellerata ed infame! Ma quel Gorgia stesso, ravviluppando nelle fallacie dell'arte dialettica anche le verità concedute al senso e alla mente degl' idioti, celebrò in Atene un mestiero che valeva a coronare il delitto (1), a insanguinar l'innocenza, ad esaltare le usurpazioni degli opulenti, a santificare le libidini della democrazia e le carnificine della tirannide, a tradire la patria, a vendere l'anima, a contaminare di fiele e di sangue la vecchiaia di Socrate.

XIV. E Socrate, che non ambiva nè gloria di scienziato, nè emolumenti di retore, nè dignità di capitano o di pritano, ma che vedeva quanto le virtù di cittadino scadeano con la vera eloquenza, e con esse l'onore e la libertà della patria, ripetea que' consigli che tanti scrittori hanno serbati a noi posteri. Ed io li leggeva per emenda della mia vita; ma oggi, poichè nelle poetiche e ne' trattati non so discernere aiuti all' istituto di professore, ordinerò quei consigli di Socrate per unica norma alle lezioni ch'io potrò scrivere; e piaccia a voi pure d'udirli. Uditeli: benchè forse il mio stile, non certamente l'arbitrio de' miei pensieri, potrà violare il discorso di quel giustissimo tra i mortali:

O Ateniesi, adorate Dio, e non aspirate a conoscerlo; amate il paese ove la natura vi ha fatto nascere, e seconderete le leggi dell'universo; non disputate sull' anima, ma dirigete le vostre passioni verso le cose che giovarono ai nostri padri. O miei concittadini, non a tutti è dato di essere oratore o poeta: coltivate i vostri poderi, permutate i frutti e le merci, poichè tutti abbiamo necessità della terra, e a pochi manca l'industria: tutti i padri possono educare i loro figliuoli a venerare gl' iddii, ad obbedire alle leggi, ad amare la patria, e tutti i giovani possono difenderla co' loro petti; ma in ogni studio ascoltate il proprio Genio, e sarete onorati e benemeriti cittadini. Sì, Ateniesi, un Genio parla nel petto a ciascheduno di noi; però l' oracolo consultato da' miei genitori rispose: Che facessero voti a Giove padre e alle Muse, e che mi abbandonassero in tutto al mio Genio (1); il quale, interrogato da me, esortavami di studiare ciò che poteva essere utile a me stesso ed agli altri. Onde imparai musica da Damone, e volli vedere cosa fosse poetica, retorica e geometria, e considerai le arti e gli artefici, ed ascoltai filosofia universale dal vecchio Anassagora, e fui prediletto discepolo di Archelao, e volli anche da Diotima, donna d'elegantissimo ingegno, apprendere dottrina di amore (2). Or benchè fossi da' precettori stimato di felice intelletto, niuna virtù m' avvenia d'imparare sì certamente, ch' io potessi ridirla senza timor di mentire e di nuocere. Anzi il Genio mi comandava ognor più di rinunziare all' onore ed al lucro di quegli studii, ed anche all'arte della scultura, insegnatami dal padre mio, e che unica omai potea camparmi da povertà, per vivere in vece tra gli uomini, e considerare e dire le cose che li fanno disgraziati o felici. Da indi in qua mi vedete nelle vie più frequenti, e tra le gioie e le querele degli uomini, e nelle tende e nelle officine, sì che chiunque, a cui piaccia, mi risponda e m' ascolti; e dopo avere udita e considerata ogni cosa, paleso, com' io so, quelle sole verità che vedo chiarissime nella mente, e che sento nel petto profonde, e che, taciute, mi fariano colpevole e disonesto dinanzi al mio Genio. Ma la verità che mi è da tanti anni manifestata dalla condizione della patria, e che mi fa ognor più colpevole ed importuno in Atene, è questa ch'io voglio ripetervi, perchè mi si è fitta più tenacemente

(1) Gorgia presso Cicer., *De claris oratorib.*, cap. 12.

(1) Plutarco, *De Genio Socratis*. Tutti i pensieri e gli argomenti di questo discorso furono da noi religiosamente ricavati da molti scrittori antichi, e segnatamente dai *Memorabili* e dal *Convito* di Senofonte, e dall' *Apologia* di Platone.

(2) Di tutti questi studii di Socrate vedi il Bruckero, *Historia philosophiae*, tomo I, parte II, lib. II, cap. 2, *De schola socratica*.

nell' animo. O Ateniesi, massima impostura e pubblica calamità si è l' accostarsi ad un' arte senza ingegno, studio e coraggio convenienti ad esercitarla. Chè nè io, tuttochè figliuolo e discepolo di scultore, avrei potuto emulare le statue di Fidia; nè Fidia cessò di fare il simulacro di Pallade, quantunque ei prevedesse che per quel lavoro sarebbe morto in prigione (1). Se dunque l'amore di un'arte vi conforta contro la povertà e l' ingiustizia, voi sarete miseri forse nell' opinione degli altri, ma compianti dagli uomini buoni, e gloriosi in futuro, e, quel che è più, soddisfatti nel vostro cuore. Ma se studiate eloquenza e poesia non per altro che per vivere mollemente, voi non seconderete lo scopo di queste arti: le profanerete con mercimonio servile, e lascerete quelle che potriano farsi più avventurati e più onesti. Però il divino Omero cantò che la Musa gli avea rapito il caro lume degli occhi, ma che l' avea pur compensato di tanta disavventura, concedendogli l' amabile canto (2). E in vero la poesia è una divina concitazione del Genio, e certa sapienza ispirata; e non è molto che udimmo l' Oracolo di Delfo, interrogato da Cherefonte, rispondere: *Ch' Euripide e Sofocle erano sapienti tra gli uomini* (3). Or chi non reputa eminentissima la facoltà di persuadere? che senz' essa nè poeti nè storici acquisterebbero grazia e credenza; e vedo che quante discipline s' insegnano, tutte s' insegnano col discorso; e so che per essa Temistocle ed altri forti salvarono la repubblica, e la fecero gloriosa e possente, tuttochè arringassero nell' assemblea, ravvolti, all' uso di Pericle, nella clamide, e senza gesti nè melodia (4). Però chi tiene quest' arte, e può compartirla per oro, come s' usa da Gorgia Leontino e da Polo, è da stimarsi cittadino benefico, e beatissimo tra' mortali. Ch' ei senza dubbio deve insegnare che questi facitori di ditirambi agguaglino Alceo, senza avere liberata la patria; e mentre pur vegliano all' altrui cena, motteggiando piacevolmente, scrivano i cori d' Euripide nostro, che avea sembiante verecondo e severo, e che nell' ilarità de' conviti ospitali cantava agli amici: ***Abborriamo coloro che, celebrando motteggi, fanno gli uomini più maligni*** (1); anzi deve insegnare a' nuovi poeti, i quali si vanno insidiando con invidia mortale, ad emulare le tragedie di Sofocle; e pure Sofocle, benchè contendesse ad Euripide la corona, non però cessò d' onorarlo: quando Euripide morì, egli comparve in veste lugubre, e pianse con tutta la città che quel nobile capo giacesse in tomba straniera, nè patì che gli attori a que' giorni rappresentassero coronati l' Edipo (2). Inoltre Gorgia deve negli oratori politici infondere giustizia per discernere l' utilità delle leggi, e temperanza per amministrare l' erario, e prudenza per non irritare le tribù negli scandali, e gravità per sedarli, e fortezza per dissipar le fazioni, e desterità co' nemici e cogli alleati, e lealtà in parlamento, e valore nel campo, perchè le sentenze non siano smentite dai fatti. Come si possa insegnar tutto questo, non saprei dire; e mi pare potenza maggiore dell' umana. Vedo bensì giudici ed oratori sorgere giovani da quelle scuole; e voi vedete a che termini siano gli ordini e i costumi della repubblica. Che se quell' arte non tende che ad accattare regali dagli ambiziosi e voti dal popolo, non dubito ch' ella sia facilissima, da che

(1) Diodoro Siculo, lib XII. Plutarco, in *Pericle*.

(2) Omero, *Odissea*, canto VIII, versi 61, 64.

(3) Vedi i due celebri versi di quest' Oracolo e l' interpretazione di Svida, all' art. σοφός.

(4) Eschine *in Timarco*. Ed è memorabile il passo di Plutarco nella Vita di Nicia: » Cleone levò la decenza e il decoro che si convengono al tribunale e alla bigoncia; e avendo egli il primo cominciato a gridar forte nel concionare, ad aprirsi la veste, a battersi sulla coscia e a scorrere qua e là nell' atto stesso che pur favellava, insinuò quindi in coloro che il maneggio avevano della repubblica, quella libertà licensiosa e quella trascuranza dell'onesto e del convenevole, dalle quali poco dopo messi furono in iscompiglio tutti gli affari ».

(1) Eliano, *Varia hist.*, lib. VIII, c. 13; Eurip. *in Melan.* presso Ateneo, lib. XIX.

(2) Thom. Mag. *in Vita Euripidis*. Svida in Σοφοκλ.

basta piaggiare i più prodighi, e decretando i tre oboli ai poveri, sì che v'intervengano, far ozioso teatro dell'assemblea per proverbiare i più saggi. Or tutti voi ricordate che i trenta tiranni pubblicarono legge perch'io solo non fossi oratore, e quella legge mi significò che nell'amor della patria spira certo fuoco divino, e nella verità una beltà incorruttibile, a cui non giunge il discorso impetuoso e ripulito de' retori, e ch'io dovea tenermi veracemente oratore, poichè a me solo, e non ai maestri vien dato di non far peggiore con l'eloquenza veruno di voi, anzi giovai per alcuni ad innamorarvi dell'onestà. Ma come siasi la cosa, certo è che il Genio mi consentì questa proprietà di oratore; perchè, nè quando mi opposi solo alle crudeltà dell'oligarchia, nè quando in democrazia, per non violare il pubblico giuramento, negai d'approvare nel senato una sentenza che mi pareva non giusta, nè adesso nè mai avrei detto parola se la voce del Genio m'avesse, come suole talvolta, disanimato. Or poichè quei trenta si sono cangiati, ma non i modi della città, io mi vedo assai vicino alla morte. E veramente Omero attribuì ad alcuni nella fine della loro vita certa prescienza dell'avvenire; e piace anche a me di emettere un vaticinio: *Io morrò ingiustamente*. Se il vivere o il morire sia miglior cosa, è a tutti incerto fuori che a Dio; questo so, che di me faranno testimonianza il tempo passato ed il futuro.

E morì; e un retore ordì la calunnia, e un ricco fazioso pagò lo spergiuro de' testimoni e de' giudici, e un poeta d'inette tragedie perorò contro Socrate, e trecento Ateniesi lo condannarono, e la sapienza fuggì dal governo, e l'eloquenza ammutì, e Atene fu serva de' retori che fecero esiliare tutti i filosofi (1), e Italia pure li vide espulsi quando Domiziano insignivа un retore del consolato (2), il retore Quintiliano, che nelle *Istituzioni*, ove ei predica la lealtà indispensabile agli oratori, parlando di Domiziano, di quell'ingrato insidiatore di Tito, di quell'invido tiranno d'ogni virtù, di quel carnefice industrioso, lo chiama *censore santissimo de' costumi, e in tutto e nelle lettere eminentissimo* (1).

XV. Così l'arte andò deturpando sino a' dì nostri le lettere: non però valse ad annientare il decreto della natura, che le destinò ministre delle immagini, degli affetti e della ragione dell'uomo. E mentre Isocrate pronunziava, dopo dieci anni di squisitissima industria, un panegirico della repubblica, ove intendendo d'esaltarla con l'eloquenza, vituperavala col raziocinio (2); e mentre verseggiatori e sofisti trafficavano l'ingegno e le Muse, Tucidide, Demostene e Senofonte apparecchiavano esempi immortali d'elevata, di maschia e di affettuosa eloquenza. La storia di Plinio e i versi di Giovenale e di Persio insegnarono a' declamatori e a' poeti di Roma come le lettere giovino alle scienze, e consacrino gli adulatori ed i vizii all'infamia. Anzi Tacito impose sì fattamente rispetto a quei retori, che, non attentandosi di nominarlo, lasciarono scritto ne' loro libri: *Che l'alto spirito e la verità perigliosa degli Annali d'un loro contemporaneo, benchè meritevoli della memoria de' secoli, non conseguirebbero imitatori* (3). Dai mezzi con che gli egregi letterati di tutte la età ottennero fama ed amore nel mondo, appare omai l'ufficio della letteratura; appare che la natura, creando alcuni ingegni alle lettere, li confida all'esperienza delle passioni, all'inestinguibile desiderio del vero, allo studio dei sommi esemplari, all'amor della gloria, alla indipendenza della fortuna ed alla santa carità della patria. Qua-

(1) Vedi Bruckero, *Storia filosof.*, alla Vita di Teofrasto; e l'Enciclopedia, art. *Aristotelisme*.

(2) Tacito, *Vita d'Agricola* sul principio; Svetonio, *in Domiziano*: ed Enrico Dodwelo, *Annales Quintilianei*.

(1) *Institut. Orat.*, lib. IV, nel proemio.

(2) In quell'Orazione Isocrate piantò per assioma che l'eloquenza debba magnificare le minime cose, ed impicciolire le grandi; e procede esaltando i benemeriti degli Ateniesi. Vedi Longino, *Del Sublime*, cap. 38, che da quell'assioma desume il vituperio d'Atene.

(3) Quintiliano, *Instit.*, lib. X, cap. 1.

lunque manchi di queste proprietà negli uomini letterati, niun' arte mai, niun istituto d' università o d' accademia, niuna munificenza di principe farà che le lettere non declinino, e che anzi non cadano nell' abbiezione ove tutte, o in gran parte, mancassero queste doti. O Italiani! qual popolo più di noi può lodarsi de' benefizii della natura? ma chi più di noi (nè dissimulerò ciò che sembrami vero, quando la occasione mi comanda di palesarlo), chi più di noi trascura o profonde que' benefizii? A che vi querelate se i germi dell' italiano sapere sono coltivati dagli stranieri che ve gli usurpano (1)? Meritamente ne colgono il frutto: la letteratura che illumina il vero, fa sovente obbliare gli scopritori, e lodare con gratitudine chiunque sa renderlo amabile a chi lo cerca. Pochi, è vero, in Italia levarono altissimo grido, non perchè soli filosofassero egregiamente, ma perchè egregiamente scrivevano le loro meditazioni, e perchè, amando la loro patria, si emanciparono dall' ambizioso costume di dettare le scienze in latino, ed onorarono il materno idioma: quindi le opere del Machiavelli e di Galileo risplendono ancora tra i pochi esemplari di faconda filosofia; e lo stile assoluto e sicuro del libro *De' delitti e delle pene*, e l'elegante trattato del Galliani *Su le monete*, vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi: e mille Italiani sanno difenderlo dalla usurpazione e dalla calunnia. Ma poichè oggi gli scienziati non degnano di promuovere i loro studii con eloquenza, poichè non si valgono delle attrattive della loro lingua per farli proprietà cara e comune agl' ingegni concittadini, non sono essi soli colpevoli se pochi si curano, se pochissimi possono vendicare la loro fama, e se tutti corrono a dissetarsi nei fonti, i quali, se non sono più salutari, sembrano almeno più limpidi? Quanti dotti non serbano ancora in Italia con sudori e con zelo la riverenza e l'amore alla lingua e alle opere greche? e chi di loro non ci esalta Tucidide, che fu esempio al sommo degli oratori, e alla velocità di Sallustio, e alla fede di Tacito? chi non ci esalta Senofonte, pregno di socratica virtù, e di passione di storia, e di militare scienza, e di soavissimo stile? e Polibio, insigne maestro di governo e di guerra? ma chi mai, dotto di greco, diffonde le loro ricchezze? chi li traduce con amore uguale alla loro fama? Giacciono que' solenni scrittori nell' obblio de' volgarizzatori impudenti e venali dei secoli scorsi, e ad ogni italiano educato è pur forza di studiarli in lingua straniera e comperare a gran prezzo i barbarismi che vanno ognor più deturpando la nostra. Io vedo cinquanta versioni delle lascivie di Anacreonte, e non una de' libri filosofici di Plutarco, non una degna di palesar quei tesori di tutta la filosofia degli antichi. Volgetevi alle vostre biblioteche. Eccovi annali e comentarii, e biografi ed elogii accademici, e il Crescimbeni ed il Tiraboschi ed il Quadrio: ma dov' è un libro che discerna le vere cause della decadenza dell' utile letteratura, che riponga l'onore italiano più nel merito che nel numero degli scrittori, che vi nutra di maschia e spregiudicata filosofia, e che col potere dell' eloquenza vi accenda all' emulazione degli uomini grandi? Ah le virtù, le sventure e gli errori degli uomini grandi non possono scriversi nelle arcadie e nei chiostri! Eccovi d' altra parte e cronache e genealogie e memorie municipali e le congerie del benemerito Muratori, ed edizioni obbliate di storici di ciascheduna città d'Italia: ma dov' è una storia d'Italia? E come oserete lodare senza rossore gli esempi di Livio e di Niccolò Machiavelli, se voi potete e non volete seguirli? Come ricambierete le vigilie de'nostri padri, se non profittate de'documenti che vi apprestarono? È vero; niuno rammemora senza lagrime le liberalità della famiglia dei Medici verso le arti belle e le lettere; ma si aspettò che un inglese, disotterrando i tesori de' nostri archivii, rimeritasse i principi italiani d' un esempio che illuminò la barbarie dell' Europa, si aspettò che la storia de' secoli di Lorenzo il Magnifico e di Leone X ci ve-

(1) Leggasi l'Orazione inaugurale *Intorno al debito di onorare i primi scopritori del vero*, di Vincenzo Monti, che in questa cattedra nella università di Pavia fu mio predecessore.

nissero di là dell'oceano. O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime, degne di essere liberate dall' oblivione da chiunque di noi sa che si deve amare, e difendere, ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perchè angusta è l'arena degli oratori: e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù sotto l' incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell' italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come nell' agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Oh come all' esaltazioni con che Plinio Secondo si studia di celebrare Traiano, oh come il saggio sorride! ma quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Traiano, e giustifica quelle vittorie che assoggettarono i popoli all' imperio del più magnanimo tra i successori di Cesare (1). Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie? Come influisce in que' cittadini, collocati dalla fortuna tra l' idiota ed il letterato, tra la ragione di stato, che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in que' cittadini che soli devono e possono prosperare la patria, perchè hanno e tetti e campi, ed autorità di nome, e certezza di eredità, e che quando possedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d' insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo stato? L' alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente; ma que' moltissimi che per educazione, per agi e per l' umano bisogno di occupare il cuore e la mente, sono adescati dal diletto e dall' ozio tra' libri, denno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell' ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; così inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizii, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la Ciropedia e il Telemaco, tramandatici da due mortali, cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza detta anch' essa romanzi alla Musa e alla storia; indarno il *Viaggio d' Anacarsi* ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo, senza taccia di menzogna, iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl' Inglesi ci dicono che la gioventù non vive che d' illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poichè la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze de' giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti de' giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finchè son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini,

(1) E che dirò io di quegli scrittori che, senza celebrità letteraria, senza onore domestico, senza amore agli studii e alla patria, s'accostano a celebrare le glorie del principe? Infami in perpetuo, se la loro pena potesse almeno aspirare ad una infame immortalità! Ma, vili e ignoranti ad un tempo, hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono, il prezzo della dedicatoria. Sapientemente Ottaviano, che era in necessità di alimentare le lettere e di rispettare gl' ingegni, spediva decreti perchè gli scrittori d' ignobile fama non lo lodassero: *Ingenia saeculi sui omnibus modis Augustus fovit. Recitantes et benigne et patienter audivit; nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos. Componi tamen aliquid de se, nisi et serio et a praestantissimis, offendebatur; admonebatque praetores ne paterentur nomen suum commissionibus obsolefieri.* Sveton., lib. II, cap. 3.

a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei quei libri, che, se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore. E trattanto chi de' nostri contemporanei va fingendo novelle su gli usi, lo stile e le fogge dell' età del Boccaccio, chi segue a rimare sonetti; nè l'ingegno eminente nè la sublime poesia di que' pochi che custodiscono la riputazione degli stati e dei principi basta per avventura a serbare inviolato il Palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città di Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d'incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere; ma che, non osando affrontare l'insidie del volgo dei letterati, e le minacce della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione di essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl'ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la fortuna nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell'energia e della luce delle vostre idee; amate la vostra arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, men inetti, e più doviziosi i vostri vocabolarii; le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione dei modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l'Italia! O amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! E come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch'ei viva, la tua beltà? chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non t'ama? Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nella calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi nè tant'altri grandissimi ingegni, nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficii verso di noi.

XVI. Queste cose (considerando, come ho saputo, la natura dell'uomo e le storie) ho meditate e scritte intorno all'origine e all'ufficio della letteratura. Che se le giudicherete di vostro profitto, io l'ascriverò alla efficacia meravigliosa del vero, il quale, benchè taciuto per lunghissima età, ed acremente impugnato dagli uomini, si vendica per sè stesso dell'obblivione de' tempi e della pertinacia delle opinioni. Se non che, io pure non avrò forse difesa che la propria opinione; ma tolga il cielo che quanto io scrivo, possa riescire mai di alcun danno alle lettere ed all'Italia.

LEZIONI DI ELOQUENZA.

DELLA

MORALE LETTERARIA.

LEZIONE PRIMA.

DELLA LETTERATURA RIVOLTA UNICAMENTE AL LUCRO.

Se la fortuna a cui l'umana vita deve le più volte obbedire, non mi avesse distolto da' primi divisamenti, io mi sarei giovato almen di quest'anno per dichiararvi praticamente quei principii, la somma de' quali vi significai nella prima lezione, e che soli mi sembrano necessarii alle lettere. Pari al mio desiderio di consigliarvi era il vostro d'udirmi, quando appunto la opportunità di compiacere a voi e a me stesso si andò dileguando; ed il tempo che scemò a noi tutti una parte di vita, rapì a me la migliore e per sempre. Ch'io non potrò più spendere omai le poche mie forze in vantaggio vostro, nè parlarvi sovente, nè spirarvi nell'animo (non dirò le più utili istituzioni di letteratura), ma certamente l'amore delle lettere, e l'amor della patria; da che l'uno non può mai andare disgiunto dall'altro. Avrei così stabilito tra voi e me un patto d'alleanza sotto gli auspicii delle Muse e dell' Italia, sì che quand'anche dopo questo mese non mi fosse più dato di rivedervi, quand' anche le mie opinioni dissentissero dalle vostre, il patto rimarrebbe santificato in voi dalla memoria della mia buona volontà, ed in me dalla gratitudine per la vostra fiducia nell'ascoltarmi.

Or a me non rimane che di vedervi ancora poche volte, ma senza lusinga d'avere spazio ad ammaestrarvi in ciò ch'io posso sapere; però non dissimulo ch'io colgo questi ultimi avanzi di tempo non per altro che per mirarvi qui radunati, e vivere almen quanto ancor posso tra voi, e confortarvi ad amare nobilmente le lettere; e con l'amor vostro per esse, e con le speranze che il vostro numero e la vostra gioventezza mi porge, confortarmi io pure a non abbandonarle in sì difficili tempi. Poichè ormai le inquiete vicissitudini degli stati, e il decadimento delle arti d'immaginazione, e il freddo calcolo delle scienze, a cui par che si vogliano sottoposte tutte le grandi e generose forze degli ingegni, e le fazioni delle scuole letterarie, e la scarsezza degli uomini grandi in letteratura mi avvisano che difficilissima è la gloria, e scarsi gli emolumenti della letteratura; che chiunque la coltiva non deve riguardarla come feconda di onori, di comodi e di riposo, ma ben più come consolazione del cuore, ed aiuto alla costanza della mente e alla interna dignità della vita.

Ma pure anche questo nobile e discreto fine a cui, rinunziando ad ogni altro profitto, possiamo rivolgere i nostri studii, da quanti inciampi non è attraversato! L'invidia de' letterati avari e venali, le cieche vicissitudini che governano il genere umano, le perplessità finalmente delle nostre passioni congiurano sempre a smoverci da' forti proponimenti, e ad intorbidarci nell'animo la sorgente de'più secreti e disinteressati conforti.

Questa considerazione sulla difficoltà somma di procacciare a noi stessi la voluttà e la pace del cuore per mezzo dello studio, mi trasse ad esaminare particolarmente per quali cagioni le lettere sì spesse volte tornino a tormento ed a vituperio, anzichè ad ornamento ed a gioia dei loro cultori. E nondimeno gli studii e l'esempio degli uomini illustri devono certamente inse-

gnarvi che il cuore solo e la mente sola sono gli artefici di ogni opera degna d'immortalità. Non dobbiamo quindi tollerare che l'animo artefice di opere nobili sia contaminato dall'invidia, dalla malignità, dalla vendetta, dall'adulazione, dall'impostura, dalla menzogna, e dagli altri vizii che deformano e spezzano tutte le forze dell'intelletto. Or concedasi pure che sì fatti vizii siano insanabili e provengano dall'indole particolare di alcuni individui, non è però meno vero che molti animi generosi, quantunque soggetti alle altre passioni dell'uomo, son pur sempre incontaminati da quelle sozzure: e questi spesso ci tocca di vederli infelici, appunto perchè son perseguitati da coloro che più sono corrotti. Or se la loro sventura dipende dall'altrui malignità, non dovrebbero, a quanto mi pare, concedere che gli uomini vili abbiano in loro potestà la pace e la dignità de'generosi. Invece accade pur troppo il contrario; e quali siano i mezzi di preservarvi da questo giornaliero ed immeritato infortunio, credo prezzo dell'opera di esporveli, o Giovani, discorrendoli oggi con voi, dopo di averli da gran tempo discorsi coll'esperienza degli uomini e con me stesso.

Voi parteciperete fra non molto del grande commercio sociale, ove per volere della natura tutti gl'individui vendono e comprano vicendevolmente le loro merci. L'opinione presiede al commercio come a tutta la nostra vita. Ma fra le merci che ritraggono la parte maggiore del loro prezzo dalla opinione, sono certamente quelle che le cure delle vostre famiglie, e la vocazione del vostro ingegno vi mandano ad acquistare nelle scuole. Nè bisogna lunga esperienza a conoscere che ogni uomo tende a ricavare il maggior vantaggio possibile dalle proprie merci, e che quindi quanto più la merce è soggetta a'prezzi d'opinione e di affetto, tanto più coloro che devono trafficarla, devono anche studiarsi di adescarsi la migliore opinione e la benevolenza de'compratori. Or le lettere comportano tre specie di traffico. Si acquista per mezzo del loro capitale, il diletto, il sapere e la dignità della mente; s'acquista la stima de'concittadini e la celebrità del nome tra'lontani e tra'posteri; s'acquistano gli onori, le cariche, gli emolumenti, e tutti que'beni i quali giovano agli agi ed alle voluttà della vita. Chi avesse tanto capitale letterario e tanta industria e fortuna ad un tempo da fare unitamente questi tre traffichi, sì ch'ei provedesse nel tratto medesimo, e alla felicità della mente, e alla gloria del nome, e alle comodità della vita, quei senza dubbio sarebbe giudicato sapientissimo e felicissimo tra gli uomini tutti. Ma la sapienza e la felicità non sono se non desiderio dell'uomo; nè potrebbe essere sapiente o felice che quando cessasse di desiderare: invece vediamo che siamo creati per vivere in desiderio continuo; e la speranza e il timore che sono elementi come dell'umana vita, così del desiderio, sono ad un tempo voleri della sapienza e d'ogni tranquilla felicità.

Resta dunque, o Giovani, che l'uomo rassegnandosi ai decreti della natura, tenti almeno di trarne il maggiore vantaggio o il minor danno possibile. La letteratura è, come io credo di aver dimostrato altra volta, inerente ai bisogni e alle facoltà dell'umana società, ed io la definirei la facoltà di diffondere e di perpetuare il pensiero. E quanto questa diffusione e questa perpetuità, eccitando le passioni e l'ingegno degli uomini, riesca a riunirli sempre più in società, ad alimentare l'operosa attività del loro intelletto, a propagare le poche verità che possiamo conoscere, a far abborrire i vizii ed amar le virtù dell'umana natura, eccitando le più generose passioni e rintuzzando le più maligne, non fa d'uopo ch'io proceda a dimostrarvelo, da che parla la cosa stessa. Che se, come pensano i detrattori degli umani istituti, le lettere sono corrompitrici dell'uomo, questa colpa è ad ogni modo da ascriversi alla eterna ed arcana natura che ha dato ad ognuno sì fatti bisogni e sì fatte facoltà; or finch'essi declamando non possono cangiare nè in ciò, nè in verun'altra cosa il sistema del mondo, noi ci contenteremo di tollerarlo virilmente, e di valersene accortamente dacchè la natura nel tempo stesso ci ha dotati e di coraggio contro i mali inevitabili, e di accorgimento per profittare dei beni toccati in sorte alla nostra specie. Sia dun-

que un bene o un male la vita, vero è che viviamo; sia bene sia male la letteratura, non è meno vero che nel mondo vi fu sempre e vi sarà finchè i pensieri e gli affetti degli uomini avranno bisogno di una comunicazione reciproca. A voi spetta di far della vita e delle lettere l'uso migliore, o, se così più vi giova, d'abbandonare le lettere, chè niuna forza o ragione può nè opporsi nè costringere a sì fatto divorzio. Bensì chiunque per naturale tendenza e per l'educazione ed i casi sociali s'appiglia all'esercizio d'un'arte, non può senza nota d'insensatezza trascurare quell'utilità che l'arte potrebbe recargli. E s'è già dichiarato essere sovrumana fortuna applicare la letteratura a tutti e tre i diversi traffici di cui l'abbiamo creduta capace; ben si può acquistare per essi o sapienza o gloria o voluttà, o due fors'anche di questi beni, non tutti ad un tempo, e se talvolta tutti, non mai certi e perfetti, quantunque a tutti aspiri infaticabilmente la nostra immaginazione. Or se in noi sta la scelta, scelgasi; e soprattutto scelgansi i mezzi che ci facciano prosperare quella parte di traffico da noi preferita, e ce la preservino in modo che nè spada d'uomo, nè mutabilità di fortuna valgano a rapirnela mai.

Però s'io non ebbi nè sì accomodata occasione, nè ingegno sì pronto di dichiararvi, com'io aveva intrapreso, i principii che guidano alla letteratura, crederò di soddisfare in parte al debito suggerendovi alcuni consigli, perchè quando altri precettori o il vostro genio v'abbiano guidati alle lettere, possiate poi farle strumento della vostra prosperità. E a che mai giovano la bellezza, il valore, il sapere, la ricchezza; a che la stessa virtù, se questi beni non si rivolgono a calmare le infermità della nostra vita? Chi le possiede non potrà mai sacrificare con gratitudine alla natura e alla sorte, se non quando sa di essere per esse meno infelice; che se poi, come avviene assai volte, si convertono in danno, ed in vergogna, ed in lacrime del possessore, quest'uomo è sciaguratissimo tra tutti gli altri, sì perchè non può de' suoi mali accusare che sè medesimo, sì perchè non sa a chi ricorrere per trovare rimedio alla propria follia. Or dunque profittiamo del tempo che viviamo. Ricerchisi quale è il frutto migliore che i letterati per la propria felicità possono ricavare dalle loro arti.

Tutta la letteratura d'ogni nazione consiste ne' poeti, negli oratori e negli storici; l'eloquenza è la facoltà che dà colorito, disegno ed anima a queste tre parti della letteratura. Qualunque siasi la materia che i poeti, gli oratori e gli storici trattino, non rileva; purchè sia animata dall'eloquenza. Anche l'agricoltura diventa poetica in Virgilio; la politica, la giurisprudenza e la metafisica diventano oratorie in Machiavelli, in Montesquieu ed in Platone; l'astronomia e l'anatomia stessa degli animali diventano sublimemente istoriche nella penna di Bailly e di Buffon. Or l'eloquenza che è il carattere generale ed ingenito della letteratura, distinguesi da ogni altra facoltà ed arte dell'uomo, perchè esercita l'intelletto non per mezzo dei sensi come la musica e la pittura, non per mezzo del raziocinio come fanno i calcoli matematici e le dimostrazioni scientifiche, bensì per mezzo del calore delle passioni e dell'energia della verità. L'eloquenza in somma, qualunque argomento maneggi, e sotto qualunque forma, in prosa o in versi, deve ottenere che il cuor senta, che l'immaginazione s'infiammi, che le idee si dipingano vive, calde e presenti dinanzi la mente, e che queste fortissime sensazioni ed idee risveglino ed invigoriscano l'attività della nostra ragione, e ci facciano non tanto calcolare la verità quanto sentirla e vederla. Se così è, com'io credo, e crederò finchè non mi sia provato altrimenti, è chiaro che la letteratura è una merce la quale nel commercio sociale non ha rapporti che con le passioni degli uomini e con le opinioni che si credono più vere e più utili ai tempi ed alla società in cui vivono gli uomini letterati.

Poniamo dunque un letterato che per necessità famigliari, o per avarizia o prodigalità voglia rivolgere principalmente le lettere all'acquisto di denaro, di poderi, o di que' pubblici impieghi e privati che possono procacciar ric-

chezze. Avendo egli come letterato rapporto unico quasi e diretto colle passioni e le opinioni degli uomini, certo è che egli non può se non secondare le passioni e le opinioni, quali pur sieno, di coloro che essendo ricchi e potenti gli possono essere liberali di favori. E certo è, parmi, per direttissima conseguenza, che tutto quello che piace alla ricchezza deve essere adornato da questo scrittore, e tutto quello che le dispiace vituperato è taciuto. Non già che si debba stranamente disprezzare la ricchezza, poichè finchè si vive in una società ove il danaro è il rappresentante di tutte le necessità ed i comodi della vita, ed è inoltre strumento dell' individuale indipendenza, non si può disprezzare senza essere o divinamente esenti da ogni umano bisogno, o stolidamente incuranti della propria indipendenza. Inoltre la ricchezza, presa assolutamente in sè stessa, non può se non destarci certo desiderio ed anche certa stima di sè. Infatti a questa idea di ricchezza sono associate le idee di educazione nobile e liberale, d' industria e d' attività nell' acquistarla; di facoltà di giovare alle arti, di beneficare gli amici, di sollevare gli oppressi; l' idea finalmente di grandezza d' animo e di libertà di pensiero, dacchè la ricchezza aggiunge molto coraggio e toglie molte catene al mortale che la possiede. Ma tutte le cose devono primamente essere stimate sino ad un certo grado e non più; in secondo luogo devono essere stimate più o meno anche a norma dell' uso che se ne fa. Or quanto al grado di stima dovuto alla ricchezza, credo che si possa assegnarlo con precisione così: la ricchezza va stimata più di tutte quelle cose che ella può dare, e meno di quelle cose che ella non può dare. S' ella dunque per sè non può darci nè la costanza, nè il valore, nè la savíezza, nè la compassione, nè l' ingegno, nè gl' incanti della bellezza, nè la delicata voluttà delle Muse, nè l' amore schietto e soave, nè l' amicizia, nè il sacro amor della patria, nè tante altre di quelle virtù che spirano in viso un certo che di celeste alla misera e mortale natura dell' uomo, a queste virtù incomparabili la ricchezza deve essere fuori d' ogni dubbio posposta. Or diciamo anche dell' uso della ricchezza; quel verso *Di tibi divitias dederunt artemque fruendi*, è pieno di filosofia, e ci fa lampeggiare nella mente questa bellissima verità, che l' arte di godere di ogni bene della vita è l' anima unica del bene. Ma voi, o Giovani, richiamate alla vostra memoria tutto ciò che avete letto ne' libri intorno all' uso che gli uomini fanno della ricchezza; volgete gli occhi e il pensiero a' vostri concittadini, e confesserete che di questo bene si fa le più volte il peggior uso possibile, e che l' ignoranza, l' orgoglio, la vanità, la crudeltà, la dissolutezza, la oscenità, l' ingiustizia, l' avarizia, l' inumanità insomma hanno per loro incitamento gli agi e l' opulenza, e che se v' è bene che si corrompa nell' uomo, è certamente questo della ricchezza. Che se tali sono per lo più le passioni e le opinioni degli opulenti, l' uomo letterato che per avere danaro cerca di secondarle, non può essere che sciaguratissimo. Però che egli è sottoposto ai capricci ed alla malignità delle passioni alle quali intende di vendere la sua merce. Domiziano odiava la virtù di Tito mentre era imperadore; dunque Stazio che voleva oro ed impieghi da Domiziano, che uccise Tito e che ne abbruciò fino le ceneri, doveva, come fece, comporre la Tebaide, e dipingere Tito sotto le sembianze di generale usurpatore del trono del fratello. Augusto temeva ancora la memoria di Bruto e la costanza di Labeone; e Orazio dovea insultare all' ombra di Bruto, e versare fiele e sarcasmi sul nome di Labeone. Io non posso, o Giovani, pensare ad Orazio senza maravigliarmi, come egli, in grazia delle virtù del suo stile, sia raccomandato nelle scuole e nella letteratura sì ciecamente, che non si veda quanto corrompa gl' ingegni co' vizii de' suoi pensieri. Labeone di cui vi parlo, fu celebre giureconsulto contemporaneo di Orazio, e la fama della sua scienza nelle leggi umane e divine suona ancora nei libri della romana legislazione; era senatore ed acerrimo partigiano della libertà, nè mai volle sacrificare alla possanza di Augusto; bensì stavasi tacito e obbediente col fatto al principe, ma adoratore della tomba della repubblica ch' egli

aveva veduta gloriosa e possente, e quindi ritroso a tutti gli onori che Augusto voleva compartirgli per adescarlo e per avvilirlo. Solo una volta che nel senato fu chiesto a palesare la sua opinione, disse — poichè non posso liberamente tacere, non devo indegnamente parlare — e parlò in sentenza contraria alla volontà dell' imperadore perch'ei la riputava più vantaggiosa allo stato. Ma quando si vede che Orazio, volendo dare l'ultima pennellata alla pittura d' un pazzo solenne, scrive *insanior Labeone*, e che nel tempo stesso si legge negli Annali di Tacito si bello elogio alla scienza e alla costanza di Labeone, chi non abborrisce la viltà d' un poeta che insulta ad un vecchio venerando ed inerme, perseguitato dal più forte, e a cui non rimaneva in quella condizione di Roma altro protettore ed amico che la sua virtù, nè altro asilo che il sepolcro dei suoi maggiori? Concedasi ad Orazio di vantarsi d'avere disertato nell' esercito di Bruto, e, quando militava per la repubblica, gettato vilmente lo scudo; concedasi ch'egli si faccia merito di spergiuro e di codardia presso Augusto, capitano poco leale e poco valoroso egli stesso; concedasi che Orazio con la propria infamia, magnificandola in versi eleganti, si meriti protezione e danari: Orazio stesso nell' epistola a Giulio Floro fa professione ch' egli aveva scritti versi per fuggire la povertà, e che divenuto agiato non aveva più cagione di scrivere:

paupertas impulit audax,
Ut versus facerem.

Se per altro in alcune circostanze sarà tollerabile che si venda l' ingegno, è cosa ad ogni modo esecrabile per tutti gli uomini, e sacrilega in ogni tempo il perseguitare la virtù, il calpestare la vecchiezza inerme, l' incitare la possanza d'un principe contro la debolezza d'un cittadino innocente, e non per altro che per danaro. Sappiamo che Virgilio e Pindaro vollero pur essi ritrarre ricchezze dal loro ingegno; ed è da notarsi che Orazio in un'ode diretta a Virgilio gli scrive:

Mitte tristitiam et studium lucri.

Ma quest' amore di lucro non trasse Virgilio a verun atto inumano, nè a ninna professione d' impudenza e di codardia. La memoria di Cicerone doveva esser temuta da Augusto quanto la presenza di Labeone; Virgilio non insultò mai Cicerone, ma non lo nomina mai: con sì fatto temperamento provvide e al debito di cortigiano, e a quello d' uomo amico delle lettere; e infatti quando in certe cose non è libera la parola, è liberissimo sempre il silenzio. Quanto a Pindaro, quel suo desiderio di cambiare i frutti del suo ingegno per mezzo della ricchezza ha del giusto e del generoso. — Io, dic' egli, fui adornato dal cielo del dono di esaltare con l'armonia e con l' immortalità del canto le nobili imprese, e mandar luminosi nel lontano avvenire i nomi degli uomini. Or voi, vincitori, lieti dei doni della fortuna, compensate chi vi fa più bella e più permanente la corona della vittoria. Tutti non possono possedere i favori de' numi: a me diè il fato l' amabile canto, e a voi le nobili imprese che vi recano e possanza e dovizia; ed i mortali ricambiandosi i loro beni s' aiutano reciprocamente a fornire questo loro affannoso viaggio dalla culla alla tomba. — Egli dunque secondava la propria passione, ma palesemente e liberamente; egli offeriva lodi per oro; ma per l'oro soltanto di quelli che l'avevano acquistato per mezzo di nobili imprese, e che quindi erano degni di lode. È anche memorabile l' accorgimento di Pindaro nel lodare que' vincitori di giuochi, i quali sovente non erano che cittadini privati e di fama poco celebre nella Grecia. Nè la vittoria, nè i nomi erano tali da conferire a un' alta poesia, e da giustificare le lodi. Ma il poeta coglie l' occasione dei vincitori per celebrare le città greche a cui egli apparteneva: rammemora il valore degli antenati di coloro a cui l' ode si dirigeva, i trofei della sua patria, la santità delle sue leggi; ed illumina la storia passata d' una repubblica, e consiglia indirettamente chi la governa sotto pretesto d'onorare il di lei cittadino. Idoleggiava nel tempo stesso tutte le sentenze

della filosofia, tutte le massime della politica, tutte le opinioni della religione, e diffondeva così le verità utili e care alla Grecia, esercitando in questo modo le più forti passioni e le opinioni più santificate di una intera nazione. Pindaro dunque non distoglieva la letteratura dal suo fine principale; che s' egli perciò voleva raccorre da lei alcun agio alla vita, chi può ascriverlo a disonore ed a colpa?

Vero è ch'ei si sarebbe procacciato più merito con la poesia e con la virtù, s'egli avesse aspirato ad un prezzo assai più magnifico della ricchezza, quello cioè di applaudire al valore e alla gloria senza alcun interesse. Ma quanta diversità nondimeno in Orazio, Virgilio e Pindaro! Orazio assoggettava la letteratura interamente e positivamente al guadagno. Datemi danaro e maledico le ceneri di Bruto; poi si vede ricco e non fa più versi. Virgilio l'assoggettava al guadagno negativamente ed in parte; a lui bastava l' aver ricchezze dal principe per viversi indipendente ed attendere a' viaggi ed agli studii: rimunerò il principe coll' incenso dell' adulazione, ma incenso non misto mai al fuoco di vittime umane. Di fatti sappiamo che il quarto libro del perfetto poema delle Georgiche finiva con un episodio in lode di Gallo: Gallo era stato benefattore, e viveva amico di Virgilio; ma congiurò contro Augusto, e fu punito; il poeta avea cantato *Neget quis carmina Gallo?* ma aveva pur cantato *Dulces ante omnia Musae;* non volle dunque sacrificare la dolcezza delle sue Muse all' amicizia di Gallo. Tolse dalle Georgiche ancora inedite l' episodio che poteva offendere Augusto; ma non tolse gli encomii a Gallo dalle Egloghe che correvano già pubblicate. All' episodio consecrato all' amico, e sacrificato all' ira del principe, sostituì non le lodi d' Augusto, ma que' versi celesti della favola di Aristeo e della morte di Euridice. L' argomento dunque della condotta di Virgilio conclude così: io non poteva scrivere senza agi e senza il favore del principe, l' ho dunque adulato; ma io non poteva acquistare stima a' miei scritti se all' adulazione avessi unita l' infamia e la malignità; ho dunque conservata la verecondia e la bontà d' animo anche nell' adulazione. Ma Pindaro adonesta ancor più di Virgilio il suo amore per la ricchezza. Dalle sue poesie si scorge ch' egli considerava la ricchezza e la virtù come due beni, senza de' quali non v' è felicità sulla terra. Callimaco seguì questa opinione ed imitò l'antico lirico negli ultimi versi dell' inno a Giove. — O Re dell'universo, dic' egli, concedi a noi virtù e ricchezza; la ricchezza senza la virtù non basta agli uomini; nè la virtù senza ricchezza. — Pindaro quindi non isdegnava la ricchezza finchè non contaminava la virtù, nè seguiva eroicamente la virtù in modo che egli perdesse così la ricchezza. Abbiamo già veduto com' egli cantasse senza apparenza di adulazione i nomi de' vincitori de' giuochi; e come nel tempo stesso non sacrificasse la letteratura alle passioni basse e alle dannose opinioni degli uomini. Vediamolo anche alle strette. Pindaro fu in una occasione incalzato e dall' avidità del danaro e dal timore del più forte. Arcesilao re di Cirene volle essere celebrato dal poeta tebano. Il poeta desume argomento di poesia nobilissima illuminando i tempi eroici quando Giasone nelle sue imprese cogli Argonauti fondò il regno di Cirene; loda quindi Arcesilao paragonandolo indirettamente al fondatore del suo regno; e con l' esempio della sagacità di Giasone gli suggerisce consigli altissimi di politica necessaria a' regnanti. — Ma Giasone, conclude il poeta, Giasone ch'ebbe a tollerare tante avversità delle sorti, tanti pericoli nelle imprese, tanta invidia degli uomini, perch' era clemente e magnanimo, vinse non solo i concittadini, ma i nemici stessi colla generosità che egli avea imparato da Giove immortale, che perdonò a' Titani e sciolse Atlante dalla pena che egli erasi meritato. E d' una colpa, ma sola, ma nobile colpa è reo verso di te il poeta Demofilo; ti guerreggiò nelle battaglie civili quando ei sperava di liberare la patria. Ah non sapea che la pace, benchè servile, dev' essere preferita ad una sanguinosa libertà! Ma Demofilo, giovine ancora negli anni, non s'accorgea che la vita rapidissima ed incerta precipita, e che i pochi

beni presenti vanno colti senza fidarsi nell'avvenire, il quale o non viene, o viene dopo avere scemati i giorni dell'uomo. Ma questo giovine è caro ad Apollo ed a me: lui piangono i suoi concittadini, lui sospirano le vergini Orenee, che pel suo ritorno apparecchiano corone di rose; sola la madre domanda nella disperazione del suo dolore un'urna dove possa raccogliere almeno le ceneri del figliuolo, e lagrimare nella sua vecchiaia sovr'essa.

Ma tu, o re, richiama Demofilo dall'esilio: mostra alla sua patria e a lui tutto lo splendore delle tue virtù, persuadilo colla tua clemenza. E me pure il tuo valore e i tuoi doni persuasero a celebrarti: allora anch'ei t'allegrerà l'animo colla stessa dolcezza ed armonia delle Muse le quali sorridono a quest'inno. Intanto Demofilo siede dolente sulle montagne di Tebe, e volge gli occhi alle spiagge australi ove lasciò la sua patria, nè la lira confortatrice degli umani dolori gli giova omai se non per piangere più amaramente sovr'essa le gioie perdute, e che tu solo puoi rendergli. — In queste ultime strofe della quarta ode Pitica eccovi un modello di finissima lode e di umanissima libertà. Pindaro non nega d'essere persuaso da'doni di Arcesilao, ma non per questo cessa di esortarlo alle regie virtù e alla clemenza; loda altamente sè stesso, ma con quanto amore non palesa egli il merito di Demofilo! Nel tempo che egli celebra un re insanguinato ancora ne' trofei della guerra civile, osa raccomandare i pregi di un incognito repubblicano, esule dalla patria, che pur non aveva nè ricchezze nè potestà di gratificarsi l'animo del poeta. Quindi appare che il lirico greco reputando, come s'è detto, due beni indispensabili alla vita, la virtù e la ricchezza, non seguiva la virtù così eroicamente che gli togliesse la ricchezza, nè anelava sì vilmente alla ricchezza che gli contaminasse la virtù. Io vi ho lungamente recati gli esempi e il paragone di tre illustri poeti nel contegno della loro vita in ciò che riguarda il guadagno, perchè possiate aver campo d'imitazione e di ragionamento. Ma pochi possono avere l'ingegno e le circostanze di Orazio e di Virgilio, nè i secoli di Mecenate e degli Augusti ricorrono sì frequentemente nel mondo; pochissimi hanno quella mirabile filosofia di Pindaro da sapersi appigliare a tale temperamento di onestà e di guadagno; e nel fondo, Virgilio e Pindaro non volgeano in tutto come Orazio le lettere al traffico del solo danaro, nè quest'era la principale cagione, bensì l'accessoria, degli scritti di que'due sovrani scrittori. Non si può dunque col loro esempio distruggere ciò che si è conchiuso poc'anzi, ed è: che lo scrittore che non tende che alla sola ricchezza, ed a questo unico scopo assoggetta le lettere, non può se non lusingare le opinioni e le passioni di chi la possiede e può darla. Or le passioni e le opinioni degli opulenti essendo inquietissime spesso, spesso conosce il letterato che nel secondarle non può essere che sciaguratissimo. E certamente prima e somma sciagura si è quella di non poter dire sempre quelle verità che ci parlano nel profondo dell'animo, e che crediamo utili all'arte e alla patria, ma che affrontano lo sdegno de' potenti; però il profeta Calcante negava di dire il vero benchè fosse ispirato dai numi, e volle prima che Achille gli promettesse difesa.

Però che i due doni, l'uno della ragione non l'abbiamo dalla natura se non per discernere il vero e l'utile, e l'altro dell'eloquenza non l'abbiamo se non per comunicare con gli altri e procacciare ad essi diletto ed utilità. Ora il possedere poco e nulla questi doni è minor martirio che il possederli pienamente e non potersene giovare. A questa sventura s'aggiunge l'altra dell'infamia; perchè non solo a chi può dare ricchezze si deve tacere la verità che offende, ma bensì dire e sostenere e adornare la menzogna che gli piace. E gli uomini benchè per la maggior parte sieno incapaci a distinguere evidentemente il vero ed a palesarlo utilmente, non sono inetti a sentirlo e ad accoglierlo; chè anzi tutti hanno nel cuore e nell'intelletto i germi e il desiderio del vero, e per ciò solo il letterato che lo palesa e che lo rende certo e caro con l'eloquenza, si procaccia la fede e l'amore degli uomini; ed il vero ha que-

sta proprietà di riescire più splendido agli occhi mortali, quant' è più illuminato dal nostro ingegno. Per la stessa ragione il letterato che adonesta il vizio e tenta di adornare la falsità, non può non essere per la natura stessa del vizio e del falso agevolmente convinto, e quindi tenuto a vile, e come ingannatore abborrito. Se dunque la ricchezza è da preferirsi alla stima e all' amore del genere umano, chi sel crede ne profitti, ch' io mi rimarrò in quella sentenza di Platone: che due freni hanno gli uomini in società, il pudore e il patibolo. Però parmi che chi perde il pudore non può avere altri maestri che lo divezzino dalle colpe tranne il carceriere e il carnefice. Ora due sono in ogni stato le fazioni perpetue, le quali cospirano colla loro tacita discordia alla concordia comune d' una nazione: i dominatori ed i dominati. Non si può pigliare tutte le parti dell' uno senza offendere le ragioni dell' altro: le leggi pongono, è vero, equilibrio tra le forze di queste fazioni, ma se condannano certe colpe e ricompensano certe virtù, non però sempre valgono a correggere le abitudini inerenti in queste due classi. Più delle leggi può bensì la forza delle ragioni e l' onore delle opinioni, e forse quest' onore sta nella voce degli scrittori che possono insinuarlo: se gli scrittori dunque adulano l'una delle due fazioni, sono odiati dall'altra; se tutte e due, sono tenuti uomini vili e leggeri, e non si tardi, perchè le loro arti sono per proprio istituto palesi. Non resta dunque che di dire il vero, il quale se in alcuni tempi e da taluni è spesso perseguitato, vive ad ogni modo e regna sempre nella maggior parte degli uomini e per tutte l' età del mondo. Rispondesi con l' esempio di Orazio, che quantunque egli adornasse la falsità e perseguitasse malignamente tutti quelli che erano odiati da Ottaviano, non però fallì il suo intento, perchè visse piacevolmente, ed è anche a' di nostri reputato fra i poeti che furono in vita più lieti e dopo morte più gloriosi. Così si stima da chi non guarda nè dirittamente nè spregiudicatamente: a me in vece pare il contrario. Dico dunque che se gli agi e il favore de' potenti bastano alla felicità della vita, confesso che Orazio fu felicissimo; se le lodi de' critici, de' retori, e di tutti coloro che riguardano le lettere come i suoni della musica, confesso anche che Orazio è glorioso poeta. Ma le ricchezze e gli agi non possono dare assai di quelle cose di cui tutti gli uomini e specialmente i letterati nutrono desiderio: certo che se Orazio adulava i vizii d' Augusto e de' suoi cortigiani, non poteva essere nè stimato nè amato da quegli antichi compagni di Catone, di Cicerone, di Pompeo: non da' letterati che pur veneravano ancor la memoria di queste grandi anime; non dagli amatori della repubblica; non da coloro che piangevano ancora sulle carnificine d' Augusto, e che per tutta Italia cercavano di raccogliere le ossa di mille proscritti; non dagli uomini infiniti beneficati da Antonio; non dal popolo romano in somma, a cui tutti quegli uomini celebri che disprezzavano Orazio, doveano pure avere ispirato lo stesso disprezzo. E per quanto un poeta scriva squisitamente, tutti coloro che hanno giuste ragioni di essere avversi, non sono allettati dall'arte sua; Orazio dunque viveva in ira a una gran parte de' suoi concittadini, nè da quest' ira nè da questo disprezzo potea redimersi con l' oro di Mecenate e d' Augusto. E poichè egli confessa che lo scopo principale della sua poesia era il guadagno, io lo loderò di esser riescito nell' intento. Ma all' amore dell' oro s' aggiungeva anche in Orazio il desiderio di fama e il timore dell' altrui sdegno, l'ambizione insomma e molte delle altre passioni che governano l' uomo, e di ciò fa testimonianza il suo libro. Soddisfatto il desiderio della ricchezza, queste passioni dovevano senza dubbio agitarsi in lui più fortemente; ma non potè soddisfare anche queste passioni le quali, benchè seconde, furono lunghe e più infelici. È notabile che mentre egli si sbraccia a lodare or l' uno or l' altro degli scrittori suoi coetanei, niuno ad ogni modo non nomina Orazio; nè Virgilio a cui diresse tre odi, nè il verecondo e sdegnoso Tibullo, a cui intitolò un' ode e un' epistola; niuno insomma, tranne Ovidio, cortigiano anch' egli e dissoluto per natura e per professione, benchè nè avido, nè

maligno, che in una elegia ove loda gli altri poeti, nomina Orazio quasi ricordandosene perchè andava recitandogli i suoi versi:

Et tenuit nostras numerosus Horatius aures;

ove quel *tenuit* mi par che spieghi la solita insistenza de' poeti recitanti, e il *numerosus* e l'*aures*, certa poesia più sonora che passionata. Non fu dunque Orazio così felice come si crede; e basta leggere con certo studio del cuore umano i versi di Orazio, e segnatamente le epistole, e si vedrà che quel vagar di sistema in sistema; quel confessarsi or corrotto discepolo di Epicuro, or deliberatissimo stoico; quel non aver pace con sè medesimo; quel cercare avidamente il favore de' principi fino a dichiarare che

Principibus placuisse viris non ultima laus (est,

e sospirare ad un tempo sì ansiosamente l'ozio e l'indipendenza della campagna; quel correre ai conviti de' grandi, ed odiare poco dopo lo strepito ed il fumo di Roma; l'esaltazione dei buoni costumi, e il disprezzo ch' egli mostra per i critici de' suoi versi, e le difese ch' ei fa ad ogni leggiera critica, mentr' ei si loda delle proprie oscenità, non sono certo contrassegni di un' anima contenta e tranquilla, e che riposi sopra saldi principii. Nè i poderi dunque acquistati da Orazio, nè un Augusto che lo onorava, nè un Mecenate che lo favoriva, bastarono a farlo felice; e non bastano a persuadermi che le lettere giovino alla nostra prosperità quando sieno rivolte a procacciarsi danaro. Questo sia detto su la pretesa felicità di questo poeta; e quanto alla sua fama dopo la morte, diremo altrove, quando vedremo quanto giovi alla vita felice la letteratura che non si volga che a cercar gloria.

Or via, per esaurire il discorsò in questa parte che concerne la ricchezza, poniamo un' ipotesi, e concediamo anche come fatto ciò che non può essere che astratta immaginazione: ed è, che vi siano uomini i quali non abbiano per intento, per istitoto, per unica passione insomma e perpetua, che la ricchezza, e che per soddisfarla si valgano della letteratura. Concediamo anche che quest'uomo sia libero d'ogni pudore; concediamo che qualunque istituzione sociale la quale non abbia in aiuto i carcerieri e i fiscali, possa essere calpestata. E se in Giulio Cesare si tollerò quel detto, che un regno meriti uno spergiuro, si tolleri in un letterato la massima, che un podere merita una viltà.

Or si dirà: si' ha egli a trascurare affatto l'utilità che per i bisogni e i piaceri domestici si può ricavare dalle lettere? Non affatto: ma questa utilità deve essere accessoria. Chè s'egli è provato, come parmi, che le lettere quando non si volgano che a cercare ricchezze non giovano alla felicità di chi le coltiva, è altresì chiaro che non si denno rivolgere alla sola ricchezza. In alcune società come nell' Inghilterra, il numero de' lettori, la forza delle leggi, il gran prezzo de' libri fanno indipendenti ed agiati gli scrittori; un letterato che riesca di utile o di diletto a' suoi concittadini è sicuro d'arricchirsi con l'arte sua senza prostituirla. Non così tra di noi, chè la facilità d'eludere le leggi che hanno i librai de' diversi stati in cui si divide l'Italia, la difficoltà di propagare con infidissimo commercio le opere in tutti i paesi italiani, il gusto finalmente che è diviso secondo la varietà e la disunione degli stati e che fa in una città apprezzare un libro nel tempo stesso che vien disprezzato in un' altra, ed altre cagioni ch' io non conosco forse, fan sì che pochi stampatori arricchiscano, e molti autori impoveriscano. L'Alfieri il più celebrato tra i moderni scrittori non ristorò mai le spese della prima edizione delle sue Tragedie, alla quale prefisse un sonetto con quel verso

Profondo tutto in linde stampe il mio.

E chi come l'Alfieri non ha facoltà di profondere, deve spesso cercarsi un mecenate che col premio della dedicatoria gli rifaccia le spese della stampa, o implorare, come nelle collette,

da'suoi concittadini che s'associno, non so dire se per la compassione o importunità dell'autore.

La nazione in Italia non può darvi che la sua stima, e misero tra di voi a cui questa stima non è sufficiente. Bensì verso agli uomini che l'hanno meritata, i governi i quali amministrano i beni del pubblico, adempiono sovente a ciò che gl'individui non possono fare, e questo è il frutto più onesto che un letterato nato e cresciuto povero possa sperare dalle sue fatiche. Nè solo può averne speranza, ma Socrate c'insegnò che può anche averne diritto, e palesarlo; perchè in quel giudizio ove ebbe indegnamente la morte, dopo d'essersi discolpato, aggiunse che egli aveva fatto tanto di bene alla sua città, ch'essendo omai vecchio, povero, ed incapace ad altre fatiche, anzichè il perdono di colpe che non avea commesse, meritava e domandava d'essere nudrito nel pritaneo a spese della repubblica. Vero è che se da'provvedimenti de'governi e dei principi i letterati possono attendersi che siano liberati dalla povertà, non però devono credere che la letteratura sia ad essi per ciò solo sorgente di prospera vita: chè anche questa fiducia si converte sovente in grave calamità. Non tutti i governi possono amare il vero, e quindi se i letterati non secondano le loro passioni, danneggiano a sè stessi; se le secondano, danneggiano la loro fama e la loro patria. Inoltre l'instabilità delle cose mortali cangia a sua voglia le costituzioni delle città ed i principi; e chi era nemico del tuo mecenate può diventar tuo padrone: non puoi quindi servire all'uno e all'altro senza essere ingrato verso uno di loro, o se continui a lodare chi t'avea prima beneficato, corri grave pericolo di perder gli emolumenti che ti erano unica rendita. E quando si voglia serbare ogni umano rispetto, benchè non s'abbia nessun patrimonio, bisogna abbandonare in tutto le lettere e darsi ad un più sicuro mestiere, o sopportare con egregia costanza, amando fedelmente le sue Muse, senza patire che le calamità dell'indigenza valgano a contaminarle. Questo non dico io se non per tenere avvertito chiunque crede che basta essere letterato per essere provveduto, dacchè nemmeno l'ottima volontà de'migliori principi può mai opporsi al capriccio delle sorti del mondo, perchè o lusingando o minacciando costringono sempre gli uomini a secondarle. Nè lo dico per insinuare in alcuno di voi l'ostentazione sdegnosa di rifiutare i premii del governo: insensata ed ipocrita ostentazione, smentita appunto dal costume di tutti questi sprezzatori de' pubblici beneficii. Seneca stoico ricusava, dopo essersi estremamente arricchito, i doni di Nerone; ma continuava ad accrescere con l'usura quest'oro stesso già da lungo tempo accettato dal suo crudele discepolo. S'hanno dunque si a procacciare que'beneficii dal pubblico, ma non con arti vili, non con la prostituzione delle lettere, non come munificenza d'un uomo qualunque, bensì come guiderdone che il tesoro della nazione contribuisce a chiunque sa col-l'ingegno e con la fama ammaestrarla e onorarla. Ma la speranza di questi guiderdoni essendo tarda, fuggitiva, ed in balìa degli uomini e della fortuna, non deve mai essere tale da persuaderci di coltivare le lettere con l'unico scopo di procacciarsegli.

Parmi sufficientemente provato come le lettere, ove si volgano all'acquisto delle ricchezze, non possono giovare alla felicità di chi le coltiva; resta a vedersi se con maggiore profitto si possano applicare alla gloria e alla perfezione dell'animo. Ma veggo omai ch'io vi vo trattenendo più di ciò che comporta l'assiduità che gli altri studii vostri esigono per gli esami imminenti; riserberemo dunque queste due parti rimanenti del discorso ad altra lezione.

LEZIONE II.

DELLA LETTERATURA RIVOLTA UNICAMENTE ALLA GLORIA.

Abbiamo nella prima lezione stabilito questo fondamento: che tutte le arti s'hanno a dirigere alla utilità di chi le professa. Abbiamo dimostrato che l'utilità delle arti a chi le professa non risulta che dal commercio sociale; onde ognuno cambia le proprie facoltà fisiche e morali, o il loro valore assoluto o relativo, col valore delle merci possedute dagli altri: questa perpetua circolazione cospira al nutrimento, al calore e alla vita di tutta la società. Abbiamo detto che le arti letterarie riguardano direttamente le passioni e le opinioni della società, e che quanto più il letterato riscaldando il cuore e allettando l'immaginazione governa la ragione degli uomini, tanto ha maggiore capitale da poter trafficare a proprio vantaggio. Questo prodotto del capitale letterario s'è diviso in tre specie diverse: 1. Agi della vita, 2. Gloria del nome. 3. Soddisfazione dell'animo.

S'è inoltre veduto che questi tre prodotti non possono conseguirsi tutti ad un tempo. Si ha dunque a scegliere, e s'ha per conseguenza ad esaminare. Abbiamo esaminata la prima specie di traffico, cioè della letteratura con la ricchezza, e, ridottasi la questione a minimi termini, apparve che la letteratura ove sia drizzata unicamente ad essere cambiata per oro, sarà rare volte di profitto e d'onore a chi la professa. Però che la letteratura avendo per naturale istinto di esercitare le passioni, e d'illuminare le opinioni, mancherebbe al suo istituto, perchè non potrebbe adulare se non le passioni e le opinioni di que' pochi che possono somministrare danari e favore. Or questi pochi sono per lo più in lite perpetua con la universalità degli uomini; e nel tempo stesso l'esperienza mostra che non sono nè i più docili, nè i più giusti tra i cittadini d'una nazione: al letterato per conseguenza non rimarrebbe che di scrivere seguendo le passioni, le opinioni e i capricci di questi pochi; e però chi scrivendo ha per unica meta il danaro, trascurerà l'utilità universale, e così perderà la fede pubblica, ed acquisterà nel tempo stesso servitù di cuore, di pensiero e di vita.

Or la servitù nuoce alla letteratura, il che ben vide Omero quando cantava nell'Odissea: *Giove scema la metà del vigore e della virtù agli uomini nel giorno stesso ch'ei cominciano a menare vita servile.* Nuoce anche alla umana felicità, perchè non v'è nè più cara, nè più sacra, nè più necessaria cosa a' mortali quanto un'onesta libertà de' moti del cuore, e la magnanima indipendenza della mente, e più nelle lettere. Alla perdita della libertà s'aggiunge quella del pudore, che è il più nobile e mite freno degli animi nostri; e non può certamente esser lieto dell'arte sua chi per mezzo di essa acquistando da un lato danaro, perde dall'altro la stima de' suoi concittadini; ragionamenti da' quali si è conchiuso, che chi studia per danaro non può riuscire buon letterato, e quand'anche pur vi riuscisse, non troverà la felicità alla quale aspirava. Or perchè da noi cercasi di rivolgere la nostr'arte al profitto migliore della vita nostra, e avendo conosciuto che a ciò i letterati non giungono mercando oro e favore co' loro studii, vediamo se possono sperare utile migliore ove aspirino alla seconda specie di guadagno, che noi abbiam detto essere quello della gloria. E veramente, o Giovani, soave cura è quella con cui l'amore della gloria porge le merci più generose, e l'impazienza e vanità di questa passione è così mista di compiacenza secreta e di nobiltà, che quantunque sia forse la passione più feconda di false speranze, vive non pertanto più permanente di ogn'altra nello viscere umane, e cresce cogli anni, ed alimenta l'ingegno nel languore della vecchiezza, e lo ristora nella infermità delle forze, e lo anima ne' pericoli, e lo consola della rapidità della vita e della certezza della povertà e della morte.

Ma qui si tratta se questa passione di fama giovi alla generosa e libera vita, e se la letteratura, ove non cerchi che la sola riputazione, possa rendere in alcun modo meno infelice co-

lui che le consacra tutte le forze e tutti i pensieri. Al che mi pare di potere decisamente rispondere, che questo guadagno della gloria non riesca a menomare nè di un atomo pure la nostra infelicità, e che anzi la fomenti in tal modo, che molte altre passioni le quali sono inerenti all'amor della fama, e molte disavventure, e moltissime noie insociabili dall'ambizione, amareggino ed accorcino piuttosto la vita, e non lascino per solo conforto se non se la speranza di trovare sotterra quella tranquillità che vanamente si è cercata nel mondo; la qual mia sentenza, perchè si mostri anche a voi così ragionevole quale si presenta nel mio pensiero, io continuerò nel metodo dell'antecedente lezione.

Abbiamo allora considerata la letteratura rivolta principalmente ed unicamente all'acquisto della ricchezza. Ora consideriamola rivolta principalmente all'acquisto della gloria. Egli non può negarsi che quanti storici, oratori e poeti pervennero a lasciar tanta riverenza e tanta riconoscenza ed amore di sè medesimi nella memoria de' tempi e de' popoli, tutti furono mossi dall'amore della gloria; ma è ad un tempo innegabile che dove si percorra attentamente tutto il viaggio della loro vita tra le opinioni e le passioni de' tempi, si conoscerà che la loro gloria presso i posteri non è in fine del conto se non se il risarcimento degli affanni e della persecazione ch'ebbero a sostenere dall'invidia e dalla cecità de' loro contemporanei. E ove pure mi si opponesse l'esempio del Petrarca e di tant'altri che furono venerati a' loro tempi, e godono altissima fama nelle generazioni de' posteri, due ragioni s'hanno a rispondere: primamente che pochi hanno in sorte indole naturale pari a quella di que' pochi grandi che associarono alla contentezza della vita la celebrità del nome; e per questa ragione parmi che gli esempi arrecati non servano tanto alla regola generale, quanto alla eccezione: in secondo luogo (e questa è ragione radicale) che gli uomini celebri allegati, e specialmente il Petrarca, non hanno goduto di qualche contentezza, libertà e tranquillità di vita se non appunto perchè la gloria non fu l'unica loro mira, nè la perpetua e prepotente passione dominatrice del loro pensiero, bensì perchè rivolsero i loro sensi alla nobiltà dell'animo, e si armarono delle lettere contro le turpi passioni e contro l'ignoranza del volgo de' potenti e i capricci della fortuna. Però se noi divagheremo dal nudo soggetto, e lo adombreremo di questioni secondarie, difficilmente giungeremo a conoscerlo: giova dunque ripetere che s'hanno a considerare gli uomini letterati come unicamente aspiranti alla celebrità, sacrificando per conseguenza a questo desiderio tutti gli altri beni della vita: e questa non è ipotesi metafisica, bensì idea generale composta da infinite esperienze di fatto, siccome apparirà dal processo del nostro esame.

Il desiderio di fama non può per sè stesso rendere meno misero l'uomo letterato, per certe cause potenti ed inerenti alla natura. La gloria è desiderio inestinguibile, che, pari alla amicizia, si accresce di ardore e di forza quanto più si alimenta. Inoltre è soggetto a' confronti, e a' confronti palesi: e quanto più l'uomo aspira ad avanzare in riputazione, e quanto più avanza, tanto più si vedrà minor della fama di tanti e tanti altri che per più corso di tempo e per maggiore fortuna o valore d'ingegno ebbero ed avranno sempre maggiore celebrità. Nè le umane passioni hanno pur troppo, o Giovani, maggior flagello di quello della rivalità, la quale genera il verme vile, secreto, maligno dell'invidia, l'umiliazione del confronto, e finalmente il terribile e l'ultimo de' mali dell'uomo, la disperazione cioè di poter soddisfare le proprie più care e più necessarie passioni. A queste cause che rendono infelice chi coltiva le lettere per sola avidità di fama, s'aggiunge il disinganno che sovente sparge di tenebre e di timori e di fastidio tutto lo splendore, tutta la superbia, e tutte le fatiche di chi dopo aver sudato per molti anni e vegliato, dopo aver sacrificato alla gloria le comodità della vita, la pace domestica, e spesso la stima vera e reale dei proprii concittadini, s'accorge finalmente che la fama sua non è che rumore nel mondo. E di

questo disinganno sono pieni i libri de' più celebri e più gloriosi letterati; e Dante che pur visse infelicissimo, bastandogli di consolazione nelle persecuzioni, di nutrimento nella indigenza, e di rifugio nell'esilio il fuoco e la casa magica della gloria, esclamò spesso:

Ahi che il mondan rumor non è che un fiato
 Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
 E muta nome perchè muta lato.

E il Petrarca ne' Trionfi, scritti quando, rivoltosi in età più matura alla filosofia, si toglieva dagli occhi quel velo che aveva sì dolcemente illusa la sua gioventù tra gli studii, cantò con dolore:

Ahi ciechi! il tanto affaticar che giova?
 Tutti torniamo alla gran madre antica,
 E il nostro nome appena si ritrova.

Per questo disinganno vediamo nella storia letteraria tanti uomini, che pur poteano lusingarsi di vera ed utile gloria, e che nondimeno dopo i primi e nobili tentativi si rimasero da ogni lavoro ed anteposero di vivere ignoti, benchè forse nell'ozio e nell'oscurità non trovarono la contentezza e la pace a cui si modestamente aspirarono; perocchè sembra decreto eterno, universale, immutabile della natura che nel cuore di tutti gli uomini corra perennemente il torrente d'una passione la quale mantenga il moto e la vita; e questo torrente è più impetuoso e più pieno quanto più sono elevate, vigorose ed attive le facoltà morali degli individui. Il danno peggiore che a noi possa fare la filosofia si è quello di svelarci le vanità della vita, di elevarci a contemplazioni nel cui laberinto noi dobbiamo necessariamente perderci, abbagliati dallo splendore delle cose superiori all'uomo, ed acciecati e atterriti dall'oscurità universale della natura, e finalmente avviliti dall'ostinato e perpetuo silenzio con cui l'universo risponde sempre alla nostra infaticabile ed altera curiosità. A quest'ingegni maggiori degli altri, e maggiori per loro sventura, si squarcia il velo dell'illusione, per cui vedono unicamente il silenzioso e sterile e interminabile campo del disinganno ove nè fragranza di voluttà, nè incantesimo di natura può mai ministrare consolazione veruna. Quindi quel funereo pirronismo nel cui regno quando una volta dopo lungo viaggio di meditazione s'è giunti, non è più possibile di sottrarsi; quindi il silenzio delle passioni e la noia di tutte le cose; quindi si spiegano le cause del suicidio di tanti filosofi dell'antichità, i quali lo consumarono non tanto per lo spavento delle umane sciagure, quanto per fatale convincimento dell'inutilità della vita. Allora anche la gloria, a cui tanto pur si anelava negli anni della gioventù, appare non più sopra il carro illuminato del sole da tanti secoli, ed applaudita dal canto d'infinite generazioni, ma bensì come scheletro nudo, muto, a cui si applica un nome qualunque: e in vero qual mai differenza tra un nome ed un altro? Sono tratti di penna, suoni di voce, segni d'arbitrio. La istoria ci tramandò tre Socrati, cinque Platoni, otto Aristoteli, sette Senofonti, venti Demetrii, venti Zenoni, due Sallustii, Conone astronomo e matematico illustre, Conone storico illustre; eppure è ancora indeciso se questo nome e il senso che vi si associa abbia ad attribuirsi a due persone o ad una sola; nè con quale distribuzione, nè con quanta equità. Oltre queste considerazioni che affliggono sovente la immaginazione, e precidono a mezzo volo il corso de' grandi intelletti, sono anche amareggiati più spesso dalla cieca ingiustizia degli uomini. E come mai il poema del Paradiso perduto doveva lusingare Milton di tanta immortalità, come consolarlo delle sue tante sventure nella vecchiezza, se poichè l'ebbe scritto e stampato, niuno emolumento trasse dallo stampatore, niuno applauso dal pubblico, niuna fama, niun suono insomma di lode? Rimasesi quel divino poeta nel luogo esilio, cieco, povero, allontanato da una moglie a cui egli non potè perdonare la infedeltà, abbandonato da' suoi concittadini, per l'indipendenza de' quali egli aveva con arditissimo cuore affrontati danni e pericoli, dimenticato dall'universo; e trent'anni dopo che egli consunto dall'afflizione e dalle infermità ebbe pace sotterra, ov'ei scese con l'ama-

ra certezza di seppellire nella medesima fossa il suo nome, trent'anni dopo sfolgorò la gloria del poema di Milton... ma Milton giacevasi cenere fredda, insensibile; i sacri occhi chiusi in notte eterna non potevano più essere compensati delle lacrime che avevano si lungamente versato sulle persecuzioni e la ingratitudine dei mortali. Camoens, che nella Lusiade diede un nobilissimo poema epico al Portogallo e all'Europa, visse poverissimo e ramingo tra i naufragi e le carceri; il suo cuore, che aveva tanto palpitato e tanto sentito per versare un torrente di piacere e d'affetto nell'anima degli altri uomini, il cuore di Camoens cessò di battere sul letto di uno spedale. L'infelice Torquato, che nell'ultima sua lettera scritta nell'agonia dicea ch'ei vedeasi giunto mendico alla sepoltura, vedeva almeno nel tempo stesso la corona che Roma gli aveva preparata; vedeva gli applausi d'Italia, e la morte stessa che spargeva cipressi ed allori su le vie d'onde fra poco dovea passare il suo funerale. A queste miserie irrimediabili e qual mai cuore pietoso può riconsolare i sepolti? Non pochi tra gli egregi letterati soggiacquero alla pazza ingiustizia del mondo e della fortuna; ma più numerosa è la schiera di coloro i quali vivendo si videro di molto posposti ad uomini mediocri ed infami. E memorabile esempio sarà sempre in Italia quello dell'Ariosto il quale campava la vita in tollerabile povertà, tollerabile, ma povertà sempre, si che egli in età già provetta, e bisognoso di mensa più lieta e di tetto più riposato, scrive nelle sue Satire:

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi da poter farmi un manto;

mentre nel tempo stesso e di doni principeschi e di lusso era piena non dirò se la casa o il postribolo di Pietro Aretino, uomo di mediocre ingegno e d'anima rozza; a tanto giunge la cecità di coloro che vanno giudicando le Muse ed assegnando con le loro sentenze la fama de' letterati! Nè devesi questa ingiustizia contro l'Ariosto apporre all'ignoranza del secolo, perchè ognuno sa che quello fu anche il bellissimo tra tutti i secoli dell'italiana letteratura e delle arti belle, quando Leone X, quando Michelangelo, e Raffaello, e Bernardo Tasso, e Nicolò Machiavelli, e il Bembo, il Casa, il Trissino, il Fracastoro, e tanti e tanti fiorirono uomini egregi e principi cari alle Muse. Anzi quest'esempio unito a tanti altri, di cui si può dire tessuta la storia letteraria, deve ognor più confermare gli uomini i quali per mezzo delle lettere non cercano che la sola gloria, che questo intento tuttochè generoso li renderà infelicissimi in vita, benchè forse celebri dopo la morte. Colui che aspira alla gloria, deve in tutto e per tutto avere la consolante filosofia di quegli uomini, che nelle infermità della vita sperano con somma rassegnazione nella immortalità dell'anima, e godono in certo modo de' guai presenti e transitorii, perchè sono certi d'essere risarciti con beni futuri ed eterni. Ma quanto, o Giovani, non è più espediente e più dolce la speranza dell'immortalità dell'anima, anzichè quella dell'immortalità del nome! Però che l'uomo che si conforta ai premii d'un'altra vita, e che nel suo modo di giudicare sa che egli lascia tutte le proprie lagrime e tutte le umane infermità alla terra, è in ciò affidato dalla idea della sapienza, della clemenza e dell'onnipotenza d'Iddio; idea che converte la speranza in certezza, che libera la fantasia dal timore dell'umana ingiustizia e della instabilità della sorte, e lo colloca in luogo ove nè lo scettro, nè le lusinghe della frode hanno più alcuna possanza. Inoltre chiunque aspira alla celebrità, e per lei spende affanni e sudori, dopo d'essersi accertato che non può lusingarsi d'ottenerla com'ei merita mentre vive, qual mai nutrirà certezza di conseguirla dopo la morte? La gloria che il giudicio degli uomini gli contese in vita, è pur sempre in balìa di questo stesso giudizio; la letteratura è pure soggetta, se non nella sua sostanza, almeno nelle sue infinite apparenze diverse alla diversità dei gusti; e tale coronato da' contemporanei, è oggi come il Marini ed il Trissino condannato e dimenticato. E non sempre il

mondo e la posterità sono equi giudici per avventura come pare che lo sieno; come infatti sono assai giusti verso questi due poeti, il primo de' quali diè in una pazza licenza, l'altro in una pazza servitù di gusto letterario. Bensì una storia delle riputazioni letterarie sarebbe libro fecondissimo di nuove materie a chi lo scrivesse, ed utile e di curioso diletto a' lettori, e molti vedrebbonsi, specialmente in Italia, liberati dalla oscurità ove da tanti secoli stanno nascosti, molti altri balzati dalla sede ove con meraviglia e dolore di pochi saggi stanno anche a'dì nostri dominando le scuole. Chi dunque può accertare della fama meritata quell'uomo che le sacrifica ogni comodità di vita ed ogni pace di cuore? Però le lettere, ov'ei le drizzi unicamente alla gloria, non possono in verun modo assicurarnela nè in vita nè in morte; e quindi questa passione non soddisfatta gli sarà sempre sorgente di dolore ov'ei al contrario la presumeva di felicità. Perchè come mai, senza un accecamento di ragione, potranno sperare felicità dalla sola gloria gli uomini letterati, artefici e scienziati, mentre appunto questa felicità della fama dipende in vita dalle passioni degli altri mortali, ed in morte dalla cieca instabilità delle sorti? Perocchè la fortuna o con imprevedute rivoluzioni del mondo, o con lentissimo moto perenne distrugge gli egregi monumenti delle lettere e delle arti; seppellisce nella dimenticanza le lingue, e fa sparire dalla memoria degli uomini anche i nomi de' grandissimi popoli. Così fu d'infiniti libri degli Egizii e degli antichissimi Italiani; così delle opere di mille scrittori greci e latini, e di tante meraviglie della musica, della pittura e della scultura d'Atene e di Roma. Le statue stesse, che ne rimangono, son più veramente prova che eccezione di questa sentenza; perchè gl'insigni maestri, i quali le produssero, non ci tramandarono insieme il loro nome. Noi che pure ammiriamo ed imitiamo quei loro lavori, ignoriamo a quale scultore assegnarli; e forse la fatica di un artefice, il nome del quale non sopravvisse sino a'dì nostri, è ingiustamente ascritta dalla nostra ignoranza al nome di qualche altro artefice ch'era forse di minor merito. E quanto alle scienze, il caso sovente, e sempre l'opinione degli uomini fanno sottentrare nuove opinioni e nuovi sistemi che atterrano i precedenti; onde tale filosofo che fu reputato al suo tempo sommo interprete della natura, fu nell'età che seguì o malignamente, ma vittoriosamente, calunniato e deriso, o giustamente impugnato da' promotori d'altri sistemi, i quali, come tutte le cose terrene, devono essere immaginati, combattuti, vinti e obbliati. Corso e ricorso perpetuo di molti errori e di pochissime verità, di insufficienti esperienze e d'ipotesi immaginarie che pur giovano all'intento della natura, che sembra essere di tener sempre in moto le passioni e l'ingegno di tutti i viventi. Ma io voglio omai accordare ciò che sarebbe d'effetto micidiale alle lettere ove non s'accordasse; ed è, che il letterato abbia non solo lusinga ma piena certezza morale che quand'egli scriva con eloquenza e con verità, il suo nome volerà chiaro ed eterno per le bocche degli uomini; alla quale certezza aggiungeremo che egli sia siffattamente innamorato della gloria che la scorga in tutta la sua bellezza, e che con la fantasia degli innamorati le ascriva un non so che di divino, per cui egli accompagnato da questa divinità della gloria possa superare la morte e vivere oltre il sepolcro. Così dunque sia: ma ne risulterà forse che egli viaggi meno misero sulla terra, e che ove non la sapienza e la dignità dell'animo l'accompagnino, ma il solo amor della gloria, conseguirà la riposata e felice vita a cui ogni uomo aspira naturalmente? Per soddisfare a siffatta questione e per vedere se la gloria basta al letterato, ci si affaccerebbero infiniti documenti nella storia delle lettere, dei quali io mi contenterò di eleggerne uno memorabile fra gli altri tutti. Giovanni Locke per universal consenso arricchì il suo secolo del libro più eloquente e più utile fra quanti mai illuminano il mondo: più eloquente perchè non solo è scritto con tutta schiettezza di lingua e rigore di stile e calore di pensiero, che è reputato in ciò esemplare da tutti gli Inglesi, ma ben anche perchè è disegnato con mirabile ar-

chitettura di parti, eseguito con profondità di ragionamento, e dotato di quel fuoco magico della persuasione a cui il solo stile e il solo ragionamento non giungono, ma che nasce da un certo vigore di concepire le idee e da cert'amore nell'esporle: doti che dagli antichi Greci e Latini erano creduti doni celesti, onde consacrarono tempii ed altari alla Dea della persuasione. Alla bellezza del libro di Locke aggiungesi, come si è detto, il merito dell'utilità, non tanto per le verità ch'egli espose, quanto per gli errori che dileguò. E infatti la metafisica platonica e cartesiana che ingombrò di tanti paradossi la strada delle scienze ne'secoli antichi e moderni, e il gergo delle scienze scolastiche, si dileguarono appena pubblicato quel libro; e chi volesse esaminare i sistemi d'Elvezio, di Rousseau, di Bonnet e di altri d'ogni nazione fino a Kant che tornò all'idealismo, s'accorgerebbe che se gli errori sono di questi autori, il fondo della verità de'loro libri è tutto desunto dalle teorie del libro di Locke. Le prove di questo libro erano sì evidenti, e tale la forza dell'eloquenza con cui vennero esposte, che per i primi dieci anni niuno osò turbare nè la pace nè la fama di quell'autore. Ma poichè s'accorsero che quelle verità non si ristavano nella sola teoria, ma che s'erano rivolte alla pratica, primi fra tutti gli ecclesiastici inglesi, e quindi maestri e discepoli di sistemi ideali, si sfrenarono sì direttamente sul libro, e dal libro che era per sè stesso insensibile, i più maligni e i più accaniti rivolsero le loro vendette sull'autore; al quale perch'era anch'egli, come noi tutti, uomo di carne e di sangue, vollero far parere amara la vita e terribile la vendetta per mezzo della calunnia, della povertà e dell'esilio. Che se Giovanni Locke non si fosse armato di onestà, di fortezza, e di tutte le virtù che lo studio dell'uomo e la rassegnazione ai decreti della natura possono somministrare a'letterati; s'egli al contrario non avesse amata che la gloria, e vedendola perseguitata, piagata e derisa, avesse, come pur molti fanno, considerate come sue proprie quelle piaghe e quei vituperi, quest'altissimo ingegno non sarebbe egli stato infelicissimo nel tempo stesso, e non avrebbe egli forse conosciuto che le lettere rivolte all'acquisto della fama, o deludono, od affliggono chi le coltiva? E non sempre, come avvenne a Locke, i nemici della gloria de'letterati sono i faziosi, i fanatici e i maestri di trivio; ma sovente accade che due uomini grandi i quali hanno per sè stessi un trono indipendente ne'regni delle scienze, se lo contendono al pari de'conquistatori, e poichè non hanno armi da guerreggiare generosamente, combattono con la penna tinta nel fiele e nel sangue. Chi può contendere al Tasso la gloria di eccelso poeta? Chi al Galileo la gloria di eccelso filosofo? Poteano bene i pedanti fiorentini e i cortigiani ferraresi invidiare ed affliggere il Tasso: poteva l'Inquisizione atterrire la verità e le labbra del Galileo, e strappare con la minaccia de'tormenti una falsa abnegazione da quel divino intelletto. Ma la loro gloria poteva ella essere offesa da tali nemici? Ma la gloria dell'uno poteva mai mancare alla gloria dell'altro? Eppure esiste in Italia un libro che Galileo scrisse nell'età già savia di trent'anni, dove non v'è insulto, non sofisma, non amarezza che il Galileo non versi su la *Gerusalemme* del Tasso. Alcuni pensieri su l'arte poetica, pensieri degni di quel sommo intelletto, che adornano quel volume, sono affogati nello stile grammaticale, ove quel grand'uomo recita ad un tempo da sofista e da poetastro, assottigliando il fumo e gonfiando le minime cose. E di questi deplorabili fatti sono pieni gli annali della letteratura d'ogni nazione, ove non l'ignoranza nè la superstizione, ma la dottrina combatte contro la dottrina, la filosofia contro la filosofia, e talvolta l'onestà contro l'onestà. Pascal, dopo d'avere fatta una critica religiosa e ragionata al libro di Michele Montaigne, infervoratosi poi nelle sue speculazioni teologiche, lacera di due tratti di penna il nome del filosofo francese; e ne'Pensieri cristiani, in un luogo lo chiama sciocco, ed infame in un altro. Ognun sa la lite tra il Newton e il Leibnizio; e nel tempo stesso l'ipocrita riservatezza con cui quell'illustre inglese si diportò in quella battaglia ove

per onore di gloria cercò accusar l'altro d'usurpazione. D'altra parte, quante prigioni piene di letterati nelle rivoluzioni politiche, quanti esilii ove gli uomini più illustri si videro per ogni terra vagabondi, quanti roghi fumanti del sangue arso di uomini che con la fama loro tennero aizzata l'invidia de' loro contemporanei! Una teoria diversa da quelle che un altro uomo celebre insegna, un'idea sola, una nuda parola che offenda il gusto, un emistichio plagiato da un altro, bastano a muovere sanguinose persecuzioni contro il dotto ed infelice Abelardo, a far ardere nel rogo il medico Michele Servet per ordine di Calvino, ad attizzare la discordia e gli improperii scambievoli e gli odii di Rousseau e di Voltaire, e a profanare in ogni secolo di dolore e di vituperi gli altari di Pallade e delle Muse. Aggiungi il potere matto d'alcuni principi, per cui Caligola voleva esiliare dalle Biblioteche i libri di Virgilio e di Livio. e far guerra per conseguenza a tutti i letterati viventi; aggiungi finalmente la fatale cecità anche de' principi più saggi che pur sono uomini e sottoposti a tutte le umane infermità, onde Vespasiano cacciò d'Italia tutti i filosofi, ed allora apparirono nella loro putrefazione e amarezza tutti i frutti della celebrità quand'è prefissa ed unica meta della letteratura. Ed ecco la decantata felicità della gloria, la quale si riduce a ciò che Petrarca, già vecchio, e più celebre, e più tranquillo, e men disgraziato di quant'altri mai sian nel mondo vissuti tra gli studii, ripeteva agli amici. Petrarca vide e confermò con la propria esperienza quella splendida miseria della celebrità, onde scriveva nelle lettere senili: *Haec fama hoc mihi praestitit ut noscerer et vexarer.*

Ma io vi ho fino ad ora parlato della gloria applicandola a'grand'ingegni, e l'ho riguardata soltanto nelle sue naturali e generose disavventure; nè vi ho ancora mostrato le sue false, bastarde, vituperose degenerazioni. Che se l'amore di gloria in chi veracemente e sommamente la merita è sorgente di calamità, quando poi vive in persone basse ed indegne non può se non contrarre tutta la viltà e la sciocchezza e la malignità delle anime dalle quali è nudrito. E nondimeno se quanto avete fino ad ora ascoltato può iniziarvi nella cognizione della storia letteraria, ciò che intorno alla gloria mi resta di dirvi vi sarà necessario giornalmente nella pratica della vostra vita; e gli esempi sono contemporanei, concittadini, e domestici, e sempre in tutti i secoli, ed in tutte le città, ed in ogni genere di governi. Poichè dunque io non mi stanco di palesarvi ciò che mi sembra vero, voi dal canto vostro non istancatevi d'ascoltare ciò che non può esservi che di vantaggio; se non altro valga a procacciarmi una più lunga attenzione l'amore e la cura con cui mi studio di presentarvi questo argomento importantissimo alla prosperità delle lettere e della vita.

Voi, o Giovani, dovete vivere fra non molto agitati dal desiderio d'onore, e in mezzo alle persone che tenteranno ogni ostacolo aperto o secreto contro di voi. Che se voi siete d'indole studiosa ed ingenua, ottima cosa sarà che ne siate prevenuti perchè possiate evitarli, o almeno guardarli senza stupore e tollerarli; e se al contrario alcuni di voi fossero per disavventura di tempra da seguitare l'esempio infelice di coloro che invidiano l'altrui fama, e che si adoprano di sorgere su l'altrui rovina, troveranno qualche rimedio altresì nel mio discorso; poichè mostrando loro che queste arti maligne sono di poco giovamento e di verun decoro nel mondo, perverrà il mio discorso a distornarli da questa sinistra tendenza.

La passione della fama, quale fu da noi dimostrata ne' grandi ingegni, degenera ne' mediocri e ne' vili in libidine di applauso volgare, e di onori cortigianeschi: questa libidine ha per progenie naturale la invidia, l'avidità e l'impostura. Chi aspira all'applauso volgare non adopera le male arti se non quando egli possa conseguire il suo intento, e le adopera più con cecità che con malizia. Ma chi cerca l'applauso per isgombrarsi la via degli onori e del danaro, colui è maestro d'ipocrisia, di falsità e di perfidia.

Vediamo come in un quadro la vita di coloro che aspirano soltanto ad applauso volgare;

dotati di poco ingegno dalla natura, e volendo ad ogni modo ritrovare il maggiore vantaggio possibile, s'introducono nelle accademie ove con lodi reciproche vanno cercandosi anch'essi alcune pagine d'elogi. Le congregazioni d'ogni specie valgono mirabilmente a queste pratiche, ove tutti stringono alleanza difensiva ed offensiva; e niuno tra loro scrive linea che non sia certo di vederla lodata almeno da' suoi confratelli: quindi la loro lode si diffonde tra il volgo facile a credere, facile a far eco, facile a rinegare, facilissimo nondimeno a dimenticarsi e delle lodi e de'biasimi, ch'egli senza candore di coscienza, senza esattezza di giudicio aveva pronunziato il dì prima. A queste se ne aggiungan altre meno solenni, ma non già meno operose. I linguisti, per esempio, che danno anatema ad un'opera per quanto possa essere utile e bella, se in essa s'accorgono d'alcun peccato d'idioma, peccato che non può esser lavato per sè con acqua lustrale, e che danna in eterno l'autore ed il libro. Siffatti linguisti, se non giungono a far impazzire gli scrittori come fecero del Tasso, giungono talvolta a sconfortarli, massime nella prima gioventù, o a tormentare l'ingegno nelle prime scuole, le quali generalmente in Italia sono occupate da siffatti maestri. Inoltre l'Italia tutta si risente in fatto di fama letteraria d'un vizio antichissimo che ebbe origine e crebbe e contaminò e appestò e poco meno che uccise (se minore fosse stato il vigore del genio italiano) tutta la nostra letteratura con le cattedre de' scolastici e con le istituzioni de' collegi. I discepoli infatti sì delle scuole che de' collegi non uscivano atti che a gustare il Petrarca ed il Boccaccio, a conoscere ed applicare i precetti d'Orazio e le regole grammaticali del Bembo; e frutto sommo di questa istruzione erano poi i canzonieri e i poemetti e le tragediucce ch'empivano tutta l'Italia, scritte da signorotti e dedicate a signorotti: quindi gli elogi accademici, quindi l'esaltazione che i maestri guerci facevano agli alunni ciechi, e gli alunni a' maestri; quindi la compiacenza di questi miseri applausi, che non potea più fomentare gl'ingegni ad aspirare con più veglie e sudori ad una gloria più estesa. La nazione tenuta nell'ignoranza non potea giudicare; e i maestri e gli alunni adulandosi scambievolmente erano ad un tempo tribunali e parte nella distribuzione de' premii. Una ridicola prova di questa verità, ridicola e miserabile a un tempo, mi occorse sono alcuni anni, quando io giovinetto cercando di conoscere di vista gli uomini ch'erano in qualche concetto negli studii, per imparare da essi letteratura, imparai invece esperienza di mondo letterario, e conobbi presto per mia fortuna che chi ama gli applausi perde l'onore delle lettere. Viveva in Italia, e vive un uomo celebre per la sua inesauribile vena di comporre interminabili poemi, e per la sua generosità verso gli stampatori ed i letterati che lo rimunerarono con nitide edizioni ed encomii. Quest'uomo, prescindendo dal suo poetico errore, era del rimanente degno di gratitudine per la sua liberalità, e di rispetto per la tranquilla dignità della sua vita, e di compassione per la misera infermità che gli avea rapito il lume degli occhi. Raccoglieva a convito molti letterati dimoranti nella sua città, illustre allora per un'accademia reale e per molti antichi personaggi che goderanò di alta fama nelle scuole italiane. Trovaimi io pure benchè giovinetto ed ultimo, ultimo fra cotanto senno; e sul finir della mensa uno de' letterati richiese un giovine segretario dell'ospite perchè recitasse alcuna poesia. Ed ei recitò versi di alcuni poeti, e tutti ascoltavano attentamente giudicandone ciascuno e liquefacendosi l'anima; finchè il vicino intuonò un sonetto, e nell'intuonarlo additò l'autore, e l'autore era l'ospite cieco. Ad ogni verso fu interrotto da lodi e da meraviglie; e l'adulazione sfoggiata di que' famosi letterati era tanta che taluno ascriveva il sonetto al Petrarca, tal altro al Tasso, mentre il povero cieco umile in tanta gloria, non osando palesarsi, s'alzò pregando i suoi convitati che lo favorissero la domenica seguente in campagna. Simili aneddoti non si trovano scritti nei libri, ma la lezione che somministrano si può abbondantemente raccogliere vivendo tra gli uomini.

Dal commercio epistolare dei letterati, ove fosse pubblico, avrebbesi una serie lunga di documenti della mala fede letteraria; si loda il libro all'autore che lo regala, e si accusa spesso con la stessa penna dietro le spalle: onde chi di siffatte lodi si fa bello, e si crede perciò coronato da Minerva e da Febo, è ingannato, ed inganna; inganni reciproci e cecità di mente, la quale tutta deriva dall'amor dell'applauso; si palpa per esser palpato, si compra vilmente poche ore di fama perchè manca il coraggio e le forze di acquistarla generosamente con lunghi studii: ma questo applauso fa egli felice l'uomo letterato? Ed ecco pur sempre la somma della questione cui dobbiamo dopo ogni ragionamento ridurci: poichè se l'applauso comunque carpito bastasse alla felicità, noi saremmo ingiustissimi se volessimo contenderlo o condannarlo. A ciò fra non molto risponderemo; ma giova che prima si vedano i costumi e i caratteri di que' letterati che cercano l'applauso volgare con l'intento di ottenere per esso gli onori e gli emolumenti. Se quella di cui finora si è detto, è genia cieca, questa di cui si dirà, è perfida perchè nuoce per professione.

Di quali principii morali si valgono per trafficare la letteratura onde ottenere danari e cariche, l'abbiamo esaminato nella parte prima di questo discorso, dove se n'è abbondantemente parlato; e s'è conchiuso ch'essi non possono essere per questo mezzo felici. Però si fatti letterati devono nelle nostre considerazioni tenersi necessariamente compresi nella categoria degli scrittori venali; ed a loro si applichi la conseguenza che s'è dimostrata. Ma perchè a trafficare la letteratura col danaro non giungono se non trafficandola prima con l'applauso, è necessario che si veda come questi si studino di farsi applaudire.

E primamente oltre alle accademie e al commercio epistolare, alcuni, come i letterati linguisti di cui si è anzi detto, un'altra scuola hanno alla loro meta ed è quella dell'influenza del governo e del favore dei grandi. Voi li vedrete esternare raramente in pubblico la loro opinione su i grandi letterati viventi, perchè temono di soggiacere per vendetta e di contrastare con la pubblica opinione; difficilmente o non mai animano la gioventù, perchè in essa sospettano nuovi e più forti rivali; pochissimo per lo più scrivono; o se scrivono, non tendono mai che ad avere la stima di que' pochi che possono contribuire onori e danaro, e che per lo più non sono atti a giudicare le lettere, e la stima di que' tanti che siedono *pro tribunali*, atti più a conoscere i difetti critici che le bellezze delle opere. Alcuni non hanno mai scritto, e voi incontrate talvolta dei professori i quali, fra chi è sì credulo da ascoltarli, severamente e spietatamente vanno sentenziando i libri di quelli che o deboli, o lontani, o morti non possono giustificarsi; se nel tempo stesso cercherete un libro, una dissertazioncella, un verso del giudice professore, non vi sarà dato mai di trovarlo. Giudici privati degli scrittori, non hanno mai nulla scritto. Affettano sempre moderazione, e virtù, e buon gusto; ed ottimi in parole, se ne valgono per gettar fiele sopra qualche piaga letteraria o morale di alcun altro che non vivendo con le adulazioni e i favori, è naturalmente sconosciuto, nè ascoltato mai; e quindi convertono in proprio merito le altrui colpe. Sì fatta era la letteratura in tutte le capitali de' piccoli principi, i quali avendo da governare un milione appena di sudditi o poco più, non poteano non immischiarsi ne' pettegolezzi delle loro città, e più de' letterati che sono per sè stessi i più frequenti e i più clamorosi.

Alcuni intanto di questi letterati che cercano applauso per convertirlo in favore, essendo o più facoltosi o più intraprendenti, si pongono a viaggiare, vanno in corti di principi stranieri, fanno prova di letteratura e di spirito, regalano libri, presentano dediche a celebri letterati stranieri ed a potenti ministri, scrivono novelle e meraviglie a' letterati loro compatriotti e coaccademici, e mentre questi borbottano nelle loro celle romite, accattano voti e lodi da' giornalisti, si fanno coniare medaglie, fanno qua e là proseliti, piantano, come fanno i negozianti, case di corrispondenza e fattorie ne' lontani paesi. Sommo applauso infatti si può ricavare per

queste vie, e lo vediamo dalle lodi che l'Algarotti ebbe a suo tempo; ma quanto poca gloria, il fatto lo mostra; poichè mancatigli i fautori, gli va mancando il nome; e fra non molto chi parlerà più delle opere dell'Algarotti?

Questi vizii in cui la passione della gloria degenera si fattamente, che d'amore diventa libidine, stanno talvolta anche negli uomini grandi: a tanto l'ambizione e l'orgoglio versano tenebre su la mente più illuminata. Tacerò delle lettere del giovine Plinio, che non ha fama se non per esse; ma a mio credere non è degno che la posterità abbia tanta cura di lui, se non perchè fu nipote ed allievo del filosofo Plinio, e perchè fu amico di Tacito, e perchè fu console in Roma sotto l'imperio del grande Traiano. Quelle lettere famigliari ed amichevoli pubblicate da Plinio sono pur chiara prova ch'ei presumeva assai gloria letteraria dal suo commercio epistolare, quasi che l'universo dovesse accorarsi degli affaroucci privati d'uno scrittore, che pochi altri frutti del suo ingegno aveva dato a' Romani. Parlerò bensì di Cicerone il quale se pur meritava scusa dai contemporanei e ringraziamento dai posteri per le lettere famigliari e specialmente per quelle ad Attico, perchè e sono dettate con ben altro stile che quelle di Plinio, e contengono aneddoti più importanti e più ricchi, mostrasi nondimeno si affannato di lode, che scrivendo a Lucceio, storico del suo tempo, gli raccomanda: *te plane etiam atque etiam rogo, ut me ornes vehementius etiam quam fortasse sentis, et in eo leges historiae negligas.*

Aveva egli bisogno Cicerone di questa bassezza, egli che era già stato chiamato e padre della patria, e reputato dottissimo delle scienze filosofiche del suo tempo, e riconosciuto sommo oratore; ei ch'era certissimo di vivere eterno tra' posteri, che fu imperatore d'eserciti, consigliere di Bruto, antagonista di Cesare, nemico generoso e trionfatore per alcun tempo di Marc'Antonio, che allora dominava la metà del mondo; egli in somma che era stato l'attore più illustre nel teatro più grande dell'universo e nell'epoca più luminosa de' secoli?

Or se i vizii in cui l'amore di gloria si va corrompendo, appestano le anime d'uomini grandi, che dovremo aspettarci di quelli che per sè stessi non hanno nè forza nè diritto d'acquistarsi gloria veruna? Con quanta sfacciataggine maggiore, con quante cabale, con quanta perfida ipocrisia non cercheranno di procacciarsi se non altro quel rumore d'applauso che per breve tempo può avere apparenza di gloria! Ma ciò che prova quanto appunto la fortuna si rida dell'umana ambizione si è, che i passi ove Lucceio parlava di Cicerone, e quelli ove Tacito, importunato forse dall'amico, avrà parlato di Plinio (perchè anche Plinio fa in una epistola la stessa poco modesta domanda a Tacito), questi passi storici si sono perduti, e non restano più le lodi che que' due ambiziosi accattavano; sono bensì restate quasi per loro vanità le lettere con cui Cicerone e Plinio cercano d'essere, l'uno ingenuamente, l'altro immeritevolmente tramandati alla memoria degli uomini.

Or tu che ci hai palesate le calamità della gloria negli animi generosi e negli alti intelletti, e i suoi vizii ne' cuori bassi e negli ingegni mediocri, vorrai per conseguenza inferire che le lettere non vanno coltivate per amore di gloria? Certo che questa vostra domanda è direttissima, nè può essere lasciata senza risposta: ma questo per ora sommariamente rispondo, che nè io potrei consigliarvi, nè consigliandolo riuscirei, di trascurare la gloria, perchè ella è non solo naturale, ma bello ed eterno desiderio degli uomini; però ucciderebbe la radice delle lettere chi potesse ne' giovani estinguere questo fuoco che le alimenta; bensì come l'abuso d'ogni passione nuoce all'uso, ed il fuoco che prima manteneva ne' corpi il moto ed il calore, ove s'accresca oltremodo, soffoca ed incenerisce; così siavi per ora provato che le lettere non possono vivere senza gloria, ma che ove siano unicamente rivolte alla gloria, non possono se non accrescere il dolore, i vizii e il vituperio di chi le professa. Da qual altro rimedio sia temperata questa passione, e con che mezzo si possano rivocare le lettere a vero e certo van-

taggio dei loro artefici, poichè trafficandule per danaro e per fama a ciò non si giunge, sarà questo il soggetto della lezione di domani. dacchè oggi il discorso si protrarrebbe oltre ciò che il tempo e la vostra attenzione potrebbero comportare. Domani dunque con la terza parte di questo discorso chiuderò le poche lezioni che le imponenti circostanze e i decreti della fortuna mi hanno conceduto di scrivere.

LEZIONE III.

LA LETTERATURA RIVOLTA ALL' ESERCIZIO DELLE FACOLTÀ INTELLETTUALI, E DELLE PASSIONI.

S' io avessi a giudicare da quella specie di tristezza con coi ho meditata e scritta la precedente lezione, e dalla mesta attenzione con cui parmi l'abbiate ascoltata; se inoltre questo giudizio avesse per mira più il vostro diletto che la vostra utilità, dovrei senza dubbio pentirmi di ciò che vi dissi, e convincermi che le verità le quali udite non dilettano, non devono essere mai palesate. E così certamente avrei fatto, se non fossi nel tempo stesso persuaso che niuna verità, la quale miri a far più libero l' animo dalla opinione falsa degli uomini e dalle chimere della fortuna, niuna di sì fatte verità va taciuta; tanto più che quel lume che nuoce da una parte dissipando molte amabili chimere dell' uomo, giova poi doppiamente nel mostrare quali sono i conforti e i piaceri reali a cui gli uomini potranno più sicuramente affidarsi. Che ciò sia vero, lo vedrete, o Giovani, nel discorso d'oggi. Perocchè se la speranza di agi domestici e di cariche sono lusinghe che piacciono ad una parte della gioventù; se la passione della gloria riscalda di fiamme generose l' anima vostra, e fa che il vostro cuore vi batta con più fermo e più nobile desiderio, io quantunque vedessi la falsità e la poca durata di queste lusinghe, non avrei mai dovuto disingannarvi, perchè nuocerei fortemente a voi stessi e alle lettere, ove non avessi da sostituire conforto più certo e più lungo. Ma se al contrario il desiderio di ricchezze e di fama serve anzi a contaminare la felicità e delle lettere e de' loro cultori; s' io posso presentare alla vostra scelta altri frutti della letteratura più dolci e più certi, che confermino più felicemente per voi, e più utilmente per gli studii e per la patria l' amor delle Muse, io, anzichè pentirmi di ciò che ho detto fino ad ora disanimandovi, dovrò lodarmi se per mezzo appunto di questo affliggente disinganno sarò giunto a procacciarvi più lunga e più bella e più durevole consolazione.

Or come dianzi avete fatto, così pure oggi importa sommamente che il vostro pensiero attenda di continuo al soggetto del discorso, ed è che *ogni arte deve essere dall' artefice rivolta alla propria utilità*: principio essenziale che noi abbiamo applicato alle arti letterarie. Or le utilità d' ogni individuo in società consistendo nelle comodità della vita, nella estimazione pubblica, e nella soddisfazione dell' animo, chi professa letteratura deve mirare all' acquisto di questi tre beni. Ma perchè tutti e tre non possono nè insieme, nè perfettamente acquistarsi, bisogna maturo esame per isceglicre o quello de' tre che più giova, o se pure a tutti si aspira, fare in modo che la ragione tempri il desiderio, onde e i mali, ed i vizii, e le difficoltà annesse all' acquisto di questi tre beni siano preveduti e rimediati. Per giungere a questo esame ed a questa scelta, ed a' mezzi infine di questo temperamento abbiamo dovuto ripartire ognuno dei tre beni astraendolo dagli altri, perchè nudo e schietto in sè stesso possa essere conosciuto in tutte le sue vere e perpetue sembianze. Nella prima lezione appartenente a questo soggetto s' è parlato della letteratura rivolta principalmente ed unicamente all' acquisto delle ricchezze; nella seconda lezione recitata ieri s' è parlato dell' acquisto della celebrità considerandola anch' essa come principale ed unico scopo del letterato; nella lezione d'oggi tratteremo della soddisfazione dell' animo. La prima lezione quindi si può considerare come risguardante all' economia; la seconda alla vita civile; e questa d' oggi, alla filosofia.

Ma dopo una serie d' osservazioni e di fatti,

abbiamo veduto nelle due antecedenti lezioni che l'intento d'acquistare ricchezze non fa felici i letterati, primamente perchè si corrompe la letteratura, in secondo luogo perchè si vende la libertà della mente, finalmente perchè le ricchezze e gli onori sono incerti nell'acquisto, fuggitivi nel possesso, e sottoposti insomma in tutto e per tutto all'arbitrio degli uomini e delle sorti. Quanto alla gloria, l'abbiamo veduta soggetta ad altri inconvenienti che turbano forse più la umana felicità; eppure gli uomini nulla oprano se non se mirando alla felicità. Inconvenienti della gloria ci apparvero la insaziabilità, la incertezza, le persecuzioni, l'ingiustizia del mondo, le risse letterarie, il falso amor degli applausi, in cui questa passione naturalmente degenera negli animi falsi e negli ingegni mediocri, e quindi la cecità, i vizii, la perfidia, e tutti insomma que' veleni che fanno torbide, amare e micidiali tutte le fonti degli umani conforti. Ma il pessimo dei mali prodotti dalla passione della gloria è il disinganno; poichè rotto appena lo splendido velo di cui questo fantasma si veste, quel mondo d'illusioni ch'egli illuminava, dileguasi, e l'uomo che a quelle visioni si consolava, che viveva in quel mondo incantato, e per cui si nudriva la mente e riscaldava le proprie passioni, rimansi desolato, misero, errante nelle tenebre e nei deserti, e brancicando qua e là senza più mai sapere a qual altro asilo ricorrere: il che con altre parole fu da me detto, ed or giova ripeterlo, ed io vi prego (nè altra cura mi muove se non quella del vostro bene), vi prego di ripetere voi sempre questa massima, e di meditarla, e di confermarla colla vostra stessa esperienza e col vostro proprio ragionamento: il peggior danno che possa arrecare all'uomo la filosofia, il male che solo pesa più di tutti i beni che ella produce, si è il pirronismo delle idee, e il freddo silenzio delle passioni, per cui l'uomo diventa o cattivissimo, o infelicissimo. Ma questo male ha per radice funesta l'amore della gloria, che quanto più diviene eccessivo e sicuro, tanto più si disinganna da sè medesimo, simile al fuoco che parco riscalda, ed eccessivo distrugge. Non è dunque diretto il mio discorso se non a mostrarvi che come la sola ricchezza non basta a' progressi delle lettere e all'acquisto della felicità de' letterati, così la gloria, che pure è l'unico eccitamento delle lettere, ha bisogno di essere temperata, e soprattutto in modo da fuggire la sventura annessa alla gloria, quella cioè del disinganno.

Ora da quanto si è nelle due precedenti lezioni trattato, molti di voi potrebbero appunto inferire che se le lettere non possono direttamente rivolgersi nè alla beatitudine della ricchezza, nè a quella della gloria, le lettere vanno abbandonate e neglette, essendo misera pompa e campo sterile di utile messe, e frondoso soltanto di piante velenose e di fiori caduchi: così che voi cadreste appunto in quel disinganno che è l'unico scoglio che l'uomo deve accuratamente schivare; al che giungesi, credo, con la verità e l'applicazione di questo principio, a cui piacciavi di attendere perchè forma la prima parte di questa lezione, ed è: Che tutti ignorano l'essenza, la mente e le forze della natura.

Gli agenti che secondano eternamente le leggi della natura, la quale pur vuole l'esistenza del genere umano, e che malgrado l'arcana ignoranza di noi stessi, ci fanno vivere in questa sicurezza e speranza; questi agenti sono le nostre passioni: il che è evidentissimo ad ogni uomo che sente ed agisce. Queste passioni si esercitano sopra tutte le umane istituzioni, le quali, come tutte le cose dell'universo, hanno origine e leggi dalla natura. Così le arti letterarie stanno, come si è detto, nelle facoltà e nei bisogni dell'uomo, e servono ad esercitare le nostre passioni e le nostre opinioni nella comunicazione della società. Distruggerle non si può, perchè la natura è per sè stessa inviolabile dall'uomo; bensì la nostra ragione può applicarsi con più o con minore frutto sovr'esse. Si applica con maggior frutto quando si ritraggono le lettere all'intento destinato dalla natura; si applica con minor frutto quando si lasciano inutili; finalmente la ragione si applica con dannoso e pessimo frutto quando veggendo l'inu-

tilità delle arti letterarie, inutilità dipendente da noi soli, si vorrebbe distruggerle, allontanarle e per sempre dal nostro pensiero. Or gli uomini che la natura creò alle lettere, non possono assolutamente giungere a distruggerle in sè stessi, massime se le loro radici hanno preso luogo nel nostro intelletto per mezzo dell'educazione; e quindi volendo distruggere la passione a cui siamo creati, distruggiamo noi stessi. Ciò si ha a dire di tutte le altre passioni, che esercitandole in noi stessi sino alla sazietà ed al fastidio, sino insomma a conoscerne la vanità, cadiamo finalmente in quel disinganno che ci fa noncuranti di noi e di tutto quello che esiste, e che d'uomini e forti ci rende fanciulli e pusillanimi e superstiziosi.

Oh se con questo avvertimento voi meditaste gli annali tutti in cui stanno scritti gli errori, le virtù, le passioni, i delitti e le opinioni degli uomini, quanti mortali appunto vedreste a cui questo terribile disinganno fu causa di sciagure irrimediabili e di vituperio e di morte! Io non vi ritornerò a rammentare il suicidio di tanti filosofi, i quali non afflitti dal tormento ma noiati dalla vanità delle passioni, cercarono scampo sotterra. E certamente, oltre le triste riflessioni che li guidarono a passi tardi ed incerti sino al sepolcro, e ne prolungarono l'amarezza del viaggio, essi che erano pure uomini soggetti a tutte le leggi della natura, accorrevano a disperati e crudeli combattimenti che l'istinto della vita oppone pertinacemente a chiunque si delibera di abbandonarla. Ma il disinganno delle passioni appare più funesto appunto negli uomini che si reputavano e sono anche a'nostri dì reputati i più possenti e i più felici. Nè il mondo tutto intero ardiva resistere alla possanza d'Alessandro, nè la fortuna fu nemica mai della sua gloria, nè la stessa filosofia poteva in verun modo non perdonare gli stessi vizii di quell'eccelso mortale, a cui la natura avea dato bellezza, ingegno e valore, a cui l'educazione nella filosofia avea somministrato il tesoro delle scienze e la costanza ne' sublimi principii della morale; ma egli acquistato avea sommo potere, somma gloria, somma soddisfazione di passioni, e quindi sazietà e noia di que' beni medesimi a' quali avea si affannosamente aspirato.

Ecco il domatore del mondo, il distributore di tanti imperi, l'adoratore de' poemi d'Omero, l'alunno delle scienze della Grecia, colui che era adorato per Iddio, e che Dio s'era egli composto nell'ubriachezza della sua gloria, eccolo nella fine della sua vita, poco dopo i trent'anni, astrologo scrupoloso per agitare in qualche modo la sua misera empietà; eccolo prostrato, superstizioso ardere incensi tremando, immolare vittime ai numi, e cercare un'altra passione più potente di quella ch'egli aveva già dissipata; ma questa passione non era quella che avea posta in lui la natura. Le sterminate vittorie di Selim II nell'Europa e nell'Asia ridussero quel feroce conquistatore a non sperare e a non temere più nulla, a una solitudine ingloriosa; e colui che prima atterriva con un solo decreto, scritto con la sua spada, viveva poscia atterrito dai versi del Corano; e stanco e nauseato dalla gloria della terra, aspirava alla celeste beatitudine, e disperando di conseguirla, la domandava versando lagrime e rileggendo, attrito dalla penitenza e dal digiuno, il libro di Maometto. Carlo V si rinchiuse ne' chiostri dopo un regno sì glorioso, dopo sì felici conquiste; poi anelando la morte, si fece seppellire e far l'esequie prima che fosse morto. Luigi XIV, che pur crediamo beato pel titolo di grande, morì governato dalla druda, e segnò l'editto di Nantes, sacrificando, per la superstizione d'una meretrice, più milioni di sudditi, con che diminuì la popolazione, l'industria e il commercio del suo regno, e arricchì e l'Olanda e i paesi protestanti co' quali egli aveva guerreggiato sì lungamente. E quant' altri mai fra gli uomini illustri de' secoli lontani e vicini non ci sono documenti terribili, che poichè s' è saziati ed infastiditi della passione che per decreto della natura esercita tutte le facoltà della misera vita, s' è finalmente costretti o ad abbandonare disperatamente la vita stessa, o a strascinarla fra le angustie, le superstizioni e i terrori! Onde mal conosceva il cuore degli uomini quel filosofo Cinea nel discorso ch'ei tenne a Pirro per dis-

tórlo dalle conquiste, discorso riprovato da Plutarco nella vita di quel capitano. Costui adunque veggendo allora Pirro che allestito già si era per pigliar le mosse verso l'Italia, trovatolo disoccupato gli mosse queste parole. — Assai bellicosi sono, o Pirro, per quel che si dice, i Romani, ed hanno sotto di sè ben molte genti valorose in combattere: e se pur Dio ne concede di vincerli, a che servirà una tale vittoria? — A questa interrogazione — Tu domandi, o Cinea, rispose Pirro, una cosa che è per sè manifesta. Soggiogati che sieno i Romani, non sarà ivi nè barbara nè greca nazione veruna che ardisca di farci contrasto. ma avremo subito in nostra mano l'Italia tutta, della grandezza, del valore e del poter della quale aver dèi tu notizia più che verun altro. — Qui Cinea fermatosi a pensare un poco — Che farem poi? — E Pirro, non comprendendo per anche qual fosse la di lui intenzione — Ivi presso, rispose, è la Sicilia, che già ci stende le mani; isola felice e assai popolosa, la quale con tutta facilità può essere presa. Imperciocchè ora, da che mancò Agatocle, essa è, o Cinea, tutta piena di sedizioni, nè v'è chi ne governi le città, e tutto vi si regge dalla sagacità di quegli oratori che piaggiano il popolo. — Ben è probabile, soggiunse Cinea, ciò che tu dici: ma le vittorie su la Sicilia saranno poi termine alla nostra conquista? — Dio, seguì allora Pirro, ci faccia pur vincere ed ottenere buon esito, e la conquista della Sicilia non sarà se non un preludio di quelle grandi imprese che farem poi. Conciossiachè, chi mai trattener ci potrebbe dal passar di là in Libia e a Cartagine che v'è si da presso, la quale fu quasi presa anche da Agatocle che si partì di nascosto da Siracusa, e traversò con una flotta di poche navi quel piccol tratto di mare? E quando impadroniti ci sarem di que' luoghi, vi sarà mai chi dir voglia che alcun de' nemici che ora ci oltraggiano contrastare ci possa? — Questo no, rispose Cinea; imperciocchè ben manifesta cosa è che dopo che acquistata ci avremo cosi grande possanza, ricuperar potremo la Macedonia, e signoreggiare con sicurezza tutta la Grecia. Ma ottenutosi questo da noi, che poscia faremo? — Pirro allor sorridendo, staremo, disse, in un pieno riposo, e ce la passeremo, o mio buon Cinea, ogni dì fra le tazze e le Muse in liete ricreazioni tra di noi. — Com'ebbe Cinea condotto Pirro col ragionamento a questo passo — E che, disse, che mai c'impedisce ora di passarcela, se vogliamo, in fra le tazze, e le Muse, e le Grazie, e starcene in riposo fra noi conversando, se già senza darci veruna briga in pronto abbiamo quelle stesse cose, per procacciare le quali siam per andare a sparger sangue, a sostenere fatiche, ad incontrar pericoli e a fare e a riportare molti mali? La conclusione del filosofo è veramente calzante, ma è pari a quelle di certi argomentanti che credono di avere sciolta la questione perchè non vedono tutti i nodi primitivi e secreti ne' quali si avvolge; onde a torto è altamente lodato questo discorso di Cinea: perchè s'egli è ottimo per sè stesso, ove si guardi assolutamente e per così dire il diritto della filosofia, è non pertanto dannoso ed inutile ove si rivolga praticamente ed al fatto della natura. Perocchè la natura si ride di queste vane prediche ed esortazioni, ed ella che ha stabilito un moto perenne di cosa in cosa, ha anche ab eterno creati gli agenti secondarii di questo moto, i quali, come abbiam detto, nelle cose umane sono le passioni degli uomini. Or poichè dunque vi furono e son sempre conquistatori dotati di facoltà e di bisogno di guerreggiare, l'estinguere in essi questa passione è del tutto inutile impresa. Infatti Plutarco stesso aggiunge che Cinea con la sua filosofia diede piuttosto molestia ed afflizione a Pirro, di quello che lo distogliesse dal suo proposito; tuttochè del resto Cinea fosse ed amico caro e familiarissimo di quel re, e il più reputato tra' suoi consiglieri, e dotato di tanta facondia, che Pirro confessava, che più città gli avea esso Cinea conquistate con la eloquenza, che egli medesimo con gli eserciti. Ma l'eloquenza non vale contro la natura; bensì l'unico mezzo sarà il secondarla: restiamo sempre fissi nell'idea che ogni uomo ha passioni sue proprie, che o non soddisfacendole mai, o soddisfacendole sino alla

sazietà, distruggerebbe l'elemento che la natura gli ha dato quasi per elemento della sua vita.

Parvemi necessario di risalire e di svolgere, come feci, questo principio, onde si veda che quantunque la ricchezza e la gloria non giovino alla felicità dei letterati, non però si distruggono le lettere nè si ritirano da esse gl'ingegni. Bensì s'ha da vedere come tolta la speranza d'esser felici per mezzo delle lettere, cercando ricchezze e ambizione, si possa giungere colle lettere stesse all'intento della felicità, ch'è pur l'unico ed universale e perpetuo sospiro degli uomini. Quel principio, o Giovani, che governò tutti i ragionamenti si dell'orazione inaugurale, si delle due lezioni da me datevi su la letteratura e la lingua, e che governò questi miei discorsi su la morale letteraria, quello stesso principio ci guiderà alla meta che noi cerchiamo, e forse non si vagherebbe in tanti laberinti se si fosse sempre guardato al lume che ne porge. Ed è, ch'essendo la letteratura la facoltà di diffondere e di perpetuare il pensiero, facoltà somministrata dalla natura all'uomo per mantenere le tante comunicazioni del suo stato essenzialmente sociale, deve rivolgersi interamente all'ufficio a cui la natura l'ha destinata: così crescerà bella e felice, e sarà di ornamento e di prosperità a'suoi cultori; diversamente, quanto più si devierà dal suo intento, tanto più andrà degenerando, e sarà sterile a chi la professa de' frutti che prometteva, come appunto le piante più fertili si vanno isterilendo ove siano trapiantate in terreno che non sia proprio alla loro vegetazione.

La natura dunque dice al letterato: io ti diedi la facoltà di divenire eloquente, perchè io voglio che tu esercitando le passioni degli altri, diriga la loro ragione; se tu così giungi ad adempire a' miei voleri, e sarai soddisfatto di te medesimo, ed avrai la estimazione e la gratitudine de' tuoi concittadini. Ma colui che invece rivolgesse l'ordine del discorso, e ragionasse così: la estimazione e la gratitudine degli uomini sono cose utili; bisogna dunque procacciarsele perchè avrò per esse danaro, o fama; questi doni s'acquistano coltivando la letteratura, dunque io voglio essere letterato; colui, dico, che a tal modo rovesciasse il discorso, è chiaro che non avrebbe la mira alle lettere per sè stesse e al decreto della natura, bensì al guadagno e alla fama. Or poichè per mille altre arti e passioni o buone o ree il mondo somministra fama e guadagno, è altresì chiaro che quest'uomo mescerebbe alla letteratura ogni specie d'industria e di vizio per ottenere ciò ch'ei desidera, e quindi corromperebbe le lettere e le svierebbe dal loro primo istituto.

Leggesi nei pensieri dell'imperadore Marco Aurelio quest'aureo consiglio ch'ei dava a sè stesso: Segui il mestiere a cui ti ha destinato la natura e la fortuna; amalo dacchè l'hai potuto seguire e imparare; usa dei vantaggi reali ch'egli può dare per sè medesimo, e non quelli che i tuoi pazzi desiderii vanno fantasticando; nel resto rimetti tranquillamente il tuo cuore in tutto e per tutto nelle leggi della natura, la quale, se tu la secondi, ti benefica giustamente, se tu la sforzi, ti punisce. Così sottomettendoti alla natura, sarai certo di non essere nè lo schiavo, nè il tiranno degli uomini.

La massima filosofica che Marc'Aurelio come imperadore riportava alla politica, il letterato la applichi all'arte sua. Esamini primamente ciò che la natura e la fama domandano da lui; hanno domandato lo studio delle lettere e dell'eloquenza: egli dunque deve seguirlo e impararlo. Ma egli deve esercitarla quest'arte; ci ponga dunque quell'amore conveniente alla dignità dell'arte sua, perchè egli quanto più l'amerà, tanto più crescerà il progresso e l'onore dell'arte e quindi i vantaggi di chi la professa. Ma quali sono i vantaggi, poichè tu di' che nè alle ricchezze nè alla lode, due cose sì desiderate dagli uomini, può felicemente aspirare il letterato; palesa dunque quali sono i vantaggi? Molti, o Giovani, e belli, ed onorati, e sicuri, e tali che derivano tutti quanti dalla virtù dell'arte, e non temono minaccia di grandi nè ira di sorte, ma tutti stanno ingeniti ed inviolati nel cuore del letterato.

E per procedere logicamente, dividiamo questi vantaggi, che non hanno che fare nè con

l'applauso nè col guadagno, in due specie: la prima quella che si arreca alla società del genere umano, la seconda quella che si procura al proprio cuore.

Abbiamo assai volte detto che l'eloquenza è l'anima di ogni arte letteraria; dirige le opinioni degli uomini per mezzo delle passioni; fa sentire, e trovare, ed amare la verità rendendola chiara e soave; fa abborrire i vizii ed imitare le virtù, dacchè e quelli e queste sono più o meno con perpetua mistura insiti nel genere umano.

Niuno può negare che un letterato, ove riesca ad adempiere questi ufficii dell'eloquenza, non porti grande utilità alla patria: e s'è detto che la smodata avidità di danaro e la libidine di cercar gloria, anzichè giovare all'adempimento di questo nobile ufficio, gli nuoce sommamente, perchè l'avidità fa vendere l'anima del letterato, e l'ambizione lo tiranneggia: ora nè chi è venale, nè chi è schiavo delle sue passioni può degnamente amare, nè drittamente seguire l'arte sua. Bensì colui che, siccome gli altri aveano per unico fine o la ricchezza o la fama, così ha invece per unico fine l'amore disinteressato e l'onore generoso dell'arte sua, riescirà a far sì ch'ella ridondi di vantaggio alla patria. E veramente se vi è gioia nobile e pura sulla terra, quella si è certamente, al mio parere, di dilettare e giovare i proprii concittadini, i quali, per quanto l'invidia del mondo e la cecità del volgo e la follia del caso si oppongano, saranno ad ogni modo liberali di stima e di gratitudine a quello storico, oratore o poeta che eccitera in essi la cognizione del vero, l'amore del giusto, e i dolcissimi sentimenti della pietà e della virtù. Dunque seguendo unicamente danaro e fama, mal si consegue i vantaggi che la letteratura può somministrare alla patria; seguendo unicamente l'amore dell'arte, non solo si reca utilità alla patria, ma nel tempo stesso si acquista stima e riconoscenza. Vero è che tale conseguenza del nostro ragionamento non potrà per avventura soddisfare che assai poco all'assunto di ritrarre l'arte in modo che ci renda meno infelici. Qualcuno dirà che la felicità che noi possiamo procacciare agli altri non è nostra in fine del conto, nè la stima e la gratitudine de' mortali è sempre sicura e sì pronta da redimerci dalla povertà domestica e dalla oscurità in cui per alcun tempo giacciono anche gl'ingegni i più meritevoli.

Questa opposizione ci trae necessariamente a considerare i vantaggi che il letterato può procacciare non solo alla patria, bensì anche a sè stesso malgrado l'ingratitudine della fama e del mondo, e cercarsi felicità nella soddisfazione dell'animo.

Uno spirito, o Giovani, o per meglio dire, un istinto ingenito, arcano, e che ha un non so che di divino vive e cresce e regna nell'animo di tutti noi; cosa siasi, nè parola può esprimerlo, nè mente umana può conoscerlo; vero è che se è in tutti noi, non è nè uguale nè simile. Ma questo è l'istinto che crea i pittori, gli oratori, i poeti, gli scienziati e i filosofi; che rende inquieto, affannato, ozioso, infelice l'uomo che lo possiede e non lo seconda; che invece rende soddisfatto, laborioso, beato colui che gli sacrifica. La barbarie, la superstizione e la fortuna possono contaminarlo e soffocarlo come i serpenti volevano far d'Ercole nella culla; l'educazione, l'esercizio e lo studio lo alimentano e lo invigoriscono. Questo è il Genio a cui ogni uomo dell'antichità, e specialmente i maggiori e più dotti Greci e Romani consacravano un'ara domestica, per cui solo credevano di poter operare, e per cui giuravano: e Socrate gli avea, com'ei dice, consacrato un tempio nel proprio petto. La natura ha dotato tutti gli uomini di varie tempre, di varie fisonomie e di vario istinto, per fare quell'ammirabile discordia da cui risulta l'armonia sociale. Da queste varietà di caratteri e di tendenze risulta la varietà delle arti; e l'esercizio pieno, libero, felice di un'arte non risulta che da una facoltà apposita, e la facoltà presume i bisogni, e i bisogni non alimentati conducono al dolore e alla disperazione, come quando sono soddisfatti e nudriti, partoriscono un piacere sicuro e una perenne soddisfazione. Così la natura che ci ha creati tutti all'amore e all'incanto inesplicabile della bel-

lezza ci promette mille dolcezze anche nel solo vagheggiarla; ed ogni ostacolo ci affligge, ed ogni privazione forzata e perpetua ci fa smarrire sovente la ragione ed abborrire la vita. L'uso insomma intero, liberissimo e sicuro di ogni nostra facoltà intellettuale è il piacere maggiore, ed unico forse, a cui la natura ci ha destinati; nè v'è tesoro, nè gloria nell'universo che possa pagare il sacrificio di quest'uso. Che se ad un uomo fosse dato per un mirabile artificio d'ali d'agguagliare il volo dell'aquila, e dominare dall'alto dell'atmosfera tutta la terra soggetta, a patto però ch'ei rinunziasse all'uso de'suoi piedi, e che non potesse più movere passo; quest'uomo non sarebbe fors'egli infelicissimo, malgrado la sua prerogativa su gli uomini tutti, dacchè dovrebbe per una facoltà artificiale e straniera ai bisogni ed agli usi della sua specie, perdere una facoltà naturale che, quantunque volgarissima e comune a tutti, seconda nondimeno liberamente tutt'i moti del suo corpo? Così avviene della facoltà di un'arte: l'amarla, il vagheggiarla, l'onorarla, è tale compiacenza naturale e perpetua; il poter esercitare per essa le forze che la nostra natura ha riposte appositamente in noi stessi, è una soddisfazione sì generosa e sì inviolabile, che per questo solo piacere noi crediamo di essere compensati di tutti i sudori e di tutti i pericoli. E per sentire la verità di questa sentenza, basta che ogni uomo rientri in sè stesso e si richiami alla memoria le notti spese, gli ostacoli vinti, gl'interessi trascurati, le fatiche inavvedutamente quasi sofferte, le umiliazioni e gli scherni perfino superati, e solo per seguire un lavoro qualunque di scienza, di lettere, o d'arte ch'ei s'era proposto, quantunque nè da ciò si aspettasse lucro, nè si pensasse mai di esporlo alla lode d'occhio vivente, ma solo per compiacere alla forte e secreta tendenza dell'animo suo.

Queste facoltà morali sono proprietà tutte nostre, nè possono esserci violate dagli altri se non le vendiamo vilmente o ciecamente noi stessi; e siccome e per la quantità e per la qualità sono diverse in ogni uomo, così ogni uomo per seguire la natura e ritrarne i piaceri a cui con questi doni ella lo ha riserbato, deve far l'uso maggiore e più libero delle sue facoltà, e non permettere quindi che le false opinioni del mondo o le lusinghe della fortuna possano in alcun modo incepparle. A questo mirarono quei versi del Parini nel sonetto diretto all'Alfieri:

> Andrai, se te non vince o lode o sdegno,
> Lungi dell'arte a spaziar fra i campi.

Dacchè infatti la lode accattata per troppo amore d'applauso dalla timida adulazione degli uomini, e d'altra parte il biasimo pieno di livore con cui l'invidia e la malignità tentano di tiranneggiare gl'ingegni sorgenti, sono le prime cagioni per cui molti non fanno nè tutto l'uso, nè il migliore del proprio ingegno, e lo abbandonano o alla mollezza della lode o alla severità del biasimo.

Ma al nome del Parini la memoria mi riconduce a'miei anni fuggiti, che pur non sono mai tutti nè fuggiti, nè perduti quando serbiamo come tesoro alcuna utile cosa di quelle che abbiamo imparato a quel tempo. La prima volta ch'io vidi il Parini, e a me allora, come dice Antiloco presso Omero,

> Allora a me la Parca
> Il decimo ed ottavo anno filava,

intesi da quel poeta già vecchio recitare un'ode che egli avea composta di fresco, ed è la bellissima forse fra tutte le altre sue; e v'erano in essa queste due strofe:

I.

> A me disse il mio Genio
> Allor ch'io nacqui: l'oro
> Non fia che te solleciti,
> Nè l'inane decoro
> De' titoli, nè il perfido
> Desio di superare altri in poter;

II.

Ma di natura i liberi
Sensi ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo
Te renderan beato;
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

E mentr' io stavami intento all' artificio mirabile di questi versi, e alla novità soprattutto dell'ultimo verso, ed ardiva lodarli — Oh! giovinetto, mi disse, prima di lodare all' ingegno del poeta, bada ad imitar sempre l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov' ei ti conduca al vizio e alla servitù. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell'arte mia; ma della sentenza che racchiude devo confessarmi grato all' amore solo con cui ho coltivati gli studii, perchè amandoli fortemente e drizzando ad essi tutte le potenze dell' anima, ho potuto serbarmi illibato ed indipendente in mezzo ai vizii e alla tirannide dei mortali. — Ed un' altra volta richiedendolo io in che consistesse la indipendenza dello scrittore, risposemi: — A me par d'essere liberissimo perchè non sono nè avido, nè ambizioso. — Così forse il seme che quel grand' uomo sparse nel mio cuore, fruttò le sentenze di cui ho tessuto questi discorsi.

Ma io vi ho dianzi parlato di fatiche, e di veglie, e di pericoli, e di servitù a cui il letterato che non coltiva gli studii se non per obbedire al proprio Genio, e per procacciarsi la sodisfazione nell' animo, è spesse volte soggetto. Nè io voglio illudervi: non solo è spesse volte soggetto, ma sempre, e da ogni umana vita ed azione la fatica e il dolore e i pericoli sono inseparabili. Così ordinò la natura che rattempra la luce con le tenebre, e la primavera col verno, e la gioia con la tristezza, e stabilì questa eterna ed incomprensibile vicissitudine di tutto quello che esiste. Ma con somma provvidenza appunto questa madre universale ordinò che tutti i mali annessi alla natura delle cose, e necessarii al loro fine, sieno non solo riparabili spesso, ma talora comportabili e dolci. Però vediamo le madri benedire i dolori, senza dei quali non potevano stringere al loro petto un figliuolo, e vigilare le notti intere alla sua culla per procacciargli poche ore di sonno, e sacrificare e sostanze e beltà e giovanezza e salute per liberarlo dalle infermità e dalla morte; e sì questi dolori sono reputati dolci e onorati, che non tanto stimiamo la madre che li tollera con rassegnazione, quanto abborriamo come snaturata ed infame colei che al sentimento di altra passione, e sia pur nobile ed utile quanto mai, pospone gli affetti e i doveri di madre. Chi dunque è creato ad un'arte, non può mai dolersi de' mali che le sono annessi necessariamente; bensì dovrà ad ogni modo non accusare che sè medesimo s' ei non li tollera, e se anzi non si giova di essi onde progredire nell'arte sua, dalla quale soltanto la natura gli comandò di sperare ogni soddisfazione dell' animo. E veramente se v' è mortale che abbia da ringraziare la natura dei compensi ch' ella mesce a' mali necessarii dell' arte a cui lo ha destinato, è certamente il letterato; e niuno quanto il letterato merita taccia d' ingrato e di cieco s' ei non profitta di questi compensi. Poichè l'arte sua che riguarda perpetuamente le opinioni e le passioni degli uomini, che lo costringe ad osservare attentamente i moti del proprio cuore, e quelli degli altri, onde sapere come usar meglio dell' eloquenza, che lo inoltra nella storia del genere umano, nelle sciagure, negli errori, nei pentimenti di tutti gli uomini, che in una parola necessariamente gli fa vedere le sorgenti di tutte le nostre passioni, e il caso di tutta l'umana fortuna, gli somministra per queste vie i due mezzi più possenti a rinvigorire la sua ragione, l'esperienza ed il paragone. Queste due armi da cui è nudrito l' intelletto di tutti i mortali, sono per la necessità dell' arte in esercizio perpetuo nella mente del letterato, e niuno meglio di lui può imparare a maneggiarle utilmente.

Egli allora vedrà che la sventura non è terribile Dea se non per que' mortali superbi che cercano di trascendere i limiti della natura, a cui niuna possanza e niuna felicità sembra bastante, e quasi certissimi di vivere eternamente

e di non discendere mai nel sepolcro, si querelano della natura e vorrebbero vincere le sue leggi. Ma allora la natura togliendo ad essi la vita della passione che li alimentava con quella mistura di un perpetuo piacere e dolore, non fa loro sentire se non l'impotenza dell'uomo, e l'amarezza, e la vanità, e in fine la sazietà. Augusto, dopo aver sottomessi i suoi concittadini e riportate le spoglie contese prima da Silla, da Mario, da Pompeo, da Cesare, da Bruto e da Marc'Antonio; dopo avere dominato per quarant'anni il più colto e il più popolato e il più potente degl'imperi che abbiano mai esistito, e che esisteranno forse nel mondo, credevasi superiore alla natura e alle sue vicissitudini. Perdè alcune legioni in Germania. Allora sdegnandosi d'esser uomo, e soggetto alle leggi comuni, sentì tutta la vendetta della natura. Percoteva la testa nelle pareti, e riempiva il suo vasto palazzo di strida ridomandando le legioni sterminate di Varo. Quand'anche avesse vinto tutti i suoi nemici, a che gli avrebbero giovato que' suoi trionfi? I suoi più cari amici cospiravano su l'are domestiche contro la sua vita; ed egli s'era ridotto a piangere le infamie e la morte de' suoi più stretti congiunti. Sciagurato! voleva governare il mondo, e acciecato da quest'ambizione, non seppe governare nè il suo proprio cuore, nè la propria famiglia. Negligenza fatale che la Dea Sventura punì sul più splendido dei troni. Egli vide perire sul fior degli anni il suo nipote, il suo figlio adottivo, il suo genero: il suo nipote dal lato di figlia mangiò la lana del suo letto, ov'ei giaceva in catene, per prolungare alcune ore d'una misera vita: la sua figlia e la sua nipote, dopo averlo coperto d'oscenissima macchia, morirono l'una di miseria e di fame in un'isola deserta, l'altra in carcere per mano di uno sgherro. Egli stesso infine, Augusto, videsi ultimo avanzo di una grande e sterminata famiglia; avanzo cadente, decrepito, abbandonato da tutti i suoi cari; e la moglie che gli restava, non gli restò che per costringerlo nell'ora dell'agonia a lasciare un mostro per suo successore nell'imperio del mondo. Terribile Divinità dunque è la Sventura per gli uomini che alle sue prime lezioni non vogliono profittarne, e che non s'ammaestrano per mezzo dell'esperienza, che i casi di tutti gli uomini e delle terrene vicende somministrano alla nostra ragione. Onde con profonda e santa filosofia cantò un poeta che la sventura è la figliuola primogenita di Giove, mandata su la terra ad istituire con dolcissimi affanni la virtù, e a punire inesorabilmente la follia e la superbia degli uomini. Se dunque, o Giovani, volete ricavare il solo diletto che puro ed invidiabile può darvi la letteratura, giovatevi dell'esperienza e della filosofia. Quando uno scrittore è giunto a toccarvi d'ammirazione, a persuadervi l'anima a' sentimenti più cari e più nobili dell'umanità, leggete la sua vita. Percorrete così la prosperità e la fortuna, gli errori e i meriti morali dei grandi ingegni, e la filosofia che li aiutò a divenire grandissimi artefici ed uomini ad un tempo meno infelici. E più ch'altri, gli scrittori della nostra patria, di cui e con più fiducia potrete leggere le memorie storiche, e meditarle con più amore. I sommi scrittori vi saranno specchio di questa verità, *che la morale letteraria è l'unico conforto degli scrittori.*

L'infelice Torquato credeva che la grazia o lo sdegno del principe e de' suoi cortigiani potessero accrescergli o scemargli i mezzi necessarii alla sua vita; credeva che il plauso o il biasimo di alcuni letterati invidiosi e ciechi potessero influire alla sua gloria. Ah! se avesse pensato alle lagrime che il suo poema facea versare su l'amore d'Erminia, e su le ceneri di Clorinda; a' sensi eroici ch'egli eccitava con le virtù di Tancredi e di Solimano; alla voluttà che ispirava colla pittura d'Armida; a tutta l'armonia dell'architettura, de' caratteri, delle passioni e dello stile di quel poema; se con questo pensiero si fosse poi nella sua coscienza confermato che egli aveva virilmente adempito a tutti i doveri dell'arte sua, l'infelice Torquato avrebbe egli strascinata sì deplorabile vita? Sarebbe vissuto più povero di quello ch'ei visse? A che gli giovò la paura di perdere il favore del Duca? questa paura fu rimunerata colla prigione. A che dolersi dell'in-

gratitudine del mondo? Doveva egli non prevederla, non conoscerla, non tollerarla con sublime rassegnazione? A che piangere perchè i suoi nemici non gli lasciarono un'ora di tranquillità? Ma questi nemici non erano gente, o ignorante, o abbietta, o cieca nelle loro turpi passioni? Non avevano per armi l'invidia, la malignità, la venalità, la menzogna, l'impostura, l'adulazione? E non era tutta colpa di quel grande e poco prudente intelletto s'ei concedeva che la sua pace fosse in balía di sì fatti perversi?. Affliggendosi per le loro persecuzioni, lasciava in loro potestà la dignità e le forze della sua ragione. Petrarca invece, dominato anch' egli dallo stesso amore infelice, che fu anche la secreta cagione della passione del Tasso, lo rivolse all'arte sua, e con questo mezzo trovò sfogo e compenso a quella passione, ed eccitò negli uomini presenti e futuri que' dolci ed ardenti affetti che gli viveano nel cuore. L' Ariosto, vissuto anch' egli in tempi ingiustissimi ed in una corte sì maligna da vedersi trattare da inezie e da fole il suo libro da uno de' suoi principi, non amò tanto la ricchezza e l'applauso da trascurare la soddisfazione dell'animo, ch'egli riponeva nella indipendenza delle sue opinioni e dell' arte sua: onde quando il Cardinale promettevagli maggiori emolumenti e lo splendore della corte, egli negò di seguirlo, dicendo che i primi emolumenti erano quelli dell'animo, e ch'egli dovea mantenersi libero nell'arte sua, da cui solo sperava onore; e si professa di restituire anche quel poco che gli dava il principe, se con questo poco che lo salvava dalla povertà si credeva di tenerlo in servitù.

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
  Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
  Che molte volte non mi sian contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
  Obbligarmi ch' io sudi, e tremi senza
  Rispetto alcun, ch'io muoia o ch'io m'infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza:
  Ditegli che piuttosto ch' esser servo,
  Terrò la povertade in pazienza.
. . . .
Or conchiudendo, dico, che se il sacro
  Cardinal compensato aver mi stima
  Con i suoi doni; non m' è acerbo ed acro
Renderli, e tor la libertà mia prima.

Giovatevi dunque, per trovare le vie più sicure alla soddisfazione dell'animo, giovatevi dell'esempio dei grandi uomini. Le loro sventure vi sieno di norma, la loro filosofia vi sia di consiglio. Ma vuolsi soprattutto una grande e ferma costanza di mente ne' principii che si sono dopo molto studio adottati; quella costanza che preservò i grandi uomini nelle persecuzioni e nelle sventure inseparabili dalla vita. Locke, ch' io vi descrissi ieri l'altro, perseguitato, calunniato, esiliato, visse nondimeno riposato e soddisfatto nell' animo, perchè, come dic' egli, non gli parea d'aver seguito se non se la verità e la propria coscienza.

Così si può dire che l'allontanamento dagli adottati principii, e l'errare di opinioni in opinioni, e di perplessità in perplessità è la causa più crudele de' nostri mali. Il grande Newton, che si era prefisso di non arrendersi se non all'evidenza del calcolo e della ragione, e che con questo proponimento, aiutato da un ingegno straordinario, salì tant'alto nelle scienze, vinto dall'orrore sacro della religione s'immerse nelle dottrine teologiche, ove nè calcolo, nè ragione umana possono più affidarci e guidarci. Commentò l'Apocalisse, e il mondo gli perdonò il ridicolo, rispettando anche la debolezza di quel sommo capo. Ma Newton anche negli ultimi anni vagando di superstizione in superstizione, s'atterrì del sepolcro, e girava per le strade da morto in una carrozza ov' erano dipinte le ossa ed il teschio della morte. Nè la somma opulenza acquistata coll' onestà, nè la gloria immortale, frutto del suo ingegno, valsero a farlo felice, dacchè gli mancò la costanza ne' suoi principii. Tale è la diversità de' dolori e de' pericoli, che essendo annessi all' arte nostra, naturalmente non possono se non eccitarci allo studio e alla passione dell'arte; dolori che noi perpetuamente ci andiamo procacciando assoggettandoci alla falsa opinione del mondo. Cautiamo dunque

con Pindaro? — fu già un tempo che un vile interesse non contaminava la poesia; ma quanti oggi sono abbagliati dallo splendore dell'oro, ingrandiscono i loro poderi sì che l'aquila giri a fatica col suo volo intorno ad essi per l'intiero corso di un sole. Ma non potranno dire al pari di me: le mie parole non sono mai lontane dal mio pensiero; amo i miei amici; odio i miei nemici, perchè amo la virtù e detesto la turpitudine; ma io non combatto i nemici coll'armi della calunnia e della satira. L'invidia non impetra da me che un disprezzo umiliante: io mi vendico sì, mi vendico abbandonandola all'ulcera che le mangia la metà del cuore. Nè mai il gracchiare del corvo timido arresterà il volo dell'uccello ministro dei numi, che traversa rapidamente le vie del sole. In mezzo al flusso e riflusso delle gioie e dei dolori che s'aggirano intorno al capo dei mortali, chi può lusingarsi d'una costante prosperità? Io ho rivolti gli occhi intorno, ed accorgendomi che si è più felici nella mediocrità, ho compianto il destino de' potenti ed ho supplicato gli Dei di non opprimermi sotto il peso di sì invidiata felicità. Io viaggio per semplici vie, contento del mio stato, riconoscente all'ingegno che i numi mi hanno abbellito; amato dai miei cittadini, ogni mio scopo è riposto nell'usare degnamente dei doni del cielo; ogni mia gloria sta nel piacere che i miei versi recano agli uomini ed a me stesso; ogni mio piacere nel palesare liberamente ciò che mi sembra bello o nefando. Così m'avvicino alla vecchiezza. Me beato, se io giunto ai neri confini della vita, lascerò a' miei figliuoli e alla patria la preziosissima eredità di ricordarsi di me palpitando di desiderio e di riconoscenza. —

Ed ecco omai col termine di questo discorso terminata anche l'occasione ed il tempo di vivere in mezzo a voi; e certamente sì agiata, indipendente e tranquilla è la vita del professore nelle università, sì nobile l'impiego di educare all'eloquenza e all'amore della patria la gioventù, sì glorioso l'essere reputato cultore di quegl'ingegni che promettono di onorare un giorno l'Italia, e di arricchire la vera e lodevole letteratura, ch'io se non avessi mirato che alle utilità degli agi e della gloria, dovrei reputarmi infelice da che perdo improvvedutamente e ad un tratto gli emolumenti e l'onore che potessi sperar mai dagli studii. Ma perchè dopo molte e sventurate esperienze, dopo la osservazione di tutti i secoli, dopo mille lusinghe, mille perplessità, mille traviamenti della gioventù ho in tempo veduto che tutto ciò che dipende dagli uomini e dall'accidente può esserci causa di piaceri e dolori, di cui non possiamo essere a nostra posta regolatori e padroni, io ringrazio il Genio e le lettere perchè mi hanno mostrata un'altra via la quale per mezzo degli studii può condurre ad un porto più onorato e sicuro. Onde giacchè non mi fu lasciato; nè mi sarà forse ridato mai di porgervi mezzi da conseguire le arti letterarie, mi consolo almeno di avervi secondo la mia esperienza offerti quelli con che possiate schivare i danni che avvengono nell'esercizio delle arti, ed acquistare que' beni che soli si possono sperare incontaminati e sicuri. E ringrazio voi che li avete uditi con tanta attenzione, ed aggiungo questa preghiera: — Ripensate talvolta da voi medesimi a queste verità che vi ho palesate, avvaloratele di giorno in giorno col vostro ingegno, confermatele colla vostra esperienza, e se oggi vi sono sembrate asperse di rigida e cruda filosofia, vi appariranno un dì, e col crescere dell'età, necessarie ed uniche alla utilità delle lettere e della vita. Ma tolga il cielo che voi dobbiate giungere a questa cognizione per gli aspri, lunghi e ciechi sentieri per cui molti altri vi giunsero, e non trovarono se non nella vecchiaia quella pace e quella soddisfazione dell'animo che prima credevano riposta nelle ricchezze e nella fama, per le quali tanto si affannarono, tanto errarono, tanto piansero nella gioventù e nel vigore dell'età virile. — Tuttociò ch'io su questo soggetto ho potuto dirvi, può essere in tempo di liberarvi da siffatta sventura, e di far sì che voi non acquistiate una tarda saviezza al costo d'un inganno prematuro.

Ascoltate dunque la mia preghiera, e ripensate da voi stessi a ciò che in queste tre ultime

lezioni vi ho detto: voi aggiungerete così ragioni alla mia gratitudine, se pure v'è caro il pensiero ch'io benchè disgiunto da voi possa esservi legato se non altro con la riconoscenza e l'amore. E certamente un nodo più sicuro e più stretto sarebbe stato quello dell'unione nei principii dell'arte; perocchè nè le fazioni delle scuole, che attizzano inimicizie tra i cultori della letteratura, nè la diversità delle opinioni che, benchè frivole per sè stesse, sono sovente gravissime e micidiali ne' loro effetti, avrebbero potuto frapporre omai alcuna lite fra voi e me, ed io acquistando sempre maggior speranza e maggiore stima di voi, e voi maggiore fiducia verso di me, la nostra unione sarebbe stata infrangibile e sacra. Ma questo omai non mi è dato: e poichè il miglior uso della letteratura si è quello di rivolgerla alla costanza dell'animo, noi acquistando colle lettere questa virtù, sosterremo virilmente la presente disavventura, e in qualche modo la compenseremo se voi tutti ed io cercheremo almeno l'unione ne' principii della morale letteraria, rivolgendo sempre gli studii all'amor della patria, all'onesta indipendenza dell'opinione, ai nobili affetti del cuore, e alla costanza della mente. Ed io vi prometto che siccome non mi sono mai dipartito da questa morale, così il desiderio di esservi in alcuna maniera congiunto, farà sì che io non mi smuova da questo santo proponimento; ed oggi sarei più reo che mai se l'abbandonassi: da gran tempo la fortuna ed io ci siamo esperimentati, e se ella m'ha talvolta ferito, non dirà certo d'avermi mai vinto.

Or dunque vivetevi lieti e memori talvolta di me, com'io non potrò mai dimenticarmi di voi, seppure non mi dimentico delle lettere e della patria, alle quali solo sono pur debitore se l'anima mia, benchè spesse volte agitata, non è almeno inondata da turpi e sciagurate passioni. Amiamo dunque le lettere per questo frutto che ci somministrano, frutto non soggetto ad esserci carpito dalle usurpazioni della fortuna, nè corrotto dalla umana malignità; seguiamo la natura appigliandoci veementemente all'arte a cui ci ha destinati; seguiamo la filosofia rivolgendo quest'arte alla nostra propria prosperità. Acquistiamo la ricchezza dell'animo, e con essa sapremo usare delle ricchezze, se l'arte nostra ce le potrà procacciare con onestà; o sapremo almeno far senza di esse, e tollerare nobilmente la loro perdita. Acquistiamo la stima di noi medesimi, fuggiamo ogni rimorso di delitto, ogni vergogna di vizio, e saremo sicuri della stima pubblica. Che se fossimo malignati da chi non ci conosce, saremo certamente lodati e compianti da coloro che hanno diviso con noi le sorti della vita e gli affetti del cuore: la nostra gloria non sarà splendida, ma la nostra memoria sarà sacra.

La somma di questo argomento che abbiamo svolto in tre lezioni si è: che le passioni sono agenti perpetui nell'uomo; che da queste passioni derivano le arti, che le arti offrono varii vantaggi e varii danni. Che i vantaggi inerenti ad ogni arte non derivano che dalla natura dell'arte stessa; e sono sacri, puri, liberi per l'uomo che la professa; che i vantaggi accessorii non derivando che dalla natura dell'arte, non dal commercio delle opinioni nella società, sono incerti e caduchi. Che per conseguenza la letteratura avendo per vantaggio inerente la soddisfazione dell'animo, è questo l'unico scopo a cui si deve mirare nell'esercizio dell'arte; che la ricchezza e la gloria essendo vantaggi accessorii e dipendenti dagli uomini e dal caso, non devono prefiggersi per unica meta. In secondo luogo i mali che accompagnano ogni arte, come in tutte le cose, sono anch'essi o naturali o acquistati; i mali acquistati non hanno vigore nelle forze unite all'arte, e quindi sono anch'essi in balìa della malignità degli uomini e della fortuna. I mali naturali hanno il compenso nell'arte stessa, e il consolarcene dipende da noi e dalla nostra esperienza; questi dolori sono utili lezioni quando siano susseguiti da una ragione proporzionata; sono colpi per cui la passione si rialza con più energia. Così la sciagura, non che utile, è insieme inerente alla natura dell'uomo, ed unita colla forza dell'anima, perchè ella ha allora in sè stessa le molle della ragione.

FRAMMENTI

DI

LEZIONI DI ELOQUENZA (1).

LEZIONE PRIMA.

Nel viaggio della vita (qualunque siensi gli studii ed i casi a cui la natura e la fortuna ci abbiano destinati) stimo meno pericoloso partito d'appigliarci ad una strada, dopo di averla esaminata prudentemente, per quanto può l'occhio e la previdenza dell'uomo. Non che questo sia ottimo partito e sicuro, ma è l'unico ad ogni modo che ci preservi dalle perplessità, le quali accrescono gli affanni e i timori della nostra mente, e ritardano l'impresa della nostra età fuggitiva: oltre di che vi è certo sentimento di dignità, ed intima compiacenza nel mirare costantemente alla meta prefissa, senza lasciarsi disanimare dagli eventi e dagli uomini, che d'altronde sogliono rispettare quei generosi, i quali sanno e vogliono rispettare sè stessi. Però anche nel corso de' nostri studii, non m' allontanerò nè di un passo da' miei principii; mi sono studiato di dimostrarveli nell'orazione già pronunciata (2): e se sieno desunti dall'esame del vero, e se possano volgersi alla prosperità delle lettere ed alla utilità della patria, apparirà dalle loro applicazioni, che di lezione in lezione verrò facendo dinanzi a voi. Oggi adunque ridurrò la loro sostanza in poche sentenze, dimostrando con quale intendimento e con che modo io m'accinga a parlarvi intorno ai requisiti ed ai mezzi che mi sembrano necessarii per conseguire il frutto più salutare, e la vera gloria della letteratura.

Ecco ridotti i principii a sei sommi capi, ed ogni assioma alla sua dimostrazione, ed alle sue conseguenze generali.

I. La letteratura è annessa alle facoltà naturali.

II. Le facoltà naturali sono annesse allo studio.

III. Le facoltà naturali, e lo studio nella letteratura sono annessi ai bisogni della società.

IV. I bisogni della società nella letteratura, sono annessi alla verità.

V. La letteratura è annessa alla lingua.

VI. La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle potenze intellettuali d'ogni individuo.

Capo I.

La letteratura è annessa alle facoltà naturali.

1. L'uomo è dotato di facoltà mentali, le quali non si possono pienamente esercitare, se non per mezzo della parola. 2. L'esercizio delle facoltà mentali ha per impulso primo, unico e perpetuo, il sentimento del piacere e del do-

(1) La confusiona quasi continua, le ripetizioni frequenti, l'inesattezza e l'ineguaglianza dello stile, persuadono fin dalle prime, che questi frammenti sono tutt'altra cosa da quelli che l'autore avrà letti alla sua scolaresca. Si stamparono nulladimeno in riguardo di quegli alcuni tratti, che a quando a quando si manifestano come proprii dell'ingegno del Foscolo, e che possono giovare non poco un giudizioso lettore.

C.

(2) Vedi più sopra l'Orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura.*

lore. 3. Questo sentimento mira al passato, al presente ed al futuro. 4. Questa comprensione di tempo deriva da tre facoltà: la memoria, il desiderio e la fantasia. 5. Queste facoltà sono equilibrate nelle loro azioni, e dirette dalla facoltà di paragonare, di sperimentare e di calcolare, che da noi chiamasi comunemente ragione. 6. La ragione è tanto più operosa, vigorosa, utile ed esatta, quanto più sono forti, operose e ricche le tre altre facoltà di ricordarsi, di desiderare, di immaginare; e così all'opposto. 7. L'uomo dotato di queste tre facoltà in sommo grado, e in sommo grado bilanciate dal calcolo della ragione, è solo atto alla grande e bella ed utile letteratura, perchè solo potrà esercitarla valendosi pienamente dell'uso della parola.

Da questo primo capo emerge: 1. Che senza queste doti non si può essere degnamente letterato. 2. Che chiunque, a cui mancano queste doti, non conseguirà se non la pedestre, inutile e venale letteratura.

Capo II.

Le facoltà naturali sono annesse allo studio.

1. Nell'animale non v'è apparenza di vita senza moto; nell'animale non v'è moto fisico senza moto morale; cessato il moto, cessa la vita. 2. Il moto morale dell'animale umano, sta nell'oscillazione perenne della speranza e del timore. 3. La speranza ed il timore sono emanazione perpetua del sentimento del piacere e del dolore. 4. Questo sentimento viene eccitato dalle sensazioni delle cose che possono giovare, o nuocere; viene mantenuto dall'idea che la sensazione imprime nella memoria; viene riscaldato dal desiderio imminente di conseguire il piacere e di sfuggire il dolore, annessi a quella data idea; viene finalmente rappresentato vivamente dall'evidenza dell'idea che vive nella memoria, dall'ardore del desiderio che la rianima: la qual combinazione di memoria e di desiderio, da noi chiamasi fantasia. 5. Chi dunque è più capace di più forti sensazioni, ha più vigore d'idee. 6. Chi per mezzo delle potenze mentali meglio queste idee propaga, propaga talvolta la stessa facoltà, e spesso e sempre lo stesso esercizio passivo, nell'ingegno e nel cuore degli altri. 7. La facoltà si trasfonde con l'esempio in chi è costituito fisicamente atto a fare altrettanto; l'esercizio passivo si propaga in tutti gli uomini, perchè tutti, eccettuati pochissimi, sono atti a sentire le passioni che si dipingono vivamente, e ad intendere i pensieri che si presentano evidentemente. 8. Per giovarsi utilmente dell'esempio, bisogna studiare i grandi esemplari; per arricchirsi d'idee proprie, bisogna avere sensazioni proprie, e desumere il vero morale per mezzo delle passioni: per propagare negli altri l'esercizio delle passioni, e la cognizione del vero morale, bisogna conoscere come gli altri possano sentire, e sappiano ragionare.

Da questo secondo capo emerge: 1. Che chiunque possega le doti naturali, di cui si è detto nel capo primo, non potrà farle fruttare senza lo studio. 2. Che questo studio consiste nell'esempio de' grandi modelli. 3. Che allo studio de' grandi modelli, per avere una norma, conviene congiungere lo studio del mondo e del cuore umano, e la natura vivente per avere un originale. 4. Che gli uomini romiti, claustrali, legati a qualunque setta, accademica o religiosa, la quale prescriva le facoltà dell'uomo nelle imprese degli ingegni, e specialmente i letterati da tavolino, senza sperienza di mondo non possono riuscire utili letterati mai.

Capo III.

Le facoltà naturali, e lo studio nella letteratura, sono annessi ai bisogni della società.

1. Tutte queste facoltà che dà la natura, presumono sempre bisogno. 2. Tutto quello che soddisfa ai bisogni è necessario. 3. Tutti i bisogni non soddisfatti lascerebbero gli uomini alla disperazione delle passioni, che ogni bisogno eccita necessariamente. 4. Il bisogno di esercitare le proprie facoltà per mezzo della

parola, e di comunicare in altri lo stesso esercizio, deve essere adunque soddisfatto. 5. L'uomo è animale sociale. 6. Ogni società è un aggregato di pochi che comandano per mezzo della spada e delle opinioni; e di molti che servono. 7. Le società compongono le nazioni, che guerreggiano l'una contra dell'altra. 8. Le nazioni hanno principio di forza nella comunicazione delle loro idee. 9. La comunicazione delle idee rappacifica, per mezzo delle leggi e delle opinioni, gl'interessi degli individui. 10. Le leggi che contrastano cogli interessi degli individui, e le opinioni che combattono con le leggi, rodono i principii della prosperità e della forza d'ogni società; perchè l'arbitrio delle leggi produce la tirannide, e l'arbitrio delle opinioni produce la licenza, e questi due mali distruggono presto o tardi la prosperità delle nazioni. 11. L'uso della parola destinata dalla natura all'esercizio delle facoltà e delle passioni, ed alla comunicazione delle idee, deve dunque mantenere l'equilibrio tra il potere di chi comanda, e le opinioni di chi obbedisce. L'uso della parola si rende utile rendendolo grato alle passioni, e conveniente alle opinioni. Si rende grato alle passioni esercitandole, perchè le passioni non si spengono mai. Si convincono le opinioni dimostrando il danno e l'utilità. Questa alleanza di passioni e di ragione, per mezzo della parola, costituisce la persuasione, la persuasione costituisce l'unico fine dell'eloquenza. La poesia, la storia e la facoltà oratoria, che costituiscono la letteratura di ogni nazione, non cangiano se non apparenze, perchè tutte stanno nell'eloquenza. Poichè la letteratura d'una nazione è annessa al clima, agli usi, alla religione, alle leggi, alla fortuna della stessa nazione; chi non ama la sua patria, non può essere utile letterato.

Da questo terzo capo emerge: 1. Che lo stato di natura, di guerra e di società sono una cosa sola ed identica, e che non vi possono essere uomini, senza una specie qualunque di letteratura. 2. Che le distinzioni di natura, di stato e di società sono fantasmi platonici da lasciarsi a Rousseau ed a' suoi partigiani, perchè Rousseau, dividendo la natura dell'uomo dalla società, pianta per principio delle sue declamazioni, che le lettere, essendo frutto delle società, corrompono la natura dell'uomo; e frattanto in quel suo discorso contro le lettere e le scienze, ammettendo per assioma che nascano dalle passioni degli uomini, come per esempio, a quanto egli dice: — la geometria nacque dall'avarizia, l'astronomia dalle superstizioni, la poesia dalla credulità, l'eloquenza dall'ambizione — egli sovverte da sè medesimo il suo pomposo edificio; da che se le lettere e le scienze nascono dalle passioni, egli doveva prima o mostrare che la natura concede agli uomini di dar corso diverso alle loro passioni, o indicarci il mezzo di cangiare la natura dell'uomo. 3. Gli uomini cosmopoliti saranno sempre tepidi cittadini, e tepidi cittadini sono dannosi letterati. 4. Che niun letterato sarà utile e glorioso, se non conosce le istituzioni sociali, se non vede molti paesi e costumi, se non paragona ed illumina i meriti, gli errori, ed i falli dei proprii concittadini, se non legge nel cuore della filosofia morale e politica, se finalmente non attende all'indipendenza e all'onore della sua patria.

Capo IV.

I bisogni della società dipendenti dalla letteratura sono annessi alla verità.

1. Gli uomini così dotati dalla natura, così istrutti dalla sperienza, dalle proprie e dalle altrui passioni, così illuminati dalla meditazione della filosofia, sono anelli intermedii tra la fredda verità delle scienze e gli impetuosi fantasmi delle opinioni; tra la severa ragione di stato, e la cieca umana tendenza alla tirannide ed alla servitù. 2. La verità sola vive eterna tra gli uomini, e le opinioni passano coi tempi, onde il letterato che tace la verità, e non lusinga che le sole opinioni, morrà col suo secolo, o poco dopo. Ma la verità non persuade se non è conosciuta. Le menti pregiudicate dalle opinioni, non possono conoscerla se non vestita

di fantasmi. Vi è verità vivente in tutti i secoli, nella scrittura delle passioni di qualunque nazione. Non vi è verità nella scrittura delle opinioni e de' fanatismi; il letterato adunque deve vestire, con le opinioni ed i fanatismi del proprio secolo e della propria nazione, le verità eterne, che regnano e regneranno sempre nella mente e nel cuore di tutti gli uomini. 3. Pochi ragionano: tutti gli altri sentono. Se la natura non parla che a pochi, si rimarrà inattiva sul cuore della moltitudine. Se non parla che alla moltitudine, l'eloquenza non potrà essere fondata sulla ragione. Il letterato adunque, appassionando il popolo, e convincendo chi lo governa e chi lo nutre, giungerà a persuadere gli uni e gli altri; poichè il popolo riflette gli effetti delle sue passioni sopra chi può ragionare, e i pochi riflettono gli effetti della ragione sopra i molti, i quali possono soltanto sentire.

Da questo capo quarto apparirà: 1. La ragione della decadenza nel mondo di molti libri, ch'ebbero grandissima fama a' loro tempi; e più evidentemente la ragione per cui molte altre opere sono disprezzate dagli uomini, i quali vivono educati in società, e venerate nel tempo medesimo con superstizione dai letterati precettisti, accademici e claustrali. 2. Apparirà la ragione per cui molti uomini, che a' nostri tempi vivono col nome celebre di letterati nelle cattedre de' licei, nelle accademie, nelle corti de' grandi, sono ignotissimi al popolo, e appena morti non lasciano il loro nome, se non nel cimitero ove stanno sepolti.

Capo V.

La letteratura è annessa alla lingua.

1. Ogni nazione ha una lingua. Ogni letterato deve parlare alla sua nazione con la lingua patria. Il pensiero non è rappresentato che dalla parola.

Per rappresentare il pensiero bisogna dunque conoscere il valore della parola; il valore della parola consiste nel suo significato primitivo ed originale, nel conflato dei significati minimi ed accessorii, provenuti dal tempo nel suono meccanico della parola.

Il significato primitivo d'ogni vocabolo è da desumersi dai primi ed originali scrittori della lingua, e delle lingue che ne furono madri; il conflato delle idee accessorie è da distinguersi negli scrittori d'ogni secolo della stessa lingua, d'età in età sino a' dì nostri, e specialmente nei poeti maggiori, perchè più degli altri si valsero di significati metaforici ne' vocaboli. Finalmente il suono meccanico o ha qualche analogia con l'uggetto che rappresenta, ed ha in questa parte valore assoluto; o produce armonia, il che accade le più volte per la combinazione di suoni degli altri vocaboli che lo accompagnano, ed in questo caso ha in ciò valore relativo. Ogni concorso di parole parla per conseguenza al raziocinio per mezzo del significato primitivo, alla fantasia per mezzo delle idee concomitanti, e all'orecchio per mezzo dei suoni. Or questo valore risulta dal concorso dei grandi scrittori, e dai vocabolarii che sono depositarii di questo concorso.

2. Quindi dalla combinazione delle voci e dal loro concorso ogni lingua ricava tempra, movimento ed armonia tutta propria, come ogni nazione ha la sua fisonomia. Quest'indole interna, e queste esterne sembianze che risiedono nel clima e nella costituzione organica della nazione che parla la lingua, e che si trasfondono abbellite e depurate ne' sommi scrittori, sono poi ridotte a stabile ed ordinata ragione grammaticale, che non si deve si di leggieri violare, senza ragione necessaria, nei soggetti che si trattano, conveniente all'intelligenza comune, e sopra tutto analoga all'indole ed alla fisonomia della lingua, perchè ritenendo la stessa università di voci e lo spirito di fraseggiare, cangia in proprie e naturali anche le proprie mutazioni. Ogni autore deve dunque non solo conoscere il valore delle voci, ma serbare ben anche l'andamento e le sembianze della propria lingua. Ogni animale, ogni pianta, ogni ente qualunque che abbia azione sugli altri, perde la bellezza e l'originalità ed il vigor natio, quando è trasportato fuori del clima assegnatogli dal-

la natura, o quando il tronco per cui si propaga, riceve innesti stranieri e non omogenei. Così violando con modi stranieri la lingua, la sua tempra verrebbe ad imbastardirsi; non avrebbe più nè fisonomia nazionale, nè originalità di sembianze proprie agli altri idiomi. Ogni pagina di uno scritto acquisterebbe certo aspetto di ambiguità, e poi il letterato avrebbe apparenza di plagiario, l'idioma di povertà, e la nazione di servitù; l'uso dei modi stranieri farebbe a poco a poco obbliare i natii, e l'obblío degli antichi modi si diffonderebbe sugli antichi ed originali scrittori della nazione; e la lingua finalmente, perdendo la sua beltà, le sue grazie ed il suo vigore originale, ed il testimonio dei primi padri della letteratura nazionale, porrebbe gli autori nel bivio, o di scrivere barbaramente per essere letti, o di scrivere puramente per non essere intesi. Quindi l'ultima corruzione delle lingue.

3. Ogni lingua ha le sue età, come ogni ente che vive cresce ed invecchia, ha le apparenze della propria stagione, come ogni popolo cangia di fogge di generazione in generazione. Ogni autore adunque, conservando il valore della parola e la fisonomia delle lingue, deve adattar loro le fogge del suo secolo, perchè gli uomini non amano e non cercano se non ciò che sentono e comprendono; e non sentono e non comprendono se non ciò che tocca dappresso lo stato di società, di usi e di idioma in cui vivono. Queste fogge consistono più nello stile che nella lingua.

Da questo capo quinto apparirà: 1. Perchè molti scienziati, se studiassero la loro lingua, anzichè scriverla barbaramente come fanno, l'arricchirebbero; 2. Perchè molti scrittori pieni di ottime idee, e dotati con somma proprietà di idioma, ma con imitazione delle frasi boccaccesche e sì fatte, sieno obbliati nelle biblioteche.

Capo VI.

La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle facoltà naturali d'ogni individuo.

1. Non si parla e non si scrive se non perchè si sente, s'immagina e si riflette; ma perchè tutti non sentono nè riflettono ad uno stesso modo, da che queste falcoltà derivano dalla costituzione fisica, modificata diversamente dalle varie educazioni in ogni individuo, così tutti non possono avere lo stesso ordine e la stessa vita nel loro pensiero.

2. Veder chiaramente con l'intelletto le idee che si vogliono esprimere, concatenarle conseguentemente col raziocinio, ecco l'ordine del pensiero.

3. Ordinare ed animare i pensieri per mezzo del raziocinio e delle passioni, e colorirli per mezzo della lingua, ecco l'idea dello stile.

4. Così appunto nella pittura si disegna, e si dà vita e grazia alle fisonomie, e si coloriscono.

Lo stile adunque non dipende dalla lingua, se non quanto la pittura dal colorito. Chi dunque sa meglio disegnare ed animare i pensieri, quantunque non sappia ottimamente colorirli, scriverà meglio di chi saprà colorirli senza saperli ben disegnare nè animare. Quindi Raffaello, benchè inferiore nel colorito a Tiziano, gli è superiore nel merito e nella lode di egregio pittore, appunto perchè col disegno conseguì l'arcana armonia delle idee, che lo scrittore consegue col raziocinio; perchè col sentimento conseguì l'espressione degli affetti, che lo scrittore consegue sentendoli in sè stesso ed osservandoli negli altri. Ma i letterati per arte imitano l'altrui stile e formano regole per costringere che ciascun altro lo imiti; poichè mancando in essi l'intelletto ed il cuore capace di formarne uno proprio, credono lo stile frutto delle regole. Ma le regole, togliendo allo stile gli elementi originali della nazione e della passione, che l'arte non può prescrivere, resta la lingua sola l'elemento predominante universale dello stile. Quindi la poca originalità anche di grandi ingegni, corrotti dall'educazione delle scuole retoriche.

Da questo sesto ed ultimo capo apparirà: 1. La ragione per cui le scuole siano inutilmente inondate di teorie sullo stile, poichè la sola natura può limitare la libertà intellettuale dell' uomo, e perchè i soli esempi possono dar norma ed eccitamento all' imitazione. 2. Apparirà, perchè nel giudizio comune tutte le lodi ed i biasimi sopra lo stile di un libro cominciano gramaticalmente dalla lingua, e finiscono pedantescamente nella lingua. 3. Apparirà in tutto il suo lume una sentenza poco osservata, ed anzi da niuno, ch' io sappia, sino ad ora dimostrata, di Plutarco, il quale nel proemio della vita di Nicia ci lasciò scritto: — la gara e la emulazione d' imitare lo scrivere e lo stile degli altri a me sembrano cose proprie da persona che abbia un animo assai digiuno e sofistico; che se poi questa imitazione e questa gara riguardano quegli scritti che sono inimitabili, l' intento non può essere che di persona stolida. — 4. Ed ecco come il semplice ed innegabile assioma, che la letteratura è annessa alle facoltà intellettuali dell' uomo, ritorna per sè stesso anche nell' esterna apparenza del pensiero, nello stile, il quale è sostanzialmente aderente a queste facoltà di ciascun individuo. Il fonte del sapere umano sgorga dal sentimento profondo delle cose che circondano l' uomo, e l' uso migliore dipende dal discernimento del vero dal falso, e dal giudizio proporzionato agli effetti di ciascuna cosa. Ma gli organi del sentimento e dell' uso vivono più o meno perfetti nell' uomo stesso, e la forza di sentire, e l' esattezza del giudicare, e l' intenzione nell' opera, non sorgono tanto dal numero e dalla varietà delle idee e dei ragionamenti che i libri fanno sovr' esse, quanto dalla profondità con cui si stampano, dall' ordine con cui si dispongono, e dalla meta a cui senza mai traviare si dirigono.

Questi sono i principii sui quali io fonderò le mie lezioni; nè mi presumo che sieno da voi per ora ammessi come certi ed innegabili, e molto meno presumo che sieno compresi in tutta la loro estensione. Quanto alla loro certezza, voi la vedrete, spero, con minor fatica di quella che ho dovuto durare.

Le osservazioni sulla natura dell' uomo, su me medesimo, e sulle storie cominciarono a somministrarmeli, dachè educato sempre liberamente, istruito dai fatti, e non mai guidato dalle teorie, io vivo tra le passioni e le opinioni e gli studii degli uomini; poi l' assidua meditazione, l' esperimento spregiudicato, il paragone dei tempi passati con i presenti, hanno graduatamente verificate quelle osservazioni, avvalorati i suoi effetti, perchè mi apparvero sempre certi, sempre continui, e gli hanno finalmente ridotti in questi principii, che mi sembrano universali.

Ed appunto la loro universalità li rende di difficile comprensione, ove non sieno soggetti all' esame, e vengano esposti dalla cattedra in quel modo d' aforismi. Ma io l' ho fatto primamente, perchè v' accorgiate che in una disciplina qualunque bisogna pure risalire a' principii, e giunti che siansi, bisogna partire dalla verità che contengono; ma questa non mai si trova se non con pertinace lavoro di mente, lavoro al quale dovrete accingervi, se siete disposti a ritrarre alcun utile da ciò che potrò dirvi. In secondo luogo non dipartendomi mai da essi, parvemi necessario di mostrarveli sommariamente nella prima lezione, acciocchè le conseguenze ch' io andrò traendo, non siano male intese da chi mi ascolta: poichè ogni principio avendo moltissime conseguenze, e ogni conseguenza molte e varie diramazioni di ragionamenti e di applicazioni; se la sostanza almeno de' principii non vi fosse nota, i ragionamenti e le applicazioni non terrebbero nel vostro intelletto la radice che hanno nel mio, e vi accadrebbe o adoperare nelle lettere e giudicarne seguendo più le opinioni accidentali che i principii fondati sulla natura, o valervi di mille regole parziali, e quindi di mille eccezioni, le quali sarebbero applicate, come pur si suole, spesso a torto, e spesso pedantescamente.

Or mi rimane a dirvi qual metodo a me sembra più acconcio, onde da voi si risalga analiticamente a que' principii. Come io li ricavai dall' osservazione, voi pure dovete persuadervene per mezzo delle osservazioni. Si tratta di co-

noscere: 1. Chi sia atto alla grande ed utile letteratura. 2. In che modo la natura debba essere aiutata con lo studio. 3. Come la letteratura giovi agli istituti sociali. 4. Come tenda alla verità. 5. Come la lingua deve essere considerata nella letteratura. 6. Come si deve desumere lo stile dalle nostre facoltà naturali.

Chi trattasse partitamente questi sei sommi capi ad uno ad uno, potrebbe certamente far molte dissertazioni, non senza speranza di lode, forse, ma certamente senza speranza di utilità. Però che non si potrebbe in verun modo evitare di urtare o ne' precetti sentenziosi, o nelle astrazioni metafisiche: mentre co' precetti si verrebbe a considerare le parti, si sfuggirebbe il tutto: e quanto alle astrazioni, io non sono partigiano del bello, del vero e del giusto ideale; cercando il diritto si perde il fatto, e peggio nelle arti belle, dove si opera per sentimento e per invitto vigore di natura, onde non mai meglio può definirsi il poeta ed il pittore, quanto da quel verso:

Igneus extollit vigor, et coelestis origo.

E poi dalle esecuzioni delle arti belle si rappresentano gli effetti ammirabili della natura, e con essi si risvegliano i sentimenti, a' quali la natura creò prontissimo il cuore dell'uomo; nella loro metafisica invece si ricercano le cause, ed a forza d'investigare le cause, si smarriscono gli effetti da chi non le trova, e da chi le trova si scioglie quell'incanto soave che nasce dall'improvviso ed indistinto sentimento, e noi siam nati più per sentire che per pensare.

Sentiamo spontanei e con piacere, ma non pensiamo se non se sforzati e con fatica; e il raziocinio che non nasce dal sentimento continuo, ma che suole invece partorire il sentimento, riesce freddo sempre, e non persuaderà mai i liberi moti del cuore, quantunque giunga a convincere e a far superba la mente di quel suo nuovo sapere. Volgete gli occhi alle scuole pittoriche della nostra Italia: certo che non mancano modelli; ma vennero da paesi stranieri, dove non si sapeva dipingere, molti trattati sul bello, sul sublime, sulla grazia; pure alcuni Italiani che non sapevano dipingere, ma che volevano almeno avere nome di maestri e giudici di pittura, estesero così que' trattati, che i dottori divennero pittori, e i pittori dottori; ed ho udito i nostri pennelleggiatori dissertare sul *perchè*, ma sul fatto hanno perduto il *come*, quel come di Raffaello e di Correggio e di mille altri, che giovanetti lo conseguivano quando non v'erano libri metafisici, ma studiavano la natura, ed esprimevano i sentimenti e gli affetti, che questa eterna maestra degli artefici e de' letterati alimenta variamente e perpetuamente nelle viscere umane. Ora noi, per seguire come meglio da noi si potrà l'ordine stabilito dalla natura, considereremo sempre riuniti que' sei capi, d'onde, a mio parere, parte e ritorna ogni principio ed ogni conseguenza della letteratura. — Dividerò la letteratura in poeti, storici, ed oratori, e questi tre generi ciascheduno nella sua specie. All'esame di ogni specie ridurrò tutti gli individui. Così, per esempio, parlando del poema epico, che è una delle specie di poesia, io ridurrò l'esame dei maggiori poeti e più in una lezione. Questo esame comprenderà: 1. la vita d'ogni autore e il suo carattere, desumendolo più da' suoi scritti che dalle tradizioni; e così apparirà il primo capo dei principii sulle doti naturali dei grandi poeti. 2. Lo stato delle scienze, delle lettere, delle arti de' suoi tempi; e così apparirà il secondo capo sullo studio necessario ai letterati. 3. I costumi, la religione e gli istinti politici delle loro patrie; e così apparirà quanto que' poeti abbiano giovato a' loro concittadini. 4. La loro filosofia; e così apparirà come abbiano conferito alla verità. 5. La loro lingua; e così apparirà con quali tinte essi hanno potuto colorire i loro pensieri. 6. Il loro stile; ed apparirà quanto hanno sempre dovuto seguire le loro facoltà intellettuali, perfezionandole collo studio, ma non potendole cangiar mai.

Ogni altra lezione sovra tutte le specie di letteratura si ridurrà sempre a questo esame, e l'esame avrà per fondamento la storia. Ciascheduna di queste lezioni storiche avrà in se-

guito le sue dimostrazioni in una o due altre lezioni, nelle quali ci studieremo di trarre dalle opere de' scrittori, già esaminati generalmente, molte prove particolari, e di contrapporre nel tempo istesso la impotenza, la presunzione, e gli accorgimenti di coloro, che hanno presunto d'imitarli senza essere a ciò creati dalla natura, nè istituiti dagli studii opportuni.

La storia d'ogni specie comprenderà gli autori celebri d'ogni tempo e d'ogni nazione; se alcuno ne trasandassi, io imparerò ciò che non sapea da chi vorrà farmene avvertito. Così noi studieremo sempre sui fatti, e vedremo i principii della letteratura emergere analiticamente da ciascheduna lezione: e tutti ad un tempo. Così questi principii li applicheremo all'utilità della nostra patria e della letteratura italiana. Così, o Giovani, avrete agio di esaminarli, e di ciò vi pregu istantemente. Perchè se mi compiacerete di questa domanda, non potrete non procacciare vantaggio ed a voi che bramate imparare, ed a me che studiomi d'insegnare.

Poichè l'esame produrrà contro quelle massime alcune difficoltà nell'ingegno o de' più cauti o de' più pronti tra voi; le quali se mi verranno promosse, o io saprò ragionevolmente scioglierle, e ciò tornerà in vostro profitto ed in mio, giacchè varrà a confermarci ne' nostri propositi; o le difficoltà saranno di tal vigore, che la ragione non possa vincerle, ed allora m'accorgerò dell'inganno mio proprio, e, tentando di ravvedermi, non potrò fare che l'errore non venga ad un tempo corretto nella mente degli altri.

Io lo confesso, ampia è l'arena ch' io mi sono prefisso a percorrere, e faticoso ogni passo; ma quantunque io non possa dissimulare a me stesso e l'ineguaglianza delle mie forze, e la mancanza del tempo a questo corso di studii, parvemi nondimeno, che questo sia il mezzo solo e migliore; e che nella letteratura s'abbia, ad onta d'ogni dubbio, sempre a scegliere con la mente e praticare i mezzi che sembrano più efficaci. Che se gli uomini e la fortuna frappongono poi ostacoli insormontabili, savio consiglio sarà l'arrestarsi, anzichè l'accomodarsi ad altri mezzi, che, sebbene sieno più opportuni ai capricci della fortuna e ai pregiudizii dei tempi, sembrano però inefficaci all'oggetto, tuttochè profittevoli ai privati interessi di chi gli adopera. Noi dunque, amando le lettere e la patria, e riponendo tutta la nostra gloria e tutti gli emolumenti della vita in questo amore, seguiremo costantemente ciò che ci promette più onore agli studii, più utilità agli Italiani, adempiendo i doveri tutti della disciplina (1). Non si riguarda mai nè la verità, nè la pratica dei nostri principii, lasceremo il resto in cura alla fortuna, tranne la nobile compiacenza di avere soddisfatti tutti i doveri della disciplina, alla quale ci ha creati la natura.

O Giovani, fu sempre ed è agevole impresa l'usurparsi titolo di maestri con poco sudore, e l'ostentare al volgo de' letterati e de' grandi certo lusso d'inoperosa dottrina; vano nondimeno ad onta d'ogni ambizione, ed impossibile riescirà, che gli scritti non salutari nè gloriosi all'umana progenie, sieno consecrati dalle postere generazioni sull'altare dell'immortalità. Chi adempie a tutti i doveri dell'arte sua, sì che egli sia riputato di ornamento e di vantaggio a' suoi concittadini, quei sale sì alto, che l'occhio dell'invidia non giunge a malignarlo; quei solamente può sagrificare con religione al proprio Genio nel santuario dell'arte, senza l'infelice bisogno di profanarla nei conviti delle accademie, ove il timore e la vanità profondono scambievoli panegirici, nè di prostituirla agli altari della possanza e della ricchezza, le quali spesso coronano d'oro gli scienziati e gli artefici, ma del lauro immortale non mai.

TRASUNTO

DALLA LEZIONE PRIMA.

Dei fondamenti e dei mezzi della letteratura.

Poichè mi piace di non allontanarmi da' miei principii nel corso di quelle lezioni che im-

(1) Qui v' ha errore, senza dubbio; ma non si potè avere alcun lume sulla giusta lezione. C.

prendo a tesservi, mi pare necessario di prima esporvi quelle regole generali, da cui avranno dipendenza i particolari soggetti. Pertanto ridurrò la loro sostanza in poche sentenze, dimostrando in qual modo mi accinga a parlarvi dei fondamenti e dei mezzi della letteratura.

Ed eccoli a sei sommi capi ridotti.

I. La letteratura è annessa alle facoltà naturali.

II. Le facoltà natnrali sono annesse allo studio.

III. Le facoltà naturali e lo studio sono congiunti ai bisogni della società.

IV. I bisogni sono annessi alle verità.

V. La letteratura è annessa allą lingua.

VI. La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle facoltà naturali d'ogni individuo.

Capo I.

La letteratura è annessa alle facoltà naturali.

Le facoltà natnrali dipendono dalla sensibilità al piacere e al dolore; queste facoltà sono sottomesse alla ragione, e tanto più dilicate in forza della memoria, del desiderio e della immaginazione.

L'uomo dotato di queste tre facoltà in sommo grado è il solo atto alla letteratura, valendosi pienamente dell'uso della parola. Chi manca, od è povero di queste doti, non conseguirà mai verace merito letterario.

Capo II.

Le facoltà naturali sono annesse allo studio.

Lo studio è riscaldato dal desiderio di accrescere il sapere, dall'ardore dell'anima, che dicesi fantasia. Chi dunque è più capace di sentire, è pur capace di idee più forti e di applicazione più intensa. Per giovarsi dell'esempio, è d'uopo studiare i grandi esemplari, e, per creare, bisogna sentire del proprio. Si unirà perciò all'esempio de' grandi modelli lo studio del cuore umano e della natura vivente, senza il quale poco gioverebbero e la privata contemplazione e il genio natío.

Capo III.

Le facoltà naturali e lo studio sono annessi ai bisogni della società.

Tutte quelle facoltà che dona la natura, presumono bisogni. Ma il bisogno di esercitare le proprie facoltà, sarà nell'uomo attivo a seconda delle circostanze in cui si trova. — Le distinzioni di stato, di natura e di società sono inutili declamazioni, perchè la società nasce dalla natura dell'uomo, come la letteratura dalle sue passioni. L'uso della parola deve mantenere l'equilibrio tra il potere di chi comanda, e la docilità di chi obbedisce. Questa alleanza tra la parola e la forza costituisce la persuasione. — Chi non ama la sua patria, non può divenire utile letterato mai. I tiepidi cittadini sono per tanto dannosi letterati, e il Genio chiamato dalla natura deve conoscere ed esaminare le costituzioni sociali, animato dallo spirito patriottico, e leggere nel cuore la filosofia e la politica.

Capo IV.

I bisogni sono annessi alle verità.

L'uomo così formato ha un leale carattere, che sta tra la severa ragione di stato e la cieca schiavitù, cioè nè pretende, nè troppo concede agli uomini.

Il letterato che tace la verità, morirà col suo secolo, o poco dopo. Esso deve far conoscere ed amare la verità con grate pitture e fantasmi impressivi dalla verità eterna che sempre regna. Pochi ragionano, tutti sentono, dunque il quadro delle passioni sarà lo stile per tutti. E notisi pure, che i pochi ragionatori non sono sempre a ragionar disposti, mentre in ogni ora amano di sentire. Gli scrittori che non hanno conosciuto questo naturale principio, o che lo trascurarono nelle loro opere, non ottennero

il voto de' cuori, che è pur quello superiore ad ogni altro di gloria e di fama. Quanti autori, per aver voluto troppo finamente limare col gergo della filosofia il parto delle Grazie, dormono dimenticati nelle biblioteche, più rispettati che sentiti; e quanti ancor viventi letterati di corte e di tavolino saranno coi loro nomi seppelliti, in grazia di non saper parlare alla sensibilità degli uomini con quello spirito di verità, che diversifica dall' arte, come dalle tenebre la luce!

Capo V.

La letteratura è annessa alla lingua.

Bisogna pertanto conoscere il valore della parola, il che consiste nella perfetta cognizione di essa.

Tre sono i principali aspetti, sotto i quali si deve la parola esaminare: cioè il valore, il conflato delle idee accessorie, i conflati minimi. Il valore si desume dalle lingue madri. A cagione d'esempio, si spiega in Dante la parola *fante* (1) dal verbo latino *fari* o *fare*, *fatus fari* (parlare) usato da Cicerone e da Orazio; come pure *infante*, che nell' *infans* de' latini di primitivo senso vuol dire *non parlante*.

Il conflato delle idee accessorie è da distinguersi negli scritti d'ogni secolo. I conflati minimi, che discendono dal suono necessario della parola, si giudicano dall'analogia colla cosa che esprimono. Il primo pertanto di questi tre elementi della parola appartiene al giudizio, il secondo alla fantasia, il terzo all' orecchio. Ogni lingua però ha il suo proprio carattere, come ogni nazione ha una sua particolare fisonomia. Qualunque autore, per conseguenza, deve studiare e conoscere il carattere esatto e l'andamento della propria lingua senza mai osare di violarla con modi stranieri; perchè se gli scrittori volessero a loro piacere innovare, oltre che acquisterebbero aspetto di plagiarii; il dubbio renderebbe oscure le espressioni, e la lingua, coniata di barbarismo, perderebbe a un tratto la sua beltà, la grazia, ed il vigore natio. La necessità di mantenere pura e genuina la lingua del paese ha dato origine alla grammatica, il cui studio è pure essenziale, quando non si perda nelle quisquiglie del pedantismo.

Ma ogni lingua è soggetta a periodiche modificazioni, ogni lingua ha, cioè, la sua età, d'onde nasce la convenienza di usarla alla moda del suo secolo, giacchè si scrive perchè gli uomini sentano, e non si sente se non quello che s' intende (1).

[Ca]po VI.

La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle facoltà naturali d' ogni individuo (2).

Appunto per questo non possono tutti avere la stessa vita ne' loro pensieri. Sentire nel cuore le passioni là dentro eccitate, ecco la vita del pensiero: ordinarle e colorirle colla lingua, ecco l'idea dello stile. Dunque lo stile non dipende dalla lingua, se non quanto la pittura dal colorito.

Raffaello, inferiore a Tiziano nel colorito, ottenne gloria alla costui maggiore, perchè le sue pitture, quantunque meno vivaci ed apparenti all'occhio, penetrano più in fondo del cuore, e più che lo sguardo, appagano l'anima. Dunque lo stile non è frutto di regole, se non di quei principii che dipendono dalla lingua. Quindi il martirio e il guasto de' grandi ingegni nelle scuole de' pedagoghi, che pretendono di infondere un dato stile pel mezzo delle loro sciocche leggende. Le lodi e le censure di uno scritto non avranno pertanto principio e fine nella lingua e nella sintassi, come pure spesso

(1) Alla voce *fante* la Crusca spiega: — servidore — ancella — soldato a piedi — fanciullo — creatura umana — figura da giuoco.

(1) Per cui Orazio lasciò scritto dell' uso: — *Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi.*

(2) L' armonia, il moto ed il colorito delle parole fanno risultare lo stile. Vedi il discorso *Sul tradurre Omero.*

avviene tra i moderni aristarchi. Quella gara poi di volere imitare lo stile altrui, come lasciò scritto Plutarco, sembra partecipare del puerile; come è assolutamente da stolido l'affaticarsi di arrivare lo stile de' genii inimitabili. Da tutto ciò appare, che lo stile, mentre farà la delizia de' grandi ingegni, sarà sempre il tiranno dei mediocri, i quali, non avendo di loro proprio che la bassezza e la sterilità, colgono a profuso sudore i frutti dell'altrui terreno, frutti che corrotti nelle proprie loro mani, non ottengono loro che la fama del ladro.

Dal discernimento del vero, non da altro, dipende la forza del sentire, l'esattezza del giudicare l'intensità nell'operare. Questi sono i principii sui quali si fonderanno le venture lezioni, perchè costanti ed universali, e perchè in una disciplina qualunque bisogna pur risalire ai principii.

Il metodo più acconcio di conoscere queste proprietà in noi stessi, è quello della sperienza, poichè nelle opere del bello non parlano che gli affetti, e bene scrive Virgilio — *Igneus extollit vigor, et coelestis origo.* —

E bene ne lo ha provato la scuola dei pittori d'Italia, quando si videro i genii di natura, pure ignoranti delle artificiali leggi del bello, divenir pittori, e i pittori dottori (1).

La letteratura noi la dividiamo in poetica, storica ed oratoria; in primo luogo noi esamineremo i poemi epici nella vita dell'autore, nei costumi, nella religione, nella politica dei suoi tempi, nella patria, nella filosofia, nella lingua, nello stile, onde più chiaro apparisca quanto abbiamo esposto nelle premesse leggi generali. La storia comprenderà gli autori celebri di ogni secolo, d'ogni nazione; così dicasi dell'oratoria (2). Per tal modo esaminata dall'essere del bello, sarà del nostro studio dolce la ricompensa, se riesciremo a trarne utili principii alla patria ed alle Muse, poco curando di divenire letterati alla moderna, superficiali, di corte, giacchè i re puonno ben cingere una fronte di corona d'oro, dell'immortale alloro non mai.

LEZIONE II.

Della lingua italiana tanto storicamente che letterariamente.

Abbiamo detto che la letteratura è annessa alla lingua: sviluppiamo questo principio. Ogni nazione ha una lingua sua propria, per mezzo di cui rappresenta i suoi pensieri; e quindi i pensieri sono più o meno chiaramente espressi, a ragione del valore della parola. Ond'è di necessità lo stabilire esattamente questo valore, che consiste, come si è già esposto, nel significato primitivo, nel conflato delle idee accessorie, e nel suono meccanico che ora è di valore assoluto, ora relativo. Quindi dalla combinazione delle voci ogni lingua riceve tempra, armonia ed organismo tutto suo proprio. Nè alla grammatica è sempre dato di decidere su questo punto, ma più spesso al consenso dei grandi scrittori, ed alla natura della lingua medesima. Trattasi pertanto di conoscere il significato primitivo, e la fisonomia della lingua. Lasciamo le indagini intorno alle origini delle lingue a chi sa meglio di noi ragionare; giacchè appena mancano i fatti, e l'analogia è intermedia, noi useremo di arrestarci. Giudichiamo piuttosto come gli autori l'hanno usata.

Noi siamo Italiani, onde osserveremo la nostra lingua nella sua origine e nei suoi andamenti. Non può comprendersi come la lingua italiana non provenga dalla latina; perchè anche volendola formata dal dialetto siciliano o provenzale, si conferma lo stesso, provenendo questi dialetti dalla lingua latina.

Ora notiamo due principali differenze nella lingua italiana, confrontata colla latina. La prima consiste nelle terminazioni, la seconda negli articoli.

Ognuno sa che la *M* la *S* la *R* la *T*, erano il termine più generale delle parole latine, co-

(1) Le stampe hanno *di prima* dopo pittori, errore evidente. Non abbiamo voluto arrischiare sostituzioni. C.

(2) Il seguente periodo è stranamente scorretto; ma non avevamo modo alcuno di correggere con buon fondamento. C.

Foscolo.

me può osservarsi, a cagione di esempio, nel primo periodo di Tacito. Noi invece non finiamo mai con una consonante; e se leggesi talvolta (avvertasi che qui parlasi della prosa) scritto, *maggior, dolor, amor* ec. per *maggiore, amore, dolore* ec., è sempre da riputarsi barbarismo.

Ma in ogni lingua sono sempre due i dialetti, l'uno il plebeo, l'altro il letterario, l'illustre. Il primo non lascia memoria di sè, che nella tradizione vocale, ne' libri dei giureconsulti, ne' scrittori comici; i primi per necessità, i secondi per satira. Perciò troviamo *praestibus bunda; tuus pater bellissimus* ec.; giacchè la plebe romana non parlava come scrissero Cicerone, Orazio, Virgilio ec., ma un dialetto suo proprio, per cui elidevasi quasi sempre la *M* e la *S*, come si può osservare in Plauto, nei giureconsulti, e fin nello stesso Lucrezio, che pure ha fama di colto scrittore, e nei frammenti di Lucilio. Questa osservazione si può fare anche nel dialetto lombardo, in cui si dice *bel* per *bello, fam* per *fame, giust* per *giusto*.

Si perde adunque il vero significato di molte voci nella lingua come è parlata dal popolo. Ma quando le invasioni di barbari seppelliscono le belle arti, e invadono le biblioteche, la lingua de' letterati si perde anch'essa: onde non rimane di sè che il volgare dialetto, pure guasto dalla modificazione de' secoli, che passano dal barbarismo alla coltura. Ecco lo stato della lingua latina nel decimo secolo ed undecimo, due secoli e mezzo circa prima di Dante. Da questo venne che nella lingua latina si scrisse allora diversamente da quello che si pronunciasse. I Francesi ne danno pure esempio di questa necessaria modificazione, scrivendo, per esempio, *autrefois*, e pronunciando *otfoà* ec.

Così i Latini sincoparono *dominus* in *donnus* ed in *don;* che divenne presso gli Spagnuoli titolo di signoria, particolarmente negli abati. Tralasciata la finale dei vocaboli, diventarono dubbii i casi, ed ecco come nacque la necessità degli articoli, e insieme la completa differenza della italiana colla lingua latina. Da prima però i nostri Italiani parlavano e scrivevano latino, finchè per piacere di essere intesi anche dal popolo, stabilirono delle regole nel dialetto volgare, e si decisero di comporre in quello, giudicandolo non indegno di perfezione. In fatti avevano già il vantaggio nelle variate finali dei verbi, che non necessitavano il pronome: e notisi che, fra i molti, ha pur questo vanto la lingua italiana sulla francese, di sottointendere dinanzi alle persone prima e seconda ec. dei verbi i pronomi, perchè mentre da noi si dice *amo, ami, ama* e *amano*, si sottointende *io, tu, quegli;* dove i Francesi scrivendo *aime, aimes, aime, aiment*, sempre pronunciano *em ;* sicchè se non vi si aggiunge *je-tu-il-ils* ec., non si saprebbe da chi venisse l'amore. Valendosi dunque alla meglio i primi letterati italiani delle congiunzioni e degli articoli, scrissero nella patria lingua: gli articoli però così moltiplicati tolsero alla lingua il natio pregio di pienezza e di rotondità del periodo; di che si può convincersi confrontando, per esempio, la traduzione di Sallustio scritta da Alfieri, coll'originale latino. Nei libri di Dante, Petrarca e Boccaccio stanno i veri fondamenti della lingua italiana. Nel secolo X l'Italia trovavasi nello stato degli Ateniesi. Si divideva questo nostro suolo in tante repubbliche, ognuna delle quali aveva un dialetto suo proprio; breve però fu la vita di quelle repubbliche, da che Federico I occupò tutta l'Italia. A' suoi tempi i Provenzali parlavano il dialetto plebeo romano, quindi la loro lingua chiamavasi romana. Allora gl'Italiani cominciarono a far uso della propria lingua, massime in Napoli, come può vedersi per esteso nel Risorgimento d'Italia dopo il mille di Bettinelli. Da quel primo modo di parlare trasse Dante la sua lingua, che poi si elevò e propagò in tutta Italia, e fissò la sua sede in Toscana. Ma le altre parti dell'Italia servivano ancora sotto il giogo della tirannia e della superstizione, quindi taceano gli oratori, limitata la letteratura a leggi scritte, teologia e cronache.

I genii si occupavano nelle speculazioni di commercio, o venivano impiegati nelle corti e nei gabinetti. Così la lingua italiana non poteva

divenire letteraria, e i begli ingegni dormivano, affermando quel detto di Omero: *Che Giove non concesse allo schiavo di pensare.*

I soli Fiorentini nel secolo XIII, redenti da Rodolfo I imperatore, si costituirono in repubblica. Allora, nel silenzio e nel timore universale, Boccaccio mise in pieno lume la ipocrisia; e gli oratori, e i poeti, e gli storici fiorirono in seguito liberamente. Ecco come nacquero originali le lettere fra noi. Bisogna per tanto fermare questa lingua nello stato, in cui trovavasi sotto quei tre principi dell' italiana favella, Dante, Petrarca e Boccaccio. I vocabolarii sono depositarii delle voci, ma dopo, i vocabolarii e le voci crescono, perchè crescono le idee; così pure dicasi delle regole grammaticali. Ciò che più necessita di guardarsi nelle lingue, è, che le voci insolite, e massime straniere, diventino appena rare volte usate, e ne' casi di vera necessità. Altre regole pur necessarie nell' uso di una lingua sono:

1. La elezione propria dei vocaboli per sè stessi destinati dalla natura della mente umana unicamente a certe idee, perchè, tolta l'analogia tra il vocabolo e la idea che vuolsi esprimere, è pur tolta la chiarezza della espressione.

2. La perfetta aderenza nella lingua che le fu madre.

3. E finalmente la naturale modificazione che richiede la lingua pel suo proprio carattere, onde si renda chiara ed elegante. Cominciamo da Dante giungendo fino a' nostri tempi.

Secolo XIII.

Dante scrisse un romanzo intitolato Vita Nuova (1). Se bene si esamini, ogni voce qui ha origine e sostanza latina, nè v'ha alcuna specie di trasposizione. e non v'è nessuna rottura. Dante nacque a Firenze nel 1265, fu istruito nelle belle lettere da Brunetto Latini, morì a Ravenna nel 1321 nell'età di 56 anni. — Venne Boccaccio, e cominciò a fare delle trasposizioni dei verbi e dei casi, però con isconcio della lingua italiana, la di cui natura non comporta la sintassi latina, in grazia delle aggiunte che si dovettero fare. In fatti, come può essere chiaro un lungo periodo sostenuto da una selva di articoli, come avviene nella nostra lingua, se il verbo che lo regge ne fa la chiusa? — Se non avesse altra imperfezione questo modo di scrivere boccaccevole, ha quella di tenere lungamente sospeso il lettore, che spesso finisce senza intendere, e più spesso alla metà si sente mancare il respiro. Così, mentre quel genio, d'altronde celebre, voleva aderire la nostra alla lingua latina, la storpiava per eccellenza. Vedi, per esempio, la sua descrizione della peste. Oltrechè in Boccaccio non si gustano le bellezze del latino *essenziale*, siamo forzati a pensare per intendere; ciò che non accade in Dante, il quale ha bensì usato all' uopo della trasposizione, come sarebbe in quel verso,

« Ambo le mani per dolor mi morsi »

ma in modo naturalissimo e chiaro. Bisogna però confessare, per essere sinceri, che anche il Boccaccio sapeva scrivere una lingua rapida e schietta, quando, agitato dalle passioni, non sentiva il prestigio dell' arte, come può osservarsi nel suo Corbaccio, o Labirinto d' amore. Boccaccio nacque in Firenze, o, come altri vogliono, in Certaldo nel 1313, e morì nel 1375, d'anni 62.

Secolo XV.

Machiavelli, spogliandosi affatto di quelle trasposizioni boccaccesche, scrisse pel primo l' italiano purgato e netto. Le idee in esso vengono chiare, e vi si gustano le originali bellezze della nostra lingua. Si dice che poco sapesse di lingua latina; forse questa sua ignoranza

(1) « In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *Incipit vita nova.* Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento annunziare in questo libro, e, se non tutte, almeno le loro sentenze ». Vedi. *Opere di Dante Allighieri*, tomo IV, parte I. Venezia, 1758, per Antonio Zatta.

contribuì a distaccarlo dai difetti di Boccaccio. Machiavelli morì nel 1530, miserabile e odiato da tutti pel suo trattato di politica tiranna, intitolato il Principe.

Secolo XVI.

Monsignor Giovanni Della Casa nacque in Firenze, e divenne arcivescovo di Benevento. Morì in Roma nel 1557, amato e stimato dai letterati. A' suoi tempi nella corte di Roma si scriveva latino, onde rinacque il gusto del Boccaccio. Machiavelli che, come dicemmo, era universalmente odiato, non faceva alcuna autorità, e quelle rare volte che i prelati si degnarono di nominarlo, lo troviamo citato sotto le ambigue parole di Segretario Fiorentino. Sua eminenza adunque Giovanni Della Casa torna tutto al Boccaccio, montando ad un raffinamento che nausea, come può vedersi in particolare nel suo Galateo.

Questo modo di scrivere si generalizzò nelle accademie, e presso que' teologi letterati, i quali non avevano altro di venerando che la barba ed i periodi lunghi. Il povero Tasso, che, per fiorire a que' tempi, era strapazzato da tutti pel suo modo di scrivere libero; nondimeno, quando scriveva in prosa, obbediva al gusto regnante, come fa nei suoi discorsi poetici. Seppe in modo però usare la trasposizione, che i suoi scritti riuscivano chiari e precisi, a segno che levata una parola perde il periodo; ciò che non accade del Casa e del Bembo. Costoro, alla maniera di Rubens, coprivano di ornati a tanto eccesso le loro scritture, che fatto un arzigogolo di vesti, di veli e di gemme, non apparve il pensiero.

Dopo il Tasso, venne uno scrittore, grande letterato e capitano, il famoso Raimondo di Montecuccoli. Nacque nel Modonese nel 1608: essendo alla testa di duemila cavalli, nel 1644, con una marcia precipitosa sorprese diecimila Svedesi, che assediavano Nemoslan nella Slesia, e li costrinse ad abbandonare i loro bagagli e l'artiglieria. Ha vinto più di cinquantamila Turchi, e più coll'arte militare che colla barbara ostinazione di que' capitani, che, al dire dello stesso Montecuccoli, affogano i vinti nel sangue de' vincitori. Vi sono di lui delle Memorie, la cui migliore edizione è quella di Argentina del 1735.

Secolo XVIII.

La Francia aveva cominciato a fondere la sua lingua. Vennero i Francesi in Italia, e disseminarono termini loro proprii. Allora gli scrittori si provavano di conciliare lo stile di Machiavelli con quello del vocabolario francese. Algarotti, per primo, imparò lo stile de' Gesuiti pieno di maniere francesi, come possiamo vedere nel suo Saggio sulla lingua italiana. I Gesuiti poi, non volendo imbastardire la lingua, e amando ad un tempo lo spirito di novità, la ornarono di mille inutili fioretti. Roberti ne porge esempio ne' suoi scritti, e particolarmente nella sua lettera sul Canto dei pesci. Il professore Zola soleva chiamare Roberti un lumacone inargentato, che, dappertutto dove passa, lascia un argento falso. Parole tronche, e caricate di ornamenti soverchi, e quel torno leccato di periodi, sono i suoi difetti principali.

Conosciuta la vanità de' superflui ornamenti, si lasciarono, ritenendosi però ancora il vizio di troncare le parole; il che è assoluto errore, massime ne' plurali. In fatti se ben si osservi la nostra lingua letteraria nella maggior parte, non vuolsi che troncare per assomigliarla e confonderla col dialetto plebeo.

Finalmente Cesarotti è comparso in una età, in cui questo barbarismo si detestava; ma per singolarizzarsi, e per sciogliersi dalla schiavitù dei cruscanti, si diede a favorire la lingua francese. In fatti, se noi ci proviamo di tradurre, a cagion d'esempio, la sua storia d'Omero nella lingua francese, non duriamo fatica a darle quella sintassi propria del parlare gallico, perchè già in sè la contiene; nè avremo bisogno di cercare nel vocabolario le analoghe parole, bastando, direi quasi, di scrivere quell'italiano colle desinenze francesi per farne una buona traduzione.

Dietro il Cesarotti sono venuti i toscanelli che scrivono tutti male. Se non che l'Alfieri con quel suo genio libero, non ammaestrato nelle scuole de' Gesuiti, ha scritto in vera lingua italiana, richiamando il gusto di Dante e di Machiavelli. Dunque presentemente la lingua nostra si trova più generalmente insegnata in tre scuole tutte cattive. La prima è quella del Boccaccio, e suoi satelliti, Della Casa, Bembo ec. La seconda è la gesuitica, a capo della quale stanno Roberti e Bettinelli. La terza scuola è la cesarottiana, o francese.

Bisogna di conseguenza studiare quei pochi: 1. che hanno scritto con lingua esatta e di pronuncia intera: 2. quelli che mantennero nella lingua italiana la più giusta analogia che può avere colla latina: 3. che finalmente conservarono quella sintassi, che più esige la eleganza congiunta alla naturale chiarezza dell'espressione, come abbiamo già osservato in quel verso di Dante:

» Ambo le mani per dolor mi morsi. »

SULL' ORIGINE E I LIMITI

DELLA GIUSTIZIA.

ORAZIONE

PER LAUREA IN LEGGE (1).

In molte cose d'uso universale e perpetuo nel mondo, avviene che altrimenti sieno praticate ed altrimenti insegnate; discordia che tiene i mortali in certo scisma or tacito, ed ora palese, poichè chiunque si giova utilmente benchè ciecamente della pratica, diffida delle splendide ed infruttifere teorie; mentre le menti elevate nella contemplazione di altissimi principii, disprezzano l' ignoranza e l' ostinazione della comune consuetudine. Il che forse si spiegherebbe dicendo, che una parte degli uomini opera senza pensare; l' altra pensa senza operare; se per altro questo argomento, applicabile a molte arti e dottrine, non riescisse inopportuno nelle morali e politiche, ove la discordia tra la pratica e la teoria, è così intera ed irreconciliabile che spesso contrastano nel cuore e nel cervello di un uomo solo; onde se tal rara volta vi furono re filosofi, altra cosa professavano filosofando, ed altra facevano regnando. Or io primieramente mi confesso uno di quei tanti mortali a cui l'ingegno e la fortuna avendo negato la via alla verità del diritto, devono se non altro attenersi alla certezza del fatto, da che, privi della scienza de' principii, come mai fornirebbero questo viaggio scurissimo della vita, s'ei non si giovassero almeno del lume dell'esperienza? I dotti sono guidati dall'esterna ragione, ed io sono, con gli altri miei compagni nell' ignoranza, strascinato dall' onnipotente necessità. Come poi la ragione e la necessità sieno cose sì opposte, questo è quello ch' io non ho fino ad ora saputo, nè sono più in età da impararlo. Bensì mi sento sì domato dalla consuetudine di giudicare più dal fatto che dai principii, ch' io non ho speranza più omai di correggermi, e stimo anzi la ragione morale tanto altissima e sovrumana, che sdegnando di soggiacere ad assiomi comuni, ed a calcoli incontrastabili, non solo non possa persuadere chi la trova inutile in pratica, ma nemmeno fruttare a' teorici la compiacenza di un' astratta dimostrazione; e che in somma gli uomini tutti, poichè in parole fanno a modo della loro ragione, devono nella pratica lasciarsi governare dall' esperienza. Ma comunque siasi la quistione, io non moverei parola, s'ella non toccasse i miei tempi e la mia patria e me stesso, e sì continuamente e direttamente, che io mi trovo attore sovente, e sempre spettatore interessatissimo, e sono pure forzato a governarmi, ed a consigliare altrui con la mia, non so se vera o falsa opinione; e più in quella parte della morale, che tanto dal volgo, quanto

(1) Voglionsi avvertiti i lettori, che l'assunto di questa orazione tiene dal paradossale. Il Foscolo dimentica in essa che è cosa facile l' argomentar dall' abuso, ma cosa contraria nel tempo stesso alle norme più rette della logica. — Dubitare della verità del diritto, perchè molte volte, nell' uso pratico, il diritto è violato, tornerebbe al medesimo, che dubitare d' una forma reale di bellezza o perchè gli uomini discordano nell' additarla, o perchè vi ha nel mondo de' mostri di deformità. — Abbiamo voluto riprodurre quest' orazione, fatta rarissima d' altronde nel commercio librario, e perchè sparga gran luce sulle idee più intime del Foscolo, e perchè mostra, come la smania di farsi singolare nelle opinioni conduca anco gli ingegni più potenti a' paralogismi più strani. (*Gli Edit. Mil.*)

dagli scienziati è chiamata giustizia, e che dalla capanna alla reggia, dall'ara al patibolo, dal contado all'università, dalle isole selvagge alle metropoli più colte della terra, da tutta la circonferenza in somma sino al centro della società sembra che regni come anima universale. E nondimeno in due diverse sembianze la giustizia si mostra nel mondo, una per voce della filosofia metafisica, che sublime ed eloquente la innalza sul trono dei numi, l'altra nei fatti del genere umano, che non le dà per simboli se non la fortuna delle armi e il calcolo dell'interesse. La sua prima e celeste sembianza a voi, dottissimi professori, che la sapete rappresentare con facondia pari al sapere, a voi, giovani, che la vagheggiate con tanto amore; è sì nota, ch'io non ardisco parlarne, tanto più che a me non fu dato mai di vederla, e di ravvisarla. Bensì potrò abbozzarvi le sembianze che la giustizia assume dalla forza, e sotto le quali soltanto io posso conoscerla. Sulla verità del diritto, benchè incomprensibile a me, io mi rimetto in voi; dell'esperienza del fatto piacciavi udire alcuna parola, e forse non senza frutto per la presente occasione. Forse anche vaneggio col volgo, e dove l'error mio sembrassevi correggibile, vi prego d'ammaestrarmi; ma se, come io temo, mi conoscete insanabile, esaudite almeno questa preghiera: —

Non mi dannate tra' reprobi, ma compiangetemi co' traviati. —

Certo io ragionava, o mi pareva; certo che se la giustizia ha a che fare con me, col mio, e con tutto ciò che mi è caro, io sono obbligato in onore e in coscienza a vedere cosa ella sia, o almeno come e fin dove proceda.

Le scienze fisiche e le arti che ingannano le noie e diradano le tenebre della vita, incominciano dall'esperienza e dai fatti; e perchè non la scienza della giustizia? Parte invece da principii; ma i fatti s'accordano a quei principii? Guardai d'intorno a me, e parvemi d'affermare che no. M'attenni adunque al metodo delle altre umane cognizioni, e decretai di esaminare la giustizia coll'esperienza de' fatti; e badate di grazia, ch'io procedeva se non con buon metodo, almeno senza verun pregiudizio. — Ma i fatti de' tuoi tempi, io dissi a me stesso, per quanto ti sembrino prepotenti a convincere che la giustizia dipende dalla forza, sono venuti in brevissima età, e fra pochi mortali, ove tu voglia considerare tanti secoli e tante nazioni, dalle quali la giustizia fu sempre adorata, come eterna, indipendente e potentissima per sè stessa. Allora lessi le storie, e la più antica, antica tanto che il genere umano, era in sì tenui primordii che quattro soli mortali regnavano sulla superficie del globo, Adamo, Eva, Caino ed Abele. Ma la legge di non fare agli altri ciò che non vorressimo che fosse fatto a noi, o non era legge di natura, o è da credere che fosse ancora bambina, perchè alle prime pagine vidi che un fratello trucidò l'altro. Anzi pare che questa legge, ferita al suo nascere, non potesse più nè invigorirsi, nè crescere, perchè appunto dopo quel duello, gli uomini nacquero, vissero, e morirono guerreggiando perpetuamente tra loro, ora per avarizia, or per ambizione, or per invidia, ed or senza perchè, e sempre di terra in terra, e di anno in anno fino a' miei giorni.

Fra queste guerre non si era però tanto smarrita la giustizia, ch'io non la scorgessi talvolta; anzi notai sempre, che quantunque due popoli guerreggiassero ingiustamente tra loro, ciascheduno dei due non poteva ad ogni modo aver forza e concordia in sè stesso, se non in virtù di certe leggi, più o meno ragionevoli, ma che avevano pur sempre la giustizia per unico fine. Fenomeno maraviglioso! E come mai la giustizia, che regna fra cittadino e cittadino, tra governo e governo, tra capitano ed esercito, è nel tempo stesso impotente tra uomo e uomo, tra principe e principe, e tra popolo e popolo? Il concorso e la continuità dei fatti mi guidarono finalmente a questa spiegazione, insufficiente forse, ma unica forse, unica ad ogni modo per me; e dissi: — Poichè gli uomini sono in istato di guerra e di usurpazione progressiva e perpetua, e la sola forza è l'unico giudice, il genere umano dev'essere animale essenzialmente guerriero ed usurpa-

tore; ma poichè gli uomini non potrebbero far guerra ed usurpazioni fra popolo e popolo senza pace e proprietà fra cittadino e cittadino, il genere umano dev'essere animale essenzialmente sociale; ma così che gl'individui si riuniscano con certi patti, e l'università stia sempre divisa, perchè i patti d'una società non bastano a frenare le usurpazioni delle altre. Or queste singole società hanno bisogno ne' loro patti di alcune leggi animate dalla giustizia; ma le leggi d'ogni società sono in apparenza ed in sostanza diverse, e limitate col loro rigore alla sola società che riuniscono; dunque la giustizia è diversa e limitata al pari delle leggi ch'ella mantiene. Dunque la giustizia sta nelle società particolari de' popoli, ma non nella società universale del genere umano. Così nella mia ignoranza de' principii, e soltanto colla conoscenza de' fatti pervenni ad avere assegnati i limiti della giustizia. — Ma che cos'è la giustizia? E come conoscerne l'essenza vera e perpetua in tanta diversità di apparenze? La via più breve erano le definizioni; ma o fosse ch'io non intendessi, o che altri non si spiegasse, non mi fu dato mai di distinguere la giustizia in tante definizioni delle parole *diritto* e *dovere*. Tornai dunque ai fatti. E perchè niun popolo e per fortuna e per valore e per scienza avea date al mondo norme più universali e più celebrate di giustizia quanto il romano, ricorsi a' suoi fasti. E vidi sul bel principio il fondatore di tanto imperio uccidere Remo, e quella spada del fratricidio tramandarsi di mano in mano per lungo ordine di re, di consoli, di dittatori, d'imperatori, conquistare la terra, e scrivere col sangue dei vinti le leggi più venerate da ogni nazione, e celebrarsi la *civilis aequitas* de' Romani. Conchiusi adunque che la giustizia, la quale comincia appena ad essere visibile agli uomini, deriva dalla forza. Dunque sulla terra senza forza non vi è giustizia; e se una città non avesse forza contro le usurpazioni esterne ed interne, non sarebbe giusta, perchè non avrebbe leggi; perchè le leggi senza la protezione della forza sono nulle.

Foscolo.

Ma questa *civilis aequitas*, ch'io mi contentava di limitare alle singole nazioni, la trovai dai giurisprudenti coronata regina del mondo. La *civilis aequitas* si celebrata ne' Romani liberi e gloriosi, tra i tempi di Giunio Bruto e Tiberio Gracco, è spiegata dai giurisprudenti ragione di stato; e i moderni (tra i quali Vico seguendo Ulpiano) commentano — ch'ella non è naturalmente conosciuta da ogni uomo; ma da' pochi, pratici di governo, che sappiano vedere ciò che appartiensi alla conservazione del genere umano. — Questa sentenza mi fe nuovamente considerare quanto le sublimi contemplazioni, confondendo le verità di fatto con la visione metafisica, spargano semi fecondissimi d'illusioni, di paradossi e di sette.

Perchè se i pochi pratici di governo tendessero alla conservazione del genere umano, o dovrebbe esser retto da un solo governo, o non dovrebbe essere in guerra mai.

L'estensione delle terre e dei mari, e le guerre di tante genti in tutte le età, escludono l'una e l'altra ipotesi. Dunque la ragione di stato, che non è naturalmente conosciuta da ogni uomo, ma da' pochi, pratici di governo, non può tendere che alla conservazione del popolo governato. Ora la conservazione d'un popolo non può conseguirsi senza mantenergli le forze contro l'usurpazione di un altro. Dunque il giusto non emana se non dalla ragione di stato, non si propaga fuori della ragione di stato, e si riconcentra fermamente nella ragione di stato. Ma la giurisprudenza vide un principio complicato; e, come dovea, lo scompose per esaminarlo. Vide che nelle leggi, benchè diverse, d'ogni popolo, erano quasi elementi la religione, l'istinto della propria conservazione, e la tendenza alla guerra; e quindi i patti tra i popoli, e finalmente la libertà e proprietà individuale; e divise la giustizia in *jus divinum*, *jus naturale gentium*, e *jus civile*. All'esame di ciò che era e che risultava in danno dell'uomo, s'aggiunsero le immaginazioni di ciò che avrebbe potuto essere in suo vantaggio. Quindi le tante altre complicazioni, suddivisioni ed astrazioni che accrescono le idee, e scemano

l'evidenza. Così moltiplicate, confuse e snervate le parti, non si trovò più modo a ricomporre, e riconoscere quel principio primitivo e reale. Non si ricompose; e le sue derivazioni furono sì elevate dalla metafisica, che il principio universale parve coesistente per sè stesso all'eternità; i più liberali ne fecero una divinità, i più ingegnosi una scienza; l'amor della novità e del mirabile l'ampliarono; la moltitudine delle idee occupò gl'ingegni; l'eloquenza predicò all'uomo i suoi diritti fondati sulla giustizia, e indipendenti dalla forza; il debole si illuse e si consolò; il forte continuò a valersi dei diritti che gli davano gli esempi e la natura; e l'uomo, credendosi amato dalla natura e tradito dagli uomini e dalla fortuna (senza avvedersi che nulla opera contro la natura), pianse e cercò la giustizia; ma la giustizia era ormai divenuta sovrumana e incomprensibile.

Anch'io, uomo e debole, quando l'esempio dell'altrui schiavitù mi fe temere della mia libertà, quando il sentimento contro l'oppressione comune mi suggeriva di unirmi a chi poteva accrescere le mie forze, per respingerla o sostenerla, anch'io invocai l'equità naturale, e la vidi talvolta in mezzo alle famiglie, e tra pochi sventurati che amavano per essere riamati, e tra due amici che si riunivano contro l'avversa fortuna e l'indifferenza degli uomini; ed osservai spesso che il bisogno la convertiva in costume, ma gli effetti o danneggiavano gli altri, o non si propagavano, e, tolte le cause, non la vidi più.

Accusai il carattere della mia nazione, e cercai l'equità naturale tra gl' Inglesi, celebri per stabilità di leggi, per giustizia di tribunali, per prosperità d'arti, per libertà di cittadini, e trovai navi cariche d'uomini negri incatenati, battuti, e condotti dai tugurii dell' Africa alle glebe dell' America.

La cercai tra'Negri, e vidi il padre che vendeva i figliuoli.

La cercai in tutta l'Asia, e vidi le mogli, le sorelle, le madri, le figlie, serve della gelosa libidine d'un uomo solo; le madri allattavano i loro figliuoli sotto la sferza di un eunuco.

La cercai nelle regioni più lontane dal sole, e vidi in tutta la Russia, nella Svezia, e nella Polonia milioni d'uomini schiavi di pochi patrizii.

Accusai il mio secolo, e ricorsi agli antichi, e alla virtù degli Spartani, e vidi gl' Iloti sacrificati come buoi; e i giovani che rubavano nell' altrui campo senza rimorso e con lode; se erano còlti erano bensì biasimati e puniti, se al furto non sapeano associare l'astuzia: e sulle rive dell' Eurota, ove pare che i numi della giustizia avessero are e lavacri, vidi le madri che annegavano i loro figliuoli. - La cercai al popolo d'Atene, che si professava propagatore della religione e della libertà della Grecia; che fu forse il più ingiusto popolo co' suoi cittadini, e il più equo e generoso verso le altre nazioni; e vidi tutti i giovani, appena giunti in età militare, radunarsi sul sepolcro di Cecrope innanzi al tempio de' numi, ed imbracciando lo scudo per cui diventavano cittadini, giurare solennemente sotto pena di essere consecrati alle Furie, « di riguardare come confini della patria tutte le terre che producessero frumento, orzo, viti ed ulivi ». - La cercai dai Romani, da' quali derivano tutti i codici dei popoli inciviliti, e vidi sui confini della repubblica - *Parcere subjectis;* ma soltanto *subjectis:* e nelle loro case vidi i padri con diritto di carcere, di sangue sul corpo de' figliuoli adulti; e i servi flagellati, uccisi, e chiamati animali senza parola, e preda legittima, perchè soggetta alla mano che la pigliò. Accusai la corrotta civiltà de' sistemi sociali; e cercai l'equità naturale nell' Isola de' selvaggi scoperta da Cook, e vidi l'Isola insanguinata da'cadaveri de'suoi abitanti, che si contendevano la terra e la preda abbondantissima a tutti. La cercai tra le virtù di que' Germani contrapposti da Tacito ai vizii del mondo soggetto a Roma; e vidi due uomini che giuocavano gli armenti, le armi, i figliuoli e sè stessi a'dadi; e dove a'numi non si offrivano armenti, si trucidavano vittime umane. Cercai finalmente l' uomo in istato di natura, ma i filosofi l'avevano veduto fuori della natura, poichè lo stato dell'uomo è come nelle api, nelle formiche, nei topi del Setten-

trione, essenzialmente guerriero e sociale, e conobbi il funestissimo errore di distinguere la natura dalla società, quasi che alle arcane leggi della natura, immutabile, imperscrutabile, immensa, non fosse soggetta la vacillante ragione dell'uomo, che non sa nè come viva, nè perchè viva; e che se egli riguarda il sole, i pianeti, l'ampiezza e l'infinità de' mondi, s'accorge quanto è angusta questa sua terra, ch' egli nondimeno non sa misurare senza ingannarsi, e di cui, dopo tanti secoli di curiosità, di calcoli, di fatiche, non può conoscere nè le età, nè le vicissitudini, nè i confini, nè il principio, nè il termine. E dove cercheremo noi la nostra natura, e come potremo almeno in parte conoscerla, se non la guardiamo nello stato di società, in cui solo possiamo vivere, e da cui non potremmo dividerci senza rinunziare a tutti i piaceri, senza soffrire tutti i bisogni, senza cangiare gli organi del nostro individuo, e perdere e dimenticare la facoltà del pensiero e della parola, senza riformare in somma la nostra essenza intrinseca ed immutabile, quella essenza che non è opera nostra, quell' ordine, quella necessità che sentiamo, ma che non sappiamo definire noi stessi? - È odo pure chi dice, che si veggono usi, istituzioni e pregiudizii sociali, che o non sono, o non sembrano ordinati dalla natura. - Non sono, o non sembrano?

Chi asserisce che non *sono*, deve prima dire quali siano i decreti veri della natura, e costituirsi depositario ed interprete del suo codice positivo, onde persuaderci ch' ei sappia distinguervi gli abusi arbitrarii dell'uomo. E chi, più canto, si esprime *non sembrano*, deve primamente accertarsi s'egli abbia tale intelletto, che, benchè ei siasi quasi atomo dell' universo, possa nondimeno ravvisare le vere sembianze della natura; e d'altra parte sopra una nuda opinione non potrà mai fondare sentenza. Bensì parmi più discreto chi dicesse, tutto quello che esiste è in natura, e nulla è fuor di natura, perchè il suo grandissimo centro è dappertutto, e forse racchiude anche la terra; ma chi può vedere al di là della sua incomprensibile circonferenza? L' uomo tal quale è in società, con ciò che gli uni chiamano vizii, gli altri passioni, gli uni scienza, gli altri ignoranza, è pur l' uomo tal quale fu creato dalla natura; ma dividendo natura da società, e società da usi, pregiudizii ed istituzioni, per conoscere l' uomo si guarda partitamente ciò che è inseparabile, in modo che, diviso nelle sue parti, perderebbe il suo tutto. Così la filosofia divide anima e corpo; ma chi vede anima senza corpo? - Divida per ipotesi, ma purchè almeno si colga la vera linea di divisione. - Or quali sono gli attributi d' una metà che non ho mai veduta, e quelli di un' altra che, disgiunta, perde ogni vita? Quindi le tenebre metafisiche, e le battaglie de' ciechi, appunto perchè non consideriamo le cose in quell'unico aspetto in cui la natura ce le presenta. E perchè facciamo astrazioni che non stanno che nel nostro cervello, il quale, senza conoscere perchè e come pensi, crede ad ogni modo di pensar bene. Così si perde anche la cognizione e l' uso di quelle poche verità che l'esperienza delle cose, quali la natura le mostra continuamente, ci potrebbe assai volte somministrare. Ma si consideri l'uomo in qualunque stato, e con quante astrazioni si voglia; ogni opinione, ed anche quella che crede il genere umano illuminato da un principio eterno di ragione puro del retto e del giusto, indipendente dalla forza e dall' interesse, deve ad ogni modo incontrarsi in questo punto che: *ogni dovere e diritto risiede nell' istinto della propria conservazione*.

Da questo punto, in cui ogni quistione, se non si decide, almeno si acqueta, io dopo di avere veramente cercata l' equità naturale nella società, nè sapendo cosa mai i filosofi s' intendessero per uomo in natura; da questo punto, diss' io, comincerò a cercare nell' uomo abbandonato a sè solo, un principio d'equità. Questo istinto che mi persuade alla vita, come mi par la? - Con l' impulso al piacere, e con l' avversione al dolore. - Come obbedisco? - Anelando continuamente a ciò che io credo che possa giovarmi, ed odiando ciò che può nuocermi. - Con che mezzo formo questo giudizio? con la ragione. - No: invano le scuole mi hanno parlato

ognor di ragione; ma come e dove, e per quali mezzi s'applica la mia ragione? Non lo so, nè lo saprò mai finchè parlerò di ragione, prima di esaminare le altre mie facoltà che sono gli intermedii tra il sentire e il ragionare. Io sento prima, e in questo sentimento, per le mie facoltà di ricordarmi, di desiderare, d'immaginare, comprendo il passato, il presente, il futuro.

Quanto è più estesa questa comprensione di tempo, quanto è più forte il sentimento che si diffonde per essa, quanto, in somma, è più lunga l'azione del dolore e del piacere sui miei sensi, sulla mia memoria, sul mio desiderio, sulla mia fantasia, tanto più io potrò applicarvi la mia ragione. Ma senza sensazioni non avrei idee; senza idee, senza memoria, senza desiderio, senza immaginazione, non avrei mezzi d'esperienza, nè relazioni di paragone, nè spazio di tempo, nè segni di calcolo, nè vigore di volontà. Bensì quanto più le mie facoltà di sentire, di ricordarmi, di desiderare, d'immaginare mi somministrano questi mezzi, tanto è maggiore il campo della mia ragione. Ma questi mezzi sono forse uguali, e simili in tutti? E le facoltà, da cui derivano, sono esse pari di estensione e di forze in ogni uomo? No: – dunque la ragione sopra dati ineguali sarà applicazione ineguale, ed ivi solo sarà potentissima, dove forti in sommo grado ed estese la natura ha formate tutte le facoltà che costituiscono l'individuo più perfetto della specie. Or se il criterio che io fo sul piacere e sul dolore è ineguale e non sentito nè conosciuto in ciò che tocca me solo, io, secondandolo, non posso usare che delle mie forze, ed agire unicamente per la mia propria conservazione. E per la conservazione degli altri? – E non hanno essi pure una quantità di forze, e superiori forse alle mie? – Quali sono i limiti del mio sentimento, delle mie facoltà e del mio criterio? – Non lo so. – È vano prescriverli agli altri. – E lascierò ch'altri me li prescrivano? Io non posso fidarmi che del mio criterio, dacchè io solo sono incalzato da' miei proprii bisogni, ed io quindi non posso valermi dell'uso delle mie sole forze; io solo sento di non avere forze proporzionate mai a' miei bisogni, che vivono sempre e imminenti, e istantanei, e continuati nel desiderio, rieccitati dalla memoria, alimentati dal timore e dalla speranza. Invano altri colla sua ragione vorrà dirigerli in me; non potrà frenarli che colla sua forza; poichè io, per soddisfarli, impiego la mia, e tanto più, quanto più profondamente li sento. E come adunque la mia ragione dirigerà giustamente i bisogni degli altri? Come non gli affronterò invece con le mie forze? So io quanti bisogni, e con che misura senta un altro uomo? O quante forze egli ebbe da oppormi; perchè nella somma delle cose che accendono gl'incontentabili desiderii della mia e della sua felicità, io perdo ciò che egli acquista, nè io acquisto s'egli non perde? – E questa incontentabilità, per quanto sembri irragionevole e sciagurata, non produce sempre, non accresce i bisogni di tutti i mortali, e non risiede forse più o meno nella loro inesplicabile costituzione? Ma appunto, avvertito da questa avidità universale, e spinto dalla mia sino al dolore, io non posso agire che per me solo, e non arrestarmi se non quando l'altrui forza mi oppone una insormontabile necessità: ma frattanto, tutto quello che è in me, che parti da me. che ritorna in me, che può venire in me, forma sempre parte essenziale di me medesimo. Afflitta una parte di me, l'altrui felicità non può compensarmi; e perduto questo *mio io*, cos'è il mondo per me? Così la natura ha date forze morali e fisiche inesauribili del piacere e del dolore, e dà un criterio che, applicato soltanto a questo sentimento, non può decidere che in proprio favore. Quindi la guerra perpetua in mezzo al genere umano; quindi le liti o palesi o tacite, ma rinascenti sempre tra gl'individui; quindi la società dei deboli coi forti, e degli ignoranti cogli avveduti; quindi la spada e l'industria che danno leggi ad ogni società; quindi le leggi non eque assolutamente, perchè non possono equamente compartirsi a forze e a facoltà tutte disuguali; disuguaglianza, benchè palese, non determinabile mai; quindi la necessità di poverissimi e di ricchissimi, di padroni e di servi, di regnanti e di sudditi; quindi l'equità che possa sperarsi, sta nella ap-

plicazione eguale e severissima di quelle leggi, le quali tutto che talvolta percuotano molti individui inumanamente, servono ad ogni modo a mantenere la società, perchè senza esse gl'individui tornerebbero nell'anarchia; quindi dalla necessità che le leggi offendano spesso gl'interessi parziali degli individui, e provochino le loro forze, ne viene che ogni legge debba essere scritta dalla forza, e mantenuta dalla forza. Dopo queste riflessioni sui fatti e sull'uomo, desunsi, che il gius naturale che io cercava, consiste: – Nell'operare con tutte le proprie forze secondo i proprii interessi: ma gl'interessi essendo esagerati dalle passioni, e le passioni di ogni uomo non intendendo l'altrui ragione, e la ragione propria non avendo altro limite che la propria forza, e le proprie forze non essendo uguali, non vi poteva essere equità naturale indipendente dalla forza, e dissi: Così vuol la natura. Tornai con più rasseguazione e senza le teorie platoniche, che io non avea capite, ad osservare la mia città, e trovai certa equità, ma sempre accompagnata dal popolo, dal giudice, dal carnefice, e le più volte citata dal tribunale dell'opinione, che, onorando o infamando, con un codice diverso in ogni nazione, accresceva gli emolumenti: conchiusi adunque, che non vi può essere mai equità certa, se non quella che nasce dalla concordia degli interessi, del timore, della forza e della ragione di stato. Cercai dunque il diritto divino, e lo vidi sempre colla ragione di stato; ma vidi spesso la ragione di stato senza diritto divino; e desunsi, che in questo mondo il gius divino non poteva sussistere da sè, e stava sempre inerente alle leggi di uno stato.

Cercai finalmente il gius delle genti, e lo trovai potentissimo nel timore di due nazioni che non ardivano di affrontarsi, o si collegavano contro una più forte; ma cessata la causa, cesserà il vigor del diritto. Non essendovi nè prototipi, nè carnefici fra due nazioni, nè certezza di gius divino che conciliasse le loro liti; la forza intrometteva solamente la sua sentenza, e la scriveva con la spada. — Esclamavano i vinti, appellandosi al tribunale della opinione; ma quel tribunale mancando allora d'un codice, perchè non aveva più omai che parole, i vinti obbedivano, i popoli vittoriosi accorrevano al principe che li faceva ricchi e temuti: i vicini lo rispettavano, e i lontani e i posteri lo ammirarono. Dissi adunque: — Tutto quello che è, deve essere; e, se non dovesse essere, non sarebbe. E senza amare Nadir Shah, che fe trucidare in un giorno trecentomila Indiani, nè Selim I, che fe annegare in poche ore un esercito di Circassi, ammirai la generosità di Cesare, che in Farsaglia risparmiò il sangue de'cittadini romani, e la sapienza di Tamerlano, che con la conquista vendicò l'Asia dalle carnificine di Baiazet; e mi arresi anch'io alla natura, che non volle farmi più forte, e replicando *victrix causa diis placuit* — conchiusi, che se il diritto delle genti stesse nelle leggi dell'universo, sarebbe infrangibile, i politici scriverebbero meno, e i popoli non si guerreggierebbero mai; ma le leggi dell'universo vogliono che si faccia quello che si fa. —

Ma trovai il diritto civile in tutti i popoli, in tutti i tempi diverso ne'mezzi, negli accidenti e ne'nomi, simili bensì in questo scopo di mantenere l'equilibrio tra il principe ed i soggetti, tra le passioni dell'uomo e gli obblighi di cittadino, tra gl'infiniti bisogni e le forze limitate degli individui, per costituire così le società di ciascuna nazione. In questi codici del diritto civile trovai la giustizia dettata dagli interessi comuni, e protetta dalla forza naturale; vidi che per essa si conciliano i più discordi bisogni degli uomini, i pochi ricchi godono dell'opulenza, senza temere la fame di molti poveri; e i poveri stancano pacificamente le loro braccia arando le possessioni di un uomo solo: la guerra, l'avidità di guadagno, e l'odio della noia, s'erano per la protezione di questa giustizia convertiti in onor militare, in industria commerciale, ed in arti e scienze di utilità e di diletto: le passioni si eccitarono reciprocamente, e s'infiammarono nella gara universale, senza potersi distruggere con le loro forze, perchè erano frenate dalla forza superiore della legge; le virtù risultanti da queste passioni erano onorate, e minacciati i vizii, o rivolti in

vantaggio della nazione, e in danno degli stranieri: così gli stati avevano principi, arti, lettere, religione, scienza, commercio, agricoltura, popolazione, soldati; perchè una forza generale s'opponeva alla forza degli individui, che, ove stati fossero lasciati in loro balìa, si sarebbero distrutti fra loro. E questa forza generale che produceva questi beni, si aumentava con essi, e facea sempre più, che le leggi dettate da lei, fossero mantenute inviolabili dalla corruzione domestica e dalla usurpazione straniera. E quando le vidi violate, o i principi erano deboli, e i popoli deliravano nell'ozio, nella miseria, negli odii, nelle congiure e nell'anarchia; o i principi erano prepotenti, e la tirannide soffocava gl'ingegni, dissanguava l'industria, spopolava gl'imperii, finchè la vittoria di un sapiente conquistatore, e la virtù d'un cittadino ristabilisse con nuova forza d'armi e d'ingegno il trono di questa giustizia. Così la natura, per mantenere le società diverse delle nazioni, insegna spesso con le sventure politiche ai principi ed ai popoli di seguire quella giustizia che sola lascia orme visibili sulla terra, e che sola può mantenere la pace tra le famiglie e i cittadini, dacchè non possiamo sperarla tra gli uomini. Dopo questo esame dei fatti, le parole *giustizia*, *patria* e *ragione di stato* suonano per me una medesima cosa. Non nego però, che vi siano dei principii certi ed eterni di diritto naturale, di diritto divino e delle genti: non lo so; non ho parlato che di ciò che ho veduto, ed ho quindi ricavate le seguenti conclusioni: 1. Che le norme di giusto, benchè facciano la gloria e la prosperità dei filosofi, non possono essere nè conosciute, nè praticate mai dai popoli, ai quali non si può parlare che per mezzo di leggi positive; 2. Che non vi siano norme positive di giusto se non da cittadino a cittadino, e da governo a popolo; ma non mai da uomo a uomo, e da governo a governo; 3. Che non possono nè nascere nè sussistere senza forza; e questa giustizia, e questa forza costituiscono la ragione di stato; 4. Che quella ragione di stato è più giusta, che più concilia con le leggi civili gl'interessi reciproci de' cittadini, e con le leggi politiche gl'interessi reciproci de' governi, dirigendo così a comune vantaggio le umane passioni, onde mantenere comode ed attive le forze d'un popolo, perchè ei possa imporre, e non pagare tributi ad un altro; 5. Che non possa darsi equità assoluta nella sentenza di veruna legge, ma che l'equità consiste nella eguaglianza universale, religiosa, severissima dell'applicazione; 6. Che però praticamente tutti i diritti, naturale, divino, pubblico e civile, devono emanare da una sola legge, e riconcentrarsi in una sola suprema: *Lex populi salus est.*

Ecco a quali opinioni, ignorando la verità dei principii e seguendo la certezza dei fatti, fui strascinato. Lascio ai savii di dire, che la onnipotenza e sapienza di Dio deve aver ordinata una giustizia universale, eterna, assoluta fra gli uomini, e che non sarebbe nè sapiente nè giusto se avesse permesso che la ragione fosse più serva che regina delle loro passioni, ed avesse bisogno di essere eccitata dagli interessi ed esercitata dalle forze. Ma io adorando la sapienza ed onnipotenza di Dio, e senza giudicarla, nè esaminare il meglio ed il peggio nelle cause del mondo, ne interpretare i suoi fini, mi rassegno ai fatti, benchè discordino dai miei desiderii, e cerco di giovarmi dell'esperienza continua che essi mi porgono, conformandovi le mie opinioni, e dirigendo col suo lume fra tante tenebre il corso della mia vita. — Io non so nè perchè venni al mondo, nè cosa sia il mondo, nè che cosa io stesso mi sia; e se io corro ad investigarlo, ritorno sempre in una ignoranza più spaventosa di prima. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l'anima mia; e questa stessa parte di me che pensa ciò che io scrivo, e che medita sopra di tutto, e sopra sè stessa, non può conoscersi mai. Invano io tento di misurare con la mente questi immensi spazii dell'universo che mi circondano: mi trovo come attaccato ad un piccolo angolo di uno spazio incomprensibile, senza sapere perchè sono collocato piuttosto qui che altrove, o perchè questo breve tempo della mia esistenza sia assegnato piuttosto a questo mo-

mento, che a tutti quelli che precedevano, o che seguiranno.

Io non vedo da tutte le parti che infinità che mi assorbono come un atomo. Tutto quello che io so, è, che vivo con un sentimento perpetuo di piacere e di dolore.

E sento che questo impulso, benchè unico, si diffonde con molte forze che agiscono in me, e sopra infiniti oggetti diversi che la natura offre ricchissima alla mia mente, al mio cuore: sento che dal dolore de' mali sgorga necessariamente il piacere de' beni; perchè mentre la guerra, l'usurpazione e l'avidità agitano la vita degli uomini, i bisogni di tali tendenze sono sempre superiori alle forze, e questo dolore persuade i mortali all'amore della società, della pace e della fatica, bisogni fecondissimi di piaceri, perchè l'uomo ha forze bastanti da soddisfarli. In tanta lotta di passioni, d' interessi e di facoltà fisiche e morali, vedo che i vantaggi del forte sono contrabbilanciati da cure e da passioni insaziabili; e vedo i danni del debole compensati da molte dolcezze non invidiate e più certe. Vedo che l'eterna guerra degli individui e la disparità delle loro forze produce sempre un' alleanza, per cui l'amore de' miei, della mia famiglia, della mia città; e tutti uniscono con me e i bisogni e i piaceri e le sorti della loro vita contro i desiderii insaziabili degli altri mortali.

E per confermare questa alleanza, la voce stessa della natura recita, nelle viscere di molti uomini che hanno bisogno di unirsi e di amarsi, due forze che compensano tutte le tendenze guerriere ed usurpatrici dell'uomo: la compassione ed il pudore, forze educate dalla società ed alimentate dalla gratitudine e dalla stima reciproca. Che se io guardando l'universo non trovo assoluta giustizia, a torto mi querelo della natura, perchè io non sono creato che abitatore d'un piccolo canto della terra, e considerato con una sola parte del genere umano. E se nel mio paese trovo certezza d'are, di campo, di tetto e di sepoltura; se nella mia società i sentimenti più dolci dell'umanità trovano esercizio e compenso; se le forze di questi sentimenti si uniscono contro la crudeltà, l'avidità, l'impudenza, e tutte le guerriere inclinazioni dell'uomo, e fanno che queste non regnino palesemente, ma cospirino tra le tenebre ed i pericoli; s'io finalmente nella società, e nella terra che mi è assegnata per patria, alimento l'ardore di amare e di essere amato: anche i sudori, i combattimenti e i pericoli che questo asilo, questa alleanza e questo commercio d'amore richieggono, devono divenire per me giusti e cari ed onorati. Io dunque nella guerra del genere umano trovo pace; nell'ingiustizia generale trovo leggi; nelle diversità delle passioni provo più spesso l'ardore delle meno infelici; ne' dolori e ne' vizii indispensabili della vita, vedo sempre misto un compenso di virtù e di piaceri; e nell'assoluta ignoranza di me medesimo, e nella contraddizione di tutte le cose e di tutti, la natura mi concede sovente la lezione della disgrazia, e l'esperienza d'innumerabili fatti perpetui e costanti, sui quali, benchè io non veda le cause, posso almeno fondare l'opinione che mi sembra più atta a diradare l'oscurità della vita dell'uomo.

Ma io non vi avrei, o Giovani egregi, palesata la mia opinione sull'origine e i limiti della giustizia, se non mi paresse ad un tempo, che non i ragionamenti, ma le conseguenze e l'applicazione influiscono nella prudenza e nella onestà della vita. Ch'io come dalla santità e dalla sublimità di molte dottrine morali e politiche ho veduto nascere interminabili sciagure al genere umano, appunto per la torta derivazione e la maligna applicazione delle conseguenze: così da quelle opinioni che sembrano meno elevate e men pie, ove non siano esaminate che per l'amor del vero, e per la prosperità della vita, ho veduto partorirsi molti utili effetti, e, se non altro, una soddisfazione d'animo a chi le palesa, e certo lume d'esperienza a chi le ascolta. Senza tale speranza, non avrei esposto un parere ch'io presumo diverso dagli altri; e molto meno in questo luogo, ove voi udite le ultime parole dalla cattedra, e io dico le ultime forse; nè in un giorno sì lieto ed onorato per voi, da che il consenso d'uomi-

ni dotti, e la coscienza de' vostri studii, e l'alloro che ne riportate, vi accertano d'avere imparate cose, delle quali sospetto io sì fortemente. E se il sapere ciò che o per mia natura, o per la corruzione dell'uomo non si può praticare, da me fosse riposto tra i beni dell'uomo, io mi sarei taciuto per non affliggere co' miei dubbii la vostra prosperità. Ma al contrario credo di offerirvi in alcun modo una parte dell'onore e del premio che vi siete meritato, mostrandovi ciò che avviene nella pratica della giustizia, e a quali ragionamenti, e a che conseguenze, ed a quante applicazioni possa condurre l'esame della pratica, benchè sì diversa dalla teoria. Continuate dunque a rivolgere il vostro ingegno nella perfezione dell'arte vostra; al che giugnerete col non disprezzare nè ammettere le opinioni degli altri; bensì, ove avrete conosciuta evidentemente la loro falsità, vi starete con più fiducia nei vostri primi principii. Così anche l'esame delle mie opinioni sulla giustizia potrà confermarvi appunto nelle cose alle quali io non posso assentire. Solo assentiamo nella conseguenza e nella sua applicazione; chè noi non possiamo ottenere nel mondo nè virtù, nè pace, nè consolazione d'affetti domestici, nè veruna equità, se non dalla sapienza de' principi, dalla prosperità de' cittadini, dal valore degli eserciti, dalla patria insomma; se non rivolgiamo tutti i nostri studii, i nostri pensieri, i nostri sudori, i nostri piaceri, e la nostra gloria alla patria, per illuminarla coraggiosamente ne' traviamenti e soccorrerla con generosità ne' pericoli.

DIFESA
DEL SERGENTE ARMANI

FATTA A VALENCIENNES L'ANNO MDCCCV.

So che con uomini i quali giudicano secondo il vero ed il giusto, a' quali unica base è la legge, unica norma la verità, inutili riescirebbero le lusinghe oratorie; e però s'io potessi e sapessi valermi della eloquenza, me ne asterrei, poichè nè potrei certamente adescare il giudizio vostro co' sotterfugi, nè impadronirmi dell'animo vostro per mezzo della commiserazione e delle altre molte passioni comuni alla universalità dei mortali, ma e per l'educazione militare, e per l'istituto vostro, lontane tutte da voi. E d'altra parte crederei d'offendere la dignità del mio grado e del mio carattere, s'io ricorressi piuttosto alle parole che alle cose; e se invece di difendere il mio cliente con la schiettezza che presta la coscienza della verità, io scegliessi per armi gli artifizii del foro. Ma poichè io mi spoglio di tutte le arti, e poichè per unica difesa mi appiglio all'esame logico del processo, io vi scongiuro, o Giudici, di spogliarvi dal canto vostro di tutti i pregiudizii, di cui l'atrocità del fatto, la disparità del grado fra il preteso offensore e l'offeso, la necessità di offrire una vittima sull'altare della disciplina militare, e mille altre considerazioni avessero potuto preoccupare l'animo vostro. Consideratevi ora uomini integri come siete, e non generosi militari quali vi professate: consideratevi applicatori freddi della legge, anzichè zelanti esecutori.

Sono molti delitti de' quali l'uomo è moralmente persuaso, ma che per difetto di prove l'uomo giudice non può punire. Sono molti parecchi altri delitti, alla punizione dei quali par che concorra tutto il processo, ma che nulla ostante lasciano nell'animo e nel giudizio secreto del tribunale una schiera di dubbii per cui i giudici graverebbero la propria coscienza, e macchierebbero la propria fama se li punissero senza un prudentissimo esame. A questa seconda specie appartiene il caso che dovrete oggi giudicare. Benchè ad onta dei moltiplici testimonii, e delle disposizioni contro l'accusato, è certo che, separando la cosa dalle persone, da tutto il processo non emergono che dubbii: che le testimonianze sono inattendibili ed illegali: che le armi deposte sul vostro tribunale, quasi parte essenziale del corpo del delitto, giovano più alla difesa che all'accusa: che finalmente le stesse asserzioni contro il prevenuto sono incoerenti fra di loro, e che parte di esse si può agevolmente attribuire all'interesse, parte all'animosità. Se io dunque mostrerò al vostro augusto consesso questa schiera di dubbii, col processo alla mano, s'io scolperò il sergente Armani dalla taccia d'assassinio, non dovrà egli aspettarsi dalla vostra giustizia una sentenza diversa assai da quella propostavi dal capitano relatore? Egli fa le parti di accusatore, voi quelle di giudici. Egli pronunzia la morte: ma quando si parla di morte conviene che le prove che la promovono, siano limpide, ferme, incontrastabili, e che permettano al giudice di alzarsi dal tribunale libero da tutti i rimorsi.

Giovanni Armani, sergente maggiore, è accusato assassino del suo capitano: l'accusa è fondata 1. sulle ferite e sull'armi che sono il corpo del delitto, 2. sulla deposizione del capi-

tano Gerlini, 3. su varii testimonii, 4. Sulla confessione del reo.

Per incominciar da' testimonii, sono tutti inattendibili e di verun peso. Due soli sono oculari nel tempo del fatto, il fuciliere Bellini ed il granatiere Dinu; ma non hanno nè legale nè morale preponderanza sul giudizio.

1. Il fuciliere è della compagnia del capitano Gerlini: alla condizione di subordinato aggiunge quella di ordinanza domestica del capitano, e quindi appassionato a scolpare ed a vendicare il padrone: e dove non l'avesse mosso l'amore l'avrebbe mosso certamente il timore. Il capitano relatore non domanda egli stesso al Bellini, in virtù della legge, se egli ha rapporto d'amicizia, d'inimicizia, o d'interessi con le persone nominate nell'esame? Assurda domanda. Un servo con chi ha maggiori interessi se non con colui che lo paga, e che lo può punire? 2.ª eccezione: il granatiere Dim appartiene allo stesso reggimento, coabita nella medesima casa. 3.ª eccezione: quand'anche questi due testimonii fossero personalmente legali, essi non si trovavano nella stanza, che in diversi momenti: quindi non riferiscono che diversi accidenti del fatto; perciò ciascuno di loro è testimonio unico, e gli statuti criminali di tutti i tempi esigono che lo stesso fatto e gli stessi accidenti sieno uniformemente deposti da due testimonii almeno.

I testimonii civili inutilmente introdotti son nulli, e perchè sono posteriori al fatto, e perchè si contraddicono. A pagina ventuna del processo una donna dice che il sergente Armani usciva inseguendo il Gerlini con una pistola alla mano; ed a pagine ottantacinque due testimonii assicurano che il capitano era sulla porta d'una bottega circondato dagli spettatori, e che il sergente prendeva la via della piazza di s. Geri, ed avea sembianza non d'inseguire, ma di sgombrarsi il passo.

Finalmente sono nulle per sè medesime anche le testimonianze di que' carabinieri che arrestarono il sergente, e di quelli che lo accompagnarono all'ospitale: facilmente cade in demenza, nel primo impeto in cui si vede quasi perduto fra le mani della giustizia, un uomo caldo ancora di un'azione sanguinosa, che non è consigliato che dal dolore delle proprie ferite, e non si conforta che nell'idea di vendicarsi col sangue del proprio nemico, che abbandonato da tutte le speranze non vede davanti a sè se non la morte, e che gli elementi di vita che ancor gli restano sono l'orrore del presente e il terrore del futuro. L'accusato stesso conferma di avere in quei momenti parlato; ma la situazione della sua vita di allora gli è uscita dalla memoria: egli stesso confessa che non può ricordarsi nè dei suoi atti, nè delle proprie parole, perchè egli era tutto allora posseduto dalla ubbriachezza e dalla febbre delle passioni: tutti i codici criminali escludono, o Giudici, la confessione spontanea di un uomo il quale, o per ira o per prepotenza di dolore o per disperazione o per infermità, può dare, non dirò certezza, ma indizio semplice di demenza. E d'altra parte non appartiene che alla legislazione de' barbari di prevalersi delle esclamazioni di un uomo fra le armi. Appena il reo è nelle mani della giustizia, ogni sua parola in faccia a' giudici è nulla, tranne quella che egli, riconosciuto sano e tranquillo di mente, depone nel processo dietro schiette e non suggestive interrogazioni. E molto più nel caso presente sono inattendibili le testimonianze degli ascoltanti, poichè le parole uscivano mezze e male articolate da un uomo che avea le fauci insanguinate e soffocate dallo scoppio recente di una pistola, la lingua bruciata, e la bocca grondante di sangue.

Rigettati dunque tutti i testimonii, perchè altri illegali, altri incoerenti ed estranei, è da ridurre l'esame del fatto alle deposizioni dell'accusatore e dell'accusato, ed alle armi.

In quanto al capitano voi vedete, o Giudici, che egli non può esser accusatore e testimonio ad un tempo, e che le sue asserzioni non possono meritare fede se non in quanto hanno coerenza co' fatti. Ma se egli nel suo costituto dissimula la cosa più essenziale, se la cosa dissimulata è tutta contro di lui, se questa stessa cosa è poi incontrastabilmente dichiarata dai fatti, la sua deposizione non merita che i vostri sospetti

Perchè mai il capitano mostra le proprie ferite, indica il modo, il momento, l'attitudine dell'assalitore e dell'assalito, e non parla mai delle ferite del sergente? Eppur esistono queste ferite; esistono nel processo, nelle membra del sergente, nelle dichiarazioni de' chirurghi, e sono appunto ferite di spada. Ma il capitano non ne fa motto nè nel suo rapporto in iscritto nè nel suo costituto. E come mai fra le armi, che ebbero parte in questa sciagura, io non vedo, o Giudici, sul vostro tribunale la spada del capitano? Voi, cittadino relatore, a cui veruna minuzia è sfuggita nel vostro lungo processo, a che non presentate la spada del capitano a' giudici? Perchè nasconderla, poichè servì non solo al capitano, ma anche al sergente nella zuffa? È vero che il Gerlini asserisce che la spada gli fu trafugata dagli amici per sospetto ch'ei ne abusasse contro di sè: ma poichè non appaiono testimonii di ciò nel processo, devo io credere, devono credere i giudici alla sola deposizione del capitano Gerlini? Ma s'ei pure pretendeva fede, doveva fare le sue deposizioni con più di esattezza e di verità. Ma la cosa più mirabile si è, che nemmeno il capitano relatore si degna di far menzione nelle sue conclusioni delle ferite del sergente.

Al contrario il sergente confessa, con l'imperturbabilità dell'uomo d'onore che nè teme nè spera, che egli era andato al capitano per aggiustare i suoi conti, che vedendolo persistere nelle sue feroci determinazioni che parevano ingiuste al sergente, temendo il disonore e la prigionia, volle uccidersi per lasciargli a' suoi piedi la vittima che da gran tempo perseguitava, che il capitano temendo gli trasse lo stocco, e lo ferì, e che il sergente mosso in quel momento dalla difesa naturale della vita e dall'odio contro il suo persecutore, strappò la spada al capitano, si difese con tutto l'accanimento, ma che finalmente ripensando alla colpa commessa, tentò di darsi la morte già premeditata da prima.

Così stando nel processo le deposizioni dell'accusatore e del prevenuto, la cosa si riduce, o Giudici, ai due seguenti minimi termini:

Se il sergente Armani fu il primo a ferire, il sergente Armani è assassino: se il capitano Gerlini fu il primo ad assalire, il sergente Armani non è assassino.

Mancano testimonii oculari: poichè anche i due testimonii unici ove fossero ammessi legalmente, non proverebbero se non che il capitano ed il sergente erano azzuffati l'uno sopra l'altro, e che tutti e due grondavano sangue; le deposizioni del fuciliere e del granatiere appartengono più ad una rissa reciprocamente accanita, che ad un assassinio. Non possiamo dunque, o Giudici, esser guidati se non dalle congetture: ma poichè in giudizio tanto pesa il sì dell'accusatore, quanto il no dell'accusato, il tribunale deve calcolare chi dei due meriti fede: 1. con le coerenze che le deposizioni hanno co' fatti che si vedono, 2. col carattere morale de' due individui che contrastano; 3. finalmente con l'interesse che ciascuno de' due individui ha di dire piuttosto una cosa che un'altra.

Ed in quanto a' fatti, essi sono più coerenti alle deposizioni del sergente che a quelle del capitano: il primo confessa le ferite date, l'altro non mostra che le ferite avute. Il primo dice d'essere stato assalito in piedi, e di essersi difeso con vigore: il capitano al contrario dice d'essere stato assalito seduto ad un tavolino. Ma se i testimonii e tutte le deposizioni sono uniformi nel dire che l'uno e l'altro erano azzuffati e feriti, è molto più verisimile che questa attitudine provenga piuttosto da un assalto di due individui armati e in piedi, che dall'attitudine di un uomo seduto ad un tavolino con le gambe e i ginocchi impediti, con le mani in atto di scrivere e quindi esposto non solo alle pistole, ma allo stocco dell'assalitore, e nell'assoluta impossibilità di difendersi. Se dunque il sergente avesse premeditato l'assassinio, e se il Gerlini stava, come egli dice, seduto, l'assassinio sarebbe stato maturato con tutte le opportunità. Che se il Gerlini non gli avesse strappato lo stocco, avrebbe avuto bisogno il sergente di ferirsi con la di lui spada?

La seconda norma dei giudici dipendente dal carattere morale dei litiganti milita in fa-

vore più dell'accusato che dell'accusatore. L'accusatore allega di essere stato assalito e di non avere nè assalito nè ferito. L'accusato allega di essere invece stato assalito e ferito, e di essersi difeso col furore repentino della vendetta e con l'intrepidità del coraggio. Fino ad ora l'accusato è più veritiero dell'accusatore. L'accusatore allega precedenti malversazioni nel suo subordinato, e mostrasi esacerbato contro di lui appunto nel giorno in cui deve egli per giusto decreto pagare il *deficit* nato per la sua indolenza. L'accusato allega l'indolenza per molti mesi del capitano ed il poco amore per l'amministrazione della compagnia; le ritenute di soldo fatte per ordini generali e superiori a' soldati da cui derivò il *deficit*, non in quanto alla somma, ma in quanto al tempo della trattenuta; allega i certificati dei suoi camerata e d'altri uffiziali; allega i continui improperii che avviliscono e chi li dà e chi li riceve; allega l'onore perduto in faccia a tutto il reggimento, e l'ingiustizia della prigionia imminente.

Nell'accusatore adunque si vede l'indolenza, l'imperizia e la debolezza di reprimere i disordini, la illiberalità e la villania. Nell'accusato al contrario appare la stanchezza della persecuzione ed il punto d'onore. L'accusatore confessa che egli avea preso un ordine per un altro, e che per questo sbaglio invece della sala di disciplina intimò al sergente la prigionia della cittadella. E qui può il giudice sospettare che non fosse per ismemorataggine, ma pel solito spirito di persecuzione che il Gerlini aggravò considerabilmente la pena ordinata in iscritto dal comandante Rossi. L'accusato confessa che per quest'ordine violento, reputandosi morto civilmente, meditò il suicidio a' piedi del proprio tiranno. L'accusatore adunque appare un uffiziale che per ismemorataggine o per imprudenza o forse per crudeltà trascina alla disperazione ed al sepolcro un suo subordinato; l'accusato al contrario appare un soldato che non può sopravvivere all'infamia. L'accusatore confessa che nella zuffa egli avea perduta la presenza di spirito: fugge in mezzo al popolo, geme, si querela fra le donne. L'accusato mostra col fatto, che per non morire come pecora, si difese da chi lo assalì, che non teme la morte ma il modo vile della morte, e che persistendo sempre nel suo proponimento del suicidio, si scarica con tranquillità d'animo una pistola nella bocca: la pistola lo inganna: invece di dargli la morte senza dolore, gli lascia il dolore e gli nega la morte ch'ei desiderava; con tutto ciò egli esce tranquillamente dalla casa, non insegue persona del mondo, non fugge, ma a passo tardo e generoso, simile a quelle fiere magnanime che temono di esser vedute fuggire dal cacciatore. L'accusatore dunque appare un uomo d'animo misero; mentre l'accusato è un uomo consigliato e sicuro anche nel sommo turbamento della sciagura. Fra due uomini di sì diversa tempra a chi è da credersi, o Giudici?

In ultimo luogo, la terza norma per il tribunale in siffatti casi di dubbio deve essere l'esame dell'interesse che move ciascuno de' due individui a dire piuttosto una cosa che un'altra.

Certamente che il sergente Armani aveva interesse di dire e poteva anzi dire che la terza pistola non era sua; ma che l'avea trovata nella stanza del capitano: aveva interesse di dire, e ninno poteva provargli il contrario, che quel colpo che egli ha nella bocca gli fu diretto dal Gerlini; poichè quando egli se lo diresse non fu veduto da occhio vivente. E dove il Dim dice d'aver veduto l'atto del suicidio, nel primo processo verbale fatto dal sotto-tenente N..., nel processo poi il Dim depone di non esservi stato presente. Aveva interesse di tacere e poteva tacere molte particolarità nel processo, che egli pertanto non tacque; e non solo avea interesse, ma avrebbe avuto anche la tranquillità d'animo e la freddezza di mente, poichè voi vedete in ogni parola del suo costituto tutta la fermezza e la rassegnazione.

Diversa bensì è la deposizione del Gerlini, il quale non solo non si aggrava mai, ma lascia ad ogni ora involontariamente travedere ed il sommo spavento nel combattimento, e con tutte le cautele cerca di non far mai sospettare che egli abbia mai assalito o ferito.

Tanta differenza di costituti, l'uno intrepido e leale, l'altro dubbio e cauto, da che può mai derivare, se non che l'uno è suicida ragionato, e l'altro ancora è uomo, vale a dire soggetto a tutti gli errori, a cui il mortale è guidato dall'amor della vita? Il sergente stanco da lungo tempo dalla tempesta d'una esistenza afflitta e perseguitata non teme la morte, anzi se la preparava egli stesso quando ei credeva d'aver perduto l'onore; non ha quindi interesse di dissimulare, e non vuole maggiormente disonorare gli ultimi suoi giorni con la menzogna. Ma il capitano, essendo ancora tutto attaccato alla vita, egli è strascinato dalla tema del disprezzo de'suoi camerata, dal timor del castigo, dalla coscienza della propria colpa, dall'ardore della vendetta a mascherare a tutto potere la verità.

Dopo tutto ciò, o Giudici, poichè la sentenza non può esser fondata che sulle parole dei due litiganti, considerate chi di questi due merita maggiormente la vostra fede. Quand'anche l'Armani non la meritasse, la merita per questo il capitano? Per condannare il sergente è forza che troviate limpide, incontrastabili, non soggette a debolezza di carattere ed a passioni le asserzioni del capitano. Per non condannare il sergente basta che le asserzioni dell'accusatore sieno dubbie. Ma io mi richiamo, o Giudici integerrimi, alla vostra coscienza: siete voi pienamente certi che il sergente maggiore sia l'assassino? Tutto è coperto io una dubbiosa oscurità. Il furore, la disperazione, il timore, le passioni tutte in somma, che hanno provocato e maturato questo terribile fatto, lo hanno involto nella lor confusione. Quali fatti emergono contro il prevenuto? Uno solo: quello di essere entrato armato nella stanza del capitano. Ma che egli fosse entrato per uccidersi, per contaminare la casa del suo persecutore col proprio cadavere, lo prova non solo il colpo che egli volse contro sè stesso, ma la tranquillità con cui egli attende senza timor della morte la vostra sentenza. Ma s'ei era armato per uccidere il capitano, come mai non consumò il delitto con tre pistole? Una scroccò, ma non gli sarebbero tutte fallite, poichè quella ch'ei sparò contro di sè prese fuoco, e voi ne vedete ancora le cicatrici. Ma oltre alle pistole, non avea egli uno stocco? E prova ch'ei non recò quest'arme contro il capitano vi sia, ch'egli fino dalla mattina per le vie ed in faccia agli ufficiali superiori l'aveva portato.

L'ordinanza lo proibisce o il niega. Ma accusatene il capitano, che doveva egli primo di ogni altro vegliare perchè le ordinanze fossero eseguite da' suoi subordinati; egli che per la sua lunga indolenza e per la sua subitanea ed improvvisa severità provocò le proprie ferite e la disperazione di questo giovane sciagurato. So che la delazione delle armi è vietata, e che ogni sentenza divergente dall'accusa di assassinio diverrebbe oggi incompetente e crudele.

Havvi tale frattanto che, quantunque dall'evidenza delle cose da me esposte convinto, osa gridare, che la disciplina militare domanda ad alta voce un esempio; e che sebbene il delitto non riesca chiaramente provato, è necessaria una esecuzione capitale per ispaventare coloro che meditano scelleraggini. Oh se i ferri e le carceri fossero per solo prevenire i delitti, non esisterebbe più, non dirò milizia, o Giudici, ma neppur società! Le vere vie della disciplina non sono fondate dalle catene del carceriere o dai carnefici, bensì nell'esempio e nell'avvedutezza di chi comanda; onde sapientissima era la disciplina romana, che puniva il centurione ed il decurione di tutte le colpe commesse dal soldato. Ma forse gli ufficiali hanno più emolumento, più onori, più autorità, per avere meno doveri? Per affrontare con me questa opposizione piacciavi, o Giudici, d'avvertire che quegli esempi sono utili che si riflettono sopra molti individui, quando la morte d'uno può essere di specchio a molti, che hanno o l'occasione o la propensione a pari delitto. Ma il delitto d'oggi, ove fosse stato provato, esige uno straordinario coraggio, una matura e ferma deliberazione, un alto carattere, cose rare nella moltitudine, e per conseguenza di verun esempio. Onde inumana cosa sarebbe di prevenire con una morte certa e presente un qualche attentato futuro ed incerto.

Ma per appagare il simulacro della disciplina, coglierete voi l'opportunità di dissetarla nel sangue di un giovane militare nel fior dell'età, di un giovane il di cui ingegno non è soltanto limitato negli esercizii della sua professione, ma che esibisce tutti i frutti di un'utile e colta educazione, che possiede più lingue, che da sette anni siegue le insegne nostre non solo nelle liete fortune (come tale, che ora non mi giova di nominare, ha fatto vilmente) ma ne'pericoli e nelle disavventure, che ha perduto un fratello per la repubblica, che scenderebbe sotterra desiderato da molti de'suoi superiori, compianto da'suoi camerata, e la di cui perdita rapirebbe alla patria un uomo intrepido, il quale anche in questo avvenimento, atto a turbare l'anima più costante, si è portato con eroico coraggio e con filosofica tranquillità. Tuttavia se la giustizia lo esige, si coprano di un velo tutti i meriti dell'accusato, e tutti i diritti che egli potesse mai avere su la vostra pietà: egli stesso scegliendomi per suo difensore, m'impose ch'io non cercassi pietà ma giustizia. Ponete dunque la giustizia su la bilancia: trovate voi nel processo le prove chiare indubitabili, capaci di farla pendere contro l'Armani? Tutto si riduce: 1. A due feriti, uno meno gravemente dell'altro, ma tutti e due feriti in diverse parti del corpo; 2. A nessun testimonio legale; 3. A tre pistole appartenenti all'accusato; ma due cariche ancora, e la scaricata lascia le ferite non sull'offeso, ma sul preteso offensore; 4. A due spade appartenenti a ciascun de'due feriti, una delle quali si è nascosta dall'accusatore; 5. Ad una deposizione simulata dell'accusatore, e ad una confessione leale dell'accusato; 6. All'accusa da un lato di alta insubordinazione, dall'altro d'una feroce provocazione. Maturate voi dunque nella vostra saviezza la sentenza, e prima di pronunziare una pena capitale, badate che mille discolpe che la fortuna od il tempo potessero far emergere dopo la vostra decisione, non potranno risuscitare la vittima, badate che la società perde un individuo il quale sino a questo sciagurato avvenimento non ha mai date prove di delitto o di vizio, badate che la patria perde un soldato generoso, la patria, la quale traendovi in questo giorno dal numero di ciechi esecutori, vi onora altamente, conferendovi la parte più nobile della legislazione, la punizione della colpa, ma insieme la protezione dell'innocenza; e che se fosse da voi sacrificata, non potreste mai per mille pentimenti liberarvi dal rimorso, e vi vedreste macchiati sempre del suo sangue.

Queste cose, o Giudici, m'impone il sergente Armani di presentarvi a sua difesa. Concedetemi, ch'io torni a ricordarvi che in questo loco siete giudici e non militari. Faccia il cielo che la vostra decisione non offenda la giustizia, riesca onorevole a voi, ed utile alla repubblica.

PARTE TERZA.

POESIA.

POESIE ORIGINALI.

DEI SEPOLCRI.

CARME.

DEORUM · MANIUM · IURA · SANCTA · SUNTO
XII TAB.

A IPPOLITO PINDEMONTE.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'Oblìo nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra,
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talía, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapàlo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozii beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo

Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi,
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggía la luna,
L'úpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerëa campagna,
E l'immonda accusar col luttüoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obbliate sepolture. Indarno
Sul tuo Poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari; e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religion che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri,
Di puri effluvii i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne; e preziosi
Vasi accoglìean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte;
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali,
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla, e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genii del ritorno al Prode
Che tronca fe la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste,
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa,
E inaugurate immagini dell'Orco,
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga,
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo

Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'äer tuo, veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste.
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi, e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicii. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ov'Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutría contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubéa,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzii si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la maréa mugghiar portando
Alle prode Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte.
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.
E me che i tempi ed il desío d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse,
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimpléе fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio (1).
Ed oggi nella Tróade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco,
Eterno per la Ninfa, a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dárdano figlio,
Onde fur Troia e Assáraco, e i cinquanta
Talami, e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove

(1) Questi versi furono rifatti dall'autore, citandoli, molti anni dopo nel modo seguente:

Siedon le Muse sulle tombe, e quando
Il Tempo con sue fredde ali vi spazza
I marmi e l'ossa, quelle Dee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille e mille anni il silenzio.

(C.)

Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea da' crini ambrosia su la Ninfa,
E fe sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fatto.
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidíde e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Serbar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri; e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando,
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelídi. Il sacro Vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

NOTE.

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole, non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl'intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

. . . . il verso
E la mesta armonia che lo governa.

Epistole e *Poesie Campestri* d'Ippolito Pindemonte.

Fra 'l compianto de' templi Acherontei.

Nam jam saepe homines patriam carosque (parenteis
Prodiderunt vitare, Acherusia TEMPLA *petentes* (1)

E chiamavano *Templa* anche i cieli (2).

. . . . i canti
Che il lombardo pungean Sardanapálo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

Fra queste piante ov' io siedo . . .

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

. . . . . fra plebei tumuli . . .

Cimiterii suburbani a Milano.

(1) Lucrezio, lib. III, 85.
(2) Terenzio, *Eunuco*, Att. III, Sc. 5, ed Ennio presso Varrone, De L. 1, lib. VI.

Testimonianza a' fasti eran le tombe.

Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! (1)

. . . are a' figli . . . .

Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
Aggeritur tumulo tellus; stant Manibus
(ARAE
Coeruleis moestae vittis atraque cupresso(2).

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

. . . . uscian quindi i responsi
De' domestici Lari . . . .

Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra, si faventes essent, LARES familiares (3).

. . . . preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.

I vasi lacrimatorii, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla . . . .

. . . . . . *Nunc non e manibus illis,*
Nunc non e tumulo, fortunataque favilla
Nascentur violae? (4)

. . . . . . e chi sedea
A libar latte . . . .

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri.

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,
Et mea cum muto fata querar cinere (5).

(1) *Odissea*, lib. XIV, 369.
(2) Virgilio, *Eneide*, lib. III, 62; ibid., 305; lib. VI, 177, ARA SEPULCRI.
(3) Apuleio, *De Deo Socratis*.
(4) Persio, Sat. I, 38.
(5) Tibullo, lib. II, eleg. VIII.

. . . . una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.

Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii (1).
E in un' urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

Negli unguenti, o figliuol, l'anima tua (2).

. . . . alle britanne
Vergini.

Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campi-santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, e vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre (3).

. . . . al Prode
Che tronca fe la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L'ammiraglio Nelson prese in Egitto ai Francesi l'*Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.

. . . . il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande,
e seg.

Mausolei di Nicolò Machiavelli; di Michelangelo, architetto del Vaticano; di Galileo, precursore del Newton; e d'altri grandi nella chiesa di santa Croce in Firenze.

E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

(1) Ecclesiastic., cap. XLIX, 1.
(2) *Iscrizioni antiche illustrate* dall'abate Gaetano Marini, pag. 184.
(3) Ercole Silva, *Arte de' Giardini inglesi*, pag. 327.

. . . i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell'esilio di genitori fiorentini.

. . . . Venere Celeste.

Gli antichi distinguevano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale (1); ed aveano riti e sacerdoti diversi.

Irato a' patrii Numi, errava muto
Ov' Arno è più deserto . . . .

Così io, scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

Nel Campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia, e tutte le notti vi s' intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti (2). — *Nel Campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi e cumuli di pietre, e un tumulo, fra gli altri, simile a quelli della Troade* (3). L'isola di Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

. . . . . delle Parche il canto.

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus (4).

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morienti.

. . . . . . dell' Ellesponto
I liti.

Gli Achei innalzano a' loro Eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto (5). — *E noi dell'esercito sacro de' Danai ponemmo, o*

(1) Plat., nel *Convito*; e Teocrito, Epigr. XIII.
(2) Pausania, *Viaggio nell' Attica*, cap. XXXII.
(3) *Voyage dans l'empire Othoman, l'Egypte et la Perse*, par G. A. Olivier, t. VI, c. XIII.
(4) Catullo, *Nozze di Tetide*, vers. 306.
(5) *Iliade*, lib. VII, 86.

Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento, ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro (1).

Alle prode Retée l'armi d' Achille
Sovra l'ossa d' Aiace.

Lo scudo d' Achille, innaffiato del sangue d'Ettore, fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d' Aiace; e manifestando il perfido giudizio dei Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria (2). — *Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio* (3). — Il promontorio Retéo, che sporge sul Bosforo tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba di Aiace.

Eterno . . . . un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo, antico Dardanide (4).

. . . . la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci (5) che da Giove e da Elettra, figlia d' Atlante, nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio (6).

. . . . l' Iliache donne
Sciogliean le chiome . . . .

(1) *Odissea*, lib. XXIV, 76 e seg.
(2) *Analecta veterum poetarum*, edit. Brunch, vol. III, Epigram. Anonimo CCCXC.
(3) Pausania, *Viaggio nell' Attica*, cap. XXXV.
(4) Le Chevalier, *Voyage dans la Troade*, seconda edizione. — Notizie d' un viaggio a Costantinopoli dell' ambasciadore inglese Liston, di M. Hawkins, e del D. Dallaway.
(5) Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19. — Apollodoro, *Bibliot.*, lib. III, cap. 12.
(6) *Eneide*, lib. VIII, 134. — *Fasti*, lib. IV, 31.

Uso di quelle genti nell' esequie e nelle inferie:

. . . . *stant Manibus arae,*
Etcircum Iliades crinem de more solutae (1).

Cassandra . . . .

. . . . *fatis aperit Cassandra futuris*
Ora, Dei jussu, non unquam credita Teucris (2).

Mendico un cieco . . . .

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d' Ilo (3).

È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano poeta,

. . . . *Quel sommo*
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando:
Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esalando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende,
E patria e' non conosce altra che il cielo (4).

Poesia di un giovine ingegno, nato alle lettere, e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

Ilio raso due volte. . . . .

Da Ercole (5), e dalle Amazzoni (6).

Ai fatati Pelidi . . . .

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troia.

(1) Virgilio, *Eneide*, lib. III, 65.
(2) Virgilio, *Eneide*, lib. II, 246.
(3) *Iliade*, lib. XI, 166.
(4) *Versi* d' Alessandro Manzoni *in morte di Carlo Imbonati.*
(5) Pindaro, *Istmica* V, epod. 2
(6) *Iliade*, lib. III, 189.

INNO ALLE GRAZIE.

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il cielo v' adorna, e della gioia
Che, verecondc, voi date alla terra,
Belle vergini, a voi chieggo l' arcana,
Armoniosa melodia, pittrice
Della vostra beltà, sì che all' Italia,
Afflitta da regali ire straniere,
Voli improvviso a rallegrarla il carme.
Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo, ov' io, cinto d' un fonte
Limpido, fra le quete ombre di mille
Giovanetti cipressi, alle tre Dive
L' ara innalzo (e un fatidico laureto,
In cui men verde serpeggia la vite,
La protegge di tempio), al vago rito
Vieni, o Canova, e agl' inni. Al cor men' fece
Dono la bella Dea che in riva d' Arno (1)
Sacrasti alle tranquille arti custode:
Ed ella d' immortal lume e d' ambrosia
La santa imago sua tutta precinse.
Forse, o ch' io spero, artefice di Numi, (2)
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Ch' or di tua man sorgon dal marmo. Anch' io
Pingo, e spiro ai fantasmi anima eterna.
Sdegno il verso che suona e che non crea;
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
Ed Apelle guidai con la mia lira.
Ma l' armonia della bellezza, e i rosei
Raggi dei vezzi nelle tre ministre
Che all' arpa or chiamo e agl' inni e alle carole,
Vedrai qui al certo, e tu potrai lasciarle
Immortali fra noi, pria che alla Parca
Sull' ali occulte fuggano degli anni.
Del lieto inno, o Canova, al cor mi fece
Dono la Grazia che di bianche rose (3)

(1) . . . . . . che tu sacrasti
Eterna delle belle arti custode.
(2) . . . . . . artefice di Numi,
Spirerò l' armonia sopra quel marmo
Onde or derivi le tue Grazie. Anch' io
Pingo, e di vita i simulacri adorno.
(3) Di così lieto carme al cor mi fece
Dono la Grazia, che d' eterno riso
Con le nude sorelle inghirlandate
E invisibili agli altri, intorno al marmo

Con le nude sorelle inghirlandata,
Alla conchiglia della sua regina
Reca perle e colombe, e col gemmato
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome di marina onda stillanti.
L'altra sorella a Zefiro consegna
L'ambrosio umore, ond'è irrorato il seno
Della figlia di Giove. Verecondo
La terza ancella ricompone il peplo
Sulle membra immortali, e le contende
Dei profani al desio. Ma già la Diva
Fugge dall'Oceán, fugge alla terra
Ed al regno de'nembi, e trascorrendo
I primi cieli si ritrae nel santo
Lume della sua stella. Appena intendo (1)

L'alta armonia dell'etere commosso
Al passar della Dea, che de'suoi rai (1)
Mi lasciò cinto, e d'immortal fragranza
Il simulacro suo, dove al suo Nume
Nel giardin dell'Italia ergesi un'ara,
E ministre al suo rito e al simulacro (2)
Lasciò insieme le Grazie: e del tuo nome,
O divino scultor, suonano l'aure.
Eran l'Olimpo, e il Fulminante, e il Fato,
E del tridente Enosigeo tremava
La genitrice Terra. Amor dagli astri
Pluto feria, nè ancor eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di Natura avea
L'austero nome: tra'Celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali, e più le giova
L'inno che bella Citeréa l'invoca.
Perchè, clemente a noi che mirò afflitti
Travagliarci, e adirati, un dì la santa
Diva, all'uscir de'flutti, ove s'immerse
A ravvivar le gregge di Neréo,
Apparì con le Grazie; e le raccolse
L'onda Ionia primiera; onda che, amica
Del lito ameno e dell'ospite musco,
Da Citera ogni dì vien desïosa
A'materni miei colli. Ivi fanciullo
La deità di Venere adorai.
Salve, Zacinto. All'Antenoree prode,
De'santi lari idei ultimo albergo,
E de'miei padri, darò i carmi e l'ossa,
E a te i pensier; chè pïamente a queste
Dee non favella chi la patria oblía.
Sacra città Zacinto! (3). Eran suoi templi,
Era ne'colli suoi l'ombra de'boschi
Sacri al tripudio di Diana e al coro:
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! A lei versan tesori

Della loro regina io veggo spesso
Carolar mollemente: e del tuo nome,
O divino scultor, suonano l'aure
ovvero
. . . . io veggo spesso
Far lieta l'aura, o mio Canova, a questi
Mirteti, a il fiume, a 'l puro aer tranquillo
Di Bellosguardo . . . . . .
ovvero
Invisibili agli altri, a me splendenti,
Veggo sovente carolar. Discorre
Dalla lor membra l'armonia d'Amore,
E del roseo splendor mite dell'alba
Ride l'aere a que'sguardi, e spira intorno
D'ambrosia soavissima fragranza
ovvero
Al simulacro della lor regina
Recan gigli e colombe; e di lor mano
Le chioma della fresca onda stillanti
Tergendo vanno: a qual poi con l'aurato
Pettine, a ricomporle in lunghe anella,
Mollemente le scevra; un'altra ai vanni
Di zefiro l'umore, ond'è irrorato
Il verecondo sen, pronta consegna,
Acciò per le celesti aure il diffonda
ovvero
L'una tosto alla Dea col radiante
Pettine asterga mollemente e intreccia
Le chioma dell'azzurra onda stillanti;
L'altra sorella ai zefiri consegna,
A rifiorirne i prati a primavera,
L'ambrosio umore, ond'è irrorato il seno
Dalla figlia di Giove; verecondo
La terza ancella ricompone il peplo
Sulle membra divine, e la contende
Di quei selvaggi attoniti al desio.

(1) Ed io, come dal mar tu la traesti,
Così tornarsi al ciel veggo la santa
Genitrice d'Amor. Scorra, al suo volo,
Da quella membra l'armonia d'Amore ec.

(1) . . . . e da'suoi rai
Lasciò liete la Grazie.

(2) Il simulacro suo, che di tua mano,
Canova, hai sacro ora più bella e Italia.

(3) Sacra città è Zacinto.

L'Angliche navi, a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno sole;
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Lièo. Rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate e dai fiorenti cedri.
Tacea splendido il mar, poichè sostenne
Sulla conchiglia assise e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie, e a sommo il flutto.
Quante alla prima prima aura di Zefiro
Le frotte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè aërei grappoli;
Vanno aliando su' nettarei calici,
E del mele futuro in cor s'allegrano;
Tante a fior dell'immenso radiante
Ardian mostrarsi a mezzo il flutto ignude
Le amorose Nereidi oceànine;
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioia, alata degli Dei foriera,
Gittavan perle, dell'ingenue Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando.
Poi, come l'orme della Diva, e il riso
Delle vergini sue fèr di Citera
Sacro il lito, un'ignota violetta
Spuntò al piè de'cipressi; e d'improvviso
Molte purpuree rose amabilmente
Si cangiarono (1) in candide. Fu quindi
Religione di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
Sotto a'cipressi, ed offerire all'are
Le perle, e il fiore messaggier d'Aprile.
Non pregbi d'inni o danze d'imenei,
Ma di veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udia, e un suon di dardi,
E gli uomini sul vinto orso rissosi,
E de'piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que'feroci, invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassareo, giovane dio,
A ingentilir di pampini le balze:
Il pio strumento irruginìa su'brevi
Solchi, sdegnato; divorata, innanzi

(1) Si conversero.

Foscolo.

Che i grappoli novelli imporporasse
A'rai d'Autunno, era la vite: e solo
Quando apparian le Grazie, i predatori
L'arco e il terror deponeano ammirando.
Con mezze in mar le ruote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia; e al lito
Pur con le braccia la spingean le molli
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono (1)
Alla biga gentil due belle cerve,
Che ne' boschi Dittèi, schive di nozze,
Cinzia a'freni educava; e poi che dome
Aveale a'cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte,
Vagolando ribelli, eran venute
Le avventurose, e corsero ministre
Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri, che siegue i Zefiri col volo,
S'assise auriga, e drizzò 'l corso all'istmo
Dal Laconio paese. Ancor Citera
Del golfo intorno non sedea regina.
Dove or miri le vele alte sull'onde
Pendea negra una selva, ed esigliato
N'era ogni Dio da'figli della Terra
Duellanti a predarsi; i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito:
Videro il cocchio, e misero un ruggito
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte le gementi
Sue giovanette, e, O selva, ti sommergi,
Venere disse, e fu sommersa. — Ah! tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo.
Quindi in noi serpe, miseri! un natío
Delirar di battaglie; e se pietose
Nol placano le Dee, cupo riarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne.
Ch'io non le vegga almen or che in Italia
Fra le messi biancheggiano insepolte!

. . . .

Però che quando sugli Achei giardini (2)
Disfrenando le tartare cavalle (3)
Marte afflisse ogni fiore, e il venerando (4)

(1) . . . . . s'aggiogavano
(2) . . . . nell'achea convalle,
. . . . nell'ascrea convalle.
(3) . . . . . . puledre.
(4) Marte afflisse que'fiori, e le sacrate
Ossa de' vati profanò.

Avel d'Omero profanò un superbo
Nepote d'Ottomano, allor l'Italia
Fu giardino a que' fiori; e qui il drappello (1)
Fabbro dell'aureo mel pose a sua prole
Un (2) felice alvear. Nè le Febee
Api, sebben l'altr'api abbian crudeli (3),
Fuggono i lai dell'invisibil ninfa
Che ognor delusa d'amorosa speme
Pur geme per le quete (4) aure diffusa
E il suo altero nemico ama e richiama.
Tanta dolcezza spirano (5) le Grazie,
Per pietà della Ninfa, a quelle voci, (6)
Che l'api sacre immemori dell'opre,
Aliando sull'alba, odono l'eco
Che al par de' carmi fa dolci le rime.

. . . .

O graziose Dee, gioia degl'inni,
Per voi la bella donna or ha in sua cura
Quell'alate angelette; e ne' giardini
De' suoi lari ospitali or d'indiane
Frondi appresta i diporti alle vaganti
Schiere; e a Diana eregge un tempio, ov'abbia
Riti il lor coro: poichè casta è l'ape.
La bella donna di sua mano i lattei
Calici del limone, e la podica (7)
Fra le viole, e il timo amor dell'api,
Educa, e il fior della rugiada implora
Dalle stelle tranquille; e l'api a lei
Le primizie de' favi onde in Imelto
Con perenne ronzio fanno tesoro.

. . . .

. . . . . Indarno Atene
Le sospira dal dì che fuor dell'onda
Egea, beate volatrici, il coro
Eliconio seguiéno, obbedienti
All'elegia del fuggitivo Apollo.
Novella preda a' nostri liti addussero

(1) Die rifugio alle Muse; e qui lo stuolo.
(2) Il.
(3) . . . benchè l'altr'api abbian nemiche.
(4) . . . fra le quete.
(5) . . . infusero.
(6) . . . . alle sue voci,
Che le lor api, immemori dell'opre
Oziose, in Italia odono l'eco
Che al par de' carmi fe dolce la rima.
(7) . . . . la più casta.

Vittoriosi i zefiri sull'ale;
E or fra' cedri al suo talamo imminenti
D'ospite Amore e di tesori industri
Questa gentil sacerdotessa educa.
E se alla luna e all'etere stellato
Scintillando più azzurro Eupili ondeggia,
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Col rosignuol, finchè l'Aurora il chiami
A men soave tacito lamento.
Ma già l'amica delle Grazie e mia
Udrà 'l mio canto, e moverà danzante
Con l'altre Dee, mentr'io lungo l'Italia
Di casti mirti i lor vestigi infiori

. . . .

Verranno all'ara tua sacerdotesse (*)
Tre belle donne, a cui l'italo sole, (1)
Lieto di rivederle, educa fiori,
Perenni, e l'immortale alba le irrora
Dell'ambrosia rugiada, onde nel cielo
Le Grazie e Amore han giovinezza eterna.
Di novella armonia l'una rallegra
Un ostello che il bel Fabbro d'Urbino

(*) Introduce nell' Inno, a sacerdotesse, tre belle e illustri donne viventi.

(1) Tre belle donne, a cui l'italo sole
Co' più nitidi rai splende sul volto;
E a' lor crin le perenni itale rose
Comparte, e l'immortale alba le irrora
D'ambrosie stille
ovvero
Tre belle donne, a cui d'intorno i passi
Ornano le perenni itale rose
ovvero
Tre belle donne, a cui l'italo sole,
Lieto di rivederle, educa rose
Perenni
ovvero
Tre belle donne, a cui più lieto in viso
Splende il sol dall'Olimpo . . .
ovvero
Tre belle donne, a cui splende più bello
L'italo sole in volto, e Giovinezza
Con le dita lucenti il seno infiora
ovvero
Con le dita lucenti a lor nel seno
Scotendo le perenni itale rose,
Versa fresche rugiade . . .
ovvero
Splende l'italo sole, e Giovinezza
Le adorna di perenni itale rose.

A lei, d'Arno futura abitatrice, (1)
I pennelli posando, edificava,
Forse presago che saria dell'arpa
E degli occhi di lei oggi si lieto.
L'altra guidava i balli e le fanciulle
Di nera chioma insigni e di grandi occhi
Sul molle clivo di Brianza. Or lascia
Vedovo il coro, e le ghirlande oblía.
Del Felsineo pendio, donde Apennino
Mira l'Orsa che indarno erra cercando
Le fonti di Neréo, gode la terza.

. . . .

(I versi che seguono sono un'amplificazione delle idee del poeta).

L' una fin dai prim' anni ebbe maestra,
Invisibile Dea, la crëatrice (2)
Degli affetti, Armonia; di nuove fila
Ornolle un' arpa, e la gentile alunna
Persüade col suon l' aure vicine
Che de' cedri di Fiesole e degli antri
Delle Naiadi Etrusche hanno diletto.
Scendono l'aure a confortar que' fiori,
Ch' essa alle Grazie e al verecondo seno
Delle vergini d'Arno educa; e spesso
Tal ne tesse ghirlanda onde gli sguardi

. . . .

(Qui riprende a parlare della prima sacerdotessa, e a lungo ne ridice il canto).

Leggiadramente d'un ornato ostello
Che a lei, d'Arno futura abitatrice (*),
I pennelli posando, edificava
Il bel Fabbro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso (1)
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti; e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa (2).
Scoppiano dall' inquïete aeree fila,
Quasi raggi di sol rotti dal nembo,
Gioia insieme e pietà; poichè sonanti
Rimembran come il ciel l'uomo creasse
Al diletto e agli affanni, onde gli sia (3)
Librato e vario di sua vita il volo (4).
E come alla virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie; e, a chi son fauste e presenti,
Dolce io core ei s'allegri e dolce gema.
Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:
Era allor delle Dee sacerdotessa,
E l'apprese da lei . . . . (5)
Quel sacro Veglio che insegnò primiero
Nel genïal banchetto i primi riti
Dell'Amore celeste. A lui condiste
Allora, o Dive amabili, la tazza
Di nettareo sapore, e delle vostre
Candide rose incoronaste il crine
Nella sventura incanutito . . . .
Quando al Genio libava e alla felice
Amistà che di candida catena
Il nostro al femminile animo lega.
E intanto al suono Socrate libava,
Sorridente, a quell'ara, e col pensiero

(1) L'altra ministra delle Grazie ha sede
Fra i marmi e i cedri d'un ornato albergo
Che a lei, d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava
Quell' avvenente Fabbro, a cui le Grazie
Dièr nella culla il primo bacio . . .

(2) L'una a' primi vagiti ebbe alla culla,
Invisibile Dea, la crëatrice
D'ogni affetto gentil, bella Armonia
ovvero
. . . . all'una venne,
Invisibile Dea, la crëatrice
D'ogni affetto Armonia, per adornarle
L'arpa di nuove fila; onde commosso
Più docile a quel suon l'aere risponde.

(*) Nobil donna fiorentina che abita una casa di cui fu architetto Raffaele.

(1) . . . . . . il molle bisso
Più liberale accenna ogni contorno.

(2) E la secreta melodia soave
Svegliando dai vocali alvei dell'arpa,
Flebile e lieta all'aere s'aggira.

(3) Fia.

(4) Permise i freni dell'umano core
Alla gioia e al dolor.

(5) Quel sacro Veglio che primiero ai Greci
Fe del celeste Amor celebre il rito.
Le Grazie a lui spargean nitidi unguenti
Sulle chiome canute; a lui di gigli
Coronaro e di nettare le tazze
Quando al Genio libava . . . . . .

Quasi ai sereni dell'Olimpo alzossi (1).
Quindi il Veglio mirò volgersi obliqua
Affrettando or la via su per le nubi,
Or nei gorghi letei precipitando
Di Fortuna la rapida quadriga
Da' viventi inseguita. E quel pietoso
Gridò invano dall'alto: a cieca duce
Siete seguaci, o miseri; e vi scorge (2)
Dove in bando è virtù, dove il Tonante
Più corruccioso il fulmine abbandona
Sulla plebe mortale, ove le messi
Calpestano gli alipedi di Marte (3).
Ardon le Erinni di lor man le antique
Selve e le moli, opra de' regi. L'ombre
Magnanime d'Eroi fremon confuse
Fra lunga schiera di garzoni estinti
Fuor degli occhi paterni: il piè alla proda
Movono d'Acheronte, e gli occhi errando
Cercan tra l'ombre il lume aureo del giorno
Anzi tempo smarrito. Ahi de' suoi figli
Vedova è ormai la genitrice Terra!
. . . . . O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il contento.
Ahi! che (4) nemico è un altro Dio di pace
Più che Fortuna, e gl'innocenti assale
. . . .
Deh! come l'arpa di costei sen duole!
Duolsi che a tante verginelle il seno
Sfiori, e di pianto, in mezzo alle carole,
Le lor pupille insidioso innondi (5).

(1) Al sereno del monte, onde Sofia
Mira sotto a' suoi piè scorrer fra' turbini
Di Fortuna la celere quadriga,
Dagli umani inseguita. Ove correte,
Nati a rapida vita, a lunga morte?
(2) . . . . e vi guida
Dove in bando è pietà, dove il Tonante
Più adirate le folgori abbandona
Sulla timida terra . . . . .
(3) Circondate da' fulmini d'Olimpo
Le quadrighe di Marte, e a lui dinanzi
Precipitarsi in Acheronte a schiere
Le cadute anzi tempo ombre de' morti.
(4) Ma
(5) Sfiori anzi tempo, e gl'innocenti rai
D'occulto pianto, insidioso, innondi
ovvero
Insidioso Amor bagna i lor occhi

Come quando più gaio Euro provòca
Sull'alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
Liuti, e molle il flauto si duole
D'innamorati giovani e di ninfe
Sulle gondole erranti, e dalle sponde
Risponde il pastorel con la sua piva;
Per entro i colli rintronano i corni
Terror del cavriuol, mentre in cadenza
Di Lecco il maglio domator del bronzo
Tuona dagli antri ardenti; stupefatto
Pende (1) le reti il pescatore ed ode:
Tal dall'arpa diffuso erra il concento
Per la nostra convalle; e mentre posa
La sonatrice, ancora odono i colli.

(Segue altra variante del canto della sacerdotessa).

Già del piè, delle dita, e dell'errante
Estro, e degli occhi vigili alle corde,
Inspirata, sollecita le note,
Che fingon come . . . .
Agli astri, all'onda eterna, e alla natante
Terra per l'Oceàno, e come franse
L'uniforme creato in mille volte
Co' raggi e l'ombre, e il ricongiunse in uno;
E i suoni all'aere e diè i colori al sole,
E l'alterno continüo tenore
Alla Fortuna agitatrice e al Tempo,
E che le cose dissonanti insieme
Rendan concento d'armonia divina
E innalzino le menti oltre la terra.

E sì cantando, o Dee, v'offre la bella
Sacerdotessa i fiori, e n'inghirlanda
L'arpa che l'inno a voi guida più caro.
Da secreti viali, ove pensose
Movono le donzelle, odan quest'arpa,
Corrano all'ara, e fuggiranno Amore.
Di lunga gioia insano, a duol più lungo
Quel crudo gl'innocenti animi guida (2).
Ma il sorriso e il sospiro errano alterni

(1) Tende
(2) Lunghe gioie promette, e a duol più lungo
Amore gl'innocenti animi guida

Sulle labbra alle Grazie: e quindi han cara
Questa vaga mortale: ed or per lei
Dolce l'arpa s'allegra e dolce geme.
Per sè gode frattanto, ella che Amore
Per sè, l'altera giovane, non teme.
Ben l'ode, e sulle ardenti ale s'affretta
Alla vendetta il Nume: e a quelle note
A un tratto l'inclemente arco gli cade.
E i montanini Zefiri foggiaschi,
Docili al suono, aleggiano più ratti
Dalle linfe di Fiesole e da' cedri,
A rallegrare le giunchiglie, ond'ella (1)
Oggi. o Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,
E a voi quest'inno mio guida più caro.
Or le recate, o Vergini, i canestri
E le rose e gli allori, a cui materni
Nell' ombrifero Pitti irrigatori
Fûr gli Etruschi Silvani, a far più vago
Il giovin seno alle mortali Etrusche,
Emule d'avvenenza e di ghirlande;
Soave affanno al pellegrin che inoltra (2)
Improvviso ne' lucidi teatri;
E quella immensa voluttà del canto,
Ed errare un desìo dolce d'amore·
Mira ne' volti femminili; e l'aura
Pregna di fiori gli confonde il cuore.
Recate insieme, o Vergini, le conche
Dell' alabastro, provvide di fresca
Linfa e di vita, ahi! breve, ai giovanetti
Gelsomini e alla mammola dogliosa.
Spargete gigli, inghirlandate i nappi,
O garzoni, sull'ara (3). Uscite e voi
Che ne' mesti viali oggi di pianto
Placate Amore, o verginelle, uscite.
. . . . . . Ecco i canestri
Gaï de' fior di Bellosguardo: al crine
De' più candidi voi fatene serti,
E nella varia conca entro i lavacri
Spargete il gelsomin, gioia di Flora.

(1) Dalle fonti di Fiesole e dal pioppi
A rallegrare i fior ch' ella al suo crine
E alle ridenti vergini di Flora
Educa e all' ombra del pittor divino.
(2) Se inoltra.
(3) Di bianche rose, o garzoncelli, il latte
Inghirlandiamo, e cominciate il canto.

Gli altri, con le odorate erbe in festoni
Intrecciate e rendeteli sospesi
Alla cura dei Zefiri . . . . .
Fate un coro alla Dea tanto ch'io possa
Sotto i festoni della sacra soglia
Guidar le tre bellissime ministre;
E chiudete a' profani. Ite insolenti
Genii d'Amore, e voi, livida turba (1)
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete;
Qui nè oscena malìa, nè plauso infido
Può, nè dardo attoscato: oltre quest'ara,
Cari al volgo e a' tiranni, ite, profani.
Sdegnan le Dee mostrarsi a chi l'arcano
Tenta spiar dell'immortal bellezza
Con profano pensiero, e ne fe saggi
Di questo avviso la tebana Musa
Con un flebile canto. Odil, Canova.
Vide Tiresia giovinetto i lunghi
Capei di Palla, liberi dall'elmo,
Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentì l'aura celeste, e mirò l'onde
Lambir a gara della Diva il piede,
O spruzzar riverenti e pànrose
La sudata cervice e il casto petto,
Che i fulvi crin discorrenti sul collo
Coprian, siccome li moveano l'aure.
Ma non più rimirò dalle natie
Vette . . . il cocchio aureo del sole,
Nè per la coronea selva odorata
Guidò a' ludi i garzoni, e alle carole
Le anfionie fanciulle; e i capri e i cervi
Tenean sicuri le beate valli;
Chè non più 'l dardo suo dritto fischiava.
Però che la divina ira di Palla
Al cacciator col cenno onnipotente
Avvinse i lumi di perpetua notte.
Date principio, o giovanetti, al rito;
E le perle sull'ara e le colombe
Riponete e tre cigni. Il rio dal poggio
Fra le sponde muscose empie di vivi
Lavacri l'urne, e 'i fiori erran sull'onde. (2)

(1) Livido coro
(2) . . . . . . al vago rito
Vieni, o Canova, e al canto. Amano gli ozii
Le nostre Dive, aman la pace l'arti.

A me, ingenuo cantor, gaie accorrete
Dal santuario della Dea pensosa,
Giovanette d'Esperia. Era più lieta
Urania un dì, quando le Grazie a lei
Il gran peplo fregiavano. Con esse (1)
Qui (*) Galileo sedeva a spïar (**) l'astro
Della loro regina; e il disviava
Col notturno rumor l'acqua remota
Che sotto ai pioppi delle rive d'Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'Alba e la Luna e il Sol mostrava,
Gareggiando dai cieli, or le serene
Nuvole sull'azzurra alpe sedenti,
Ora il piano che sfugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di vigne
Scena e di templi e d'arator beati (2);
Or cento colli, onde Apennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville
L'elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serto e amabile idioma (3).

(1) Qui Galileo sedera a spiar l'astro
Che la regina delle rosee Grazie
Elesse albergo suo; qui sale al guardo
Di sotto a' pioppi delle rive d'Arno
Furtiva e argentea ad or ad or quell'onda,
Quando alla Luna mormora da lunge,
E che la Luna e l'Alba e il Sol colora,
Gareggiando dai cieli, or le serene
Nubi sulle remote alpi sedenti,
Ora il piano che sfugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve
Scena, a di messi e d'arator beati.

(*) S'intende a Bellosguardo, una delle bellissime ville suburbane di Firenze, d'onde non molto lungi è la così detta *Torre del Gallo*, dalla quale vuolsi che il Galileo contemplando gli astri strappasse alla natura non pochi de' suoi secreti.

(**) Quivi Galileo scoperse i satelliti della Luna.

(2) Scena; a di biade . . . .

(3) L'eleganta città, seggio di Flora,
Dove le Grazie avean arti e favella.

FRAMMENTI STACCATI.

. . . . E bello
Più sarà l'inno mio se a te nel core
Il suon d'una celeste arpa lo guida.

Erra a ciocche nerissime la chioma
Che pria sul latteo sen lenta posava;
E al venir delle Dee torna ne' sacri
Occhi fatali il lor natío sorriso.

Bella una lira che le diè in Eliso
Il buon vecchio di Teo (ch'egli alle Muse
Renderla mai non volle) amabilmente
Talia percuote, e le sorelle sue
Provoca entrambe alle carole e al canto;
E ridendo disegna agili danze
Aglaia, e suoi vestigi orna di fiori.
E a me un avviso Eufrosine cantando
Porge, un avviso che da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene apprese (1).

Ma solo intanto il giovinetto eroe
La barbarica tenne onda di Marte.
Così quando Bellona entro le navi
Respingeva gli Achei, vide sul vallo,
Fra un turbine di dardi, Aiace solo
Fumar di sangue . . . . . .
. . . .

Per lei le Grazie a me chiedono il canto,
Sì che la pinga, e quell'immago in terra
Resti quand'ella tornerà a' celesti.
Accoglietela, o Grazie. Ella vi porta
Giovane un cigno, verecondo alunno

(1) . . . . . . di Cirene udiva.

D'un pargoletto, ove la sua regina
Nel palagio regal pien del profumo
De' gigli, amabil pianta, e ai molli orezzi
Propizia al santo coniugale amore.
. . . .

—

. . . . . O dolce speme
Della mia patria, e di tre nuove Grazie
Madre, e del popol tuo; bella fra tutte
Figlie di regi, e al par delle celesti
Dive diletta al sire alto d' Olimpo.
Però de' pregi dell' eterne Dive
Ti fe beata, e t' inviò ai mortali;
Ma nel lume ravvolta aureo dell' Alba
Men abbagliante delle Dive . . . . .
. . . .
Tutti in cielo t' udian quando tendesti
Le rosee braccia, e de' tuoi figli al padre
Men lunghe le funeste ire pregavi
Di Borea, e il gel che pel solingo cielo
Dal carro l' imminente Orsa rovescia
Sulla scitica terra, orrida d' alte
Nevi, e sangue, ed armate ombre insepolte (1)
. . . .
. . . . . E bello è il lauro
Se la sventura ne incorona i prenci (2)
. . . .
Ed alle Dive mie piace quel suono
Che alle umane virtù candido arride.

(1) Tutto il cielo t' udia quando al consorte
Pregavi lenta l' invisibil Parca
Che accompagna gli Eroi vaticinando
L' inno funereo, e nell' Eliso appresta
Eterni i cocchi e l' armi e i corridori
Candidi.

(2) . . . . . . Chè più bello è il lauro
Se la sventura ne incorona il prode.

FRAMMENTO DELL' ALCEO.

. . . .
I doni di Lïeo nell' auree tazze
Coronate d' alloro, o naviganti,
Adorando, e libateli dall' alta
Poppa in onor della palmosa Delo,
Ospizio di Latona, isola cara
Al divino Timbreo, cara alla madre
Delle Nereidi, e al forte Enosigéo.
Non fervera per noi l' ira del flutto
Dalle Cicladi chiuso, ardue di sassi,
Nè dentro al nembo suo terrà la notte
L' aure seconde, e l' oriente guida
Delle svïate nubi. Udrà le preci
Febo; dai gioghi altissimi di Cinto,
Lieta d' ulivi e di vocali lauri,
Al nostro corso le cerulee vie
Spianerà tutte, e agevoli alle antenne
Devote manderà gli Eolii venti.
Però che l' occhio del figliuol di Giove
Lieto fa ciò che mira; Apollo salva
Chi Delo onora. O stanza dell' errante
Latona! Invan la Dea liti e montagne
Dolorando cercò: fuggiania i fiumi,
E contendeano a correre col vento.
Ove più poserai dal grave fianco
Lo peso tuo? nè avrà culle e lavacri
Dell' Olimpio la prole, o dolorosa?
Ma la nuotante per l' Icario fonte
Isola, a' venti e all' acque obbedïente,
Lei ricettò, sebbene in ciel la segue
La minaccia di Giuno alla vedetta.
Amor di Febo e de' Celesti è Delo.
Immota, veneranda, ed immortale,
Ricca fra tutte quante isole siede;
E le sorelle a lei fanno corona.
I doni di Lïeo nell' auree tazze
D' alloro inghirlandate, o naviganti,
Adorando; e libateli dall' alta
Poppa in onor della palmosa Delo.
Tale cantando, Alceo strinse di grato
Ozio i Tritoni, e i condottieri infidi
Alla nave che gia pel grande Egeo
Italia e le Tirrene acque cercando,
Onde posar nella toscana terra

Le Muse che fuggien l'arabo insulto
E le spade e la fiamma ed il tripudio
Dei nuovi Numi, e del novello impero.
Come piacque all'eterna onnipotenza
Di quella calva che non posa mai
Di vendicar sul capo de' tiranni
Le vittime di Roma, ed i tributi
D'Asia, e di Costantin gli Dei mutati.

. . . .

Salia dell'Athos nella somma vetta
Il duca, e quindi il flutto ampio . . . . .
E l'isole guardava e il continente,
Però che si chinava all'orizzonte
Diana liberal di tutta luce.
Gli suonavano intorno il brando e l'arme
Sfolgoranti fra l'ombre, e giù dall'elmo
Gli percuoteano in fulva onda le spalle
Le giube de' corsier presi in battaglia;
Sul cimiero ondeggiavangli, ed il negro
Paludamento si portavan l'aure.

FRAMMENTO DI SERMONE

DETTATO NEL MDCCCV.

(*) Pur minacciavi: all'imminente danno,
Orator del Congresso, or più non guardi? (1)
In te la patria o l'eloquenza dorme. —
L'eloquenza non so: m' è il cor maestro;
Ma del presente io gemo, e nel futuro
Vivo talor (2): perch' io mi taccia, ascolta.
Canta il Meonio, e tu, Plato, con lui
Credevi (**), e sel credeau l' età romane,
Che quando un animal bipede, implume
Restituiva alle vicende eterne
Della materia il sangue algente e l'ossa,
Le sue voci supreme erano voci,
Che le più vere non vendea Dodona.
Nè un vate mingannò. Ma poichè a Pluto
Rapì l'elisio padiglion (1) Satano,
E ch'ei detta ai morenti i codicilli,
Rare son l'agonie vaticinanti;
Rare, nè credo che Cassandra e il lauro (*)
Non spiri mai sul labbro a quanti or danno
Il novissimo vale all'universo;
Com'io non credo, che ogni greco all'Orco
Divinando scendesse. Unico nume
In noi parla l'ingegno (2): ov'ei si taccia,
Nè saggio vivi, nè morrai profeta.
Cecoprida e Quirite, inclìti nomi! (**)
Tu a Pericle spremevi ampio oliveto;

(*) Tutti sanno della famosa Orazione che il Foscolo compose pei Comizii di Lione, in una nota della quale aveva egli promesso di scrivere gli Annali Cisalpini.

(1) Il passato obbliasti, e i guai presenti,
Orator del Congresso, oggi non curi?

(2) Ma nel passato io vivo, e l'avvenire
Scorgo talor.

(**) Patroclo morente predice in Omero la morte ad Ettore: Socrate presso Platone predice a' suoi giudici l'avvenire.

(1) . . . l'elisio tribunal.

(*) La troiana Cassandra fu in grido di profetessa: albero profetico era l'alloro di cui dicevano poeti che si scuoteva al parlar del Nume.

(2) In noi, parmi, è l'ingegno; ov'egli taccia.

(**) Quest'è il tratto per mio avviso più oscuro e nel pensiero e nell'espressione: fatto di dichiarare alla meglio com'io lo intesi. Innanzi tutto giova ricordare, che l'Attica era assai ferace d'ulivi, e ch'ivi anche i più ricchi negoziavano d'olio; che per quel *Felice* vuolsi intendere Silla, così denominato dopo i sanguinosi suoi trionfi nelle guerre civili, il quale nei giorni della sua dittatura aggiunse trecento nuovi Padri coscritti al senato, trascelti fra' suoi partigiani; che Cirene era celebrata per le sue essenze di rosa, come abbiamo da quel di Teofrasto: *Odoratissimae apud Cyrenes rosae, unde etiam unguentum rosarum odoratissimum*; che per ultimo Silla rotto ad ogni lussuria assai piacevasi d'aromi e profumi. Ciò posto, penso, che questo tratto possa essere commentato così: Ateniesi e Romani, che vanno sì gloriosi nelle storie per la libertà dei reggimenti loro, piegarono pur essi a servitù; gli uni sotto la verga d'un tiranno gentile e profumato che gli emungeva a fine di dare alimento al suo lusso, ed alle sue dissipazioni; gli altri sotto la verga di un tiranno duro, quant'altri mai e feroce, che a piacimento li taglieggiava, e li mandava al carnefice; tiranni ambedue graditi all'universale per certa loro aria bugiarda di popolarità. Or come poteva accadere che Ateniesi e Romani sapessero torcere quelle energiche parole in cui si manifesta ed erompe quasi come profetico grido, la verità?

Tu stempravi al Felice e a' suoi trecento
Nuovi Coscritti col tuo sangue i rosei
Unguenti di Cirene; e tu potevi,
Giumento ai vivi, andar Sibilla a Dite? (1)
Vulgo fu sempre il vulgo: era l'aratro
E il pane e il boia, e sono, e saran sempre
Vostri elementi: uom cieco, accatta e paga (2). –
— Ugo, dove saëtti oggi la punta
Di tue sentenze? — A questo. Eran profeti
Molti, Giove imperante; oggi a taluno (3)
Non sempre è dato dir: Batti ed ascolta (*);
Chè ove è mannaia, non bisognan verghe.
Io mi vivrò uditor pitagoreo (**);
Poi, cigno o corvo, io mi morrò, cantando
Ambagi. — O te beato! e non ti cuoci
Se non l'intendi. Or mi t' accosta, e premi
Così l'orecchio al labbro mio, che Brera,
Mercato d'arti belle e di scïenze,
Nè prete, nè scudier valga ad udirmi.
Bello egli è dir: salva è la patria; salva
Ell'è da noi, che la canzon maligna
Udimmo dal poeta, e la svelammo
A chi sorveglia i pubblici scrittori (4). —
Ahi, Sfinge! — eccoti Edipo. Il sol dorava
Le giubbe del Lïone in Orïente;
E le piante, e le fere, e l'operosa
Umana prole un bello inno mandava
A quella diva luce. Or come venne
A sommo il cielo, fulminava raggi

(1) Giumento in vita, andar Sibilla a morte?
(2) Uom cieco accatta, e passa.
(3) . . . . Oggi taluno
Non dato sempre à dir: batti ed ascolta. —
Ambagi. —
(*) Cotesto è il detto famoso di Temistocle ad Euribiade.
(**) È noto che nella scuola di Pittagora erano gli alunni divisi in più classi, e che gl' iniziati alle prime dovevano per un tempo determinato tenersi in continuo silenzio.
(4) . . . . . . Accostati e ti premi
Così al mio orecchio, che non pur le orecchie
Venali dei caffè, ma nè la mosca
Aleggiante fra noi vaglia ad udirmi;
E quando sia nei fati e nel tuo senno
Che al mio arcano tu nieghi ospizio fido,
Non t'esca, prego, come quel di Mida,
Cha atteresti più fede. — Or vedi Sfinge!
Canta ed impazza. — Eccoti Edipo.
Foscolo.

Tanto superbi che animanti ed aure
E la terra in altissimo spavento
Stettero. Solo si rivolse in lui
L'immortal Prometéo, se vera è fama,
Per pietà de' viventi, e sì gli disse:
Sempre l'alterna vita alle mortali
Cose dispensi, o sole, e regni immoto.
Ma non sempre all'umano occhio ti mostra
Quel radiante d'astri e di pianeti
Padiglion dell'Olimpo. I nembi e gli euri,
L'etere rapidissimo innondando,
I nembi assisi sulle alpi, e il fumante
Vecchio Oceáno (1), a cui son dighe i cieli,
Spesso i sentieri al nostro aere t'usurpano (2).
Muoiono i dardi tuoi sul gelo antico
D'Atlante, e dove inviolate guarda (3)
Negli antri le sue prime ombre la notte.
Così ordinò quell'armonia che i mondi
Libra ne' campi aërei, e l'universa
Mole e l'eternità volve de' tempi.
Chè ti rota sul capo altro pianeta,
Che è sole a te (4), che al raggio tuo permette
La metà della terra, e t'addormenta
L'altra nel peplo della notte ombrosa.
Or troppo splendi; e sempre, e dappertutto
Arderà il mondo. Europa e le sorelle
A te non manderan voti e l'incenso
Mattutino dei monti (5): a te le selve,
Agitate dall'aure occidentali,
Non pasceran nè molli ombre, nè canto
D'augei: non suoneran giù per le valli
Riscintillanti del tuo raggio l'onde;
I deserti di Libia invaderanno
Quanta è la terra, e avran confine i mari.
Vere cose parlavi, o Prometéo;
Ma il tuo fato immortale a te non dava
Scampar dall'ira de' Celesti sotto

(1) L'etere velocissimi innondando,
I nembi assisi sulle Alpi, e il furente
Vecchio Oceano.
(2) . . . . t'usurpa.
(3) . . . . . . inviolate vanta
Ne' boschi.
(4) Maggior di te.
(5) . . . . . . voti ed incenso
Mattutino dei monti.

Le grand'ale di Morte. Il generoso
Cor che nutrire il suo dolor non seppe (1),
Al ministro d'Olimpo or pasce il rostro.
Quando il mio sangue inaffierà con onde
Rare e stagnanti il cor, nè più la speme
M'adescherà la vita a nove cure,
Squarcerò quel regal paludamento,
Che tanta piaga or copre. E la mia voce
Volerà ovunque l'idioma suona
Aureo d'Italia, allor ch'io sarò in parte
Ove folgore d'aquile non giunge;
Ch'or mi torrebbe al mio fratello, inerme
D'anni virili, e a lei che nel suo grembo (2)
Scaldò l'ingegno mio, sicchè la fredda
Povertà non l'avvinse: oggi canuta (3);
E, sull'avello de' congiunti assisa,
Del latte che mi porse (4) aspetta il frutto.

SONETTI.

I.

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guancie, ardito aspetto,
Labbro tumido acceso, e tersi denti (5),
Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra, vestir semplice eletto (6);
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto (7);
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni (8) e solo, ognor pensoso,
Pronto, iracondo, inquïeto, tenace:

(1) Cor che a nutrire il suo dolor si volse.
(2) Ch'or mi torrebbe a *te*, mio Giulio, inerme
D'anni virili e di consiglio, e a lei
Che il fato ne die madre; ed ella a noi
Orfani si fe madre, e nel suo grembo . .
(3) Povertà non mi vinse: oggi canuta.
(4) Del latte che ne porse.
(5) Tumidi labbri ed al sorriso lenti.
(6) . . . mondo e negletto
(7) Sobrio, ostinato, uman.
(8) Mesto sovente.

Di vizii ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo (1).

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guancie, ardito aspetto;
Labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto.
Membra esatte; vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:
Prodigo, sobrio, uman, ispido, schietto:
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fà vile e prode l'ira.
Cauta in me parla la ragion, ma il core,
Ricco di vizii e di virtù, delira;
Forse da morte avrò fama e riposo.

II.

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e obblio freddo li fascia.
Che se vita è l'error, l'ira, e l'ambascia,
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte (2);
Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti antico esempi lascia.
Figlio infelice, e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante,
Che stai? breve è la vita, e lunga è l'arte:
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte (3).

(1) Errar, pentirmi, e alla ragion dar lode,
Ma retta al cor; cercare or gloria or pace;
E da morte aspettar fama e riposo
ovvero
Il pudor mi fa vile e prode l'ira.
Cauta in me parla la ragion ma il core
Ricco di vizii e di virtu delira.
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Alle speranze incredulo e al timore.
Morte, tu mi darai fama e riposo.
(2) Hai gia troppe di vita ore prodotte.
(3) Che stai? ne siegui omai che t'è concesso
Questa, che è duce all'incerte tue piante,
Larva di gloria? E già morte t'è appresso.

III.

Meritamente, però ch'io potei
Abbandonarti, or grido alle frementi
Onde che batton l'alpi, e i pianti miei
Sperdono sordi del Tirreno i venti.
Sperai, poichè mi han tratto uomini e Dei
In lungo esilio fra spergiure genti,
Dal bel paese ove or meni sì rei,
Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti;
Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste
Rupi ch'io varco anelando, e l'eterne
Ov'io qual fiera dormo alte (1) foreste,
Sarien ristoro al mio cor sanguinente;
Ahi vôta speme! Amor tra l'ombre inferne
Seguirammi immortale onnipotente.

IV.

E tu ne' carmi avrai perenne vita,
Sponda che Arno saluta in suo cammino,
Partendo la città, che del latino
Nome accoglica fin or l'ombra fuggita.
Già dal tuo ponte all'onda impàurita
Il Papale furore e il Ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero Vate la magion si addita.
Per me cara, felice, inclita riva,
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Colei, che vera al portamento Diva,
In me volgeva sue luci beate,
Mentr'io sentia dai crin d'oro commosse
Spirar ambrosia l'aure innamorate.

V. (*)

Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Che se i tuoi vizii, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

(1) . . . . atre.
(*) Per la sentenza capitale contro la lingua latina proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino l'anno 1798.

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

VI.

Non son chi fui; perì di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto;
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovanil mio canto:
Perchè dal dì ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
L'umana strage, arte è in me fatta e vanto (1).
Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria, e carità di figlio.
Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,
E so invocare, e non darmi la morte.

VII.

Forse perchè della fatal quïete
Tu sei l'immago a me sì cara, vieni,
O Sera! E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zefiri sereni,
E quando dal nevoso aere inquïete
Tenebre e lunghe all'universo meni,
Sempre scendi invocata, e le secrete
Vie del mio cor soavemente tieni.
Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme
Che vanno al nulla eterno (2), e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme
Delle cure, onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

VIII.

Perchè taccia il rumor di mia catena,
Di lagrime, di speme e di amor vivo,
E di silenzio, chè pietà mi affrena
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.

(1) La fame d'oro, arte è in me fatta e vanto.
(2) . . . . a eternitade.

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena;
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena;
E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core,
Come la rosea bocca e i rilucenti
Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore (1).

IX.

Così gl'interi giorni in lungo, incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aër di mute ombre è coverto;
Dove selvoso è il piano e più deserto,
Allor, lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna,
E amore e il mondo hanno il mio core aperto.
Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or, prostrato ove strepitan l'onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.
Ma per te le mortali ire, e il destino
Spesso obbliando, a te, donna, io sospiro;
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?

X.

Pur tu copia versavi alma di canto
Su le mie labbra un tempo, Aonia Diva,
Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, e dietro erale intanto
Questa che meco per le vie del pianto
Scende di Lete vêr la muta riva:
Non udito or t'invoco; ohimè! soltanto
Una favilla del tuo spirto è viva.
E tu fuggisti in compagnia dell'Ore,
O Dea! tu pur mi lasci alle pensose
Membranze, e del futuro al timor cieco.
Però mi accorgo, e mel ridice Amore,
Che mal ponno sfogar rade, operose
Rime il dolor che deve albergar meco.

(1) M'insegnarono alfin che cosa è amore.

XI.

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre, or sol suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto;
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi numi, e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l'ossa rendete (1)
Allora al petto della madre mesta.

XII.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio,
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

(1) . . . l'ossa mie rendete.

ODI.

A LUIGIA PALLAVICINI

CADUTA DA CAVALLO.

I balsami bëati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino:
Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al ciprio giovinetto.
Or te piangon gli Amori,
Te, fra le dive Liguri,
Regina e diva! e fiori (1)
Votivi all'ara portano
D'onde il grand'arco suona
Del figlio di Latona.
E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che, a'nodi indocile,
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.
Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall'eliconio
Clivo cadendo, versa,
Palla dall'elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell'onda.
Armonïosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.
Deh! perchè hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Vòlto a studi virili? (1)
Perchè non dell'Aonie
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell'inquïeto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma (2)
La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l'incerto freno,
Ed il candido seno;
E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano;
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Dalla zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia,
Sordo ai clamori e al fremito,
Già già fino alla pancia
Nuota . . . e ingorde si gonfiano,
Non più memori, l'acque,
Che una Dea da lor nacque.
Se non che il re dell'onde (3),

(1) . . . . e fiori
Sull' ara d' Esculapio,
E sacrificii a voti
Offron mesti e devoti.
Il tesor di tue folte
Ambrosie trecce agli omeri
Aureo scendea ; disciolte
Così cascando ondaggiano,
Se Palla di Ascra al fonte
Toglie l' elmo alla fronte.

(1) Perchè emulasti, incauta!
Non dell' Aonie l'arte, ec.
(2) Sbruffan le nari, fuma
La bocca, il capo s' agita;
Vola e sprazzi la spuma,
E i fren lorda a i volubili
Manti, e la incerta mano
Che mal piace l'insano.
(3) . . . . onde

Dolente ancor d'Ippolito,
Surse per le profonde (1)
Vie dal Tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!
Sovra l'anche rizzosse:
Scuote l'arcion, te misera (2)
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.
Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L'agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!
Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spïar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.
Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì traëano,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono (3),
E dalla rupe Etnea
Precipitàr la Dea.
Gioian d'invido riso
Le abitatrici olimpie,
Perchè l'eterno viso
Silenzïoso e pallido (4)
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo;
Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra (5) le devote vergini,
E al ciel salìa più bella
Di Febo la sorella.

(1) . . . . . profonda
Via.
(2) Scosse l'arcion, te misera
Per la petrosa riva
Strascinava mal viva.
(3) . . . . . . insanivano
(4) Mesto, oltraggiato e pallido.
(5) Tra.

ALL'AMICA RISANATA.

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere,
Co' rugiadosi crini,
Fra le fuggenti tenebre,
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell'eterno raggio;
Sorgon così tue dive
Membra dall'egro talamo,
E in te beltà rivive;
L'aurea beltate ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso,
Insidïando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.
L'Ore, che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l'indica veste,
E i monili cui gemmano
Effigïati Dei
Inclito studio di scalpelli achei,
E i candidi coturni
E gli amuleti recano,
Onde a' cori notturni
Te, Dea, mirando, obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze:
O quando l'arpa adorni
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme, che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto
Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all'aure fidando,

Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti, e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto:
All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente;
Mal fide all'aureo pettine
E alla rosea ghirlanda,
Che or con l'alma salute April ti manda.
Così, ancelle d'Amore,
A te d'intorno volano
Iovidiate l'Ore;
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.
Mortale guidatrice
D'oceànine vergini,
La Parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fea, terror di cervi,
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.
Lei predicò la fama
Olimpia prole: pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'Elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti e il carro della luna in cielo.
Are così a Bellona,
Un tempo invitta Amazzone,
Diè il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.
E quella, a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari,
Regina fu; Citéra
E Cipro, ove perpetua
Odora primavera,
Regoò beata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli Euri e al grande Iònio il corso.
Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra ignudo spirito
Di Faon la fanciulla;
E se il notturno zefiro
Blando sui flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira:
Ond'io, pien del nativo
Aër sacro, su l'itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie,
E avrai divina i voti
Fra gl'inni miei delle insubri nepoti.

TRADUZIONI.

ESPERIMENTO DI TRADUZIONE

DELLA

ILIADE DI OMERO.

UGO FOSCOLO

A

VINCENZO MONTI.

Quand'io vi lessi la mio versione dell'Iliade, voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca; ed io nell'udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente spirato dalle Muse è l'interprete migliore di Omero. Ma la coscienza delle mie forze non fu sì modesta da sconfortarmi, e voi, donandomi il vostro manoscritto e l'arbitrio di valermene, mi traete ad avventurarmi a disuguale confronto per trovar mezzo a ricambiarvi di questa prova di fiducia e di amore verso di me. Però non mi sono abbellito di veruno de' vostri pregi, come terrò nel nostro secreto ciò che mi sembrasse colpa, per non trarre a giudizio pubblico le accuse che l'autore ascolta liberalmente, ed è in tempo ancor di emendare. Ma stampo col mio il vostro primo Canto, onde se l'Italia, come io credo, vi oscrivesse la palma, tocchi miglior poeta all'Iliade, ed io possa perdonare alla fatica, che spendo più per amore d'Omero che della fama. A chi non s'è ancor mostrato, come voi, degnamente autore, questo mestiere del tradurre frutta dovizia di erudizioni e di frasi, ma gli mortifica nell'ingegno tutte le immaginazioni sue proprie: ogni servitù dimezza l'uomo ed il merito delle imprese. Voi intanto leggete questo libricciuolo, che, se non oltro, vi sarà caro per la nostra antica amicizia, e vivetevi lieto della vostra gloria.

Brescia, 1 gennaio 1807.

INTENDIMENTO

DEL TRADUTTORE.

Gli uomini nati alle belle arti cercano in Italia una versione corrispondente alla fama di Omero. Il Cesarotti, ingegno sommo dei nostri tempi, che poteva egregiamente tradurlo, elesse d'imitarlo; e forse fa sospettare che il padre de' poeti non risplenderebbe nelle sue bellezze natie. Risplende nondimeno in altre lingue, e credo che l'italiana più che altre possa assumere le virtù di Omero senza studio di ornarle, e i suoi difetti senza timor d'avvilirsi. Però imprendo a tradurre l'Iliade.

Le *immagini*, lo *stile* e la *passione* sono gli elementi d'ogni poesia. — L'esattezza delle immagini Omeriche non può derivare a chi le copia se oon se dalla teologia, dalle arti, e dagli usi di quelle età eroiche; nè io scrivo verso senza prima imbevermi a mio potere delle dottrine di tanti scrittori intorno ad Omero. Chi mi trovasse in ambiguità, l'ascriva in parte alle tenebre di remotissime tradizioni. — L'armonia, il moto, ed il colorito delle parole fanno risultare, parmi, lo *stile*; l'armonia si sconnette nelle versioni, e le minime idee concomitanti d'ogni parola, e che sole in tutte le lingue danno tinte e movimento al significato primitivo, si sono smarrite per noi posteri con

l'educazione e la metafisica di popoli quasi obbliati: i dizionari non ne mostrano che il vocabolo esanime (1). Onde io, inerendo sempre al significato, mi studio di dar vita alle mie parole con le idee accessorie e con l'armonia che mi verranno trasfuse nella mente dall' originale. Ma varie sono le tempre intellettuali d'ogni uomo; vario il valore di ciascuna parola, a chi troppo oscurata, a chi troppo magnificata dall'antichità; incostante la pronunzia delle lingue morte, diversi gli organi di tante orecchie nellequali i versi suonano; quindi opposte sempre le sentenze sulla corrispondenza dello stile nei traduttori. Nè io mi lusingo dell' assenso comune; chè anzi sospetto d'aver dato al poeta un andamento più concitato, ed alla lingua italiana certa affettazione di antichità e di sintassi greca. Ma se i disegni della mente partecipano del divino, la materia e i sensi con che si ritraggono sono, pur troppo, sempre umani. — Per la *passione*, elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso nell'Iliade, s'io lascierò freddi i lettori, non sarà colpa dell' incertezza del gusto nè delle storie, ma tutta mia e della natura del mio cuore, del cuore che nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere, possono correggere mai ne' mortali.

E perchè i principi e gli autori non odono la verità nelle loro stanze, io pubblico questo Saggio per valermi delle sentenze dei dotti, e del sentimento degl'ingegni educati. Ad agevolare il confronto stampo la traduzione letterale del Cesarotti, postillando i passi che io per varietà di lezione o di congettura spiego altramente (1): le interpretazioni latine sono assai volte inesatte, noiose alla lettura, nè facili a tutti; e i grecisti che volessero giovarmi abbondano di testi. L'esame ch'io fo dei traduttori, che soli fra tanti, o per necessità di versione o per favore di scuole, evitarono l'obblio, giustificherà, spero, l'impresa: continuando, non li nominerò più, che ad ogni modo le altrui colpe non mi sarebbero merito. Ma da quelle versioni, e da' retori e rimatori di quelle età, parmi che senza l'Ossian del Cesarotti, il Giorno del Parini, l'Alfieri e Vincenzo Monti, la magnificenza della nostra poesia giacerebbe ancora sepolta con le ceneri di Torquato Tasso. Da indi in qua un secolo la inorpellò, e l'altro la immiserì: nè mancarono ingegni: ma le corti, le cattedre de' regolari, e le accademie prevalevano: quindi molti i valenti, rarissimi i grandi. Forse l'Ossian farà dar nello strano, il Parini nel leccato, l'Alfieri nel secco, il Monti nell'ornato; ma le umane virtù non fruttano senza l'innesto d'un vizio: i grandi ingegni emuleranno; i piccoli scimiotteranno; e i mediocri, ammaestrati dallo studio a giudicar dell'arte, ma impotenti per natura a conseguirla, si getteranno come corvi sulle piaghe de' generosi cavalli.

(1) Alla voce *fante* la Crusca spiega: *servidore — ancella — soldato a piè — fanciullo — creatura umana — figura da giuoco*. Ma nell' Alighieri è derivata da *fari* latino, ed è animata dalle idee concomitanti di qualificare l'animale umano dalla loquela, distinguendolo da ogni altra specie. Quando per volere del tempo la lingua italiana non risponderà che da' vocabolarii, s' intenderà mai per essi quel verso di Dante, se oggi dobbiamo ribellarci da un' accademia di grammatici, e investigarne il senso dalla filosofia e dalle radici d' un' altra lingua? E i dizionarii greci, non compilati, come i nostri, tre secoli dopo la morte del nostro primo poeta, e nella sua patria, anzi incerti da quali etimologie derivasse la lingua d' Omero, basteranno forse ai traduttori? Per tradurre quegli antichi poeti ci vuole molto greco, ma molto più d' orecchio e moltissima logica: e non per tanto andrà spesso a chi meglio indovina.

(1) Così nella prima edizione. Abbiamo stimato inutile ristampare la traduzione letterale Cesarottiana. (C.)

VERSIONE DEL CANTO PRIMO.

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille,
Che orrenda in mille guai trasse gli Achei,
E molte forti a Pluto alme d'eroi
Spinse anzi tempo, abbandonando i corpi
Preda a sbranarsi a' cani ed agli augelli:
Così il consiglio s'adempia di Giove,
Da che la rissa ardea che fe discordi
Il re d' uomini Atride e il divo Achille.
Chi degli Dei concitò l'ire? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al rege
Mandò una lue sterminatrice al campo,
E le genti perian; chè Agamennúne
D' oltraggi afflisse il sacerdote Crise.
Venne Crise alle Achee celeri navi
A redimer la figlia, e assai tesoro
Recò d'offerte. Avea l'infula in mano
D' Apollo lungisäettante, avvolta
Sull'aureo scettro, e orò supplice i Danai;
E più gli Atridi, duci delle genti:
Atridi, e voi ben gambierati Achei,
Se gl'immortali abitator d'Olimpo
Vi dien di Priamo a desertar le strade
E posarvi felici a vostre sedi,
La mia figlia diletta a me sciogliete,
Questi doni accogliendo, e venerando
Febo säettator, prole di Giove.
Tutte fremean le schiere: il sacerdote
Venerarsi, e accettar l'inclito prezzo.
N'increbbe alla turbata alma d'Atride,
Che lo caccia insultando e gli minaccia:
Ch'io non t' incontri, vecchio, appo le navi,
Nè più indugiarti nè tornarvi mai,
Ch' ei non ti gioverà forse lo scettro
Nè l'infula del Nume. Alla mia schiava
Non darò libertà, se la vecchiaia
Pria non la colga nella nostra reggia,
Tela in Argo tessendomi e trapunti
Fuor della patria, e al mio talamo ancella.
Va, nè crucciarmi, se reddir vuoi salvo.
Disse. Temeva, ed ubbidì al comando;
E muto al lito andò del mar fremente,
Seco gemendo il vecchio, e supplicava
A Febo re, cui partorì la Dea
Dalle trecce bellissime Latona:
O dall'arco d'argento, odimi! O Nume
Ch' hai Crisa in guardia! o all'ammiranda Cilla
E a Tenedo possente imperadore,
Smintèo! Se mai di tetto io proteggeva
Il tuo splendido tempio, e se di capre
Vittime t'arsi, o pingue anca di toro,
Questo voto m'adempi! I pianti miei
Paghino i Danai per le tue saette.
Sì disse orando: e l'udì Febo Apollo.
Da' vertici d' Olimpo acerbo in core
Precipita; alle spalle agita l'arco
E tutta chiusa la faretra; i dardi
Van tintinnando al dorso dell' irato
Che vien simile a notte: delle navi
Piantasi in vista, disfrenando il dardo,
E orrendo un suon mandò l'arco d'argento.
Pria l'armento de' muli e i can veloci
Invade, e quindi la mortal saetta
Fere gli umani. Ardean pire frequenti
Di perpetui cadaveri. Le frecce
Nove giorni scorreano per le schiere.
Al decimo il Pelide a parlamento
Convoca i Danai, e lo spirò Giunone
Dalle candide braccia, a cui nel petto
Pungea la cura de' morenti Argivi.
Quei congregati, alzasi Achille e parla:
Di nuovo, Atride, ramingar dovremo,
Parmi, e dar volta, ove si scampi a morte;
Sì la guerra e la peste ardon gli Achei!
Or dunque un vate, o sacerdote, o esperto
Interroghiamo interprete di sogni,
Anche il sogno è da Giove, onde riveli
Perchè tanta ne prema ira di Febo;
Se mai di voti trascuranza ei danni,
O d' ecatombe, e se a distorne il morbo
D'agni e di capre lo compiaccia il fumo.
Tacque sedendo. E il nato di Testorre,
Calcante, surse alla risposta primo;
Quel supremo degli auguri, veggente
Tutto quant' è, quant' era, e quanto fia.
Scorta alle vele Achee navigò ad Ilio
Vaticinando, arte onde Febo Apollo
Gli fu benigno; e prese a dir prudente:
O Achille, amor di Giove, or tu m' imponi
Ch' io del Re lungisäettante Febo
Apra lo sdegno, e parlerò. Ma giura

Che tu propizio di parole e d'opre
Mi ti farai, perchè tal fiane irato
Che primo a tutti Argivi e sommo impera,
E cui tutto obbedisce. Ove talvolta
Re più possente col minor si crucci,
Se per quel dì l'ira gli sfuma, in petto
Cova il rancor finchè nol faccia allegro:
Intima or tu, se mi difendi, Achille.
E Achille: T'arma di fidanza, e il Nume,
Qual ch'ei ti parla in cor, fa manifesto.
Per Febo a Giove caro, a chi tu spesso
Adorando, per noi miri ne' fati,
No, fin ch'io vivo e ch'io vedrò la terra,
Veruno appo le navi in te, Calcante,
Avventerà le sacrileghe mani;
No, de' Danai veruno; e fosse Atride,
Che agli altri duci imperador si noma.
Fe cor quel Vate intemerato, e disse:
Non di voti l'obblio, nè l'ecatombe
Vendica Febo re; ma il sacerdote,
Cui di minacce Agamennon percosse,
Sprezzò le offerte, e gli rattien la figlia:
Però ne perde di cotanta strage
Febo, e ne perderà; nè mai la grave
Mano asterrà dal sanguineo flagello
Se pria del padre alla magion deserta
La lagrimata vergine non torni
Irredenta da prezzo, e l'accompagni
Propiziando un'ecatombe a Crisa;
Forse che il Nume temprerà gli sdegni.
S'assise. Ed indignato alzasi il sommo
Eroe dall'ampio imperio Agamennóne;
Atra ne' spirti gli fervea la bile,
Ed infiammati di sanguigna luce
Torce gli occhi in Calcante, e lo ripiglia:
Vate di guai! nè verrà dì ch'io t'oda
Dirmi prospera cosa? Al cor t'è gioia
Di profetar sciagure, e non per anco
Buona di te si vide opra o parola.
Ed or fra' Danai divinando arringhi,
Quasi li piaghi Iddio perchè a mercato
Dianzi negai la prigioniera mia,
Che l'elessi a' miei tetti, e più m'invoglia
Di Clitennestra che menai pulcella,
Tanto con lei di membra e d'avvenenza
Gareggia e di gentili arti e d'ingegno.
Pur, se più giova, io la consento: a nostre
Genti lo scampo e non l'eccidio merco.
Ma un altro s'apparecchi a satisfarmi
Dono da tutta l'oste; e' non è dritto
Ch'unico resti non premiato il duce,
E quanto io perda ognun sel vede — E 'l divo
Pelíde al sire: O glorioso a tutti,
Ma fra tutti mortali avido Atride!
Chi ti darà de' generosi Danai
Il premio? Abbiam più noi pubbliche spoglie?
Il predato a' paesi è ormai diviso,
Nè più alle schiere accomunarlo giova;
Tu questa assenti al Dio. Noi tre fiate
Ti rifaremo e quattro, ove l'Olimpio
D'Ilio n'apra le porte inclite in guerra.
O dëiforme, gli risponde, o prode,
Pur opri scaltro! Ma non io di speme
M'appagherò, nè tu m'eludi. Immuni
Le tue spoglie presumi, ed io nudato
Ridarò la mia schiava? e tu l'imponi?
Ma i magnanimi Achei mi ridaranno
Pari prezzo di doni, e che m'arrida,
O ch'io 'l piglio di forza, e il tuo si fosse,
O d'Aiace o d'Ulisse, e andranne tristo
Chi sel vedrà.... Ma di ciò poi. — Su, via
Daremo alle divine onde la nave,
E destri remiganti e un'ecatombe
Navigheranno con Criseide bella.
Parta duce on de' grandi; o Idomenéo,
O Aiace, o il divo Ulisse, o tu Pelide,
Eroe terribilissimo, chè Febo
Certo ne placherai con le sante opre.
Guatalo torvo il pieveloce Achille:
Ahi vestito di frandi e d'impudenza!
E chi devoto ormai, chi de' guerrieri
Fia più al tuo cenno, o che a' perigli ciechi
S'imboschi ardito, o virilmente pugni?
Ed io per chi mi venni a' bellicosi
Dardani? e per che colpe io li guerreggio?
Nè mi rapiro i buoi nè i miei cavalli,
Nè a Ftia, di molti abitatori altrice,
Sceser su' pingui colti a campeggiarmi
Le nostre messi; chè montagne opache
E il fremito del mar giace fra noi;
Ma te tutti seguiamo, inverecondo,
Per Menelao, per te, ceffo di cane,

Di vostre onte correndo alla vendetta
Sovra i Troiani; e tu, come ne paghi?
Come ne curi? minacciando a forza
Di tormi il premio ond' io sudai pur tanto
Nelle battaglie; e mel donâr gli Achei.
Nè l' avrò pari al tuo quando a' Troiani
Domino i Danai popolate ville:
Ma l' impeto maggior dell' aspra guerra
Trattano le mie mani, e to il migliore
Della preda divisa invaderai;
Mentr' io pur lieto di modesta spoglia
Verrò alle navi anelante posando
Dalla vittoria. Or giova dunque a Ftia
Ridurmi, a' regni miei con le mie navi,
Che qui starmi sfregiato accumulando
Tesori a te. — E il Re de' regi: E fuggi,
Fuggi, se il cor ti sprona; di più starti
Non io ti prego: altri son meco, e avranmi
In riverenza; e providente e Giove:
Anzi fra quanti al trono educa Giove
Tu mi se' odiosissimo, chè in petto
Non t' è virtù che di corrucci e sangue;
Ma s' hai gran possa, ti fu largo Iddio.
Va, le navi rimena e le tue torme
Alle tue prode, e a' Mirmidoni impera,
Nè il tuo partir, nè il tuo livor mi tocca:
Bensì t' intimo, che se Febo Apollo
Vuolsi Criseide, oggi co' miei guerrieri
Io la rimando e con la nave mia;
Ed a te la tua preda, a te la bella
Briseide mi torrò; verrommi io stesso
Alle tue tende, onde to pur conosca
S' io t' avanzo in possanza, e ne paventi
Chi mi si vanta eguale e chi m' affronta.
  Disse. E il dolor d' Achille alle minacce
S' infiamma, e dentro dell' irsuto petto
L' alma lo combattea con due consigli:
O la spada impugnar, gli altri sgombrando,
E trafiggere Atride, o la tempesta
Domar dell' ira. Ed agitando tutta
La mente e il core in tanto ondeggiamento,
Sguainava il gran brando. Allor dal cielo
Pallade scende per voler di Giuno,
Ch' ambo la Dea dalle candide braccia
Amava i duci. Stettegli alle spalle
Minerva, e il piglia per le fulve chiome,
Invisibile a tutti, a lui splendente:
Paventò Achille, e volgendosi, ratto
Palla conobbe, e gli occhi orrendi vide,
Nomolla e alate le mandò parole:
A che ne vieni, o dell' Egioco figlia?
Forse l' insolto a contemplar d' Atride?
Ben io ti dico, ed avverrà, che presto
Per le superbie sue perderà l' alma.
  E l' occhiazzurra Dea, venni, rispose,
A rammansarti, se per noi t' arrendi,
Chè Saturnia, cui siete ambo nel core,
Dal ciel m' invia. Tu dalla rissa posa,
E allenta il pugno sulla spada; amaro,
Se il cor ti sprona, gli sarai ne' motti;
Ma fida intanto sulle mie promesse:
Tre fiate più ricchi a te verranno
Per tanta ingiuria i doni. Or to pon modo,
Ed obbedisci. — E ben è dritto, o Dive,
Disse l' Eroe, che l' anima sdegnosa
Pieghi all' impero vostro, e fiane il meglio;
Clementi odon gli Dei chi li seconda. —
E obbediente il poderoso pugno
Sull' else argenteo conteneva, e tutto
Il gran brando rispinse alla vagina.
La Dea fra il coro de' Beati in cielo
Tornò alle sedi dell' Egioco Padre.
  Ma il furor non tacea del divo Achille,
E Atride saettò d' acri parole:
Bëone, occhio di cane, alma di cervo,
Nè col popolo t' armi alla battaglia,
Nè mai col nerbo de' guerrier t' attenti
D' ire ad agguati, ch' ei t' è morte al core.
Giova ben più di pompeggiar per l' ampio
Esercito de' Danai, e a chi t' oppone
Schietta parola rapinar le spoglie:
Re del popolo tuo divoratore,
Perchè imperi ad imbelli; ultimo questo,
S' ei fosser prodi, oggi saria l' insulto:
Or odi me, ch' io fo gran sacramento.
Per questo scettro, a cui ramo nè foglia
Rinverdirà più mai, da che il suo ceppo
Lasciò ne' monti, e lo nudava il rame
Di fronde e di cortecce, ed or le destre
De' giudici fa sante, a' quai le leggi
De' figli degli Achei Giove diè in guardia,
Io giuro; e fiati giuramento orrendo:

Desío d'Achille stringerà gli Achei.
Nè perchè tu ne pianga avranno scampo
Quando cadrà gran messe di trafitti
Sotto il brando d'Ettorre; e tu pentito
Il tuo furor maledirai, membrando
Che il fortissimo Acheo non onorasti.
Disse; e l'insigne d'auree borchie a terra
Scettro gittò, e s'assise. Ardeane Atride:
Ma dolce favellando alzasi in mezzo
Nèstore, arguto consiglier de' Pili,
E l'eloquenza più che mel soave
Di sua bocca fluiva. Ei de' mortali
Modulanti la voce, e al caro lume
Della vita con lui nati e nodriti
Nell'aurea Pilo, già la prima vide
E la seconda età scender sotterra,
Su la terza regnava. Il buono antico
Savio arringò. Gran pianto, o Numi eterni,
Certo sovrasta sulla terra Achea,
Certo n'esulterà Priamo, e di Priamo
La casa, ed Ilio, e i Teucri esulteranno,
Se di voi risapran l'ire, di voi
Prenci agli Achivi in parlamento e in arme.
Deh! m'ascoltate, chè ameudno minori
Mi siete d'anni: oh! con più forti io vissi,
Di voi più forti, nè fui loro a sdegno,
Eroi che mai più non vedrò. Chi fôra
Or a Cenéo simile, e ad Essadio,
Chi a Piritóo? Chi sosterria quel grande,
Pari a Dio, Polifemo, o il correttore
De' popoli Drïante, e chi Teséo
D'Egéo figliuolo arieggiante i Numi?
Quei fra terrestri eroi crescean gagliardi,
Gagliardi, e con gagliardi erano in guerra,
E immani di montagne occupatori
Ei trafiggeano orrendamente. E anch'io
Lungi dall'Apio suolo uscii di Pilo
Con elli, e m'invitaro, e gli ebbi amici;
E a mio poter pugnai: ma più non pasce
La genitrice terra umano corpo
Che gli affrontasse; e non per tanto amico
Porgean orecchio alle sentenze mie;
E per lo meglio m'obbedite or voi.
Perchè in te sia più di possanza, al prode
Non rapir la donzella, onde il fe lieto
La prole Achea. Nè tu, Pelide, al Sire
Mover battaglia con avversi Numi,
Chè non per anco in maestà l'agguagli:
Giove lo scettro a lui del sommo impero
Diede e la gloria, e se una Dea più forte
Te generava, egli più genti regna:
Figlio d'Atréo, ti placa; al pregar nostro
Dona gli sdegni e alla virtù d'Achille,
Scudo a noi tutti nell'avversa guerra.
Padre, ben parli, gli soggiunse Atride,
Ma costui tende a soverchiarne, e in tutto
Signoreggiar, e impor sua legge a tutti:
Vano consiglio. E se favor di Numi
Lo creò battaglier, tanto disprezzo
Però con noi s'arrogherà ne' detti?
Ma la querela il Tessalo gli rende
Interrompendo: Io? . . . merterei rampogna
Di codardo e dappoco, ove a' tuoi cenni
E alla sentenza tua sempre inchinassi.
Tale impera su gli altri, e meco cessa:
Più non m'avrai guerriero obbediente;
Ma in cor ti poni questo ultimo detto.
Nè a te nè altrui contenderà il mio braccio
La schiava che donata or mi rapite,
Ma nulla spoglia toccherete impuni
Di quante guarda la mia negra nave;
Osa, e vedranno i tuoi campion se ratto
Su la mia lancia fumerà il tuo sangue.
Sì tenzonando con nemici detti
Sorgeano. A' legni l'assemblea si sciolse.
Col Meneziade e i Larisséi diè volta
Al suo campo il Pelide. Intanto a' flutti
Devolve Agamennón celere prora,
E venti elegge remiganti, e impone
Un'ecatombe a Febo. Il re guidava
La beltà di Criseide alla marina;
Ed il guerrier di molta mente Ulisse
Al viaggio prepose. E quei saliti
Navigando ne gían l'umide vie.
Quindi il rito lustrale all'oste indisse
Il Re de're. Vedevi allor le turbe
Tutte purificarsi, e le sozzure
Ne' lavacri gittar dell'Oceáno;
E alle spiagge del Ponto infruttüose
Di tauri e capre ritüali mandre
Immolarsi ad Apolline; l'odore
Involuto nel fumo andarne ai cieli.

Tali propizie in campo opre ferveano:
Ma non ristava dal proposto Atride
Di che fe pria minaccia, e a sè chiamando
Taltibio ed Euribáte, araldi al sire
Ed assidui ministri: Ite, imponeva,
Al padiglion del figlio di Peléo;
Quindi Brisëide per la man traete:
S'ei la contende, io ne verrò; gli armati
Me la daranno, e ciò gli fia più duro.
E li manda, e aggiugnea rigidi cenni.
Quei per le vie d'inseminate arene,
Ritrosi in mente, camminando vanno
Sino a' Ftïoti accampamenti. Achille
Di sotto al suo navil fuor della tenda
Trovan sedente. Nel vederli amaro
Tosto un avviso gli correa per l'alma.
Ma que' duo riverenti e paurosi,
Senza dir motto al duce, o far domando,
Stavano. Ed ei che in suo pensier si avvide,
Salvete, disse, araldi, o de' mortali
Messaggieri e di Giove; e v'appressate.
Non voi n'incolpo, ma di lui l'impero
Che a me vi manda. Or tu, sangue celeste,
Pátroclo, ad essi la donzella adduci —
Ma e voi siatemi innanzi a' Dii beati,
E all'universe genti, e al re crudele
Testimoni, se mai nel fero esizio
Liberator me tutti invocheranno.
Furiali consigli a quel deliro,
Cui nè il passato nè il futuro assenna,
Perdon la mente. A sciagurate prove,
Miseri Danai! seguirete Atride.
Pátroclo, obbedïente, al caro amico
Dal padiglion guidò Brisëide, e porse
La giovinetta dal dolce rossore
Da condurre agli araldi: e quei n'andaro
Al lor signore: rivolgendo gli occhi
Più tarda li seguía la dolorosa.
Rompe in lagrime Achille, e, scompagnato
D'ogni amico, si posa ove spumando
Urtan della maréa l'atre correnti,
E le mirava; e a te, diletta madre,
Ver l'immenso Oceán tendea le palme,
Te, divina, invocando: A presta morte,
Madre, mi partoristi; e così forse,
Così di gloria la mia vita breve
Consolerà il Tonante? Ahi nè più speme,
Nè più speme d'onor, poichè l'impero
D'Agamennóne mi rapì la spoglia,
E la si tiene! — E sì parlando, i flutti
Guardava irati, e gran pianto versava.
La veneranda Genitrice, assisa
Ne' profondi del mar presso l'antiquo
Padre, l'udiva. A immagine di nebbia
Diè fuor dell'acque, e gli si fa dinanzi,
E con le dita nivee l'accarezza,
E gli parla e lo noma: A che con tante
Lagrime tu mi chiami? Ed in che lutto
Ti geme il cor? Deh! non celarmi, o figlio,
Il tuo dolore, ond'io teco ne pianga.
Grave gemendo, le rispose: Il sai,
Tu, Diva; a che ridirlo? Diroccata
Tebe, sacra città d'Eézione,
Qui traemmo le spoglie, e tutte quante
Noi dividemmo gioventù guerriera.
Ma d'egregio sembiante una fanciulla
Fu per Atride eletta. Afflitto Crise,
Alla vergine padre, e sacerdote
Dell'arciero immortal, venne agli Achei
Dagli usberghi di bronzo, ed opulente
Recava offerte a ricomprar la figlia.
L'aureo scettro tenea cinto di bende,
Pietà chiedendo a' Danai congregati,
E più a' figli d'Atréo. Ma nè l'assenso
Con che l'oste accogliea l'uomo divino
Vinse nel fero Agamennón l'orgoglio:
Che il supplicar rispinse minacciando
Dell'orbo vecchio; e quei fuggente impetra
Dal Dio che l'ama un dardo pestilente
Che di duol ne rimerta e di terrore
E fa di roghi luttüoso il campo.
Savio i responsi rivelò di Febo
Un vate. Io primo in adunanza esorto
Espïazioni alla fatal vendetta:
Surse l'ira d'Atride, e imperïoso
Mi parlò una minaccia, ed è compiuta.
Già con vittime al Dio tornano a Crisa
La prigioniera dalle brune luci;
Ma dalla tenda mia dianzi gli araldi
Si portaro la figlia di Briséo,
Dono a me di guerrieri. Or tu, se il puoi,
Al tuo figliuol soccorri; ascendi al cielo

A implorar Giove, se tu mai di detti
Fosti, o d'opre all'Eterno aiutatrice.
Ch'io sovente t'udía nelle paterne
Case pregiarti, che fra tutti Iddii
Tu dall'empio dolor sola campasti
L'eccelso delle nubi adunature,
Quando Saturnia e il magno Enosigéo,
Palla-Minerva e gli universi Olimpii
Gli congiurâr catene; e tu giungevi
E il liberavi, o Dea, ratto appellando
Fino a sommo l'Olimpo il Centimáno
Egeón da' terrestri, e Briaréo
Nomato in cielo, ei che i Tartarei vince
Tuttiquanti di posse; ed, esultante
Del nuovo onor, sedea propinquo a Giove,
Sgomentando gli Eterni; e quei posaro.
Ciò tu gli membra, e siedi, e all'Immortale
Cingi i ginocchi onde all'Iliache squadre
Di tanto arrida, che a' navigli e all'onde
Incalzati, addossati, trucidati,
Del loro imperadur godan gli Achei;
E quel superbo in tanto rio si accorga
Se il vitupero gli giovò d'Achille.
Udialo Teti lagrimando, e, oh! figlio,
Dicea, se mi nascevi a dì sinistri
Deh, perchè t'allattai? Ohimè alle spalle
T'incalza il fato: almen posassi illeso
E senza pianto! Ma tu corri a morte,
E sciagurato più d'ogni uomo vivi
Perch'io ti partoría dentro le stanze
Del mio Peléo con miserandi augúri.
Udrà il lamento mio l'Onnipossente
Che del fulmine gode, e ad esorarlo
D'Olimpo i gioghi salirò nevosi.
Tu, crucciato agli Achei, tienti alle navi
Lungi dall'arme. Fra gli Etiopi santi
Scese nell'Oceán ieri a convito
Giove; e seguaci avea tutti i Beati.
Lui nella reggia edificata in bronzo
Rivedrà il cielo al dodicesmo giorno:
Ivi n'andrò; ravvolta ivi a'suoi piedi,
Forse, o ch'io spero, lo trarrò al mio voto. —
E, ciò detto, si parte; e l'abbandona
Pur con tutti i pensieri alla perduta
Vergine insigne d'elegante cinto,
E l'onta in petto e il rapitor gli freme.
Al condottier dell'ecatombe sacra
Crisa intanto appariva, e già i capaci
Vadi del porto la carena attinge.
Chi raccoglie le vele, e ne' riposti
Del naviglio le piega; altri accorrendo
Alle stridenti sarte entro la nicchia
L'alber declina; altri co' remi a terra
Affrettano la prora; e la profonda
Ancora, e il fune le raffrena il corso.
E i Danai popolar vedi le prode;
E al Lungiprante l'ecatombe esposta,
E calar dalla nave ondinatante
Criseide. In petto all'amoroso padre
Il sapiente Ulisse a piè dell'ara
Per man la guida e gli favella: O Crise,
Il re d'uomini Atride a te m'invia
A tornarti la figlia, e a pregar pace
Da Febo a noi con la devota greggia,
Perch'ei travaglia di gran duol gli Argivi. —
E nelle man ripose al sacerdote
La figlia: giubilando egli la strinse.
Quindi all'altar solennemente istrutto,
Schierata l'ecatombe, e co' lavacri
Abluendo le mani, e il sacro farro
Commisto al sale, in mezzo a tutti Crise
Levò le palme al cielo e mandò il voto:
O dall'arco d'argento, odimi! o Sire
Propugnator di Crisa, o alla beata
Tenedo e a Cilla correttor sublime!
Già al mio pianto inchinasti, ed onorando
Me, sacerdote tuo, fosti agli Argivi
Gran lutto. Or compi la seconda prece!
L'iniquo morbo su gli Achei perdona.
Tal supplicava; e l'udì Febo-Apollo.
Pregaron gli altri; e cospargendo il farro,
E torte in alto all'ostie le cervici,
Gemía nel sangue lo sgozzato armento;
E lo nudâr de' velli, e giù da' lombi
Smembrâr le cosce che di doppia falda
D'adipe ricopriro, accumulando
Sovr'esse i brani di sanguigne carni.
Ardele il vecchio, e di fiammante vino
Le irrora al fuoco d'arbori spaccate.
E gli porgeano lesti i garzonetti
Di cinque forche i spiedi. Incese l'anche,
Prelibano i precordi, e l'altre membra

Fur tronche in parti, e ne' schidoni infisse,
E maturate al fuoco. Tutte cose
Sgombrano quindi; e fu perfetto il rito.
Onde assettan le mense, e banchettaro;
E abbondò il cibo compartito. Or quando
Fu d' esca lieto e di bevande il core,
Di vin le tazze i giovani coronano,
In volta ministrando; il coro a' candidi
Augurii liba, e fin che l' ore splendono
Placano tutti l' Immortal cu' cantici;
E il bel peána i giovanetti Danai
Van geminando e celebrandu Apolline;
E l' inno, o Febo, t' esultò nell' animo.
Già si chinava il sole, e le tenèbre
Prendean le cose. A' vincoli del legno
Tenne il sonno gli Achei. Ma quando apparse
La figlia dal mattin. rosea le dita,
Incontanente all' accampate genti
Sciolsero; e Febo li traea dal porto
Con agevoli fiati. Alzan l' antenna,
E candide vi spandono le vele
E pieno il vento all' aëre le gonfia.
Risplendeano le perse onde, squarciandosi
Con gran fiotto di sotto alla felice
Nave fuggente pe' cerulei campi:
E riaggiunta lor oste, al continente
Traean la poppa, e di lunghe palanche
Le fecer letto ove più sorge il lido:
Poi si spargon ne' legni e per le tende.
Ma da' ludi di Marte, e dalla gloria
Del parlamento si divide irato
Il figliuol di Peléo, germe di Giove.
Persiste inoperoso alle sue navi
L' Eroe; ma dentro gli si fende il core
Guerra anelando ed il clamor di guerra.
Poichè a dodici di l' alba diè lume,
Redìano al ciel gli Eterni, ed incedea
Primo il Tonante. Mattutina emerse,
Per la pietà del suo figliuol, dall' onde
Teti, all' aere poggiando ed all' Olimpo.
E sull' eccelsa delle molte vette
Che coronan l' Olimpo, assiso vide
Solo dagli altri Iddii l' Ampioveggente;
Onde gli siede innanzi, e del sinistro
Braccio alle sue ginocchia s' avvolgea,
Con l' altra mano gli blandiva il mento
Supplicando, e porgea questa preghiera:
Giove padre, se pia fra gl' Immortali
Ti fui d' opre alcun tempo o di parola,
Odimi! Il figlio mio, Padre, m' onora,
Che a breve giorno, misera, mi nacque.
Vedi che Agamennón, re delle genti,
Lo prende a vile, e gli usurpò di forza
Il premio della guerra. Or tu l' esalta,
Tu, sapiente regnator del mondo.
Deh tanto le Troiane armi seconda
Che torni a' Danai la virtù d' Achille
Più gloriosa! — Nè risposta mosse
L' Adunator de' nembi, e in gran silenzio
Dopo i voti sedea. Ma la dolente
Più gli si stringe a' piedi, ed abbracciava
E ripregava: Con verace detto
Fa sicuri i miei preghi, o li rifiuta;
Che temi o Re? Saprò quant' io mi sia
Dea fra tutti gli Eterni inonorata.
Gemè dal cor l' Onnipossente, e disse:
Funesta è l' opra! A nimistà con Giuno
Mi spingi, e ad ira per le sue querele.
Sempre al consiglio degli Dei m' impugna
Quas' io soccorra alle Dardanie genti.
Or ti diparti, o Dea, ch' ella non forse
Di te s' avvisi. In me starà l' evento.
E ad affidarti interamente, or vedi,
La mia promessa affermerò col capo,
Certo segno agli Dei; però che quanto
Nell' universo col mio capo assento
Fia vero, pieno, irrevocato. Disse,
E accennò i neri sopracciglì: al Sire
Saturnio i crini ambrosii s' agitarono
Sulla testa immortale, e dalle vette
A' fondamenti n' ondeggiò l' Olimpo.
Così si dipartiro. Ella d' un salto
Da' rai del ciel si tuffò nel profondo,
E il Saturnio si volse alla sua reggia.
Sursero i Divi all' apparir del Padre
Tutti ad un tempo da lor sedi, e nullo
Iddio ristando il suo venir sostenne,
Ma si fean riverenti a ricontrarlo.
Ei sul trono s' assise. E perchè accorta
Si fu Giuno di lui quando alle preci
Adocchiò Teti dall' argentee piante,
Candida prole del marino antico,

Pronta a Giove ritorse amari detti.
Chi degl' Iddii, macchinator, ti strinse
Dianzi a consigli? Accorgimenti arcani,
Arcani a me, ti sono unica gioia,
Nè mai spontanea mi s'apri tua mente.
Ma il Padre de' mortali e de' Celesti,
Indarno, disse, t' argomenti, o Diva,
Di veder tutto il mio senno supremo,
E a te sposa di Giove arduo saria.
Cose, cui dato sia l' appalesarsi,
Nè a mortale nè a Dio fien manifeste
Anzi che a te. Ma quante il mio secreto
Lungi da' Numi provedendo volve,
Nè interrogarle, nè spïarnè mai.
A lui, volgendo i grandi occhi, rispose
La veneranda Giuno: E che sentenza,
Severissimo Iddio, manda il tuo labbro?
Nè mai ti chiesi, e non indago l'opre
Che nel silenzio maturando vai:
Or temo sol non di Neréo la figlia,
Teti da' nivei piè, che mattutina
Ti s' accolse d' incontro e t' implorava,
Temo non t' abbia lusingando tratto
Ad assentirle per onor d' Achille
Su' magnanimi Achei molta sciagura.
E il Sire a lei: Genio superbo, intento
Sempre a sospetti, a te non uno fugge
Nostro pensier! Nè tu n' andrai più lieta;
Ch' anzi men grazia nel mio cor più sempre,
E a te più doglie impetri. Or se t' apponi
A ciò che avvenne, per mia voglia avvenne.
Tu queta le parole, e si fa senno
Del mio consiglio, chè non forse aiuto
Impotente ti siano gl' Immortali,
Quanti veggon l' Olimpo, ov' io le mani
Invincibili mie su te commetta.
La veneranda paventò a que' cenni,
E in silenzio le luci ampie chinava,
Ammansandosi il cor. N' increbbe agli altri
Della casa di Giove abitatori,
E pria Vulcano artefice divino
Si fe co' detti a rattemprar la madre:
Ahi, sciagura, sciagura! E cui dà il core
Di tollerarla? E fremerà l' Olimpo
Sempre in rancori per l' umana plebe?
Oh se il peggio prevale, ove n' andrai,
O voluttà delle soavi mense!
Io la divina Genitrice prego
Di ciò ch' ella pur vede; al caro padre
Ritorni omai grazïosa d' amore,
Ond' ei pur minacciando non conturbi
Le feste de' conviti. Ove talenti
Di sgominarne i troni tuttiquanti
Al signor delle folgori, chi Dio,
Chi sosterrebbe la Saturnia possa?
Deh! tu gli porgi amabili parole,
E a noi l' Olimpio si farà sereno.
Disse; e il calice gemino ritondo
Alla regina d' immortal bellezza
Offeria susurrando: Or ti dà pace,
Or le doglianze nel tuo petto affrena,
Ch' io con questi occhi ti vedrei star sopra
La destra onnipotente, e il mio dolore
A te, diletta, non daria soccorso,
Chè terribile è il Padre ad affrontarsi.
Ben io mi so come ti fui campione
Altra fiata. A un piè diemmi di piglio
E lungi dal divino atrio m' avventa:
Per le nuvole giù precipitando,
Intero un dì all' aër m' aggirai;
Al sol fuggente in Lenno caddi, appena
Sui labbri estremi anelavami l' anima,
E fui raccolto dalle Sintie genti,
Ospiti umani al misero caduto. —
Così narrava il fabbro. Sorridendo,
A lui le braccia candide sporgea
Giuno, e accoglieva di sue man la tazza.
Egli da destra procedendo in volta,
Dall' anfora versava onde fragranti
Di néttare, ed a' Numi iva mescendo.
D' immenso riso giubilò l' Olimpo
Quando coppiero per l' eteree sale
Vider gli Dei Vulcano a raffrettarsi.
Così quanto rifulse aurea la luce
Gian banchettando; nè d' ambrosia copia
Nè delle Muse vi mancàr le belle
Voci alternanti l' armonia del canto,
E non la lira splendida di Febo.
Ma come l' etra balenò de' rai
Declinanti del sol, tutti gli Eterni
Rigiunsero agli alberghi a ricorcarsi
Là 've la reggia ad ogni Nume eresse

Di quell' inclito Zoppo il magistero.
E il Fulminante alla quiete sacra
Del suo talamo ascese, ove, posando,
Con sue dolcezze lo blandiva il Sonno.
Giuno dall'aureo trono eragli accaoto.

DEL CANTO PRIMO DELL' ILIADE.

VERSIONE RIFATTA CON INTENDIMENTO DI RAMMORBIDIRE IL VERSO CON PIU' CHIAREZZA E FACILITÀ.

Principium omen inesse solet.
OVID., Fast.

L' ira (1) funesta del Pelide Achille
Canta, o Diva celeste: io tanti affanni
Trasse gli Achivi, taote vite all' Orco
Precipitò magoanime d' Eroi,
Abbandonati esangui alla vorace 5
Fame dei cani e degli erranti augelli.
Così 'l consiglio s' adempia di Giove
Da quando arse il furor che fe discordi
Il re dei forti Atride e 'l divo Achille.
Qual Dio gli accese a sì gran lite? il figlio 10
Di Latona e di Giove. All' oste Achea
Mandò una lue sterminatrice il Nume
Quando il supremo Atride ebbe d' insolti
Crise, divino sacerdote, afflitto.
Venne Crise alle Achee (2) celeri navi 15
Con gran tesoro a ricomprar la figlia;
D' Apollo luogisaettaote avea
L' iofula in mano all' aureo scettro avvolta.
Orò gli Argivi, e primamente i due
Figli d' Atréo, supremi duci al campo. 20
Atridi, e voi ben coturnati Achei,
Così gli eterni abitator d' Olimpo
Dienvi espugnata la città superba
Di Priamo, e salvo alle patérne case
Ed ai figli ritorno; a me le mia 26
La mia figlia diletta a me rendete
Accogliendo i miei doni, ed onorando
Il lungiopraote arcier, prole di Giove.
Tutti fremean concordi, il sacerdote
Venerarsi e accettar l'inclito prezzo. 30
Ma si turbò nell' alto animo Atride,
E lo caccia oltraggioso e lo minaccia:
Ch' io non t' incontri, vecchio, appo le navi,
Nè più indugiarvi, nè tornarvi mài,
Ch' ei non ti gioverà forse lo scettro 35
Nè le bende d' Apolline. A costei
Non darò libertà pria che vecchiaia
La trovi esule in Argo entro a' miei tetti
Tele tessendo, e del mio letto ancella;
Va, nè crucciarmi, se reddir vuoi salvo. 40
Tremò al comando, ed obbedia. Lunghesso
Il mar fremente taciturno andava
Seco il vecchio gemendo e supplicando
A quell' Iddio cui partorì l' insigne
Per bellissime trecce aurea Latona: 45
O dall' arco d' argento, odimi! O Nume
Ch' hai Crisa in guardia; o! all' ammiranda
E a Ténedo possente imperadore, (Cilla
Sminteo (1)! Se mai di tetto io proteggeva (2)

(1) (Foscolo nell' ed. Bresciana leggeva: *L' ira, o dea, canta del Pelide Achille*, e facea la seguente nota): L' originale: *L' ira canta* — nel mio verso vedo vizioso il concorso di quattro *a*, e l' indole italiana vorrebbe *cantami*, o *Dea*; ma vedo altresì che *Ira* è la prima parola del Poema come n' è l' elemento, e che la venerazione di tutti i secoli per questo verso meritava che ad ogni patto non fosse spezzato come tutti fanno, e peggio il Ceruti:

Del figlio di Peléo le *smanie*, o Diva,
Canta e l' ira crudel.

(2) Anche l' originale *Achei* — » Il nome di Greci dato da noi a questa nazione non si conobbe che in Italia, forse da qualche viaggiatore o capo di colonia poco noto. Il nome più comune dato da Omero all' intero popolo è quello di Achei, che poi fu proprio soltanto di una Provincia. All' incontro quello di Elleni che poi prevalse e divenne universale, non era a' tempi d' Omero che il nome d' una parte della Tessaglia. I Greci nell' Iliade sono anche chiamati talora Argivi e Danai ». CESAROTTI. — Io serberò i nomi dei tempi Omerici

(1) Dopo due versi di propiziazione il sacerdote apre il terzo con l' invocazione *Sminteo*, e chiude il periodo con solennità. Il Salvini ci ricompensa di questa bellezza verseggiando una erudizione tutta sua sul nome del Dio.

(2) Il verbo *ἐρέφω* suona anche *incoronare*, ma la preposizione ἐπὶ lo riduce, parmi, al signi-

Il tuo splendido tempio, e se di capre
Vittime t' arsi o pingue anca di toro,
Questo voto m' adempi! I pianti miei
Paghino i Danai per le tue saette.
Sì disse orando; e l' udì Febo Apollo.
Da' vertici d' Olimpo acerbo in core 55
Precipita; alle spalle agita l' arco
(1) E tutta chiusa la faretra (2); i dardi (3)
Van tintinnando al dorso dell' irato
Mentre movea simile a notte (4). Ai legni
(5) Piantasi in vista, disfrenando il dardo, 60
E orrendo un suono mandò l'arco d'argento (6).
Pria l' armento de' muli e i can veloci,
Quindi gli uomini investe. Ardon frequenti
Di perpetui cadaveri le pire.
Scorreao mortali le saette il campo 65
Per nove giorni. Al decimo il Pelide
Convocò l' oste; e tu candida Giuno
Per la pietà de' moribondi Achei
Così 'o cor gli spiravi. In parlamento
Prioniero alzossi con tai detti Achille: 70
O Agamennon, fuggirem Troia, e all' onde
Temo ed ai venti tornerem raminghi
Se pur morte campiam; tanto, ad un tratto,
E guerra e peste domano gli Achei.
Or dunque un vate, o sacerdote, o esperto 75
Interroghiamo interprete di sogni
(Anche il sogno è da Giove) onde riveli
Perchè Febo con tanta ira ne preme;
Se mai di voti negligenza ei danni
O d' ecatombe; e se a distorne il morbo 80
Gli fien l' agne e le capre ostia gradita.
Tacque sedendo. E il nato di Testorre,
Calcante, surse alla risposta primo,
Quel supremo degli auguri, veggente
Tutto quant' è, quant' era, e quanto fia (1), 85
Chè di Febo il favor gli era cortese
De la bell' arte, onde per l' ampio Egèo
Scortò le congiurate armi dei Greci
Alla terra dei Dardani. Rizzossi

ficato di coprire. A tempi antichissimi le are erano per lo più allo scoperto, e chi edificava doveva reputarsi benemerito degli Dei. Livio, I, c. 10: « Erano i religiosi riti e feste presso le nazioni prima che si edificassero templi: il primo tempio di Roma fu dedicato da Romolo a Giove Feretrio dopo la guerra guerreggiata pel ratto delle Sabine allettate a Roma da una solennità a Nettuno equestre ». Vedi anche l' inno a Cerere.

(1) *Pharetramque fugit scatere sonantem.* Virg., Aen., IX, 46.

(2) « Non dico che non si possono collocar così tai parole; dico ch' io così non le collocherei ». Osservazione d' Ipp. Pindemonte.

(3) Seguita il Pindemonte: « Il traduttore disgiunge il moversi del Dio dallo strepito dei dardi, il che toglie all' evidenza della pittura ».

(4) Foscolo scriveva prima: *che vien simile a notte*; e poi cambiò mosso da questa nota dell' Aresi: « Il traduttore non fa sentire nè vedere abbastanza il muoversi del testo ».

(5) E tutti quanti, interpreti e poeti, traducono *s' assise*: solo il Monti indovinò il testo. Infatti ἕζομαι è verbo solenne in Omero, e lo assegna a tante e sì diverse situazioni d' animo e di corpo, che il nostro *sedere*, men abbondante di significati proprii e traslati, tradirebbe le più volte l' intendimento del poeta. Bensì nel latino il verbo *sedeo* seconda quasi tutte le idee concomitanti del greco. Tre volte in questo Canto vale *sedersi*; talora *giacersi*; altrove è rito di supplicante; altrove *starsi*, *dimorare*; e qui *piantarsi deliberatamente*. Chiunque fu in tempo di vedere in Italia la statue d' Apollo saettante, immaginerà distintamente l' aspetto e la mossa del Febo omerico.

(6) Δεινὴ δὲ κλαγγὴ γένετ' ἀργυρέοιο βιοῖο: verso che imita a principio con le consonanti il suono dell' arco, e che terminando con iati protratti, e con vocali acute, fischia come il dardo che fende l' aria. Non ho saputo imitarlo.

(1) Ὃς ᾔδη τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα — Per un passo d'Erodoto ταῦτα εἰ μὲν ἐστὶ ἀληθέως οὐκ οἶδα. τὰ δὲ λέγεται γράφω (se ciò sia vero non so nè vidi: scrivo ciò che si dice), e per un altro di Sofocle verso la fine della sc. II, at. I, Edip. a Col: ὡς ἰδόντι (da quello che pare) ἰδεῖν mi suone *vedere con la virtù della mente*, e *veggente* risponde esattemente. Il Tasso nell' Aminta: « Oh quanto a te confassi Tal nome e quanto vide chi tel pose! ». E gli Ebrei, Reg. 2, 4: *Eamus ad videntes: qui enim propheta dicitur hodie vocabatur olim videns*; però l'Alfieri nel Saulle:

> Del fantastico altero gregge sei
> De' veggenti di Rama;

e gl' Inglesi *seer* profeta, da *to see* vedere; — minuzie che ogni scrittore deve ad ogni parola notomizzare, ma deve assai più risparmiarle a chi legge. — Le noto qui per sempre, onde impetrare dai Giansenisti della lingua, non che i nuovi modi sieno canonizzati, ma imputati più a difetto di gusto che di studio.

L' egregio vate e favellò prudente. 90
Se a te, diletto a Giove, indito Achille,
Piace ch' io sveli a qual vendetta or vibri
Febo i suoi dardi, io parlerò. Ma giura
Ch' io t' avrò difensor di detti e d' opra;
Perchè forse al mio detto arderà l'alma 95
Di tal che primo a tutti e sommo impera,
E cui tutto obbedisce. Ove talvolta
Un re possente col minor si sdegni,
Forse il furor divorerà; ma in petto,
Finchè a vendetta non prorompa, il cova; 100
Intima or tu, se mi difendi (1) Achille.
E Achille: T'arma di fidanza, e il Nume
Qual ch' ei ti parla in cor, fa manifesto.
Per Febo, amor di Giove, a cui pregando
Per noi, tu miri negli eterni fati, 105
No, finch' io vivo e ch' io vedrò la terra,
Veruno appo le navi in te, Calcante,
Avventerà la sacrileghe mani,
No, de' Danai veruno; e fosse Atride
Che agli altri duci imperador si vanta. 110
Fe cor quel vate intemerato e disse:
Non di voti l' oblio, non l' ecatombe
Vendica Febo Re; ma 'l sacerdote
Cui di minaccie Agamennon percosse,
Sprezzò le offerte, e gli rattien la figlia: 115
Però ne perde di cotanta strage
Febo, e ne perderà; nè mai la grave
Mano asterrà dal sanguineo flagello,
Se pria del padre alla magion deserta
La lagrimata vergine non torni 120
Irredenta da prezzo, e un' ecatombe
Propiziando l' accompagni a Crisa:
Forse che il Nume tempreà gli sdegni.
S' assise. Ed indignato alzasi il sommo
Eroe dell' ampio imperio Agamennóne; 125
Atra ne' spirti gli fervea la bile,
Ed infiammati di sanguigna luce
Torce gli occhi in Calcante, e lo ripiglia:
Vate di guai! nè verrà di ch' io t' oda
Dirmi prospera cosa? Al cor t' è gioia 130
Di profetar sciagure, e non per anco
Buona di te si vide opra o parola.
Ed or fra' Danai divinando arringhi,
Quasi li piaghi Iddio perchè a mercato
Dianzi negai la prigioniera mia, 135
Chè l' elessi a' miei tetti, e più m'invoglia
Di Clitennestra che menai pulcella,
Tanto con lei di membra e d' avvenenza
Gareggia e di gentili arti e d' ingegno (1).
Pur se più giova, io la consento; Atride 140
Scampo a sue genti e non eccidio merca.
Ma un altro s' apparecchi a satisfarmi
Dono da tutta l' oste: e' non è dritto
Che impremiato rimanga unico il duce,
E quanto io perda ognun sel vede (2). — E (il divo 145
Pelìde al Sire: O glorïoso (3) a tutti,
Ma fra' tutti mortali avido Atride!
Chi ti darà fra' generosi Danai

(1) L'originale: οὐ δὲ φράσαι εἴ με σαώσεις. *Tu or dichiara se mi difenderai*: e il Ceruti

Or dunque tu che del più forte il vanto
Fra' Greci ottieni, or m'assicura e dimmi,
S' io t' ubbidisco e il ver disvelo e parlo,
Saravvi alcun che d' infierire ardisca
A farmi oltraggio e danno?

Cinque versi per cinque parole. E sempre di questo passo *ardisce d' infierire* con una schiera di frasi, facendo *oltraggio e danno* all'evidenza d'Omero. Se non che i recenti editori Livornesi *ci assicurano e dicono* che il Salvini è traduttore *fedelissimo*, ma che prescelsero il Ceruti come poeta *squisito*. L' esame *disvelerà* e *parlerà* il vero.

(1) . . . . Il riscatto
Di Criseide non volli, assai bramando
Presso me averla, a Clitennestra mia
Già destinata e uguale a lei per certo
D'indole, per sembianze e per lavori.
MAFFEI.

Così intendeva e verseggiava Omero il principe della letteratura di que' tempi!

(2) Il mio premio sen va' ben lo scorgete.
MAFFEI.

E così gli altri. Egregiamente il Cesarotti rilevò l'originale. Atride pretendeva non solo compenso, ma compenso equivalente.

(3) Κύδιστε: Κῦδος, gloria — intendo: *con tutta la tua gloria, o Atride, tu sei avido di ricchezze*; come subito dopo Atride gli rimanda l'ironia: *con tutte le tue virtù, Achille, tu ti diletti d' astuzie.*

Il premio? Abbiam più noi pubbliche spoglie?
Il predato a' paesi è ormai diviso, 150
Nè più alle schiere accomunarlo giova.
Tu questa assenti al Dio. Noi tre fiate
Ti rifaremo e quattro, ove l' Olimpio
N' apra d' Ilio le porte inclite in guerra.
O dëiforme, gli risponde, o prode, 155
Pur opri scaltro! Ma non io di speme
M' appagherò, nè tu m' eludi. Immuni
Le tue spoglie presumi; ed io, sol io
Perderò la mia schiava? e tu l'imponi?
Ma i magnanimi Achei mi ridaranno 160
Pari prezzo di doni, e che m' arrida,
O ch' io il piglio di forza, e il tuo si fosse
O d' Aiace o d' Ulisse, e andranne tristo
Chi sel vedrà . . . Ma di ciò poi. — Su via
Diasi una prora al pelago divino, 165
E destri remiganti e un' ecatombe
Navigheranno con Criseide bella:
Parta duce un de' prenci, o Idomeneo,
O Aiace, o il divo Ulisse, o tu Pelide
Eroe terribilissimo, chè al certo 170
L' opre tue sante placheranno Apollo.
Ma torvo guata e gli risponde Achille:
Ahi di frodi ammantato e d' impudenza!
E chi devoto ormai, chi de' guerrieri
Fia più al tuo cenno, o che a' perigli ciechi 175
S' imboschi (1) ardito, o virilmente pugni?
Ed io per chi mi venni a' bellicosi
Dardani? e per che colpe io li guerreggio?
Nè i miei destrieri mi rapir nè i tori,
Nè a Ftia, di molti abitatori altrice, 180
Sceser su' pingui colli a compeggiarmi (2)
Le nostre messi, chè montagne opache
E il fremito del mar sorge fra noi;
Te noi tutti seguiam, te inverecondo
Ceffo di cane (1), e Menelao scornato, 185
Di vostr' onte correndo alla vendetta
Sovra i Troiani; e tu come ne paghi?
Come ne curi? minacciando a forza
Di tormi il premio, il premio ond' io sudai
Nelle battaglie, e mel donàr gli Achei. 190
Nè pari al tuo l' avrò quando a' Troiani
Domino i Danai popolate ville:
Ma l' impeto maggior dell' aspra guerra
Trattano le mie mani, e tu il migliore
Della divisa preda usurperai: 195
Mentr' io pur lieto di modesta spoglia
Verrò alle navi anelante posando
Dalla vittoria. Or giova dunque a Ftia
Ridurmi, a' regni miei colle mie navi,
Che qui starmi sfregiato (2) accumulando 200
Tesori a te. — E il Re de' regi: E fuggi,
Fuggi, se il cor ti sprona; di più starti
Non io ti prego: altri son meco, e avranmi

(1) Da questo e da mille passi d' Omero e dei tragici Greci si vede quanto più si stimasse prode il guerriero che andava ad agguati notturni contro l' inimico: il che è fondato sulla natura dell' uomo ch' è sempre meno coraggioso quando non può conoscere e misurare i pericoli. L' ignoranza delle cose che ci stanno intorno e che possono nuocerci non prevedute ci tiene in continua diffidenza; quindi la paura, l' incertezza.

(2) Le prime guerre degli uomini erano scorrerie di caccia, come appare anche nella Scrittura, Gen. X, 9, e Tob. I, 17: dai quali passi si vede che tutta la loro guerra tendeva a devastare i campi e a predare gli armenti: uso che scese fino ai tempi meno barbari, come si vede nel I della Ciropedia, ov' è descritta la caccia del figlio del re degli Assiri sul confine dei Medi, fatta con apparato guerriero.

(1) L' Achille d' Omero rinfaccia ad Atride la macchia dell' adulterio di Paride, e rammemora le cause della guerra; e l'Achille dell' ab. Ceruti:

Te sol seguiamo, uom svergognato e sozzo,
A te cane io procaccio, e al tuo germano
Da' Troiani e ricchezze e spoglie e prede.

Imitando e guastando il Cunich che pur a questo luogo non fa sentire tutto il testo.

(2) Il testo ha qui due sensi; *sendo tu vituperato*, o *sendo io vituperato*: seguo la prima interpretazione adottata dalla Dacier e dal Rochefort, e lascio l' altra al Clark che la preferisce perchè più grammaticale; ma fra la miglior sintassi e il miglior senso non bilanciano che i grammatici. CESAR. — Non assento in tutto al Clark, ma nè a questa interpretazione volgata. Ecco l'ossatura del discorso di Achille. Venni a Troia per l'onor tuo, e tu mi *vilipendi*: conquisto e tu così t'*arricchisci*; me n' andrò dunque, perchè s' io sono *vilipeso* non voglio più *arricchirti*. Senso ch' io deduco più dall' argomento che dalla sintassi, la quale ammette differentissime interpretazioni, tanto è intralciata.

In riverenza; e providente è Giove (1):
Ben fra quanti allo scettro educa Giove 205
Tu mi se' odiosissimo, chè io petto
Non l'è virtù che di corrucci e sangue;
Ma s' hai gran possa, ti fu largo Iddio.
Va, le navi rimena e le tue torme
Alle tue prode, e a' Mirmidóni impera, 210
Nè il tuo partir nè il tuo livor mi tocca:
Bensì t'intimo che se Febo Apollo
Vuolsi Criseide, oggi co' miei guerrieri
Io la rimando e con la nave mia;
Ed a te la tua preda, a te la bella 215
Briseide mi torrò; ne alle tue tende
Vedrai, me stesso, onde oggimai tu sappia
S' io t'avanzo in possanza, e ne paventi
Chi mi si vanta eguale e chi m' affronta.
Disse; e l' angoscia s' infiammò d' Achille,
220
E nel profondo dell' irsuto petto
Gli fremea l' alma in due consigli: o il ferro
Impugnando, sgombrar tutti d'intorno,
E trafiggere Atride, o la tempesta
Domar dell' ira (2). Ed agitando tutta 225
La mente e'l core (3) in tanto ondeggiamento
Sguainava terribile il gran brando.
Ed ecco Palla scendere dal cielo
Inviata da Giuno: ambo que' regi
Alla candida Diva eran diletti. 230
E sovrastando all' omero d' Achille,
Invisibile a tutti, a lui splendente,
Minerva il piglia per le fulva chiome.
Volgesi Achille attonito, e al terrore
Degli occhi, a un tratto ravvisò la Dea; 235
Nomolla e alate le mandò parole:
A che ne vieni, o dell'Egioco figlia?
Forse l'insulto a contemplar d'Atride?
Ben io ti dico ed avverrà, ch' ei presto
Le sue superbie pagherà col sangue. 240
A rammansarti, gli rispose allora
L'eterna Diva dalle luci azzurre,
A rammansarti io venni: ove, o Pelide,
Al mio nume t'arrenda, e a quella Dea
Che dal ciel m' inviò, Giuno, che in petto 245
Con Atride ti porta. Or ti rimani
Dall'ira e alleota la tua man sul brando.
Ma ti sieno vendetta aspre parole,
Fin che s'adempia questa mia promessa;
E tu in essa t'affida. Assai più ricchi 250
Per l'alta ingiuria ti verranno i doni;
Tu pon modo al furore ed obbedisci.
E a chi se non a voi, disse il Pelide,
Celesti dive, piegherò lo spirto
Tumultuante ancor nell'ira? E certo 255
Propizii siete a chi v'ascolta, o Numi.
E obbediente il poderoso pugno
Sull' else argenteo ralleotava, e tutto
Il gran brando ridiede alla vagina.
La Dea fra il coro de' beati in cielo 260
Tornò alle sedi dell' Egioco padre.
Nè già tutto posò l'impeto ond' era
Agitato il Pelide; e queste al Sire
Nuove rampogne saettò: sfacciato,
Can negli sguardi, alma di cervo, e sempre 265
Di vin ebbro e d'orgoglio, a che più regni?
Nè col popolo t' armi alla battaglia,

(1) *Altri vi sono presso di me che mi presteranno onore, e sopra tutti il provido Giove.* Vers. del Cesar. Queste è l' universale interpretazione: ecco le giacitura del testo:

Παρ' ἔμοιγε κ' ἄλλοι Οἵ κέ με τιμήσουσι μάλιστα δὲ μητίετα Ζεύς

Presso me ed altri Che pur me onoreranno: sommamente poi provido Giove.

Nel primo e nel secondo membro il testo sottintende il verbo *essere*. Le traduzioni latine assegnendo a tutti e due le particelle dovenziale κέ, accrescono le iattanza di Agamennone, quasi che presumesse più rispetto che aiuto da Giove. Isolando il secondo membro si concilia, parmi, più grazia e rassegnazione al discorso.

(2) Questo modo dannato da tale dottissimo in grammatica è usato dal Caro:

Streni, diversi e torbidi pensieri
Si volgea per la mente; o con la spada
Passarsi il petto, o traboccarsi in mezzo
Siccom' era del mare. Eneid., X, 680.

(3) Il Clerk vuole che θυμος risponda soltanto ad *animo*: il Cesarotti ad *animo turbato da qualche affetto*: credo che la sola voce adequata sia l' *irascibile*, me nemica alla poesia. Questa voce è tradotte de Orazio *stomachum*, lib. I, ode 6, *gravem Pelidae stomachum*. Ed altrove *stomachor*, Ep. lib. I; suona *avere a sdegno*.

Nè mai col nerbo dei guerrier t' attenti
D' ire ad agguati; ch' ei t' è morte al core.
Giova ben più di pompeggiar per l'ampio 270
Esercito de' Danai, e a chi t' oppone
Schietta parola rapinar le spoglie:
Re del popolo tuo divoratore (1)
Perchè imperi ad imbelli; ultimo certo,
S' ei fosser prodi, oggi saria l' insulto: 275
Or odi me, ch' io fo gran sacramento.
Per questo scettro a cui ramo nè foglia
Rinverdirà più mai, dà che il suo ceppo
Lasciò ne' monti, e lo nudava il rame
Di fronde e di cortecce, ed or fa sante 280
De' giudici le destre, a' quai le leggi
Diè Giove in guardia delle Danae genti,
Giuro, e tremendo il mio giurar ti fia:
Desio di Achille stringerà gli Achei,
Nè perchè tu ne pianga avranno scampo 185
Quando cadrà gran messe di trafitti
Sotto il brando d' Ettorre; e tu pentito
Il tuo furor maledirai funesto,
Chè 'l fortissimo Acheo mal onorasti.
E scagliò a terra in questo dir lo scettro 290
D' auree borchie stellato. Ardeane Atride;
Ma dolce favellando alzasi (2) in mezzo
Nestore, arguto consiglier de' Pili,
E l' eloquenza più che mel söave
Di sua bocca fluïva (3). Ei de' mortali 295
Modulanti la voce (4), e al caro lume
Della vita con lui nati e nudriti
Nell' aurea Pilo, già la prima vide
E la seconda età scender sotterra,
Su la terza regnava. Il buono antico 300
Savio arringò. Gran pianto, o Numi eterni,
Certo sovrasta sulla terra Achea,
Certo n' esulterà Priamo e di Priamo
La casa ed Ilio e i Teucri esulteranno,
Se di voi risapran l'ire, di voi 305
Prenci agli Achivi in parlamento e in arme.
Deh m' ascoltate, chè amenduo minori
Mi siete d' anni: oh con più forti io vissi,
Di voi più forti, ne fui loro a sdegno,
Eroi che mai più non vedrò. Chi fora 310
Or a Ceněo simile e ad Essadio,
Chi a Piritŏo? Chi sosterria quel grande
Pari a Dio Polifémo, o il correttore
De' popoli Driante, e chi Teséo
D' Egéo figliuolo arieggiante i Numi? 315
Quei fra' terrestri Eroi crescean gagliardi,
Gagliardi e con gagliardi erano in guerra,
E immani di montagne occupatori (1)

(1) Agamennone diventa nel Ceruti *cane*, *pastore*, *cervo*, *re*, *lupo*, *tiranno*, sinonimi.

(2) Il vecchio Nesture del Salvini *salta su*.

(3) Soavemente il Cunich:

Cui vox manabat ab ore
Suaviloquo jucunda ipso dulcis mage melle.

(4) Il qualificar l' uomo da questa proprietà mostra che Omero intendesse da filosofo che la ragione non solo non si spiega al di fuori, ma non si sviluppa nemmeno internamente senza la loquela. L' uomo senza lingua sarebbe l'*animal implume bipes* di Platone. Cesarotti. Anche il padre della nostra poesia: *Ma come d' animal divenga fante*, vedi la nota alle prefazione. — Il Salvini traduce *in varii linguaggi favellanti* — Il Maffei *uomini diversi* — Il Ridolfi *uomini parlatori*. — Il Ceruti nulla. Ne so perchè l' uomo illustre che primo sentì questa bellezza così finamente, abbiala trascurata nel suo poema Omerico. La osservazioni esatte sulle qualità dell' uomo sono belle e nuove in tutti i secoli.

(1) Se Omero per φηρσὶν che da φθείρω originalmente suonerebbe, parmi, *devastatori*, e da φθᾶμι *preoccupatori*, intendesse i centauri, come traducono gl' interpreti, o qualche altra razza d' uomini, non è questo il luogo di disputare; e la certezza di questo fatto giacerà forse sempre nella notte dell' antichità

. . . Fortes cum fortibus arma
Contulerunt, fretique animis bella aspera cum
Montanas gessere feras, et Pelio in alto (tra
Nubigenas dira straverunt caede bimembres.

Cunich.

E spirò al Ceruti la licenza di cantarci la sua storia un po' più alla lunga:

. . . . . . Illustri prove
Essi ben diero di valor, di forza,
Non timidi a pugnar con orsi e tigri
Per caverne e burroni, ellor che il sangue
De' figli d' Ission mostri bimembri
Che la mentita nube a lui produsse,
Sparser su l'alto Pelio.

Così va sempre sulle peste del Cunich; e mi tiene forte sospetto che l' ab. Ceruti professasse lingua greca nell' università, ma non nel suo studio.

Ei trafiggeano orrendamente. E anch' io
Lungi dall'Apio suolo (1) uscii di Pilo 320
Con elli, e m' invitaro, e gli ebbi amici,
E a mio poter pugnai: ma più non pasce
La genitrice terra umano corpo'
Che li affrontasse; e non per tanto amico
Porgean orecchio alle sentenze mie; 325
E per lo meglio m' obbedìte or voi.
Benchè a te sia più di possanza, al prode
Non rapir la donzella onde il fe lieto
La prole Achea. Nè tu, Pelide, al Sire
Mover battaglia con avversi Numi, 330
Chè non per anco in maestà l' aggnagli;
Giove lo scettro a lui del sommo impero
Diede e la gloria. Forte sei, d' un Nume
Fatal prole sei tu: ma venerato
Freno più genti ed è più grande Atride. 335
E tu placati, Atride; al pregar nostro
Dona gli sdegni, e alla virtù d' Achille
Che a tutti è scudo nell' avversa guerra.
Padre, ben parli, a lui soggiunse Atride:
Ma costui tende a soverchiarne, e in tutto 340
Signoreggiar, e impor sua legge a tutti,
Stolto consiglio! e se favor di Numi
Lo creò battaglier, tanto disprezzo
Però con noi s' arrogherà ne' detti?
Ma la querela il Tessalo gli rende 345
Interrompendo: Io? .... merterei rampogna
Di codardo e dappoco, ove a' tuoi cenni
E alla sentenza toa sempre inchinassi.
Tale impera negli altri, e meco cessa:
Più non m' avrai guerriero obbediente; 350
Ma in cor ti poni questo ultimo detto.
Nè a te nè altrui contenderà il mio braccio
La schiava che donata or mi rapite (2),

(1) *Pelponesus, Apia ante appellata, et Pelasgia peninsula haud ulli terrarum nobilitate praeferenda, inter duo maria Aegeum et Jonium, platani folio similis propter angulosos recessus.* Plin., St. nat., IV, 4.

(2) Con queste mani per una donzella
Non pugnerò con teco nè con altri
Perchè quel mi toglieta che mi deste.
RIDOLFI.

E frequantemente coglie nel senso, e, benchè verseggiatore freddo e monotono, è non pertanto meno triviale del Salvini e più schietto del Ceruti.
Foscolo.

Ma nulla spoglia toccherete impuni
Di quante guarda la mia negra nave; 355
Osa, e vedranno i tuoi campion (1), se tarda
Fia la mia lancia a bevere il tuo sangue.
Sì tenzonando con nemici detti
Sorgeano. A' legni l' assemblea si sciolse.
Col Meneziade e i Larissèi diè volta 360
Al suo campo il Pelide. Intanto ai flutti
Devolve Agamennon celere prora,
E venti elegge remiganti e impone
Un' ecatombe a Febo. Ed ei guidando
La beltà di Criseide (2) alla marina, 365
Commise al senno del guerriero Ulisse
Del viaggio la cura. E quei saliti
Navigando ne gian l' umide vie.
Quindi il rito lustrale all' oste indisse
Il re dei re. Vedevi allor le turbe 370
Tutte purificarsi, e le sozzore
Ne' lavacri gittar dell' Oceàno;
E alle spiagge infruttifere (3) del Ponto
Di tauri e capre ritùali mandre
Immolarsi ad Apolline; l' odore 375
Involuto nel fumo andarne ai cieli.
Tali propizie in campo opre ferveano:
Ma non ristava dal proposto Atride
Di che fe pria minaccia; e a se chiamando
Taltibio ed Euribáte, araldi al Sire 380
Ed assidui ministri: Ite, imponeva,
Al padiglion del figlio di Peléo (4);

(1) Qui manifastamente Áchille punge gli altri capitani che non difendevano la giustizia delle sue parti, e risponda ad Agamennone che dianzi li chiamava suoi campioni, vedi verso 203.

(2) L'abate Ceruti onora Crisaida di due cavalieri serventi:

. . . . . . Accompagnata
Dal re medesmo e dal prudente Ulisse.

(3) La voce ἀτρύγετος e generalmente tradotta *sterile, infruttifero:* io ho prescelto il significato meno comune ma che ha ben più rapporto col mare. CESAR — Qui, e poco dopo, questo epiteto è assegnato al mare, ma parlandosi di cose accadute alle spiagge: parmi che l'*infruttuoso* e l'*inseminato* riferiti alle arene inondate dal mare riescano veri e pittoreschi.

(4) Del fiero Achille al padiglion veloci
Itene, dice loro, in questo istante. CERUTI.

Quindi Briséide per la man traete:
S' ei la contende, io ne verrò; gli armati
Me la daranno, e ciò gli fia più duro. 385
E li manda e aggiugnea rigidi cenni.
Quei pe' sentier d' inseminate arene,
Ritrosi in mente, camminando vanno
Sino a' Ftìoti accampamenti. Achille
Di sotto al suo navil fuor della tenda 390
Trovan sedente. Nel vederli, amaro
Tosto un avviso gli correa per l' alma.
Ma que' duo riverenti e paurosi,
Senza dir motto al duce o far domando,
Stavano (1). Ed ei che in suo pensier s'accor-
(se, 395
Salvete, disse, araldi, o de' mortali
Messaggieri e di Giove; e v'appressate.
Non voi n' incolpo, ma di lui l'impero
Che a me vi manda. Or tu, sangue celeste,
Patroclo, ad essi la donzella adduci. 400
Ma e voi siatemi innanzi a' Dii beati
Ed agli uomini tutti e al re feroce
Testimoni; se un di me invocherete
Liberator, m' invocherete indarno.
Furiali consigli a quell' insano, 405
Cui nè il passato nè il futuro assenna (2),
Perdon la mente. Ahi popolo infelice
Che il re trascina a certa morte in guerra!
Pàtroclo, obbedïente al caro amico,
Dal padiglion guidò Briséide, e porse 410
La giovinetta dal dolce rossore
Da condurre agli araldi; e quei n' andaro
Al lor signore: rivolgendo gli occhi
Più tarda li seguìa la dolorosa (1).
Rompe in lagrime Achille, e, scompagnato
415
D' ogni amico, si posa ove spumando
Urtan della maréa l' atre correnti,
E le mirava; e a te, diletta madre,
Vêr l' immenso Oceàn tendea le palme (2),
Te, divina, invocando: A presta morte, 420
Madre mi partoristi (3); e così forse
Così di gloria la mia vita breve
Consolerà il Tonante? Ahi nè più speme,
Nè più speme d' onor, poichè l' impero
D' Agamennóne mi rapì la spoglia 425
E la si tiene! — E sì parlando i flutti
Guardava irati, e gran pianto versava.
La veneranda genitrice, assisa (4)
Nel profondo del mar presso l' antiquo
Padre, l'udiva. A immag'ne di nebbia, 430
Diè fuor dell' acque, e gli si fa d' innanzi,
E con le dita nivee l' accarezza
E gli parla e lo noma: A che con tante
Lagrime tu mi chiami? Ed in che lutto
Ti geme il cor? Deh! non celarmi, o figlio, 435

Ma doveva egli il re impaurire con la fierezza d'Achille gli araldi già spaventati per sè stessi?

(1) Da timor, riverenza e dall' aspetto
Del magnanimo Eroe confusi attoniti
Appressarsi, parlar, e chieder nulla
Osavano i due messi. CERUTI.

Ma lo *stavano* che Omero pone per principio di verso a fine di sentenza dipinge più di questo *star confusi*, *attoniti*, *non appressarsi*, e *nulla osare*.

(2) Uno di quei passi ch' io mi vedo astretto a tradurre con tropi e con parole affatto diverse. Nè l'orgoglio d'Achille era senza generosità; nè la sua vendetta sopra Agamennone senza compassione per gli Achei. Rispettò gli araldi e il dolore di Priamo. Tutti gli uomini d' indole leonina sono belli e magnanimi anche nella loro ferocia. D' altronde questa cura pe' suoi commilitoni con che gli trae alle sue parti è un tratto accortissimo d'eloquenza.

(1) *Tristis abis; oculis abeuntem prosequor (udus;*
Et dixit tenui murmure lingua: vale.
OV., Her. Med. Gias., 55.

(2) *Tristis ad extremi socrum caput adstitit (amnis etc.*
VIRG., Georg., IV, 319 a seg

(3) . . . . . o Madre, esclama,
Se sì angusto e sì *breve* a' giorni miei
Gito prescritto e pur dal fato, almeno
D' onor di *glorio* al Re dei Numi e *Padre*
Piaciuto fosse ornarmi, ond' ora, ahi lasso!
Disprezzato, *negletto* e *vile* oggetto
Non mi vedessi degli oltraggi e *scherni*.
CERUTI.

Così anche molti altri di maggior fama non s' accorgono che i vocaboli quasi sinonimi, anzichè procacciarsi la mente del lettore, la dividono e la distraggono.

(4) . . . . . Udì la Diva
Nel profondo del mar, ove solea
Seder col padre. CERUTI.

Il *sedente* dal poeta dipinge; il *solea* racconta ciò che in quel punto poteva essere e non essere.

Il tuo dolore ond' io teco ne piango.
Grave gemendo, le rispose: Il sai
Tu Diva; a che ridirlo? Diroccata
Tebe, sacra città d' Eezïone,
Quì traemmo le spoglie, e tutte quante 440
Noi dividemmo gioventù guerriera (1).
Ma d'egregio sembiante una fanciulla
Fu per Atride eletta. Afflitto Crise,
Alla vergine padre, e sacerdote
Dell'arciero immortal, venne agli Achei 445
Dagli usberghi di bronzo (2). e fea di ricche
Offerte omaggio a riscattar la figlia (3).
L'aureo scettro tenea cinto di bende,
Mercè chiamando a' Danai congregati
E più a' figli d' Atréo. Ma nè l'assenso 450
Con che l'oste accoglìea l'uomo divino
Vinse nel fero Agamennón l'orgoglio:
Chè il supplicar respinse minacciando
Dell'orbo vecchio; e quei fuggente impetra
Dal Dio che l'ama un dardo pestilente 455
Che di duol ne rimerta e di terrore,
E fa di roghi luttüoso il campo.
Savio i responsi rilevò di Febo
Un vate. Io primo in adunanza esorto
Espiazïoni alla fatal vendetta: 460
Surse l' ira d' Atride, e imperïoso
Mi parlò una minaccia ed è compiuta.
Già con vittime al Dio tornano a Crisa
La prigioniera dalle brune luci;
Ma dalla tenda mia dianzi gli araldi 465
Si portaro la figlia di Briséo,

(1) Alla latina. Così Tacito, An., XII, 33: *caterva constiterant*. E 40: *juventus invadunt*. E Orazio più arditamente, Epod., XVI: *Impia perdemus . . . . aetas*

(2) Χιτὼν suona tutto ciò che protegge il torace; onde le *tonache di bronzo* non possono essere che gli usberghi; ma il Salvini, traducendo col lessico, veste i Greci anche di sottane ferree:

» De' Greci ch' han di ferro usbergo e veste. »

(3) Qui Omero ripete parecchi versi della introduzione. Parmi che un eroe risentito non debba narrare come il poeta: li rimpasto; e, tranne pochi luoghi ove la ripetizione letterale mi par necessaria, li rimpasterò sempre, secondando le circostanze e la condizione di chi parla, ma senza nè menomare, nè accrescere, nè scomporre i concetti.

Dono a me de' guerrieri. Or tu se il puoi,
Al tuo figliuol soccorri; ascendi al cielo
A implorar Giove, se tu mai di detti
Fosti, o d' opre all' Eterno aiutatrice. 470
Ch' io sovente t' udia nelle paterne
Case pregiarti, che fra' tutti Iddii
Tu dall' empio dolor sola scampasti
L' eccelso delle nubi adunatore,
Quando Saturnia e il magno Enosigéo, 475
Palla Minerva e gli universi Olimpii
Gli congiuràr catene; e tu giungevi
E il liberavi, o Dea, ratto appellando
Fino all' Olimpo altissimo il Centimano,
Egéon da' terrestri, e Briareo 480
Nomato in cielo, ei che i Tartarei vince
Tuttiquanti di possa (1); ed, esultante
Del nuovo onor, sedea propinquo a Giove,
Sgomentando gli Eterni; e quei posaro.
Ciò tu gli membra, e siedi, e all' Immortale 485
Cingi i ginocchi onde all' Iliache squadre
Di tanto arrida, che a' navigli e all' onde
Incalzati, addossati, trucidati,
Del loro imperador godan gli Achei;
E quel superbo in tanto rio s' accorga 490
Se il vitupero gli giovò d'Achille.
Udialo Teti lagrimando; e, oh figlio,
Dicea, se mi nascevi a dì sinistri,
Deh perchè t' allattai? Oimè alle spalle
T' incalza il fato: almen posassi illeso 495
E senza pianto! Ma tu corri a morte,
E più ch'altro mortal vivi infelice,
Perch' io ti partorii entro le stanze
Del mio Peléo con miserandi augurii (2).

(1) Cesarotti traduce *in forza era da più di suo padre*, e fa questa nota: » Questo gigante era figliuolo di Nettuno. Gli scoliasti danno un' altra lezione di questo luogo: *perch' egli era molto più forte di quanti abitano sotto il tartaro tenebroso* ». — Io l' accolgo, perchè mi pare più magnificata la congiura contro il Re dell' universo ove si commova per essa il mare, la terra, e l' inferno.

(2) Ahi figlio mio perchè alleveiti, e duro
Destin pur nato? senza pianto e senza
Offesa ben veder vorreiti poi. —
Chè breve e corto è il corso tuo; ma ecco
Di presta morte, e miser sopra tutti
Tu se': con tristo io ben ti diedi in luce
Augurio. MAFFEI.

Udrà il lamento mio l'Onnipossente 500
Che del fulmine gode, e ad esorarlo
D'Olimpo i gioghi salirò nevosi.
Tu, crucciato gli Achei, tienti alle navi
Lungi dall' arme. Fra gli Etiopi santi
Scese nell'Oceán ieri a convito 505
Giove, e seguaci avea tutti i Beati.
Lui nella reggia edificata in bronzo
Rivedrà il cielo al dodicesmo giorno:
Ivi n'andrò; ravvolta ivi a' suoi piedi
Forse, o ch' io spero (1), lo trarrò al mio vo-
(lo. — 510
E, ciò detto, si parte; e l'abbandona
Pur con tutti i pensieri alla perduta
Vergine insigne d'elegante cinto;
E l'onta in petto e il rapitor gli freme.
Al condottier dell' ecatombe sacra 515
Crisa intanto appariva, e già i capaci
Vadi del porto la carena attinge.
Chi raccoglie le vele e ne' riposti
Del naviglio le piega (2); altri, accorrendo
Alle stridenti sarte, entro la nicchia 520
L'alber declina; altri co' remi a terra
Affrettano la prora; e la profonda
Ancora e il fune le raffrena il corso.
E i Danai popolar vedi le prode,
E al Lungiopranle l'ecatombe esposta, 525
E dal naviglio ondivago discendere

Dov' è la patetica armonia dei versi omerici? e quells circostanza *nelle stanze* che fa più evidente la passione della rimembranze materne, a l'amarezza della speranza delusa? Donisi l'ommissione all'ignoranza del Ceruti che tralascia tetto, anche *ti ho partorito*; donisi la trivialità alla gelata aeima del Salvini; ma perchè il dottissimo degli Italiani, l'autore della Merope, lacerò questo lamento materno? E quel suo vantarsi nella prefazione di aver tradotto un canto in sette giorni, non è forse indizio d'irriverenza alle lettere, e delle cieche adulazioni dei suoi dotti contemporanei, che intendevano forse, ma non sentivano Omero?

(1) Forse, o ch' io spero, il mio tardar le dole.
PETRARCA.

Certo, o ch' io spero, alta vittoria avremo.
TASSO, IX, 2

(2) L'alber *maggior* robusta braccia e funi
Stendono al suol. CERUTI.

Quanti alberi aveao elle le greche navi?

Criséide. In petto all' amoroso padre
Il sapiente Ulisse a piè dell' ara
Per man la guida e gli favella: O Crise,
Il re de' forti Atride a te m'invia 530
A tornarti la figlia, e a pregar pace
Da Febo a noi con la devota greggia,
Perch'ei travaglia di gran duol gli Argivi.—
E nelle man ripose al sacerdote
La figlia: giubilando egli la strinse. 535
Quindi all' altar solennemente instrutto
Schierata l'ecatombe, e co' lavacri
Abluendo le mani, e il sacro farro
Commisto al sale, in mezzo a tutti Crise
Levò le palme (1) al cielo e mandò il voto: 540
O dall' arco d'argento, odimi! o Sire
Propugnator di Crisa, o alla beata
Tènedo e a Cilla correttor sublime!
Già al mio pianto inchinasti, ed onorando
Me sacerdote tuo, fosti agli Argivi 545
Gran lutto. Or compi la seconda prece!
L'iniquo morbo su gli Achei perdona.
Tal supplicava; e l'udì Febo Apollo.
Pregaron gli altri; e (2) cospargendo il farro,
E torte in alto all' ostie le cervici, 550
Gemia nel sangue lo sgozzato armento;
E lo traean (3) de' velli, e giù da' lombi

(1) . . . . . . Il sal teneedo e il farro,
Il sacerdote allor ambe levando
Le palme al ciel. CERUTI.

S'ei teneva il sala ed il farro, tornava meglio di fargli *levare ambo le pugna*.

(2) I sagrificii e la descrizione de' costumi sono il più arduo della versione; nobilitati, traffigurano la storia; interpretati, inviliscono la poesia. Or vedi con quanta esattezza di costumi ed evidanza di stile si tragga d'impaccio il Ceruti:

. . . . . . A scorticarle intento
Altri le coste, altri il coltello adopra
A risecar le cosce, e pingue omento
Avvolge intorno d'ogni membro e parte.
Recisi pezzi altri se l'are aduna,
Che il sacerdote, su la sacra fiamma
Purpureo vin versando, impona a liba:
Mentre appo lei, de' lor schidioni armati,
La viscere gustate e gli arsi fianchi
Ne' lunghi spiedi i giovani infilzando,
Stanno operosi ad arrostirgli intesi.

(3) Un cervio e della pelle l'avea tratto.
MORG., IV, 27.

Smembràr le cosce che di doppia falda
D'adipe ricopriro, accumulando
Sovr'esse i brani di sanguigne carni. 555
Ardele il vecchio, e di fiammante vino
Le irrora al fuoco d'arbori spaccate:
E gli porgeano lesti i garzonetti
Di cinque forche i spiedi. Incese l'anche,
Prelibano i precordi; e l'altre membra 560
Fur tronche in parti e ne'schidoni infisse,
E maturate al fuoco. Tutte cose
Sgombrano quindi; e fu perfetto il rito.
Onde al banchetto assettano le mense,
E abbondò il cibo compartito. Or quando 565
Fu d'esca lieto e di bevande il core,
Di vin le tazze i giovani coronano
In volta ministrando; il coro a' candidi
Augurii liba, e quanto l'ore splendono (1)
Placano tutti l'Immortal co' cantici; 570
E il bel peána i giovinetti Danai
Van geminando e celebrando Apolline,
E l'inno, o Febo, t'esultò nell'animo.
Già si chinava il sole, e le tenébre
Prendean le cose. A'vincoli del legno (2) 575
Tenne il sonno gli Achei. Ma quando apparve
La figlia del mattin rosea le dita,
Incontanente all'accampate genti
Sciolsero; e Febo li traea dal porto
Con agevoli orezzi (3). Alzan l'antenna 580
E candide vi spandono le vele,
E pieno il vento all'äere le gonfia.
Risplendeano le perse onde (1) squarciandosi
Con gran fiotto di sotto alla felice
Nave fuggente pe' cerulei campi. 585
E riaggiunta lor oste, al continente
Traean la poppa, e di lunghe palanche
Le fecer letto ove più sorge il lido.
Poi si spargon ne' legni e nelle tende.
Ma (2) da' ludi di Marte, e dalla gloria 590
Del parlamento si divide irato
Il figliuol di Peléo, germe di Giove.
Persiste inoperoso alle sue navi
L'Eroe: pur dentro (3) gli si fende il core
Guerra anelando ed il clamor di guerra. 595

(1) Tempo da travagliare è quanto il giorno.
PETR., sest. I.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura.
TASSO, Gerus, VI, 52.

. . . . quanto il dì dura.
DANTE, Purg., XX, 101.

(2) Entro le curve navi
Su palchi stando, ad un profondo sonno
S'abbandona ciascun. CERUTI.

1. Ulisse venne con una *sola* nave; 2. le greche navi non avean molti palchi; 3. Omero addormenta i Greci sulla spiaggia ov'erano raccomandati i poppesi.

(3) Se Crisa, come si crede, era verso Tenedo, Ulisse navigava nel suo ritorno da ponente a levante, nè sarebbe stato gratissimo al Ceruti dall'*Austro* che qui gli regala.

(1) L'originale; πορφύρεον κῦμα *purpureo flutto*. Si crede che questo aggiunto qui non suoni che splendido, e sia traslato dalla porpora. A me pare anzi che la voce *porpora* derivi dal colore proprio e naturale all'alto mare. I fisici dissentono sulla causa dello splendore violaceo del mare. Chi lo ascrive ai raggi solari, chi alle sostanze dell'acqua, e chi ad uno strato d'insetti luminosi aleggianti a fior dell'onde. Vedi le opinioni del sig. Forster padre, nel secondo viaggio di Cook, Stor. gener. dei viaggi di Laharpe, trad. ital. vol. XXX, num. 7, p. 105 e seg. Per me so d'avere veduto il mediterraneo e l'oceano, sommossi dal vento, risplendere d'un colore tra l'azzurro ed il pavonaccio. E a quella specie di *purpureo* degli antichi risponde il nostro *perso*; parola a torto obliata, di cui Dante nel Convivio: *Il perso è un color misto di purpureo e di nero, ma vince il nero.*

(2) Qui il poeta assume andamento men riposato; mi studio di secondarlo, tralasciando alcuno degli epiteti co' quali esalta l'eroe ed il suo sdegno; chè sebbene la poesia italiana si compiaccia di molti epiteti, io raramente so porne più d'uno, poichè mi pare che il colorito soverchi il disegno. La parsimonia di Virgilio e di Dante non ebbe imitatori; anzi Annibal Caro, il più generoso dei nostri verseggiatori e gran maestro di lingua, non seguitando in ciò l'Eneide, le dà più fasto che dignità. Così il Rubens raffardellò la cena di Leonardo da Vinci. Vedi Lettere sulla pittura, Roma 1757, t. II, p. 183, n. 3.

(3) Quell' ἀλλὰ *nondimeno*; e il φίλον κῆρ, *caro cuore*, in cui sento l'espressione di quella passione qualunque che ad ogni uomo è il più caro elemento della sua vita; e la insistenza dell'αὖθι μένων, squisitamente interpretato *stava pur lì* dal Cesarotti, mi fanno vedere nell'originale che Achille compiaceva al suo sdegno sino a sacrificargli gli onori che avea nel parlamento e nel campo, e ad ostinarsi nell'ozio, rintuzzando l'anima sua na-

Poichè a dodici dì l'alba diè lume,
Reddiano al ciel gli Eterni, ed incedea
Primo il Tonante. Mattutina emerse
Per la pietà del suo figliuol dall'onde
Teti, all'aere poggiando ed all'Olimpo. 600
E sull'eccelsa delle molte vette
Che coronan l'Olimpo, assiso vide
Solo dagli altri Iddii l'Ampioveggente.
Onde gli siede innanzi, e del sinistro
Braccio alle sue ginocchia s'avvolgea (1), 605
Con l'altra mano gli blandiva il mento
Supplicando e porgea questa preghiera:
Giove padre, se pia fra gl'Immortali
Ti fui d'opre alcun tempo o di parola,
Odimi! Il figlio mio, padre, m'onora 610
Che a breve giorno, misera, mi nacque.
Vedi che Agamennon re delle genti
Lo prende a vile, e gli usurpò di forza
Il premio della guerra. Or tu l'esalta,
Tu, sapiente regnator del mondo. 615
Deh tanto le Troiane armi seconda
Che torni a' Danai la virtù d'Achille
Più gloriosa. — Nè risposta mosse
L'adunator de' nembi, e in gran silenzio
Dopo i voti sedea. Ma la dolente 620
Più gli si stringe ai piedi, ed abbracciava
E ripregava: Con verace detto
Fa sicuri i miei prieghi, o li rifiuta:
Che temi, o Re? saprò quant' io mi sia
Dea fra tutti gli Eterni inonorata. 625
Gemè dal cor l'Onnipossente, e disse:
Opra funesta! a nimistà con Giuno
Mi spingi, e ad ira per le sue querele.
Sempre al concilio degli Dei m'impugna
Quas' io soccorra alle Dardanie genti. 630
Or ti diparti, o Dea, ch'ella non forse
Di te s'avvisi. In me starà l'evento.
E ad affidarti interamente, or vedi,
La mia promessa affermerò col capo,
Certo segno agli Dei; però che quanto 635
Nell'universo col mio capo assento
Fia vero, pieno, irrevocato. Disse;
E accennò i neri sopraccigli (1): al Sire
Saturnio i crini ambrosii s'agitarono
Sulla testa immortale, e dalle vette 640
A' fondamenti n'ondeggiò l'Olimpo.
Così si dipartiro. Ella d'un salto
Dall'aureo ciel nel pelago s'immerse,
E vêr la reggia sua mosse il Tonante.
Sursero i Divi all'apparir del Padre 645
Tutti ad un tempo da'lor troni, e nullo
Iddio ristando il suo venir sostenne,
Ma si fean riverenti a rincontrarlo.
Ei sul trono s'assise. E come accorta
S'era Giuno di lui quando alle preci 650
Adocchiò Teti dall' argentee piante,
Candida prole del marino antico,
Pronta a Giove ritorse amari detti:
(2) Chi degl'Iddii, macchinator, ti strinse
Dianzi a consigli? Accorgimenti arcani, 655
Arcani a me, ti sono unica gioia,
Nè mai spontanea mi s'aprì tua mente.
Ma il padre de' mortali e de' Celesti,
Indarno, disse, t'argomenti, o Diva,

turalmente ambiziosa e guerriera. Nè io mi trovo solo in questa sentenza; anche Plutarco nella vita di Pirro recita questi due versi e li commenta come ho fatto io.

(1) Il Cunich: *manumque apposuit genibus.* E il Ceruti, ignorando che Omero dice stringersi alle ginocchia, nè badando che *adpono* si scambia con *adjungo*, tradusse buonamente:

. . . . . . Sul ginocchio appoggia
La manca mano.

(1) » Non direi *accennò i neri sopraccigli.* È vero che l'Alfieri dica: *se il capo accenno*; ma voi sapete che quel raro ingegno si lasciò tradire e non una sola volta dal suo amore per la brevità ». (Nota del Pindemonte.)

(2) *Dissimulare etiam sperasti, perfide, mentem*
Consiliumque tuum? Soror an conjuxque Tonantis
Propterea vocor, ut divûm quicumque latenter,
Meque etiam velit invitâ deflectere verbis
Corda animumque tuum? sic nos in regna vocasti? — ALEGRE.

Stampò dopo il Cunich. Innesta tutti i versi tradotti o imitati da Virgilio: a' passi intatti da Virgilio innesta i modi virgiliani: salta a piè pari ciò ch'ei dispera d'abbellire: ha parecchi bellissimi versi, ma nessuna sembianza omerica.

Di veder tutto il mio senno supremo, 660
E a te sposa di Giove arduo saria.
Cose cui dato sia l'appalesarsi (1),
Nè a mortale nè a Dio fien manifeste
Anzi che a te. Ma quante il mio secreto
Lungi dai Numi provedendo volve, 665
Nè interrogarle nè spiarne mai.
A lui volgendo i grandi occhi rispose
La veneranda Giuno: E che sentenza,
Severissimo Iddio, manda il tuo labbro?
Nè a te fu chiesta, nè quell'opre indago 670
Che nel silenzio maturando vai;
Or temo sol non di Neréo la figlia,
Teti da' nivei piè, che mattutina
Ti s'accolse d'intorno e t'implorava,
Temo non t'abbia lusingando tratto 675
Ad assentirle per onor d'Achille
Su' magnanimi Achei molta sciagura.
E il Sire a lei: Genio (2) superbo, intento
Sempre a sospetti, a te non uno fugge
Nostro pensier! Nè tu n'andrai più lieta; 680
Ch' anzi men grazia nel mio cor più sempre,
E a te più doglie impetri. Or se t'apponi
A ciò che avvenne, per mia voglia avvenne.
Tu queta le parole e si fa senno
Del mio consiglio, chè non forse aiuto 685
Impotente ti sieno gl'Immortali,
Quanti veggon l'Olimpo, ov'io le mani
Invincibili mie su te commetta (1).
La veneranda paventò a que' cenni,
E in silenzio le luci ampie chinava, 690
Ammansandosi il cor. N'increbbe agli altri
Delle case di Giove abitatori,
E pria Vulcano artefice divino
Si fe co'detti a rattemprar (2) la madre:
Ahi sciagura sciagura! E cui dà il core 695
Di tollerarla? E fremerà l'Olimpo
Sempre in rancori per l'umana plebe?
Oh se il peggio prevale, ove n'andrai
O voluttà delle soavi mense!
Io la divina genitrice prego 700
Di ciò ch'ella pur vede, al caro padre
Ritorni omai graziosa d'amore,
Ond' ei pur minacciando non conturbi
Le feste de' conviti. Ove talenti
Di sgominarne i troni tuttiquanti 705
Al signor delle folgori, chi Dio (3),
Chi sosterrebbe la Saturnia possa?
Deh! tu gli porgi amabili parole,
E a noi l'Olimpio si farà sereno.
Disse; e il calice gemino (4) ritondo 710

(1) L'originale: *ciò che s'addice d'ascoltare.* Parmi che l'*a te* aggiunto dal Cesarotti riferendosi alla sola Giunone scemi la dignità del decreto.

(2) » La parola *daemonios* usata nel testo non può spiegarsi adequatamente in toscano. Ella significa un'eccellenza ambigua sia in bene sia in male. Nel nostro vernacolo noi usiamo *demonio* nello stesso stessissimo senso. Il Pope tradusse spiritosamente *Fata dell' orgoglio*; ma questa espressione può essere ben appropriata ai tempi d'Omero? » CESAR. L'interprete latino *improba* — Salvini: *o divina! o mirabile!* — Maffei: *Mirabil Diva* — Ridolfi: *temeraria* — Ceruti: *malvagia e folle.* Io desunsi la mia traduzione dal *Genius* con che i Romani spiegarono Δαίμων divinità delle passioni e de' fati umani, onde agl' Italiani il *Genio benefico e malefico:* e Plinio mi conferma, Stor. lib. 2, 7: *Singuli quoque ex semetipsis totidem deos faciunt* Junones Geniosque *adoptant sibi.* Onde pare che le *Giunoni* fossero genii feminei, e Δαιμονίη è feminino in Omero.

(1) Che se m'irriti ond'io la man sul crine
Ti pongo un dì. CERUTI.

Così guasta le bellezze originali ed esagera i difatti, innestandovi molta della fedaltà del Salvini, a cui non basta di battere con Omero la regina dei Numi, ma gli dà anche una mano a scapigliarla.

(2) *Dir qualche dolcezza* spiega accuratamente ἐπίηρα φέρων ripetuto poco dopo e qui tradotto *raddolcire*; onde male i latini interpretano *obsequium*, e bizzarramente il Maffei due volte:

Al caro padre presentar rinfreschi.

(3) Chi persona? Ariosto, VIII, 75. E Dante: Chi questa turba?

(4) » Per la parola *amphiaspellon*, usata nel testo, Eustazio e Pietro Vittorio intendono coppa da due fondi di cui l'uno serve di base all'altro. Io ho seguita la spiegazione d'altri grammatici che mi sembra più opportuna. » CESAR. I lessici mi fan dare nel parere d'Eustazio; ma non m'appago nè dal mio verso nè della mia interpretazione.

Sì disse, e su levato un bussolotto
Di vin pieno in man pone alla sua cara
Madre. SALVINI.

Ho udito in Toscana dir *bussolotto*, sebbene la Crusca nol noti, a quello che sporgono gli orbi a

Alla regina d'immortal bellezza
Offeria sussurrando (1): Or ti dà pace,
Or le doglianze tue nel petto affrena,
Ch'io con questi occhi ti vedrei star sopra
La destra onnipotente. Ahi l'amor mio 715
Non ti darebbe nè il mio pianto aita.
Chè terribile è il Padre ad affrontarsi!
Ben io mi so come ti fui campione
Altra fiata. A un piè diemmi di piglio
E lungi dal divino atrio m'avventa: 720
Per le nuvole giù precipitando
Intero un dì all'aër m'aggirai;
Al sol fuggente in Lenno caddi, appena
Su' labbri estremi anelavami l'anima,
E fui raccolto dalle Sintie genti 725
Ospiti umani al misero caduto. —
D'un sorriso a que' detti il taciturno
Aspetto della Dea leggiadramente
Rasserenossi: ond'ella al figlio arguto
Gli occhi e le braccia candide volgea, 730
Pur sorridendo, ed accoglìea la tazza.
Egli da destra procedendo in volta,
Dall'anfora versava onde fragranti
Di nettare, ed a' Numi iva mescendo.
D'immenso riso giubilo l'Olimpo 635
Quando coppiero per l'eteree sale
Vider gli Dei Vulcano a raffrettarsi.
Così quanto rifulse aurea la luce
Gian banchettando; nè d'ambrosia copia,
Nè delle Muse vi mancàr le belle 740
Voci alternanti l'armonia del canto,
E non la lira splendida di Febo.
Ma come l'etra balenò de' rai
Declinanti del sol (1), tutti gli Eterni
Riggiunsero agli alberghi a ricorcarsi 745
Là 've la reggia ad ogni Nume eresse
Di quell'inclito zoppo il magistero.
E il Fulminante alla quiete sacra
Del suo talamo ascese, ove, posando,
Con sue dolcezze lo blandiva il sonno. 750
Giuno dall'aureo trono eragli accanto (2).

raccorre le limosine: ma alle voci *bossoletto* e *bossolo* gli Accademici definiscono: *vasello piccolo di qualsivoglia uso comunemente di legno.* Così dianzi il Salvini scapigliò come una fante la Dea, ed ora le porge innanzi il nappo dei zingari mescendone vino invece di nettare. Onde se l'attenuare le cose magnifiche è ricca fonte di ridicolo, chi vuol applicarvi l'ingegno troverà in questo *esattissimo* traduttore un egregio esemplare. Pure io lo vedo ne' libri chiamato *Colui che tutto seppe*; e dedicò al re d'Inghilterra quest'Omero, ma già leggevasi il Pope, e professa nel proemio *traduzioni servate e nel tempo stesso eleganti*; e chi vuol farsi tenere intendente di greco n'esalta la fedeltà. (Conviene dire che Guglielmo Roscoe si lasciasse ingannare dagli encomiatori di Antonmaria Salvini; ovvero che la dedica al re d'Inghilterra fruttasse al traduttore d'Omero grande fama in quel paese; giacchè il Roscoe nella vita di Leon X lo nomina fra' buoni poeti italiani).

(1) L'or.: καὶ μιν προσέειπε. E tutti: *E le favellava.* Io spiego: *E a lei dappresso favellava.* Questo è il solo esempio, ch'io sappia, di προσέιπω, verbo composto di πρὸς *accanto*, *fra*, e di εἴπω favellare. Il discorso primo di Vulcano esalta Giove e il potere delle lusinghe di Giunone; ed è recato al concilio celeste. Ma questo secondo, ove fosse pronunciato palesemente, ricorderebbe con imprudenza la tirannide del padre e l'omiliazione della Dea: e l'atteggiamento di Vulcano mostra che egli parli bisbigliando alla madre, la quale unica sorride ai suoi detti. Senso sospettato anche da Vincenzo Monti e sfuggito a tutti gli altri.

(1) Il Cesarotti e l'abate Foucher provano che il sole era ai tempi omerici un iddio subalterno e ministeriale, diverso da Febo. Così anche nell'Odissea. Ma il Cerutti lo chiama Febo: e quanti ha versi nel primo canto questo traduttore, tanti ha peccati contro il senso o il gusto o la dottrina. Ho notato i solenni; e chi mi apponesse d'insultare al silenzio d'un morto, risponderò ch'io esamino un libro vivo, e vivono quei che lo raccomandano alle scuole, e che nei *Parnasi dei Traduttori* e nelle *Collane* van celebrando i vituperii della letteratura italiana.

(2) Il testo ha in questo canto esametri . 611
Il Salvini nella sua traduzione ha versi endecasillabi 917
Il Maffei, versi 768
Il Ridolfi, versi 826
Il Cerutti, versi 1004
Il Cesarotti, nella *Vers. Poet.* versi . . . 853

Nella *Morte d'Ettore* si scosta assai più dall'originale.

VARIANTI.

v. 1 — 9.

L' ira, o Dea, canta del Pelíde Achille,
Che orrenda in mille guai trasse gli Achei,
E molte forti a Pluto alme d' eroi
Spinse anzi tempo, abbandonando i corpi
Preda a sbranarsi a' cani ed agli augelli:
Così il consiglio s' adempia di Giove,
Da che la rissa ardea che fe discordi
Il re d' uomini Atride e il divo Achille.

L' ira, o Dea, canta del Pelíde Achille
Funesta, che agli Achei diè tanti affanni,
Tante all' Orco sublimi alme d' eroi
Precipitò, lasciandoli alla fame
De' cani e strazio de' predanti augelli.
Tale il senno supremo era di Giove.

L' ira funesta del Pelíde Achille
Cantami, o Diva: tanti affanni accolse
Sovra gli Achivi, tante vite all' Orco
Precipitò magnanime d' eroi
Abbandonati esangui prede ai cani
Ed alla fame dei rapaci augelli.

Funesta che in gran guai trasse gli Achei

Funesta che agli Achei diede gran pianto

Funesta che agli Achei diè tante angosce

. . . . mille angosce

. . . . diè tanti affanni

. . . . mille affanni
E molte inclite a Pluto alme d' eroi

E tante forti a Pluto alme d' eroi
Precipitando, le lasciò alla fame
De' cani e strazio de' predanti augelli.

Precipitando abbandonò alla fame

E tante spinse a Pluto ombre anzi tempo
Magnanime d' eroi, lasciando ai cani
Ed alla fame degli augei le salme.

Magnanime d' eroi, preda agli erranti
Cani lasciando ed agli augei le salme.

. . . . lor salme

. . . . lasciando i corpi
Alla fame dei cani e degli augelli.

Abbandonati esangui alla predace
Fame de' cani . . . .

Da che la lite ardea che fe discordi

v. 9 — 14.

Chi degli Dei concitò l' ire? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al rege
Mandò una lue sterminatrice al campo
E le genti perían; chè Agamennóne
D' oltraggi afflisse il sacerdote Crise.

Che Dio gli accese a tanta lite? . . .

Qual Dio gl' indusse? . . .

E qual de' Numi eccitò l' ire? . . .

Chi degli Dei trasseli a pugna? . . .

. . . . Irato al sire,
Mandò una lue sterminatrice al campo,
Perchè 'l supremo Agamennóne avea
D' oltraggi afflitto . . . .

Mandò una lue sterminatrice, irato
Al re supremo Agamennon, poich' ebbe
D' oltraggi afflitto . . . .

. . . . Al campo Acheo
Mandò una lue sterminatrice il Dio
Irato al rege Agamennon, che afflitto
Avea d' insulti . . . .

. . . . irato

Foscolo.

Al re supremo Agamennon che avea
D' oltraggi . . . .

. . . . irato al rege
Fera una peste (e ne perian le genti)
Suscitò fra l' esercito, poich' ebbe

Irato al rege Agamennon che offeso
Crise, divino sacerdote, avea.

. . . . irato il Nume
Al re supremo Agamennóne, al campo
Mandò una lue . . . .

Sterminatrice suscitò una peste
Nell' esercito tutto e ne pería

Al re supremo, una terribil lue
Suscitò per l' esercito . . . .

. . . . terribil lue
Destò nel campo, (e ne perían le genti)
Irato al . . . .

. . . . Irato al rege,
Mandò una lue sterminatrice, e molta
Gente pería . . . .

. . . . Atra nel campo
Sterminatrice d' infinite genti
Mandò . . . .

Suscitò nell' esercito una lue
Sterminatrice e ne perian le genti.

Quando il supremo Agamennon percosse
D'indegno insulto . . . .

Poi che 'l supremo Atride ebbe d' indegni
Oltraggi afflitto . . . .

Colpa d' Atride che con aspro insulto
Crise, divino sacerdote, afflisse

Però che il sommo Agamennóne avea

Quando il sire supremo Agamennóne
D' oltraggi afflisse . . . .

v. 14 — 20.

Venne Crise alle Achee celeri navi
A redimer la figlia, e gran tesoro
Recò d' offerte. Avea l'infula in mano
D' Apollo lungisaettante avvolta
Sull' aureo scettro, e orò supplice i Danai,
E più gli Atridi, duci delle genti.

Venne Crise alle greche agili navi
Redentor della figlia, e fea di ricche
Offerte omaggio. E supplicando tutte
Orò le schiere . . . .

Redentor della figlia, egregio prezzo
Offerendo di doni . . . .

A redimer la figlia, e assai tesoro
Recò d' offerte. In man tenea ravvolta
All' aureo scettro l' infula d' Apollo
Che da lungi saetta, e supplicando
Orò gli Argivi e sommamente i due

. . . . gran tesoro
Recò d' offerte. Nella destra avea
D' Apollo lungisaettante avvolta
All' aureo scettro l' infula . . . .

. . . . con immenso
Prezzo d' offerte. Nella destra avea
Sull' aureo scettro l' infula d' Apollo
Saettante divino; e supplicando

. . . . supplice ai Danai
E più agli Atridi . . . .

v. 20 — 28.

Atridi, e voi ben gambierati Achei,
Se gl' immortali abitator d' Olimpo
Vi dien di Priamo a desertar le strade
E posarvi felici a vostre sedi,
La mia figlia diletta a me sciogliete,

Questi doni accogliendo, e venerando
Febo saettator prole di Giove.

O Atridi, o Achei ben coturnati, a voi
Così gli eterni abitator d'Olimpo
Dieno espugnata la città divina
Di Priamo . . . .

Così del ciel gli eterni abitatori
Dieno . . . .

Gl'immortali d'Olimpo abitatori
Diano espugnata la città guerriera
Di Priamo, e lieto alle paterne sedi . . . .

. . . . a me la mia
Cara figlia rendete, i preghi miei
E i miei doni accogliendo, o voi che siete
Devoti a Febo arcier, prole di Giove.

v. 28 — 39.

Tutte fremean le schiere: il sacerdote
Venerarsi e accettar l'inclito prezzo.
N'increbbe alla turbata alma d'Atride
Che lo caccia insultando e gli minaccia;

. . . .

Nè l'infula del Nume. Alla mia schiava
Non darò libertà, se la vecchiaia
Pria non la colga nella nostra reggia
Tela in Argo tessendomi e trapunti
Fuor della patria, e al mio talamo ancella.

Nè l'infula d'Apolline. A costei
Non donerò libertà mai, se prima

. . . . Costei
Libera avrai quando . . . .

. . . . se la vecchiaia
Pria non la colga fuor del patrio tetto
Esule in Argo e del mio letto ancella.

Esule in Argo, e a me nella mia reggia
Oprando tele e del mio letto ancella.

v. 40 — 45.

Disse. Temeva, ed ubbidì al comando,
E muto al lito andò del mar fremente,
Seco gemendo, il vecchio, e supplicava
A Febo Re cui partorì la Dea
Dalle trecce bellissime Latona.

Tremò a quel cenno, ed ubbidía. Partissi,
E muto al lido . . . .

. . . . Partissi
Muto lungo la via del mar fremente

Per bellissimo crin, santa Latona

v. 59.

Che vien simile a notte. Delle navi

v. 62 — 70.

Pria l'armento de' muli e i can veloci
Invade. E quindi la mortal saetta
Fere gli umani. Ardean pire frequenti
Di perpetui cadaveri. Le frecce
Nove giorni scorreano per le schiere.
Al decimo il Pelide a parlamento
Convoca i Danai, e lo spirò Giunone
Dalle candide braccia, a cui nel petto
Pungea la cura de' morenti Argivi.
Quei congregati, alzasi Achille e parla.

Pria le vite dei muli e le veloci
Mandre dei cani, indi i mortali impiaga.

Schiere dei cani . . . .

Pria le torme de' muli e i can veloci,
Quindi i mortali impiaga . . . .

. . . . e le veloci
Forze dei cani . . . .

Quindi gli uomini invade . . . .

. . . . impiaga . . . .

E fumano frequenti, accatastate
Di perpetui cadaveri, le pire.

—

Poi che i dardi piovean da nove giorni
Sovra il campo . . . allor che i Greci
Il magnanimo figlio di Peléo
Chiamò a congresso . . . .

—

. . . . Morte scorrea
Con quei dardi pel campo . . . . .

—

E già da nove dì Morte scorrea
Con gli strali divini, e desolava
Il campo degli Achei, quando il Pelíde

—

E già per nove dì piaghe mortali
L'arco divino saëttava in mezzo
Al campo degli Achei . . . .

—

. . . . per nove dì la strage
Di quei dardi piovea sopra gli Achei,
E già il decimo sole alla funesta
Strage muto sorgeva, allor che i Greci
Il generoso figlio di Peléo
Chiamò a congresso . . . .

—

Convocò l'oste, come in cor gli spira
Giuno immortale dalle nivee braccia.
Quei congregati, alzasi Achille e parla.

—

Siccome in petto gli spirò la Diva
Dalle candide braccia, a parlamento
Convocò l'oste: il cor gemea di Giuno,
Per la pietà de' moribondi Achei.

—

(Così nel petto gli spiravi, o Dea,
Dalle candide braccia, eterna Giuno,
Per la pietà dei moribondi Achei)
Convocò l'oste a parlamento, e quando
Fur congregati, alzasi Achille e parla.

—

(E tu pietosa de' morenti Achei
Giuno immortale dalle nivee braccia,
Così 'in cor gli spiravi), a parlamento
Convocò . . . .

—

E l'alma Giuno dalle nivee braccia

—

. . . . or quando tutti
Fur congregati, alzasi Achille e parla.

—

. . . . . a far parole
Primiero alzossi in parlamento Achille

—

. . . . alzossi primo
Nell'adunanza con tai detti Achille.

—

. . . . . all'adunanza
Primiero a far parole alzasi Achille.

v. 70 — 81.

Di nuovo, Atride, ramingar dovremo,
Parmi e dar volta, ove si scampi a morte;
Sì la guerra e la peste ardon gli Achei!
Or dunque un vate, o sacerdote, o esperto
Interroghiamo interprete di sogni,
Anche il sogno è da Giove, onde riveli
Perchè tanta ne prema ira di Febo;
Se mai di voti trascuranza ei dánni
O d'ecatombe, e se a distorne il morbo
D'agni o di capre lo compiaccia il fumo.

—

Torneremo, temo, o Agamennon, raminghi,
Troia fuggendo, ove si scampi a morte

—

Ilio fuggendo . . . .

—

Or chi non teme, o Agamennón, che i liti
Lascerem de' Troiani, e torneremo
Tra i nembi per le ignote onde raminghi,
Se abbiam pur questo scampo, oggi che tanto
E la guerra e la peste ardon gli Achei?

—

Se pur morte ci lascia, Ilio fuggendo.

—

Vien pur da Giove il sogno . . .

v. 86 — 90.

Scorta alle vele Achee navigò ad Ilio,

—

Vaticinando, arte onde Febo Apollo
Gli fu benigno; e prese a dir prudente.

Ai campi d'Ilio per l'egéa marina
Guidò le congiurate arme dei Greci,
Vaticinando: chè 'l favor d'Apollo

Ai campi d'Ilio ed alla sacra guerra
Scortò le congiurate arme dei Greci,
Però che Febo lo spirò dell'arte

Della bell'arte onde all'Iliaca piaggia
Scortò le congiurate arme de' Greci
Naviganti l'Egèo. Nel parlamento
Allor levossi e palesò 'l suo senno,
Chè di Febo il favor gli era cortese
Del sacro spirto . . . .

. . . . Rizzossi adunque
Nel parlamento, e l'alto senno aperse.

E assennato parlò l'inclito vate.

E saggio al favellar principio diede.

v. 90 — 101.

O Achille, amor di Giove, or tu m' imponi
Ch'io del Re lungisaettante Febo
Apra lo sdegno e parlerò. Ma giura
Che tu propizio di parole e d'opre
Mi ti farai, perchè tal fiane irato
Che primo a tutti Argivi e sommo impera
E cui tutto obbedisce. Ove talvolta
Re più possente col minor si crucci,
Se per quel dì l'ira gli sfuma, in petto
Cova il rancor finchè nol faccia allegro (1):
Iotima or tu se mi difendi, Achille.

Amor di Giove, Achille, or tu m'imponi

Se tu, diletto a Giove, inclito Achille,
Mi comandi ch'io sveli ove l'arcana

(1) Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
DANTE.

Vendetta miri dell'eterno arciero
Parlerò . . . .

Se a te, caro al Tonante, inclito Achille,
Piace ch'io manifesti ove l'arcana

Se tu, o Pelíde, a Giove caro, imponi
Ch'io del sire dei dardi onoipoteoti
L'ira palesi, io parlerò . . . .

Eroe Pelide, amor di Giove, aperto
Desii l'arcano sdegno onde ne strugge
L'arciero eterno . . . .

Tu vuoi ch'io spieghi le vendette arcane
Di Febo arciero . . . .

. . . . ove d'Apollo
Miri lo sdegno io parlerò

Che del Signor dei dardi . . . .

Ch'io l'arcana palesi ira d'Apollo
Vendicator, io parlerò . . . .

Che del vendicator Febo si sveli
L'arcano sdegno . . . .

Che del divino arcier si manifesti

. . . . ma tu giura che mio
Con detti ed opre difensor sarai.

. . . . perchè forse irato
Tale n'andrà che a noi tutti . . . .
Impera e al cui voler tutto obbedisce.

Forse il furor divorerà, ma in petto
Profondamente coverà il rancore,
Finchè s'adempia la vendetta . . . .

. . . . in petto
Cova il rancore e la vendetta è certa.

. . . . in petto,
Finchè a vendetta non prorompa, il serba.

v. 104 — 105.

Per Febo, a Giove caro, a chi tu spesso
Adorando, per noi miri nei fati.

v. 110.

. . . . imperador si noma

v. 112.

Non di voti l'obblio nè l'ecatombe

v. 121 — 122.

. . . . e l'accompagni
Propiziando un'ecatombe a Crisa.

v. 140 — 141.

Pur, se più giova, io la consento: a nostre
Genti lo scampo e non l'eccidio merco.

v. 144.

Ch'unico resti non premiato il duce

Che mal premiato resti . . . .

v. 148.

Chi ti darà de' generosi Danai

v. 154.

D'Ilio n'apra le porte inclite in guerra

N'apra le Iliache porte . . . .

v. 158.

. . . . ed io nudato

v. 165.

Daremo alle divine onde una nave.

Diam la nave alla sacra onda del mare.

v. 168.

Parta duce un dei grandi . . . .

v. 170 — 178.

. . . . chè Febo
Certo ne placherai con le sante opre.
Guatalo torvo il piè veloce Achille:
Ahi vestito di fraudi e d' impudenza!

v. 179.

Nè mi rapiro i buoi nè i miei cavalli.

v. 182 — 186.

. . . . chè montagne opache
E il fremito del mar giace fra noi;
Ma te tutti seguiamo, o inverecondo,
Per Menelao, per te, ceffo di cane,
Di vostre onte correndo alla vendetta.

Ma te seguiam noi tutti, o inverecondo
Ferino ceffo, e il fratel tuo, correndo
Alla vendetta delle vostre infamie.

v. 189.

Di tormi il premio ond' io sudai pur tanto

v. 191.

Nè l'avrò pari al tuo . . . .

v. 195.

Della divisa preda invaderai

Usurperai della divisa preda (1)

v. 205.

Anzi fra quanti al trono educa Giove

v. 216.

. . . . verrommi io stesso
Alle tue tende onde tu pur conosca

v. 220 — 227.

Disse. E il dolor d'Achille alle minacce
S'infiamma, e dentro dell' irsuto petto
L'alma lo combattea con due consigli:
O la spada impugnar, gli altri sgombrando,
E trafiggere Atride; o la tempesta
Domar dell'ira. Ed agitando tutta

(1) Di queste due varianti si è formato il verso posto nel testo.

La mente e 'l core io tanto ondeggiamento,
Sguainava il gran brando . . . .

Disse, e 'l duol raccendea l'ira d'Achille,
E nel profondo del velloso petto

. . . . il ferro
Impugnar, dissipar tutti d' intorno
E trafiggere Atride, o nella furia
Raffrenarsi dell'ira

. . . . o la tempesta
Frenar dell'ira . . . .

Premer . . . .

. . . . o raffrenarsi
L'impeto in seno . . . .

Con tutta l'alma e col pensier stringea,
Mezzo nudato, alla vendetta il brando.

v. 227 — 235.

. . . . Allor dal cielo
Pallade scende per voler di Giuno,
Ch'ambo la Dea dalle candide braccia
Amava i duci. Stettegli alle spalle
Minerva, e il piglia per le fulve chiome,
Invisibile a tutti, a lui splendente.
Paventò Achille, e, volgendosi, ratto
Palla conobbe e gli occhi orrendi vide.

. . . . Ed ecco scende,
Come piacque a Giunon, Palla dal cielo.

Per voler di Giunon Pallade scende.

Chè l'uno e l'altro degli eroi diletto
Era alla Diva . . . .

Ché alla candida Diva ambo gli eroi
Eran diletti . . . .

. . . . ambo quei duci

ed ecco scende
Palla dal cielo, obbedïente ai detti
Di Giuno eterna dalle nivee braccia,
Che l'invïava . . . .

Palla, di Giuno obbedïente ai detti,

Ed ecco Palla dal sereno Olimpo
Scendere, e Giuno l'inviò . . . .

Dai sereni del cielo ecco discendere

. . . . Ed ecco scende
Palla dal cielo, obbedïente all'alma
Mente di Giuno, chè ambedue quei regi
Alla candida Diva . . . .

Ed ecco scende dal sereno Olimpo
Invïata da Giuno (a cui diletti
Eran ambo gli eroi) Palla Minerva;
E, sovrastando agli omeri d'Achille,
Invisibile a tutti, a lui si mostra
Splendente e il piglia . . . .

. . . . Ed ecco scesa

. . . . Stettegli alle spalle,
Invisibile a tutti, a lui splendente,
Minerva . . . .

Gli sovrasta alle spalle, e per le fulve
Chiome l'afferra . . . .

. . . . Per le bionde
Chiome l'afferra; e invisibile a tutti,
Tutta ad Achille risplendea la Diva.

Volgesi Achille stupefatto, e agli occhi
Tremendi a un tratto ravvisò la Dea.

. . . . e, volgendosi, agli occhi
Terribili la Dea ratto conobbe.

L'eroe confuso di stupor si volge;
E al terrore degli occhi, immantinente
Riconobbe la Dea . . . .

E al terror degli sguardi . . . .

v. 235 — 240.

E la nomò con pronti detti: o figlia
Dell'alto Egioco, a che ne vieni? Atride
Forse a mirar, e l'onta mia? Ma pronta,
Io tel prometto, ne vedrai vendetta.

Ravvisò il Nume, e l'appellò mandando
Velocissimi detti: a che ne vieni
Figlia d'Egioco? il regnator superbo
Forse a mirar . . . .

. . . . l'orgoglioso Atride.

. . . . a che ne vieni? Atride
Forse a mirar? forse a mirar l'insulto

. . . . pronta
Ed imminente la vendetta mia
Vedrai, nè indarno parlerò; costui
Per le superbie . . . .

. . . . pronto
Vendicator tu me vedrai puranco.

Ben io l'intimo ed avverrà. Gl'insulti
E le superbie ei pagherà col sangue.

. . . . tosto
(Io l'intimo e avverrà) tosto vedrai
S'ei le superbie pagherà col sangue.

. . . . che presto
Per le superbie sue perderà l'alma.

v. 240 — 252.

E l'occhiazzurra Dea, venni, rispose,
A rammansarti, se per noi t'arrendi,
Chè Saturnia, cui siete ambo nel core,
Dal ciel m'invia. Tu dalla rissa posa,
E allenta il pugno sulla spada; amaro,
Se il cor ti sprona, gli sarai nei motti;
Ma fida intanto sulle mie promesse:
Tre fiate più ricchi a te verranno
Per tanta ingiuria i doni. Or tu pon modo,
Ed obbedisci . . . .

Ma la Immortale dalle luci azzurre
Gli rispondeva. Io venni a rammansarti,
Se tu onori il mio nome . . . .

Figlio di Teti, a rammansarti io venni,
Gli rispose Minerva. A me t'arrendi
Se pur temi il mio nome . . . .

Minerva intanto rifondea sovr'esso
Dalle cerulee luci un immortale
Raggio di calma, e gli rispose: io scendo

Figlio di Teti, a ramansarti io venni,
A lui rispose la cerulea Diva.

Disse; e Minerva gl'infondea nel core
La riverenza degli Dei, raggiando
Dalle azzurre pupille; e alla minaccia
Con questi detti s'interpose . . . .

Dalle azzurre pupille; e il minaccioso
Con questi accenti rattenea . . . .

. . . . discesi
Dal mio trono celeste a rammansarti

Se pur Pallade onori . . . .

Al mio nume t'arrendi, e alla divina
Giuno che t'ama con Atride. E Giuno
M'inviò dall'Olimpo . . . .

. . . . Rimanti dalla rissa, astieni
La tua destra dall'armi. Assai vendetta
Ti saran contra il sire aspre parole.
Odi frattanto la promessa mia.

. . . . or dalla rissa
Rimanti, e astieni la tua man dall'arme.

Or posa, e la tua man frena sull'arme.

Rimanti, e frena la tua man sul brando.

. . . . contro il sire
Ti daranno vendetta aspre parole.

Assai vendetta ti daranno i feri
Motti che avventi: ti darà vendetta
La mia promessa. Tu l'ascolta e credi.

Tempo verrà che per l'ingiusta offesa
Ben tre volte più ricchi e gloriosi
Doni otterrai. Tu posa ed obbedisci.

. . . . T'arrendi ai Numi, e posa.

Tempo verrà che per l'offesa i doni
Ben tre volte più ricchi . . . .
Tempo verrà che per ammenda avrai
Ben tre volte più ricchi ed onorati
Doni; tu spera ed obbedisci al cielo.

T'acqueta intanto alle promesse mie.

E ormai t'acqueta sulle mie promesse.

v. 252—259.

. . . . E ben è dritto, o Dive,
Disse l'eroe, che l'anima sdegnosa
Pieghi all'impero vostro e fiane il meglio;
Clementi odon gli Dei chi li seconda.
E obbediente il poderoso pugno
Sull'else argenteo conteneva, e tutto
Il gran brando respinse alla vagina.

E bene è dritto, gli rispose Achille,
Dive immortali, d'obbedirvi . . .

. . . . a chi, rispose,
S'arrenderà se non a voi la mente
Tumultüante ancor nell'ira? . . .

Tumultüante ho ancor l'alma nell'ira,
Disse il Pelíde: e per chi fia ch'io pieghi
Se non per te? . . .

Udì l'alta parola, e gli rispose
L'eroe veloce: Per chi fia ch'io freni
L'animo ardente? . . .
Foscolo.

Udì l'eroe l'alta parola, e disse:

E 'l guerriero fatale all'imminente
Diva rispose . . . .

Al divino comando, all'imminente
Nume rispose: chi sarà che freni
Questa mia ribollente alma nell'ira,
Chi se non tu di Giove inclita figlia?

A te s'arrende, replicò 'l Pelíde,
Questo mio concitato animo all'ira.

Celesti Dive, arrenderò la mia
Anima, ardente ancor nell'ira? . . . .

. . . la mente
Ch'ancor m'arde nell'ira . . . .

Tumultüante ancor nell'ira ho l'alma,
Disse il Pelíde: e a chi sarà ch'io ceda,
Se non a te, figlia di Giove? E certo
Siete clementi a chi v'ascolta, o Numi.

v. 262 — 266.

Ma il furor non tacea del divo Achille,
E Atride saettò d'acri parole:
Bëone, occhio di cane, alma di cervo.

Non però tacque la vendetta in mente
Dell'offeso guerrier: tal di parole
Furor saetta contro il re: sfrontato

Nè già tutto posò l'impeto in seno
Del divino guerriero: e contro il Sire
In aspri detti prorompea . . . .

v. 274.

. . . . ultimo questo.

v. 280—283.

. . . . ed or le destre
De' giudici fa sante, a' quai le leggi
Dei figli degli Achei Giove diè in guardia,
Io giuro; e fiati giuramento orrendo.

Giuro, e a te 'l giuro mio torni fatale.

v. 288—291.

. . . . membrando
Che il fortissimo Acheo non onorasti.
Disse; e l' insigne d'auree borchie a terra
Scettro gittò e s'assise . . . .

v. 327.

Perchè in te sia più di possanza . . . .

v. 331—339.

Chè in mäestà tu nol pareggi; a lui
Giove lo scettro del sovrano impero

. . . . e se una Dea più forte
Te generava, egli più genti regna.
Figlio d'Atréo, ti placa . . . .
. . . .
Scudo a noi tutti nell' avversa guerra.
Padre, ben parli, gli soggiunse Atride

. . . . egli a più genti impera.

. . . . frena più genti
Con le sue leggi, ed è più grande Atride.

Prole sei tu; più grande ed a più genti
Leggi comparte il re dei regi Atride.

. . . . più grande, a molte
Genti il supremo Agamennóne impera.

. . . . ma più grande a molti
Popoli impera il reguatore Atride.

. un Nume
Ti generò; ma re di molti è Atride.

E Agamennóne a lui: padre, ben parli.

E Atride a lui: ben favellasti, o padre.

v. 341.

Vano consiglio ! . . .

v. 356—357.

. . . . se ratto
Su la mia lancia fumerà il tuo sangue.

v. 364—367.

. . . . Il re guidava
La beltà di Criseida alla marina,
Ed il guerrier di molta mente Ulisse
Al viaggio prepose . . . .

v. 373.

E alle spiagge del Ponto infruttüose

v. 387.

Quei per le vie d'inseminate arene

v. 395.

. . . . s'avvide.

v. 402—404.

E all'universe genti e al re crudele

Ed ai popoli tutti . . . .

Testimoni: se un dì m' invocherete
Liberator, me invocherete indarno.

v. 405.

. . . . a quel deliro

v. 407—408.

. . . . a sciagurate prove,
Miseri Danai, seguirete Atride.

v. 409—414.

Guidava intanto dalla tenda, e cesse,
Obbedïente al suo diletto amico,
Patroclo ai santi messaggier la bella
Briseide: ed essi riprendean la via
Del lor signore. Volse umidi gli occhi
La giovinetta, e li seguia più tardo.

Obbedïente al suo diletto amico,
Guidò Patróclo dalla tenda e cesse
Bella e rosea le guance ai sacri araldi

Briseida . . . .
Dalla prora regal. Gli occhi rivolse
La giovinètta e li seguía più tardo.

v. 446—447.

. . . . ed opulente
Recava offerte a ricomprar la figlia.

v. 449.

Pietà chiedendo . . . .

v. 477.

. . . . e tu accorrevi

v. 479.

Fino a sommo l'Olimpo il Centimáno.

v. 497—498.

E sciagurato più d'ogni uomo vivi,
Perch' io ti partoria . . . .

v. 526.

E calar dalla nave ondinatante

E dalla nave ondinatante scendere

v. 530.

Il re d'uomini Atride a te m'invia

v. 552.

E lo nudàr de' velli

v. 564.

Onde assettan le mense e banchettaro

v. 569.

. . . . e fin che l'ore splendono

v. 594.

. . . . ma dentro . . . .

v. 612.

Vedi che Agamennon sir delle genti

v. 615.

Tu, sapiente correttor del mondo.

v. 627.

Funesta è l'opra! . . .

v. 643—646.

Da' rai del ciel si tuffò nel profondo;
E il Saturnio si volse alla sua reggia.
Sursero i Divi all' apparir del padre
Tutti ad un tempo da lor sedi . . . .

v. 649—650.

. . . . e perchè accorta
Si fu Giuno di lui . . . .

. . . . e come Giuno
Di lui s'avvide quando alle preghiere

v. 656—657.

Arcani a me ti fien diletto? Or quando
A me spontaneo s'aprirà il tuo petto?

v. 670.

Nè mai ti chiesi e non indago l'opre

v. 683.

E ciò ch' avvenne, perch' io volli avvenne.

v. 715—716.

. . . . e il mio dolore
A te, diletta, non daria soccorso.

v. 727—731.

Così narrava il fabbro. Sorridendo,
A lui le braccia candide sporgea
Giuno, e accoglieva di sua man la tazza.

FRAMMENTO DEL CANTO II.

v. 785 e seg.

Muse, voi dall' Olimpo, albergo vostro,
Presenti a tutto, e Dee, tutto sapete;
Ma noi, di tutto ignari, udiam la fama.

VERSIONE DEL CANTO TERZO.

Quando i due campi e i re furono in arme
Scendean dal poggio i Dàrdani, e a discordi
Gridi feriano com' augei le nubi;
Così le gru, scampate al verno e a' nembi,
Rinfierite in april, tendono ai mari
Dell' Oceán con lungo ordine d'ali
A dar guerra a' Pigmei: odi per l' alto
Dividersi alle strida orride l' aere.
Ma gli Achei procedean taciti, densi,
A passi eguali, fieri in vista, e l' uomo
Spirava all' uomo, e raccoglica fidanza.
Com' Austro i gioghi luminosi al monte
Rannuvola di nebbia, amica al ladro
Più della notte, duolsene il pastore,
Scaglia un sasso, e mal scerne ove si posi;
Così imminenti si correano incontro,
Così buia fra lor, per la gran polve
Del tumulto de' piè, l'aura pendea.
Brandian già l'arme, e in prima schiera ap-
Di divina beltà bello Alessandro. (parve
Gli ondeggiava per gli omeri e dal fianco
Una pelle di pardo, e l'arco e il brando,
E due torniti giavellotti armati
Di punta ferrea palleggiando, e a prova
Chiamando a nome i più gagliardi Achei.
Menelao, nel veder come a superbi
Passi Alessandro precorrea le file,
Ebbe il cor del leon che alla sua fame
Trova opportuno un gran corpo di belva,
O cervo, o capra d'alpe, e la divora;
La divora, bench' oda urli, e accorrenti
Veltri, e furor di giovani; sì allegro
D' ira e di speme, a rimertar l' iniquo,
Balzò armato di subito dal carro
A terra; e i Greci oltre passando, agli occhi
Fu d' Alessandro, che gelò, e s' accolse
A riparo fra' suoi. Così fa l'uomo
Se adocchia il drago: arretrasi, e su' balzi
Corre; i piè gli vacillano, e d' intorno
Guata col viso freddo di pallore:
Tanto al venir dell' ospite tradito
Paride tramutossi, e si fe siepe
De' baldanzosi Dàrdani. Sovr' esso
Ettore gli occhi fulminò, e proruppe:
Ahi, sciagurato Paride, famosa
Beltà di drudo, cacciator di donne,
Nato non fossi mai, fossi sepolto
Senz' imenei, chè ur non sarem' confusi
Nel vituperio tuo, tu non saresti
La novella del mondo! odi gli Achei?
Ridon di te, che alla presenza e all' arme
Ti presumeano, e al sovrumano aspetto,
Guerriero insigne; e non hai cor nè sangue.
E sì vile, adunar navi e seguaci
Potevi tu? misurar mari, e genti
Tentar straniere? e fin dall' Apia terra
Predar la sposa a bellicosi eroi?
Pensi che angosce al padre tuo; che danni
A' cittadini e alla città; che gioia
Doni a' nemici! e a te quanta vergogna!
Chè non t' accosti a Menelao? saprai
Di chi usurpi la moglie: e non la cetra
Ti gioverìa, nè quelle ciocche e il viso,
Nè Venere e i suoi doni, ove la polve
Ti contamini in campo. Oh, se i Troiani
Fosser men sofferenti! io ti vedrei
Vestito di una grandine di sassi,
E pagato oggimai d'ogni lor lutto.
Giuste, nè più del merto odo rampogne,
Disse Alessandro. Tu se' ferrea scure
Che a far le navi indomita le querce
Fende, ed irrita l' impeto del fabbro.
Pur nè ad infamia appor mi déi, se d' altre
Grazie l' amabil Venere mi adorna;
Chè a grado degli Dei piovono i doni.
Chi può sdegnarli? nè chi vuol gl' impetra.
Ben, come imponi, io pugnerò; ma inermi
Posin Teucri ed Argivi. A me la cara
Donna e gli averi, quanti in Ilio addusse,
A petto a petto Menelao contenda,
E sian del vincitor moglie e corredo.
Voi con l' ostie su l' ara indi la pace
Santificate; e liberi le amene
Piaggie d' Ilio godrete; essi n' andranno
A riveder le belle donne in Argo.
Rasserenossi Ettorre; e fra' due campi
Precorse, e stretto a mezza l' asta il pugno,
Sostava i suoi: parean campo di biade
Qualor comincia a riposarsi il vento:
E al suo cimier correan sassi di fionde,

Stridean saette. Or, non ferite, Argivi,
Gridò eminente Agamennon dal carro;
Figli de' Greci riposate gli archi;
Par che dirne parole Ettore accenni.
Quetaron muti, e fra'due campi Ettorre,
Teucri udite, esclamò, Danai m' udite:
Paride, ond' arse fra di voi la guerra,
Propone tregua all'armi vostre, e appella
L' Atride Menelao seco a duello;
Finchè il domato al domator conceda
L' Achea regina, e i suoi regali averi;
Poscia su l'ostie comporrem la pace.
Tacque; e alle turbe attonite, occupate
D'alto silenzio, rispondea la voce
Di Menelao: Or me pur anche udite,
Me, cui più tocca la sciagura. È tempo
Che pace abbiate, o popoli, alle stragi
Per me dannati, e suscitolle iniquo
Paride. Adunque oggi la morte e i fati
Chiamino, e scenda un di noi due sotterra.
Poi vi partite, e vi divida il mare.
Bianco al Sole un agnel, negra alla Terra,
Troi, recate una pecora; e il Tonante
L' avrà da noi. Venga re Priamo; ed esso,
Quand' ha perfidi figli, esso prometta,
Onde non altri a posta sua rinieghi
I sacramenti a Dio. Vuole e disvuole
La gioventù, ma l'uom che pieno è d'anni
Guarda al ieri e al domani, e fra' mortali
Arbitro onesto le discordie appiana.
Parì esultò ne' popoli la speme
Di veder fine a' sanguinosi giorni:
Scendono i prenci dalle bighe; e vedi
Ruote e destrieri in lunga fila immoti:
Sgravasi ogn'uom dell'armatura, e a piedi
Se la depone: seggono a rimpetto
L'un'oste e l'altra, e poco suol le parte.
Ettore al padre accelera l' invito
Con un araldo, ed un che narri a Troia
La tregua, e riedan co' votivi agnelli;
Per l' agnello al Tonante, il re de' Greci
Avvia Taltibio, e quei vola alle navi.
E annunziatrice ad Elena scendea
Iride, in volto della sua cognata
Laodicea, bellissima fra tutte
Figlie di Priamo, e al prence Elicaóne,
D' Antenore figliuol, florida sposa.
Nelle sue stanze la trovò che assisa
Ampia una tela ordía, doppia raggiante,
A varie fila istoriando i lunghi
Anni, e i travagli, onde per lei fra l'armi
Greci e Teucri gemean sotto le mani
Dolorose di Marte. Or vien, le disse,
Vien, cara ninfa, e ti saranno i campi
Mirabil vista. Ivan pur dianzi armati
Fra Troia e il mare, e ardevano a svenarsi:
Or posan queti su gli scudi, or tutti
Han piantate le lunghe aste sul prato,
Senz'elmo tutti, e l'altre armi sull'erba.
Sol Menelao per te, solo Alessandro
Proveran l'aste; e tu sarai chiamata
La moglie cara al vincitor felice.
In quegli accenti della Dea, pietoso
Riparlava un desío d'Elena al core,
Che al perduto marito, ed a' congiunti
La richiamava, e alla città paterna.
Ombrò di veli candidi il bel volto,
E le grondò una lagrima dagli occhi,
E uscía: nè sola abbandonò le soglie.
Etra di Pitteo la seguì, e Climene
Dalle grandi pupille. In poco d'ora
Furo alle porte Scee presso alla torre.
Quivi i custodi delle leggi antichi
Esso Priamo e Pantoo, Lampo e Timete,
E Clizio, e Icetaón, sangue d'eroi,
E Ucalegonte e Antenore, due savi,
Sedean; gravi d'età, queti dall'armi,
Ma indefessi orator; così fra l'ombre
Le cicale su gli alti alberi assise
Fanno alla selva udir voci perenni.
All' apparir della regina, i vecchi
Tendean gli sguardi, e discorrean sommessi:
No, indegnamente in tanti guai non piange
E Grecia ed Ilio per costei, che donna
Non sembra; in vero è tutta Dea! ma parta,
Ma, per celeste ch' ella sia, si parta
Con le navi de' suoi, ch'ella non resti
Qui a noi funesta, e a' figli nostri un giorno.
Diceano; e Priamo a lei: Vieni, t' appressa,
Elena, figlia mia, siedimi a lato.
Non da te, no; ma dagli Dei sopporto
Di questa guerra i lutti. Or fa ch'io t'oda

Quel Greco altero nominarmi. Ei d'altri
Sorge men alto alla statura, e insieme
Imperïoso fra gli Achei grandeggia:
Tanta beltà di preminente aspetto
Io mai non vidi; al certo è d' uom che regna.
O sacro a me, suocero mio, rispose
Quella divina fra le donne, amato
E temuto da me! così alla morte
Anzi che al figlio tuo fossi piaciuta;
Nè qui approdata mai, quando una cara
Figlia, e fratelli, e il marital mio letto,
E le compagne mie meco cresciute
Lasciai! ma vivo, e mi dileguo in pianto.
Poi ripigliò: Quel di chi parli è Atride,
Ottimo re, forte guerrier, cognato
Mio, se pur fo, di me impudica. E tacque.
E il re canuto contemplando il campo,
Te beato, esclamò, nato, educato
Col favor degli Dei, figlio d'Atreo,
Che a tanti forti della Grecia imperi!
Fui già in Frigia, e pugnai; varie, infinite
Di Migdonio e d'Otreo vidi le schiere;
Fanti a mille e destrier, carri ed aurighi
Ombrato avean di padiglioni entrambe
Le lunghe rive del Sangario, a' tempi
Che le Amazzoni maschie eran discese
A disertar la terra; ed io v'accorsi
Alleato de' Frigi. Erano pochi
Verso de' tanti che or mi stanno al guardo.
E fra 'l parlar nominò a dito Ulisse:
Colui chi è? Ben della testa il passa
Agamennón; ma più prestante appare
A' larghi omeri e al petto: ha l'armi a terra,
Va come ariete fra le squadre: invero
Parmi velloso arïete, maestro
Di densi branchi, e, com' ei fa, le agnelle
Tacite fanno. Ed Elena: Tu vedi
Di Laerte l'erede, in grembo a' scogli
D'Itaca nato, e d'aspre genti allievo;
Ma di tal mente, che gli agguati e l'arti
Tutte, e i consigli, e trame ignote aduna.
Levò la fronte Antenore, e a que' detti
Soggiunse: O donna, tu di' il ver d'Ulisse!
Quand' ei per te con Menelao qui venne
Oratore, io gli accolsi ospite onesto
Nelle mie case, e d'ambeduo l'ingegno
E il costume esplorai. Standosi ritti,
Maggior decoro a Menelao veniva
Dall'alte membra; e non sì tosto assisi,
Più dignitoso s' affacciava Ulisse.
Se fra gl' Iliaci prenci ivan tessendo
Eloquenti consigli, era l'Atride
Dicitore spedito, ilare, schietto,
E benchè minor d'anni, esso nè molte
Spendea parole, nè gli uscieno in fallo.
Quindi sorgea quell' Itacense, e stava
Da pria con gli occhi attoniti alla terra
Tacito; nè facea gesto di scettro
Innanzi o indietro, e lo impugnava immoto,
Come il rustico suole; e tu il credevi
Bizzarro d' ira che vaneggi e adombri:
Ma al primo suon onde la voce a un tratto
Gli scoppiava dal petto, e alle sentenze
Che succedeano a vortici di neve,
Chi più stavagli a fronte? a chi l'udiva
Strano il sembiante non parea d' Ulisse.
Ma, e lui, che il capo e gli omeri eminente
Tien sovra i Greci, e non fa passo, e guarda,
Chiese ad Elena il re, di' come il nomi?
Rispose: Padre, quel sì alto è Aiace,
Scudo al popolo Acheo. L'altro che tanti
Cretensi duci a sè d'intorno aduna,
Nume il diresti, è Idomenéo. Sovente
A noi giunse da Creta, e Menelao
Gli dava ospizio i nostri tetti. Io veggio
Molti guerrier de' quai rimembro il volto,
Rimembro i nomi; soli due non veggio:
Io miro invan per Castore divino,
Domator di cavalli: e ov' è Polluce,
Pugillator divino? E pur fratelli
Son miei, son figli della madre mia.
Or che ogni eroe qui pugna, amano i lieti
Campi di Sparta? o son qui forse, occulti
Nelle lor navi, vergognando afflitti
Dell'ignominia mia? così dicendo
Gemea: quei già posavano in eterno
Sonno raccolti dalla patria terra.
E per le vie di Troia ivan gli araldi
Con gli agnelli e un capace otre di capra
Colmo del vino onde a' mortali è lieta
Donatrice la terra. Idéo, tenendo
D' oro le tazze, e fulgido il cratere,

S' offerse a Priamo: Sorgi, o del divino
Läomedonte venerando figlio,
Te, disse, d'Ilio, e te desiano d' Argo
I condottier. Consacrerai tu il patto,
Che il tuo figlio Alessandro e Menelao
Facciano a corpo a corpo assalto d'aste:
E la regina, e i suoi regali averi
Seguano il vincitor. Poi su l' altare
Svenerem sangue a rintegrar la pace.
Iràn gli Achivi a riveder le mogli,
E noi coltiveremo Ilio securi.
Rabbrividì il canuto: indi a' seguaci,
Or m' aggiogate i palafreni al cocchio,
Disse: e quei fêro come lor fu imposto.
Occupò il cocchio, e a sè raccolse i freni:
Salì Antenore seco, e la pianura
Fuor delle porte Scee diero a' cavalli.
Giunti presso a' guerrier, scesero a terra;
E camminando lungo il calle angusto,
Che i due campi partía, vennero a' duci.
Incontanente Agamennón rizzossi,
Rizzossi Ulisse; e in vestimenti insigni
Gli araldi il rito disponean, porgendo
Chi l'auree tazze, e chi attingendo il vino
Dal cratere solenne; altri versavano
Sovra le mani ai regi onda di fonte.
Snudò un coltello Agamennón, che all' elsa
Sempre affilato gli pendea dal brando,
E un bioccolo di lana alle tre teste
Rase agli agnelli, e porsela agli araldi;
Quei la partiano ai re d' Argo e di Troia,
Mentr' ei, stando nel mezzo, e sollevando
Le palme al cielo, a voce alta pregava:
Giove, massimo eterno; e tu che d'alto
Tutto rimiri e tutto intendi, o Sole;
O fiumi, o terra, o Deità che i morti
Moderate sotterra, e lo spergiuro
Punite, io, voi, miei testimoni invoco
Tutti; e custodi e vindici del patto.
Se Menelao morrà sotto Alessandro,
Elena resti e il suo corredo a Troia;
E in Grecia io ritrarrò le navi e l'armi;
Se sotto Menelao more Alessandro,
Troia a noi renda ed Elena e il corredo,
E quanto è giusto pagherà un' ammenda,
Memoria a' figli, e de' nipoti a' figli.
E se i fratelli e il re, morto Alessandro,
Mi disdiran l'ammenda, io per l'ammenda
Guerra guerreggierò fino all' estremo.
Disse, e mortale insanguinò il coltello
Nelle fauci agli agnelli, e li depose
Palpitanti ed esanimi sul prato,
E il vin sovr' essi, attinto dal cratere,
Cosparsero. Comuni eran le preci
E il voto a' Numi; ed or Troiani, or Greci,
Dei santi, eterne Dee, Giove Tonante!
Dicean: Così com' oggi scorre il vino,
Scorra, e le glebe insanguini il cervello
D' essi che primi a profanar la tregua
Toccheran l' armi; e d' essi e de' lor figli,
E le lor mogli sieno mogli altrui.
Ma i voti ancor non assentiva Iddio.
Priamo la voce sollevò, e, m' udite,
Disse, Teucri ed Achei: Riedo a' miei tetti;
Ch' io no 'l vedrò; non sosterrei con gli occhi
Del bellicoso Menelao l' assalto,
E d' un diletto figliuol mio. Pur troppo
Sta nella mente degli Dei quell' uno
Ch' oggi è promesso a Morte. E più non disse,
E si mosse; e parea nume che parte.
E come pria sul carro ebbe riposte
L' ostie immolate, il santo re vi ascese,
E Antenore al suo lato; e, stretti i freni,
E incalzati i destrieri, iva sorgendo
Più vicina a' lor occhi Ilio ventosa.
Ettore allor per l' imminente pugna
Misurò il suolo con Ulisse, e occulte
Dentr' un elmo agitavano due sorti,
Chi avria scagliato primo l'asta; e intanto
Tendean le braccia e oravano le turbe:
Deh! Signor d' ogni Iddio, re della terra,
Folgorator dall' Ida! oggi ti piaccia
Precipitar un di que' due nell' Orco,
Che primo il sangue provocò. Tu a noi
Rendi amistà; tu fa la pace eterna.
Mentre qua degli Achei, là de' Troiani
Mormorava il pregar, l'elmo profondo
Forte Ettore scotea, guardando indietro,
E balzò al suol di Paride la sorte.
Ogni eroe si tornò presso al suo cocchio
E a' suoi destrier; fra' suoi compagni ogni uomo
S' assise ove giacean l'armi diverse,

Mentre d'Elena bella il bel marito,
Alessandro, vestía splendido l'armi.
Pria gli schinieri, da raggianti argentee
Fibbie costretti, circondò alle gambe;
Eragli adatto, e si precinse al petto
Di Licaone fratel suo l'usbergo;
E stellato d'argento aspro di borchie
Sospese un brando ad armacollo; e un ampio
Scudo compatto all'omero s'impose:
Diè alla sua fronte un elmo opra dell'arte;
Pioveau dattorno giubbe di destrieri,
Minacciosa guizzava alta la cresta.
Alfin robusta, agevole al suo braccio,
Brandì l'asta, e si mosse. E non d'altr'armi
Fra prenci Argivi Menelao s'armava.
Per meraviglia e per terror le genti
Tacean, mentr'essi al misurato piano
Soli apparian. Ristettero a rincontro
Avventando un su l'altro ira dagli occhi,
Crollando l'aste; e Paride primiero
La saettò. Diè nello scudo, e il doppio
Scudo del Greco rintuonò, e mandolla
Col ferro torto su la sabbia. Il colpo
Drizzò quindi l'Atride, ed adorando,
Dammi esangue Alessandro, e dell'insulto
Dammi, dicea, vendetta, onde chi vive,
Chi nascerà, ne tremi; onde veruno
Mai più d'infamia non rimerti i doni,
O Giove, e il letto all'ospite cortese,
O padre. — E l'asta gli volò di pugno
Diritta, intensa: traforò il brocchiero,
Smagliò l'usbergo, e s'immergea funesta
Sotto la costa a Paride. Ei protese
Lo scudo e il braccio, e fe del corpo un arco,
E alla morte fuggì. Snudò, e calcava
L'Atride il brando a Paride su l'elmo:
Stride il ferro e si stritola, e in tre e quattro
Pezzi gli esce di mano. Urlò, con gli occhi
Alti alle nubi Menelao gridando;
Ahi più d'ogni altro Iddio, Giove sinistro!
Io da te giusta mi sperai vendetta,
E la vita del perfido; e tu il campi:
Falsa fu l'asta; il ferro mi si spezza.
Dicea: precipitavasi; e afferrando
Il cimiero al Troiano, elmo e criniera,
Lo strascinava; e per trionfo eterno
Lo dava in preda al popolo de' Greci,
Mentre il cuoio trapunto a fila d'oro,
Che sotto al mento avea freno dall'elmo,
La molle gola al giovine strozzava.
Non però lenta, o Venere, accorrevi,
Santa figlia di Giove, e appena tocco
Dal dito eterno, fu diviso il cuoio,
E alla man dell'Eroe vôta correa
La celata, e rotavala, e a' compagni
La scagliò, e fu raccolta. Ei con un'asta
Correa al sangue di Paride; ma quella
Che era Dea, rapíalo di leggieri
In denso aere confuso, e poi che l'ebbe
Fra' profumi del talamo, e sui molli
Bei tappeti adagiato, essa la Diva
Per Elena n'andò: poggiò alla torre
Eccelsa ov'era di Dardanie donne
Molta adunanza, ed Elena nel mezzo.
Le tentò il lembo (e il peplo odorò l'aure)
Venere d'una mano, e come fosse
La filatrice delle lane antica,
Che molto a Sparta oprato avea leggiadri
Manti di lane alla regina, e in Ilio
La seguiva amorosa, aspra di rughe
La Dea pareva, e susurrava: Or vieni;
Alessandro è nel talamo, e t'aspetta;
Vedrai fiorirgli di bellezza il viso,
Fiorir le vesti; e non dirai ch'ei torni
D'una battaglia; ben dirai che al ballo
S'accinge, o siede a respirar dal ballo.
Ogni parola ad Elena piovea
Nel secreto del cor: poi quando a lei
Il roseo collo della Dea rifulse,
E la spirante voluttà dal petto
Vide, e il foco raggiar dalle pupille,
La guardò impaurita, e le si dolse:
Funesta Dea, mi sedurrai tu sempre?
Che sai più farmi? strascinarmi in altre
Città di Frigia o di Meonia a un nuovo
Amico tuo? o Paride fu vinto,
E tu all'insidie torni, onde alle case
Io, trista! io mai di Menelao non torni?
Va tu, se l'ami, a Paride, e per lui
Vivi, per lui dimentica l'Olimpo,
Nè più attentarti di toccar co' piedi
Le vie de' Numi; presso a lui ti pasci

Giorno e notte di spasimi, e tel serba
Fin ch'ei ti nomi sua consorte e ancella;
Ch'io non v'andrò, non io, quando il suo letto
Più indegnamente abbellirei, vedrei
Più amaro il ghigno delle Iliache donne:
E piena ho già l'anima mia di pianto.
Arse la Diva; e oh, misera! le disse,
Guai se in ira mi cadi, e ti rimani
Desolata da me. Quanto io t'amai
T'abborrirò, t'inseguirò: sì atroci
Fra Sparta ed Ilio attizzerò i rancori,
Che perirai da sciagurata. — Udiva,
Tremava la mortal figlia di Giove:
Adunò i fluttüanti orli del niveo
Suo peplo, e avvolta e tacita mettea
L'orme su l'orme della Diva, e agli occhi
Delle Troadi svanì. Giunte all'ostello
Marmoreo d'Alessandro, all'opre usate
S'appartaron le ancelle; e la regina
Bellissima, alle stanze alte ascendendo,
Sul limitar del talamo s'offerse.
Gioiosa, di sua man, Venere un seggio
Trasse, e rincontro a Paride il depose;
Ed Elena s'assise; e, le pupille
A sè raccolte, il trafiggea di motti.
Torni sì ratto a me dal campo? oh fossi
Quivi giaciuto, e il signor mio possente
A cui m'hai tolta, si t'avesse ucciso!
Pur chi dianzi t'udiva, eri tu il forte,
Tu d'asta, tu di man, tu di prodezze
Più del guerriero Menelau. Ritenta
Quel guerrier Menelao; scendi e l'invita
Teco a pugnar. Se credi a me, t'accheta,
Non avventarti alle battaglie, e fuggi,
Fuggi da Menelao, che non ti sveni.
Non più, diss'ei, non accorarmi, o donna,
De'tuoi dispregi. Or Pallade e l'Atride
M'han vinto. Anch'io veggio presenti i Numi,
E il vincerò quando che sia. Deh! sorgi,
Pace farem dolcissima abbracciati.
Ardemi amore or più che mai, nè quando
Predaiti a Sparta, e, veleggiando i mari,
Di Cranae t'approdai nell'isoletta,
Quel primo dì ch'io delle tue bellezze
Fui lieto alfin, non mi struggea sì fiero
Nè sì caro il desìo che m'innamora.
Ei salì primo a'molli strati, ed ella
Seguialo; e il sonno li sopia congiunti.
Ma come belva Menelao vagava
Qua e là per entro le turbe nemiche,
Se adocchiasse Alessandro, e a'federati
Spia ne chiedeva, e a'Dardani e a'Troiani;
Nè mai verun gliel'additò, nè occulto
Per amistà l'avrian, quando a una guisa
Paride e l'Orco erano esosi a tutti.
Videro allor appressimarsi il grande
Re de'Greci, intimando; Odan le genti
Teucre e Dardanie e collegate a Troia:
Or la vittoria per l'eroe di Sparta
È manifesta. Rieda a lui con tutto
Il tesor degli arredi Elena Argiva;
Tributate agli Achei giusta un'ammenda
Che sia memoria a'popoli futuri.
Disse; e fremeva degli Achei l'assenso.

Foscolo.

UN PASSO DEL PRIMO LIBRO DELL' ILIADE.

Disse, e l'angoscia s'infiammò d'Achille,
E ne' profondi del velloso petto
Gli fremea l'alma in due consigli; o il ferro
Impugnar, dissipar tutti d'intorno,
E trafiggere Atride, o divorarsi
L'ira e la furia: ed agitando tutta
La mente e il core in tanto ondeggiamento,
Sguainava terribile il gran brando.
Ed ecco scesa dal sereno Olimpo,
Inviata da Giuno, a cui diletti
Eran ambo gli eroi, Palla Minerva.
Gli sovrasta alle spalle, per le fulve
Chiome lo afferra, e, invisibile a tutti,
Tutta ad Achille risplendea la Diva.
L'eroe, confuso di stupor, si volse,
E al terror degli sguardi immantinente
Ravvisò il Nume, e l'appellò mandando
Velocissimi detti: a che ne vieni,
Figlia d'Egioco? il regnator superbo
Forse a veder, e l'onta mia? Ma tosto
Io l'intimo e avverrà, tosto vedrai
S'ei le superbie perderà col sangue.

Disse. E Minerva gl' infondea nel core
La riverenza per gli Dei, raggiando
Dalle azzurre pupille, e alle minaccie
Col divin labbro s' interpose: io scendo
Dal mio trono celeste a rammansarti,
Se pur Pallade onori, e quella Dea
Che dal ciel m' inviò, Giuno che in petto
Con Atride ti porta. Dalla rissa
Rimanti, e astieni la man tua dall' armi:
Chè assai vendetta ti daranno i feri
Motti che avventi; ti darà vendetta
La mia promessa; tu m' ascolta, e credi.
Tempo verrà che per ammenda avrai
Ben tre volte più ricchi e gloriosi
Doni: tu posa, ed obbedisci al Cielo.
E a te s' arrende, replicò il Pelide,
Questa mia ribollente alma nell' ira
Per tanto insulto, a te, figlia di Giove:
Clementi siete a chi v' ascolta, o Numi!
Così parlando, il poderoso pugno
Sull' else argenteo rallentava, e tutto
Abbandonò il gran brando alla vagina.
E tu, Dea, ritornando al luminoso
Soglio del padre ed all' Olimpio coro,
Trasvolavi le immense aure de' cieli.

PRINCIPIO DELLA PRIMA BATTAGLIA
DELL' ILIADE.

Libro IV, verso del testo 422.

Qual, se pria da lontan zefiro spira,
Negreggiano crescenti onde sovr' onde,
Poi viene, e seco tutte urtan la terra
Burrascose mugghiando, e dal profondo
Curve altissime in vetta a' promontorii
Riversansi, e la spuma all' aure freme:
Così dense su dense ivan sorgendo
De' Danai le falangi alla battaglia;
Cupo al correr de' piè tremar la terra,
Alto qua e là s' udia sorgere il grido
Di ciascun duce alla sua squadra, e tutte
Silenziose riverenti a' duci.
Nè d' esercito tanto avresti detto
Che le schiere nel petto avesser voce:
Militava ogni gente insigne d'armi
Diverse, e luce discorrea da tutte.
Ma qual da gregge immense, entro le chiuse
D' opulento signore, ove del pingue
Latte sian munte e van belando a' lai
De' loro agnelli; tal sorgea confuso
E diffondeasi un ulular sul vasto
Esercito Iliense, ove non una
Era voce o loquela; e i tanti aiuti
Da varie terre frammescean le lingue.
Immortali alle stragi agitatori,
Marte degli uni e Pallade degli altri,
E la Fuga ogn' intorno e la Paura
Correano, e, suora e federata eterna
Di Marte, la Discordia era nel mezzo:
Va come furia nè si stanca o dorme;
Poca prima, indi cresce, e per la terra
Passeggia, e rade con la testa il cielo.
Qui innanzi e indietro irrequïeta il piano
Misurava ove accolta avea la rissa,
Traversando le turbe, esacerbando
Lungo il sudore e i gemiti a' mortali.
Targhe a targhe mescean, aste contr' aste,
Petti e vigor, stridean brandi sovr' elmi;
Scudi convessi urtavansi tuonando,
E col fragor crescean ululi, e vanti
Di morenti e fuggenti e d' inseguenti
Trucidatori; e il suol fumava sangue.
Quai da burroni in due fiumi torrenti
Corron dell' Alpe i laghi alla convalle
A cercar la voragine, e su l' antro
Vortici e tuon confondono e furore;
Teme il pastore alto su' monti, e ode:
Tanto il fragor dal campo, e lo spavento
Sorgeano: e primo Antiloco a' Troiani
Echepolo rapia fiero tra' fieri
Della vanguardia. L' arrivò dal carro
Sotto la cresta irta di crini, e il dardo
Celata e cranio traforò e la fronte;
Quei la notte e la morte ebbe d' intorno
E barcollò, e parea torre cadente.
Gli ghermiva una gamba Elefenorre,
Re de' rapidi Abanti, e fuor del nembo
De' dardi a forza sel traea per farsi
Spoglie dell' armadura, e poco il trasse:

Chè come andava curvo e male a' fianchi
Gli s'aggiungea lo scudo, il vide l'occhio
D'Agenore da lunge; e fra le coste
Sì gli drizzò ferrato un giavellotto,
Che gli sciolse le membra. Il re sul morto
Abbandonò la vita; e truculenti
Greci e Troi s'avventando, arsi di rabbia
Di lupi, e un uomo trucidando un uomo,
La pugna rinfierì sovra i due morti.
Allor d'Aiace a fronte il giovinetto
Simöisio perì florido figlio
D'Antemïone, e che la madre un giorno,
Mentre co' suoi congiunti iva scendendo
A visitar la greggia a piè dell' Ida,
Del Simoi presso l'acque e fra le piante
Sel partoriva, e Simoiso il disse.
Ma del suo latte ei non le rese il frutto:
Spense l'età che gli splendea, correndo
Provocator il gran Telamonide,
Che di lancia gli ruppe usbergo e petto
Su la destra mammella. Uscì la punta
Sanguinente alla spalla, ed ei prostrato,
Pioppo parea che nato alla convalle,
Lieta d'erbe e ruscelli, aereo freme,
Ghirlandato di frondi, e sente il ferro
Del carpentier, che i flessuosi rami
Ricurva in ruote a un bel cocchio d'eroi;
Giacesi il tronco a putridir su l'acque.

—

PRINCIPIO DEL LIBRO V.

Allor Palla Minerva, onde immortale
Ei fra gli Achei s'esalti, animo e posse
A Diomede aggiunse. Ignea su l'elmo
E dal volto e le membra e per lo scudo
Gli balenava una continua luce:
Sì dalla Dea sospinto, ove più dense
Eran l'armi, apparìa fiero di lampi:
Ardea come se puro esce da' fonti
Dell' Oceáno, e, racquistando i cieli,
L'astro d'autunno infiamma aureo la notte.

—

PRODEZZE DI DIOMEDE.

Libro V, dal verso del testo 83 sino dopo la morte di Pandaro e la ferita d'Enea preservato da Venere, verso del testo 318.

Così uccidean, così perìan. Mal scerni
Dove e quanti il Tidíde urti e diradi,
Nè se fra i Greci o i Dardani trascorra:
Ei possedea quel campo, ei furibondo
Come torrente alluvïator che passa
Sovra i ponti e gli sgomina, travolve
Argini e siepi, abbonda oltre le sponde;
Corre improvviso vorticoso immenso
Per le piove del ciel; va per le case
E preda i colti a' popoli e le gregge:
Sì ratto il figlio di Tidéo riversa
I Troiani densissimi, nè i molti
Petti reggeano all' impeto d'un solo.
Di Licaóne allor l'inclito erede,
Pandaro, il vide, e al suo arco potente
Commise le funeste ali d'un dardo,
E, mentre il greco precidea la fuga,
Come turbine a' Troi fischiò lo strale,
Gli si piantò presso la destra ascella
Sul confin del torace; e il ferro emerse
Dall'omero, e piovea sangue sull'armi.
Mandò Pandaro intorno alto la voce:
Or, Troiani, all'assalto; or su' cavalli
Tutte le sferze, e se di Giove il figlio,
Re delle freccie e mio, qui dal paterno
Ida m'addusse e mi donò quest' arco,
Or al tremendo Acheo langue la vita.
Tanto fidò; ma scesa allor non era
Sul figliuol di Tidéo l'ultima notte.
Ei torse il piè, si rappressò al suo cocchio;
Stenelo scendi, non tardar l'aita,
Caro compagno mio, tanto che m'esca
Per la tua man dall' omero uno strale.
Disse, e Stenelo accorse; e stretto il pugno
Sullo stral che sporgea mezzo dal dosso,
Sì lo svelse d'un tratto; e, per l'usbergo,
Mentre il guerrier facea voti dal core,
Fervea sgorgando fra le maglie il sangue:
O Dea, che della santa egida t'armi,
Alta indomita Vergine! Se in guerra
Al padre mio, se a me fosti presente,

Deh riedi, o Dea! Fa che m'arrivi all'asta
Quel mio lontano feritor. Ei grida
Ch'ei m'ha dannato a non veder più il sole.
Udì Minerva, e nel venirgli innanzi
Le mani e i piè gli rallegrò, e le membra;
Osa, gli disse, o Diomede, invadi,
Svena impavido i Troi. Io ti trasfondo
L'imperterrito cor, l'ira e il vigore
Ch'ebbe Tidéo. Io ti dirado il velo
Che fino ad or t'annuvolava il guardo,
Sì che i mortali scernerai da' Numi.
Cedi qualvolta un Dio pugni a tentarti;
Ma se in mezzo agli eroi Venere scende,
Fa a lei sentir liberamente il ferro.
Disparve; e Diomede avido dianzi
D'indefessa battaglia, or più possente
E tre volte più ardente, iva alle prove
Della vanguardia; e ti parea leone
Se montando alla chiusa ebbe alle spalle
Il pastor che 'l percosse e non l'uccise;
Rugge, e raduna il suo vigor nell'ira,
E si disserra: or fuggono i custodi,
Vanno raminghe, o giacciono le agnelle;
Sbranando a torme, insanguinando i prati;
Quel divora, e si parte, e si ritorna;
E i deserti ripari agile varca:
Sì lieto d'ira e di vigor s'avvolse
Dïomede fra'Dardani, e percosse
Ipenore, e Astinoo duci di schiere.
L'un d'un'asta alla poppa, e gliel'aperse;
L'altro col brando, e gli staccò una spalla.
Non ristette alle spoglie; e Poliido
Ed Abante ei ferì, nati al canuto
Euridamante, chiaritor di sogni,
E che invano a lor sogni avea risposto,
Non tornerete: e dier la vita e l'armi
Al fatale Tidíde. Ei vide, ei giunse
Quindi Xanto e Toono, ambi a Fenópe
Tarda ed unica prole, e la pensosa
Sua troppa età più l'affliggea, quand'altre
Speranze omai non gli porgea d'eredi:
Giacquero in Ilio un presso l'altro; e il vec-
Restò alle cure solitarie e a morte, (chio
Pur sospirando i figli, e ne' suoi tetti
L'eredità partian servi e stranieri.
Indi al carro che in armi aureo portava
E Cromi ed Echemon, splendidi figli
Di Priamo re, l'atroce Etolo venne,
Come arriva il leone ove gli armenti
Mordono errando agli alberi le frondi,
E sbrana il collo alla giovenca e al toro;
Sì dal carro gli svelse, e imperïoso
Li trucidava e s'arricchia dell'armi,
E mandò i palafreni alle sue tende.
Enea da lunge attonito s'avvide
Che dov'eran più morti urli e fuggenti
Pugnava un solo; e traversò di corso
Brandi e dardi, guatando ove scorgesse
Pandaro, e il giunse e disse: O tu che in Ilio
E fra'Lici non vedi emulo arciero,
Non hai più amore, o Pandaro, nè all'arco
Nè alle tue lodi? A Giove alza le palme,
Indi a quel crudo mietitor de' nostri
Manda un dardo a chiarir s'egli è mortale,
O se dall'alto ei vien Dio corrucciato
Per l'are sue neglette; e farem voti,
Nè per armi si placa ira di Nume.
O de'Dardani eroe, nobile Enea,
Pandaro allor, non mi saprei se un Dio;
Ben a'destrieri, e a quella targa e al lungo
Cono dell'elmo, il nomerei Tidide;
Or, sia l'uom ch'affiguro, umana rabbia
La sua non è. Un Dio chiuso di nebbia
Gli sorge a fianco, e disviò la freccia
Ch'io gli sfrenai diritto all'alma, e immersa
Nella carne fra l'omero e il torace
Miráila e dissi: » Or tu se' giunto all'Orco ».
Ma vive e infuria perchè un Dio m'abborre;
Biga non ho, non ho destrieri, e lascio
Di Licaóne entro la reggia intatte,
Splendide, uscite dalla man del fabbro,
Di padiglione ombrate undici bighe,
E di grandi cavalli undici coppie
Si divorano inerti orzo ed avena.
Ben a me ripetea l'ultimo avviso
Quel re guerriero; » padre mio ti parti »
Diceami; » parti su la biga e a'Troi
I palafreni tuoi guidin le pugne ».
Fui sordo, e miglior senno era obbedirgli
Ch'io, per l'amor de'palafreni avvezzi
A più di pasto che non dàn le mura
D'investite città, venni pedone;

Fidai nel dardo che dovea tradirmi;
A Diomede e Menelao, due regi,
Io lo mandai mortale! a che se il vivo
Sangue ne trassi? ad irritarli al sangue
In dì sinistro ripigliai quest' arco
Dalla parete onde pendeva, e accorsi
D' Ettore in grazia con maligni fati
A pugnar la sua guerra. E s' io non pero,
Se agli occhi miei la donna mia ritorna,
E il caro aspetto del natío paese,
E l' alta reggia mia, tronchimi il capo
D' un nimico l'acciar, s' io non scavezzo
Con le mie mani ogni saetta, e al foco
Non dono gli archi inutili compagni.
Disse; ed Enea: Non mescer ira a voti,
Pandaro illustre; e se il guerriero è tale
Che senz' asta nè biga altri nol doma,
Vien, t'aggiungi al mio fianco, e facciam prova
D' armi da presso. Tu vedrai se i figli
De' destrieri di Troe, nati alle pugne,
San piegare, inseguir, perdersi a fuga
Dove più vuoi per la campagna; ond' anche
Se Giove assente il vincere al Tidíde,
N' addurran più veloci entro le mura.
Sali e i freni raccogli e tien la sferza,
Io reggerò all' assalto: o tu combatti,
Ch' in della biga attenderò al governo.
E a lui di Licaón l' inclito erede:
Tu sol dispensa a' tuoi corsier la via;
E, se avrem da ritrarci, odano i cenni
Del lor maestro, onde non forse ombrando
Fra il tumulto raminghi, e desïosi
Della tua voce, indugino a dar volta,
Sì che il Tidide ne raggiunga e impiaghi,
E i bei destrier fien suoi; tienti le briglie:
Io mi starò ad opporre asta contr' asta.
Sì parlando, saliro, e a larghe briglie
Spingean nel pian con impeto i cavalli;
E Stenelo gridava alto dal cocchio:
Caro all' anima mia, caro Tidíde,
Veggio correr due forti alla vendetta
Con immenso vigor. Pandaro è l' uno,
Quell' Ideo che possiede arco maestro;
L' altro è il signor che di celeste moglie
Crebbe illustre ad Anchise. Or vien, t'arretra
Meco sul cocchio; non m' andar furente
Per la vanguardia a provocar la morte.
Parli di fuga, il ripigliò con occhi
Torvi il compagno, e speri tu ch' io t' oda?
Sì fatti avvisi ad altri. Io nè da' padri,
Nè dal mio core appresi mai, nè deggio,
Pugnar dubbiando e mescer colpi e fuga.
L' aspettar su quel carro a me fia noia;
Le mie forze son piene, e vuol Minerva
Ch' io non diffidi. Assalirò pedone
A mio grado que' due; nè rote avranno
Rapide sì che non le giunga il volo
Dell' asta mia: non fuggiranno entrambi.
Anzi odi e nota ed opra: e se di Palla
Il divino consiglio oggi li dona
Morti per gloria mia l' un sovra l' altro,
Tu balza, e lega all' anse della biga
Quella coppia che reggi, ed abbi mente
Che sviati da' Troi corrano a' Greci
I destrieri d' Enea. Son puro sangue
Di quei che Giove dall' Olimpo in prezzo
Di Ganimede avea concesso a Troe,
Nè il Sole o l'Alba mai vider più bella
Forza di palafreni. Anchise poscia
Alle cavalle sue li fe mariti
Furtivamente, e dal carpito germe
Al re Läomedonte ei n' ebbe nati
Sei ne' presepi: onde ne pasce or quattro
Per le sue bighe, e due maestri in guerra
Ne permette ad Enea. Stenelo vedi
Che nuova preda e quanti plausi avremmo!
Fra quel dir furon giunti a tutto corso
Da' due nemici, e Pandaro gridando:
O pertinace a disprezzar gli assalti,
Tu del fiero Tidéo figlio superbo,
Che ridi alle saette, or prova l' asta.
Sì la vibrò a passar ignea lo scudo,
E con la punta gli scarnò il torace,
Ed esclamò: Reggi, se sai, contendi
A me la gloria or c' hai nel fianco il ferro.
Mal ferisci e mal vedi, a lui rispose
L' imperterrito eroe. Ben so che Marte,
Ingordo Dio, non vorrà mai partirsi
Se il sangue almen dell' un di voi non beve.
E feriva. Curvò Pandaro il capo,
Guidò l' asta Minerva, e sì l' infisse
Fra l' occhio e il naso che mozzò la lingua,

Franse i denti, e all' estremo orlo del mento
Uscì la punta; ed ei piombò dal carro.
Dier lungo un suon, splendean varie sul campo
L' armi, e con freddo tremito i destrieri
S' arretravano, e tacita sov' esso
Versava eterna oscurità la Morte.
Ma con l' asta e lo scudo Enea proruppe,
E a guisa di leon, quando più fida
Nella sua possa, ei circondava a grandi
Passi e da' Greci custodiva il morto,
Che non fosse predato; e d' ogni parte
Protendendo lo scudo e lunga l' asta,
Lontan voi tutti, o chi verrà l' uccido,
Vociferava orribile; e il Tidide
Tolse di mole enorme aspro un macigno,
Tal che non due quai son oggi i mortali
Lo reggerian. Ben ei l' alzava; ei solo
Di tanta forza a due man disserrollo
Che nell' anca onde scende all' uom la coscia
I due tendini franse, e l' osso ch' altri
Acetabolo noma, e via si trasse
La pelle, e grave ripiombò sul campo.
Cadde Enea genuflesso, e, a farsi al corpo
Puntel del braccio, il suol premea col pugno,
E intorno gli crescea torbida l' ombra.
E se di Giove la più bella figlia,
Che nel grembo d' Anchise e fra le mandre
Innamorata il partoria sull' Ida,
Men intenta a guardarlo era da' cieli;
Allor l' eroe periva. Ella di tutte
Le nivee braccia sue precinse il figlio,
E a larghe falde innanzi a lui diffuse
Il suo peplo raggiante, impervio a' Greci
E agli assalti di morte, e sel reggeva
Fra il braccio e il seno a traversar la pugna.

PALLADE CHE S' ARMA.

Libro V, verso del testo 732.

E Minerva, la Dea nata da Giove,
Lasciò sul pavimento aureo de' cieli
Scorrer discinto il suo bel peplo, intesto
Di fiori, aereo di sua man lavoro;
E l' usbergo, onde irato armasi il padre
Tonante, e l' arme si vestì che i fati
Tempraro a' guai de' popoli e alla morte:
E per suo scudo all' omero s' impose
Del Dio l' egida eterna, ove ogn' intorno
Serpe e veglia il Terrore; uv' è la Rissa,
Ov' è la Furza, ov' è la Fuga, e atroce
V' è la Vendetta, e del Gorgonio mostro
Il volto a chiome d' angui orrido, infando
Crudel portento dell' Olimpio Giove.
Poi le raggiò nell' elmo aureo la fronte;
Quattro coni gli fanno aurea corona,
Di chiodi aurei stellato, e può di cento
Città le squadre illuminar dall' alto.
Portò il piè sovra il carro; impugnò l' asta
Forte immensa pesante, onde rammansa
Eserciti d' eroi, quando s' adira,
Figlia fatal d' onnipotente padre.

GIUNO E PALLADE SCENDENTI DAL CIELO AL CAMPO DE' GRECI.

Verso del testo 766, sin dopo la battaglia fra Marte e Diomede, verso del testo 867.

Stava agli ardenti alipedi imminente
Giuno, a redini tese e ad alta sferza,
E li percosse; e quei frementi allegri
Fra gli astri e il ciel volavano e la terra.
E quanto ciel con gli occhi intorno aduna
L' uom che mira dall' alpe immenso il mare,
Tant' aer prendean alto sonante a lanci
Tra le nubi i cavalli; e in vista al sacro
Ilio posaro a' confluenti fiumi.
Qui ratto il Simoi e il placido Scamandro
Giungono l' acque a far viaggio al mare,
E qui lasciò di folta aura velati
Giuno la biga e i suoi corsieri al prato,
E ambrosia il Simoi al lor desio versava.
Quai due turtore van strette e frettose,
Così radean quelle celesti il piano,
Finchè giunsero al campo, ove schierati
Diretro a Diomede eran guerrieri
Densissimi, e parean stuol di leoni
Intorno a carni sanguinenti, o atroci
Porci ferini a provocar la caccia.
E Giuno, del Tonante altera donna,
Esclamando, parea Stentore in volto

Che con lungo boato e ferrea voce
Tuonava il grido di cinquanta petti.
O belli in arme, Achei, belli e non altro,
Obbrobrio, obbrobrio! Combatteva Achille,
Nè i Troi passavan la Dardania torre,
E chiuse Troia avea tutte le porte;
Or v' assedia le navi; aperta è Troia.
Irritavan le grida animo e forze,
E queta iva Minerva appresso il cocchio
Di Diomede, e sopra lui posava
Le cerulee pupille; e il vide assiso
Disacerbando all' omero la piaga
Di che Pandaro il giunse. Ardeagli attrito
Dal cuoio e il balteo onde pendea lo scudo,
E di sangue fumava e di sudore,
E acute al braccio gli correan le angosce.
Sotto il pendaglio ei frapponea la palma
E si tergea la tabe; e Palla il braccio
Posò sul giogo de' cavalli e disse:
Ben poco il figlio da Tidéo creato
Somiglia al genitor; ch'alto e membruto
Certo ei non fu, ma fulmine di guerra.
S' io lo toglica dall' armi, era fra l'armi.
Ben di starsi a' banchetti e nella reggia,
Quando in Tebe a' Cadmei giunse oratore,
Io l' assennai; ma la virtù dal petto
Gli prorompea magnanima, e di tutti
I giovani Cadmei sfidò la forza,
Tutti li vinse agevolmente, ei solo.
Tal custode ei m' avea. Guida e custode
Inspiratrice or ti son io, ti grido
Pugna, stermina i Troi. Ma, o sei spossato
Da fatica e dolore, o il cor ti gela
Nuovo terror. Chi crederà se vanti
Eneo per avo, e genitor Tidéo?
Ti veggio in volto, o dall' Egioco nata,
Vergine Dea, disse l' eroe; mi giovi
E mi difenda il vero. A me terrori
Qui ne' perigli han mai rappreso il core,
Duol non mi doma, non m' assonna l' ozio;
Ben mi soffermo obbediente, o Diva,
A' cenni tuoi quand' imponesti: » Insegui
Venere, e cedi agli altri Numi », e cedo,
E meco freno i forti miei; quand' ecco
Marte andare e venir duce e guerriero.
Ed Ella: O caro o mio nobile alunno,
Vieni e compagna tu m' avrai di guerra;
Non di Numi rispetto, o di qual Marte,
Ti vinca omai. Drizza sovr' esso il carro
E ferisci; e da presso, e non ti mova
Religion del truce ebro di sangue
Demone nato a reità, di parti
Attizzatore, traditor, che dianzi
A Giuno e a me riprometttea d' armarsi
Amico a' nostri, e perdere i Troiani;
E, perfido! contr' Argo Ilio protegge.
Disse, e dal cocchio d' una man sospinse,
Ratto che nol vedrebbe occhio da presso,
Stenelo a terra; ed ella iva incalzando,
Fulminea Dea nell' ira, e flagellando
Alto a lato al Tidide i corridori:
Grande un eroe, grande una Dea reggeva,
Curvo al pondo, e stridea l'asse del carro.
Flagellando ella dava impeto e fuga
A' fumanti cavalli incontro a Marte
Precipiti. Ei con gli occhi atri di sangue
Sul vasto corpo avea di Perifante,
D' Ochesio figlio, Etolo eroe disteso,
E il trucidava: e Palla, a dileguarsi,
Nella barbuta si celò di Pluto.
Ei dal cocchio s' avvide, e in piè levato
Lasciò l'arme al morente, e protendendo
Lunga un'asta, a gran passi andò diritto.
E il Dio diè guerra all'uomo e l'uomo al Dio.
Marte primier di Diomede al core
Frammezzo le cervici e l'oscillanti
Redini de' destrieri avventò l'asta;
Ma da Pallade colta, ed oltre al cocchio
Disvïata squillava ignea fra' venti;
E all'asta insiem che rispondea dal pugno
Del suo guerrier, la Diva impeto aggiunge,
Sospingendola al calcio, e lo stellato
Balteo fendendo penetrò col ferro
Nell'alvo, e al Nume sanguinò la pelle.
Diè Diomede un salto, e dalla piaga
Sferrò l'antenna. Urlava Marte, ed era
Di nove mila un urlo o dieci mila
Che sovra il pian s'affacciano a svenarsi.
Udiva Ilio e la rocca, udiva il mare;
E tutto il Greco esercito e il Troiano
Tremavano, si orrendo urlava Marte.
E a Diomede che vedealo immerso

Nelle nubi, parea nebbia che mossa
Per l'alto delle grosse aure d'estate
Rosseggia e pende al sol torbida d'ombre.

SCENA FRA ETTORE, PARIDE ED ELENA,
E POSCIA FRA ETTORE ED ANDROMACA.

Libro VI, verso del testo 317—465.

Quivi entro andava Ettorre, e d'oltre a dieci
Cubiti alta un'asta, irta d'infitto
Lucido stil di ferro a un cerchio d'oro,
Crollava; e, stando su la soglia aperta
Del talamo, vedea Paride a studio
Dell'armadura sua ricca elegante
Rabbellirla, e spïar elmo ed usbergo,
Scudo forbire ed archi; e intorno al seggio
D'Elena, intente a lei, molte le ancelle
Vaghi studiando adornamenti e pepli,
E con turbata voce Ettore a un tratto:
Non t'è bel, o valente, aver corruccio
Sì lungo a noi. Tu sì da noi ti parti
Quando a piè delle mura e d'ogn' intorno
Per te solo vedresti il campo a torme
Pugnar perir e qui mandarne il grido.
E tu, ch'onte diresti a chi non s'arma;
Vien, non forse qui tutto ardan le fiamme.
Ettore, inver, disse Alessandro, e alzava
Bel di celeste giovinezza il volto,
Ragion muovi e rimbrotti, e non m'adiro
Teco nè a' Troi: meco m'attristo e starmi
Libero volli al dolor mio: nè poco
E d'Elena i conforti, e i miei pensieri
Pur or valeano a ravvïarmi all'oste.
La vittoria al guerrier fugge e si torna;
E se ti stai ch'io vesta l'armi, o se anche
Precorri, ho lena e piè; teco m'avrai
Sì che al tuo fianco mi riveggia il campo.
Senza fargli risposta Ettore mosse,
E d'Elena pietose udì le voci
A intrattenerlo, e gli dicean: Cognato
Di me, di me non verecconda, esosa
Di lagrime sorgente. Oh se rapita
Dal grembo della madre il dì che nacqui
Un turbine m'avesse, o su' deserti
Della montagna, e a' venti e alla burrasca
Travolta a darmi sepoltura i mari,
Colpe e sciagure or non vedrei. Pur quando
Meditavan gli Dei colpe e sciagure,
Or non foss'altro, esser dovrei la donna
Di signor generoso, che a' disprezzi
Degli uomini men sordo avesse il petto.
Costui vuol e disvuol; mente più sana
Mai non avrà: tal ei ne goda il frutto:
Deh cognato vien oltre, e sì ti posa
Su questo seggio alquanto; a te la vita,
E i pensieri non sono altro che affanno;
Colpa della straniera e d'un fratello
Tristi; a chi Dio, la dura sorte impose
D'andar canzone a' posteri e alla fama.
Ed Ettore: ch'io teco, Elena, indugi,
Amica pur quanto mi sei, non oggi
Tu m'indurrai. Or odo i Troi chiamarmi;
Tarda all'anima mia d'ire onde venni,
A soccorrer la pugna. E tu il raffretta,
Che mentre fra le mura io vo sostando
S'armi costui spedito, e mi s'aggiunga.
Or all'ostello io moverò, chè il mio
Figliuoletto mi veggia e la mia donna;
Inver se in Troia tornerò più mai
Io non mel so; nè se gli Dei fin d'oggi
Mi dan preda agli Achei. — Disse e diè volta.
Giunse, nè in tutta la sua larga casa
Andromaca vedea, florida moglie,
Che per candide braccia era più bella.
Dall'alta torre (essa e l'infante e seco
Di ricco peplo ornata una seguace)
Lagrimava sul campo e rimirava;
Frettoso fra l'ancelle Ettore scese:
Non v'indugiate e ch'io m'intenda il vero,
Or dov'è mai la donna vostra? A quale
Ostel movea di suora o di cognata?
O s'avviò con le matrone, e implora
Misericordia dalla Dea tremenda?
Disse, e pronta risposta ebbe dall'una
Che dispensiera antica era all'ostello:
Ettore è il vero, e tel saprai, se il chiedi,
Che di cognate a stanza o di sorelle
Non s'avviò, non si congiunse al coro
Delle madri a placar Pallade santa;
Ratta d'Ilio alla torre, appena seppe
L'armi Troiane afflitte, iva rapita

Da furor di dolore, e la nudrice
Correale a lato, e si portò l'infante.
Come udì, a tutta lena Ettore diessi
A ritornar su l'orme sue per entro
Le vie alte di case, e traversando
Troia, grande quant'era, al piè divenne
Dell'alte porte Scee. Quivi alla pugna
Gli si apriva l'uscita, e sciolta in pianto
Gli corse innanzi Andromaca e il rattenne.
Nata dall'alto Eezïon, signore
De' Cilici guerrieri, e le beate
Sedi abitò d'Ipoplaco selvosa.
Dall'Ipoplacia Tebe ella, con molto
Oro dotata, al grande Ettore in Ilio
Bella santa consorte era venuta.
Unico nato a lei tenero figlio
Beltà parea d'astro sorgente, a lato
Veniale allora in petto alla nudrice;
Scamandro il padre lo nomò, e l'udiva
Appellar dalla gente Astïanatte,
Quando a Troia era scudo Ettore solo.
Silenzïoso ei sorridea con tutti
Gli occhi mirando al pargoletto, e innanzi
Gli si frappose Andromaca, e la destra
Pur a due mani gli stringea piangendo;
Magnanimo, gli disse, il tuo valore
Ti perderà; nè di figliuol lattante,
Nè di moglie ti duole, ahi fra non molto
Vedova, da che fuggi ove a congiura
Tutti stanno gli Argivi a darti assalto
E trucidarti. Allor mi t'apri, o terra:
Unica amica mi sarà la morte.
A chi mai per conforto? Ahi! tutta al pianto,
Ettore, allor mi lascierai: pur vedi
Che madre più nè padre a me non vive.
D'Eezïone padre mio nel sangue
Bagnossi Achille; gli radea le rocche
Di Tebe, altera, popolosa reggia
De' Cilici beati; e forse il tenne
Religïon, nè lo spogliò dell'arme.
Diello armato alla pira, e delle glebe
Materne all'ossa un tumulo permise,
E gli olmi quete intorno ombre gli danno,
Piantati dalle pie figlie di Giove
Oreadi Ninfe. Io nel suo tetto un giorno
Compagni mi vedea sette fratelli;
Ma côlti fra le mandre e le tranquille
Candide agnelle, un'ora sola e Achille
Me li rapían. Regina era d'onori
La genitrice mia, donna beata
D'Ipoplaco selvosa: indi fu l'una
Delle schiave d'Achille. Assai tesoro
Pur la redense, e, ritoccato appena
Il tetto suo, Diana a me l'uccise.
Tu padre a me, fratello sei, tu madre;
Giovine sposo mio, padre al mio figlio
M'abbi pietà; ch'io non mi sia straniera
Vedova a errar con l'orfano bambino.
Tienti alla rocca, a noi: l'armi raduna
Dell'esercito intorno al Caprifico.
Quivi il muro più destro, a chi vi sale
Cresce i perigli. Idomenéo l'invase
E due gli Aiaci, e due gli Atridi, e molti
Possenti, e di Tidéo l'orrido figlio,
Fosse impulso di vate, o lor consiglio,
Venner tre volte e torneran. — Taceva
Gemendo; e a lei rispose Ettore mesto.
Tutto ricordi, o donna mia, ch'io penso,
E notte e dì mi tien trista la vita:
Ma il volto io temo de' Troiani, e sento
Delle Troiane i lai, se, guerreggiando,
Parrà ch'io badi, e che atterrito io fugga.
Nol fo, non voglio, e nol potrei; l'abborre
L'anima mia. Nacqui alle pugne, appresi
A non mai consentir ch'altri ch'io guido
Mi preceda a' perigli. E chi de' Troi,
Chi, se non io, vendicherà la grande
Gloria del padre mio, la gloria mia?
Giorno presento, e nella mente il veggio,
Che perirà la sacra Ilio; che tutto
Di Priamo illustre perirà il guerriero
Popolo, e Priamo perirà. Nè tanto
De' cittadini miei gemo a quel giorno,
Nè del re generoso, o dell'afflitta
Ecuba santa genitrice mia,
Nè di fratelli si mi duol, che molti
E gagliardi cadran giovani in guerra,
Quanto di te, quando l'un Greco o l'altro
Ti trarrà lagrimosa ad inibirti
Liberi dì. Tu, senza patria, in Argo,
Tessitrice vivrai, serva di donna;
Alla Messeide o all'Iperéa fontana

Per acqua andrai; la porterai con noia
Fiera al tuo cuore e a' membri tuoi; più fiera
Intimerà necessità il lavoro.
E, in lagrime disciolta, altri parlando
T' additerà: pugnava Ettore invitto,
Moriva alle paterne are devoto;
Guarda la moglie sua. Farà la piaga
Rinsanguinar più misera, e il marito
Pur chiamerai che ti porria disciorre
Di servitù. Cadavere io mi giaccia
Pria che t' oda invocarmi a disperate
Strida fra' vinti, e che mi sei rapita.

DISCESA DI PARIDE DALLA ROCCA DI PERGAMO PER TORNARE AL CAMPO.

Libro VI, verso del testo 503.

Nè lungo d'Alessandro era l' indugio;
E non prima adornato ei fu dell'armi
Che a traverso la sacra Ilio scendea.
Qual, se d'orzo pasciuto, entro le stalle
Rompe il destriero i vincoli e si fugge,
Uso al prato e a lavarsi alla riviera;
Tuona sotto l'ardente unghia la terra:
Ei guarda i campi spaziosi, e all'aure
Glorioso fremendo alza la testa,
Agita al collo onde di chiome, esulta
Della bellezza sua; va come il porta
Il vol de' piè fra le cavalle e i paschi.
Tal di re Priamo il bel figlio dall'alta
Pergamo si venia, splendido in volto,
E dall'armi gli uscían raggi di sole.

ODE QUARTA DI ANACREONTE

SOPRA SE' STESSO.

Fra gli odor delle mortelle,
Sovra l' erbe tenerelle
Adagiato io voglio ber.
Ed Amor con roseo nastro
Alle spalle d' alabastro
Stringa il manto e sia coppier.
Ahi, che nostra vita breve
Qual di carro ruota lieve
Spinta ognor correndo va!
Poi che fien disciolte l' ossa,
Fredda polve in poca fossa
La mia salma giacerà.
A che pro sui monumenti
Versi prodigo gli unguenti:
A che pro le rose e il vin?
Me piuttosto, fin che ancora
Viver posso, ungi e m' infiora
Di corone il bianco crin.
E qui chiamami una bella,
Una fervida donzella,
Chè con essa io vo' trescar.
Ah Cupido! è meglio pria
Che a trescar tra' morti io sia
Ogni cura dissipar.

(Questa traduzione è quale si legge, scritta di mano del Foscolo, in fine di un Anacreonte da lui posseduto, edizione di Londra, 1710. È poco diversa da quella stampata a Lugano nel 1831, tra le *Poesie inedite* (giovanili). La seguente fu composta alcuni anni dopo). (C.)

Sovra i mirti e fra le rose,
Sovra molli erbe odorose,
Adagiato io voglio ber.
Deh! t' annoda al collo il manto,
Bell'Amore, e mentre io canto
Corri a farmi da coppier.
Ahi! l' umana vita fugge
Come ruota che si strugge
Più che gira e sempre va.
Sonno eterno in poca fossa
Su la polvere e fra l' ossa
Il mio corpo dormirà.
A che i balsami e i conforti
Su le tombe? A che su i morti
Tanto vino e tanti fior?
A me il nappo e la corona
Or ch' io spiro, or che risuona
La mia lira e m'arde il cor.
Vieni e meco ti trastulla;
Qui m' invita la fanciulla
Che sa ridere e trescar.

Ah Cupido! è meglio, innanzi
Che fra' morti ignudo io danzi,
Dar gli affanni ai venti e al mar.

ODE DI SAFFO (1).

Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto
Ti siede e vede il tuo bel viso, e sente
I dolci detti e l' amoroso canto!
A me repente
Con più tumulto il core urta nel petto;
More la voce, mentre ch' io ti miro,
Su la mia lingua; nelle fauci stretto
Geme il respiro.
Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo;
Un indistinto tintinnío m' ingombra
Gli orecchi, e sogno; mi s' innalza al guardo
Torbida l' ombra.
E tutta molle d' un sudor di gelo,
E fredda in viso come erba che langue,
Tremo e fremo di brividi ed anelo
Tacita, esangue.

EPIGRAMMI

IMITATI DA CALLIMACO.

I.

Da un navicel, dall' amo e dalle nasse
Scarsi alimenti, ma sicuri e queti,
Per novant' anni Egïaleo ritrasse:
Libertà fu sua gioia; or qui si giace,
E a' figli suoi lasciò l' amo, le reti,
L' onde amiche e la sua libera pace.

(1) Un' altra traduzione di questa ode, vedila a facc. 231. (C.)

II.

Tombe siam noi di tre fratelli, ed una
Sola d' un solo le reliquie aduna.
Il fratel primo in volontario bando
Perì, cingendo per la gloria il brando;
L' altro fratel l' aspra sua vita e il caro
Ricco naviglio lasciò al flutto amaro;
Bastò il suo campo al terzo: ei solo accanto
Degli avi or posa, e de' suoi figli ha il pianto.

III.

Or ch' io muoio, e di più bere,
Bacco mio, non ho speranza,
Ti consacro il mio bicchiere,
Altro al mondo non mi avanza.

Lo stesso, altrimenti.

Or ch' io muoio, e di più bere,
Cari amici, non ho speme,
Seppellite almen insieme
A quest' ossa il mio bicchiere.

PRINCIPIO DEL PARADISO PERDUTO DI MILTON.

Dell' uom la prima innobedienza, e il frutto
Dell' arbore vietata, onde l' assaggio
Diede noi tutti a morte e all' infinite
Miserie, lunge dal perduto Edenne,
Finchè l' Uomo divino alle beate
Perdute sedi redentor ne assunse,
Canta, o Musa celeste! E tu in Orebbe,
E tu del Sinai sul secreto giro
Già spiravi il pastor, che . . . .

APPENDICE.

POESIE GIOVANILI.

IN MORTE DEL PADRE.

Era la notte; e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid' io
Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
Mirarmi, e dire in suon languido: addio:
Quindi, scordato ogni terreno obbietto,
Erger la fronte, ed affisarsi in Dio;
Mentre, disciolta il crin, batteasi il petto
La madre, rispondendo al pianto mio.
Ei, vòlte a noi le luci lacrimose,
Deh! basti, disse; e alla mal ferma palma
Appoggiò il capo, tacque e si nascose.
E tacque ognun: ma alfin spirata l'alma,
Cessò il silenzio, e alle strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

LA VERITÀ.

Sino al trono di Dio
Lanciò mio cor gli accenti,
Che in mormure tremendo
Rispondono i torrenti,
E dalla ferrea calma
De le notti profonde,
Palma battendo a palma,
Ogni morto risponde.
D'entusiasmo ho l'anima
Albergo; e sol d' un nume
Io son cantor: de gli angeli
L' impenetrabil lume
Circonda il mio pensiero,
Ch' erto su lucid' ali,
Sprezza l' invito altero
De' superbi mortali.
E coronar di laudi
Dovrò chi, turpe e folle,
Splendido sol per l'auro
Su l'orgoglio s'estolle?
Che dir deggio di lui?
Pria di giustizia il brando
Su' forti bracci sui
Vada folgoreggiando:
E canterò: nettarea
Da me non cerchi ei lode
Se a lutulenta in braccio
Sorte tripudia e gode,
E tra un' immensa schiera,
D' infamia al carro avvinto,
Scioglie con sua man nera
A iniquitate il cinto.
E tu chi sei che il titolo
Santo d' amico usurpi?
E, vile, d' amicizia
L' aspetto almo deturpi?
Chi sei tu che m' inviti
Di gloria a spander raggio,
E a sciorre inni graditi
A chi in virtù è selvaggio?
Non sai che santüario
Al ver ne l'alma alzai,
E che io del vero antistite
Sempre d' esser giurai?
Non sai che mercar fama
Da tal canto non curo,
E più dolce m' è brama
Sul ver posarmi oscuro?

Vero suonò di Davide
Il pastoral concento,
E a Dio piacque il veridico
Suono, e tra cento e cento
L' unse a' popoli ebrei
Rego di pace, e adorni
D'illustri eventi e bei
Fe dell' uom giusto i giorni.
E immagine d' obbrobrio
Vuoi tu farmi, o profano?
Oh! quell' immonda faccia
Copriti con la mano.
Lungi da me: chi fia
Cui faccian forza i detti,
Ch' io l' alta cetra mia
Di ricca peste infetti?
Garrir fole non odemi
L'atrio di adulazione,
E in questa solitudine
Da l'aurata prigione
Fuggo, esecrando il follo
Che blandisce con mele
Il grande, e in sen gli bolle
Rancor, invidia e fiele.
Dunque chi vuol d' encomio
Canti impudente intuoni
Per lo tuo eroe; che io cantici
Fra gli angelici suoni
Ergo al Solo possente,
Che da l' empirea sede
Gl' inni in letizia sente
Di verità o di fede.

LE RIMEMBRANZE.

ELEGIA.

E questa è l' ora: mormorar io sento
Co' miei sospiri in suon pietoso e basso
Fra fronda e fronda il solitario vento.
E scorgo il caro nome; e veggo il sasso,
Ove Laura s'assise, e scorro i prati
Ch' ella meco trascorse a passo a passo.
Quest' è la pianta che le diè i beati
Fior ch' ella colse, e con le molli dita
Vaga si fe ghirlanda ai crini aurati:
E questo è il conscio speco e la romita
Sponda cui mesto lambe un fonte e plora,
E i ben perduti a piangere m' invita.
Qui de' più gai colori ornossi Flora,
Qui danzano le Grazie, e qui ridente
A mirar la mia donna uscì l'Aurora.
E qui la luna cheta e risplendente
Guatocci, e rise; e irradiò quel ramo
Ove ha nido usignuol dolce gemente;
E scosso l'augellin mentre ch' io »t'amo»,
A Laura replicava, uscir s' udìa
Da'suoi dolci gorgheggi; » io t'amo, io t'amo ».
O sacra rimembranza, o de la mia
Prima felicità tenera immago,
Cui Laura forse a consolarmi invia;
Vieni: tu vedi solitario e vago
Il giovin vate, che piangendo porta
Ahi! d'affanni più gravi il cor presago;
Già s'avanza la sera, e la ritorta
Conca tiene a la destra, e di rugiade
Le languid' erbe, e i fiori arsi conforta.
E il sol, che all' Oceán fiammeo ricade,
Vario tinge le nubi, e lascia il mondo
A l'atra Notte che muta lo invade.
E tutto è mesto; e dal cimmerio fondo
S' alzan con l' ore negre e taciturne
Oscuritate e silenzio profondo.
Era l' istante che su squallide urne
Scapigliata la misera Eloisa
Invocava le afflitte ombre notturne;
E sul libro del duolo n' stava incisa
Eternitade e Morte, a lamentarsi
Veniasi Young sul corpo di Narcisa:
Ch' io smarrito in sembiante, e aperti ed arsi
I labbri, e incerto i detti, e gli occhi in pianto,
Coi crin sul fronte impallidito sparsi,
Addio, diceva a Laura, e Laura intanto
Fise in me avea le luci, ed agli addio
Ed ai singulti rispondea col pianto . . . .
E mi stringea la man: — tutto fuggío
De la notte l'orrore, e radiante
Io vidi in cielo a contemplarci Iddio.
E petto unito a petto palpitante,

E sospiro a sospir, e viso a viso,
» La bocca le baciai tutto tremante.
E quanto io vidi allor sembrommi un riso
De l'universo, e le candide porte
Disserrarsi vid'io del Paradiso . . . .
Deh! a che non venne, e l'invocai, la morte?

AL SOLE.

Alfin tu splendi, o Sole, o del creato
Anima e vita, immagine sublime
Di Dio che sparse la tua faccia immensa
Di sua luce infinita! Ore e Stagioni,
Tinte a varii color, danzano belle
Per l'aureo lume tuo misuratore
De' secoli, e de' secoli scorrenti.
Alfin tu splendi! tempestoso e freddo
Copria nembo la terra; a gran volute
Gravide nubi accavallate il cielo
Empian di negre liste, e brontolando
Per l'ampiezza de l' äere tremendi
Brontolavano i tuoni, e lampi lampi
Rompeano il buio orribile. — Tacea
Spaventata natura; il ruscelletto
Timido e lamentevole fra l'erbe
Volgeva il corso, nè stormian le frondi
Per la foresta, nè da l'atre tane
Sporgean le belve l'atterrita fronte. —
Ulularono i venti, e ruïnando
Fra grandini, fra folgori, fra piove
La bufera lanciosse, e riottoso
Diffuse il fiume le gonfie e spumose
Onde per le campagne, e svelti i tronchi
Striderono volando, e da scommossi
Ciglion de l'ondeggianti audaci rupi
Piombàr torrenti che spiccati massi
Co l'acque strascinarono. Dal fondo
D'una caverna i fremiti e la guerra
De gli elementi udii. Morte su l'antro
Mi s'affacciò gigante, ed io la vidi
Ritta: crollò la testa, e di natura
L'esterminio additommi. — In ciel spiegasti,
O Sol, tua fronte, e la procella orrenda
Ti vide e si nascose, e i päurosi
Irti fantasmi sparvero . . . . ma quanti
Segni di lutto su i vedovi campi,
Oimè, il nembo lasciò? Spogli di frutta,
Aridi e mesti sono i pria sì vaghi
Alberi gravi, e le acerbette e colme
Promettitrici di liquor giocondo
Uve giacciono al suol; passa l'armento,
E le calpesta; e, istupidito e muto,
L'agricoltore le contempla e geme.
Intanto scompigliata, irta, e piangente
Te, o Sol, ripriega la natura; e il tuo
Di pianto asciugator raggio saluta;
E tu la accendi, e si rallegra, e nuovi
Promette frutta e fior. Tutto si cangia,
Tutto pere quaggiù? Ma tu giammai
Eterna lampa, non ti cangi? mai?
Pur verrà di che ne l'antiquo vôto
Cadrai del nulla, allor che Dio suo sguardo
Ritirerà da te: non più le nubi
Corteggeranno a sera i tuoi cadenti
Raggi su l'Oceáno; e non più l'alba,
Cinta di un raggio tuo, verrà su l'òrto
Ad annunziar che sorgi. Intanto godi
Di tua carriera: oimè! ch' io sol non godo
De' miei giovani giorni; io sol rimiro
Gloria e piacere, ma lugubri e muti
Sono per me, che dolorosa ho l'alma.
Sul mattin della vita io non mirai
Pur anco il sole; e omai son giunto a sera
Affaticato; e sol la notte aspetto
Che mi copra di tenebre e di morte.

PARTE QUARTA.

EPISTOLARIO.

LETTERE A VARII.

I.

Amico Olivi

Ieri soltanto giunsero le tue lettere a rendermi meno funesta la solitudine, ov'io traggo i miei giorni abbandonato ed oscuro. Le sventure mi oppressero; le immagini di piacere si dileguarono; e vanno languendo perfin le speranze. Io dunque non vivo che animato dai presentimenti del cuore, che mi presenta dopo la morte un incerto avvenire che non è lontano: io mi perdo coi sogni d'un' immaginazione omai stanca: tutto è dubbio e dolore; nè mi conforta che la sicurezza dell'amicizia di pochi. — Che il pianto ch' io sparsi cogli ultimi mali non sia compensato dalla compassione dei buoni or ch' io la merito più di tutti?

Accogli un bacio mio caro Olivi. È questo l'unico pegno di amore ch' io dal mio asilo posso porgere all'amicizia, a mia madre, a Cesarotti ed a Laura. Son oggimai scorsi due mesi ch' io non li veggo questi adorabili oggetti. Eppure la mia anima è seco loro sì stretta ch' io m'accorgo assai poco delle miglia che ci disgiungono. Ah! che un uomo veramente sensibile crede che tutto l'universo intenerito cospiri ad unirlo agli esseri che gli sono più cari e senza cui non può vivere! Io m'affiso sulle lettere di mia madre, io leggo l'Ossian e l'elogio di tuo fratello, io bisbiglio i canti che scrissi per la mia amica; e tutto mi presenta e il Genio, e l'affetto materno, e la bellezza di Laura, e la tomba dell'amico perduto,

> E tanta fede, e sì dolci memorie,
> E sì lungo costume!

Tu vuoi l'elogio: l'avrai; ma devi per altro descrivermi tutti gli estremi accidenti della sua morte. Bondioli men diede gran parte, ma l'occhio del medico non presta alla fantasia quelle tinte che le dà l'occhio e il dolor del fratello. Scrivimi dunque, e ti prometto che nel ritoccar il mio elogio saprò improntarvi i caratteri del vero dolore or ch' io lo sento profondamente. Avverti che i pensieri ond' egli è tessuto non sono sublimi, che lo stile non è eloquente, ma che l'elogio è scritto sol dall'amico.

Addio buoni e sensibili amici: io mi trattengo con le vostre lettere; io parlo con voi, ed io sento un fascino che mi costringe ad amarvi. Il Giove Egioco dello Schiavon mi ha ridestato le delizie del Bello, e mi fe scrivere dopo due settimane ch' io non adoprava la penna. Ringraziatelo quell' incomparabile giovane. Le sue lodi non mi abbagliaron lo spirito, io le sentii coll' unico mio compagno, col solo che mi è restato fra le disgrazie, col cuore.

Dalla Seriola li 8 settembre 1796.

P. S. La posta è lontana dal mio romitaggio per più di tre miglia: conviene dunque dirigere le lettere sino a Venezia. La mia famiglia, che ha la cura di consegnar queste alle poste, avrà eziandio l'attenzione di farmele giungere con sicurezza. Addio.

II.

ALLO STESSO.

Vengo da un solitario passeggio con gli occhi ancor molli di pianto. Il sole splendeva su la marina, e io dirizzando le luci, mi parve di scorgere Chioggia. — Lessi la Nina pazza per amore. Io la vidi rappresentare in diverse maniere, ma non isparsi due lagrime; ed oggi, ad onta del-

l' illusione teatrale, ne sparsi infinite. Da ciò conosco ch' io nacqui per la solitudine. L' apparato e il tumulto della scena mi intorpidirono quelle sensazioni che mi vengono risvegliate soltanto da un passeggio tacito e solitario.

Pieno di pensieri patetici ... con gli occhi bagnati ... io mi rivolgo a' miei teneri amici. Ti scrivo in quest' attitudine ch' è la sola degna della nostra amicizia e del nostro cuore.

Che fa tua madre? Io l'amo — ma assai.

Il mio male di *melanconia* non mi permette di scriverti quanto vorrei . . . Consacriamogli pure quest' ora! Possibile che domani non mi conceda un' altra ora più favorita? — Addio.

Attendo Schiavon.

Ultimi di settembre 1796.

III.

AL CAPITANO DI GIUSTIZIA.

Tu cercasti del cittadino Braganze autore dell' articolo *Cenni politici*, inserito nel numero 14 del *Monitore italiano*. Egli un giorno innanzi la tua perquisizione s'era partito per Roma. Frattanto taluni osarono chiamarlo vile e imprudente. Ma s'egli scrisse verità non deve essere tacciato; se menzogna, non deve rimanersi impunito.

Quindi perchè la giustizia abbia il suo corso, io convinto in me stesso delle verità enunziate da Braganze; io conoscitore della sua fermezza; io uomo libero più di coloro che tacciano un mio concittadino di viltà, offro la mia persona, che risponderà sempre ai tribunali per l' inquisito Braganze. Salute.

Milano, 9 ventoso anno VI (1798).

IV.

AL MINISTRO DELLA GUERRA.

Cittadino Ministro

Ho militato non per ambizione, nè per interesse; ma per la salute della repubblica, ho combattuto a Cento, a forte Urbano, alla Trebbia, a Novi, a Genova e in Toscana, riportando prigionia, attestati, e ferite. Nondimeno militando ho sempre creduto di salire non di scendere. Ora di capitano aggiunto, mi veggo capitano di terza classe, senza foraggi, e con meschino stipendio; nè so il perchè, poichè le ragioni che varrebbero forse contro di me non valsero contro Gasparinetti, Ceroni, Lonati, Demeester ed altri forse i quali meritamente furono confermati, ma nè da più erano di me, nè più di me hanno fatto. Che se li 150 franchi mi si danno sotto titolo di impiego, io ho consumata la mia gioventù negli studii per non essere assimigliato a' copisti; se sotto titolo di soccorso, io non voglio mai pietà ma giustizia. Domando quindi la mia dimissione. Mi mancherà il pane forse, non mai l'onore: ed io reputo venerabile e magnifica la povertà di colui, che non ha mai prostituito il suo ingegno al potere, nè la sua anima alle sventure.

Milano, 5 termidoro anno IX (1801).

Salute e rispetto.

V.

ALL' ABATE SAVERIO BETTINELLI.

Il secolo XVIII fu illustre per molti uomini grandi, ma io nacqui tardi; guardo intorno e non vedo che i loro vestigi; e spesso gemo pensando che nell' anno in ch' io nacqui morivano Voltaire e Rousseau, e tanti altri dei quali voi nel vigore de' vostri giorni foste compagno. Assai n'ebbe in quel tempo la Inghilterra, assai l'Italia; e a me non resta che abbracciare le lor sepolture, spaventato dal letargo in cui pare che all'età mia tornino in tutta l' Europa ad addormentarsi le lettere. Corro frattanto a voi pochi rispettati finor dalla morte, e fo tesoro de' vostri consigli. Forse i tristi tempi e le mie fiere passioni dovrebbero sconfortarmi dalle lettere, ma quale conforto mi rimarrebbe più dopo tante sventure? Senza patria, senz' amico del cuore, con tutte le alte passioni soffocate, noiato del mondo, adirato

della debolezza e della fatale perfidia degli uomini, io non vedrei più il sentiero della vita, se non mi fosse illuminato dal fantasma di gloria ch'io sieguo, e che forse non potrò raggiungere mai. — Eccovi dunque la mia primizia in questo libricciuolo, da cui se non avrò fama di elegante scrittore, avrò certo nella universale viltà il nome di oratore libero e italiano. Leggetelo, e leggetelo per l'amore delle sacre Muse e per l'amore della nostra patria, ov'io griderò sempre la verità in nome di tutti, onde i posteri non ci chiamino vili e codardi. Aspetto più biasimo che lode, ed il biasimo mi sarà salutare. De' molti difetti che vi sono nella mia operetta, alcuni io vidi prima della stampa, ma erano parte dell'argomento, del tempo e del luogo; d'altri pochi mi accorsi quando erano stampati, ma voi scrivetemi di que' tanti ch'io non veggo e che denno essere colpa dell'arte mia giovinetta o vizii naturali all'ingegno e allo stile dell'autore. Voi potreste così preservarmi da nuovi errori in futuro. Rispondetemi, fate la soprascritta all'Arrivabene o al Tommasini, tutti e due vostri, da' quali conobbi il prezzo delle vostre virtù. Addio intanto. Io vi auguro ancora molti giorni simili a quelli che il cielo vi concede, non perchè giungano ad una lunga e severa vecchiaia, ma perchè li trarrete in pro della patria, e godiate la gloria e la pace.

VI.

AL VICE-PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA.

Odo che il governo decretò d'inviare un segretario presso la Legazione italiana residente a Parigi. Io chiedo questo incarico. Ove fosse preoccupato, chiedo il segretariato di un'altra Legazione, e segnatamente dell'Etruria. Di me vi faranno fede i consultori Paradisi e Caprara, e i consiglieri Giovio, Cicognara, Gallini; de' miei servigi militari i generali Pino, Teulié, Trivulzi, e gli attestati esistenti al Ministero della guerra; de' miei studii i professori Fontana, Oriani, Monti, Butturini, Morali, e Lamberti; della mia probità i miei stessi nemici. Salute e rispetto.

Milano, 19 marzo 1802 (anno I).

VII.

AL PRIMO ITALIANO.

In questo libercolo da me scritto in tre anni di sventure e d'esilio, ed ora stampato senza lusinga di gloria a consolazione de' giovani sfortunati ed oscuri, ho ardito parlare di Vittorio Alfieri. Dipingendo sotto il nome d'un mio amico infelice tutto me stesso, doveva a forza parlare di voi, poichè la vostra gloria essendomi incitamento perpetuo a nobili imprese ed a liberi scritti, gran parte de' miei pensieri e delle mie passioni fu sempre l'esempio vostro, e se questa operetta non rispondesse, ascrivetelo più a' tempi ed al mio intento di parlare *virginibus puerisque*. Ma se i cieli mi concederanno vita, spero di dimostrare con più alte cose agl'Italiani avvenire, che io, minore a voi d'ingegno, era bensì per l'altezza d'animo degno d'esservi contemporaneo ed amico.

VIII.

A BARNABA ORIANI.

Eccovi l'*Ortis* ch'io vi promisi, e che non vi ho potuto portare, perchè da più settimane non esco. — Di me nè la fortuna ha per anco deciso, nè il governo, nè io stesso. Io sto qui, non so se divorando il tempo o usandone; ma è così iniquo, ch'io stesso prego che se ne voli, sebbene per chi aspira alla fama non v'è più cara e più preziosa cosa.

1802.

IX.

AL CONSIGLIO LEGISLATIVO DELLA REPUBBLICA ITALIANA.

Inerendo all'articolo VI della Costituzione, e alla legge 27 luglio, io chiedo la cittadinanza italiana, per i seguenti diritti:

I. Come emigrato subito dopo il trattato di Campo Formio da Venezia mia patria, dove io fui uno de' due segretarii del Governo.

II. Per avere scritto liberamente sempre e non venalmente mai per la repubblica in tutto il primo triennio dove non ebbi, nè chiesi impieghi.

III. Per la cittadinanza da me avuta dal corpo legislativo con atto espresso.

IV. Per avere animosamente combattuto ne' più difficili tempi per quasi due anni in favore della repubblica, riportando prigionia, attestati e ferite, e segnatamente a Genova, dove anche per opra mia fu ripreso il *Forte de' due fratelli*, prima della discesa di Bonaparte, e così protratto l'assedio di Genova, e salvata l'Italia. Di me fa anche fede il rapporto stampato dal generale Massena; e farà fede al consiglio legislativo il ministero della guerra.

V. Per il mio continuo domicilio nella repubblica, dal giorno della mia emigrazione nell'ottobre dell'anno 1797, eccettuati però i tempi del mio servigio militare.

VI. Per i miei studii, de' quali spero di non aver dato nell'età mia basse prove, offerendo i miei scritti all'esame de' dotti più insigni della repubblica.

Per le quali ragioni domando l'esecuzione in mio favore della Costituzione e della Legge.

Milano, 1 settembre 1802 (anno I).

Salute e rispetto.

X.

A SPIRIDIONE VORDONI A TRIESTE.

Mio signore

La lettera ch'Ella datò per me a' 12 maggio, m'è ricapitata oggi 5 giugno. Io era a Milano da più settimane, e rivedo Brescia da due soli giorni: però non ho potuto esaminar su la scena il dramma ch'Ella ha tratto dalle Lettere di Iacopo Ortis. Invece l'ho letto; — e parmi ch'Ella sarebbe riescito assai più in tutt'altro argomento. Se quelle lettere acquistarono alcuna grazia presso a' lettori, si deve ascriverlo alla lenta e progressiva notomia del cuore e delle opinioni d'un unico personaggio che s'esprime con libertà d'ingegno e di stile. Ma se sì fatto argomento può piacere a un lettore solitario. non piacerà mai allo spettatore d'una commedia ove bisogna più *azione* che *sentimento*. Ella, — e l'autore della commedia tratta dal Werther prima di Lei — Ella ha sentito questo bisogno d'azione e di varietà di caratteri; — quindi in questi due drammi non resta del protagonista che il solo nome: e qualunque senso piacevole la *commedia* potesse destare, è già preventivamente distrutto dal senso ch'aveano destato le lettere. Queste cose io le scrivo come opinioni, non come sentenze; e più per accusare l'argomento che lo scrittore della commedia. — Frattanto io la ringrazio della fede ch'Ella ha riposta in me, e della gentile intenzione di dirigermi le primizie del di Lei ingegno; — ma la ringrazio ancor più d'avermi offerta occasione di ricordare al sig. Vordoni di Lei padre la mia gratitudine. Nella mia prima gioventù fui minacciato dalla morte e dalla cecità; e per conservarmi alla mia famiglia furono come inviate dal cielo le cure del sig. Vordoni: ed io non posso se non amare il figlio di un tanto benefattore. Ella intanto m'abbia per estimatore ed amico.

Brescia, li 5 giugno 1803.

XI.

A FRANCESCO REINA.

Io voglio proporvi un negozio non inutile a voi ed a me necessario. Io mi trovo allo scoperto di 1000 lire incirca delle già spese per l'edizione del mio *Callimaco*. O che pochi leggano questa sorte d'opere, o che molti la trovino cara; fatto sta ch'io non posso dire d'averne venduto trenta copie. Lo stampatore frattanto cerca di essere pagato di parecchi zecchini ch'io gli resto, e non ha torto. Io ho bisogno d'impiegare le 1000 lire per la mia sussistenza, e non ho torto. Sperava di rimbor-

sarmi vendendone un centinaio di copie in Milano, ed ho avuto torto sperando. Cerco un libraio a cui cederle al cinquanta o sessanta per cento di perdita, ed i librai son tutti senza denari e senza fiducia di vendere presto il mio libro. Ho sperato intanto in voi: il libro costa a me, come potete vederlo dai contratti miei con Germani, lire 2.10 la copia incirca. Or io cedo a voi l'edizione intera a lire 2.10, contentandomi di perdere il tempo e l'immensa fatica, ed il frutto del mio denaro che ho cominciato già ad anticipare sino dai primi di agosto. Il libro è *classico* per sè stesso, ed il tempo farà che voi possiate, non dirò venderlo, ma cangiarlo con vantaggio. Mi pagherete in due rate; metà ora e metà fra un mese. E mi obbligo di non ristamparlo se non dopo cinque anni: oltre a ciò, se il bramate, il contratto sarà secretissimo.

Addio, *bene vale;* amatemi, aiutatemi e rispondetemi.

2 gennaio 1804.

P. S. Badate che l'edizione non oltrepassa le cinquecento copie, e che poco più di quattrocento mi trovo da vendere.

XII.

AL CITTADINO MELZI VICE-PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA.

Se la fortuna, che affligge di continue sciagure la mia famiglia, non mi rapisse il pane ed il foco, io non avrei mai, cittadino vice-presidente, richiesto il governo nè di beneficii nè d'impiego. Pago dell'ospitalità concedutami in questa terra men infelice dell'altra Italia, avrei tentato di sdebitarmi di tanto favore con le opere dell'ingegno mio, dalle quali la mia patria adottiva potesse ricavare onore ed utilità. Ma poichè devo obbedire alla fortuna, m'è di sommo conforto che i beneficii e l'impiego mi vengano dalle mani vostre: la virtù e la grandezza del donatore adonestano il dono. Duolmi bensì che la necessità mi guidi a voi nuovamente; ma chi posso io pregare con più fiducia e meno avvilimento se non voi? La *gratificazione* accordatami dal Ministero della guerra non arriva a cinquecento lire. Non mi querelo; gli altri uffiziali del mio grado non hanno percepito più di me. Essi nondimeno trovandosi equipaggiati, partendo co' proprii cavalli e con i loro generali e reggimenti, aveano meno bisogni di me, e poteano con niun dispendio compiere le trecento leghe sino a Valenciennes ove mi si ordina, e giustamente, di pervenire *senza veruno indugio*. Obbedirò fra tre giorni. Il danaro ricevuto bastò appena al saldo di alcuni piccoli debiti da me incontrati in tre anni di soggiorno in Milano. Ciò che mi verrà accordato dalla generosità vostra, altre volte sì liberale verso di me, servirà e pel mio piccolo equipaggio e pel viaggio. La stagione e la lontananza non mi concedono di fare a piedi quasi mille miglia; nè la mia giovinezza è più quella di prima.

Ma io vi chiedo un maggior beneficio; l'onore di discolparmi. So che le altrui maligne riferte, e le mie imprudenze, hanno alienato l'animo vostro da me. Ma devo io abbandonare la mia patria senza la stima di chi la governa, e, quel che mi duole ancor più, senza la vostra? Facilmente si osa sentenziare un uomo giovine e straniero, il quale non ha per aiuti nè la ricchezza che compra i vili, nè la viltà che placa i potenti; facilmente si accusa d'indole violenta chi rispinge le ingiurie con coraggio; e chi si mostra generosamente qual è, dà il fianco alle ferite più di colui che si copre col manto dell'ipocrisia. Lo confesso, Cittadino vice-presidente, sono stato inesperto ed imprudente: ma il mio contegno fu ad un tempo severamente probo. Non ho mai venduta la mia opinione nè la mia penna, non ho palpato l'ignoranza, la viltà, ed il delitto che governavano. Ecco le ragioni delle mie colpe, non per voi uomo egregio, ma per taluni di coloro interessati ad allontanarmi dal vostro favore. Non accuserò l'invidia; non ho ancora acquistato tanta fama da meritarla; ma, e la conoscenza degli uomini, e i difficili tempi del vostro reggimento vi hanno dimostrato che i vili odiano naturalmente le

anime generose, e che d'altra parte certe qualità fiere e magnanime tengono del veemente e del selvaggio, per cui chi le possiede si attira nel mondo molte inimicizie. Ardisco difendermi, Cittadino vice-presidente, perchè la calunnia mi assale nell' ora appunto della mia partenza.

Io abbandono l'Italia, Cittadino vice-presidente, con l'amarezza nel cuore. Lascio una vecchia madre abbandonata da tutti i suoi figliuoli o morti o lontani: lascio un paese che mi ha ispirato il fervore delle lettere e della gloria, e dove ho coltivato con tanto amore la più bella lingua del mondo. Ma un giovinetto fratello ch' io educo da gran tempo colma il dolore della mia partenza. Nato più anni dopo di me, pochi giorni dopo la morte di suo padre, non ha potuto godere degli agi della sua famiglia, che sin da quel tempo incominciava a decadere. Da quattro anni mia madre mi confidò questo deposito sacro. Non ho risparmiato nè spese nè fatiche per fargli obbliare le ingiurie della fortuna, e per dargli l'educazione ch' io ho ricevuto dalla mia famiglia in tempi più lieti. Per lui ho consacrato parte degli emolumenti che per vostro favore mi si pagarono dal Ministero della guerra. Non lo sa il mondo perchè non ho voluto attirarmi la taccia di ostentazione, ma Vincenzo Monti, il generale Polfranceschi, ed alcuni pochi altri, potranno farvene fede. Nè lo direi a voi, se la mia partenza e l'incertezza del mio destino non mi lasciassero sommamente sollecito di quel giovinetto infelice. È culto, coraggioso, e bello. Elesse lo stato delle armi, e senza brigare favori.

Milano, 14 giugno 1804 (anno III).

XIII.

A N. N.

.... Malheur à mes amis si votre lettre eût tardé encore huit jours! j'ai achevé Sterne; maintenant j'y fais des notes: j'écris les folies, les espérances, les opinions, les erreurs, les souvenirs, les remarques de M. Foscolo en France; ma plume barbouille sans attendre les conseils du peu de bon sens qui me reste; mon humeur dicte, et l'art se tait. Imaginez-vous donc quelle espèce de commentaire sombre j'aurais écrit en me voyant absolument abandonné de vous! Ainsi je vous remercie et pour moi, et pour l'amour de mes amis qui quelque jour liront ma traduction et mes notes.

Lors que je suis habillé *comme y faut*, je ne suis point en train d'être aimable. — M. Teulié et compagnie ont trouvé une société ou l'on fait de la musique; mais l'esprit infortuné de Jacques Ortis ne peut pas s'y faire: tout partisan qu'il est de l'armonie il fuit la musique parée du salon; pour se dédommager il prête l'oreille et l'ame au fifre du premier petit polisson qui passe la nuit sous ses fenêtres ....

C'est une fièvre; le Ciel sait que je suis malade; mais les mortels qui dans des occasions pareilles *raisonnent* toujours pour les autres, et ne *sentent* que pour eux mêmes, ont tout le droit et la bonne volonté de me prendre pour fou .... C'est une maladie que de m'attacher à celui que je rencontre sur mon chemin, qui passe, et qui me quitte pour toujours. O vieillesse! je n'espère ma guérison que de ta main!..

Boulogne sur mer, 25 octob. 1805.

XIV.

AD IPPOLITO PINDEMONTE.

Ho fatto l'ambasciata a Vincenzo Monti; sorrise — rara cosa! rispondendomi ch' avea già ordinato che vi fosse inviato il suo libro: non è ancora pubblicato, e le copie stanno tutte al Ministero dell'interno: però il poeta arrabbia, e arrabbio anch' io che vorrei pur mandarlo alla saggia Isabella. Una sola copia di scarto ho veduto, ed ho potuto scorrere — bellissimi sciolti, e ricchissimi di concetti, e caldi d'affetti delicatissimi; e gli ho gustati più nel libro che nella bocca dell'autore, che pure li recita magicamente: nell'economia del poema non è di tanta virtù, staremo a vedere gli altri sei canti. Temo nondimeno. — Gli ho annunziato la

vostra *Odissea:* rispose che se l'incontentabile Ugo Zacintio la lodava, ella dev'essere la bella cosa; — onde io vi prego di dare tutti i vostri minuti ad Omero vecchio. Beato voi, amico mio! E me pure gradivano le vergini Muse, e anch'io sospiro la sacra solitudine; ma l'animo va invecchiando per le sciagure, e l'ingegno irrigidito, e le Grazie mute per me, e la terra coprirà queste ossa

> Ignude, e celerà con esse il nome
> Prima del mio morir quasi già spento.

Della mia presente condizione nè io so, nè credo che ne sappiano gli uomini a'quali obbedisco: onde non posso dirvi se non ch'io prego il cielo di non allontanarmi da voi e da'miei cari. — *Vive valeque.*

Milano, 27 giugno 1806.

L'amico vostro.

XIV.

ALLO STESSO.

Quanti silfi malefici ha l'aria mi svolazzavano tutti sul capo in quella mia corsa da Milano a Mantova; peggio da Mantova a Verona. Voi a Novara — vostro fratello addormentato — i miei compagni di viaggio vèr Gerusalemme, io vèr Soria. — L'ora inopportuna a visitare la Strozzi, e la Verza; — il Prefetto incalzato (pareami) d'affari. — Però mi comperai le due prime lettere della *Nuova Crusca veronese;* e tutto solo a mezzodì in punto, dopo aver fatto un paio di giri nell'arena, viaggiai verso Brescia. La *Crusca* fu dittamo e latte; perchè mi si scavezzò una stanga della carrozza a Desenzano, e con santa rassegnazione lessi il proemio e moltissimi articoli mentre il fabbro mi andava raccapezzando la vettura: e mi fu forza di sostare alle sponde del lago sino alle otto del dì seguente. — Che vi par egli di quel vocabolario? Εν δοῖν μαλα θυμὸς ch'io non mi so s'io lo vorrei più filosofico. Quand'io udiva dire per Milano di quelle cinquantamila voci aggiunte, io m'aspettava la torre di Babele, e tutte le voci bastarde adottate ne' libri scientifici tradotti dagli oltramontani. Ma nè quello scrupolo del compilatore mi piace; ch'e' non sono i soli cinquecentisti dittatori unici del *bello parlare* (*bello* con vostra buona grazia) ed avrei voluto l'Alfieri, ed il *Primo pittor del signoril costume*, il Gozzi, il Pompei, e qualche altro morto di questa tempra citato; e il Galliani sulla Moneta, e molti libri politici e scientifici nostri, scritti *Fra lo stil de' moderni e il sermon prisco*. Ad ogni modo piacemi che s'egli era ne' fati che l'autore peccasse *aut urgendo altum, aut nimium premendo litus*, abbia piuttosto urtato nel pedante che nel licenzioso; perch' io nel *Dizionario italiano* cerco più canoni che parole; ed ora assai più, che l'Alberti nel suo nuovo Dizionario, stampato l'anno addietro in sei grossi volumi a Lucca, ha largheggiato, parmi, e s'è fatto scudo del *multa renascentur* d'Orazio. *In honest truth, and upon a more candid revision of the matter*, trovo bello, e buono, ed utilissimo questo vocabolario veronese, e ne ringrazio l'autore, ad onta ch'ei m'abbia strapazzato senza ch'io abbia mai avuto nè intenzione pure di offenderlo; sì come nè mi toccano le sue ingiurie, nè intendo di vendicarmi. — E per continuare la mia Odissea, io non ho mai veduto mare più irato del lago di Garda; tutta notte mi parea ch'ei volesse inondarmi la stanza, ed io cantava sempre per placarlo:

> *Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, ma-*
> *(rino;*

e gli taceva il *Lari maxime* per non metterlo in gelosia. Così quando Gesù volle, me ne tornai a Paneropoli fra la pioggia, il fango, il vento, e la grandine che tempestò in questi contorni come palle di falconetto; tanto era grossa e veemente. — E qui mi trovai la lettera vostra, di cui vi ringrazio caldamente, perchè vi piace di pensare a' miei cavalli. E quello stesso verso mi era assai volte venuto in mente, e più a Venezia ove vidi un quadro di Tiziano

che simboleggia la contesa fra il cavallo e l'ulivo. Tanta è la materia poetica antica e moderna di questo argomento, ch'e' sarà più difficile di spenderla che di procacciarsela. Ora io comincio a pensarci davvero, ma mi bisognerebbero quattr'anni almeno di sacro ozio; perchè ci vuole molto e molto studio per la scienza fisica del cavallo, e molte osservazioni sulle loro forme; e non è cosa da pigliare a gabbo. Pure se voi promettete di non attendere che all'*Odissea*, io farò sacramento di non leggere libro, nè scrivere verso che non sia sacro al Dio ἱππονθρολιποδα, *Hipponaeque olida ad praesepia pictae.*

Il povero Nestore non lascierà, temo, il letto se non per coricarsi dove si dorme l'eterno sonno. La piaga che gl'impedisce il piede manda solo umori acquei, indizio di debolezza organica, e di dissoluzione cancrenosa. Facesse il cielo che le sue ore supreme non sieno martoriate dalle angosce della piaga, e dallo spavento della morte. Ei mi pare impaziente del dolore,

Et quasi jam Leti portas cunctarier ante,

perchè è sollecito dell'Ordine ferreo non ancora inviatugli, e di tutta la commedia degli uomini mortali: se non che Dio forse, a cui da più anni si rivolge, ed ora assai più, gli sarà di sommo aiuto ad abbandonare tranquillamente la cara vita. Io vi devo salutare per lui, ed assai più la Verza; siate dunque presso di lei ambasciadore cortese e in nome del vecchio, e in nome mio. — *Memorandum;* fra giorni ripasserò per Verona tornandomi a Venezia; perchè so che non siete in città che al solo sabbato, io ci resterò sabbato a sera, preparatemi un pezzo di *Odissea*, ed io vi darò la satira — *et bene vale.*

Milano, 26 luglio 1806.

L'amico vostro.

XV.

A VINCENZO LANCETTI.

Ho ricevuto e letto il vostro *Petronio* — tutto tradotto con garbo e con rarissime infedeltà; e sì che Petronio forza spesso all'inesattezza: la lingua è schietta — ed io mi rallegro con voi, e con chi non può leggere l'originale.

Questa lettera vi sarà presentata dal sig. Gaetano Fornasini vice-bibliotecario della libreria pubblica di Brescia. Egli stampa un volume di novelle già divolgate, scritte con antico sapore; ed è uomo di molta letteratura, ed *emunctae naris*. Questi meriti gli valgano presso di voi, mio Lancetti, che siete amico delle Muse e de' loro amici. L'affare d'un suo parente lo conduce alle anticamere del Ministero della guerra. Se non potete aiutarlo, almen dirigetelo: chi non conosce le strade non viaggia nè bene nè presto.

Al Fornasini consegno una copia della mia lettera a M. Guillon; fatemi sapere ciò che ve ne pare. Intanto, mio Lancetti, vivetevi lieto ed abbiatemi sempre per amico.

Brescia, 12 luglio 1807.

XVI.

A MARIO PIERI.

. . . . Io intanto vivo — vivo nel futuro, e col passato; non ho piaceri che di reminiscenza; non lavoro, bensì mi propongo di lavorare — chi sa quando! Per ora leggo; — leggo sempre; e non piglio la penna che per far sapere agli amici miei ch'io li amo e mi son pur care le loro lettere!... Che ti diss'egli il Cesarotti delle versioni d'Omero? Credo d'avertene chiesto, ma o tu hai dissimulato, o ti sei dimenticato: mandami dunque il suo parere, ma bada ch'ei non sospetti questa mia premura; forse per non disanimarmi nè affliggermi tacerebbe gran parte di ciò ch'ei ne pensa. Addio frattanto, mio Pieri. — Leggi e rileggi l'epodo XIII d'Orazio: *Horrida tempestas*

coelum contraxit. Io l'ho trovato di grande consolazione ne' guai che hanno esercitata la raminga mia gioventù. — Ma ora nè filosofia, nè poeti, nè la mia ragione bastano a procacciarmi un'ora serena. La fortuna flagella crudelmente le persone che mi sono più care — persone tutte deboli, una madre vecchia, una sorella inferma, due nipoti quasi bambini: posso io pretendere in essi il mio stoicismo? posso io far tacere nelle mie viscere i loro dolori? Io li soccorro come so e quanto posso — ma i loro bisogni sorpassano di molto le mie facoltà. Eccoti, mio amico, ciò che m'innonda di perpetua tristezza, e che mi fa cadere il libro di mano, e il sorriso fuggir dalle labbra. Almeno i tuoi mali sono tuoi tutti, e puoi senza rimorso combatterli con tutta la costanza d'un'anima virile. Addio addio.

8 agosto 1807.

L'amico tuo.

XVII.

AD IPPOLITO PINDEMONTE.

Mio dolcissimo Ippolito.

Poche ore prima che mi giungesse la vostra lettera mi era capitato alla sfuggita sotto gli occhi il libro dei *Sepolcri*. Mi fu conceduto di scorrerlo appena, e l'anima mia vi aveva ringraziato. Nè mi bisognarono le vostre discolpe; io aveva immaginate le cause del ritardo; ma non ho sospettato mai dell'amor vostro verso di me. Sospettarne? Dopo tanta prova di gentilezza e di generosa amicizia? Ch'io mi reputo a gloria le vostre nobili censure, e il mio nome associato da voi medesimo al vostro. Chi possedeva il libro non volle o non potè lasciarmelo fra le mani; nè ho potuto rileggere i versi; ma mi lasciarono un suono dolcissimo e continuo nelle viscere, e un desiderio di vagheggiarli. Questo solo posso dirvi, ch'io non ho letto poesia vostra più calda o più immaginosa di quella, nè conosco poeta fra' viventi che possa meglio d'Ippolito ispirare a' nostri concittadini l'amore della patria e della virtù. E questo amore mi legherà eternamente a voi, e la vostra amicizia mi sarà di santo conforto nel pellegrinaggio di questa mia vita. Addio, illustre amico, addio. Avrei pur a dirvi assai cose! ma strascino a stento la penna per un *panericcio* che mi tormenta da più settimane il pollice destro. Voi siete il primo a cui scrivo dopo tanto tempo. Addio. Fate ch'io abbia quanto più prestamente i *Sepolcri;* ed io ve ne scriverò a lungo.

Milano, 14 ottobre 1807.

L'amico vostro.

XVIII.

ALLO STESSO.

Mio amico.

La copia spedita a Brescia l'ebbi pochi giorni addietro, e ve ne scrissi con l'ordinario di sabbato scorso: l'altra raccomandata all'Angelini non si fa vedere ancora; nè so come mi accusiate d'incuria a rispondervi; sino da tre o quattro settimane risposi alla vostra lettera diretta a Milano, promettendovi di parlarvi a lungo del vostro poemetto, ch'io non avea veduto che alla sfuggita presso il consigliere Pinali. Quando poi l'ebbi, la mano ch'io aveva impedita, e che non ho affatto libera, mi vietò di mantenervi la parola; e pigliai soltanto la penna, alla barba del chirurgo, per premunirci contro certe ostilità minacciate, a quanto ho udito dire, dal signor Bettoni; uomo gentile e non incolto, ma *libraio nell'anima.* Attenetevi dunque a quanto vi dissi, e rispondete a norma della mia lettera al Bettoni, della quale vi compiegai copia; e date pace alla vostra coscienza, perchè invece di nuocere all'interesse di veruno, voi avete recato molto onore allo autore de' *Sepolcri*, e niun danno al tipografo. De' *Sepolcri* vostri ho udito dire meraviglie da' nostri letterati, ed in casa d'una gentile e bella brunetta, il signor Richi in mia presenza preferì i vostri a' miei versi: però ho incominciato a stimarlo; veggendo ch'ei dava le lodi dovute all'amico mio, e mi repu-

tava d'animo sì liberale da intendere il vero: giustizia e schiettezza rara in questi tempi, e rarissima in quella specie d'uomini. Per me tengo che altre poesie vostre saranno più gentili e più terse, ma niuna sì alta e sì calda: e trovai il cavalier Rosmini nel mio parere. Le sale siciliane, la censura al mio stile, le lagrime su la tomba d'Elisa, e molto più la pittura dei giardini inglesi sono squarci in cui l'ingegno vostro ha superato sè stesso; la pittura de' giardini soprattutto; e non pare ella piena del colorito, dell'armonia e dell'affetto dei più bei tratti delle Georgiche? Oh quanto ho sentito per quelle immaginate delizie tutta l'amarezza di questo mio stato di servitù! Cresce con gli anni l'amore dell'indipendenza, il bisogno di vita men parca, la esperienza su la vanità delle umane ambizioni, e certo sentimento della propria dignità — e mi crescono nel tempo stesso d'intorno le sciagure de' miei più cari, pei quali devo vendere a prezzo i miei sudori e il mio tempo — crescono, pel sistema algebraico dei pubblicani, le privazioni che ogni onest'uomo deve imporre a sì stesso in tanta rarità di danaro e di mezzi di guadagnarlo — e mi vedo sempre più costretto a non irritare le vane passioncelle di questi uomini, poichè non voglio nè so lusingarle — e parere a me stesso da meno di me, per non parere agli altri da più di loro! E fra queste tristissime considerazioni sul mio stato, le quali, mentre spengo il lume ed abbandono il libro su' guanciali del mio letto, mi ritardano il sonno, e me lo rompono prima dell'alba, io esclamo sempre: *Oh chi mi leva in alto e chi mi posa!* e recito mille volte tutti que' versi, pascendomi della speranza d'una dolce e libera solitudine. Tornando al poemetto, direi bugia se lo lodassi tutto tutto; ma è verità che su pochissime cose avrei a ridire; ed assai su quel verso: *La valle mugolar, belare il colle*, perchè la figura è ricercata, forse comune, e molto più perchè, a mio parere, dissente dalla schiettezza e dalla ingenuità degli altri versi. — Addio intanto, addio: io non conosceva la vostra Elisa; ma dopo i vostri lamenti

Mia benvoglienza inverso lei fu quale
Più strinse mai di non vista persona:

... *Nec me* vatis *meminisse pigebit Elisae:*
Dum memor ipse mei, dum spiritus hos re-
(git artus.

Milano, 4 novembre 1807.

L'amico vostro.

XIX.

ALLO STESSO.

Φίλτατε.

Consegno al signor Pinali una circolare che la *Società d'incoraggiamento* mi pregò di ricapitarvi. Utilissimo, parmi, è l'istituto di questa nuova accademia, e necessario il *giornale:* come poi riescirà, sappialo Giove! Molti sono scienziati fra' compilatori, e i letterati pochissimi. Manca Vincenzo Monti, *illum dulcis alit Parthenope ;* nè so quando tornerà, perchè da gran tempo non ha scritto ad anima lombarda, nè ad abitante in Lombardia. Luigi Lamberti è bell'ingegno, ma naturalmente fuggi-fatica, e più da che ha *stelle, corone,* concetto di *grande* letterato, ozio, ed emolumenti: così il soldato di Lucullo

.... *Ibit,*
Ibit eo quo vis qui zonam perdidit; inquit.

Per me, terzo ed ultimo fra cotanto senno, avrei accettata l'impresa del giornale, se come Monti e Lamberti fossi pratico ed amico delle accademie; ma io le credo catene degl'ingegni, e mercati di lodi reciproche; e il grido della fama che spesso eccheggia nelle sale accademiche, appena è inteso all'aere aperto: potenti, mezzidotti, e adulatori hanno in que' luoghi lo stesso nome e la corona stessa de' valenti: s'ei ti lodano, è forza pure che tu li lodi, ed io in queste cose *nec data imputo, nec acceptis obligor.* E d'altra parte ben disse Marfisa,

Che gli storni e i colombi vanno in schiera
E i daini e i cervi e ogni animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altera
Che nell'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon soli sen vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

Però dissi alla *Società* ch'io, come militare, non avendo certa sede non poteva ascrivermi tra' suoi: avrei bensì dati alcuni articoli di letteratura pel suo giornale, tanto più che si stamperanno innominati; così parmi dovreste fare anche voi; e potreste, scrivendo o facendo scrivere da' nostri, far conoscere la letteratura veneziana, di cui qui sino ad ora s'è parlato pochissimo: ***Et nostrum quidem humanum est consilium; sed de his rebus ad Apollinem tuum censeo referendum.*** E poi che si parla d'accademie, sapreste voi nulla di quella presieduta a Livorno dal conte da Vargas spagnuolo? Si chiama ***Accademia italiana;*** ebbi una lettera d'elezione; io risposi com' uomo a cui *Nè sì nè no nel cuor gli suona intero*, tanto per non attirarmi la taccia di rusticità, e sa il cielo quanto ci è voluto perch'io scrivessi da diplomatico! Appena ricevuta l'ultima vostra lettera scrissi alla saggia Isabella, ma non mi dà segno di vita; e si lagnerà poi ch'io vivo ***Oblitusque meorum, obliviscendus et illis:*** rubo i minuti al lavoro per conversare almen da lontano con le sole persone che mi sono care; però mi duole quando mi abbandonano senza risposta. Ora mi sto qui con libri militari; fra poco vedrete stampato *μέγα καὶ περιβόητον ἔργον*, non tanto per amore di questa specie di fama, ma per adonestare questo mio ozio lontano dalle armi. Molti parlano di Raimondo Montecuccoli, pochi leggono le sue opere perchè non sono nè copiosamente stampate nè degnamente illustrate. Ed io mi sono assunto di pubblicarle e d'illustrarle. Sono già sotto il torchio. A mezzo aprile spero di avere finito; e ne sono stanco, davvero stanchissimo; *τοῖς ἔργοις καὶ τὰν ψυχὰν προτὶ θυμα:* è pur gran tempo che io non leggo un poeta, nè mi suona un mezzo verso nella fantasia! appena mi consolo con Senofonte e con gli altri maestri utili al mio lavoro. Piacciavi in un bel giorno confortato dal sole di andare alla biblioteca, e di chiedere all'abate Bettio, mio antico condiscepolo, quali edizioni vi sieno de' libri militari del Montecuccoli, ed in che lingue. — Io sono andato, tornato, ed ho mandato e rimandato dal signor Ferro cercando il libro da voi annunziatomi: libretto fatale!

. . . . Dopo i perduti passi,
Dopo le scarpe camminando rotte,

ebbi in risposta ch'egli, il signor ispettore, non avea libro, nè sapea di libro: del resto non importa; serbo la copia venutami da Brescia, unica fra tante perdute per via, e per questo appunto più cara.

Addio, dolcissimo amico; vivetevi lieto, e pregate il cielo perchè esaudisca una volta questo mio voto non indiscreto —

Sit modus lasso maris et viarum militiaeque.

Milano, 27 novembre 1807.

L'amico vostro.

XX.

AL PROF. LUIGI CAGNOLI A REGGIO.

Signore

Benchè ignoti di persona l'uno all'altro, noi siamo amici e cari l'uno all'altro, perchè viviamo per le lettere e per l'Italia. Io aspettava ansiosamente da molti, a' quali ho scritto ed ho fatto scrivere, alcuni almeno de' documenti sul Montecuccoli rimasti nella patria di tanto uomo: chiesi acque alla Libia, niuno risposе; anzi il sig. Enea Montecuccoli mi rifiotò *formalmente* l'esame de' manoscritti da lui posseduti, ed il ritratto di Raimondo. Ma la vostra offerta spontanea mi compensa della illiberalità degli altri: mandatemi per la posta tuttociò che avete raccolto e che potrete

raccogliere; stamperò religiosamente in un'appendice del secondo volume tutte le lettere originali del mio autore: il volume primo è quasi compiuto; è in carta magna, in folio, edizione splendida, adornata dell'effigie, desunta dal Rosaspina da un ritratto di casa Caprara. Non ho perdonato nè a tempo, nè a sudori, nè a spesa per rimeritare l'ombra del Montecuccoli de' beneficii e della gloria che le sue opere, sino ad oggi trascurate, procacciarono agl' Italiani. Anche ciò ch' io ho stampato, traendolo dalla volgata, parrà nuovo ed inedito, poichè coi manoscritti del Serassi ho riempiute molte insigni lacune, e gastigati molti arbitrii de' copisti e de' tipografi. Tra pochi giorni vi manderò il programma: aspetto frattanto di vedere adempiuta in onore del nostro concittadino la vostra generosa promessa; e vivetevi lieto e certo dell'amore leale e della stima ch' io alimento nel mio cuore per tutti gl' Italiani devoti alla loro patria, e singolarmente per voi che amate ed aiutate le sante Muse. *Vive valeque.*

P. S. Se invece della posta trovaste incontro d'inviarmi il plico dirigendolo al generale Fontanelli, tanto meglio.

Milano, 16 marzo 1808.

XXI.

ALLO STESSO.

Pregiatissimo amico

Vi scrivo da letto, minacciato da una febbre inflammatoria, malattia particolare al mio temperamento, e generale in questa stagione e in questo paese. Ho gli occhi quasi acciecati dalla flussione, e i denti afflitti. Poichè verrete a Pasqua, risparmiate di spedire le copie: le lettere del Montecuccoli avranno luogo nel secondo volume, ed ora appena si sta terminando il primo. Venite, vi accoglierò come uomo caro alle lettere ed all' Italia; ed io sono divenuto anche vostro collega. Ier l'altro sono stato eletto successore a Ceretti nella cattedra d'eloquenza in Pavia

. . . quamquam mea cognita virtus
Terreat ut infirme nequeant subsistere vires.

Abbiate intanto i miei ringraziamenti; amatemi, ch' io vi amo e vi stimo; e pregate la Dea Salute per me. *Vive valeque.*

Milano, 26 marzo 1808.

XXII.

ALLO STESSO.

Gentilissimo amico

Dio vi rimeriti della pazienza con che avete ricopiate e collazionate le lettere originali del mio autore. Alcune sono importantissime, e le stamperò in calce alle opere. Ebbi il plico dal nostro general Fontanelli: la virtù e la fortuna si sono riconciliate per adornare quest' egregio giovane: anch' egli al pari di voi m' aiutò nella mia impresa, con gentilezza pronta e spontanea. Sabbato scorso vi scrissi con la febbre, oggi vi scrivo senza febbre, ma col braccio fasciato per un salasso recente, terzo ed ultimo, spero. Fra pochissimi giorni, a quanto mi dice il medico, potrei uscire di casa; ma il verno di quest' anno è ostinato: nevica mentre vi scrivo, e chi sa quanto ci vorrà ancora a vedere spuntata la mammola foriera di primavera. E siamo ai primi di aprile! Io aspetto la Pasqua, come aspetto impazientemente il sole tepido e i fiori. Vi vedrò mio caro Cagnoli, vi conoscerò di persona come vi conosco di animo. Addio, addio.

Milano, venerdì 1808.

XXIII.

A N. N.

Io aveva già letta nella prima edizione la dissertazione sulle tragedie dell' Alfieri; dissento da alcuni principii, e da molte applicazioni, ma ho ammirata la forza dei ragionamenti e la metafisica da cui partono. Meditava anzi di rispondere, e senza fiducia di vittoria, sperando al più che si dicesse

. . . *si queritis hujus*
Fortunam pugnae, non sum superatus ab
(illo.

Altre cure ed altri studii mi distolsero. Dall'annesso programma Ella vedrà ch'io, per sacrificare alla milizia, unica speranza futura della nostra patria, e per rivendicare all'Italia gli antichi libri di tattica ingratamente carpiti dagli oltramontani, ho dovuto por mano alle artiglierie e alle fortificazioni.

Alla mia stima per Lei si aggionge ora la mia gratitudine. Accolgo il dono spontaneo e la lettera, più come prova della gentilezza di animo di un egregio letterato, che vuole incoraggiarmi agli studii, che come ricompense dovute a quel poco ch'io sino ad oggi ho potuto far per le lettere. Ma ella mi perdonerà se non la ringrazio del libello contro il Coureil. La penna fu tinta nel cuore sbranato di quell'infelice; ed ogni penna che nasconde la mano dell'accusatore, è penna temprata dal tradimento. Voglionsi altre armi per le contese che infamano. La giustizia violata ha i suoi tribunali; l'onore ha per testimonio la propria coscienza, e per difensore il coraggio; alla ragione basta la schietta narrazione de' fatti. Non so di Coureil; lo vidi appena in Pisa — mi scrisse mentre io era giovanetto e gli risposi, ciance accademiche e complimenti letterarii; vidi spesso le soe opere e non le guardai; la fama me lo fe annoverare fra i *vili sfortunati;* ma io non blandendo mai alla prosperità dell'uomo vile, non ho mai insultato alla sua sciagura. Quando venni al passo che minaccia molte migliaia di copie della satira disseminate per tutta l'Italia, invidiai l'idiota che non sa leggere; quando vidi per allegato d'accusa la lettera ove il Coureil implora per elemosina la mercede anticipata di un poema venale concessogli forse da adulatore più venale, e ove quel misero si esibisce fino a far conti per aver fame, la compassione diede al Coureil nel mio cuore un posto ch'egli non avrebbe ottenuto mai. Nè mi move la difesa di Vincenzo Monti assunta in quel libello. Piacesse al cielo che come io ascoltai le lezioni che mi dava l'ingegno dell'amico mio, egli avesse ascoltati i consigli che gli dava il mio cuore! Il suo nome non sarebbe pretesto alle turpi vendette e alle satire anonime; nè la sua penna moverebbe gl'invidi nè aizzerebbe i maligni. Come mai il Monti, ed il Carmignani possono essere scolpati da chi scrive con l'accanimento della vendetta, e col sofisma della calunnia, e mentre il difensore involve nella propria infamia anche le ragioni de' suoi clienti? Anch'io coltivo l'alloro, e non ombreggerà se non se forse la mia sepoltura; ond'io non mi lusingo ch'ei mi ripari dalle ingiurie della fortuna e dalla necessaria malvagità degli uomini. Unico asilo, invidiabile al cielo ed agli uomini, reputo, finchè viviamo, la dignità della nostra anima. Avremo per nemici i giornalisti; la posterità ci giudicherà da' nostri scritti, e i nostri concittadini dai nostri costumi.

Torno, egregio Signore, a ripeterle i miei ringraziamenti per la dissertazione, e a pregarla di accoglierli. Le proteste della mia stima verso di Lei sono schiette come la mia lettera.

Milano, 2 maggio 1808.

XXIV.

A GIUSEPPE GRASSI.

Mio caro Grassi

Perdono gli elogi e i biasimi inconsiderati a' giornali; non a voi, a voi d'ingegno felice e coltivato. Avete ricordati nel *Tieste* i delitti della mia gioventù, e m'avete fatto vergognare sulla disenteria erudita della *Chioma di Berenice*. Su l'Esperimento opino con voi; parmi che ne' passi reputati freddi ed ignobili nelle traduzioni anteriori io abbia serbato il calore e la dignità dell'originale; ma non tutti sono del vostro parere; così almeno giudico dal pubblico romore; che non giunge mai scevro d'adulazione e di malignità alle orecchie dei poveri autori. Piacemi intanto che voi notiate al margine del vostro esemplare questi pentimenti:

L'ira, o Dea, canta del Pelìde Achille
Che orrenda in mille guai trasse gli Achei;

orrenda è inesatto, e inesattamente collocato; il secondo verso in Omero incomincia coll'epiteto nudo; e tutta l'armonia è guastata dall'*ai, ei:* leggete

L'ira, o Dea, canta del Pelìde Achille
Funesta! che agli Achei diè mille affanni.

Così pure io ho preso un granchio traducendo a pag. 19, verso 231,

Palla conobbe, e gli occhi orrendi vide.

Perchè Omero dice *conobbe Pallade, avendo veduti gli occhi terribili:* onde leggasi

Volgesi Achille stupefatto, e agli occhi
Terribili la Dea ratto conobbe.

Così poco dopo correggo:

E ormai t'acqueta sulle mie promesse

invece del verso:

Ma fida intanto su le mie promesse.

Mille altri cangiamenti dovrei scrivervi, ma la carta e il tempo mi mancano, e a voi mancherebbe la pazienza.

Più liete accoglienze ebbe il mio carme dei *Sepolcri;* non vi giunse forse a Torino, ed io ve ne mando una copia per mezzo del gentile ufficiale che mi recò il vostro involto. Il cavaliere Pindemonte mi rispose con un altro componimento, tutto pieno di eleganze e di affetti Tibulliani: per ora non ho copia di quel libretto, e farò di spedirvelo con altra occasione; perchè medito di ristamparlo con le versioni latine, una dell'avvocato Borgno piemontese, l'altra di un abate di Valtellina. Il Piemontese traduce, e verseggia mirabilmente; ma non volle attendere a' versi del Pindemonte, poichè seppe che un altro gli aveva già tradotti. Questo mio carme fu radice di molte controversie, e di parecchi opuscoli. Ve ne mando due. Quello che fu scritto da me non mi fu dettato, credetelo, dall'albagia d'autore, ma dal sentimento del nome italiano. Il Guillon, prete-non-prete francioso, compilatore della parte letteraria del *Giornale italiano*, mordeva spietatamente tutti gl'Italiani, e s'avventava a occhi ciechi. È viltà a calare la spada su que' cani, ma è pazienza fratesca il lasciarli abbaiare: quel mio libricciuolo fe uscire donne, ragazzi e chierici dalle case, da' collegii e da' seminarii, e lo cacciarono a sassate; da quel giorno in poi lascia in pace gli autori italiani vivi e morti. Tacerò d'ora in poi.

Mando al nostro Bossi il mio Montecuccoli: fate di vederlo, e di parlarne nel vostro giornale; è libro militare rivendicato dopo un secolo e più alla letteratura italiana. Qui entro compiego il programma. Datene copia al signor conte Napione.

Addio, mio caro Grassi; io parlava, e parlo spesso di voi col giovine Pellico. Fossi ricco! Lo terrei sempre con me, e co' miei libri.

Addio. — Torino mi sta sempre sul cuore; ma in quest'anno non potrò, temo, venirci. Serbo i miei desiderii e le mie speranze alla state dell'anno 1809. Addio di nuovo.

Milano, 6 maggio 1808.

XXV.

AD IPPOLITO PINDEMONTE.

Non bisognavano, dolcissimo Ippolito, nè la vostra lettera nè il mio consentimento perchè i miei *Sepolcri* si accompagnassero a' vostri nella edizione pisana. — Tu duca, tu signore e tu maestro; — fate dunque. — Anche a Piacenza certo stampatore del Maino, che voi conoscerete forse meglio di me, stampò i nostri *Sepolcri;* quanto accuratamente non so, perchè li vidi appena. — Giovanni Torti, il più felice fra gli allievi del Parini, e ch'era già il prediletto di tanto maestro, scrisse una specie

di epistola morale e critica sopra i nostri versi: n' udii alcuni brani, e mi sembrano belli — belli assai: ma l'orecchio inganna, e la voce e il tono del Torti ingannano ancor più. Pensa di stampare l'epistola in una edizione che io medito: ve ne chiederemo licenza. —

Io andrò a Pavia all'apertura dell'anno scolastico, non prima. Lavoro intorno al Montecuccoli, affrettando il secondo volume. Vivo assai tristo; vedo pochi — facesse il cielo ch'io non vedessi niuno! È anche gran tempo ch'io non piglio la penna per gli amici miei. — Oh! mi pare ch'io potrei scrivere un altro *Ortis:* — scriverlo a me solo, e per me solo. — Poesie e versi medito sempre perchè io *amo:* — ma io disgraziato non so far versi d'amore.

> Io vorrei ben cantar: ma quell'altera
> Tacito, stanco dietro sè mi chiama.

E così sempre, in vece de' miei, vo borbottando versi del Petrarca. *Vive valeque:* ed amate il vostro Foscolo che vi ama assai.

Milano, 10 luglio 1808.

XXVI.

AL PROF. LUIGI CAGNOLI.

Collega.

Offerite al Gregori venti zecchini, saranno pagati a un vostro avviso. Se sta sul più, negoziate e scrivetemene, poichè mi suona nella testa un verso di messer Francesco:

> Or il lasciare e l'aspettar m'incresce.

Il cavalier Montecuccoli pagherà quando avrà col secondo volume ricevuta l'edizione perfetta, che a norma del manifesto vale lire italiane centodieci.

Fate ch'io sappia quale giudizio portino i vostri sulla mia fatica; quand'anche non facesse onore al mio ingegno, onorerebbe ad ogni modo i Modanesi.

Foscolo.

Avrete la mia Prolusione appena stampata. Il generale accolse i vostri saluti con la gentilezza tutta sua, e con la gentilezza tutta sua ve li rende. Vivetevi lieto, amatemi, scrivetemi ed abbiatemi per amico riconoscente.

Milano, 23 settembre 1808.

XXVII.

AL CAV. ROSMINI A MILANO.

Rosmini carissimo.

Nè io poteva, povero com'io sono, nè voi avreste patito che vi regalassi una delle poche e lussuriose copie del Montecuccoli. Ora bensì posso obbedire al consiglio d'amico e compiacere al mio cuore: *Lasci l'ospite all'ospite, e l'amico all'amico la memoria del dono.* Accogliete dunque il dono di questo libricciuolo, *et vive memor nostri.*

1808.

XXVIII.

Signore

Il nipote di Lei venne una volta; nè lo vidi più, perch'io esco raramente di casa, e perchè vedendolo alle lezioni non saprei forse più ravvisarlo. Temo che il mio volto non lieto, e più ancora il mio labbro assai taciturno con le persone nuove, l'abbiano sconfortato. Ella dunque gli scriva, se le occorresse l'opportunità, di valersi in ciò ch'io posso di me. Quanto all'*Omero* e a' *carmi*, io dormo in vista, *sed cor meum vigilat.* E non distolgo mai la mente dai carmi; non ch'io n'attenda onore, nè ch'io creda che la fama giovi a far men vana e più prudente l'umana vita; ma da que' *carmi* (genere di poesia, ch'io credo nato da me) mi pare che ne' miei scritti sgorghi pienamente ed originalmente, senza soccorso straniero, quel liquido etere che vive in ogni uomo, e di cui la natura ed il cielo hanno dispensata la mia porzione a me pure. Però li vagheggio sempre con

tutti i pensieri, nè passerà quest'anno senza ch'io n'abbia compiuto uno almeno, nè ristarò finchè mi sentirò battere il cuore ed ammirare ed amar la natura. Ma queste forze e soavi palpitazioni s'indeboliscono presto, ed ho quasi toccata la meta della fredda meditazione: e però cantava il povero Torquato, ed io gli obbedisco:

Perchè la vita è breve
E pieno è di perigli il mortal corso,
Affretto ormai nell'opra il mesto ingegno;
Chè giovinezza il dorso
Mi rivolge, e al foggir veloce e lieve
Cangia fortuna il riso in lungo sdegno.

XXIX.

A GIUSEPPE GRASSI.

Siate ringraziato in nome di Raimondo Montecuccoli, e mio. L'orazione ha nemici molti tra'cortigiani, e tra'retori, e così dev'essere; ed io lo sapeva scrivendola. Le loro armi mi offendono pochissimo, perchè io ho cercato quanto ho saputo d'immergere nell'onda di Stige tutta l'anima mia, onde farla invulnerabile in queste misere battaglie d'invidia e di vanità letteraria. Due sommi beni, mio caro Grassi, ho conseguito dagli studii; d'ingannare con essi le noie e le matte passioni di questa vita che fugge, ma di non apprezzarli poi tanto da contaminare per essi la libertà e la dignità del mio cuore. Studio per muovere il cervello, come viaggio per muovere il corpo, dacchè per eterna volontà della natura la vita di tutti gli enti dell'universo non è che moto; ed amo le lettere ridendone, e mostro d'apprezzare le scienze, e ne rido. Solo amo caldamente, e ciecamente forse, la mia patria, e non posso nè accusarla, nè dissimulare le sue colpe a me stesso, nè perdonarle. Ed in quegli accessi d'amore, scrivo; ma la penna è tra le mie mani uno strumento che non apprezzo, se non quanto giova a destare negli altri l'amore per l'Italia che io sento in me. Ma niun applauso di amorevoli potrà illudermi mai sui meriti letterarii; niun'accusa di giornalista potrà mai sconfortarmi:

Però che me non vince o lodè, o sdegno.

Devo bensì lodarmi del Governo, che considerò liberalmente la verità di quel libricciuolo, e si compiacque che io non dividessi, come pur s'usa, l'utilità de'governanti da quella de'governati. — Addio per ora, mio caro Grassi. — Amate me, e gli Italiani, e vivetevi lieto, e parlate talvolta di me con l'egregio Marenco, e con gli amici Torinesi. *Vive valeque.*

Milano, 6 aprile 1809.

XXX.

ALLO STESSO.

Mio caro Grassi

Se noi talvolta non incontrassimo le Grazie, e le Muse non ci aprissero le porte della cortesia e dell'amore, io non troverei più nè motivi, nè interesse a continuare il viaggio della vita tra tante noie, e tra tanti pericoli. E perchè io credo che tu e tutte le gentili anime siano nel caso mio, io ti mando questa lettera che ti farà incontrare le Grazie e le Muse. Visiterai con essa la signora Malanotte, e saluterai per amor mio, e per amor tuo que'suoi grandi occhi nerissimi. Nè io la raccomando a te, nè raccomando te a lei; sarete cari l'uno all'altro, perch'ella è bella, ed è maestra di canto, e perchè tu sei cortese, ed amabile letterato. Bada solo di non innamorarti, e viviti lieto.

Milano, 4 dicembre 1809.

XXXI.

Eccellenza

Abuserei della bontà di cui Ella mi onora s'io le parlassi importunamente di me; ma poichè la necessita mi vi stringe, io sarei colpevole di diffidenza e di orgoglio se non esponessi il mio

stato. Duolmi solo ch' io mi vedo forzato a palesarle molte noiose particolarità; e mentre io scrivo, la mia vergogna mi punisce del fastidio ch' io devo recarle.

Non sono stato mai, da che vivo, nè più povero, nè più intricato ne' miei piccoli affari, nè più incalzato dal bisogno imminente, o dal timor del futuro. Eppure mi vedo in età in cui l' uomo comincia a non fidarsi delle lusinghe della fortuna, e in cui l' amor proprio sdegna di ricorrere al favore e alla compassione del mondo. Mali della virilità, inaspriti nel rigore del mio carattere; ma appunto la virilità non mi concedo omai di correggerlo.

La cattedra di Pavia mi ha tratto sino alla umiliazione d' accettare l' altrui borsa; ho spese sei mila lire, e più forse, ne' mobili, perch' io, vivendo militarmente, era sprovveduto di tutto, ed ho sacrificato quanto ho potuto per allestirmi una casa ov' io credeva di trovare un lungo riposo alla mia vita raminga. Seguo a pagare l' affitto perchè non trovo da subaffittare, attesa la lontananza dalla Università; nè posso svincolarmi dall' investitura perchè il proprietario volle farla in nome mio, e non in nome di un professore: e per onor del mio nome pagherò per tre anni continui. Per questi danni provati al predecessore di V. E. mi vennero decretate lire 500 italiane, che appena bastavano a rifarmi degli abiti neri da spada che mi erano necessarii, e che ora mi riescono inutili: ma le ho riscosse, ed ho mostrato tacitamente di contentarmene per non parere di assumere liti e pretese contro il Governo. Ma la mia povera fortuna e l' equità pubblica non possono contentarsene. — Nè mi duole tanto del danaro, quanto delle umiliazioni a cui mi ha tratto il bisogno di averne in quelle circostanze. Chiesi con ripugnanza un' anticipazione al Principe, ed accettai la gratificazione di 1200 lire pel Montecuccoli; l' accettai con gratitudine, ma non senza gemito. Nè bastando, Gaetano Battaglia m' offrì spontaneo 300 scudi, e il sott' ispettor Brunetti mi comperò alcuni arredi. È vero che gli amici miei tacciono discretamente; ma in loro vece il mio debito mi parla più istantemente perchè è accompagnato dall' amicizia, dall' onore, e dalla riconoscenza. Ed ecco com' io, perpetuamente povero, ma perpetuamente indipendente dal pubblico e dal privato soccorso, mi trovo avvilito nel rossore e nella impotenza de' debiti.

Quand' ebbi il decreto di professore io riscuoteva dalla cassa della guerra lire incirca sei mila; e devo inoltre, per gratitudine al Ministro, confessare ch' egli in tre anni mi diede per più di quattro mila franchi di gratificazioni non chieste; io le accettava con la stessa liberalità di volto con cui egli me le offeriva: e se la posterità avrà qualche cura di me, saprà che un Ministro francese gratificava, senza esigere adulazioni, un uomo che gli diceva sempre la verità, e che difendeva l' onore, e anche i pregiudizii agl' Italiani.

L' amore di vita più riposata e il desiderio di consecrarla agli studii mi confortarono ad aspirare alla cattedra di Pavia; ma rimostrando al Principe, che compresi gli emolumenti e le propine, rendevami appena 4600 lire, egli per compensarmi di ciò che perdeva in uscendo dalla milizia, mi concesse il grado di capitano in lire 1300 italiane di ritirata.

XXXII.

Caro Monti

Ringrazioti dell' ispirazione di adoprarti per me presso il generale Miollis, e il signor Degerando. Col generale ho militato all' assedio di Genova; a Milano gli ho dato l' *Ortis* e l' *Orazione pel Congresso di Lione* stampata di fresco; a Venezia io lo vidi sovente in casa della contessa Albrizzi. — Conosco il signor Degerando, ma soltanto

Così come per fama uom s' innamora.

Ed odo che alla fama di letterato aggiunge quella d' uomo saggio ed onesto. Vedi dunque, ch' io non dovrei che lodarmi delle persone. Ma pensa, ti prego, quale compenso mi si do-

vrebbe per indurmi ad abbandonare il *regno d'Italia*. — Aggiungi ch' io non posso senza taccia d'ingratitudine lasciare Milano, ove ho pure acquistato il poco concetto ch'io ho, e il Principe da cui riconosco molti beneficii spontanei.

30 luglio.

L'amico tuo.

XXXIII.

A GIUSEPPE GRASSI.

Grassi amico

Non darò nè giudizio, nè consiglio, nè sentenza, ma vi scriverò schiettamente ciò che l'animo mi significherà alla lettura delle vostre storie: mandatele dunque, che saranno cautamente serbate, ed amorosamente osservate.

Sapeva già che vi flagellavate la testa col primo verbo della grammatica greca, ed, ammirandovi, ho pregato il cielo, che vi concedesse o fermo proponimento di perseverare, o prestissima decisione di abbandonare quell'aridissimo studio. Grassi mio, noi siamo troppo vecchi, o troppo poco giovani per le lingue e l'amore! Ad ogni modo un paio d'anni di assiduità e di pazienza v'insegneranno a parlare con le Muse nell'idioma che a loro è più caro; ma intanto! — passeranno due anni, gli ultimi forse illuminati dal roseo lume della gioventù;

Heu sero revocatur amor, seroque juventa!

che Dio vi aiuti.

Siavi raccomandato il mio Montecuccoli, di cui già da gran tempo la vostra Biblioteca deve avere ricevuto il secondo volume, con che termina l'edizione; salutate la bella cantatrice dai grandi occhi nerissimi; consegnate l'annessa lettera al nostro Marenco; dite a lui, e ditelo anche a voi stesso, che io ho l'ingegno addormentato come marmotta, e che non sento la vita se non ne' battimenti del cuore, il quale per altro non sa da sè solo, nè calcolare, nè ragionare, nè misurar versi, nè scrivere un'unica riga con buona sintassi. E vivetevi lieto.

Milano, 21 dicembre 1809.

Il vostro.

XXXIV.

ALLO STESSO.

Marenco e Grassi amicissimi

Eccovi un estratto del mio Montecuccoli, fatto non so da chi; ma perchè v'è inserita una mia diceria già stampata su la battaglia di S. Gottardo, vi mando l'opuscolo; è tutto pieno d'errori sì dell'autore, sì del compilatore, e dello stampatore; voi perdonerete a' miei, e rimedierete agli altri. E vivete memori di me.

Oggi 1 del 1810, ond'io vi auguro l'anno presente più lieto del passato.

Il vostro.

XXXV.

AL PROF. LUIGI CAGNOLI.

Mio caro Cagnoli

Vi scrivo *raptim* perchè sono affaccendatissimo; il signor canonico Raimondi fa il piacere a voi e a me di portarvi un articoletto da me scritto sui tradottori d'Omero, e che pare d'avere con mille scosse d'*elettricità positiva e negativa* concitato arme ed armati; penne, calamai ammuffiti e cervelli assopiti. Ma io credo d'aver detto il vero, e continuerò sempre più, perchè l'impostura produce disonore e danno alla patria, e l'ozio conduce a morte gl' ingegni. Del rimanente:

Piova il cielo o non piova odi chi piange.

Addio.

Non ebbi più nuova nè del denaro del primo volume del Montecuccoli spedito pel cava-

liere Luigi Montecuccoli, nè del volume secondo ch'egli deve avere già ricevuto. Fate dunque ch'io sappia cosa n'è stato. Merito che voi non mi scusiate perchè rispondo pochissimo; così a voi, così a tutti. L'oriuolo corre, la natura grida; ed io non voglio pentimenti quando starò invecchiando o morendo, nè posso adesso sostenere il gastigo della noia e della rabbia con che la natura percuote i mortali che non lavorano colle facoltà ch'ella ha voluto distribuire variamente a ciascuno di noi. *Vive valeque.*

Milano, 23 maggio 1810.

Tutto vostro.

XXXVI.

Dalmistro amicissimo

Ier l'altro il professore Mabil mi ha dato il vostro libretto e la lettera; ed io ringraziandovi caldamente della memoria, vi loderò ad un tempo, *si qua est laus nostra*, del gusto di que' versi e di quelle prose. Io nondimeno trovo bello l'intento delle prose, ma temo quei soggetti dei versi: e quanto più posso *virginibus puerisque canto.* E mi duole anche nel vedere gl'ingegni e i maestri logorarsi in canzonieri e in sonetti, mentre i cittadini che hanno più bisogno e più volontà di divertirsi, di piangere e ridere, e d'imparare, non hanno libri italiani, e devono comperarsi traduzioni barbare di libri stranieri. E per mettere un soldo almeno del mio nelle scuole, oltre l'*Orazione su l'origine* e *l'ufficio della letteratura*, che certo ha molti difetti, e non è forse per tutti, ho scritte alcune cosucce che oggi vi mando. Leggetele, e riderete forse di me povero Don Chisciotte, della nostra *dulcineata* letteratura. A pagine . . . del romanzetto su l'*Accademia de' Pitagorici* ho inteso di parlare di voi; non vi ho nominato perchè mi parevate caduto in fallo. Se vi pare ch'io abbia ragione, ascoltatemi; diversamente, sgridatemi; bench'io forse mi rimarrò nella stessa sentenza. Spero che abbiate ricevuta l'*Orazione su l'origine e l'ufficio*, di cui vi ho detto; ne ho mandata una copia in bella edizione per voi. Ove non l'abbiate, fate di leggerla; scrivetemi candidamente il vostro parere, ch'io aggiungerò i nuovi consigli agli altri tanti che ho uditi da voi, quando

. . . . a me la Parca
Il decimo ed ottavo anno filava.

Addio frattanto, addio.

Milano, 5 giugno 1810.

Il vostro.

XXXVII.

AL PROF. LUIGI CAGNOLI.

Il pacco inviatomi per mezzo di Fontanelli m'è giunto omai da gran tempo, e le spese che voi possiate aver fatte sono ben fatte. Alla signora Marianna Veneri consegno, secondo gli ordini vostri, il secondo volume: se non vi capitasse presto, incolpatene l'occasione. Il tempo e le cure e l'intenzione di fare una seconda edizione più utile, più ricca e men dispendiosa, mi distolsero dal far uso pieno de' manoscritti procacciatimi si gentilmente da voi. Ad ogni modo vedrete ch'io me ne sono giovato qua e là, e segnatamente nell'ultime pagine del *Sistema dell'arte bellica.* Che se il cielo e gli uomini non mi concederanno vita e quiete da provvedere alla nuova edizione, io vi sarò pur sempre riconoscente del bene che avete tentato di fare a Montecuccoli, alle lettere e a me. E vivetevi lieto ed amatemi.

Milano, 14 luglio 1810.

XXXVIII.

Signor Leoni pregiatissimo

Vi ringrazio delle vostre cure per farmi ricapitare sollecitamente la risposta di cose delle quali io non era sollecito. Ho letto il biglietto di mons. La-Folie, e vedo che o egli s'è male

spiegato, o voi avete mal inteso, o io non ho scritto come forse volevasi. Voi per altro m'avete ieri mattina assicurato che a mons. La-Folie piaceva di farmi dare soddisfazione dall'estensore che aveva trasgrediti gli ordini, e passati i limiti dell'onestà. Ho dunque scritto, e quasi sotto la vostra dettatura, e con que' sensi che voi credevate espressi da mons. La-Folie. Se l'articoletto non piace, non importa. Se se ne desidera un altro, lo farò. Se non si vuole, m'è tutt'uno, e mi sarà tutt'uno finchè io possa avere il piacere di parlare un giorno a mons. La-Folie.

Colla vostra lettera e col biglietto francese ne trovo un'altra diretta a me, e voi m'annunziate che fo scritta in risposta dal P... Di ciò devo sommamente dolermi con voi, da che vi ho dato l'articolo di gazzetta perchè possa essere approvato dal sig. La-Folie, e *debba* essere, in caso di approvazione, pubblicato dall'estensore. Nè io m'intendeva di scrivere a gente che non volli mai conoscere, ch'io credo poco stimabile, e che non ebbe mai a che fare nulla con me. Posso permettere ad essi di scrivere pubblici vituperi nascondendo il lor nome, ma non voglio ch'essi possano mai scrivermi particolarmente. Così feci sempre, così farò. Vi rimando dunque la lettera del P... ch'io non ho letta, avvertendo che s'egli tornasse a riscrivermi gli rimanderò sempre le sue lettere. Tocca ora a voi di ritirare la carta segnata da me, e di lasciarla a mons. La-Folie o di bruciarla. Solo mi basta che il mio nome scritto di mio pugno non resti nelle mani di persone che io disprezzo. Frattanto io assicuro voi, e voi assicurate il sig. La-Folie della mia gratitudine e della mia stima per la maniera ingenua con cui egli s'è comportato in questa villana rissa. — Addio.

Di casa, giovedì.

XXXIX.

A M. GUILLON.

Monsieur

Quelqu'une de nos connaissances vient de m'assurer que vous soupçonnez, monsieur, d'être attaqué de moi. J'ignore si dans les opinions que je professe, et que j'écris, puisse s'y trouver quelque chose qui soit contraire à vos opinions et à votre conduite. Mais vous m'avez connu dans le..... de manière à savoir que j'ai assez d'opiniatreté et d'imprudence pour soutenir mes principes, et pour mépriser quiconque je crois digne de mépris, mais que je suis incapable de trahir personne. Depuis l'an 1807 je vous ai promis dans la longue réponse en français à vos deux lettres, *que je ne vous attaquerais jamais directement, et que je ne répondrais à vos attaques publiques qu'avec l'impression de ma lettre sans y changer syllabe.* Je tiens mes promesses.

Je dois aussi pour la vérité vous prévenir, que quelqu'un de mes compagnons du café ...... ayant entendu de votre bouche que vous vous apprêtiez à écrire contre l'*Académie*, j'ai barbouillé une prophétie en latin dans le style de l'Apocalypse, et je l'ai lue à quatre ou cinque personnes de notre société. Dans l'*Apocalypse* vous y êtes un peu touché, mais vous n'y êtes pas nommé. Au reste cette plaisanterie n'est pas faite pour le public, du moins pour le moment.

Après cette lettre, dont je vous laisse maître de faire usage, mais en la montrant toute entière, vous pouvez à votre bon plaisir vous liguer avec tous nos journalistes. Pour avoir ri sur la gravité des jongleurs de la littérature, ces messieurs tâchent de me punir avec la calomnie. Les exemples de la littérature de tout siècle et pays m'apprennent à répéter cette maxime, que les jongleurs étant la plus vile et la plus fausse partie du genre humain, n'ont que la calomnie à imposer pour amende à quiconque s'échappe de leurs embûches par quelque

bout que ce soit. Dans ce cas, Monsieur, examinez-vous vous même, tandis que contre les calomnies j'examine des faits d'une clarté et d'une vérité frappante, que le désir de la vengeance leur a fait oublier. — En attendant, pardonnez, Monsieur, à mes fautes dans une langue qui n'est pas la mienne. Cette lettre n'a pas besoin de réponse.

Milan, 15 juin 1810.

XL.

A GIUSEPPE GRASSI.

Mio caro Grassi

Ho ricevuto la vostra lettera lunga e gentile, e sì gentile da sembrarmi brevissima: nè io posso rispondervi, se non che io ve ne ringrazio cordialmente; che io vi ricorderò sempre con desiderio; ch'io spero di rivedere Torino, e di dimorarei; e che viaggerò in Toscana con voi, se Dio mi farà meno povero. Quanto ai libri, io ve li avrei già mandati, se l'involto non fosse sembrato troppo pesante ai tre signori Torinesi che Darache mi fece conoscere, e se un signor marchese, fratello d'un nostro Velito, fosse venuto, come m'avea mezzo promesso, a pigliarli. Ad ogni modo lunedì mattina saranno consegnati al signor Crivelli il quale mi si offerì spontaneamente. Montecuccoli mio vi saluta con gratitudine e amore, ed io vi prego di dire a Marenco, che non potrò mai dimenticarmi di lui. E vivetevi lieto, mio caro Grassi, ed abbiatemi sempre per amico leale.

Milano, 6 ottobre 1810.

XLI.

ALLO STESSO.

Mio caro Grassi

Tandem avrete ricevuto il Montecuccoli, tutti volevano portarlo, ma niuno si fidava di liberarlo dagli sgherri delle finanze; ed il Montecuccoli che aveva armi, non ha omai che parole. Partito il traduttore di Milton, m'accorsi che io non aveva spedito il trattato del *Sublime* e del *Bello* di Martignoni. Ora invoco dalla Provvidenza nuova occasione perchè lo abbiate. — Io, Grassi mio, non ho ancora ricevuto il tabacco: e mi sto tanto solo, e chiuso co' libri, vicino al fuoco, e sì lontano dalle giovani donne che hanno a schifo i tabacconi (e davvero la polvere d'amicizia fa puzzare i baci d'amore), ch'io avrei pure alcuna voluttà del rapè manipolato da' vostri francesi; e benchè io ne sia parco, — una libbra mi basta per tutto un anno, — non posso astenermene senza molto sforzo; e lo sforzo genera dolore; però dolore e virtù sono fratelli carnali. Dio rimeriterà quell'anima buona che farà elemosina al naso mio — *de hoc satis;* e leggete le righe seguenti, e fate presto, perchè le cose differite, o si scordano, o si trattano lentamente. — *Memorandum* dunque, *et agendum.* — Sappiate che un amico mio ammogliato vorrebbe andare a starsi alcun tempo in Ginevra con una cameriera ed un servo. Queste quattro persone vorrebbero una saletta, una stanza da letto matrimoniale, due gabinetti, una stanza da guardaroba con letto per la cameriera, una cucina, e un buco comunque per un servo: in tutto sei o sette stanze. Vogliono anche biancheria, tre letti, ogni mobile, e stoviglie, e utensili da cucina, e tutto, fuori delle argenterie. Vogliono sito allegro e arioso; e se fosse lontanetto dalla città, non importa. Scrivete adunque agli amici vostri a Ginevra; sappiatemi dire se quest'alloggio sarà facile a ritrovarsi, e di quanto prezzo, perchè chi lo vuole non è ricco nè povero. Non imitate veruno, se fosse possibile, de' miei tanti vizii: ma ora non imitate la mia negligenza nel rispondere. Date saluti ed augurii buoni in mio nome agli amici, e vivetevi lieto.

Milano, 16 decembre 1810.

Il vostro.

XLII.

ALLO STESSO.

In questo breve circolo circoscritto dal tempo a noi tutti, parvemi, mio caro Grassi, di non affannarmi in cose da poco. — Il passeggiare al sole, il dormire, l'amare, e l'essere amati, il ciarlare al focolare con l'amico a quattr' occhi, e il sorseggiare il caffè, guardando l' alba sorgente, e ricordandosi de' begli anni passati, non sono cose da poco, — bensì il procacciarsi la stima d' uomini che non hanno giudizio proprio e sincero, — l'andar dietro a' battimani di chi sarebbe pronto a fischiarti senza sapere perchè, — l'aspettarsi riconoscenza dagli uomini a cui dite: *Vedete fratelli che voi camminate a traverso;* — il dir male di certi mali libri quando in fondo bisogna dirne bene; o tacerne, da che sono buoni per l'autore che ha già conseguito l' impiego e il regalo, e pe' mecenati per comando dei quali fu scritta e stampata la dedica; — questi, e simili perditempi sono peccati, di cui dovrò rendere strettissimo conto al Dio del tempo, che mi va sempre incalzando, e rimproverandomi, e forse anche un giorno al Dio dell'eternità. Ed ora me ne confesserei a tutti i mortali, se i mortali fossero sì pietosi da darmi l'assoluzione; e ne sono contrito ed attrito in *visceribus*. Ma il massimo de' miei peccati, e di cui non mi crederò mai prosciolto, nè lavato, si fu l'essermi impacciato in giornali. È vero che io ne pago amarissima pena, dacchè i grandi ufficiali, scudieri, ciamberlani, paggi, palafrenieri, pretoriani, araldi, trombetti, tutta la corte insomma di Febo re, e di Minerva regina del Parnaso lombardo, vanno dicendo che io sono autore, protettore di giornali e giornalisti, e m'hanno anche fatto capitalista, e padrone di una stamperia con tre torchi. — Io era a questo punto della mia lettera, ed aveva mutata tre volte la penna, — perchè io non seppi mai temperarne, — quando mi capitò un servo di Darache col tabacco e co' libri. E prima di saggiare il tabacco, e di continuare questa tiritera, lessi il libretto; — e quanto allo stile, io me ne sto al vostro detto; e poichè voi ve ne compiacete, me ne compiacerò anch' io, perchè vi amo; quantunque io sia monoculo, e appena possa esaminare a occhi aperti un libro scritto in italiano. Lodo anche l'amor patrio, e la sobrietà di parole, e la varietà degli argomenti: non posso ad ogni modo tenermi ai principii, sui quali fondate le vostre speranze: voltatela come volete; la nazione per quanto sia piccina, fa sempre migliorare il commercio di una provincia: è vero che la provincia può farlo maggiore; ma i frutti a chi vanno? — *De hoc satis.* E torno a dirvi ch' io non doveva trascurare la novella che mi precouizzava tra gli autori dell' *Ape.* Duolmi che il traduttore di Milton si affligga del mio sentimento: ma io non intendeva mai di accusarlo; che s' ei fosse colpevole, facciane ammenda dinanzi a Dio; io gli ho già perdonato, nè chiedo scusa veruna. Avrete udito il bando che ho fatto denonciare nel Giornale italiano, saranno omai venti giorni, per disingannare que' galantuomini che non sono innamorati del falso, e ai quali non torna ch' io sia credoto scrittore di articoli e di giornali. I miei versi, abbruciateli; *nec verbum quidem de me.* — E addio: ringraziovi dei doni, e mantenete la promessa di correre prima di quaresima a Paneropoli.

28 gennaio 1811.

Il vostro.

XLIII.

AL PROF. LUIGI CAGNOLI.

Signor Cagnoli pregiatissimo

Io aveva già detto addio a quel secondo volume, onde vi ringrazio assai più d'averlo trovato, e de'denari che ho riscossi. Io aveva approvate le spese da voi fatte per me, nè importa di riparlarne; solo vorrei mostrarmivi grato e compensarvi davvero di tante noie. La seconda edizione si farà non ch' io sappia il quando. L' ozio non manca, bensì l' umore da rifare

quell' opera che ad ogni modo domanda note migliori. Inoltre il decreto della libertà della stampa mi sconcia molti disegni. Non voglio cantare palinodie, nè potrei mutilare l'ingegno: onde per evitare il pericolo da un lato e la vergogna dall'altro trovo comodissimo partito il silenzio ed il sonno.

Quid brevi fortes jaculamur aevo
Multa?

I capitoli della guerra non meritavano di essere stampati se non per chi legge le cronache municipali. *Vive diu.*

Milano, 6 febbraio 1811.

Tutto vostro.

XLIV.

A GIUSEPPE GRASSI.

Grassi mio

Ho letto con ammirazione i versi virgiliani del nostro Marenco, e con amore l'epistoletta latina scritta di vostro pugno nel frontispizio. Siate dunque stimati ed amati *tempus in omne meum*. E voi pure amatemi, perch'io talvolta non amo me stesso; e segnatamente quando, come ho fatto questa volta, tardo a corrispondere alle gentilezze degli amici. — E vivetevi lieti con Gianni, e Bertolotti.

Milano, 29 aprile 1811.

Il vostro.

XLV.

ALLO STESSO.

Caro Grassi

Mentr'io stava terminando appunto gli ultimi versi d'Aiace, e ringraziava le Muse, la Dea Salute, e me stesso di tanta felicità, — se pure questa è felicità; ma pur troppo noi ci alimentiamo di fantasie, — m'è capitato innanzi un pover'uomo ch'io vedo talvolta, e che or parte per Parigi, e passerà per Torino, e vi si soffermerà per trovare lavoro, se gli fosse possibile, e guadagnarsi tanto da continuare il suo lungo viaggio pedestre, duro sempre a chi è povero, ma durissimo in questa stagione. Or l'uomo di cui vi parlo, e che vedrete, è un Seid della chimica metallurgica. Da più anni gli si è cacciata per la testa la fantasia di trovar nuove ed utili invenzioni per la lega e commistione de' varii metalli ad uso dell'orificeria; ed egli, dopo d'avere fantasticato, senza molti mezzi nè insegnamenti a sì fatte arti, nella sua bottega d'orefice a Vicenza, ha pigliato il partito di vedere le officine di Francia, e di udire *messieurs les savans en chimie*. Disse ch'ei da venti anni va ruminando questo viaggio, dal quale pende la sua pace; e così d'inquietudine in inquietudine, io con Apollo, egli con Mercurio, altri con altri Genii inquietissimi, andiamo verso la vera ed unica tranquillità della sepoltura per mille varii sentieri, ne'quali, se talvolta trovasi alcuna gioia, raramente si può sperare riposo. Or voi, mio caro Grassi, compiangete e aiutate per amor mio, e per amor vostro, questo errante mortale, e soccorretelo come potrete, trovandogli alcun luogo ov'ei possa lavorare e campare, finch'egli abbia opportunità di proseguire per la sua strada; — e sono sì certo che voi mi esaudirete, che io non vi faccio altre raccomandazioni per esso. — Ben vi raccomanderei di venire ad ascoltare l'Aiace, se meritasse che voi faceste col freddo e le pioggie duecento miglia tra l'andata e il ritorno, e passaste per tanti fiumi. Oltre di che sono incerto se la *libertà della stampa* non condannerà a lunghe tenebre tutti i miei eroi. Ad ogni modo la Compagnia reale sarà qui per dicembre; ed io vi darò avviso. Voi farete come la fortuna vostra, e l'animo vi consiglieranno. — Intanto addio. Salutatemi assai, assai Marenco nostro, e il traduttore di Milton. Siano ringraziati le mille volte de' loro tanti regali di belle poesie e di eleganti edizioni; e sieno anche scongiurati per tre dì e per tre notti, si che perdonino al mio lungo silenzio. *Vive valeque.*

Milano, 5 ottobre 1811.

Tutto vostro.

XLVI.

ALLO STESSO.

Mio carissimo

Vi ho già scritto per mezzo di un povero viaggiatore pedestre, e ve l'ho raccomandato *ut viscera mea*. Ma ieri ho saputo che Bertolotti è malato, e temo a scrivervi chiedendovi novelle di lui. Sappiatemi dire se egli fu in pericolo, come mi vien detto, e s'egli ne fosse uscito. Io temo per lui, per Milton, per noi; ed il paradiso sarebbe veramente perduto, da che io reputo che, ove egli attenda *totis viribus* alle lettere, emergerà dalla turba. Senza che io l'amo più per simpatia, che per conoscerlo intimamente; poichè egli ha volto liberale, e modi schietti ed affettuosi. Scrivetemi dunque.

Ier sera ho letto ad alcuni giovani i mille settecento cinquanta versi dell' Aiace. Piacque, o così almeno mi fecero eredere: ma io da' muscoli del viso m'accorsi che a chi l'aveva udito recitare a squarci altre volte, piaceva più assai. Ad ogni modo tutti giudicarono, che il primo atto fosse peggiore degli altri, e mi raccomandarono d'accorciarlo. Come si fa? non si può togliere mezzo verso senza scunnettere tutta la tragedia; ed io sono sì esanimato da quel lavoro, che sceglierei di scrivere una nuova tragedia di pianta anzichè rimestare le scene di questa. E poi ci vuol tempo; e il mss. è già nelle mani degli attori, a'quali l'ho inviato perchè imparino le parole delle lor parti, e non abbiano a far guerra di occhiate e di boccacce e di piedi col pazientissimo rammentatore. *Jacta est alea*, e Dio me la mandi buona. Il quarto e quint' atto riescono sommamente patetici, tragici e rapidi, e compenseranno il cattivo de' primi tre, benchè il secondo a me paia il migliore di tutti. Tecmessa è riescita bellissimo carattere; così parve a tutti, perchè tutti piansero. A me pare men imperfetto nel suo genere il carattere d' Ulisse, forse perchè mi ha costato sudori, sudori, sudori. — A' primi di dicembre, o poco dopo, vedrò l'effetto della scena, e potrò farne giudicio meno inesatto, e correggere più utilmente. Intanto *vive valeque*, e fate che Marenco, Bertolotti, e Marchisio si ricordino talvolta di me.

Milano, 15 ottobre 1811.

Il vostro.

XLVII.

ALLO STESSO.

Carissimo

Ebbi la lettera vostra mentre io partiva per la campagna, e vi rispondo appena tornato. Le nebbie fredde, tristi immagini dei simulatori, mi cacciarono in città, benchè io anteponga a tutte l'altre stagioni l'autunno, e quelle sue foglie cadenti, e quelle sue ombre che egli rapidissimamente addensa sovra di noi per avvertirci della sacra notte perpetua. — Or io mi sto al foco; e gli amici ne ridono; ridano, purch'io non tremi di freddo. I buoni banchettanti di Paneropoli credono *nefas*, se il loro caminetto splende prima di san Martino. Intanto io cerco di dare alle mie membra il calore, che il mio cuore attrae e concentra tutto dentro di se. Ov'io potessi ciarlare, e scaldarmi con voi alla stessa fiamma nel mese di dicembre, avrei speranza che voi udiste recitare la mia tragedia. Secondo i miei computi, andrà in iscena dentro i primi dieci giorni del mese venturo: ad ogni modo ve ne darò avviso: e se non potrete posteggiare fin qui, saprete poscia da me ciò che ne sarà sembrato al popolo, il quale suole ingannarsi, ma non sa mentire. Intanto salutatemi gli amici tutti quanti. Voi datemi notizie del generale di Brezè, che deve essere già addormentato nel sonno del signore da più e più anni. Fu ufficiale di cavalleria in Piemonte, scrisse alcuni buoni comenti su le teorie e fantasie militari di Folard, e due altri volumi su la cavalleria. Vorrei sapere di che paese egli era, qual fama lasciasse in Torino, di che età si morisse, e se vi fosse tra' letterati militari chi gli rispondesse contro. Di questa biografia vi sarò

tenuto, come io vi sono, e sarò perpetuamente tenuto della cordiale amicizia che da tanti anni voi dimostraste a me, che non ho potuto ancora far nulla per rimeritarvene. *Vive valeque.*

Milano, 5 novembre 1811.

Tutto vostro.

XLVIII.

ALLO STESSO.

Lunedì 9 dicembre si rappresenterà l'Aiace. — Ho ricevute le lettere concernenti il generale Brezè. — Io esco appena di stanza dopo quindici giorni di noiosissima malattia, ed ora grido sì fattamente con gli attori, che forse ricadrò. — Addio. — Ricordate a Gianni il tabacco, e il mio nome agli amici.

2 dicembre.

Il vostro.

XLIX.

ALLO STESSO.

Carissimo

Mentre io rivisitava il Lario e i Lariani — (per me *est aliquid sacri* ne' luoghi da me una volta abitati, e nelle antiche amicizie) — un antico mio servidore, e come antico non posso punirlo, avvisò alla posta, che io ripassava il Po e l'Appennino, e parecchie lettere furono rimandate a Firenze, e fors' anche avranno rimandato una vostra, tanto più che il Bertolotti — da che sono tornato dal lago non l'ho veduto — disse a non so chi di certe carte da voi spedite; ma non vidi nè carte, nè messo, nè tabacco; e vorrei sapere se voi ed io dovremo dolerci della nostra fortuna, o dell' altrui negligenza; ad ogni modo io vi sono riconoscente, e per disobbligarmi, non del sentimento dolcissimo della gratitudine, bensì del debito del contraccambio, vi mando una nitida edizione del *Viaggio sentimentale*. Darache la ebbe ier sera da me, e voi, spero, l'avrete domattina per tempo. Fatene cenno nel vostro giornale, se a voi così pare; ma non lascio già in vostro arbitrio di parlarne, o non parlarne a Didimo Chierico, il quale anzi v' intima di scrivere a me il vostro parere, e sopra tutto intorno allo stile, e di notare le cose che v'offendessero. Scrivete adunque, e vivetevi lieto e certo dell' amor mio. — Perchè io ripartirò fra non molto, affrettate la vostra risposta. — Addio.

Milano, 2 settembre 1812.

Tutto vostro.

L.

AL SIG. BUONINCONTRO RANZA, ARCHITETTO. VERCELLI.

Signor mio

La lettera che a lei piacque d'inviarmi verso i primi del mese scorso a Milano, m'è capitata ieri appena in Firenze ov' io soggiorno da più di due mesi: ella dunque non ascriva a villania questa tarda risposta, ed io sono in debito di ringraziarla non tanto della stima che ella fa de' miei scritti, quanto della fiducia con cui ella mi partecipa la sua disgrazia, e mi crede degno di compiangere il suo dolore. Mi rincresce bensì ch' io non possa compiacerla dei versi che ella sì gentilmente mi chiede. Le pochissime poesie da me pubblicate le faranno prova ch' io m' accosto assai raramente all' altare delle Muse e con un certo religioso ribrezzo. Inoltre io meno da più d'un anno sì melanconica vita, e la mia salute si va tanto struggendo, ch' io attendo più ad andar girando di paese in paese ed a mutar aria che alle lettere ed ai versi. Però io la prego di accusare, s' io non posso servirla, la natura del mio ingegno e lo stato presente della mia vita. Spero frattanto che il tempo e il cielo le compenseranno o rattempreranno almeno il dolore della perduta felicità: e credo anche men misero l'uomo che sdegnando di servire alla fredda e fastosa filosofia, alimenta la propria afflizione e

ricorda con desiderio perpetuo la persona che con amabile compagnia gli rese men aspro il cammino incertissimo della vita. Piaccia a lei, signor mio, d' accogliere le proteste della mia gratitudine.

Firenze, 12 ottobre 1812.

LI.

A SILVIO PELLICO.

Silvio fratello

Innanzi a tutto, perch'io non me ne dimentichi, come poco fa quando scriveva a tuo fratello, gli dirai: che il Manetti mi recapita diligentemente le lettere, che lo Sterne appena stampato — ed è a Pisa, e chi sa quanto tempo ci vorrà — appena stampato, ve lo manderò ad ogni modo con alcuni esemplari per Torino; e perchè tuo fratello mi richiede anche del mio parere su la tua Laodamia, leggigli questa lettera: trattanto egli ne riscuota una che imposterò oggi per esso.

Silvio mio, la prima scena mi fu prospettiva di bellissimo edificio; ma quella di Ificlo con Laodamia, alla parlata: *il cielo ci prostrò nel dolore* ec. — o l'altra: *sepolta! oh il caro viso;* e sopra tutto a que' versi *A parlar chi mi sforza?* le lagrime mi grondavan dagli occhi; ed ho lasciato quasi a forza il tuo manoscritto. — È vero che omai io son fatto sì discepolo del dolore, che poco ci vuole a farmi piangere quand' io sono solo: e forse la bella e certa speranza che m'hai improvvisamente dato dell'ingegno tuo — perch' io conosceva già l'anima tua — furono anche eccitamento al mio pianto; ad ogni modo, senza la profonda verità della passione di Laodamia, io non avrei certo mai lagrimato. Ho poscia ripreso a leggere riposatamente, per quanto ho potuto, la tragedia; ed eccoti — finchè il cielo mi conceda di riabbracciarti e di esaminarla teco verso per verso — eccoti distesamente il mio giudizio: — e schiettissimo perchè sono amico dell' arte, e tuo, e della verità di cui mi pasco, e addolcisco ogni amarezza. — Or ricordami d'averti detto che, secondo l'opinione mia — la quale perchè è tutta mia, non affermerò che sia certa, mancando essa della sanzione del tempo — la tragedia è un' azione operata da uomini i quali denno dalla madre natura avere sortito caratteri forti d'anima: e questi caratteri l'autore deve desumerli dalla esperienza quotidiana del mondo e delle storie, e alle realtà aggiungervi la bellezza, grandezza, deformità ideale, come fanno i sommi pittori e scultori i quali ci rappresentano volti d' uomini che noi confessiamo essere perfettissimi della specie umana; e nondimeno non troviamo tra' mortali viventi verun modello che somigli quelle figure: con che si viene a conseguire il nuovo, il mirabile e il sublime, senza i quali non si danno arti d' immaginazione. — Trovati i caratteri, l'autore dovrà dare ad essi passioni conformi alla loro indole, persuadendo allo spettatore che quelle passioni le avevano nell'anima già da gran tempo e che bollivano secretamente e operavano; il che conferisce al verosimile e al vero, nè lo spettatore crederà esagerate quelle passioni, ove s' accerti che sieno state alimentate dal tempo in anime forti. — Finalmente dati questi caratteri e queste passioni, l'autore deve nel breve spazio del principio alla fine della sua azione fare nascere tali accidenti che, quantunque naturalissimi, ridestino quelle antiche passioni, le facciano operare fortemente in que' forti caratteri, e sciolgano pietosamente e terribilmente l'azione. Tu vedi che in questa teoria — che ad essere ben dichiarata avrebbe bisogno di ragionamenti lunghi e di esempi — si comprende il *mirabile* ne' caratteri, mirabile più credibile, e più atto a percuoterci, perchè dipende, non da fatti di fortuna, ma dagli individui dell'umana natura: si comprende il *vero* delle passioni, e questo è quel vero che si conosce più facilmente, perchè ci forza a sentire prima di ragionare: si comprende finalmente il *semplice* dell'azione, perchè quanto più l'azione è complessa, tanto è meno credibile, e il peggio si è che affaccendando l'attenzione del lettore, tu distogli l'ani-

ma sua dal sentimento *disuttento*, ma profondissimo della pietà e del terrore. Vero è che le azioni piene di avvenimenti stranissimi piacciono sempre al popolo; ma al lettore non mai; e dopo che gli ha uditi parecchie volte anche il popolo se ne annoia, e se pure se ne diletta, non ne fa stima come avviene co' cerretani e giocolieri di bussolotti. — Or chi è capace di eseguire questa teoria, dovrà primamente trovare soggetto al quale applicarla, e il soggetto dandoti naturalmente il seme dell'azione de' caratteri e delle passioni, l'immaginazione ed il cuore lo faranno fruttare, e il raziocinio disporrà con l'economia possibilmente migliore del frutto. Lasciando dunque stare l'immaginazione ed il cuore, che nessuno può infondere, nè temprare negli scrittori, diremo del raziocinio. E quanto a' caratteri il raziocinio tende sempre a comporli tra loro in certa discordia armonica, in modo che dal contrasto di varii caratteri segua quell'armonia che si vede, anzi si sente più che non si veda, nella composizione d'un quadro unico d'egregio maestro. Quest'armonia ho tentato di esprimerla nei caratteri d'Aiace, i quali sono perciò discordi in parte e in parte consonanti tra loro, finchè si giunge agli estremi che sono in tutto e per tutto discordi. Eccoti le gradazioni: Aiace ama la gloria, e vuol conseguirla per mezzo della virtù difendendo la indipendenza della patria: Agamennone ama la gloria, ma la crede indivisa dal sommo potere: il primo quindi ha i difetti dell'eroe imprudente, l'altro dell'eroe ambizioso; il primo ha la fierezza dell'uomo d'alto ed illibatissimo cuore, e che sta per sacrificarsi alla patria; l'altro la ferocia dell'uomo che all'ambizione ha sacrificato la figlia; ma perchè fu più ambizioso che scellerato nel suo delitto, tien sempre un non so che di superstizioso verso gli Dei, e di verecondo in faccia agli altri mortali: Agamennone chiude il suo cuore alla pietà, ma non può schiuderlo impudentemente al tradimento e al delitto, e più, quasi non avvedendosi, strascinato dalla sua passione, lo schiude, tanto più si ricorda della sua perduta virtù, e vede vana ogni speranza di gloria per lui, e sente il rimorso del parricidio; però dalla disperazione della gloria vera delle virtù, e dal parricidio trae incentivi alle colpe dell'ambizione, ed anela al supremo potere per abbagliare o atterrire gli occhi di tutti gli altri mortali. Aiace invece si lascia andare con cieca magnanimità alle passioni affettuose, ed è compassionevole e generoso per gli altri, anche con proprio danno; ed anzichè temere il giudicio degli uomini, egli assicurato dalla nobiltà del suo cuore opera cose che potrebbero essere, come poi furono interpretate e ritorte contro di lui, come quando sposò la schiava frigia per amore e convisse coi principi prigionieri per compassione e li difese per generosità; e disprezzò più che non dovea le trame d'Ulisse. La mente di questi due seconda l'indole de' loro caratteri e delle loro passioni: perchè l'uno e l'altro è avveduto, e vicendevolmente conoscono le mire e i mezzi con cui si guerreggiano; ma l'uno opera iratamente tacendo, l'altro opera alteramente parlando; quindi l'uno offendendo difendesi, l'altro offendendo lascia vedere aperte le vie più agevoli contro di sè. Esamina, Silvio mio, tutti gli altri caratteri dell'Aiace, e vedrai che tranne Aiace ed Ulisse, i quali sono gli estremi dei quali ti ho sopra fatto alcun cenno, e sono però discordi in tutto fuorchè nel valore guerriero, tutti hanno dissomiglianze bastanti al contrasto, e somiglianze bastanti all'armonia della composizione; perchè Ulisse e Calcante, così dissimili per le doti dell'animo, sono similissimi per quelle della mente, e la loro prudenza cospira alla rovina d'Aiace, e appunto per la lor alta sagacità non ho potuto mai farli parlare tra di loro; inoltre Ulisse somiglia ad Agamennone nella violenza e perfidia dell'ambizione, benchè gli sia dissimile nell'altezza di cuore; Aiace somiglia a Calcante nell'illibata virtù; Teucro somiglia ad Aiace e a Calcante nell'animo, come giovane ed ardente manca di senno. — Or le passioni, quando sono vere e caldissime, pigliando discordia e armonia dalla qualità de' caratteri, ne nasce quel misto per cui ove l'azione sia

ben tessuta e la poesia bene scritta, si può veramente dire che una tragedia è la più bell'opera dell'umano ingegno. Se poi l'azione non è ben tessuta, e lo stile pecchi talvolta, la tragedia co' soli caratteri rimane imperfetta, ma grande sempre ed utile e dilettevole, perchè rappresenta individui umani copiati con verità dai modelli della natura, e ornati dalla divinità della fantasia. Ma tragedia senza caratteri è cosa meschina sempre; da che se i personaggi sono animi volgari, l'azione per quanto sia straordinaria e grande rimane proprietà della storia che l'ha suggerita al poeta, e diventa anzi meno credibile; e per quanto ben parlino con mirabile poesia, ti parranno sempre bruttissimi corpi vestiti di splendidi e non proprii adornamenti. — Mi sono disteso sui caratteri più ch'io di certo non intendeva a principio, perchè nella Laodamia vedo che in essi stanno le maggiori virtù e le maggiori colpe della tua tragedia; e ti ho per esempio citato l'Aiace, sì perchè posso trattare con più fondamento delle mie intenzioni nell'arte trattata dalla mia esperienza che delle intenzioni altrui, sì perchè ad onta de' suoi difetti verrà giorno che quella tragedia vivrà nel cuore e nella bocca di molti che ti somigliano e che hanno amore di vera gloria e di patria.

Adunque, quanto al soggetto, una donna che con anima sovrumana e per lunghe sventure di amore santissimo, s'avvelena e cade fra le braccia del marito ch'essa credeva morto, è soggetto di bella tragedia d'amore. Ma l'amore nelle tragedie, quand'esso sia la passione principale, deve regnare tutto quanto e solo da sè, e tutti i caratteri, gli avvenimenti e le parole devono tutte rivolgersi a infiammar quell'amore. Se non che avviene per lo più che il soggetto amoroso sia sterile di fatti, e quindi, come nella *Mirra*, l'autore dovrà alimentarlo di passione, e così gradatamente e perplessamente che non occupi troppo dal principio alla fine; o troppo al principio e poco alla fine della tragedia; e che abbia vicende di dolore lungo e di gioia e speranza passeggiera; affinchè il tristo suono della medesima corda non riesca stucchevole. Può anche il poeta, come nel Tancredi di Voltaire, pascere lo spettatore di avvenimenti straordinarii, e cumularli su la passione d'amore, onde rieccitarla; ma in questo caso farà più battere le mani che il cuore, il quale vuol regnar solo, e non piange liberamente quando ha la mente confusa e sbalordita dalla tela della tragedia. Or poichè la tua Laodamia è soggetto d'amore, ed essa è il protagonista come appare anche dal titolo, tu cadi sotto questa censura che il protagonista e la sua passione sembrano accessorii; o se non altro, sono misti ad altre passioni che primeggiano nella tragedia. Il protagonista è quello che *tutto opera* come Otello, Maometto, Filippo; o quello per cui *tutto è operato* come Ifigenia, Pompeo del Corneille, Ottavia, ec. E però bisogna che la passione del protagonista ecciti le passioni benchè diverse di tutti gli altri a operare *per* o *contro lui* solo. Ma nella tua tragedia molte cose si fanno, specialmente le trame di Callante, senza le quali l'azione non sarebbe aggruppata nè sciolta, e le quali ad ogni modo si fanno, o dati que'casi si farebbero senza il concorso di Laodamia, bensì se tu noti, tutto si opera *per* o *contro* Protesilao. Così l'anima del lettore si distrae dalla divina passione di Laodamia, per attendere curiosamente e con ribrezzo alle tenebrose insidie di quel ribaldo.

Quanto ai caratteri vedo che bisognerebbe una lunga dichiarazione di questa parola, e mi manca per oggi ed il tempo e la freddezza di ingegno a svolgere in dimostrazioni didattiche il concetto che ho ben radicato nella mente, ma che non si può interpretare senza noiosissime definizioni. Ma perchè dall'esecuzione vedo che tu pure sai cos'è *carattere*, aspetterò di parlarne da logico e definirlo teco, quando ciarlando tra noi potremo illuminarci scambievolmente: e trattanto dirò dei caratteri rappresentati da te.

Di Laodamia t'ho detto assai dicendoti che le sue prime parole mi mossero al pianto: ma appunto per ciò, avendo mostrata apertissimamente la sua passione sin da principio, ed avvezzato il cuore degli spettatori a compianger-

la, Laodamia ne' tre atti intermedii non domina quanto dovrebbe col suo pietosissimo affanno l'anima mia.

Ificlo è carattere ben immaginato, ma non ben disegnato; perchè la incoerenza, la perplessità e la debolezza della vecchiaia paiono facilmente degenerate nel rimbambito e nello scemo; infatti nell'atto secondo Ificlo sdegnato della strage fatta da Podarce, si placa subito, e la smodata fiducia che ha in Callante, che il vecchio dovea pur dopo tanti anni conoscere, o almen nutrirne sospetto, infonde nel lettore una specie di compassione a cui è mista alcuna vena di disprezzo e di riso. Saul invece sospetta di Abner talvolta. Con tutto ciò il tuo buon vecchio m'ha fatto anch'egli piangere spesso: ma torno a dirti che non dobbiamo sperare negli altri tutti i sentimenti del nostro cuore.

Podarce è feroce brutalmente, inoltre è astuto più che non si conveniva a tanta ferocia, ed è carattere più orribile che terribile; se tu l'avessi fatto più innamorato di Laodamia avresti forse temperato il ribrezzo, e bisognava temperarlo, perchè *Callante* è tal carattere che bastava senza Podarce a far contrapposto alle virtù di Laodamia ed alla bontà d'Ificlo. E Callante è carattere veramente terribile, ma pecca 1. perchè alla vendetta contro Ificlo par che aggiunga e quasi gratuitamente l'odio contra tutto il genere umano; 2. perchè sprezzando Podarce e abborrendolo come tiranno e mostrandosi di più alto ingegno che Podarce, termina ad essere servo e macchinatore stolto delle trame che fanno Podarce re, e al quale Callante ubbidisce; 3. perchè — quantunque siffatti caratteri e le loro azioni e parole debbano essere tenebrose — il poeta non lascia vedere nè come, nè perchè, nè quando, nè a qual fine determinato si faccia col consiglio e consentimento di Callante quella congiura che riducesi poscia al nulla; 4. pecca finalmente questo carattere perchè unendosi a quel di Podarce accresce l'amore. Ricordami d'avere assistito all'Ottavia dell'Alfieri ch' io aveva letta e riletta con somma pietà e meraviglia; ma vedendo vivi e parlanti Nerone, Tigellino e Poppea, scellerati mostruosi accaniti contro l'innocente figlia di Claudio, sono fuggito al terzo atto compreso di ribrezzo noioso e nauseante, quasi vedessi un bambino sbranato vivo da una tigre; e mi sono tanto più confermato nella mia sentenza che i caratteri senza armonia fra di loro, e senza contrasto graduato, riescono male.

Femia è bel carattere e giunge in tempo; ma è esagerato dallo spirito di vaticinio mal preparato, e quindi troppo nuovo al lettore; inoltre mostrando tanto senno e previdenza, si lascia morire tra le braccia gl' innocenti, e trucidare i suoi congiurati, nè il lettore vede il perchè.

Protesilao è il carattere più bello e meglio disegnato degli altri tutti, ed è grecamente rappresentato, e chi immagina un Protesilao così fatto e lo fa comparire a quel modo in iscena non è scrittore d' ingegno mediocre: l' unica macchia di questo carattere deriva dalla troppa facilità con che in que' frangenti fidasi di Callante ch' egli aveva conosciuto già per inveterato e perfidissimo traditore, e che aveva ragioni di vendetta contra Protesilao; tanto più che questi dice poco dopo al ribaldo: ***Oh come torvo mi sogguardi.***

Da questi caratteri adunque, e prescindendo da' loro difetti, deriva che la tua tragedia è una lotta di sceleratissimi avveduti e forti, contra i virtuosissimi incauti e deboli: e quindi da una parte ispira orrore e non terrore, e dall' altra pietà senza nobile ammirazione degli sventurati: il che t' è accaduto perchè il contrasto de' caratteri non è graduato, nè armonico.

Quanto al ***progresso dell' azione***, tu (e da quanto ti ho detto a Milano e dalla lettura tua dell' Alfieri e de' Greci, e da ciò che poc' anzi ti ho scritto) sai, che, secondo me e gli esempi de' grandi che vagliono assai più di me, l' azione e il suo progresso non consiste negli avvenimenti affollati, e incalzantisi, bensì negli accidenti naturalissimi e minimi, che rieccitando le passioni de' personaggi, le infiammano e le fanno scoppiare e le riducono alla catastrofe: e

questo progresso di passione è per me il vero moto dell' azione tragica; e per darti un esempio a cui le donne e i fanciulli assentiranno, vedi che tutto intero il libro dell' Ortis, benchè senz' azione di avvenimenti, progredisce rapidamente e pietosamente pel progresso della sola passione d' un uomo solo, rieccitata da pochissimi e naturali accidenti. Ma nella tua tragedia non vedo che le passioni progrediscano, perchè Laodamia alla fine del terz' atto è nello stato d' animo in cui trovavasi alla seconda e terza scena dell' atto primo; così Ificlo. E quanto agli avvenimenti ed accidenti, nessuno ne accade che renda più grave il frangente dell' atto secondo del matrimonio violento di Laodamia con Podarce; e sino a tutto l' atto terzo non si opera nulla: nel quarto e nel quinto atto gli avvenimenti si affollano e s' incalzano, e Femia e la congiura, e Protesilao inopinatamente apparso, e l' evocazione dello spettro, e tant' altre circostanze non preparate nè graduate, confondono la mente dell' uditore; così prima tu hai peccato nel *poco* e dopo nel *troppo*.

Quanto all' *orditura*, le critiche fatte agli ultimi due atti ti dimostrano che pecca, perchè nè la congiura è ben chiara, ed è anzi oscurissimo il modo con cui i congiurati si dileguano o muoiono; nè l' evocazione dello spettro, venuta in mente a Laodamia e sì facilmente veduta da Ificlo, è preparata in modo che il mirabile ed il credibile di questo rito riesca credibile al lettore de' nostri tempi metafisici; nè l' avvelenamento spontaneo di Laodamia può ascriversi se non a *stolta* disperazione, e l' idea della stoltezza e della poca forza d' animo scema assai la pietà: nè la vendetta di Callante è consentanea alle sue intenzioni. — All' *orditura* circa la connessione delle scene e degli atti poche censure potrei farti, parmi bensì che potresti agevolmente fare che i personaggi venissero e partissero per motivi più evidenti e più necessarii.

Lo *stile* osservandolo nelle sue parti: 1. di ciò che si deve dire; 2. del modo con cui ciò che si deve dire è concepito e sentito; 3. del modo con cui sono disegnate le idee tra di loro; 4. del modo con cui sono colorite; cioè della *frase*; 5. finalmente della proprietà del vocabolo, cioè della *lingua*. — Osservandolo in tutte queste parti io non ti direi cose che tu non abbia altre volte udite da me ed allungherei questa lunghissima tiritera. Andrebbe beno ad ogni modo che queste teorie si potessero applicare oggi al tuo stile, ed esaminare da te ed approvarle e correggerle. Ma riserbandomi ad altro tempo dirò che, quanto al 1.° capo, tu dici ciò che ogni personaggio deve dire. Quanto al 2.° tu concepisci chiaramente e fai sentire fortemente. Quanto al 3.° capo tu non hai nè sobrietà, nè esattezza di disegno, e spesso l' idea accessoria, spicca più della principale. Quanto al 4.° la tua frase è quasi sempre poetica e il colorito vivissimo e risentito; bensì ti manca certo raffinamento di gusto, e l' acquisterai con l' esercizio di scrivere molto, e con la meditazione dello stile de' poeti, de' grandi scrittori, e segnatamente de' latini e di Virgilio. Quanto al 5.° la frase, perchè è, come dee sempre essere in ogni vero scrittore, tutta tua propria, ti fa alle volte violare il carattere della lingua italiana; e le critiche del . . . . che sono per lo più pedantesche e stolte ne' *vocaboli* usati da te, sono sovente giustissime su le particelle e i nessi dei nomi e de' verbi. — Questo sia detto su lo stile tragico e poetico assolutamente, il quale tu sai ch' io credo doversi fare alto e confinante quasi col lirico: — ma anche le ottime e perfette cose non giovano in tutti i tempi, e sono simili alla virtù ammirata freddamente spesso da chi può ravvisarla, e non creduta da molti, o stimata disutile. Così è dello stile delle tragedie che si vogliono far intendere al pubblico: le bellezze dello stile si perdono; le cose alte non si intendono; le sublimi paiono esagerate ed oscure; e però la troppa poesia della tua tragedia potrebbe essere tacciata dagli uni e non intesa dagli altri; ed io pure vorrei che talvolta le tue frasi fossero men vive e più naturali. Bensì il tuo verso è bello assai, e d' una facilità non plateale, e sonante di certa armonia e spontanea e sicura. Vedi per altro che talvolta la fretta, l' orecchio e la mano non ti tradiscano.

Della congiura i fautori si stavano —
Necessità con terribile esempio —

sono versi mal fatti, anzi non sono versi. E per darti un esempio anche delle frasi che non mi piacciono, citerò queste due . . . *Sotto l' idolo non nacqui Io del timor* . . . Che vuoi tu dir qui? Che tu non adori il timore? o che non ti fai adorare dal timore? Il luogo dov'è detto questo pensiero produce anfibologia; senza che la stessa metafora la produce da sè. L'altra frase pecca d'improprietà, ed è questa: *Governator di Antrone.* Governatore d'una città è frase moderna; bensì gli antichi Greci dicevano governatore di una o più navi; ma per comandante guerriero o prefetto o magistrato d'una città va cercato altro vocabolo che non mi viene ora in mente. Bensì bellissimo e per la frase e per la sentenza e per l'armonia è quel verso,

Siam regia polve, ma siam polve entrambi.

E di questi ne hai molti.

Dopo queste severe censure dico: che la tragedia mostra un'anima alta, un cuore ardente, un'immaginazione abbondante ed un ingegno insomma che fa sperare moltissimo appunto perchè sbaglia per troppo ingegno e per ardite imprudenze: ti dirò anche che tu ti mostri poeta anche a chi non vedesse fuorchè soli certi dei bei versi di quella tragedia: ti dirò ch'io non la farei rappresentare, perchè con poche settimane di nuove vigilie sovr'essa, o in parecchi mesi nel lavoro d'un'altra potresti mostrarti più sicuramente al giudizio del pubblico; e il primo giudizio, il *primo*, è terribile e dà cieca norma anche agli altri. Tuttavia la mostrerò a Blanes, e ne parlerò come amico tuo e del vero; nè conosco alcuna tragedia di viventi in cui uno scrittore abbia avuto nel primo suo tentativo merito pari al tuo. Or lasciami riposare, e ti scriverò d'altre faccende: bensì di quanto leggi su la tragedia piglia discretamente il meglio, e intendimi come puoi, perchè appena so ciò che ho scritto in tanta fretta e foga d'idee. —

Foscolo.

Silvio mio, ora ti vo' dire che fui mesi fa dal direttore di polizia, o commissario generale di Toscana richiesto delle mie ragioni d'*ostracismo* (come diceva egli) fuori del regno. Ed io cortesemente gli risposi come andava risposto: nè io temo d'oppressione qui, bensì di noie. Perchè, senza miei meriti, mi credono *hominem magna et praeclara minantem;* e quanto io più astretto dalle mie infermità, da' tempi, e molto più da un non so che di rigido e di mesto che sta sempre con me — quanto più vivo ravvolto in me stesso, tanto più si vanno travedendo motivi di sospettare di me. E ier l'altro fu seriamente ed ansiosamente domandato a chi mi conosce, se io a primavera partissi per le parti meridionali d'Italia: delle mie lettere non ti parlo, le quali mi giungono tardissime sempre. Briche conosce il direttore generale di polizia; e questi anzi, avendolo io incontrato a caso, volle per gentilezza mostrarmi una lettera recente di Briche, e darmi nuove di persona ch'egli sapeva essere mio amico: e bisogna pure che Briche, poichè fa l'erculeo sforzo di scrivere e di sigillare una lettera, sia affratellato con Lagarde, e possa essere creduto. Or tu dirai a Briche ed insisterai che scriva di me tuttociò ch'egli sa, ed in modo ch'io sia lasciato in pace. Se poi Briche fosse vinto dalla pigrizia, non te ne affliggere: nè questo ad ogni modo sarebbe aiuto necessario, — da che il mio governo e il mio nome, e la mia tanta coscienza mi proteggono sempre; — bensì è un espediente di previdenza lontana: fatto, gioverebbe; ma trascurato, non nuocerà: perch'io non partirò se non quando il mio consiglio, la mia salute e la versione di Sterne, e soprattutto la mia povera Ricciarda, saranno all'ordine in modo ch'io possa pellegrinare senza pensieri. — Frattanto, Silvio mio, io sono consolato dalla primavera, la quale, dopo quindici e più giorni di freddo acutissimo e micidiale, siede fresca su tutti i colli qui intorno, spogliatisi ad un tratto di neve. E de' dolori del mio corpo appena mi rimane sentimento, o piuttosto non ne sono talvolta afflitto che dalla memoria e dal timore di risentirli: ma per for-

tuna della mia natura io apro poco la porta al timore; e la memoria è ora affaccendata da reminiscenze più forti — bench' io abbia patito assai — ma più forti assai delle mie malattie. Perchè, figliuolo mio, que' tanti amici perduti, — e Giovio più degli altri, — non mi lasciano in pace, e non posso piangerli; però vedo che non avrò sfogo; e che, come m'è avvenuto d'altre perdite, la memoria e il dolore cresceranno col tempo. Vivi tu almeno, Silvio mio; vivi per la tua patria e per me; ed io, finchè avrò senso di vita, sarò tuo. Or addio. Bacia Borsieri; e saluta N..., e l'Emilia. Addio, addio.

Firenze, 23 febbraio 1813.

Il tuo.

LII.

A LEOPOLDO CICOGNARA.

La saggia Isabella mi scrisse ier l'altro che l'opera vostra era fuori; e perchè sono sicuro che voi, come parco di lodi a chi non le merita, sarete defraudato di quelle che meritate, ho tentato di aggiungere alle armi che avete contro a' giornalisti, anche questa della mia prosa in versi affinchè non siate tentato mai di combattere, bensì vi disponghiate a disprezzare gli assalitori. — S'io non vi ho fino ad ora mai scritto, non merito scusa, Leopoldo mio; merito bensì pietà, da che la madre natura ha decretato per me ch'io non possa avere il cuore, lo spirito, e il corpo divisi in più luoghi, nè a più persone e faccende ad un tempo. È vero che lo scrivere una lettera è cosa da poco; ma se in que' minuti che mi bisognano a scriverla io non sono pieno o caldo della persona che dovrà riceverla, commetterei un tradimento che il mio stile svelerebbe sul fatto. E d'altra parte, io, benchè veneratore degli antichi, non posso scrivere lettere brevi fuorchè per affari, ma quando si tratta d'amicizia e d'affetti, io alla viltà del complimento antepongo il rimorso del silenzio: rimorso che mantiene in me più sacro l'amore e il desiderio di farne ammenda, perch' io non odio quelli che offendo: non odio nessuno, Leopoldo mio; bensì disprègio un po' troppo. — Fuorchè a mia madre, io non aveva da più tempo scritto ad anima nata; e mio fratello sapeva a Lodi ch'io non era morto; ma per la via di sua madre. Quali faccende letterarie mi facessero

Oblitusque meorum, obliviscendus et illis,

la saggia Isabella, a cui finalmente ho risposto, ve ne renderà conto; da Lei avrete una copia dello *Sterne*, se pur uscirà presto; è quasi stampato, ma i disgraziati N . . . che lo stampano stanno per fallire, se pur oggi non sono falliti; e quell'edizione sarà forse preda sepolta nel tribunale di commercio.

Ma nè le sole vergini Muse — perch' io le mantengo vergini sempre — hanno posseduta per tanti mesi la vita mia. Sappiate — ma queste notizie vanno dette soltanto alla gentile Lucietta, — sappiate ch' io sono, e sarò forse innamorato; e se l'amore mi diventerà in Firenze insopportabile, mi disporrò alla meglio a lasciarlo qui dov' è nato, in me; ed io co' miei libri andrò chi sa dove? Forse a Roma; ma senza l'amore in carrozza, perchè m' incanterebbe il legno sul ponte della Carraia. E non crediate che la gentile poetessa m'abbia vinto davvero. Dio volesse! Ma l'amore, il cuore e l'ingegno di quell' amabile femminetta è amabilmente anacreontico; ed io son nato per mia disgrazia donchisciottescamente tragico: le donnine piccine m'hanno fatto invaghire spesso, ma non mai impazzire da che vivo; e impazzisco sette volte al giorno. S'è dunque restati amici dopo due settimane. — Ma pur troppo! una di quelle altere e disdegnose, come le amava il Petrarca, mi vinse in casa della contessa. Non ci viene se non di rado, e voi certamente, come mezzo fiorentino, la conoscete; ma non vi siete mai incontrato seco in quel crocchio. È pur bella! bella non solo per me, ma per la città che giudica spesso bene, e per voi che con l'occhio avvezzo alle Grazie e alle Veneri delle bell' arti giudicate assai meglio. Insomma ne sono innamorato: e per vederla tremando sono obbligato a passare per *acqua ferro e fuoco;* da che le pettegole

fiorentine, ognuna delle quali ha cent'occhi e trecento lingue, ne hanno tanto ciarlato ch'io vivo di desiderio e d'impazienza cinque giorni almeno per settimana; e quando posso starle vicino mi pasco petrarchescamente d'occhiate:

E i grandi occhi, e la pallida
Guancia, e del labbro la virginea rosa,
E il mesto aspetto, e il nitido
Crin che sul latteo sen nero riposa,
Le snelle forme, e il candido
Vel che le adombra, e le natie parole,
L'altera anima ingenua,
E il piè sacro alla grazia e alle carole,

sono tutte belle cose ch'io adoro, ed a cui non posso, se non col desiderio, accostarmi. È vero, anche ch'io, più che il viso dell'amata donna, ho scritto nel cuore il verso:

Proverbio ama chi t'ama è fatto antico,

ma credo, e creder credo il vero, d'essere tanto quanto riamato. Amo davvero, e son tornato timido; inoltre io, come discepolo, amico, e fors'anche discendente di Don Chisciotte ho sempre temuto per la fama delle persone che mi amano. Però, quando non faccio all'amore con Melpomene, vado col mio illustre antenato per fantasia errando per questi poggi. Ed ecco per la Lucietta una cantata ad imitazione dell'eroe della Mancia; il pensiero vi sarà noto, perchè si legge nella sua storia, e nelle canzoni d'un amabile poeta siciliano; e voi, Leopoldo, avete viaggiato in Sicilia.

CANTATA.

Sotto un'antica quercia,
Che da un burrone protendea le frondi,
Con la fronte alla palma Ugo Chisciotte
Mestissimo sedea: curva una vite,
Congiunta ai rami dalla quercia a un olmo,
Faceva padiglione alla sua testa.
Riposava oziosa la sua spada
Fra la polvere e l'erba; a un verde tronco
Stava appoggiata l'asta della guerra;
Sotto il braccio ha lo scudo, e l'elmo a terra.
Come nuvoli densi di molesti
Minutissimi insetti, a schiere a schiere
L'amoroso pensiere
Gli mandava gli affanni entro la mente;
Quasi vulcano ardente,
Fumo esalava tra'sospiri e fiamme,
E mentre intorno intorno
Le valli e le foreste,
Tacite, attente e meste
Stavano spettatrici a quella scena,
Così cantando disfogò sua pena.

Monti e poggi assai men duri
Del cor fiero d'una diva;
Antri e boschi, asili oscuri
Di mia vita fuggitiva,
Deh! scampatemi d'Amore,
Che m'insegue a tormi il core,
E lo manda la mia Dea,
La mia cara Dulcinea.
Aure tepide, lascive,
Ah! più gelide spirate;
Le mie piaghe ardenti e vive
Per pietà deh! rinfrescate;
E se piene d'amor siete,
Perchè mai me solo ardete,
E fuggite la mia Dea,
La mia cara Dulcinea?
Fiumicello lento lento,
Che con l'onda cristallina
Vai spargendo il tuo lamento
Per la selva e la collina;
Dimmi tu, dimmi se mai
Avrò pace de'miei guai;
Corri e il chiedi alla mia Dea,
La mia cara Dulcinea.
Vaghi augei che in lieta schiera,
Del mattino al primo albore,
Al bel sol di primavera
Intrecciate inni d'amore;
Deh! prestatemi gli accenti
Molli, teneri, gementi;
Sì ch'io plachi la mia Dea,
La mia cara Dulcinea.
Dalle balze ov'io m'aggiro,

Mio diletto amato bene,
L'aria stessa che respiro
Messaggera a te ne viene;
E un sospir la pena mia
A te reca, e a te l'invia
Don Chisciotte, a te, mia Dea,
A te cara Dulcinea.

Ma se la canzone di Don Chisciotte è finita, non però io finirò la mia lettera, tanto più che vedo bianche altre due colonne di questa edizione *Antiquitatum romanarum.* E importa a voi di sapere novelle di molti che in Firenze vi stimano, e vorrebbero rivedervi con la Lucietta. — La famiglia X. — s'è ridotta in Bauci e Filemone, perchè la ragazza è ita a marito in casa di certo N. —; nobile favorito come si dice, poi scaduto; poi per rimettersi in grazia maritatosi, come si dice, d'anni quaranta; bello, ma non virilmente; però brutto a quell' età; molto buon senso, ingegno poco; parla lemme lemme; superbo più che altero, carattere di quell'arte, avaro come si dice. Dalle nozze in poi la Y. — vive di rado in Firenze; ma or a Poggio a Caiano, or in Lucca; e sempre col marito; e felice, com'ella dice. — La X.X.X. sta bene, le voglio sempre bene; ma se lasciasse che gli altri facessero all'amore, senza dar esempio alle minori patrizie di pettegolezzo, la X.X.X. — starebbe molto meglio nel mio cuore. — Le N.N. — non le vedo quasi mai, ma se le incontro mi domandano vostre notizie; ed io rispondo, che se voi non ve la passaste in buona salute, si saprebbe subito anche senza vostre lettere. La S. — che doveva, e non volle, essere madama Canova, la incontro più spesso in casa X.X. —; e con essa si ciarla tanto e si secretamente de' Veneziani, che s'è fin detto che io ambisco di farmi rivale di Canova. Dio conosce il mio cuore! a voi dico, che vorrei quella donna amabile per mia moglie; ma non giurerei d'esserle fedele; il che giero, fossi anche *in articulo mortis,* alla mia Dulcinea. — Dalle X.X. — non ci sono più andato. — La (*) è sempre di N. —; ed io la visito metodicamente di quindici in quindici giorni. — La Q. — vi saluta, e vi risaluta tutti e due; e mi accusa di poca amicizia, perch' io non so risponderle la bugia *ch' io vi scrivo e che la salutate:* — le rendo l'onor suo; non è avara come ho creduto; anzi è generosissima fra le donne, e mi regala starne e beccacce sanesi, e *panforte,* e parecchi fiaschetti di Montalcino di cui mi fo merito con chi viene a trovarmi quassù. — Un cattivo scultore ha voluto per forza farmi un busto: somigliantissimo, benchè ignobilmente forse fatto; ma vi supplisce l'estro mestamente vivo che ci ha messo in volto: lo feci gittare in iscagliola; vorrei mandarlo a mia madre; lo diriggerei ben incassato a voi, come presidente dell'Accademia, affinchè giungesse più sicuro: scrivetemi se dovrò darvi questa noia.

Addio tutti e due, addio carissimi e stimati, quanto voi credete, da me: della stima non ne dubitate, son certo; ma quanto mi siete cari, lo conoscereste forse meglio se sapeste ch'io quanto più amo tanto so meno mostrarlo. Scrivetemi a Firenze, ferma in posta; benchè io da tre mesi e più mi stia volentierissimo a Bellosguardo, scendo pur nondimeno frequentemente, anche a raccorre le mie lettere. Addio, addio.

L'amico vostro.

LIII.

A GIUSEPPE GRASSI.

Pochi libri ho letto, scritti a' dì nostri, che possano gareggiare col buon senso, e col profondo e modesto calore dell'elogio al Saluzzo; e il buon senso e il calore producono necessariamente i pregi dello stile, il quale ove sia secondato dalla castità dell'idioma, riesce perfetto: però vi ringrazio di quel vostro libretto, ch' io rileggerò, e lo serverò dagli opuscoli che molti autori mi regalano, e ch' io regalo al mio barbiere, affinchè leggendoli, e compitandovi sopra, si distolga da' vizii del suo ozioso mestiere. Alcune affettazioncelle di lingua, — sono ad ogni modo assai poche, vorrei tolte qua e là; le noterò al margine, e ve le mo-

strerò quando il cielo mi concederà di abbracciarvi; e oggimai voi sentite si addentro nella lingua da conoscerle per voi stesso; fors'anche m' inganno, e quelle che a me paiono affettazioni, sono grazie per altri meno severi. — In contraccambio del libretto vostro, n'avrete uno, mezzo mio, mezzo del parroco Sterne: bench' io ritorni fra non molto in Toscana, lascio qui a monsignor De-Breme la preghiera di farvelo ricapitare in Torino; e l'avreste avuto a quest' ora, se il libraio di Pisa non avesse indugiato a farne la spedizione. Prima che spiri quest' anno avrete, ove altro non accadesse, il carme su le *Grazie* diviso in tre inni. È finito; ma non terminato, perchè fino a che non sieno stampati, io mi sento impacciatissimo dei miei scritti. Addio; a' 24 corrente sarò a Venezia nel tetto materno; a' primi di settembre starò aiutando la mia *Ricciarda* che si reciterà la prima volta in Bologna, e a mezzo settembre andrò a rapire dalle labbra de' Fiorentini i bei modi vivi della lingua Toscana: ma in qualunque luogo, vivrò col pensiero vicino a voi. Addio, addio.

Milano, 16 agosto 1815.

P. S. Grassi mio, — Bertolotti mi parla di non so che tabacco, dato per me a non so che generale; ma se non l'avete raccomandato *in visceribus*, e diretto industriosamente, temo che tra il generale vegnente, e il Bertolotti impaziente, e me fuggente, fra non molto il regalo si perderà, chi sa dove. — Ad ogni modo ve ne ringrazio. — Darache qui presente vi manda un saluto *in osculo sancto*.

LIV.

In chi vede innalzato quasi improvvisamente un ampio edifizio sopra le fondamenta delle torri cadenti di un antico castello, sorge naturalmente il pensiero di esaltare la liberalità dei cittadini, l'ingegno dell'architetto e la celerità dell'esecuzione. E voi, pregiatissimo amico e maestro mio, leggendo meco la gazzetta del Lario dell' ultimo di luglio, avete indovinato che l'estensore dell' articolo sul nuovo teatro di Como scriveva sopraffatto di meraviglia in guisa, che intendendo di trasfondere in noi, ecclesiastici campagnuoli, i suoi medesimi sentimenti, diede non tanto un ragguaglio, quanto un elogio dell'edifizio. Ma fatalmente gli elogii sono poco letti e meno creduti, e provocano il risentimento de' critici, i quali non contentandosi del solo *vedere*, vorranno sottilissimamente guardare; e co' principii astratti dell' arte daranno sentenza dell'architetto, del conduttore, de' capomastri e dei cittadini, che eressero l'edificio, e persino dell' estensore e dei lettori di quell'articolo.

Frattanto, mentre i lodatori osservano col telescopio volendo ingrandire l'oggetto, e i critici abusano del microscopio per notomizzare, o, com' essi dicono, analizzare i difetti, io mi sto qui osservando a occhio nudo; e se travedo la verità, sono se non altro certissimo di non dissimularvi i veri miei sentimenti, e di non armarmi di principii *astratti*, utili più alla fama dei trattatisti che al progresso delle arti, dacchè i trattatisti non vogliono osservare che ogni lavoro è soggetto a circostanze, ad ostacoli ed a riguardi complicatissimi: però gli umani tentativi nell' esecuzione riescono minori assai del disegno intellettuale.

L' edificio è isolato. La facciata principale guarda a settentrione; le due laterali e lunghissime a levante e a ponente; l'altra è verso mezzogiorno, ed ha innanzi a sè una specie di anfiteatro.

Questo edificio tutto in un tratto si per la sua mole, si per le colonne della facciata settentrionale e meridionale, si giudica eretto ad utilità del comune; ma a qual uso precisamente, non credo che altri possa indovinarlo sì di leggeri; ove per altro non vi si ponga iscrizioni, bassorilievi ed emblemi, che riescano ad indicare che questo edificio fu eretto per gli spettacoli pubblici.

Questo capitale difetto deriva dallo scopo di erigere annesso al teatro un palazzo, dove, oltre gli spettacoli, i cittadini possano avere molte sale eleganti ad uso di feste da ballo; e gli at-

tori, ballerini e cantanti tròvino alloggio nella stagione degli spettacoli. Vero è che nel frontone del peristilio si presume d'alludere agli spettacoli, facendovi dipingere a modo di bassorilievo una povera lira; lira dissonantissima con quelle grandi colonne corintie che sostengono quel frontone, e con le massiccie cornici che lo adornano.

Questi ed altri difetti sono eglino tutti dell'architetto? Ottenni il suo disegno, e paragonandolo colla fabbrica, vidi che la maggior parte delle colpe si dovrà ascrivere non tanto agli uomini quanto *a' riguardi, alle circostanze, agli ostacoli*, che, come vi dissi, la fortuna interpone perpetuamente a' più saldi proponimenti e alle regole universali dell'arte.

Nel disegno della facciata principale le finestre, che oggi si vedono con soli stipiti di calce, erano ornate di cornici e cappello di sasso, il che corrispondeva alla magnifica eleganza del peristilio, composto di sei colonne corintie con capitelli di un marmo poco frequente, e che si stava alle rive del lago di Osta, marmo imitante il bronzo, e di cui non so perchè si faccia sì poco uso dagli architetti. Ed anche ne' capitelli l'esecuzione guastò il disegno; dacchè il sasso pel tocco recente dello scalpello avea in parte smarrita la tinta di bronzo, che il tempo e la plaga settentrionale, verso la quale il peristilio è rivolto, avrebbero tornato ad imbrunire. L'impazienza degli esecutori li persuase ad impiastrare i capitelli di una vernice che tira al nero; ma non che imiti il bronzo, disdice anzi al lavoro, celando il marmo, e destando l'idea d'un artifizio intempestivo e meschino. A questi errori di cui l'architetto non può in alcun modo incolparsi, vuolsi aggiungere uno tutto suo: ed è che le tre porte della facciata principale, le quali corrispondono agli intercolonnii e mettono al teatro, non hanno larghezza proporzionata all'altezza; la qual forma angusta e volgare par che accusi il peristilio di troppa magnificenza.

Nelle facciate laterali, all'architetto, invece de' soliti finestrini, che in tutti quasi i teatri fanno parere il caseggiato grettissimo e dissonante dall'uso e dalla sontuosità interna dell'edifizio, piacque di continuare l'ordine delle finestre della facciata principale; ma si fecero due correzioni al disegno, in danno dell'architetto. Si continuò a far sottentrare alle cornici ed a' cappelli delle finestre i soliti stipiti di calce; nè si posero due terrazzi sporgenti in fuori delineati nel disegno, sì per assegnare il punto medio di quella lunga facciata e interrompere la serie noiosa di tante finestre, per le quali da ciascheduna delle facciate laterali si può supporre, che l'edificio non sia altrimenti un teatro, bensì un casamento ad uso di seminario. Inoltre i terrazzi avrebbero illuminato maggiormente i due corridoi, giovando insieme a chiunque in tempo di spettacoli estivi volesse, senza uscir di teatro, ridursi all'aria aperta.

A me pare nondimeno, che quand' anche si fossero costruiti i terrazzi, la loro utilità non avrebbe compensato il difetto, che sarebbe risultato da due terrazzi sporgenti, senza che vi fosse sottoposta una porta con colonne o con arco che li sostenesse. Tuttavia se non toglievano affatto, avrebbero almeno scemata la deformità di tante finestre disadorne e scorrenti sopra una lunga parete.

Ma la colpa comune al disegno e all'esecuzione di quell'edificio sta nell'avere sovrapposto al primo piano un piano secondo bassissimo, con finestrini spessi e quadrati a forma de' mezzani delle case fabbricate per darsi a pigione. Lo scopo di dar albergo agli attori costrinse a questo partito. Ma non si poteva egli forse ne' pian terreni, ed anche nel primo piano di quel vastissimo caseggiato, appartare parecchie stanze a quell' uso? Tanto più che la miseria di que' mezzani risulta più vergognosa dal paragone della prossima architettura della cattedrale, che con la ricchezza de' marmi e con l'ardita austerità della costruzione, par che avvilisca tacitamente l'ambizione di questo nuovo edificio.

La facciata meridionale, che, come si è detto, guarda ad una specie di anfiteatro, è in tutto e per tutto diversa da quella ideata dall'architetto. Vedesi nel disegno una loggia sostenuta

da quattro colonne d'ordine dorico: ma nell' esecuzione l' ordine è mutato in ionico; e quindi non solo riesce poco conforme al carattere di un anfiteatro, ma gl' intercolonnii appaiono più larghi e sproporzionati sì pel diametro minore della colonna ionica, e sì perchè si è voluto metter in opera quattro colonne già destinate ad altr' uso, e mancanti dell' altezza conveniente all' ampiezza dell' arena. Queste colonne intruse e la loggia ommessa producono due gravissimi inconvenienti. Primamente si è dovuto innalzare, in compenso della loggia, un muro assai pesante, che nuoce non solo alla convenienza ed all'eleganza, ma ben anche alla stabilità della fabbrica: e dove oggi si vedono gl'intercolonnii con architrave, si dovrà reggere il muro con intercolonnii arcuati. In secondo luogo, se si fossero poste le colonne doriche dell' altezza richiesta dall'architetto, si sarebbe non solamente provveduto alla solidità, ma si vedrebbe ampliata la grandezza delle porte, necessaria appunto a quel luogo che serve di sfondo al teatro, e donde si avrebbe agevolmente potuto dar maggiore altezza al palco scenico, altezza utilissima specialmente agli spettacoli de'nostri giorni, e che si desidera in quasi tutti i teatri.

Quanto all' interno, io non posso non lodare la ripartizione delle scale e la magnificenza colla quale son corredate; ma credo che non si possa bastantemente lodare l' architetto della proporzione della curva del teatro, per la quale non vi è palchetto, da cui non si possa vedere tutta la scena. Inoltre egli si è emancipato dall' abuso perpetuo de' palchetti in proscenio; i quali, frammettendosi come una nuova fabbrica tra la scena e l' orchestra, rompono l' illusione, e lasciano sovente vedere una finta principessa che recita da innamorata a canto una dama che nel palchetto del proscenio fa veramente all'amore col suo cicisbeo.

Da quel poco che ho inteso nelle prime prove, pare che il vaso riescirà armonico, e forse anche un po' troppo, chè la ripercussione della voce e dei suoni potrebbe talvolta nuocere all' armonia. Taluno anche crede che l' apertura della scena sia troppo larga, e che le voci dei cantanti si disperderanno nel palco scenico, innanzi che si diffondano sulla platea, su di che l' esperimento sarà giudice inappellabile.

Insomma la prima lode spetta alla liberalità de' cittadini, la seconda all' architetto, l' ultima all' esecutore. La colpa degl' inconvenienti, alcuni de' quali non sono irreparabili, ascrivasi tutta alla fortuna, dipinta calva, guercia e dispettosissima.

Ma ad onta della fortuna, il teatro di Como farà testimonianza che i concittadini di Plinio non si contentano delle reliquie de' monumenti. Dall' età dell' illustre Benedetto Giovio, sino a Giuseppe Rovelli e Giambattista Giovio vivente, molti scrittori illustrarono con facondia pari alla lor diligenza le storie della loro patria. E forse quegli scritti, benchè taluno potrebbe chiamarli municipali, incoraggiarono i Comaschi a emulare gli antenati, e ad ornare la loro città. Perchè a conti fatti la gloria degli avi risulta in vergogna de' posteri, ove questi affettino d' esalar l' amor patrio solamente in parole.

28 agosto 1813.

Vostro amico e discepolo
D. Ch.

LV.

A GIUSEPPE GRASSI.

Carissimo

Poche ore innanzi che io uscissi di Milano, madama Giegler mi mandò la tabacchiera per Didimo, e Didimo saggiò del vostro tabacco, e ricordatosi del suo frate, ne pigliò una presa, e calcandosi l' indice e il pollice socchiusi sotto le narici, e allentandoli adagio, adagio, e spalancando gli occhi, gridò: *squisito!* si mise in seno la tabacchiera, non senza qualche lagrima all' ombra del maresciallo Turenna: e nel partirsi m' impose di rendervi poche, ma cordialissime grazie con queste parole: « s' io mi divezzerò dal tabacco, porterò pur meco la sca-

tola ». — Io frattanto mi sto qui, non so dirvi se ad agio, o a disagio, facendo provare la mia *Ricciarda;* nè so per anche s'io la lascerò recitare, dacchè per concatenazione di guai, chi doveva far certa parte principale d'innamorato, più ciarliere degli altri personaggi della tragedia, ammalò di pleuritide, e se n'è ito a curarsi a Venezia, e chi gli suppliva, ammalò di *tonsille*, che son certe varici alla gola, ed oggi per l'appunto un chirurgo gliele ha tagliate; ed il terzo che per disperazione s'assunse la parte, è più infermo degli altri: è vero che costui *et mangia, et beve, et dorme, et veste panni, et fa cose da sano parecchie*, ma alla stretta de' conti, è infermissimo, perchè ha il cervello fatto naturalmente di fibra cornea. Gli insegno, e gli faccio insegnare; picchio, e ripicchio; e se quel cervellaccio si piegherà alquanto ammollito, reciteremo; ma se mai, come temo, resistesse, o a forza di picchi andasse in frantumi, rimetterò la rappresentazione al giorno e al luogo che Dio vorrà. Or addio. Scrivetemi a Firenze; pel giorno 20 corrente udrò parlare, come io vorrei poter sempre scrivere. — Mandatemi quel foglio del giornale, in cui si farà menzione del parroco Jorick, e del suo povero chierico. Vivetevi lieto, ed amatemi„

Bologna, 14 settembre 1813.

Vostro.

LVI.

ALLO STESSO.

Grassi carissimo

Pregovi *in visceribus* d'impostare l'annessa lettera per Firenze; se la mandassi direttamente, rimarrebbe, temo, sommersa nel Po: ma prima pigliate notizia, se le lettere per la Toscana viaggiano sicure lungo la cornice; — e sarei deserto se questa mia non potesse arrivare, perchè tratta d'affari piccini, ma importanti per me, ed urgentissimi. — Son *orbo* anch'io, caro Grassi, e vi scrivo con un occhio fasciato; ma volesse il cielo che voi foste infermo della medesima malattia! La mia è un'infiammazione irritata dal troppo freddo, e dal troppo fuoco del caminetto; — fors' anche è infiammazione che viene dalle viscere, e se potessi piangere molto, mi starei meglio; — ma de' vostri occhi sono assai più sollecito, che de' miei: scrivetemi adunque tanto ch'io sappia se posso sperare di udirvi sanato, e veggente d'occhi, come siete veggente d'ingegno: e se dovrò temere, il timore mi sarà tollerabile come una obbligazione di dolore per chi ci vuol bene. Or addio, addio.

Milano, 4 febbraio 1814.

Didimo.

LVII.

A LEOPOLDO CICOGNARA.

Caro amico mio, e più caro oggi che mai, da che la vostra disavventura, e la nobil fede con che me l'avete narrata, mi fanno vostro finchè avrò vita. Rispondo, Leopoldo mio, forse tardi alla vostra degli 11, ma viaggiò da Venezia a Milano; poi a Bologna, poi a Milano; correndomi dietro in una corsa mezzo militare e mezzo diplomatica, ch'io feci sino a' piedi del Monte che *parte il bello infame paese;* ma non ho potuto varcarlo: mi si negarono i passaporti; la mia missione svanì, e addio speranze per ora di rivedere Firenze ed il Bellosguardo, dov'io mi pensava di posarmi sino a cose finite; ma perchè appunto le cose non posano ancora, noi tutti grandi e piccini siam pur costretti a vivere agitatissimi, e qua e là, ed incertissimi, e degni di frustate, o piuttosto di alto e solenne disprezzo, pari a' dannati scioperatamente sciagurati e vaganti alle porte dell'inferno di Dante. — Di queste mie cose vi parlerò un giorno; ora è prudente per noi, ed onesto per gli altri il tacerne.

Milano, 25 maggio 1814.

LVIII.

AD IPPOLITO PINDEMONTE.

Pregiatissimo amico.

Forse, e da gran tempo, credereste che io vivo

Oblitusque meorum obliviscendus et illis:

non è così; e poi chi mai v' ha conosciuto una volta, e può dimenticarsi di voi? bensì mi sono astenuto dallo scrivervi, e n' ebbi assai volte il desiderio e la tentazione — per non darvi la noia di rispondermi: e penso che voi, più ch' altri sentiate la saggia necessità di ritirarvi in voi stesso, e nel santuario del vostro cuore, dove trovate tante consolazioni, e quelle che non può darvi il mondo d' oggi, ove

Πάντα γὰρ ἐξ ἀλόγων ἐστὶ τὰ γιγνόμενα.

A me la natura, e dopo che le disavventure e l' età l' hanno in parte temprata, a me la fortuna prescrisse più agitata la vita; e chi sa forse quando e come potrò impetrare il solitario riposo a cui da più anni aspiro sempre, ed invano. Nè ora verrei a visitarvi nella vostra solitudine con la mia lettera e con le mie afflizioni, se non avessi dovuto arrendermi a' desiderii e quasi alle preghiere d' un uomo ch' io stimo ed amo, e che viaggiando per l' Italia non crederebbe d' averla veduta tutta, se non vedesse anche voi. Questa lettera vi sarà dunque presentata dal signor Guglielmo Stuardo Rose, di cui forse avrete udito parlare come d' oratore nel Parlamento inglese. È uomo di animo altero e gentile, e di molta dottrina; e dalla sua facilità a parlare toscano v' accorgerete quanto egli ami e coltivi l' italiana letteratura. E voi che vi siete pur tanto compiaciuto delle lettere inglesi, troverete nella conversazione col signor Rose chi potrà darvene esatte novelle, e quelle sopra le altre che per tanti anni di guerra non giunsero fino a noi. A questo proposito, spero che avrete ricevuta la mia versione di *Sterne* dal libraio Molini, e di ciò vi fo motto non perchè me ne ringraziate, nè per darvi il tedio di scrivermene il vostro parere, bensì per accertarmi che l' abbiate ricevuta, e perchè non crediate — caso che il libraio se ne fosse dimenticato — ch' io pubblichi un libro, e che non lo mandi, come ad amico e a maestro, subito a voi. S' io avrò pace e salute — ora vi scrivo febbricitante, però perdonate a' miei caratteracci — potrò forse fra non molto mandarvi il *Carme* intitolato alle *Grazie*, nel quale ho tentato di affratellare la poesia lirica alla didattica, e d' idoleggiare le tradizioni storiche e mitologiche, e le sentenze morali, e le teorie metafisiche intorno alle Grazie, in guisa che il poema riesca d'utilità al cuore de' lettori ed all' ingegno degli artefici, i quali — e sia detto fra noi — senza poesia non potrebbero fare nè statue nè quadri, se non se forse al modo trivialetto de' buoni Fiamminghi. Se non che forse m' illudo, e nel mio lavoro non sarà cosa lodevole fuorchè l' intenzione. Ma le Grazie sono *Immortalia mortali sermone Notantes;* ed io sono, e mi sento in tutto e per tutto, ed ora più che mai, soggetto alle infermità de' mortali, ed avrò assunto argomento superiore alle mie povere facoltà. Comunque sia, vedrò di farvi avere — se pure non vi rincrescerà questa noia — il manoscritto innanzi di pubblicarlo. Per ora perdonatemi le lunghe chiacchiere e vivetevi lieto, ed abbiatemi, sinchè avrò cuore e memoria, per vostro servidore ed amico leale.

Milano, 22 luglio 1814.

P. S. Piacciavi di dire al signor Rose dove potrà presentarsi alla contessa Albrizzi, se in Venezia od in Padova.

LIX.

Amici miei piemontesi, Bertolotti, Marengo, e voi tra gli altri carissimo, Grassi, non vogliate credere ch' io mi sia dimenticato di voi, ch' io anzi ho bisogno di vivere e con la memoria e col cuore in mezzo a quelli che hanno

nobile ingegno, ed animo generoso. E ov'io non vi amassi, non potrebb'essere ch'io non fossi ingrato. A tante cortesie vostre avete aggiunto il dono d'una bella edizione de' vostri versi; così gli ho letti e riletti; e credo di potere vaticinare che Bertolotti sarà un giorno di onore alla sua patria: così fossero veraci del pari le profezie ch'egli fa! — Che il mal mi preme e mi spaventa il peggio, Al qual veggio sì tarda e strana via, Ch'io sono entrato in tanta frenesia .... col resto della canzone — *Ed ho voglia di dir se fosse C.— Che consentisse a tanta villania Non potrebb' esser che non fosse un tristo.* Insomma io non posso levarmi dattorno le ridicole cagioni della malinconia di Cocceio Nerva, ridicole davvero come tutte le umane cose: ma a me che ne duole nel midollo non posso riderne. Or s'obbedisca al decreto della natura poichè non si può fare altrimenti; onde quasi per isfogarmi vo borbottando versacci come faceva la Sfinge rabbiosa sui campi di Tebe. — Amici miei, vogliatemi bene; e bench'io, tardando a riscrivervi, paia assopito, non m'accusate; *cor meum vigilat.* Salutatemi quel compagnone di Darache, e dite al Gianni ch'io lo amo pur sempre e vivo riconoscente alle sue gentilezze. E vivetevi lieti, miei cari, lieti anche per me. — Addio, addio.

Tutto vostro.

LX.

A COSTANTINO NARANZI SENIORE.

Signor zio pregiatissimo

Rispondo tardi alla sua de' tre maggio, perchè andò pellegrinando, tenendomi dietro da Milano a Bologna, e da Bologna a Milano. Spiacemi vivamente l' affare della cambiale; non già che sia cosa spiacevole in sè stessa, bensì perchè ella se ne sia tanto afflitto. Me ne affliggerei anch'io davvero, pregiatiss. signor zio, se fosse offesa la delicatezza dell'onor nostro; ma non credo che l'onore ci abbia da fare; bensì si è disonorato quel tristo di giudeo che non aspettò la domenica come doveva, e come aveva promesso; però lasciando al Signore Iddio la punizione di quel tristo, a noi basterà il disprezzarlo, e toccherebbe a me di accorarmene se si trattasse di delicatezza; perchè in fine del conto la cambiale fu sottoscritta da me, ed il protesto, se fosse giusto, ricadrebbe su la mia firma; ma poichè la cambiale fu pagata a tempo debito, poichè non fu presentata a chi si doveva, la colpa ed il disonore del protesto restano a quel briccone di ebreo. Questo io lo scrivo, affinchè ella, signor zio, la non s'affligga indebitamente, e la prego di credere che quanto a me ho sempre fatto e farò in modo che l'onore mio resti illeso; gli stolti e i maligni ciarlano e ciarleranno: ma la verità trionfa; il tribunale della coscienza e del tempo danno ragione a' galantuomini e confondono i birbanti, e fanno tacere le male lingue.

Or io godo di questo incontro per dirle che le sono e vivrò sempre suo affezionatissimo e rispettoso nipote.

Milano, 28 maggio 1814.

La prego di salutare l' arcimaledettissima C.—, se pure è ancora in vita.

LXI.

AL CO. LEOPOLDO CICOGNARA.

Carissimo, ed oggi carissimo più che mai.

Lessi e rilessi la vostra lunga lettera; e risposi, e narrandovi storia più lunga, e forse non meno trista della vostra; ma, non so come nè perchè, io non ho terminata la lettera, e mi sta sempre innanzi agli occhi sul tavolino: ma l'avrete, l'avrete: e frattanto non vogliate ascrivermi la tardanza a freddezza di cuore; invece compiangete l'amico vostro, a cui la fortuna, e l'infermità, e le comuni disavventure hanno con fatale decreto data per compagna una perpetua ed inoperosa malinconia; — un'anima piena, e tu lo sai, — ed afflitta, e sollecita delle persone più care, può parlare assai meno

d' un'anima vôta; e quanto più ha bisogno di conforto, e vede ogni conforto disperatissimo, tanto meno può lusingarsi di consolarsi e di consolare. Per ora alcuna notizia avrete di me dal sig. William Stewart Rose, inglese, al quale vi prego di fare quante finezze voi, gentilissimo fra'mortali, sapete pur fare. È amico mio, e dottissimo, e amante della letteratura e delle arti italiane; e voi, più ch'altr'uomo in Italia, potrete alimentare in lui questo nobile amore. Presentatelo alla signora Lucietta, tanto ch'egli conosca anche le nostre donne, le quali in tutti i paesi dell'universo, ma più che altrove in Italia, meritano d'essere conosciute da' viaggiatori. Or addio, mio caro Leopoldo: a voi, oratore delle Grazie, manderò fra non molto il *Carme delle Grazie*; se pure avrò alcuni momenti d'ilarità da potergli dare l'ultima limatura. — Addio con tutta l'anima.

Milano, 22 luglio 1814.

LXII.

Signor mio

Mentr'io dovrei, è da gran tempo ormai, ringraziarla in nome mio del giudizio che a lei piacque di dare sulla mia orazione intorno all' *Origine e all' ufficio della letteratura*, e molto più ringraziarla in nome di tutti gl'Italiani della storia letteraria da lei scritta con amore pari al sapere, io invece ardisco richiederla d' un nuovo favore, pregandola di accogliere affabilmente il sig. Pizzamano, cultore delle belle arti, concittadino d'Ulisse, πολύτροπος al pari di lui, e che da più anni va osservando *multorum hominum urbes et mores*. Nè temo di dar noia a Lei, signor mio, raccomandandole questo giovine; e so ch' Ella per amor delle sacre lettere promoverà co' suoi consigli un ingegno greco, che viene a conoscere in Lei l'illustratore più generoso de' meriti delle nazioni straniere. Ed egli con questa lettera avrà l'onore d'offrirle la mia versione d' un libricciuolo inglese, che nel tempo della mia peregrinazione militare in Francia mi giovò a farmi dimenticare talvolta e del mio esilio e delle miserie d'Italia, ch' io vedeva allora e prevedeva, qualunque si fosse per essere la mutazione delle sorti di Europa. Noi siamo da più e più anni simili in tutto agl'Israeliti, a cui bastava il ricordarsi boriosamente *ch' erano discendenti di Abramo*; però chi volesse oggi persuadere a' nostri scioperati concittadini di imitare co'fatti i loro maggiori, anzichè vantarsene a parole, temo, signor mio, e l' ho sperimentato in me stesso, che il predicatore del vero starebbe a rischio di *gridare nel deserto* come s. Giovanni, e d'essere decapitato com'esso, o crocifisso peggio del suo divino maestro. Tuttavia dacchè alla Dea Natura e alla Maga Fortuna piacque ch'io, senz'avvedermene e da' primi anni della mia vita, m'appigliassi a questo perditempo di far versi e prose, continuerò; sì perchè, se il parlare è inutile, lo starsi muto è ad ogni modo inonesto; sì perchè io, stando fra'libri e con la penna in mano, non m' accorgerò nè della vita che passa per me lentissimamente trista, nè della morte che se mi trovasse ozioso mi costringerebbe a pensare a lei con paura, e vedendomi il cervello senza idee e senza occupazioni di fantasmi poetici, vorrebbe, come fa a tant' altri, riempirmelo delle sue puerili superstizioni. E questo, signor mio, è l'unico frutto, poco a dir vero per altri, ma bastantissimo e divino quasi per me, ch' io ritraggo dalla letteratura; e perch' io sdegno di mercatare l'ingegno, lo studiare mi fa spendere, non acquistare danaro o favori; e perchè non adulo fazioni, non ho amico verun partito; e perchè compiango i miei concittadini, e li disprezzo un pochino, e non fo molta stima de' loro applausi, l'amor della fama non può essermi sprone allo studio. Bensì collo studio io m' acquisto cosa, che nessuno può tormi, perchè io solo posso, e non altri, darla a me stesso; dico l'esercizio libero, solitario, continuo delle mie facoltà intellettuali, lo sfogo delle mie passioni, e, più che altro, la forza dell'anima, che, sentendo e meditando, s'agguerrisce a vivere libera in mezzo all' universale viltà dei viventi, e a morire senza terrore:

Petite hinc juvenesque senesque
Finem animo certum, miseriisque viatica
(canis.

Milano, 15 ottobre 1814.

LXIII.

ALLA SUA FAMIGLIA.

Miei cari

Ho anch'io ricevuto lettere dal sig. Costantino in data 30 dicembre, ed insieme l'indirizzo della sua nuova casa; e gli ho risposto sul fatto, dolendomi di tanto indugio a riscrivermi; e davvero, miei cari, io stava col cuore in mezzo alle spine, ed incominciava a tremare per lui e quindi per me e per voi. E però voi ripetetegli che non si dimentichi di mandarmi spessamente sue nuove. — Quanto alla persona la quale, a quanto dice il sig. Spiridione, ha desinato meco, e gli ha tanto parlato di me, io, miei cari, non so dirvi chi mai la possa essere: e non so dove mettere le mie congetture, perchè qui ho desinato, viaggiando, a tavola rotonda con gente che mi conosceva, ma dev'essere ignota al sig. Spiridione. L'unica persona di sua conoscenza da me veduta fu il sig. conte di Capodistria, il quale, ricordandosi dell'antica amicizia e della patria, non isdegnò di cercarmi e di scrivermi: e mentr'io rispettava in lui non tanto la dignità di ministro russo, quanto la nobiltà dell'anima sua, esso mostrò ad un tempo di rispettare in me l'uomo generosamente onesto, e l'animo forte in mezzo a tanta disavventura. Ed, ora, poichè que' benedetti danari tardano ad esservi pagati, vi dirò chiaramente che appunto il conte di Capodistria mi diede sacra parola che per alcuni mesi da gennaro in poi avrebbe pensato a farvi pagare gli assegni ch'io sono ora fuor d'ogni potere di continuare a mandarvi. Da quel signore, benchè potentissimo, non ho chiesto nulla per me; bensì tremando ho ardito, per così dire, stendere la mano all'elemosina per amor vostro: e gli raccomandai le faccende del sig. Costantino, tanto più che forse quel nostro cugino avrà volontà di tentare la sua fortuna in qualche parte della Russia dove il commercio è più vantaggioso. Quanto a voi, miei cari, esso conte mi promise che, appena giunto a Vienna, avrebbe mandato a ogni modo il danaro a Venezia per voi. Gli dissi che gli avrei dato l'indirizzo; risposemi *che non importava, perch'egli avrebbe fatto cercare conto di voi e della vostra abitazione, appunto dal sig. Spiridione.* Eccovi schiettissimamente come stanno le cose. Ora se il sig. Spiridione vi parla tanto di me, qualche ragione ci sarà forse: dico *forse*, perchè d'altra parte è naturale ch'egli non si dimentichi al tutto de' fatti miei; e che a voi parli spesso di me, non foss'altro che per consolarvi. Parmi nondimeno impossibile che il sig. Capodistria non abbiagli scritto; e fors' anco gli avrà raccomandato che s' informi delle vostre necessità, e che si regoli secondo lo stato in cui siete: queste per altro sono tutte mie congetture, e non ho dati certi. Comunque sia, non mi pare che abbiate fatto bene a non andare dal sig. Spiridione; e lodo il vostro riguardo a non lasciare vedere le lettere; ma in questo caso potevate anche mostrarne una parte: se non che, siccome in quasi tutte queste mie ultime lettere ho parlato del sig. Spiridione, la vostra prudenza era necessaria: onde regolatevi anche per l'avvenire secondo vi dettano le circostanze e la vostra savièzza. Bensì mi preme assaissimo di sapere dal sig. Spiridione chi fu il personaggio che dice di avere desinato meco, e che gli ha tanto parlato di me. Spero ch'egli non avrà difficoltà di dirvi quel nome; questa notizia mi è necessaria per regolarmi in certe altre cose sulle quali è inutile ch'io vi scriva per ora. Potete dunque visitare una mattina il sig. Spiridione; dirgli sommariamente ciò che vi scrivo; e fargli leggere piuttosto uno che un altro paragrafo della mia lettera; — ma è meglio trattare a voce, — ditegli che voi bruciate le lettere appena arrivano per non avere carte inutili in casa. Ditegli che risposta sua non ebbi mai; e che per la notizia intorno al Botanico ho ricorso a Ve-

nezia ad altra persona. Pregatelo che vi nomini la persona che gli ha fatto parola intorno alle cose mie. Ditegli anche che aspettate di giorno in giorno de' sussidii da Vienna per parte del sig. conte di Capodistria, che si esibì di far con voi le mie veci fino che la fortuna si cangi per me; perchè anche al sig. Spiridione sino dal mese di settembre ho scritto ch'io non avrei potuto provvedere alla famiglia se non se per tutto l'anno 1815. — Or addio. — Vi avverto d'avere ricevuto oggi la vostra scritta oggi otto. Baciatemi Pippi: e dite alla mia amica che confido sempre nella sua santa benedizione, e che però me la mandi sempre dì e notte. — Addio, addio.

20 gennaio 1816.

LXIV.

A SPIRIDIONE NARANZI.

Carissimo

Mia sorella vi avrà spero avvertito di questa lettera e pregatovi di pronta risposta, ed io torno a pregarvene, tanto più che abiterò per poche settimane ancora il paese svizzero. A'primi di maggio m'incamminerò per Londra; vi arriverò forse tardi perchè, e la salute, e la borsa, e la mia viziosa curiosità di non solo vedere ma guardare i paesi, mi obbligheranno a viaggiare a piccole giornate. V'arriverò ad ogni modo, spero, verso la metà del mese di giugno.

Ma perchè trattasi ch'io, e per la mia famiglia, e per la mia vita avvenire faccia fruttare il danaro che ho potuto avere a far questo viaggio, il partito ch'io piglierò dovrà essere pronto, decisivo. e di lunga durata. Anteporrei d'andarmene a Zante, ma non è degno di me, nè mi riescirà vantaggioso lo sbarcare dicendo: *Eccomi: datemi del pane.* Ho dunque in animo di scrivere una breve circolare agli amici nostri e mandarla da varii luoghi per replicate: inoltre di mandare a voi una lettera per Dionisio Bulzo, nella quale gli proporrò le cose le quali mi sembreranno utili insieme alla patria ed a me. Leggerete voi quella lettera e la spedirete, ed esso la parteciperà agli amici nostri. Aspetterò le risposte dall'isola a Londra al ricapito che, prima di andarmene dalla Svizzera, indicherò. Io Londra frattanto vedrò di sdebitarmi delle promesse mie fatte al sig. conte di Capodistria; vedrò anche di ristampare i miei scritti per ordine — o se le risposte degli amici nostri ritarderanno, o non fossero tali da farmi muovere d'Inghilterra, piglierò allora i migliori sentieri che la fortuna e la prudenza m'apriranno in quel paese — benchè mi rincresca la vita del forestiero — ma il povero è peggio che forestiero anche nella sua patria. — Sabbato vi spedirò la lettera per Zante, e non vi rincresca d'accusarmene subito ricevuta e di dirmene il vostro parere.

Piacciavi intanto di riscrivermi subito e di dirmi: 1. come potrei spedire lettere che vadano pronte, diritte e sicure al conte di Capodistria; 2. quali disposizioni avete voi, dopo il quadrimestre presente e quasi spirato, riguardo a mia madre; 3. se verrete o no nella Svizzera co' vostri nepoti, e quando; tanto da rispondere positivamente al Botanico che mi va sempre rompendo la testa: nè sarà male che io n'abbia avviso, finchè sono in tempo da spedirvi alcune commendatizie, e le direzioni migliori a vedere con frutto questi paesi; 4. mi è necessario l'opuscoletto sopra non so che fenomeni fisici delle montagne di Zante scritto dal dott. Naranzi, di cui in questo punto io mi ricordo con maggior desiderio. — Un illustre naturalista che sta a dimora in Zurigo e che scrisse un'egregia opera sulla Svizzera, riceverebbe quell'opuscoletto come preziosissimo dono.

Ed io come prezioso servigio riceverò la risposta categorica alle cose contenute nella mia lettera, e ribatto il chiodo, perchè v'ho esperimentato pronto a servire gli amici, ma pigro a rispondere alle mie lettere da che ho lasciato l'Italia: però temo che quanto più m'allontanerò tanto meno potrò sperare vostri caratteri.

Salutatemi caramente la saggia Isabella, alla quale — ma di ciò non le dite parola — scri-

verò un bigliettino d'addio. — E per ora addio anche a voi, carissimo, addio. — La risposta consegnatela a mia sorella; o, se meglio volete, alla posta sotto coperta.
Hottingen, 3 aprile 1816.

Vostro amico e cugino.

LXV.

ALLA SUA FAMIGLIA.

Miei cari

Non so come scrivervi se non in questo foglietto di carta; perchè non ne ho di più — nè credeva d'averne sì poca; ed ora dovrei andare in città a comperarmene; — in queste alte montagne, come fa molto freddo per la vicinanza delle nevi, così fa anche molto caldo in estate per la vicinanza del sole; — e mi piglierei una infiammazione: contentatevi dunque di questa letterina la quale ve la scrivo per non lasciarvi senza mie nuove che sono ottime; — e v'avverto che ho anche oggi ricevuta la vostra carissima 18 corrente. — Godo che l'avvocato di Lodi v'abbia mandato il danaro. — Quanto a quello datovi dal signor Spiridione v'avvertirò con la mia lettera susseguente: per ora tenetelo presso di voi, ma senza disporne. Or addio. E tu, madre mia dolce, manda a'tuoi figliuoli, e a me, tuo primogenito, la tua santa benedizione.
Hottingen, 26 maggio 1816.

LXVI.

A GIUSEPPE GRASSI.

Il signor Roberto Samoele Cook siavi raccomandato dall'anima mia. Fate ch'ei possa stare a dimora in Torino quanto più economicamente, e piacevolmente. Con esso, voi, caro amico mio, parlerete talvolta di me. Da esso potrete imparare assai cose — egli, sono certo, imparerà ad amare in voi i nostri concittadini. Addio.
Berna, 14 agosto 1816.

L'amico vostro.

P. S. Partirò per Londra.

LXVII.

ALLA SUA FAMIGLIA.

Miei cari

Spero che dopo gli avvisi miei, la mancanza delle mie lettere non vi avrà afflitto. Ho scritto a voi ed al cav. Naranzi da Basilea. Da Ostenda, ove m'imbarcherò per Londra, potrò scrivervi un'altra volta; — ma, perch'io viaggio economicamente, ci vorranno ancora otto o dieci giorni innanzi ch'io sia alla riva del mare; e poi le lettere tarderanno forse tre settimane a giungere a voi. Però non v'affannate invano. Ora che Giulio è con voi, me ne vado con l'animo quieto; e vedrò, se il cielo m'assiste, di procurarmi tanto danaro da potere venire o a star con voi, o a chiamarvi meco. Ma di queste cose tocca al tempo a disporre. Intanto pregate Iddio per me, e state certi ch'io sto benissimo di salute, e che vado io Inghilterra con ottime speranze, e a cose ben preparate. Intanto addio, addio miei cari; addio dal fondo dell'anima mia. — Addio; e tu, madre mia, mandami la tua santa benedizione.
Francoforte sul Meno, 30 aprile 1818.

LXVIII.

A GIUSEPPE GRASSI.

Carissimo

Il signor Horner, distinto fra gli oratori del Parlamento, s'avvia a Pisa a rifarsi in salute, e passerà per Torino, dove, facendovi capitar questo foglio, voi potrete far conoscenza seco, e udire novelle di me — e ve lo raccomando anche — e *in visceribus* — perchè

potrà darsi che la sua infermità lo stringa a sostare in Torino, e voi gli sarete, ne sono certissimo, liberale di consigli, e di conforti, e mi sdebiterete, non foss'altro, in parte delle affettuose accoglienze ch'io ricevo tutto di dagli Inglesi, segnatamente dagli amici di quest' uomo celebre. Addio.

Londra, 18 ottobre 1816.

L'amico vostro.

LXIX.

AD ISABELLA TEOTOCHI - ALBRIZZI.

Mia cara amica

Se vi è caro d' udire alcuna novella intorno al vostro esule amico, che forse non rivedrà più l' Italia, nè voi, sono certo che accoglierete graziosamente chiunque verrà d' Inghilterra a ricordarvi il mio nome. Ma quand' anche v' importasse omai assai poco di me, il signor Webster, che vi presenterà questa lettera, impetrerà accoglienza da voi per sè, e mi sarete grata di avervelo fatto conoscere. È giovane e gaio, militò fino ad ora, nasce nobilmente; ma io ve lo raccomando assai più perchè è figlio di madre dalla quale ho ricevuto e ricevo molte gentilezze ospitali. Or, mia cara amica, vivetevi lieta, e alle volte pregate Dio signore per me, che vivo melanconico e infermo, senz'altro desiderio che di assoluto riposo, e senz' altra consolazione fuorchè la memoria de'miei giorni passati. — Or addio, addio.

Londra, 3 marzo 1817.

LXX.

A GIUSEPPE GRASSI.

Amico mio caro

Da chi vi presenterà questa lettera imparerete assai cose intorno all' Inghilterra, se pur bramate d'udirle, e alcuna novella di me; e di ciò ne sarete, spero, sollecito. Il signor Whishaw è uomo d'alto affare nella magistratura inglese, e di ricco ingegno, ma soprattotto di candido ed affettuosissimo cuore, — e sono certo ch'ei piangerà con voi l'illustre Horner, che avete veduto verso la fine dell'anno scorso, e che mi scrisse lodandosi amorevolmente di voi, — e che poi fu perduto dall'Inghilterra che lo brama — e lo bramerà. L'amico mio starà pochissimo tempo a Torino, e stimerà di spenderlo degnamente, se potrà conversare con voi di letteratura; — ed è intendentissimo, e innamorato de'poeti italiani. — Or addio dalle viscere. — Addio.

Londra, 3 agosto 1817.

L'amico vostro.

LXXI.

ALLO STESSO.

Grassi amicissimo mio

Forse avrete udito spesse volte il nome di Roberto Adair, ambasciatore anni addietro presso la Porta, ove fu *negoziatore* dignitoso e felicissimo della pace co' Turchi — ma or, senza forse, conoscerete in lui uno dei diplomatici più illuminati d' Europa, e l' inglese più schietto, e liberalissimo di conversazione ch' io m' abbia veduto qui; generoso di sensi, e irremovibile ne' principii, — inoltre, amico mio; e vi piacerà ch' ei sia introdotto anche a voi, ed io m' acquisterò la gratitudine di un viaggiatore che non visiterà l' Italia per disprezzarla; bensì per compiangerla. — Addio.

19 Edward square Kensington.

20 settembre 1817.

L'amico vostro.

LXXII.

A SILVIO PELLICO.

Silvio mio caro

L' amico mio signor Giulio Rossi m' era compagno ed aiuto; or il desiderio di patria e la trista influenza di questo tristissimo cielo, l' hanno consunto in guisa ch' ei non può sperare salute nè vita, se non rivede l' Italia. — Ei n'era partito per fuggire le angustie domestiche in tempo ch' ei non poteva lusingarsi di ottenere impiego veruno — e certo se tornando non l'ottenesse ei starebbe forse peggio in Italia che in Inghilterra. È giovine d' ingegno, e non senza lettere, paziente al lavoro, e di animo ingenuo; — è inoltre nobilmente nato, e concittadino del conte Porro: e, se per suo mezzo tu potessi giovargli, faresti cosa gratissima all' amico mio e tuo. Ad ogni modo gli gioverai della tua compagnia e de' tuoi consigli, — ed egli ti narrerà quel poco ch' ei sa di me; e se le non ti parranno novelle liete, saranno vere a ogni modo. Credi a lui; tanto più ch' io sono sì spossato dall' assiduo lavorare e dalla veglia, ch' io non ho più occhi da vedere quello ch' io scrivo. — Ed ei viene dirmi addio, appunto nell' ora ch' io soglio andare a letto a ruminare più che a russare. Or addio dall' anima mia, addio.

Londra, 16 novembre 1819.

LXXIII.

A GINO CAPPONI.

Gino mio

Tu hai conosciuto di certo lady Compton in Londra — ma ti gioverà di riconoscerla, e vederla più davvicino; e quand' anche non abbia tempo nè occasioni di usare verso di te le gentilezze con che mi ha spesso onorato e consolato, pochi giorni di conversazione con lei ti rinfrescheranno il cuore, e ti solleveranno la mente, — perch' io temo che tu pure gema, e che tu pure assai volte ti prostri sotto la stessa afflizione, e per le ragioni medesime che mi tentano spesso d' abbandonare gli altri, e me stesso: ma temo anche che lady e lord Compton, ridestandoti l' animo a quanto di più nobile e di più grato hai veduto in Inghilterra, non ti facciano rincrescere la vita che meni, e il paese dove il cielo ti ha prescritto di essere figliuolo e padre, e cittadino, ed amico. — Giovati ad ogni modo di quello ch' io perdo, perch' io davvero nella loro partenza perdo moltissimo; e mi pare di trovare compenso pensando che tu, godendo della societa di lord e lady Compton, ti risovverrai più caldamente di me, e mi sarai sempre più amico, — e son certo che tu ti adoprerai per saldare almeno in parte — e chi mai potrebbe saldarlo tutto? — il debito mio, e di tutti gl' Italiani, a' quali le persone ch' io ti raccomando, furono sì ospitalmente cortesi. — Or addio, Gino mio, caro alla mia mente ed al mio cuore, — addio dal fondo dell' anima.

L' amico tuo.

LXXIV.

ALLO STESSO.

Gino mio

Caro, carissimo più che fratello, e amico mio, col quale io vorrei potere parlare di e notte, — e ch' io non rivedrò forse mai più — anzi senza forse, se pure tu non verrai in Inghilterra di nuovo; — perchè a me l' Italia è oggimai chiusa per sempre. I libri dell' *Iliade*, se avessi tre o quattro mesi di tempo e di serenità di animo, potrei mandarli alla stampa sino alla fine del decimo libro; e, da pochi squarci in fuori, sono tradotti, ma v' è, temo, troppo vigore, e certamente troppo rigore; e a me, sia per forza di abito o di ingegno, non è possibile di dare a' versi il *molle atque facetum*, se non se a mente freddissima e con assiduo e lentissimo lavoro di lima. Intanto, non potendo mandarti versi italiani, ti farò ri-

capitare la mia lettera da uno de' poeti rinomatissimi in Inghilterra, autore di tragedie piene di vera poesia — tragedie scritte a lettori più che a spettatori; e non, forse, secondo le leggi nostre; ma agli scrittori non corre obbligo di obbedire se non se le leggi della loro contrada; — anzi i poeti d' ogni contrada hanno diritto di fare le proprie leggi da sè, e di lasciar dire. — E perchè tu sappia come trattare il sig. Milman, e con che titolo introdurlo ai nostri letterati fra dotti e pedaoti, aggiungerò ch' egli è professore di poesia nell' università di Oxford; ed è inoltre ottimo uomo, e caldissimo amico mio. Addio.

Tutto tuo.

LXXV.

ALLO STESSO.

Gino mio caro

Sebbene e' sia tanto quanto intricato, io chiacchiero volentiere col tuo N. N., perchè (senza dire ch' egli ha in tutto e per tutto del gentiluomo) ei guarda le cose umane senza adirarsi nè con la natura, che ha pur voluto farcele godere tali quali sono, nè con que' tanti figliuoli della natura che vorrebbero rimutarle sempre a lor modo, e ciascheduno a suo modo. Direte in suo nome al S.— C., carissimo ed amatissimo mio, ch' io vorrei rivedere, e vederlo in furia, e udirlo argomentare con quella sua magna *loquenzia*, che talvolta anche diventa eloquenza — bench' ei, quand' io m' ottentava a rispondergli, stava quasi con uno schioppo alla mira per ammazzare tutte le parole mie; che Dio gliel perdoni, e anche a te; e purch' io possa un dì rivivere fra voi due, torrò a patti di starmi ad udirvi, e lasciarmi anche interrompere senz' adirarmene. — Sul resto dell' articolo io sono, da poche cose in fuori, assai lieto, se non che la traduzione inglese mi pare gelata. — Al sig. Biagioli, vorrei, ma non posso per ora mandarne copia; — una delle due serbala per memoria dell' amico tuo: l' altra, spediscila a Losanna, e quanto più presto e più sicuramente potrai, scrivendo a lettere grandi, chiare e specchiate (non come le tue) sul soprascritto, così: *A Mademoiselle, M. Carolina Russell — a Villamont — Lausanne en Suisse.* Sul principio del 3.° dell' Iliade, dove quelle scomunicate gru, che guerreggiano il nostro prossimo de' Pigmei, m' hanno dato il malanno, vedi di rimutare in uno de' modi seguenti. A' LIDI *dell' Oceáno* — Agli ORLI *dell' Oceáno* — A' GOLFI *dell' Oceáno* — A' MARI *dell' Oceáno*. Il primo è comune, e l' ultimo è strano; mi piacerebbe il secondo, e forse più il terzo; pur se il *mari* ti piace, ritienlo, se no, scegli fra gli *orli* e i *golfi*. — Oh s' io potessi andar innanzi a tradurre facendo de' versi! — Addio.

Londra, 10 marzo 1820.

Tutto tuo.

LXXVI.

ALLO STESSO.

Commissioni a te, Gino mio, per Losanna, non posso nè vorrei dare se non quest' una di visitare la signorina, tanto più che aspetta una tua visita; ma non parlarle di me in guisa che ella sospetti ch' io sia troppo innamorato, o ch' io aspiri a nozze — perch' io non vorrei mai cantare per epitalamio alla mia sposa i versi d' Euripide - *Nozze no, esilio* - e son esule pur troppo; e morrò esule, temo, e, da certe parole arrivatemi di traverso, parmi d' essere certo che nè i parenti, nè la gentile giovine sentirebbero tanto amore *for a foreigner* che gl' inducesse mai a stringere parentado. — Nè io voglio ch' essi mi sospettino di amare per amore della dote, sospetti che la povertà desta ragionevolmente e conferma senz' altre prove: ed io voglio non foss' altro avere il conforto di

Serbar nelle miserie altero core.

Innanzi settembre, e forse, e senza forse, assai prima ti verrà ben copiata a Firenze la prosa

da unirsi alla versione d'Omero — e se avrò tempo, aggiungerò qualche altro articolo — e tempo avrei, e me ne avanzerebbe; ma non ho pace — non pace di mente, ed ho gran paura che il troppo battagliare con la fortuna non mi tolga la mente del tutto. — Credimi, non sono fatto ancor pusillanime, benchè sempre sconfitto in questa lunghissima lotta; — ma sono stanco; e a che più continuarla? La vecchiaia cresce quanto più le forze s' indeboliscono; e chi m'accerta ch'io non impazzi? e intanto da mille prove son certo che l' ingegno mio comincia a mandare più fumo che luce:

Denique Democritum postquam matura vetustas
Admonuit memores motus languescere mentis,
Sponte sua letho caput obvius obtulit ipse.

Ma io vado in malinconie, e senza pensarvi; — pur m'è impossibile di non correre con la lingua e la penna a cose che mi danno angoscia di e notte. — Addio, Gino carissimo quanto e forse più che fratello; scrivimi perch' io possa talvolta consolarmi dell' averti veduto e perduto. — Addio.

LXXVII.

ALLO STESSO.

Benchè tu sia tanto quanto smemoratello, non ti dimenticherai, spero, di riscuotere questa lettera; e' mi dorrebbe che tu non ricevessi da me un altro addio, e affettuosissimo, e mesto, e caldo delle mie viscere innanzi che tu rivegga l' Italia: tanto più ch' io bramo assai di rivederla, non però u' ho lusinga

E il desir vive e la speranza è morta.

Pur vo alle volte tentando; e se potrò armarmi d' un passaporto che mi copra delle greche ali inglesi, trapianterò, appena appena avrò il modo, i miei tabernacoli presso Firenze: perchè in città non abiterei: alcuni governi sono male avvezzi; e peggio e pessimamente i nostri sciagurati concittadini, — e gli uni sospettano; gli altri si fanno merito a provocare sospetti: nè la prudenza giova, quando v'è chi o per rimorso, o per mestiero interpreta le parole, e i cenni, e il silenzio. Tacerei: ma scriverei; ed a che pro vivere strozzandomi gli affetti generosi nell'anima, e i pensieri dentro la mente? *Et propter vita vivendi perdere caussas?* — e mi sarebbe consolazione lo scrivere mentre vivo; e forse utilità a voi tutti, e gloria alla mia sepoltura. Stamperei in Inghilterra, ove, dopo alcuni anni, o spedirei o recherei i miei manoscritti: e poi? — e poi senza star almanaccando sul *poi*, chi mi assicurerà dell'intanto? E quanto tu, senza tornarti in quel giardino puzzolente, m' hai scritto dall' Olanda, mi sconforta d' andare a vivere dove pure vorrei morire, e morrei, non foss' altro, vicino a te ed a pochi altri carissimi: perchè, forte come io pur sembro, e sono in alcune cose, io in alcune altre mi sento più debole che vedovetta e bambino; nè potrei reggere lungamente la vita in questa solitudine fredda e disperata di cuore: parlerei non foss' altro italiano.

Questa lettera fu incominciata martedì sera passato; — nè il giorno dopo ho potuto ricominciarla. Da più mesi, e forse subito dopo la tua partenza, ho le viscere afflitte di bile, ed è infermità inglese che s' attacca anche a' poveri forestieri; e d' allora in qua non ebbi una settimana intera di salute serena: pur a forza di certe purghe nere, e standomi quasi sempre in casa pel gran freddo di quest'anno, passai mezz' anno tra bene e male. Mercoledì mattina la bile, e la febbre ch' era intermittente e lentissima fecero la loro gran prova, e sperai fosse l' ultima; e sino a sabbato sera sono stato a letto; e per due notti in delirio. — Ora sto meglio d' allora; non però bene; e il medico accerta che se continuerò a tracannare purghe nere e calomel, guarirò di certo perchè il fegato non è tocco. Ma forse ho tocco il cervello; e non per colpa della natura, nè mia — bensì della fortuna, che a forza di sfidarmi a com-

battere m'ha sfinito, — e or vorrei che la morte diventasse mia ausiliaria, e mi desse rifugio: intanto mi sta la morte sul viso; vivo senza forza nelle membra; senza caldo nell'ossa; e senza un raggio di gioia nell'anima, e senza nè consolazione, nè consolatore. E fa tuttavia freddo, sì che oggi a' dì 30 di maggio scrivo davanti al caminetto: e bench'io possa scriverti, non potrei lavorare. — Queste noie, e l'essere io diventato la bestia da soma di Murray, di Gilford, e di Jestery, — e l'essermi obbligato a dilettare il mondo inglese, del quale in parte ignoro e in parte disamo il gusto letterario, — e il dovere tradurre, o, per parlare più veramente, stemperare i miei pensieri in francioso sì che poi siano annacquati venalmente in inglese, sono sciagure e fatiche e vergogne alle quali non posso omai reggere più; ma se non le tollero, la mia poca entrata non basterebbe a farmi vivere; — e se pur le tollero, uccido forse la vita mia, e certamente il mio ingegno: e la mente e lo stile, che talvolta volavano com'aquila, stramazzeranno come asini stanchi, e diventeranno carogne. Però cominciai scrivendoti ch' io fo e farò il mio potere di partirmi di qui. — Dimenticavami di dirti che ho fatto stampare la *Ricciarda* tanto per affaccendarmi, non foss' altro, a correggere le prove. Qui ne dicono maraviglie, e Murray ne vende a dozzine: a me par tragedia davvero; — pur ha de' grandi difetti.

LXXVIII.

A GIUSEPPE GRASSI.

Grassi carissimo

Da sei giorni in qua ho riveduto il signor Adair, che mi ha dato la vostra lettera, alla quale intendo di rispondere per la posta, per madama e miss Hamilton, che con questa letterina vi recheranno novelle di me, staranno a lunga dimora in Parigi, e non si avvieranno verso Torino se non se forse a primavera. Voi visiterete, spero, la madre e la figlia, e le udrete parlare italiano, e parlarvi di me, che vi ho amato da che vi ho conosciuto, e vi amo, e vi amerò finchè avrò vita. Or addio.

Londra, 7 ottobre 1820.

Tutto vostro.

LXXIX.

ALLO STESSO.

Caro Grassi

Il signor Eyre Crowe gentiluomo inglese viaggerà a raccogliere documenti e notizie per un' opera sua, di cui vi parlerà, e voi potrete ascoltarlo, da ch'ei non è scrittore di parte, e gli studii suoi non tendono che a pura ed innocente letteratura. E perchè egli non potrà stare a lunga dimora nelle diverse città d'Italia, le vostre cure per lui saranno tanto più cortesi, quanto saranno più pronte, ed egli ed io ve ne saremo gratissimi. Or addio di tutto il cuore.

Londra, 20 luglio 1822.

L'amico vostro.

LXXX.

ALLA SORELLA RUBINA MOLENA.

Sorella mia.

Mi affliggo sì perchè tu m'accusi d'ostinato silenzio, che sarebbe villano e crudele se fosse ostinato verso di te; — e sì perchè tu mi giudichi in prospera sorte. Or, da che nell'ultima tua lettera tu mi chiedi e scongiuri ch' io *t'apra il mio cuore*, te lo vedrai manifestato da me in questo foglio come se scrivessi alla presenza del mio Creatore, e fossi ascoltato dall'ombra della mia povera madre. Rubina mia! le distanze illudono, e quanto più siamo lontani, tanto più la nostra immaginazione magnifica le cose che udiamo da ciarlieri ed oziosi, e che noi crediamo perchè il crederle ci consola, e tanto più che non possiamo appurare il vero cogli occhi nostri; e a te pure io voleva lasciare

questa beata, benchè falsa, credenza, che io sono felice; ma perchè è pur bene che voi tutti sappiate qual è realmente la mia condizione, raccomanderò questa lunga mia lettera alla providenza. Ed oggi temo più che mai per le mie lettere, poichè a certi fanatici e disonesti, al tempo delle sciagurate tragicommedie di Napoli e di Torino venne in pensiero di stampare sotto il mio nome certe loro declamazioni politiche ch' io non sognai mai, nè avrei degnato di scrivere; e chi s' intende di letteratura e di stile s' accerterà da sè che quegli scritti non possono esser miei. — Del resto, Rubina, per quanto altri millanti le mie liete fortune, tieni per certo che il cielo mi ha destinato a vivere continuamente e morire nella povertà in cui son nato. Che se le mie perpetue angustie non apparvero evidenti, e se il mondo mi ha creduto bastantemente provveduto di beni, la ragione si fu ed è che l' innata alterezza dell' anima mia non ha mai comportato ch' io mi lasciassi vedere nell' avvilimento e nell' abbiezione della povertà. Talnni forse lodano il mio ingegno ne' miei libri; ma io trovo più a lodarlo nella difficilissima arte di velare agli occhi altrui in tanti diversi paesi, e fra mille angustissime strette lo stato infelice della mia fortuna. Oggimai sono vicino al termine dell' anno quarantesimo sesto, e tu, benchè più giovane di me, puoi ricordarti come furono misere, agitatissime, e sempre incerte le nostre vicende sino dalla fanciullezza. Quand' io avevo incominciato a dare a mia madre qualche frutto delle sue cure e delle sue angosce per me, la rovina di Venezia mi costrinse ad espatriarmi; e l' agitazione e le guerre d' Italia mi tennero spesso ramingo, e campando con limitati stipendii che spesso non m' erano pagati; — e ti ricorderai pur che anche allora non trascurai nè di soccorrere del poco ch' io poteva la nostra casa, nè di attendere all' educazione dei miei fratelli co' quali divisi il mio pane. L' uno cominciò a rispondere alle mie speranze, ma finì presto la vita con infelicissima morte: l' altro, se non riescì ad arricchire, acquistò un grado, ed onore, ed assegnamenti certi; e Giulio solo fra tutti noi non è oggi infelicissimo, e patì meno di tutti. Uscito appena dall' incerta e agitata vita militare, io vidi rovesciata nell' università di Pavia la mia cattedra prima ch' io vi sedessi. Poi vennero i tempi della assoluta tirannide di Bonaparte, e fui esiliato in Toscana. Molti allora dicevano che s' io mi fossi accomodato a quel governo, avrei guadagnato emolumenti; può darsi che avessero ragione: ma, in primo luogo, vi sono certe anime le quali si possono rompere, ma non piegare; e poi, quand' anche mi fossi piegato, io mi vedrei oggi avvilito senza alcun pro, perchè le vicende politiche d' otto anni addietro m' avrebbero precipitato nella rovina e nell' infamia in cui caddero tutti gli adulatori favoriti, e tanti impiegati di Napoleone. Poscia a' governi che gli successero il mio carattere e i miei principii erano troppo noti, e s' io mi fossi accomodato ad essi ed essi a me, non si avrebbe mai potuto sgombrare i sospetti reciproci. — Pur s' io venni in Inghilterra con tanta fama da scamparmi dalla desolazione dell' indigenza, sì fatta fama è dovuta non tanto al mio ingegno, bensì alla costanza immutabile ed onorata ne' miei principii. Però s' io fossi stato pieghevole in altri tempi, oggi sarei rovinato, nè tu n' avresti utile, e la fermezza mia passata mi ha procurato riputazione e mezzi di procacciarmi lavoro e pane. Tuttavia quand' io venni qui, conosceva le immense difficoltà che avrei dovuto superare, e le spese che mi bisognerebbero a stabilirmi in un paese dove una lira sterlina ha il valore di un ducato, e dove la povertà è considerata gran colpa; e benchè gli Inglesi sieno umani, non vogliono aver affari con chi pare necessitoso di pane; e d' altra parte mostrandosi necessitoso, il lavoro non produrrebbe che pane schietto; e l' uomo pur troppo non vive di solo pane, e meno che mai quando pur dee mantenersi in onore. Tale essendo l' Inghilterra, io m' era deliberato di sbarcare qui per trovare imbarco per le nostre isole; ma vidi che neppur il governo di que' paesi m' avrebbe veduto di buon occhio, e m' è convenuto rassegnarmi a un esilio perpetuo, e la pri-

ma mia cura e lunga e faticosissima fu di mantenere le apparenze, e di vivere, come gli Inglesi si esprimono, *da gentiluomo;* e intanto per potere qui guadagnarmi la vita stampando in inglese, perchè in altre lingue non v' è guadagno, ho dovuto perdere due anni a studiare il gusto letterario del paese, sostenendo povertà e lunghe infermità, e secrete umiliazioni, e sempre serbando le apparenze di *gentiluomo!* — Certo che se alcuni amici non mi avessero aiutato, io sarei perito, e devo essere gratissimo al sig. Giorgio Foresti che mi soccorse non chiesto di lire cento trenta sterline, delle quali l' ho poi rimborsato, — non però ho fino ad oggi potuto rimborsar tutti — e più della metà delle mercedi de' miei lunghi lavori mi esce di mano a pagare debiti incorsi per tutto il tempo ch' io non ho potuto scrivere. E l'avere creditori non è poca angoscia, e peggio assai quando sono amici, e poveri, e generosi. — Perisce intanto il mio ingegno e la mia fama: libri italiani non produrrebbero nemmeno le spese, il mio stile italiano non può essere bene inteso e tradotto; devo rassegnarmi a scrivere in francese, e allora trovo traduttori, a' quali devo dare quasi il mezzo de' miei guadagni. Poesia e argomenti che fruttano gloria qui non possono piacere se non se scritti da genii originali inglesi: ond' io tratto, quasi in via di pedante, argomenti pedestri, noiosi, di critica e storia letteraria. Guai, guai al cavallo generoso da corsa quand' è destinato a tirare le barche! e l'anima mia è spesso avvilita e tristissima come il cuore d'un uomo che essendo dalla sua gioventù innamorato di una donna che gli vuol bene, s' è indotto per necessità di pane ad ammogliarsi e dormire con una bruttissima vecchia. La mente impiegata contro genio non trova più le sue forze, e il mio lavorare, benchè indefesso, non può riescir sempre bene; — però quest' anno mi sono esposto con la vergogna sul viso, e col cuore afflittissimo, a dare lezioni in pubblico, non in un' università che sarebbe un onore, bensì in una specie di teatro; ma senza questo duro espediente non avrei avuto di che vivere. Or anche questo mezzo è esaurito, e se non ne trovo altro, e il cielo non mi chiama a sè, stanco come io pur mi sono, tu vedrai il tuo celebre fratello divenuto maestro di lingua, e andare a dar lezioni per le case, come un pedagogo. E nondimeno vivo con tanta sobrietà ch' io non so davvero come mi regga, e mi nutro di solo riso; la casa è unica mia spesa non economica in un paese dove le pigioni sono esorbitanti: ma torno a dirti, il costume e le leggi della società inglese me ne costringono: inoltre la casa è la mia prigione: lavoro spesso quattordici ore, ed esco raramente, e s' io non trovassi riposo e comodi intorno a me, e se non avessi quiete domestica e stanze da riporre tanti libri che mi bisognano, non solo non avrei conforto veruno sopra la terra, ma non potrei neppur lavorare. Ed ora, per avere più tranquillità, miglior aria, e men grave pigione, mi sono ritirato da Londra a un sobborgo, onde tu d' ora innanzi dirigi le tue lettere così: ***South Bank Regent's Pack near London.*** — Or tu, Rubina mia, sai ogni cosa; e mi consolo per te vedendo che il tuo figliuolo rimerita le tue cure e sarà avviato nella vita per vie tranquille, nè tu starai a rischio di perderlo dal tuo fianco in età che ti sarà necessario il suo aiuto. Bacialo in mio nome. Addio dall'anima. Addio.

Londra, 4 ottobre 1823.

LXXXI.

A GINO CAPPONI.

Gino mio caro quanto e più che fratello

Tu puoi di certo indovinare da te il perchè io non ti scriva; or non dolertene; perch' io da quasi tre anni oggimai mi sono fatto morto a tutti, vicini e lontani. Ma tu se' fra' pochissimi co' quali io bramerei di rivivere; ed io ti parlo quando tu non m' intendi, e ti abbraccio con tutti i miei pensieri, anche quando tu, immaginando ch' io mi sia dimenticato di te, hai forse pigliato partito, e ti sei dimenticato di me. —

E poichè a stare in questo paese fra gli uomini bisogna danaro; e qui la povertà come altrove, ma più che altrove, move disprezzo e ribrezzo, io mi sono in tutto e per tutto rimosso dal mondo, e mi vivo ignotissimo, e mi procaccio tre beni; l'uno, di non perder tempo a visitare ed esser visitato, e leggere e rispondere lettere che non dicono nulla; l'altro, di occultare la mia povertà, che quant'è meno veduta, tant'è più tollerabile; e il terzo, e il sommo e il più necessario, di non vedere mai Italiani, i quali e come esuli, e come oziosi, e come Italiani sono indiavolati anche qui dalla *Discordia calunniatrice*, loro fatale divinità avita paterna e materna, che li segue e li seguirà perpetuamente in tutti i paesi, e che rimarrà eterna eredità, temo, a tutti i vostri nepoti.

Ma io m'affliggo e m'adiro. Adunque, addio, Gino mio, dal profondo delle viscere mie. Di quanto ho fatto e vorrei fare intorno a Dante e ad Omero, ti ho detto quanto basta; di quanto potrò fare, me n'avvedrò in parte da quanto risponderai, ma più molto dalla faccia, se pur mai si mutasse, della mia fortuna. A studiare mi bisognerebbe quiete e tempo; e vedrò, se potrò, di andarmi nelle isole Ionie per quattro o cinque anni, che vivrei con poco, e potrei far molto; e tornarmi poi qui a stampare ogni cosa ad un tempo. Di ciò parlerai con l'amico mio, se mai potrà vederti e consegnarti, anzichè mandarti, l'involto. Mi sarei forse partito di qui da più tempo se non avessi dovuto attendere alla educazione, e provvedere agli anni avvenire di persona che tu non hai veduto, e, quando tu eri qui, ella cresceva tuttavia fanciulletta e si stava in campagna. Poscia cresciuta, e rimastasi provveduta tanto quanto d'un lascito della sua nonna materna, quel piccolo capitale fu investito, per avviso de'curatori più che mio, in certe villette prossime alla città; — ed io ne aveva rifatta una e abbellitala meno per me che per lei e per quel marito che un dì o l'altro si sarebbe trovato. Ma le sciagure di moltissimi in quest'a Babilonia mercantile, e le mie, divorarono alla povera giovinetta il suo stabile, e a me tutti i mobili, e i libri, e ogni cosa. Pur d'allora in qua la sperimentai compagna pazientissima, e serena ed amabile di calamità e di dolori; e senz'essa sarei stato (non so se più da debole o da forte) ma sotterra di certo; consunto com'io pure mi sono sentito sempre dal sentimento della vanità della vita dal dì che nacqui; e deliberato oggimai da gran tempo di non lasciarmi illudere dalle speranze, *nec propter vitam vivendi perdere caussas*. Per ora non mi darà mai il cuore di lasciare la giovinetta non provveduta ed errante nella *selva della vita* da sè; e anche per questa ragione ritardai d'andarmi nelle isole Ionie, per non condurvela giovinissima e senza esperienza, ed afflitta dalla condizione di forestiera. Or alfine si trova addottrinata dalle disavventure, e più forte d'anni e d'ingegno, e sospira di vivere e morire in Grecia; e se potrò ve la condurrò. Frattanto essa, più ch'altro, mi tiene sospeso; e l'andar mio al Zante o presto o tardi dipende assaissimo da quanto saprò per le risposte degli amici e parenti miei da' que' luoghi. E perchè so che il governo inglese mi vorrebbe *qui* piuttosto che *lì*, io m'apparecchio a far pubblica la mia lettera intorno alle cose della Grecia, tanto che i padroni inglesi sappiano come io la pensi, e cosa io m'intenda di fare, e mi lascino in pace. E però dichiarerò ad essi, *che non farò mai nulla fra' Greci*, perchè *non si può fare cosa veruna;* e che nel tempo stesso io *non voglio favore, nè temo persecuzioni*. Or, Gino mio caro carissimo, amami e viviti lieto, e pensa ch'io vorrei morirti vicino. Addio.

Londra, 25 settembre 1826.

L'amico tuo.

LETTERE

AL CAVALIERE

UGO BRUNETTI.

I.

Caro ed unico amico

Ti mando una cesta; troverai tutti i tuoi libri ed alcuni miei con parecchie carte. Conservami ogni cosa sino al mio ritorno.

Domenico ti restituirà la tua camicia; sporca pur troppo — ma io parto. — Fa che Lucilla gli renda la mia.

Mussi verrà da te; ti porterà un rame che è la tavola terza dell' opera. Pregoti *in visceribus* di far che Ciotti, assistito da te in una mezz' ora d' ozio, confronti se i numeri incisi nel rame e le lettere e le parole concordano con l' originale. Di ciò ti prego. L' originale è anch'esso stampato in quattro rami, e te li recheranno col nuovo rame.

Quanto al rame che sta incidendo il capitano Lasinio, ti prego di sollecitarlo. Tu per altro dirai al Mussi che il rame è bello e fatto, e che non ci mancano che le parole, e che l' incisore ritarda nostro malgrado. Sono obbligato a questa bugia diplomatica dalla mia solita storditaggine. Bada dunque di non compromettermi con Mussi, e sostieni la mia parola.

Eccoti anche il biglietto di Anelli (1) perchè tu sappia il giorno e l'ora della prolusione. Puoi presentarti con esso come professore — tu ridi? — per Dio ha ragione Ciotti, che professore, pazzo e pitocco sono sinonimi. — Entra dunque senza il biglietto, e il tuo uniforme e la tua croce ti faranno strada migliore.

Addio intanto. Ama il tuo Foscolo che ti ringrazia, e ti ringrazierà anche quando spirerà l' ultimo fiato. Io sto male davvero. Un dì saprai tutto: e, malgrado la tua filosofia, confesserai che le circostanze sono superiori all' uomo. Io era forte. — Sono forte ancora. — Ma poco mancò ch' io non fossi prostrato, e ho già perduta gran parte del mio vigore.

Addio di nuovo. Saluta Lucilla. Vivete in pace insieme miei cari. — *Insieme*, quanto più potete, e quanto meglio potete. — È pur terribile cosa la solitudine nella propria casa! e perduti gli affetti domestici, qual compenso rimane alle noie e alle calamità della vita? — Addio — io m' intenerisco, e questa malattia delle palpitazioni mi cresce quando scrivo ciò che il cuore mi detta. Ma finirò di palpitare una volta! Addio — Addio.

Milano, domenica — 1808.

a Milano.

Il tuo.

(1) Tenore del biglietto.

» Il professore di pratica eloquenza legale nelle imperiali regie scuole speciali di Milano, prega il signor professore Foscolo di voler onorare di sue presenza la Prolusione, che dal detto professore sarà recitata nell'aula grande della corte di cassazione, martedì prossimo, primo agosto, a mezzogiorno in punto ».

ANELLI.

II.

Brunetti mio

Ti ho già scritto da Lecco: — ci tornerò martedì. — Ti scrivo in fretta: fa che si sappia in Como se parte per Chiari la guardia; — e più la guardia d'onore; e come parte, e dove. — Una eccellente famiglia, liberale meco d'ospitalità, vorrebbe sapere se un suo figlio, che milita nelle guardie, parte. — Scrivi dunque. — Diriggi la lettera a me, col ricapito *al signor G. B. G.— Elettore nel collegio de' possidenti, a Como:* poi non rispondere più a Como, perchè, appena ricevuta la tua lettera, partirò. Dammi questa notizia, te ne prego istantemente.

Como, 21 agosto 1808 (domenica).
a Milano.

III.

Ugo mio

Ti scrissi da Lecco. — Ti scrissi da Como. Ti scrivo oggi da Lugano: siamo a' 24 d'agosto, e sono otto giorni e sette ore ch'io son partito da Milano. Vo pellegrinando su e giù — e l'anima mia si rasserena e si offusca a capriccio, senza periodo certo, senza ragioni. Ai dì passati io era lieto; lieto così come chi si maschera e canta e balla. — Ma quest' allegria fittizia se n' è ita; sono tornato tristo tristissimo; e, ti giuro, senza sapere il perchè.

Riceverai qui incluse due lettere; fa che pervengano o subito, o quanto più presto, al loro ricapito: quella per G.— segnatamente mi preme assai. Spero che tu avrai risposto a Como sulla partenza delle guardie.

Il mio domestico verrà da te a sapere mie nuove: digli che dal dì 29 agosto in poi vada tutti i giorni ad aspettarmi a casa, dalle quattro pomeridiane sino alle nove infallibilmente.

Addio, mio caro amico. Addio.

Lugano, 25 agosto 1808.
a Milano. Il tuo.

IV.

Mio Brunetti

Ti mando il Montecuccoli tardi; e Dio perdoni a chi n' ha colpa. Rimando anche la Galleria prussiana; libro scritto da penna tedesca con inchiostro francese. — Così almeno mi pare. — Ma è libro pieno di grandi e vere idee, e di franchezza rara a' dì nostri, specialmente ne' libri stampati in Parigi. — E forse alla franchezza è mista la bile. — Ma, ne parleremo.

Milano .... 1808.
a Milano. Il tuo.

V.

Io vedo, mio caro amico, che questo aiuto del ministro va alle Calende greche; e la mia anima frattanto marcisce nella perplessità e nella tristezza. Tu hai letto il biglietto di Cabrini; — iersera sono stato dal ministro, e mi fu impossibile di parlargli. E il tempo stringe: ogni giorno che passa mi pare per me giorno d' obbrobrio; bell' incominciamento nel professorato! Non penso a Pavia senza vedere nell' università mille accusatori giusti contro di me, senza udire mille maligni esagerati. Ma come partirò io se mi manca il necessario? — Tu mi hai nuovamente esibito la tua borsa: ma io dalla tua borsa non voglio, nè devo, nè posso — non voglio insomma accettare più nulla a verun costo. Mio Brunetti, io ti devo seicento franchi — io ti devo duecento lire date per mio conto allo stampatore — io ti devo più di mille lire per la biancheria. Questo debito, ormai rilevante, mi empie l'anima di riconoscenza e molto più di rimorso, pensando ch' io non potrò soddisfarlo presto, e ch' io l' ho incontrato con te che non sei ricco. Lascia dunque da parte ogni esibizione, perchè qualunque sia il bisogno, io non accetterò mai. E tu sai ch'io persisto, non so dire se fermo o ostinato, ne' miei proponimenti.

Ascolta dunque quale ripiego ho ruminato

sino ad oggi — è l'ultimo, e mi accorgo che dovea essere il primo. Ma chi poteva supporre tanta inclemenza e tanta tardanza? A me, a conti ristrettissimi, bisognano tre mila lire almeno. — Pianterò l'edizione sino a tempi men tristi. — Ma queste tre mila lire mi sono necessarie come il pane. Monti mi fa sicurtà anche per il doppio — io vorrei con questa sicurtà o con la tua trovare questa somma da pagarsi dopo due anni, cioè prima che spiri l'anno 1810. Mi contenterei di pagare il frutto anche del 10 per 100. Credo che se tu parlassi a B... egli sarebbe disposto a trarmi di guai; credo, bench' io non gli abbia mai fatta parola di ciò, ma so che P.— aveva tentata questa pratica ne' mesi addietro, e che non aveva difficoltà se non se nel frutto; difficoltà alla quale io cedo presentemente per la funesta circostanza che mi stringe. Quali mezzi io abbia al pagamento di queste tre mila lire in due anni, te li dirò. — Primamente io posso contare sovra cento lire al mese di risparmio sicuro su le mie paghe. In secondo luogo io non voglio ad ogni costo abbandonare la pratica col ministro, e, quando sarà compiuto il Montecuccoli, ci parlerò a lettere di scattola. Finalmente finita l'edizione io mi contenterò di rilasciarla anche al 50 per 100, se mai dentro due anni non fosse venduta, il che mi pare impossibile.

Eccoti tutto: fa ch'io ti vegga dentr' oggi: parlami chiaramente; della tua amicizia non dubito; ma temo della troppa amicizia verso di me. Ogni ora che fugge è mortale per me: caschi il cielo ad opprimermi, non verrà dicembre senza ch'io mi trovi a Pavia.

Milano... venerdì 1808.

a Milano. L'amico tuo.

VI.

Ieri mio caro amico verso le cinque, nell'anticamera del ministro, mi assalì una febbre fredda — disperando di vederlo presto, son corso a casa e a letto — questa notte ho sudato. e mi sento debolissimo. Un greco dottorato in medicina, che sta ora presso al mio letto, mi dice che i miei polsi non sono tranquilli. Starò dunque riposando sino alle tre; ma alle tre, o a piedi o in carrozza, bisogna ch' io veda il ministro. Il tempo mi stringe; oggi siamo a' 12, ed io non posso non essere per il dì 25 al mio posto. — Intanto, mio caro amico, io non so come ringraziarti nè compensarti di tanta calda e vera amicizia. — Il mio cuore piange nel vedere incomodati e sagrificati gli amici miei pe' miei cattivi calcoli; e questa è la maggiore delle mie afflizioni. I miei saluti alla Lucilla.

Milano.... 1808.

a Milano.

VII.

E potevi tu sospettare ch' io partissi senza vederti? — Ier l'altro sono stato sempre in faccende; la sera nondimeno ti ho aspettato. Ieri ho fatte alcune visite di congedo — oggi sono impegnato da più giorni a casa Bignami, perchè avea promesso da gran tempo di passare con essi l'ultimo giorno di mia dimora in Milano. E domani era il giorno della partenza: ma differirò sino a mercoledì, e domani pranzerò teco e con la Lucilla. Vorrei pur vederti stassera. Ma ho deciso di andare a congedarmi da Vacari e da Veneri, persone visibili la sera soltanto. A domani dunque. Addio, mio caro amico; riserbo alle mie lettere, che ti scriverò da Pavia, tutto ciò che il mio cuore vorrebbe pur dirti in questo momento; ma nè da Pavia, nè mai potrò scriverti quanto basti ad appagare in me stesso la riconoscenza ispiratami dalla tua calda e generosa amicizia.

Milano, lunedì mattina 1808.

a Milano. Il tuo.

VIII.

Ugo mio

Tu stai sempre con me, sempre, mio caro amico; e il sapere che tu mi ami e ch' io non mi renderò indegno mai di essere amato da te, è l' unico conforto della mia vita, e lo sarà in

ogni tempo, luogo, e vicenda. — Appena posso scriverti queste poche parole, perchè da Giorgetto, qui presente, so che la posta parte oggi alle sette, e da gran tempo son suonate le sei. Io credevo che il corriere s'avviasse verso mezzanotte. Della mia vita presente ti scriverò coll'ordinario di lunedì, e allora forse saprò da M.— nuove della mia cattedra, e ciò ch'io possa sperare: qui si ha notizie confuse del decreto; e niuno sa il come il quando e il perchè. — Mille saluti e mille ringraziamenti alla L.—; buon giorno al giovine vecchio degli occhiali divoracastagne. Addio, mio Brunetti, addio; e ama il tuo Foscolo quanto il tuo cuore generoso e schietto sa amare.

Pavia, li 2 dicembre 1808.
a Milano.

P. S. Manda il tuo servo a s. Silvestro, da quel mercante di mobili che sta in faccia della mia antica abitazione in casa S.—; fagli dire ch'io non ho ancora ricevuti i due tavolini e le due lettiere, e che se non li ha consegnati al M.—, li consegni subito.

IX.

Caro Ugo

Io mi proponeva di scriverti a lungo — ma l'uomo propone e Dio dispone. Alle quattro ebbi invito di assistere al concistoro collegiale de' professori; si lesse il decreto che sopprime molte cattedre, e non si capì nulla; non essendo nominate che alcune cattedre, e niun professore, non si sa chi sia percosso dal decreto. Si dimanderanno schiarimenti. Intanto quello che è certo si è, che una lettera del vice-re, accompagnante il decreto, assegna soldo e privilegii a tutti i soppressi pel corso dell'anno presente 1809 (anno scolastico) — e dà la libertà di fare e non fare lezioni. Tu puoi immaginarti ch'io farò lezioni, e con più impegno, e massime la prolusione. Prima di abolirmi ci penseranno. Addio intanto mio caro. — Manda l'inclusa a casa F.— contrada di sant'Antonio e fa ritirare ricevuta. — Per Dio! suonano le sette, e in questo paese la posta parte sempre a sera; e non mai a notte. Addio intanto, aspettami con un letterone all'altro ordinario. Mille saluti alla L.—, e a chi porta gli occhiali per nascondere le rughe degli occhi, le prime che accusano le quaranta suonate.

Pavia, lunedì 5 dicembre 1808.
a Milano. Il tuo.

X.

Mio caro amico

Eccomi a te, mio Brunetti — e da gran tempo io desidero di starmi lungamente con te. Quant'io ti ami, io lascio considerarlo a te solo; e tu solo puoi conoscerlo; tu solo che sai quanto m'ami, che sai quant'io corrisponda all'amore schietto e magnanimo, e quanto viva sacra ed eterna la gratitudine nel mio cuore. T'amo dunque, e t'amerò finchè il mio sangue non cesserà di scorrere nelle mie vene, e finchè l'amicizia sarà per me l'unico asilo in questa vita tempestosa ed incerta, ove molti ci nuociono per interesse e moltissimi non ci giovano per indolenza. Assai persone ho lasciate in Milano, che pure non avrei voluto lasciare; ma, ripensando a' piaceri e a' dispiaceri che mi cagionavano, trovo pure qualche ragione che mi consola della lor lontananza. Tu solo, mio Brunetti, tu sei eccettuato; tu m'hai lasciato amarissimo desiderio di te, e rimembranze soavi, e niun motivo che mi riconcilii con quest'assenza; e te solo bramo di rivedere, e mi alimento di speranza perchè ogni giorno più sento quanto mi manca, mancandomi l'amico mio. Dalla lettera recatami ier sera da M.— veggo che tu, mio caro, non hai ricevuta se non la prima che ti scrissi; eppure da giovedì scorso ch'io sono in Pavia due volte è partita la posta; venerdì e lunedì — oggi parte per la terza volta; e due lettere ti scrissi benchè brevissime; e questa è la terza. Presto o tardi, ti giungeranno; mi duole ad ogni modo che indugino e che la colpa de' corrieri e della po-

sta si rovesci per poche ore sopra di me. Ti scrivo, mio caro amico, e ti scriverò ad ogni ordinario, lunedì, mercoledì, e venerdì — e facesse il cielo che la posta partisse ogni giorno, ch' io non lascierei passar giorno senza ridestarti la memoria del tuo Foscolo e senza dirti ch' ei vive. Sappi intanto che dal momento del mio arrivo sino a quest' ora in cui siedo scrivendoti, io sono stato involto in noie di accomodamenti di casa, in noie di visite a' professori, in noie di accoglienze a' scolari che vengono a trovarmi con lettere commendatizie, in noie di spese minute e di conti, in noie di lettere per affari, e soprattutto per questo sciagurato dubbio della cattedra vacillante. Aggiungi che M.—, arrivato ier sera, mi fe tutt' oggi attendere a soqquadrare nuovamente gli appartamenti, perchè, trovando molto belle e poco calde le stanze apparecchiategli, preferì di abitare quelle riservate alla servitù, che in fatti benchè meno eleganti sono raccolte, esposte a sole perpetuo, e in faccia a un orizzonte tutto aria, cielo, e giardini. Ecco dunque un nuovo parapiglia di mobili, di tappeti, di letti: e ci fu tanto da trambustare che Domenico mi pregò di pranzare per oggi fuori di casa, perchè non avea tempo di badare alla cucina. Questo Domenico è un eccellente servidore: poltrone a Milano, ove c'era da far poco; e qui lavoratore indefesso, dove dalle sei a mezzanotte in questi giorni non ci fu mai sosta. Quanto alla mia vita, io sto in casa sempre; esco fuori quasi per forza; ma specialmente la sera io sto al mio fuoco con alcuni giovani greci pieni di amore delle lettere e della patria, e sempre quasi con Giorgietto che è più lieto del solito e che ti saluta cordialmente. Di giorno ad ogni modo non ricevo nessuno; perchè voglio attendere con tutte le forze dell' ingegno, del corpo e del cuore alle lezioni; se mi cacciano da un posto, datomi senza averlo chiesto, voglio almeno fare in modo che tutta Pavia gridi vendetta, e che il grido si sparga per tutte le città che hanno mandato scolari. Le lezioni comincieranno (esattamente tutti i giovedì e domeniche, giorni di vacanza nelle altre cattedre, onde tutti possano venire ad ascoltarmi) dopo i 15 di gennaio, tempo in cui reciterò la prolusione. E le ho rimesse a quel mese sì per andarvi meglio preparato, sì per non interromperle nelle feste di Natale e di Epifania. Tu verrai, Brunetti mio, alla prolusione; ma se sino a quel tempo io dovrò aspettarti, morrò di languore. Una scappata che tu facessi, sarebbe per me giorno di nozze; e, soffrilo, sarebbe giorno di tripudio anche pel vecchio Domenico, che pur ti nomina e ti desidera e ti loda tutte le volte ch' ei resta solo con me. — Ma almeno se non puoi venire, non lasciarmi senza tue lettere. Sino ad oggi, e sono sette giorni, non ebbi che la lettera consegnata a M.— Oggi forse all' ufficio vi saranno tuoi caratteri; ma il corriere giunge alle quattro; gli scolari che aspettano danari e notizie da' loro parenti abbandonati, e i negozianti tutti si affollano accalcati intorno a quel piccol buco della dispensa: e non c' è verso; bisogna attendere al freddo per più di tre quarti d'ora, o contentarsi di leggere le lettere il giorno dopo. Per più disgrazia, il dì stesso che arriva l'ordinario di Milano, riparte; e regolarmente l'ufficio si chiude alle otto; onde tu vedi che dal momento della lettura a quello della risposta appena restano quattr' ore. Domani dunque avrò tue lettere; così almeno spero, e lo spero come un devoto ha fiducia nella protezione del suo santo. Addio intanto, mio dolce amico, addio. — Vi sono assai notizie, e notizie da ridere in questa università, ma il tempo e la carta mi mancano, e tu vedi ch' io non mi trovo sul tavolino nemmeno un foglio intero. Alla L.— darai coll' annesso biglietto i miei saluti, e pregala di perdonarmi, e dille che una stanzina, ov' io dormo, fu da me battezzata *la Lucilla*, appunto come i capitani de' vascelli assegnano un nome favorito al loro legno onde sia salvo dalle tempeste e da' corsari. Addio di nuovo. Addio.

Pavia, 7 dicembre 1808.

a Milano. Il tuo.

XI.

Mio caro amico

La posta oggi non ha tue lettere; sono andato a cercarle io stesso, sospettando che tra que' balordi della posta e la impazienza del servidore fossero restate fidecommisse ne' cancelli dell' ufficio. Mercoledì sera ebbi la tua, ed è la seconda ch' io legga dal dì che la fortuna mi contende di vederti e di parlarti e di dirti tutti i miei secreti e di consolar teco i miei guai. Scrivimi dunque, e fa ch' io non viva più sospirando vanamente tutti i giorni di corriere, ed attendendo invano tue nuove. Questa è la quarta lettera ch' io ti mando; — non ho lasciato partire ordinario senza una lettera per te; e torno a ripeterti ch' io scriverò tutti i lunedì, mercoledì e venerdì impreteribilmente, e che, se le lettere giungessero tarde, la colpa sarà sempre delle poste. Ier l'altro ti lasciai col desiderio di sapere notizie di quest' università. — Eccone due: ci fu concistoro, si lesse il decreto, e non fu inteso; si chiese parere a tutti, e tutti lo diedero, ma non s' è concluso; tutti parlarono, e niuno discordò dall'altrui parola, e niuno s' accordò con l' altrui sentenza. Ad ogni modo è certo, come ti scrissi, che per quest' anno le lezioni, gli emolumenti e i privilegii tutti d'ogni cattedra continueranno; e ch' io farò prolusione e lezioni. Ma un' altra novità ancora più ridicola si è, che certo B.— col corpo di Bertoldo, la faccia di Arlecchino, e la sfacciataggine di Diogene, venne nuovo professore di Chirurgia e Ostetricia; fece la sua prolusione e fu solennemente fischiato; non so se con decenza, ma certo con ragione, perchè gli scolari e i maestri dicono che egli spacciava impudentemente, sgarbatamente e ignorantemente delle solenni castronerie. Corre voce ch' egli voglia continuare le sue lezioni; e può essere, perchè chi è capace del primo passo corre poi a briglia sciolta finchè precipita. E forse la vincerà, e si rimarrà professore malgrado le fischiate; e Dio volesse per lui che si udisse qualche fischiata; ma il peggio sarà ch' ei reciterà tutto l'anno alle panche vuote, e sarà ascoltato tutto al più dal bidello. Santo Iddio! che il governo non veda o non voglia vedere che il ridicolo e lo sdegno gettato su quel disgraziato si riflette poi su quelli che lo hanno eletto, pagato e mandato!

Da Milano non so nulla di nuovo su la mia cattedra, tranne ciò che M.— mi disse in tuo nome, e che tu mi scrivesti poi nella seconda tua lettera. E tu mi hai consolato. M.— mi promette aiuti, e sono certo che ei moverà cielo e terra, e che s' io dovrò lasciare Pavia non sarà colpa di fredda amicizia; ma non mi dà speranza. Ad ogni modo egli tenta, ed io tornerò a scrivergli e gli scriverò finchè la cosa sia totalmente decisa. Saprai da me tutto, e ci regoleremo.

P.—, per cui ti ho spedito un biglietto, venne qui; e l' ebbi in casa tutto ieri; è inutile dunque che il biglietto che ti sarà stato riportato gli sia più rimandato.

Addio, mio caro amico, addio mille volte alla L.— Addio, mio Brunetti. — Ho pur bisogno di rivederti. E qui t' ho preparato un letto ed uno stanzino. Addio.

Pavia, venerdì 9 dicembre 1808.

a Milano. Il tuo.

XII.

Brunetti mio

Io non so perchè tu mi lasci languire. — Una sola tua lettera ebbi per la posta, tutta amore, e ch' io rileggo, poichè sino ad oggi ho vanamente aspettato che tu risponda alle mie. — È vero, questa tua lettera mi consola sempre, ma è una sola. — S' io volessi imitarti e rifarmi, tacerei; ma ti ho promesso di non lasciare corriere senza mie nuove, — e d'altra parte, poichè io non posso nè potrò mai pagarti del bene, ti perdonerò il male che sarà forse non volontario. Io me la passo sempre meglio, e lavorando sempre più. Due cose sole mi tormentano; l' incertezza del mio impiego, e la tua lontananza.

Saluta L.—, e di' a C.— che sorrido talvolta pensando a' suoi quattr'occhi e alla sua ostinazione di rinnegare la parrucca che pur gli cela i capelli grigi e rari.

Qui fa bellissimo tempo; e se continua il verno così, non invidio la primavera della Tramezzina. Nondimeno passeggio pochissimo, — perchè la prolusione mi occupa corpo ed anima, e per più ore della notte mi tiene cogli occhi spalancati. — Addio, unico e dolcissimo e necessario amico del povero Foscolo. — Manda l'inclusa a Giulio.

Pavia, lunedì 12 dicembre.

a Milano.

XIII.

Ugo mio

Mercoledì io aveva disperato di vedere tue lettere, e stavami tutto pensieroso e compunto, quando M.— me ne recò due, le quali, benchè impostate in diversi giorni, giunsero nello stesso punto, grazie all'esattissima posta. Era tardissimo, nè ti scrissi; e più ancora perchè Domenico, vecchio barbogio, patisce del male dei ragazzini, ha i pedignoni, cammina a stento per casa, ed io gli risparmio quanto più posso di pestare la neve alta e cristallina per le strade pavesi. Ieri mattina alle sette il termometro appeso in uno stanzino s'era abbassato sette gradi sotto il zero. Esco dunque io stesso a impostare le lettere; del servo di M.—, che non ha da sperare nè da temere nulla da me, non voglio fidarmi; — e non potendo redarguirlo delle commissioni mal fatte, m'astengo di comandargli. Però giovedì tu avrai vanamente chieste alla posta novelle del tuo Ugo. T'includo qui dentro una lettera di M.—, che io ti prego tenere secreta, e di rimandarmi quando che sia; vedrai per essa come stanno le cose. Que' professori che corsero a Milano per cercare una tavola nel naufragio, tornati, fanno da profeti, e predicono spacciata per Pavia anche la cattedra d'eloquenza. Ma io lascio dire; e parlo poco e con pochi, e di questa cosa con niuno al mondo. Bensì predirò l'avvenire senza ingannarmi un mese dopo pronunziata la prolusione. Brunetti mio, la prolusione cresce; e i pensieri concepiti, e allattati nel mio cervello da tanti mesi, sorgono maschi, pieni, ordinati. Lo stile mi fa sudare; perch' io devo evitare la brevità, la rapidità e la fierezza tutta propria a' miei scritti, ma pochissimo confacente alla cattedra. Di pittore di quadri devo farmi pittore di scenarii e di prospettive, per appagare la moltitudine che viene a vedere di lontano, ma che nè sa nè può giudicare da vicino. Nondimeno spero di essermi temperato senza smentirmi; il che mi risulta dalle prime pagine del lavoro: lette a Giorgietto ed a qualche altro greco non dottissimo, furono intese di lancio, ed, osservando ne' loro volti, conobbi che l'armonia li dilettava, che il raziocinio li persuadeva, e che i sentimenti li commoveano. Così continuerò, ed indefessamente finchè io non la vegga non solo compinta ma ripolita, e pronta ad essere mostrata senza timore agli amici ed a' nemici. Ma, senza alcun dubbio, o il giorno 15 di gennaio o pochi di prima sarà recitata; e tu lo saprai non dalle mie lettere, bensì dalla mia bocca, poichè tu, dolcissimo ed impareggiabile amico, mi prometti di consolarmi; e di animarmi al lavoro con una tua visita. La tragedia di *Priamo alla tenda d'Achille* è scritta dall'abate S.— bresciano, vice-bibliotecario nell'università di Bologna. Tragedimaniaco, libidinoso di fama teatrale e castrato; onde si sforza sempre e non si sforza mai; buon uomo e leale, e incurabile in questo solo. Sino dal primo mese ch' io rivedeva l'Italia, tornando dalle coste dell'Oceano, il buon tragico venuto in Milano mi fece leggere il suo Priamo, ed io pazientemente lo lessi, e gli dissi ciò, che tu senz'essere poeta mi hai scritto, *non essere quel soggetto atto neppur a mediocre tragedia;* e quanto allo stile e alla poesia, soggiunsi, che tre o quattro soli versi, e li notai, potevano sfuggire la taccia di snervati e di freddi. — Egli ascoltò liberalmente, e mi ringraziò. Ma trovò giudici meno severi ne' comici, e buon per lui: così il

mio Tieste avrà un compagno di più quando si raccoglieranno tutti i pasticci teatrali gustati dal pubblico italiano. —

La coperta non è ancora venuta; non che m' importi, o ch' io voglia affrettare la provvidente L.—; ma per guardarsi dalla infedeltà e dalla tardità degli spedizionieri, gli avvisi non sono mai troppi nè inopportuni. Saluta intanto la provvidente L.—

Dio non ti faccia perdere gli occhi nel leggere queste tre pagine scritte in fretta; chè non ci vuole se non un miracolo perchè tu possa indovinare ciò ch' io stesso non saprei più rileggere. Eppure tu mi mandi edizioni sì linde e in carattere così nitido! E questa è pure una delle tante cose di cui non potrò mai ricambiarti. Addio, mio caro, addio.

Pavia, venerdì 16 dicembre 1808.

a Milano Il tuo.

XIV.

Mio caro amico

Quale sia la ragione io non posso nè cercarla nè indovinarla; è vero ch' io non ricevo mai mai le tue lettere se non a due per volta, ed ho bel gridare co' distributori, le tue lettere non giungono che a due per volta. Ieri domenica ho lette ad uno stesso tempo le tue del 15 e del 17. — Qui, come sai, si ricevono ad un finestrino, aspettandole al freddo e al vento, e, quando v' è molta gente, anche alla neve e alla pioggia. E v' è tanta affluenza di scolari che paiono le anime del purgatorio; sì che s' è dovuto porvi uno de' soliti angeli custodi vestito da soldato con la sua baionetta in canna. Però voi altri che nella capitale godete del raggio che *allegra il bello italo regno*, siete anche in ciò più fortunati di noi. — Non per questo v' invidio; e non mi duole d' aver lasciato Milano se non perchè ho lasciato te pure, mio Brunetti, senza poterti vedere quando i miei occhi ti bramano; e ti bramano spesso ed affettuosamente. Ricordomi d' una satira di Giovenale, ove loda l'amico suo che lasciò i chiassi e i pericoli e gl' incendii di Roma, e nel leggere la tua lettera che mi narra la disgrazia del povero S.— m' era venuto capriccio di rileggerla e di mandartene l' estratto, applicandola a tutte le capitali che furono, che sono e che saranno. Ma questa prolusione è cosa sì vasta per l' argomento, e sì difficile per lo stile, che vuol fare facili e corporee le astrazioni recondite della letteratura, e sì incalzante per il tempo, dacchè il 15 gennaio mi va sempre più minacciando alle spalle, e sì puntigliosa, attese le circostanze in cui la pubblico, ch' io, tranne il tempo occupato nel piacere di scriverti, non trovo ora nè da mangiare nè da dormire con quiete. Di visitare e di passeggiare, non parlo; perch' io non solo non fo, ma non ricevo neppur visite da persona, e fo candidamente dire che sono occupato; ed è ormai finito questo andare e venire di professori, i soli che ho dovuto ricevere sì per civiltà, sì per sapere che faccia ciascuno, ond' io non li prenda talvolta per bidelli, o per laureandi. Fortuna che Domenico mio ara diritto, e fa le cose senza ch' io mi turbi a comandarle e a ricomandarle, solo è mezzo malato, ed a' pedignoni fanciulleschi s' è aggiunta la tosse decrepita. Le due altre creature che ci servono non potevan esser trovate più acconcie dalla lanterna di Diogene. Ma di queste cose t' ho già scritto, temo, altre volte; e la mia memoria sbalordita da questo meditare, cancellare e scrivere, ti condanna forse a riandare i pettegolezzi del tuo Foscolo divenuto *paterfamilias*. M.— è tutto matematico ed A + B; onde, o studia chiuso nelle sue stanze, o muore di freddo nelle varie scuole di matematica, o s'occupa per me facendo esattissimamente i conti di casa, e, se andrà la spesa sempre di questo tenore, io non potrò lamentarmi di povertà nè parere prodigo agli altri, perchè con trecento lire al mese io sono per mio conto nudrito, servito, riscaldato, lavato e alloggiato — del resto M.— ha del gufo come il suo ospite, e parla poco, e non vive con me se non nella mezz' ora del pranzo, e nell' altra mezz' ora della digestione dinanzi al fuoco.

Addio — intanto mio caro. — Saluta sem-

pre la L.— e tutte le volte più cordialmente. Bellissima coperta; nè io m'aspettava tanto, e tu forse mi vuoi spaventare nel prezzo per farmela parer men bella; — ma Dio provvederà, se non, ci provvederemo noi. — Addio intanto — mio caro.

Pavia, 19 dicembre 1808.

a Milano. Il tuo.

XV.

Freddo, Brunetti mio, freddo da bruciare un carro di legna per settimana scaldandosi ed arrostendosi il corpo dinanzi, ed esponendo al vento ed al reuma le spalle. Io che sto sette ed otto ore continue con l'immobilità di chi legge o scrive o pensa, non trovo nè sofferenza nè rimedio al freddo. Oggi prima del pranzo mi sentiva tutta la parte destra intirizzita; e l'accostarmi al fuoco mi dissecherebbe il cervello, e poi non si può scaldarsi da tutte le parti. Sospiro un Franklin, — ma se mi tocca di lasciare Pavia dopo quest'anno e fors' anche prima, sono danari sacrificati al dio freddo con pochissimo pro. Freddo insolito! la neve è alta undici once, così sperimentarono questi nostri dell'università; ed è gelata per terra quasi da per tutto, cosa che non ho mai veduta neppure a Calais; stamattina alle dieci, il mio termometro appeso fuori della finestra discese oltre il grado 9 1/2 sotto lo zero. Intanto io non esco, e il freddo m'è bellissimo pretesto per quelli che mi vorrebbero *pour la société*. Ma che si fa egli nelle società? si dà noia e ciarle, per pigliarsi l'altrui noia e l'altrui ciarle. Io assolvo gli altri del debito, ed io gli rifarò del loro credito con ciarle scritte; ed avranno il vantaggio che se non le vorranno potranno lasciarle stare senza obbligo d'ingoiarsele per civiltà. Onde sto dietro alla prolusione e sono a buon porto — *se mi dimostra la mia carta il vero*, come cantava l'Ariosto mentre finiva il suo poema. Non ch'io abbia finito; mi manca più della metà; ma ho passato i lunghi degli scogli; perchè le parti metafisiche, di cui ti ho scritto lunedì, sono belle e finite; ed ora mi resta l'applicazione de' principii, cosa più maneggevole, e da trattarsi con franchezza senza timore di riescire inintelligibile. — Addio frattanto. — Brunetti mio, quando verrai? ma per ora statene a Milano, che in questi venti miglia ci vorrebbero quattro cavalli, due pelliccie, e sei ore di tempo, e chi sa quanta sofferenza al freddo! Addio anche a L.—, e al mezzo-orbo, mezzo-calvo, mezzo-scarnificato C.— Addio.

Pavia, mercoledì 21 dicembre 1808.

a Milano. Il tuo.

XVI.

Il malanno alla posta, a' corrieri, a' direttori, agl' ispettori e a' distributori. Tre lettere mie riceverai dunque in una volta. — Lunedì, mercoledì ti scrissi, — e dacchè io sono pavese, una sola staffetta ho lasciata partire, una sola, senza scriverti. — Ier l'altro io ti scriveva che faceva freddo poco propizio al viaggio, — ma oggi ti assicuro ch'è sedato di molto, e la tua lettera di oggi me lo fa parere sedatissimo; vieni dunque. — Ti leggerò la prolusione, non tutta, pur troppo; ma dalla facciata e da' fondamenti potrai argomentare se l'edificio riescirà solido o bello. Addio intanto, mio dolcissimo, addio. — Ma per Dio, parer poltrone, ed essere tacciato senza colpa è insopportabile a un galantuomo, e solo lo sopporta un amico come ti sono io e ti sarò sempre finchè avrò cuore degno d'essere amato e capace di amare. Addio, addio.

Pavia, 23 dicembre 1808.

a Milano. Il tuo.

XVII.

Mio caro amico

Ieri sera non ti ho scritto perchè stamattina parte uno di casa nostra che ti darà mie nuove. Io mi sento un po' incomodato dello stesso ardore di viscere e di sangue che mi faceva morir di sete e di smania a Milano; e per giun-

ta mi si sono infiammati gli occhi, ed ho il sinistro quasi acciecato. Ma sia così: — forse guariranno quando verrai, o, se non altro, nella loro infermità si consoleranno. — Ti avverto che martedì non puoi aver ricevuta la mia lettera scritta dalla bottega di C.—; perchè, recandola io stesso, trovai chiuso lo sportello della posta; onde feci di necessità virtù, e te la inviai ier sera. Ti avverto anche che ieri non ho avuto lettere da anima vivente, e quando tornano dalla posta col *niente* su le labbra, mi pare di trovarmi abbandonato da tutti, e la mia immaginazione trasforma questo mio stato laborioso e tranquillo in uno stato di esilio e di solitudine. Addio, mio caro. Addio.

Pavia, giovedì mattina . . . . 1808.
a Milano.

XVIII.

Buone feste per quest' anno, e per l' anno 1809 e per molti anni avvenire; buone feste a te, alla L.— ed al nasiocchialuto C.— Oggi è l' unico giorno ch' io mi sia uscito di casa dopo una settimana e più di carcere volontaria — e domani ricomincierò. Bisogna pure ch' io termini. Ma oggi s' è fatta baldoria; il signor C.— e il professore M.— sono stati a desinare con noi, e noi col rito degli avi abbiamo trinciata una pollina arrosto, e distribuito a' nostri ospiti il panettone; — ed eran cose da farsi ieri; — ma ieri tutti vollemmo desinare a casa loro: — e perchè io m' era fatto bello e sbarbato per ricevere gli ospiti, ho colta l' occasione per andar a pagare un paio di visite di puntiglio, — ed ora sono dal semigobbo libraio B.— scrivendoti queste due righe per dirti ch' io ho ricevuta ieri l' affettuosa tua lettera, e che nel leggerla e rileggerla lodai la giustizia del cielo che fe scaricare contro que' poltroni della posta la tua bile che sobolliva contro il povero Foscolo. Ma ti scrivo ancor più per dirti che qui ti si aspetta a braccia aperte, e che tu non vada a smontare nè a croci bianche nè ad altra croce di Pavia. — Vieni dall' amico tuo che è già uomo abbastanza crucifixo. Addio intanto, in fretta addio.

Pavia, lunedì 26 dicembre.
a Milano.

XIX.

Mio dolce amico

M.— non ebbe la fortuna di vederti; ma io avrò il piacere di abbracciarti doman l'altro, — se M.— m' ha cantato il vero: vieni dunque, t'aspetto: gli occhi vanno meglio; la prolusione *festinat lente;* ieri ho lavorato dalle otto alle undici della sera, divorando il pranzo; oggi l'ospite mi ha fatto più moderato; ma bisogna pur ch' io finisca — e starò scrivendo, fantasticando e cancellando sino a mezzanotte. Vieni per Dio! — Ho qui il tuo scattolone pieno di cattivo rapè — e lo vuoto senza avvedermi se il tabacco sia buono o tristo, ma sempre ricordandomi che la scattola mi fu data dall' amico mio. — Addio. — Saluta L.— Addio; a dirti il vero, non mi regge più la testa nè il polso: ma non c' è salute; bisogna pur ch' io finisca. Vieni, e vieni a smontare da noi: tutto è pronto. Addio di nuovo.

Pavia, lunedì 2 gennaio 1809.
a Milano.

XX.

Mio caro amico

Se la tua lettera non capitava alle quattro noi forse avremmo protratta la nostra pazienza sino a sera avanzata, aspettandoti per desinare; e, per non farmi merito bugiardamente, tutta l' ansietà e l' ostinazione era in M.— che assolutamente giurava e scommetteva che tu saresti venuto a Pavia oggi 3 gennaio 1809. — Io che so quanto m' ami, ma nel tempo stesso so qual freno dei mordere, andava un po' più moderato nelle mie speranze, e fingeva di confortarmi per non lasciare affamato un ospite aspettandone un altro. Ma la cosa più bizzarra si fu

che M.— per sua bontà e per mia fortuna essendo ordinatore della famiglia avea senza dirmi nulla *fatta larghezza*; nè io me ne accorsi se non quando egli si mise a compiangere un bel cappone postoci innanzi; ed infatti era peccato che quel nobile eunuco si rimanesse all'arbitrio di due soli romiti; — tu ridi — ma io ti confesso, che, rassegnandomi agli uomini e al cielo, non posso dissimularti che non m'è ancora passato il dolore delle speranze deluse. Il peggio si è che la tua lettera tace sul giorno; e vedo omai che prima della prolusione tu non potrai moverti; e non affannarti, mio caro amico, per ciò; nè io t' amerò meno, nè tu verrai con minor fretta ad udir dalla bocca dell' amico tuo quanto ti ama. Della prolusione non ti so precisamente dire; so che lavoro sino a non poter spesso nè mangiare nè digerire, so che spero di finire prima de' 15, ma ignoro quando si deciderà che sia pronunziata; tu ad ogni modo lo saprai diligentissimamente. I tuoi consigli sul Montecuccoli mi hanno eccitato nella testa un verme che da qualche tempo dormiva; ma, in nome d' Iddio, qual tempo mi resta da venire a Milano? e se non vengo io, lo stampatore non vuol fare; e se volesse non saprebbe; tempo, cure, e danari perduti. E d'altra parte, in che frangenti non è ella questa mia cattedra? Bisogna pure ch' io scelga tra l' uno e l'altro male; il Montecuccoli in due settimane è finito; ma queste due settimane bisognerà differirle perchè conviene ch' io impieghi giorni, ore, e fatiche indefesse per acquistarmi onore, tanto più che s'aspettano molte cose da me, e non vorrei che la montagna partorisse un topo o una rana gracidante. Ma il Montecuccoli ad ogni modo mi sta sempre sul cuore. I miei malanni vanno cessando, e gli occhi sono quasi guariti; uno solo pare restío a sgonfiarsi, ma l' infiammazione è passata; Dio manda il freddo secondo i panni, e l' Ortis dice che il vento si mitiga in favore dell'agnello recentemente tosato. Ma tu, mio povero Brunetti, tu sei pur sempre infermo! vieni, credimi, non sono insistente per mio proprio interesse soltanto, ma credo che l' occupazione assidua e noiosa sia micidiale al petto, e l' ho provato io medesimo, che, forzandomi a lavorare dopo tavola, ho avuto molti e continui moti di vomito. Una scappata ti farebbe bene assai; e l' agitazione di un giorno è potentissima a rieccitare le forze stanche e prostrate; ad ogni modo fa quello che il cielo t' ispira, e che la prepotente fortuna comanda. Addio frattanto; saluta di nuovo L.—, e dille ch' ella persisterà a non venire e ch' io persisterò pur sempre ad aspettarla ed a scongiurarla. — Addio intanto, addio; e accogli i saluti del compuntissimo M.— Addio.

Pavia, 3 gennaio 1809.
a Milano. Il tuo.

P. S. A Pavia chiedi la casa B.—, borgo Oleario, ed è la porta contigua a casa C.—

XXI.

Mio amico

Appena tu sei partito m' è venuto il rimorso di non avere scritto a mio fratello; e con la scusa di compiegarti la lettera, ti scrivo nel giorno medesimo che ti ho veduto. M.— ed io abbiamo desinato come due poveri diavoli a cui mancasse la circolazione agevole del sangue. Egli, che non ha provato al pari di me, e sente meno di me la forza della tua catena, s' era lusingato di poterti persuadere a vivere altre ventiquattr' ore con noi. Ad ogni modo, per quanto la tua partenza m' abbia compunto, di niuna cosa potrò mai ringraziarti tanto, come dell' esserti lasciato vedere; davvero io ne aveva bisogno; ho riprese forze da lavorare, e provo in me stesso ciò che l'Alfieri scrive d'aver sperimentato: non si opera bene coll' ingegno, se non quando è un po' alimentato il desiderio del cuore. — Raccomandoti assai la *lettera su l' Ortis* fidata a C.—; è l' unica copia ch' io m' abbia; ed io, dopo aver affaticato per una settimana, mi starei qui con le mani vuote; fors' anche quando avrò rilette quelle chiacchiere riderò della mia sollecitudine

di riaverle; ma tutto è illusione, ed ora la brama di conservarle e il timore di perderle per sempre mi stanno sempre dinanzi alla fantasia. — Se tu per caso incontrassi P.—, piacciati di dirgli ch' io gli risposi e che la lettera sarà alla posta. Intanto addio di nuovo.

Pavia, venerdì sera 6 gennaio 1809.
a Milano. Il tuo.

XXII.

Mio caro amico

Ecco l' ultimo pezzetto di carta ch' io comperava con te; e tu perdonerai alla necessaria miseria. Mercoledì non ti ho scritto perchè un seccatore mi strascinò in casa B.— verso l'ora della posta, ed ho dovuto fermarmi ad esaminare carte e processi più ch' io non voleva. Ti ringrazio d' ogni tua cura per l' abito, i libri e la lettera che serba il C.— L' abito m' è necessario per domenica 22. — Ho già scritto agli amici miei l' avviso del giorno e dell' ora: tu fa di essere qui per sabbato sera: io, a dirtela, non ho ancora finito; — ma le misure non possono sbagliare se pur non m' infermo; di che non temo, perchè, la Dio grazia, mi sento benissimo: solo mi duole di avere lasciate fuggire tre belle giornate splendide di sole, e tepide, senza poter passeggiare: e chi sa quando ritorneranno in questa nebbiosa città; ma il sole, che sta nel cielo e che vede tutto, può sapere che non fu nè per incuria nè per ingratitudine, ma propriamente perchè ho la mente inchiodata in queste ciarle oratorie, e il corpo incarcerato tra il tavolino ed il caminetto. Onde sarebbe ingiusto s' ei ti facesse venire qui con la pioggia e con la nebbia per vendicarsi di me: e spero anche che domenica otto sarà un dì sereno ed un' aria limpidissima. Vedi augurii! Ma nè Mario nè Cesare erano superiori a queste debolezze; e io, io povero uomicciuolo! — I libri son già venuti, e belli e venduti; così ne avessi degli altri. Saluta L.—; bada anche di eseguire l' inclusa commissione, ma sì che M.— non ne sappia nulla per ora. Addiu al quattr' occhi critico monoculo, e vivi lieto, mio dolce ed unico amico del cuore del povero Foscolo.

Pavia .... gennaio 1809.
a Milano.

XXIII.

Brunetti mio

Dal giorno che tu se' partito, non so come, ho avuto il cervello inettissimo, e tutte le vene inondate di malinconia. Forse il tempo, e lo scirocco. Appena ho potuto leggere; oggi solo l' estro è tornato; ed è tornato col freddo asciutto e col sole. — Scrivo dunque; e vi è voluta tutta la voce di Brunetti nel cuore per farmi lasciare il mio scartafaccio. Da molti anni la mia penna non corre nè sì presta nè sì eloquente.

Domenica ventidue gennaio a mezzogiorno si pronunzierà la prolusione. Ciò ti serva di regola certissima; è già deciso e non si preterirà.

Tu scrivi di aver francato l' involto de' *Sepolcri;* ma qui mi hanno fatto pagare lire tre e centesimi quarantasette. Dopo letta la tua lettera, ho mandato il soprascritto dell' involta alla posta; indarno: risposero che il direttore dell' ufficio in Milano l' avea messo in debito, e che non era altrimenti franco; io ho voluto conservare il soprascritto, che ha una croce trasversale, per far rendere conto a que' birbanti; ciò ti serva d' avviso. E vivili lieto, mio Brunetti; e addio anche alla L.—

Pavia .... gennaio 1809.
a Milano.

XXIV.

Da quel francese che vende cristalli e che scrive sopra i bicchieri, comperami un bicchiere, simile a que' nostri di tavola; non grande, non piccolo, costa quaranta o cinquanta soldi; e fa scrivere in mezzo da un lato —*felicitati*—

e portalo a me quando verrai; — di' al generale V.—, se lo vedi, che gli ho scritto.

Pavia, 13 gennaio 1809.

a Milano.

XXV.

Brunetti mio

S' io questa volta non t' obbedisco in tutto, tu non hai a sdegnarti con me; ch' io sono un po' del parere di Socrate, d'amare caldamente gli amici, e d'ascoltare nel tempo stesso una voce che parla dì e notte dentro di noi. Secondo la tua prima lettera scrissi a molti miei pari e benevoli, che a' 22 di gennaio avrei recitata l'orazione, e, se verranno, io li compenserò della gentilezza d' aver fatta la strada per ascoltarmi, preparando la mia mensa e sedendo con loro come cantò il Parini *tra il dilicato ed il parco*. L'ultima tua mi consiglia di scrivere a F.— a V.— e a' ministri; quanto a' primi due io li amo perchè sono persone dabbene, e so che mi amano; il ministro della guerra mi fu liberale, come tu sai, di cortesie e di beneficii; onde non potrei trascurarlo senza rimorso d'ingratitudine; ma non perciò devo invitarlo; e solo farò di mandargli la prolusione prima che sia veduta dagli altri a Milano, accompagnandola d'una lettera d'uomo che non è nè sconoscente nè schiavo al benefattore. Ma nè a lui, nè agli altri ministri, nè a veruno che abbia più dignità di me, e che non viva in intima famigliarità meco, posso scrivere inviti; che s'ei venissero mi farebbero sommo favore, ed avrebbero ragione di credere così, e se non venissero io avrei perdute le parole ed acquistata certa umiliazione d' essere trascurato. Tu sai ch' io non giuro su le parole d'autore veruno, e molto men del grande Platone, che m'alza al cielo per togliermi dalla terra, ove pur si gode di qualche piacere, e, se non altro, s'impara a non cadere negli errori passati. Ma questa volta io sto con Platone, e te lo cito appunto perch' ei parla di cosa che ha molto a che fare con la terra, e con queste città, e con la nostra occasione. Egli scrive al re Dionisio: » Se ti piacciono i miei studii io mi tengo onorato; onorato da te, ti onorerò, ma non onorato, acqueterommi: chè se tu onori me, il mondo vedrà che tu onori la filosofia, il che ti partorirà gloria di sapiente e di giusto; ma s' io t' onorerò, non essendo da te prima onorato, sembrerò d'ammirar le ricchezze, e di mendicarmi favore, cose che presso a tutti non hanno buona riputazione. Or, o Dionisio, per dirti il mio parere sommariamente, onorando tu me, sarà ornamento ad ambedue; ma onorandoti io solo, infamia ad ambedue ». Di questo dunque non più.

Or quanto a que' ladri, le cose devono stare così; e chi è più industrioso, cerchi di non essere appiccato. Ma che parli tu di rifarmi? Que' libri erano miei, o tuoi forse? E li mandavi per tuo capriccio o per mio? E chi di noi due ne godeva? — Io sarei tentato a persuadermi dell' essenza eterna della giustizia distributiva; e se di questi fatti capitassero molti dinanzi a me, arderei la mia dissertazione su la *civilis aequitas;* perchè i fatti la smentirebbero. Il danaro che tu avevi speso ingiustamente, ti è ritornato giustamente in borsa; e ci ha da stare.

Oggi dal M.— mi è stato recato l'abito dottorale, e par che vada bene; quantunque il vecchio Domenico ne ridesse, ed io, guardandomi allo specchio, gridai:

O Barga, o Mercuriale, anime chiare!

ch' erano, per Dio! più dottori di me, e parlavano latino, e scriveano ricette in cifre ch' io non intendo.

Con quell'abito m'è anche giunto un paio.... — par ch'io non sappia nutrire per pochi giorni un secreto — m' è giunto un regalo insomma, e bello, e da bella persona, che tu lo vedrai sabbato sera giorno 21 gennaro; ed oggi siamo in lunedì.

E intanto, mio dolcissimo, viviti lieto, ed amami, ch' io t'amo quanto posso amare; buona notte a L.—, perchè presto verrà l' ora della

cena. — Ed anche buona digestione al divoracastagne. Vedi di non dimenticarti il bicchiere con la scrittura *Felicitati*, — (*ut dictum est per epistolium*). Addio, addio.

Pavia, 16 gennaio 1809.
a Milano. Il tuo.

XXVI.

Ugo mio

A M.— non posso mandare invito; tu sai perchè: — so ch'egli diceva altre volte a M.— ch'ei sarebbe venuto; se M.— lo avvertiva, bene; se non verrà, bene; ma tu verrai, ed io ti abbraccierò. Fa che V.— sappia ch'io gli scrissi.

Il sarto mandò l'abito, *motu proprio*; l'ebbi sino da lunedì, e la mia lettera te lo ha detto. — Frattanto duolmi assai di L.—; portami sue nuove felicissime, perch'io davvero non patirei che tu la lasciassi incomodata nemmen per un giorno senza poterle prestare assistenza.

La prolusione è finita; si sta ricopiando, ed io m'annoio più che mai, poichè quel galeotto di quel Giorgio non è rimasto a far da aiutante: io vorrei avere una copia nitida, e la devo insudiciare per correggere gli spropositi del copista.

Di N. N. io sapeva ch'era stato destituito, perchè da tre giorni R.— ha ordine di sottentrare al suo posto; ma non sapeva l'infamia, quantunque conoscessi quell'uomo per vile e bugiardo e tristissimo. E lo sperimentai per più tempo. Molti potranno parlare de' suoi fatti con più certezza, ma niuno meglio di me del suo carattere. Ad ogni modo, tu crederai che la sua sciagura, benchè meritata, mi duole; credo ch'egli co' suoi emolumenti fosse d'aiuto alla famiglia di suo fratello, che, a quanto io penso, e sia detto a quattr'occhi, dev'essergli fratello in tutto.

Que' versi sotto il ritratto, sono anche al mio parere smaccati; s'ei potè impedirli e non ebbe il coraggio, ha gran torto: ma forse, egli pure se ne vergognerà e se ne lagnerà; e gli scolari e gli amici fanno assai volte certe importunissime improvvisate; io non parlo mai con gli scolari, e mi guarderò da sì fatti amici.

M.— lo conosceva sempre per matto; ma non prevedeva ch'ei dovesse diventare frenetico: povero diavolo! Non temerò per altro con quest'esempio che le lettere facciano impazzire; scommetto che in casa di quel disgraziato si saranno trovati tre libri soli; — Lucano, Tasso e Virgilio; — e nemmeno questi forse; perch'ei li sapeva a memoria. Non leggeva mai; faceva sonettacci sonanti e sonniferi quand'ei passeggiava dalle tre all'avemaria; poi s'ubbriacava; a mezzanotte andava a dormire con una vecchia p..... con la quale alloggiava al bordello del Durino; a mezzodì si destava, e scrivea il sonetto fatto il dì innanzi, perchè avea egregia memoria.

Addio, Brunetti mio; ama il tuo Foscolo che ti ama assai, e ti abbraccia, e ti desidera: Addio.

Pavia, mercoledì 18 gennaio 1809.
a Milano.

XXVII.

Io non m'aspettava tue lettere, e dice Dante

Che saetta previsa vien più lenta,

onde ho veduto pazientemente Domenico tornarsene a casa con le mani vuote. — Tu fa d'essere presto qui, e se puoi venire domani a sera, meglio assai. — M.— è partito per affari; ieri doveva essere a Milano, e poi di corsa a Novara, e poi, o m'inganno assai, e poi a Como. — Addio intanto. — Addio.

Pavia, venerdì 20 gennaio.
a Milano. Il tuo.

XXVIII.

Mio dolcissimo Ugo

Se tu hai vegliato al par di me, io ti perdono il silenzio; diversamente confessati, senza di che

non avrai certo l'assoluzione. Ier l'altro io era stato invitato a una festa da questi signori pavesi; ho dovuto andarci, ed in parte ho voluto, per vedere queste galanti abitatrici — galanti forse, ma nè belle nè eleganti; ed il mio amore platonico non ha saputo dove gittare il fazzoletto. Mi sono dunque noiato; la festa era eletta, numerosissima e splendidamente trattata; ma io mi sono noiato. *Ad coeteras miserias* i sonatori non sono frequenti in Pavia, s'è dovuto aspettare che finissero di suonare al teatro; la festa incominciò dopo mezzanotte, ed io con messere M.— ci siamo andati a un'ora. Abbiamo trovata carrozza che ci condusse; è lontano, la strada è fangosa di neve, e fa freddo: bisognava andare in calzette e tutti rimbiondìti da capo a fondo. Ma chi ci ricondusse? s'aspettò, s'aspettò, noiandosi sempre, e gli altri ballavano, suonavano e mangiavano e amoreggiavano. — E noi due sempre aspettando carrozze da tornare a casa. Vennero le ore nove, cosa incredibile e miserabile ma vera, le nove di stamattina, pochi erano partiti, sì perchè mancavano carrozze, sì perchè s'erano confusi cappelli, pastrani, bastoni, scial, e pelliccíotti.— Confusi tutti, e molti perduti. *Res clamabant ad dominos*, ma niuno le trovava.— Alla mattina dunque con la nebbia si tornò a piedi per un quarto d'ora di strada e di freddo senza tabarri; alle dieci mi sono sdraiato dopo un caffè — alle quattro mi sono rialzato. — Ti scrivo. — Ti saluto, ti bacio, mando dieci addio e mille ringraziamenti a L.—, e vado a ridormire. — Addio — addio.

Pavia, mercoledì sera 25 gennaio 1809.
a Milano. Il tuo.

XXIX.

Non puoi credere, mio caro ed unico amico del mio cuore, quanto la lettera della tua L.— m'abbia costernato, e quanto mi affligge mentr'io la rileggo. Ogni tuo male è una ferita per chi t'ama e per chi ti conosce; ma quando penso che lo stato in cui sei deriva forse dalla tua calda amicizia, io che ne sono la causa ne sento tutto il dolore e tutto il rimorso. Certo che quel viaggio rapido, quell'aver poco dormito, quel viaggiare col freddo, e, più di tutto, l'agitazione in cui tu, amandomi, eri in quel giorno, avranno fomentata l'infermità. Non mi scrivere; ma fa ch'io sappia minutamente come tu stai, e come credi di stare in seguito; ed io prego la buona L.— di spendere alcuni minuti per me, e di darmi tue nuove. La sua lettera venne ieri mentre andavamo a desinare con T.—, e con due amici di M.—; ed io sarei partito stamattina, se sino da sabbato non avessi fatto affiggere dal bidello il cartellino che promette per giovedì e per domenica futura due mie lezioni; essendo le prime, e correndo voce che i professori d'eloquenza non fanno lezioni, e dicendosi dal ministero che questa cattedra è inoperosa ed inutile, io, dopo molto pensiere, decisi di fermarmi sino alle vacanze e di dare regolarmente le lezioni promesse. Ecco, mio Brunetti, perchè invece dell'amico tuo, tu vedi una sua lettera; se nondimeno le tue nuove di mercoledì, ch'io aspetto ansiosamente, non recassero nulla di consolante, giovedì, dopo la lezione, correrò a Milano, perch'io non posso, nè voglio, nè mi sento capace di vivere in tanta angustia. — Anch'io, mio caro, sono mezzo malato, e ti scrivo da letto. Verso mezzodì, poco dopo partito T.—, io mi vidi scorrere dal naso un rivo di sangue; e mi sentii le membra prostrate da un freddo mortale; da ott'ore sono a letto e non posso ancora scaldarmi. Venne B.—, e quel brav'uomo si dà tutta la cura per me, e mi promise di tornare stassera. Mi dice che questi sintomi derivano da principii d'infiammazione soliti al mio temperamento; mi disse di bere quanto mai, di cercare di sudare a letto, e di purgarmi: ma sopra tutto mi scongiurò di evitare il fuoco da cui egli crede nata questa mia febbre. Che se i purganti non gioveranno, egli vedrà di farmi salassare; io per altro non sarò sì corrivo; perchè tutti questi miei malucci sono periodici, passano dopo due giorni o tre, e non vogliono espiazione a sagrificii di sangue. — T'includo una lettera aperta per mio fratello; leggila, non

la mando alla posta perchè temo che il Vaghomastro o tal altro non abbia curiosità d'aprirla; dopo letta, falla chiudere col tuo sigillo; ed ordina alla tua ordinanza de' dragoni di ricapitarla nelle proprie mani di Giulio. Desidero che tu gli faccia dire o scrivere nel tempo stesso, ch'ei, quando sarà libero dagli arresti, passi da te. E tu, mio amico, fagli un discorso che moderi quel carattere un po' superbo e ostinato. Dalla lettera compiegata vedrai tutto, e saprai le ragioni della mia preghiera. Io tremo sempre per quel ragazzo; e le conseguenze dell' avvenire mi turbano assai più de' piccoli danni presenti. — Addio intanto. Ricevi un mio bacio ch'io ti do da lontano con tutto l'ardore dell'animo. Saluta L.— e dille ch'è anche salutata da M.— che ti ama e ti stima ognor più, e che mi crede giustamente compensato dalla tua amicizia di tutti gli sdegni della fortuna. Addio, addio.

Pavia, lunedì 30 gennaio 1809.

a Milano. Il tuo.

XXX.

Mio dolcissimo amico

Mi giunge tarda e aspettata la tua lettera, aspettata con batticuore continuo. Domenico tornava dalla posta dopo le quattro senza tue lettere, e con molte altre che mi seccavano. Io non posso ancora escire; ma il povero M.— ritornò, instò, e fece guardare per forza; ed eccolo tutto presto e contento. Tu mi hai con questa lettera ridata l'anima: io mi sto qui con desiderio di vederti, e col corpo esausto dalla dieta, e lo stomaco slavato dall' acque calde, e a letto, perchè nè posso soffrire il freddo, nè giova il fuoco al mio stato; ma gioverebbe se io ti rivedessi; davvero non mi sono tanto noiato del mondo come ora. Domani, bene o male, andrò a fare la mia prima lezione, alla quale lavoro non con tanta cura come alla prolusione, ma con pari sollecitudine. Domenica farò la seconda: lunedì, caschi il cielo a torrenti, sarò in Milano. Addio frattanto. Se non puoi, non affaticarti a scrivermi; basta che L.— mi mandi due sole righe con le nuove della tua salute. Di' mille cose in mio nome a quella gentile ed ottima persona. Accogli tu pure i saluti del M.— e vivi sicuro sempre ch'io t'amerò come l'unico uomo che mi consola in questo viaggio terreno, di cui sento ognor più la stanchezza e l'inutilità. Addio, addio.

Pavia, mercoledì 1 febbraio 1809.

a Milano. Il tuo.

XXXI.

Brunetti, mio unico amico; oggi ho mandato, sono andato alla posta, ma invano. Per amor del cielo finchè tu non sei risanato non mi lasciare così, — davvero, Brunetti, io non posso vivere con questo affannoso pensiero: non saprei dirti di più, perchè ho il cuore quasi istupidito, ma questo poco te lo dico con tutta la schiettezza e con tutto il dolore.

Ieri ho data la prima lezione, e fu ascoltata dallo stesso concorso, e con molto entusiasmo, e, spero, con maggior profitto della prolusione. Lavoro alla seconda per doman l'altro; sono lunghe; sì perchè bisogna scrivere molto a parlare senza ciarle accademiche per un'ora; sì perchè bisogna pensare ancor più, per non dipartirmi da'miei principii, e cadere nelle regoluccie de' precettori dopo di averli criticati. Ma anche per questa lezione, che sarà lunghissima e passerà di buon pezzo i sessanta minuti, sono a buon porto.

Lunedì dunque farò di venire, e di abbracciarti, e di salutare una volta la buona L.—, almen una volta davvicino dopo tanti saluti lontani. — Frattanto io sto bene; fuggo il fuoco, ma posso alzarmi, e lavorare quanto voglio, ed uscire di sera se avessi tempo. Intanto addio addio, mio Brunetti, ed ama il tuo Foscolo.

Pavia, venerdì 3 febbraio 1809.

a Milano.

XXXII.

Io non devo, nè voglio in modo veruno lasciarti partire senza prima avere un'esatta nota di ciò che ti devo, e senza lasciarti una ricevuta. Non prendere questa mia deliberazione per offesa alla tua amicizia o alla generosità dell'animo tuo. Pensa invece che tu offenderesti la delicatezza dell'amico tuo permettendo ch'egli mostrasse in sì fatte cose una ingrata trascuratezza. La fortuna forse mi riderà domani, forse non mi riderà mai; ma se sta nell'arbitrio della fortuna ch'io possa sdebitarmi più presto o più tardi, non però dobbiamo abbandonare i nostri interessi al suo capriccio. Finchè io vivo, tu non hai bisogno di ricevuta; ma io posso morire, ed essere tratto, chi sa dove!, dalla fortuna, e senza poter disporre veruna delle mie cose: allora quel poco ch'io ho al mondo basterebbe a compensare te o la tua famiglia de' tuoi nobili e disinteressati beneficii? — Vedi che se tu mi neghi questa compiacenza affliggerai acerbamente il mio cuore. — Oggi prima di andare a pranzo da V.— verrò a vederti con M.— ch'è ritornato: tra le 4 e le 5. — Addio addio.

Milano, mercoledì 29 marzo 1809.

a Milano. Il tuo.

XXXIII.

Mio caro

Scrivo rapidamente, perchè ora giunse la posta, e, fra mezz'ora, riparte. — Prima di lasciare Milano, io era andato a salutare la tua L.—. Seppi ch'era partita col dott. C.—; e che tu eri caduto infermo ottanta miglia lontano da Milano. Chiesi a quelle donne il dove; mi dissero d'averlo inteso, ma di non ricordarsene; nominai campo di Montechiaro, San Marco, Peschiera, Desenzano, Lonato, — mi dissero sempre che questo non era il nome del paese ch'esse aveano udito. Allora disperando di saperlo, tornai a casa con la morte nel cuore, e non puoi immaginarti com'io tremassi; nè sapeva dove scriverti, e questo poco conforto mi mancava esso pure. Ora, Brunetti mio, ti ringrazio che ti sia ricordato di me, e che la tua lettera m'abbia liberato d'angoscia. Ti ringrazio anche delle notizie, tanto più che qui si vive in mezzo a mille rumori e a mille pazzi sospetti. — Io mi sto qui, come puoi credere, assai malinconico ed incerto del mio stato, e tutto speranze per questa troppo cara Italia: tutto speranze! senza di esse io sarei l'uomo più infelice del mondo. — Addio intanto, mio caro; scrivi; fa ch'io sappia quando propriamente tu sarai ritornato; verrò ad abbracciarti subito. Addio. Saluta la buona L.—, e tu ricevi i saluti del nostro M.—. Addio addio.

Pavia, 26 aprile 1809.

a Verona. Il tuo.

P. S. Se vedi mio fratello, digli che cerchi d'una lettera da me scrittagli a Verona con la staffetta straordinaria di stamattina.

XXXIV.

Brunetti mio

Oggi sono otto giorni che ho ricevuto una tua da Verona: ti risposi subito in fretta, — e ier l'altro sera ti ho scritto più lungamente includendola in una del generale V.— perch'egli te la ricapitasse in caso che tu fossi partito: ma io, a dirti il vero, non ti sperava sì presto riavuto, ed in tale convalescenza da viaggiare subito fino a Milano. La prima lettera almeno t'avrà trovato a Verona; diversamente, scrivi perchè ti sia rinviata. — In quale stato io mi fossi, tu, mio caro, che conosci ogni mia circostanza, puoi figurartene senza ch'io ti annoii co' miei passati timori. Dalle donne tue vicine aveva saputa la tua malattia il dì ch'io venni a visitare la L.—; ma non seppero dirmi dove, ad onta di mille mie interrogazioni. Era dunque incerto e della tua salute, e del luogo dov'io potessi scriverti per avere alcuna notizia; e la partenza precipitata della nostra amica col medico C.—, mi aveva spaventato

assai più. Pochi giorni, anzi, per così dire, poche ore dopo il mio ritorno a Pavia, ho udite le fiere novelle della giornata de' 16. Esagerate — ma funestissime ad ogni modo, e più in questa città che è seminario di partigiani, di novellisti e di timidi. M.— può esserti testimonio del mio sangue freddo, e di certa stoica indifferenza con cui riponeva tutto il mio stato futuro nella provvidenza. Senza danari, senza amici in Pavia, e gli amici di Milano non mi avrebbero nel naufragio ceduta la loro tavola, io nondimeno mi sono pochissimo sconfortato. Frattanto la battaglia de' 16 mi pose in tristi pensieri, sì perchè i miei piani andarono falliti, sì perchè temeva di Giulio e di te, e per la mia famiglia in Venezia, a cui non avrei per gran tempo forse potuto mandare nè consolazione, nè soccorso, nè lettere. Udiva ad un tempo fremere sino a noi il cupo spavento de' Milanesi; e, bench' io non vedessi quasi persona, non poteva essere sordo ai rumori di questo paese, da cui prego il cielo di preservare ogni galantuomo in simili casi. — Ah io mi sento un po' libero di molte angosce; che se le faccende avessero peggiorato, io non avrei patito di starmi tranquillo; e, rivestita la divisa, avrei militato anch' io, pagato o no, a piedi o a cavallo, capitano o soldato.

Per dirti anche cosa io faccia ora, Brunetti mio, ch' io non fo nulla nè saprei far nulla: leggo spesso, e passeggio; scrivo poco; ed a quella specie d'agitazione secreta che mi serpeggiava per le viscere, ed alla rassegnazione quasi stupida che mi si era fitta nella mente, e di cui ora mi meraviglio da me stesso, è succeduta una oziosa ed infermiccia malinconia. Vorrei far qualche lezione, ma il pensiero solo me ne sconforta, e la penna, temo, mi scapperebbe di mano, e la voce mi tremerebbe su la cattedra. E penso anche al mio stato futuro, dacchè queste grandi cose vieteranno che il governo pensi alle minime. Oggi, appena ricevuta la tua letterina, sarei corso ad abbracciarti, ed a cercare un po' di distrazione a Milano: ma il danaro manca, e qui aspettiamo ancora l'onorario del mese di marzo. Vieni dunque tu; e fa di venire con la L.—; io desidero di sapere mille cose della nostra milizia, e tu solo potresti accertarmene. M.— ti prega anch' egli di lasciarti vedere: fa dunque che le mie speranze e le sue preghiere non sieno deluse. Addio, mio caro e dolcissimo amico; tu mi sei vicino alfine, e ti giuro che mi duole assai e per più motivi la ragione della tua vicinanza, ma tu mi sei vicino ed io mi sento più forte e meno afflitto. Che se non puoi venire per ora, fa che io abbia almeno notizie della tua salute: la mia è tra il sì e il no; e l'unica cosa buona ch' io faccia in Pavia si è di valermi dell'assistenza di Scarpa, e della mano di un suo allievo per farmi curare quest' occhio sinistro esacerbato, credo, anche dall'aria pavese poco propizia agli occhi; minacciava di finire in fistola lacrimale; ora però sono accertato che, in quindici giorni di unguento e di cura, sarò fuori di pericolo e di noia. — Addio intanto. Il nostro M.— studia più di me; legge i fogli più di me; sta meglio e più lieto di me, e ti manda mille saluti: tu danne mille alla L.— in mio nome, ed ama il tuo Foscolo.

Pavia, mercoledì 3 maggio 1809.
a Milano.

XXXV.

Mio caro

Ringrazia in mio nome la tua L.—, e dille ch' io non mi querelava di lei per la sua partenza improvvisa, bensì della mia sorte. Non mi doleva sì fortemente di sapere che tu eri malato, bensì di non sapere nè dove nè come; io aveva già presentita nel cuore la tua malattia, e mi sia testimonio C.— io gli aveva raccomandato di scrivermi. Or bada a ristabilirti, ed abbi cura d'una vita che tu non puoi disprezzare senza sentirti il rimorso di abbandonare nell' afflizione e nella solitudine le poche persone che t'amano veramente. Io non posso parlarti di me solo; non ho ancora fatto nulla per te; nè io ti desidero sciagurato, nè bisognoso del mio aiuto per aver occasioni di

mostrarmiti amico. Ma io solo, che so quanto m'ami, e quanto ti devo, io solo so pure quanto vorrei fare per te. Or vivi felice, mio caro amico, e pensa sempre che tu sei nato per far felici gli altri a'quali tu hai donata la tua schietta e nobile amicizia.

Ti assicuro, mio caro Brunetti, che tu solo eri l' unico uomo a cui pensassi nelle imminenti disgrazie della nostra patria e di me; lo te lo confesso con quella ingenuità stessa con cui mi palesi che tu avevi pensato a me: ma questa speranza, quest' unica speranza, era quasi soffocata dalla mia incertezza su la tua salute, dall' inquietudine per lo stato di L.— in ogni disgraziatissimo avvenimento, e dal mio rimorso di non averti seguitato e raggiunto al primo annunzio della tua malattia. Ma io mi trovava senza danari, e la partenza di mio fratello mi aveva dalla povertà ridotto alla miseria, perchè non volli lasciarlo partire senza qualche danaro di scorta. Or tutto è finito, ed attendiamo a confortarci della paura.

Vieni, dunque, e fa senza dubbio che L.— venga: se pensate a star qui, non ve ne distolga il timore d' incomodarci per l'alloggio; ho in casa assai letti, ed assai stanze; e posso dire, come Cosimo de' Medici, vedendomi anch' io senza moglie e senza figli: *Troppa casa a sì poca famiglia*. Ed io peggio: *Troppe spese per un anno solo*.

Quando verrai, fa di portarmi un po' di carta simile affatto a questa; e, se la conosci, vedrai che è una reliquia di que'quinternetti che la tua provvidenza e previdenza mi regalò il giorno della prolusione. — Se t' incontrassi nel sott'ispettore R.— pregalo che mandi sempre sollecitamente i miei mandati al B.— avvertine anche il C.—; che se esigessero stato di cavalli, fammene uno come l'altro già dato al G.—: io spedirò da Pavia il certificato per l'alloggio.

Addio intanto, mio caro; saluta molto molto L.—, salutala anche in nome di M.— che mi disse di scriverti mille cose, e, tra l'altre, queste *di venire presto, e di non venir solo, e di venire per fermarti e rivisitare con noi il Museo e la Certosa*, che forse non saranno stati veduti mai dalla L.— Addio, mio caro, addio.

Pavia, 8 maggio 1809.
a Milano. Il tuo.

Foscolo.

XXXVI.

Brunetti mio, cos' è di te? oggi son nove giorni ch' io non so nulla. — Mercoledì, venerdì, domenica vennero i corrieri, ma non le tue lettere; ebbi tue nuove; ma da chi t' incontrò; e mi disse che non eri affatto ristabilito, a quanto gli parve vedendoti di fuga. Temerei della tua salute, se non fossi quasi certo che L.— me ne avrebbe avvertito. Non vorrei averti dato qualche causa di dispiacere, e mi vo pure stuzzicando la coscienza. Da più giorni ti aspettiamo, perchè la tua lettera mi dava speranza per la settimana scorsa; e ieri avrei quasi scommesso che tu desinavi con noi; passò tutto ieri, la speranza fu delusa, venne la posta, e fu delusa anche la mia certezza d'avere tue nuove. Scrivi dunque, anzi vieni per Dio; se non, verrò io sicuramente. Giovedì, venerdì, sabbato e domenica darò quattro lezioni seguite, lunedì abbiamo feste e processioni in Pavia; martedì, forse, o qualch'altro giorno della settimana ventura, se tu non ti lasci vedere, ti forzerò a vedermi a Milano. Ricevi frattanto i saluti e le lagnanze di M.—; anch' egli è rimasto con tanto di naso; ed io ne ho la vergogna. — Buona notte anche a L.—: sono quasi le dieci; vado a letto per tempo, perchè un chirurgo viene su l'alba a tormentarmi l'occhio che non vuole ancora guarire. — Addio, addio.

Pavia, lunedì 15 maggio 1809.
a Milano. Il tuo.

XXXVII.

Brunetti, tu tardi ancora — io mi vo impazientando, mi vo accusando e affliggendo. — Comincia a pungermi un sospetto, ch' io non voglio per ora manifestarti, ma che, se continua

nel tuo silenzio, andrà diventando amarissimo. Mi capita un' occasione di venire a Milano: ma ti scrissi già ch' io mi sono impegnato per la lezione di domani, e quell' ubbriaco di bidello ha affisso l' avviso su le colonne. Mi starò dunque qui aspettando con batticuore quest'altro ordinario. Se continuerà a venire senza tue lettere, io continuerò a dolermi: forse t'avrò, senza saperlo, data alcuna causa di sdegno; forse tu sarai ricaduto infermo: — e in questi dubbii continuerò a dolermi, non di te mai, ma di me solo o della fortuna. Che se tu nè vieni, nè scrivi, nè mi fai scrivere, io crederò di obbedirti tacendo e non molestandoti più nè con le mie lettere, nè con le mie querele. Addio intanto, mio caro amico: s' io t' ho perduto, tu non mi perderai così presto. Addio.

Pavia, mercoledì 17 maggio 1809.
a Milano. Il tuo.

XXXVIII.

Io m' era lasciato andare, mio caro, tra il dolore e i sospetti; confesso il torto della mia ragione; fortissima in certe sventure, e debole ad ogni modo, ed inferma e fanciulla in certe altre: ma se io perdo anche l'amore de' pochi che mi sono sì cari, qual bene omai mi resterebbe nel mondo? e tu sai che di pochi beni mi ha dotato la fortuna, e di que' pochi non posso ricavare nè grande prezzo nè grandissimo godimento, ed invidio coloro che sanno trarne maggior partito. La tua lettera scritta giovedì mi giunse soltanto ier l' altro sera, e mi restituì l'anima. — E ci voleva anche questa disgrazia di più che giungesse sì tarda: ad ogni modo giunse opportuna. L' altra spedita ieri, capita in questo momento; ti ringrazio delle nuove della nostra armata, e molto più di quelle della tua salute. Ti ringrazio anche de' tuoi consigli; li sieguo; domani darò lezione, e lavoro indefessamente per proseguire sino alla fine dell' anno. Nè credere che l' incertezza del mio stato m' abbia poco o nulla abbattuto: non ci penso mai; e s' ella è disgrazia, è tutta esteriore, e lontana, ed eccentrica per così dire; la vedo, ma non me ne spavento. Che s' io sono talor malinconico, io non posso accusare se non me stesso, e certe afflizioni che hanno radice dentro di me, e che crebbero dal dì ch' io nacqui, e cresceranno sempre più finchè il sangue del mio cuore scorrerà ad innaffiarle e a nutrirle. Ma nè queste pure bastano a distogliermi dallo studio, ch' io trovo unico antidoto alla tristezza e alla solitudine.

Ier l' altro ebbi una visita della B. — e ti confesso che, unita alla visita della tua lettera, valsero a compensarmi di tante ore di silenzio e di pensieri — perch' io non so con chi parlare. M. — posteggia; sono cinque giorni che mi lasciò, e non lo aspetto nè per oggi nè per domani, perch' egli è in luogo ed in circostanza da non potere fare nè tenere proponimenti: così mi sto tutto solo. — Domenica, dopo la lezione, o lunedì mattina, tenterò di consolarmi di questa vita: verrò a Milano, e ti vedrò, spiccierò anche qualche affaruccio, e nel tempo stesso potrò lungamente parlarti e vedermi la minestra ed il pane apparecchiati dalla mano della buona L. — Per la lezione di giovedì tornerò a Pavia. Intanto addio, addio.

Pavia, mercoledì 24 maggio 1809.
a Milano. Il tuo.

XXXIX.

Caro Ugo

Qui siamo cinti d' ogni parte da coscritti scappati che assaltano su la strada; la Lomellina ne è piena; e dalla porta di Pavia alla Certosa si mostrano i luoghi di cinque aggressioni in tre giorni, e in ore chiarissime, e sempre dalle stesse persone. Venendo, il mastro di posta a Binasso consigliavami con insistenza di non proseguire; per me la paura e la noia sono tutt' uno; almen la paura ha per rimedio la rassegnazione; ma la noia m' avrebbe in poche ore ammazzato nell' osteria di quel paese scomunicato. Venni dunque galoppando: non incontrai vivente nè ladro nè galantuomo. Eccomi salvo, quantunque io temessi pochissimo.

Quel mio Giulio non mi scrive. Fammi la carità di spedirgli l'annessa letterina; fa anche un'altra carità al colonnello P.—: suo figliuolo è tenente del genio; deve essere attaccato al quartiere generale presso il general D.— comandante del genio. Ai 13 maggio scrisse da San Daniele; dopo, non si seppe nulla: così pure farai opera pia soccorrendo alla impazienza e a' timori della famiglia G.— che da due settimane ignora cosa sia di B.— guardia d'onore. Que' ragazzi storditi non sanno quanto costi a' parenti e agli amici la loro inimicizia con la carta e la penna. Addio, mio caro: saluta L.—; ricevi i saluti di M.— Addio di cuore.

Pavia, mercoledì 31 maggio 1809.
a Milano.

XL.

Brunetti mio

Lunedì non ti scrissi perch' io dovea preparare la lezione di ieri, ed era l'ultima: ci ho messo dunque più tempo e più amore che nelle altre; e, quantunque non fosse diretta che ad ammaestrare, io non so se pel suo argomento, o pel modo di recitarla, o perchè gli scolari sapeano ch'era l'ultima, e che non mi avrebbero più veduto, l'udienza tutta cominciò alla metà ad essere commossa, e la sala, e le finestre erano affollate di volti che ascoltavano con una mesta attenzione, e spesso gli occhi miei incontravano molti occhi pregni di lagrime. La recita durò assai più di un'ora, ed io non ho potuto pronunziare l'ultima pagina senza essere impedito sovente da una commozione comunicatami dagli ascoltanti, e ch'io non poteva reprimere: e il giorno di ieri mi fe quasi dimenticare quello della prolusione. — Ecco, mio caro amico, le memorie che mi resteranno dell'amore con cui ho coltivati gli studii, o li ho diretti in questi pochi mesi all'utile della gioventù e all'onor della patria, memorie che mi compenseranno, almeno in parte, dell'ira della fortuna: ma non si può avere tutto nel mondo: altri dunque abbiasi agi e tranquillità; io mi conforterò d'altri premii, e mi rassegnerò più pazientemente ai mali inseparabili dalla vita.

Ringrazioti, Ugo mio, delle tue cure per la casa; ma, a dirti il vero, il poco tempo che noi pensiamo di rimanerci in Milano non importa il disturbo ch' io ti reco: — a metà incirca di giugno verrò per terminare il Montecuccoli; e, finito appena, me ne andrò con M.— a Como in una casa sul lago, ove si paga sessanta lire al mese, mobigliata per noi e domestici: ivi faremo la vita economica di Pavia, fuggiremo il chiasso, il caldo, le novità, e potremo attendere alla campagna ed a' libri. — Or il Montecuccoli è ridotto a tal segno che in pochi giorni sarà spiccio, ed io calcolo due settimane. D'abitazione stabile in Milano basterà ch' io mi fornisca per san Michele, tempo in cui potrò averla ad anno, e come meglio mi piacerà; e sarò forse sicuro della mia sorte. — Qualunque casa è dunque buona, a qualunque prezzo, e meglio vicino a te perchè sei anche vicino allo stampatore. Basterà pigliarla dal giorno 15 giugno in poi, e che abbia luogo abbastanza per due padroni, e un servo, e un po' di cucina; e a mese, perchè, alla più lunga, non ci starò che un mese. — Addio. Saluta L.—; M.— nostro ti ama e ti saluta. Addio.

Pavia, mercoledì 7 giugno 1809.
a Milano. Il tuo.

XLI.

Ugo mio

Ti mando la *Scienza del povero diavolo*, ch' io, pregando, gridando, scongiurando, ho finalmente potuto evocare dall' inferno dove la polizia la volle ricacciare. Poichè l'avrai letta, rimandala, e fa che non sia consegnata che alle mie mani perchè sono legato con sacramento d'onore a chi me la prestò. Addio, addio.

Milano, 10 giugno 1809.
a Milano.

XLII.

La signora D.—, appena giunta a Pavia, mandi la mia lettera al sig. C.—; ne faccia cercare alla università, e gli indichi l'albergo ov'egli potrà vedere l'ammalata. — Col sig. C.— si concerterà come e quando dovrà presentare la lettera pel sig. S.—; anzi può consegnarla al C.— ch'egli s'adoprerà perchè il consulto sia dato con sollecitudine. Addio, addio, saluta L.—, e mandami nuove della tua salute.

Milano, 18 giugno 1809.
a Milano. Il tuo.

XLIII.

Ugo mio

Ti mando il tuo fazzoletto, e i denari che la tua L.— pagò per me al signor G.— Non so se oggi potrò venire, perchè sino alle due aspetto gente; tu mandami nuove della tua salute, chè, se non puoi uscire di casa, farò che tu almeno possa vedermi dentr'oggi in un'ora o in un'altra.

Milano, 25 giugno 1809.
a Milano. Il tuo.

XLIV.

Tu hai ragione, Brunetti mio, le piaghe non si lasciano sul letto dove si giace malati, ma si portano sempre, sempre pur troppo! con sè. Io sperava di trovarmi meglio sul lago; ma, non so come, la mia salute va peggiorando: m'è sopraggiunto un affanno di petto perpetuo, e, verso sera, queste mie palpitazioni tornano sempre, meno violenti ma più continue. Quanto all'animo, io mi lusingo di tornarmi a te, se non più savio, almeno più rassegnato; ma la cura è difficile e lunga; la piaga di cui ti dissi, e che tu, mio caro, hai indovinata, non gronda sangue solo, ma sangue e marcia; onde ci vogliono purificazioni e abluzioni: ma tutto passa, o passerò io. L'ingegno mio è stupido stupido: non fo nulla al mondo; leggo pochissimo, e scrivo appena quando sono incalzato da forte necessità. Com'io viva, non saprei dirtelo; passano i giorni interi senza ch'io lasci dietro a me nemmeno una rimembranza; e solo vo pensando alla tragedia, ed accattando, per così dire, qualche vigore dal desiderio di piacere a te ed a' pochi miei cari; e di giovaro alla mia famiglia: così mi fo coraggio ad incominciare il lavoro; e mi sto sempre coll'oggi e col domani. E forse avrei già incominciato se M.— non mi lasciasse così solo. Non so dove sia; gli ho scritto che pel di primo d'agosto sarei a Como; gli ho rescritto, e scritto di nuovo; non vedo risposta, non odo nuova di lui. E son già nove giorni ch'io l'aspetto, e me la passo solo senza comodi alla vita, perchè, s'egli non giunge, io non posso staccarmi dal fianco l'aiuto del vecchiu Domenico e mandarlo a Pavia per trasportare qui quel poco di roba e di libri che mi bisogna. Borgo Vico è bello per chi ha qualche agio domestico; ma io, col caldo, devo pure cercarmi il desinare sino a Como, o masticare romito un tristo boccone tal quale si può trovare qui, e *accorrodare* in sì sprovveduta casa, com'è questa ch'io scelsi per compiacere al mio M.— Ma il peggiore de' mali si è la solitudine; nel mondo addesso nulla mi piace, è vero; ma fuori del mondo tutto mi rattrista, e temo più di me che degli altri.

Or io, Brunetti mio, in questi pazzi guai — che in fondo son tutte pazzie, ed io merito più riso che compassione — in questi guai, di cui accuserò più il mio carattere naturale che la mia fortuna, trovo sommo ed unico conforto nelle tue lettere, ne' tuoi nobili sensi, nella tua soave pietà, e nella tua sacra amicizia; e ti ringrazierò che tu m'abbia scritto, e ti chiedo perdono se tardo tre giorni a risponderti. Io non mi lagnerò di te che mi hai rimandata la carta per B.—; tu hai il torto; ma io avrei più torto se ti movessi rimprovero sopra una cosa in cui tu hai creduto di farmi piacere, e di soddisfare la somma delicatezza del tuo cuore, non dirò unico, ma raro assai tra' mortali. Or a te sta di

agire così verso di me, e a me starà di mostrarti, quando che sia, che tu non hai collocati i tuoi affetti in animo ingrato.

Ove tu abbia notizie di G.—, fammene sapere, perch'io, mio caro, sono spesso lacerato dalle querele della madre, che alla tenerezza materna e alla divozione cristiana non sa congiungere nè pazienza nè rassegnazione. — Così anche ti prego di farmi sapere se hai consegnato, ed a chi, il libro per Ippolito Pindemonte, che ti ho spedito nella cesta con gli altri, involto con soprascritto. E, se non l'hai consegnato, consegnalo e fa che parta quanto più presto. Lo manda il sig. G.—; me ne chiese; io risposi d'averlo spedito: ma perch'egli è impazientissimo della risposta, tornò a domandarmene. Tu dunque fa di spedirlo: se non altro con qualche corriere tuo amico. Ma di ciò non fare che G.— sappia cosa veruna, perch'io non sia smentito; ora io porto pena della stordìtaggine e mi vergogno della bugia; se G.— lo rispesse porterei pena anche della bugia, sotto il manto della quale io tento di ricoprirmi.— Intanto addio, addio. Saluta la L.—; quando verrà M.—, ed io avrò racconciata questa casa, pregherò la L.— e te di venire a vederci, almen per un giorno; forse che udrai qualche verso anche della tragedia. E raccomandoti il malauguratissimo Montecuccoli. Addio, addio.

Como, 9 luglio 1809.

a Milano. Il tuo.

XLV.

Mio caro amico

Io mi aspettava rimproveri, e ricevo discolpe: tutto il silenzio derivava da me, perch'io primo ho trascurato di risponderti; e quand'anche tu avessi taciuto, io doveva replicar le lettere. Doveva, e voleva, e m'aveva bisogno, e ci pensava sempre — ma tu non puoi credere, nè credo che veruno, tra quanti hanno letto i miei scritti, possa immaginarsi quanto la noia fredda e tristissima siasi impadronita di tutte le mie membra. Da più di tre settimane non piglio la penna. Voglio e non voglio, ma, in fondo, non posso. Ho veduto que'miseri morsicati dal cane arrabbiato che tremano e gemono e raccapricciano all'aspetto dell'acqua senza sapere perchè. — Per sette o otto giorni ho lavorato su la tragedia — e, dopo sì poco sforzo, un torpore di morte m'addormentò; nè mi sento ancora svegliato. Compiangimi, e compiangi te stesso d'aver un amico sì malaugurato. — Ma non vedo l'ora di rivederti; questo paese è già freddo e piovoso; non veggo da più giorni il bel sol d'estate: e fors'anche il sole non basterebbe a diradare le tenebre che mi stanno intorno: dove mai troverò pace? — Ma io sono un *disgraziato frenetico;* — davvero la L.— ha ragione se continua a chiamarmi *matto*, e a guardarmi con quel sorriso pietoso. — Per la prima o seconda settimana d'ottobre vedrò d'essere a Milano: fa dunque ch'io non t'abbia vanamente aspettato: profitta della reliquia di bel tempo, e fa una corsa a Como. — Spero che M.— t'avrà restituito il volume mandatomi da te per mezzo di M.—; gliene scrissi. — In un'ora d'ozio e di buon umore fammi sapere nuove di L.— e di G.— Dicesi che il primo sia alla *Senavra* e che minacci d'impazzire davvero; e che il povero G.— abbia voluto dire e far tanto da farsi carcerare o esiliare: ma queste sono voci confuse. — Addio, addio. M.— nostro ed il sig. G.— ti ringraziano amorosamente de'tuoi saluti: tu saluta per me la L.—, ed ama il tuo Foscolo, bench'ei non lo meriti forse. Addio, addio.

Como, sabbato 16 settembre 1809.

a Milano.

XLVI.

Ieri solo mi venne la seconda tua lettera che m'annunzia aggravata la malattia di L.— Quale consolazione posso mai darti, mio dolcissimo e povero amico, se non dicendoti che il tuo stato e quello della tua amica accrescono la tristezza e il dolore in cui vivo? Tu solo che mi conosci puoi immaginarti che vita io strasci-

ni; — volendo, dovendo, e non potendo lavorare nè scrivere, inondato dalla malinconia e dalla inerzia, pieno sempre di rimorso per i mesi, per i giorni, per le ore perdute, e senza avere forza decisa di acquistarle: e anche il futuro mi spaventa, e, per non osservarlo più attentamente, m'assopisco in questo letargo. Ma con tutto questo sento ch' io mi devo a' miei cari, e che sciaguratamente non ho fatto nulla per loro. Sento il bisogno che tu hai di conforto, e il diritto di esigerlo dall' amico tuo, e vedo che l'unico mezzo che rimanga nelle mie facoltà si è quello di venire a trovarti, a consolarti, come potrò, con la mia compagnia, e a starti sempre vicino sino che sia passata la tempesta. Quantunque io mi fossi recentemente deciso di godere se non altro macchinalmente con gli occhi del bel sole d'ottobre e delle vendemmie di queste vigne d'intorno sino a tutto il mese; venerdì mattina nondimeno lascierò Como. Non mi rispondere dunque, ma aspettami. Venerdì, verso le tre, sarò da te senza dubbio; verrò solo, perchè M.— da più di quindici giorni è partito *dove amore lo chiama*. Addio, addio; salutami tanto L.— A rivederci dunque, mio caro amico, addio.

Como, martedì 10 ottobre 1809.
a Milano. Il tuo.

XLVII.

Mio caro

Il dolore di testa non mi ha lasciato dal momento ch' io son tornato a Milano: tutto ieri e tutt'oggi ho pochi momenti di sollievo. Mi sono forzato d'uscire per trovarmi una stanza, e sono tornato a casa assai peggio. — I tuoi libri mi servono co' loro aneddoti ad occuparmi senza fatica, e tu sei per me l' angelo della provvidenza. — Mandami notizie della tua L.—; spero che tu racquisterai l'amica tua più bella e più lieta di prima. Così il povero Ugo potesse avere qualche pace nel mondo! Addio intanto; appena uscito di casa, verrò a vederti. — Per mia disgrazia anche Domenico è mezzo malato. — Farò di tutto per uscire almeno verso sera; e ti vedrò. Addio, addio.

Milano, ... ottobre 1809.
a Milano. Il tuo.

XLVIII.

Mio caro amico

Rispondo più alla tua visita che alla tua lettera, quantunque la lettera m'abbia ridestata tutta l'amicizia e la riconoscenza ch' io nutro e nutrirò eternamente per te. La copia per V.— è nelle mani del legatore. È legatore del principe, ed allega per iscusa non so quante dozzine di libri comandatigli dalla Corte. Domani ad ogni modo l' avrò. — Se verrai, oggi sarò in casa, e sarai accolto con le braccia aperte. Sarò in casa oggi, domani e quasi sempre sino a sera; non esco che per andare dal mio *cuoco*, poichè non sono sì ricco da fare sì che il mio cuoco venga da me. Intanto addio. Ama il tuo Foscolo, e saluta in mio nome con molta cordialità e con pochi complimenti la L.— Addio.

Milano, ore 4 1/2, 20 novembre 1809.
a Milano

XLIX.

Mio caro amico

T' immaginerai facilmente quanto l'inconveniente riguardo all' Angiolina deva spiacermi; e molto più perchè deve aver poco o molto inquietata la nostra amica, che nella sua convalescenza ha bisogno di tranquillità e d'allegria. Pur troppo! gran parte degl' inconvenienti deriva dal non intendersi abbastanza sulle prime; ed io ieri ho cercato d'arrestarli sul loro principio, parlandone a L.—, ed anche a C.— alla presenza dell' Angiolina. — Quanto al tornare con me, fu mezzo una speranza ch' io le aveva data, e mezzo un pretesto con la sua nuova padrona, non osando apertamente dirle che le spiaceva d'addossarsi tutti i servizii. — È conviene pure che l'avversione a sì fatti servizii sia forte,

perchè vince anche l' interesse; l'Angiolina sa che dall'ultimo di ottobre io cesso di pagarla, e ch' io non sono più in istato di tenere due persone di servizio. — Intanto ella si tiene per licenziata; e, quanto alla soddisfazione ch' io le ho proposta in tuo nome, ella si dichiara di non aver fatto nulla per meritarla, e si crede soddisfatta s'ella sa di essere licenziata senza mal animo verso di lei. — Addio, mio caro Ugo; salutami L.— Addio Ugo.

Milano, ... novembre 1809.
a Milano.

L.

Mio caro amico

Ti rimando la chiave e ti ringrazio; — vedi che, non so se per mia colpa, o della serratura, quel palco stenta ad aprirsi; cede nondimeno dopo alcuni complimenti: e non vorrei io avverti guastata la porta. — Addio, intanto, addio.

Milano, ... dicembre 1809.
a Milano. Il tuo.

LI.

È vero, mio caro amico, ch' io lessi una tua lettera, lunga, amorosa, scrittami tre mesi addietro da Padova, e ch' io non ti risposi. Ma quand' io potrò rivederti, vedrai ch' io aveva pure in mente di risponderti, e aveva incominciata una epistola in versi su le inimicizie letterarie, delle quali tu mi parlavi. Intanto un libercolo capitatomi tra le mani, mi trasse a ingolfarmi inavvedutamente nelle storie italiane, e, quasi non volendo, scrissi una lunga vita di Niccolò Machiavelli, argomento nobilissimo, e maltrattato sino a' dì nostri. Ma il diavolo incontentabile che mi versa inchiostro nel calamaio, e mi tempera le mie penne, mi ha strascinato a dar principio a quella mia storia del secolo X, ed assegnarle per termine tutto il XVIII. Così non ho potuto dar architettura conveniente a tanta e sì diversa materia. A' 2 di febbraio incominciai finalmente, ed era ormai tempo, a verseggiare l' Aiace; ed ora mi sto giorno e notte con quegli eroi e semidei dell' Iliade; e talvolta mi credo Sofocle, e tal altra temo di avere suonate le tibie piangenti su la musica di N.— Ma sarà quel che la provvidenza avrà destinato. Io non mi torrò più da questo lavoro, se non l' avrò bene o male finito; e voglio a ogni modo vedere ed udire i miei eroi sul palco della Canobiana per la stagione in cui tornerà la compagnia Fabbrichesi. Nè passò giorno mai ch' io non mi ricordassi di te e che non sentissi rimorso e rossore nella mia tardanza a riscriverti. E la tua lettera, datata 27 dicembre, mi sta sempre dinanzi agli occhi e al pensiero. Ma tu sai ch' io sono indefesso nel lavoro, quanto (quand' io non ho volontà di far nulla) sono ostinato nella poltroneria. E d'altra parte le poche ore nelle quali sarei in umore di scrivere lettere, mi sono indegnamente e sciaguratamente rapite da una dozzina di petenti impiego, di disgraziati che mi credono onnipotente cortigiano, ed oratore a cui nulla resista, e a' quali io non posso, povero come sono, regalare se non qualche consiglio, e alcune pagine scritte di memoriali, di difese, e di lettere commendatizie. Ora sono in altre mani. Generali, colonnelli, magistrati mi chiedono iscrizioni per le feste del re di Roma neonato, e indirizzi; e n' ho già fatti due che dicono bellissime cose. Ed ho inoltre dovuto per quindici giorni rompermi la testa a fare una lunghissima apologia . . . . — indovina? — dell' amministrazione del povero generale V.— E poi devo rivedere *scrupolosamente* due volumi manoscritti d'una versione dell' aiutante maggiore S.— Tradusse i regolamenti di cavalleria: e il generale D.— per farmi guadagnare la poca paga che ora mi fu decimata, mi ha eletto a rivedere e correggere la versione. — Or, a proposito del generale D.—, tu devi sapere che quel figlio dell' Iniquità, e padre del Tradimento, chiamato Sott'ispettore, aveva, per gratificarsi il nuovo colonnello de' dragoni reali, e certi suoi patroni, ingannato e imbrogliato il generale V.— in modo da farlo pa-

rere poco meno che ladro da forche. A dirla a modo e distesamente la saria cosa da un quinterno di carta. Ma tutto fu perchè quel manigoldo di . . . . cangiò in tutto e per tutto il processo verbale dell'adunanza tenuta nel Consiglio cessante unitamente al nuovo Consiglio nel giorno in cui fu ceduta l'amministrazione. Come poi il generale V.— abbia sottoscritto da sè medesimo il falso processo verbale invece del vero, te lo direbbe meglio Brighella: fatto sta che il buon vecchio cadde nelle reti del truffatore. Per buona fortuna se ne accorse in tempo; e lo vidi gittar bava dalla bocca, e scintille da' mustacchi; ed io gli scrissi in istile tra il finanziere, il militare, e il demostenico un'orazione da presentarsi al Consiglio generale di amministrazione della guardia. E ci misi tanti computi e numeri e tante ragioni e tanta veemenza, che il — fu conosciuto da tutti per quel birbo solenne ch'egli è: Dio lo faccia terminare in galera, e salvi noi da sì fatte pesti. In quell'occasione B.— mi parlò del — come d'un infame Tersite; F.— anch'egli lo ha su le corna, ma si spiegava con me più moderatamente. A D.— fu data piena ragione: ma il vecchio dovrebbe pigliarne vendetta; è troppo vecchio, e tu sai ch'egli ha del Socrate. Gran che per altro! L'uomo dabbene non vive dunque che per soffrire ingiustamente, o per perdonare agl'iniqui? Eccoti ogni cosa. Or tu rendimi un po' ragione della tua ultima lettera; rileggi le tue parole, se pure non te le ricordi: — Ti saresti forse anche tu collegato con qualche mio nemico, che costì cerca di denigrare il mio nome? Ah non credo! — Tu non meriti in ciò risposta, nè io mi degnerò giustificarmi di sì fatti sospetti. Bensì tu meriti ch'io ti perdoni. — Salutami assai assai la L.—; dille che io, povero diavolo, come sono, le voglio bene; e se non gliel dimostro, accusi la fortuna e la natura che mi hanno fatto in modo da parere uomo sconoscente. Addio. Se tu vuoi andare a salutare la mia povera madre, tu farai piacere a me, ed a quella buona vecchia: abita a sant'Antonio, calle de' Furlani, num. 3271. — Mi dimenticava di dirti che, tranne quel malnato di — io non so che tu abbia nemici. Anche ieri F.— ti lodava a cielo; e poc'anzi B.— mi disse che t'aspettava ansiosamente, e ti stimava e t'amava. E dov'io sono con chi ti conosce, il tuo nome è raramente dimenticato. — Intanto addio addio. Ama il tuo vero amico. Addio.

Milano, 23 marzo 1811.

a Venezia.

LII.

Io fra Ugo sono venuto con la corda al collo a patire la pena ch'io merito, ed a baciare la mano che m'applicherà le bastonate dovutemi.

Ed avverto Brunetti ch'egli non s'ingerisca a domandare grazia per me, perch'io voglio essere punito in questo mondo, e viaggiare per l'eternità senza peccati mortali non espiati.

Io ho una volontà indicibile di far un paio di chiacchere con voi due; e prego il capitano C.—, scongiurandolo pe' talloni ferrati e per gli sproni guerreschi de' suoi stivali, di farmi avvertito del giorno in cui tornerete.

Questa volontà di parlare con voi m'è venuta perchè ho finito di ciarlare con gli eroi greci. L'Aiace è finito; Fabbrichesi l'ha già ricevuto; le parti devon essere distribuite; e verso le prime settimane di dicembre lo vedrete, e lo fischieremo insieme, se così piacerà ...

Or voi, carissimi sempre al mio cuore, benchè lontanissimi dagli occhi miei, vivetevi lieti, ed amatemi molto, bench'io merito d'essere messo per un semestre in durissimo carcere a pane ed acqua, senza penna nè calamaio, e con le vite de' santi per tutta ricreazione. — E Dio vi benedica.

Milano, ... novembre 1811.

a Lodi.

LIII.

Se tu e la L.— vuoi venire in un palco vicino assai, basta che tu dia una risposta a Domenico subito; ma avverti che bisognerà dare il tuo palco, qualunque siasi, a chi mi cede il

suo; inoltre bisogna cercare che ci siano pochissime persone con te, perch' io bramo d'essere teco e tranquillo. Addio; sono rovinato nella salute, e, dopo mezzanotte, ho una prova generale.

Milano, 8 dic. 1811, domenica allo scuro.

LIV.

Amico mio dolce

Ringrazioti delle penne assai assai; e più del libro di Mirabeau che mi trasse d' imbroglio. S' io sapeva che tu oggi venivi, avrei desinato in casa, scusandomi con V.—: ma omai non posso disimpegnarmi sì tardi; ed io, fino da lunedì, gli ho promesso di andare a manducare *di magro*, e di far il dovere di buon cattolico. — Addio.

Milano, mercoledì ... dicembre 1811.

a Milano.

LV.

Brunetti mio

Mi preme di sapere subito: Chi sia stato il primo elettore che fondò il regno di Prussia. — Il suo nome, e il nome e carattere, in brevi motti, di tutti i suoi successori uno per uno, che credo furono tre sino a' dì nostri.

Se non puoi far tutto ciò subito (e subito mi preme) basta che tu mi mandi i nomi. — Addio.

Milano .... dicembre 1811.

a Milano.

LVI.

Foscolo è venuto con l' *iscrizione*. Domenica e lunedì è stato a letto; e teme che, se continuerà a Milano, sarà seppellito fra' paneropolitani. Quando sarete tornati, fatemi il piacere di farmene motto all' albergo reale. Sarò qui ancora fino a' 18 di agosto.

Milano .... 1813.

a Milano.

LETTERE

ALLA DONNA GENTILE Q. M. M.

I.

Mi dicono, mia gentile amica, che la posta parta, o sia per partire, e appena ho tempo di scrivere in questo mezzo foglio, e di mandarvelo alla ventura. — Trovo nel mio portafoglio un bigliettino scritto stamattina tra il sonno e la veglia a madama B.—, il servitor cicerone se l' è dimenticato, e Stefanino (che vuole ad ogni modo ch' io sia innamorato di voi) lo ha fortunatamente raccolto. Piacciavi di mandarlo in casa . . . . Domani vi scriverò lungamente; se però avrete occhi da deciferare questi geroglifici, e pazienza da leggere le mie fantasie. Addio, addio, donna gentile. — Sapete che questa corsa non mi ha fatto bene, e che il troppo caldo, unito al troppo vento della montagna, m' hanno irritata la tosse in modo, ch' io posso respirare appena? Ed io avea ricovrata tanta salute in sì pochi giorni a . . . . Ma quanta non ne avrei perduta? seppure non l'ho perduta; addio, Stefanino mi chiama a tavola, e l'ora della posta fugge. Addio. *Love watch over your beauty, etc.* Questo verso di non so qual poeta inglese m'è suonato tutt' oggi nella mente e nel cuore. Addio.

Lunedì 17 agosto 1812.

II.

E questa era l'ora, ch'io oggi a otto vi rivedeva per la prima volta nel vostro giardino. Ma che pro ch' io vi scriva? non potrei dir tutto, non vorrei forse: — insomma a che pro? E ripenso all' eterna leggenda in la quale avrete perduti gli occhi e la pazienza a quest'ora. Non mi pento d' averla scritta, perchè mercoledì sera e giovedì mattina ho almeno agitato il mio cuore, che aveva davvero bisogno d'agitarsi; bensì mi duole d' avervela mandata: s' io trovava conforto alla febbre, io doveva serbarmi il rimedio per me; ma voi non siete malata. Ad ogni modo, poichè ridete volentieri, troverete un nuovo e bizzarro motivo di ridere, nella lettera febbricitante, d' un malinconoico febbricitante. — Del resto la tosse, che lungo il viaggio s' era adirata, comincia da due giorni a far pace col mio polmone, e mi sento assai meglio. Ma il vostro ridere gioverà a guarirmi anche dall'altre mie malattie. E se voi riderete anche delle mie lettere frequenti, io guarirò dalla pazzia di scriverle. — Ma in questo momento mandavo ad impostarne parecchie: e il mio oriuolo mi dice, che questa era l' ora ch' io sabbato scorso vi rivedeva nel vostro giardino, nè posso resistere alla tentazione: e mi pare che le mie lettere viaggeranno meglio se saranno scortate dal vostro nome. Così a trentaquattr' anni divento superstizioso: ma non v' è religione, la quale non faccia che certe anime pecchino nella superstizione o nel fanatismo, — Mio Dio, mio Dio! preservami almeno dal fanatismo! — e mando a Dio un' altra preghiera: Conceda a voi l'angelo che aspettate dal cielo!

Rispondetemi, e torno a ridirvelo, — spartanamente — su la dedica del viaggio di Sterne. — Consegnate o spedite l'annessa cartuccia a L.— F.— leggetela prima — addio, mia cara amica; ma sapete voi ch'io non vorrei lasciar bianco questo avanzo di pagina, e che d'altra parte non ardisco riempirlo di ciò che

vorrei? — Le mie lettere vi giungeranno alle preste, ed inviolate da ogni occhio vivente? Voi mi avete assicurato che sì: ma io in sì fatte cose mi assicuro difficilmente. — Or eccovi, se non altro, un pensiero, ch' io ho letto non so quando, nè in quale scrittore; ma di cui mi ricordo come se mi fosse caduto sotto gli occhi in quest'ultima settimana. È pensiero più passionato che gentile; ma tratta di cosa gentile, onde a voi, nata alla giovialità, lascierà tranquillissimo il cuore, ma sveglierà un grazioso sorriso sulle vostre labbra graziose. — » Il mio labbro sdegna d'essere omai profanato; il respiro della tua bocca sta sempre odorosissimo su la mia; e il mio sangue, il mio spirito è tutto tuo ne'miei sogni » — Io potrei sentire così, ma non oserei esprimermi così. — L'autore prosiegue: » gli occhi miei videro in te le grazie ingenue e amorose d'una vittima sorridente dell'amore. » — Qui io non posso dir tanto, e appena vedo da lontano sì bella vittima con le mie speranze fantastiche, che sono poi dissipate ad un tratto. — Ma la pagina è piena, l'ora fugge, addio.

Sabbato 22 agosto 1812, ore 5.

III.

N.— mi sta addosso perch' io vi scriva, ma non la vincerebbe, se non mi stesse più addosso la mia promessa scrittavi ieri, o ier l'altro, se ben mi ricordo; — e non ho nemmen carta come vedete; ma la provvidenza che mi manda oggi (giorno di festa e di botteghe serrate) questo mezzo foglio, mi manderà, spero, anche tanto da farlo tutto nero. — E comincierò scrivervi se non altro di N.— Gli voglio bene, ed ha ottimo cuore; nè manca d' ingegno; e se alcun poco glie ne mancasse, ci vi supplisce con molta perseveranza sui libri; ma ciarla troppo, ripete troppo, m' interroga troppo; — e, per sua disgrazia e mia, non sono in questi giorni molto disposto nè a parlare a mio modo, nè a rispondere a modo di altri. — Per carità, donna gentile, ditegli anche voi che un'altra volta non m'interroghi tanto; e, detto da voi, non gli uscirà dalla mente. — Sai tu anche, bellissima giovane, ch' ei per fervore di letteratura ha perduto per sempre un' altra bellissima giovane, meno spiritosa, ma più amorosa di voi? Era bella assai! ed avea la virginità su le labbra e la verecondia del desiderio negli occhi: e la ho veduta ballare, e me ne ricorderò finchè le Grazie accompagnate dalla Memoria vorranno venire a consolarmi nelle ore mie solitarie. Or il povero N.— se ne innamorò; ma aveva pigliato a tradurre un librone latino, che finalmente, dopo più anni di studio giornaliero e notturno, tradusse, e si lasciò allora scappare di bocca ch' egli avrebbe sposata quell' amorosa fanciulla, purch' ella aspettasse ch' egli avesse finita e stampata la sua traduzione. La fanciulla, benchè mezzo innamorata anch' essa, non ne volle più sapere, e s'appigliò subito ad altro partito. N.— se ne afflisse, se ne affligge ancora, non però se ne pente. — Or vedete s'io posso non adirarmi sovente con un carattere così fatto, benchè io voglia bene davvero a quel giovane? E in questi tre giorni mi ha fatto adirare almeno ventisei volte, e mi ha fatto per impazienza gridare in prosa ed in versi: — Dio gliel perdoni, e Dio protegga quella bellissima giovane, che questo disgraziato ha perduto per sempre dalle braccia, ed io per sempre dagli occhi! Ma io ne ho trovata un'altra in Firenze, e con persone che non le somigliano punto nè poco. Sappiate dunque ch' io nelle sere che non passeggio fantasticando col fiume e con gli alberi e con le nuvole, o che non mi chiodo nella mia stanza, vado a passare tre quarti d'ora dalla contessa d' Albania, e ci vado perchè mi sta vicina di casa, perchè va anch'ella dormire dopo le dieci, perchè parla spesso d' Alfieri, e mi ha anche talvolta parlato assai graziosamente di voi. Ma la sua società è diplomatica, varia, severa; e tutti stanno seduti perpetuamente: a quattro occhi ci si sta bene, quantunque la contessa alfiereggi, ed io vorrei che le donne petrarcheggiassero tutte giovani e vecchie. Ma in quel crocchio io mi sto muto e freddo come la sedia che opprimo: — non

più così d'ora innanzi; perchè hanno presentato in quella sala il volto più molle e più candido di tutta l'Italia, e le chiome le più graziosamente intrecciate, e una fronte, un po' alta forse, ma che avea del celeste: e un paio d'occhi verecondi ed arditi, e una bocca vergine, su la quale avrei sospirato appena, ma non avrei osato baciarla; e tutte queste belle cose in una sola testa; non vidi il seno; ma il collo era tutto scoperto, e mi sembra alquanto grossetto, ora ch' io vi penso più freddamente; ma allora appunto per questo parevami più voluttuoso. Eppure non apriva bocca; e appena si lasciò dire da me sommessamente alcune parolline, e mi rispose in modo che nessuno c' intese. Ah! s' io potessi pigliarmi confidenza, e giurerei di non baciarla che sulla fronte; ma mi si raffrederebbero le labbra, perchè la è una Musa scolpita da Canova, e comprata dalla contessa per tener compagnia al ritratto del tragico. — Intanto io mi dimenticava dell' unica cosa che mi premeva di dirvi: C.— è venuto stamattina a colazione con U.—, con N.— e con me, e, fino che si apparecchiasse, ho letto un capitolo di Sterne, ch' io aveva appunto finito di ricopiare, e non è de' più affettuosi: e, mentre io leggeva, gli occhi del frategodente e ridente C.— si gonfiavano di lagrime, e pianse. Ah! a patti anche di rifar quella traduzione, vorrei vedervi lagrimare per cancellare con quelle lagrime le lodi accademiche, di cui mi avete cortigianescamente adornato. Addio, mia cara, addio.

.... 1812.

IV.

Gentil mia donna, sappiate, che io sono evangelico, e picchio; e a chi non mi apre, io perdono; ma non ripicchio perchè non ho mai saputo perdonare al mio cuore le umiliazioni. E se N.— non mi avesse portate dinanzi quelle vostre dieci righe scarse, io credo che non ci saremmo omai più parlato che da vicino; — seppure, gentil mia donna, il cielo non ha destinato che noi due ci vediamo sempre come persone che s' incontrano su la locanda, e che ripartono, ognuno per la sua strada. Ma forse meglio così. — Ma voi, perchè mai non avete risposto alla quarta mia lettera? e son dieci giorni, o dodici giorni che l' ho impostata. Or eccovi cinque mie congetture che sono avvalorate da cento gradi di probabilità. — 1. O la mia quarta lettera si è smarrita: — 2. O vi ha fatto andare in collera: — 3. O vi siete dimenticata di me: — 4. O la pigrizia supera la buona intenzione di scrivermi —: 5. O la vostra risposta si è smarrita. — Alla prima di queste congetture assegno tre gradi di probabilità; alla seconda gradi trenta. Alla terza gradi uno. Alla quarta gradi sessantaquattro. Alla quinta gradi due. — Somma: gradi cento.

Al poco studio morale e al pochissimo fisico da me fatto sulle oscillazioni del vostro cuore ondeggiante, ho applicato (secondo l'uso di questo secolo tutto aritmetico) quel po' d' abbaco che ho imparato nella mia adolescenza insieme con l' abbicci. — Ma i computi, e specialmente questi, m' annoiano in modo, ch' io, dopo questa operazioncella aritmetica, mi sento freddo; sbadiglio; e non so raccapezzare più sillaba. Dunque addio; e .... se pure questa noia non mi rimanesse addosso anche per tutti gli altri due giorni, ch' egli resta in Firenze, N.— vi darà un' altra mia lettera dove vi ringrazierò — di che mai vi ringrazierò io? — non so davvero. — Ma credo, ch' io dovrò quindi innanzi ringraziare soltanto me stesso, e la mia buona memoria che mi consola con la rimembranza di persone che certamente si dimenticheranno di me. Addio.

4 settembre 1812.

V.

Io credea, la mia donna, di non più riparlarvi, fuorchè quando v'avessi incontrato lungo la via, perchè il mandar lettere, e l'aspettare, finchè Dio vuole, una mezza risposta è la più spiacevole a me tra le tante spiacevoli cose che annoiano la mia svogliatissima vita. E mi sarebbe assai assai rincresciuto di ricordarmi dol-

cemente e dolorosamente talvolta di voi, e non potervelo dire: — ma omai da gran tempo io mi sono avvezzo a stringermi il cuore, e mortificarlo così, e insanguinarlo, e frenarlo tanto che faccia una volta a mia voglia, — e la mia voglia deliberata si è di tacere ostinatamente, sprezzatamente con chionque fa le viste di non udirmi. — Or il mio cuore vi ringrazia quasi . . . . ., o mia donna gentile, — non per le vostre discolpe; e che diritto ha egli il mio povero cuore? — bensì per la vostra lettera, che io rileggo, e che mi smove dal proponimento di non più scrivervi. E per non dissimulare nemmeno que' miei motivi di risentimento, che anche a me medesimo paiono fanciulleschi ed ingiusti, vi dirò che tutto quello che può essermi caro, mi s'accosta e mi fugge; e voi fuggirete dinanzi a me di tal guisa, che io, poveretto, malinconico e infermo non potrò raggiungervi mai; e vi vedrò pur sempre — vi dilungherete da me, e vi vedrò, e vi perderò dagli occhi, e pur gli occhi miei vi vedranno. Davvero vi voglio bene, davvero, e quando penso di scrivervi, cerco di rimanermi tutto solo; e chiudo a chiave la porta, e spalanco le finestre, acciocchè la vista amena de' colli e l'aria vivace, che sorge dall'Arno, mi rallegri alquanto, onde la mia lettera non m'esca dall'animo tutta tinta di quella melanconia taciturna, che da più di si corica a letto e s'alza all'alba con me. Nè so perchè. — Dio t'aiuti povero Foscolo! se tu fossi qui mia, forse il cielo mi parrebbe assai più sereno: ma chi sa forse? — Ricordati, se non altro, talvolta di me; e se ti dà noia lo scrivermi, fa ciò che ti torna meglio; ma non mandar quegli addio frettolosi; nè mi dorrò, purchè io sappia, ch'io sappia in qualche maniera che tu vivi felice. Oh come son tristo tristo! E mi rammarico inoltre che il mio povero Stefanino, temprato dalla natura sol per la gioja, pare che spesso vada implorando una mia parola; ed io mi sforzo a rispondergli: ma vedo pur troppo che se v'è amore caldo e schiettissimo tra noi due, l'età ed i caratteri mancano di quella conoscenza che rende quest'amore più lieto. Salutatelo ogni qualvolta mi scriverete; io gli leggo dove parlate di lui, ed egli se ne compiace e sorride con quell'atto tutto suo, pieno d'ingenuità e di carezze. E studia quell'amabile giovine, studia sempre, forse più per farmi piacere che per imitarmi. E spesso lo bacio in fronte, ricordandogli quel suo bacio che lo fe partire arrossendo: — ed intanto anch'io ricordo e sospiro la sera di quella domenica de' 16 agosto: ed ecco omai un altro mese di vita fuggito lentissimamente tra i sospiri del passato, le noie del presente e le speranze ingannevoli dell'avvenire; così si lascia sempre una parte di vita, e la si ripone in un luogo, dove non si ritorna mai più: così si spera nel tempo, che, o non viene, o viene dopo d'aver accorciati i nostri migliori giorni, — così io povero pazzo m'affliggo e scrivo a voi per consolarmi, e torno intanto ad affliggermi; nè vi manderei queste meditazioni bibliche, s'io non fossi sicuro che dirigete imperturbabilissimamente tutti gli elementi terreni ed eterei che formano il vostro bell'individuo, e che ridete di tutto. — Ridete dunque mentre io tingo la penna nel mio cuore, e vi scrivo. — Oramai non ci vedo; sono le sette; la finestra, presso la quale siedo scrivendovi, mi manda appena gli ultimi raggi del sole, che ridesta già alle fatiche que' disgraziati Indiani oppressi dall'avarizia e dalle catene della generosa Inghilterra — diceva il mio povero amico Iacopo Ortis.

Lunedì mattina. — La bell'alba! mia cara, ma voi dormirete a quest'ora, ed io vado cantando certi versi che mi venivano dianzi per la fantasia, mentre io stavo alla finestra a guardare il sole, che sorgeva mezzo nascosto da una macchia di cipressi su la collina incontro a me.

E io appena me ne innamorai
Ch'io ho dato così nelle scartate:
Amore in campanil portommi all'alto
Per farmi or fare a rompicollo un salto.

—

Io ho versato la farina e il grano,
Pe' pellicini m'è rimasto il sacco;
Sol m'è restato qui il tegame in mano,
E dato per la via la volta al macco;

Io sono andato a caccia per un piano,
E, tracciando la lepre, ho perso il bracco;
Per la ragnaia io ho bussato a vuoto;
E indarno or senza frotte un pero scuoto.

—

A me la secchia è balzata nel pozzo,
E della fune sol mi resta un pezzo . . .

E via discorrendo: — son versi che somigliano a quei del poveretto; leggeteli, e se li aveste mai letti, rileggeteli per amor vostro, e per amor mio. — Del resto, madama d'Albania vi nominò due o tre volte nel parlare di belle e gentili signore, e di statue, e di Muse, e di Elene, e di Canova. Io ho appena frapposte nel suo discorso tre o quattro parole; e, perchè è donna avveduta, s'accorse che il nome vostro mi feriva in qualche luogo un po' scorticato, e vi lodò assai — non vi conosce, ma vi sente lodare, e vi loda, — forse anche per versare qualche stilla di oglio e di vino sul povero forestiero. Ma, quanto alle fisonomie, io le studio da tanti e tanti anni — e ho cominciato da quella del mio pedagogo — che sarebbe vergogna s'io non avessi imparato a conoscerle. La fisonomia adunque di quel grande uomo mi pare assai ben trattata dal Fabre — tutti gli altri Canova da me veduti in rame paiono medici e flebotomisti — e solo avrei desiderato che lo scultore si fosse contentato della sua testa calva; pensare che egli porti quella melensa infranciosata parrucca? Ed inoltre al collo certo fazzolettino giallognolo che gli sta pur male. Ma Fabre si scusò meco, dicendo: ad ogni modo, vorrei aver io quel ritratto, ed è l'unica cosa che io non vi regalerei, se non se forse per legato nel mio testamento. — La contessa, che ha pigliato a volermi bene, mi lasciò vedere tutti quanti i manoscritti del tragico; ed ho imparato sul carattere, del suo ingegno e dell'animo suo più di quello ch'io avrei saputo dalla sua vita. Ma andrei per le lunghe: ve ne parlerò dunque quando ci rivedremo. — Addio intanto: torno allo Sterne; e sai tu ch'ei mi fa spesso arrabbiare; no, no, io non son fatto dalla madre natura per servire mai; e la traduzione non è ella forse una servitù da scolare? Ad ogni modo presto l'avrò finito e ricopiato, e, se non mi contenterà, lo lascierò dormire, e mi darò alle tragedie. — La mia povera, ch'era la più bella, la più innamorata, e la più disgraziata tra le principesse, mi aspetta. E domenica all'alba incomincerò, nè la lascierò stare, finch'ella non sarà morta, ch'io non avrò pianto, e ripianto sovr'essa. E poi ho un altro povero cieco e due giovani innamorati infelici, a' quali ho fatto da un anno e più certa promessa di piangere, e di far versi, e cinque atti anche per essi. — Addio intanto, addio; e poi? e poi

Ciò che tu puoi mi dona,
E poi lascia ch'io sogni e che deliri.

Addio, mia donna gentile: e poi chiudo la lettera mormorando altri tre versi, non miei; ma fatti, credo, sino dall'età del Petrarca, tutti per te. Addio, addio.

Domenica e lunedì, 14 settembre 1812.

VI.

Oh amica mia, mia cara amica, mia vera amica

Perchè non sei qui? o perchè non sono io dove sei? e mi pentiva partendo, ma pur non poteva più lungamente restare. Le angoscie dell'anima mia si sono cangiate; sono meno affannose, ma sono più certe, e saranno più lunghe. Nè so nulla per anco, nè dell'Italia, nè di me. Non posso nemmeno sperare; nè ardisco mandar voti al cielo, e tutto è circondato da tenebre. L'unico mio desiderio, l'unico partito ch'io potea pigliare, era di tornarmi a Firenze con de' passaporti di cittadino possidente delle isole Ionie; ma era partito inonesto. Mi fu esibito di tornare nella milizia, ed io, che ho sino ad ora goduto di titolo militare, e la pensione della baronia, e de' diritti di elettore del regno, non ho potuto, nè doveva, ora che tutto è quasi perduto, dire di no: ed ho offerti i miei servigi alla patria ed al governo. Eccomi rive-

stito della divisa; ecco la mia sacra indipendenza perduta, ma per poco perduta. Sono con F.— ministrò della guerra, uomo leale ed amico mio: o felicemente o sinistramente, le cose si quieteranno, e riavrò la mia libertà; fra pochi mesi i destini nostri saranno evidenti, e potrò pigliare una strada che mi ponga in quiete: e, quando tutte mancassero, saprò trovare da me la via che mena alla pace perpetua ed inviolabile del sepolcro.

Ho ricevuto la tua lettera in risposta a quelle di Bologna. Ti ringrazio, mia cara amica, e ti domando perdono di tante noie che ti pigli sì amorosamente per me. Se fino ad ora non ho potuto soddisfare a' miei debiti, ascrivilo allo stato d' infiammazione in cui vive questo paese. Non v' è sacrifizio che non si faccia, e che non siamo pronti di fare sino all'estremo, ma il danaro che si dà al pubblico lascia misere le borse de' privati, e le mie singolarmente, ora che le mie pensioni se ne sono ite. Ma non per questo, se indugerò, mancherò dal soddisfare a ciò che ti devo; bensì non potrò pagar mai, mai gli obblighi di cuore; e solo crederei di pagarli se venissi a vivere sempre con te, e morire fra le tue braccia. Ier sera hanno recitata la tragedia di L.—; poca gente, e nessuno applauso: me ne duole per quel povero diavolo. Ho ritirata, appena giunsi, la mia Ricciarda. Non è paese, nè tempo da tragedie. La Topina sta bene, è sempre meco, e spesso guardandola penso a te, mia amica, ed ho le lagrime agli occhi, lagrime amare: finiranno un giorno in un modo o nell'altro. Salutami la Caterina, la Maria e la Gigia. Addio, addio, mia dolcissima amica: scrivimi, per carità, quanto puoi.

Milano, 6 dicembre 1813.

VII.

Mia cara amica

Io vado scrivendo, e t' andrò più sempre scrivendo: e, per quanto io non abbia tue lettere, m'andrò, finchè avrò vita e memoria, ricordando teneramente di te e del tuo delicato e generosissimo amore, e non senza rimorso di non avertelo rimeritato com' io doveva, mia cara amica; ora che ti sono lontano, e vado affrettando con tutti i miei pensieri ed i miei desiderii il momento di rivederti, ora che sono tuo più che mai. Le mie tristi immaginazioni possono bensì aggirare e coprire di tenebre l'anima mia, ma non mai svolgerla dagli affetti ch'ella ha bisogno di sentire perpetui, e soavi, e sacri, perchè non sa dove rivolgersi per trovare consolazione. Non mi dimenticare dunque, mia cara amica, e non volermi punire: se non puoi scrivermi, avrai mie lettere, almeno finchè potranno passare, ed io avrò, se non altro, il conforto di pensare che tu le ricevi e le leggi. Se tu sapessi com' io sto male! e come io starò male! ma allora non te lo dirò; ma sono atterrito; me ne vergogno: tuttavia non posso liberarmi dal terrore oscurissimo che mi assedia tutti i giorni ognor più, e che mi ripercuote ne' momenti ch' io richiamo il mio coraggio a cacciarlo. Se non avessi mia madre! — In tutti i casi estremi verrei a Firenze. Ti dirò allora ogni cosa, e mi compiangerai con amarissime lagrime. Or addio, mia amica, salutami la Gigia e baciami la Caterina. La tua Topina è l'unica creatura, su la terra ov' io vivo, con la quale io non cerchi di mascherare il mio afflittissimo volto. Or addio, addio.

Milano, 18 dicembre 1813.

VIII.

Mia cara amica

Ier sera, mentr' io m' andava ricordando che appunto in quell'ora, in quel giorno io stava con voi a san Lorenzo ad udire i buoni presagi del predicatore, e i tristi augurii delle donnette, mi è capitata la vostra lettera. Qual senso m'abbia fatto, potrete desumerlo, se pure ve ne ricorderete, dallo stato dell' animo con cui l' avete scritta. Ch' io non abbia corrisposto quant' io doveva, e quanto voi vi siete meritata da me a' leali e teneri sentimenti che m' avete mostrati, è una colpa, mia cara amica,

ch' io non solo non ho potuto dissimularvi, ma di cui ho sentito e sento e sentirò, finchè avrò vita, il rimorso. Ma io sono stato fatalmente reo, non già volontariamente. Da' primi giorni di settembre, mentr' io era a Milano, sino ad oggi, io non ebbi un' ora sola in cui la mia ragione e il mio cuore abbiano avuto riposo. Forse, se mi rivedrete, saprete ogni cosa, e voi mi compiangerete, me solo. E voi sola m'avreste riconfortato se non fossi stato trascinato di nuovo a Milano: io sperava nella mia stima, e nella mia fiducia nell' amor vostro; sperava nell'amor mio per voi, e nel tempo, e ne' cangiamenti che la fortuna produce anche negli animi umani. Il destino mi ha troncata anche questa speranza, ed eccomi lontano da voi; ma desiderandovi sempre, e cercandovi nelle lunghe ore in cui vivo solo, temendo a ogni modo di trovarmi solo con me. Non leggo; non penso; appena scrivo mezzo foglio di lettera; non so nulla di me; e quasi desidero di perdere quel poco lume di mente che mi rimane. Non occorre che mi distogliate dalla morte: non posso, non devo, e, forse, ora non saprei morire. Inoltre, le vostre consolazioni mi sembrano ragionevoli e vere, e piene di amicizia e di compassione, ma fredde, e tali che esacerbano i miei rimorsi; e il dire ch' io, nell'estremità del dolore e della vita, non ritorni a Firenze, è una saggia pietà, ma che mi toglie sin l' illusione d' essere compianto almen da vicino e da voi. Ma, qualunque sia per essere il vostro cuore verso di me, il mio, cara amica, così avvelenato e demente com' è, non è nato per essere ingrato nè immemore di chi gli ha destati i più dolci e i più felici affetti della sua vita, ed ha avuto molte e sollecite cure di lui. Pensa tu adunque come più ti piace di me; brama o no, amica mia, di rivedermi, temi fin anche di compiangermi, io ti sarò perpetuamente e fino all'ultimo sospiro legato, e ti amerò appunto perchè sento pur troppo d'averti afflitta. Ho scritto quanto ho potuto; ricavate quel che potete da questa lettera; non so come abbia scritto; ben so di non aver scritta sillaba che non sia vera, e che non dipinga schiettamente lo stato dell' anima mia. Vivi felice, amica mia; saluta la tua famiglia in mio nome; Stefano è sempre in Pavia, ed in ciò solo godo alcuna libertà; vivo chiuso, col pretesto della mia salute; e non ricevo nè mando nè porto congratulazioni per l' anno nuovo. Faccia il cielo che sia fortunato per te. Addio.

Milano, 1 gennaio 1814.

IX.

A forza di agguerrirmi contro la fortuna e la malignità degli uomini, il mio cuore si è fatto aspro e inflessibile; ma voi sapete l' arte d'intenerirlo. — Non vi dirò la bugia; le cose mie mi vanno male, non però mi trovo in bisogno, anzi sono ancora in istato da trovarmi presto pari in dare ed avere; e quel molto o poco che mi avanzerà, basterà, o saprò farmelo bastare. Oltre a questa ragione, il progetto, ch' io vo maturando, di lasciare l'Italia, m' impedirebbe di contrarre alcun debito. Diceva l'Ortis: *il viaggio è lungo, la vita incerta, e la mia salute infermissima;* io posso dire altrettanto; se non che, non penso di voler morire; bensì di vivere fuori dell' atmosfera lombarda, e d' uscirne a ogni patto.

Milano, 20 febbraio 1815.

X.

O amica, anzi sorella, e madre e figliuola mia!

Da che voi, sola quasi, da' miei parenti in fuori, mi avete dissuaso dalla dolorosa opinione che l'equità e la religione dell'amicizia fossero bandite oramai dalla terra. Non ch'io dubitassi di voi: ma perchè voi avreste tentato di fare per me quello che avrebbero con più debito dovuto fare molti altri, non ho voluto nè parlarvi de' bisogni miei, nè tacerveli con dissimulazione, da che pure mi avete interrogato più volte — e, per levarvi d' ogni sollecitudine, aggiungerò, ch' io non ho molto, bensì mi fa ora bisogno assai poco; e quel tanto che la fortuna mi ha lasciato, a me basta; e m' a-

vanzerebbe, se un accidente, che mi ha quasi, dal vedere a non vedere, tolto la vita, non mi avesse forzato a dimorare dispendiosamente a' bagni di Baden; infatti ho racquistato un po' di vita, ma la borsa s'è estenuata, non però è vuota. Ma, e di questa mia infermità, e d'altre cose importanti a noi due, vi parlerò con lunghissime lettere.

Hottingen, 31 ottobre 1815.

XI.

. . . . . Io goderò del conforto, unico che mi resta per ora, ed è la felicità degli amici miei. Pensate anche, — e questo ve lo giuro dinanzi agli uomini e a Dio — che, quanto più io sarò sventurato, tanto più meriterò la vostra stima e la vostra amicizia; perchè, da che ci siamo detto addio, (e sono oggi due anni meno dodici giorni) io non ho fatto nè detto cosa che non sia degna d'uomo forte, generosissimo e *savio:* alcuni forse mi contenderanno quest'ultimo epiteto; nessuno, fuorchè i vilissimi, potrà contendermi i primi due: ma queste cose voglio per me, e devo, per amore degli altri, tenerle in silenzio; le si sapranno un giorno a ogni modo; e sono certo che nè i potenti se ne offenderanno, nè i deboli troveranno da irritare le loro sciagurate passioni. Frattanto io mi tacerò, e lascerò parlare la calunnia fino a tempi più quieti, ne' quali le passioni disacerbate lasceranno una volta campo alla ragione.

Hottingen, 25 novembre 1815.

XII.

. . . . . Mi viene sul labbro certo versetto di s. Paolo (a Timoteo se ben mi ricordo.) *Ecco sarò sacrificato, e il giorno della mia pellegrinazione sta per finire:* e voi sapete che quando io piglio a canticchiare un passo d'autore antico, vo innanzi borbottando per un mese. Vi ricordate? *Ego vir videns paupertatem meam, in virga indignationis ejus.* — Diceva l'Alfieri, *furori di Bibbia*, e diceva bene; io invece dico *malinconia di Bibbia*, e non mi par di dir male: il fuoco di quel libro divino era poetico per Alfieri, per me la malinconia è morale e salutarissima.

Hottingen, 6 dicembre 1815.

XIII.

Mia cara amica!

Noi ci scriveremo tutte le settimane, notando puntualmente la data della lettera a cui rispondiamo; così fu anche con la mia famigliuola due volte la settimana. Non ho altro conforto se non questa conversazione con la penna alla mano; e sì poco conforto non l'ebbi per più mesi che con la mia povera vecchierella di Venezia e con voi, e vi farà meraviglia ch'io non abbia vie e persone da conversare scrivendo; pur è così; non che le vie manchino, ma non tutti hanno cuore, non tutti hanno memoria; pochissimi inoltre meritano ch'io scriva; e a questi, per l'appunto, temo d'essere causa di mille noie massime nel paese ove stanno. Qui, con questo freddo, nella mia montagna fatta più alta dalle nevi impietrite, chiuso nella mia stanza, non godo se non se della compagnia, numerosissima e graziosa a dir vero, ma taciturna degli uccelli, a' quali apparecchio fuori delle invetriate da colazione, da desinare, da merenda, e da cena ogni giorno, e vengono in frotta a pigliarsela: e, s'io me ne dimentico o indugio, picchiano col becco ne' vetri tanto ch'io me ne accorga; pur, se quelle innocenti creature non avessero bisogno di me, non verrebbero! — Vedi dunque cosa io mi devo aspettare dalle creature che hanno più malizia, e il peccato originale del primo padre; e che, oltre al non avere bisogno di me, possono temere ch'io abbia bisogno di essi, e immaginare pericoli e scuse: però mi rassegno a' decreti del cielo e della natura; lascio gli amici freddi nella loro quiete; gli altri non vo' tentarli, affinchè, per mostrarmi la loro fede ed essere meco pietosi, non sieno forse crudeli a sè stessi: anzi varii sanno dov'io mi viva; ed io non so com'essi vivano, e traveggo paure dove forse

non sono, ma che vuoi? quanto più non temo per me, tanto più tremo per gli altri, e l'oscurità accresce nel cuore umano i timori: nè io da più mesi so in che modo vadano le faccende; ma il giudizio generale, che pur ne fo con mente esperimentata e sincera, non mi fa desumere congetture liete intorno a' particolari. — E in questi giorni, che la consuetudine de' nostri avi e bisavi, e una certa domestica religione, e la gioia schietta che in questa solennità s'aveva in casa nostra sin da fanciulli, e di cui la reminiscenza rallegra poi la nostra età men saggia forse, e certamente assai meno allegra, — in questi giorni, mia cara amica, io provo più malinconico il desiderio di rivedere la mia famiglia; e se pure non potessi dividere sul desco il pane di natale con la madre mia, mi parrebbe di esserne consolato se potessi rompere teco uno di que' panforti di Siena, e me ne hai pur regalato uno, oggi è il terzo anno! Ma sia così! nè forse sarà sempre così, n ne prego il cielo, perchè davvero, quantunque io sia nato, stampato, allevato per la solitudine, non però posso avvezzarmi a questo romitaggio, e a starmi col cuore deserto di dolci e presenti affetti, e a non incontrare persona che sia cara e aspettata dagli occhi miei, e a non udire voce amorosa, armoniosissima più di qualunque musica; voce di donna amata, di amico, di fratello, e di sorella, e di madre; ma sia così, e, affliggendomi, vedo che io ti affliggo; questo ad ogni modo ti rallegri, ch'io sono forte pur sempre, e preparato, e con la coscienza non solo pura, ma abbellita di azioni virtuose, e nobilmente mesta per sciagure non meritate; ed inoltre mi riconforto sperando di ritrovare un giorno in te sola (se non tutte le persone che mi sono care), la persona a ogni modo che non mi lascerà mancare nessuna delle consolazioni che io aveva dalle altre.

Hottingen, 20 dicembre 1815.

XIV.

Tu vedi che ho mutato penna, non però posso mutar mano, e fo caratteracci da gatto; e così pure la razza umana; mutano religioni, ceremonie, e misteri, ma non l'anima che pende sempre alle superstizioni. — E in questi paesi gelati, pieni di freddissimi cervelli, e gloriosi di non dare nelle nostre superstizioni, molti uomini e moltissime femmine danno nelle *donnaccinate*, e credono come evangelo che la venuta dell' Anticristo e il finimondo ci stiano alle spalle, e, se non li vedremo noi, se ne avvedranno più tardi i nostri figliuoli: perchè, quanto a'nipotini, e'non avranno tempo nè modo ove nascere. E queste fantasie le si son qui tanto fitte ne' capacci de' calvinisti, che, s'ei potessero, anderebbero a frotte al confessionale. E, a chi vuole considerare il vero senz'animosità di parte, questi calvinisti, e zuingliani-sti, e luterani, e melantoniani, e arminiani, — chi potrà noverarteli tutti? — hanno tanto ricorretta, quanto guasta, la divina religione dell' evangelo. Se non che, a narrarti le cose da me in questo proposito minutamente osservate, non basterebbero dieci fogli. — Queste contadine le sono impregnate di ubbie, a dir vero — impregnate a ogni modo nell'utero della fantasia da certe prediche de' ministri protestanti, i quali in pulpito spesso vanno commentando l'apocalissi, e supputando il secolo, l'anno, il giorno, l'ora e fin anche il minuto del finimondo. — Non tutti, e non nelle città: molti per altro nelle campagne, le quali sono popolatissime. Era fra questi preti fanatici il buon Lavater, celebre pel suo librone tutto belle figure della *fisonomia*: e, perchè era bel parlatore, e caldo, e soave, e d'angelico animo verso i poveri, e fantasioso femminilmente, e inoltre galante con le signore, s'è acquistato fama di profeta in Zurigo sua patria, e infamia d'impostore: e vidi assai case piene de' suoi ritratti, e donne vecchie matrone che per unica biblioteca avevano da quasi cento volumi di opere del solo Lavater, per lo più ascetiche, e spiegazioni un po' cervellotiche della Bibbia. —

Altri invece ne ridono; altri lo accusano ch'ei si volesse far papa de' zuingliani, il che non è vero; ma era religiosamente e poeticamente pazzo; e stettesi coricato tutta una notte presso un morto, promettendo ch' e' sarebbe resuscitato; ma perchè il cadavere cominciava a dare odor grosso, fu stimato meglio a non protrarre più oltre il tentativo, e fu sotterrato. Poi, questo innocente entusiasta perì martire del suo buon cuore; perchè quando nel 1799 i Russi e i Francesi combattevano dentro Zurigo, egli, senza importargli che gli uni fossero papisti e gli altri scismatici, e tutti quanti arrabbiati, andava soccorrendo i feriti e i moribondi, e scongiurando che l'uomo non trucidasse l'uomo, tanto che fu insanabilmente ferito, e morì come visse. — Ho anche in Zurigo disotterrato certi manoscritti, e il sepolcro umilissimo d'un Lelio Socino vostro senese; e fu il primo de' tre Socini che uscirono di casa vostra, e stabilirono la setta dell'eresia sociniana in Polonia, setta che appunto, perchè pare la più ragionevole, è la più pazza dell'altre; chè, ov'è sola ragione, non v'è religione: e Dio vuol che si creda, e si speri, e si ami, non altro: e quando si arrivasse a credere in Lui, ragionando o conoscendolo, l'uomo si pareggerebbe a Dio in qualche modo, e la religione sarebbe ita. — A' mesi passati, non avendo io, come non ho neppur ora, libri da leggere, mi sono pasciuto di quanti volumi teologici de' protestanti ho potuto trovare, scritti in latino per lo più grosso; ed ho imparato molto in fine de' conti — ho imparato a continuare ad adorare Iddio con intensità di mente e semplicità di cuore; ed a considerare come uno de' suoi misteri la imperfezione dell'uomo, che in tutte le cose, e segnatamente nella religione, non sa mai ciò che si voglia, e guerreggia per cose delle quali s'altri guerreggiasse, ei medesimo riderebbe. E certo non ho potuto, mentr'io lagrimava delle umane pazzie in tanta discordia e carneficine reciproche di settarii, non ho potuto tenermi dalle risa, vedendo spesso venire sulla scena i profeti, che, come oggi, così da due secoli in qua vaticinavano la caduta dell' impero turco, l'unione di tutte le sette cristiane, ed altri il trionfo della chiesa riformata, altri il giudizio universale, e siffatte maraviglie, che, certo, o succederanno o non succederanno. — Chi vede il domani? — ma i buoni profeti moderni assegnavano il dì per l'appunto, e, quando non succedeva, trovavano scappatoie e ragioni più strambe delle loro profezie. Nè posso tacerti il nome di tre di questi profeti. L'uno fu certo Jurieu francese, scrittore indefesso, rifuggitosi in Olanda; e fulminava Luigi XIV, e Bossuet, e fin anche i giansenisti di Portoreale: costui aveva profetato che Guglielmo re d' Inghilterra, quei che cacciò il suocero e il marito della contessa vostra dal trono, avrebbe regnato sovra l'Europa, e propagata la setta de' protestanti. Gli altri due furono un certo Kottero e un Comenico, i quali, con un terzo, di cui non mi ricordo più il nome barbarico, scrissero e minacciarono tali profezie che indussero delle sommosse in Transilvania e si fece grande macello — ma, pur troppo; ogni via è disastrosa al vero, ed è spalancatissima all'impostura. — Non posso dir più per ora; il corriere parte alle due, e il viaggio è lungo sino alla posta.— Ma . . . . , dalla tua lettera in fuori, neppur una, nessuna lettera, che io stava ansiosamente aspettando, mi viene, neppur una; non lo nego; io sono misero — ma anche coloro sono pure sciagurati. Scrivo a tanti, ad amici beneficati, ad amiche, non che mi diano i loro danari, bensì che m'informino de' miei, e non rispondono, o appena due righe senza conclusione o sempre tardissimo. Che non vi siano più viscere umane in Milano? S . . . . . quell' affettuoso, dolcissimo, generoso amico teme di scrivermi, e, appena una volta ogni tre mesi, balbetta senza dirmi nulla di certo. Frattanto qui io sono forestiero anche all'aria, e non so a chi dire i miei guai. Li scrivo però a te, e mi spassiono.

Hottingen, 27 dicembre 1815.

XV.

Vi farei, se non vi rincrescesse, avere i miei libri restati in Babilonia, e che scamparono dal naufragio in gran parte; perchè, quando tornai di Toscana, non li levai tutti dalle casse ove un anno innanzi io gli aveva serrati. Voi conserverete quella piccola biblioteca, e, se morrò, vi siano eredità dell' amico vostro; e questa lettera sigilli, come testimonio, e il debito mio a lasciarvi questo legato, e la gratitudine e l'amicizia sacra, dolcissima che mi muovono a farlo. — Com' io sia in tanta povertà? Come e perchè io non possa ricavare aiuti di casa o dall' Isole? A che perda qui il tempo? Sono questioni, alle quali le lettere seguenti, e ve ne scriverò due per settimana, soddisferanno; il che voglio fare sì per disacerbare l' animo mio, sì per dirvi tutti i miei secreti, e sì perchè voglio farvi la depositaria d'una parte della mia storia, affinchè, s' io meriterò che i posteri chiedano conto di me, voi possiate darlo esattissimo — benchè non tutto potrò narrarvi per lettera, bensì quanto vi narrerò sarà religiosamente vero. E per ora sappiate, ch' io, malgrado le sciagure, a voi note, de'miei più cari amici, malgrado la partenza di mio fratello per l' Ungheria, il che fu la più sanguinosa delle pugnalate che ebbe il mio cuore; malgrado lo stato della madre mia, abbandonata da tutti e costretta a fidarsi a persone che, non temendo più me, amministrano infedelmente il pane degli orfani e della vedova; malgrado mille altre afflizioni, non però mi abbandonai, ne disperai di me stesso, nè mi fidai de' pagamenti ch' or mi vengono negati; e con tre librai, uno di Ginevra, l'altro di Basilea, l'ultimo di Lipsia intrapresi l'edizione di tutti i miei scritti in corpo, e mi dovevano pagare due luigi d'oro per foglio, purchè io attendessi alla stampa; la cosa però non ebbe il suo effetto per motivi inutili a dirsi. Non avrei pubblicato se non cose già stampate, e alcun'altre che non potessero turbare la quiete de' miei concittadini, che mi è più cara assai della mia. Il libraio di Lipsia aveva intanto stampato un volumetto, e quel di Ginevra un altro; e li ho spediti in Inghilterra, o per avere qui qualche denaro, se mai le vendessero, o per trovarne andando in quel paese. Vi è anche un terzo libro, di cui ho fatto stampare tre copie sole, e questo terzo è pochissima cosa, e consiste in 26 sonetti dal 1200 al 1800, postillati da me; pure per la rarità grande ha il suo pregio, e questo libricciuolo d' elegantissima edizione ho fatto per voi, e ve ne sia prova il qui annesso frontispizio.

Hottingen, 30 dicembre 1815.

XVI.

Rileggo le tue lettere delle settimane passate, e vedo che avrei dovuto e potuto indovinare la tua volontà; ed io, cara amica, sono sì afflitto d' anima e di corpo, che non è poco se io vi posso scrivere lungamente; ed ho la mente assediata da mille affannosi pensieri, e sopraffatta dalla lontananza di mio fratello, che da due mesi e più non mi scrive. Del resto tanti guai e sollecitudini e persecuzioni non mi hanno per anco avvilito, anzi il contrario — ma di tanto in tanto mi atterro sotto la gran croce ch' io porto; e tale fu appunto ed è il mio stato da due o tre settimane; il che forse dipende anche dalla mia salute che va e viene, e non può in questa stagione rinvigorirsi. — Vedi disgrazia fra le altre: qui o ne' paesi vicini non ho potuto accattarmi per danaro neppur uno di que' corsetti di lana a maglia ch' io era solito di portare su la pelle anche in Toscana, ed oggi te ne parlo con dolore perchè sento più che mai il freddo che mi tormenta l'ossa, mentre la stufa mi annebbia il cervello. E di questo mio lamentarmi e narrarvi le mie noie, ed affliggervi, vi domando perdono, ma non sempre, quando io scrivo a chi mi ascolta, trovo conforto a sfogare

Le mie pene angosciose ad una ad una;

nè tutte, nè le più gravi posso narrarle neppure a te; e d' altra parte, pochi, pochissimi oggi al mondo mi danno ascolto. Ti ho già

narrato come mi è convenuto uscire a questo mio viaggio con pochissimi panni; a un amico mio, sino quasi dalla fanciullezza, ho raccomandato una grande imperiale di carrozza tutta piena del meglio ch' io mi avessi di argento e di biancherie, affinchè la mandasse o portasse, com'ei prometteva, a mia madre; si pigliò l' inventario, lo ricopiò e firmò, e me lo diede, ed io lo mandai a chi doveva ricevere quelle robe: l' imperiale fu sigillata del mio sigillo e del depositario a cui diedi le chiavi. Non però mia madre ebbe nulla; e, dopo molto tempestare, il buon amico rispose, che per buone ragioni non aveva voluto far trasportare a casa sua l' imperiale, se ne chiedesse conto alla donna d'un mio servitore; intanto il servitore, benchè per più mesi dopo la mia partenza fosse pagato in nome mio dal signor P.—, come vide ch' io non tornava, scassinò le serrature, si pigliò il tutto, e se n' è ito; e l'amico continua a ridire *non ci ho che fare*. Nel tempo stesso alcune stampe, e porcellane (e certi quadretti, fra' quali uno rappresentante Galileo miniato dalla Rosellini, e fin anche quella mia cassettina da serbare il thè), tutto insomma fu da uno o dall'altro pigliato, così che da mattina a sera le mie stanze si rimasero vôte: e fu anche chi non si vergognò d' innamorarsi di due paia di brache di pelle da cavalcare, e se le aggiudicò, forse per non dimenticarsi di me: io mi vergogno a ripensare a quella canaglia. N' ha il torto anche mio fratello che non accorse in tempo, ed aspettò tre giorni a venire dal paese dov' ei si stava in allora. Pure, come arrivò, raccolse i rimasugli e li consegnò, innanzi di partire, ad un suo amico; or a costui da tre mesi io gli scrivo e rescrivo che per carità mi mandi camicie, e il tabarro, e, sopra ogni cosa, de' corpetti di lana a maglia, e so d'averne lasciati di molti, e mezza dozzina di nuovi; ma, or non m'ascolta, or promette, or dice che manda, che anzi ha mandato; aspetto, non vedo nulla. Finalmente cessò dal rispondermi, ed io lascio stare di scrivergli; e li disprezzo quanti pur sono; e, finchè il cielo vorrà, sosterrò, con quante forze di corpo e di spirito avrò, la presente fortuna. — Eccoti parte di quanto nell' antecedente foglio ti aveva promesso, ed, affinchè tu non pigli in dispetto tutta la razza d' Adamo, ti vo' dire succintamente, per ora, come ho trovato un egregio cuore che, se non fece nessun bene a me direttamente, mi fece, ad ogni modo, de' beneficii coll' assumersi *motu proprio* le faccende di casa mia nelle isole Ionie. Chi sia quest' uomo, te lo lo dirò un'altra volta. — Ed anche per tua consolazione ti dirò che le mie care *Grazie* scamparono dal naufragio, non ch' io abbia potuto condurle meco, ma il mio cuore paterno non sofferse di lasciarle con gli altri mobili, e sono in salvo; e, se io non le ho, dipende dall' avere io temuto che le si smarrissero su per le Alpi e le nevi; farò d' averle presto, e te ne manderò de' lunghi squarci per volta, e le sono già adulte.

Hottingen, 6 gennaio 1816.

XVII.

... Della mia *Odissea* ti narrerò ogni cosa per lettera, e mi conoscerai fino nell'*utero materno;* ma non per *filo* e per *segno;* bensì or una parte or un' altra della mia vita; notando esatto l' epoche, ma non seguendole ordinatamente; si perchè non ho testa a tanto ordine, e si perchè scrivo non quando me lo propongo, bensì quando e come posso, e pigliandomi di grazia ciò che la mia memoria mi manda alla penna. Scriverò a ogni modo tanto e si spesso, e noterò gli anni e i mesi in guisa che possiate un giorno estrarre con poca fatica un ragionevole libricciuolo.

Hottingen, 20 gennaio 1816.

XVIII.

... E quanto alla lettera mia mostrata dalla donnaccia; buon pro le faccia se l' ha mostrata, e buon pro a chi l' ha letta. Potete star certa che non v' era sillaba che possa far ridere i tristi, nè far chinare gli occhi all' amico vostro, chè sto sempre a fronte levata con tutti gli orgogliosi; e che, come nel sorriso, così anche

nella penna ha certi tratti da far sentire che egli sa e vuole e può disprezzare, — e il disprezzare non è di tutti: e in quella lettera v'erano pur di que' tratti, e tutti diritti a madama, onde bisogna dire che la libidine del pettegolezzo sia in lei più potente dell'amor proprio. È vero, la mia lettera era troppo lunga: ma trattavasi di rispondere a due sue lettere, alle quali io da più mesi non aveva dato segno di vita; trattavasi di levarle dalla lingua certe sue sentenze *sibaritiche* — e prima faceva la spartana!... Non vi ammalate, abbiate pietà di voi, ma molto più di me; che se voi mi moriste, io non saprei più dove voltare gli occhi, e riconsolare l'anima mia. Non che tutte le persone che amo siano cattive; ma le ho tutte perdute di vista; e alcuna di esse è così disgraziata, che la sua bontà invece di consolarmi mi affligge; e con voi sola posso parlare; e, lontano o vicino, non tacerò mai con voi finchè avrò voce e memoria. — Or addio, amica, e sorella, e madre, e figliuola mia. — Addio.

Hottingen, 28 gennaio 1816.

XIX.

Io sospiro le lettere, cara amica, e le sospirerò per più giorni. I ghiacci dello Splugto e del San-Gottardo danno qualche passo a' corrieri che vanno, ma impediscono al tutto i corrieri che vengono, e non vi è da avere novelle, se non dagli uccelli: e me ne porterebbero forse, ma io, benchè sono certo ch'e' parlino, non gl'intendo. Intendo bensì le fischiate fiorentine contro il povero Aiace, e le passano Apennino, e Po, e laghi, e gelo ed Alpi, tanto le mi paiono orrendamente sonore. Lascio stare che il Fabbrichesi ha perduto i migliori de' suoi attori, e che a quei migliori i caratteri dell'Aiace, malgrado la mia paterna e severa assistenza, erano spavento; la verità capitale si è, che l'Aiace agita passioni che ora in Italia sono morte e derise; e appena davano segni di vita generosa quand'io la scrissi, ma i cuori sono oggimai incadaveriti per quelle passioni; è meglio, non lo negherò, è assai meglio per gl'Italiani; ma la tragedia diventa fredda. Inoltre, a parlare nè superbo, nè modesto, l'Aiace ha di grandi colpe, e di quelle per l'appunto che rincrescono a' *molti;* ma di grandi virtù d'arte, e forse nuove; ma le sono sentite da' *pochi.* Ma il perchè più vergognoso di quelle fischiate, io, figliuola mia, lo congetturo dalla certezza che non si reciterà la mia tragedia, bensì quella tal quale l'avranno riconosciuta i C.— e i C.—, ciascuno per le sue convenienze. Sta bene; nè io me ne voglio pigliare, tanto più

Che saetta prevista vien più lenta,

e lascia che a questo verso di Dante n'aggiunga uno del suo fratello primogenito Omero; e, per adattarlo alla mia idea, lo storpierò tanto quanto, si che tu mi darai con ragione del pedante insieme e dell'arrogante storpiatore di Omero. E' dice che un grande lavoro, come dire una tragedia, benchè a suo tempo non si conoscessero tragedie — che un sì fatto lavoro ha bisogno di tre cose, il favore del cielo, e vuol dire l' *ingegno;* la pazienza, e vuol dire il *sudore;* finalmente il *tempo,* e vuol dire la speranza che le fischiate di quest'anno le si convertano in battimani nel secolo futuro.

Dal maggior degli Dei vengon le grandi
Opere e tarde, e l'esito fia tardo,
E la gloria immortale. — *Amen.*

Io aveva in animo d'ingannare la mestizia della mia solitudine lunga a ricopiarti molti squarci delle *Grazie,* che tu hai vedute bambinelle, e che ora sono ragazzine, e che, se avrò quiete e vita, e un po' di gioia nel cuore, diventeranno belle e divine vergini. Ma le mie dita che a minuto a minuto s'intirizziscono, non reggono alla pazienza di ricopiare; e mi rincrescerebbe di scrivere anche que' versi con questi caratteracci frettolosi e bistorti, e tu non potresti leggerli. Ah se avessi qui il sig. Andrea col suo bellissimo grande e minimo caratterino! Nella città vicina vi è un'altra specie di Andrea, il quale, purchè io gli spieghi un po'

di Petrarca e di Tasso, mi si è obbligato a ricopiare, ed ha carattere essai nitido, e sa quanto basta di lingua italiana. Ma con questo tempo non può salire. Tuttavia non passerà un mese che tu avrai due o tre centinaia di que' versi, e me ne dirai il tuo parere. Quanto a' sonetti sono prontissimi; non già così gli altri due libri:. onde aspetterò che si possa fare un solo pacchetto, e troverò via che arrivi a Milano, d'onde poi starà a te di fartelo capitare a salvamento in Toscana.

Quanto alle mie faccende, ti ho già fatto noto che ricomincio a sperare. Or eccoti ragguaglio più esatto: quando io venni in una di queste repubblichette dove mi stava ignotissimo, i creditori fecero mille inchieste contro la mia donchisciottesca persona; i magistrati me ne avvertirono caritatevolmente; ed io caritatevolmente doveva liberare que' deboli galantuomini dall'obbligazione o di carcerarmi, o di di temere pe' fatti loro. Le cose erano pendenti in tutta l'Europa, ed io non voleva trovarmi in paese alcuno del globo dove quella matassa dovea districarsi, e perchè a viaggiare in Inghilterra bisognava passare per la Francia, ed io non solo esecrava quella babilonia di forsennati, ma voleva anche far bugiardi coloro che dicevano in Italia, com' io, rinnegando in un subito la mia politica professione, fossi andato a vendermi a Buonaparte — (andare in Inghilterra per la via d'Anversa m'era impossibile, non avendo io passaporti, e gli eserciti stavano per l'appunto su quelle strade); mi tolsi dunque di ramingare per la Svizzera; e molte notti mi convenne levare i miei tabernacoli dai luoghi ove io mi albergava; perchè allora tutti anche qui deliravano; i democratici in favore di Buonaparte, gli altri per gli altri, e pigliavano a sospetto ogni forestiero. In questo tempo ebbi lettera dal signor Capodistria, il quale fece, per mezzo della legazione russa, ch' io fossi trovato; e perchè la Svizzera guarda quel signore come suo benefattore, e angelo tutelare, ho potuto d'allora in poi eleggermi stanza sicura; ma intanto il mio poco danaro se ne fuggiva in tutti que' viaggi; oltre di che per più mesi aveva dovuto comprarmi spesso la sicurezza a danari; e così dalla fine di marzo a tutto luglio ho gittato necessariamente settanta e più luigi d'oro; nè mi restò tanto da incamminarmi per l'Inghilterra, dove non voleva affacciarmi pezzente. — Poco dopo, le riscossioni in Italia cessarono. Il sig. N.— che aveva in cura le mie vedove, madre e figlia e gli orfanelli, cominciò a fare orecchie da mercante, e a far loro penare gli assegnamenti, allegando ch' egli era in disborso, e che di me non si poteva più far capitale. Gli scrissi adiratamente in settembre; gli pagai da 300 franchi che erano tutto il suo credito, e lo ringraziai della cura di attendere alle nostre faccende dell'isole. Mio fratello si accingeva a badarci, ma non gli fu allora, per vie che tentasse, possibile di svilupparsi dalla rete ove stava; e pigliò per più cauto partito l'andarsi lontano, sperando che dal luogo ove sta potrà col tempo e con la pazienza liberarsi più facilmente: e anche per quel suo viaggio è bisognato danaro. Le sue speranze, e le speranze delle vedove e degli orfani riposano tutte in me solo: io stava angustiato da' loro guai e dalla mia povertà, e inoltre imprigionato dalla stagione, allorchè passò dal mio abituro il conte di Capodistria divenuto ministro degli affari esteri in Russia. E non solo m'abbracciò con l'antica amicizia; ma con nuova e straordinaria benevolenza s'assunse di far badare in suo nome alle mie cose al Zante, e di far puntualmente pagare gli assegni consueti alla mia famigliuola. — Io non ebbi cuore di domandargli danaro, e fors' egli si vergognò ad offerirmelo, e non me ne pento. — Questo arrivò a mezzo dicembre, e le visite del ministro potente fecero ch' io fossi stimato da' miei ospiti per uomo d'altissimo affare, per la cordialità con cui mi trattava, e l'entusiasmo amorevole con che ne ha parlato. — Però credo che il P.— avvertito da' suoi corrispondenti, abbia scritto a Firenze ch' io mi stava sotto le ali di un grande potentato. — Quanto al sig. N.— e' torna a scrivermi e a far moine a mia madre. — O mortali!

Hottingen, 9 febbraio 1816.

XX.

Proseguirò il racconto interrotto a' giorni passati. — Intanto ch' io mi stava aspettando lettere dal sig. C. — e avvisi dalla mia famiglia, io passava i giorni, e l'ore, e i minuti con un batticuore perpetuo. La promessa di questo amico mi pareva inviolabile, ma quant' altre promesse, quanti altri amici m' hanno spesso deluso! Inoltre pensava che egli è uomo potentissimo e affaccendato, due circostanze che per lo più fanno dimenticare gli affari de' poveretti. Così passò più che mezzo giugno, e l'ultima mia consolazione era che il sig. N.— tornava dalla lunga a far complimenti a mia madre; la quale, benchè si trovasse in angustie economiche, non però ne parlava, nè io le dissi mai, e per più tempo gli tacqui delle riscossioni cessate. Finalmente non passò gennaro ch'io ebbi avviso come il sig. conte aveva esattamente attenuto ogni sua promessa e dato ordine che le faccenduole dell' isole fossero esattamente dal suo medesimo agente esaminate, e mi fossero mandati i conti; e su quelle entrate fa intanto pagare trimestralmente gli assegni a mia madre. Eccoti le ragioni della mia consolazione. Or mi pare d' esser libero non solo, ma generoso e innocente; dacchè io sentiva sempre il rimorso d' aver sacrificato alla mia religione letteraria e politica gl' interessi della mia casa, e ridotto alla disperazione la mia povera madre. — Dal signor G. — ebbi ultimamente lettere, e mi consiglia di avvicinarmi a lui, ma, per avvicinarmegli, bisognerebbe ch' io viaggiassi lontano lontano assai, inoltre bisognerebbe ch'io mi scostassi non solo da' miei principii, il che sarebbe difficile, ma ben anche dalla mia invecchiata natura, il che fino alla mia morte sarà fisicamente impossibile. In tutti i paesi, ma in quello segnatamente, uno non può farsi innanzi che per la strada tenuta alcune settimane dal parroco Yorick in Parigi — ed io su quella strada stramazzerei al primo passo; e poi invecchio, e poi patisco tanto dal freddo qui, che certo morrei dove fosse più freddo, e poi

Foscolo.

O stanco capo, o a' mali esercitato!
Questo avanzo di vita, e del tuo lungo
Tollerato infortunio il merto sprechi
Onde arricchir? Che n'ornerai più? Le ossa!

E' son versi un po' duri, ma che dicono più che non cantano, e mi stanno a pennello: ma che vuoi fare? Primieramente io voglio lasciare venire la state — che in questi paesi è calda come il mese di marzo a Firenze — e ripigliare fiato da tante angosce, e forza dopo tante infermità, perchè io vivo ora in perpetua convalescenza. Frattanto potrò avere un centinaio di luigi d'oro e andarmene a Londra. E se mio fratello saprà condurre una faccenduola, che dipende da lui, potremo mettere insieme il danaro necessario al mio viaggio senza giovarci che delle nostre sole forze. Sto aspettando la sua risposta, ma egli ora sta alla fine del mondo. — Come sarò in Inghilterra, vedrò di stampare le poche cose mie, per timore che non le si disperdino con le mie ceneri; ed avrei effettuato il mio desiderio anche qui, se il diavolo non ci avesse messo la coda sul bel principio. Quando avrai l'involto, vedrai come s'era incominciato assai bene. — Dopo sei o sette mesi di soggiorno in Londra, navigherò verso l'isole, e vedrò, tra l'affittare o il vendere, di assicurare alla mia vita avvenire tanta entrata, o tal capitale in danaro da poter campare in Firenze senz'agi nè disagi, e attendere, disingannato d' ogni umana ambizione, a' miei studii; e compiangendo l'ingratitudine e la miseria e la malignità dei mortali, fuggirli senza sdegno, e vivere vicino a te, e versarti l'anima mia, e farmi perdonare i miei difetti, e vedermi assistito nelle mie infermità, e leggerti i miei versi, e lasciarteli in eredità: e s' io potrò mettere piede in Firenze con la certezza di rimanervi, e con la speranza che mi sopravvivi, io sono certo, mia donna, certissimo, che vivrò in pace e chiuderò gli occhi in pace. Perchè io non essendo *cosmopolita* non ho mai potuto accomodarmi alla massima: » Patria è quella che ti dà da mangiare »; bensì disperando oramai della chimera *patria*, e un po' piangendo, e un

po' ridendo d' essermi lasciato adescare dalle sue *gloriose* lusinghe, cangio alcune parole alla massima e scrivo: » Patria è quella, dove, tu, noiato del mondo, disingannato degli uomini, stanco, infermo, e abbandonato quasi anche da te medesimo, trovi un cuore che t' ama, una mente che t'intende, e un seno che ti scalda e ti ricovera ». E, credimi, donna mia, e lo dico con tutto l' ardore e la religione dell' anima mia, credimi che, da mia madre in fuori, la quale sta per l' età sua molta su l' orlo del sepolcro, non ho trovato, in tanti anni di studio fra i mortali, nessun uomo, nè donna nessuna a cui fiderei la vita mia come a te; nè presumere che l' affezione, o la tua cordialità m' inducano a far questo giudizio; sono sentimenti che le circostanze e la sensazione del cuore promuovono spesso, alterano e spengono. Ti giudico, amica mia, ammirando il tuo virile carattere, e la tua signorile costanza nell' amicizia, ma soprattutto ricordandomi la inalterabile indulgenza che tu hai mostrato sempre per me, e il non avermi mai rimproverato una volta, benchè io avessi torto più volte, e l' avermi a forza di bontà ricondotto a te. M' hai veduto agitarmi in più altre passioni di diversa natura, a sentirne tutta la vanità, tutti i guai, e rifuggire subito a te, dove, e vicino e lontano, ho sempre trovato e riposo e occasione d' esercitare le facoltà dell' aspra anima mia che tu sempre hai saputo, e sempre saprai raddolcire. — Intanto non creder ch' io differisca di scriverti le cose ch' io mi ricordo de' fatti miei, e tutte queste lettere paiono quel doloroso preambolo del vecchio gentiluomo di Didimo; sappi che e' stava per narrare appuntino la storia della sua lunga vita, il notaro già aveva tinta e ritinta la penna; poi non se ne seppe più nulla. Ma, fatto sta che io spasimo sempre di freddo e non posso mettermi di proposito a scrivere tre o quattro facciate, ed ho propriamente il languore del verno addosso; — e Dio non voglia che questi quattro o cinque mesi di patimenti, e quasi di disperata rassegnazione, non m' abbino irrigidito l' ingegno. Traduco Omero alle volte; ora sei versi, ora dieci, ora uno: e li ricopio in un Omeruccio dove ho frammesso un foglio bianco ad ogni foglio stampato, così non aguzzo l' ingegno, ma impedisco che pigli ruggine: e posso lavorar senza penna, friggo, rifriggo, macero, tormento in mille modi ogni verso fra me, poi lo copio: vedi d' impetrarmi da Domeneddio una vita di centovent'anni, chè tanti, a dir poco, mi ci vorrebbero a terminare la mia traduzione, benchè n' abbia tradotti nove canti, e ritradottine due, e tu sai ch' io prima traduco un autore per me: poi lo ritraduco per amor de' lettori; e perchè il *Viaggio sentimentale* ti è restato co' miei libri, esaminalo, leggi quelle carte frammesse, raffrontaci la versione stampata, e t' avvedrai cosa io m' intenda per tradurre e ritradurre. — Del resto t' andrò scrivendo or un' epoca, or un' altra, solamente abbi pazienza che il sole riscaldi l' aria, tanto che la penna non mi caschi a ogni sillaba dalle dita. Eppur mi consolo! Dio ne rimeriti un tuo poeta fiorentino morto cento anni fa, il quale, in una canzone da lui composta alla greca, mise la seguente strofa, che lo spettacolo di sì orrido verno mi ha richiamato alla memoria, e ch' io recito riconfortandomi: — leggila e rileggila, e prega anche tu requie alla buon' anima di quel poeta.

Sotto le alpine
Nevi si stan sepolti
Semi che al suolo gli arator commisero:
Che dirai nel vedere i campi incolti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir che misero
Sia quel terreno, ed infelici i solchi
Cui tanto i forti travagliàr bifolchi
Con le dure armi loro:
E bench' eterno — ti sembri il verno
Appresta ricco agli arator tesoro.

Hottingen, 14 febbraio 1816.

XXI.

E oggimai impossibile ch' io resti qui senza far nulla di bene; delle cose mie in Italia ho

disperato: potrei riavere non le pensioni, che da gran tempo mi furono tolte, bensì i capitali che da ottobre in qua mi furono sequestrati da'creditori ingiustissimamente; e, se non tutti, potrei averne parte, o, non foss'altro, i frutti che per quanto pochi fossero non mi porterebbero meno di 20, o 28 zecchini al mese: ad ogni modo bisognerebbe umiliarsi e farsi ribenedire col *cereo* in mano, e stare a' patti che vorrebbero impormi, ed al domicilio che mi si assegnerebbe, da che il favore che potrei ottenere per via di pratiche andrebbe scontato a prezzo d'avvilimenti. E qui pure mi sovviene d'una lettera latina di Dante, ignota a molti, e stampata, son pochi anni, a Verona, nella quale esso scrive a un suo amico, da lui chiamato *quanto padre;* e nega di voler andare a farsi ribenedire in Firenze, e riavere i suoi beni domandando perdono alla patria, come s' ei fosse stato colpevole; e la lettera finisce: *non mi mancherà terra dove io possa ammirare il cielo e le stelle, e guadagnarmi il po' di pane che mi bisogna.* Spesso io, ripensando a'guai di quel grand'uomo, e alla magnanimità con che li converti a invigorirsi il cuore ed esercitare l'ingegno, io mi sollevai dall'abbattimento in cui le disgrazie mie volevano pure prostrarmi. È dunque bene ch'io imiti il suo sdegno generoso, e che ricusi l'altrui favore: perderei il diritto di chiamare ingiustizia l'ingiustizia, e i miei benefattori ceserebbero di perseguitarmi e di stimarmi ad un tempo. — La cura che il sig. Capodistria si assunse è sempre cura straniera, inoltre è lontano, nè saria discrezione il lasciarlo fattore della mia famigliuola, e poi, quello che il suo agente nell'isole potrà far ricavare sarà sempre meno, e meno di molto, dell'entrata che l'occhio del padrone potrebbe ritrarne; nè mi pare che s' incominci, com' io sperava, a rivedere le faccende nelle viscere e ridurle alla stretta de' conti. — Si continua a pagare i soliti assegni a mia madre, sufficientissimi per lei, ma pur tali che nè potrebbe, nè io vorrei che quella santa vecchia e gl'innocenti nipotini suoi, da essa raccolti in casa sua, dividessero meco il pane loro; non basterebbe più nè ad essi nè a me. Anzi, come vi ho detto altra volta, mia madre non sa nulla de' pagamenti cessati, e, per quanto starà in me, non lo saprà mai. — Dunque andrò in Inghilterra, dove mi starò un anno, sì per lasciar passare il sospetto e fors' anche il flagello della peste nelle isole; e sì per fare l'edizione delle opere mie edite ed inedite, tanto più che troverei utilissimi patti. — Assai ragioni mi sviano dallo stare a dimora in Grecia. — Taccio la scarsezza de' libri, e d'uomini letterati, taccio le meschine invidiette proprie della nazione e della piccolezza de' paesi; le vere cause sono — 1. che, politicamente considerata quella repubblica, la verrà ad essere per l'appunto come il *quondam* regno d'Italia, libera e non libera, indipendente insieme e colonia. Onde a me giova lo starmi forestierissimo in un paese, anzichè cittadino d' una patria non patria: bastimi l'esperienza fatta in Milano. — Seconda e più forte ragione si è ch'io mi dividerei per sempre dalle persone che mi sono care; e, perchè appunto le si sono ridotte a pochissime, tanto più duro mi sarebbe il perderle per l'età incapace di forte e profonda amicizia. La madre mia è vecchia, nè ho cuore da farle affrontare i disagi ed i rischi della navigazione. Lascierebbe a Venezia gli amici e parenti suoi, fra' quali vive da quasi trent'anni, e non troverebbe al Zante che parenti giovani a' quali è ignota, e i sepolcri delle persone che le furono care.

Frattanto in Inghilterra vedrò d' ottenere, non solo la *patente di gentiluomo* dell'isole, la quale non mi si può negare, bensì anche dei passaporti di greco e soggetto alla protezione del governo brittanico. Al mio viaggio per Londra credo d'avere provveduto per la metà di giugno al più tardi.

Hottingen, 12 marzo 1816.

XXII.

Ti sarà, spero, arrivata la mia del 12, dove vedrai che io non ho saltato a piè pari senon se forse alcuni articoletti delle tue lettere: ve-

drai anche perchè ho indugiato a riscrivere: ora, sopra tutto, vedrai le mie risoluzioni, alle quali non darò effetto se non te consigliante e consenziente. T' ho bensì taciuto un guaio, non mio, bensì d'altri, e che m'è cascato addosso tra capo e collo, e m' ha veramente angosciato il cuore; e quest'angoscia non era del tutto allentata, quando me ne venne un'altra più grave, e anche mia, e tale ch' io, da che vivo, non n' ebbi alcuna più dolorosa; nè ho speranza che il tempo me la possa far mai dimenticare; perchè *io* mi sono fatto — strascinato dall' altrui colpe e pazzie — *mi sono fatto colpevole;* e della seconda *vera* colpa in vita mia, perchè n' ho commessa un' altra e crudele nel 1800 — quando feci — non te lo posso scrivere; ma nell'Ortis n'ho toccato in generale.— Ah s' io potessi ora venire a piangere su le tue mani, e raccontarti ogni cosa passata! — Ma, a scrivere anche le cose di queste due settimane addietro, mi ci vorrebbero dei giorni intieri, — ed ho pure tanto scritto e dovuto scrivere: io non so più come regga la vita — e Dio, Dio — perch' io l' ho sempre sentito Iddio, e lo sento ora più che mai, Dio mi conduce, e mi avvilisce davanti a me, e mi purifica nel fuoco della sciagura e de' rimorsi: ah prosegua nella sua severità, prosegua purchè m'innalzi prima ch'io muoia la mia coscienza davanti a lui! — Questo secondo mio guaio di cui ti parlo ebbe principio da più mesi addietro, e vi misi tutti i ripari che l'uomo generoso e sperimentato può apporre, ma l'altrui forsennatezza e la imbecillità altrui e la ipocrisia hanno deluso ogni mia previdenza, e m' hanno, da giovedì in qua, non sono appena sei giorni, ravvolto di tenebre, e strascinato mio mal grado a questo misero mio stato di lagrime e di rimorso. — Ma per non atterrirti, t'accerto che nè la mia fama nè la mia sicurezza sono compromesse; di questo ti fo giuramento, parlo della mia fama pubblica; perchè, quanto all'anima mia, io me la veggo macchiata; benchè gli altri, più rei forse di me, non s' avveggano quanta vergogna sieda sul loro volto: così almeno credo. — Pochi nel mondo, se sapessero il vero di questa faccenda, se ne affliggerebbero, moltissimi riderebbero, e rari assai nel mio caso si strazierebbero il cuore siccome io me lo strazio dì e notte. — Fors'anche tanti guai, tante lacerazioni d'anima, tante malattie, e l'esilio, e i pericoli, e la povertà, e sopra tutto tanti sforzi quotidiani ad affrontare coraggiosamente la disavventura, mi hanno indebolito lo spirito, ed ora provo de' rimorsi per cose per cui in altro tempo avrei forse pianto una o due ore, e me ne sarei dopo pochi giorni dimenticato.—Non so. — Certo è che io non son stato mai, nè sarò forse, così infelice siccome oggi. — Lunedì sera, dopo 60 e più ore di stato mortale, cominciai ad avere un po' più di calma. Ho meditato su la mia coscienza, e sulle *altrui azioni* che hanno prodotto le *mie*, sino a due ore dopo mezza notte. Ho messo per prima massima una verità *ignota*, ed è: — *che la coscienza dice il vero, ma timidamente, e con certa specie di codardia.* — L' ho dunque istigata, lacerata, insanguinata sino ad aprirsi tutta, a mostrare tutte le sue piaghe: per dieci ore ho poi scritto l'esame della mia coscienza e mi sono sentito sollevato: ho pianto e di lagrime più abbondanti e meno cocenti, ma poi martedì — verso le quattro dopo mezzogiorno, i terrori e la vergogna tornarono ad assalirmi. — Allora mi sparirono dagli occhi le colpe altrui che hanno prodotto la mia, e non so accusare se non me solo. Verso mezzanotte mi sono calmato: ho dopo tanti giorni dormito d'un sonno pacifico e lungo. — Oggi mi trovo più rasserenato, ma non mi fido di me. — Questa lunga, forzata, terribile solitudine e di corpo e di mente e di cuore; questo non poter parlare a persona amica; questo, questo è il mio carnefice vero. Ho scritto a P.— che venga; scrivetegli anche voi e scongiuratelo: e venda i miei libri di Milano, che, a quanto mi scrisse, frutteranno più di 100 zecchini, — vivrà con me, mi consolerà; mi confesserò a lui; m'aiuterà a studiare, a lavorare — m'aiuterà a scriverti; l'aiuterò e m' aiuterà a guadagnarci la vita; ma questa solitudine e qui, e da per tutto, ove non avrò madre, non avrò te, non avrò

amico di cuore, mi darà presto la morte, e tal morte che non potrò sostenere da uomo forte.— S' ei saranno miseri per loro e mia colpa, credo che, anche senza volermi punire da me, il dolore mi ucciderà. — S' ei profitteranno della disavventura e del vero, che omai sta a loro di conoscere, saranno, spero, più felici di prima, ed io meno infelice d'ora. — Saprai l'evento; e non credo che tarderà. Addio, perdonami: io voleva scriverti due versi; ma il cuore mi scoppiò, e ora mi sento un po' più libero. — Addio. — Un dì saprai tutto storicamente.

Mercoledì 27 marzo 1816. Io mi credeva di poterti finire per oggi la storia degli accidenti che in queste ultime tre settimane hanno smossa dal suo centro l' anima mia: ma per quanto io m'affretti a scrivere, la materia è più lunga del tempo, e il tempo mi è tolto da mille faccenduole, e dal dover rispondere a più lettere: il che è necessario alla mia partenza. Spero che per sabbato ti spedirò l' involto, e troverai una parte minima della mia vita, ma forse una delle più importanti a conoscere nelle viscere e me e il genere umano. Dopo *questa*, ti spedirò la storia del fatale autunno 1813, quando m' hai veduto sì orribilmente costernato a Firenze. Le epoche sono lontane di due anni e più; ma le materie saranno così vicine. — Del resto l'amico tuo è tornato in sè; le vane superstizioni si sono dileguate: il pentimento è restato, ma il rimorso non è più nè sì vergognoso, nè sì cocente. Al mio fallo fui trascinato come ti dissi, dalle altrui pazzie; ma le altrui pazzie cominciavano ad esser guarite dal solo mio fallo. Inoltre io mi sento più sereno, e più forte di prima. — La frenetica febbre del mio cieco rimorso durò per l'appunto otto giorni, da una domenica all'altra, a varii intervalli di calma. Ora son *io;* io in tutta la mia forza naturale: verace e severo giudice di me stesso; non però avvilito: anzi rincorato a seguire con piede fermo il corso della mia vita; e quando inciampo e mi prostro, veggo che mi rialzo più alteramente e più savio. Ma sabbato saprai tutto appuntino; e mi giudicherai tu, donna mia. — Silvio, al quale io aveva esibito di pigliarmelo per compagno, mi scrive che da soli otto giorni s'era allogato con un patrizio milanese per aio di due ragazzi a patti onesti di tavola e alloggio, e in 200 scudi l'anno vita durante, e quand'ei, dopo dieci anni di servizio, morisse, i 200 scudi anderebbero pagati alla famiglia di lui sino alla morte del padre suo. — Sarebbe, credo, stato meglio meco col tempo; benchè per ora un po' male: avrebbe goduto di vita onesta; di conversazione fraterna; ed il suo bell' ingegno non si sarebbe mortificato in quell' arte di pedagogo servile. — Ma sia così! Quello stato gli peserà; pure l'essersi egli venduto per redimere dalla povertà i suoi genitori gli farà sentire l'anima liberissima in mezzo alla servitù. — Or addio in fretta: aspettati un grosso involto per sabbato.

Quest' è il giorno, e quest' è l'ora per appunto in cui si compie l'anno, dacchè mi son partito dall' Italia. — Neppur oggi posso inviarti l' involtino promessoti; non ho potuto finire di scriverlo, e spendo più volentieri l'ora a risponderti, per oggi, alla tua cara lunga lettera del 22 marzo che m'arriva in questo momento, e la contiene certe cosette, le quali mi penetrano fino alle viscere. — E primieramente, quand' io ti feci le mie esibizioni, le feci dopo averle pensate, e pesate, ed accolte nel mio cuore non solo, ma ben anche nella mia mente, con animo deliberato d'effettuarle. Quanto all'esser tuo dinanzi agli uomini e a Dio, veggo che la è cosa per ora impossibile; ma l' esser tuo con tutta l'anima, e tutti i pensieri, e tutti i destini miei, non fu vana offerta di gratitudine, bensì espressione del mio bisogno d'avere chi m'ascolti, chi mi ami, e chi mi consoli, e chi mi aiuti a vivere ed a morire. E poichè ho girato gli occhi sopra tutte le persone che furono e sono care al mio cuore, due sole mi si offerirono nelle quali io posso riposatamente fidarmi: mia madre, e tu, donna mia. Ma l'età di quella buona vecchia amareggia alquanto la mia fiducia; — il vincolo che mi lega a te, non è tale, da avere necessità d'amore e di giovinezza; ed io, col cuore stanco, e col corpo languente, corro a compiere i miei *trentot-*

to anni: e può ancora allettarmi l'amore, non ingannarmi. Ben v'è un'altra specie d'amore che solo può ridarmi la vita, ed è appunto quello che tu hai per me, e ch'io sento e sentirò eterno verso di te. — Teco io mi ammoglierei come con un amico — e appunto perchè siamo avanzati l'uno e l'altro in età, e quasi fuori del mondo, ti darei e ti domanderei soave riposo domestico, e commercio d'anima e d'intelletto, e perpetua corrispondenza d'affetti; — e se il tuo grembo e il tuo letto sono pazienti ad aspettarmi come sono presti ad accogliermi, io farò ogni possibile per venire, e, se non mi riescirà, lo ascriverò a grave e continua sventura. — Intanto abbi cura, te ne scongiuro, per l'amore affettuosissimo, nobile, candido, virtuoso che tu mi porti, abbi cura della tua salute; e quando avrai il corpo e lo spirito afflitto, dammene parte; imitami, e troverai tu pure il conforto ch'io trovo nel farti piangere alle mie lacrime: — e a me il piangere teco e per te sarà, certo, gran refrigerio.

Hottingen, 30 marzo 1816.

XXIII.

E anche oggi, mia cara amica, sono senza lettere, le avrò sabbato ad ogni modo, e tutte insieme. — Per ora risponderò a parecchie cosette lasciate fuori non per dimenticanza, ma come di poco rilievo, nelle mie molte risposte al molto carteggio del mese scorso. — Debiti qui non ho, e non ne avrei voluto nè potuto mai fare: però di questo non hai da pigliarti sollecitudine; e t'ho anche scritto di non aver lasciati debiti in Italia: guai a me! se ne sarebbe parlato nelle gazzette. — A me per altro preme assai di sapere se t'è arrivato il libro de'sonetti. — Mi rincrescerebbe assai se quell'edizione rarissima non t'arrivasse, sì perchè non saprei come compensare, e sì perchè vi ho scritto di mio pugno una specie di affettuosa dedicatoria per te. — L'edizione dell'Ortis fatta per la Germania e per l'Inghilterra ha necessità assoluta della mia personale assistenza, e perciò bisogna ch'io dimori ancora per un paio di mesi in questo paese. — Riesce elegantissima e corretta, spero, ma fors'anche sa il cielo quanti errori mi sono scappati! correggo *io solo*. Dell'Ortis, ho fatto tirare tre copie in carta distinta e numerate, n'avrai una — e sono stato tentato di spedirti la mostra di un foglio di stampa col plico de' sonetti; perchè lo stampatore ha voluto malgrado mio — e non ci fu verso di distornelo — ha voluto porre in capo alla prima lettera un ritratto ideale, affinchè si creda che sia di Teresa. Ed è una Teresa piuttosto bella, ma non la vera, e sarebbe poca delicatezza che la vera vi fosse: pure non so perchè s'abbiano ad ingannare i lettori: ma la stampa va per conto del libraio, ed egli ha voluto ornare il volumetto di rami, perchè così s'usa colà; sia dunque così: bensì il pregio reale di queste *ultime lettere* — seppure meritavano tanta cura; — (e davvero sono pentito d'averle un dì pubblicate, e, se potessi, le abolirei; or come si fa egli dopo tante edizioni? n'ho avute sott'occhio sin da quattordici) — il pregio reale della ristampa svizzera consisterà nello stile; non l'ho mutato, bensì ho corretto qua e là alcuni modi che suonano male al mio orecchio toscaneggiante; ed ho, inoltre, ridotto l'intera lezione al testo della prima edizione rarissima e la sola attendibile. — Partirò dunque allorchè l'Ortis sarà finito, anzi, allorchè sarò certo che sarà giunto in tue mani. Al Didimo — edizione a dir vero bellissima — non mancano se non i rami: e t'ho già detto che a tuo contemplazione ho voluto lodare (e sel meritano) i tuoi Senesi di cortesia, ma senza te, non mi sarei certo mai ricordato del loro merito. — Di danari non avrò più bisogno; S.— ha venduto per un centoventi zecchini in circa i libri miei a Milano: inoltre, n'avrò altrettanti da queste mie edizioni: onde vedi ch'io sono ricco; bensì ti scongiuro d'avere somma cura a scrivermi quant'io ti devo, donna mia, te ne supplico: mi farai un favore grandissimo. — Ora, a partirmi di qui col cuore in pace, non mi mancherebbe più se non un amico e compagno di vita, di studi e di cuore. T'ho già scritto

che S.— s'è pur obbligato a guadagnarsi il pane, e ad alimentare i suoi genitori, facendo da pedagogo in casa di un patrizio lombardo; e per mia e per sua fatalità non ebbe il mio invito se non due o tre giorni dopo ch'ebbe firmato il contratto. Ora, così solo, io sono forse *tutto* per me, ma per le lettere non sono neppure *mezz'uomo*. Ho grande necessità di chi m'aiuti e mi copi; l'uso s'è convertito in bisogno indispensabile; e potrei forse scrivere una tragedia, stando a dieta di pane e d'acqua, più presto che stando senza copista. S'io avessi avuto meco P.— o Andrea, avrei passato quest'anno con più pace, con più frutto d'ingegno e di borsa, e, con tua maggiore soddisfazione, t'avrei fatto copiare tutte le *Grazie*, perchè le sarebbero tutte finite. Ora appena potrò mandarti degli squarci; ed ho di grazia a farmene ricopiare da trenta o quaranta versi per settimana, e arrabbiarmi, e sgorbiare la bella copia per correggervi i bruttissimi errori. M'è venuto in idea di chiamare meco il signor Andrea; e sono certo, che s'io non morissi per viaggio, gli farei del bene e potrei forse promuoverlo anche a fortuna migliore e più stabile. Ma chi sa primieramente s'ei vorrà venire, poi, se potrà, finalmente quali pretese avrà egli? — perch'io per ora non potrei esibirgli se non se il mio pane, e il mio letto, ed anche mezze le mie camicie; ma danari da assegnargli stipendio, non ne ho; vedi, mia cara amica, di parlargliene tu: s'ei si contenta di stare al bene e al male con me, e di passarsela qui come se la passava a Firenze in casa mia, studiando meco, e leggendomi, e ricopiandomi, ei può subito mettersi in viaggio. — Ei conosce il carattere dell'anima mia, e il mio cuore, e i miei portamenti, quanto e'conosce questo brutto caratteraccio della mia penna: però m'avrà amico, e maestro, e fratello, come m'aveva a Bellosguardo, e anche più, perchè ora non sarò più ricco di lui. Non gli mancherà nulla, spero, o non gli mancherà meco se non quello che mancherebbe forse anche a me; e verrà giorno e occasione ch'io gli aprirò strada da guadagnarsi danaro, e lo presenterò, s'ei vorrà, alle isole nostre, come uomo atto a fare da professore in uno di que' licei. — Ma prima di decidere, pensa teco se la cosa sta bene; non circa all'economia, bensì se Andrea s'è mutato in guisa da non essermi più sì caro come negli anni passati: ma quando si fosse conservato tal quale, lo riceverò a braccia aperte: e, quanto al danaro pel viaggio, mi spedisca una cambialetta, ch'io la pagherò.

Hottingen, 20 aprile 1816.

XXIV.

Poche primavere vidi, le quali non mi abbino più o meno recato questa specie di febbre inflammatoria: nè ora mi starei a letto, se non fosse il timore della tosse, la quale fu da me, quattr'anni addietro, strapazzata a Venezia; e me la sono dovuta portare poscia a Milano, e per tutta l'Italia lombarda, e in Firenze, dove sai che non se ne andò che dopo otto mesi; e allora scrissi questa letteraccia al B.— che ti facea ridere! — *Benchè noi siamo a' quindici di giugno.* — All'arrivo di Andrea ti manderò assai cose, e gliele detterò, *su la Svizzera*, e vedrai quanto io abbia sino ad ora sofferto; e quanto i forestieri s'ingannino su l'ospitalità, libertà, e morigeratezza di questi alpigiani. Le loro circostanze fanno tutto il loro merito; ma la loro indole, se non è forse peggiore, non è certo migliore di quella di tant'altri mortali. La corruzione v'è profondissima, se non che forse fermenta meno; ma chi le vien presso ne sente acuto il fetore.

Hottingen, 24 maggio 1816.

XXV.

Gente, che non dirò mi serva, ma che neppure mi soccorra, non trovo qui, e non ne troverei quand'anche abitassi un secolo fra gli Svizzeri, ed avessi le virtù tutte di Socrate: ei le sono anime fredde: non però voglio querelarmene, perchè questi miei ospiti — osti non sanno nè possono fare altrimenti; ed è pur molto che tollero! — E mi sentiva da parec-

chie settimane in qua, sì amaramente irritato contro la gente del paese, ch' io, non volendo dar torto agli altri, ho quasi creduto, e certamente l' ho sospettato, d' essere diventato uomo cattivo. Se non che, un vecchio, amico mio, il quale per caso trovavasi a Ginevra, e a cui ho narrato le mie tribolazioni, mi ha detto che mi sono meritato il paradiso. Per esempio — mi fanno comprare il pane lunedì mattina in città, e me lo danno a mangiare venerdì o sabbato, perchè, quanto è men fresco, tanto meno io ne mangio... ma tu ridi? ed io ti darei da ridere per mezzo anno, da che di queste te ne potrei raccontare un lungo rosario. — Tu non potrai figurarti bene questa razza d' uomini, se non se immaginando che hanno anch' essi tutti i vizii dell' umanità, e nessuna passione calda, — e desumerai a un di presso il loro modo di comportarsi. — Oh perchè non puoi venir tu? o piuttosto perchè mai non posso venir io al tuo caminetto, al tuo desco? — Ma un dì o l'altro io ci verrò. Oh! se tu fossi nel mio stato, e se tu avessi ricevuto da me le cure affettuose ch' io ebbi ed ho sempre da te, sentiresti che specie d' amore balsamico, sacro, perpetuo tu ispiri; — nè v' è amarezza la quale non mi possa esser raddolcita dal pensiero ch' io sono amato da una persona che sa amare come tu mi ami.

Hottingen, 31 maggio 1816.

XXVI.

Da tre dì in qua non mi pare più d' essere mezz' uomo, e Andrea sarà, spero, fra tre o quattro anni uomo davvero — perch' io farò tanto ch'egli vivrà, se non di povertà, almeno di scuola. — Però, donna mia, quand' anche potessi rimeritarti d'ogni tua gentilezza verso di me, di questa d' avermi mandato siffatto compagno di vita, non potrei mai ringraziarti neppure di parole. — Fra tre settimane noi trapianteremo i nostri tabernacoli; dove, non so: probabilmente in Inghilterra. Se non che quanto più m' allontanerò, tanto più mi parrà di svellere il mio individuo da mia madre, e da te, e dall' Italia; dall' Italia per me funesta, ma insieme carissima. — E Dio esaudisca le preghiere tue che t' usciranno dalle viscere: e m' ecciterà, non foss' altro, mi darà forza da tollerare l' ingiustizia degli uomini. E poi sono certo che l'amicizia d'Andrea mi sarà al fianco dì e notte, e che la benedizione di mia madre mi è regolarmente mandata tutte le mattine e tutte le sere. Non temo dunque, non temo se non il troppo dilungarmi dalla Toscana, e non avrò altro conforto se non la speranza di ritornarvi, e di morire baciandoti, come Michelangelo voleva baciare Vittoria Colonna quand'era nell' agonia; — ma tu dovrai sopravvivermi, e la memoria dell' amico tuo ornerà la tua vita e raddolcirà il sacro tuo lutto.

Hottingen, 12 giugno 1816.

XXVII.

Di N. N., mia cara amica, non ho mai diffidato, bensì lo vidi raffreddato, e l' ho lasciato tal quale; io l' ho amato, e lo amo, e l' amerò sempre con lo stesso calore di diciassette anni addietro, allorchè ho cominciato ad amarlo, non però ridomando ad altri ricambio d'amore. Ho ascritto quel suo raffreddarsi alla religione, e non fu la prima esperienza d' amico che la divozione m' ha tolto, — ma l'accuso, e mi guardi il cielo di voler ch'altri pensi a modo mio. — Ringrazio Iddio d' avermi dato tal tempra di mente da non rimuoversi mai in guisa che sia costretto d' abiurare le proprie opinioni, e intiepidire per conseguenza il mio cuore verso le persone che mi erano care; e chi mi era caro, mi è, e mi sarà caro. È vero ch' io sono un pochino troppo ostinato; e se una volta tocco la mano e non la stringo, quel tale può dare giuramento che io non gliela stringerò quand'anche vivessi cent'anni; dovresti intendermi. — Io mi sono quel tale Averardo che disse: *non abborro io mai, bensì dispregio.*

Hottingen, 24 luglio.

XXVIII.

Della stampa de' sonetti ti lascio arbitra, purchè non c'entri il mio nome, e purchè N.— riveda le date e gli sbagli corsi forse nelle postille, da che quel libricciuolo fu compilato da capo a fondo a memoria: — consigliati con lui, e fa a suo modo in tutto e per tutto. — Abbraccialo di nuovo per amor mio. — Or addio. Fra poche ore usciremo dalle terre svizzere — dove mi fermerò, ti scriverò; ho dei validissimi, ed onorati, ed onorandi passaporti inglesi.

Basilea, 24 agosto 1816.

XXIX.

Dolcissima amica mia, e sacra quanto madre, e pia meco come se fossi sorella e figlia.

Noi siamo a Londra da otto giorni, e benchè da Ostenda in qua io abbia avuto navigazione lunga, oltre il solito, di 41 ora, e burrascosissima e pericolosa, tuttavolta da che toccai l'Inghilterra ebbi lieta ogni cosa, fin anche il sole; e, se nol vedessi annebbiato verso l'alba, darei una mentita a chi grida contro la caligine inglese, e vo cantarellando certi versi d'Ippolito Pindemonte mio amico:

Non biasmi Italia più l'anglico cielo,
Cielo che più non è gelido e scuro.

Vedeteli nella sua canzone

O giovinetta che la dubbia via —

Qui per la prima volta mi sono avveduto ch'io non sono affatto ignoto a' mortali, e mi veggo accolto come uomo che godesse già da un secolo di bella fama, e illibata; nè starebbe se non in me di avanzarmi danaro alle prime, ma innanzi a questo s'ha da pensare alla dignità, tanto più che dov'è più decoro, ivi corre spontaneo col tempo e più abbondante il danaro. Però mi sto sulle mie, e a questi signori che mi vanno offerendo aiuti e servigi, rispondo signorilmente con un viso nè *superbo* nè *modesto*, e bado a studiare la carta, per trovarmi sicuro, e spedito, ed onoratissimo. — R.— al quale scrissi, mi rescrisse affettuoso; mi mandò un suo servitore a servirmi, e a guidarmi pe' laberinti di questa babilonissima babilonia, abitata da un milione e duecentomila mortali. Mi fece presentare in suo nome al segretario di stato, affinchè io non fossi noiato dall'*Alien Act*, che in grazia degli emigrati francesi d'altro colore, ha inceppato la lingua, i piedi e quasi anche il pensiero d'ogni forestiero che capita a Londra. — R.— è stimato assai come letterato, ed amato come uomo pubblico, e nel parlamento e fra quelli che, tenendo per utile la preponderanza del ministero, non lo spalleggiano in modo da ridurre il governo a tirannide.

Londra, 19 settembre 1816.

XXX.

La morte della mia povera madre, che mi fu tolta da Dio, mi ha aperto nel cuore una nuova sorgente di perpetua malinconia e di rimorso; e questo paese, tristissimo per me, diverrebbe micidiale, tanta fu fino ad ora l'afflizione di spirito e di salute, che mi ha quasi fatto morire, e mi par anche d'esser oggi un uomo sepolto vivo. È necessario ch'io vada in Grecia a vedere le mie faccenduole, e vedere come, e con quanta entrata potrò vivere e morire in pace in Toscana; avrò de' passaporti eccellenti; ma aspetto dalle isole il certificato ch'io sono cittadino del Zante, e che ho diritto di possidente e di patrizio.

Londra, 17 luglio 1817.

XXXI.

Sono guarito e ridottomi in campagna per nascondere la mia povertà a chi mi ha invitato e m'invita. Qui la povertà è vergogna che nessun merito lava: è delitto non punito dalle leggi, ma perseguitato più crudelmente

dal mondo. Sì fatto modo di pensare fa di grandi beni alla nazione, ma riduce chi ha bisogno a non poter cercare nè aiuto, nè sfogo, però sono fuggito per avere scusa di non lasciarmi vedere. Essi, e i più dotti, m' hanno per oracolo, e scrissero in un loro giornale, ch' io sono il *genio più grande ch' essi abbiano conosciuto fra' viventi*; e notate che gli articoli de' giornali letterarii sono scritti da ricchi e nobili, e talor da ministri. — Ma! la miseria renderebbe abbietto a' lor occhi anche Omero. Credetemi, chè ne ho esperienza. Questa fama, che non mi viene meritamente, ma che pure mi è data, m' arricchirebbe se potessi scrivere inglese, ma chi intende il mio italiano? Moltissimi lo studiano, pochi lo imparano, tutti affettano o presumono di saperlo, ma i librai assicurano che appena d' un libro italiano, anche classico, si vendono cinquanta copie in tre anni, e di un libro inglese, di qualche nome, se ne vendono cinque e spesso seimila copie in due o tre settimane. — Qui tutto è moda, emulazione di spese, curiosità, e tutti insomma vogliono *ostentare* di sapere: e donne, fanciulle, nobili, artefici, vogliono poter dire d'aver letto un libro uscito di fresco.

20 febbraio 1818.

XXXII.

Mia cara amica

Io m'apparecchiava a scriverti oggi secondo le mie promesse, e la tua de' 13 febbraio mi è capitata ier sera. E forse senz' essa non avrei forse attenuto la mia promessa. Un fierissimo sentimento, misto di rimorso e di desiderio, mi grida sempre di scriverti, e sempre una profonda e direi quasi fatale tristezza, mi costringe a tacere. — E, non per indolenza, nè per scioperataggine; anzi io scrivo, scrivo, e spesso non ho più nè testa nè polso, e non so come io trovi tanto vigore da reggere, e tanta ostinazione da vivere, combattendo contro la fortuna. T' ho già detto, scrivo; fatico spesso invano; le mie fatiche sono lodate da chi è dotto, ma non si possono vendere se non tradotte; nè v' è chi sappia tradurre il mio italiano. — Però scrivo *francioso*, io, che non l' ho imparato mai, se non quanto bastasse da poter discernere le frasi che si sono insinuate nello stile italiano del nostro secolo. Ma sia così! — Parte in questo punto il copista, il quale vegliò meco, bevendo di tratto in tratto una tazza di tè, a ricopiare un lungo articolo sulla letteratura del secolo XIII, e bisogna ch' io lo spedisca oggi a Londra — e ti scrivo innanzi di andarmi a coricare, perchè a mezzodì l'ora della posta passa: e passano triste, senza consolazione di aspetto grato, senza suono d' armonia veruna, le ore tutte della mia vita. L' anno addietro io mi sbalordiva nel tumulto del gran mondo; era necessario ch' io mi facessi conoscere; ora è necessario ch' io non mi lasci più vedere. Allora io taceva teco, perchè, ne' momenti ch' io era solo, il mio stato agitava terribilmente l'anima mia; ora sono più pacifico, e i giorni passano eguali per me; non vedo ricchi che mi facciano sentire l' estrema mia povertà, nè temo di contristarli, mostrandola: ma la mia!

È violenta e disperata pace;

e, scrivendo a te, non posso dissimularla. E non son io costretto qui a dissimulare sempre e di tutto, e con tutti? Ed ecco perchè antepongo di non lasciarti udire novella alcuna di me. Davvero, amica mia, a me par di stare sopra uno scoglio deserto, in mezzo al mare, e sempre sotto la tempesta: e vedo le ondate che vengono ad affogarmi e resisto, e solo il rossore e il timore dell' infamia imminente mi tentano di gittarmi una volta e finire; ma non vorrei che nessuno di voi, e tu meno che gli altri, vedeste il mio continuo pericolo; e non grido, perchè temerei di affliggervi da lontano, e bramerei che tutti vi dimenticaste di me; ma io come posso dimenticarmi di voi? e, credimi, quanto più taccio, allora tanto più t'amo. E, poichè tu vuoi ch' io scriva, veditti afflitta, e a che pro? Mando oggi 59 pagine fitte di manoscritto; or

mi tocca aspettare che sieno tradotte, e vivere di pazienza e di speranza: e a scriverle mi è convenuto andare per le case altrui, perchè qui non hanno pubbliche biblioteche, e picchiare alle porte, e chiedere libri voluminosi come il Tiraboschi, il Muratori, per verificare citazioni, e date, e spesso non trovo que' libri che mi bisognano; nè mi attento di chiederli in prestito; qui sono ritrosi e a chiederli e a concederli: donano, ma non prestano libri. Onde viaggio, e spesso col mal tempo di queste nebbie, sino in città due volte la settimana; e in tanto cosa sarà di me, io non lo so. Grandi forze di cuore mi sento tuttavia; e vedo che le tante sciagure non hanno distrutto l'ingegno; la mia memoria mi suggerisce de' passi ch'io aveva letto più anni addietro, e de' quali io stimava d'essermi dimenticato; credo anche di ragionare meglio, e di sapere quello che io fo; e piango le facoltà datemi dal cielo, educate con tanta cura, preste a perdersi, ed occupate frattanto in cose nè gloriose nè utili; piango tanta costanza di cuore e di opinioni che sta per convertirsi in ignominia d'indigenza e di debiti; piango la fama, della quale io non ho mai avuto grande ambizione, ma che pure è l'unica consolazione che potrebbe dopo la morte mia restare in eredità agli amici miei. — Stando nel 1814 in Milano io aveva quasi finito il *Carme delle Grazie* in tre inni; ed erano riesciti oltre ogni mia lusinga; ma non sono finiti; nè so se avrò quiete nè vita da vederli stampati mai. Io vado meditando di venire in Firenze, e, non foss'altro, morirvi. Non pubblicherei nulla; mi contenterei di poter leggere in campagna e scrivere in secreto. — Tutte le mie speranze stanno a ottenere d'essere protetto con un passaporto; ma è difficil cosa ad aversi, almeno finchè dalle isole non mi mandino un certificato ch'io sono cittadino del Zante, e che ho diritti di possidente e di patrizio. B.— ha promesso, e forse ha fatto quel che doveva, ma la stagione non è favorevole alla navigazione, nè ho lettera alcuna. Eccoti tutto. Ti scriverò anche fra otto giorni: forse men tristamente; ascrivi la mia malinconia alla stanchezza ed al bisogno di sonno. Addio.

Kensington, 13 marzo 1818.

XXXIII.

Mia cara

Sino da mezzo febbraio riscrissi alla penultima tua lettera, che allora mi ridiè l'anima, perch'io, afflitto com'era, temeva, anzi spesso credeva di averti perduto, tanto tardò allora la tua risposta, e tanto io era angosciato da mille pensieri. Consegnai l'involto a un gentiluomo che partiva il dì dopo, e avrebbe viaggiato a dirittura in Toscana ed a Roma: a me non piace fidar lettere importanti a mani d'amici di conversazione, perchè — non ch'io scriva cose da non leggersi in piazza, pur son certe faccenduole domestiche, e affetti caldi schietti di cuore, che non vorrei fossero noti a gente ignota. Or se tu non avessi ricevuto l'involto, mi rincrescerebbe amarissimamente; perchè vi misi sei facciate e più in risposta a S.— e aperte affinchè tu v'imparassi come io sono trattato dagli amici miei d'Italia. Avresti mai indovinato che B.— ch'era svisceratissimo mio, e ch'io non pagai che di cordialità e gentilezze, avrebbe scritto a lord Byron a Venezia, e qui a un altro signore mille contumeliosi pettegolezzi contro di me? E quando? quand'ei pur mi scriveva ch'io porgessi mano al *Conciliatore!* Pur fu trattato come gli stava: lord Byron e l'altro inglese mi fecero capitare la Filippiche dell'Ab., autografe, sotto gli occhi, affermandomi ch'ei le spregiavano. E a me fe più bene che danno; da che oggimai ho dato qui tante prove di vigore, e d'altezza, e candore d'animo; e, meritata o no ch'io mi sia, godo di tal fama di studii e d'ingegno, ch'io fo da me una specie di *potenza* indipendente, e che può ben essere assalita ma non offesa. Eppure quei signori sanno quanto l'esilio mio giovò e gioverà, spero, sempre più, in Inghilterra, all'onore della letteratura italiana; e sanno quanti pericoli, e quante fatiche, e infermità, e povertà

estrema ho pur tollerato, e come assai ostacoli mi restano ancora da sormontare. Nè credo che molti sarebbero capaci di tanta dignità nelle disavventure, nè di tanta forza; e tu sai tanto di me che non mi accuserai di iattanza. Del resto a que' valentuomini, non dico di S.— nè d'alcuni pochissimi, bensì intendo di tutti gli altri, ho risposto senza nè accusarli, nè dolermene, e come a gente che io non considero più come miei contemporanei. Però mi rincresce se l'involto fosse restato nelle tasche dell'inglese, che pur mi promise te lo avrebbe recato; e andrò a' suoi parenti a sapere dov'è, e gli scriverò.

Or, amica mia, assai guai nuovi mi vennero addosso dalla fine di novembre in qua. Io aveva nella state scorsa intrapreso un lavoro con un uomo letterato, nobile, e che pareva galantuomo. — Ei s'accordò con un libraio per duemila cinquecento lire sterline, ed avrebbe pensato alla traduzione del mio testo ed a' rami; a me aveva assegnato per contratto cinquanta lire al mese, e quattrocento di più a lavoro finito, e s'aveva da lavorare per tutto un anno. Si cominciò a' 20 di settembre, e pagò esattissimo sino a' 20 di novembre; poi certa pazza ambizione politica, che lo rovinò, gli fece interrompere l'opera e il contratto; e a me non restava partito se non se l'unico di citarlo ai tribunali. Se non che qui non si fanno cause *civili* senza spese importabili, inoltre le gazzette parlano di dì in dì d'ogni faccenda altrui; però tra la povertà e il pudore lasciai stare. Esso intanto per essere membro del parlamento per certo misero villaggio, ha speso da cinquanta lire sterline in quindici giorni, e perdè: un altro fu eletto, qui si usa così, non corrompendo apertamente ma per usi e spese delle quali non potrei darti conto se non se scrivendoti un cento facciate. Altri sono eletti senza spendere, nè avere un quattrino. Altri si spiantano, e non è vergogna. Pur non trovano più chi li assista; e il povero diavolo è ora in Francia a godere come può della sua nuova miseria. Ed ha lasciato in miseria me pure. Perch'io per questo lavoro, che mi piaceva, sospesi l'edizione del primo volume dei classici, e cessai di scrivere per l'*Edimbourg* e la *Quarterly Rewiev*, che danno ogni tre mesi danaro sicuro. Di mille lire ch'io mi sperava certe in un anno, non n'ebbi che cento: così lasciai la mia casetta di campagna, di cui per altro pago tuttavia la pigione; ma non ho spese domestiche, nè necessità di calessetto e cavallo, nè imposte. Vivo in Londra alla meglio in due stanze ammobigliate a Voodstock Street, e che dianzi non mi servivano che per dormire quando ci veniva. Non posso ricevere anima nata, tanto sono meschine; pur pago pochissimo: e oramai il mio *carattere* fa perdonare, fin anche dagl' Inglesi, alla mia povertà. Scrivo articoli nuovamente; e due ne usciranno ne' due giornali in giugno, e allora partirà di qui una famiglia inglese amicissima mia per Firenze, e tu avrai rilegati in un volumetto quanti articoli pubblicai. Qui li lodano a cielo. — R.— si conduce meco benissimo; e in un suo libro che descrive l'Italia settentrionale, e di cui in due settimane si fecero due abbondanti edizioni, tanto ha fatto furore, ei parla onorevolmente di me, ed ora mi dedica un suo poema. Vedi dunque che s'ha il torto a interpretar male le parole degli amici. — Or qui nota, bada, e obbedisci, amica mia. Non mi scrivere finchè tu non abbia ricevuto un'altra mia che sarà spedita fra tre dì senz'altro. Addio.

Londra, 16 marzo 1818.

XXXIV.

Dolcissima amica mia

Rispondo alla tua de' 30 marzo — e indugiai; e questa volta non per malinconia, bensì per poterti dare più certezza che speranza di lieto avvenire per me, e ormai te la posso dare certissima. L'articolo mio sopra Dante e il suo secolo, di cui ti scrissi mesi fa, andò smarrito; mentr'io lo rifaceva, fu trovato; ma io intanto l'aveva rifatto meglio. Avvenne anche che il traduttore, o per infingardaggine, o per

altro non ne mandò a stampare se non un terzo e pessimamante tradotto; eppure quel terzo avverò e superò di molto l'aspettativa de' dotti. Fu detto e scritto che quel frammento d'articolo non era cosa *italiana o francese*, nè *inglese*; ma *europea*. E invece di quindici lire sterline ad ogni sedici pagine, me ne mandarono trentadue, pregandomi e scongiurandomi ch'io vada innanzi con articoli sulla letteratura italiana, incominciando dal secolo XIII, e scendendo fino a' dì nostri: ed e' si esibiscono di pagarmi a due ghinee per pagina che fanno da dieci delle nostre monete. Così, difalcando anche le spese di copista e di traduttore, io con questo balocco e senza esporre il mio nome posso cavarmi le spese e vivere ragionevolmente. E sono due soli giornali celebri qui, ne' quali scrivono uomini di celebre nome, fra' quali lord Holland, e lord Byron. Uno chiamasi l'*Edimbourgh Rewiev*, e sostiene l'*opposizione*, l'altro è il *Quarterly Rewiev*, ed è scritto per lo più dai ministri; perchè qui chi non è eloquentissimo, e dotto, e potente scrittore, raramente sale al ministero. Dell'uno e l'altro d'essi giornali si stampano quattro fascicoli ogni anno, ed escono per trimestri, ed hanno fra tutti e due da più di 30,000 associati a una lira sterlina l'anno. Vedi dunque che possono pagare agli estensori d'articoli da duecento scudi per quaranta sole facciate di stampa. Or io, essendomi e per prudenza, e per equità, e per onestà deliberato di non introdurmi nelle faccende, nelle opinioni, e ne' partiti politici della nazione che mi ha dato rifugio, scrivo e per l'uno e per l'altro d'essi giornali, agli editori de' quali ho dichiarato che non dipartendomi mai dalle massime mie professate da più anni e manifestissime delle cose politiche, ne parlerò all'occasione generalmente, ma non intendo di venire a particolari o di favorire più un partito che l'altro. E così s'è stabilito, onde potrò dare otto articoli all'anno, de' quali riceverò nette lire sterline quattrocento, poco più poco meno, che tanto bisogna a campare tollerabilmente.

Pur se potrò riempire l'ordito che sto ora stendendo, in quattro o cinque anni avrò un capitale di diecimila lire: ed è mio progetto di pubblicare illustrati da me alcuni classici italiani, con le loro vite, e la storia del loro secolo, in guisa che tutto il gran numero di studiosi della nostra letteratura abbia in trentasei volumi non solo il testo, la critica, e la vita dei nostri maggiori scrittori, ma anche le cause politiche da cui derivarono i mutamenti nella storia della letteratura. Mille compratori produrrebbero da 8,000 lire nette; e i librai che mi hanno esibito di addossarsi l'impresa, m'accertano che se ne può sperare senza illusione un altro migliaio, così che se fosse per essere vero, i mille associati di più darebbero da dodicimila lire oltre le prime ottomila; ma di questo non s'ha da far capitale, e a me basterà l'accertarmi de' primi mille e dare subito mano all'opera, alla quale dovrei spendere da quattro in cinque anni, e poscia sarei liberissimo ed agiato.

Pur, amica mia dolce, a questo lavoro mi bisognerebbe un giovane, da che lo sciagurato e sventuratamente ingrato A.— m'ha sì pazzamente e con suo gran danno (e ora se ne avvede) lasciato; mi bisognerebbe un giovine toscano per la lingua, e che scriva di assai bel carattere per ricopiare, e che sia d'animo ingenuo, a tale da poter fidarsene. Abiterebbe meco; gli potrei dare tanto da poter campare e vestirsi, e un piccolo salario durante il lavoro; e dopo dieci anni ch'egli mi avesse servito, gli potrei assicurare una pensione in vita di un centinaio di scudi annui. Ma di questo scriverò a te più tardi, e allorchè il disegno sarà fatto, e non mancherà se non se a colorirlo. — Per intanto cercati d'attorno con gli occhi tuoi sagacissimi e vedi se sì fatto giovinotto potesse aversi; ma bada ch'egli ha da *servirmi*, e non isperarsi di convivere meco da amico. Pur troppo! C.— mi ha addottrinato, che chiunque ti vende le sue fatiche, raramente può ridonarti sincerissimi e nobili affetti. Or, amica mia, addio dalle viscere del cuore, addio. Prega il cielo ch'io viva in salute, e fra un anno, a dir tardi, tu, donna mia cara, sarai anche più lieta per me e per te. Addio di nuovo.

Londra, 15 maggio 1818.

XXXV.

Mia cara amica

Quindici giorni addietro consegnai al signor B.— gentiluomo inglese, che sta quasi sempre a dimora in Firenze un' edizione dell' Ortis per voi; otto giorni addietro ho consegnato un altro libro e un' altra lettera al sig. M.— toscano. Ier l'altro ho impostato a Londra un foglio di tre facciate, e che vi sarà, spero, arrivato. — Oggi vi scrivo per avvertirvi di quanto vi ho spedito, ed anche per farvi conoscere un signore inglese che ho la fortuna d' incontrare presso il mio romitorio in campagna. Parla italiano e vi farà la topografia esattissima del luogo ove abito e scrivo e fantastico. Fu governatore militare nell' isola mia materna, e vi dirà anche intorno al clima, al cielo, e alle donne della chiara e selvosa Zacinto. Chiamasi il colonello M.—: e fra le tante cose ch' e' vi dirà, se glie ne chiederete, e' vi asserirà e giurerà ch' io gli ho regalato un canestrino di grappoli colti da una vite che veste per ornamento le muraglie della mia casetta la quale vorrei fosse anche la vostra. E questo vendemmiare viti poste all'aria aperta è cosa mirabile in Inghilterra dove s' hanno alcune uve, e talor saporite, ma fatte a forza di invetriate e di fuoco. Però le si pongono intorno alle case senza speranza di frutto, e per solo ornamento ed illusione. Se non che quest' anno la state fu sempre calda e serena, dall'alba alla notte, di splendidissimo sole per quattro mesi; benedizione rarissima in quest' isola che i vostri ossianeschi e labindeschi chiamerebbero *figlia della nebbia*. Piacerebbemi, donna gentile mia, che il colonello potesse portar il canestrino co' grappoli fino a Firenze, e sò che li avreste carissimi, e so che ei, se potesse, non gli rincrescerebbe di usar diligenza e tollerare anche alcuna noia; ma non si può. Però raccoglietelo come s' egli vi portasse dall' Inghilterra un canestrino d' uva fresca da parte dell' amico vostro affettuosissimo. Addio.

Enst-Moulsey 25 settembre.

XXXVI.

Mia cara amica

Al sig. G.— B.—, gentiluomo inglese, innamoratissimo, da più anni, dell'elegante Firenze, dov' ei ritorna, e dov' io vorrei pure tornarmi e morirvi, ho consegnato la graziosa ristampa dell' *Ortis* fatta qui; e tu avrai una delle dodici copie stampate in carta distinta, e che sole hanno in fronte una dedicatoria col nome mio, tanto che un dì si sappia che quell' edizione è una delle pochissime non rifiutate dall'autore. Tu riderai un pochino, e un po' più t' adirarai meco del mio non saperti regalar altro che quel libricciuolo — e, a proposito, sappimi una volta dire, se l'edizione svizzera, spedita da Zurigo, t' è mai capitata. Qui, donna mia cara, si fa assai conto de' libri nostri, ma non assai smercio nè poco; i lettori d' italiano sono scarsi, benchè i lodatori infiniti. Onde io, che ho pure da scrivere per campare, vado componendo dissertazioni, e articoli di storia letteraria, e ch' io (ben so d' avertelo detto) compilo in *francioso*, tanto che possano essere tradotti e si stampino in inglese in due giornali che escono per trimestre — l' uno chiamato *Quarterly Rewiev;* l' altro *Edimbourg Rewiev*. In Inghilterra lo scrivere per giornali, e segnatamente per questi due, s' ha per più decoroso che in Italia; bensì anche qui un autore è mille volte più stimato che un giornalista; ma non troverei libraio, che comprasse i miei manoscritti italiani.

Frattanto, amica mia, ho pattuito con una compagnia di librai, di pubblicare alcuni classici italiani, incominciando da Dante. Si darà il *testo solo originale;* ma le note a piè di pagina, i discorsi storici e critici, e le vite degli autori saranno in *inglese*. Vedi nuov' arte da salvare capra e cavoli! la compagnia mi darà lire 300 per volume, che fanno da 1400 incirca delle vostre monete; ma tocca a me di trovare 500 associati, il che si chiama *pubblicare per associazione*, ed è decente — ed è di uso — ma beato chiunque non è necessitato di

giovarsi di sì fatte *decenze*, e a doverle giustificare con l'*uso!* Si comincerà al principio dell'anno nuovo, ed a mezz'anno saprò di certo se potrò assicurare alla compagnia il numero degli associati pattuiti; e, dov'io creda a predizioni e lusinghe e promesse d'amici, io troverò più associati che non ho bisogno; ma io, sia per depressione d'animo, sia per lunga esperienza di disgrazie, sono più inclinato a lasciarmi avvilir dal timore che inanimare dalle speranze. Pure, se gli associati verranno, mi potrò in quattro o cinque anni avanzare tanto da comperarmi una vignetta nel contado di Firenze, e vivere e morirti vicino.

Ora, amica mia, non so davvero s'io viva: ho tutte le potenze della mente e della vita sbattute, sfinite. Ho tanto lottato dì e notte, e d'ora in ora con le sciagure e le infermità per questi due anni, che oggimai quando le mi lasciano respirare, io non trovo più forze nè coraggio dentro di me. Non ho anima nata che mi consoli o che mi consigli e mi aiuti a sopportare le fatiche, nelle quali bisogna pure che io spenda quattro o cinque anni indefessamente, se voglio una volta uscire dalla schiavitù vergognosa della povertà. Ma temo che le forze mi manchino. Lavoro a stento; e quel poco che fo è cosa sì melensa, ch'io lo rifò per rifare peggio. Quel dovere scrivere in lingua non mia, e l'essere debitore a'traduttori, mi ammazza l'ingegno. Pur lavoro, lavoro tanto da poter saldare de' debiti che aveva dovuto far qui, e mi resta ancor poco a pagare. Tutto dipenderà poi dall'esito dell' impresa de' classici. E parmi che l'anderebbe in favor mio a vele piene, se potessi lavorare con lieto animo; e lavorerei lietissimo se non fossi *solo;* così solo, — così deserto di pensieri affettuosi d'amici, e di corrispondenza d'affetti. — Così solo da gemere spesso col desiderio disperato di rivedere l'Italia, e Firenze, e te, amica mia, più ch'altra persona sopra la terra. La necessità di lavorare m'ha fatto pigliare abitazione ritirata in campagna; ma questa mia quiete, è quiete sepolcrale, e la mia anima si è incadaverita. Pur non potrei tornare in città, dove si spende in una settimana quanto qui in tutto un mese; e il mio cavallo che qui mantengo, supponi a due paoli il giorno, costerebbe più di cinque in città: e poi in città non troverei amici. Tutti gl'Italiani che v'erano, sono quasi tutti partiti. — Amica mia; tu mi dici di voler venire sino a Calais, perch'io venga a vederti; — amica mia, vieni; ma col patto ch'io venga a pigliarti e scortarti in Inghilterra, e condurti in questo mio romitorio, dove ho tutto, fuorchè una persona che m'ami, —, e però non ho nulla, se non se tristezza sempre, e spesso disperazione mortale; ma se tu starai alcun tempo, quando anche non fosse che per due settimane, con me, mi parrebbe di riacquistar tutto, e ringiovanirmi, e rinvigorire, e lavorerei in un giorno più che ora in un mese. Vieni, e quanto più presto puoi, e troverai preparata ogni cosa a riceverti, ed il mio cuore che aspetta te sola per aprirsi e versarsi tutto nel tuo. Oh! se tu fossi libera del tutto, e volessi esser compagna mia, e moglie, e madre, e sorella, ed amica, e figlia mia! La vita, che oramai ha perduto quasi ogni sua illusione per me, tornerebbe a parermi cara. Addio per oggi, amica mia, addio da tutta l'anima.

Londra, 8 novembre 1818.

XXXVII.

Mia cara amica

Chi vi darà questa lettera, non è inglese simile a quegli inglesi dei quali vi siete ragionevolmente lagnata. Ei picchiano e ripicchiano improntì per avere commendatizie, e poi si contentano di ricapitarle per mezzo del loro Cicerone di piazza, e non si fanno più vivi. — Onde chieggano d'ora innanzi a lor posta, io non ne darò più. Ma questa la rilascio spontaneamente, e a tal uomo, che m'è caro, e sarà caro a voi pure, e gli sarà carissimo di conoscervi. È il sig. Roberto A.— e fu ambasciadore straordinario a Costantinopoli, ove trattò nel 1810 la pace. Ma perch'esso non può pacificarsi col ministero d'oggi, ed ha sensi alteri,

e massime politiche liberissime, sacrificò la sua fortuna alla sua coscienza, e ricusò le pensioni solitamente assegnate agli ambasciadori quiescenti. Però non è ricco; e credo ch' ei voglia stare a dimora in Italia per economia. Ond' io gli ho consigliato di piantarsi in Firenze. — Non ch' io creda che ora vi si viva più ragionevolmente che altrove, da che la folla degl' Inglesi avrà rincarato ogni cosa: ma potendolo io raccomandare a voi, troverà molte agevolezze di vita, e imparerà a spendere il suo danaro. Accoglietelo dunque amorevolmente, e come amico mio; e davvero, la sua partenza mi affligge, e solo mi riconsolo pensando ch' ei vi parlerà talvolta di me. Or addio da tutta l'anima. — Addio.

Londra, 3 luglio 1819.

XXXVIII.

A me, la prigionia di Silvio, ha dato e darà chi sa per quanto tempo amarissime cure; e così il cielo avesse voluto ch' ei fosse venuto meco! Or Silvio sarebbe libero, e con l' ingegno ampliato e nudrito, e l'anima sua forte sarebbe cresciuta fortissima. Ed io con Silvio avrei fatto assai più e sudato assai meno; nè mi sarei sì miseramente afflitto della tristizia di N.— che davvero mi è riuscito un tristo — e benchè io gli abbia perdonato sino d'allora, e mi rincresca di sapere com' ei va ramingo pel mondo, pur non so neppur oggi darmi pace con la madre natura, per questo suo creare dei tristi-sciocchi, i quali non si affannano che a nuocere agli altri, e non riescono che a rovinare sè medesimi. E la storia della sua vita qui per quattro anni, è dolorosa insieme ed *amena*, per dirla alla fiorentina. Noi si direbbe *bizzarra*, e voi fate che Niccolini e Capponi vi dicano se il *Noi* si direbbe in grammatica, — ch' io per me non saprei oggimai dire in che lingua io mi scriva, — e tanto quanto mi pare di sapere l' italiano, se scrivo versi — ma in prosa, mi sono divezzo, nè verseggio se non una volta all'anno, e non co'miei capitali, bensì con quei d'Omero; e sono già innanzi, e avrei finito, se non dovessi far altro.

Delle prediche politiche, ed altre sì fatte novelle appostemi in Italia, non ho scritto sillaba; bensì taluno anche qui, dando la caccia ad alcune lire sterline, s' industriò di giovarsi del nome mio, e andò vendendo qua, per mia, una certa profezia che nemmeno sognai.

3 novembre 1821.

LETTERE

AL SIGNOR CONTE

GIAMBATTISTA GIOVIO.

I.

Mio signore

La lettera ch'ella datò ai 9 giugno restò più giorni alla posta di Milano; oggi mi capita a Brescia, e le rispondo, immaginandomi le triste apparenze contro al mio silenzio. E dalla lettera veggo, che l'incuria dello stampatore, a cui commisi di sdebitarmi della promessa verso di Benedetto, aggrava gl'indizii. Scrivo a Pirotta e Maspero librai milanesi, perchè riparino quanto più presto. Ella avrà fra pochi giorni l'Omero, e il mio Benedetto il poemetto *Diis manibus sacrum*.

Accolga frattanto i miei ringraziamenti per la sua bella traduzione latina dell'ode di Vincenzo Monti: sento ne' primi versi Callimaco più che ne' primi dell'originale; e tutta l'elegia spira l'ardimento properziano. Ma quanto i versi mi fanno stimare il poeta, altrettanto la ragione per cui ella li manda mi fanno in lei amare ed onorare l'uomo. Il vile calpesta chi giace e palpa chi sorge, e si stima dabbene la schiera che per la fortuna, o sventura degli uomini celebri — *Nè dentro sente, nè di fuor gran caldo.* — Lasciamo a' vili il loro mestiere, ed a' prudenti questa virtù negativa e codarda. Fortunato il Monti nella persecuzione, poichè incontra anime nobili e graziose!

Duolmi ch'egli non possa vedere così presto questa prova d'ingegno e di liberalità: mi scrisse a' 13 di giugno che egli partiva per Roma al dì seguente; e da una lettera dell'abate Bettinelli so ch'egli a' 18 era a Mantova. Viaggiò sostando spesso di paese in paese, e non sarà prima d'agosto a Roma; là troverà la lettera di lei ch'io gli mando in originale; a lei manderò, quando che sia, la risposta.

Io aveva destinato di passare l'estate a Como. L'estate noiosa è micidiale a Milano; ma altre cure e l'amor di famiglia mi tengono a Brescia, e mi terranno a Venezia; in qualunque luogo per altro io vivrò sempre pieno di stima per lei e d'amore per l'amico mio ch'io la prego di baciare in mio nome.

Brescia, 22 giugno 1807.

II.

Io m'aspettava Benedetto nostro a Brescia, e pregai madama Depietri di dirgli che io nel mio romitorio gli aveva apparecchiata una celletta. Passata la fiera, passò per me la speranza di abbracciarlo; ma non poteva immaginarmi del suo viaggio in Toscana. Ov'io l'avessi preveduto, avrei pregato l'amico mio di visitare, e di salutare in mio nome

La bella giovinetta che ora è donna,

argomento dell'Ortis, e perpetuo desiderio del mio cuore. Spero almeno che, s'egli si ricorderà di me, cercherà di conoscere il mio Niccolini, a cui dedicai la *Chioma di Berenice*; gio-

vine di santi costumi, d'anima italiana, e di nobile ingegno: desidero che si vedano, e che il mio nome sia l'auspice della loro amicizia. Godo intanto che Benedetto abbia varcati gli Appennini. S'ha un bel predicare contro a'viaggi! Lorenzo Sterne, scrivendo agli Inglesi di starsene a casa loro, viaggiava sempre; e il cavaliere Pindemonte viaggiò, pubblicò un bel sermone contro a'viaggi, e tornò a viaggiare. Per me, invece di tante prediche, smentite dall'esempio, vorrei piuttosto che si scrivesse un libretto utilissimo *del modo di viaggiare con profitto*.

La versione elegiaca è da gran tempo sotto gli occhi di Vincenzo Monti; ma egli da Roma fece una corsa a Napoli, unica città italiana che gli restava a vedere; però non ebbi che due sole righe, nelle quali mi annuncia il suo ritorno protratto fino al vicino ottobre. Ad ogni modo spero che ei mi scriverà per lodare l'eleganza, e ringraziare la gentilezza del suo traduttore: allora io spedirò a lei sig. conte, la risposta del Monti: legga intanto un saggio di traduzione dei miei *Sepolcri*, e mi consideri sempre suo estimatore ed amico.

Brescia, 27 agosto 1807.

III.

Mio caro signor conte

Io non son padre,

. . . . Errai
Orfano; e tanta d'orfani mi vinse
Pietà, che nè di santi abbracciamenti,
O del riposo d'amorosi lari
Io non compiacqui mai l'animo mio:
Ma nè a me col mio sangue educo affanni,
Nè nuovi schiavi alla Fortuna e al Mondo.

Non sono padre, ma ho nipoti bambini e infelici; ma ho un fratello che mi può essere figlio, minore di molti anni di me, nato ne'giorni dell'agonia di nostro padre, cresciuto nel decadimento della mia famiglia, senza godere degli agi che consolarono la mia fanciullezza; e per questo fratello io ho le viscere di padre: l'ho educato, e il cielo benediva le mie cure. Facendo per lui quanto io poteva, io ricompensava mia madre, che oggi canuta

E sull'avello de'congiunti assisa,
Del latte che mi porse aspetta il frutto.

Ed anche a me questo figlio del mio cuore fu rapito dalla milizia; io l'ho veduto staccarmisi dalle braccie per andare in un reggimento di cavalleria; egli militava nelle Calabrie ed io in Olanda: non ebbi sue lettere, se non dopo assai mesi: non lo rividi, che dopo due anni. Oggi è avanzato, e nella guardia reale; poteva ieri, potrebbe oggi uscire officiale di cavalleria, ma non mi soffre il cuore di vederlo partire da Milano: l'amor mio è ostacolo alla sua fortuna: quanto più cresce bello, grande, pieno di vigore d'animo e d'ornamenti d'ingegno, tanto più provo bisogno di parlargli, di consigliarlo e d'amarlo vicino a me: tanto più ho timore di perderlo. Immaginate come la vostra lettera mi palpò nel più vivo la piaga: io sento tutto il dolore, a cui Benedetto vi lascia. Ma se parte almeno di tanta amarezza può essere temprata dalla mia amicizia, io giudico d'essere al vostro figlio amico, fratello e padre; e più ancora, se la natura avesse dato agli uomini legami d'amore più tenaci e più santi:

nec ego perfidum
Dixi sacramentum.

Quanto io abbia amato Benedetto, ve lo può dire egli stesso; egli può averlo veduto dalla cura, con cui io lo distingueva dagli altri giovani suoi coetanei, dalla facilità, con la quale io (io uomo d'accoglienze fredde) mi affratellava con lui sino dal primo dì ch'io lo conobbi, e finalmente dalla fiducia con cui ho fidati al suo petto gran parte de'miei cari secreti. Sarà dunque mio compagno; non troverà in me la dulce sollecitudine de'suoi cari (e dove può trovarla fuor del suo tetto?) ma l'ardore almeno del-

l'anima troverà sfogo ed alimento, conforti sì necessarii alla gioventù, ma sì difficili in questo paese *ove tutto è calcolo* e dove *quisque sua pro re consortem humat*. S'io nella mia vita ho errato, s'io ebbi da pentirmi nella mia carriera militare, lo confesserò a lui ingenuamente; e il mio esempio e la mia infelice esperienza gli saranno più utili delle scienze che ha imparate da' libri, e de' consigli freddi che l'orgoglio più che la compassione somministra nel pericolo degli amici: *Verbosi amici mei, numquid habebunt finem verba ventosa? Poteram et ego similia vestra loqui; atque utinam esset anima vestra pro anima mea! Consolarer et ego in sermonibus*. Ed io invece gl'insegnerò a gemere sulle mie disgrazie, ad ammaestrarsi de' miei patimenti ed evitarli. Ma, e voi pregate il cielo che gli dia tanta forza da sostenere l'ingiustizia; altro non prego anch'io: per questo solo parlo talvolta alla fortuna, e volgo gli occhi al cielo, ed armo d'acciaio il mio cuore. Non ch'io voglia cedere a' capricci e alla tirannide de' mortali; so e disprezzarli ed affrontarli; ma nello stato militare l'ingiustizia è un elemento — non si può distruggerlo come distruggere sè medesimi: esso, a considerarlo, è più colpa delle cose che degli uomini. Si può bensì anche in mezzo alle ingiustizie sentirsi giusto, forte e libero: e la dignità dell'uomo si vendica più nel sopportare nobilmente, che nel lamentarsi e gridare invano. Del rimanente, i tirannucci, di cui parlate, minacciano i timidi e carezzano i forti, voi conoscete la forza d'animo di Benedetto e potete viverví tranquillo: sarà non amato, forse, ma rispettato: e negli uomini pubblici per lo più l'amicizia è interessata o falsa, e sempre corta; ma il rispetto che è fondato sulle qualità di chi lo merita riesce spesso d'utile e sempre d'onore. Vostro figlio si raccomanda col nome di suo padre, con la beltà della sua giovinezza, e con le proprie virtù: tuttociò che io potrò aggiungere per sacrificare in suo pro e per propiziargli la fortuna ed i numi terreni sarà dal mio canto aggiunto con liberalità d'animo. I vostri timori sulla sua vita sono inopportuni, almeno per ora; la guardia d'onore o non si moverà mai, o sarà l'ultima a moversi; sperate nel tempo e anche negli umani consigli: se Benedetto potrà entrare con promozióne nell'artiglieria della guardia, avrà rare occasioni di partirsi d'Italia: nè questo partito ch'io gli proposi è di difficile esecuzione. — Eccovi una lunghissima lettera, sig. conte, e scritta con carattere arabico; ma, dopo letta la vostra lettera, la mia penna correva, per consolarvi, quanto più prestamente. Aspetto con impazienza le stampe; non posso corrispondere al dono co' *Sepolcri* miei e quelli del cavaliere Ippolito, perchè le copie che io ne ebbi mi furono tolte di mano: scriverò a Venezia, e farò che voi abbiate i bei versi dell' elegantissimo veronese. Io mi sto qui con libri militari perdendo gli occhi sulle prove di stampa, e mi par mill'anni di pubblicare questo Montecuccoli. Benedetto mi aiutava a correggere gli errori tipografici; verrà spesso ad aiutarmi nuovamente, e così leggerà il migliore de' libri militari, ed io lo avrò vicino a me con qualche sua utilità. Vivetevi intanto lieto ed amatemi. Amatemi per la tenerezza con cui ho letta la vostra lettera. Io la conserverò con religione fra le altre vostre, la rileggerò a Benedetto, e lo conforterò con essa a guardare tranquillamente le tempeste della vita, ed a sopportarle pazientemente per l'amore de' suoi genitori. *Deus haec fortasse benigna Reducet in sedem vice.*

Milano, 29 gennaio 1808.

IV.

Signor conte

Alla sua de' 17 settembre rispondo oggi 23, perchè, cangiando di casa, ho dovuto far buratto delle mie carte, e riordinare gli scartafacci, e annoiarmi della fatica manuale, e dolermi dei bei giorni fuggiti ad empire fogli di versi ed abbozzi o male incominciati o non bene finiti: *Dii meliora piis.*

Le rendo infinite grazie delle memorie intorno a *Giovanni delle bande nere*; temo che nel secondo volume non mi cadrà in acconcio

l' inserirle e farle onore del beneficio; vedrò ad ogni modo s' io potrò intarsiarle in qualche *considerazione;* ma io abborro dalle intarsiature, ed amo più i rozzi camei tutti d'un pezzo che gli eleganti mosaici.

Milano, 13 settembre 1808.

V.

Quand' io le scriveva, Benedetto non m'aveva per anco invinto i suoi doni; li ebbi un giorno dopo, e li ebbe il mio Pilade: ed egli ed io faremo che il giornale non taccia nè degli opuscoli disepelliti di Paolo Giovio, nè del loro traduttore, non prestamente forse, ma certamente. — Leggendo le note all' epistola e all' iscrizione, ho presentita la staffilata ch' ella m' avrebbe rimandata intorno a' mosaici. Ma se ella sa fare ch' io li ami, non però potrà fare ch' io sappia imitarli: *non omnia possumus omnes; nec scire fas est omnia.* E come mai un uomo convinto e confesso del peccato d' ostinazione, canterà la palinodia della *Chioma di Berenice, absurdum doctrinae ostentamentum ut vitio vitia eruditorum detegerem?* Ma non sarà però ch' io non mi studii di compiacere a lei, cercando ogni ripiego onde l' edizione principe non esca senza le lodi italiane di Giovanni dei Medici. — Assai cose ho trovato nelle *carte,* e più assai negli *epiloghi,* le quali io aveva da gran tempo riposte nel santuario dei ricordi; dissento bensì da alcune altre, colpa forse della mia educazione liberissima, e de' tempi. Ad ogni modo, ella sa che si può pensare stranamente, ed essere galantuomini; non v' è principio di filosofia che non possa esser santamente o sceleratamente applicato; tutto dipende dal cuore, dall' indole del nostro cuore. Quanta diversità tra la misantropia di Giangiacomo filosofo ginevrino, e la bontà naturale d' Elvezio pubblicano parigino! Povero Elvezio! Ed ella, sig. conte, lo incalza; *e il modo ancor mi offende.* Ella applica con vezzo di lingua l'idea di *fastidii* alla parola *noie,* e con ciò tenta di abbattere la massima che *la noia è il più potente motore delle azioni umane.* Non ch' io lodi i paradossi d' Elvezio sull' onnipotenza dell' educazione, e, da più anni, non leggo i suoi libri; ma, senza Elvezio, ho sentita io stesso, ho patita in me stesso la forza impellente della *noia.* E la sentiva Pascal quando scriveva ne' suoi *Pensieri cristiani,* che l' uomo corre sempre a caccia della tranquillità, e la desidera sospirando, appunto perchè naturalmente non può starsi tranquillo mai. La noia proviene o da debolissima coscienza della nostra esistenza, per cui non ci sentiamo capaci di agire, o da coscienza eccessiva, per cui vediamo di non poter agire quanto vorremmo. Da questo sentimento dell' inutilità delle nostre azioni, viene l' inazione, il silenzio delle passioni, l' obblio del passato, la noncuranza del futuro, l' immagine insomma e il preludio dell' ultima ed inevitabile tranquillità. La vita, pur troppo, non è che agitazione; agitazione alterna e perpetua, simile al pendolo d' un oriuolo: arrestato il pendolo, le ruote non si muovono più; spente le passioni, e le loro illusioni, non vi è più corda; le ore dell' uomo non progrediscono più, e l' assoluta tranquillità di ogni ente mortale comincia col silenzio, con l' oscurità, e si compie con la dissoluzione. — Io non continuerò ad esporre alcun' altra opinione contraria alle sue; ciò ch' io penso su la nobiltà, ella lo seppe dal mio discorso in Milano. Quantunque da più e più anni la mia famiglia non abbia di nobile e di patrizio che il nudo nome, io stimo i veri patrizii. Ed è per me vero patrizio d' una città, chi ha terre da far fruttare, sepolcri domestici da venerare, e lari da difendere, ed antenati da imitare, i quali, per lungo ordine di anni, abbiano o arricchita la loro patria coll' industria, o celebrata con le virtù e con l' ingegno, o protetta col sangue.

Queste cose, sig. conte, ho voluto scriverle in fretta perchè ella me le ridestò nella mente co' suoi scritti. E ne la ringrazio, senza chiederle perdono; i nostri pareri sono forse diversi; ma il nostro cuore li applica allo stesso uso. Ella mi ami dunque, perchè anch' io l' amo.

Milano, 29 settembre 1808.

VI.

Mio signor conte

Io mi sento da gran tempo nel cuore un rimorso d'ingratitudine che mi comanda mattina e sera di pigliare la penna. Nè io mi scuserò allegando studii, noie, ed affari: non possono sul mio cuore. Ma sul mio cuore poteva, e può, e potrà sempre, pur troppo, la tristezza, e il dolore, e il torpore, e l'obblio di me e degli altri, e il timore d'ogni umano consorzio, e quel demone insomma della malinconia che mi assale dolcemente come il sonno, e che poi mi possiede l'anima, e il cervello, e le membra con l'amarezza e col letargo della morte. Io mi vergogno nel confessare, che molte, e lunghissime ore dal dopo pranzo sino a mezza notte io sedeva immobile sopra una sedia dinanzi al fuoco senza aprir bocca mai, senza che la mia memoria mi suggerisse un sol verso, senza che gli occhi miei desiderassero un libro, senza vedere aspetto d'uomo, senza udir labbro vivente dinanzi a me. Solo le reminiscenze, e le men liete, mi tenevano compagnia, e solo d'ora in ora io sospirava senza sapere perchè. Finì questo stato dopo diciannove giorni con una febbre lenta a principio, la quale poi, quanto più cresceva, tanto più la malinconia e l'incuria di tutte le cose andava scemando. Venerdì sera ebbi l'ultimo accesso di febbre, e venerdì sera chiamai finalmente un medico che giunse importuno perchè l'infermità faceva gli estremi sforzi, e la natura tornava in equilibrio. Ella non crederà, ma è vero, è vero con mio rossore, e fors'anche merito compassione — io devo essere in Pavia pel giorno venticinque; eppure niuno dei provvedimenti che io aveva riserbati a me solo, niuno s'è fatto; quantunque io avessi sommo bisogno, e prontissima opportunità. E se per l'altre cose non v'era Brunetti, il professore e il conte M.— sarebbero a Pavia a dormire senza lenzuola, e a cucinar senza caldaie, e a desinare senza stoviglie.

Ma ella non addossi alla mia incuria fatale se il *Giornalista italiano* non ha ancora inserito il suo articolo. Brunetti c'è andato più volte, e gli fu risposto che gli articoli passano per la segretaria di stato, e che non fu mai rimandato alla stamperia. Vero, o falso, domani l'apparerò, e andrò all'illustre desinare per far sì ch'io lo vegga stampato prima della mia partenza.

Piacciale di dire a Paolo, che io mi veggo da gran tempo dinanzi una sua lettera che chiama risposta; ma io aspettava nel mio cuore un raggio di gioia perchè egli all'aprire della mia lettera non trovasse svanita la sua speranza di ridere. Lo assicuri ad ogni modo che tristo, o lieto io gli risponderò, e ch'io sono fedele mantenitore della promessa, e tenacissimo ad amare chi mi ama.

Piacciale anche di far recapitare l'inclusa al conte Giulio. — Da gran tempo non so nulla di lui — gli scriverò quel giorno ch'io moverò verso il Ticino. Così pure da gran tempo non veggo Benedetto. Gli diedi l'ultimo bacio nella villa del marchese P.— Ed a forte ragione io non esco da casa mia, non vedo niuno, e fo che niuno mi vegga e si ricordi di me. Abito lontano, piove sempre, e poi sono divenuto vecchio, e tristo, e taciturno.

Prego la contessa e tutta la famiglia Giovio di accogliere i miei saluti che escono dalla mia penna men freddi, e meno amanti degli altrui complimenti.

20 novembre 1808.

VII.

Ella mi scrisse, sig. conte mio, subito dopo ricevuta la mia lettera, che pure tardò un mese traboccante a ringraziare la villa di Verzago dell'ospitale ricetto — e mi scrisse scegliendo un generoso foglio di carta per ammaestrarmi col consiglio, e consolarmi colla pietà:

Quel dolce fremer di pietà che ogn'alto
Cor prova in sè; che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna, e che nomar non lascia
Infelici color che al comun duolo
Trovan conforto di comune pianto.

Ed io frattanto, come corrispondo io a sì gentile sollecitudine, a sì amorosa pazienza, rispondendole diciotto giorni dalla data della sua lettera; ed otto giorni dopo averla letta? E nell'accusarmi rido di me stesso, pensando che il puntiglio della carta triviale mi fe scrivere più d'un'ora a Paolino,' mentre io doveva pure rispondere al conte. E mi scuso ad un tempo — forse perchè io sono troppo tenero di me, adorno pretesto agli errori — mi scuso, e mi lodo. Davvero, sig. conte, io voleva pure scrivendole starmi tutto per lei e con lei; e quand'io non detto le mie lettere tutto solo, seduto qui con me stesso, e interrogando il mio cuore, e avendo quante ore mi bisogna a pensare all'amico mio, e a richiamare le rimembranze che mi consolano nella lontananza, mi pare che non saprei dirgli tutto, nè dirlo schiettamente, ed abbondantemente; mi pare insomma di non conversare a quattro occhi, ma sul mercato. Or, dalla passata domenica a questa, io ebbi a ricevere più visite di professori che venirono a pagare il debito, e ci avrei volentieri dato di bianco; ebbi a fare accoglienze a molti scolari che mi recavano commendatizie, e rispondere a raccomandanti; ebbi a piantare il registro — e mi parea di sognare — il registro di casa: spese di cucina; spese d'illuminazione e fumo; spese di servitù e salario; spese di biancheria; bilancio; e fu un rompitesta, perchè bisognò osservare ogni minuzia ripartitamente, e ripetutamente, e variamente; e fondare ogni norma su l'esperimento onde non fare per disfare, mutando *quadrata mundis*. Così ho spesa una settimana temprando il mio cuore di rassegnazione per dare un regolo al tempo, e alla borsa, e sapere il quanto e il quando meno incertamente che si può. E il mio sig. conte magnifico, e provetto *paterfamilias* riderebbe leggendo *placardé* in cucina l'orario di Antonio che M.— creò nostro cuoco; e in un salotto l'orario di Domenico ch'io nominai, e nomino nostro cameriere; e nella guardaroba l'orario della donna, e tutti scritti in articoli di codice, e con la gravità delle XII tavole. Sapranno quindi ciò che hanno a fare, e il tempo, e il modo, e noi non saremo sviati da' nostri libri vedendoci attorno il servo, e ripetendogli quotidianamente la stessa antifona. Vero è, che a cercarle con la lanterna del Cinico, non si poteano trovare tre creature, nè più cordiali, nè più diligenti, nè più ilari nello stato servile. E M.— tempra con la sua affabilità il mio lungo e severo silenzio, che mortifica pur troppo la povera gente più della parola iraconda. Ella vide che M.— è finalmente arrivato, ed animato, dic'egli, con ferma e santa deliberazione di non muoversi sino a giugno avanzato; *sed credat Judaeus* — ch'io giurerei — e perch'io nè fo, nè credo agli altrui giuramenti — io piuttosto scommetterei che a carnevale, massime verso il termine, quando anche il verno va terminando, scommetterei un canestro di progne *giniane* che allora o M.— infermerà d'impazienza e morirà di languore, o correrà una dozzina di poste, tornando a salutare la primavera in Pavia. Nè a questa scommessa l'ho eccitato per non indurlo a crepare di puntiglio, tanto più ch'ei, reputandomi uomo d'inflessibile proponimento, vede in me un tacito e perpetuo accusatore; e non sa quanto anch'io, misero nipotino d'Eva, avrei in ciò che gridare assai volte *dimitte nobis debita nostra*. Frattanto il mio M.— scompigliò nuovamente la casa; io gli aveva preparato due stanze allegre, e non ineleganti; ed egli trovandone altre due occupate dai servi più *allegre* e ineleganti, ma percosse sempre dal sole, e amene per la vista d'un ampio giardino, investì il *cuoco*, e il *cameriere* — *magna nomina* — del dritto di abitare le stanze belle, e con degnazione tutta sua propria si contentò delle loro. Ma io non mi contentai che i mobili rimanessero *statu quo*, e quel trasportare di letti, e schiodare, e rinchiudare di tappeti, e spazzare di muri, e disporre di sedie, e d'armadii, e lavar di finestre, e il rifabbricare del caminetto perchè non fumi, fo per un'altra giornata un parapiglia dall'alba alla notte. — *Parentesis* — muto penna per la terza volta, ch'io non ne trovo che secondi la mia frettolosissima mano, e che compensi chi leggerà di questo carattere a geroglifici. — E si vede anche che io,

dilettante di carta linda, ne cerco invano in questa città letterata, e ne compero a quinternetti di cattiva, aspettando a risorre la buona di Milano; onde tre pagine bianche appena m'avanzano, e v'avrei ad affastellare mille cose — Tornando a M.— io benedico il tempo che venni a Como, dove incominciai a rinvenire dalla freddezza con che da prima io lo riguardava. È uomo di amorosa e facile compagnia, di costumi disinteressati e discreti, d'una di quelle indoli insomma immeritevoli di rimprovero, e incapaci di rimproverare le altrui debolezze. — Or poichè questa leggenda è tutta quanta pettegolezzo, e mel perdoni l'Alfieri, citato sul bel principio, continuerò a narrare al *Paterfamilias* — che il professore e il matematico s'alzano alle sette, che si vedono per dieci minuti mentre egli aspetta il caffè, ed io sto preparandomi il tè; che alle otto il buono scienziato esce, e corre le scuole, o, per desiderio insaziabile di vedere acqua, va a salutare il Ticino corrente, mentre io dalle otto alle tre sto chiuso senza neppure permettere al servo di picchiare all'uscio quando pure la casa ardesse; alle tre mi fo bello *col vestire semplice eletto*, e la mezz'ora che rimane ancora sino alle quattro si passa in ciarle coll'ospite mio, e mentre l'ospite m'ascolta e parla, io vo riordinando i libri scompigliati, e riponendo sotto chiave le carte schiccherate. Dalle quattro alle cinque s'è già pranzato, e quasi digerito anche il caffè, dacchè la sorte riunì due rapidissimi mangiatori; poi, sino alle sei, sediamo al caminetto l'un contro l'altro sopra due poltroncine, narrando le antiche avventure, ed amoreggiando le speranze future, e per lo più si parla di moglie; ma io ho pochi quattrini, egli pochissima vocazione. S'esce e si passeggia poi sino alle sette, e tornati al fuoco troviamo compagnia di tre o quattro greci viaggiatori, e studenti; ma nè laureati, nè laureandi: allor si disserta, si ride, e talvolta si canta — canzoni greche, e canto fermo a modo degli Albanesi, — e ieri quelle arie tra il barbaro e il passionato esilararono la pensosa anima mia. — Alle dieci io mi ritiro, e chi resta resti: ceno, poi leggo o scrivo lettere sino a mezza notte, e, coricatomi, auguro sonni tranquilli e sogni beati anche agli amici lontani. Ma la carta è piena — appena m'avanza un mezzo foglio da compiegarvi questa tiritera. E vorrei pur dire assai cose, non tanto gentili quanto cordiali, al conte, alla contessa, alle figlie ed ai figli; ma le crederanno anche senza parole. Onde, *vive valeque*.

Pavia, domenica 11 dicembre 1808.

VIII.

Signor conte mio

Amor col rimembrar sol mi mantiene — ed io credo di dirlo con più verità del Petrarca, e di averne più bisogno di lui che pur era allettato da mille e più lunghe speranze. Ma la natura mi fece

Alle sperenze incredulo e al timore:

e i libri congiurarono con la natura. E la fortuna mi trasse in molti errori, e però nella necessità di ricordarmeli per non ricadervi; e mi diè madre e fratelli ed amici e persone care all'anima mia, che consolarono con lungo amore e beneficarono con tante cure e sì generose la mia gioventù; ed ora mi lascia solo, quasi solo! e, senza le rimembranze, in che freddo e taciturno deserto s'affonderebbero tutte le mie potenze vitali! Non so se l'ingegno omai stanco, o la ragione troppo avveduta vogliano inumanamente disfare l'incanto delle illusioni; — ma vedo che il mondo delle illusioni, già tutto lieto e tumultuante, mi si va spopolando dinanzi; e vedo che a pochi e fragilissimi stami s'attiene il velo da cui mi traspare la gloria e la voluttà. Ma io verso in lei, se non forse le mie malinconie, certamente la pietà delle mie malinconie. — Io la lascio frattanto, sig. conte, per tornare all'*ufficio della letteratura;* parmi d'avere scoperta l'*origine*, interpretando con la natura dell'uomo il silenzio delle prime storie dell'umanità: onde ebbi occasione di abbracciare infinite idee, e d'illuminarle, e di rannodarle tra

di loro: se non che forse mi compiaccio oltre il merito; ma ho lavorato *ultra vires*; nè ho mai sentito il rigore di quella sentenza di Bacone: l'uomo non si accorge quanto ei possa fare, se non quando tenta, medita e vuole. Frattanto ella mi ami com'io l'amo e la stimo.

Pavia, 6 gennaio 1809.

IX.

Signor conte

So che Benedetto sta bene; e Giulio la ringrazia dell'onore ch'Ella gli fece con la lettera annessa alla mia: anch'egli fu a letto per raffreddore; ora è libero e sano, ma non da quell'ambizione giovanile che gli manda il sangue bollente dal cuore al cervello, e lo fa martire di sè stesso. E temo ormai che al dolore ch'egli mi dà si aggiungerà certa avversione per le lezioni che egli mi sforza di dargli, e fors'anche certa avversione per me. Ma s'io perderò l'amore de'miei cari, essi non mi perderanno mai. Tacqui la morte del povero C.—, perch'io prevedeva pur troppo che altri avrebbe contristato padre, madre, fratelli, sorelle con la sventura d'un padre, d'una madre, di tre fratelli e di cinque sorelle che furono sino a quel giorno felicissimi sulla terra. Gli uomini tutti devono percorrere la lunghissima scala delle umane miserie che ha i piedi ad *portas inferi*. Men infelice chi la scende gradino per gradino! Diversamente si è precipitati dal sommo della scala dove l'invidia degli uomini ci punisce della nostra superba prosperità. Ed oggi all'improvviso il padre di C.— può giustamente gridare: *Et sic repente precipitas me.* Ma Dio ha veduto che mia madre va da molti anni scendendo per la scala della sciagura, e si rafferma ad ogni gradino con rassegnazione; onde anche per questa volta le ha salvato un figliuolo. La febbre, che io aveva scambiata per infiammatoria, s'è mostrata apertamente biliosa. Mi tenne due giorni fuori dei sensi, quattro giorni in pericolo, nove a letto, e sette nella mia stanza. Ma da ieri l'altro vedo e sento il sole, e bevo l'aria liberamente. Or le dirò che ho pensato alla morte, e mi pareva inopportuna: quando mia madre sarà dove le afflizioni non percuotono più l'anima umana, allora il mio cuore sarà più tristo, ma meno tremante, e sarò padrone della fortuna perchè sarò padrone di me. Ma quella povera vecchia non può avere questa filosofia. — Frattanto io mi varrò dell'età che mi resta per dare a mia madre il frutto de'capitali ch'Ella da tanti anni ha collocati nel mio cuore. Il mio dovere e le mie passioni hanno combattuto gran tempo dentro di me, e il mio dovere vince, perch'è divenuto passione. E sento che non ho macchia tale da non potere essere purificata dall'ardore che m'infiamma le potenze dell'anima, e me le solleva dal fango dove sovente cadevano. Signor conte, ella viva felice, e Dio che è sua guida e speranza, la illuminerà nelle perplessità della vita, e la conforterà ne'patimenti dell'uomo. — E anch'io lo ringrazio che m'abbia tanto fortificato sino dal nascere, da valermi senza tremare della ragione ch' egli m'ha compartito; anch'io lo benedico, perchè il suo pane cresce anche per l'indigente, e il suo flagello percuote anche i grandi della terra.

Signor conte, io la prego di ricordarsi di me.

Milano, 31 gennaio 1809.

X.

Signor conte pregiatissimo

Io la ringrazio delle congratulazioni amorose; e le congratulazioni sono per me il migliore frutto delle mie fatiche; perchè, quanto agli applausi, vedo che agevolissimo è il procacciarseli, com'è difficile il meritarsi vera ed utile gloria. — Le manderò l'orazione appena stampata. Seguo frattanto a dar lezioni, non tanto per amore delle lettere, quanto per utilità della patria; poichè le lettere saranno onorate quando gli animi che le intraprendono saranno nobili negli affetti e nemici della servile falsità. E mi affretto, perchè prevedo che la cattedra dopo quest'anno, e prima forse, tacerà per sempre in Pavia, anzi per decreto del governo i professori sca-

duti godranno per tutto l'anno degli emolumenti; ma quanto alle lezioni possono e non possono farle, e tutto sta nel nostro volere. Il mio volere si è di far ciò che posso per ora, e ciò che non farei se fossi certo che la fortuna ed il tempo mi concedessero maggiore opportunità. Poi tacerò, ch'io nè voglio ricevere altri impieghi ed essere gittato qua e là a fare da maestro; nè posso più tornare alla servitù nobile della milizia, nè agli ufficii di verun ministero. Onde mi ridurrò a temprare il verno seduto verso quest'ora con quella vecchia di mia madre, ed a nutrirmi delle sue virtù, come un giorno io fui nutrito del suo latte, di cui pur troppo non ho ancora potuto recarle quel frutto ch'ella s'aspetta, chè il frutto migliore per avventura sarà l'avermi vicino, non saggio forse, ma certamente nè servo, nè vile; e, vicino a lei, potrò nel mio povero tetto sacrificare al genio dell'arte dal quale imparai a vivere indipendente dalla fortuna. Io aveva pigliata la penna per mandarle due righe sole in risposta, e veggo ch'io non parlo che di me stesso; ma anche di questa infermità guarirò, spero, fra non molto. Ella intanto, signor conte, si viva lieto, e mi creda suo estimatore ed amico.

Pavia, 3 febbraio 1809.

XI.

Pregiatissimo signor conte.

Ho ricevuto jeri sera l'involtino e la lettera che le piacque di scrivermi. Io non mi credeva degno d'una dedicatoria del conte Giovio. Lessi dunque e rilessi tutto il manoscritto, e gli occhi miei hanno dovuto pur credere a ciò che vedevano, e tutta l'anima mia si riempì di riconoscenza. — Di quella sorte di riconoscenza ch'ella, nato ed educato con delicatissimi sentimenti, sa infondere, senza volerlo, nel petto di chi la conosce. È veramente questa sua gentilezza non giovò poco a consolarmi delle brighe, delle bassezze e de' pettegolezzi con che questi uomini *coronati di ferro* mi vanno assediando; e benedico il giorno ch'io imparai a leggere e a rileggere il libro di Giobbe, perchè, davvero, io pure ho bisogno che il cielo m'armi di santissima rassegnazione. Ma di queste cose parleremo, — la carta non porge spazio nè segretezza bastante; se il mio contino verrà, come pare che voglia fare, ad accompagnare la marchesa P. — sino al massimo Lario, io gli consegnerò questa lettera e il manoscritto; diversamente, farò una scappata con lui, e per poche ore mi sarà conceduto di parlarle e di ringraziarla non tanto ch'io devo, ma quanto potrò. Ed ella mi ha prevenuto; pensava di dedicare al Brunetti la prolusione: poi vedendo che egli era vestito da cortigiano, parvemi che la mia dedicatoria potrebbe nuocergli: rivolsi dunque il pensiero a Como ed al nipote de' Giovii, ed avrei sciolto così un voto del mio cuore. Ma quando vidi accendersi ed infiammarsi le pratiche contro quella misera prolusione, volli esser solo nella difesa dell'incendio e nel danno, per non mescere a' miei proprii travagli la tranquillità degli amici miei. L'orazione dunque sarà pubblicata senza cercare ospitalità; e ne stampo poche copie per aver campo alla ristampa. Allora il testo avrà più note, alcune correzioni forse, se troverò critici liberali, ed il nome in fronte d'un amico dell'Italia, delle lettere, e mio. Frattanto ardisco pregarla di cancellare dall'intitolazione tutti gli ornamenti di capitano e di professore — e mi basta schiettamente *Giambattista Giovio a Ugo Foscolo*. Con questo nome battesimale e col cognome lasciato in eredità da' miei nobilissimi maggiori a me nipote non nobile, ho pubblicato ogni mio libricciuolo; e così pubblicherò la orazione, quantunque scritta, recitata, stampata per l'istituto di professore. Quanto alle lodi di cui ella mi adorna, spero ch'ella vorrà moderarle, purch'ella pensi che la somma d'ogni lode sta nell'avermi ella scelto pubblicamente a ricevere una sua dedicatoria. Ad ogni modo la prego di non intraprendere l'edizione prima d'aver letta l'orazione e meditatala *sine ira et studio*. Nè tarderà molto ad uscire; certo che io non moverò passo da Milano se la regia tipografia non mi consegna belle e legate le

copie. Ed io le porterò sino a Como. Delle tombe d'Hervey giudico anch'io com'ella giudica: sono eccellenti sermoni e pieni di religione e di carità, e la loro fama in Inghilterra fu aiutata dal carattere delle famiglie inglesi tutte inclinate a una malinconica devozione; e molto più da'costumi santissimi e liberali di quel pietoso pastore di Biddeford. Ma più delle tombe sono da leggersi le sue lettere a una sua sorella, ed una ch'egli scrisse a due peccatori condannati al patibolo: questa lettera è un esemplare di candida e di morale eloquenza; ma non l'ho mai veduta tradotta in Italia. — Di G. — le parlerò a lungo, ed ella saprà cose che la faranno fremere di sdegno. Intanto ami il suo Foscolo, e creda d'essere candidamente riamato e stimato.

P. S. Sino da due settimane io aveva apparecchiato l'involtino, ma sperando di recarlo io stesso, e poi mancandomi sicure occasioni, ho protratto sino ad oggi: ed oggi ella lo riceverà mezz'ora prima ch'io venga a vederla. Accolga, sig. conte, anche un malvestito esemplare dell'orazione in cartaccia, finchè io, ritornando in Milano, abbia campo di mandargliene un altro *nitida pumice expolitum.*

Milano, 17 febbraio 1809.

XII.

Ella riceverà, signor conte, con questa lettera sei copie dell'orazione: serbisi l'unica in carta velina legata in azzurro: le altre piacciale di mandarle alle persone a cui le ho destinate nel frontispizio: offerte da lei, saranno accolte più gentilmente.

Questa edizione è tutto smerciata quasi; e mille copie furono assorbite dalla curiosità milanese; trecent'altre che mi rimangono, le spedirò a Pavia per gratitudine a'giovanetti che mi ascoltano con tanto amore. — Al governo piacque, e si lodò segnatamente ch'io non avessi lodato: potrò dunque intitolarle senza sospetto la seconda edizione. Mi spedisca le sue critiche, non obbedirò forse a tutte, ma tutte avranno ospitalità liberale presso di me, e felice chi può essere corretto senz'astio!

Ora io mi sto qui coll'ingegno a Pavia, col cuore al mio tetto materno, e col povero mio corpo, travagliato dalla tosse, in Milano: il mio M. — noiato dall'ozio e dal fumo *paneropolitano* se ne va posteggiando: partì ieri l'altro, nè tornerà prima della settimana ventura. — Ed io? — Dio sa per quanti giorni! fra non molto ella saprà, signor conte, in quali strette io mi sia: il governo mi benefica, è vero, oltre il merito; e molto più oltre alle speranze, da che non ho mai fatta cosa alcuna per lui, e solo ho creduto di onorare e giovare il principe, amando e giovando, secondo l'ingegno, i miei concittadini. Ma questi beneficii e questi onori, ambiti da tanti, e che io dovrò pure accettare con gratitudine, sono pur troppo avversi all'animo mio e alle Muse — ***Dulces ante omnia Musae.*** — Per ora frattanto ella sappia ch'io potrò in caso di guerra vivere e guerreggiare col mio Giulietto, con Ugo Brunetti, e con Benedetto nostro, e che io potrò forse un giorno non esser vanissimo intercessore, perchè i due giovanetti possano conseguire *munera militiae.* Ella m'ami frattanto, sig. conte; i miei rispetti affettuosi alla contessa ed a tutta la famiglia.

Milano, 9 marzo 1809.

XIII.

E questa è la seconda sera ch'io siedo qui all'osteria tutto solo e quasi senza libri; quasi, perch'io non ho se non alcuni tometti, da me già letti e riletti del galantuomo Montaigne, lasciatimi dall'amico mio; ed egli frattanto non riposteggia per consolarmi della sua compagnia, e forse a quest'ora traendosi un altro tometto del suo Montaigne di tasca, sta leggendo e ridendo dinanzi ad un caminetto tra gli amici ch'egli andò a rivedere. Ed oggi sono otto giorni ch'io lo vedeva leggere e chiosare al caminetto di casa Giovio, mentr'io mi stava lieto e ciarliere; ma oggi, tutt'oggi noiato degli altri e temendo di noiar gli altri di me,

ho stimato meglio di starmene solo; passeggiava dalle una alle quattro a' raggi del sole fuori di Porta Vercellina, e talvolta parlando col sole; e poc'anzi mi posi a guardar le stelle per lunga pezza da' cristalli del mio balcone. Non hai tu forse in Milano persone che t'amino, o sei tu così ingrato da non volerli riamare? Lascia, povero Foscolo, la società delle stelle e del sole che non vogliono, a quanto mi pare, avere società co' mortali. E' s'ha bel dire, e bel consigliare: le persone che mi amano sono sempre attorniate da tali persone fatali — io non son partigiano delle figure retoriche e meno assai della reticenza; ma io non saprei ben definire sì fatte persone, e piglio volentieri in prestito dalla signora Luigina il barbaro e calzaotissimo epiteto d'*antipatiche*. La dignità di que' pochi che, malgrado della loro dignità, mi vogliono bene, ha pure le sue spine, e pungentissima è quella di dovere accogliere affabilmente certa razza di viveoti: sta bene per chi gode il frutto di quelle spine; ma io, ma noi? *Quid Romae faciam? mentiri nescio: librum, — Si malus est, nequeo laudare.* — Non ho meco un Giovenale da cercare alla satira terza il rimanente del verso. — Or io non so sorridere alle piacevolezze di certi spiritosi, nè udire novelle da' nostri politici, nè lodare poesie de' letterati da mensa. Ed al fastidio s'aggiunge il pericolo; chè tutti pescano nel torbido, e per lo più non si può essere che complice o vittima; ed a me manca la condiscendenza da un lato e dall'altro la rassegnazione. Poveri governi! E i più liberali e i più giusti sono pure obbligati a nutrire gente perversa; e di sì fatta gente se ne trova tra' nobili e tra' plebei, tra gl'ignoranti ed i dotti, tra gl'increduli e tra i devoti. Dio ce ne scampi. Ed ella, signor conte, ella non sente forse, non conosce tutta la tranquilla felicità della casa abitata ed onorata da' suoi maggiori, ed abbellita dalla sua famiglia? Oh dicea un dì sospirando Enrico IV a quel suo ministro filosofo: *heureux le gentilhomme qui a quatre mille livres de rente et qui ne me connait pas.* Ed io pure, anima gentile, avrei voluto conoscerti e vederti ed onorarti, ma sempre lontano da' tuoi cortigiani, e mi sarei stimato felice, benchè il padre mio m'abbia lasciata un'entrata minore di quattro mila lire.

Or non v'ha cuore più ardente e più candido, nè lingua più dotata di persuasione, nè mani più generose e più incontaminate, non v'è per me verun uomo pari a Ugo Brunetti, amico mio ed amico fors'anche de' miei difetti; e solo gli porrei un mezzo passo indietro il mio M. — che Como e la fortuna mi hanno fatto incontrare: e omai desidero come altissima grazia del cielo di averlo sempre compagno nel pellegrinaggio della vita. Eppure Brunetti, che solo ama di vivere con me solo, non può slacciarsi dalle catene del suo stato; e sono tre giorni quasi ch'io non lo vedo, ove pure non volessi cercarlo tra' quartiermastri, e colonnelli, e soldati rassegnati, e tra' generali a' quali egli pure è tenuto di rassegnarsi. Mio fratello viene; ma, venuto appena, riparte a gridare *par le flanc droit et par le flanc gauche*, così pure Benedetto: e d'altra parte non posso dissimulare a me stesso che per Benedetto e per Giulio, io povero Ugo, sono omai troppo vecchio. E *fuggono e folleggiano tra gioventù vivace*; e, per dio, fanno bene; e quand'anche ei mi gridassero, come merito, *mitte tristitiam et studium*, io al consiglio ch'essi pigliano da Orazio io prestito contro di me, io aggiungerei lo staffile, e sporgerei la palma per avere la medicina che Orlando, pazzo malinconico anch'egli, ebbe da' paladini. Ier l'altra sera vidi il suo Benedetto — e poche ore prima io aveva veduto B. — che si professava gratissimo della lettera ch'ella gli scrisse, e mi citò a memoria alcune parole; e mi disse di averle risposto. Della guardia si lodò; e sembrami pronto ad intercedere quando che sia. — Ma in queste cose la fortuna governa a bacchetta; è capricciosa, ha innamorati tutti, e tutti, per l'antico ed universale destino degl'innamorati, secondano ogni capriccio della druda — *non est sententia: verum est.*

Credite me folium nobis recitare Sibillae.

Martedì mattina, 14 marzo. — Ma e il suo Benedetto e il mio Giulio sono giovani belli ed arditi: egregie doti da innamorar quella pazza, almeno per poco, e finchè essi diventino sì saggi da disprezzarla. Ma tra Benedetto e Giulio v'è la differenza appunto che v'era tra il conte Orlando che avea feudi e poderi, e Rinaldo che viveasi tanto poveretto da rubare un seggiolone d'oro alla fata per poter dar da bere a' suoi fedeli soldati. Onde eccomi di nuovo a fare per Giulio quello ch'io per me non avrei più volontà nè bisogno di fare. Signor conte mio, torno soldato e divengo anch'io cortigiano, mestiere nuovo per me. Ed eccole nella carta, che ancora mi resta, la spiegazione delle poche linee della mia lettera precedente, che sembra dettata dalla Sfinge; eccole la causa dell'umore non lieto di queste mie fantasie che ella avrà lette fino ad ora pazientemente. Appena tornato a Milano vidi un segretario del ministero della guerra che aveva ordine di cercarmi per mare, e per terra;

nel vederlo, amaro
Tosto un avviso mi correa nell'alma.

Giunto dal ministro, mi disse ch'egli, in caso di guerra, avrebbe seguitato il principe al campo e ch'io dovea pure seguitarlo: ed accompagnò questo mezz'ordine di tanta gentilezza, e alla gentilezza aggiunse le preghiere e i consigli, ch'io, pieno già da gran tempo di riconoscenza verso quell'uomo che privatamente è di dolcissimi visceri, e sente più ch'altri la voce disinteressata della pietà, dissi *fiat*, ed allegai soltanto l'opposizione della cattedra — *andate dunque*, mi rispos'egli, *dal principe, andateci in uniforme e quanto prima, il principe può solo sciogliervi dalle brighe de' tristi che da tanti anni cercano di ravvilupparvi.* — Notai queste ultime parole, e senza saperle interpretare, e senza cercarne spiegazione, e tacendole a tutti, corsi da Ve. — ottimo consigliere, il quale mi scongiurò di arrendermi con prontezza all'invito, di mostrarmi nobilmente affezionato a chi governa la nostra patria, e di lasciare la cura dell'avvenire al volere del cielo. — Corsi da Va. — ed ebbi lo stesso consiglio, e mi aggiunse *che il principe avea bisogno d'un uomo che conoscesse cosa fosse politica militare, che sapesse scrivere proclami e rapporti; ch'egli d'altra parte non avrebbe lasciato immiserire nella servitù della milizia un ingegno nato alle lettere ed amato dagli Italiani*; e continuò: — *Posso assicurarvi che voi avrete una carica onorifica, indipendente e propizia a' vostri comodi; seguite il Vicerè in questa campagna, ed egli vi amerà quanto vi stima.* — Così confortato mi presentai al ciambellano del principe, e poichè egli per buona fortuna era a'que'giorni il conte B. — di Bologna, amico mio vecchio, e malgrado anche de'nuovi ricami e del nuovo cavalierato, amico mio nuovo, gli palesai parte della cagione che mi conduceva a cercare udienza dal Vicerè. Risposemi che era già stato preavvertito dal ministro della guerra; ma che per quel giorno il principe era affaccendatissimo e che io ritornassi — a me piacque d'aver obbedito al ministro e a Ve. — e a Va. —, senza essermi compromesso in un discorso con S. A. mentre io non sapeva ancora le sue vere intenzioni; e poichè il signor M. — m'avea più volte invitato, ed anche un giorno innanzi ch'io partissi per Como, parvemi di accogliere finalmente l'invito e d'esporgli prudentemente i miei casi perchè ei ne parlasse, ed io pure sapessi poi come contenermi nell'udienza che l'intercessione di B. — mi avrebbe forse procacciata privatamente. Il signor M. — fu liberalissimo meco di onorate e franche accoglienze; e s'egli aveva i modi, certo non aveva con me le parole di cortigiano. Narrandogli in parte la cosa, mi disse, *ch'egli non ne sapeva nulla; bensì che il Vicerè gli avea più volte parlato di me, e sempre con segni di benevolenza; e che, quantunque da molto tempo certe persone avessero tentato di malignarmi, e l'avessero talvolta esacerbato contro di me, egli finalmente, pesando la qualità degli amici e de' nemici, avea deliberato d'attenersi al parere de' primi.* E dopo molti discorsi

egli conchiuse *che il Vicerè non intendea che io mortificassi la mente nella milizia, e che avrebbe sino da questo momento pensato alla mia vita futura:* e mi promise ad un tempo di riferire *ad verbum* tutto il mio discorso al principe; però lasciandolo lo pregai ch'egli soprattuto gli dicesse in mio nome: *che io tendeva ad onorare e servire S. Altezza I. onorando e servendo secondo il mio ingegno la patria; e che s'io non aveva mai, come gli altri scrittori, lodato il governo, io aveva così fatto perchè non mi credeva nè sì eccellente scrittore da presumere l'assenso di tutti gli Italiani alle mie parole, nè sì plebeo da contentarmi del prezzo d'una dedicatoria che sarebbe forse perita col libro.* — Il segretario riferì ogni cosa al principe, e gli presentò inoltre un mio *memorandum*, ove stavano esposte tutte le mie circostanze economiche, e le spese assunte pel domicilio da me creduto perpetuo in Pavia, e le spese da assumersi per gli allestimenti militari, dacchè dopo la morte del povero T.—, io di militare non serbo se non la mia spada, che sola all'assedio di Genova sino del 1800 m'inalzò al grado di capitano; e una vecchia divisa che sta fra'miei vestiti, benchè nè monda nè eletta, ma bella per me, e conservata come reliquia, perchè fu decorata di due ferite. Or le risposte del principe mi parvero fredde, se pure ho potuto interpretarle, distrigandole dagli ornati ravvolgimenti di parole con cui mi vennero ridette. E mi persuado ancor più della loro freddezza, perchè l'udienza richiesta non fu conceduta, forse sbadatamente; ad ogni modo non fu conceduta. Ciò che possa avvenire, non so: io trattanto vo ad ora ad ora al ministero con una divisa militare, dacchè bisogna pure compiacere ed obbedire al ministro; e poi, rivestito da cittadino, vo alla direzione degli studii, credendo che sia provocata la decisione s'io devo o non devo rimanermi professore in Pavia, ed oltre a questi travestimenti, torno pazientissimo alle anticamere ed al limbo delle udienze per vedere una volta la fine di queste pratiche. Eccomi soldato e letterato e cortigiano; senz'esser destinato per domani forse o per doman l'altro a veruno di questi mestieri; ed oggi io stesso, guardandomi intorno, non so cosa io mi sia; bensì guardando entro di me, trovo che questi accidenti della fortuna non mi hanno in verun modo cangiato, nè mi cangeranno mai, *dum memor ipse mei.* Trovo ch'io sono libero, pronto a sacrificare la mia indipendenza alla felicità de'miei cari ed alla mia patria, ma senza mai servire alla sferza dell'ambizione, dell'avarizia, e della voluttà, tiranne implacabili che flagellano e fanno rotare come palei l'anime di tanti mortali. Se mio fratello potrà essere da me aiutato in quel suo viaggio spinoso della milizia, anche con mio dispiacere e pericolo, lo farò; ma se al dispiacere e pericolo s'aggiungesse l'avvilimento e la perpetua catena, mi ristarò. Giulio si rimarrà senza sostegno, ma la mia famiglia non perderà tutti i suoi figliuoli per sempre.

L'età di nostra madre mi percuote
Di pietà il cor; chè da tutti ad un tratto
Senza infamia lasciata esser non puote.

E questi tre versi dell'Ariosto mi stanno da più anni nel cuore, e li ripeto sospirando tutte le volte ch'io mi cingo la spada. Se dunque le cose si accomoderanno in modo che, finita la guerra, io possa ridivenire subitamente padrone delle mie azioni e della mia vita, io tornerò a militare; diversamente, niuna lieta promessa, niun sorriso della fortuna e degli uomini, mi persuaderà ad obbligarmi per sempre, quand'anche io dovessi contentarmi del povero censo della casa paterna, e rinunziare ad ogni lusinga della speranza. La miseria è da fuggirsi, non la povertà: ed io vedo miseri ed indigenti, e perseguitati da'creditori, ed esulcerati da'bisogni quotidiani, molti uomini tenuti ricchi, ma tranquilli ad un tempo: e onorati molti altri che hanno la savienza e l'arte di spendere quel poco che possono senza intaccare l'altrui, quantunque il mondo li creda poveri, e li compianga talvolta e spesso li fugga, perchè non sono nè protetti nè protettori. Per me stimo il denaro

da più di tutte quelle cose che il danaro può dare, e da meno delle cose che il denaro non può mai dare, e che pure sono ottime a questa misera vita degli uomini. Or qual mai zecca, qual tesoro può darmi e sanità e fortezza ed ingegno, e moderazione nelle liete fortune, e compassione vera per gl'infelici, ed amore disinteressato, ed amici caldi e leali? Queste cose dunque io possedo, almeno in parte; se vi si aggiungesse il denaro sta bene, se no, io non le ridarò mai per denaro, perchè per danaro non potrei mai riacquistarle. Non che io abbia nel petto la fibra cornea degli stoici, o mi presuma dotato della divina virtù di Socrate: ma *prodire tenus si non datur ultra* è pur qualche cosa.

Giovedì mattina 16 marzo. — Frattanto la povera prolusione è lacerata da mille parti e da mille ferite, tutti ad ogni modo nascondono la mano. Nè mi maraviglio, nè mi spavento di ciò ch' io mi aspettava.

E saetta prevista vien più lenta.

Grammatici, retori, letterati per arte, cortigiani, giacobini sono stati percossi dalla mia buona e deliberata intenzione di dire ciò che sembravami vero: alcuni altri, più onesti e più cauti, sono offesi da' miei *principii;* ma sono i miei *principii* — non posso cangiarli perchè sono salito sino ad essi per una via lunga, faticosa, e senza l'aiuto degli altri, e senza pertinacia di sistemà, e senza entusiasmo di singolarità. Saranno falsi; ma gli uomini mortali che sanno eglino mai di certo e d'incontrastabile su la terra? Nascere, vivere e morire, ecco cosa sappiamo, e lo sappiamo non già per le cause, bensì per l'esperienza continua degli effetti; ma il *come* e il *perchè* d'ogni cosa stanno, e staranno, a quanto io eredo, eternamente nella *mente* imperscrutabile di Dio. E questa *mente* io adoro, e riposo ne' suoi consigli senza indagarli; solo guardo gli effetti, e da quegli effetti desumo alcuni principii e dico: *Così dee essere poichè così sempre fu.* M'inganno? sarà; ma chiunque non si inganna, quegli solo aspiri a disingannarmi, intanto io seguirò il mio proprio errore, poichè ad ogni modo credo che abbandonandolo dovrei seguire l'altrui. *Vanitas et omnia vanitas:* ma il cielo vuole che gli uomini s'illudano su queste vanità, e guai se le conoscessero! Le sue osservazioni, sig. conte, candide, e gentili, e amorose sono, in gran parte dettate da queste diversità di principii. Ma ella ha virtù, e visceri, e liberale educazione ed ingegno, e questi sono legami eterni procacciati agli uomini dalla natura per affratellarli tra di loro in tanta guerra e disparità d'interessi, di pericoli e di afflizioni. Mentre dunque io sarò perseguitato dalla malignità e dall'interesse di que' tanti che non hanno per me veruno di questi legami, io mi consolerò pensando a lei, ed a' pochi che le somigliano. E in sì fatte commedie mortali non mi terrò mai per migliore attore, nè per peggiore di quello che veramente io sia. Solo farò che la impazienza e l'orgoglio e la persuasione non mi rendano peggiore uomo; non dirò se non quelle cose che mi si mostreranno con l'apparenza di vere, e sempre con l'unico intento di difendere ed onorare la patria.

Ella omai vede da questa lunga lettera come in questi di la fortuna mi pone a camminare sopra una corda mobilissima, fragile e senza ch' io m' abbia altra guida ed altro conforto tranne il coraggio, e la rassegnazione, e il santo proponimento di non avvilirmi. Ed ella, amoroso com' è, sarà forse tormentato dal timore e dalla speranza per me; ma io la prego, quanto so, di non affliggersi per le cose che non hanno possanza di affliggermi: mi urtano talvolta, è vero, ma non mi smuovono mai, e mentre cercano di allettarmi, o di atterrirmi girandomi attorno ed avvicinandosi a me, io volgo gli occhi nel santuario dell' anima mia, e mi libero da ogni lusinga e da ogni spavento. Ella non mi consideri mai nè come letterato, nè come militare, nè come accademico, nè come elettore; queste cose si cangiano, e si cangeranno *aeterno pereitae motu:* mi consideri spoglio affatto, e tal quale io sono sostanzialmente; e se ella troverà ragioni di amarmi, io sarò sicuro

d'essere amato sempre da lei, perch' io non farò cosa che possa rendermi mai men caro, ed ingrato verso le persone dabbene.

Finalmente io non devo tacerle, che i movimenti militari ricominciano, e che la divisione del generale S.— torna ad abbandonare i quartieri. Delle guardie non so; odo bensì che abbiano ordine di tenersi prontissime. — Ciò che avverrà di più certo, ella lo saprà per mio mezzo quanto più prestamente potrò.

Lunedì sera il M.— tornò a Milano; credeva di trovarmi libero alfine e di tornarsi con me alla pace degli studii; — ma poichè mi vede ancora in questo purgatorio, domani ripartirà. — Faccia il cielo che dopo Pasqua io possa vivere con l'amico mio in quella dolce ed operosa mia solitudine.

Milano, 12 marzo 1809. Domenica mattina.

XIV.

Signor conte

Nel piegare la lunga lettera che le scrissi ne' giorni scorsi io mi sentiva punto da certo rimorso, scrivendole massime d' un carattere stretto ed arabico: e temea di abusare e della pazienza e degli occhi di chi dovea leggere. Oggi il rimorso è placato dalla gratitudine, ed io la ringrazio, pregiatissimo amico, dell'amore con che le piacque di accogliere quella leggenda. Ma io mi sto qui, non so dove, se nel purgatorio o nel limbo; certo è ch'io son quasi vinto dall'impazienza, dalla noia e dall'ozio.

Perchè il lasciare e l'aspettar m'increscе;

e non trovo nè divertimento, nè aiuto in mezzo a questi uomini, e in queste circostanze ove ciascuno pensa a'suoi casi *et quisque suum pro re consortem humat.* Brunetti è in faccende; così anche Giulio; e M.— è ripartito. In questa condizione di vita, io vivo con me medesimo, e cerco di giovarmi del dono celeste *di poter udire e dir parole* scrivendo agli amici, e per essi

Tutte no, ma le molte ore del giorno
Star solo io bramo, e solo esser non parmi.

Io posso almeno essere certo che quanto scrivo in mezzo a questa mia solitudine inoperosa è letto amorevolmente. E la fortuna mi ha nuovamente percosso d'un colpo ch'io non mi aspettava per ora, e che non pertanto mi giova a trarmi d'ogni perplessità nelle mie deliberazioni. Mi sono fermamente deliberato di non ricingermi più, per quanto può l'umano proponimento, nè la spada, nè la corazza. Un figliuolo di mia sorella, di quasi dieci anni, e che era l'unico maschio nella mia famiglia, l'unico conforto, l'unico compagno amoroso di mia madre, è morto! Ecco rimasta quella povera vecchia senza immagine veruna presente de'suoi figliuoli. E che mai le giovò la sua fecondità? Qual frutto ritrasse mai dalla lunga e liberalissima educazione che ella mi diede? e come io, che ho già passati i trent'anni, ho potuto sino ad oggi rimeritarla? A che le serve questa sdegnosa ed irremovibile robustezza dell'anima mia, a che la sterile fama de' miei studii, a che l'amor mio sviscerato verso di lei, e la compassione che mi parla di e notte per la sua lacrimosa canizie? Abbandonata da'suoi figliuoli, ella amava tanto quel nipote, e tanto si compiaceva dell' ingegno felice e del dolcissimo cuore ch' ei le mostrava, tanto insomma la povera vecchia aveva necessità d'un giovinetto amoroso che la compensasse della lunga lontananza de'suoi figliuoli, ch'ella nè desiderava, nè pregava il cielo, nè parlava con gli uomini, nè usciva mai senza quel suo nipote: lo teneva a dormire nella propria stanza, e per più d'un mese affaticò la sua vecchiaia intorno al letto di lui per liberarlo dalla lunga infermità che ce lo ha rapito per sempre: ed ecco il quinto funerale che mia madre vede nella sua casa; ecco forse esaurito tutto il vigore che la natura e il cielo avevano conceduto a quell'anima buona e dolcissima che, versando sempre amorosissime lacrime, non osò mai mormorare contro i decreti del cielo. — Signor conte, io la contristo forse con questo mio nuovo dolore, ma,

pur troppo, ad onta della nostra stoica costanza, abbiamo sempre bisogno d'essere compianti da chi non fa pompa della propria pietà; ed io aveva scritto dodici o quindici righe di questa lettera quando mi giunse l'involto delle meditazioni, e con le meditazioni sulla morte de' nostri cari, quella sua lettera tutta piena di compassione e d'amore, tutta calda di amore paterno e di mestissimi affetti: e quella lettera fe prorompere la tristezza che stava tutta celata dentro di me, e ch'io aveva decretato di non rovesciare sugli altri. Le sue parole furono lette, pregiatissimo amico, dagli occhi miei che da due giorni ratteneano a forza le lacrime. Monti era presente, ed egli mi vide rompere in dirottissimo pianto. — Non però gli palesai le cagioni, e forse egli ascrisse quella debolezza al timore ed agli affanni del presente mio stato, nè risposi alle sue amichevoli interrogazioni, nè sdegnai le consolazioni delle sue parole; bensì lo lasciai alle sue congetture: ma non per questo mi consolò; e poteva egli consolarmi, egli che non poteva accorgersi che, mentre io leggeva la lettera di un padre dolente ed abbandonato, io pensava all'afflizione di mia madre vedova e derelitta? Monti scrisse un nuovo canto panegirico: lo dedicò al re di Spagna; il Vicerè, a cui egli chiese di dedicare la versione d'Omero, gli riscrisse una lettera lusinghiera tutta di suo pugno; Monti in quel momento recavami le prove della splendida edizione del suo canto; — e qual conforto, quali speranze, qual mai dolce e pietosa filosofia poteva egli darmi mentre aveva l'anima inebriata dalla presente prosperità? Tacqui dunque. E mi doleva, e mi doleva e mi duole che l'involontario mio pianto abbia funestata la gioia della sua mente: e fors'ei partì da me col rimorso d'avere con le sue prosperità insultato alle mie sventure; perch'egli è nato e cresciuto con delicatissimi sentimenti. Ma egli non sapeva ch'io pensava a mia madre. Ah s' io gemo talvolta, io non gemo per me! Alzo gli occhi a Dio sovente, ma per adorarlo e per sentire nel mio cuore ch'io non devo nè temere, nè lamentarmi. E Dio solo può vedere che tutte le angoscie delle mie viscere, e gl'infelici desiderii del mio cuore sono tutti per gli altri; ma quanto a me stesso e alle infermità dell'uomo, e alle tempeste della vita, ringrazio invece la natura ed il cielo che mi abbiano fatto così forte da guardare ogni cosa mortale come passeggiera e meschina, e da comportarla tranquillamente. Ma mia madre la lascerò io, la lascerò per seguire gli allettamenti della fortuna? Vedo per quale sentiero la fortuna mi guida, ma non so dove i miei giorni futuri e le presenti speranze andranno a finire. Ella mi scrive, signor conte, nella sua lettera antecedente di valermi della fortuna da uomo fortissimo e saggio, ma io, lo confesso senza rossore, non mi sento forza e saviezza bastante se non per abbandonarla senza dolermene; ma seguirla per guidarla, in vece d'essere guidato da lei, non è cosa di cui mi creda capace. Che mai abbiamo di nostro se non l'ora presente? E che potrà mai sperare mia madre nell'avvenire, se per ora mi perde, per ora che ella sta per discendere nel sepolcro? E s'io la lascio

> All'orba *madre* intanto ahi non rimane
> Chi la cadente vita le sostenga,
> Chi sovra il desco le divida il pane.

No, io non tornerò a militare e ad abbandonarla; lascierò l'evento futuro alla provvidenza del cielo o alla terrestre fortuna; ma oggi io non posso, senza rimorso di cecità e d'ambizione e di crudeltà, trascurare ciò che la passata esperienza e la gratitudine e la pietà domestica mi comandano di considerare. È vero ch'io vivo lontano da mia madre; ma v' è pure diversità tra l'assenza di chi può in ventiquattr'ore scrivere, e rivedere la sua famiglia, di chi è certo del suo domicilio in una città, di chi non corre verun pericolo imminente, e l'assenza di chi non sa mai dove riposerà nel giorno seguente, e di chi si vede servo perpetuo alla prepotenza della sorte e all'assoluto volere degli uomini. Ed ella che è padre, sentirà infiammarsi il desiderio ed il dolore quanto più l'incertezza e la lontananza s'accresceranno.

Io non posso, sig. conte, staccarmi dalla sua lettera, e la rileggo; e la pietà di cui mi ha empito, sgorga su questa carta, perch'io mi vedo nel medesimo stato del suo cuore. Ella dissimula alla contessa tutti i combattimenti, per i quali, assistito dalla filosofia e dalla religione, si sforza di obbedire agli eterni decreti; ed io, avendo per due volte veduto il mio Giulio, non mi sono sentito ancora sì forte da palesargli che la nostra famiglia tornò a scavare, piangendo, una nuova sepoltura! Ieri sera mi baciò sorridendo e scuotendomi la mano con certa spensierata allegria della gioventù, e le mie viscere tremarono. Cercai ieri sera anche di Benedetto — non era al teatro: stamattina gli ho scritto perch'ei mi dicesse dove e quando potrei parlargli: le compiego il bigliettino che mi ha risposto, ed ella vedrà almeno i caratteri del suo figliuolo e saprà come vive. Verso le tre potrò uscire di casa ed andrò a visitarlo; le scriverò poscia ogni cosa. Se il signor B.— le abbia risposto, non so; forse la lettera andò smarrita, ma mi disse di *averle risposto* ed a voce sì chiara ch'io non temo di aver frainteso.

Accolga, pregiatissimo amico, i miei ringraziamenti pel dono liberalissimo in quantità e liberalità delle Meditazioni: a Brunetti ed a Giulio ed a Benedetto saranno dentr'oggi consegnati gli esemplari loro destinati: a M.— nostro, quando verrà, bench'io non sappia il quando. Per mezzo del ciambellano B.—, che alla fine del mese e dello splendido servizio in corte si partirà per Venezia, manderò alcuni esemplari all'A.— perchè li consegni a mia madre, ed uno in nome suo, signor conte, al cav. Ippolito. Ed io guardo questo dono del libricciuolo come mandato dalla provvidenza, perchè servirà di consolatoria alla mia famiglia nelle lagrime dell'esequie recenti; e mia madre, e mia sorella, che depongono tutte le loro querele e tutte le loro speranze sopra l'altare e sotto l'occhio di Dio, troveranno nella religione di quei pensieri alcune stille di balsamo, e le leggeranno in mezzo alle loro preghiere. E se Dio ascolta la voce dell'uomo, certo che la voce dell'infelice sarà più gradita, ed accetterà l'incenso di quelle due vittime perchè sarà accompagnato da'loro sospiri. — Ma io torno ad affliggermi, ed affliggo lei pure; e vedo quanto vanamente si presume di serbare una affettata tranquillità — F.— e l'avvocato M.— riceveranno con gratitudine questa prova della di lei memoria per essi: domattina manderò i loro esemplari. Coll'avvocato M.— appunto, che mi offerì cordialmente e mi strinse ad accettare un ameno romitorio non lontano dalla sua casa d'Erba, penso d'andare presso al *vago Eupili* di Parini, e godere de'bei giorni della settimana *santa*, tutti pieni di vita e di primavera, e di pigliar possesso della casetta ov'io penso

solo in litore mecum
Nunc veterum libris, nunc somno et inerti-
(bus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae;

almeno di quando in quando per alcuni giorni dell'estate ventura. Mi sono già impegnato per questa gita, e s'egli mai venisse sino a Como, io l'accompagnerò ed avrò il piacere di rivederla. Se non che temo che anche in ciò la fortuna non vorrà lasciar fare al mio modo; ed oltre a'miei proprii interessi, presento che M.— pure sarà splendidamente inceppato a Milano. Ier sera ho udito dire al teatro per cosa certa — io però non l'accerto — ch'egli sia destinato nel tribunale di cassazione per sottentrare al giudice P.— eletto al senato. Godo della notizia per quell'uomo eccellente; ma ove pur fosse vera, mi dorrebbe che quest'avvenimento non fosse differito dopo le feste. Che farò io qui? Nè M.— può impetrare da sè medesimo di rimanersi pazientemente in Milano. — Ed a Milano la pazienza e la vita su la locanda cominciano a infastidire anche me. Ad ogni modo, o lontano, o vicino, e in qualunque tempo, e in qualunque caso io le sarò estimatore ed amico, signor conte mio, io cercherò di darle prove sempre dell'amore col quale ella senza volerlo ha saputo legarmi per sempre.

Milano, 20-21 marzo 1809.

XV.

Io per me sento
Dolce nel cuor conforto
Quando bella virtù veggio trascorrere
Un mar di guai, nè disperar del porto;
Chè questo è di valor saldo argomento,
Saper precorrere
Con la speme del ben l'ira dei mali,
E saper come di volubili ali
Armansi i beni ancora,
Nè gli uni o gli altri fede
In ferma sede
Nè certa fanno qui tra noi dimora —
Prospere cose
Non empian dunque l'alma
Di superbi pensier, di voglie indomite;
Il bene è fomite
Di più fiere talvolta aspre venture. —

Quest'è imitazione da Pindaro e del Menzini, se ben mi ricordo; e ieri dal mio letticciuolo io spiegava queste sentenze dell'alto tebano, cantate con arditissimi versi greci nell'Olimpica seconda, ed assaporate e sentite nella mia spiegazione da M.— il quale confessò che le lettere sono di dolcissimo aiuto quando l'anima sappia nutrirsi della filosofia condita della soavità delle Muse. — Ed io vivrò con la filosofia delle Muse

Dum memor ipse mei, dum spiritus hos re- (get artus.

Milano, 25 marzo 1809.

XVI.

Signor conte

Pochi minuti mi avanzano, e la posta è sulle mosse: ma io devo ringraziare lei, la contessa, e tutta la sua famiglia di tante gentili accoglienze, e non perderò questi pochi minuti senza scriverle. Accetti dunque i miei ringraziamenti così liberalmente com'ella sa far accettare le sue gentilezze. — Oggi io mi credeva di desinare a Pavia, ed un nuovo emergente mi ferma di nuovo nella locanda di Milano. Lo saprà dal signor V.— a cui chiesi consiglio. Ma io sono confuso della bontà del governo verso di me, che pure non feci mai nulla, nè mi pare sapere far nulla per lui. A tempo meno incalzante le scriverò. Domani consegnerò a Battistino della diligenza la *Palingenesi* di Monti, ed ella in Como avrà nel suo gabinetto uno splendido esemplare della stessa edizione tirata a pochissimi esemplari, e che sarà ricevuta da regi, imperatori, e tetrarchi sul trono. Monti lo regalò a me, ed io lo regalo a lei. Se mai ella o tal altro dei suoi amici desiderassero alcuni esemplari dell'edizionetta comune, basterà ch'ella me ne scriva, io ne ho; e Monti, a quanto io credo, non me li ha mandati a donare perchè io li venda. Di M.— non so nulla; il servitore torna sempre dalla posta con le mani vuote: comincio a inquietarmi. O le lettere mie e sue si vanno perdendo tra via, o egli si è dimenticato di me. Aspetto la staffetta di domattina con impazienza. Ma l'ora passa. — *Vive valeque.*

Milano, 8 aprile 1809.

XVII.

Signor conte

Mia madre, e molto più mia sorella, mi vanno narrando i loro guai; desideravano di rivedere Giulio; egli corse settanta miglia, le abbracciò, e le lasciò dopo un'ora; nuove lagrime, e timori più funesti; meglio s'ei non le avesse vedute! Sua madre lo accompagnò per un pezzo e lo benedisse come s'ella in quell'ora stessa dovesse scendere nel sepolcro: è vero, tutti guai di fantasia, ma potranno esse immaginare altrimenti, nè risentirsi altrimenti? — Ma poi considerando in me stesso quante altre doti fanno ch'io sia pure invidiato dagli uomini, e gli amici miei se ne consolano credendole atte a rallegrare il mio mortale pellegrinaggio, — e vedo, e sento, e conosco invece che appunto di queste doti deriva una sorgente amarissima

la quale inondò assai volte di dolore e di noia tutta la mia gioventù, e rattristerà, temo, tutta la mia vita. Certo ch'io devo ringraziare la natura di quest'acciaio ch'ella ha liberalmente speso nella creazione del mio cuore, e ringraziare altresì la fortuna ed i tempi che l'hanno temprato con forti e frequentissimi colpi; onde se fuoco e martello potranno consumarlo e spezzarlo, non però potranno piegarlo mai. E somma dote è certamente la costanza ne' proprii principii, e la indomabile fortezza della nostra mente: ma, per serbare appunto questa prerogativa, chi sa mai quanto ho lottato, e lotto? Chi mai vede le lividure e le cicatrici che tante battaglie lasciarono nelle mie viscere? Chi può pagarmi le dolci illusioni alle quali ho dovuto e devo pur rinunziare, e i piaceri che ho abbandonato, e la povertà a cui mi arrischio? — Ella, forse, non si attendeva questa tollerante filosofia in un discendente del senatore *poco curante*, e in un uomo che accusa in Virgilio lo sguaiato libertinaggio d'Enea, e in Orazio gl'insulti, e gl'ingrati e venali proverbii contro la memoria di Labeone, di Bruto. Ma io giudico l'arte in Virgilio e la morale in Orazio, appunto come critico l'Omero del Cesarotti, ed il matrimonio di Giorgio N.—. Bisogna pure che nelle lettere e nella vita io abbia esempi da imitare e da fuggire; e ch'io sia fortemente compreso dal senso e dalle ragioni eccitatemi dagli esempi; e che finalmente, e scrivendo e parlando, io dica deliberatamente ciò ch'io penso, e mostrimi tal quale io mi sono, perch'altri elegga di seguirmi o fuggirmi; e così vorrei che ogni uomo facesse nel mondo. Or io mi taccio quando veggo che il dolore, o tal azione che ha nome di colpa, sgorgano dalla natura e dalla forza delle umane passioni: ma io griderò contro que' vizii che provengono dalla trista e sciocca abitudine, dal misero calcolo, dalla servitù delle scuole, e dalla ciarlataneria de'moralisti e de'dotti; vizii insomma non generati dalla natura dell'individuo, ma procurati dall'educazione ch'è peste attaccaticcia. Le passioni veementi sono le meteore tempestose del genere umano; possono agitarlo, scaldarlo, e talvolta nobilitarlo; ma le sciocche e laide abitudini sono le corruzioni della nostra natura. Talvolta l'Oceano nelle grandi bonaccie suole putrefarsi in modo che ammorba l'atmosfera, ed avvelena i naviganti che non possono nè progredire nè retrocedere; nutre bensì ne'suoi profondissimi seni un'infinità di pesci che trovano maggiore e più pingue alimento nelle particelle dell'acqua corrotta dalla calma. Siffatta è la calma di molti che nutrono secretamente i lenocinii illudendo le anime credule e timide. E, per applicare questa mia massima alla letteratura, chi non vede le colpe e le stravaganze di Dante e di Shakespeare? Ma chi non si sente magnificarsi ed elevarsi nell'anima alla lettura di que' sublimi scrittori? — L'eleganze invece, e il raziocinio, ed il gusto del Bembo e del Trissino potranno mai vincere il gelo, il sonno e la noia, di cui i loro vizii scolastici intorpidiscono la nostra mente? — Ogni lode ferisce il pudore, e, perduto il tribunale del pudore, non rimane alla società se non il tribunale che ha per primi ministri il carceriere ed il boia. — A noi non resta che di rassegnarsi a questo bizzarro miscuglio di vizii e di virtù, di commercio protetto e di usura ricuperata — eppure il commercio e l'usura non son diversi che nelle apparenze; — di ladri impiccati e di ladri dorati, di divoti e d'increduli, di poveri e di ricchi; bizzarro miscuglio, ma che fa il bello e mirabile tutto del genere umano. — Che s'ella, signor conte mio, ha avuto occhi e pazienza da considerarla, io la prego d'applicarla appunto al suo Paolino. Una gran croce per lei e per la contessa fu ed è, a quanto mi pare, la sua vivacità. Or io non ristarò dalla mia profezia: non so s'egli sarà uomo letterato o amabile gentiluomo; ma egli ha tutti i caratteri con che la natura contrassegna gli uomini leali, nobili e coraggiosi. Egli ha il cuore passionato, ma è ancora intatto dai vizii: finch'ei continuerà così non tradirà il secreto e il pudore; non trafficherà l'amicizia e l'ingegno: e queste doti bastano. Forse quel fuoco che gli corre giù per le vene e che lo fa irrequieto ed indocile, si ritorcerà un giorno a farlo ostinato ne'suoi

principii, e ad innamorarlo dell'arte ch'ei piglierà a coltivare. Ma non bisogna sconfortarsi, nè sconfortarlo; e a me sembrò talvolta o troppo irritato, o troppo umiliato. Quanto alla sua precoce filosofia — filosofia matta ed impertinente — chi n'ha la colpa? Forse l'intolleranza di chi l'educò nelle scuole lo ridusse a ribellarsi, ed ora si vendica: certo si è, ch'io, esaminando la mia vita, m'accorgo che non ho mai rispettate tanto le opinioni degli altri in sì fatte materie se non quando ho veduto che gli altri rispettavano le mie.

Io ciarlo, ciarlo sempre — e non so, da più ore ch'io scrivo, staccarmi da lei, e dalle mie vane sentenze. Ma io scrivo, non so dire, se per distrarmi da tristi pensieri, o per cercar rimedio alla noia. Quand'io non fo nulla sto peggio del povero uomo che aspetta la quartana; parlo dunque con le persone lontane, ed empio le pagine facendo d'ogni erba fascio. — *Ed ella, signor Foscolo, scriva lezioni.* — S'ha un bel dire; ed odo la sua voce suonarmi all'orecchio sino da Como; ma io non posso se non ringraziarla del consiglio, e risponderle schiettamente ch'io mi sento

Secca la vena dell'usato ingegno,

almeno per ora. Ond'ella vede ch'io non posso studiare, nè ardisco asserire ch'io manterrò il proponimento di abitare Pavia sino al termine delle scuole; tenterò ad ogni modo, — e, s'io potrò destare il mio cervello assonnato come marmotta, farò di apparecchiare l'epistola e le note per la seconda lezione della prolusione. E devo pur anche compiere il Montecuccoli; poco mi manca, e questo poco sarebbe come se mancasse il tutto dopo tante veglie e tanto danaro; ma devo scrivere due *considerazioni* — e mi stanno come due spine nel cuore, che non so nè tollerarle nè strapparmele coraggiosamente; ma converrà pure ch'io finisca una volta. — Pavia, questo foculare di Pallade, è per me paese di tristezza e d'impazienza, e assai volte di letargia: solitudine, solitudine senza pace: nè di ciò posso parlare a M.— senz'affliggerlo, ed offenderlo forse; tanto più ch'ei si vive quieto e contento; e se vi fosse salute per me, certo che la sua gioia e la sua compagnia basterebbero a risanarmi. Ma le cose della guerra mi toccano nel profondo del cuore.

Pavia, 1 maggio 1809.

XVIII.

Signor conte

Le son grato delle notizie di Benedetto. M.— se ne consolò meco, non perchè da noi più chiaro veggenti si temano i pericoli; temiamo bensì degli affanni di tutta l'amorosa ed appassionata famiglia de' Giovii. Di mio fratello non seppi altro, se non d'una lettera alle mie povere donne, scritta agli 11 dal Terraglio. Io per seguire il consiglio di lei, signor conte, vo facendo alcuna lezione, e quanto più mi vedo ascoltato, tanto mi piange l'anima di abbandonare questa calda ed ingenua e numerosissima gioventù; ma almeno non avrò il rimorso di abbandonarla senza lasciarle nel cuore alcuna grata ricordanza di me. Il cav. V.— anch'egli dimostra esperienze elettriche, ed io sono *auditor tantum:* perchè l'elettricità, l'anima e la forza d'inerzia, il mio Io finalmente, sono tutti misteri per me. Ed omai mi vo sempre più raffermando nel proposito di giovarmi degli effetti, e di rassegnarmi, senza andare a caccia delle cause. La filosofia è *vanitas vanitatum;* e le nostre dottrine sono anch'esse *fenomeni di fenomeni.* Intanto *vive valeque*, certissimo d'essere amato e stimato; e di ciò solo anche a me basterà la certezza, non di altro.

Pavia, 19 maggio 1809.

XIX.

Signor conte

Io incalzo la penna alle lezioni. — Non però sono lieto; ma fo come posso per divagarmi, e giovare a questa gioventù; ma anche questa forzata distrazione passerà, ed il mio animo continuerà ad impazzire:

Et servare sibi curam certumque dolorem;

ed io solo so il perchè, e ognuno mi compiangerebbe, e niun uomo mortale potrà indovinarlo; ed io lo tacerò sempre, perchè non potrei ricavare nè onore nè aiuto.

Pavia, lunedì 29 maggio.

XX.

Signor conte

Le scrivo due righe per ringraziarla delle sue lettere e per compiegarle un bigliettino di M.— E la ringrazio anche del suo consiglio di far lezioni: ho ingannato così il tempo e le cure, dacchè non potea fare che quello non passasse lento per me, e che queste per ora potessero medicarsi —

Lusa quoque interdum nulla medicabilis arte;
Aut, ut sit, longa est extenuanda mora.

E in questo esercizio ho trovato, se non più rimedio, almeno più ristoro di quello che io mi sperava. Ieri ho pronunziata l'ultima lezione; e tutto che non fosse rivolta che al nudo insegnamento, gli ascoltanti tutti a mezza recita cominciarono a mostrarsi commossi; la sala e le finestre erano affollate di volti che ascoltavano con mesta attenzione; e gli occhi miei, rivolgendosi nel discorso, incontravano molti occhi pieni di lagrime, forse perchè tutti sapeano che m'udivano per l'ultima volta, e che non mi avrebbero più veduto. La lezione passò l'ora di molto, ed io, oltre alla stanchezza della vigilia durata per scriverla, e della declamazione, mi sentiva anche vinto dalla commozione, comunicatami dagli ascoltanti, e ho dovuto a gran forza raccogliere tutti gli spiriti della voce e del cuore, per poter pronunziare le ultime pagine. E se il dì della prolusione fu più lieto, questo m' è stato certamente più dolce. Ecco le memorie che mi resteranno come tesoro della nobiltà e dell' amore, con cui ho coltivati gli studii, e gli ho in questi pochi mesi rivolti all'utile della gioventù e della patria; memorie che mi compenseranno almeno in parte dell'ire della fortuna e della guerra, che sole per decreto della natura alimento sempre dentro di me: ma non si può aver tutto nel mondo. Altri dunque abbiasi agi e riposi, mentre io mi conforterò d'altri premii e d'altre speranze per procacciarmi rassegnazione nei mali inseparabili dalla vita. — E veramente oggi sarei più reo che mai se non sacrificassi con gratitudine all'amor delle lettere e dell' Italia, a cui solo son pur debitore, se l'anima mia, benchè sempre in tempesta, non è almeno inondata da turpi e forsennate passioni; quanto alla fortuna, da gran tempo essa ed io ci andiamo provando vicendevolmente, e se ella mi ha talvolta ferito, non dirà certo d'avermi mai vinto; ed ora nè il timore pure mi turba, perchè sento che il mio cuore a forza di lotte ha già acquistato contr'essa muscoli e nervi.

Ma io ho promesso due righe, e corro indiscretamente alle due pagine. Questo scrivere dev' essere vizio de' fantastici e de'romiti. — Addio dunque. Sospiro nuove di Giulio e di Benedetto, ed è gran tempo che Giulio tace. — Ah! comincia anch' egli omai ad armarsi di troppa filosofia.

Pavia, 7 giugno 1809.

XXI.

Signor conte

Incalzo il Montecuccoli; male, in fretta, a forza; ma purchè finisca una volta.

XXII.

Signor conte

Intanto, sig. conte, mi ami quant' io l'amo, ed io l'amo moltissimo, sino a pentirmi d'avere talvolta palesate un po' troppo le mie opinioni. Ecco passata a Como un'altra parte della mia vita che ha accresciuto il fascio delle rimembranze e de' pentimenti!

Domenica, 15 ottobre 1809.

XXIII.

Signor conte

Di me non so, nè spero nè desidero; — dicono, offrono, promettono; ma, se saranno rose, fioriranno presto; nè ora sto fra le spine perchè sono libero; e se la fortuna avesse meno flagellata la mia famiglia, e se mia madre non fosse troppo vecchia, e i miei nipoti troppo giovani, sarei liberissimo. Questo soave frutto ho tratto dalle lettere, di ridere della fortuna.

Milano, sabbato 21 ottobre 1809.

XXIV.

Signor conte

Non sono più all'albergo, perchè mi costava assai danaro; non sono da V.— perchè mi avrebbe costato un po' di pudore: dicono che la *mauvaise honte* nasca dalla superbia: non lo credo, nè lo nego; questo so ch'io, malgrado le offerte più calde, non ho potuto mai superarla.

Il pubblico spera molto da questo nuovo ministro, ed io dovrei sperare assai più; ma vedo e so tutti i giorni che mi sono dipinto esattamente, chiamandomi:

Alle speranze incredolo e al timore.

Sarà dunque quel che sarà. Dirò bensì per onore di V.— ch'egli mostrasi amico amorevole e schietto; nè il nuovo onore gli ha gonfiato il cervello come a tanti altri. Continua a stringer la mano a' vecchi compagni, e rigetta l'*eccellenza* dalla loro bocca. Ciò almeno mi giova perchè sono certo di non perdere un amico; e gli onori me ne hanno fatti perdere molti! Giovami anche come palliativo alla mia, non so dire se *misantropia* o *disprezzantropia*. Del rimanente non mi abbandono a nessuna lusinga, quantunque i miei poveri affari diventino poverissimi. — Gli associati al Montecuccoli sono lontani, e non ne li potrà ravvicinare se non l'arrivo del principe e degli eserciti; e i pochi vicini stentano a pagare. Ma finirà, spero, anche questo fastidio.

Intanto, *vive valeque et memor nostri*, e mille saluti a tutta la famiglia; uno a parte, e all'orecchio, alla signora contessa, perch'io con questo saluto intendo di dar di bianco a tutti i suoi debiti di scacchi; onde i beneficii di tal fatta s'hanno a fare in secreto per non mostrare iattanza e per non umiliare il beneficato.

Milano, sabbato 21 ottobre 1809.

XXV.

Signor conte

M.— è a Pavia; e la malattia, e la stagione fredda e nebbiosa mi contendono di condurgli la mia magra e stanca persona, perch'egli possa abbracciarla; oltre di che dovrei ritornarmene subito, perchè la negligenza e la mala fede e la povertà del tipografo m'involgono in pensieri noiosissimi ed obbesiani del *mio* e del *tuo*, e m'involgerebbero anche in liti, s'io non avessi giurato di scendere al sepolcro come Montaigne senz'aver litigato mai, nè udita voce di avvocato per me, nè implorata per me giustizia di giudice. Ma finiranno anche questi fastidii.

Milano, 11 novembre 1809.

XXVI.

Signor conte

Al Montecuccoli in ottavo non posso per ora pensare, perchè mi manca quiete e danaro: ho per altro composte le faccende con lo stampatore, ed ho finalmente avuta una ricevuta e saldate le spese: oltre le vendute e donate, mi restano copie sessanta, tutte a mio profitto, e che, smerciate in due o tre anni, mi daranno seimila lire italiane di guiderdone, per le cure, le fatiche, le noie ed il frutto di duemila scudi, quasi, che ho cominciato a sborsare sino dal

1807. Quando comincerà a smaltirsi questa edizione ambiziosa, penserò subito alla utile e maneggevole, sì perchè avrò più mezzi alle spese, sì perchè lo studio e gli avvisi degli amici, ed il tempo mi avranno dato agio alle correzioni ed aggiunte, di cui quel libro abbisogna.

Di me non so dirle nulla, se non se la vecchia canzone, che spero poco e temo nulla. I potenti sembrano propensi a favorirmi, e gli altri a compiangermi; e perchè nè il favore nè la compassione fruttano libertà di vita, nè onore di nome, io lascio fare, e fingo di non intendere, ed invoco frattanto un sorriso delle sacre Muse.

Milano, domenica 19 novembre 1809.

XXVII.

AL SIGNOR GIAMBATTISTA GIOVIO
ELETTORE DEL COLLEGIO DE' POSSIDENTI.

Mio signore ed amico

Parevami debito d'amicizia d'intitolare a lei la prima edizione di questa operetta; ma poi m'accorsi ch'era debito assai maggiore di non associare l'altrui fama al biasimo meritato dallo scrittore, nè l'altrui quiete a'pericoli che i principii e l'intento de' miei discorsi potevano suscitarmi dagl' interpreti forse troppo zelanti. Gl' interpreti tacquero: parlarono i censori; se non che, trascurando le mie vere colpe, e intentandomi accuse, or mal provate, or ingiuste, non giovano a' lettori che bramano d'essere consigliati, nè a me che ho bisogno d'essere persuaso. L'esame paterno ch' ella, mio signore ed amico, fece del mio libricciuolo, accrebbe la mia gratitudine e i diritti ch' ella avea sovr' esso; e poichè in parte cessano i dubbi che a principio mi sconfortavano dall'unire il suo nome col mio, io la prego accogliere la ristampa che io le dedico, in prova della mia stima e del desiderio ch' io ho d'essere amato da lei. Altri forse nella ristampa travederanno la vana compiacenza di letterato; ed accorgendosi di pochissimi pentimenti dopo tante censure, mi daranno per incorreggibile. A questi, che sono pur molti, e non tanto lettori quanto giudici de' nuovi libri, giovami di parlare appunto in quest' occasione davanti al pubblico. Manifesterò le colpe de' censori e le mie, perchè spero che dai fatti e dal discorso sovr' essi, appariranno le cause per cui la censura letteraria in Italia diventa più sempre velenosa e plebea. Che se il decorso d' un anno ha calmata in loro, come sento in me stesso, l' acerbità delle opinioni, ascolteranno certamente senz' ira ciò che credo di poter dire senza timore nè orgoglio. Ov' io non fossi così felice da vedere e da far credere il vero, vivrò almeno pago in me stesso d'avere, a chiunque mi chiedesse o mi desse parere, dichiarato una volta con qual animo dico ed ascolto la lode ed il biasimo. Poi (per quanto l'uomo può patteggiare per l'avvenire), spero che potrò quind' innanzi sostenere qualunque siasi censura tacendo. Vedesi l'orazione scritta e stampata per ufficio di cattedra: non per questo mi scuserò con gl' inconvenienti delle opere comandate, che anzi l'occasione mi trasse in meditazioni di teorie che forse per istinto di mente andava applicando a' miei studii, ma alle quali non avrei pensato mai se non superficialmente ed a caso. — I principii dell' orazione sono da lei combattuti con principii affatto diversi, e perch' io credo di non essermi appigliato agli uni e sciolto dagli altri se non dopo tutto l'esame che ho potuto mai fare con la porzione d' intelletto datomi dalla natura, e con l'esperienza somministratami dalle cose del mondo, non è probabile ch' io mi smova se non si mostra la falsità de' miei principii, e la verità degli altri. E chi ha i principii, o vi giunge con la propria ragione, o li tiene per tradizione; nel primo caso si può persuadere perchè si possono adoperare e ragionare; nel secondo si può convertire, ma solo chi non riposi sopra i suoi proprii. — Comincerò dunque col rispondere a lei. Le osservazioni risguardano la sintassi, i principii ed i fatti. Quanto alla sintassi, io per rispetto al tempo ed al pubblico, sommariamente confesserò d'avere, in ciò che dipende più dall'opinione che dalla grammatica, persistito

nell'opinione; ho bensì obbedito emendando gli sbagli grammaticali da lei scoperti, e a me, dopo tanta diligenza, sfuggiti. Frattanto io mi rendo in colpa d'una contraddizione ne' termini, che pur deve offendere i lettori meno eruditi e far facile e giusto il risentimento di quei che professano arte retorica, ed è che s'io mi sono sbracciato a provare che l'*eloquenza non è frutto di verun'arte*, e se nelle poetiche e nei trattati non si trovano aiuti all'istituto di professore, perchè insegnare, e come insegnare? Da che le sentenze socratiche, le sole nelle quali io giurava, concludono in tutto: che la vera eloquenza nasce col Genio, si nutre di grandi passioni, e mira alla pubblica utilità. L'autore trattava il soggetto con metodo negativo, poichè la corruzione delle lettere esige che si mostri non già quanto dovrebbesi fare, bensì tutto quello che s'era sempre mal fatto. Quest'intento io non ebbi; anzi ho per fermo, chi sa sentire il dolore e non sa dire il rimedio, metta in disperazione i mortali: ed è meglio far male che niente, perchè di molti che sbagliano, alcuni ci colgono; ma l'ozio, la noia e la morte stanno nel niente; e in questo niente vedo sepolti alcuni buoni ingegni in Italia. La verità è ch'io mi rimasi lungamente nell'illusione di avere e nel titolo e nel precetto dell'orazione detto tutto, ed in modo da fare intendere a tutti, ch'io mi proponea di leggere non eloquenza, ma istituzioni di letteratura. È anche vero che la legge m'aveva assegnato la *cattedra d'eloquenza*, ma poteva io accingermi a cosa che mi parve e mi parrà sempre impossibile? E dovea io tralasciare que' mezzi, che solo potevano adempiere in parte alla mente di quella legge, e ch'io reputo necessarii alla buona letteratura, e che li vidi tanti anni trascurati sempre e taciuti? — Dopo la stampa, mi avvidi della contraddizione apparente.

» Perchè il buono sta nel vero, e del vero vi fu sempre bisogno, ond'è impossibile che da tanti di più studio ed ingegno non sia già stato sentito e mostrato. Ma la novità viene dal desiderio di vedere il vero senza stare su l'altrui detto, da cercarlo nella natura e non ne' sistemi delle sette, e più nelle azioni e valore degli uomini, che nelle fredde opinioni de' loro libri; dal sentirlo fortemente, dall'ordinarlo chiaramente, dall'esporlo come ci parla nell'animo, nel cervello e nel petto; dal dichiararlo e predicarlo con l'esperienza e con le massime de'grandi uomini, ma non già da edificarlo tutto sovr'essi non mettendoci di suo che il titolo e le frasi dell'opera ».

I principii si formano in noi diversi, perchè diversi sono i nostri modi di sentire, diverso l'ingegno, diversa l'educazione, ma il bisogno è pur sempre in tutti lo stesso. — E mi pare che questa sciagura derivi dalla totale necessità che hanno gli uomini di combattersi reciprocamente, e però trovano più sicuri pretesti nell'ostinazione de'loro principii che nell'esame delle loro ragioni. — Un altro uomo savio mi fece un'obbiezione apparentemente insolubile, e che non può non nascere nella mente di tutti i lettori — ed è che s'io m'era sbracciato a provare che l'eloquenza non può essere effetto dell'arte, s'io nelle poetiche e ne'trattati non trovava aiuto all'istituto di professore, a che professare in una cattedra eloquenza, e come io poteva insegnarla? da che tutte le sentenze di Socrate, delle quali sole io professava di valermi, riuscivano a provare in fine del conto che l'eloquenza nasce dal genio, ed è nudrita dalle grandi e generose passioni, ed educata dalla virtù. Scioglierò l'obbiezione col fatto, ma prima devo pur dire che io stesso, non essendomi spiegato abbondantemente, ed avendo omesse le cose che sto per dire, mi sono procurato contro tutti que'dubbi; e chi mi ha condannato non ha il torto, perchè io doveva dire le mie ragioni assai prima. Dopo ciò se a me pare d'essermi redento dalla colpa, non però mi richiamo dalla condanna, chè anzi la riconosco legittima, e provocata dalle mie proprie sentenze non frantese nè malignate. Tutto quello che esiste nel mondo può dar materia alle lettere: la poesia, l'oratoria e la storia danno loro le forme: l'eloquenza n'è l'anima. Senz'eloquenza non v'è dunque letteratura. Ma l'anima d'ogni cosa nel mondo e più sentita in tutte e da tutte conosciuta, ma

pari alla mente (a Dio) da cui deriva, resta invisibile, inconcepibile, invariabile, interminabile. Ch'ove è molta, sgorga e, come fuoco, s'invigorisce di tutto quello che trova e si trasfonde; ma senz'alimento non vive in sè stessa, e questa è l'anima dell'eloquenza de'grandi scrittori; ov'è poca, si mantiene e si abbellisce dell'altrui fuoco, e quest'è l'anima de' molt'autori moderni e de' lettori e scienziati; ov'è tepida, resta sempre tepida, e quest'è l'anima de' critici vocabolaristi e grammatici. Frattanto dunque dare alimento con la materia, benchè infinita, non si può da libri o da maestri: bensì l'anima se lo piglia da sè più da una cosa che da un'altra, perchè ciascheduno ha un senso diverso sempre nella qualità e nella quantità; onde l'anima di Virgilio e del Fracastoro convertirono l'agricoltura ed il morbo sifilitico in poesia; e Cicerone fece oratorie le divisioni del diritto. — La letteratura sfolgora deità ne'secondi e lume purissimo e più amabile agli occhi mortali; negli altri è cadavere esanime. — Rimane dunque a'maestri la forma; gli esempi cioè de'gran poeti, degli storici e degli oratori. Chi da questi esempi trae, come i metafisici e i retori, alcune regole generali, non s'accorge che, spogliando l'unico mezzo agli studi dell'anima e della materia, non s'ispira nè il fuoco dell'uno, nè si palesa l'originali ricchezze dell'altro; e perchè la vera eloquenza nasce per legge di natura dal sentire e dal ragionare, sovente il modo è utile ragione per far sentire. Questo è il metodo di tutti i precettori da Aristotile in poi, che, dotato di altissima mente, fece meglio degli altri ma non riuscì forse utile. L'uomo non conosce, ma sente la vita nelle sue sensazioni: le sensazioni producono idee, le idee desiderii, i desiderii immaginazioni, le immaginazioni passioni, le passioni opinioni, e tutto è un moto alterno e perfetto di sentimento e di pensiero. Per l'istinto di conservare la vita, ch'ei non conosce se non quanto più numerose e più forti sono le sue sensazioni, l'uomo cerca di trasfondere le proprie negli altri, perchè gli altri trasfondano le loro in lui; e quest'unica verità ch'egli sente di vivere, ci tenta sempre di giungere a tutte quelle verità ch'egli sente e che possono fargli più sicura la vita.

Ammessa la diversità individuale in tutti i mortali, gl'individui sentono e pensano, e si esprimono diversamente scordando la tempra originale della loro natura e le modificazioni a cui furono insensibilmente assoggettati dalle abitudini; così ciascheduna nazione hanno per la differenza del clima e de'costumi un modo diverso di comunicare e perpetuare i sentimenti e i pensieri. Quindi in letteratura s'hanno a considerare propriamente per nazione que'popoli che hanno una lingua propria.

Gli Stati Uniti nel significato geografico sono americani, nel significato politico sono del popolo degli Stati Uniti d'America, ma nel significato letterario sono e saranno inglesi, finchè il tempo e la fortuna non abbia trasmutato il loro idioma: gl'Italiani invece, benchè da più secoli non siano propriamente popolo, rimasero pur sempre nazione da che hanno parlato e scritto nella lingua della loro patria . . .

XXVIII.

Signor conte

Ieri, sulla strada di Crescenzago, Brunetti ed io abbiamo dati abbracciamenti e lettere a Benedetto. È più sano e grasso che mai; so ch'egli è ben veduto da F.—; e B.— lo trattò sempre con amichevole cortesia. Prima ch'egli tornasse, ne ho parlato al Ministro della guerra, e fra poche sere presenterò alla sua conversazione il brigadiere Giovio col maresciallo Foscolo. Ma il maresciallo resta maresciallo, e non avanzò in questa campagna si disastrosa se non di beltà, di salute e di forza. Il suo reggimento fu sempre nella linea de' Triarii; non ebbe feriti nè morti, e quindi non promozioni; da che la natura vuole (nè ciò senza consenso di Dio ottimo massimo) che la ventura d'uno nasca dalla sventura dell'altro: — meglio così; mentre mia madre avrebbe goduto dell'avanzamento del suo figliuolo, un'altra avrebbe pianta

la morte del proprio, e senza potere onorare di esequie e di sospiri il cadavere.

Ieri ho veduto e riveduto Cecchino con Benedetto; e a Benedetto ho parlato parole libere ed amorose sugli esempi e i consigli ch'egli deve a' suoi fratelli, e più a questo che gli è più prossimo d'età, di ragione, e di forze. Parmi che se Cecchino stesse con Benedetto, imparerebbe a trarre maggior frutto dal vigore del suo carattere, un po' irrigidito, parmi, dalla vita uniforme, e da certa inazione d'animo e d'ingegno. Forse m'inganno.

Mille saluti e rispettosi ed affettuosi da parte del mio Giulio e di Brunetti: vidi anche M.— ma per poche ore: m'abbracciò e ripartì per Pavia. I miei complimenti a tutta la casa dei Giovii, e alla contessa ch'io credo consolata.

Milano, 2 dicembre 1809.

XXIX.

Signor conte

Del molto latino con cui principia la sua prima lettera, non la ringrazio, perch'io, benchè nemico della modestia, non sono amico delle lodi. Bensì la ringrazio dell'ultimo motto che chiude la seconda lettera; e s'ella si può lodare dell'età provetta accompagnata dalle Muse, confesso ch'ella non poteva augurarmi migliori consolazioni. Ma il meglio e il peggio degli umani voti sta, come dice Omero, sulle ginocchia de'numi; ond'io nè desidero, nè temo, nè spero. — Le sue due lettere mi giunsero a un tratto; le lessi con amore pari a quello con cui ella raccolse la mia, e forse con maggiore riconoscenza. — M.— le manda saluti schietti e cordiali, e ripartì dicendomi che egli serberà perpetua memoria di Como e degli ospiti si liberali. Ma s'egli vedrà più Como, se nuoterà e navigherà in quel lago, se nelle gioie e nelle ansietà della vita sarà *particeps meus*, dov'egli andrà fra non molto, dov'ei tornerà, e quando — nè io lo so, nè lo sa forse egli stesso; ed anche io ciò devo rassegnarmi a non aver più omai nè certezza nè speranza. — Benedetto suo mi pare risanato, o quasi risanato del suo raffreddore. Da tre giorni non vedo il mio Giulio, affaccendato ne'conti dell'anno scaduto, e nelle rassegne dell'anno nuovo; onde ci visitiamo per messi e per polizzioi; gli ho scritto perchè dal pittore B.— o dalla posta riscuota la lettera della contessa a cui avrebbe prontamente risposto, ove il messo o la posta fossero stati più diligenti. Or le parlerò anche di me, poich'ella si mostra così sollecito della mia fortuna, della mia salute e della mia tranquillità; ed obbedisco, ma per l'ultima volta; perch'io non solo ho perduto il piacere di parlare con gli altri *del mio caro Io*, ma mi pento ben anche d'averne altre volte parlato sì spesso. Della mia fortuna dunque e degli emolumenti e degli onori non so nulla, nè m'importa di saperne più del nulla ch'io so; voglio bensì che gli uomini tutti sappiano ch'io non avrò bisogno mai de'lor beneficii; e se a taluno pare che il danaro e le cariche giovino a farmi amare e stimare, io, poco modestamente, ma veracissimamente rispondo, che a me non pare così; che se perciò mi disdiranno l'amore e la stima, io non mi terrò più infelice: di sì fatti amici io nella dittatura non ambirò le lodi, e nell'esilio sdegnerò la loro pietà. — Quanto alla mia salute, io da quattro sere mi corico sempre *battendo i denti in nota di cicogna;* non ho ancora consultato Esculapio, nè lo consulterò se la febbre continuerà di questo passo, poichè ella viene ad ospite antico che sa come trattarla; ed ora ho molta cura del *figliuolo di mia madre;* moltissima, e certamente più di quella ch'io vi avrò quando non mi resterà se non la memoria d'essere stato *figlio*. Per finire questa risposta *categorica*, bisognerebbe che soddisfacessi all'ultima sua domanda su la tranquillità dell'animo mio: se non che di questa parte secretissima di me stesso taccio sempre quanto più posso con tutti, e m'arderei la camicia indosso se sospettassi che essa sapesse ciò che io mi sento dentro il torace. Nè io mi credo più felice o più misero degli altri; perch'io non ho mezzi da paragonare il mio cuore all'altrui; e la *felicità* e la *miseria* del cuore umano sono

nomi di due idee senza limiti; ogni uomo crede di vedere gli estremi in sè stesso, e ognun s'inganna in sè stesso. Come dunque daremo ad intendere agli altri lo stato dell'animo nostro? Come pretenderemo ch'ei creda alle nostre asserzioni? Come noi staremo su l'altrui giudizio? Come daremo, come seguiremo il consiglio? E poi la traquillità dell'animo è *ciò che l'occhio non vide, che l'orecchio non udì e che il cuore dell'uomo non ha mai concepito.* — Eccole, se ben mi ricordo, la testimonianza di s. Paolo nella seconda lettera ai Corintii — o forse nella prima; — nella prima al capo secondo. — Del rimanente qualunque sia lo stato delle mie viscere, basti agli uomini, che in questo commercio mortale hanno a che fare con me, basti l'essere certi de'miei principii: in ciò che non riguarda se non me solo, io non seguirò che il mio cuore; ma dove s'attraversino gl'interessi altrui, seguirò la ragione altrui. Sono omai stanco; ed ella sarà più stanca di leggere: basti dunque; e stia certa che dopo questo lungo foglio ella non leggerà niun'altra lungaggine mia, tranne l'epistola che le indirizzo stampata. E il cielo benedica lei e tutta la sua famiglia.

Milano, 7 gennaio 1810.

XXX.

Signor conte

Quando io le parlai ch'io cercava indarno di vedere Dio ne'cieli, ricordavami più del senso che delle parole della scrittura: *Attenuati sunt oculi suspicientes in excelsum.* Ella nella sua concordanza potrà rinvenire questo passo, benchè forse l'applicazione sarà diversa, come sono diversi i nostri principii. — La lettera da premettersi alla prolusione supererà di lunghezza la prolusione; tanto a forza di rivedere, ho dovuto aggiungere. A molti che l'hanno veduta piace; a lei non so se piacerà, ma non sarà pubblicata senza che ella la legga, ed ora si sta copiando, se pure non aggiungerò brutte correzioni e scarabocchi a quella bellissima copia. — Vorrei ch'ella, signor conte, mi mandasse in prestito quanto più prestamente il volume, ove d'Alembert parla della *familiarità co' letterati*, e la risposta del Baretti in francese alle critiche di Voltaire contro Shakespeare. Questi due libri mi sono necessarii, e se mi capiteranno sicuri tra le mani, saranno conservati con religione; onde il bisogno e la certezza d'esserle grato mi confortano alla richiesta. — La lettera le sarà recata dal generale D.— uomo letterato, e che *multorum hominum mores vidit et urbes;* però vive, e lascia vivere. Va a comandare in Valtellina, e gli si può sicuramente dire *miserere inopum sociorum.* Vedrà volentieri i ritratti celebri di casa Giovio, ed ella gli farebbe sommo piacere se lo facesse da uno dei suoi domestici provvedere d'una barca pel suo viaggio, acciocchè *i* barcaiuoli non possano, come sogliono, scorticarlo: è *paterfamilias*, galantuomo, militare; doti tutte che non possono dargli ricchezze. — Ella mi ami, signor conte, come suo sincero ed affettuoso amico.

Milano, 5 marzo 1810.

XXXI.

Signor conte

Le scrissi l'ultima volta a'primi di marzo, e me ne ricordo perchè allora ricaddi malato, e perchè sino d'allora vo tutti i giorni dicendo a me stesso ch'io devo rispondere a lei, e ringraziarla della gentilezza e della prontezza con che mi prestò i due libri che le richiesi. Ma per tre settimane giacqui tra le mani della febbre e così alternativamente sino a'primi d'aprile. Il sole mi va consolando, e s'io potrò correre fuori di Milano, e vedere selve, fiumi, monti e campagne, e nutrirmi d'aria più pura, credo che il mio sangue mi correrà nelle vene meno temprato di tristezza e di collera. E mi pare che s'io avessi forza e voglia di lavorare, scriverei satire con assai poca fatica: non mi tengo per uomo arguto e maligno; nondimeno mi si è piantata nel cervello una pazzia, ed è,

che gli uomini, assediandomi gli occhi e le orecchie, lascino ad ogni modo il mio cuore in una solitudine illiberale: e m'adiro anche di me, perchè ad ora ad ora mi credo or più buono or più tristo degli altri mortali. — E ciò ch'io mi fossi a' giorni passati, ella potrà saperlo, leggendo nel numero quarto d'un giornale letterario stampato in Milano, certo mio guazzabuglio letterario su l'Odissea del cav. Pindemonte. Gli editori mi hanno da gran tempo richiesto di qualche articolo, e mi fecero, non so dire, se pregare o irritare dagli amici: ed io nella convalescenza l'ho dettato a pezzi ai giovani che mi vengono a visitare; lo stampatore lo avrà forse ornato d'errori, perchè non ebbi pazienza da rivedere le prove. S'ella lo leggerà, ho paura, mio caro signor conte, che per alcuni giorni non mi vorrà bene al solito, — *sed jacta est alea;* nè questa filastrocca merita che se ne parli. Il giornale è intitolato *Annali di scienze e lettere.* — T.— è traslocato alla pretura del Lario, e il cav. V.— a quella di Mantova. Non so con chi congratularmene, e con quale de'due condolermene. — Solo posso dirle, che dieci anni d'amicizia schietta e disinteressata col nuovo prefetto mi fanno sperare che diverrà caro anche a lei. — Intanto mi ami e mi creda tutto suo, e sempre.

Milano, 5 maggio 1810.

XXXII.

Signor conte mio

Io corro di e notte con la testa, con la penna, col cuore, *sicut cervus ad fontes aquarum;* ed ho il capo inchiodato, sino a dimenticarmi del tabacco, e a non importarmi se piove. L'articolo ch'ella ha letto, mi ha per mille accidenti occorsi in pubblico ed in privato, confortato a scrivere un romanzo fratello dell'Ortis; ma con altre tinte — con la tavolozza di Swift, dell'amico mio Lorenzo Sterne, di don Chisciotte, di Platone — insomma non so bene nemmen io con le tinte di chi, perchè nè leggo, nè ho libro veruno quasi con me. Ma ho in otto giorni scritto un buon libercolo, e quasi la metà del tomo. Per saggio a'lettori ed avvertimento a'guastascienze, guastalettere, guastagiovani e guastapatria e sì fatta turba, e per compiacere agli amici, e al dott. R.— autore del giornale degli Annali, pubblicò il capo V del libro nella puntata che sta per uscire. Le mille persone che si crederanno offese o danneggiate nella borsa, gridino a loro posta. Io ho dinanzi a me il libercolo de' Memorabili di Socrate; quando son vinto dalla stanchezza o seccato dalla prudenza, apro quel libro, guardo il ritratto, leggo l'apologia, m'asciugo gli occhi che vorrebbero lagrimare per certa generosa tristezza, e a poco a poco l'anima mia ride in ogni fibra del corpo; ritorno a scrivere; ed ella vede che, sviandomi in questa lettera, credo in questo parossismo di darle prove dell'amor mio e della mia gratitudine. — *Vive valeque.*

Milano, 23 maggio 1810.

XXXIII.

Signor conte

Pur troppo, sig. conte; i *modi* sono assicurati più delle *cose;* ed ella che è appunto per certi modi usati altre volte osservato assai più degli altri, dirà innocentemente molte parole che saranno interpretate come epigrammi. Se ella invece di stampare quella lettera, l'avesse direttamente scritta al ministro dell'interno, il frutto sarebbe stato pari, e forse maggiore; ed ella non sarebbe incorsa nella taccia di poco prudente e di avverso al governo. Non che il ministro le dia questa taccia; egli ha molta stima di lei, e sa quanto sia mossa dal zelo per la sua patria; ma egli teme che molti malevoli, o per malignità naturale, o per farsene merito, dicano o facciano sapere ch'ella continua a pungere sempre il governo; di queste cose per altro la prego, *in visceribus,* di non fare parola al ministro. Ella lo vedrà forse, e ho voluto avvertirla acciocchè sappia come rispondere e comportarsi, caso ch'egli movesse il discorso:

ma ella mi nomini in tutto, fuori che in quello che le scrivo in questo foglio, e lo consegno a Benedetto, perch' ei glie lo faccia recapitare per mezzo diverso dalla posta. *Latro ad latronem!* è vero, sig. conte: ma io, in fine del conto, non sono padre di famiglia; e d'altra parte, le molte cose o vere o ardite che scrissi e che vado scrivendo, sembrano più generose che amare. E così vorrei ch' ella pure facesse, e che trattanto perdonasse a questi miei consigli; ma io non le ho data ancora prova della stima e dell'amicizia che sento per lei, e che niuna fortuna potrà più omai far languire nell'animo mio. Tento dunque di fare con le parole ciò che non ho ancora potuto fare co' fatti.

Milano, 3 giugno 1810.

XXXIV.

Signor conte

La benevolenza degli uomini è così instabile per sè stessa, e dipendente dalla fortuna e dagli umori accidentali d'ogni individuo, ch' io penso omai più ad amar gli altri nel mio secreto, che a desiderare d'essere amato, e dirlo e testificarlo e ripeterlo e sentirmi dire altrettanto — a qual pro? certo per dolermi poi di aver perduti gli affetti ch' io mi credea sicuri. Per confessare la verità, io ho tal mistura di pregi e di colpe, e tanta ostinazione nel bene e nel male, che bisogna trovare anime buone e tollerantissime, le quali amino in me quello che v'è di buono, e non mi fuggano per tante cose che ho di cattivo, d'alcune delle quali io non vorrei nemmeno correggermi.

Milano, 13 giugno 1810.

XXXV.

Signor conte

Accingendomi d'ora in ora a risponderle e a ringraziarla, ho differito fino al giorno in cui vidi il professorino, ed aspettando che ei le recasse la lettera, ho differito fino ad oggi 4 marzo. Io dunque la ringrazio, poichè le piacque di nominarmi e lodarmi: e guardo quest'onore come stimolo e compenso al sudore ed al tempo ch' io vado spendendo, e per chi? — Solo quand' io sarò morto, si saprà, e non avrò gittata l'opera e gli anni — ma io, povera larva sorda e muta nelle case dell'orco, non saprò nulla. — Ad ogni modo seguasi la Dea Noia che mi sforza a starmi tra' libri, e si compiano i decreti del cielo che ha destinato il mortale alla fatica, all' illusione ed al nulla. Ho letta l'orazione funebre scritta da C.— nostro al suo antecessore: e se non mi fosse sembrata un po' lunga, l'avrei giudicata assai bella: ma la colpa è del soggetto; e la dotta e sapiente inerzia in cui visse il lodato, lascia inerte la nostra curiosità, nè si vorrebbe consumare troppe ore a leggere le lodi di chi ha fatto pochissimo al mondo. — Lo stile dell'orazione è nudrito e abbondante: e appena la mia pedanteria trovò alcun vocabolo, e due o tre frasi poco caste ed accurate. Ma Dio Signore mi ha fatto anche pedante. Ella che vede più spesso il signor C.— potrà confortarlo a intraprendere alcuna cosa — ma in prosa in prosa — nella quale l'argomento adeschi i lettori, e conferisca nervi e passione all' ingegno dello scrittore. — Frattanto, sig. conte, mi ami, e dica alla signora contessa che io le sarò amante ingratissimo, ma servitore devoto e leale.

Milano, 4 marzo 1811.

XXXVI.

Signor conte

Dio aiuti l'Italia! — anch' io per compiacere agli amici e commilitoni esultanti, banchettanti, festeggianti, ho dovuto fare iscrizioni ed augurii; ma io non ho festeggiato, e mi basta di essere spettatore ed uditore soltanto; ed ho lasciato che altri si faccia onore di quelle iscrizioni profetiche che, secondo me, non possono fare onore ad anima nata. E mi pareva anche che la fortuna (ch' io talvolta mi diletto d' insultare satiricamente e cinicamente) mi fa-

cesse le boccaccie e le fiche, quand' io, Ugo Foscolo, seduto con tre altri dottori, andava estendendo certo articolaccio di giornale politico — *et incurvavit se homo, et humiliatus est vir: ne ergo dimittas mihi:* — e solo mi pare di essere assoluto dinanzi a me stesso, da che ho dissimulato il mio nome; ed ho anche impedito che si pubblicassero in stile barbaro le usate ciarlatanerie.

Milano, 11 aprile 1811.

XXXVII.

Signor conte

E per parlare anche intorno allo stile del libro che a lei piacque di regalarmi, dirò che mi pare migliore che in tutti gli altri suoi libri. E vorrei che molti autori traducessero sè medesimi, da che si troverebbero forse esempi e teorie di ottime traduzioni. Bensì vorrei che invece di *altri aiuti* (pag. 48-49) ella avesse tradotto *stranieri aiuti:* la voce *alienis* di Plinio è la contraria di *propriis;* e così presso i migliori aurei ed argentei scrittori di Roma. Eccomi anche pedante. Non v'è paese dove si ciarli *de rebus domibusque alienis*, quanto nella Brianza, nido di nobili e d'oziosi, da' quali, quando non sono che *nobili e oziosi*, Dio ce ne guardi.

Milano, 8 novembre 1811.

XXXVIII.

Signor conte

Mentre ella si stava al fuoco, noi tutti ci siamo outriti di tepid'aura e di sole splendidissimo; e i Milanesi trattanto ci credeano trapiantati in Siberia. Onde la patria de' miei padri, che mi è cara sempre, mi è anche sembrata più bella. Ed ebbi anche la consolazione di abbracciare Benedetto, e di vederlo estatico ammiratore di questa città maravigliosa ne' suoi principii, ne' suoi progressi, nella sua caduta; maravigliosa nella sua presente miseria, maravigliosa un giorno nelle sue rovine, — un giorno! — Mia madre, a cui ho letto il di lei foglio, mi ha imposto di ringraziarla assai assai; io le aveva già recato il manuale, e benchè ella professi rito diverso, è ad ogni modo cristiana, e la morale di quel libro giova anche a chi dice il *pater noster*, cangiando il *panem quotidianum* nel *panem supersubstantialem*. Ed anche queste due parole furono cagioni di scismi, di roghi e di guerre! — Il cav. Pindemonte mi disse di aver ricevuto il libro. S'ella non gli ha scritto, egli tacerà con lei. Ed ora tace anche con chi gli scrive, e talvolta con chi gli parla. Non ch'ei viva disdegnato, ma la sua salute lo rende tristissimo, e sarebbe di più difficile conversazione, se l'educazione e la bontà del suo cuore non gli facessero superare l'infermità e la malinconia. Bench' io m'allontani con dispiacere, dovrò pur tornarmi a Milano, e ci sarò verso a' primi di marzo: s' io potrò fare una corsa al Lario per le feste di Pasqua, avrò il piacere di rivedere la dotta, la pia e la bella famiglia de' Giovio. — Intanto *vive valeque*.

Venezia, 12 febbraio 1812.

XXXIX.

Signor conte

Vive memor nostri, mentre io mi stavo lontano da lei. S' ella desumesse dal mio silenzio ch' io mi sono dimenticato e della sua amicizia e delle gentilezze da lei ricevute, ella, sig. conte, s' ingannerebbe. Ma io sono da gran tempo malato, e vivo in quella specie di languore e di noia per cui l' uomo può appena pensare; sovente i libri mi scapparono, mentr' io leggeva, dagli occhi, e la penna di mano. Questa valle lombarda mi vuol esule ad ogni modo o prigione, da che, senza parlare dell' anno scorso, io, appena tornato da Venezia, vissi in clausura: quaranta giorni passati a Belgioioso non mi giovarono nè alla mente nè al corpo; eccomi da un mese nuovamente in Milano, e perpetuamente febbricitante, ed è febbre così biz-

zarra che non si sa nè come ella venga, nè come parta, nè quando stia per ritornare; ma torna pur sempre. I medici a forza di spiarla trovarono che la è febbre reumatica incostante; ma senza negare l' incostanza, io posso giurare su la sua fedeltà. Fra la prigionia dunque e l'esilio, elessi l'esilio. E perchè le memorie degli anni miei che fuggirono, e l'amor delle lettere e della lingua mi fecero desiderare assai volte la bella Toscana, io fra pochi giorni partirò per Firenze, ci starò sino a dicembre, e poscia cercherò a Roma verno più temperato. E siederò e gemerò presso a quel grande cadavere;

jacet ingens littore truncus,
Avulsumque humeris caput et sine nomine
(corpus.

Trattanto non abbandono questi paesi senza volgermi addietro, e lasciare un sospiro e uno sguardo. Vero è ch' io penso di tornarvi fra otto o dieci mesi, ma!...

Quid brevi fortes jaculamur aevo?

Nè io sono forte; chè anzi

Fioca ho la voce, e il piè debole al corso,

e la morte ci seguita da per tutto, finchè giunge il tempo che ella ci ordina di seguitarla; e da per tutto v' è una casetta per l' uomo morto, senza bisogno di andare ramingando di locanda in locanda. — Un giovine poeta di belle speranze mi mandò a' giorni passati un' ode che cominciava:

A! domator dell' onda,
All' istmio nume libo un nappo, o bionda
Polinnia; ed uno al forte
Marte che i regni e l'atre pugne ha in sorte.
Sacro all' olimpio Giove
Conservator, sia il terzo; i cieli ei move
Col pensiero immortal; l'arti leggiadre
A lui son care; ei delle Muse è il padre.

Lodai l' imitazione di Pindaro, chè anche egli libava e beveva alla salute di molti numi; ma pregai il poeta, Nettuno e Marte, con loro buona licenza, mi scusassero dal troppo bere, perch' io appena avrei potuto fare un brindisi al solo Giove.

Milano, 3 aprile 1812.

XL.

Signor conte

Da ventitre giorni io rivedo Milano, e se avessi potuto correre subito a Como, ella m'avrebbe veduto *pinguem nitidum curata cute*, tanto m' aveano giovato l' aure paterne, e il grembo materno, e le sacre dolcezze domestiche. Ma il freddo e la noia delle visite, e forse quest'aria troppo molle al mio corpo, mi hanno a principio tolto l'appetito; vi s' aggiunse il raffreddore e la tosse; non me ne sono curato: or la tosse e il raffreddore troppo curiosi di me m' inchiodono spesso in letto, e sempre in casa; ed appena mi concedono di leggere Fedro e Catullo. Aspetto Zeffiro e Flora, e con essi l'aurea Salute; ed allora forse correrò a salutare il Lario, e la famiglia de' Giovii, e C.—, e P.—, e T.— *antiquos dulcesque sodales.* Ella intanto, sig. conte, saluti tutti per me, e perchè forse le lettere di Benedetto possono essersi talvolta smarrite, le mando l'annessa giuntami ieri. Il mio Giulio, bench'egli pure sia stato promosso, ebbe ordine di starsi in Italia. Egli se ne duole, ma a me giova che egli si dolga sempre di cose che rallegrino la mia famiglia, e lascino senza nuovi spasimi la vecchiaia di nostra madre. — *Vive valeque.*

Milano, 10 aprile 1812.

XLI.

Signor mio

Didimo le rende cordialissime grazie dell' articoletto, e vorrebbe che di sì fatti lodatori ve ne fossero parecchi; ma oggimai la lettera-

tura si vende a minuto, e i dotti nostri escono co' loro canestri dinanzi sopra il mercato, vituperando per venalità invidiosa la merce altrui, e gridando: comprate da me e da' miei parenti e consorti. E il chierico amico nostro l'è più grato d'assai della spartana difesa delle sue opinioni sul teatro di Como; ma perchè appunto quella difesa fu epigrammatica e altera, egli vorrebbe non aver avuto occasione di ringraziarnela; avrebbe pigliata rassegnatissimo sopra il suo capo la gragnola delle lingue lariane, anzichè temere che potesse forse tempestare sovra di lei, mio signore ed amico. Ella deve oggimai riposare col sicuro conforto nel cuore di aver onorata e soccorsa de' suoi scritti la patria: per quanto si spargano gl'insetti umani, e si chiuda l'orecchio al loro ronzio, non però, se ci son viciuissimi attorno, potremo fare che non ci turbino, o che, se non altro, non ci muovano a schifo. Parmi che la dignità della vita consista anche nel non provocare a battaglia tal gente, che quando pur resti sconfitta, non lascia vittoria onorata. Ella mi dirà forse que' versi che sono di fra Iacopone, o di tal altro suo pari:

> Frate che fai
> Lo gridatore
> Torto ti vai;

e se i versi sono miseri, il rimprovero è giusto; risponderò dunque: *Peccai.* Inoltre ella ed io siamo in casi diversi. Ella deve riposare, e vive perpetuamente in luogo ove non può fuggire gl'insetti: ed io devo fornire quanto più animosamente ancor posso la mia carriera, e movendo le tende mie come un arabo, corro in luoghi dove lo schiamazzo de' pigmei, che quando sanno di non essere intesi s'acquetano, non può facilmente raggiungermi. Non sono *obnoxius* a verun municipio: ogni terra d'Italia m'è patria natia, e a me basta di non uscire d'Italia: ed in Italia io vivo non tanto con quelli che stanno abitandola in questo *mortalis aevi spatium* brevissimo, quanto con que' magnanimi che l'hanno da molti e molti secoli addietro abitata, e con quelli, più di noi fortunati forse,

> Che questo tempo chiameranno antico;

però chi ha riverenza per gli avi nostri, e cura amorosa de' posteri loderà almeno l'intento delle mie lunghe fatiche, e la loro lode m'è compenso del biasimo mosso da misere passioncelle che la loro stessa miseria consuma. Così per mandare a' nepoti quanto men contaminata si può la presente letteratura, mi sono, e forse mattamente, ingolfato nel *mare magnum* dell'imposture e della ciarlataneria contro a de' maestri miei, mercatanti di libri, e pirati d'ingegno e di cuore e di fama. E se verrà un giorno l'Italia vera, io l'avrò giudice pia: ma fors' anche

> *Per mare magnum*
> *Italiam sequimur fugientem et volvimur un-*
> *(dis.*

Tuttavia chi si pigliasse a cuore solamente l'oggi, avrebbe vita e studii sciaguratissimi. L'uomo letterato, finchè vive, non ha se non tre confederati su' quali possa sperare; e tutti tre sono incerti nella loro fede, e ciechi nel loro giudizio: il governo che ti protegge, i dotti che ti lodano, e il popolo che ti applaude: ma la protezione avvilisce; la lode è interessata, perchè tutti si credon dotti, e tutti vogliono esser ricambiati di maggior lode; e l'applauso popolare è un certo picchiar di palme più liberale a chi alletta le pazze passioni del volgo, che allo scrittore che tenta di nobilitarle e dirigerle. Evvi un ceto indipendentissimo; ma appunto l'indipendenza fa sì ch'egli si stia sempre neutrale, e si contenta di giudicare secretamente, senza impacciarsi nell'altrui risse, e fa saggiamente; perchè il suo giudizio prevale quando il tempo e la verità spengono l'orgoglio dei protettori, la vanità dei dotti, e il sussurrar della plebe. Queste cose io le scrivo, perchè appunto in quest'ultimi giorni la recita della *Ricciarda* in Bologna me le ha fatte tornare alla mente. Le donne piangevano a' casi dell'amorosa e religiosissima principessa; alcuni uomini educati incoraggiavano con tacita e perpetua attenzione l'autore; ma il popolo volle far da sovra-

no almeno in teatro: rompeva il verso in bocca agli attori co'battimani, ad ogni atto imperversava chiamando su la scena il poeta; ma il poeta non fa l'istrione, ed espone la tragedia, non la persona; e il popolo s'adirava, immaginandosi con urli e schiamazzi di volersi far inchinare dal poeta, e costui a non volerlo inchinare: così frattanto i personaggi tragici penavano a uscire a dar principio al terz'atto; nè io posso dire d'aver veduto l'esperimento del mio lavoro: tuttavia vi conobbi alcuni difetti capitali ed inevitabili forse ne' soggetti dell'età ferrea, per chi non voglia travisare la storia: inoltre mi convinsi quasi che il mio stile non è punto per gli orecchi del popolo; e questo è difetto incorreggibile perchè sta nella tempra dell'animo e della mente dello scrittore: andrò dunque innanzi così. —

Or io, signor conte, la ringrazio con tutta l'anima delle oneste accoglienze ch'ella (ne sono certo) avrà fatto al mio Giulio. E mi dorrebbe che egli con la sua presenza avesse posto il dito sovra una piaga che non si chiuderà nel suo cuore, da che sento che non potrà più rimarginarsi nel mio, che pure non è cuore paterno — me ne dorrebbe, se mai sapessi che il trovare chi piange sinceramente con noi la persona cara e perduta non ci riescisse di qualche conforto: ed io, e mio fratello, lontani da Como o vicini, avremo Benedetto per vivo sempre, e amico nostro, e consolatore, e compagno, e partecipe de' nostri affetti; e quando poi, pur troppo, ci accorgeremo ch'egli ci manca, e che la sola illusione ci ha consolati, allora noi lo sospireremo con mestissimo desiderio. Ed io ripeterò a lei queste veraci espressioni del mio dolore, perchè mi crederò di alleggerire il suo forse:

Solatia luctus
Exigua ingentis, misero sed debita patri.

Altri modi di consolarla io non ho.

Or addio, signor conte: in ciò ch'io potrò servirla mi scriva, perch'io desidero di non mostrarle l'amor mio solamente in parole.

Firenze, 28 settembre 1813.
Foscolo.

XLII.

Signor mio

Non so vaticinare più nulla delle cose nostre: — e sia oggimai che si vorrà — passerò il mare e andrò a fornire l'avanzo della mia vita nella materna Zacinto. E le scriverò anche dalla materna Zacinto.

2 dicembre 1813.

XLIII.

Mio signore

Da più mesi non passa giorno ch'io non abbia in pensiero di scriverle, come da più anni, poichè conobbi la famiglia Giovio, io fui tutto suo, e, più che mai, nelle sue sventure e ne' suoi pericoli; e il sapere che ella, signor conte, non godeva più della sua prima salute m' afflisse secretamente e m' affligge: ma di che pro potrebb'essere mai una lettera al mio rincrescimento, ed al suo stato? Una lettera mia, oggi, che io non saprei nè come incominciare, nè come finire, tanto il mio cuore è pieno pieno, e la mia mente, destituta dalle speranze e dalle illusioni, s'è aperta più che mai alla luce funerea del disinganno? Ella non creda, signor mio, che le cose politiche mi tocchino come una volta: *nullo discrimine mihi.* Le sovversioni degli stati ciecamente mosse ogni giorno dalle umane passioni, le congetture, i sistemi, i desiderii che noi spesso facciamo sugli avvenimenti per occupare l'ingegno nostro, e per adulare le nostre passioni — tutte le cose politiche, in somma, mi sono venute a noia, e se non mi allettasse talvolta lo stile di Tucidide e di Livio, io lascierei stare nell'obblio, quanto a me, finanche le generose pazzie de' Romani, e de' Greci. Però agli amici miei, che invece di darmi il buon giorno, mi domandano che nuova corre, o mi riferiscono i rumori di piazza, io ho fatte molte preghiere di lasciarmi vivere in pace, quando anche tutto l'universo voglia morirsene in guerra, e di discorrermi, quand'altro non

avessero, dell'opera buffa. — M'affligge bensì questa quasi assoluta disperazione di tranquillità d'animo; che, quand'anche si possa vivere stoicamente per sè, io no, destinato dalla natura a più tempestosa filosofia, — ma qualunque siasi la filosofia, basterebbe a me forse; ma non seda i timori, nè consola le sciagure de' nostri amici e de' nostri parenti; ed io mi sto qui non sapendo altro di mia madre se non se le sue perpetue lacrime, e i suoi tremori che cresceranno quanto più durerà l'impossibilità di farle avere mie lettere. In somma, ho bisogno di pace, di pace domestica ma personale, in tutto e per tutto, e fino al giorno necessario e dolcissimo dell'eterna quiete. E in qualunque paese d'Italia io mandi la memoria ed il cuore, trovo amici disgraziati, e terrori su l'avvenire: ed io, che scriveva talvolta assai volentieri molte lettere e lunghe, taccio per paura di ridestare dolori, o di risapere nuove disavventure, e non rispondo se non chiamato. — I libri mi giovano tanto quanto; — mi disviano alcun poco da' tristi pensieri, ma non mi allettano come una volta; e Dio voglia che questo disinganno non cresca. Eccole, signor conte, lo stato della mia vita, che corre oggimai verso l'anno trentesimosesto. Ella lo contrapponga al suo, e vedrà forse che i mali della mia fantasia sono maggiori de' mali della sua infermità, e che io *in dimidio annorum meorum* non desidero *residuum vitae meae:* temo bensì di perderla, perchè lascierei piena di lacrime la mia casa. — Questa lettera, signor mio, sia letta solamente da lei, e mi pento d'averla scritta: chi sa quanto la contessa s'attristerebbe se la vedesse! nè la manderei se non fosse qui presente l'affettuoso e cortese L.— a cui ho detto di consegnarla, e se ne sta ozioso e impaziente forse d'andarsene, aspettando ch'io termini. — Or, signor conte, ella si faccia coraggio, ora che *sol aureus exit;* e quel maggior Sole che splende all'universo dall'ultimo de' cieli, e che ella adora con anima pia, verserà forse alcune stille di balsamo sopra i dolori del suo corpo, e del suo cuore. Inchini in mio nome la signora contessa, e mi saluti tutta la sua famiglia, e perdoni al mio carattere arabico; ma sono stato lungamente infermissimo di occhi.

Milano, 27 marzo 1814.

AL MIO GIOVANETTO TERZO GENITO
PAOLO GIOVIO.

XLIV.

Paolo fratello

Tu m'abbracci caldamente, io t'abbraccio strettamente; tu ti confessi pigro, ed è vero; tu ti confessi superbo, e non è vero; tu ti credi indegno d'allacciarmi le scarpe, ed hai torto; ma s'io me le facessi allacciare da te farei peccato: tu se' sì grande della persona che, curvandoti, rischieresti di scavezzarti le reni; contentati dunque ch'io allacci da me le mie scarpe. — Paolo fratello, lettore di s. Giovanni, non tormentare le *regine Claudie*, fa loro la corte come tuo fratello Benedetto Giovio, figlio di Giambattista, fa la corte alla regina *Pippina:* prendi un chitarrino o un piffero, e se non hai piffero, e se non sai toccare chitarrino, prendi una ribeba, vulgo zampogna, e siedi nel boschetto, e canta, e suona, per propiziare in mio favore le ninfe amadriadi che fanno da cameriere alle *regine Claudie*. E non c'è a dire; senza cameriere nè camerieri s'esce con le mani vuote di casa di tali règine; e pregali perchè apparecchino a me Nicolò Ugo Foscolo, figlio di Ugo Andrea, un canestrino di prugne per la state del 1809. — Paolo fratello, grande ed illustre, anche lungo il naviglio di Porta nuova, e di ponte s. Damiano in Milano, fa pure il biricchino, che Dio ti benedica, e non imitare le gatte morte: ma la natura ti dia muscoli ed ossa da gatto, quando, arrampicandoti, e saltando, e correndo, tu cascassi ad abbracciare e baciare la madre terra; solo bada di non romperti il naso! guai a te che offenderesti ciò che hai di più insigne! Guai a me che amo il tabacco per vizio, e lo fuggo per virtù, e che vorrei pregare il tuo naso di pigliare tutte le prese che il mio, meno magnifico, vorrebbe e non può

pigliare. Paolo fratello, io ti giurerei, se sapessi giurare, e se tu non mi credessi senza giuramento, che l'anima mia ha gran fame di rivedere il lago e il boschetto; e siane prova questa lunga lettera ch'io scrivo in risposta alla tua brevissima, derogando alla minaccia di contare le righe e le parole e le sillabe senza graziarti nemmeno di un *et*. T'imito bensì nel resto: vedi la carta che è della stessa edizione; vedi lo *spirito* d'ogni mia parola, che pare svaporato dall'inchiostro del tuo calamaio: ma viva lo *spirito!* Freddo o caldo, è sempre il miglior piatto della conversazione; che *buon senso?* il buon senso è cosa bovina, cammina sempre colla gravità senatoria de' buoi, e i suoi passi sono tardi, infermi, pesanti, e tutti i suoi discorsi cominciano, proseguono e finiscono con gli amabili intercalari di *ma, se, forse, per altro, vedremo;* viva lo *spirito!* il buono senso è cosa bovina. Paolo fratello, tu se' già stanco di leggere, ed io sono stanco di scriverti; solo una cosa aggiungo, e tu mettila nel tuo cuore; io sono sventurato perchè non ti veggo; se tu non mi scrivessi, sarei anche trascurato. Scrivi dunque: è meglio essere *trascurati* che *sventurati*, sentenza che esce di casa Giovio; e chi l'ha detta se ne faccia merito. Dopo di che, Paolo fratello, lettore di s. Giovanni, erede di Ovidio, grande ed illustre anche lungo il naviglio di Porta nuova, e del ponte s. Damiano in Milano, io prego Gesù per la tua gioventù crescente, e tu pregalo per la mia gioventù declinante e viviti lieto.

23 settembre 1808.

XLV.

Paolo mio

Ti ho promesso di scriverti; e da che a tuo padre piacque di ripromettertelo in mio nome, io sollecito l'adempimento della mia promessa. Ma tu non indovinerai, perchè io mi sdebiti piuttosto oggi che domani o doman l'altro verso di te. — Paolo mio, io voleva rispondere a tuo padre; ma io non aveva che di questa cartaccia in cui ti regalo l'edizione della mia lettera fraterna; ho mandato cercare e ricercare per carta; oggi è festa: e noi siamo poco pratici di Pavia. Così ho temporeggiato sino ad ora, cinque e tre quarti; e mi sento già intorno all'orecchio la campana dell'*ave maria;* e il corriere parte alle sette. Mando dunque a te la cartaccia ch'io non ardisco presentare al conte, tanto più che l'ultima sua lettera è in foglio nitido. Tu intanto ringrazialo assai, assai io mio nome per le sue parole, tutte cuore, e fa ch'ei mi perdoni la *mauvaise honte*. Gli dirai anche che il suo foglio, diretto a Pavia sino dal giorno 23 novembre, non m'è giunto che oggi 4 dicembre; colpa in parte mia che non lasciai Milano se non al primo del mese, e in parte della posta che, imitando le vacanze de' professori e l'ozio degli scolari, sta chiusa tre o quattro dì della settimana, e non s'apre che poche ore del giorno; guai dunque ai mal pratici! Gli dirai ch'io, non veggendo suoi caratteri, viveva afflittissimo, e che in questa condizione di paese e di vita, unico conforto mi resta il leggere e lo scrivere conversando coi pochi lontani: chi non si cura di nuovi amici, sente come scemarsi le forze del suo cuore quand'è abbandonato dagli antichi; e tremo sempre quando mi torna alla mente quel verso d'Orazio

Oblitusque meorum, obliviscendus et illis.

Paolo mio, fatelo spiegare da tuo padre, e il suo cuore ti farà de' commenti sovr'esso che sospenderanno per un po' fra le tue labbra e le tue narici il riso e le grinze che nascono un po' spesse e brutte dal riso, massime nelle faccie dotate di naso bislungo e di bocca troppo spaccata. E perchè tu abbia versi del tuo Foscolo, agevoli alla tua intelligenza, eccone tre tutti eleganza, verità e passione:

> Certo per consolar nel loro esiglio
> Gl'infelici, e nutrir l'alma di speme,
> Delle lettere il ciel diede il consiglio.

Paolo mio; la lettera va sul serio: un raggio di buon umore che mi sorridea nelle viscere va fuggendo mentr'io scrivo. Abbi pazienza dunque, e contentati di ciò ch'io ti posso dare.

E poi se tu hai buon cuore, se tu hai il cuore di casa Giovio, devi godere dell'altrui gioia; ma non volgerai, spero, le spalle all'amico che, parlandoti, segue lo stato dell'anima sua e il corso de' suoi pensieri. E davvero ch'io nelle lunghe giornate di solitudine, di meditazione e di malinconia ho conoscinto, che se un riso a un sorriso aggiungono alcun che alla brevità di questa vita mortale, ad ogni modo le sole lacrime insegnano la verità; insegnano a pentirsi de' proprii falli e a compatire gli altrui, e a versar quel po' d'olio e di mele, che si ha nel cuore, sulle piaghe dell'umanità. — Ma basta, omai basta — io m'alzo a sviarmi, e a far rivivere più allegra la fiamma del mio caminetto, che correggerà forse la tristezza della nebbia tenebrosa, la quale s'addensa sulle mie finestre e si rovescia sull'animo mio. — Paolo fratello, eccomi a te — fammi da ambasciatore. Dirai che M.— è restato in Milano, ma con le gambe inquietissime e sulle mosse per — per non so dove — ma scommetterei cento contr'uno, ch'egli non è presentemente a Milano: però non saprei assegnare nè il giorno, nè la settimana, nè il mese in cui egli risolverà di studiare matematica in Pavia. Dirai ch'io sono elegantemente, largamente e caldamente alloggiato, e che se Cecchino tuo venisse a far lo scolare in questa università o a trovare verso la metà di gennaio gli amici suoi, alla metà di gennaio reciterò *coram sapientibus et insipientibus* la mia prolusione. — Cecchino tuo troverà stanza e buoni capponi senza incomodo degli ospiti, perchè la tavola costa poco in Pavia, e molto più perchè nel mio vecchio cameriere - maggiordomo - aiutante s'è scoperta improvvisamente l'abilità di scalco e di cuoco. Dirai ch'io ier l'altro, ieri, ed oggi mi sono rivestito di nero che parea l'arcidottore Mercuriale, e che, seguitato da un bidello toscaneggiante e ciceroneggiante, sono andato a far visite di puntiglio a più di trenta professori, dando a tutti e ricevendo da tutti una porzione di complimenti preparati secondo la ricetta accademica. Dirai ch'io dopo questa spesa di tempo, di passi e di ciarle, sto e starò sempre in casa: e che m'è venuto a noia il chiacchierare e il novellare, e ciò forse in pena del troppo gusto ch'io pigliava a parlare in Como e in Verzago. Dirai ch'io non ho interamente riacquistata la buona grazia della dea Salute, bensì l'ilarità dell'ingegno: anzi un certo languore, che gli amanti chiamano sentimentale e che dovrebbe essere chiamato meditativo dagl'ingegni letterati: e giova assai allo studio, tanto più che si mangia meno, e si dorme poco: e questo *meno* e questo *poco* non deve piacere a te, Paolo fratello; però ti stai senza studiare, e per ora fai bene, ma vedi che non avrai fatto bene per l'età avvenire. Dirai ch'io penso di starmi in Pavia per le vacanze di ceppo, di carnevale e di Pasqua; ma che presento che il matematico Giulio trotterà e posteggerà spesso da Pavia a Milano, e da Milano a Como, perchè uno degli elementi di quel povero matematico è l'*andare* e il *tornare*; onde questo mio proponimento d'immobilità potrà zoppicare come la tua mula di quindici lire, perchè io, che sono acciaio e scoglio contro le ciarle e le persecuzioni del mondo, sono, pur troppo, canna pieghevolissima alle carezze degli amici. Dirai a tua sorella P.—, quando la vedrai, che mi duole assaissimo di non averla veduta nella sua corsa a Milano: ma in quel giorno era malato davvero, e molto più afflitto di mente; ed io ti raccomando, mio Paolo, di non portar mai la tua tristezza all'altrui mensa — ma dalla tristezza Dio te ne scampi. Dopo avere dette agli altri tutte queste belle notizie, che puoi del resto dire e non dire, dirai a te stesso: Paolo, tu hai un credito verso la ditta Foscolo e M.—, e la ditta tirò una cambiale in tuo favore sopra la cassa di tuo cognato P.—, scrivi dunque alla ditta se la cambiale fu accettata e scontata. Se non che vedo che tu ed io parleremo al vento, perchè tu salti, corri e chiacchieri, ma non apri un libro per paura di mal d'occhi, nè pigli mai penna per serbarti pulite le mani: prego il cielo che la lettura di questo scrivere arabico non t'acciechi. Addio, addio; battono le sette, chi sa se la lettera giungerà in tempo.

Pavia, 4 dicembre 1808.

LETTERE A VARII

SOPRAGGIUNTE DURANTE L' EDIZIONE.

I.

AL GENERALE CAFFARELLI MINISTRO DELLA GUERRA.

Eccellenza

Valendomi del permesso di Vostra Eccellenza, io sono da varii giorni a Brescia attendendo alla mia edizione di Montecuccoli. Mille lettere intanto m' incalzano perch' io solleciti uno sguardo benefico sopra l' infelice X.— Per non abusare della bontà di Vostra Eccellenza, non ho osato parlar sino ad ora: ma nè il cuore mi regge alle loro continue querele, nè la mia presente fortuna mi concede di mantenere un' intera famiglia; e se ho potuto provedere al presente, non ho speranza di provedere al futuro. Ardisco dunque sottoporre al suo esame una lettera del sig. N.— ed una narrazione d'un mio amico sopra la destinazione di X.— Le ebbi sin dallo scorso gennaio, ma io sperava un impiego per X.— nella navigazione commerciale, e tacqui per non istancare il governo; il commercio si arrena ognor più, onde per ora tutta speranza è perduta. Se Vostra Eccellenza lo impiegasse fra i commessi dell'arsenale, o come sotto-ispettore a un telegrafo, io vivrei meno affannosi questi giorni solitarii ed infermi, che non sono consolati se non dall'amor delle lettere e dai benefizii di Vostra Eccellenza. Però la supplico di ascoltar mio fratello, che avrà l' onore di presentarle questa lettera: la sua gioventù e la sua devozione al servigio della nostra patria parleranno meglio di me in favore di X.—

Prego intanto, Vostra Eccellenza, di perdonare al mio ardire, e di reputarmi sempre pieno della più alta riconoscenza e d' un profondo rispetto.

Brescia, 18 giugno 1807.

Ugo Foscolo capitano.

II.

ALLO STESSO.

Eccellenza

Ho ritardato di sottoporre all'assenso di Vostra Eccellenza l'annessa dedicatoria, perchè non mi riuscì di trascriverla convenevolmente; nè sino a ieri ho trovato amanuense capace. Prego Vostra Eccellenza di esaminarla e di emendare ciò che le spiacesse. Mi sono studiato di scriverla e con la dignità che conveniva a Voi, e con quella (ardisco dirlo) che la mia patria ha diritto di esigere da uno scrittore che non si è allontanato mai dai suoi principii, e che cerca di onorare la letteratura più con la grandezza dell'animo che dell' ingegno. Altri sapranno lodarvi meglio di me; niuno, spero, otterrà più di me, che gli elogii ch' io scrivo, sieno creduti sì meritati e sì giusti. Ho inserito nella dedicatoria la prefazione, ad esempio degli antichi autori, che esponeano tutte le ragioni delle lor opere al personaggio cui le intitolavano; il che fu seguito anche da Vincenzo Monti nella dedica del *Bardo* a S. M. Duolmi ch' io non possa oggi presentarmi a Vostra Eccellenza. Molte noie di salute mi vanno consumando la vita, e molto più le afflizioni che

Vostra Eccellenza degno d'ascoltare umanamente. Nè torno a pregarvi di ripararle; so dagli altri e da me stesso, che il vostro cuore geme sull'altrui sciagure; e vedo che un uomo nel vostro posto partecipa dell'umana infelicità, quando alla buona intenzione non corrisponde l'opportunità di soccorrerla.

Accolga, Vostra Eccellenza, le proteste della mia stima e della mia profonda riconoscenza.

Milano, 10 novembre 1807.

Ugo Foscolo capitano.

III.

ALLA SIGNORA L.—

Mia cara amica

Mi pare che così vada bene. Non l'ho mandata ieri, perchè ho dovuto fare quattr' ore di anticamera, ed oggi forse altrettante; ma bisogna far questo purgatorio. È vero che io non potrei per i miei meriti e per i miei patimenti acquistare il paradiso appena morto; ma non ho voglia di morir così subito; la povertà mi metterebbe sul cataletto, e la miseria mi canterebbe il *miserere*; e voi tutti, miei cari, il *requiem aeternam*.

Milano, 1808.

Ugo.

IV.

ALLA GIOVANE SIGNORA N. N.

È un anno ormai ch'io sopporto le angoscie del silenzio, e ch'io mi struggo nell'ardore secreto che ci consuma, e che sarà di rimorso e di lagrime a tutta la vita che mi rimane; è un anno ch'io vo combattendo me stesso, e forse la lunga abitudine di sacrificarmi a'miei principii e all'altrui pace, m'avrebbe conceduto di vincermi. Ma come potrò io obbedire a'miei doveri, e lasciarvi ad un tempo nel dubbio ch'io vi ho abbandonata più per indifferenza che per virtù, e ch'io pago di ingratitudine un cuore che mi si mostra sì passionato e sì nobile? No, mia cara amica: non vi lascierò senza prima accertarvi che voi siete riamata; amata caldamente, teneramente. La riconoscenza a'vostri sentimenti spontanei verso di me, la pietà per la vostra gioventù, la stima alle doti dell'animo vostro fanno puri ed ardenti, faranno sacri e perpetui quei palpiti, che la vostra bellezza e le vostre grazie mi hanno eccitato nel cuore dal primo giorno che vi ho veduta. — Felice giorno! Ma per quanti sentieri di desiderii, di pentimenti e d'affanni vo errando miseramente dopo quel tempo! e sempre, sempre senza la speranza di possedervi mai; e solo mi sostiene e m'illude la certezza d'essere amato: eppure da questa certezza nacque e crebbe e si nutre il mio disperato dolore. Sapeva d'essere amato, sentiva d'amarvi, e non ho potuto parlarvi mai; e all'occasione non mi sarei forse attentato. Sovente io vi scriveva; ma i riguardi al mio carattere, al vostro pudore e alla vostra famiglia mi facevano considerare come delitto ogni linea, e non osava nemmeno conservare que' frammenti scritti per voi. — Ma ormai sono astretto a una colpa che ho tentato fino ad or d'evitare: vedo che il silenzio va d'ora in ora accrescendo la nostra sciagura; e chi sa forse a qual mortale necessità potrebbero trarci la speranza in voi non disingannata, e in me la risoluzione non palesata! Oh potessi almeno scrivendovi, non dirò consolarvi (ah! i sacrifizii non promettono che una tarda consolazione!), bensì apparecchiarvi a uno sforzo, che le mie circostanze e la vostra famiglia e il nostro onore domandano; e lo domandano efficace e prontissimo. Vi scriverò dunque, e forse a costo di non essere più amato da voi. Sì, sì, racquistate la pace e dimenticatemi; io non potrò obliarvi mai più; ma nel mio dolore avrò almeno il conforto d'essermi per amor vostro rassegnato costantemente al mio destino, e d'avere obbedito ai doveri d'un uomo d'onore.

Vi confesso che quando io vi vedeva le prime volte, niun desiderio, niun progetto, niuna idea d'amore mi parlò nel pensiero per voi; perchè gli ostacoli, che ora mi spaventano il

cuore, allora si presentavano tranquillamente alla mia ragione. Io guardava la vostra bella fisonomia, quasi ringraziando il cielo che me l'avesse offerta d'innanzi per consolare gli occhi miei, che da molti anni si vanno disgustando ognor più di tutte le cose del mondo; ma nel tempo stesso l'amore per vostro fratello e le gentilezze di vostro padre e la coscienza del mio povero stato vi rendevano meno pericolosa al mio cuore che volgevasi a voi, ma senza timor, nè rimorso. Vedeva, è vero, talvolta gli occhi vostri fissarsi sopra di me; vi vedeva sul volto e più sulle labbra un silenzio mesto e soave; ma io non aveva avuto ancor tempo di distinguere il linguaggio dei vostri sguardi; forse, io diceva a me stesso, gli occhi suoi si volgono così sempre e naturalmente sopra di tutti, e quella mestizia è carattere; e chi sa! fors'anche quel cuore geme in qualche passione. — Così io vi compiangeva, e senz'accorgermi incominciava forse ad amarvi. Ma poteva io presumere che l'indole mia risentita e severa, i miei modi troppo schietti, le mie parole assolute, l'età mia che avea già smarrita la freschezza e l'amabilità della prima gioventù, il mio volto solcato innanzi gli anni dalla trista mano delle passioni, poteva io presumere che queste qualità innamorassero una giovinetta che vedevami appena, e che forse non mi avrebbe veduto mai più? Amandovi, sarei stato ingrato verso la vostra famiglia; e sperando amore, sarei stato ridicolo a me medesimo. Vi giuro, mia cara amica, ch'io avrei sognata tutt'altra speranza fuor che d'essere amato da voi; avrei temuta ogni sventura, ma non mai questa d'amarvi disperatamente, e di vedermi obbligato a persuadervi al maggiore e al più necessario de' sacrifizii.

Con questa vana sicurezza io mi pasceva del piacere di contemplarvi come un'opera gentile della natura; io amava nelle vostre le sembianze di N.—, e presumeva in voi la nobiltà di animo che mi fe caro quel giovine; la riconoscenza alle accoglienze de' vostri parenti, la vista di un paese che pareami prediletto dal cielo, la gratitudine a quest'aria piena di vita, che m'aveva come destato dalla tristezza in cui l'anima mia stava da gran tempo assopita, tutti questi sentimenti si confondevano col sentimento ch'io provava per voi; e tanto ancora io mi credeva, ed era forse innocente, che tornandomi una sera a G.—, e guardando il lago, i colli e la casa dove io vi aveva veduta la prima volta, e pensando ch'io dovea presto lasciarli, il mio desiderio di dimorarvi sempre non distingueva voi dai luoghi e dalle persone che m'erano divenute sì care. Fors'anche io mi ingannava, e l'amarezza della partenza non derivava che da voi sola, e senza ch'io potessi avvedermene. Felice me nondimeno s'io non fossi stato disingannato, e dopo pochi minuti, e dalla imprudenza pur troppo di chi anzi dovea lasciarmi in errore! Quella sera appunto la P.— che non m'aveva veduto in tutto quel giorno mi accolse con certo sorriso, dicendomi: « Ortis vuol lasciare *dappertutto* delle Terese ». — Supponendo ch'ella intendesse di sè e pretendesse una corte galante, ch'io non so nè voglio mai fare, risposi » che l'anima dell'Ortis non era forse morta con lui, ma che le Terese non si trovavano *dappertutto* ». — » Eppure, soggiunse, eppure un signore ha osservato che una bella persona e voi vi guardate un po' troppo; ed io lo credo, continuò seriamente, perchè quel signore non suole ingannarsi ». — Sentii rimorso di averla accusata di troppo amor proprio; e d'altra parte io non poteva ideare ch'ella alludesse mai a sua sorella e a suo padre. E sospettai che volesse ferir la B.—, la quale infatti e in chiesa e all'ultimo m'avea guardato con certa curiosità; e quando vostro padre mi volea presentare a lei quel giorno stesso al passeggio, io tuttochè non l'abbia accostata, tenni per qualche tempo gli occhi fissi sopra di lei. Onde replicai sdegnosamente alla P.— » che le pie lingue fanno il loro debito se spargono congetture galanti contro l'onor delle donne; ma le persone discrete faranno meglio a non credere, e meglio a non ridire le ciarle, e molto più quando si rischia di seminare gelosie tra gli amici; del resto, le dissi, partendo, io non sono nè sì perfido, nè sì ozioso, nè sì leggiero da piantare amoretti in ogni

paese, e molto meno con donne che sono amate ed amanti ». — Allora ella vi nominò; mi sentii battere il cuore, ma io non era ancora colpevole; restai sbigottito per le conseguenze di questo sospetto; e mi pareva già di sentirmi rinfacciare da N.— tutto ciò che l'altrui malignità avea potuto fargli credere contro di me. Vi rividi per altri due giorni; prima mi sembrò, poi temeva, poi sperava, finalmente m'accorsi d'esservi caro. Ed io già misero e fortunato ad un tempo, in mezzo ai rimorsi e ai combattimenti, io vi amava. Partii, e chiamo in testimonio, mia cara amica, quanto v'è per me di più sacro nel mondo, partii colla speranza più d'essere obbliato che d'obbliarvi. Accusai l'imprudenza di vostra sorella che m'avea provocato ad una osservazione che forse mi sarebbe sfuggita; accusai me stesso di troppa credulità, e meditava di non più rivedervi finchè voi non foste sposa di un altro.

Così passarono due mesi, ricordandomi tutti i giorni e dell'amor vostro e de'miei doveri alla vostra virtù. Una mattina per tempo X.— mi mandò un biglietto pregandomi di accompagnarlo ad A.—; e poco dopo venne egli stesso in carrozza; e quantunque io cercassi malvolentieri la compagnia della P.—, m'arresi alla di lui preghiera. Giunti ad A.— il povero X.— di ridente e pacifico, divenne subitamente taciturno ed inquieto; impallidì, mi strinse la mano con una mano agghiacciata, e mi fe cenno che voleva parlarmi. Appartatomi con lui mi disse: » partiamo subito, o quanto più presto ». — Io non sapeva se la presenza di P.—, che ei non credeva di trovare in campagna, o qualche bizzarra accoglienza di vostra sorella avessero io lui prodotto qualche cangiamento improvviso. Gli rimostrai » che non si poteva con onesta scusa partire da un luogo ove avevamo annunziato di volersi fermare; che la P.— rimarrebbe compromessa e che non sapevamo dove dirigerci; che avevamo rimandato il calesse; che l'ora era tarda; ma che ad ogni modo le sue parole m'affliggevano, ed il suo volto mi spaventava ». — Egli senza dirmi mai la ragione (e la tacque sempre, ed io rispetto quel suo profondo secreto) mi scongiurava ognor più di trovar modo a liberarlo da quell'inferno. Ravvicinandoci alla conversazione, intesi la P.— che diceva » di volere accompagnarci un giorno a V.—, poich'ella avea promesso di andarvi ». — Io, mosso dallo stato di X.—, e mosso, è vero, anche dall'amor mio e dal desiderio di rivedervi, colsi l'occasione dicendo » ch'io era occupatissimo, che dovea ritornare sollecitamente a Milano, e che avea intenzione di andare a V.— quel giorno stesso ». — X.— mi secondava insistendo; e U.— pareva della nostra opinione. N. N.— ci prestò i cavalli, ed io vi ho riveduta.

Vi ho riveduta palpitando, e sperando pur sempre che voi mi avreste accolto più freddamente. Invece io vi ho ritrovata e più gentile e più mesta e più tenera; e tremava d'accostarmi a'giuochi per non vedervi più davvicino, per non parlarvi, per non tradirmi per sempre. Ma io, condannato a'più ostinati combattimenti, per cedere poi perpetuamente al mio debole cuore, m'avvicinai, vi ho parlato, seppi dal vostro labbro ciò che avea da tanto tempo saputo da' vostri sguardi, seppi d'essere amato: vi dissi . . . . — Oh come porto la pena e il rimorso di quelle poche parole, e chi sa di che pianto dovrò scontarle! — Vi dissi *che il voto più caro dell'anima mia era stato quello di rivedervi.* Affrettai la partenza, perchè m'accorsi che la visita non poteva piacere a vostro padre. E posso io non dargli ragione? Ma non so ho commessa qualche imprudenza; in mezzo a tutta la mia riserva io vi amava, e forse mi sono tradito; in mezzo alla disperazione dell'amor mio, io sapeva d'essere amato, e amato da voi! — Il mio cuore, vedendovi, esultava in questa unica gioia, e non avrà saputo contenersi abbastanza. Ma voi, più di me, voi, mia cara amica, palesavate troppo il vostro stato ardente ed ansioso: più volte gli occhi di vostro padre si sono fissati ne' vostri, quasi leggendovi nel santuario dell'anima; e più volte i vostri sguardi, il vostro pallore, e la vostra malinconia mi strappavano il pianto; io tremava, io gemeva, e per voi e per me, mi rinfacciai e mi rinfaccio

d'avervi con qualche parola fomentata una passione, ch'io dovea con un perpetuo silenzio disingannare per sempre. Da indi in qua io mi accosto alle vostre scale, alla vostra famiglia, alla presenza di vostro padre con un tremito involontario. Ma io le ho pronunziate quelle parole dal fondo del cuore, nè le rivocherò più. Nell' ora della morte d' innanzi al tribunale d'Iddio io dirò *che vi amo con tutta la tenerezza e la lealtà*; e potesse la mia morte farvi felice! Questo è il premio migliore ch'io possa sperare al mio misero amore; e sarebbe ad un tempo d'espiazione al mio fallo, ed io troverei la tranquillità che la natura dal mio nascere non mi promette che nel sepolcro. Oh sì! potesse la mia morte farvi felice! Ma finchè io vivrò non sarò mai traditore; e voi non sarete la moglie d'un uomo, che può in faccia al mondo apparire d'avervi acquistata con la seduzione e l'ingratitudine.

Tornato a Milano, io aveva sempre nell'anima il vostro pallido aspetto e i vostri sguardi languenti; e l'ultima occhiata che voi, appoggiata al caminetto, mi avete gettata mentr'io usciva dalla porta, mi affliggeva in tutti i pensieri, e in ogni luogo e in ogni ora pareva che mi domandasse pietà. Ed io amandovi, io desiderandovi sempre più, io più misero forse di voi, perchè più di voi combattuto dalla ragione e abbandonato dalla speranza, io chiedeva perdono al vostro povero padre, e sembravami ch'egli mi udisse, e si pentisse dell'opinione ch'egli avea riposta nel mio carattere, ed accusasse la propria credulità e la mia ingrata perfidia. Così i sentimenti del malangurato amor mio, della mia tenera riconoscenza al vostro cuore, che mi si è dato spontaneo, della mia pietà all'età vostra, del dolore a cui sentiva di abbandonarvi dopo di avervelo esulcerato io medesimo, combattevano fieramente, ostinatamente co' miei principii, co' pensieri sulla mia sorte povera ed incertissima, co' miei doveri verso la mia famiglia, con l'amicizia ch'io aveva giurata a vostro fratello; l'amore insomma con tutti i suoi delirii, l'onore e i suoi rimorsi mi laceravano; e voi trattanto, voi povera innocente, eravate la causa e la vittima. Mi si prostrarono le forze; la taciturna malinconia, ch'era in me una malattia passeggiera, divenne naturale e continua; d'allora in poi sento che l'ingegno mio va oscurandosi, nè trovo più nello studio la consolazione che mi soccorse in tante tempeste; sento ch'io non sono sì forte come per lo passato; e appena nell'anima mia, già sì vigorosa ed altera, resta la rimembranza della sua dignità; tutto mi piace, tutto mi dispiace nel mondo, e non ho più intenzioni certe, nè volontà. E soltanto mi fermo talor nel pensiero di farvi tranquilla e felice. — Io farvi felice? — Eppure in questo deplorabile stato mi rimane ancor la speranza di tornare onesto davanti a me stesso; e mi rimane d'implorare dal cielo e da voi che il sacrifizio, a cui mi sia deliberato, sia dal cielo e da voi secondato, perchè solo può restituire la pace a voi ed a' vostri parenti.

Per tutto quasi quel lungo tempo che voi dopo la mia visita soggiornaste a V.—, io non mi sentiva nè coraggio, nè forza da scrivere al N.—: è vero ch'io in quel tempo era malato; ma in fondo io m'andava prefiggendo di non più rivedervi e di rompere ogni corrispondenza con vostro padre. Pure io dovea ringraziarlo delle sue cortesie: questo silenzio incivile dovea certamente spiacergli; ed essendo insolito in me, potea forse adombrarlo ancor più ne'sospetti del nostro amore. E l'amore fors'anche moveva in me questi scrupoli. Scrissi dunque i ringraziamenti un mese dopo: mi rispose; io tardava a scrivergli, quasi cercando che il carteggio si diradasse. Ma quell'ottimo uomo, o che non volesse arrendersi a'suoi sospetti, o che si fidasse di voi e di me, mi replicò molte lettere e a Milano e a Pavia, sebben' io talvolta mancassi, e più spesso tardassi a rispondergli. Intanto io in mezzo a quest'inutili tentativi per non rivedervi mai più, in mezzo alle mie preghiere perchè voi mi obbliaste, io mandava voti ardentissimi di rivedervi, e gli occhi miei cercavano qualche orma di voi in tutte le linee di vostro padre.

Ebbi nondimeno tanta costanza da non accompagnar N.— quando a Natale venni a tro-

vare la P.—; mi scusai verso di lui co' lavori per la cattedra; — e lavorava svogliatamente pensando sempre alla disgrazia di una giovinetta che non mi avea conosciuto che per passare la più bella parte dell'età sua nel dolore, cui io non poteva parlare dell'amor mio, nè cercare di consolarla senza rendermi nuovamente colpevole.

Ma la colpa e la piaga andavano più sempre regnando nelle mie viscere più secrete, ed ogni pentimento ed ogni rimedio congiurava ad inferocirle. Essendo a Milano per la stampa della mia prolusione, io mi trovava al teatro, infastidito del mondo tutto e di me; e v'incontrai la B.—, a cui fui presentato. La sua vista e le memorie di — mi svegliarono talmente il desiderio di vedervi, almen per l'ultima volta, ch'io colsi l'offerta di suo marito di albergarmi a — E in quel primo momento questo parvemi eccellente partito per celare alla vostra famiglia la ragione vera del viaggio. Ma subito dopo ho arrossito di questa trama; e dall'amore tornando rapidamente al rimorso, deliberai anzi di profittare della ospitalità dei B.—, perchè voi dubitandu di me ed accusandomi d'infedeltà, vi pentiste d'avermi amato, e sdegnaste un uomo che non poteva più meritare la vostra stima. — Confesso ch'io mi lodai per più giorni del pensiero di questa mia crudele finzione: e m'era già concertato con N.— ch'ei smonterebbe al solito in casa P.— Ma, salito appena in carrozza, il mio cuore fu nuovamente punito da mille amari e rimordenti pensieri; ed io ripeteva a me stesso: » Restituirò dunque la pace a quella giovinetta, perdendo io dal mio lato la tenerezza e la fede ch'ella ripone sì candidamente nell'amor mio? Tenterò di guarirla col rimedio funesto della gelosia? La compagnia di persone che appena conosco, mi darà forse a — quella consolazione ch'io cerco nella vista della mia povera amica? E non l'amo io forse? E tutti gli affetti di quel cuore che batte per me, non cercano forse asilo nel mio? Oh, io non la tradirò; mi sacrificherò a'miei doveri ma in modo ch'ella non mi detesti; e queste arti tenebrose e maligne le insegnerebbero a disprezzare l'amante più che ad amar la virtù ». — Così abbandonai anche quest'unico partito che mi restava, persuasi N.— lungo la strada di venire meco alla locanda, per avere così una ragionevole scusa di non accettare l'alloggio del B.—, il quale, non avendo meco amicizia, poteva forse avermelo offerto per semplice moto d'urbanità. L'amico mio s'appagò di questa ragione, e mi compiacque; nè indovinò le cause del viaggio e del cambiamento d'alloggio.

Ciò ch'io seppi a N.— in que' giorni mi determinava ancor più di dirvi addio, l'ultimo addio, ma di giustificarmi ad un tempo e lasciarvi i miei consigli e la sicurezza ch'io non vi abbandonava se non se per preservarvi da maggiori afflizioni. M'accorsi delle vostre gelosie, ed ho sentito stridere nel mio petto il coltello che la mia imprudente conoscenza con la B.— avea piantato nel vostro. Intanto G.— mi andava dicendo: » che voi mi amavate, e che da certi vostri discorsi con la C.— avea capito che vostro padre si sarebbe opposto assai meno di vostra madre ». Tentai di far credere a G.— ch'egli sognava; e finsi di ridere a quelle sue congetture, perch'ei non le ripetesse sul serio. Ma nel mio pensiero cominciai a tremare pel nostro secreto e per la quiete della vostra famiglia; e piansi vedendo quanto una vana speranza aveva sino allora adulata la vostra passione. Ma tremai anche per la vostra fama, quando due persone mi dissero, *che vostro padre avea detto ch'io era innamorato di voi*. Non crederò che vostro padre abbia palesato il suo dubbio ad altri fuorchè alla P.—; ma la funesta indiscretezza che lo sparse per —, e che poteva ridirlo in Milano a que' tanti che mi conoscono, dava il nostro nome in balìa de' maligni e de' creduli. Ecco il primo e più amaro frutto d'un amore, che doveva essere o represso per sempre, o almeno celato per sempre dentro di noi! Io non vi ridirò altre ciarle che vi affliggerebbero, e che, non importando a'motivi per cui vi scrivo, basta che abbiano afflitto me solo. Ma io conobbi la necessità di parlarvi per una volta soltanto, o di scrivervi;

di mostrarvi il precipizio al quale andavamo avviandoci; di giurarvi un amore delicatissimo, eterno; e di far sì, che voi mi prometteste un perpetuo silenzio e una virtuosa rassegnazione alle circostanze e a' voleri de' vostri parenti.

Con questa intenzione tornai a — alle feste di Pasqua; vi trovai sempre tenera, sempre affettuosa ne' vostri sguardi, sempre riservata e decente nel vostro contegno. Ed io vi amava sempre più, ed io compiangeva più il vostro dolore che il mio, e mi rattristava fino alla superstizione, sino a supplicare ed a credere che Dio avrebbe accettata l'offerta della mia vita, a patto ch'egli vi restituisse la pace perduta per mia cagione. Non ho potuto parlarvi; non ho ardito; non mi sono fidato di scrivervi, e allora vostra madre mostravasi più che mai diffidente. Parevami anche ch'ella volesse accennarmi d'avere penetrate le mie intenzioni; perchè una sera che voi eravate a cena, me ne parlò quasi chiaramente alla presenza di vostro padre. Risposi *che le mie passioni potevano forse tormentar la mia vita, ma che non avrebbero mai affrontate le opinioni degli altri, nè danneggiati gl'interessi d'uomo al mondo.* Da quell'ora il mio timore nell'avvicinarmi alla porta di casa N.— crebbe in modo sino a inondarmi talvolta di ribrezzo e di freddo. Parmi che vostra madre mi veda mal volentieri, e che vostro padre ondeggi tra la stima e il sospetto, e tra l'amore per me e la prepotenza delle sue opinioni, e che si fidi e non si fidi, e che voglia e non voglia credermi. Ho quindi tentato e tento sempre di rassicurarli; e parlo della mia povertà, e svelo con troppa forza le mie opinioni più di quello che si convenga a un uomo il quale in fondo non ha bisogno di nessuno, e non è solito di rendere conto di sè stesso a nessuno, e che abborrì sempre l'ostentazione delle altrui ricchezze, e la commiserazione alla propria povertà. Ma io esco dal mio costume per persuadere, chè, non volendo ingannare, mi mostro tal quale io mi sono.

Da tanti fogli già scritti, e dalla mia stanchezza m'accorgo che la mia penna corre più abbondantemente di quello ch'io mi pensava quand'ho cominciato. Di quanta storia è feconda una passione infelice! Ma io vi ho narrate, se non tutte, almeno le cose e le epoche principali, perchè sappiate quali affetti, quante ragioni, e quali accidenti mi hanno diretto, e perchè fra non molto non vedendovi forse più, in questa lettera almeno vi resti qualche lume e qualche conforto. E il pensiero di scrivervi mi fece mantenere il proponimento di ritornare a —, ma per l'ultima volta N.— desiderava di villeggiare sul lago Maggiore con me; ed è un anno ch'io gliel andava promettendo; ma mi sarei sciolto dalla promessa, e sarei andato a consolarvi tra le braccia di mia madre, e a consolarla, se non vedessi, se non sentissi bisogno estremo, bisogno di dirvi ch'io v'amo, di dirvi ch'io non posso essere vostro mai; di ringraziarvi dalle viscere del cuore dell'amore che mi avete sì nobilmente mostrato, e di supplicarvi, per quanto avete di più dolce e di più santo sopra la terra, a non amareggiare i vostri parenti, a non farmi parere seduttore e sleale, a non rendermi in tutti i modi infelice. — Sì, in tutti i modi infelice! Oh se questo amore si radicasse ognor più anche nelle speranze che vi hanno fino ad or lusingata, che sarebbe mai della vostra salute, della vostra gioventù, e della pace dell'anima vostra? Sento io medesimo, io, a cui le sventure e l'età e la conoscenza degli uomini insegnarono ad essere più savio, o almeno più rassegnato, io che amandovi non ebbi mai veruna speranza di possedervi, sento nondimeno tutta l'illusione, tutta la magia dell'amore: nè posso starvi vicino senza perdere subito tutta la forza e la ragione che ancora mi assiste, senza dimenticare i miei lunghi proponimenti, senza quasi abborrire i principii dell'onor mio. E che sarà dunque di voi, di voi, giovine ed inesperta? Io posso trovare pretesti alla mia malinconia; e chi può forzarmi a palesarne le cause, e di chi mai posso temere le congetture? — Ma voi avete su tutte le vostre azioni, su tutti i moti del vostro volto gli occhi amorosi e severi di vostro padre; e la diffidenza reciproca andrà più sempre turbando la vostra casa. Brunetti, che pure non vive per-

petuamente vicino a me, indovinò che la mia tristezza nasceva da amore, e ne scrisse a vostro padre; ma Brunetti e vostro padre eredono ch'io fossi innamorato a Milano: con questa idea forse i vostri parenti si fideranno di me; e io arrossisco che sieno ingannati, benchè involontariamente, dall'amico mio; ed arrossirei ancor più se nutrissi in loro quest'inganno, e ne profittassi. E spesso mi venne in pensiero — disperato pensiero! — di aprire a vostro padre il mio cuore, di scongiurarlo ch'egli avesse pietà di sua figlia; di farmi giurare ch'ei non vi avrebbe nè rimproverata, nè compromessa con vostra madre; e di promettergli nel tempo stesso di non rivedervi mai più. — Ma posso io fidarmi della sua prudenza? e dovrò, palesando il mio secreto, tradire anche il vostro? No, no, mia cara amica, io non lo paleserò mai: lo terrò sempre sepolto dentro di me, e lo seppellirò col mio cadavere. Ma e voi pure, voi pure tacete per sempre; badate di non abbandonarvi all'altrui fede, e di non fondare speranze su l'altrui consiglio e su la compassione interessata degli uomini. Non vedete come io stesso stava per tradire il nostro più caro secreto? Non lo tradirò mai, ve lo giuro per le nostre sventure; se ogni nostra salute dipende dal sacrifizio della nostra passione, ogni nostro onore è riposto nella religione di questo secreto. Finchè la piaga gronda sangue nel cuore, noi dovremmo dolerci; ma s'ella è svelata, se la malignità correrà ad esulcerarla con la sua mano velenosa, allora noi saremmo obbligati a reprimere i nostri sospiri, e ad arrossire più per altrui calunnia che per nostro fallo.

E come chiedervi in moglie, come sperarvi da' vostri parenti? E quando voi persisteste a volermi, io fremo pensando alle minacce, ai rimproveri, alle preghiere de' vostri genitori per distorvi da un matrimonio che li farebbe infelici. Ho nella mia fantasia le ciarle e gli scandali del mondo; presento il vostro immenso dolore in tanto combattimento, e verserei sin d'ora tutto il mio sangue per evitare a voi e a' vostri parenti tanta disgrazia, e a me tanta infamia. Ma se anche disprezzassi questi riguardi, posso io violare que' principii che ho santificati in me stesso con trenta e più anni di sacrifizii e di stenti? Sposerò una giovine creduta ricca, mentr'io sono certo di essere povero? Mi fiderò degl'impieghi e del favore delle corti per mantenerla negli agi, in cui fu sempre educata? E gl'impieghi non gli ho già perduti? E quelli che mi possono essere dati, non sarebbero sempre in procinto d'essermi nuovamente ritolti? E che mai posso sperare dal principe, io che non ho fatto mai nulla di ciò che si avesse potuto esiger da me come scrittore, e che se ardisco difenderlo da' suoi nemici in privato, non ebbi mai la bassezza di adularlo d'innanzi al pubblico? E quando pure per amor vostro cangiassi carattere e m'avvilissi, non perderei la stima del mondo, e voi forse non sareste accusata di avermela fatta perdere? — E dove, e in che casa vi condurrò io traendovi dalla vostra? Dopo venti anni di domestiche avversità io, di fanciullo ricco, mi vedo uomo povero, e questa è forse la prima volta che l'anima mia geme contro la fortuna: ma ormai conosco che per sostentarmi liberamente e onestamente, non posso fidarmi che agli ultimi avanzi del naufragio della mia casa; e questi pure dovrò offerirli a una sorella che fu moglie mal avventurata; dovrò forse un dì sostentare la vecchiezza di mia madre, che d'ora in ora rischia di mancare, per la distanza de' luoghi, e per l'ostinazione della guerra marittima, del frutto de' suoi beni nelle isole venete. Scarso dunque ed incerto è ciò che possedo, e il mio solo tesoro sta nella filosofia insegnatami dalle lezioni della sventura. Ma sarei crudele se pretendessi filosofia da una giovinetta: sarei imprudente se la permettessi. Oh mia cara amica! Certe virtù sembrano facili fuori dell'occasione; ma, pur troppo, non si possono esercitare senza molti anni di sudori e di prove. E quando pure voi sopportaste senza lamentarvi, io sentirei rimorso della vostra rassegnazione, io gemerei del vostro amoroso silenzio, perchè in tante privazioni mi sembrereste infelice, malgrado le doti che la natura e la fortuna vi concedevano per la felicità di vostro marito e

de' vostri figliuoli. — E s'io morissi, chi educherebbe più i vostri figliuoli? Con che impieghi più, con che mezzi? Vedova misera per mia cagione, condurreste i vostri orfani a limosinare alla porta de' vostri parenti.

Non posso più — non mi regge più nè la testa, nè il polso. — L'anima mia ha fatto l'ultimo sforzo, e le lagrime mi grondano sulle parole che scrivo col sangue del cuore. Addio; ascoltate per carità i consigli del vostro misero amico; abbiate pietà delle mie preghiere; obbedite a' vostri genitori, che non vorranno mai farvi infelice; sacrificatevi alla virtù, unica consolazione delle disavventure; le passioni passano, ma le sciagure restano perpetue nella nostra vita; e se non possiamo evitarle, non dobbiamo almeno esacerbarle co' nostri rimorsi, e renderle irremediabili. Io vi amerò sempre, ve lo giuro dal profondo del cuore, vi amerò sino all'estremo sospiro; e giuro sull'onor mio di non ammogliarmi, finchè voi non sarete d'altri. Se l'infermità, se gli anni, se gli accidenti vi rapiranno la beltà e gli agi; se sarete padrona di voi, se sarete disgraziata, se vi mancasse nel mondo un marito, un amico, io volerò a voi; io vi sarò marito, perchè amico, fratello. Ma non sarete mia moglie finchè potrò comparire vile d'innanzi a me, seduttore verso i vostri parenti, e crudele con voi. Addio con tutta l'anima, addio.

Ugo Foscolo.

V.

A GIOVAMBATTISTA NICCOLINI.

Niccolini fratello

Mentre questa lettera parte per Firenze, io mi parto per Milano; questi pochi minuti che io resto a Brescia, li spendo tutti per te. Al F.— ho risposto sino da ieri, e ti compiego la lettera; tu, scrivendogli, dirigi il soprascritto a Milano, dond' io spedirò le copie de' *Sepolcri* per l'amico nostro, e per la contessa d'Albania. Spero che le saranno grati, perchè niuno ha parlato più passionatamente e con più verità del suo Vittorio. E credo di essere benemerito anche di voi, Fiorentini; perchè ho esaltata a mio potere la vostra città. Le tre voci *vagolare*, *ramingare* e *spazzare*, le trovo usate da grandi poeti in nobili poesie: la prima nondimeno comincia ad offendermi, ma ribenedico le altre due, e più la terza dettatami dal Parini:

> La notte
> Rimescola i color varii, infiniti,
> E via li spazza coll'immenso lembo
> Di cosa in cosa.

De' tuoi versi dovrei dirti maraviglie s'io ascoltassi il mio solo giudizio; ma credi tu che nel giudizio non s'ingerisca la passione? A me par bello tutto quello ch'è tuo: così ti dissi dell'orazione, perchè mi sembrò piena di filosofia; così ti ripeto sulle terzine, perchè sento in esse gli spiriti di Dante, e la voluttà del dolore. Lodo il piano, ed ho gran voglia di vederlo tutto eseguito. Alcuni versi mi sembrano mirabili: *Io calco le speranze de' mortali*, ed altri di questa tempra. Dei difetti non so dirti; lessi due volte il tuo manoscritto, e pochissimi me ne saltarono agli occhi; lo rileggerò a Milano ad amici che non ti amano quanto io t'amo, e che potranno darci sentenza imparziale. Allora te ne scriverò con la fantasia raffreddata. Questo bensì posso consigliarti, opponendomi al tuo parere, di perfezionare la tua terzina, e di mandare al diavolo l'ottava, metro per sè stesso lungo, freddo, stemperato, che forza le idee più libere a un certo ritornello servile, e le idee più forti all'amplificazione, e spesso lo stile alle intarsiature; metro d'altra parte ricantato da tanti poemi italiani e che dopo il Tasso, il quale piantò le colonne d'Ercole, non riuscì di gran fama a veruno scrittore. Non vedi tu le ali di Vincenzo Monti, rapidissime ed alte negli altri metri, radere la terra nell'ottava? Ad ogni modo, se tu hai progredito innanzi nel tuo lavoro, non darmi retta, e fa che le mie teorie sieno smentite dal tuo esempio.

Abbiti, o Niccolini, le benedizioni del mio cuore per le nuove che tu mi dai dell' Isabellina. Non leggo poeta d'amore, ch' io non applichi i versi più teneri alle rimembranze della mia gioventù: non vedo chiome bionde, ed occhi azzurri nuotanti, ch' io non ricordi subito:

La bella giovinetta ch' ora è donna.

Finalmente ogni pensiero, che mi parla di te e di Firenze, termina sempre il suo discorso col nome d' Isabella. Tu intanto

Salutala in mio nome, e dàlle avviso
Ch' io son dai tempi e da Fortuna oppresso;

da quella Fortuna che tu vorresti più giusta verso di me, e di cui non posso lagnarmi, perch' io mi sono procacciato e mi vo procacciando le sue vendette. Il mio nome suona con lode nel regno, e s' io volessi di mastino farmi cagnuccio adulatore, non raccorrei le ossa del banchetto, ma qualche boccone non vile. Ma pentirmi posso, mutare modo nè posso nè voglio. Manca poco a trent' anni, e se si dicesse che *povertà è grand' onta*, risponderei:

Grand' onta è udirmi
Significar dal mio vigile genio:
O vecchio capo, o a mali esercitato,
Questo avanzo di vita, e del tuo lungo
Tollerato infortunio il merto sprechi
Onde arricchir? Che ne ornerai più? Le ossa?

Addio, Niccolini, addio.
Brescia, 27 settembre 1807.

VI.

AL PROFESSORE LUIGI MUZZI, A BOLOGNA.

Mio signore

Non ebbi a fantasticare per ricordarmi di voi. Il nome vostro m'era fuggito dalla memoria: ma fra le mie rimembranze stava sempre la traduzione della *Vertherie*. E vi ringrazio che mi abbiate richiamato a quegli anni; gli anni più belli. Eccomi oltre i trenta; incredulo alle speranze per natura, e disingannato per prematura esperienza delle felici illusioni dell' uomo; noiato del presente, non curante del futuro, mi consolo appena rivivendo nell' età che fuggì. Mi ricordo adunque e di Bologna e di que' primi abbozzi dell' Ortis, e de' vostri consigli, e della vostra fisonomia; e mi ricordo d' avervi incontrato nel dicembre del 1800 sugli Appennini: io andava a Firenze; voi, s' io non m' inganno, tornavate a Bologna. Lo scritto (1) che intendete di pubblicare riescirà certamente utilissimo; poichè bisogna, pur troppo, imparare a leggere e a scrivere, torna conto a imparare men male e più presto che si può. Se vi piacerà d' inviarmi il manoscritto, io vi dirò liberamente il mio parere; e voi lo accoglierete, spero, liberalmente. Nè io potrei senza taccia di rusticità ricusare l'onore da voi offertomi d' indirizzarmi il vostro libro; ma non potrei, senza arroganza, non pregarv istantemente che l' indirizzo sia schietto, senza affettazione di dedicatoria, senza corredo di lodi e di titoli. Dal tempio delle Muse io ho parlato a' miei contemporanei forse non degnamente, ma certo senza adulazione nè malignità; e mi ricompenserebbe d' un premio infelice chi, parlandomi, non seguitasse il mio esempio.

Io finirò scolpandomi del ritardo di questa risposta alla lettera vostra. Voi l' avete scritta a' 20 d' agosto, io vi rispondo ai 9 di settembre. Ma io da più settimane era fuor di Milano peregrinando sul lago di Como e tentando

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae.

E lasciai detto al mio alloggio che tutte le lettere restassero sul mio tavolino; io voleva vi-

(1) Un nuovo metodo d'imparare a leggere e scrivere, pubblicato dal Muzzi e dedicato al Foscolo nel 1808.

vere solo con me e per me; e d'altra parte vagando io sempre, le lettere poteano girar vanamente di posta in posta e smarrirsi. Sono ritornato ier l'altro, ed oggi vi rispondo. Frattanto vivetevi lieto, e proseguite a ricordarvi di me, come io non mi sono mai dimenticato di voi.

Ugo Foscolo.

P. S. Se Vincenzo Monti fosse ancora in Bologna, il manoscritto gli sarà ben consegnato; se non, parlatene col signore Rosaspina incisore, ed egli vi indicherà il modo più certo e più spedito.

VII.

AL SIGNOR ALFONSO BEDOGNI, A NOVARA.

Alfonsino mio

Dopo le culacciate su la piazza di Novara, la tua celebrità di ragazzo paziente è sì divolgata, che tutti vorrebbero avere a che fare con te: ed io più di tutti, Alfonsino mio: però ti mando un giovinetto figlio d'un amico mio, e nipote d'un'amica mia, e tuo condiscepolo nel liceo, e ti prego di fargli buon viso, e di farlo accogliere amorevolmente da' tuoi parenti, acciocchè il buon giovinetto si dimentichi alquanto d'essere lontano dalla sua famiglia. Gli consegno certo involtino contenente una lettera ed un cameo; tutte cose di maestro Giulio Montevecchi. Fratello Liviliri, detto Zappata, dopo che tu avrai letta la presente, raccomandami a Dio Signore, perch'io sono un povero diavolo che omai ha più bisogno del perdono divino che dell'aiuto degli uomini. E tu, carissimo Liviliri, bada di non ammalare di nuovo; e se mai, bada almeno di non lasciarti pigliare dalla paura e di non darti spacciato come facevi alla croce di Malta, dov'io ti diceva già un *Miserere;* tanto era lo spavento che ti ammazzava. E viviti lieto, e Dio ti benedica.

Milano, il dì di s. Carlo, fatale a tutti gli scolari, 1810.

Il tuo Foscolo.

VIII.

AL SIGNOR MANGILI, A PAVIA.

Mio caro Mangili

Io non ho potuto darvi finora prova veruna dell'amor mio; e la colpa è io parte della fortuna, e in parte è anche vostra, dacchè non m'avete mai mai offerta occasione. E solo mi conforto che voi crediate ch'io v'amo davvero; e siatene sicuro, sì perchè voi lo meritate, sì perch'io ve lo dico; nè son tale da simulare amicizia. Ma che voi, mio caro Mangili, mi amiate, è pur gran tempo ch'io non lo sento dire da voi; forse perchè viviamo lontani l'uno dall'altro, e fors'anche perchè il tempo avrà facilmente potuto cancellare gli affetti, ch'io non ho saputo scolpire nel vostro cuore, come voi gli avete impressi nel mio. E però io voglio, poichè mi si porge l'opportunità, conoscere per prova quant'io possa o non possa fidare nell'amor vostro. Un giovine vostro discepolo, il quale nel cimento dell'esame deve dipendere principalmente da voi, vive da più giorni nel batticuore; e il batticuore e il timore lo faranno forse parere da meno di quello che egli è. Pur troppo la servitù si pasce di paura; e la paura rode tutte le potenze della vita. Incoraggiatelo dunque, mio caro Mangili, e fate ch'egli si presenti all'esame con libertà d'animo e d'ingegno. Sostenetelo e dirigetelo, ove egli andasse vacillando e traviando nelle interrogazioni de' professori: e raccomandatelo anche agli altri della facoltà vostra in mio nome: parlo di quelli che non sono sì farneticanti nelle vanità e nelle venalità (vizii letterarii!) da tenermi per uomo scomonicato: e sono uscito e mi starò assai volentieri fuori della lor comunione, ed ho perdonato e perdonerò a' lor vizii, purchè non me li attacchino. Il giovine, ch'io vi raccomando sì caldamente, ha nome Stefano Berroni. Desidero ch'egli torni a casa ringraziandomi di questa lettera: perch'io sarò sicuro d'essere ricompensato da voi dell'amore leale ch'io nutro e nutrirò perpetuamente per voi.

Intanto addio, mio caro Mangili; e vivetevi lieto.

Belgioioso, mercoledì 10 giugno.

L'amico vostro Ugo Foscolo.

IX.

AL SIG. ALFONSO BEDOGNI, A NOVARA.

Figliuolo mio

Io non m'aspettava una tua lettera; però te ne ringrazio sommamente come di cosa giuntami improvvisa e più grata. Ma io ti devo biasimare ad un tempo delle tante lodi e smaccate, con le quali mi adorni. Figliuolo mio, il lodare è una bell'arte, e fruttifera, a quanto dicono; ma è anche difficile; ed oltre alla retorica, domanda assai pratica degli uomini; perchè tali elogi ed adulazioni che piacciono ad uno, dispiacciono all'altro, secondo la varia natura degl' individui: però tienti a mente che le lodi che tu mi dài, ed il tuo modo esagerato, mi sono rincresciuti assaissimo, e mi rincresceranno finchè mi ricorderò di te. E sappi ch' io ho un certo demonietto dentro di me che siede giudice d'ogni mio merito, propriamente nel mezzo del mio cuore; e per propria indole suole disprezzare più le adulazioni che le calunnie: onde chiunque, invece di parlarmi affettuosamente e ragionevolmente, volesse incensarmi o vituperarmi, perderebbe l'opera e il tempo. Ch' io non sono nè vano, nè orgoglioso, nè modesto: bensì affannato e ambizioso della verità in tutte le cose, perchè la verità sola può partorire compiacenza sicura dentro di noi, e gloria vera nell'opinione del mondo. E qui do fine al *sermone*, di cui, figliuolo mio, potrai profittare, ove i costumi presenti non ti abbiano omai rotto nel mestiere dell' adulare. Frattanto mi saluterai il giovinetto ch' io t'ho raccomandato; anzi ti prego che tu voglia giovarti di me, tanto ch' io possa mostrarmiti riconoscente delle ospitali accoglienze che gli hai usato. Montevecchi nostro è ancora a Modena; e da quanto mi scrive, non so indovinare s'ei tornerà presto. Dio lo protegga da questi tempi freddi, oscuri e guazzosi. Tu, salutami tuo padre; e il cielo ti benedica.

Milano, 6 gennaio 1811.

Ugo Foscolo.

X.

ALLA SIGNORA MARIANNA VENÉRI, A MILANO.

Gentilissima signora Marianna

Io voglio in primo luogo pregarla di baciare in mio nome la mano a suo padre, e di salutare la signora Gbittina. E mi credeva di rivederle a Milano dopo otto giorni, ma vedo omai che pochi di mancano al mese, e chi sa forse s'io potrò ritornar così presto. L'ospite mio è solo, affatto solo, perchè i suoi parenti ed amici temono a questi mesi l'aria troppo umida di Belgioioso; ed io sono stato accolto da lui sì amabilmente, che non ho cuore di abbandonarlo nella sua solitudine: è cieco, cadente, mezzo sordo, e poco lontano dai novant'anni; nè gli resta se non se la serenità della mente e la gioia dell'animo, ch'egli per altro perde ad un tratto quando rimane senza compagnia. Eccole, pregiatissima amica, le ragioni della mia dimora; ed in parte me ne duole: perchè, tra lo stare a Venezia, e poscia a letto, ed ora in campagna, sono omai passati sei mesi di quest'anno senza ch' io abbia potuto godere pur sei settimane della compagnia di casa Venéri. Spero ad ogni modo ch' io verrò accolto con lo stesso animo, col quale io tornerò: e questa speranza mi dà qualche compenso. Ella saluti e risaluti gli amici di casa sua; e perdoni al mio carattere tutto di geroglifici: Dio signore le conceda occhi e pazienza. Dica alla signora Gbittina, che qui per antico sistema di casa si va a tavola sempre dopo le ore otto; ci si sta per lo meno tre ore; l'ospite poi s'addormenta su la sua seggiola fino alle una dopo mezza notte. Allora incomincia la conversazione, e termina a giorno chiarissimo. Non si parla già di novità, nè

di guerra, nè d'opera, nè di poeti; ma di cose assai più sicure, più oneste e più allegre. Io poscia mi bagno, mi sbarbo, e passeggio sino alle ore calde; poi vado a letto, e mi sveglio verso le due: studio sino alle sette; e poi si va a trottare in carrozza col buon vecchio; e così tutti i giorni. Se questa, signora Marianna, non è la più bella vita del mondo, è certamente la più tranquilla e meno invidiata. Ed io la farei tutto l'anno, se potessi almeno una volta per settimana desinare con suo padre, e con quei pochi che non fabbricano la propria interna infelicità sul poco bene che il cielo concede agli altri. Che sia così, poichè non può essere altrimenti, e il mondo fu ordinato così da chi ne sapeva, e ne sa, e ne saprà assai meglio di noi poveretti mortali. Intanto ella mi voglia bene, e si ricordi talvolta del suo obbligatissimo servidore ed amico.

Belgioioso, 12 giugno 1812.

Ugo Foscolo.

XL.

A MICHELE ARALDI, A MILANO.

Mio signore e maestro

Ho tardato a scriverle perchè, dopo d'averla ringraziata del dono, voleva poterla ringraziare anche degl'insegnamenti del libro. Ma fino a ieri non aveva potuto mai leggerlo in piena pace: ed oggi la ringrazio davvero; perchè dal modo con cui le idee sono ordinate ed esposte ho potuto trarre molto costrutto: se i suoi colleghi scrivessero tutti così, non temerei, come pur fo, d'approssimarmi al tempio delle loro Muse severe. Ed intanto mi sto con Erato, con Melpomene, con Talia, e con tutti gli amabili genii delle belle arti, e nella amabile città dell'Italia:

Nè del mondo mi cal nè di fortuna,

e vorrei sempre potere così,

Neptunum procul e terra spectare furentem,

ma non già

Oblitusque meorum, obliviscendus et illis.

Chè s'ella non mi tiene per suo, io la terrò ad ogni modo per mio: però desidero di sapere talvolta come ella si sta: e, scrivendo, ne chiedo agli amici, perchè io non mi lusingo ch'ella perda l'ore a rispondermi; e mi terrò contento s'ella intenderà volentieri ch'io l'amo e la stimo. Or vorrei darle notizie letterarie, ma io vivo esule dalla repubblica; e, se non fosse per non parer ostinato e presuntuoso, mi piglierei pubblicamente l'ostracismo per una ventina d'anni. Due sole cose posso darle: primamente che la Riccardiana mosse a pietà il governo francese: onde il ministro ordinò che non si venda; e che i creditori si paghino altrimenti; ed, in caso disperato, ci penserà S. M.: l'altra notizia si è, che Cicognara è in Firenze, e viaggia soffermandosi più giorni in ciascheduna città di Toscana a esaminare e far disegnare i monumenti antichissimi della nostra architettura e scoltura per la storia ch'ei sta apparecchiando, e di cui ella avrà già letto il manifesto stampato nelle gazzette. *Magnum molitur opus*; e, se non peccherà nello stile, nelle digressioni, e nelle lungaggini, vizii tutti delle nostre storie moderne, il suo libro non si rimarrà nelle biblioteche per essere scartabellato dagli eruditi e dalla gente del mestiere; ma riescirà utile a tutte le persone educate e gentili, presso le quali, *in ultima analisi*, (ved'ella s'io divento scienziato?) sta l'arbitrio della fama de' letterati. Della Venere di Canova ho scritto oggi a sua Eccellenza, esprimendo ciò che nel vederla e nel rivederla ho sentito; altri ne darà freddo giudizio, se pure lo scopo di queste arti può contentarsi delle regole e del compasso. Or, mio signore e maestro, ella m'ami e si ricordi talvolta di me, che fuggo i tristi anche a patti che mi perseguano; ed amo i buoni senza pretendere premio. Saluti assai assai la signora Luigia; e se mai ella avesse buone novelle de'suoi

figliuoli, faccia ch'io in qualche modo le risappia. Includo qui la lettera pel signor ministro, or che le lettere a' ministri non sono accettate in Milano se non giungono franche; ma qui, fuori del regno, come poss'io francarle se non sino a' confini? Così sono mio malgrado obbligato a recare disturbi anche alle persone che non mi hanno data occasione mai di servirle. *Vive et vale ultra vires sortemque senaectae.*

Ugo Foscolo.

XII.

AL DOTT. LUIGI RAMONDINI, A MILANO.

Mio caro amico

Non so a chi raccomandare la persona che ti recherà questo foglio se non a te che hai cuore e volontà e mezzi forse da compiacere alla tua umana natura e alla preghiera dell'amico tuo. Ho condotto meco in Firenze un uomo dell'età mia per domestico; nè io posso dolermi della sua fede; posso bensì lodarmi della sua abilità. Ma tu sai che il genere umano vive sempre d'antipatie e di simpatie; ed il suo carattere un po' troppo riservato e tristo meco, e un po' troppo risentito con gli altri m'obbligarono a rimandarlo, benchè con grave mia spesa, a Milano; e a cercarmi persona, forse men abile, ma più omogenea a me, che ho bisogno di essere rallegrato, e di non udire liti e pettegolezzi domestici. In altra casa, dove il padrone sia men povero di me, e men occupato di libri, di pensieri e d'infermità; e dove vi sia un maestro di casa e un vigilante padrone di famiglia, e sopra tutto in una casa senatoria o ministeriale, quest'uomo può riescire utilissimo agli altri e a sè stesso. Vedi dunque di fare per lui tutto quello che puoi. Dell'altre mie cose ti parlerà una lettera che manderò a Pellico per te.

Il tuo Foscolo.

XIII.

ALLA SIGNORA MARIANNA VENERI, A MILANO.

Mia signora ed amica pregiatissima.

Il non aver io più frequentemente a lei scritto non deve essere attribuito nè a poca memoria, nè ad animo sconoscente. Ma ella mi chiedette, anche in nome di suo padre, alcuna notizia sicura della mia salute: ed io non ne aveva nè di sicure, nè di liete da scrivere: e come il troppo lamentarsi non è cosa civile, così il troppo affliggere gli altri de' proprii guai è un abuso crudele dell'amicizia. Non sono mai stato bene davvero, ora sono più quieto che sano, perchè vivo in campagna, e sono solo turbato dalle disgrazie e dalle morti degli amici miei. La guerra me ne ha tolti parecchi; e tra questi, tre che mi erano carissimi. Delfette fu compagno altre volte delle mie disavventure militari; Battaglia m'era amico da sedici anni: e Giovio viveva tale per me, ch'io posso ben morire desiderandolo, ma non dimenticarmelo mai. La recente disgrazia di casa B.— e i funestissimi effetti che ne sono seguiti, e l'avvenire poco lieto per quella giovane madre di famiglia e per cinque suoi figlinoletti, mi fanno amari i pensieri quando li volgo verso Milano. Bensì mi conforto sapendo che alcuni pochi fra quelli che mi amano, godono ancora della poca prosperità, che si può sperare sulla terra; e chiedo spesso a Ramondini ed agli altri notizia del di lei padre, e ne ricevo quasi tutte le settimane: e le ricevo in modo che le mie obbligazioni si accrescono sempre più. Ella, signora Marianna, gli baci la mano in mio nome, dicendogli che sono abbastanza provveduto, e che se nondimeno (il che non temo per ora) cadessi in bisogno, mi gioverei più delle sue esibizioni che di quelle d'altr'uomo che viva. Saluti anche la signora Ghittina, ch'era già grandicella, e che sarà omai bella e fresca di quella gioventù ch'io vado quasi al tutto perdendo. La mi nomini anche all'ispettore Assalini, a cui voglio assai bene, ed ai pochi che si

ricorderanno di me. Frattanto aspetto la stagione propizia ai bagni di mare, ch'io devo tentare prima di ravviarmi verso la Lombardia. Allora le dirò, come ora le scrivo, ch'io vivo sempre e vivrò di suo padre e di tutta la sua casa servidore ed amico.

Bellosguardo, 12 giugno 1813.

Ugo Foscolo.

XIV.

AL PROF. GIOVANNI ZUCCALA.

Signor mio

Ricevo oggi, 21 ottobre, il volumetto e la lettera che le piacque di farmi avere per mezzo di don Antonio; e la ringrazio sì del dono, sì della spontaneità del dono; e molto più la ringrazio del piacere ch'ella mi ha procacciato coi suoi versi spirati a lei da Callimaco; e'sentono l'incenso che fra quegl'inni antichi fumava sull'are greche. D'un'unica cosa non devo e non potrei mai ringraziarla; ed è la troppa lode: non ch'io professi modestia, ma chi riceve lodi eccedenti è degno di perdere quelle ch'ei merita veramente. E d'altra parte, che abbiamo noi fatto, o che facciamo noi, o che potremo mai fare noi italiani viventi, che, ben esaminato, non ci persuada a compiangerci l'un l'altro? Nè ingegno, nè studio bastano a meritarci fama, quando l'autore non può mirare all'utilità ed alla gloria della sua patria; e per me temo oramai che le lettere abbiano per forza di fortuna e per colpa nostra perduto il loro nobile scopo, e appena ci possano servir da trastullo. Ci sono restati gli ornamenti delle Muse, ma il loro spirito celeste se n'è ito da noi. Però s'ella volesse continuare a lodarmi, le direi con Dante:

. . . . Frate,
Non far: chè tu se'ombra, e ombra vedi.

Bensì tornando a ringraziarla del dono, la conforterò a coltivare con amore la poesia, perchè ad ogni modo aiuta a dimenticare i guai della vita, e sgombra l'animo da molte triste passioni. Intanto ella mi abbia per servidore, e mi porga incontro per mostrarle a'fatti la mia gratitudine.

Milano, 21 ottobre 1813.

Ugo Foscolo.

XV.

ALLA SIGNORA N. N.

Mia signora

Ricevo oggi la sua de' 2 febbraio per la strada di Genova; ed era pur gran tempo ch'io sospirava un suo foglio, e n'aveva oramai disperato. Al signor di C.— ho già inviate tre lettere; questa è la quarta; faccia Dio che non corrano tutte raminghe. Ad ogni modo antepongo la via più lunga alla più diritta, perchè so che da Parma, nè da Mantova i corrieri nostri non passano.

De' tanti consigli ch'Ella affettuosamente mi scrive, io n'aveva dati alcuni a me stesso; ma le passioni sono malattie che non si domano co' rimedii, se non quando hanno percorso lo stadio dell'infiammazione; così almeno sento in me stesso; oppure la natura ha temprato tali caratteri, che di necessità non possono fare altrimenti: il che non vale forse a scolparmi, bensì a farmi condannare con men severa giustizia e con più indulgente equità. — Ma come le sono grato delle cure ch'Ella con tanta degnazione si piglia di me e della poco fortunata mia sorte; e ricevo senz'alterigia, bensì con riconoscenza, le lodi ch'Ella mi dà, e mi duole di non potermele ben meritare; così non ho potuto vedere senza dolore ch'Ella mi creda ambizioso *de la gloriola momentanea:* e non solamente io non l'ho ambita mai dacchè vivo, ma la ho disprezzata pur sempre, nè mi son lasciato adescare dagli applausi, nè intimorire dal biasimo, ed ho egualmente sdegnata l'adulazione e la malignità, perchè non mi sono sentito mai atto ad adulare, nè a malignare. E s'io

avessi amata *la gloriola*, non mi mancavano occasioni, nè vie da trarne profitto gittando fiori sul carro che percorreva trionfatore l'Europa, ed atterriva chiunque non gli applaudiva e non gli si prostrava d'innanzi; ed ho sostenuto le persecuzioni degli adulatori per non adulare, e fuggiti con ostentazione, e talvolta con pericolo, quegli onori che si prodigavano a chiunque gli avesse chiesti: solo non mi bastò il cuore di farmi cosmopolita; ed ho ambito il titolo di cittadino, mi sono obbligato a un governo perchè in esso io vedeva un'ombra di patria dalla quale io sperava un dì o l'altro una patria onorata e reale, a cui bisognava la cooperazione degli animi generosi. Bensì ho aspirato alla fama più che non si converrebbe ad un uomo filosofo; a quella fama che deriva dal giudizio degli uomini disinteressati e dei posteri. Ebbi forse all'intento l'ingegno debolissimo e scarso; la mente ad ogni modo fu sempre salda e piena di quest'unico desiderio: l'*amore* mi ha sviato talvolta, ma la fortuna non mai; dove ho trovato ostacoli mi sono soffermato, ma non ho mai ritirato un passo, nè mutato sentiero. Forse potrò acquistarmi gloria vera, forse no: tuttavia sono certo che la *gloriola* non potrà vincermi mai, ed ho peccato d'orgoglio sdegnoso, anzichè di ridicola e misera vanità. — Con altri non mi sarei richiamato di questa accusa; ma mi rincrescerebbe nel cuore e per tutta la mia vita s'Ella, mia signora, non s'appagasse delle mie giustificazioni, le quali concordano tutte col tenore perfetto della mia vita, e con tutte quante le parole de' miei scritti, che non bastano a farmi immortale, ma a darmi la lode, rarissima in questi tempi, d'uomo costante ne' suoi principii.

Milano, 14 febbraio 1814.

XVI.

ALLA SIGNORA L.—

Da che sono partito d'Italia, ho sempre cercato per ogni via di ottenere notizie del più fidato, del più generoso, e del più affettuoso amico che io abbia avuto in mia vita; nè spero di più ritrovare sopra la terra un'anima che mi ami e che gli somigli. Io l'ho perduto; e voi sapete come e quando io l'ho perduto, e in che stato rimasi; nè d'allora in qua il mio dolore è scemato; nè mi rimaneva altra consolazione se non la speranza di poterlo allora aiutare e difenderlo, e mi fu anche vietata quell'unica mia speranza. Poscia m'è convenuto espatriare, ed ho tutto perduto, fuorchè la dignità della mia coscienza, la quale mi ha pur assistito e mi assiste a tollerare da forte i disagi e l'esilio. E non piango fuorchè per mia madre e per l'amico mio. Le sue e le mie disavventure non sono da apporsi nè agli uomini, nè a nostra colpa, bensì alla fortuna; e siccome io sono innocente, così sono certo che sia pure innocente l'amico mio, le viscere del quale mi furono sempre palesi, nè mi tenne mai secreta cosa veruna. Salutatelo; ed oggi vi scrivo di lui e di me, perchè fra non molti giorni mi avvierò a un viaggio lontano, e chi sa quando udrete parlare di me; nè io forse troverò modo da sapere vostre novelle. Serbate voi, o se potete, mandategli, mia cara N. — il mio ritratto. Il bicchiere a calice, da lui regalatomi, quando malgrado la neve e la sua salute, venne a mezzo gennaro, nel 1809, ad ascoltare la mia prolusione in Pavia; quel bicchiere, che mi accompagnò sempre d'allora in poi in tutti i miei pellegrinaggi, è restato quest'ultima volta a Milano, e chi sa se si trova più! — pure ho raccomandato che se si trovasse vi sia restituito, e voi mandatelo a lui, o serbatelo come dolorosa e cara memoria dei due Ughi. — Oggi per l'appunto è nel calendario Gregoriano la festa di s. Ugo, e ier l'altro, verso alle ore sei, s'è compito l' anniversario della mia precipitosa partenza d'Italia. Consegnate le vostre risposte, se pure credete opportuno il rispondermi, alla persona che vi darà o vi spedirà questa letterina. Volesse il cielo che sapessi, e presto, da voi, essersi effettuate le speranze ch'io vado da più mesi ricevendo dagli amici miei! Ma se per ora non potrò partire colla certezza ch'ei si trovi in migliore condizione di vita, fate, ve ne scongiuro, fate che

in qualunque luogo io mi trova, la vostra lettera arrivi allorchè potrete darmi il conforto maggiore ch'io possa aspettare sopra la terra: avvertitemi prontamente della sua liberazione se avesse luogo. E perchè la notizia mi venga sicura e veloce, scrivetela a mia madre a *Venezia, s. Lorenzo, calle larga, num.* 4188. Quand'anche io andassi agli antipodi, le lettere di mia madre mi capiteranno settimanalmente. Or addio, mia cara amica; dalle viscere dell'anima mia, addio a voi e all'amico mio; addio.

Hottingen, 1 aprile 1816.

XVII.

ALLA DONNA GENTILE N.—

Donna mia

Devo rispondere a più d'una delle tue lettere; e le ho tutte davanti a me, e le ho tutte rilette dianzi; ed oltre alla fraganza ch'io ne sento, ed io solo posso avvedermene, spirano anche un odore di rosa, che s'è diffuso in tutti i ripostigli della mia cassetta da viaggio dov'è ordinatamente raccolta la serie delle tue lettere. Tu dei ben ricordarti che hai inzuppato uno de' tuoi fogli di quintessenza di rose; e chiunque viene nella mia stanza e s'accosta al luogo ove scrivo, sente, volere o non volere, un odore ignoto al paese. Perchè qui anche nelle stanze delle donne i cavalieri fumano, e rara è la casa che non sia profumata di pippe; però fanno le maraviglie, e m'hanno per più voluttuoso sibarita ch'io forse non sembrerei, se la tua quintessenza non mi facesse la spia. A questo proposito mi ricordo di avere in una mia canzonetta smarrita, e scritta quand'io aveva da quindici o sedici anni, cantato: *Essere l'amore d'una donna la quale sappia amare*, simile *alla rosa che dopo invecchiata serba dolcissima e perpetua ed assai più modesta la sua prima fraganza.* Noi non siamo ancora invecchiati, mia cara amica; bensì senza l'anima tua, che è corsa dietro alla mia, la lontananza avrebbe (e per mia colpa pur troppo!) fatto peggio del tempo, e ci avrebbe disgiunti, chi sa forse! per tutta l'eternità. Ma ora il sepolcro solo può dividere le ossa mie dalle tue; ma l'anima mia ed il mio spirito ti cercheranno pur sempre, e sono certo che non lascierai strada la quale ti giovi a trovarmi. Or eccoti i miei divisamenti, e insieme le mie proposizioni. È oggimai impossibile ch'io resti qui senza far nulla di bene: delle cose mie in Italia ho disperato; potrei riavere, non le pensioni che da gran tempo mi furono tolte, bensì i capitali che da ottobre in qua mi furono sequestrati dai *creditori* ingiustissimamente; e se non tutti, potrei averne parte, o non foss'altro i frutti, che per quanto pochi fossero non mi porterebbero meno di venti o venticinque zecchini al mese: ad ogni modo bisognerebbe umiliarsi, e farsi ribenedire col cereo in mano, e stare ai patti che vorrebbero impormi ed al domicilio che mi si assegnerebbe; da che, se i tribunali tacciono, il favore che potrei ottenere per via di pratiche andrebbe scontato a prezzo di avvilimenti. E qui pure mi sovviene di una lettera latina di Dante, ignota a molti e stampata son pochi anni a Verona, nella quale esso scrive a un suo amico da lui chiamato *quanto padre*, e nega di voler andare a farsi ribenedire in Firenze, e riavere i suoi beni, domandando perdono alla patria, come s'ei fosse stato colpevole: e la lettera finisce: *non mi mancherà terra dove io possa ammirare il cielo e le stelle, e guadagnarmi il po' di pane che mi bisogna.* Spesso io ripensando a' guai di quel grand'uomo, e alla magnanimità con che li convertì a invigorirsi il cuore ed esercitare l'ingegno, io mi sollevai dall'abbattimento in cui le disgrazie mie volevano pure prostrarmi: è dunque bene che io imiti il suo sdegno generoso, e che ricusi l'altrui favore: perderei il diritto di chiamare ingiustizia l'ingiustizia; e i miei benefattori cesserebbero di perseguitarmi e di stimarmi ad un tempo. Così stando le cose mie, io non saprei come provvedere alla mia vita se non con l'attendere a' pochi beni di mia madre nelle isole, che soli oramai restano a casa nostra. La cura che il sig. conte di Ca-

podistria si assunse è sempre cura straniera; inoltre è lontano, nè saria discrezione il lasciarlo fattore della mia famigliuola, e poi quello che si ricaverà sarà sempre meno, e meno di molto dell'entrata che l'occhio del padrone potrebbe ritrarne: nè mi pare che s'incominci com'io sperava a rivedere le faccende nelle viscere, e a ridurle alla stretta de' conti: si continua a pagare i soliti assegni a mia madre, sufficientissimi a lei; ma pur tali che nè potrebbe, nè io vorrei che quella santa vecchia, e gl'innocenti nipotini suoi da essa raccolti in casa sua, dividessero meco il loro pane, non basterebbe più nè ad essi nè a me; — anzi, e parmi d'avertelo detto, mia madre non sa nulla per ora delle riscossioni cessate, e per quanto starà in me non lo saprà mai. Dunque andrò in Inghilterra dove mi starò un anno, sì per lasciare passare il sospetto, e fors' anche il flagello della peste nelle isole; e sì per fare l'edizione delle opere mie edite ed inedite, tanto più che troverei utilissimi patti; però questo anno tenterò ogni mezzo di vendere tutto quanto nelle isole; però mi faccio mandare da mia madre una procura assoluta; senza che m'aveva già fatto donazione del suo sino dal 1811; se da Londra potrò effettuare la vendita, e se i capitali che io computo di ricavare, potranno fruttare tanto da assicurare gli assegni a mia madre, verrò illico ed a posta corrente a stare a Firenze: diversamente andrò al Zante, e la mia presenza gioverà forse più che il carteggio. Assai ragioni mi sviano dallo stare a dimora in Grecia. Taccio la scarsezza di libri, e d'uomini letterati; taccio le meschine invidiette proprie della nazione e della picciolezza de' paesi, le vere cause sono:

1. Che politicamente considerata quella repubblica, la verrà ad essere per l'appunto libera e non libera, indipendente insieme e colonia; onde a me giova lo stare, forestierissimo in un paese, anzichè cittadino d'una patria non patria. Bastami l'esperienza fatta a Milano. — Seconda e più forte ragione si è ch'io mi dividerei per sempre dalle persone che mi sono care, e perchè appunto le si sono ridotte a pochissime, tanto più duro mi sarebbe il perderle per l'età incapace di forte e profonda amicizia. La madre mia è vecchia, nè ho cuore di farle affrontare i disagi ed i rischi della navigazione; lascierebbe a Venezia gli amici e parenti suoi, fra' quali vive da quasi trent'anni, e non troverebbe al Zante che parenti giovani a' quali è ignota, e i sepolcri delle persone che le furono care. Perderei te insieme, donna mia, alla quale ho promesso di fare delle esibizioni. E però ti prometto che malgrado la lontananza, non passerà settimana che tu non abbia mie lettere ed avvisi giornalieri e sinceri delle cose mie, e sempre tenendomi per obbligato finchè vivrò, e finchè io non ne sia sciolto da te, alle proteste contenute in questo mio foglio. Starà poi in te d'accertarmi s'io potrò godere di vita politicamente riposata in Firenze; su di che non accade d'informarsi ora, egli è troppo per tempo; bensì fra un anno o poco più. — Perchè se poi il mio ritiro, il silenzio, e la mia incuria, divenuta davvero natura, delle cose politiche, non mi preservassero dalle persecuzioni, tu vivresti in angoscia perpetua vicino a me, e dovresti perdermi sicuramente. Frattanto in Inghilterra vedrò se si aprisse mezzo ad ottenere non solo la patente di gentiluomo dell'isole, la quale non mi si può rifiutare, bensì anche de' passaporti di greco, e soggetto alla protezione del governo brittanico. Al mio viaggio per Londra credo di avere provveduto per la fine di maggio, o a mezzo giugno al più tardi. Mio fratello ha aderito e volentieri, ed anche svisceratamente al partito da me propostogli di ritrarre un capitaletto fruttifero; ver'è che per quest'anno non si può avere che 200 zecchini; ed altrettanti nel 1818; basteranno ad ogni modo ad arrivare a Londra, ed a dimorarvi tanto ch'io possa avere danaro dall'isole, o ricavarne dall'edizione che Rose, ed altri m'hanno progettato sovente a nome di que' librai. Ed ora mi si spezza il cuore, pensando, amica mia, che io mi dilungo da te; pensando che a' miei ardentissimi desiderii, all'amore mio rinato caldo, religioso, candidissimo per te, ed alla mia saldissima volontà non si

frappongano mille impedimenti fortuiti a' quali nessun mortale resiste. E oh quante volte, non foss' altro che per rivederti e stare teco uno o due mesi, m'è venuto in cuore di pregarti a far un viaggio sino a Zurigo! Non m'ha sgomentato il mondo, nè l'economia; perchè dicendo d'andar per la propria salute a' bagni in Piemonte, o altrove, si riparerebbe alle chiacchiere; e quanto allo spendere, credimi, che venendo col corriere poco danaro tu spenderesti, e pochissimo a stare qui dove tutti sono si poveri e vivono con tanta frugalità, che è vergogna lo spendere più di dieci o di dodici luigi ogni mese. Credo anche che il viaggio e l'aria de' monti ti gioverebbe assaissimo, ed io del freddo in fuori, e de' patimenti del disagio, e (da che ho già detto,) dalla debolezza dell'inedia in fuori, non solo non ho più avuto gl'incomodi miei, ma mi sono rifatto in salute; nè conto per nulla le febbri reumatiche ch'ebbi a' mesi passati, nè la febbre biliosa che mi teneva a letto per quasi dodici giorni sino a ier l'altro: però ho tardato a scriverti. Questa specie di febbre fu una specie di epidemia che s'appigliò alla città vicina, ed a' contorni; dicono i medici che la provenga dal vento caldo che d'improvviso venne sui corpi irrigiditi dal freddo; e quella mattina il lago ch'era gelato si liquefece ad un tratto, e si screpolò con tanto fragore, ch'io ne sentii sin qui, e l'ho quasi un gran miglio discosto, il terremuoto ed il tuono. Gli altri malati guarirono tutti con gli *emetici*, io, dott. vago, con de' limoni, comperati a grande prezzo, come puoi figurarti; e di tre dozzine che ne feci provvedere, me ne restano appena tre soli, e gli ospiti miei si sono maravigliati non tanto del nuovo rimedio, quanto del coraggio mio a procacciarmelo con tanto danaro: ho per altro risparmiata la sportula al medico: il mio stomaco è fisicamente ritroso a vomitare; e le malattie che mi vengono dalla bile le ho fatte sempre andar via coll'acido vegetale. Or se mai, ch'io non lo spero, ti accingessi a venire sin qui, indugierei il mio viaggio fino a tutto luglio: andremmo insieme ai bagni di Badem, i quali, come ti ho scritto a principio, furono onnipotenti per me. Ma queste cose siano per non dette da me, se ti rincrescono; e per ratificate e giurate, se le ti piacciono. Ora risponderò alle altre cosucce delle tue lettere, fino all'ultima giuntami oggi, ed ha la data dei 5 corrente. La *mosca* fu mostrata al copiatore; e benchè si foss' esibito di buon cuore, ora non vede l'ora di copiare, non però può salire al poggio se non venerdì o domenica, e in quei due giorni io gli ho detto, non che i verbi e i vocaboli, ma le parole per abbici, perchè questi poveri Svizzeri pronunziano la *b* per *p*: la *d* per *t*; invece di *ci* dicono *gi*, e *ghi* per *gi*; nè per dimorare che abbiano fatto in Italia possono depurarsi l'orecchio, e snodarsi la lingua: il caratterino per altro è elegante, e bench' io mi liberi mal volentieri di quella *mosca*, perchè la viene da te, ad ogni modo vedrai che l'amanuense se l'è meritata; nè potrei pagarlo altrimenti per esser egli figlio di casa di banchieri, e qui sinonimo di casa C.—; gli è appunto il secondogenito del signor P.—, da cui si spediscono le cambiali. Non passerà mezz' aprile che tu avrai i versi fatti delle *Grazie*, con le lacune a lor luogo e i ricordi delle cose che mancano da farsi; insomma tutta l'architettura in disegno, e quanto si è già murato in fabbrica.

Quanto ai libri, e' sono tuoi; i sonetti potrei spedirli, ma il *Didimo* (ove troverai in latino, e te lo farai spiegare, un elogio de' tuoi Senesi e della loro ospitalità) non può uscire; ha cinque piccoli rami, e per diligenza che si faccia, gl'incisori non vogliono terminare: inoltre l'edizione si è fatta in Lipsia. E mi preme che la esca, perchè la mi porterà tanto da stare (se tu venissi) un mese o due teco ai beati bagni d'Argovia.

Della satira contro l'autore dell' A.— e dell' L.— non posso se non dolermi; ed io, a dir vero, devo anche lagnarmi de' suoi portamenti meco. Inoltre, sorella mia, quell' uomo ha due grandi virtù secondo me; l' una di avere aiutato a tutto suo potere i miseri suoi parenti, l'altra di essere marito amoroso se non amante; ha molta prontezza di mente, e penna

correntissima, e infaticabile attività a lavorare; ma tratta le Muse da libertino; fa tragedie, com'io farei canzonette, traduce no poeta in meno tempo che l'autore non avrà forse speso a correggere il suo originale; fa da maestro, quando pure, se non è scolare, non può però assumersi il diritto di dare o di torre il dottorato agli altri scrittori. Non ha studio di classici greci o latini; e non s'è inviscerato nella lingua che scrive. Finalmente ei s'è in Firenze, e molto più dopo la mia partenza, perchè in Lombardia stava io *minoribus* (e non s'attentava di farla da direttore), finalmente ei s'è, per dirlo all'omerica, *vestito di sfacciatagine volpi-leonica*, e a quanto intesi e congetturai, fece bottega del suo ingegno, il che non è male, bench'io non sappia fare altrettanto; ma fece anche da spauracchio agli altri, e s'è meritato le satire. Temo assai, donna mia, temo assai due caratteri disprezzati e temuti da Achille stesso, com'ei dice, più che *le porte dell'orco;* l'uno il carattere adulatore, e l'amico ne ha un po' con chi gli è superiore; l'altro il riso impronto, e l'amico ne ha molto. Non però è tristo e disonesto per volontà, bensì per necessità; e s'egli avesse avuto altri studii, e fosse in altra fortuna, credo che gli si farebbero tanto e tanto delle altre satire; non però lo compiangerei, perchè non se le sarebbe meritate.

Pellico rispose d'amorosissimo e contrito amico alla lettera speditagli per Firenze. — Scrivo oggi alla contessa, e *accademicamente*, perchè preghi il sig. Fabre di farmi avere il quadro, caso che a lei non piaccia di riceverlo in dono dal pittore, e da me; questa clausola l'ho messa in modo da farle capire che la è mera formalità. Ho detto che mi basta d'averlo qui per la fine d'aprile; così s'avrà tempo a finire la copia per te. Tre ragioni m'inducono a riavere quel quadro; l'una che non resti perpetuo in casa F.— e di A.—; e allora sarà men facile il domandarlo; l'altra ch'io potrei farlo incidere in Londra in fronte alle opere mie. — Finalmente ch'io potrei farne un dono alla università che ora s'instituisce nelle Isole Jonie; tanto più che da Zante mi fu chiesto per pubblico uso un mio busto.

Ora addio, donna mia. — Rispondi, ma non d'un fiato. — Addio.

XVIII.

ALLA SIGNORA N. N.—

Mia cara amica

Vorrei pur vedervi prima di partire, e parto fra un'ora; ma sono impicciato da mille noie; e il passaporto pel mio cameriere, che ho finalmente ottenuto, mi ha fatto perdere il fiato e le gambe. Addio dunque, donna gentile. Tornerò fra un mese, e verrò a dare un bacio a Lorenzino, e a condurre la cagnetta alla signorina. Per ora vi mando a tutti a tutti i miei saluti, e i miei ringraziamenti al sig. S.— Egli mi ha regalato due bottiglie di vino navigato, e hanno rallegrata davvero la mia magra e malinconica persona. In contraccambio vi lascio alcune ricette di un parroco inglese, e di un chierico italiano, ch'io feci navigare da Londra in Firenze, ricette che giovano a rallegrare lo spirito. Mandi fra pochi dì al negozio Molini, che ha ordine di consegnare l'involto. Il sig. S.— frattanto le presterà a voi, mia cara amica; quand'io tornerò, ne avrete una collezione di quelle ricette anche per voi. Addio, addio.

24 luglio 1813, ore 10.

XIX.

ALLA DONNA GENTILE Q. M. M.

Non vi rincresca, donna gentile, di custodire questo libercoletto come cosa mia e vostra ad un tempo. Non ch'io voglia invanire dell'essermi aiutato della memoria; tanto più che m'avrà forse tradito, ma da ch'io vivo in paese dove i poeti italiani sono noti appena di nome, nè ho libri che m'accompagnino nell'esilio. Bensì mi compiaccio di mandarvi tal cosa fatta segna-

-tamente per voi, affinchè se per gli anni avvenire la fortuna mi contendesse di ricevere i doni vostri graziosi, e di mandarvi alcuno de'miei, voi, rileggendo ad ogni principio d'anno questo libretto, possiate, donna gentile, e ricordarvi e accertarvi ch' io vissi e vivrò, sino all'ultimo de'giorni miei, vostro amico.

Hottingen, 1 gennaio 1816.

Ugo Foscolo.

XX.

ALLA SORELLA.

Sorella mia

Qualunque opinione tu possa avere di me, e qualunque giudizio tu faccia di me, credi, sorella mia, che forse è giusto in parte, e forse anche in gran parte ingiustissimo. Io so che in Italia si credono che io cammini sull'oro, e che agli uomini e alla fortuna basti un mio desiderio, perch' io sia coperto di favori e di fiori e di onori. E siccome io non ho mai detto nè fatto cosa affinchè si abbia tale opinione di me, così non mi sono mai curato a smentirla; tanto più che l' invidia giova più assai che non la compassione del mondo. Ma se il mondo vedesse tutte le strette, alle quali la fortuna mi condannò, e mi condanna sino dal giorno che lasciai l' Italia; se chi mi presume ricco e beato, sapesse com' io spesse volte non so come provvedere al mio giornaliero mantenimento, com' io mi struggo il cervello gl' interi giorni, per lavorare come un artigiano con la mia penna, e veglio e gemo le notti pensando al mio stato presente ed alla vecchiaia e alle infermità che si avanzano a gran passi sopra di me, e mi troveranno misero, sprovveduto, indebolito di corpo e di mente, e incapace di studio e di lavoro, e nel tempo stesso non trovo sonno, pensando a te, e alla condizione infelice a cui tu pure sei destinata, e senza potere aiutarti come vorrei e, dirò anche, dovrei; oh come e quanto gli amici che ora esaltano la mia presupposta felicità, oh come i nemici che fanno le viste d' invidiarmi, sarebbero presto disingannati! Vero è ch' io, non potendo soccorrerti, avrei dovuto scriverti ad ogni modo; ma io non sono di tale anima da ricevere e dare conforti di sole parole; nè, scrivendoti, avrei potuto scriverti se non miserie ed angoscie, e contristarti le illusioni che tu mantenevi della mia prosperità. Però mi pareva più sopportabile di sembrarti snaturato, che di darti una nuova piaga, ed accrescere i tuoi dolori, aggiungendovi i miei. Confesso che avrei dovuto fare altrimenti, e che questa delicatezza di sentire è piuttosto degna del nome di morbidezza e di malattia; e in questo trovo che i tuoi lamenti son giusti. E sarebbero anche più giusti, s' io non fossi stato certo che in un modo o nell'altro tu sapevi ch' io viveva, anzi tu credevi che io viveva beato; pur torno a dirti, che, non potendo aiutarti, avrei dovuto scriverti. Ma l'uomo non può sempre fare quello che deve, e quando uno è nato ed educatosi in un modo, non può fare violenza a sè stesso; ed ho bene spesso tentato di violentarmi e di pigliare la penna per te; poi non avendo che guai da raccontare, non ho avuto nè coraggio nè forza da scrivere. Il dolore profondo e grave è incapace di dare o ricevere soccorso o consolazione; credimi, Rubina mia, un siffatto dolore è taciturno, e si ravvolge nel silenzio della disperazione. Il mondo mi giudica dalle apparenze; ma guai se in questo paese, dove la povertà, qualunque ne sia il motivo, è giudicata delitto, guai se io non serbassi le apparenze; e per serbarle, le apparenze, e non parere povero, sono costretto a spese le quali mi sforzano a restare misero sempre; e le angosce cagionate dalla povertà, dall' esilio, dall' abbandono di tutti gli amici della gioventù, dall' incertezza del presente e dalle poche o nessune speranze del futuro, sono angosce che distruggono l' animo il più forte, e abbattono l' ingegno. Però, per quanto io lo coltivi e lo sforzi, l' ingegno mio è assai meno fecondo: è un campo lavorato sempre sotto le intemperie e la grandine. Ne'primi due anni di dimora in Inghilterra, non che guadagnare, ho dovuto spendere, e far debiti e vivere di rossore e, per così dire, di elemosina; e nove mesi di que' due anni li ho passati in varie

volte imprigionato dalle malattie, e incapace non che di scrivere, ma neppur di leggere; poi mi vi voleva pratica, perchè altro è scrivere per gl' italiani, altro per forastieri, e scrivere per farsi tradurre! Ora guadagno, ma, oltre alle spese enormi, incredibili, di questo paese, mi si aggiunge il dovere di estinguere i miei debiti passati, e non mostrarmi ingrato a chi mi ha sostenuto nell'estreme disgrazie. Come io viva or qui, e come ancora stenti e peni, lo saprai dal sig. V.— e dal Pr.— quando torneranno. Intanto riceverai ec. Baciami caramente il tuo figliuolo. Addio dall'anima.

Londra, 26 giugno 1821.

XXI.

AL SIG. N.—

Non so s'io devo credervi rammaricato con me; almeno il vostro contegno me lo fa supporre, e molto più il vostro silenzio col sig. N.— quand'egli vi ha parlato di me. Se questo è un indizio di disprezzo, il mio naturale impetuoso e inconsiderato, ma onesto e leale, non me ne hanno reso meritevole, e voi sareste ingiusto verso di me: se è indizio di una certa diffidenza ispiratavi dal mio umore rigido e malinconico, io mi lusingava di averla dileguata con la generosa offerta ch'io vi feci di qualunque sacrificio, per provarvi che, se la mia indole mi strascina a qualche stravaganza, quest'indole stessa mi consiglia a un nobile pentimento, e ad una generosa ragione. Nè so di avervi offeso se non per aver tratto N.— fuori del vostro palco, dove nondimeno io nè l'ho insultato, nè l'ho assalito. Un'antica avversione, una profonda disistima dal mio canto, e, più di tutto, alcune parole insultanti, recentemente da lui dette in mia presenza, mi hanno astretto a proporgli le vie dell'onore. Egli le ricusò, pianse, gridò. Io lo insultai, ed egli si trangugiò e gl'insulti, e le minacce. Non so chi si sia demeritata la vostra amicizia, o un giovine magnanimamente irritato, o un vigliacco che, soffrendo le ingiurie, mostra di non sapere nè scolparsi, nè vendicarsene. Ma lasciamo andare. Avrò avuto torto — e forse, non la questione in sè stessa, ma le mie imprudenze mi fanno avere realmente torto. Il coraggio non deve dare diritti per soperchiare il debole: sebbene il debole dovrebbe rispettare, o per lo meno sfuggire chi sa vendicarsi, e chi gode fama di onestà e di fermezza; ciò che il sig. N.— non ha saputo mai fare sino da quattr'anni fa, quand'io per non vederlo mi sono allontanato da casa X.— Ma non se ne parli più. Voi avete dimostrato dispiacere, ed eccomi pronto a donare a voi ogni mio risentimento. Credetemi; il sig. N.— non continuerebbe ad insultarmi tacitamente come fa, se un sommo rispetto per la vostra famiglia e per voi . . . — io dico per voi, poichè vedo che ci aveta preso sommo interesse, . . . — non mi avesse rattenuto. E davvero che ci vogliono molti riguardi e molta altezza di animo per risparmiare un nemico che ha la faccia impudente, il cuore codardo, ed il braccio tremante. Voi mi direte: io non sono stato offeso da voi, nè ho motivi di sdegnarmi. No, io non avea mai ideato nè di offendervi nè di amareggiarvi: ma voi vi siete mostrato interessato pel sig. N.—, siete andato più volte da lui, almeno egli se ne vanta, e gli avete protestato il vostro dolore per le scene occorse. Nel tempo stesso io mi sono veduto trattato da voi con una grande freddezza, più amara per un uomo ingenuo dello stesso sdegno; non avete risposto nè alle mie offerte, nè a quelle del nostro amico; e ignaro affatto della questione, avete dato torto, almeno apparentemente, a chi, e ne'suoi falli e ne'suoi pentimenti non si scostò mai dall'onore. Ed io me ne sono avveduto; e, con la delicatezza conveniente al mio carattere e all'istituto della mia vita, ho abbandonato e la vostra casa e il palco di vostra moglie. So che voi potete rispondermi di essere legato con N.— dalla gratitudine — io rispetto questo sentimento, e vi do io stesso i mezzi perchè glielo possiate mostrare: ma soffrite ch'io vi ricordi, che siete legato con me dalle convenienze dell'onore, e dalle mie offerte di riparare a'vostri dispiaceri con ogni mio sagrificio. Imponetelo, ve ne scongiuro; vi ob-

bedirò in tutto, manterrò tutte le mie parole; e non oserò querelarmene. S'io mi sono involontariamente demeritata la vostra amicizia, io vi prego di disdirmela apertamente: siate certo; non merito di essere trattato nè con disprezzo, nè con diffidenza: non posso vivere nel dubbio mortale di avere perduta la vostra stima. Io vi reputo uomo del più delicato onore, ed io vi stimo altamente; e son certo che se voi cesserete di amarmi, continuerete nondimeno a stimarmi.

Ugo Foscolo.

XXII.

ALLA SIGNORA N. N.

Rispondo in una volta a molte sue lettere, e insieme a quella de' 27 febbraio recatami dalla signora N.— con la versione tedesca dell' Ortis. — Ella mi ridomanda per quali ragioni ho visitata la march. X.— a Bologna: molte furono le ragioni, alcune delle quali mi fanno pochissimo onore, e fra queste un istinto di poco virile curiosità. Io non m'aspettava di trovare sì vicina a Firenze la malaugurata pedantessa delle dame toscane, e la credeva raminga per la Francia meridionale a scontare l'orgoglio pazzo, con che tormentò la vita e gli amori delle sue dame: suo fratello faceva l' incettatore di zucchero e il gazzettiere universale aspirando con questi bei mezzi alla monarchia di tutta l' Europa, e la povera E.— per imitarlo, escludeva dal commercio d' amore tutte le belle, faceva la incettatrice de' cuori, e non potendo dominarli, nè opprimerli, perchè amore è naturalmente ribelle, voleva se non altro annoiarli a forza d'inquisizioni. Quella povera E.— mi ebbe sempre del ridicolo; ma in quel momento, volere o non volere, mi faceva pietà; e fui ansiosissimo di sapere come mai dopo sì lungo giro si fosse ridotta a rifuggire alle radici dell'Appennino; però volli chiederne novelle certe, e *visitai la marchesa:* — e inoltre la visitai per debito di gratitudine, sapendo con quanta eloquenza aveva difesa l'innocenza mia e quella della povera dama, a cui — con gli altri, forse, sarà stata colpevole — i fiorentini imputavano molti peccati con me: con me fu Lucrezia e Penelope; e Dio mi sarà giudice un giorno, e perdonerà alla povera dama i suoi veri peccati, se pure ne ha, per compensarla così delle amarezze che ha provato e che prova e proverà forse per tante imputazioni falsissime. La sig. X.— me ne parlò in modo da non farmi credere ch'essa (come mi fu detto a Bologna), corresse le poste, immemore del suo orgoglio, dietro a un nuovo amante napoletano: comunque sia, io godo d' illudermi sulla virtù delle belle donne; e perch' io era certo che la marchesa m'avrebbe detto bene della povera viaggiatrice, anche per questo io *visitai la marchesa.* Finalmente la marchesa mi ricordava Firenze, e le sere delle nostre conversazioni fino alle 10, intorno al tavolino rotondo, e presso la musa di marmo, e davanti al quadro di Saule delirante, e a rincontro di Lei, mia signora; e per rinfrescare queste reminiscenze io *visitai la marchesa.* — E la visitai credendo di far cosa grata a Lei, che, ad onta delle diversità d'opinioni, le si mostrava amica cortese e indulgente; visitando la sua amica, io mi credeva di fare in qualche modo una visita a Lei; e questa è una ragione seria, e la scrivo seriamente, e credo che possa farmi perdonare i motivi di curiosità politica e di pettegolezzo amoroso che mi mossero a quella visita. — Quanto al gloriarsi della marchesa per la sua devozione alla infelice padrona, io non voglio difenderla, nè accusarla: bensì lasciando stare l'errore e le passioncelle che la indussero a quel raro don-chisciottismo, parmi che se andò a Bologna con suo pericolo, e in tempo che la sua casa e le sue sostanze, e forse la vita di suo marito, erano insidiate e assalite dai nemici della padrona, parmi che questa generosità non meriti biasimo. — E fors'ella, signora mia, stimerà nel suo cuore, e fors'anche a quattro occhi col sig. N.—, ch'io con questo difendere gli altri e me stesso, cerchi di redimermi dalle mie colpe. — Or ella sappia che io non mi credo in ciò colpevole nè punto, nè poco; e che penso e so e giurerei d' aver fatto

bene; avrei fatto *meglio* non facendo *nulla:* ma poichè fui strascinato dalla madre natura e dalla maga fortuna a far qualche cosa, io mi compiaccio di non aver fatto altrimenti da quello che ho fatto; e se dovessi ricominciare, e se pur prevedessi il tristissimo evento seguitone, tornerei pur sempre ad operare così. — Ma io, signora mia, non sono andato con N.—, nè con altri, nè ho mai pensato d'andarvi, nella *grande Babilone pour demander ce que la majorité ne voulait pas:* mi fu detto, ed io l'ho disdetto; fui anche richiesto di firmare le carte da mandarsi alla *grande Babilone*, e ho detto di no. N.— ci andò; forse avrebbe potuto fare diversamente: fors'anche fu illuso, e l'onore e la subordinazione l'hanno costretto a quel viaggio. Io nondimeno posso asserire che, incontrandolo a Cremona a cangiar cavalli, mentr'egli andava ed io tornava da Mantova, scopersi e dalla sua fisonomia e dalle sue meste parole quanto poco egli fidasse e in quella missione, e in qualunque altro partito che non fosse aperto e deliberato. Del resto da più mesi in qua egli viveva non so se in sospetto, ma certamente in disparere con me; le ragioni si sapranno un giorno, perch'io farò che tutto si sappia: ora la disavventura mi ha ricongiunto a lui, benchè lontano; e credo ch'egli nel suo cuore si affligga di non aver creduto alle profezie di Didimo Chierico. E per anche a Parigi, e farà bene a non ripatriare, se non a cose belle e finite: la turba che ella chiama *maggiorità* gli si è avventata addosso da pazza; e a chi le dimandasse il *perchè*, non saprebbe mai dirlo: in fine del conto non hanno mai saputo ciò che si vogliano; e non si sono mai decisi a *fare;* pare che tutte le loro forze si sieno educate alla chiacchiera e all'odio e al malcontento di tutto e di tutti. E tuttavia la esperienza non ha potuto cacciare nelle teste cornee di questa gente la verità trita ed antica, come il padre Adamo, ed è: che chi non sa ciò che si vuole, deve naturalmente rassegnarsi a fare ciò che vogliono gli altri. Or s'io fossi andato a Parigi, mi crederebbe ella sì meschinamente dissimulatore da tacerlo a Lei, mia signora, a Lei, a cui io ho detto tanto, e a cui, per non so qual sentimento di religione, non ho potuto mai nascondere nulla? E se si ciarla di me delirando, sino a farmi dimorare contemporaneamente, col miracolo di sant' Antonio, in due paesi discosti seicento miglia l'uno dall' altro, mi dovrà ella imputare a vanità questi rumori, quasi che gli eccitassi io medesimo per fare che il mondo s'affaccendi de' fatti miei? Non lo nego: c'è entrata molta ambizione in quello che ho fatto; ma di quell' ambizione che partecipa della febbre della gloria, anzichè del capriccio della vanità. Ora mi furono spalancati gli occhi; ed è pur bella, benchè tristissima, la luce del disinganno: orribilmente bella! E il genere umano è un branco di ciechi che freme contro chiunque vuole guidarlo: lasciamolo dunque vagare per la sua strada — io d'ora innanzi temerò d'incontrarlo; e me ne andrò afflitto e soletto a passi — spero coraggiosi e sicuri — fino al luogo della perpetua tranquillità: e ne ho un dolcissimo desiderio. — Certo, certo l'uomo aspira ansiosamente al riposo, appunto perchè non può mai ottenerlo fino che vive; ma nessuno potrà turbargli il vero riposo ch'egli trova in una piccola stanza sotterra. Siffatto tedio viene appunto dal disinganno. Meno infelice degli altri chi trova un'amabile e fedele ed affettuosa compagna che lo sollevi dalla sua muta tristezza, e restituisca l' armonia degli affetti sociali al suo cuore, e gli faccia riconoscere alcune eccezioni alla severa regola, con cui è obbligato di condannare il genere umano! Il conte Alfieri, di cui ella mi parla nelle due ultime sue lettere, e di cui ella vide quanto furono afflitti gli ultimi dieci anni — afflitti, e ne son quasi certo, dal disinganno e dalla noia del mondo — aveva almeno trovata la consolazione ch'io cerco invano: la merito è vero assai meno di lui; ma per questo non son io forse da compiagnere più di lui? Due donne sole mi allettano ancora a tollerare la vita: l'una l'ho perduta, ma pur vive ancora, e la mia morte affliggerebbe il suo cuore e il suo nome: — l'altra è vecchia, stanca, lontana da tanto tempo da'suoi figliuoli; mia madre insomma, non

avrebbe più omai per rifugio del suo dolore se non l'altare e il sepolcro; e nel rimorso d'abbandonarla spietatamente sento che dovrei morire tremando. — Ma questa seconda donna basta a farmi vivere a forza, non già a compiacermi della mia vita: l'altra donna non l'ho già perduta? E come perduta! Non le potrei narrar mai la serie degli affetti, de' tumulti, delle torture dell'anima mia, e delle funeste risoluzioni ch'io mantengo, divorandomi le lagrime perchè non prorompano, e diventando feroce contro me stesso. — Ma la colpa è mia tutta: nè lo sviamento ch'io cercava alla mia passione in quelle frenesie pubbliche, bastò a moderarla. Io cercava con gioia secreta i pericoli in ogni modo, per liberarmi, se fosse possibile, da quel segreto dolore, o per farlo se non altro tacere. — Stolto! ed intanto io faceva tremare quella misera donna, e così accresceva i miei lunghi rimorsi: e la pena d'averla perduta per sempre non basta a calmarmi.

Milano, 15 giugno 1814.

XXIII.

AL NOBILE GIOVINETTO ENRICO FOX FIGLIO DI LORD HOLLAND.

So di mandarvi un dono che vi rinnoverà amaro nell'anima il desiderio di Francesco Horner. Ma quanto è più lunga e più generosa, tanto è più utile a noi l'afflizione per gli uomini egregii, i quali dopo averci amati e istruiti, sanno beneficarci anche dalla lor sepoltura. La morte non fu al tutto immatura per esso: non gli lasciò meritare la invidia, la ingratitudine e la sazietà de' mortali; e nol ritolse alla terra se non quando ei s'era di già fatto degno che i suoi concittadini ponessero molte speranze in lui solo. Or, da che non v'è conceduto d'essere spettatore delle sue azioni, contemplatele nelle sue lodi. Potrete emularle perchè vedete le pubbliche virtù venerate nella memoria di vostro zio, ed amate nel padre vostro: e la natura vi ha dotato d'indole sì gentile, da non sentirvi felice se non quando procaccerete fama a voi ed utile agli altri. Ricordivi dell'amico rapito nel vigor dell'età, ed affrettatevi. E mentre voi, giovinetto, ricalcando i vestigii di quel cittadino salirete animoso per le vie della vita; io, stanco, andrò ripensando al sicuro riposo e all'anima divina di quel mortale, e non mi rincrescerà di discenderle. Addio.

John Square, 12 maggio 1817.

Ugo Foscolo

XXIV.

AL CANONICO DIEGO.

Mio caro signore e amico carissimo.

Sebbene sia per me il massimo degli sforzi, pure la gratitudine mi dà qualche vigore per prendere la penna, onde ringraziarla della sua lettera e de' suoi regali. Abbiamo questa mane ricevuto il tutto per mezzo del carrettiere, biscotti, libri, giornali; infine ogni cosa. Ma mi permetta di pregarla di non mandarmi più nulla. Farò nondimeno sempre caso di lei ogni volta che mi occorreranno compre o commissioni in città. Ella soffre già abbastanza disturbi per me con la sua continua sollecitudine per la mia salute.

L'idropisia cresce rapidamente, pure il chirurgo non la crede ancora abbastanza matura per l'operazione. Il dottor Holland è venuto a vedermi, e vuole che il dott. Laurence, esimio chirurgo, mi visiti. Lo aspetto di giorno in giorno.

La visita adunque ch'ella disegnava di fare al dottor Holland sarebbe ora superflua. La prego, e sia una delle mie più calde preghiere, non ricorra ad anima vivente, sia uomo, sia femmina, per informarla del mio stato, o per ottenere soccorsi. Io le faccio questa fervida istanza perchè intesi alcuna cosa intorno a ciò da miss Floriana; ma la di lei bontà su questo punto non farebbe che straziare crudelmente il mio cuore, ed accrescere i patimenti del mio animo, e l'infermità del mio corpo. Addio. La aspettiamo domenica, s'ella può venire. Addio di nuovo con tutta l'anima mia.

5 agosto 1827.

APPENDICE.

I.

Poesie di Giovanni Fantoni cognominato Labindo, ediz. accresciuta di un terzo libro di odi e di altre composizioni.

Le poesie di Giovanni Fantoni crebbero in riputazione e furono diffuse assai più che non fossero state mai per l'Italia, dopo il rumore che il loro autore svegliò di sè nelle politiche vicende. Uomo di non ottimo gusto in poesia, dotato però d'estro non comune, forse meno filosofo di quello che siasi egli stodiato di parer ne' suoi scritti ed in alcune circostanze della sua vita civile, scrisse le sue prime cose con animo generoso: ma, imitatore soverchio di Flacco, cui volle tener dietro a dispetto di qualunque ostacolo, non lasciò vedere ne' suoi pensieri veruna di quelle originali bellezze che sfavillano sì frequenti ne' versi del cantor venosino, nè veruna di quelle robuste verità che sforzano la meraviglia e la compenetrazione del lettore più per la originalità de' modi con cui risultano scritte, che per la novità delle verità stesse, le quali furono e saranno sempre immotabili nella sostanza. Ammirator passionato di Orazio, Giovanni Fantoni cominciò coll'imitarlo ne' metri da lui adottati, e sin qui la cosa era più che agevole; ma la sua servile imitazione andò tant'oltre, che giunse perfino a conferire ad alcune sue odi la stessa fisionomia, le stesse similitudini, le stesse figure retoriche, e persino lo stesso preciso numero di versi. È a cognizione comune la massima che, ove taluno abbia pure la smania di imitare un autore piuttosto che un altro, dee cominciare dallo stile, giacchè sta effettivamente nello stile la qualità del gusto per cui uno scrittore si distingue da un altro; e d'altronde la vera e bella imitazione consiste precisamente nel saper esprimere idee diverse alla maniera dell'autore che si prende per modello. La varietà de' pensieri che si possono concepire è infinita, ma i modi coi quali si ponno esprimere è limitata. Avviene perciò il più delle volte, che alcuni scrittori, d'altronde meritevoli di stima, non conferendo allo stile tutta l'importanza che merita, corrono rischio di non esser letti, o di non esserlo, direm quasi, che per necessità, da que' pochi a' quali soli può importare la materia da essi trattata. Abbiamo di ciò un esempio in Genovesi, le cui lezioni, quanto sono ammirabili per la sublimità della filosofia che contengono, sono altrettanto disgustose per la barbarie dello stile con cui sono scritte; ed altro ancor più solenne esempio in Vico.

Quantunque non sia di questo genere la principale accusa che vogliam fare a Labindo, ciò non ostante il nostro scopo è tale da far conoscere implicitamente quali sieno i precetti per una bella imitazione, e quale il pericolo per chi li trascura, o li riduce a quelle cose sole che sono materialmente e senza veruno sforzo imitabili da chi che sia. Si sa da ogni scuolaretto anche il più smilzo, che Orazio ha scritto in alcuni metri, che sarebbero paruti strani agli stessi Latini, se non avessero sentito tanto rispetto pe' Greci, da' quali derivò la maggior parte di quelli di cui fece uso. Pochi o niuno de' suoi contemporanei lo seguirono in questo; sebbene le sue opere fossero ammirate per tutto quanto risguardava la filosofia, la purità del dire e la robustezza de' pensieri di cui le sparse. Ad un autore che abbia impreso d'imitarlo, come pur volle Fantoni, non essendo possibile che sia sfuggita questa circostanza, fa meraviglia com'egli, non contento di vedere costrette a servire all'idioma latino le misure

armoniche e le proprietà naturali del greco, quantunque meno rimato per assai titoli del latino stesso, abbia voluto adattarle all'italiano in tante parti discorde dall'indole della lingua latina, malgrado la sua affinità, che potrebbe dirsi quasi consanguinea.

La prima ode dell'edizione che annunziamo è precisamente di questo genere, e comincia così:

Nassau de' forti prole magnanima,
No, non morranno que' versi lirici
Per cui suona più bella
L'italica favella.

E andando avanti s'incontrano pure, e quasi ad ogni pagina, i seguenti altri e simili.

Costa, a che giovano sospiri e lagrime,
S'oltra la stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
A Pluto inesorabile?

Nuda t'invola dalle fredde piume
Or che sospira querula
L'auretta rugiadosa.

Crudel Licoride, tentasti frangere
La fè giuratami: spezzato ho il laccio:
Da te son libero; cessai di piangere:
Vivo d'un'altra in braccio.

Dono del cielo tacita quiete
Stanchi occupava le fere e gli uomini.

Fonte di veritade che l'impostura oltrag-
(gia ec. (1).

Chi sarà quell'uomo di timpano sì ferreo che non senta disgusto per metri di questa sorta, derivati da tutt'altro che dalla natura della lingua italiana? Chi sarà quell'anima sensibile, che, quand' anche ammiri un pensiero espresso in tali metri, non s'accorga del languore che risulta dalla qualità del metro medesimo? È verità incontrastabile, così dice un rispettabile scrittore, che la natura ha dato a tutte le nazioni, non solamente l'istinto di conoscere quanti piedi e quante sillabe abbisognano perchè ciascuna formi versi convenevoli alla propria lingua; ma ha inoltre suggerito a ciascuna di esse il modo di legare tali versi con piacevolezza insieme. Fu la natura difatti che additò ai Greci ed a' Latini, come lor principal verso, l'esametro; agl'Italiani ed agli Spagnuoli, l'endecasillabo; ai Francesi, l'alessandrino; agl'Inglesi, il decasillabo; e ad altre genti, altre forme di versi adattissime ai parlari loro. Fu la natura che da un canto fece evitare ai Greci ed ai Latini quelle rime che rendono sì musicale la poesia italiana, e dall'altro insegnò ai toscani a schivare quelle catenelle di dattili e spondei che rendono sì dignitoso il legato sermone de' Greci e de' Latini. Quindi è che barbari furono chiamati que' tempi ne' quali gli uomini, non dando più retta alla voce della natura, si fecero a rimare in lingua latina a dispetto dell' indole sua natía, e che barbari si dovrebbero a ragione chiamar pure coloro che, a dispetto della natura, volessero, per esempio, ridurre l' italiana in esametri, la francese in verso sciolto, la spagnuola in alessandrini e l' inglese in sdruccioli, e commettere altre simili scelleranze poetiche. Come sarebbe riuscita varia l'Eneide se Virgilio avesse cucito in essa ora un asclepiadeo, ora un saffico, ora un pentametro? E quale incontro avrebbero avuto poi l'Ariosto o il Tasso, se avessero, per esempio, fatta ora una stanza sdrucciola, ora una tronca, o le avessero intrecciate ora d'un verso quinario, ora d'un settenario, ed ora d'un ottosillabo? Ma Virgilio, Ariosto e Tasso erano tre amici della rispettiva loro lingua e della loro poesia; scrissero come loro insegnò la natura, e divennero la delizia e la superbia insieme della loro patria. Convien dunque ubbidir la natura, e obbidirla, in ciò, ciecamente, quand'anche non vi sia una ragione fisica la quale comandi di fare a un modo piuttosto che a

(1) Questo verso contiene qualche improprietà peggiore del metro

un altro. La poesia non consiste nel variare il materiale del verso, e nell' inventare stravaganti accoppiamenti nelle strofe, ec.; ma sibbene nel variarne il sostanziale, cioè i pensieri e i sentimenti, e nel dir cose belle, cose grandi, cose molte, con semplicità, con forza, con entusiasmo. E ciò è tanto vero, che una delle qualità, le quali contribuiscono a rendere l'epica poesia più rispettabile d'ogn'altra, è appunto l'uniformità de'suoi materiali. Così l'hanno pensata finora coloro che conobbero filosoficamente e bene addentro la propria lingua, e così la penserà sempre chiunque vorrà scrivere in poesia per vivere dopo la morte un po' più di que' poeti, che, seguendo il capriccio e la moda, cercano di singolarizzarsi colla novità delle stravaganze, ove nol possano colla novità de' concetti. Ma così non la pensò Fantoni, le cui opere dimostrano che ha voluto assaggiare tutti i metri, e innestare in essi ogni qualità di verso, ad onta della natura che, come avvisa gli altri, deve avere avvisato anche lui del cattivo effetto che risultava da sì grottesca mistura.

Prescindendo poi da questa colpa, sebbene gravissima, noi incontriamo nelle poesie di Labindo un merito più che *arcadico*. Molta passione, molt'estro, molta vivezza d'imagini, quantunque poca o nessuna originalità, cognizione di lingua, sebbene di non finissimo tatto e non di quel difficile contentamento che in punto di espressione fa distinguere cotanto il nostro aureo cantore del *Giorno*, formano i principali caratteri delle sue produzioni. Osservando per altro che i suoi sciolti sono costantemente le sue migliori cose, ci cade il dubbio che la mediocrità del resto sarebbesi forse potuta trascendere da lui, ove non avesse incontrato il vincolo della rima, o la difficoltà de'metri stessi, de'quali si volle capricciosamente incaricare. La maggior parte delle sue rime viene diffatti quasi sempre ritrosa, ed ha poi il difetto rimarchevole di farle troppo spesso cadere su tali epiteti che nulla aggiungono a' sostantivi, e servono anzi a stemprare piuttosto il pensiero, ed a caricare le idee d' inutile volume.

Non ci tratterremo intorno all'edizione di queste poesie, la quale è al di sotto di quella di Livorno, e di quella pure di Rimini, quantunque l' una e l'altra assolutamente non belle. Ci limiteremo soltanto a notare, che, se non fu elegante, poteva essere almeno completa. Si osservano, per esempio, ommesse alcune odi, e segnatamente la bellissima *in morte del celebre padre Jacquier*, stampata per altri nelle suddette due edizioni forestiere. Oltre a questa ona che comincia:

> Quasi virginea rosa vivaci,
> Sollievo amabile delle mie pene,
> Liete incurvatevi perch' io vi baci,
> Labbra d' Argene;

ed altra egualmente leggiadra:

> Per l'ombre placide di notte amica
> Lume non scorgesi, rumor non s'ode;
> Dorme la rigida nutrice antica
> Fida custode.

Amendue queste odi passano da qualche tempo per le mani degli amatori delle cose di Labindo (e non sono pochissimi). Fa perciò meraviglia come il tipografo non abbia saputo arricchire la sua edizione, che, come l' ultima ainora, doveva unire in sè qualche titolo, per ottenere maggiore smercio delle precedenti, al quale scopo si riduce in fine l'edizione d'ogni opera che si stampi.

II.

Saggio di Novelle di Luigi Sanvitale, parmigiano.

Longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla.

Quando il Boccaccio, il Sacchetti, il Lasca, e fra' lombardi il Bandello, scriveano novelle.

dipingeano i costumi de' proprii tempi, gli aneddoti de' loro governi, gli usi, le feste, gli idiomi, gli abbigliamenti proprii alle loro città. Erano in somma i lor libri simili a quelli che noi chiamiamo romanzi, e de' quali molti, utili ed eccellenti si leggono in Inghilterra, parecchi in Francia, in Germania e nella culta Europa. Soli noi fra tante nazioni non possiamo contrapporre se non i nostri novellieri: misero fasto, pari a quello degli antichi patrizii, che alle foggie del nostro secolo contrappongono le armature de' loro antenati. La storia, l'eloquenza, la tragedia, la lirica sublime e l'epopea sono merci per quella specie d'uomini, che, vivendo sempre con gli scritti degli antichi, e leggendo i fatti dell'età passate, possono soli ed intendere l'alta letteratura e fare in certo modo divorzio dal loro secolo; e questa specie d'uomini, scarsa in tutti i tempi, amerà certamente le novelle de' nostri antichi, di cui si può trarre infinite ricchezze di stile e molte osservazioni su que' tempi e que' popoli. Ma le novelle e i romanzi non furono mai scritti per gli uomini letterati, nè si fatte produzioni acquistano pregio letterario se non dall'antichità; onde il Boccaccio medesimo riguardava come la non degna delle sue produzioni, ch'ei dice d'avere scritta in lingua tutta volgare, appunto quel Decamerone venerato dagl' Italiani come esemplare di tutti gli stili. Le novelle ed i romanzi sono fatti appunto per quel gran numero di gente che sta fra i letterati e gl' idioti, e che dev' essere istruita, suo malgrado, dilettandola ed appassionandola per cose le quali ella vede avvenire tutto giorno intorno a sè. Il romanziere dipinge le opinioni, gli usi e per così dire gli atti e le fisonomie delle persone, ove lo storico nè deve sempre nè può dipingerle, perchè non può sempre vederle: in somma la storia dipinge le nazioni e le loro forme, il romanziere dipinge le famiglie e i loro capi; la storia notomizza la mente de' pochi che governano, il romanziere notomizza il cuore della pluralità che serve; la storia insegna la politica alle anime forti ed agl' ingegni astratti, il romanziere insegna la morale a quella classe di gente che serve al governo, ed indirettamente comanda alla plebe. Ora vediamo come questa utile parte della letteratura sia trattata in Italia. I novellieri antichi sono festevoli e spesso buffoni, ed è perchè tal era a que' tempi il carattere de' Fiorentini; il loro stile tira al latino, perchè quella lingua rozza e nascente s' abbelliva de' modi di una lingua splendida e adottata universalmente. Ma chi scrivesse ora cose festevoli e buffone, chi usasse dello stile de' novellieri, vorrebbe addossarsi le armature degli antichi cavalieri, le quali dovrebbero essere piuttosto rifuse, perchè quel prezioso metallo fosse piuttosto convertito in arnesi più utili ai nostri giorni. Quelli che, come il Sanvitale, scrivono col metodo e con lo stile de' novellieri, vanno incontro a due inconvenienti: guastano con una fredda imitazione i loro originali, e appunto per questa imitazione sconfortano dalla lettura quegli uomini che non leggono gli antichi e che non li possono intendere. Questo male d' imitare gli antichi deriva da più lontano principio. Le scuole tutte di letteratura non trovarono sino ad ora prosa migliore di quella del Boccaccio, e tutto quello che non segue il Boccaccio, e soprattutto nelle novelle, vien sentenziato come barbarie. Essi vanno magnificando lo stile del Boccaccio, quasi credano che lo stile tutto consista ne' vocaboli della lingua, nella sintassi, nelle frasi e nel ritorno del periodo. Ma queste non sono se non le apparenze dello stile; ma la sostanza dello stile sta nella maniera di concepire i pensieri, e di sentire gli affetti. Onde l'autore che pensa fortemente, che vede i pensieri chiaramente, e che sente con veemenza le passioni, trova agevolmente parole nella sua lingua quando egli l'abbia studiata, e sa senz' affettazione prevalersi de' tesori di sintassi che i nostri antichi ci lasciarono ne' loro libri. E poichè tutti gli uomini hanno una maniera diversa di concepire e di sentire, ne segue che prendendo le apparenze dallo stile altrui, si vestono di un abito che non è fatto al loro dosso. Quindi i tanti scrittori affettati, freddi, più curiosi delle parole che de' pensieri, più del ritorno che della

passione. Quindi il frondeggiar delle frasi senza frutti, e quella universale inopia che abbiamo d'ottimi prosatori. E se il Galileo e Niccolò Machiavelli sono considerati come ottimi prosatori, ciò appunto deriva dalle loro idee originali, e dalla loro maniera di sentire e di vedere; sebbene nè l'uno nè l'altro di questi autori obbediscano sempre alla grammatica, nè imitino in alcuna parte il Boccaccio. Ma l'autore filosofo di romanzi, il quale dipinge tutte le opinioni e i costumi de' suoi tempi, tutte le passioni come sono modificate dalla fortuna e dalla rivoluzione de' governi, si serve dello stile de' suoi tempi, vale a dire della maniera di vedere e di sentire de' suoi contemporanei. Poichè le apparenze dello stile, che stanno nella lingua, nella sintassi e nella frase, oltrechè piegano anch' esse e si adattano all' autore, possono con utile temperamento essere adottate e soprattutto la lingua; nè v' ha parola, per vieta e stravagante che sia, la quale non possa a tempo e luogo essere usata da un autore moderno; non v' ha frase che non possa star bene in qualunque libro; ma l'arte sta nel tempo e nel luogo, o piuttosto nella piena dell' idee che sempre è seguita dalla piena delle parole e da infinita varietà di frasi. Però chi correggesse gli errori grammaticali, che potesse avere la lettera di un padre che scrivesse dalla prigione alla propria famiglia abbandonata, o la lettera di un amante appassionato, le troverebbe meglio scritte di quante lettere potessero foggiare i retori e i grammatici su questi argomenti.

III.

Il Corallo — Poema di Cesare Arici.

Il censore il più giustamente severo di un'opera non volgare di letteratura suol essere l'autore stesso, che, dopo il lungo riposo del precetto oraziano, rivede le pagine sue con mente sedata e chiara, spento il bollor del comporre, che sempre intorbida la purezza del giudicare; ma la malaugurata fretta di pur comparire autore priva ben molti degli odierni letterati di questo prezioso benefizio del tempo; ond' è poi che tanto più giusto diritto rimane alla severità del giudizio presso i lettori. E se è vero che, o il senno o il caso o l'indole delle cose collocassero talora a fianco d'un male un opportuno rimedio, si potrà dire che le opere critiche periodiche, pregio di questi ultimi secoli, nei quali crebbe oltre misura la frequenza degli scrittori, e presso gli scrittori crebbe l' impazienza del tempo, le opere periodiche debbano compensare, ove fia d' uopo, colla censura loro, ciò che l' autore, caldo della sua produzione e frettoloso di coglier fama, lasciò mancarvi della censura propria. Se non che avvenne della maggior parte delle opere periodiche ciò che di tutte le altre; uomini inetti se ne incaricarono; allora fu contaminata l' importanza e la nobilità dell' uffizio, furon venduti o corrotti o pervertiti i giudizii; la plebe letteraria fu coperta di pomposi elogii, quando avrebbe dovuto essere mostrata al pubblico ne' suoi cenci e nella sua nudità; e gli scrittori, che non son plebe, risero di queste miserie, se pure l' umana fragilità non fece sì che talora anch' eglino sollecitassero per sè gl' incensi comuni alla plebe. E se talvolta l' amor proprio di questi fragili ebbe a reputarsi offeso dal libero giudizio d' un giornalista sensato e coraggioso, non v' ebbe fine alle lagnanze e agli schiamazzi pubblici e privati. Ora, venendo al nostro autore, fu ben tutto altro l' onesto contegno col quale il sig. Arici accolse le nostre osservazioni sopra i suoi *versi in morte di Giuseppe Trenti mantovano;* ed è comune vanto l'esserci noi meritato dal poeta approvazione, e l'aver egli riconosciuta imparziale, e dettata da sincera premura per la di lui fama la nostra critica.

Di due difetti di gioventù femmo rimprovero al sig. Arici, opinando ch'*egli* o *per troppa memoria, o per troppa stima degli altri, o per falso timore di non poter far meglio, o per impazienza di studio, o forse anche*

per tutte queste cagioni riunite peccasse nell'imitazione sino a trasportar ne' suoi poemi, non alcuni pensieri, non alcuni modi, ma interi versi; nè già di soli stranieri ed antichi, ma di poeti contemporanei e viventi; e che tanto per l'invenzione che per lo stile si facesse alcuna volta reo di poetica contraffazione; e scegliemmo dapprima di appoggiare le nostre censure piuttosto sovra pochi versi riconosciuti come semplice tentativo giovanile, che non ne' più recenti e più pregiati lavori; ma, scorgendo di crescente pericolo cotesta mala tendenza del poeta, secondo la nostra promessa, divisiamo di parlare del poema del *Corallo*, confidando ch' egli sia per accettare, come le precedenti, le critiche nostre disapprovazioni.

E, cominciando dall'*invenzione*, pare a noi che uno scrittore, il quale imprende a trattare un soggetto già da altri trattato, si metta in debito di vincere chi lo ha preceduto. Il p. Pongelli stampò a Napoli nel 1779 un poema de' *Coralli* diviso in due canti, al quale, se alcuna cosa mancava, era certa concinnità di verso che lo sciolto non avea ancora acquistata in Italia. In quel poema, quanto le storie e le scoperte della fisica ci palesano sull'origine, sugli usi del corallo, sulla pesca e vendita di esso, sulla sua preparazione e utilità, tutto è esattamente e poeticamente descritto; nè sembra che sia stata ignota al sig. Arici l'opera del p. Pongelli, ove si consideri l'uniformità de' due poemi, sia nella divisione de' canti, che nella invocazione alle deità del mare ed alle Muse, nell'ordine della dedica, e così pure in altra specialità, e perfino nella scelta di alcuni paragoni.

Forse, chi ben distingue le poetiche doti del sig. Arici, non si dorrà della scelta di un argomento stato da altri maneggiato. Poichè, essendo opinione ripetuta a' dì nostri, forse più a demerito degli scienziati che ad onore delle lettere, quella, che il maggior vanto di uno scrittore sia lo stile, così basterebbe al nostro poeta l'aver saputo con più vivaci tinte far risplendere il quadro del Pongelli per aspettarsi più lode di chi lo ha disegnato. Noi non inclinia- mo assai a così fatto parere; stante che niuno ebbe nome di pittore per la sola arte di comporre colori, sì che riescano gradevoli all'occhio. Ad ogni modo, al sig. Arici potrà farsi rimprovero per la facilità con cui spesso abbandona la sua guida e il cammino per correr dietro ad oggetti che da lontano lo abbagliano: vizio fatale e non raro fra' moderni, al quale si sagrificano, e la precisione del disegno, e l'economia delle parti, e il decoro e la filosofia di un' opera: pregi solo de' classici.

Leggendo il poema, scorriamo più di 300 versi, da cui non abbiamo imparato altro del corallo fuorch' egli è *purpureo, sanguigno, lucente*; o, per dir meglio, non abbiamo imparato nulla, poichè resta ancora a sapersi, che il *corallo*, dapprima considerato una *pianta*, non è una *pianta* ma l'opera del *polipo*

> Come dell'api è il favo opera e nido;

e che:

> Nè del vago corallo una è la forma,
> Nè d'un purpureo sol lucido ammanto
> Ride, ma qual di spicciolata rosa
> Il dolce imita colorito, o il verde
> Smeraldo, o il croco pallido. Dipigne
> Altro l'azzurro, altro qual pario marmo,
> Or di cretico splende ebano, o finge
> Dell'avorio il candor nitido e bello, ec.

e senza più si chiude il primo canto, intromettendovi un lungo episodio, che noi diremo ozioso, della nascita di Venere.

All'ottantesimo verso del secondo canto l'autore torna al suo argomento, accennando l'acquisto innocente del corallo in confronto di quello dell'oro. Poi una lunga digressione contro gli Spagnuoli; quindi si descrivono la stagione, i preparativi ed il luogo dove la pescagione del corallo è più abbondante; si enumerano alcuni suoi pregi ed usi, e il poema termina con un' apostrofe ad un amico del poeta che si duole della sua umile fama.

L' intero poema è composto di 1254 versi, che ne affogano 300 al più d' argomento, simile appunto, ci sia permesso il paragone, a un corpiccino delle nostre bisave che la moda seppelliva in tanta farraggine di drappi da non poterne più indovinar le forme. Leggiadre sono però le descrizioni e gli episodii, e sarebbero cose di mirabile ornamento ove fossero inserite con maggiore proprietà e sobrietà; ma un poema didascalico deve di sua essenza ammaestrare; or un argomento, che la storia naturale e la fisica hanno a' dì nostri ampiamente trattato, non lascia luogo al poeta di maggiore sviluppo. Presso gli antichi i fenomeni della natura, rapportandosi all' uomo, furono soggetto di vera poesia; ma i progressi delle scienze sgombrarono le larve dell' immaginazione, e la natura sembra mostrarsi omai nuda a' nostri sguardi. Il fine e i mezzi del genere didascalico sono quindi divenuti incerti e limitati. Un semplice trattato elementare di scienza, promettendo al lettore esattezza di cognizioni, varrà più ad appagarlo che non un poema didascalico. Gli episodii, che a' Greci ed a' Latini tornavano inerenti all' argomento, sentono per noi la slegatura e la necessità di un ornato; o quel commisto di favola e di vero, quel linguaggio poetico proprio solo dell' entusiasmo, che ad ora ad ora ci espone l' analisi o le astrazioni della fredda ragione, sono un accozzamento bizzarro, e furs' anche assurdo. Dove la poesia tratta di accidenti che possono, come nell' epopea, ricavare il mirabile dalle divinità, le macchine della mitologia giovano al poeta, e compongono un quadro, che si conosce fantastico, ma che alletta a commuove come gli spettacoli teatrali. In un poema didascalico per l' opposto ogni insegnamento rovescia le opinioni antiche o ne oscura le illusioni, o spoglia la poesia de' suoi più vivaci colori. Esempio Delille nel suo poema *Les trois regnes de la nature*, argomento vastissimo e tutto poetico, come ben seppe dimostrarcelo Lucrezio; ma il didattico francese, o si attenne agli antichi errori, o mancò al suo scopo; o volle istruire, e dovè ricusarsi ai voli della fantasia, siccome ei fece, tranne in alcuni posticci episodii; ma perchè il numero e l' eleganza della poesia a stento si piegano alle scientifiche dimostrazioni, Delille dice assai meno di quanto tutto dì si ripete a' giovani ne' collegii. Più avveduto fu il nostro Mascheroni, nel suo *Invito a Lesbia*, dove, proponendosi di descrivere gli oggetti di storia naturale raccolti in un museo, seppe da essi prendere quel tanto solo che hanno di poetico. E per miracolo di gentile passione Erasmo Darwin c' insegnò ampiamente nel suo poema *Gli amori delle piante* con qual arte una calda fantasia possa vagheggiare i più semplici oggetti. Non meno lodevole riputiamo il p. Pongelli per aver parimente ricavato da ogni periodo della storia de' coralli un grado permanente di passione che si trasfonde ne' lettori, corroborato con digressioni patetiche e filosofiche. Tale quando c' insegna, che non un solo *polipo*, ma

> Del vecchio fondator figli e nepoti

contribuiscono a fare una pianta di corallo, e che questi polipi riprodottisi in gran numero escono fuor de' paterni confini a fondar nuove sedi altrove, siccome fu uso presso gli antichi popoli:

> Quindi l' italo suol tante inondaro
> Genti di rito e di parlar diverse
> Che con ferro straniero il valor prisco
> Estinsero, o i vetusti aurei costumi.

Nell' *invenzione*, nel *disegno*, e nello *scopo* del poema, il sig. Arici non ci sembra quindi esente da ogni critica. Troppo vera e negletta è la sentenza di Orazio

> *Cui lecta potenter erit res*
> *Nec facundia deseret hunc nec lucidus ordo.*

Non che il nostro poeta non mostri studio ed esperienza letteraria, ma finchè, osiamo ripeterli, un impulso naturale non si scorgerà meglio nelle sue opere, il pubblico non assentirà

mai ad accordargli quella fama ch'ei si promette dalle sue fatiche e da' suoi sudori. E ove noi volessimo raccogliere dal poema del *Corallo* nuovi esempi di servile imitazione d'idee, di modi e di versi di scrittori italiani, non pochi passi avremmo luogo a citare. Ma, per non dimostrare compiacenza dove non troviamo che disgusto e noia, lascieremo ai curiosi di riscontrarli, e ci limiteremo al breve confronto del Carme de' *Sepolcri* di Ugo Foscolo

Pria che il nocchier pel regno ampio de' venti
ARICI.

Felice te che il regno ampio de' venti
FOSCOLO.

E se, dicea, d'amore
Me tu volesti genitrice, all'acque
Ond'io mi nacqui a te dalla tua figlia
Venga alcun dono....
Nè indarno ella pregò, che le sorrise
Giove, e, il capo accennandole, concesse
Quanto la figlia addomandò....
ARICI.

E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando,
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa
E fe sacro quel corpo e la sua tomba.
FOSCOLO.

ad nom...
Che il ciel pur mira desioso, e muto
L'estasi pasce che gli siede in volto.
ARICI.

.... *errava muto*
.... *i campi e il cielo*
Desioso mirando ....

.... *e avea sul volto*
Il pallor della morte e la speranza
FOSCOLO.

e persino quest' ultimi versi.

Con lungo amore....
Educar giovinetto a te quel lauro.
ARICI.

Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore ....
FOSCOLO.

Per non meritare il rimprovero di troppo minuti osservatori, e per non invidiare a' nostri grammatici la gloria, che oggi più che mai torna a farli superbi e minacciosi, lascieremo di fermarci su di alcune negligenze di sintassi in cui è anche caduto il nostro poeta; a pochi lettori per altro sfuggirà la seguente:

Del purpureo corallo i peregrini
Lavori, e l'onda de' viventi rami
Altrice, e come alfin dal mar s'*involi*,
Alle rocce materne, e vieppiù bello
Splenda per mano industre, o dolci Muse
Cantate.

Dove il corallo, essendo nel secondo caso, non regge i verbi *s' involi*, e *splenda*. Più degno di rilievo è l'epiteto *purpureo*, che posto nel primo verso del poema, dove niuna superfluità oziosa è tollerabile, sembra accennare una essenziale proprietà del *corallo*, mentre che in seguito, come abbiamo veduto, ci dice essere di più colori. Il Pongelli in vece cominciò:

Come il coral si formi, e di quai luoghi
S'abbia, qual arte il pescatore adopri
Per colmarne le barche, e a quanti serva
L'alma produzione usi diversi,
Prendo a cantar.

Ma ben più grato ci riesce di rilevare le bellezze che pur non mancano nell' opera che an-

nunziamo, sia per l'eleganza e facilità di modi, che per la continua nobiltà d'immagini. Persuaderà ampiamente ogni lettore il seguente squarcio, che tanto

Tien dal suggetto un abito gentile

e gli porgerà ad un tempo occasione di enumerare qualcuno dei soliti peccati d'imitazione:

— O del buon seme
De' Vindelici regi a noi venuta,
Donna Regal, che il bello Italo regno
Bei della vista, e con soave forza
L'alme ad ogn' alto oprar torni fra noi,
E di virtude al secolo ritroso
La via dimostri, e con amor soccorri,
Piacciati generoso il sacro ostello
Appressar delle Muse. Al tuo bel nome
Odo svegliarsi un amoroso spirto
Per l'Ausonio Parnaso, e come senta
La presenza d'un nume, apre la terra
Novelli fiori, e più sereno splende
Di nova luce il dì, mentre soave
Di selva in selva, e d'una in altra balza,
Amalia, i fonti e le correnti vene
Mormorar odo, e via pegli ardui colli
Il santo coro delle Muse, Amalia
Con dolci note rispondendo canta.
Per dedalea commessa industre mano
Del porpureo corallo, ecco alle nere
Tue chiome, una ghirlanda offre ciascuna;
Del purpureo corallo imitatore
Del tuo bel labbro, a cui non la conchiglia,
D'arte fallace dono, il roseo tinse
Degli stami vitali ordine intesto,
Ma remoto licor, della nativa
Porpora il sangue colorì nell'onde.
E già te destra ebb' io, nè d'un sorriso
Approvatore allor mi fosti avara,
Che del palladio ulivo al generoso
Marito i pregi rammentar mi piacque,
Aureo dono di pace: e di quel ramo
Degnò la fronte, che dovea per mano
Poscia di Marte coronarsi in guerra.
Speme di pace allor ne le contrade
Era d'Ausonia, e, più che Febo, arrise
Delle sue grazie Pallade a quel canto;
E lieta speme allora in cor mi scese
Di meco addurti in sicurtà di pace
Delle vergini Muse ai riposati
Alberghi, onde serena aura di canto
Move eterna a' mortali, e il varco aprirti
A' tesori dircei, che le gentili
Alme fan belle d'un' eterna luce.

Forse taluni settatori di lettere disapproveranno la nostra severità come sia di scoraggiamento agli studiosi; ma, se il timore della critica valesse a ritenere qualche giovine dal produrre anzi tempo i suoi scritti al pubblico, noi ripuleremo a vanto la disapprovazione di coloro. Se non che forse gli stessi giovani per nulla omai contano il voto del pubblico, ed è tutt' altro il lor fine che non uno immaturo di gloria. Però con un repertorio di scelti squarci, e dietro le tracce di qualche autore imparano a tessere versi e poemi, e ad ordinare una dedica; dove meno è tumultuoso e men pieno l'animo, più facile e avventurosa è la riuscita; e presto gli amici, i protettori, e i beneficii farebbero inutili gli studii e le muse, se la voluttà delle lodi e l'amor proprio non fossero di novello impulso nella carriera delle lettere. Frattanto i pochissimi canti per ingegno più sodo, e di carattere rilevato, o sono tenuti in niun conto, o presto abbandonati. I più de' letterati non accordano amicizia a' giovani che per avere alunni, e gli spronano a stampare a onore della propria scuola. Così l'antico consiglio *nonumque prematur in annum* si è fatto più che mai difficile. Le deboli volontà han d'uopo d'essere sostenute e lusingate, è vero; ma nella libera solitudine sentiamo svolgersi, ove pure esistano, con vigoroso fremito le nobili nostre facoltà; e se questo fermento, sovente semplice ardore di gioventù, è in fatti un vulcano covato nell'anima, esso e per l'età e per le passioni si farà potente di per sè e infiammerà di sublime e nuova luce la fantasia. Nondimeno i primi tentativi non si scom-

pagnano mai da una servile imitazione, colpa dell' inesperienza e di un cieco entusiasmo; e il pubblico non va a cercare in una meschina opera la speranza di miglior frutto; anzi mal vede un autore progredire passo passo al meglio, ed a stento si rimuove da un primo giudizio. Se Alfieri avesse stampate le sue commedie, le sue traduzioni, i suoi sonetti prima delle tragedie, non avrebbe forse ancor vinta la moltitudine con l' altissima sua gloria. Quanti autori in età matura non sudano a ritirare quello che nella loro giovinezza hanno sparso con pompa! e questo non è pur dato se non se a pochi che il tempo e la ragione ha illuminato. Chi si propone di adoperare un linguaggio distinto dal comune, deve palesare sentimenti non comuni, i quali sdegnerebbero l'uso d'una espressione non scelta.

Così l' arte del poeta non è speciosa ed estrinseca, ma parte fino dalle radici delle passioni e delle idee; e, per ben maneggiarla, conviene avere esercitata la mente e il cuore a sentire e pensare altamente ed originalmente; laddove la troppa convivenza co' letterati è come un soverchio strofinio che logora l' impronta caratteristica dell' indole nostra; e la molta lettura riesce come una gran quantità di semenza stivata in poca terra: una parte vi germoglia e cresce a stento impacciata dall' altra che rimane senza avere ottenuto i necessarii umori per riprodursi.

Queste poche verità, spesso ripetute e più spesso obbliate dall' amor proprio e da un fallace interesse degli scrittori, non le stimeremo mai vane, finchè non giungano a pienamente persuadere che il merito in letteratura sta nell'appropriarsi con sentimento, e non nel copiare retoricamente le bellezze degli originali; che i partiti possono dar bensì fumo d'applauso, ma non corona di fama; e finalmente che i primi voli sono quelli che danno presentimento dell' altezza a cui nel vigor delle forze si spingerà il genio poetico.

IV.

PARERE INTORNO AL TIRABOSCHI.

Il Tiraboschi, quantunque principe de' nostri storici nell' ultimo secolo, non aveva proporzione nè maestà di disegno; perchè attendeva a particoleggiare circostanze infinite, minime, inutili; non luce, non forza, non esattezza di colorito, perchè la natura non avendolo dotato di tutte le facoltà dello stile, avea sprecate le poche ch' ei possedeva a lumeggiare, non da storico la somma delle ragioni, ma da critico disputante tutti i raziocinii intermedii, e a spiegarsi con una spontaneità che sentiva il languore, e con una lingua, chiara ne' modi, ma nè dignitosa, nè amabile, nè schiettamente italiana: non musica infine, perchè le passioni individuali degli uomini, gli avvenimenti diversi de' tempi, e la verità filosofica universale ed eterna non formano nella sua Storia quell' armonia piena, calda, sonante, rapida, insinuante che si sente a ogni pagina degli storici antichi e stranieri, ne' quali la narrazione, la ragione e la passione si conferiscono mirabilmente tra loro, perchè sono incorporate in un tutto animato dall' eloquenza. Onde a me pare ch' egli dettasse la propria sentenza quando scriveva con più d' un franzesismo. Negl' innumerabili nomi di letterati italiani non mi mostra quanto giovarono o quanto nocquero alle loro arti ed al mondo, nè quanto, nè come, nè perchè la loro fama andò col processo de' secoli diminuendo o crescendo.

HUGONIS FUSCULI

TRIA OMNIUM POTIORA CARMINA

A

FRANCISCO PHILIPPIO

LATINITATE DONATA.

DE SEPULCHRIS.

AD

HIPPOLYTUM PINDEMONTIUM.

Tuetur ius sepulchrorum.
CIC. lib. II. *De legibus.*

Subter cupressus, fleti in solamine busti,
Num gravis illa minus gelidae vis effera Mortis
Incubat ossa super? Mihi quum non amplius
(agros
Aneticfera Phoebus foecundet lampade, et herbae
Educet omne genus passim, genus omne ani-
(mantum;
Nec mihi blanditas volvendi temporis Horas
Amplius intuear laetas agitare choreas;
Nec dulces audire modos sit, dulcis amice,
Moerenti harmonia quos fingis; dum procul o-
(mnis
E corde excedat Musarum, excedat Amoris
Spiritus, errantis mihi spiritus unicus aevi:
Nam quid tum valeat lapsorum damna dierum
Compensare lapis, mea qui vigil indicet ossa
Ossibus e cunctis, quae jam terraque, marique
Seminat assidue dirae inclementia Mortis?
Novi equidem, Hippolyte: Spes ipsa, extrema
(Deorum,
Exulat a tumulis, caecamque Oblivio noctem
Offundit rebus, quas vis operosa fatigat
Motibus assiduis: hominesque, hominumque se-
(pulchra,
Et rerum facies extremas, relliquiasque
Aetheris, et terrae variat mutabile Tempus.
Sed cur nos Tempus nixi praevertere, mentis
Commenta abjicimus, quae nos et funere mersos
Lurida migrantis remorantur ad ostia Ditis?
Post cineres etiam vivit mortalis, ubi olli
Harmonia obticeat volventis lapsa diei:
Non omnis periit, si dulces ille suorum
Vivit in affectus. Tenera haec commercia sen-
(sum
Munus in humanis coeleste: hoc munere saepe
Nos, veluti coram, extincto gaudemus amico,
Nobisque extinctus; si quae suscepit, et auxit
Infantem terra, huic summum pia pandat asylum,
Maternumque sinum; exuviisque in morte re-
(lictis
Tristes defendat nimbos, vulgusque profanum;
Si notet ossa lapis; si floribus arbor amica
Roratis cineres, molli soletur et umbra.
Qui non affectus cuiquam, luctusque relinquit,
Huic uni tantum facilis jactura sepulchri.
Nam si quid spectat, per templa erebea dolentes
Ille suos spectat Manes, aut pace beatos,
Coelestis veniae qua maxima protegit umbra.
At sua desertis permittit funera glebis,
Qua sentes horrent, atque urticae hirsutae;
Nulla ubi nec mulier flendo testatur amorem,
Necquisquam, solus dum praeterit, audit, ab ipso
Quas voces nobis mittit natura sepulchro.

Sed nova lex hodie tumulos sejungit ab omni
Intuitu, et pietate hominum; nomenque sepultis
Invidet. Et jacet en tumuli sine honore sacerdos
Ille, Thalia, tuus, tibi qui sub paupere tecto
Depanxit laurum, longoque eduxit amore,
Carmina dum caneret, daret et tibi, Diva, co- (rollas.
Tuque tuo risu decorabas cantica vatis,
Iramque Insubres mordentem Sardanapalos,
Queis tantum dulce est mugitum audire juven- (cùm,
Qua volvunt pingues Ticinus, et Abdua lym- (phas,
Unde dapes ollis, et desidis otia vitae.
Pieri dulcis, ubi es? Numen testatus adesse,
Spiritus ambrosiae laetos non fundit odores
Amplius huic nemori, quod me materna gemen- (tem
Tecta videt. Et tu visebas, o Dea, vatem,
Illi subridens tiliae sub tegmine, quae nunc
Tristi fronde fremit, quod non senis integit ur- (nam,
Umbrarum suerat placida quem pace juvare.
Plebeios inter tumulos an moesta vagaris,
Inspiciens, ubi docta tui sint ora Parini?
Olli intra muros ullas non addidit umbras
Urbs molli, proh turpe! spadonum dedita cantù,
Non lapidem, non verbum; et forsitan illius ossa
Infamis caesa latro cervice cruentat,
Cui scelera una ultrix valuit finire securis.
Omnia muta silent, nisi si strepuere relictae,
Rimantes escam, ventrisque furore ululantes
Per vepres, per saxa canes. Jam lucifugax strix
Ossibus egreditur, quae Luna refugerat, atris
Involitans crucibus, passim per tristia campi
Funerei sparsis: tum luctisono singultu
De radiis immunda dolet, queis sidera coeli
Oblitos donant tumulos. Frustra, o Dea, frustra
Tu rores vati squalenti a nocte precaris.
Heu! bustis flos nullus hiat, nisi rite parentent
Humanae laudes, lacrymaeque in amore profu- (sae.

Ex quo sancitae leges, connubia, et arae
Effera corda hominum vertere in mitia, vivi
Alitibus, canibusque, malignaeque aëris aurae
Tollere consuerunt, quicquid natura relinquit
Aeternis vicibus aliorum ad munia sensùm.
Tum testes fastis, sacraeque minoribus arae
Perstabant tumuli: hinc Larium responsa da- (bantur:
Necnon et jusjurandum super ossa parentum
Horrendum, sanctumque fuit: quas relligiones
Virtutes patriae, et pietas his addita, ritu
Quamvis diverso, multos tenuere per annos.
Strata sepulchrorum non omni tempore saxis
Templa; nec immixtus beneolenti thuris odore
Foedabat quondam, sibi quos acciverat ara,
Putria quo perolent inhumata cadavera, foetor.
Non urbs effictum passim sine corpore corpus
Moeruit aspiciens. E somnis territa mater
Exilit, et caro lactentis brachia nuda
Protendit capiti, ne cujus funeris illum
Turbent in longum ductae voces rogitantis
De prece venali heredes. Tum citrea sylva,
Cupressùmque comae complebant undique pu- (ris
Spiritibus Zephyros, urnasque virore perenni
Umbrabant; et erant longum per saecula nomen;
Caraque votivos capiebant vascula fletus.
Vicini e rutilo captabant sole favillam,
Pulsuram densas inferna e nocte tenebras;
Ut quaerunt hominum morientia lumina solem,
Summaque ad occiduam tendunt suspiria lucem.
Undam erumpentes lustralem, flore rosarum
Ridebant circum fontes, et flore amaranthùm.
Quique adventabant lactis pia liba ferentes,
Et sua cum mutis plorabant fata sepulchris,
Hauriebant dulces animas ab olentibus auris,
Qualis in Elysiis olet aura beata viretis.
Quae pia campestres insania reddidit hortos
Virginibus caros Anglis, ubi busta suorum;
Quo saepe amissae ducuntur amore parentis:
Quondam ubi jam reduces exoptavere secundos
Heroi Genios, capta qui e nave revulsit
Majorem pinum, fodit sibi et inde feretrum.
Verum ubi gestorum sileat mavortius ille
Spiritus, et vulgo mortalia quaeque gubernent
Hinc timor, hinc opibus regina pecunia partis;
Tum vanae species, simulacraque tristia Ditis
Exurgunt cippi, et de marmore mausolea.
Jam doctus, locuples et longo sanguine vulgus,
Gloria quo magnis se attolleret itala rebus,

Vivus adulatis regum sepelitur in aulis;
Stemmaque laus una est. Nobis mors apparet
(olim
Tranquillam sedem, quo non Fortuna sequatur
Me face vindictae: multis at plorer amicis,
Queis jam non aurum, nec opes in morte re-
(linquam,
Sed calidos sensus, exemplaque libera, cantus.
Ad res egregias accendunt fortia pectora
Urnae magnanimûm: quaeque illas terra receptat,
Pulchra peregrinis, et sancta est. Illius urnam
Ut vidi, regnatorum qui sceptra gubernans,
Detrahit ex ipsis lauros, atque edocet auctor,
Queis lacrymis manent, quo sanguine; et illius
(arcam,
Romae alter Divis per quem surrexit Olympus;
Necnon illius, volventes aethere plures
Orbes qui vidit, et stantia lumina solis;
Unde Anglo, tantas illuc qui protulit alas,
Primus flammantis disjecit moenia mundi:
O te felicem, dixi, vitalibus auris,
Mollibus et lymphis, quas fontiger Apenninus
Aërio fundit de vertice! Ut aëre Luna
Laeta tuo, vestit tibi laeto lumine colles,
Multa ubi in apricis ridet vindemia saxis!
Ut pulchrae valles, oleis, domibusque frequentes,
Floribus oblectant captas benevolentibus auras!
Et tu prima tuum audibas, Florentia, carmen,
Quod Ghibellini profugam deleniit iram;
Et tu cum lingua dulces largita parentes
Olli, cui labrum formaverat aurea Pytho,
Qui, per graeca olim, et romana per oppida nu-
(dum,
Candiduli specie veli contexit Amorem,
Aetheriae et Veneri castas reddebat in ulnas:
Sed mage tu felix, una quod in aede recepta
Ausoniae servas decora, heu fors unica, postquam
Alpes non bene defensae, fortunaque rerum
Una potens, nobis et res invasit, et arma,
Arasque, et patriam, et nisi quod meminisse
(juvabit,
Omnia. Magnanimis ubi spes affulgeat ulla,
Affore, nostra novis claretur terra triumphis,
Auspicia hinc rerum. Victori mascula virtus
Marmora ad haec validum complebat numine
(pectus.

Hic Dis iratus patriis, qua labitur Arnus
Per loca sola, ibat tacitus, camposque, et Olym-
(pum
Prospiciens cupide; vacuaque ubi nullus arena
Apparebat, ibi austerus recubabat, et illi
In vultus mortis pallens color iverat, et spes.
Aeternum bis magnis jacet additus: ipsaque
(amorem
Ossa fremunt patrium. Sacra illa e pace profatur
Numen; et in Persas quondam Marathonis in
(arvis,
Attica ubi propriis sacravit fortibus aras,
Grajis virtutem, Grajis nutribat et iram.
Nauta sub Euboeam pelagus qui transiit illud,
Vastis in tenebris, vivas existere flammas
A clypeis cernebat, ab ensibus intercisis,
Ignitas fumare pyras, ferroque corusca
Agmina larvarum cupide conquirere Martem.
Quin etiam obductae per tetra silentia noctis,
Auditus clamorque virum, clangorque tubarum
In campis late, urgentumque accursus equo-
(rum,
Quadrupedante sono galeas quatiens morien-
(tum,
Et fletus, hymnique, et quae dant carmina Par-
(cae.
O te felicem, freta qui parentia ventis,
Hippolyte, a prima currebas usque juventa!
Quod si forte tuam direxit navita pinum
Aegaeos ultra fluctus, resonantia fastus
Audisti veteres nomen de virgine mersa
Aequora nacta, gravi et ferventem murmure
(pontum,
Dum phthii arma ducis rhoeteae ad littora ter-
(rae
Ajacis super ossa vehit. Nam fortibus aequa
Mors tribuit meritas, et non sine foenore laudes,
Jam nec calliditas animi, nec gratia regum
Servarunt Ithaco spolia ardua; at illa carinae
Sustulit erranti Dis incita Manibus unda.
Et me temporibus, laudumque cupidine mul-
(tas
Per gentes profugum, Musae revocare vetustos
Heroas jubeant, Musae, quae fortibus aussi
Aspirant hominum. Custodes nempe sepulcbris
Assidunt; et frigenti vel rudera pluma

Quum verrit tempus, desertis carmina mandant,
Carmina, saeclorum quae mille silentia vincunt.
Et nunc deserta locus est in Troade, fama
Aeternus, Nympha celeber, quam Juppiter olim
Duxit; quaeque Jovis peperit de sanguine cre-
(tum
Dardanon; unde fuit Troum genus, Assaracus-
(que,
Et Priami generosa domus, et Julia regna.
Namque ferunt, olim Electren, quum numine
(Parcae
Acciri sese vitali ex aëris aura
Sensit in Elysium, haec summis vovisse que-
(relis:
Juppiter omnipotens, mea si tibi gratia vultus,
Et flavae placuere comae, et vigilata voluptas,
Quandoquidem haud aliis pensantur talia fatis,
Ah! saltem e coelo defunctam respice amicam,
Electres ut fama tuae nullo excidat aevo.
Sic orans obiit: adflebat Olympius olli:
Immortale caput nutu tum depluit imbrem
Ambrosiae in Nympham, et corpus, tumulum-
(que sacravit.
Hic et Erictonii corpus jacet, et jacet Ili
Justa cinis; Phrygiaeque comas de more solu-
(tae
Hic frustra miseris orabant fata maritis
Mitia; et hic fatis solvit Cassandra futuris
Ora, dies summos, et ineluctabile tempus
Dum caneret patriae; teneroque hic carmine
(Manes
Solata est vates, et quos ad busta nepotes
Ducebat juvenes, conquestibus imbuit illis;
Dicebatque gemens: Ah! vobis fata recursus
Si dederint Argis, ubi jam pascetis Ulixei,
Et Diomedis equos, vel heris miseranda pro-
(pago,
Frustra vos patriam quaeretis: moenia Phoebi
Sors inimica jubet proprios considere in ignes.
Sed vis nulla tuos arcebit, Troja, Penates
His procul a tumulis: aequi nam munus Olympi
Aerumnas inter magna clarescere fama.
Et vos, o palmae, vos, lugubres cyparissi,
Quas Priami posuere nurus, crescetis et heu!
(heu!
Tempore vel citius, viduarum fletibus auctae,
Vos patres servate meos. Quicumque securim
Frondibus abstineat sacris, minus ille suorum,
Funera moerebit, sancteque altaria tanget.
Vos patres servate meos. Volventibus annis,
Huc pauper veniet senior, qui luminis orbus,
Praetentabit iter manibus, qua decidet umbra
E vestris antiqua comis; cupidusque vetustos
Intrabit tumulos, urnasque amplexus, et hae-
(rens,
Mutum appellabit cinerem. Secreta gemiscent
Antra, atque omne vaga resonabit voce sepul-
(chrum
Pergama bis deleta, et bis rediviva silenti
Splendidiora loco, summum exhibitura tro-
(paeum
Pulchrius Aeacidis fatalibus. Ille sacerdos
Musarum, placans hos moestos carmine ma-
(nes,
Qui tunc claruerunt, primores Argivorum
Aeternabit, humum qua circumit Amphitrite.
Et tibi dent, Hector, meriti praeconia luctus
Mortales, ubicumque sacrum, et lacrymabile
(sanguis
Pro patria fusus, necnon dum luceat aether
Aerumnas hominum lustrantis lumine solis

AD

ALOYSIAM PALLAVICINAM

EX EQUO PROLAPSAM.

Beata quaerant balsama
Tibi decentes Gratiae,
Tibique odora lintea,
Quibus tegebant Cypriam,
Est spinae ubi pes Numinis
Laesus profanae vulnere,
Quum mentis impos Idali
Sacro ingemebat vertici,
Cari et sui juvenculi
Cruore sparsa pectora
Moestis rigabat lacrymis,
Passisque tergebat comis.

Heu nunc Amores te gemunt,
Te, quae maris ligustici
Regina Nymphis praenites;
Arasque, queis Latonii
Insignis arcus insonat,
Votis coronant floribus.
Et Te choreae postulant,
Ubi molsa risit unguinis
Fragrantis aura spiritu,
Non passa dum leges coma
Tibi se remisit, mollibus
Et brachii illusit rosis.
Sic fonte mersa, collibus
Qui defluens Heliconiis
Ubique flores educat,
Pallas solutam casside
Rorante caesariem manu
Undoso ab amne continet.
Mellita cantus e tuis
Labris fluebat gratia;
Oculisque de flagrantibus,
(Levis quod expetit Venus)
Crebra eminebant jurgia,
Pacesque, spesque, et basia.
Cur dona formae, et ingeni
Sagacitatem vividi
Studiis dabas virilibus?
Pindi incolentes culmina
Cur non sequebaris Deas,
Sed arma Martis aspera?
Praesaga frustra caverat
Id aura, saevi frigerans
Pectus decorum pulvere,
Renes et ardentes equi.
Lupi frementem concitant,
Cursùque adaugent impetum.
Stant igne luces, fumat os;
Intorquet arduum caput.
Tum spuma, toto e corpore
Projecta, vestium decus,
Fraenique habenas irriti
Respergit, et sinus nives.
Fluitque sudor, et comae
Per colla turbant horridae.
Specus marinae personant
Pedum citatis pulsibus,
Pedum rotatum pulverem,
Rotata saxa agentium.
Jam trux in undas cornipes
Proclivi ab acta desilit.
Jam jam natantis ilia
Merguntur, avidaeque adfremunt
Non amplius memores aquae
Exortam ab ipsis Cypriam.
Neptunus at dolens adhuc
Casum nepotis, aequoris
Thusci e profundis adfuit,
Nutuque, quo mare temperat,
Ferocis indomabiles
Illinc rejecit spiritus.
Recessit ille e fluctibus
Recalcitrans, et, horridum!
Corpus furenter arrigens,
E dorso ephippium excutit,
Te semimortuam asperae
Per saxa ripae differens.
O pereat ille, qui prior
Est ausus (heu dirum nefas)
Imbelle corpus feminae
Equis in armos credere,
Novumque sic improvidus
Formae periclum repperit.
Ah! non viderem nunc rosas
Oris tui tam languidas,
Non blandi ocellos luminis
In vultibus medentium
Spectare, num sint pristinae
Speranda formae munera.
Aurata plaustra Cynthiae
Olim trahebant subditae
Cervae; ferino at murmure
Insaniere territae,
Altisque ab Aetnae rupibus
Dedere praecipitem Deam.
Laetae malignum riserunt
Divae, potentes aetheris,
Quod vultus aeternus silens,
Moestoque pallore obsitus,
Et taeniis vinctus, Deûm
Apparuit conviviis.
Flevere sed diem invicem,
Quo de choreis Ephesiis

Festiva gressus rettulit
Inter sodales virgines,
Iniitque Olympi culmina
Germana Phoebi pulchrior.

AD AMICAM QUAE EX MORBO CONVALUERAT.

Qualis ab oceano, Veneri gratissimus ignis,
Rorante crine Lucifer
Emicat, et clara distinguit lampade mundum,
Noctis tenebras exigens:
Sic tua membra aegro consurgunt dia cubili;
Speciè et refloret pristinae
Aurea forma, malis mortalia pectora solvens,
Damnata vanis pectora.
Vultu in formoso roseos revigere colores
Cerno; decora et lumina
Mille iterum gaudent nutus conferre loquaces,
Nuptis dolorem, et matribus.
Quae tristi nuper miserae tibi felle madebant,
Horae, ministrae pharmacûm,
Hac indas vestes, hac luce monilia, grajae
Queis adlaborarunt manus
Effigies Divûm, necnon niveosque cothurnos
Dant, et decora pectoris,
Quae simul, ac juvenes mediis videre choreis,
Thyasos remittunt mobiles.
Hinc tu cura venis, hinc spes: seu carmine
Novo retentans, mollibus (chordas
Motibus exultas formarum, queis levis aptat
Se byssus; interim et melos
Blandius obloquitur teneri suspiria sensus;
Seu dum choros levissimis
Exerces pedibus, numerosaque brachia ducis,
Non arte quaesitae undique
Existunt veneres, qua vestes ventilat aura,
Velumque qua remissius
Pectore non sidit surgenti. E vertice quassa
Descendit in humeros coma,
Unguinibus fulgens arabis, non pectinis auro,
Non fida sertis, floreum
Quae tibi cum dulci nunc ver dat habere sa-
Sic Horae, Amori subditae, (lute.
Te circum exultent laetae: sic lumine tristi
Illum tuantur Gratiae,
Non diuturna tuae memorat qui munera for-
Et pacis aeternae diem. (mae.
Per nemora Arcadiae casta olim Cynthia duxit
Mortalis Oceanitidas;
Jamque cydoneo late stridente paventes
Figebat arcu dorcadas.
Fama illam cecinit coelesti semine cretam;
Mundus veretur, et Deam
Invocat; Elysiumque nemus, certamque sagit-
Addixit, et juga montium, (tam
Æthereum et currum Lunae. Sic dedicat aras,
Invictae Amazoni prius,
Vocalis Bellonae Helicon. Illa aegida, et ensem,
Avara queis cadat Anglia,
Nunc et equos, iramque parat. Quid cui simu-
Serto coronas myrteo (lacrum
Devota, arcanos tibi quod servare penates.
Albente fictum ex marmore,
Perstat, ubi soli mihi fas videare sacerdos;
An non Cythera, et cypriae
Arva plagae, aeternis redolentia floribus, olim
Regina tenuit, insulas
Et, quae sylvoso ventorum flamina dorso,
Ionii et undas edomant?
Hoc mare me vidit venientem in luminis oras:
Illic puellae spiritus
Errat adhuc, duri quam perdit flamma Phao-
Nocturna quod si blanditer (nis.
Aura movet fluctus, vel nunc haec littora que-
Gementis applorant lyrae. (stû
Hinc ego, nativa praefervidus aëris aura,
Donare conor Italam
Aeoliis citharam fidibus, feliciter audens;
Nostroque dicta carmine,
Et tu diva olim meritis dignabere votis
Inter puellas insubres.

INDICE.

PARTE IV. — EPISTOLARIO.

APPENDICE.

AVVERTIMENTO.

Per errore furono stampate come dirette alla Donna gentile Q. M. M. le lettere I, II, III, IV, V, dalla facc. 539 alla 543. Similmente a facc. 310, col. 2, lin. 23-24, ove dice: *nè tutti questi, nè tant' altri* ec., leggerai a *tutti questi* a *tanti altri*. Altri errori correggerai di per te stesso, discreto lettore.